BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XLII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXVIII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

NOMI

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XLII.

A. B—T.	A. BEUCHOT.	L.	LEFEBVRE-CAUCHY.
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.	L—R—E.	LABOUDERIE.
A—G—R.	AUGER.	L—IE.	LASTEYRIE.
A. R—T.	ABEL-RÉMUSAT.	L—P—E.	HIPPOLYTE DE LAPORTE.
A—T.	H. AUDIFFRET.	L—S—E.	LASALLE.
B—P.	DE BEAUCHAMP.	L—T—L.	LALLY-TOLLENDAL.
B—U.	BEAULIEU.	L—Y.	LÉCUY.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	M—D j.	MICHAUD (giovane).
C. M. P.	PILLET.	M—É.	MONMERQUÉ.
D—B—S.	DUBOIS (Luigi).	M—N—D.	MONOD.
D—G.	DEPPING.	M—ON.	MARRON.
D—G—S.	DESGENETTES.	N—H.	NAUCHE.
D—IS.	DUPLESSIS (Adolfo).	P—C—T.	PICOT.
D—L—E.	DELAMBRE.	P—E.	PONCE.
D. L. M.	DUREAU DE LA MALLE.	P. e L.	PERCY e LAURENT.
D—P—C.	DUPARC.	P. L.	PRÉVÔT-LUTKENS.
D—S.	DESPORTES-BOSCHERON.	P—S.	PÉRIÈS.
D—U.	DUVAU.	R—D.	REINAUD.
D—Z—S.	DEZOS DE LA ROQUETTE.	S. D. S—Y.	SILVESTRE DE SACY.
E—S.	EYRIÈS.	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
F—D—R.	FRIEDLANDER.	S—R.	STAPFER.
F. P—T.	FABIEN PILLET.	S. S.—I.	SIMONDE SISMONDI.
F—R.	FOURNIER-PESCAY.	S—Y—S.	DE SEVELINGES.
F—T.	FOISSET (il maggiore).	S—Y.	DE SALABERRY.
F—Z.	DE FÉLETZ.	T—D.	TABARAUD.
G—CE.	GENCE.	U—I.	USTÉRI.
G. M. R.	GEO. MAR. RAYMOND.	V—N.	VILLEMAIN.
G—T—R.	GAUTTIER.	V. S. L.	VINCENS-SAINT-LAURENT.
G—Y.	GLEY.	W—R.	WALCKENÆR.
H—Q—N.	HENNEQUIN.	W—S.	WEISS.
J—N.	JOURDAIN.	Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

O

Orseolo (Pietro I), doge di Venezia, era stato capo della rivolta de'Viniziani, allorchè il popolo scosse il giogo di Pietro Candiano IV, e fu eletto, il giorno 12 di agosto del 976, per succedergli. Rifabbricò il palazzo ducale ed il tempio di san Marco, che erano stati abbruciati con più di trecento case nella sedizione precedente; e già conciliato si era l'amore ed il rispetto de' suoi concittadini, allorchè san Romualdo, fondatore dell' ordine de' Camaldolensi, si recò a Venezia con un abate di san Michele in Guascogna. Le eloquenti loro predicazioni inspirarono a Pietro Orseolo un sì vivo desiderio di ritiro che fuggì dal palazzo ducale, nella notte del giorno primo di settembre del 978, senza essersi accomiatato nè dalla moglie nè dai suoi figli: accompagnò i missionari nel convento di san Michele; vi vestì l'abito da monaco, e visse ivi ancora diciannove anni in penitenza. Si pretese che meritato avesse, per le sue virtù, il dono de'miracoli; certo è che fu venerato come un santo nel suo convento, ed in seguito a Venezia. Vitale Candiano eletto venne doge in sua vece. — Pietro Orseolo II, figlio del precedente, successe, nel 991, a Tribuno Memmo, mentre suo padre viveva tuttavia nel convento in cui si era ritirato. Il suo regno è un'epoca memorabile nella storia di Venezia per la sommessione della Dalmazia e dell' Istria, ch' egli compì (997), approfittando per ciò di una lega cui le città marittime di tali due provincie fatta avevano coi Viniziani, per difendersi contro le piraterie de'Narentini. Pietro, che i talenti e le virtù, come pure il grado che teneva, rendevano commendevole a tutti i sovrani, ebbe per padrino di uno de' suoi figli Ottone III, imperatore di Occidente, e per isposa dell'altro, la sorella di Romano Argiro, imperatore di Oriente. Ma quest' ultima accusata venne di avere, pel suo lusso insensato, attirata la maledizione di Dio sulla di lei famiglia. San Pier Damiani narra di lei con orrore che in vece di mangiare con le dita, adoperava delle picciole forche (1) e de'cucchiai dorati, per recarsi il cibo alla bocca, che profumava i suoi appartamenti con piante aromatiche, e che, sdegnando di bagnarsi nall'acqua comune di Venezia, non impiegava per tale uso che acqua piovana cui faceva raccorre dai suoi schiavi, con pre-

(1) L' uso de'cucchiai, e specialmente delle forchette, non s' introdusse nel resto dell'Europa che lungo tempo dopo; e, nel 1610, si teneva in Inghilterra siccome una delle manie del viaggiatore Tomaso Coryate, autore delle *Crudities*, l'aver egli portato d' Italia l'uso di un utensile *tanto inutile* quanto l'è una forchetta (*V.* Coryate).

cauzioni insitate; quindi considera siccome una giusta punizione del cielo la peste di ch'ella morì, come anche suo marito, nel 1005. Pietro Orseolo II loro sopravvisse, e morì nel mese di marzo del 1009. — Suo figlio Ottone Orseolo gli successe per un diritto cui teneva siccome ereditario: il parentado della sua famiglia con case reali aumentato gli aveva l'orgoglio; sposò la figlia di Geisa, sorella di santo Stefano, primo re di Ungheria. Si rese odioso ai Viniziani, su i quali pretendeva di esercitare un potere dispotico. Fu scacciato in una sedizione, nel 1023, e richiamato venne da una nuova fazione nel 1024. Ma fu di nuovo deposto, nel 1026, raso e mandato in esilio a Costantinopoli. Per altro, in capo a cinque anni, i suoi partigiani riportarono una vittoria su Pietro Barbolano che era stato fatto suo successore: mandarono deputati a Costantinopoli per invitarlo a risalire sul trono; ma come arrivarono in tale città, nel 1032, Orseolo vi era morto di recente.

S. S—I.

ORSI (Lelio), pittore, nacque, nel 1511, a Reggio, in Lombardia. I più degli storici pretendono che fosse allievo del Correggio, ma non v'ha prova niuna della verità di tale asserzione; e quelli che l'affermarono, non appoggiano la loro opinione che sur una bella copia della famosa *Notte* del Correggio, la quale si conserva con diligenza a Verona. Altri pretesero che fosse allievo di Michelangelo, e che il Correggio gli scrivesse per consultarlo sull'arte del disegno; ma sono favole senza fondamento. Per vero non era sprovveduto d'ingegno, ed il suo disegno è studiato e di grande vigore. Sembra che acquistasse tale gusto grande di disegno a Roma, vedendo i dipinti e le sculture di Michelangelo; o ciò bastò per indicargli la via cui doveva tenere. La sua maniera di disegnare non ha nulla della scuola lombarda; e ciò difficilmente induce a credere che sia stato allievo del Correggio; però che se il fosse stato, i primi suoi lavori per lo meno avuto avrebbero un carattere di forza meno risentito. Ma la parte in cui progredì nella perfezione a bastanza per meritare di essere comparato coi più celebri artisti, è la scienza del chiaroscuro e dell' impasto de' colori: è l'arte di aver saputo dare alle sue teste un'apparenza di gioventù ed un carattere grazioso e gentile. Dipinse a Reggio e particolarmente a Novollara parecchi bei freschi di cui si deplora la perdita; i soli ch' esistono sono dovuti alla munificenza del duca di Modena, Francesco III, che trasportar li fece dal castello di Novellara nel suo palazzo di Modena. Esistono pochi suoi quadri di chiesa esposti agli sguardi del pubblico. Se ne conserva uno, rappresentante *San Rocco e San Sebastiano presso a Giobbe*. Quelli che gli sono attribuiti a Parma, in Ancona ed a Mantova non sono autentici. Il museo del Louvre possedeva di tale artista un dipinto rappresentante *Gesù Cristo che, pregato dalla B. Vergine, da san Giuseppe e da un vescovo di cui gli angeli tengono il pastorale e la mitra, accorda la salvezza ad un'anima del Purgatorio*. Tale quadro fu ritolto nel 1815. Orsi, esiliato da giovane dalla nativa sua città, fermò stanza a Novellara: e da ciò gli provenne il nome di *Lelio da Novellara*, col quale è noto del pari. Non si allontanò dalla sua dimora che per recarsi talvolta a Reggio, nè fece lavori che per le prefate due città. Ciò spiega la specie di oblio nel quale fu lasciato da Vasari, da Lomazzo, da Baldinucci, ec., quantunque celebrata abbiano una moltitudine di pittori che non avevano la sua abilità. Tiraboschi il vendicò di tale ingiusto silenzio in una Notizia molto particolarizzata cui pubblicò su tale artista. Orsi morì a Novellara nel 1587. —

Benedetto Orsi, allievo di Baldassare Franceschini, e nato a Pescia, in Toscana, si fece distinguere per un bel quadro di *San Giovanni Evangelista*. Dipinse, per la società dei Nobili, le *Opere di misericordia*, che si mostravano agli stranieri siccome una delle cose le più notabili della città di Pescia; ma essendo tale società stata disciolta, i quadri andarono dispersi. I conoscitori attribuirono lungamente al Volterrano una lunetta cui Orsi dipinta aveva nella chiesa di santa Maria *del Letto*, a Pistoia, e che giudicata veniva uno de'più bei lavori del primo di tali due pittori; ma i documenti i più autentici restituita l' hanno al vero suo autore. — Prospero Orsi, pittore romano, nacque verso il mezzo del secolo decimosesto, o fu impiegato, ancora giovane, in tutti i lavori che il papa Sisto Quinto fece eseguire a Roma. Dipinse a fresco, nella Scala Santa, il *Passaggio del Mar Rosso*, vasta composizione, arricchita di una moltitudine prodigiosa di figure: in un'altra parte dipinse *Isacco che dà la benedizione a Giacobbe*. Corredò delle sue pitture parecchi appartamenti del palazzo Lateranense, non che la biblioteca del Vaticano. Fu lungamente strettissimo amico del Giuseppino, del quale procurò d' imitare la maniera: ma il suo carattere incostante romper gli fece tale legame; e sedotto dal Caravaggio divenne uno degli avversari i più accaniti del primo suo amico. Aveva settantacinque anni allorchè morì a Roma verso l'anno 1635.

P—s.

ORSI (Giuseppe Agostino), cardinale, nato a Firenze il dì 9 di maggio del 1692, studiò sotto i Gesuiti, ed entrò, nel 1708, nell'ordine di s. Domenico, a Fiesole. Insegnò la filosofia e la teologia nel convento di san Marco a Firenze, e gli acquistarono grido le suo lezioni, come anche alcune opere di critica su materie di teologia. Nel 173 il cardinale Neri Corsini, nipote di Clemente XII, il chiamò a Roma come suo teologo. Orsi si mostrò zelante in difendere le prerogative della santa Sede: divenne membro di parecchie congregazioni, teologo di Casanate, segretario dell' indice e maestro del sacro palazzo, nell'anno 1749. Fu compreso nella numerosa promozione di cardinali fatta da Clemente XIII, il dì 24 di settembre del 1759. Tale dignità non cangiò minimamente le sue abituazioni; continuò a vivere ritirato ed a secondare il suo genio pel lavoro. Morì a Roma, il giorno 13 di giugno del 1761, assistito dal suo amico Bottari, cui incaricò di dare in luce il tomo XXI della sua *Storia ecclesiastica*; e Bottari lo pubblicò di fatto, nel 1762, con l' elogio dell'autore, Il primo volume di tale grande opera era comparso nel 1746. Orsi intraprese si fatto lavoro, siccome dice egli stesso, per opporlo a quello di Fleury, e per rispondere ai rimproveri, alle insinuazioni ed ai frizzi più o meno diretti, e talvolta alquanto maligni, dello storico francese contro i papi. Ma l' opera italiana è prolissa, nè si estende, malgrado il numero de'volumi, che fino all'anno 600; fu giudicata in diverse guise: taluni ne lodarono lo stile, i principj e la critica; gli altri non vi scorsero che una compilazione fatta a spese dei dotti che l'avevano preceduto. Si diceva che Orsi fosse nemico de'Gesuiti; e le sue relazioni confermavano tale sospetto. Il defunto cardinale de la Luzerne scrisse contro di lui la sua Dissertazione *Sulla dichiarazione del clero di Francia*, nell'anno 1682, Parigi 1621, in 8.vo. Gli scritti del cardinale Orsi sono: I. Una *Dissertazione*, pubblicata nell'anno 1727, contro il padre Cattaneo (1), gesui-

(1) Carlo Ambrogio Cattaneo morì, il giorno 19 di novembre del 1705, a Milano, sua patria.

ta, sull'uso materiale della parola; II Una *Dissertazione latina sulle sante Perpetua e Felicita*, contro Basnagio, 1728; III Un' altra *Dissertazione teologica sull'invocazione dello Spirito Santo nelle liturgie de' Greci*, 1731; IV Una *Dissertazione sul battesimo in nome di Gesù Cristo*, 1733; V L'*Apologia di Soto e di Ravestein*, contro la *Storia del Baianismo*, del gesuita Duchesne, 1734, 400 p. in 4.to; VI Un trattato *Sul giudizio irreformabile del papa, nella decisione delle controversie di fede* (in latino come le opere precedenti), 1739; VII *Della podestà del papa su i concili generali, e su i loro canoni*, 1740, 3 vol. in 4.to; VIII *Dell' infallibilità e dell'autorità del pontefice romano superiore ai concili ecumenici* (in italiano: sembra che sia una traduzione o un compendio dell'opera precedente, la quale è in latino), 1741; IX *Dell'origine del dominio e della sovranità de' pontefici romani su gli stati*, ec. (parimente in italiano), 1742. Fabroni pubblicò, nel 1767, una Vita del cardinale Orsi, del quale era stato amicissimo. La *Storia ecclesiastica* di Orsi fu continuata da Filippo Angelo Becchetti, anch'esso domenicano, nato nel 1743, vescovo di Città della Pieve, nel 1800, e morto nel 1814: questi diede in luce, nel 1778, il tomo XVII della sua continuazione dell'opera di Orsi (1).

P—c—t.

** ORSI (Aurelio), romano e poeta latino del secolo XVI. Molto egli riuscì specialmente nell'elegie; perciocchè negli epigrammi ei dà talvolta saggi d'un gusto che comincia a corrompersi. Le sue poesie furono stampate la prima volta in Bologna nel 1571, col titolo: *Aurelii Ursii, Romani, Carminum Libri VIII*; poi in Parma, 1589, con dedica al duca Rannuccio Farnese; e nuovamente in Bologna, 1594. Quest'ultima edizione fu procurata da Sebastiano Bonomi con dedica a Claudio Achillini. Parve al Bonomi di far cosa degna d'eterna fama riducendo a lode della Madre di Dio, o di s. Maria Maddalena gli epigrammi dall' Orsi composti per la sua donna. Ma meglio avrebbe egli fatto se avesse omesse e non malconce spietatamente quelle poesie, cui l'onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Veggasi l'articolo Morelli Giovanni nelle *Notizie degli Scrittori Bolognesi* del conte Fantuzzi, vol. VI, p. 121, dove anche si corregge il ch. Tiraboschi, che nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VII, parte 3.za, pag. 244, chiamò l'Orsi bolognese.

D. S. B.

ORSINI, è il nome di una delle più illustri e delle più potenti case di Roma, più nota in Francia col nome des Ursins. La famiglia Orsini occupò, fino dal secolo undecimo, un grado distinto fra la nobiltà romana: i suoi vassalli ed i suoi castelli fortificati assicuravano la di lei independenza nelle provincie in cui di rado si estendeva l'autorità degl' imperatori, e dove quella dei papi era tuttavia mal ferma. Per altro verso la fine soltanto del secolo decimoterzo gli Orsini inalzati vennero, coi loro rivali Colonna, sopra a tutta quell'altera nobiltà, quando il cardinale Gian Gaetano, membro della loro famiglia, fu promosso al sommo pontificato, nel 1277, col nome di Nicola III. Esso papa conferì

Essendo state pubblicate le sue lezioni ed i suoi discorsi dal p. Tomaso Ceva, suo confratello, in 3 vol. in 4.to, Orsi criticò la quarta lezione sulla menzogna. Una lettera di s. Francesco di Sales, che conteneva la medesima dottrina, parve una giustificazione del parere di Cattaneo.

(1) Il suddetto volume non si estende che dal 1334 al 1378. Allora Becchetti mutò alquanto la tessitura dell' opera, e ricominciò la continuazione col seguente titolo: *Istoria degli ultimi quattro secoli della chiesa*; il 12.mo volume di tale continuazione, pubblicato nel 1797, si estende dal 1586 al 1587.

il governo della Romagna a suo fratello: introdusse tre Orsini nel sacro collegio; ed in tale guisa fece la sua famiglia capo di una fazione potente e nella Chiesa e nello Stato. La rivalità degli Orsini coi Colonna incominciò, nel 1295, col pontificato di Bonifazio VIII, al quale i primi procurata avevano la tiara; ed acquistò nuove forze nel secolo susseguente. Allorchè la santa Sede fu trasportata in Avignone, i baroni romani, più non essendo raffrenati da un'autorità superiore, neppur volevano conoscere uguali. Torrenti di sangue versati furono in Roma da tali due case, ora per sostenere un vano onore, ora per vendicare delle ingiurie cui nessuna pazienza umana potute avrebbe sopportare. Avendo finalmente tali accaniti rivali acconsentito di deporre le armi, tutta l'autorità in Roma fu divisa tra essi mediante una convenzione non poco singolare: dei due capi dello stato che, col nome di senatori, governavano tutta la repubblica, uno eletto veniva dalla fazione Orsini, e l'altro dalla fazione Colonna. Quando gl' Italiani, verso la fine del secolo decimoquarto, ricominciarono con onore la professione delle armi, cui trascurata avevano lungamente, parecchi Orsini entrarono nell'aringo di condottieri, e vi si acquistarono molto grido. Di essi distinguer si fecero Raimondo, conte di Leve, che nel 1399 ottenne il principato di Taranto; Bertoldo, generale dei Fiorentini; Paolo ed Antonio, che sommamente si segnalarono negli eserciti di Ladislao re di Napoli; e per ultimo Giann'Antonio, che nel 1419 s'impadronì del principato di Taranto, ed il tenne fino al giorno 15 di novembre del 1463, epoca in cui morì in età provetta, dopo di essere stato, durante tre regni, il primo ed il più potente suddito del regno di Napoli, e dopo di avere più volte tolta e restituita la corona ai suoi padroni. Dopo la morte del principe di Taranto, di cui gli stati uniti furono alla corona di Napoli, la casa Orsini, imparentata con quella de Medici, estese le sue possessioni nello stato della Chiesa, prevalendosi del favore di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, e si risarcì in tale guisa di quanto aveva perduto nel regno di Napoli. Alessandro VI, che già umiliati aveva i Colonna, volle pure arricchirsi delle spoglie degli Orsini: due di essi, Paolo e Francesco, duca di Gravina, furono strozzati a Sinigaglia, l'ultimo giorno di decembre del 1502, per tradimento di Cesare Borgia. Il cardinalo Orsini fu avvelenato, e gli altri membri di tale famiglia sorpresi furono e tratti in prigione; ma la morte di Alessandro VI li salvò da una totale ruina; ed il cambiamento sopravvenuto verso tale epoca nella politica italiana, per l'invasione degli oltramontani, ridusse in breve l' immediata nobiltà di Roma alla condizione di dipendenza.

S. S—i.

ORSINI (Nicola), conte di Pitigliano, generale de'Viniziani, durante la lega di Cambrai, nacque nel 1442, nè s'inalzò che lentissimamente alla fama militare cui si acquistò nel principio del secolo decimosesto. Il carattere suo riservato e l'abile sua prudenza non potevano farlo distinguere in un grado subalterno, nel quale i suoi rivali l'eclissavano con un valore più brillante. Soltanto allora che si appressava al sessantesimo anno, messo egli venne alla guida degli eserciti viniziani, e vi acquistò grido del più savio e più circospetto de'generali italiani, e di quello sotto gli ordini del quale un esercito correva minor pericolo. Quando la repubblica fu aggredita dalla potente lega di Cambrai, tenne di dover associare il conte di Pitigliano all'ardente ed impetuoso Bartolomeo d' Alviano, perchè le qualità ed i difetti dell' uno temprassero quelli dell' altro.

Ma un'opposizione troppo forte fra i loro caratteri ed i loro disegni di guerra, cagionò la disfatta di ambedue nella battaglia di Agnadel, il dì 14 di maggio del 1509. Tale battaglia, combattutasi contro il parere di Pitigliano, forse perduta venne per sua colpa; però che accusato fu di avere abbandonato il suo rivale, che fatto fu prigioniero. Pitigliano, rimasto solo alla guida degli eserciti viniziani, proseguì senza ostacolo il suo sistema favorito di temporeggiare. Malgrado i disastri dello stato, raccolse nuove truppe, e tornò loro il coraggio. Alla loro guida sorprese Padova, il giorno 17 di luglio del 1509; e tale evento fu celebrato fino a' nostri giorni con una festa solenne, siccome il primo lieto successo che avuto avesse la repubblica di Venezia dopo le calamità dalle quali era stata oppressa. Pitigliano si chiuse in seguito in Padova, col fiore della nobiltà e dell'esercito veneto, per difendere tale città contro Massimiliano, che ne intraprese l'assedio, e fu valorosamente rispinto. Ma, dopo tale assedio, Pitigliano, rifinito dalle fatiche della guerra, morì a Lonigo (nel febbraio del 1510), in età di settantotto anni. Il senato di Venezia inalzare gli fece una magnifica statua nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, in cui fu sepolto il suo corpo.

S. S—I.

ORSINI (Lorenzo), signoro di Ceri, nominato spesso *Renzo di Ceri*, generale italiano nel secolo decimosesto, fu cugino del precedente. Militò com' egli, durante la guerra di Cambrai, agli stipendi de' Viniziani; e formò primo un corpo di fanteria italiana, in grado di resistere ai formidabili battaglioni degli Svizzeri e degli Spagnuoli. Si segnalò per valore nell'assedio di Bergamo, cui sostenne, nel 1514, contro Prospero Colonna e Raimondo di Cardona. Accusò Bartolomeo d'Alviano che abbandonato l'avesse in tale occasione; e non potendo più militare con esso generale, che già mostrato si era nemico del conte di Pitigliano, passò, nel 1515, agli stipendi di Leone X, e fu impiegato nella conquista del ducato di Urbino. Dopo la morte di Leone X, Lorenzo di Ceri militò agli stipendi di Francesco I, e fece, per tale monarca, una guerra da predone in Italia. Si segnalò nella difesa di Marsiglia contro il contestabile di Borbone, ed in seguito in quella di Roma contro l'esercito cui formato aveva tale formidabile nemico del suo re. Lorenzo di Ceri non aveva, per difendere Clemente VII, che una truppa pusillanime di cittadini, ai quali ei non riuscì ad inspirare il suo coraggio. Allorchè fu presa la città, si ritirò verso Barletta, dove a lungo sostenne tuttavia il partito de'Francesi. Morì a caccia, il giorno 20 di gennaio del 1536, d'una caduta da cavallo.

S. S—I.

ORSINI (Fulvio), dotto antiquario, figlio naturale di un commendatore di Malta, dell'illustre famiglia di tale nome, nacque a Roma il giorno 11 di decembre del 1529 (1). Il commendatore incominciato aveva a prendersi cura dell'educazione di Fulvio: ma, disgustatosi con la sua amante, gli abbandonò ambedue; e tale fanciullo, destinato ad avere un grado distinto fra gli eruditi, fu ridotto a vivere delle elemosine che sua madre impetrava, ogni sera, dalla pietà di chi passava. Ammesso, in età di sette anni, nel numero de'cherici di s. Giovanni in Laterano, la vivacità del suo spirito sorprese il canonico Gentilio Delfini, uomo di merito, ed ap-

(1) Niceron dice il giorno 2 di decembre; ma evidentemente egli s' inganna, però che riconosce, adducendo l'autorità di Gius. Castiglione, che Fulvio morì il giorno 18 di maggio (nuovo stile) del 1600, che corrisponde all'8 di maggio del calendario giuliano, e, secondo il suo epitafio, visse 70 anni, 4 mesi e 27 giorni.

passionato per le antichità. Delfini assegnò de'maestri a Fulvio per impararglì gli elementi del greco e del latino, e si assunse d'insegnargli i principii dell'archeologia. Presto egli superò tutti i suoi precettori. Delfini, persuaso avendolo a farsi ecclesiastico, ottenere gli fece alcuni tenni benefizi, ed in progresso gli cesse il suo canonicato. Fulvio, di cui cresceva la fama di giorno in giorno, fu scelto dal cardinale Farnese, perchè esercitasse l'ufizio di suo bibliotecario, e si vide ricercato da tutti i dotti e letterati che in quel tempo figuravano si splendidamente in Roma. Annoverava fra i suoi amici Faerne, Latino Latini, Paolo Manuzio ed il célebre Ant. Agostino. Anche il re di Polonia cercò di attirarlo ne'suoi stati nel 1578 (1). Fulvio non volle separarsi da sua madre; e provava un vivo piacere facendola partecipe degli agi suoi, e nel vederla inebriata delle lodi cui egli otteneva. Al fine di poter disporre di tutti i suoi momenti per lo studio, non ricevè che il suddiaconato, e dispensar si fece dal recitare l'ufizio, come anche dall'intervenire nel coro. Conservò per altro i diversi suoi benefizi; ed il papa Gregorio XIII gli assegnò in oltre una pensione di duecento ducati sulle rendite del vescovado di Aversa. Fulvio spendeva tutto il suo nel comperar quadri, bronzi, medaglie, ec., di che formò un magnifico museo, cui lasciò in legato al cardinale Odoardo Farnese, nipote del suo protettore. Lasciò i numerosi suoi manoscritti alla biblioteca del Vaticano, e fece vari altri legati alle persone dalle quali ricevuto aveva assistenze. Fulvio morì il giorno 18 di maggio del 1600, e fu sepolto nella cappella di santa Maddalena, cui fatta aveva costruire presso san Giovanni in Laterano: il suo epitafio è citato da Niceron, tomo XXIV. Tommasio e Casaubono accusarono Fulvio che appropriate si fosse senza scrupolo le ricerche di alcuni filologi contemporanei. È questo un punto che non fu per anche esaminato. Gli scritti di tale dotto, siccome editore, sono: *Novem illustrium foeminarum et septem lyricorum carmina*, ec., Anversa, 1568, in 8.vo. Le nove donne delle quali vi hanno de'versi in tale raccolta, che è ricercatissima, sono: Saffo, Erinna, Miro, Mirtide, Corinna, Telesilla, Prassilla, Nosside ed Anita. Volfio ne pubblicò una nuova edizione (*V.* G. C. Volfio). — *S. Pompejus Festus de verborum significatione*, Roma, 1581, in 8.vo. — *Selecta de legationibus ex Polybio et alia fragmenta ex historiis quae non extant*, ec., Anversa, 1582, in 8.vo. — *I Centoni* di Lelio Capilupi, in 4.to. — Il Trattato di Arnobio, *Adversus gentes*, Roma, 1583, in 4.to, ec. Siccome filologo è autore di *Note* agli antichi autori di agricoltura, agli storici latini, alle *Opere* di Cicerone, ec. Per ultimo fu pubblicatore de'seguenti scritti: I. *Virgilius collatione scriptorum graecor. illustratus*, Anversa, 1568, in 8.vo. L'edizione pubblicata da Luigi Gasp. Valkenaer, Leuwarden, 1747, in 8.vo, è più stimata dell'originale; II *Familiae romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora D. Augusti*, Roma, 1577, in fogl., e nel tomo VII del *Thesaur. antiq. romanar.*; C. Pattin pubblicò un'edizione di tale opera, corretta ed aumentata, Parigi, 1663, in fogl. Abr. Gorléo e Vaillant continuarono le ricerche di Orsini sulle famiglie romane; III *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et numismatibus expressa*, Roma, 1570, in fogl., libro raro (1); Anversa,

(1) Mureti, *Epist.*, L. 1, ep. 66.

(1) Tale edizione, stampata (pel testo) a Venezia, fu pubblicata a Roma da Ant. Lafreri; quest'ultimo ne aveva già fatta, l'anno prece-

Plantin, 1598, in 4.to, contenente 151 stampe, disegnate da Teod. Galle; ivi, 1606, in 4.to, con un Supplemento di 18 stampe. Quest'ultima ediz., in cui Giov. Faber o Le Fèvre di Bamberga, aggiunse un Comento, è la più ricercata; e si può dire, che, durante due secoli non vi fu raccolta più compiuta nè tanto esatta, la quale contenesse i ritratti de' personaggi illustri dell'antichità, tratti dai monumenti i più autentici. Baudelot di Dairval tradusse tale opera in francese, col seguente titolo: *Ritratti di uomini e di donne illustri*, Parigi, 1710, in 4.to; IV Delle *Note* al Trattato di Ant. Agostino, *De legibus et senatus-consultis Romanorum*, ed un'*Appendice* all'opera di P. Chacon, *De triclinio Romanorum*, più estesa della stessa opera; V Un Trattatello, *De bibliothecis*, inserito nelle *Commentationes* di Mader, Helmstadt, 1666, e ristampato da G. A. Schmidt, nel 1702 e 1705. Giuseppe Castiglione di Ancona pubblicò, da un manoscritto di Luca Olstenio, la *Vita* di Fulvio in latino, col suo testamento, Roma, 1657, in 8.vo di 39 pag. Si può altresì consultare la *Pinacotheca* di Rossi, gli *Elogi degli uomini dotti* di Teissier, tomo IV, 364-69, e la Notizia che Millin inserì intorno ad Orsini, nel Magazz. enciclop. 1811, III, 96-113.

W—s.

ORSINI. *V.* Benedetto XIII e Montmorenci.

ORSINI (Anna Maria de La Tremoille, principessa degli), figlia di Luigi de La Tremoille, duca di Noir-Moutier, il quale ebbe una parte nelle turbolenze della *Fronde*. Nel 1659 ella sposò Adriano Biagio di Talleyrand, principe di Chalais, che fu costretto ad uscire di Francia a motivo del suo famoso duello contro i signori de La Fretto, il cavaliere di Saint-Aignan ed il marchese d'Argenlieu (1). Sua moglie lo seguì nell'esilio, prima nella Spagna, poi in Italia, dove morì in breve. Lasciava la vedova di lui lontana dalla sua patria, senza prole e senza fortuna; i cardinali di Bouillon e d'Estrées la presero sotto la loro protezione: un tenero sentimento, sì è vociferato, eccitava il loro zelo o la loro premura; essi le giovarono efficacemente; alla fine, nel 1675, pensarono di farle sposare il duca di Bracciano, principe romano e del Sacro Impero, capo della potente famiglia Orsini, già vecchio e possessore d'una grande sostanza: da tale epoca incomincia l'esistenza politica della principessa degli Orsini. Il suo lusso, le grazie del suo spirito e de'suoi modi attrassero intorno a lei quanto la capitale del mondo cristiano racchiudeva di nobile e di preclaro. A quell'epoca, Roma, decaduta già da lungo tempo dal primo grado nell'Europa, cercava di conservare la sua influenza con gli sforzi d'un'accorta politica: riguardavasi ancora la corte papale come la migliore scuola per gli uomini di stato. La duchessa di Bracciano nudriva in seno un'*ambizione di quelle vaste, molto al di sopra del suo sesso e dell'ambizione ordinaria degli uomini* (2). Agognando di darsi agli affari, intendendogli e conducendogli a meraviglia, a vicenda alta ed accorta, prudente ed ardita, sdegnosa e benevola, secondo gli uomini e le circostanze, non tardò ad internarsi assai oltre ne'raggiri. Ella

dente, una meno compiuta, meno critica, e senza testo, ma di un più risentito bulino che, per la sua fermezza, ricorda la *maniera* delle stampe di Marcantonio Raimondi. L'edizione del 1569 è per solito citata col nome di Achille Stazio (*Estaço*), che la dedicò al cardinale Granvelle. Le più di sì fatte stampe si trovano nell'edizione del 1570; ma quelle che vi furono aggiunte sono di un bulino di molto inferiore.

(1) Il principe di Chalais aveva per padrini Noir-Moutier, suo cognato, d'Antin e Flamarcus. Luigi XIV non volle mai perdonare a nessuno dei combattenti, per quanta affezione nudrisse per le famiglie di parecchi di loro.

(2) Memorie di st.-Simon, tom. II.

non dimorò sempre a Roma. La sua unione non era esente da nubi. Si recò in Francia, e vi soggiornò lunga pezza in diverse epoche. Il duca di Bracciano morì; la vedova di lui lasciò il suo nome vendendo il ducato, ed assunse quello cui dopo ella ha reso celebre. La principessa degli Orsini godeva pacificamente della sua ricchezza o della sua influenza a Roma, allorchè Filippo V dovette sposare la principessa di Savoia (1701). Occorreva di scegliere una *camarera major* della regina; l'importanza dell'impiego rendeva difficile la scelta: gli uni volevano una spagnuola, al fianco d'una regina straniera; i riguardi dovuti all'alterezza castigliana parevano esigerlo; Luigi XIV, consultato, era di tale opinione. Il cardinale Porto-Carrero, il principale autore del testamento di Carlo II, che conservava sotto il suo successore tutto l'impero che aveva ottenuto nello stato, era di contrario avviso: temeva che una simile scelta non rinnovasse nell'interno del palazzo i raggiri da cui era stato desolato sì spesso, e di cui il governo aveva risentito i funesti effetti (1). Una francese non poteva convenire; si tenne di trovare un giusto mezzo indicando la principessa degli Orsini; nata in Francia, era entrata in una famiglia straniera, risiedeva a Roma, aveva girato la Spagna, il Portogallo, l'Italia e la Savoia, vi era conosciuta e stimata. Fu detto che il cardinale d'Estrées, intimamente legato un tempo con la principessa, avesse suggerito tale consiglio, e che la memoria delle strette relazioni che mad. degli Orsini aveva avuto con Porto-Carrero, lo fece prevalere (2). La principessa fu proposta ed accettata; conosceva tutti i vantaggi del nuovo uficio che le era proferto: la sua ambizione ne rimase lusingata, e tuttavia esitava di andare ad assumerlo. Vivendo a Roma, tranquilla, felice e considerata, temeva un impiego difficile in un regno che ardeva d'una guerra intestina, sostenuta dalla metà dell'Europa. Le istanze e gli ordini di Luigi XIV la fecero risolvere. La principessa partì per recarsi a Nizza presso alla nuova regina di Spagna. Aveva il dono di piacere e di sedurre, un incanto indicibile nelle maniere, un'eloquenza naturale, e perciò appunto irresistibile, una rara discrezione, un tatto squisito e la conoscenza più perfetta delle convenienze; con tanti mezzi di riuscirono in breve si cattivò l'animo d'una regina giovane, piena di fiducia, che non mancava d'ambizione, ma affatto priva d'esperienza. Fin dal loro primo abboccamento, ella si aveva assicurato quell'impero cui la partecipazione agli affari non fece che aumentare, e che la sola morte doveva distruggere. M.ma degli Orsini non contribuì poco, co'suoi consigli e con le sue cure, a procacciare ed a conservare alla regina, sul suo reale sposo, l'ascendente cui nulla diminuì mai. La regina riconoscente le diede tutto l'appoggio d'un'autorità che le doveva in parte: laonde le vicende che provò mad. degli Orsini nella sua corsa politica non le provennero mai da quel lato. Libera da ogni timore in tale proposito entrò nelle vie d'una politica talvolta franca, più sovente occulta, senza sistema fermo, cui altronde la difficoltà dei tempi doveva modificare sovente, e che la implicò in un labirinto di raggiri, donde la sua destrezza sola potè trarla, ma non senza molti falli. La Francia evitava ogni apparenza d'influenza sugli affari di Spagna, benchè li volesse dirigere realmente. Mad. degli Orsini si era impegnata di secondare tali mire; forse ne conobbe in breve il rischio. L'alterigia e la gelosia della nazione spagnuola, la sua devozione al nuovo re, i sagrifici che aveva già fatti per sostenerlo, esigevano più riguardi. D'altro canto,

(1) Memorie del marchese di St.-Philippe.
(2) Memorie di St.-Simon.

scuotere il giogo di Versailles poteva lusingare l'ambizione della principessa, ed intanto i vincoli del sangue e de'trattati, il bisogno d'un'assistenza armata, mantenevano osservanza di rispetti e sovente l'obbedienza: quindi si vide mad. degli Orsini, poco tempo dopo il suo arrivo, diffondersi in elogi sopra il carattere, i costumi degli Spagnuoli, il clima, il suolo, la lingua, le leggi del paese; in breve andò più oltre, fece richiamare i grandi negli affari, li promosse anzi quanto fu in suo potere, rialzò il loro credito antico, mentre manteneva relazioni dirette con la corte di Francia. Le aveva chiesto nomini capaci di dirigere l'amministrazione, e pareva esigere l'esame di tutti i suoi atti; proseguiva nondimeno l'esecuzione del suo disegno, di cui non isvelava che una parte; ma non senza una viva opposizione degli Spagnuoli medesimi, cui cercava di sollevare dalla loro depressione, e che la vanità, la gelosia, i raggiri, alienavano dalla straniera, divenuta pressochè interamente l'arbitra de'destini del loro paese. Gli ostacoli maggiori provenivano dagli agenti della Francia, i quali convinti talvolta del pericolo del sistema tenuto dalla principessa, lo combattevano ancora più sovente, perchè vedevano in esso l'annichilamento del loro credito. Filippo V si era trasferito nei suoi stati d'Italia; durante la sua assenza, la regina governato oveva, o piuttosto mad. degli Orsini, sotto il suo nome: essa aveva consolidato il suo potere. Il cardinale d'Estrées accompagnava Filippo nel suo ritorno, in qualità d'ambasciatore di Francia; ed esso principe della chiesa, calcolando sull'elevatezza del suo grado, l'autorità dell'età sua e de'suoi eminenti servigi, sulle antiche sue relazioni con la principessa, sperava la maggior parte nell'amministrazione. M.ma degli Orsini lo temeva e lo combattè. La lotta fu lunga; alla fine la principessa, avendo attirato ne'suoi interessi fino i congiunti del cardinale, riuscì a farlo richiamare (1703). L'abate d'Estrées, di cui m.ma degli Orsini si era valsa per abbattere il cardinale, ottenne il premio delle sue condiscendenze: successe a suo zio; allora, volle mutare condotta, sottrarsi all'impero della principessa, e farle mali ufizi alla sua volta presso la corte di Francia; era fortemente secondato dal cardinale, il quale dal canto suo non risparmiava la favorita, e mostrava a Luigi XIV tutto il pericolo della sua politica. L'abate d'Estrées svelò fino i particolari della condotta privata della principessa; ella indovinò presto la sua defezione, e temè i suoi maneggi: essi avevano potuto apprezzarsi l'un l'altro nell'aringo dei raggiri. Fece ella un giorno fermare uno dei corrieri del ministro di Francia, aperse dei dispacci indiritti al re, e vi lesse una violenta denunzia; si allegava soprattutto la circostanza delle sue relazioni con un certo d'Aubigny (1), intendente della principessa, relazioni che dal credito di lui si argomentavano intime, tanto che d'Estrées affermava come si credevano maritati. La principessa, punta sul vivo, perdè ogni prudenza; scrisse in margine del dispaccio queste parole: *maritata, poi no:* giustificazione che diventava una confessione pel rimanente; e non temè di rimandare in tale stato il dispaccio a Luigi XIV. Tale procedimento doveva offenderlo profondamente; egli concepì delle male prevenzioni cui

(1) Boutror d'Aubigny, figlio d'un procuratore del parlamento di Parigi, divenne segretario, poi intendente, poi scudiero della principessa, suo confidente, suo agente il più sicuro. Aveva acquistato un credito grande e si era arricchito; la principessa gli affidò varie commessioni, segnatamente la negoziazione della sovranità. Fu desso che fece costruire Chanteloup. L'affare non essendo riuscito, tale palazzo rimase a lui, e passò all'unica sua figlia, maritata al marchese di Conflans-Armentières.

fomentavano i due d'Estrées. Intanto la principessa era venuta ad aperta rottura con l'abate; le riuscì d'ottenere il suo richiamo, quando era vicina ella stessa a provare un trattamento inopinato. Luigi XIV, senza spiegarne tutti i motivi a suo nipote, intimò l'ordine a m.ma degli Orsini d'uscire di Spagna, e di ritirarsi in Italia (1704). La principessa senza lasciarsi abbattere da un colpo sì fatale, che produceva un ribocco di tanta piena di gelosie e di odii, preparò lentamente la sua partenza e ad un tempo il suo ritorno: conoscendone il pericolo, non voleva dar di cozzo agli avvenimenti; Luigi XIV aveva parlato. Ma sapeva altresì tutta l'estensione del suo credito sulla regina, e quello di tale principessa sopra Filippo V; aveva appoggi a Versailles, aveva condotti gli affari per vie troppo poco conosciute agli altri, per non ritornare necessaria. In fine ella attendeva tutto, o dal tempo che seco travolge le più fiere procelle e dal risultato delle sue ultime combinazioni, nelle quali aveva saputo implicare molte ambizioni e molti interessi. La principessa paventava però molto la lontananza dell'Italia; impiegò tutti i mezzi per ottenere la permissione di andare a giustificarsi a Versailles: non avendo potuto riuscirvi, ottenne almeno di restare in Francia, e fermò stanza a Tolosa. Colà atteso con pazienza ed in un'oziosità almeno apparente, tempi migliori. Gli affari di Spagna peggioravano; quelli di Francia, che vi erano strettamente connessi, si guastavano di giorno in giorno. Un'intima unione tra le due corone diventava più che mai necessaria, e lo scontentamento della giovane regina rendeva difficile tale armonia. Mad. degli Orsini lavorava nell'ombra; aveva potuto guadagnare mad. di Maintenon, la quale, oltre l'interesse generale, vedeva nel richiamo della principessa un mezzo se non di dirigere gli affari di Spagna, il che non voleva, quantunque siasi preteso il contrario (1), almeno la certezza di esserne perfettamente istrutta, il che desiderava vivamente. Si persuase a Luigi XIV d'accordare alla principessa la permissione cui sollecitava da circa un anno, di giustificarsi personalmente. La regina di Spagna si limitava a chiedere la stessa grazia. I cortigiani accorti videro tosto in tale favore il preludio d'un intero ritorno al potere. Mad. degli Orsini arrivò a Parigi ai 4 di genn. 1705. Ebbe motivo d'essere soddisfatta dell'accoglienza che ottenne. Serbò nondimeno con prudenza l'attitudine che conveniva ad una giustificazione; ma quando vide le attenzioni di cui era l'oggetto, le prevenzioni favorevoli del re, l'appoggio decisivo della Maintenon, cangiò personaggio: o, come fu detto, *di difendente che divisava d'essere, tenne di poter diventare accusatrice* (2). Fu colmata di riguardi da Luigi XIV, ed a gara da tutta la corte. Alla fine il suo ritorno in Ispagna fu deciso. Ella giudicò il suo stato sì favorevole, che in lunghi colloqui col re chiese e si assicurò il conseguimento di tutte le grazie e di tutte le sicurtà che poteva desiderare pel suo nuovo regno che stava per incominciare. In ricambio s'impegnava di mantenere l'influenza della Francia, di cui prometteva di secondare le mire e gl'interessi. Prometteva altresì a mad. di Maintenon, autrice principale del suo ristabilimento, una confidenza, una condiscendenza a cui mancò di rado. Costante nel suo sistema, non affrettò di troppo la sua partenza. Un illustre scrittore (3), sempre se-

(1) Memorie di St.-Simon. Il Carteggio di mad. di Maintenon smentisce formalmente tale asserzione.

(2) Memorie di St.-Simon.

(3) Memorie di St.-Simon. Le vive contese di mad. degli Orsini col duca d'Orléans, poi reggente, durante il soggiorno di quest'ultimo

vero, ma soprattutto per mad. degli Orsini, ha asserito ch'ella concepì l'idea di restare a Versailles, e, fondando speranze sull'età della Maintenon, di succederle presso Luigi XIV. Nulla appoggia tale singolare asserzione, cui ribatte per lo contrario la conoscenza della politica più svegliata della principessa. Ella era troppo sicura del suo credito a Madrid e troppo poco a Versailles; altronde l'età sua, confrontata con quella della Maintenon, non le permetteva d'attendere molto un avvenire sì poco certo. Alla fine partì nel mese di luglio. Fu ricevuta nella corte di Spagna con dimostrazioni straordinarie di gioia. Il re e la regina le andarono incontro, e la colmarono di carezze. I suoi impieghi, di cui si aveva disposto, le furono restituiti; e più forte che mai per una disgrazia riparata con isplendore e per l'appoggio di Luigi XIV, ripigliò la direzione degli affari. Aveva condotto seco, come ambasciatore di Francia, Amelot, destro diplomatico non meno che onest'uomo, e cui il suo puro disinteresse e la sua devozione ai due re avevano soltanto potuto indurre ad accettare un'incombenza piena di difficoltà, e che prometteva poca gloria. La principessa tenne fin d'allora un sistema diverso dal primo. L'autorità di Filippo V era diminuita; numerose defezioni ne facevano temere altre ancora. A mad. degli Orsini parve di vedere negli Spagnuoli più vanità che vero affetto pel loro nuovo re: ella gli abbandonò, nocque loro, gli allontanò. In questo adoperò con poca prudenza; e si vide presto Filippo, oppresso dalla perdita delle sue piazze, privo di tutto, obbligato ad abbandonare la sua capitale, ridotto in fine sull'orlo della sua rovina.

in Ispagna, avevano ispirato al duca di St.-Simon, fedele partigiano del principe, una grande antipatia per la principessa.

Tale condotta non fu sempre approvata a Versailles, per quanta devozione la principessa studiasse di mostrare. Il maresciallo di Berwick, eletto nel 1706 per comandare le truppe francesi mandate in Ispagna, ebbe soggetto di lagnarsi; e malgrado la vittoria d'Almanza, fu richiamato l'anno dopo. Gli successe il duca d'Orléans. La sua presenza generò altre difficoltà. Corrucciato del potere della principessa, avido egli stesso d'esercitarne uno senza limiti, orgoglioso pel suo grado e per vere benemerenze, attaccò una violenta lotta con lei. Censurò fortemente la principessa e la sua amministrazione, talvolta con fondamento; ma si scoperse in breve che lo guidava l'interesse personale. Non è dubbio che concepì il disegno, allorchè gli avvenimenti ridussero Filippo V allo ultime estremità, di farsi trasmettere tutti i diritti di esso principe, di combattere per sè stesso, e di rassodare la corona sul proprio capo. La principessa degli Orsini conobbe i suoi disegni; li combattè con ogni suo mezzo: la sua causa era bella; essa trovava armi potenti nella sua propria devozione al suo re, nell'inalterabile fermezza del suo carattere in mezzo a'più gravi pericoli, nel coraggio e nella generosità di Filippo V e della regina. Tutto l'onore della lotta doveva restare a lei; ed il duca d'Orléans si partì dalla Spagna (*V.* ORLÉANS). Tali contrasti troppo frequenti diminuivano il credito della principessa nella corte di Francia. Disgrazie inaudite opprimevano tale potenza: la Spagna le aveva in parte cagionate. Le relazioni tra le due potenze cominciarono ad alterarsi. Il carteggio della Maintenon con mad. degli Orsini (1) n'è una testimonianza irrefragabile. La Francia, che poteva

(1) Tomo I, pag. 415, 399, 428, ec.; tomo II, p. 10, 15 e seg.

appena difender sè stessa, abbandonò la Spagna alle sue proprie forze. Non le diede che un generale, di cui non si serviva, e che salvò la monarchia spagnuola (batt. di Villa-Viciosa, 10 dicembre 1710). Nella crisi terribile in cui si trovò la Spagna per più di tre anni, mad. degli Orsini mostrò un coraggio che non contribuì poco a sostenere quello de'suoi padroni e de'loro sudditi. La sua amministrazione fu biasimata; ma l'estremità in cui si trovava, non permetteva nè progetti nè miglioramenti. Il grande problema era di esistere. Più d'una volta provò grandi disgusti, amari disgusti. Pensò sovento ad un ritiro cui un tempo aveva conosciuto dolce e pacifico: ne fu sconsigliata; ella s'arrese, ed è ben da credere, considerando la sua posizione, la sua età, che finzione non fu per vie più accrescere un'autorità che non aveva confini. Alla fine del 1709 la principessa manifestò soprattutto il suo desiderio, si ritirò per un tempo dagli affari, divisò di recarsi in Francia; ella si rimise a Luigi XIV, il quale giudicò opportuno di persuaderla a restare presso suo nipote. Da ultimo, i tempi divennero migliori: mad. degli Orsini persistette nel suo sistema: allontanò gli Spagnuoli, per quanta benevolenza meritasse il sacrificio che tanti di essi avevano mostrato a prezzo delle loro sostanze e della loro vita. La corte di Francia indirizzò inutili rappresentanze in tale proposito. Un'altra sorgente di discordia fu l'ambizione che manifestò la principessa, allorchè i mutamenti sopraggiunti nella politica dell'Europa addussero i preliminari d'una pace generale, di farsi dare per lei una sovranità ne'Paesi Bassi. Il re di Spagna l'aveva accordata (1) con un atto formale del giorno 18 settembre 1711. La Francia non vi mise sulle prime nessun ostacolo; ma non andò guari che, siccome l'abbandono delle possessioni della Spagna nei Paesi Bassi divenne una delle condizioni della pace, le pretensioni della principessa furono riguardate come inammissibili: ella non si scoraggiò; fece sostenere i suoi diritti, ma senza frutto. Luigi XIV manifestò il suo scontentamento, soprattutto quando dopo di aver sottoscritto anch'egli la pace, vide che le lentezze ed i rifiuti di suo nipote di cui si era reso mallevadore, non avevano altra cagione: parlò con autorità, e l'affare fu rotto; se ne parlò per altro lungo tempo ancora, e fino all'epoca della sua caduta. Mad. degli Orsini confidò di rannodare tale pratica; ella ne faceva abbastanza capitale, per isperar d'ottenere un giorno, con le sue negoziazioni e le sue istanze, un buon successo sì vivamente desiderato. La Spagna non era pacifica: l'imperatore, competitor di Filippo, continuava la guerra; varie provincie gli rimanevano ligie, e le difficoltà che mad. degli Orsini provava, non s'appianavano. Le finanze erano esauste, l'industria annichilata, il commercio distrutto; il disordine regnava in ogni ramo della pubblica amministrazione; niente esservi poteva di meno opportuno per un felice governo. La principessa riuscì nondimeno a correggere i più grandi vizi di tale stato di cose, nel brevissimo tempo che la nuova dinastia di Spagna non ebbe da combattere per la propria esistenza; ella godeva, se non in pace, almeno sola della sua onnipotenza, allorchè la regina morì (febbraio 1714). Fu tale morte il primo colpo ed il più vio-

(1) Erano le città e cantone della Roche nelle Ardenne, che la principessa aveva intenzione di permutare con una certa estensione di terra nella Turena, cui avrebbe conservata sua vita durante, con lo stesso titolo, e che sarebbe, dopo la sua morte, stata devoluta alla corona. Il palazzo di Chanteloup presso Amboise nuovamente distrutto, era stato costruito per la residenza della principessa.

lento contro alla sua autorità; ella era l'oggetto di tutte le attenzioni di quella principessa, viva e perseverante ad un tempo ne'suoi sentimenti, ed all'esistenza della quale era divenuta necessaria. Filippo le conservò tutta la sua confidenza, e mad. degli Orsini non trascurò nulla per assicurarsela. Doveva sormontare grandi ostacoli. Il re, giovane ancora, d'un temperamento ardente, non poteva restare lungo tempo senza la compagnia d'una donna; i suoi solidi principii, l'interesse della sua famiglia e del suo regno, gl'imponevano l'obbligo di contrarre una seconda unione. Mad. degli Orsini lo conobbe e non cercò di combattere tale risoluzione; ma fino a che una scelta fosse decisa, stimò prudente di segregare, per quanto le fu possibile, il re da'suoi sudditi. Il principe, d'un carattere malinconico e bizzarro, immerso in un dolore profondo, e cattivato dalla destrezza della principessa, condiscese a tale precauzione, oltre ai di lei desideri, e non senza destare mormorazioni. Si disse e si ripetè (1) fino che mad. degli Orsini aveva concepito la speranza di salire sul trono, senza riflettere che a quell'epoca mad. degli Orsini, più che settuagenaria, non poteva, per quanto viva potesse essere in lei e negli altri la ricordanza delle attrattivo della sua gioventù, di qualunque eccellenza si fossero le prerogative del suo spirito, concepire l'idea di sedurre un re di trent'anni; era più saggio il cercare di conservar il suo credito con la scelta d'una principessa disposta a sopportare il giogo imposto alla regina defunta. Stimò di trovarla in Elisabetta Farnese, una delle principesse proposte a Filippo, nipote ed erede del duca di Parma, educata in una corte virtuosa e modesta, che si credeva semplice e timida, e di cui un imeneo di tal fatta doveva superare ogni speranza. La gratitudine di tanta benemerenza sembrava a mad. degli Orsini il pegno certo della sua tranquillità futura; ma un destro raggiratore, il quale aveva contribuito non poco a far accettare la principessa, Alberoni, Parmigiano, residente in Ispagna con un titolo subalterno, concepì fin d'allora uno di que'vasti disegni che il suo fertile ingegno inventava senza fatica, e che l'avrebbero fatto annoverare tra gli uomini grandi se tutti gli avesse ugualmente coronati una felice riuscita. Egli mascherò il vero carattere della principessa di Parma, la quale altronde non poteva essere conosciuta per quella che si mostrò da poi. Il matrimonio fu statuito, la nuova regina si recò in Ispagna, e mad. degli Orsini le andò incontro a Xadraca, piccola città alcune leghe distante da Madrid. La principessa non aveva avuto che il tempo di presentarsi alla sua nuova sovrana, e le dava, dopo i primi complimenti, sull'etichetta della corte in cui arrivava, naturali suggerimenti, autorizzati dalle prerogative della sua carica, allorchè la regina adiratasi per un sì leggero motivo maltrattò la principessa, la cacciò dal suo cospetto, e diede l'ordine formale che fosse presa e condotta fuori del regno. Correva il mese di decembre (1714) e faceva un freddo rigoroso (1). M.ma degli Orsini, in abito da corte, senza donne, senza comitiva, senza vesti, senza provvigioni, fu chiusa in una carrozza scortata da guardie, e condotta in tal modo, senza riposare sino alla frontiera. Tale strano avvenimento, sì inopinato, sì inconcepibile, alterò sulle prime la principessa. Da qualche tempo però non era senza inquietudine sulla conservazione del suo credito e della sua autorità; perpetue difficoltà con

(1) Memorie di St.-Simon; Memorie di Duclos, ec. V. l'art. Filippo V.

(1) Memorie di S.t-Simon. — Duclos.

la corte di Versailles, dove aveva numerosi nemici che corrispondevano coi nemici più numerosi ancora che l'attorniavano a Madrid, l'affare della sovranità, l'isolamento in cui si teneva Filippo, il matrimonio di questo principe, fermato e pressochè conchiuso senza l'assenso di suo avo, tali cose tutte avevano gravemente irritato Luigi XIV. La principessa provava del disgusto, dei timori (1); ma non poteva prevedere un trattamento ignominioso proveniente da quel lato. Non andò guari però che il suo coraggio ordinario si riebbe; sperava altronde e dalla sua giustificazione e dal re di Spagna, di cui credeva la confidenza inalterabile, un ritorno, difficile tuttavia dopo una simile rottura. La regina non rispose alle sue lettere; il re le annunziò che non aveva potuto rifiutare alle istanze della regina di tener ferma la risoluzione presa, e le assicurò le sue pensioni. Arrivata a s. Giovanni di Luz, m.ma degli Orsini scrisse a Versailles; poco dopo vi mandò un suo nipote. Luigi XIV doveva riferirsi alla decisione di suo nipote; m.ma di Maintenon rispose con complimenti di ripiego; allora la principessa potè avvedersi come non v'era più speranza per lei; s'inoltrò in Francia e giunse finalmente a Parigi. Il re l'accolse con freddezza; il suo soggiorno in Francia non si prolungava senza difficoltà; in oltre, prevedeva la fine di Luigi XIV e la reggenza del duca d'Orléans. Le loro antiche querele, l'odio aperto che nutrivano poi vicendevolmente essendole cagione d'inquietudini, risolse di partire di Francia; voleva andare nei Paesi Bassi, non le fu possibile; passò in Savoia, a Genova, ed alla fine ritornò a Roma, dove fermò stanza di nuovo. La sua esistenza vi era assicurata: Filippo V manteneva la sua promessa, e le faceva esattamente pagare le sue pensioni. Abituata al movimento delle corti e degli affari, non potè condannarsi, malgrado la sua età avanzata, ad un riposo assoluto. Il principe Giacomo Stuardo detto il pretendente, si era ritirato a Roma; mad. degli Orsini si attaccò a lui ed alla sua fortuna; ella faceva gli onori della sua casa, e così continuò sino a che ella morì ai 5 dicembre 1722, in età di ottanta e più anni. Si è cercato d'indovinare i veri autori della disgrazia della principessa; però che non si è giudicato senza ragione com'era poco verosimile che non avesse altra causa tranne un moto di collera troppo male giustificato per parte della regina, per indurla a far eseguire una risoluzione che cagionava una vera rivoluzione politica. Sono stati uniti diversi indizi; e si è voluto inferirne che tale partito era stato suggerito da Luigi XIV, approvato passivamente da Filippo V, e pel compimento di cui esso principe non era capace, affidato ad una donna d'un carattere vigoroso, che non era nè senza ambizione, nè soggetta ancora ad un impero cui ella paventava. Tale opinione non è senza verosimiglianza (1); ma da un altro canto non esiste nessuna prova della preparazione d'uno spediente sì grave, eseguito con una precisione e soprattutto con una segretezza assai rara, dobbiam dirlo, nell'adempimento degli atti della più alta politica. Le lettere di mad. di Maintenon parrebbero combattere l'idea della participazione del re (2), ma non hanno sempre il suggello d'una grande lealtà, e vi si scorge piuttosto il linguaggio della circospezione, del-

(1) Lettere di mad. degli Orsini, tomo IV, 480, 485 e 522, ec. Vi si scorge altresì alcuna inquietudine in quanto riguarda la regina, ed era difficile che la principessa non giungesse a scoprire alcuna cosa del vero carattere di Elisabetta Farnese. Duclos rapporta solo un fatto che, se fosse più certo, leverebbe ogni dubbio.

(1) Memorie di St.-Simon.
(2) Tomo III, pag. 164.

l'umiltà e della carità cristiana, che schiarimenti positivi sui fatti e sulle cause loro. Per dodici anni la principessa degli Orsini esercitò un potere pressochè assoluto. Se si cercano le tracce benefiche della sua influenza e della sua dominazione, non si trova nulla; certamente, dopo tante scosse e rivoluzioni provate dopo dalla Spagna, il paese ne avrebbe perduto tutti i vantaggi; ma almeno la posterità ne avrebbe conservato la memoria. Non si deve però accusare troppo severamente mad. degli Orsini; sarebbe stato necessario uno di que' vigorosi intelletti, che appariscono troppo di rado tra gli uomini, per sostenere e rialzare la monarchia spagnuola in mezzo a circostanze sì difficili. Dopo una guerra civile e straniera, che aveva posto Filippo sull'orlo del precipizio, riduceva egli sotto la sua obbedienza l'ultima città del suo regno, pochi giorni prima della caduta di mad. degli Orsini; allora incominciava una dominazione pacifica che avrebbe permesso di pensare ad utili riforme ed a felici miglioraziopi. La principessa, sovente accusata e forse mal conosciuta, aveva uno spirito esteso, fine, coltivato, una rara attitudine per gli affari, una forza di carattere non comune nelle persone del suo sesso. Viva nelle sue affezioni, lo era naturalmente ne' suoi odii; si mostrò troppo accessibile ad ingiuste prevenzioni, come altresì fu veduta cercare, incoraggiare il merito. Le sono stati rinfacciati i suoi raggiri; le stesse armi, che si adoperavano contro di lei, ella le impiegava contro i suoi nemici, ed il numero ne fu grande. Quante gelosie non doveva eccitare la condizione d'una donna la quale, collocata presso il trono, dominava i suoi padroni e la loro corte, creava e dirigeva i ministri, i generali e gli ambasciatori! Un vivo affetto pe' suoi principi, servigi eminenti resi ad essi ed alla patria, una mirabile capacità, una grande conoscenza degli uomini, una rara presenza di spirito ed una fermezza irremovibile nelle situazioni più perigliose e nelle sventure più inopinate, è quanto non si potrebbe negare senza ingiustizia alla principessa degli Orsini, e che conserverà la memoria delle sue fatiche e del suo nome. Si sono pubblicate le lettere di mad. degli Orsini al maresciallo di Villeroy; un'inalterabile amicizia unì tali due personaggi in mezzo alle vicissitudini delle corti, cui amendue provarono ugualmente. Un'altra raccolta più preziosa e recentemente data in luce (1) è quella del carteggio di m.ma di Maintenon con m.ma degli Orsini, e di questa con la prima ed alcuni altri personaggi illustri di Francia e di Spagna; incomincia nel 1705, e continua fino all'epoca in cui ognuna di esse due donne celebri disparve dalla scena del mondo, a breve distanza l'una dall'altra. Tale pubblicazione non corrisponde interamente a quanto si avrebbe potuto attendere da un simile commercio; le lettere della Maintenon sono brevi, prudenti, più piene di particolari degli avvenimenti della corte, e soprattutto di querimonie sulla calamità dei tempi, che di fatti importanti cui non osava confidare alla carta. Quelle di m.ma degli Orsini sono più sincere, più piene di cose; la ragione è chiara: ella aveva promesso d'istruire d'ogni cosa, e chiedeva consigli che le erano rare volte dati. Le une e le altre sono scritte con la regolarità, ma altresì con la negligenza e la scorrezione di un giornale. A. Duval ha fatto rappresentare un dramma col titolo della *Principessa degli Orsini* (2). Egli si è ingegnato di

(1) Lettere inedite di mad. di Maintenon e di mad. la principessa degli Orsini, 1826, 4 volumi in 8.vo.

(2) È stampata in cinque atti nelle Opere di questo autore; e così fu rappresentata ai 25 di decembre 1825; ma l'autore la ridusse dapoi

ricordare alcuni tratti del carattere del suo personaggio principale, e di alcuni altri raggruppatigli intorno; ma non s'attenne alla storia che si da lunge, che tale opera non deve essere esaminata che sotto l' aspetto drammatico.

D—is.

ORSOLA (Sant'), vergine e martire. E' impossibile di fare un passo più innanzi in proposito di questa santa, senza abbandonarsi a conghietture più o meno arrischiate. E opinione generale che fosse figlia d' un principe della Gran Brettagna; il p. Crumbach, che ha pubblicato un grosso volume in foglio, intitolato: *Ursula vindicata*, Colonia, 1647, espone fino la sua genealogia, pagina 523, ed anche la sua storia, raccontata da lei stessa, pagina 742. E altresì generale sentimento che Orsola fosse martirizzata a Colonia o là vicino. Tale sentimento, accreditato da antichi martirologi e dalle leggende, è avvalorato dalla scoperta della sua tomba in quella città. L' epoca del martirio di sant'Orsola è un grande soggetto di controversia. Goffredo di Monmouth, autore d' una storia d'Inghilterra, stampata più volte, lo pone verso l'anno 384; ma questo autore, checchè ne dica Baronio, è poco degno di fede. La cronaca di Sigeberto lo mette nel 453; tal è l'opinione d' Ottone di Frisingen o d' Usserio. Il numero delle compagne di sant' Orsola si estende da undici fino ad undici mila. La Cronaca di san Tron, *Spicileg*, t. VII. p. 475, fa menzione d' una sant'Orsola, superiore d'un convento di religiose presso Colonia, messa a morte con undici delle sue compagne, tra i barbari. Wandelbert, monaco di Pruim, nel suo Martirologio in versi, cui compilò nell'850, le fa ascendere a mille; ma egli non ha scritto che sull'autorità di atti falsi. Sigeberto, autore d'una Cronaca nel principio del dodicesimo secolo, ne annovera undicimila. Il popolo ha preferito questo numero, e chiama tali sante le *Undicimila Vergini*. Sembra che il calcolo di Sigeberto sia fondato sul nome d' una delle compagne di sant'Orsola, che è chiamata *Undemila* dai leggendari, ed anche da un antico messale che apparteneva alla Sorbona; ma Valois è d'avviso che tale *Undemila* sia una pura finzione. Stando ai sepolcri scoperti a Colonia, la santa comunità doveva essere molto numerosa. Tuttavia il Martirologio romano si limita a nominare sant' Orsola e le sue compagne, senza determinare il loro numero, che è impossibile di comprovare. Oltre la storia di sant'Orsola del p. Crumbach, in cui la credulità è spinta al colmo, no abbiamo una di Surio, una di Ribadeneira, ed un'altra di Canisio, che non sono più ragionevoli. Rincresce che i Bollandisti non sieno arrivati fin là. Essi avrebbero forse disbrogliato tale caos. La Sorbona venera sant'Orsola come sua avvocata, e ne fa l'ufizio ai 21 d'ottobre; un ordine di religiose destinate all' educazione della gioventù porta il suo nome.

L—r—e.

ORTA (Garzia de). *V.* Horto.

ORTEGA (Giovanni de), del borgo di Alpanchez, alfiere della marineria reale di Spagna, lasciò uno scritto intitolato, *Numerato de quatro esquadrones, y declaracion por donde se sabia el aureo numero y la epacta y luna y mareas*, Cadice, 1624. — Un altro Giovanni de Ortega, domenicano della provincia di Aragona, scrisse in ispagnuolo un Trattato di aritmetica, stampato dapprima a Siviglia, 1537, in 4.to, indi ristampato con correzioni, e col seguente titolo: *Tratado sutilisimo de arithmetica, de*

in tre atti, e dopo di essere stata rappresentata ai 25 di gennaio 1826, tale dramma è stato stampato separatamente nella sua nuova forma.

nuevo enmendado por Juan Lagarto y antes por Gonzalo de Busto, Granata, 1563, in 4.to — Finalmente ad un terzo Giovanni Ortega alcune persone attribuiscono il *Lazarillo de Tormes* (*V.* Mendoza).

A. B—t.

ORTEGA (Casimiro Gomez de), botanico spagnuolo, nato a Madrid nel 1730, studiò a Bologna; e, dopo di essersi fatto distinguere nelle belle lettere, coltivò la fisica, la chimica e la botanica. Tornato in patria, fu fatto professore nel giardino reale di botanica; e le sue lezioni, come anche alcuni de'suoi scritti, contribuirono molto a spargere in Ispagna il genio di tale scienza. Morì nel 1810 a Madrid, dove era membro delle accademie di medicina e di storia. Le principali sue opere sono: I. *Tentamen poeticum, seu de laudibus Caroli III, Hispaniae regis, carmen*, Bologna, 1759, in 4.to. Ve n'ha un lungo sunto negli *Acta litteraria* di Lipsia, ottobre del 1761; II *Commentarius de cicuta*, Madrid, 1761; tradotto il medesimo anno in ispagnuolo col titolo di *Disertacion sobre il uso y virtudes de la cicuta*, in 4.to. Vincenti confessa che tale trattato gli riuscì utilissimo per quello ch'egli compose sulla cicuta; III *Tabulae botanicae*, Madrid, 1773, in 4.to. Sono le classi, le sezioni ed i generi di Tournefort, esposti in quadri, e corredati di frasi generiche, ad uso degli allievi nelle erborazioni; IV *Tratado de las aguas termales de Trillo del Madrid*, 1778, in 4.to. Si fatto trattato contiene, in 224 tavole, un'esposizione curiosa e ben fatta di tutte le cose singolari che vi sono a Trillo, non che ne'dintorni; V *Instruccion sobre el modo mas seguro y economico de transportar plantas vivas*, ivi, 1779, in 4.to; vi si leggono utili ragguagli intorno alla patria di parecchie piante esotiche. Del rimanente, si comprende, che dalla pubblicazione di tale opera in poi, i mezzi di trasporto delle piante vive si sono di molto migliorati; VI *Historia natural de la malagueta*, ec., ivi, 1780, in 4.to con una fig. L'autore descrive con curiosi particolari tale pianta, di cui sembra che il fiorire non sia per anche gran fatto conosciuto. Linneo la denomina *Myrtus pimenta*. È dinotata nel commercio coi nomi di *Pepe della Giamaica*, *Pimento a corona*, *Testa di chiodo*, ec. Ma è notabile che quello di *Malagueta* è dato dagli autori all'*Amomum grana paradisi*, e da Ortega solo al *Myrtus pimenta*; VII Continuazione della *Flora espanola*, tomi V e VI (essendo i primi 4 di Gius. Quer), ivi, 1784, in 4.to (*V.* Quer). La seconda parte ci sembra, sotto parecchi aspetti, superiore alla prima; VIII *Curso elemental de Botanica*, ec., 1 vol. in 8.vo, ivi, 1785, composto da Ortega, Palau e Verdera. V'erano per anche pochissime opere su tale argomento: questa venne molto in voga in Ispagna; IX *Sex novarum aut variorum plantarum horti reg. botan. Matrit. descriptionum decades cum nonnullarum iconibus*, in 4.to, 1.a e 4.a dec., ivi, 1797, presso ad Ibarra; 5.a ed 8.a, ivi, 1798, presso al medesimo; 9.a e 10.a, ivi, 1800, presso a Marin: le prefate varie parti sono stampate unite col medesimo titolo indicato con le parole *Centuria I*, ivi, 1800, presso a Marin. Tale centuria contiene dieci generi nuovi di cui parecchi sono stati conservati. Le descrizioni sono buonissime; furono fatte sopra individui quasi tutti provenuti da semi mandati da viaggiatori, e specialmente da Sessé: ma alcune specie non si riferiscono ai veri loro generi, per esempio il *Villanova*, che è il *Parthenium hysterophorus*, Linn.; l'*Horminum caulescens*, che è il *Lepechinia spicata*, Willd., Hort. Berol.; il *Pectis multifida*, che è lo *Schkuhria abrotanoides*, Roth; le *Anthemis ovalifolia, globosa* e *triloba*,

che non appartengono al genere *Anthemis*, ec. L'autore vi aggiunse 18 tavole benissimo intagliate da Galvez, rappresentanti 21 piante, di cui le più sono corredate delle descrizioni particolarizzate del fiore e del frutto. Ortega tradusse: I. *Il Viaggio del commodoro Byron intorno al mondo, con note e con una nuova carta dello stretto di Magellano*, Madrid, 1769, in 4.to. Sì fatta traduzione è stimata in Inghilterra anche più dell'originale, a cagione delle note sulla storia naturale: fu ristampata nel 1770, con uno *Schizzo (Resumen) del primo Viaggio intorno al mondo di Magellano e Seb. del Cano*; II *La Fisica degli alberi*, di Duhamel, 2 vol. in 4.to, Madrid, 1772; III *Delle semenze e piantagioni degli alberi e della loro coltivazione*, del medesimo, ivi, 1773, 1 vol. in 4.to; IV *Del taglio de' boschi*, ec., del medesimo, ivi, 1773, 2 vol. in 4.to. Le prefate tre traduzioni sono corredate di alcune note; V *Elementi di storia naturale e di chimica applicati all'agricoltura*, del conte Gust. Avv. di Gyllenborg, tradotti dalla versione inglese, I vol. in 8.vo, ivi, 1775; VI *Sperimenti opportuni per far conoscere che l'alcali volatile fluore è il rimedio più efficace nelle asfissie*, ec., di Sage, I vol. in 8.vo, ivi, 1776; ristampato nel 1780, con l'aggiunta delle cure osservate in Ispagna; VII *L'arte di saggiar l'oro e l'argento*, di Sage, I vol. in 4.to, ivi, 1785. Sì fatta traduzione è corredata di parecchie aggiunte su certe operazioni metallurgiche, ec. Loefling diede il nome di *Ortegia* ad un genere di piante della famiglia delle cariofillee.

D—u.

ORTELL od OERTEL (Abramo), in latino *Ortelius*, uno de' ristauratori della geografia, nacque nel 1527, in Anversa, da genitori originari di Augusta, che godevano di una grande fortuna. Terminati che ebbe gli studi delle classi, tratto dal suo genio pei viaggi, visitò i Paesi Bassi ed una parte della Germania, con G. Vivian, negoziante di Valenciennes, amico suo: accompagnò in seguito Emanuele Meteren, suo cugino (*V.* Meteren), in Inghilterra ed in Irlanda; poscia visitò l'Italia fin tre volte, e vi raccolse medaglie, bronzi ed antichità, di cui si fece uno de' più curiosi musei che per anche veduti si fossero ne' Paesi-Bassi (*V.* Fr. Sweert). La prima sua cura, ne' suoi viaggi, era di esaminare le iscrizioni, per conoscere le antiche denominazioni di ciascun luogo, e determinare la relazione dell'antica geografia con la moderna. Come tornò nella nativa sua città, Ortelio si applicò davvero allo studio della geografia, e concepì primo l'idea di raccorre le carte pubblicate fino allora da vari autori. I suoi talenti gli meritarono l'amicizia dei più illustri suoi contemporanei, e fra gli altri di Gerardo Mercatore, celebre geografo, che, lungi dall'essere geloso del solo rivale cui potuto avrebbe temere, ritardò la pubblicazione delle proprie sue carte, per non nuocere allo spaccio di quelle di Ortelio (*V.* Mercatore). L'*Atlante* di Ortelio piacque moltissimo, e gli procurò, nel 1575, il titolo di geografo di Filippo II, re di Spagna. Scevro d'ambizione, ei non usciva che di rado del suo studio, aperto a tutti i curiosi; e spendeva i suoi giorni leggendo o estraendo le opere degli antichi. Scelto si aveva per impresa un globo terrestre, con queste parole: *Contemno et orno mente, manu*, che può dare un'idea del suo disprezzo per le cose di questo mondo. Alcuni giorni prima della sua morte, disse agli amici, che intorniavano il suo letto: „ Io non lascio in questa vita cosa niuna, di cui non possa nè voglia fare a meno ". Ortell morì il dì 28 di giugno del 1598, in età di 71 anni. La sua spoglia fu deposta nella

chiesa de' Premonstratensi di Anversa, in cui sua sorella costruire gli fece una tomba corredata di un epitafio fatto da Giusto Lipsio, e citato da una moltitudine di autori. Fr. Sweert pubblicò la *Raccolta* de'versi composti in lode di Ortell dai poeti fiamminghi, e vi premise la di lui Vita. Teissier, Lor. Crasso, Ghilini, Bullart, Foppens, ec., scrissero de' Ragguagli intorno a lui. Tale geografo, soprannominato il *Tolomeo* del suo secolo, è autore dell' opere seguenti: I. *Theatrum orbis terrarum*, Anversa, 1570, in foglio. È l' edizione originale dell' Atlante di Ortelio, il primo che sia stato pubblicato dopo il risorgimento delle scienze in Europa. Tale opera, dice de Macedo, è un monumento prezioso per la storia della geografia. Farà sempre epoca negli annali della scienza, però che fu la base di tutti i lavori geografici intrapresi dappoi; e merita di essere tuttora consultata, malgrado i progressi sorprendenti cui fece la geografia a' nostri giorni. Per vero nelle diverse carte pubblicate da Ortell v' hanno numerose contraddizioni ch'ei non si diede la menoma briga di conciliare, limitandosi quasi a figurare da editore compilatore. Tale Atlante fu ristampato molte volte, con mutamenti che rendono importantissime le varie edizioni per far conoscere lo stato ed i progressi della geografia nel secolo XVI. Fu tradotto in italiano, in ispagnuolo ed in francese; e Michele Coignet ne pubblicò un compendio (1); II *Synonymia geographica*, Anversa, 1578, in 4.to, è un catalogo per alfabeto di tutti i luoghi de'quali è parlato negli antichi autori, coi loro nomi moderni, e con quelli cui ebbero in varie epoche. Ortell rivide sì fatta opera, l'aumentò, e ne pubblicò una nuova edizione col seguente titolo: *Thesaurus geographicus*, ivi, 1596, in fogl. (1). Tale dizionario lascia senza dubbio ancora molto da desiderare; » ma, dice de Macedo, non ne avremo probabilmente per lungo tempo un più compiuto, per ciò che concerne la geografia antica ". Vien tuttora consultato ogni giorno; e si può dire che specialmente in sì fatto libro Ortelio comparve dotto geografo; III *Theatri orbis terrarum Parergon*, *sive veteris geographiae Tabulae*. Tale Atlante comprende tutta la geografia antica, sacra e profana, e contiene anche delle carte che dir si possono onninamente imaginate, secondo le descrizioni poetiche, per esempio quelle della valle di *Tempe*, di *Dafne*, sobborgo di Antiochia, ec. Si trova unito all' Atlante universale; ma fu pubblicato separatamente, Anversa, 1595, 1609, 1624, ec., e tali varie edizioni, specialmente la prima, sono ricercate dai curiosi (*V.* la *Notizia* di de Macedo, *su i lavori geografici* di Ortelio, negli *Annali de' viaggi* pubblicati da Malte-Brun, II, 184-92); IV *Itinerarium per nonnullas Galliae Belgicae partes*, Anversa, 1584, in 8.vo di 80 pagine, con fig., ristampato col *Viaggio* di Gotifredo Egenizio, nella Frisia, Leida, 1630, 1661, 1667, in 12 picc.; e con alcuni *Opuscoli* di Peutinger, Jena, 1684. Giovanni Vivian, di Valenciennes, uomo studioso, del quale abbiamo parlato, cooperò a tale relazione; V *Aurei saecu-*

(1) Ortell impiegò, per intagliare le sue carte, Francesco Hogenberg e Ferdinando ed Ambrogio Arsenio. Ristampate furono separatamente varie parti del suo Atlante, nel secolo decimosettimo, e fra le altre, *I Paesi Bassi*, che pubblicati vennero da Pietro Kaer, libraio di Amsterdam nel 1622.

(1) Tale edizione è stimata. L'opera fu ristampata in Hanau, 1611, ed in Anversa, 1624, in 4.to, per cura di G. Moreto. „ Ho udito, dice Lenglet Dufresnoy, che l'edizione di Hanau sia la più ampia. Non vorrei nondimeno affermarlo, però che non l'ho comparata con le altre ". *Metodo per istudiare la storia*, X, 49. Le erudite note di Luca Olstenio, a tale *Thesaurus*, furono stampate separatamente nel 1666 (*V.* OLSTENIO).

li imago, in qua Germanorum veterum vita, mores, virtus ac religio, ec., Anversa, 1598, in 4.to, con fig. di Fil. Galle; VI *Deorum Dearumque capita, e veteribus numismatibus*, Anversa, 1573, in 4.to, e nel *Thesaur. antiq. Graec.*, di Gronovio, tomo VII. V'è il ritratto di Ortell negli *Elogi d'uomini letterati*, di Lor. Crasso, nell'*Accademia* di Bullart, inciso da Boulonnois, e nella *Bibl. Belgica* di Foppens.

W—s.

ORTENSIA, figlia dell'oratore Q. Ortensio, si mostrò, in una circostanza importante, degna erede dei talenti di suo padre. I triumviri Marc'Antonio, Ottavio e Lepido volevano obbligare le dame romane a fare la dichiarazione dei loro beni, onde tassarle per le spese della guerra. Le più ragguardevoli di esse si unirono con la mira di prevenire l'esecuzione di tale disposizione tirannica: dopo vari tentativi inutili, determinarono di presentarsi all'udienza dei triumviri, ed incaricarono Ortensia di mostrare la giustizia delle loro rimostranze. Il discorso ch'ella disse, fu giudicato bellissimo, e Quintiliano lo ricorda con lode; ma non produsse l'effetto che da esso si attendeva. Irritati dell'arditezza delle dame, i triumviri ordinarono di farle uscire; ed i clamori del pubblico furono il solo impedimento alla violenza che loro sarebbe stata usata. Nondimeno menomarono le loro pretensioni; e, in vece di mille quattrocento dame, furono soltanto quattrocento le soggette alla dichiarazione ed alla tassa. Gli autori antichi che narrano tale fatto non vanno d'accordo sulle circostanze; ma in mezzo alle loro contraddizioni sembra che Bayle abbia saputo discernere la verità con una sagacità rara (*V.* nel suo *Dizionario* l'articolo *Ortensia*).

W—s.

ORTENSIO (QUINTO), oratore celebre, nobile rivale del principe della romana eloquenza, era figlio di L. Ortensio, il quale negl'impieghi importanti di pretore a Roma e di proconsole in Sicilia, si rese chiaro pel suo amore della giustizia, e per la sua devozione alle leggi ed alle istituzioni antiche. Sua madre, Sempronia, era nipote di Tuditano. Nacque l'anno 640 di Roma, otto anni prima di Cicerone, d'un'illustre ed antica famiglia plebea, che aveva dato alla repubblica un tribuno del popolo nel 331, ed un dittatore nel 467. Fino dal diciannovesimo suo anno comparve nel foro col massimo lustro, e, „ simile ad una » statua uscita delle mani di Fidia, » dice Cicerone, il suo ingegno non » ebbe che da mostrarsi per guada» gnare i suffragi di tutti. " Difese prima la provincia d'Africa contro alcuni de'suoi magistrati, indi Nicomede, re di Bitinia; ma in breve la guerra sociale sopravvenne a chiudere i tribunali. Secondo l'uso ordinario della gioventù romana, Ortensio prese le armi, e servì, da semplice soldato, durante la prima campagna. L'anno dopo fu inalzato al grado di tribuno militare. Tale guerra fu terminata nel 666, poi ch'ebbe durato tre anni. Allora passò in Asia, e divenne luogotenente di Silla, che combattè contro Mitridate. Reduce a Roma, trovò la tribuna vedova de'suoi più illustri oratori. Una malattia aveva rapito Crasso alcuni anni prima; Q. Catulo si era data la morte per sottrarsi ai furori di Mario; Q. Giulio, Marc'Antonio, erano periti nelle proscrizioni. I suoi talenti furono quindi più ammirati. Intraprese, con L. Filippo, oratore di grande fama, la difesa di Pompeo accusato di aver approfittato delle estorsioni di suo padre: in tale lotta eclissò il suo aggiunto, „ ed il » più bel giovane, dice Cicerone, » ottenne il primo vanto. " Nel 672 si avvenne per la prima volta nell'arena con Cicerone, il quale difende-

va Quinzio. In progresso obbero interessi più gravi da discutere. Non ricorderemo l'accusa intentata da Cicerone contro Verre. Ortensio, allora console eletto, difese questo; ma non ostante tale dignità, non ostante tutti gli sforzi della sua eloquenza, non potè salvare il suo cliente disonorato per le sue concussioni e pe'suoi delitti. Fu console l'anno susseguente; era stato edile, sei anni prima, nel 678, e si era fatto distinguere per la magnificenza con cui celebrò i giuochi pubblici, e per una distribuzione di grano fatta al popolo. Aveva in seguito ottenuto la pretura. Durante il suo consolato, Roma godè di una pace profonda. Ella trionfava in Asia per le armi di Lucullo. Deponendo la porpora, Ortensio era chiamato a comandare le truppe inviate in Creta per sedare alcuni moti che erano insorti in quell'isola. Sedotto dal riposo glorioso che trovava in Roma, cesse tale commessione al suo collega Q. Cecilio Cretico, per darsi ad un nobile ozio, al suo genio per una vita dilicata cui facile gli rendeva la sua opulenza, senza rinunziare però a prendere parte, come senatore, all'amministrazione della repubblica. Fu mai sempre ligio al partito dei grandi; e la fazione popolare lo pose nel novero di quegli uomini illustri a cui diede il nome in quell'epoca *dei sette tiranni*. Combattè con forza una legge suntuaria proposta da Pompeo e Crasso, e fece testa ai tribuni Gabinio e Manilio, i quali vollero successivamente investire Pompeo di poteri si straordinari che ne pareva minacciata l'independenza di Roma. Ma allontanandosi dalla tribuna, Ortensio rallentò la sua assiduità al lavoro; la sua eloquenza ne patì danno, del pari che la sua fama. Parve che lo svegliasse la gloria che Cicerone acquistò durante il suo consolato. Malgrado la loro rivalità, erano stati sempre amici. Quando Clodio si scatenò contro Cicerone, e lo minacciò dell'esilio, Ortensio comparve nell'assemblea del popolo in veste da lutto, e fu assalito dai satelliti del fazioso tribuno, e fu da essi quasi morto. Egli introdusse il suo rivale, reduce dall'esilio, nel collegio degli auguri, e se, partendo da Roma, Cicerone mosse alcune doglianze contro di lui, debbono queste essere attribuite al cordoglio che lo esacerbava allora, anche contro i suoi amici più cari. Ma gli sforzi che fece Ortensio per riprendere il primo grado nel foro, furono impotenti. La sua eloquenza fiorita non sembrava più dicevole all'età sua. Furono però applaudite le sue difese per Messala, suo nipote, accusato di broglio, e per Appio Claudio. Fu quello l'ultimo suo trionfo. La vivacità con cui orava, gli cagionò la rottura d'alcun vase: egli morì di tale accidente l'anno di Roma 704 (cinquant'anni prima di G. C.). Niuna delle sue opere è giunta fino a noi; e noi non possiamo formarci un'idea della sua eloquenza che per quanto ne hanno lasciato scritto gli antichi: ella era ornata, fiorita, aveva della copia asiatica, era sparsa di concetti sentenziosi, brillanti, studiati, sovente più piacevoli che necessari. Il suo stile era caldo, pieno d'arguzie; il suo comporre estremamente elaborato. Era soprattutto eccellente nell'arte di dividere le materie, e di riepilogare le obiezioni de'suoi avversari. Tante belle qualità erano altresì aiutate da una memoria prodigiosa, dalla voce più sonora e più dolce, da un gusto a cui non si poteva dar nota che di essere troppo studiato. Dedicato unicamente all'arte oratoria ed alla politica, faceva poco conto delle discipline filosofiche; ma coltivò la poesia con buon successo. Aveva composto, sul modo di educare gli animali, un Poemetto greco, di cui prese la sostanza nella favola di Orfeo che attira le fiere col suono della sua lira, e che intitolò Θηριοτρόφικον.

Ortensio si ammogliò assai di buon' ora con Lutazia, figlia del celebro Q. Lutazio Catulo. N'ebbe un figlio di cui la condotta meritò il suo biasimo, e che, durante la guerra del secondo triumvirato, fu governatore di Macedonia, dove accolse Bruto, di cui abbracciò il partito. Essendo caduto dopo la battaglia di Filippi nelle mani d'Antonio, questi l'immolò sulla tomba di suo fratello, cui Ortensio aveva fatto perire, per ordine di Bruto, onde vendicare la morte di Cicerone e quella d'un suo parente; conseguenza funesta dell' orribile legge delle rappresaglie. Il nostro oratore ebbe anche una figlia che si rese chiara pel suo spirito; fu maritata a Valerio Mossala (*V.* Ortensia). Ortensio aveva contratto un secondo matrimonio con Marcia, figlia di Filippo, e sposa di Catone. Sono da leggere in Plutarco (*Vita di Catone*) i particolari singolarissimi che ci ha trasmessi in tale argomento. Amico di Catone, Ortensio finse prima di chiedergli sua figlia in isposa; ma in breve, deponendo ogni finzione, gli mostrò quanto desiderasse di unirsi con Marcia, allora incinta, e già madre di due figli (*V.* Catone). Persuaso che nel comunicarsi in tal guisa donne bennate, gli uomini dabbene resa avrebbero la virtù più comune, Catone si piegò a'suoi desideri, o null'altro richiese che l'assenso di Filippo. Tali erano i principii che in seno della città più ingentilita dell'universo professavano e mettevano in pratica gli uomini più rinomati pei loro lumi: esempio memorabile dei traviamenti dell'umana saggezza a sè stessa abbandonata, e che solo per opera del cristianesimo poteva ravvedersi e farsi salda e rafferma! Un busto antico, che si vede nella Villa Albani, ci ha conservate le sembianze d'Ortensio. Se ne trova un intaglio nella nuova edizione delle Vite di Plutarco, pubblicata dal dotto Coray, tomo V, pag. 56 (Parigi, 1813, in 8.vo).

S1—d.

ORTIGUES (Annibale d'), o de LORTIGUES, poeta francese, nacque in Apt, in Provenza, l'anno 1570, d'una famiglia nobile ed antica, ma priva di beni di fortuna. Suo padre si chiamava Paride d'Ortigues, ed ebbe tre figli, di cui sembra che Annibale fosse il secondo. Questi entrò nell'aringo delle armi, e militò con onore negli eserciti reali, nel tempo della Lega. Fece parecchie campagne in terra ed in mare, e visitò quasi tutto le corti doll'Europa, di cui fece de'ritratti satirici, non poco somiglianti. Si può giudicarne dal sonetto in cui dipinge la Francia:

Valeter tout le jour de crainte en esperance,
Sans cesse caresser ceux qu' on voudrait voir morts;
Après, se moquer d' eux, et d'un rire retors,
Demi-cillant les yeux, faire la révérence;
Se baiser à la joue en tendre contenance,
En promesses toujours prodiguer des trésors;
Dissimuler, flatter, encenser des mylords,
Que l' on voit gouverner l' état en apparence;
Voiler ses cheveux blancs pour tromper Cupidon,
Se musquer, se friser, comme un brillant Adon,
Porter une houssine, et s' en frapper la botte;
Contrefaire les grands, bégayer quelque fois;
Dédaigner la décence et la traiter de sotte,
Sont les traits coutumiers de la cour de nos rois.

Ecco il fine del suo sonetto sulla corte di Spagna.

Porter un chapelet pour prier l' Éternel,
Et prononcier toujours quelque vaine parole;
Pratiquer dans l' eglise une assignation; *
Redouter-moins l' enfer que l'inquisition;
Telles sont les vertus de la cour Espagnole.

Con lo stesso pennello dipinse il quadro delle corti di Londra, di Brusselles, di Torino, di Roma e di Firenze. Per ricompensare gli antichi e graditi meriti di d'Ortigues verso lo stato durante le turbolenze della Lega e dappoi, tanto entro che fuori del regno, Lui-

* Un convegno amoroso.

gi XIII gli accordò, con brevetto del dì 29 di agosto del 1636, la confisca de' beni di un tale chiamato Carlo Legris. Annibale morì alcuni anni dopo, in età avanzata, senza essere stato ammogliato. Valerio, più giovane suo fratello, continuò la stirpe, ch'esiste tuttora in Provenza. I componimenti di Annibale d'Ortigues sono: I. La *Tromba spiritosa*, Lione, 1605, in 12 di 116 pagine; II *Poesie diverse, in cui l'autore tratta di guerra, di amore, di allegria, non di controversia*: inni, sonetti, ec., dedicate al re, Parigi, presso a G. Gosselin, 1617, in 12 di 454 pagine. I principali componimenti che vi si leggono sono: Un' *Apologia delle donne*, contro la famosa satira sesta di Giovenale; ella contiene de' confronti piccantissimi, uno sfoggio di erudiziono piuttosto ingegnoso, e molti frizzi curiosi, a cui non avvertì l'accademico Thomas, e che possono aver somministrata a Legouvé l'idea del suo poema del *Merito delle donne*. Si fanno altresì distinguere le *Armi di Achille*, componimento di molta poesia; l' *Ortica*, di grande spirito e senso, col seguente motto: *Si tangas, feriet* (se la toccate, vi pungerà); allusione al nome dell' autore, che significa *Ortica* in provenzale. V' ha della grandezza e v' hanno delle arguzie nuove nelle sue *Prosopopee* sulla morte dell' ammiraglio Andrea di Villars-Brancas, di Carlo de Gondi Belle-Isle, del prode Crillon, e di alcuni nomini illustri di que'tempi. La sua *Orazione funebre del carnevale* è del pari gaia e ingegnosa. Una delle poesie le più piacevoli di tale Raccolta è l' *Amore fatale di Cesarino Stuard di Murs e di Olinzia*. Il suo Ritratto della *Fama* si fa distinguere per un'armonia poco comune a'suoi tempi, e che fatto avrebbe onore a Malherbe ed a Racan. Citar si possono pur anche i suoi *Consigli a Luigi XIII fanciullo*: i suoi *Versi alla principessa di Conti*; il suo *Inno alla povertà*; il Sonetto in cui parla de'suoi viaggi e delle sue campagne, ec. Malherbe, alludendo alla professione dell'autore, compose la quartina seguente, per metterla in fronte al volume:

> Vous dont les censures s'étendent
> Dessus les ouvrages de tous,
> Ce livre se moque de vous;
> Mars et les Muses le défendent.

III Il *Deserto del signore di Lortigues, sul disprezzo della corte*, Parigi, 1637, in 8.vo. di 200 pagine. È un poema filosofico, in dodici canti, divisi da strofe di dieci versi. Tale poeta non era senza amor proprio; ciò si scorge in parecchi passi delle sue opere: ma egli aveva estro, e ne'suoi versi v' ha della grazia e naturalezza. Vi sono altresì alcune pitture licenziose; ma tale era il cattivo gusto di que'tempi. D' Ortigues fu con soverchia severità trattato negli *Annali poetici*. Coupé gli fece più giustizia nelle sue *Sere letterarie*.

A—T.

ORTIZ (Alfonso), nato a Toledo, verso il mezzo del secolo decimoquinto, conseguì la laurea dottorale in legge, e si applicò allo studio delle scienze ecclesiastiche. Conferitogli un canonicato in Toledo, ottenne il favore del cardinale Ximenes che l'impiegò a rivedere ed a stampare la liturgia Mozarabica. Morì verso il 1530. Gli scritti di Ortiz sono: I. *Missale mixtum, secundum regulam beati Isidori, dictum Mozarabes*, Toledo, 1500, in fogl., con un'erudita prefazione. Tale volumetto è descritto con molta diligenza da Pinio, Eugenio de Roblès, Debure, Lesley e Zaccaria; II *Breviarium mixtum, secundum regulam beati Isidori, dictum Mozarabes*, Toledo, 1502, in fogl. piccolo. Si fatto libro, corredato di una pre-

fazione come il precedente, è anche più raro. Pinio afferma che la terza ed ultima parte del breviario Mozarabico è meno antica delle altre due (*Vedi* Zaccaria, *Biblioth. Rit.*); III *De la Herida del rey don Fernando el Catholico*, in ispagnuolo; IV *Consolatorio a la princesa de Portugal*, in ispagnuolo; V *Una oracion a los reyes catolicos*, in ispagnuolo ed in latino; VI *Das cartas mensageras a los reges, una que escribiò la Ciudad, la otra el cabildo de la Iglesia de Toledo*, in ispagnuolo; VII *Contra la carta del protonotario Lucena*, in ispagnuolo. Il protonotario Lucena presentata aveva una supplica ai re cattolici al fine d'indurli a mitigare le pene a cui l'inquisizione condannava gli eretici: Ortiz manifesta, nella sua lettera, un sentimento totalmente opposto. I prefati ultimi cinque opuscoli sono stampati insieme, Siviglia, 1493, in fogl. Biagio Ortiz, di cui tratteremo qui sotto, narra, nella *Descrizione della chiesa di Toledo*, ch' ei possedeva alcune opere latine di Alfonso Ortiz. *Vedi* Nicola Antonio, *Biblioth. hispana nova*, Madrid, 1783, in foglio.

L—a—e.

ORTIZ (Biagio), parente e contemporaneo del precedente, come egli dottore in legge civile e canonica, nacque nel borgo di Villarobledo. Vi fu dapprima vicario generale di Giovanni di Villalva, vescovo di Calahorra: entrato nella casa del cardinale Fiorenzo (dappoi papa col nome di Adriano VI), accompagnò tale pontefice a Roma, e vi dimorò per tutto il tempo del suo pontificato; divenne in seguito canonico teologale di Toledo, e vicario generale di Giovanni di Tavera, arcivescovo di essa città. Biagio Ortiz si faceva non meno distinguere pel suo sapere che per la pietà sua. Gli scritti di tale dottore sono: I. *Itinerarium Adriani VI, ab Hispania Romam usque, ac ipsius pontificatus eventus*, Toledo, 1548, in 8.vo, e nelle *Miscellanea* di Baluzio; tomo III, curiosissimo, pieno di particolarità; e scritto con molto candore; II *Descriptio graphica summi templi Toletani*, Toledo, 1544, in 8.vo, e nella raccolta di opuscoli latini del secolo decimosesto, di dòn Francesco Cerda. L'opera di Ortiz è di grande erudizione. Non è per altro totalmente sua: Giovanni Vergara compose la parte che concerne l'ufizio gotico, e la quale è la più stimata. Vedi *Biblioth. hispana nova.*

L—b—e.

ORTWINUS. *V.* Gratius.

ORVILLE (Giacomo Filippo d'), nacque in Amsterdam il dì 28 di luglio del 1696. Suo padre il destinava al commercio; ma le lezioni di Hoogstraten, suo precettore, svilupparono in lui il genio per le lettere, e conoscere gli fecero che la sua vocazione naturale non era pel negozio e per gli affari. Gli diede pur anche, nella prima sua gioventù, alcune lezioni di greco il celebre Hemsterhuys, che in quell' epoca aveva una cattedra nell' ateneo di Amsterdam. Nel 1713 comparve una raccolta di poemi latini, composti da alcuni allievi di Hoogstraten, ed i versi di d'Orville e di Pietro d'Orville, suo fratello, vi si facevano particolarmente osservare. Due anni dopo, d'Orville avendo vinta la resistenza di suo padre, frequentò, nell'università di Leida, le lezioni di Gronovio e quelle di Burmann, il quale predisse che il giovane suo uditore sarebbe stato un giorno nel numero de' primi letterati. Allo studio delle lingue classiche, d'Orville accoppiò quello delle lingue orientali e della giurisprudenza. Ottenne anche nel 1721 il grado di dottore in legge, e sostenne in tale occasione una tesi sulla legge 65, nel Digesto, *De acquirendo rerum dominio*. Dubitar non si può ch' e' divi-

sasse in quel tempo di correre l'aringo del foro; ma presto vi rinunziò. Alcune lezioni di pratica, cui udì all'Aia, doverono più che mai farlo studioso della letteratura. D'Orville considerato aveva per tempo che i viaggi riusciti gli sarebbero un utile mezzo di aumentare le sue cognizioni, che visitando le grandi biblioteche dell'Europa raccolti avrebbe ampi materiali per le sue opere future; e che avrebbe sicuramente approfittato molto nel conversare coi dotti, di cui si proponeva di coltivare la società. Tale mezzo d'istruirsi non è eseguibile da tutti quelli che vorrebbero usarlo; ma d'Orville era ricco. Egli scorse successivamente l'Inghilterra, la Francia, i Paesi Bassi, l'Italia e la Germania. Dappertutto si conciliò l'amicizia degli uomini i più distinti. In Inghilterra legò amicizia con Bentley, Cuningham, Davies, Markland, Chishull, Potter, Wasse, Hutchinson; in Francia con Fraguier, Sévin, Sallier, Chamillard, Boivin, Montfaucon, Tournemine e Bouhier; in Italia, con Muratori, Tiepolo, Salvini, Gori e Cocchi: in Germania con Fabricio, Corzio e Cristoforo Volfio. Si può indovinare, dalla natura delle relazioni cui faceva d'Orville, quale fosse quella de' suoi studi. L'Antologia greca e Teocrito erano il primo scopo de' suoi lavori; ma egli studiava altresì tutti gli autori di ogni età, e collazionava quanti manoscritti trovava di alcun'importanza. Le iscrizioni, le medaglie, in somma tutto ciò che appartiene all'antichità, non l'interessava meno, e faceva parte del complesso delle vaste sue ricerche. Tornato in Olanda verso il 1730, divisava di non più vivere che per le lettere, e di adoperare, in una beata independenza, i ricchi materiali cui aveva raccolti: ma i magistrati di Amsterdam sconcertarono tali dolci proposti di una vita tranquilla e ritirata. Decadevano gli studi nell'Illustre Ateneo; crederono, nè s'ingannavano, che nessuno sarebbe stato capace più che d'Orville di tornar loro quello splendore che avevano perduto, e l'elessero professore di belle lettere. Il suo discorso inaugurale è intitolato, *De Mercurii cum Musis felici contubernio*: tema ingegnosamente scelto; però che il dotto oratore nato era in una famiglia di negozianti, e parlava in una città di cui gli abitanti coltivano il commercio senza trascurare le lettere. Burmann, incominciata avendo, nel 1732, la pubblicazione di una raccolta periodica, intitolata *Miscellaneae observationes*, si scelse d'Orville a cooperatore. Nel 1740 questi, rimasto solo per essersi Burmann ritirato, la continuò col titolo di *Miscell. observat. criticae novae*. Le prime *Osservazioni* sono in dieci volumi; le seconde in dodici tomi o quattro volumi. Gli scritti che, in tali miscellanee, appartengono a d'Orville, sono ordinariamente contrassegnati con un B. La Dissertazione sulle iscrizioni di Delo, nel settimo volume della prima raccolta, ed un'altra Dissertazione su varie iscrizioni nel tomo terzo della seconda raccolta, sono scritti perfetti. Maltrattato da Cornelio de Pauw, d'Orville pubblicò contro lui, nel 1737, un'opera molto satirica, di cui basta il titolo per farne conoscere lo stile: *Critica vannus in inanes Jo. Corn. Pavonis paleas*. La copiosa erudizione mostrata in tale libro lo salvò dall'oblio nel quale cadono pressochè sempre le satire, e specialmente le satire de'latinisti. Dei vivi dispiaceri ridestarono in lui quell'amore del riposo e del ritiro al quale i magistrati di Amsterdam fatta avevano violenza; e d'Orville determinò, nel 1742, di dimettere la cattedra, di cui conservò il titolo e gli onori. Potè allora attendere senza ostacolo alla composizione delle grandi opere cui meditava; ma la morte non gli lasciò eseguire la parte mi-

gliore e la più importante de' suoi disegni. Egli morì della pietra il dì 14 di settembre del 1751, in età di 55 anni. La sua opera più considerabile è un'edizione del romanzo di *Caritone d' Afrodiso* (Amsterdam, 1750 in 4.to), al quale egli aggiunse un comento immenso, ridondante di cose eccellenti, ma troppo spesso contrarie all' autore. Beck, che il fece ristampare (Lipsia, 1783, in 8.vo), dice essere esso indispensabile a chiunque conoscer vuole a fondo la natura ed il carattere della lingua greca; ed a quanto dice Larcher, il quale fece una traduzione in francese di Caritone, le osservazioni di d'Orville esser debbono studiate da tutte le persone che gustano le lettere greche e latine. Quando morì d'Orville, la stampa del suo viaggio in Sicilia era incominciata; Burmann secondo ne terminò l'edizione, e la pubblicò nel 1764, col titolo di *Sicula* (*V.* Burmann). È opera di una grande importanza letteraria, e che forse non è tanto nota quanto merita di esserlo. D' Orville era sì ricco di varianti sugli autori antichi, che somministrò de' soccorsi a quasi tutti i filologi de' giorni suoi. Le edizioni di Gioseffo, di Luciano, di Diodoro Siculo, di Museo, di Coluto, di Libanio, di Aristofane, di Tito Livio, di Cesare, di Virgilio, di Lucano, di Svetonio, di Frontino, di Plinio, sono prova e della sua erudizione e dell'infinita sua condiscendenza. Ma il lavoro che d'Orville aveva specialmente a cuore di pubblicare, e che si aspettava da lui con la maggiore impazienza, era l' edizione dell' Antologia greca e quella di Teocrito. Collazionati egli aveva, per Teocrito, oltre a trenta manoscritti; e, sull'Antologia, aveva raccolto tutto ciò che in quel tempo era possibile di procurarsi. Le sue carte sono oggigiorno in Inghilterra, ed abbiamo la speranza ben fondata che le sue varianti su Teocrito saranno in breve adoperate da una penna dotta. Il Catalogo de' suoi manoscritti, che fanno parte oggigiorno della biblioteca Bodleiana, fu stampato con questo titolo: *Codices manuscripti et impressi cum notis manuscriptis, olim Dorvilliani, qui in bibliotheca Bodleiana apud Oxonienses adservantur*, 1806, in 4.to. Fra i lavori di d'Orville uopo è inoltre annoverare la magnifica edizione che pubblicò nel 1740 dei versi latini di Pietro d'Orville, suo fratello, morto giovanissimo nel 1739.

B—ss.

ORVILLE (Contant d'). *Vedi* Contant.

ORVILLIERS (Luigi Guillouet, conte d'), nacque a Moulins nel 1708. Suo padre, ch'era governatore di Cajenna, il fece ammettere per tempo nelle truppe di terra che formavano la guarnigione di tale colonia; e vi era giunto al grado di luogotenente, allorchè, nel 1728, fu trasferito nella marineria in qualità di guardia. Imbarcatosi successivamente su diversi vascelli e fregate, militò in parecchie campagne a san Domingo, a Quebec ed alle Antille. Nel 1734 era sul vascello il *san Filippo*, che faceva parte della flotta sotto gli ordini di Duguay-Trouin. Fatto alfiere delle guardie di marineria, nel 1741, passò sull'*Apollo*, comandato da Macnemara, che aveva una missione per Lisbona. Creato cavaliere di san Luigi nel 1746, successe ad esso capitano nel comando della compagnia delle guardie di marineria, cui conservò finchè gli fu conferito il grado di capitano di vascello, il che avvenne nel 1754. Allora passò sulla *Ninfa*, nella flotta di La Galissonnière, e fu impiegato a corseggiare dinanzi a Cadice. Fatto in seguito capo di squadra e commendatore di san Luigi, condusse parecchie spedizioni su i vascelli il *Bellicoso* ed il *Guerriero*: comandava

l'*Alessandro* nelle belle mosse navali che si fecero nel 1772. Il conte di Orvilliers fu inalzato al grado di luogotenente generale, verso il principio del 1777, ed il re, volendo dargli una prova della sua fiducia, gli conferì il comando dell'armata navale che unita era nel porto di Brest. Tale armata, forte di 32 vascelli da fila, uscì del porto, il dì 22 di lugl. del 1778, divisa in tre squadre. D'Orvilliers era alla guida della squadra bianca; il conte Duchaffaut comandava la squadra bianca e turchina, ed il duca di Chartres aveva sotto gli ordini suoi la squadra turchina. Fino dal dì 23 l'armata francese scoprì la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Keppel; e mosse per non perderla di mira. Il dì 27, a quattro ore del mattino, essendo a fronte le due armate, si appiccò il combattimento, che durò tre ore, con pari accanimento dall' una parte e dall'altra; ma al conte di Orvilliers, riuscito essendo di mettersi a sopravvento del nemico, ottenne il pieno vantaggio del combattimento, e costrinse l'ammiraglio inglese a partire dal campo di battaglia in disordine, col sartiame de'più de'suoi vascelli rovinato e guasto dalla precisione e prontezza del fuoco de'vascelli francesi. Nel mese di maggio del 1779 d'Orvilliers uscì di nuovo del porto di Brest, con trenta vascelli, e si recò all'altura della Corogna, dove 35 vascelli spagnuoli unirsi dovevano alla sua bandiera: si fecero essi lungamente aspettare; e durante i tre mesi ne'quali corse le acque di Spagna, s'introdusse la malattia nell' armata, e gli distrusse la metà delle sue ciurme. Suo figlio, che era luogotenento sulla *Brettagna*, una fu delle prime vittime. Finalmente come ebbe raccolti i 65 vascelli cui doveva comandare, d'Orvilliers entrò nella Manica: ma nuovi ostacoli gli erano ivi riservati. Dopo di avere in vano lottato, per oltre a quindici giorni, contro impetuosi venti di Levante, era stato obbligato a mandar via parecchi de'suoi vascelli, che non potevano più essere governati e mossi per mancanza di ciurme. Essendo altronde la stagione troppo inoltrata per adempiere la missione che condotto l' aveva nella Manica (uno sbarco su i liti d'Inghilterra), rientrò nel porto di Brest, nel mese di ottobre del 1779; rinunziò il comando, e si recò a Rochefort. Assalito, pochi mesi dopo, da una grave malattia, conseguenza delle fatiche da lui sofferte, il conte di Orvilliers ottenne dal re la permissione di cessare la milizia. Nel 1783 perduta avendo la sua sposa, si ritirò nel seminario di Saint-Magloire, a Parigi; e vi era tuttavia, quando la rivoluzione lo costrinse a cercarsi un altro asilo. Non ci riuscì di procurarsi alcun indizio certo sull'epoca e sul luogo della sua morte.

H—Q—N.

ORY (Francesco), giureconsulto, fu figlio di un libraio di Parigi, ed allevato venne per cura di uno zio materno, canonico in Orléans. Frequentò per alcun tempo il foro di Parigi, esercitò l'ufizio di balio di Bois-le-Vicomte e di Montrouge, e vi rinunziò per la cattedra di diritto in Orléans. Ivi si fece vendicatore di Cujaccio, di cui Merille, professore a Bourges, preteso aveva di additare numerose contraddizioni. Ory trattato aveva aspramente il suo avversario in tale contesa: provò anch'egli una brutalità di un altro genere per parte di uno de'suoi confratelli. Era questi un gentiluomo del Faucigny, chiamato Claudio Aymon Monet (1); offesosi della solu-

(1) Monet, quantunque si vanagloriasse molto di tale qualità, non era solamente gentiluomo. Dopo di avere alcun tempo aringato a Parigi, era stato, per sentenza della camera grande del parlamento, messo in possesso della cattedra di legge in Orléans, che gli veniva contesa. È probabile che in tale circostanza ei s'inasprisse contra Ory. Monet pubblicò, nel 1640,

zione che gli dava Ory sulla legge *Vinum* nel Digesto, *De tritico*, ec. *legato*, ricorse alle vie di fatto per convalidare la sua logica, e diede un vigoroso schiaffo al suo contradditore. Ory morì nel 1657, ricco di oltre a 50,000 scudi. Si piaceva di nascondere il suo nome sotto quello di Osius, posto a varie sue opere. Le sole importanti sono: I. *Dispunctor ad Merillium, seu de variantibus Cujacii interpretationibus, in libris Digestorum dispunctiones* 53, Orléans, 1642, in 8.vo; II *Pactum renuntiationis, seu de pacto dotalibus instrumentis adjecto*, 1664, in 4.to. Ory lasciò quando morì oltre a 50,000 scudi; fu avo di Filiberto Ory, intendente di Soissons, di Perpignano e di Lilla, indi controllore delle finanze nel 1730, morto il dì 9 di novembre del 1747.

F—T j.

ORZECHOWSKI (STANISLAO), in latino *Orichovius*, oratore e scrittore polacco, visse sotto il regno di Sigismondo Augusto. Non è noto precisamente l'anno della sua nascita, nè quello della sua morte. Si attirò la pubblica attenzione, allorchè essendo canonico di Premislie, durante le contese di religione in quell'epoca, sostenuto dai primari dissidenti, sposò Maddalena, figlia di Giovanni Chelmicki, gentiluomo. Il suo vescovo Dziaduski, col quale guerreggiò lungamente, il degradò dal sacerdozio, e lo scomunicò. Ma dopo la morte di sua moglie, avendo egli fatta la professione di fede nel sinodo di Petricovia, il primate Dzierzgouski l'assolse dalle censure ecclesiastiche. Fu in seguito nunzio o deputato nella dieta del 1561, e viveva tuttavia verso il 1570. Compose in latino gli annali della Polonia dalla morte di Sigismondo I. in poi, e li dedicò, nel 1554, a Sigismondo Augusto: tradotti essi furono in polacco da Sigismondo Wlynski, dottore in filosofia dell'accademia di Cracovia, e stampati nella Scelta di autori polacchi, Varsavia, 1803-1806. Orzechowski scriveva con eleganza e facilità nelle due lingue: oltre i numerosi scritti cui diede in luce in occasione del suo matrimonio, egli è autore di altri di minore importanza, tanto in latino che in polacco: compose in latino gli *Annali del regno di Sigismondo Augusto*, pubblicati nel 1611, e ristampati nel 1712, con l'*Hist. Pol.* di Dlugosz. La sua Orazione funebre del re Sigismondo, Cracovia e Venezia, 1548, ristampata nella raccolta di Pistorio ed in parecchie altre raccolte, lo fece soprannominare il Demostene della Polonia. Janoczki (*Biblioth. Zalusk.*) dà lodi esageratissime a tale orazione, la quale è in latino.

M—I.

OSBECK (PIETRO), viaggiatore svedese, combinò lo studio della storia naturale con quello della teologia. Per raccomandazione di Linneo imbarcato venne in qualità di cappellano, nel 1750, su di un vascello della compagnia delle Indie, che tornò a Gotemburgo nel 1752. Conferitagli la prevostura ecclesiastica di Hasloef nell'Halland, Osbeck vi terminò di vivere, il dì 23 di decembre del 1805, in età di ottantatre anni. Egli scrisse in isvedese: I. *Giornale di un viaggio nelle Indie Orientali, fatto negli anni 1750, 1751, 1752, con osservazioni intorno alla storia naturale, alla lingua, ai costumi ed all'economia domestica de' popoli stranieri*, Stocolm, 1757, un vol. in 8.vo, con figure. Il vascello nell'andare alla China approdò nel porto di Cadice, e nel ritorno afferrò ad un'iso-

1

uno scritto, intitolato *Antecessor immunis*, per dimostrare i suoi diritti ad essere esentato da un esborso di 1100 franchi, che gli era stato imposto siccome straniero. Morì d'apoplessia in Orléans, il dì 26 di maggio del 1646, mentre si disponeva a partire per occupare una sede nel senato di Chambery. Le sue *Note* latine ai Paratitli di Cujacio sono conservate manoscritte nella biblioteca di Orléans, 2 vol. in foglio.

letta a ponente di Giava e dell' Ascensione. Osbeck osservò fedelmente nella sua relazione le regole che Linneo prescritte aveva nella sua *Instructio peregrinatoris.* S'ingegna di far conoscere la storia, le antichità, la religione, i costumi, gli usi, il carattere, la politica ed il governo de' paesi che ha veduti. Conviene nel parere di Anson e di parecchi altri viaggiatori intorno ai Chinesi; narra de' particolari esatti sul commercio del loro paese. Ma specialmente per la storia naturale il suo libro è di grande pregio. Tradotto venne in tedesco da Georgi, sotto la direzione di Daniele Schreber, Rostock, 1765, in 8.vo. Su tale versione, riveduta da Osbeck, e nella quale ei fece delle aggiunte, G. R. Forster ne pubblicò una traduzione in inglese, Londra, 1772, 2 vol. in 8.vo, con figure. In seguito al suo viaggio, Osbeck pubblicò quello del suo compatriotta Torée, morto a Suratte; tale scritto è altresì inserito nelle traduzioni, ed aggiunto vi fu un trattato di G. Ekeberg *sull' economia rurale de' Chinesi*; II Parecchie Memorie nella raccolta dell'accademia delle scienze di Stocolm. Sono relative ad alcune specie di pesci, alla maniera di trar partito da arboscelli e da piante nazionali, e ad una varietà di frumento cui consiglia di coltivare. I nomi chinesi delle piante cui Osbeck raccolse a Canton, sono del dialetto particolare a tale provincia, ed indicati con l'ortografia difettosa dell' autore, in modo da esser resi non conoscibili; tale parte della sua opera non può dunque riuscire di niuna utilità. Linneo, per rimeritare i lavori del suo discepolo, gli dedicò il genere *Osbeckia*, che contiene delle leggiadre piante vivaci della famiglia delle Melastomee.

E—s.

OSBORNE (Francesco), scrittore inglese, nacque verso il 1589 d' un' opulenta famiglia, originaria del Bedfordshire, e fu allevato nella religione de' Puritani. In seguito introdotto venne in corte. Guglielmo, conte di Pembroke, il fece suo famigliare in qualità di grande scudiere. Osborne parteggiò pel parlamento nella guerra civile che scoppiò nel 1640, esercitò diversi ufizi pubblici, e sposò la sorella di un colonnello dell'esercito di Cromwell. Si ritirò dappoi nell'università di Oxford, al fine di sopravvedere gli studi di suo figlio, e farvi stampare parecchie opere, fra le quali il suo *Avvertimento ad un figlio* ottenne una voga straordinaria, aumentata ancora dalla proibizione che ne fu fatta, siccome di un'opera favorevole all'ateismo. Osborne si sottrasse ai timori cui potuto avrebbe ispirargli la restaurazione; però che morì il giorno 11 di febbraio del 1659, due anni prima di tale evento. Le principali sue opere sono: I. *Memoria in favore di uno stato libero comparato con la monarchia*; II *La politica turca*; — *Discorso intorno a Machiavelli*; — *Discorso su Pisone e Vindice*; — *Discorso in favore di Martino Lutero*, ed altri scritti, stampati uniti in un vol. in 8.vo; III *Memorie storiche sulla regina Elisabetta e sul re Giacomo*; IV *Miscellanee di diversi saggi*, con *Deduzioni politiche tratte dalla storia del conte di Essex*; V *Avvertimento ad un figlio*; prima parte, 1656, stampata cinque volte ne' primi due anni; seconda parte, 1658, in 8.vo. Tali diverse opere hanno del merito; ristampate furono insieme nel 1689, in 8.vo, e nel 1722, in 2 vol. in 12. — Giovanni Osborne tradusse dall'inglese in francese, *Pamela o la virtù premiata*, Parigi, 1743, 4 vol. in 12.

L.

OSEA, figlio di Beeri, è il primo de' profeti minori nell'ordine delle Bibbie, quantunque paia posteriore a Giona secondo l'ordine de' tempi.

La sua missione incomincia dagli ultimi anni del regno di Ozia, re di Giuda, e termina nel principio di quello di Ezechia; il che comprende un intervallo di circa 60 anni. Morì in età di oltre ad 80 anni, verso il 784 prima di G. C. Il soggetto principale della sua profezia è la ruina del regno d'Israele. Il primo suo matrimonio con Gomer, chiamata nella sua profezia *donna delle prostituzioni*, da cui gli è ordinato di avere de' *figli delle prostituzioni*, imbarazzò prodigiosamente i comentatori, però che la legge proibiva di sposare tanto una *prostituita* propriamente detta, quanto un'*idolatra*. Ma sparisce qualunque difficoltà, ove, per ispiegare l'ordine di Dio, di scegliersi una moglie nella terra delle prostituzioni, si debba intendere il paese in cui la gente tracorreva all'idolatria, che frequentemente è dinotata nella Scrittura col nome di *prostituzione*, e nel quale aveva ella già avuti de' figli di un precedente matrimonio. Tale paese era evidentemente il regno d'Israele, in cui regnava il culto degl' idoli; interpretazione è questa conforme al testo originale, ed anche a quello dell'antica volgata, che esser debbono così tradotti: » Scegliete » una moglie di prostituzione ed i » suoi figli di prostituzione, però » che la terra (d'Israele) abbandonò il Signore per prostituirsi agl' » idoli. " In tale guisa la parola *prostituzione* si applica, non a Gomer, ma alla terra cui ella abitava. Da tale matrimonio nacquero tre figli, de'quali i nomi misteriosi alludevano agli eventi che il padre loro era incaricato di annunziare. Il primo si chiamò *Jezrahel*, o il *braccio di Dio*, per indicare che il Signore era vicino ad usare la potenza del suo braccio contro il popolo d'Israele, al fine di vendicare il sangue versato da Jehu nella valle di Jezrahel; una figlia, che venne seconda, fu nominata *La Ruchama*, che significa *senza misericordia*, per annunziare che Dio ripudiava tutta la casa d'Israele; ed il terzo, *Lo Ammi*, o *che non è più il mio popolo*, per far conoscere al popolo d'Israele che cessava di essere il popolo di Dio. Osea ricevè in seguito l'ordine di amare una donna adultera, siccome Dio amava i figli d' Israele, raccomandandole di non darsi in braccio a nessun uomo; però che neppur egli aver doveva commercio con lei. Tale donna dinota Samaria, che, prostituendosi agl'idoli, violata aveva l'alleanza del Signore; e ciò, secondo lo stile della Scrittura, si chiama commettere un adulterio. Per altro Dio, rigettandola, non l'ha onninamente abbandonata, però che gli Ebrei, nella presente loro riprovazione, conservano ne'loro libri un pegno sicuro del loro ristabilimento. Tutto il resto della profezia concerne le due case di Giuda e d'Israele, la loro riprovazione, la loro riunione futura, per non più formare che un solo popolo, sotto un solo capo, il vero David, sotto il quale saranno numerosi quanto la sabbia del mare; epoca per anche incerta, ma che dee verificarsi prima della fine del mondo. Osea è il più oscuro de'profeti, tanto a cagione de'misteri nascosti sotto l'emblema dei due suoi matrimoni, quanto anche del suo stile tronco, sentenzioso, in cui non s'esprime talvolta che con mezze parole, lasciando imperfetti i periodi. Quantunque sparso di tratti caldi, arditi e di belle comparazioni, la sua locuzione perde spesso vaghezza, però che il senso ne rimane sospeso, ed il profeta ne tralascia l'applicazione e la continuazione. Abbiamo altronde pochissima cognizione degli eventi di quel tempo ai quali allude. I Greci celebrano la di lui festa il giorno 17 di ottobre, ed i Latini il dì 4 di luglio.

T—D.

OSEA II, figlio di Ela, fu l'ulti-

ano re d'Israele. Cospirò contro Facea, l'uccise, e s'impadronì del trono. La Scrittura, rimproverandogli di aver commesso il male dinanzi al Signore, come i suoi predecessori, osserva nondimeno che non processe tant'oltre nell'empietà quanto essi. Forse lasciava a quei de'suoi sudditi cui la devozione induceva a trasferirsi a Gerusalemme per offrire sacrifizi, la libertà di secondare la loro inclinazione. Salmanasar, re di Assiria, del quale il regno d'Israele era tributario, informato dell'alleanza segreta stretta da Osea col re di Egitto per francarsi da tale tributo, piombò sopra Israele, e prese Samaria, in capo a tre anni di assedio, durante i quali gli assediati sofferti avevano tutti gli orrori della fame. Osea fu messo in catene, e le dieci tribù condotte vennero schiave nella Media. In tale guisa finì il regno d'Israele, l'anno 730 av. G. C., circa 260 anni dopo la sua separazione da quello di Giuda. Osea ne fu il 19.º re. Il suo regno non fu che di novo anni.

T—D.

OSIANDRO (Andrea), famoso teologo protestante, nacque, secondo Seckendorf (*Histor. lutheran.*), il giorno 19 di decembre del 1498, a Gunzenhausen, nella Franconia (1), da semplici artigiani. Studiò con molta lode nell'università di Wittemberg; e professati avendo i principii de'riformatori, fu fatto nel 1522 primo pastore di Norimberga. I suoi talenti nel pergamo estesero presto la sua fama; quindi egli concepì la speranza di divenire uno de' primi personaggi nel suo partito. Intervenne, nel 1529, alla conferenza di Marpurgo, e vi proposo di ammettere nell'Eucaristia l'impanazione; ma Lutero combattè tale opinione, e la fece escludere (*Stor. delle variaz.*, II, 3). Intervenne pur anche a tutte le assemblee nelle quali furono discussi gli articoli della professione di fede si nota col nome di *Confessione di Augusta*; vi fece grandi sforzi perchè si ammettessero le sue idee sulla giustificazione che pretendeva avvenisse, non per l'imputazione della giustizia di Gesù Cristo, ma per l'intima unione della giustizia sostanziale di Dio con le anime nostre (*ivi*, VIII, 2). L'impeto col quale ei sostenne tale dottrina, cui Bossuet denomina *prodigiosa*, avrebbe potuto produrre conseguenze spiacevoli, se i confratelli di Osiandro determinato non avessero di soffrire pazientemente le sue ingiurie per evitare gli schiamazzi. Come fu pubblicato l'*Interim*, non volendo egli esporsi alla persecuzione, partì segretamente dalla chiesa cui da venticinque anni governava, e rifuggì in Prussia. Osiandro divisava di passare in Inghilterra, sperando che la considerazione di cui godeva Cranmer, ammogliato da breve tempo con sua nipote (*V.* Cranmer), acquistato gli avrebbe del credito; ma Cranmer fu distolto da Calvino dal chiamare presso di sè un cooperatore sì pericoloso; e, da un altro lato, il margravio Alberto il rattenne, conferita avendogli la prima cattedra di teologia nell'università di Königsberg. Un resto di rispetto per Lutero gli aveva sempre impedito di sostenere in iscritto la nuova dottrina della giustificazione. Ma, dopo la morte del capo della riforma, l'insegnò pubblicamente; dimenticò tanto le convenienze che inveiva dal pergamo contro Melantone, il quale cercò in vano con la dolcezza di farlo ravvedere, e combatteva i principali articoli ricevuti dai protestanti siccome base della loro credenza. I più de'suoi colleghi, sdegnatisi, l'ac-

(1) Melch. Adamo, e, dopo lui, parecchi biografi dicono che Osiandro era bavaro; ma non ne adducono nessuna prova. A quanto dice Seckendorf, suo padre fu un chiavaiuolo, chiamato *Hosemann* (*quasi vir braccatus*); e secondo il costume de' dotti di que' tempi, mutò tale nome in quello di Osiandro.

cusarono al sinodo di Wittemberg, che non osò pronunziare il suo interdetto. La debolezza del sinodo inanimò sempre più Osiandro; e tale focoso novatore vide i suoi principii dominare in Prussia, dove i di lui discepoli sono conosciuti col nome di *Osiandristi*. Morì epilettico a Königsberg il giorno 17 di ottobre del 1552. Ad un'immensa erudizione, ad una cognizione estesa delle scienze matematiche (1), Osiandro accoppiava un'eloquenza calda e vigorosa, che gli dava un grande vantaggio su i più de'suoi avversari. Dotato di un ardore instancabile, egli passava le notti studiando; e, senza i difetti del suo carattere cui già abbiamo additati, potuto avrebbe lasciare di sè una fama durevole. Amava con eccesso i piaceri della mensa: nell'ebrezzà, si permetteva le più villane ingiurie contro i teologi cui conosceva di non essere del suo parere, o de' motteggi indecenti; Melantone e Calvino ne riferirono alcuni nelle loro *Lettere*. Le opere di Osiandro sono cadute nell'oblio; se ne troveranno i titoli nella *Biblioth.* di Gesner, negli *Elogi* di Teissier, I, 110-11, nel Dizion. de' Norimberghesi, di Will e Nopitsch, ec. Il solo de' suoi libri che si cita tuttora, e soltanto per la rarità sua, è intitolato: *Harmoniae evangelicae libri IV*, Basilea, 1537, in foglio. L'edizione del 1561, nella medesima forma, è ugualmente rarissima. Dimenticar non si deve che Osiandro fu editore della celebre opera di Copernico, *De revolutionibus orbium coelestium*, pubblicata nel 1543 (*V.* Copernico), e dell'Algebra di Cardano, nel 1545.— Suo figlio, Luca Osiandro, detto l' *Antico* (per distinguerlo da un figlio cui ebbe col medesimo prenome, che fu cancelliere dell'università di Tubinga nel 1610, e si rese pur noto per un numero grande di scritti teologici), nacque a Norimberga il dì 16 di decembre del 1534, fu alcun tempo soprantendente generale delle chiese di Würtemberg, e morì il giorno 17 di settembre del 1604. È autore di molti libri di controversia, i più in tedesco. — Andrea Osiandro il *Giovane*, altro figlio di Luca l'*Antico*, nato nel 1562 a Blaubayern, nel Würtemberg, cancelliere dell'università di Tubinga, nel 1605, morto il dì 21 di aprile del 1617, è parimente autore di parecchie opere teologiche, oggigiorno obliate.

W—s.

OSIANDRO (Giovanni Adamo), teologo e filologo, nato il giorno 3 di decembre del 1622 a Tubinga, professò la teologia nell'accademia di tale città con molto grido, e morì prevosto della collegiale il dì 26 di ottobre del 1697. Fu scrittore instancabile e di grande erudizione, ma ostinato e privo di gusto. Oltre le *Note* al trattato di Grozio, *De Jure belli et pacis*, è autore delle opere seguenti: I. *De azylis Hebraeorum, Gentilium et Christianorum*, Tubinga, 1673, in 4.to. Gronovio inserì nel tomo IV del *Thesaur. antiquit. graecar.*, la parte di tale trattato che concerne gli asili presso ai Greci ed ai Romani; II Parecchie *Dissertazioni* intorno a' soggetti della *Bibbia*; III Un *Comento* sul Pentateuco, Tubinga, 1676-78, 5 vol. in fogl.; IV Un *Comento* su i libri di Giosuè, de'Giudici, di Ruth e di Samuele, ivi, 1681-87, 3 vol. in fogl.; V *Tractatus theologicus de magia*, ivi, 1687, in 4.to. L'argomento vi è esaurito. — Suo figlio, chiamato parimente Giovanni Adamo Osiandro, nato nel 1659, morto il dì 23 di maggio del 1708, fu medico delle truppe del margravio di Bayreuth, e lasciò alcune dissertazioni mediche. — Giovanni Adamo III, figlio di quest'ultimo, nato a

(1) Doppelmayer gli assegnò una sede nella sua *Notizia de' matematici Norimberghesi*, 1730, in fogl., pag. 58-61.

Tubinga nel 1701, morto il giorno 20 di novembre del 1756, corse l'aringo della pubblica istruzione, fu professore di greco, e compose parecchie erudite Dissertazioni di esegesi biblica, di cui si può leggere l'elenco in Meusel. — Giovanni Adamo IV Osiandro, figlio di Giovanni Rodolfo I, e di una famiglia diversa da quella de' precedenti, nato a Tubinga nel 1718, fu professore di fisica sperimentale nel ginnasio della nativa sua città, e morì giovane il dì 7 di maggio del 1749. Non è autore che di un *Viaggio letterario*, rimasto manoscritto. — Giovanni Osiandro, altro figlio di Giovanni Adamo I. nato nel 1657, morto il giorno 18 di ottobre del 1724, fu professore di greco, di ebraico e di geografia, ed esercitò diversi impieghi amministrativi e diplomatici. Vedi la sua *Vita* scritta in tedesco da G. F. Abel, Tubinga, 1795, in ottavo.

W—s.

OSIA od **OZIA**, re di Giuda, che i sacri Libri chiamano pur anche Azaria, aveva soli 16 anni allorchè divenne re dopo Amasia, suo padre. La di lui madre era di Gerusalemme e si chiamava Gechelia. Egli fece ciò che grato era al Signore; per altro tollerò che il popolo sacrificasse sugli alti luoghi e vi abbruciasse dell'incenso. Osia tolse ai Filistei le città di Geth e di Jamnia, di cui spianò le mura; fece altresì guerra agli Arabi con vantaggio, e costruì sulle spiagge del mar Rosso una città, dove pose una forte guarnigione per tenerli in freno. Riportò in seguito parecchie vittorie sugli Ammoniti, cui obbligò a pagargli un annuo tributo; e ridusse sotto la sua obbedienza tutto il paese che separava il suo regno dall'Egitto. Dopo di aver conquistata con le armi una pace durevole, Osia attese ad abbellire la sua capitale. Riedificò le mura di Gerusalemme, e le munì di parecchie torri per difenderne i dintorni. Fortificò in oltre le alture vicine, e costruì degli acquidotti che distribuivano l'acqua in tutti i quartieri di quella grande città. Esso principe favorì l'agricoltura, e moltiplicò, con piantagioni, gli alberi ed i vegetabili che servir possono pel nutrimento degli uomini. Ove si creda a Gioseffo (*Stor. degli Ebrei*, XI, cap. 2), Osia manteneva un esercito di 370 mila combattenti, comandati da 2000 buoni ufiziali, e raccolto aveva un numero prodigioso di macchine da guerra. Allorch'esso principe perduto ebbe il virtuoso Zaccaria, che l'aveva allevato nel timor del Signore, e gli serviva da primo ministro, la prosperità del suo regno gl'inorgogliò il cuore. Desioso d'imitare i principi idolatri che univano in loro la doppia autorità reale e sacerdotale, penetrò nel santuario tenendo l'incensiere in mano, e volle offerir l'incenso sull'altare de' profumi, ufizio con esclusiva riservato ai sacerdoti. Il pontefice Azaria, alla guida di ottanta leviti, fece vani sforzi per distorlo da tale profanazione, ma non ne riportò che minacce. In quello stesso momento il temerario Osia si sentì colpito da una schifosa lebbra, che gli coprì tutto il volto. Tale macchia indelebile il costrinse a separarsi da ogni società; si ritirò fuori di Gerusalemme in un luogo remoto, lasciato avendo il governo del regno a suo figlio Gioatam: visse ancora alcun tempo in tale umiliazione, e morì l'anno 758 avanti G. C. in età di sessantotto anni, di cui regnati ne aveva cinquantadue. Fu sepolto in un campo vicino alla tomba de' suoi padri. Gli successe Gioatam (*V.* Gioatam). Durante il suo regno, il reame di Giuda fu afflitto da un forte terremoto, da uno sciame di cavallette che devastarono i campi, e da fuochi che sembravano piovere dal cielo, e che abbruciarono l'erba de' prati e le foglie degli albe-

ri. Sotto il medesimo regno comparvero i profeti Osea, Gioele, Abdia ed Amos.

W—s.

OSIMANDIA, antico re egiziano, è celebre per le conquiste e po' magnifici monumenti che a lui si attribuiscono, quantunque altrondo indicar non si possa con certezza l' opoca in cui visse, però che non è mentovato in nessuno de' cataloghi reali che conservati ci furono dagli scrittori dell' antichità. Conosciuto non è, propriamente parlando, che per la testimonianza di Diodoro Siculo, il quale sembra che attinto abbia tutto ciò che di lui racconta negli scritti di Ecateo. Siccome egli non ne parla nuovamento, in quanto dice intorno alla successione dei re di Egitto, che per narrarci come Ucoreo, fondatore di Menfi, fu l' ottavo de' suoi discendenti, è chiaro che su talo semplice autorità non è possibile di assegnare una data qualunque a tale re. Solamente si scorgo che, secondo il prefato autore, Osimandia fu di molto anterioro a Sesostri; ma siccomo Diodoro non distingue i due re di tale nome, si rimane pressochè nella medesima incertezza. Strabone parla, è vero, di un re egiziano chiamato Ismandes, che somiglia a bastanza al nome di Osimandia per credere che si tratti del medesimo personaggio; ma Strabone non fa che aggiungere alle nostre porplessità, dicendo che Ismandes ora altresì Mennone, non l' eroe che andò in soccorso di Troia assediata dai Greci, ma un antico re egiziano. Sembra veramente che il personaggio chiamato Mennono dai Greci, avesse in egiziano il nome di *Phomenooph.* Ma in seguito, quando si tratta di applicaro talo denominazione ad un personaggio storico, è impossibile di fermarci ad alcuna cosa che sia plausibile. Si può nondimeno considerare, secondo ciò che dice Strabone, come non poco verisimile, che Mennone ed Osimandia sieno il medesimo re. Attribuita gli viene la fondazione di molte fabbriche considerabili, ed in particolare del *Memnonium*, uno de' primi edifizi di Tebe. Se tale ravvicinamento è giusto, terremo, con Strabono, il *Memnonium* di Abido nella Tebaide, siccome un altro monumento d'Ismandes o di Osimandia; ed avverrà del pari di tutto le altre fondazioni egiziane attribuito a Mennone. Conghietturar si potrebbo altresì, dalla similitudine delle geste attribuite ad Osimandia con quello che si assegnano ordinariamente ai due Sesostri, che fosse uno di tali due re; e che il nome di Osimandia non fosse che un soprannome creduto la vera denominazione di tale principe, siccome ve n'hanno molti esempi nell' antichità o nella storia di Egitto in particolare. Se così fosso la cosa, talo soprannome aver potrobbe in egiziano il significato di *potentissimo*; e converrebbe ad uno dei due Sesostri. Accade lo stesso intorno alle espressioni di Diodoro per celebrare la grandezza o la potenza di tale re. Non si tratta più che di discernere quale esser possa dei due conquistatori dell' Asia. Il primo appartiene alla duodecima dinastia de' monarchi egiziani, ed il secondo alla decimottava. Ove si trattasse del primo, regnato egli avrebbe, secondo le idee egiziane, verso l' anno 3053 o 3353 av. G. C. Se dell'altro, collocar converrebbe il suo regno nell'anno 1468 av. G. C. Si comprende che per sole conghietture si può rispondero a tali questioni. Per altro, se Osimandia è lo stesso che Mennone, osser vi devo il suo nome scritto in caratteri geroglifici sulla base dolla sua statua, sì celebre nell'antichità pei suoni cui mandava allo spuntar del sole. Tale statua, di cui gli avanzi sussistono tuttora in mezzo alle ruine di Tebe, ha, in uno de'suoi lati, due cartelle reali, come tutte quelle che servono per distinguere, su i monumenti egiziani, i nomi dei re

e quelli de'loro padri. Se tali cartelle sono copiate con esattezza, mentre forti ragioni abbiamo di dubitarne, nella prima si scorge un nome reale, pressochè simile ad un altro il quale è comunissimo ne'monumenti di Tebe, nè può appartenere che al secondo Sesostri. La seconda cartella contiene il nome del padre di Mennone; ed i geroglifici destinati ad esprimerlo, differenziano non poco notabilmente da quelli contenuti nella cartella paterna che per solito è concomitante al nome del secondo Sesostri, perchè tener si possa come plausibile che si tratti di due personaggi del medesimo nome, figli di due re chiamati in una maniera diversa. La cartella paterna posta sulla base della statua di Mennone si può leggere Ammenemete; e tale, secondo Manetone, era il nome del padre del primo Sesostri. Se ne'prefati confronti tutti, cui per altro non diamo che per quanto valgono, havvi qualche cosa certa, ne risulterà ben chiaro che il Mennone, sì celebre fra gli antichi, sarà il primo Sesostri degli Egiziani, ed in pari tempo l'Osimandia di Diodoro. Si aggiunga a tali circostanze che, a quanto dice il citato autore, Osimandia portò, come Sesostri, le sue armi fino nella Battriana. I popoli di tale regione ribellato avevano da lui: egli mosse, per combatterli, alla guida di oltre a quattrocento mila uomini. Il suo esercito era diviso in quattro truppe, comandate ciascuna da uno de' suoi figli; vinse i Battriani, che obbligati furono di tornare sotto la sua dipendenza dopo una vigorosa resistenza. Comunque sia della realtà di tale spedizione lontana, evidentemente ne presuppone un'altra più antica. In allora la Battriana sarà stata costretta di sottomettersi al giogo degli Egiziani; ed era stata forse una conquista di Sesoncosi avo del primo Sesostri. Difficil è di sapere che cosa credere si debba di tali geste tutte; ma per certo Sesoncosi non fu meno celebre dei due Sesostri ne' racconti e nelle memorie degli Egiziani. Le geste di Osimandia contro i Battriani erano rappresentate in Egitto sulle mura di un immenso edifizio cui tale principe fatto aveva costruire a Tebe. Diodoro fa una descrizione non poco estesa di tale bel monumento; ma parla in maniera che induce a credere non solo che non l'abbia veduto, ma altresì che più non esistesse a'giorni suoi, e che soltanto ne parlasse appoggiato all'autorità di Ecateo o de' preti dell' Egitto. Non ci fermeremo a trascrivere la descrizione di tale monumento, che si legge in molti altri libri: osserveremo soltanto ch' esso conteneva una biblioteca, la quale sarebbe stata quindi la più antica biblioteca del mondo. Nell' ultima estremità del palazzo v'era un vasto ricinto, che conteneva la tomba del re Osimandia. A tale tomba era sovrapposto un cerchio d'oro di 365 cubiti, che ricingeva il monumento. Sembra che si fatto cerchio avesse una destinazione astronomica o piuttosto astrologica, però che indicava, mediante le sue divisioni, i giorni dell'anno, il sorgere ed il tramontare delle stelle, non che le fauste o infauste loro influenze. Tale cerchio fu portato via, a dire di Diodoro Siculo, da Cambise, allorchè egli conquistò l'Egitto. Se questo fatto è vero, ne risulterebbe che il monumento eretto da Osimandia sussisteva tuttavia nell'epoca dell' invasione de'Persi, e che sarebbe stato distrutto più tardi.

S. M—N.

OSIO (Stanislao), uno dei più illustri cardinali del secolo XVI.°, nacque, nel 1504, a Cracovia, di genitori i quali mercè una saggia economia si erano fatte considerabili ricchezze nell'amministrazione dei beni del re. Egli mostrò fin dalla puerizia una grande avversione alle massime del mondo, e si fece distin-

guere tra i giovani della sua età per una pietà sincera e per l'osservanza de'suoi doveri. Terminati i primi studi, fu inviato a Padova, dove in tenera amicizia si unì col celebre Rinaldo Polo, il quale doveva al paro di lui essere un giorno fregiato della porpora romana. Si trasferì poscia a Bologna, vi prese la laurea in legge, e ritornò a Cracovia a sostenere un impiego nella cancelleria reale. Fece prova in più occasioni di zelo e d'abilità, e gli riuscì in tal guisa di meritare l'intera confidenza del suo sovrano. Osio, avendo abbracciata la vita ecclesiastica, non andò guari che ottenne il vescovado di Culm, donde passò poco dopo sulla sede di Varmia, una delle più ricche di Polonia. Pose ogni cura in adempiere i doveri che gl'imponeva la sua nuova dignità, fece una visita generale della sua diocesi, predicando, istruendo i popoli, e lasciando dovunque contrassegni della sua beneficenza. Impugnò coraggiosamente i principii di Lutero, che incominciavano a diffondersi in Polonia, e pubblicò diversi scritti, i quali furono da tutti approvati. Il papa Paolo IV volle ricompensarlo de'meriti suoi verso alla Chiesa, creandolo cardinale; ma Osio rifiutò tale onore, di cui si credeva indegno, e non si arrese alle istanze che gli fece il sommo pontefice per indurlo ad accettare. Fu deputato da Pio IV all'imperatore Ferdinando I. per annunziargli la continuazione del concilio di Trento, interrotto dalle turbolenze della Germania. Nel 1561 ricevette a Vienna il cappello cardinalizio, che il papa gli mandava per due de'suoi camerieri; fu in pari tempo invitato ad intervenire al concilio in qualità di legato della santa Sede. Essendosi informato poco tempo dopo dell'apertura di quell'assemblea, non cessò di prendere parte alle deliberazioni, e diede il suo parere per iscritto sulle diverse materie che vi furono discusse. Terminato che fu il concilio si ritirò nella sua diocesi, dove intendeva a rivedere le differenti sue opere, allorchè fu rimandato a Roma per regolarvi alcuni affari ecclesiastici relativi alla Polonia. Il papa Gregorio XIII lo tenne presso di sè, e lo creò suo grande penitenziere. Morì a Caprarola, ai 5 d'agosto 1579, in età di settantasei anni. Esistono varie edizioni delle opere d'Osio; la più compinta è quella di Colonia, 1584, 2 vol. in fogl. I suoi scritti di controversia ne formano la parte più considerabile e più stimata. Bayle dice che non sono inferiori ai migliori che furono fatti in quel secolo; si distinguono fra gli altri i seguenti: I. *Confessio catholicae fidei christianae sive explicatio confessionis a patribus factae in synodo provinciali habita Petrikoviae anno* 1551, Magonza, 1557, in fogl.; Roma, Paolo Manuzio, 1565, in 4.to. Tale opera è stata stampata fino a trenta volte durante la vita dell'autore, e tradotta venne in francese, in italiano, in tedesco, in fiammingo, in polacco, in inglese, in iscozzese ed anche in armeno; II *De expresso Dei verbo*, Roma, 1559, in 8.vo; III *Dialogus, num calicem laicis et uxores sacerdotibus permitti, ac divina officia vulgari lingua peragi fas sit*, Dillingen, 1559, in 8.vo; opera curiosa e rara di tale edizione; IV *Judicium et censura de judicio ministrorum Tigurinorum et Heidelbergensium de dogmate contra adorandam Trinitatem in Polonia nuper sparso*, 1564. Vi parla con molta acerbità contro gli Svizzeri; Bullinger gli ha risposto nella prefazione del trattato di Giosia Simler, *De aeterno Dei filio*. È altresì autore di varie *Lettere* stampate nel secondo volume della raccolta delle sue opere: sono esse sommamente curiose. Stanislao Rezejo ha scritto la *Vita* d'Osio; Petramellacio e Victorel hanno scritto il suo *Elogio*.

W—s.

OSIO (Felice), scrittore dotto e

secondo, nacque nel 1587, a Milano, d'una famiglia cui Tommasini fa discendere da Osio, grande sacerdote del tempio di Delfo. Terminato che ebbe di studiare con molta lode, imparò la filosofia e la teologia nel collegio Borromeo, e vi ottenne la laurea dottorale in età di 22 anni. Si fece in seguito ecclesiastico, e, scelto avendo l'aringo dell'insegnare, professò le belle lettere nel collegio elvetico a Milano, indi a Bergamo. Conferita gli fu, nel 1621, la cattedra di rettorica nell'università di Padova, da cui lesse con lode. Vi recitò, in circostanze solenni, de' discorsi che furono molto applauditi. Nè aveva minor facilità di scrivere in versi; e le raccolte di filologia, sì moltiplicate in Italia, contengono tutte alcune delle sue composizioni. Per altro le lettere non erano per Osio che una ricreazione. Concepito egli aveva il disegno, seguito dappoi da Muratori, di pubblicare i documenti della storia dell'Italia nel medio evo. Mentre vi lavorava con ardore, fu incaricato dal senato di Venezia di formare la biblioteca ch' era stato decretato di aggiungere all'università. Per mala sorte la città di Padova era afflitta in quel tempo da una malattia pestilenziale. Osio, vinto dalla sua passione pei libri, non volle allontanarsi da tale città; e morì vittima del suo zelo, il dì 29 di luglio del 1631, in età di quarantacinque anni. La mortale sua spoglia fu deposta, senza pompa, presso alla chiesa de' Gesuiti, di cui la costruzione non era per anche terminata. Osio lasciò, manoscritte, delle *Poesie*, delle *Aringhe*, de' *Panegirici*, ec. Pubblicò egli stesso l' elenco de' suoi *Discorsi*, cui Tommasini inserì negli *Elogia viror. litter. illustrium*, ed Argelati, nella *Bibl. scriptor. Mediolan.* Terminar non potè il suo lavoro sulle opere di Alb. Mussato; e fu ventura, dice Tiraboschi, pei cultori del genere storico, però ch'egli aveva tale facilità nello scrivere, ed era tanto vago delle digressioni, che empiuti avrebbe delle sue note molti volumi in foglio (*Stor. della letterat.*, VIII, 384.) Le *Note* di Osio alla Storia di Mussato furono raccolte (*V.* MUSSATO). Pubblicate vennero del pari le sue Osservazioni sulla *Storia* o Cronaca di Lodi, composta da Ottone ed Acerbo Morena, Venezia, 1629, in 4.to, nel tomo primo degli *Scriptor. Brunsvic.*; nel tomo II del *Thesaur. antiquitat. Italiae*, e nel tomo VI dei *Rerum italicarum scriptores*; e per ultimo le sue Osservazioni sugli *Storici della marca Trivigiana*, che formano il tomo VIII dalla *Raccolta* di Muratori. Oltre le opere citate, si può consultare intorno ad Osio l'*Historia gymnasii Patavini*, I, 358. Havvi il suo ritratto intagliato negli *Elogia* di Tommasini.

W—s.

OSIO, nacque in Ispagna, l'anno 256. La storia non comincia a far menzione di lui che nel tempo del concilio d'Illiberi, del quale uno fu de'membri, come vescovo di Cordova. La gloria che ebbe in seguito di confessare la fede, nella persecuzione di Massimiano, congiunta all'alta fama di saviezza e di virtù di cui godeva, l'ingraziò presso a Costantino il Grande, che il consultava in tutti gli affari ecclesiastici, e gli diede commissioni importanti, fra le altre quella di sedare le turbolenze cagionate in Africa dallo scisma dei Donatisti, ed in Oriente per la celebrazione della Pasqua. Gli errori di Ario schiusero un nuovo aringo al suo zelo. Nel 324 presiedè al concilio in Alessandria, di cui il solo risultato fu di soffocare lo scisma di un tale chiamato Coluto. L'anno susseguente, l'imperatore, da lui sollecitato, convocò il grande concilio di Nicea. Osio vi comparve con magnificenza, anzi s. Atanasio gliene attribuisce il simbolo. Relativamente al grado cui vi tenne, cioè se ne fu presidente, ed in tale caso, se tale ufizio gli

fu conferito come legato del papa Silvestro, è una discussione di cui le particolarità troppo lunge ci condurrebbero (*V.* Eustazio). L'imperatore Costanzo ebbe sulle prime per tale illustre vescovo la fiducia medesima che in lui aveva suo padre. Osio ne approfittò per far convocare il concilio di Sardica nel 347. Ma il principe voluto avendo indurlo a sottoscrivere la condanna di sant' Atanasio, senza avervi potuto riuscire, fece inutilmente succedere le minacce alle carezze. Allora il vescovo di Cordova gli scrisse la celebre lettera, capolavoro di magnanimità pastorale, che incomincia con queste parole: „Io confessava G. C. nella persecuzione che Massimiano, avo vostro, suscitò contro la Chiesa; se volete rinnovarla mi troverete pronto a soffrir tutto, piuttosto che tradire il vero, e consentire alla condanna di un innocente". Costanzo, poco tocco dalla santa libertà di che usava il venerabile vecchio, lo chiamò a Sirmio, dove, dopo un anno di esilio del prelato, scorgendo che le sue preghiere non potevano piegarlo, passò, senza rispetto per l'età sua ch'era di cento anni, dalle carezze alle minacce, ed a forza di tormenti l'obbligò a comunicare con Ursazio e Valente. Sant'Ilario, troppo lontano per essere perfettamente istrutto di tutte le circostanze dell' affare, l'accusa di aver sottoscritta la seconda formola di Sirmio, e la condanna di sant'Atanasio. Ma quest'ultimo, più in grado di sapere ciò che accadeva, lo discolpa di tale doppia prevaricazione. In generale, uopo è diffidar di tutti i racconti che le diverse sette di eretici de'quali egli era il flagello, fecero correre in tale occasione intorno a lui, e che troppo facilmente credute furono da cattolici zelanti. Comunque sia, Osio morì nell'episcopale sua città, nel 357 o 58, dopo di aver protestato contro la violenza fattagli a Sirmio, dimostrato un vivo pentimento della sua debolezza ed anatematizzato l'arianismo. Chiamato ei veniva *padre de'vescovi*, e *presidente de'concili*: tutti gli autori ecclesiastici si accordano nel dare grandissime lodi alla sua fede, alla sua virtù, al suo zelo contro l'errore, all'abilità sua per mantenere la pace della Chiesa, e per sedare le turbolenze che gli scismi e le eresie suscitarono da ogni parte. Senza dubbio tale illustre personaggio venerato sarebbe dalla Chiesa, come uno de'più grandi suoi santi, se la prefata debolezza oscurata non avesse la fine della sua vita.

T—D.

OSMANO, califfo. *V.* Othman.

OSMANO I o piuttosto Othman o Otsman, soprannominato *Ghazy* (il Conquistatore), fondator dell' impero Ottomano, e della dinastia degli Osmanli, oggigiorno regnante a Costantinopoli, nacque a Sukut, in Bitinia, l'anno 657 dell'egira (1259 di G. C.). Non v'ha cosa più incerta quanto la sua origine, intorno alla quale gli stessi storici turchi non sono d'accordo. L'opinione più generale è che l'avo suo Solimano, capo di una tribù di Turcomani, domiciliata nella Transossiana, partisse da tale contrada, passasse nel Corassan, nell'epoca dell'invasione di Djenghyz-khan, e fermasse stanza ne'dintorni di Kelath in Armenia, dove si annegò nell'Eufrate. Suo figlio Orthogrul, divenuto capo della tribù, s'inoltrò nell'Asia Minore; il sultano selgiucida Ala-ed-dyn Kei kobad gli assegnò per quartiere d' inverno i dintorni di Caradja-dag, presso ad Ankurah, e per la state, i monti di Tumalidj. Orthogrul si rese benemerito per importanti servigi del sultano e de'suoi successori nelle loro guerre contro i Tartari e contro i Greci, e morì l'anno 680 (1281). Othman successe a suo padre nel titolo di capo della colonia; e quantunque non governasse che

pastori, nè comandasse che a masnadieri armati, l'obbrobrio della vita di predono, o l'oscurità compagna della vita pastorale, non appartengono alla sua vita storica. Come cadde l'impero Selgiucida (*V.* Mas'ud II), Osmano ne divise gli avanzi con parecchi altri emiri. Nell'anno 699 (1299), nella città di Cara-Hissar, ei fece, la prima volta, coniar moneta, e recitare la preghiera pubblica in suo nome; ma non assunse mai il titolo di sultano. S'impadronì di Nicea nel 1304, e soggiogò il paese di Marmara nel 1307. Ora alleato ed ora nemico degli altri piccioli principi dell'Asia Minore, fondò, mediante una serie di conquiste, cui sarebbe inutile di particolarizzare, la debole potenza destinata ad essere l'impero Ottomano. I Greci più non furono in grado di rispingere ne'loro ritiri Osmanò nè le sue torme: ventisette anni di fauste imprese e di combattimenti continui gli acquistarono successivamente soldati, schiavi e nuovi sudditi. Fortificò le castella e le città, cui non aveva assalite fino allora che per saccheggiarle, non avendo nè la speranza, nè la forza di conservarle. L'ultimo suo sguardo si volse sulla più importante conquista che illustrato abbia il suo regno. Osmano era vicino a spirare quando riseppe che suo figlio Orcano sottomessa gli aveva la celebre città di Brussa (l'antica Prusia). Fu meno grande per sè stesso che per la dinastia cui fondò; le virtù che gli appartengono sono l'equità, la prudenza e la moderazione: la memoria della sua giustizia fu sì onorevolmente conservata, che all'avvenimento al trono di ciascun nuovo sultano, il popolo fa l'augurio unanime e sacro, ch'egli abbia un regno tranquillo, una lunga vita e la bontà di Osmano. Tale fondatore dell'impero turco morì, l'anno dell'egira 726 (1326 di G. C.), in età di sessantanove anni, dopo di averne regnati ventisette. Gli successe suo figlio Orcano, al quale ei diede savi consigli prima di spirare. Gli storici turchi abbellirono la storia di tale principe di parecchie finzioni, sogni, amori, ec., che non hanno dovuto aver luogo nel presente articolo.

A—t e S—y.

OSMANO od OTHMAN II, sedicesimo sultano ottomano, e figlio di Achmet I, salì sul trono dopo che ne fu deposto suo zio Mustafà I, l'anno dell'egira 1027 (di G. C. 1618), in età di tredici anni. La breve vita di tale giovano sovrano è nondimeno una delle epoche le più notabili della storia ottomana. Fino allora l'insolenza de'giannizzeri limitata si era a ribellare, e talvolta a deporre dal trono il loro sovrano: Osmano II fu il primo che i suoi sudditi osarono far moriro. Un sentimento di compassione è tanto più dovuto alla sua memoria, ch'ei non meritò tale sorte. Un primo fatto fu cagione di tutti i suoi errori; accordò la sua fiducia al suo precettore Omar Effendi, che il fece servire per istrumento alla propria ambizione ed ai suoi raggiri. L'infelice e giovane Osmano fu la vittima de'suoi errori; ma le virtù di cui ebbe appena il tempo di far conoscere il germe, non rendono che più odiosi i di lui consiglieri e più colpevoli i suoi sudditi. Tale generoso sultano, che prometteva di adeguare gl'illustri suoi antenati, si mostrava, malgrado la somma sua gioventù, avido di gloria, coraggioso, applicato e nemico dell'ozio, della mollezza e de'piaceri. Fino dal primo anno del suo regno, mandò un'ambasciata a Luigi XIII, in risarcimento dell'insulto fatto, sotto il regno precedente, al barone di Sancy, ambasciatore di Francia. Guidò eserciti contro la Persia, mandò soccorsi agli Ungheresi, ribellatisi da Ferdinando I, e delle flotte per distruggere i nascondigli de'Cosacchi. Sdegnatosi per la resistenza di tali popolazioni di predoni, mosse in persona contro i Po-

lacchi loro protettori. Entrò in Polonia, nel 1621, alla guida di quattrocentomila Ottomani. Le rive del Dnieper ed i baluardi di Choczim, furono testimoni del suo coraggio, della sua ostinazione e de'vani suoi sforzi. Il cieco furore de'giannizzeri non riuscì a vincere l'eroismo col quale i Polacchi combatterono per la loro patria e la libertà loro. Gli Ottomani scoraggiati si sdegnarono contro il giovane sultano, che gli accusava, con ragione, di avere degenerato: Osmano, umiliato, punir volle i giannizzeri per l'affronto di una pace vergognosa cui sottoscrisse il medesimo anno. Si sparse il grido che il trono de'sultani sarebbe stato trasportato in Asia, che la milizia del Cairo intorniar doveva il sovrano, e che i giannizzeri sarebbero stati distrutti: il pellegrinaggio alla Mecca serviva per velo all'esecuzione di un sì pericoloso assunto. Il sultano era troppo irritato contro la soldatesca perch'ella concitata non fosse contro di lui. Alcuni savi membri del divano mostrarono al giovane Osmano i forieri della procella che il minacciava; egli disprezzò i loro consigli, e palesò anzi con maggiore alterezza gli ardimentosi suoi disegni; l'imprudente suo khodjah, Omar Effendi, l'incoraggiava a non cedere; scoppiò la rivolta: gli occhi di Osmano si aprirono troppo tardi; e quando volle venire a patti co'soldati in ribellione, non era più tempo. Mustafà I. rimesso venne sul trono: fu tratto lo sventurato Osmano nel castello delle Sette Torri, in cui i suoi sudditi traviati gli fecero infiniti insulti; ed il capo della ribellione, cognato di Mustafà, Daud Bassà, che regnava col nome di tale fantasma, la domane si recò nella prigione per porre le mani addosso al suo padrone, ed il fece strangolare sotto gli occhi suoi. Tale delitto non rimaso impunito: il re Daud ne provò in breve la pena (*V.* Daun Bassa'). Una ricordanza di vergogna, di rimorso e di dolore vendicò la memoria di Osmano II: un giannizzero osato avea di percuoterlo durante il suo trasferimento alle Sette Torri; fu messo a morte un anno dopo, ed il sessantesimo quinto oda, di cui era membro, fu cassato tutto: la memoria e la riparazione dell'attentato si perpetuarono; e nelle preci giornaliere dell' ortadgiami, il nome del giannizzero e quello del suo oda sono tuttora esecrati da maledizioni. Osmano II perì l'anno dell'egira 1031 (il dì 20 di maggio del 1622 di G. C.). Il padre Pacifico di Provins (*V.* Pacifico) pubblicò una relazione della catastrofe che terminò la vita di Osmano II.

A—t.

OSMANO III, ventesimo quinto sultano ottomano, figlio di Mustafà II, successe a suo fratello Mahmud I. nel 1754. Il suo regno fu breve e contrassegnato dall' incapacità, dall' indecisione e dalla crudeltà. Ei cambiò continuamente i granvisiri, nè discernè mai i buoni ed i cattivi consigli: fedele, per un istinto feroce, alla politica sanguinaria che consiglia i sultani a liberarsi di que'dei prossimi parenti cui sembra che i voti del popolo chiamino a salire sul trono, fece avvelenare due principi, figli di Achmet III, de'quali la vita l'adombrava, e temeva le qualità eminenti. Il solo evento del regno di Osmano III fu la disfatta ed il saccheggio della caravana della Mecca, fatto dagli Arabi nel 1757. Dopo di aver deposti o fatti morire sei granvisiri ed altrettanti caimakan, l'imbecille e feroce Osmano III morì quasi improvvisamente, in capo a tre anni di regno, nel 1757: la sua morte procurò il trono e salvò la vita a suo cugino Mustafà III; e conservò i sigilli al celebre Raghib Mehemet Bassà, che era vicino a perderli.

S—y.

OSMAN-BEY (Nemsey), nato in Ungheria, verso il mezzo del secolo

decimottavo, d'una famiglia nobile, entrò giovanissimo nell'aringo delle armi. Essendo colonnello agli stipendi dell'Austria, fu accusato di avere derubata la cassa del suo reggimento: intraprese di discolparsi, ricader facendo l'accusa sul cassiere, che era disparso; l'imperatore Giuseppe II, poco soddisfatto di tale giustificazione, ordinò che fosse degradato e chiuso in una fortezza. Soggiacque a tale prigionia per un anno, in capo al quale ottenne la libertà. Ma fu talmente sdegnato pel rigore del trattamento al quale era stato condannato, e specialmente perchè l'imperatore riabilitato non l'aveva nel suo grado, che parti per Costantinopoli, divisando di farsi munsulmano. Arrivato in essa capitale nel 1779, si presentò dinanzi al *cadilesker* di Romelia, uno de' grandi ufiziali della corona, al quale espose la sua intenzione di professare l'islamismo. Prima di ricevere la rinegazione e la nuova professione di fede dello straniero, il *cadilesker* richiese informazioni su di lui dall' ambasciatore d'Austria, uomo accreditato presso alla Porta ottomana. Il barone d'Herbert-Rathkeal, che fungeva tale ambasceria col titolo d'internunzio, adoperò in vano tutti i mezzi di persuasione per distogliere il colonnello dal suo proposto. Si offrì anzi di sollecitare presso alla corte di Vienna la di lui reintegrazione nel suo grado militare, facendogli sperare che ottenuta l'avrebbe. Questi rispose alteramente che recato non si era a Costantinopoli per regolare la sua condotta su gli avvertimenti o sulle rimostranze dell'internunzio, e che era fermo nella sua risoluzione. Tornò dunque dal *cadilesker*, al quale protestò di nuovo il desiderio cui aveva di professare la religione munsulmana. Il grande ufiziale della Porta mandò la seconda volta dal ministro d'Austria per sapere se il colonnello ungherese, fosse, siccome egli diceva, *beï-zader*, cioè di sangue nobile; e sulla risposta affermativa, fu ammesso a professare la fede munsulmana. Ricevè il nome di *Osman-Beï*, ed ottenne, in considerazione della sua nascita, un appannaggio di cinque a seimila franchi sulle rendite del gransignore, nel medesimo territorio di Magnesia, sul Meandro, che Temistocle, ventitre secoli prima, ricevuto aveva del pari in appannaggio dal re di Persia Artaserse. Osman-Beï avuto aveva genio sempre per le arti del disegno, e specialmente per l'archeologia e per la numismatica. Recata aveva a Costantinopoli la raccolta di medaglie antiche da lui formata in Germania, e che consisteva quasi tutta in medaglie latine. La nuova sua condizione gli procurò la facilità di raccorre delle medaglie greche; e gli annui suoi viaggi nella parte della Jonia in cui era situato il suo appannaggio, gli agevolarono i mezzi di comperarne di bellissime. Quantunque divenuto munsulmano, Osman-Beï rinunziato non aveva a vivere all'europea, cioè a bever vino ed a mangiar del porco, due cose espressamente proibite dal Corano. Per non essere sopravveduto nè molestato nelle sue abituazioni intorno a ciò, presi aveva de'servi cristiani. Erano essi due isolani della repubblica di Venezia, persone di mala fama. Un giorno che mandato egli aveva uno di essi ad esigere da un banchiere di Costantinopoli il pagamento di una cambiale del valore di tre mila piastre, il suo compagno ed egli tramarono di assassinare il loro padrone, per tenersi impunemente tale somma. Di fatto, dopo di averla ricevuta e messa in luogo sicuro, rientrarono insieme in casa di Osman-Beï, gli si avventarono addosso, e l'assassinarono a colpi di stilo. Udite le grida della vittima, accorsero i vicini; ma l'infelice immerso era già nel suo sangue, e spirò poco dopo. Ciò avvenne nell'anno

1785. Uno de' servi riuscì a fuggire; l'altro fu arrestato, o chiuso in prigione. Ma, siccome nessuno si presentò per accusarlo, e, secondo la legge turca, nessuno è condannato a morte allorchè non vi sia parte querelante (mentre il pubblico ministero non processa mai in via di ufizio i delitti, come si pratica nell' Europa incivilita), l'assassino arrestato fu messo in libertà in capo ad alcune settimane. Il *vaivoda* (governatore) di Galata, quartiere in cui abitava Osman-Beì, s' impadronì, pel fisco, di tutto ciò che v'era nella casa del defunto. Le sue medaglie, in numero di circa tremila, tanto greche quanto latine, in ogni metallo, furono comperate da Cousinéry, console di Salonicchi, allora a Costantinopoli. Osman-Beì tenuto era, nel Levante, per falsatore di medaglie. Di fatto si trovarono nella sua raccolta 400 medaglie intagliate a bulino e rifatte con un metodo uniforme di falsificazione; il che servì dappoi per distinguerle dalle medaglie vere, e ad avvertire i raccoglitori contro un genere di truffa di cui i Cogornier ed i Padouan diedero il primo esempio (*V.* Cavino). Nondimeno alcune di tali medaglie false pubblicate vennero in buona fede e senza un esame a bastanza severo da Sestini nel quarto volume delle prime sue *Lettere numismatiche*. Vero è che conosciuto avendo più tardi il suo errore, fu sollecito ad additare tali monumenti siccome sospetti, in altri volumi delle sue opere. Tutte le medaglie di Osman-Beì, tanto autentiche quanto false, passarono, con tutta la raccolta di quelle di Cousinéry, nel ricco museo del re di Baviera, a Monaco.

A—n.

OSMANO (Topal). *V.* Topal Osmano.

OSMONDO (Sant'), nato nella prima metà dell'undecimo secolo, fu figlio del conte di Séez. Ricevè un' educazione degna della sua nascita, ed accoppiò la cognizione delle belle lettere ai talenti militari. Nel 1066 accompagnò Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, fu fatto conte di Dorset, indi consigliere di stato e cancelliere. La sua virtù e la savia sua condotta l'inalzarono, verso il 1078, sulla sede di Salisbury. Osmondo corrispose alla scelta che di lui era stata fatta, mediante il zelo col quale funse il suo ministero, per le cure che si diedo al fine di destare l'emulazione fra i canonici, per la formazione di una buona biblioteca, aperta a tutti quelli che approfittar ne volevano e pel mantenimento della disciplina ecclesiastica. Gli abusi spiacevoli e la poca uniformità cui scorse nella liturgia anglicana, concepire gli fecero il disegno di riformarla. Eseguì dapprima tale operazione nella sua diocesi. Le chiese vicine l'adottarono in seguito; finalmente il nuovo suo rituale s'introdusse, e divenne comune a tutta l' Inghilterra, che se ne valse fino al tempo della regina Maria. Sant'Osmondo compose per ciò un trattato degli *Ufizi ecclesiastici*, nel quale inscrite furono mal a proposito, dopo la sua morte, alcune leggende apocrife. Rimproverato venne a tale prelato di avere abbandonate le parti di sant'Anselmo suo arcivescovo, nell'assemblea di Rockingham, per condescendenza verso il re; ma essi due grandi prelati si riconciliarono presto sinceramente. Sant'Osmondo morì nel 1099, dopo una lunga e dolorosa malattia. La cattedrale che fatta aveva costruire, ed aveva allora di recente ristaurata, dopo di essere stata incendiata, raccolse le ceneri del venerabile suo vescovo, che fu canonizzato nel 1458. La liturgia cui compilò per la sua chiesa, col titolo di *Usi di Sarum* (o Salisbury), fu più volte stampata, e si conserva tuttora siccome un prezioso monu-

mento di tale genere di antichità ecclesiastiche.

T—D.

OSORIO (GIROLAMO), uno degli scrittori che fecero più onore al Portogallo ed al secolo decimosesto, nacque a Lisbona nel 1506. Dal lato di suo padre Giovanni Osorio de Fonseca, e da quello di Francesca Egidia Govea, sua madre, apparteneva a due famiglie che già prodotti avevano parecchi personaggi eminenti. Poi che frequentate ebbe le lezioni dell'università di Salamanca per le lingue antiche, si recò a Parigi, in età di diciannove anni, divisando di studiarvi filosofia, cioè la dottrina di Aristotele, che regnava tuttavia sotto molti aspetti nelle scuole. Ma presto si trasferì di là in Italia, persuaso che potuto non avrebbe trovare in nessuna parte più mezzi per l'erudizione ecclesiastica che nella regione la quale dettava leggi al mondo cattolico. Bologna fu da lui scelta ; e vi si applicò laboriosamente allo studio della Scrittura e della lingua ebraica. Ricco di cognizioni, riportò in patria tale prezioso deposito. Il re Giovanni l'incaricò d' insegnare le sacre lettere a Coimbra ; e vi spiegò con profitto Isaia e l'Epistola di san Paolo ai Romani. Il suo lavoro sul profeta e sull'apostolo è compreso nella raccolta delle sue opere. Dapprima arcidiacono della chiesa di Evora, fu fatto vescovo di Silves da Caterina d'Austria, reggente di Portogallo durante la minorità di Sebastiano suo figlio. Sebastiano era appena salito sul trono, quando sedotto da uno spirito cavalleresco, funesto al suo regno, conoscer fece ad Osorio il suo divisamento di passare in Africa, per combattervi gl' infedeli, e lo sollecitò caldamente ad accompagnarlo in tale spedizione. Il prudente vescovo gli rimostrò tutti i pericoli di un'impresa soggetta a tante vicende ; ma, accorgendosi che la sua eloquenza moderar non poteva il bollente ardore del giovane sovrano, non pensò che ad involarsi allo spettacolo delle calamità cui presentiva ; e si ritirò, adducendo diversi pretesti, presso alla corte di Roma. Il papa Gregorio XIII, con la lieta accoglienza cui fece ad Osorio, e mediante le infinite dimostrazioni di stima usategli, reso gli avrebbe gradito appieno il soggiorno di Roma, se la prospettiva de' mali che minacciavano la sua patria esercitato non avesse un soverchio impero sugli affetti suoi. In capo ad un anno, Sebastiano che difficilmente sopportava l'assenza del prelato, lo richiamò presso di sè. Breve tempo dopo il suo ritorno, Osorio confermati vide i suoi presentimenti : nel 1578 il re perì nella battaglia di Alcazer contro i Mori. I suoi stati esausti messi furono a soqquadro nel conflitto fra i competitori che si contendevano un trono del quale non esistevano eredi diretti. In mezzo a tante agitazioni, Osorio esortò il popolo a rimanere tranquillo, ed a non immischiarsi nelle sommosse di cui era testimonio. La circospezione del vescovo di Silves fu sinistramente interpretata dai suoi nemici. Accusato venne che favorisse le pretensioni della Spagna sul suo paese : l' apologia da lui pubblicata, placò alquanto il furore della malevolenza, ma non lo soffocò. Orosio, che procuravasi una diversione alle sue afflizioni nell'adempiere i doveri episcopali e mediante le consolazioni dello studio, morì a Tavira il giorno 20 di agosto del 1580. Scritto egli aveva alla regina d'Inghilterra, Elisabetta, per istruirla sugli errori della Chiesa anglicana, e ricondurla alla fede cattolica : il solo risultato della sua lettera fu una controversia che si accese fra lui e Gualtiero Haddon, teologo della regina, contro il quale pubblicò un Trattato della vera religione, diviso in tre libri. Tutte le sue opere, di cui le più comparvero dapprima separatamente a Li-

sbona, furono raccolte e stampate a Roma, 1592, 4 vol. in fogl., per cura di suo nipote, del medesimo suo nome, canonico di Evora, ed autore anch' egli di chiose e di parafrasi su diverse parti della Scrittura. Tale raccolta è composta di libri filosofici, di opere di teologia o relative alla sacra Scrittura, e della storia del grande Emanuele. Nella prima serie si distinguono i Trattati *De nobilitate civili* e *De nobilitate christiana*; — *De gloria libri V*, di cui v' hanno molte edizioni, e de' quali il discorso preliminare, a Giovanni III, è pieno di savie lezioni pei re; — *De regis institutione et disciplina libri VIII*. La seconda serie contiene delle Parafrasi o comenti stimati, intorno a s. Paolo, a Giobbe, ai Salmi, a Salomone, Isaia, Osea, Zaccaria, e sul vangelo di san Giovanni. Ma il più bel titolo di gloria per Orosio è il suo libro *De rebus Emanuelis virtute et auspicio gestis*, Lisbona, 1571; Colonia, 1581 in 8.vo (*V.* G. Matal); ivi, 1597, in fogl.; Coimbra, 1679, 3 vol., ivi, 1791, in 12. Tale opera tradotta venne in inglese, 1752; e n' esiste una specie di versione in vecchio francese, di Simone Goulart. Lo storico è esatto ed anche bene informato; parla liberamente, e sa dar calore ai suoi racconti. Grande imitatore di Cicerone, ricorda la scelta delle espressioni e la copia dell'oratore romano: si può anzi tacciarlo di soverchia prolissità; ma tale era il difetto degli scrittori di quell'epoca. Accusarlo in oltre si può di una servilità troppo tenace alle forme di stile degli antichi. Mariana, Strada, Grozio, de Thon, hanno comune con lui tale doppia taccia. Osorio non fu meno commendevole per la sua pietà e beneficenza che pe' suoi scritti.

F—t.

OSSAT (Arnaldo d'), cardinale, chiamato a condurre il filo della politica di Enrico IV in Italia, fu, in tutto il rigore dell' espressione spagnuola, *figlio delle proprie sue opere*. Nacque, nel 1536, a Laroque-en-Magnoac, villa della diocesi di Auch. Havvi argomento di credere che suo padre, morto in Ispagna in bisogno, esercitasse la professione di artista veterinario. Tale opinione, almeno, combina con la tradizione comune, secondo la quale d'Ossat doveva la vita ad un maniscalco, e con la testimonianza di Dupleix, che il dice disceso da un operatore di campagna. In età di nove anni rimase senza parenti conosciuti, e senz' altro mezzo di sussistere che la pubblica pietà. Un gentiluomo del vicinato, chiamato De Marca, lo raccolse ed il fece allevare con uno de'suoi nipoti, de'quali egli era tutore. In capo ad alcuni anni i progressi del pupillo di adozione divennero sì sorprendenti, che giudicato fu capace di essere precettore del suo compagno di studi. Nel 1559 d'Ossat ricevè con gioia l'ordine di condurre a Parigi il suo allievo, ed altri due nipoti di De Marca, perchè vi perfezionassero la loro educazione; si assunse in oltre quella del figlio di un mercatante di Lectoure. Si occupò di essi fino al 1562: potè allora liberarsi da doveri estranei, che gl' impedivano di accrescere a suo grado il cumulo delle sue cognizioni. Approfittato egli aveva specialmente delle lezioni di Ramus, ingegno penetrativo ed ardimentoso ad entrare in vie novelle. Siccome Charpentier, brutale campione di Aristotele, assalito aveva Ramus, d' Ossat difese la dottrina del suo maestro con uno scritto giudizioso intitolato (*Expositio in disputationem Jacobi Carpentarii de Methodo*, 1564, in 8.vo), di cui la dialettica adorna e stringente sconcertò talmente Charpentier, che trovò soltanto ingiurie per rispondere al suo avversario. D'Ossat lasciò Ramus per istudiare la legge sotto Cujacio, nell'università di Bourges. Divisava di

correre l'aringo del foro: ma poco noto ancora, e privo di que'vantaggi della fortuna che permettono di aspettare, non frequentò lungamento le udienze del parlamento di Parigi, senza convincersi che trovato non avrebbe per sè opportuno collocamento in mezzo a tanto arbitrio riservato ai giudici, ed a tanta barbario sparsa nella favella degli avvocati incaricati d'istruirli con le loro aringhe. Per sua buona sorte il celebre Paolo di Foix esercitava in quell'epoca la carica di consigliere nel parlamento. Il merito di d'Ossat non poteva sfuggire a tale magistrato che nutriva passione per le lettere. Malgrado il suo entusiasmo per Aristotele e la sua benevolenza per Charpentier, Foix ricercò il modesto avvocato, imparò sempre più a stimarlo nelle dotte adunanze formate nella sua casa, e gli procurò la carica di consigliere nel *presidial* di Melun; carica che non esigeva, senza dubbio, niuna prestazione dal titolare, però che d'Ossat la possedeva tuttavia nel 1588. Divenuto necessario al suo mecenate, d'Ossat l'accompagnò in Italia (1574). Una missione politica di pura etichetta affidata era a Paolo di Foix: quindi egli non vide nel suo viaggio che un mezzo di accrescere i suoi letterari diletti. Durante il viaggio a cavallo, d'Ossat gli spiegava Platone; de Thou gli leggeva i *Paratitli* di Cujacio; ovvero, da degni amici di Montaigne, discorrevano tutti tre sulla filosofia peripatetica. Essendo stato mosso dubbio dal papa sull' ortodossia di Paolo di Foix, ed avendo la Santità sua ordinata un'informazione della condotta cui tenuta egli aveva nel parlamento, d' Ossat compose una scrittura apologetica per l'amico suo. Tale difesa non produsse altro risultato che quello di far conoscere vantaggiosamente l'autore. Foix si allontanò da Roma per lasciar sopire il processo incominciato contro di lui. D' Ossat rimase; e sembra che in tale tempo entrasse negli ordini sacri. Foix tornò a Roma nel 1581, in qualità di ambasciatore di Enrico III, e scelse per segretario d'Ossat. Quest'ultimo s'impossessò sì appieno della maniera di trattare gli affari, e di darne ragguaglio, di che l'amico suo gli era modello, che la somiglianza di stile ne'loro dispacci indusse a credere a torto che fossero sì gli uni che gli altri compilati da d'Ossat (*Vedi* FOIX). Questi, dopo la morte di Paolo di Foix, conservò il suo ufizio, e trovò la stessa amicizia nel cardinale Ippolito d' Este, protettore della Chiesa di Francia. D'Ossat ebbe un ascendente ancora maggiore sul cardinale de Joyeuse, che successe ad Ippolito d' Este. Dopo la disgrazia di Villeroi, Enrico III offerì la carica di tale ministro a d'Ossat; ma egli ricusò di succedere ad un uomo che diritti aveva alla di lui riconoscenza. D'Ossat prevedeva altronde che in tale alto grado gli sarebbe stato impossibile di lottare contro le pratiche dei Guisa; ed amava troppo il suo paese per indursi a servire la loro ambizione. I suoi lumi impedirono che sedotto ei venisse, come tanti altri, dai pretesti della Lega: serbò al sovrano una fedeltà coraggiosa; e scrisse, a nome del cardinale di Joyeuse, una lettera di approvazione sull' uccisione dei Guisa (*Vedi le Memorie di Villeroi*). Joyeuse si lasciò trarre dappoi nel numero de' partigiani della Lega; ma riparò agli errori suoi con una nobile devozione ad Enrico IV, devozione che più non cessò. D' Ossat, incaricato dalla regina madre, vedova di Enrico III, di sollecitare la celebrazione delle esequie dell'infelice principe, insistè in vano più anni per vincere la resistenza del papa, che ricusava di acconsentire a tale cerimonia, stabilita dall'uso. Mentre intercedeva per la memoria di Enrico III, De Thou gli dedicò il suo poema sulla morte di tale reale vittima. D'Ossat,

non avendo carattere pubblico, e senza ordini del ministero francese, interpose il suo zelo per condurre a fino la riconciliaziono di Enrico IV con la santa Sede. Esso principe, informato delle sue sollecitazioni spontanee e della sua capacità, gli scrisse di concertarsi col duca di Nevers, cui mandava a Roma con pieni poteri. Il duca sprezzò troppo un ausiliario tanto più utile quanto era meno in evidenza: osò condurre da sè solo la negoziazione, nè vi riuscì. Il papa Clemente VIII desiderava per altro con impazienza che Enrico rientrasse solennemente nella comunione romana; ma voluto avrebbe in pari tempo non disgustare la Spagna, ed ottener condizioni vantaggiose per la santa Sede. Trattava dunque con un' *innocente doppiezza*, che ingannò pienamente gli Spagnuoli: avendo uno di essi, cameriere del papa, pubblicato un opuscolo che tendeva a provare come un eretico recidivo esser non poteva assolto nè riconosciuto re, d'Ossat fece una risposta vittoriosa; Clemente, quantunque la sostanza approvasse di tale scritto, esigè che diffuso non venisse se non che in segreto. D'Ossat non dubitava minimamente delle intenzioni del papa; ma, nella negoziazione che alla fine affidata gli fu con esclusiva, dovè continuamente difendersi dalle sottigliezze e dalla tenacità nell'osservare le forme della corte di Roma. Quando appianati egli ebbe tutti gli ostacoli, Duperron fu mandato a Roma per unirsi a lui, e ricevere l'assoluzione in nome del re. La prima condizione che il papa volle imporre ai due commissari del re di Francia, fu di deporre la corona appiè del trono pontificio. I rappresentanti di Enrico dichiararono con fermezza che acconsentito non avrebbero a nessuna proposizione contraria all'indipendenza dell'autorità reale. Non comparvero meno opposti ad ogni clausola capace di mettere di nuovo in compromesso la tranquillità dello Stato, sgomentando gli eretici. La fazione spagnuola fremè di non poter impedire un' assoluzione che conciliava ad Enrico IV l'opinione di un numero grande de' suoi sudditi. Duperron fu fatto vescovo di Evreux: d'Ossat, che preparato aveva solo tale fausto risultato, ottenne in ricompensa il titolo di consigliere di stato, ed il vescovado di Rennes. Il rimanente della sua vita fu speso in una laboriosa cooperazione a tutti gli affari diplomatici che si trattarono in Italia. Per opera sua disciolto venne il legame che da trenta anni sussisteva fra Margherita di Valois ed Enrico IV. La dispensa accordata dal papa per rendere valida l'unione di Caterina di Borbone e del duca di Bar, fu pur anche opera sua. Egli ebbe parte nella negoziazione concernente la restituzione del marchesato di Saluzzo, osservò la condotta astuta del duca di Savoia, dispose il granduca di Toscana a sgombrare i forti cui occupava nelle isole d' If e di Pomègue presso a Marsiglia, provò, in una scrittura distribuita al sacro collegio, che la pace, conchiusa dappoi a Vervins, ora una necessità per la Spagna assai più che per la Francia, e fu scelto perchè notificasse la medesima pace al senato di Venezia. Se si trattava di rassicurare Clemente VIII, sul ritardo di pubblicazione cui soffriva il concilio di Trento, sulle guarentigie cui l'editto di Nantes accordava ai protestanti, o su i provvedimenti di rigore ordinati contro i Gesuiti, d' Ossat tutti impiegava gli espedienti di un ingegno insinuante, e dissipava le nubi formate dall' influenza spagnuola. La sua esperienza parve una sola volta smentirsi, però eh' egli, primieramente, preso aveva consiglio dalle sue affezioni: parlar vogliamo del consenso cui diede al progetto concepito dal papa, di col-

locare sul trono d'Inghilterra il duca o il cardinale di Parma, in pregiudizio del figlio di Maria Stuarda. D' Ossat, con un carattere semplice e modesto, con la sua prudenza, con le sue virtù private e co' suoi talenti, conciliati si era numerosi amici, ed aggiungeva omai il più alto grado di considerazione a cui potuto avesse salire superando il doppio ostacolo della povertà e degli oscuri suoi natali, allorchè ottenne il cappello di cardinale nel 1599. Conferito gli venne l'anno susseguente il vescovado di Baieux, cui trovò mezzo pressochè subito di dimettere con vantaggio. Nondimeno il cordoglio amareggiò gli ultimi anni suoi. Udirlo non si può senza commozione rammemorare le sue ristrettezze. Per sostenere la sua dignità non possedeva che due benefizi, di cui le rendite tolte gli venivano in parte per vie di fatto da certi gentiluomini vicini. Il re assegnata gli aveva una pensione, sufficiente per un uomo avvezzo a limitare i suoi bisogni; ma non gli era esattamente pagata. Solly, che odiava, nella persona di d'Ossat, il protetto di Villeroi, non esitò a sospendere, indi a sopprimere affatto l' annuo assegnamento a cui diritto aveva il rispettabile vecchio. Il cardinale rimasto sarebbe esposto alle angosce del rossore e della miseria, se gli eredi d'Ippolito d'Este pagato non gli avessero un legato di 12,000 fr., esigibili da oltre dieci anni. D'Ossat, il quale non vedeva la situazione interna della Francia che per gli occhi di Villeroi, esagerò a sè stesso alcuni disordini prodotti dall' amministrazione rigorosa di Sully; e scrisse al re una lettera nella quale faceva un fosco quadro dei pericoli da cui credova minacciato lo stato. Sully, più irritato che mai, non risparmiò le querele contro il cardinale: si leggono nelle sue Memorie le imputazioni di cui aggravava un uomo il quale per altro, com'egli, adoperato avova con ogni suo potere a ben servire il suo re. D' Ossat provò la consolazione di udire che Enrico IV conservata gli aveva la sua stima. Morì il giorno 13 di marzo del 1604; e siccome egli non conosceva di aver parenti, lasciò eredi i due suoi segretari ed i poveri. Dupleix parla di un nipote del cardinale, che aveva il medesimo nome, ed era paroco di Mesnil-Aubry, presso ad Ecouen: Mezerai giunge fino a dire che esso paroco era figlio naturale di d'Ossat. Tutto concorre a rendere sospetta tale asserzione; e noi teniamo che di vero non v'abbia che un'identità di nome. La d'Arconville pubblicò una Vita prolissa del cardinale d'Ossat, Parigi, 1771, 2 vol. in 8.vo. Inserita ella vi ha la traduzione di una scrittura notabile sugli effetti della Lega, composta in italiano da d'Ossat: lo stile di sì fatta composizione è vigoroso; ed in alcuno degli scritti contemporanei, il corso ed i risultati della politica dei Guisa non sono sviluppati con tanta sicurezza di ragionamenti. Si possono altresì considerare siccome lavoro di d'Ossat le *Lettere* pubblicate col nome del cardinale di Joyeuse. Alla raccolta per altro delle proprie sue Lettere, scritte a Villeroi, d'Ossat è debitore della sua riputazione classica in diplomazia. Chesterfield le raccomandava a suo figlio, siccome il libro più opportuno per inspirargli lo spirito degli affari; e sembra che Wicquefort avute le abbia continuamente in mira nel suo trattato dell'*Ambasciatore*. Lo stile di d'Ossat è ingenuo e tutto sincerità; ne'suoi racconti gravi e di una semplicità concisa, non pare mai che travegga: piace per la sua modestia e lealtà. Oggigiorno più non essendo la corte di Roma un centro di negoziazioni, e presa avendo le idee un'altra piega, le lettere di d'Ossat hanno molto perduto dell' importanza loro. I dispacci di Jeannin,

che preparava una tregua la quale raffermar doveva la nuova repubblica delle Provincie unite, sono di maggior rilievo per lo scopo loro e per la pubblicità con la quale si trattarono i risultati: furono perciò ristampati nel 1820, 3 volumi in 8.vo. Il duca di Nivernais fatto ne aveva un ristretto che è compreso nelle sue opere. La raccolta delle *Lettere* di d'Ossat, non principiando che nel mese di aprile del 1593, lascia una lacuna nella sua vita politica, dal 1589 fino alla suddetta epoca. I fratelli Dupuy ne procurarono la prima edizione, 1624, in foglio. Superata ella venne da quella che Amelot di La Houssaye pubblicò nel 1697, Parigi, 2 vol. in 4.to, con note, e che fu ristampata ed aumentata di nuove note, Amsterdam, 1707, 1714, 1732, 5 vol. in 12. L'opera fu tradotta in italiano da Girolamo Canini, Venezia, 1629, in 4.to.

F—T.

OSSELIN (Carlo Nicola), membro della Convenzione nazionale, nato a Parigi, contrassegnò la sua gioventù con traviamenti che gl' impedirono di essere ammesso nell'ordine de'notai di tale città. Si appellò del loro rifiuto al parlamento, difese in persona la sua causa, e la perdè. Esercitava la professione di avvocato, allorchè scoppiò la rivoluzione. Il suo zelo ardente per la causa popolare il fece ammettere nella municipalità del 1789, indi in quella del giorno 10 di agosto del 1792. Figurò fra i promotori della sollevazione di quel giorno, e fu compreso nel novero de'membri del tribunal criminale incaricato di sentenziare sulla sorte delle vittime fuggite al furore popolare. Osselin mostrò nondimeno, nel terribile suo ufizio, più moderazione e più fermezza che qualunque altro de'suoi colleghi. Eletto deputato di Parigi alla Convenzione nazionale, propose di scegliere gli ultimi colpi alla *robinocrazia*, diede voto di morte nel processo di Luigi XVI, e perseguitò accanitamente il partito della Gironda. Egli fu il compilatore delle leggi di proscrizione bandite contro i migrati. Fece per altro decretare alcune distinzioni in favore de' servi e di tutti quelli che partiti fossero dalla Francia prima dell'età di diciotto anni per gli uomini, e di ventuno per le donne. Osselin fu denunziato ai Giacobini per aver favoriti alcuni carcerati accusati di *raggiri*. Si terse dalla taccia di moderato, decretar facendo che i giurati del tribunale rivoluzionario potuto avrebbero terminare le discussioni ogni qual volta si dichiarassero sufficientemente istrutti. Ma Robespierre che non gli perdonava un' influenza independente dalla sua, aspettava l'occasione di ruinarlo. Osselin fatta aveva uscire di prigione ed accolta in casa di suo fratello, paroco a Saint-Aubin, presso a Versailles, la de Charry, giovanetta che ispirata gli aveva compassione, e cui voleva sottrarre al supplizio riservato ai migrati. Sottoposto a processo, siccome magistrato prevaricatore, fu condannato all'esilio oltre mare, ed imprigionato venne frattanto a Bicetra. Il giorno 8 di *fructidor* anno secondo, fu di nuovo processato, come complice di una cospirazione tramata dai prigionieri. Come egli udì tale nuova, svelse un chiodo dal muro della prigione, e se l'immerse in un fianco. Fu trasportato moribondo dinanzi al tribunale rivoluzionario; e perì sul patibolo, in età di quaranta anni. Osselin, dominato da un carattere impetuoso, non fu crudele; era capace per lo contrario di una tenera commozione, siccome i più degli uomini che sacrificarono molto al piacere. Compose, nel 1792, un libretto elementare, col titolo di *Almanacco del giurato*, in 18.

F—T.

OSSENBEECK (Josse o Giovanni Van), pittore ed incisore, nato a Rotterdam nel 1627, si recò giova-

nissimo in Italia, e vi passò la maggior parte della sua vita; perciò i suoi lavori sono rarissimi nel suo paese. La di lui maniera si avvicina a quella di Pietro di Laar, detto il Bamboccio, cui scelto si era a modello. Le sue composizioni sono vaghe ed ingegnose; sono paesetti animati da una moltitudine di figure, di cavalli e di altri animali, dipinti con ispirito e disposti con sagacità. Oltre allo stile cui attinto aveva nella scuola romana, egli ornava le sue composizioni di studi fatti in essa capitale delle arti; e ciò faceva dire dai suoi compatriotti che trasportata egli aveva Roma ne' Paesi Bassi: i più de'suoi dipinti rappresentano ruine di templi ed altri avanzi do' monumenti dell'antichità. Congiungendo al vigore degl' Italiani la finitezza de' Fiamminghi, si piaceva a rappresentare *Fiere* e *Mercati*, per aver occasione d'introdurvi le graziose figure e gli animali cui dipingeva con tanta perfezione. Ossenbeck lavorò in vario città di Germania, a Francfort, a Magonza, a Ratisbona, e specialmente a Vienna, dove si vedono parecchie delle sue produzioni. Coltivò del pari l'intaglio ad acqua-forte. La raccolta de' suoi intagli, composta di circa sessanta stampe, di cui ventisette inciso da' propri suoi disegni, non ha in ogni sua parte il medesimo grado di merito, per altro si fanno tutti distinguere per uno stile vigoroso e franco. I più stimati sono que' che rappresentano una *Serie di diversi animali*, in dodici fogli in 4.to, ed alcune *Vedute de'dintorni di Roma*, disegnate da lui stesso; ma soprattutto una Serie di sei grandissime stampe in largo, tratte dalla galleria di Wentzelberg, intagliate ad acquaforte, da quadri di Salvator Rosa, del Bamboccio e di Simone Vlieger, e per ultimo la *Rappresentazione di una grande festa solennizzata a Vienna*, pittura di Nic. Van Hoy, stampa bellissima ed oltremodo rara. Tale artista morì nell' anno 1678.

P—s.

OSSIAN, celebre poeta o bardo scozzese, sembra che vissuto sia nel secondo e nel terzo secolo. Fingal, suo padre, re di Morven, fu un guerriero coraggioso che si segnalò in molte spedizioni: alla guida de'Caledonii, rispinse l'invasione tentata dall'imperatore Severo, e riportò sul suo figlio Caracalla una segnalata vittoria. Ossian pose il piede nelle orme di suo padre, e congiunse al coraggio dell'eroe l' ingegno che lo rende immortale. In una delle prime sue spedizioni in Irlanda, vide, amò, e sposò Eviralllina, figlia di Branno, re di Rego ed *amico degli stranieri*. Da tale unione che fu breve, nacque Oscar, di cui le geste sono celebrate ne' poemi di Ossian; ma tale figlio perì a tradimento nel punto in cui stava per essere unito alla bella e tenera Malvina. Ossian e Malvina rimasero per piangere il figlio e l'amante cui aveano perduto, nè si separarono mai. Il padre provò la sventura di sopravvivere a tutti i prossimi suoi parenti ed a tutti gli amici suoi, de' quali i più furono vittime di un fatale accidente, cui narra in uno de' suoi poemi, intitolato la *Caduta di Tura*. Divenuto cieco, perdè pur anche la fedele sua Malvina, e presagì sino d' allora la fine di una vita la quale più non gli era che un peso. Ossian, ultimo della sua stirpe, morì oppresso da infortuni e grave di anni, nella casa di un Culdeo (1), cui dinota col nome *di figlio di Alpino*, e del quale fu supposto che uno fosse di que'cristiani fuggitivi che evaso avevano dal territorio romano

(1) Il nome di *Culdei* (derivato da *Cultores Dei*) che si dava ai monaci in Iscozia ed in Irlanda, usato non fu che dopo il secolo nono; e ciò sembrerebbe indicare che le poesie attribuite ad Ossian non sieno anteriori a tale epoca. Vedi in Godescardo la vita di s. Comgall, not. C, ai 10 di maggio.

per sottrarsi alla persecuzione esercitata contro di essi sotto il regno di Diocleziano. Fu conservato un discorso cui si pretende che tenessero insieme sulle dottrine del cristianesimo, e nel quale vi sono notabili contrassegni di un'altissima antichità. Nella valle di Cona, oggigiorno Glenco, nella contea di Argyle, Ossian faceva la principale sua dimora. Si riconosce nelle sue opere il carattere di un guerriero pieno di valore, d'umanità e di una galanteria eroica degna de' tempi della cavalleria. Quantunque i più di tali poemi sieno stati composti nella vecchiaia del bardo scozzese, vi si scorge una grande ricchezza d'imaginazione, un sorprendente miscuglio di sublimità e di sentimento, e soprattutto una somma concisione, qualità che collocare il fece sopra Omero, da alcuni caldi ammiratori, e fra gli altri da Cesarotti, suo traduttore italiano. Il colorito di tali poesie è dappertutto selvaggio e romanzesco; e la sua lettura ha un'attrattiva inesprimibile, ma pericolosa, per quelli che i tormenti della sensibilità, passioni profonde o lunghe sciagure condotti hanno alla melanconia. Di fatto Goethe preparò, molto naturalmente, con la lettura di alcuni brani di Ossian, la funesta catastrofe del suo *Werther*. Tali poemi scozzesi rimasero, per un periodo di mille quattrocento anni, quasi totalmente ignoti in Inghilterra. Verso il 1760 soltanto, Macpherson, che in quel tempo era anch'egli pochissimo noto, ne pubblicò de' saggi tradotti dalla lingua gallica, in prosa poetica inglese, col titolo di *Frammenti di antiche poesie*: tale pubblicazione destò la curiosità di alcuni ricchi Scozzesi; e Macpherson, dopo di avere scorsi i monti della Scozia, ne riportò una copiosa messe di poemi manoscritti, de' quali pubblicò la traduzione col testo, Londra, 1765, 2 vol. in fogl. G. Smith, ministro di Kilbrandon, visitate avendo le parti della Scozia cui Macpherson avea trascurate, pubblicò, dopo il suo ritorno, quattordici poemi di Ossian e di altri bardi, Edimburgo, 1780. Tali opere ebbero subito una grandissima celebrità; ed alcuni letterati illustri giunsero a tale di creder superiore l'autore di esse a tutti i poeti passati, presenti e futuri: ma essendo stati mossi de' dubbi intorno alla loro autenticità, ne provenne una delle controversie letterarie le più importanti e le più calde cui prodotte abbia la letteratura. Vi si vide da prima da un lato Blair, il lord Kâmes, Smith, autore delle *Antichità galliche*, ec., difendere l'autenticità de' poemi di Ossian, mentre Samuele Johnson e Shaw ne sostenevano la supposizione. Il carattere de' primi era vantaggiosamente conosciuto. Johnson si pregiudicò sparlando, con forza, della probità di Macpherson, a cui non si potè mai rimproverare altro che orgoglio; Shaw, quantunque avesse composto un *Dizionario della lingua gallica*, e ciò esser poteva un titolo per avere un'opinione propria su tale argomento, era, a quanto sembra, uomo di fede sospetta. Se Johnson attribuiva a Macpherson la composizione de' poemi pubblicati col nome di Ossian, dava un prodigioso risalto ai talenti dell'autore, che, giudicandone dalle sue opere, non erano di un ordine superiore. Altrondo converrebbe ammettere che Macpherson e Smith ottenuto avessero ambedue dal cielo, siccome un dono, il medesimo genere d'ispirazione che dettò tutti i poemi cui l'uno e l'altro pubblicarono. Il primo era uomo religiosissimo; e morì persistendo nelle prime sue dichiarazioni. Per vero promesso egli aveva di produrre gli originali, ma nol fece. Smith era un ecclesiastico stimabile. Si può soltanto presupporre che modificate essi avessero di molto le idee e le espressioni dell'originale; e degli Scozzesi colti

li rimproverarono di avergli tolta la forza ed il vigore. La società letteraria conosciuta col nome d'*Highland society*, fece compilare e pubblicare dal suo presidente Mackensie (Edimburgo, 1805, 1 vol. in 8.vo di 500 pag.), una relazione favorevolissima all'autenticità de' poemi di che si tratta. La società scozzese di Londra pubblicò, nel 1807, il testo gaelico, corredato di una traduzione in latino letterale, premessavi una Dissertazione di sir Giovanni Sinclair, ed in seguito delle Osservazioni di supplimento, di Giovanni Mac-Arthur, 3 grandi volumi in 8 vo, stampati con lusso, ed ornati del ritratto di Ossian. La Scozia e l'Irlanda si contesero l'onore della nascita di tale bardo celebre: alcuni letterati metter vollero l'accordo fra i due popoli, negando fin anche l'esistenza di Ossian. Chiunque ne sia l'autore, tali poemi sono pur sempre un'opera sorprendente. Cesarotti dice che chi chiamar non lo vuole Ossian, il può chiamare Orfeo. Si potrà dubitare che Fingal gli sia stato padre; ma nessuno dubiterà mai ch'egli sia stato figlio di Apollo. Non si chiarisce in questa guisa la questione; ma tale maniera di vedere intorno ad un poeta, non è la più irragionevole. Le opere di Ossian tradotte vennero nelle varie lingue dell'Europa: in ispagnuolo, da Ortez; in tedesco, da Denis ed Harold; ed in italiano, da Cesarotti, di cui la versione è molto stimata. È notabile che Cesarotti collochi Ossian sopra Omero, cui per altro egli tradusse del pari con merito. Le Tourneur fece la traduzione in francese de' poemi pubblicati da Macpherson; fu dappoi stampata quella degli altri quattordici poemi pubblicati da G. Smith, 1794, 3 vol. in 18, per servire di continuazione alla versione di Le Tourneur. Il libraio Dento stampò unite tali diverse traduzioni, e vi premise un *Ragguaglio sullo stato attuale della questione relativa all' autenticità de' poemi di Ossian*, per Ginguené, 1810, 2 vol. in 8.vo. Baour de Lormian fece delle belle imitazioni di Ossian, in versi francesi. La storia di Ossian, vera o falsa, ha felicemente ispirate le arti; citeremo particolarmente un bel dipinto di Girodet, e l'opera de' *Bardi*, di Le Sueur e de Jouy (*V.* Macpherson).

L.

OSSOLINSKI (Giorgio), gran-de cancelliere di Polonia, nato nel 1595, fece i primi studi a Gratz, in cui strinse con l'arciduca d'Austria (dappoi imperatore col nome di Ferdinando II), que' legami di amicizia che uniti li tennero fino che visse. Poi che visitati ebbe i Paesi Bassi, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, Ossolinski divenne famigliare del principe Uladislao, primogenito di Sigismondo III, e seco militò, nel 1616, 1617 e 1618, nella guerra contro i Russi, che terminò con la presa di Mosca. Nel 1621 si recò in Inghilterra, come inviato straordinario di Sigismondo III. Il discorso cui fece in latino al re Giacomo, nella prima udienza accordatagli da esso principe, fece a Londra vivissima impressione: tradotto venne in inglese, in francese, in ispagnuolo ed in tedesco. Ottenne dal re la sua mediazione presso a Gustavo Adolfo per far prolungare la tregua fra la Svezia e la Polonia, e la permissione che la Polonia levasse una truppa di 5000 uomini destinati ad operare contro i Turchi, a condizione che l'Inghilterra somministrati avrebbe a sue spese i mezzi di trasporto per condurli fino a Danzica. Dal suo lato, Ossolinski promise che il re, suo padrone, interposto si sarebbe presso all'imperatore Ferdinando II, per ristabilire ne' suoi stati l'elettore palatino del Reno, genero del re d'Inghilterra. Come tornò in Polonia, fu eletto uno de' ministri plenipotenziari incaricati di trattare in Altmarck con Gustavo Adolfo: conchiu-

ne venne una tregua di alcuni anni. Nel 1633 fu mandato a Roma per notificare al papa Urbano VIII l'avvenimento di Uladislao IV al trono di Polonia, dopo la morte di Sigismondo III padre di esso monarca, per pregar il papa d'impiegare la sua mediazione nelle contese insorte fra il clero e la nobiltà di Polonia, intorno alle decime e finalmente per concertarsi col santo Padre, sul provvedimento da farsi contro i Turchi. L'ingresso di Ossolinski in Roma fu il più magnifico che veduto si fosse dopo quello del duca di Crequi; la gente accorreva per vedere que'Polacchi che acquistata si erano tanta gloria per le vittorie da essi riportate contro i Russi e contro i Turchi. Si ammirava la ricchezza e la novità del loro vestire orientale, e la bellezza di 300 cavalli arabi o turchi su i quali cavalcavano. Nel ritorno Ossolinski si fermò a Venezia, e rinnovò gli antichi trattati con la repubblica contro i Turchi. Il senato si obbligò, verso la Polonia, di far levar via le sabbie che impedivano alle navi di entrar dal Dnieper nel mar Nero, e di far costruire alcuni forti sulle rive del fiume, al fine di custodirne l'imboccatura, e preservare le frontiere della Polonia, che in quel tempo si estendevano fino a quel mare. Sembra che la guerra sospendesse l'esecuzione di sì fatti disegni. Tornato in Polonia, Ossolinski consigliò il re Uladislao di creare, ad esempio degli altri sovrani, un ordine militare, col nome della *Concezione immacolata della santa Vergine*; e ne stese gli statuti che approvati furono dal re. Nel 1635 eletto venne maresciallo della dieta generale. Tale assemblea confermò il trattato di pace conchiuso coi Russi, che cessero alla Polonia il ducato di Czernichow. Ammise il progetto fatto da Ossolinski di aprire la comunicazione del mar Nero col mar Baltico, unendo la riviera Muschawiec, che sbocca nel Bug, con la Pena, che mette foce nel Przypec. Tale progetto fu più tardi eseguito dagli Oginski, i quali diedero il loro nome al canale. Fatto governatore della Prussia polacca, Ossolinski conchiuse con gli Svedesi una seconda tregua di 26 anni. Nel 1636 fu inviato alla dieta di Ratisbona; Ferdinando II proposto aveva suo figlio per essere eletto re de'Romani: alcuni principi dell'impero persuadevano Uladislao a mettersi nel numero de'concorrenti. Il re di Polonia rigettò sì fatta proposizione, ed incaricò il suo ministro di sostenere con tutta la forza l'elezione dell'arciduca Ferdinando, che eletto venne di fatto. Ossolinski, recandosi o a Roma, o a Ratisbona, visitò l'imperatore, vecchio suo amico. » Non » mi nominate imperatore, gli di» ceva il principe; io non sono che » quel Ferdinando cui amavate sì » teneramente a Gratz ". Ossolinski trattò il matrimonio dell'arciduchessa Cecilia Renata col re Uladislao: nel 1637 ricevè la principessa a Varsavia, in nome del monarca. La dieta generale del 1638 fu procellosa; si rimproverava ad Ossolinski che conculcati avesse i principj di repubblica statuiti dalla costituzione, accettando dal papa e dall'imperatore il titolo di duca, e consigliando il re di creare un ordine militare. Egli rispose che nessuno più di lui rispettava l'uguaglianza perfetta che esister doveva fra i nobili; che suo malgrado gli era stato conferito il titolo di duca; e che l'ordine istituito dal re non accordava che ricompense, senza assegnare alcuna superiorità di grado. La dieta, nonostante la di lui risposta, proibì ad ogni Polacco di accettare qualunque titolo si fosse, da una potenza straniera; e l'ordine creato dal re fu abolito. Nel 1643 Ossolinski fu eletto grande cancelliere; nel 1645 si recò a Thorn, per sedare le contese che vi erano insorte in occasione

della riforma; nel 1647 la dieta, per di lui proposizione, istituì la prima posta che vi sia stata in Polonia; nel 1648, dopo la morte di Uladislao, usò di tutta la sua influenza per far salire sul trono Giovanni Casimiro, al quale giovò in modo importantissimo, nel 1649, disunendo, mediante le sagaci sue negoziazioni, i Tartari ed i Cosacchi, e costringendoli a conchiudere una pace vantaggiosa alla Polonia. Essendo stato eletto ambasciatore straordinario presso all'imperatore di Germania e presso al papa, accomiatato si era dal re: poche ore dopo morì d'apoplessia. Ciò accadde ne'primi giorni del mese di agosto del 1650. Si può consultare, intorno alla sua Vita, il terzo volume della Biografia polacca, di Tadeo Mostowski, Varsavia, 1805: è tratta in parte dal giornale cui scrisse Ossolinski di sua mano. Havvi in fine ad essa una raccolta preziosissima per la storia di que' tempi, contenente, in 57 scritti diplomatici, parte in latino e parte in polacco, le istruzioni date ad Ossolinski nelle missioni affidategli, ed i rapporti ch' egli mandava alla sua corte.

G—y.

OSSONA (Don Pedro Tellezy Giron, duca di), nacque a Vagliadolid nel gennaio del 1579. L'avo suo paterno, essendo stato vicerè di Napoli, seco il condusse in quella capitale, allorch'egli era appena in età di due anni. Nell'infanzia don Pedro si mostrò di carattere tetro, silenzioso, e foggiva ogni genere di applicazione. Giunto era al sesto anno, nè per anche sapea compitare. Nè le riprensioni dell'avo, nè i gastighi del suo maestro, nè altra cosa alcuna trarlo poteva dalla specie d' inerzia in cui sembrava immerso. „ Mi si liberi, egli disse finalmente, „ da tutti questi pedanti fastidiosi, „ e mi dieno de'maestri che mi divertano e m'istruiscano: potrò allora esser buono a qualche cosa “. L'avo suo tentò anche tale mezzo. L' allievo fu affidato alla vigilanza di una governante di carattere allegro, ed ebbe per maestro un certo *Savona*, Spagnuolo, non meno famoso pel suo sapero che per le sue facezie. Il giovane Giron con tali precettori fece in breve rapidi progressi; e, mutando indole totalmente, incominciò fin d' allora a darsi a quell' ilarità inesauribile ed a quella mordacità che gli attirò in progresso molti nemici, ma in cui persistè sempre, anche in mezzo alle sue disgrazie. Tornò, nel 1588, in Ispagna, e fu mandato nell'università di Salamanca, in cui studiò con lode. Citato e' veniva specialmente siccome eccellente latinista, e versatissimo nella storia. Allorchè comparve nella corte di Filippo II, vi trovò argomento di esercitare il mordace suo spirito, nè andò guari che si attirò l'odio de'cortigiani e la disgrazia del sovrano. Essendogli stato ordinato di allontanarsi dalla capitale, a cagione di una risposta poco rispettosa cui diede al sovrano, Giron si ritirò a Saragossa, dove altresì riparato aveva il celebre ministro Perez, contro cui il *gran giudice* di Aragona stava per emanare una sentenza fulminante. Il credito e l'intrepidezza di don Pedro salvarono l' illustre proscritto dal colpo che il minacciava, e gli agevolarono il mezzo di sottrarsi alla collera di Filippo II (1). Don Pedro, non isperando cosa niuna in Ispagna, si trasferì anch'egli in Francia col duca di Serra, che si recava presso al duca di Parma per favorire la Lega; ma, siccome egli altamente disapprovava il motivo di tale guerra, passò in Portogallo, dove udì, alcun tempo dopo, la morte di Filippo II (1598). Tornato in corte, divenne famigliare del duca

(1) E' noto che il medesimo Perez passò in seguito in Francia, dove visse delle liberalità di Enrico IV.

di Lerma, ministro del nuovo re; sposò donna Caterina, figlia del duca di Alcalà, ed assunse il nome di duca di Ossona. Ma i cortigiani, cui non cessava co'suoi frizzi d'irritare, trovato avevano mezzo ad eccitar disgusto per lui in Filippo III, che pubblicamente il chiamava il *grande tamburo della monarchia*. Essendogli nuovamente stato vietato l' accesso in corte, sopportar non potè l'inerzia a cui venia condannato, quantunque ei fosse il capo della sua casa, ed in un'età che gli dava diritto agli onori. Si recò in Fiandra, dove militò durante sei campagne, alla guida di un reggimento levato a sue spese, e si segnalò del pari per intelligenza e per valore, e più particolarmente ancora nell'assedio di Groll, che vivamente era stretta dal principe Maurizio. Il duca, con quattromila uomini, assalì gli assedianti, li battè, introdusse nella città ottocento soldati, viveri e munizioni; e con tale mezzo gli riuscì di salvarla. Frattanto fece due viaggi in Francia ed in Inghilterra. Nel primo accompagnò il contestabile di Castiglia. Siccome tale ambasciatore si coprì il capo dinanzi ad Enrico IV, il duca di Ossona tenne di doverlo imitare; e tale procedere indusse il monarca a ripristinare nel medesimo onore i principi del sangue, che n'erano stati privati da Francesco I, in poi. Enrico IV, che si divertiva de' motteggi del duca di Ossona, gustò la sua conversazione, e spesso l' ammise alla sua mensa. In Inghilterra non ottenne minori cortesie da Giacomo I. Esso principe, versatissimo nella lingua latina, si piaceva a disputaro in tale lingua con Ossona su parecchie materie scientifiche. In tale intervallo il duca di Lerma non cessava di ricordare a Filippo III i meriti cui don Pedro acquistati si era in Fiandra, ed era riuscito ad imporre silenzio all'odio de'cortigiani. Ossona fu richiamato (nel 1607); ed il monarca lo creò gentiluomo di camera, membro del consiglio di Portogallo, e cavaliere del Toson d' oro. Il primo saggio della nuova sua influenza fu di persuadere il ministero spagnuolo a riconoscere l'indipendenza dell'Olanda, mediante la tregua del 1609. L'anno susseguente, essendo stata decretata l'espulsione de'Mori, Ossona vi si oppose, e fece intorno a ciò due scritture che vennero ammirate; ma tutti i suoi sforzi furono inutili. Quasi ottocentomila di quegl'infelici obbligati vennero a sgombrare il regno. Il sant' ufizio, irritato dagli sforzi del loro difensore, l'accusò che lasciata avesse corrompere la sua fede ne'suoi viaggi, e che unito fosse di sentimento in segreto con la casta proscritta. Fu intavolata un'inquisizione contro di lui, dalla quale non risultò in suo aggravio che alcune parole scandalose, ma insufficienti per una condanna, e de'motteggi su di un miracolo, de'quali era stato assolto pochi anni prima dal medesimo tribunale. Don Pedro passò immediatamente dopo viceré di Sicilia. Tale regno era oppresso da'signori, e straziato da un numero grande di masnadieri cui i medesimi signori proteggevano o tenevano ai loro stipendi. Ossona seppe reprimere l'orgoglio degli uni, punì severamente gli altri, tornò la giustizia nel pieno suo vigore, incoraggiò il commercio, fece rifiorire l'agricoltura, e ripristinò, in pochi mesi, la quiete e la prosperità in tutta l'isola. Ma gli rimaneva da rimediare ad inconvenienti non meno gravi. Da lungo tempo i Turchi infestavano i liti della Sicilia, e vi commettevano ogni specie di devastazioni. Ossona visitò in persona i liti, rialzò le vecchie fortificazioni, ne fabbricò delle nuove, creò una marineria rispettabile, ed ebbe la principale parte nelle due famose spedizioni del 1613 e 1614, che procurarono agli Spagnuoli due vittorie segnalate. Dopo

tale epoca, i Turchi non osarono più di appressarsi all'isola. Ossona fatti ne aveva schiavi oltre a cinquantamila, e liberati in pari tempo aveva diciassettemila cristiani: tutte le prede fatte al nemico furono distribuite ai vincitori ed ai poveri, ai quali il vicerè costantemente recò sollievo con elemosine segrete. Quantunque messe egli avesse nuove imposizioni; quantunque apparso fosse nello stesso tempo sommamente inteso ad ingrandire la sua fortuna, e si fosse permessi, intorno agli usi superstiziosi dell'isola, de'motteggi doppiamente inconvenienti nella bocca di un uomo di stato, lasciò dolce ricordanza di sè nella Sicilia. Nel 1615 fu richiamato in Ispagna: come arrivò in corte, accolto venne lietamente dal suo sovrano, che l'anno susseguente l'elesse vicerè di Napoli. Subito che assunta ebbe tale nuova dignità, la prima sua cura fu il diminuire il prezzo del pane, e sollevare il popolo da'pesi enormi da'quali era oppresso. Proibì ai grandi, con un editto, di trattare con disprezzo tale utile classe; e trenta individui nobili condotti furono al supplizio durante i primi due anni della sua amministrazione. Represse i tentativi di alcuni ecclesiastici che spogliavano le famiglie facendo forza alle ultime volontà de'moribondi; e ricusò di confermare la concessione di una tassa su ciascuna libra di pane, ottenuta da'Gesuiti. Gli stipendi inerenti alla sua carica, che consistevano in 2000 ducati al mese (un poco più di 8000 franchi), divisi furono fra i necessitosi; liberò spesso, co'propri suoi denari, le persone imprigionate per debiti. Sì fatti benefizi, l'affabilità di che usava co'magistrati e coi grandi, gli acquistarono l'amore de' Napolitani, ed una certa popolarità, di che in progresso parve inquieta la corte di Spagna. Ma nessuna cosa gli fece maggior onore quanto i lieti suoi successi contro i Viniziani. Questi, aspirando all'impero del loro golfo con esclusiva, nuocevano essenzialmente al commercio delle Due Sicilie. Ossona spedì contro di essi parecchie flotte, che li batterono più volte: riportata avendo nel 1617 una vittoria decisiva, esse obbligarono i Viniziani a desistere da ogni loro pretensione; e le bandiere spagnuola e napolitana dominarono alla loro volta sul mare Adriatico. Frattanto Filippo III, indotto, dicesi, dalle istanze del nunzio del papa, ordinato aveva d'istituire l'inquisizione nel regno di Napoli. Avendo tale disposizione messo in iscompiglio tutto il regno, il duca di Ossona temè una rivolta, e ricusò costantemente di obbedire agli ordini della corte. I suoi nemici condannarono altamente tale poco suo rispetto per le volontà del sovrano. Ossona sviò la procella, maritando sua figlia col figlio del duca di Lerma, ch'era tuttavia il ministro favorito di Filippo III: ma la sua resistenza ad introdurre l'inquisizione in Napoli, reso l'aveva sospetto al clero, che era potentissimo in tale città. Ossona, avvezzo al potere, e prevedendo che de'raggiri di corte tolto gliel avrebbero presto o tardi, osò aspirare alla sovranità di Napoli. Fino dal principio del 1617 esplorò su tale tentativo il duca di Savoia, il senato di Venezia e la corte di Francia. Più tardi intavolò delle negoziazioni con l'Olanda, e cercò anche di rendersi favorevole il Divano. Fu veduto accarezzare la nobiltà napoletana, riconciliarsi col clero, visitare e dotare i conventi, accordare una casa ai Gesuiti, e scegliere fra essi il suo confessore, e quello della viceregina. All'improvviso, s'impadronisce, con diversi pretesti, delle casse del banco, leva nuove imposizioni, prende in imprestito dai Genovesi, e si vanta di avere aggiunto 1,100,000 ducati alle pubbliche rendite. Cessato avendo la Spagna di essere in

guerra coi Viniziani, ordinato venne ad Ossona di disarmare. La sua politica gli prescriveva di obbedire; e sotto colore di una spedizione contro i Turchi, attese per lo contrario ad aumentare le sue forze navali. Le truppe spagnuole gli erano sospette: non tiene di esse a Napoli che 6000 uomini, de'quali era sicuro, e disperde il rimanente per le provincie, allegando la necessità di proteggere i liti. Una moltitudine di Francesi risoluti si assoldano ai suoi stipendi: i suoi emissari ingaggiano soldati fino negli stati di Venezia; ed al fine di occultare all' ambasciatore Bedmar (*Vedi* tale nome) la sua connivenza con tale repubblica, fa battere da'suoi vascelli le acque dell'Adriatico, e continua ostilità simulate. Per meglio ancora ingannare Bedmar, stipendia a Venezia degli agenti ingannati anch' essi, che si credono adoperati da lui in una cospirazione di cui lo scopo non è niente meno che la distruzione di Venezia. Uno di tali agenti, il corsale Giacomo Pietro, sia che sperasse ricompensa, o provasse orrore dell'impresa, ne la rivelò al senato, quasi un anno prima dell'epoca fissata per l'esecuzione. Il senato, che sapeva il segreto del supposto disegno del duca di Ossona, udì sì fatta dichiarazione con indifferenza, e continuò a impiegare ai suoi stipendi i commissionati del vicerè. L'ostentazione, la lentezza e le imprudenze con cui questi condusse tale pretesa macchinazione, bastar dovevano a persuadere gli uomini perspicaci che tali trame fatte non erano seriamente, e che esse servivano per coprire un altro disegno qualunque. Altronde quale havvi apparenza che un consiglio timido, come era quello di Filippo III, acconsentito avrebbe ad una trama odiosa ed inusata? Eppure, sulla fede di uno scrittore spiritoso ma poco scrupoloso (Saint-Réal), fu lungamente ammessa la realtà di una congiura ordita, nel 1618, dagli Spagnuoli contro Venezia (*V.* Saint-Réal). Da ultimo Daru, dopo lunghe ricerche, trovò il vero filo di tale evento. Nani, Leti, Giannone e Videl, biografo di Lesdiguières, attribuiscono d'accordo al duca di Ossona de'disegni ambiziosi sulla corona di Napoli. L'ultimo dà intorno a ciò de'preziosi e particolarizzati ragguagli. Daru quindi tenne che siccome il vicerè aveva bisogno de'Viniziani per la riuscita della sua usurpazione, non potè esporsi a farseli implacabili nemici, e che le sue mire alla sovranità di Napoli escludevano necessariamente il disegno reale di distruggere Venezia. La condotta del senato gli sembra altronde inesplicabile in ogni altra ipotesi che in quella di un segreto concerto col vicerè. E' diede nella sua Storia di Venezia, una spiegazione piena della pretesa congiura contro la repubblica, e del progetto vero dell'usurpazione risoluta dal duca di Ossona. Si scoperse una parte di tale disegno: un cappuccino accusò il vicerè alla corte di Madrid. Nel 1619 dato gli fu per successore il cardinale Borgia. Ossona s'imbarcò per la Provenza, e si fece precedere in Ispagna da sua moglie e da suo figlio, adducendo, per iscusa della sua lentezza a seguirli, la gotta ed i doveri cui adempier doveva presso alla corte di Francia. La duchessa di Ossona sapere gli fece che S. M. cattolica si mostrava contenta dei suoi servigi, e gli permetteva di rientrare a Madrid, senza che esaminata venisse la sua condotta. Il ritorno del duca ebbe la magnificenza di un trionfo: egli comparve in mezzo ad una scorta numerosa, dispiegando le ricche spoglie cui tolte aveva ai Turchi. Fra le carrozze che accorrevano per fargli onore, fu osservata quella del primo ministro. Ossona credeva di rinascere ai favori: parlava con somma millanteria. Il maresciallo di Bassompier-

re, ambasciatore di Francia a Madrid, narra ch'egli disse ad alcuni signori francesi, come all'avvenimento di Filippo IV al trono, fatto gli avrebbe questo discorso: „ Sire, „ v' hanno tre grandi principi in „ Europa, de'quali uno ha sedici an- „ ni, l' altro diciassette ed il ter- „ zo diciotto (il re di Francia, il „ re di Spagna ed il sultano); chi „ dei tre avrà la migliore spada sa- „ rà il mio padrone". Ma non ebbe il tempo di eseguire tale bravata. Il nuovo regno incominciò con la disgrazia del primo ministro: il duca di Ossona fu subito arrestato co' suoi segretari e coi principali suoi amici. Il processo contro lui durò tre anni, senza che si venisse ad una decisione diffinitiva. Gl'inquisitori si adoperarono molto per affrettare la sua ruina. V'ebbe un'opposizione decisa fra le testimonianze dei due popoli cui avea governati. I Siciliani risposero dando grandi lodi al loro vicerè; ma le accuse de'Napolitani empivano diciassette risme di carta. Si osservò, in talo lungo scritto, che le più delle sottoscrizioni erano di persone appartenenti al clero tanto secolare che regolare. Il senato di Venezia aspettato non aveva che il duca di Ossona fosse richiamato, per distruggere tutte le tracce della sua intelligenza con lui. La fretta con la quale esso involse in una comune proscrizione tutti quelli che avuta ne avevano contezza, gli procurò de' mezzi di ricriminazione contro il governo spagnuolo; ed il residente di Venezia produsse impunemente forti accuse contro l'ex-vicerè. Ossona si difese con pari eloquenza ed alterezza, ed uscì vittorioso di tutte le colpe che gli si apponevano. Allora gli fu permesso di vedere i suoi parenti e gli amici; ma tenuto venne prigioniero nel castello di Almeda, in cui, senza essersi lasciato abbattere dalla sua sciagura, e sempre dicendo frizzi, morì il dì 25 di settembre del 1624, di apoplessia secondo alcuni, ed a parere di altri, per l'effetto di un veleno cui trasmesso gli aveva sua moglie. La vendetta della corte si spense con lui: restituiti furono a suo figlio tutti i beni che posseduti aveva; ed alcuni anni dopo fu fatto vicerè di Sicilia. La memoria di don Pedro d'Ossona è cara tuttora ai Siciliani ed anche ai Napolitani, che, quantunque ridano delle sue facezie, conservano la ricordanza de'suoi talenti, de'suoi benefizi e dell'esatta sua giustizia. Esistono parecchie Raccolte de'motti e detti arguti che a lui si attribuiscono, de'quali alcuni divennero proverbio; altri non meritavano l'onore della stampa. L'instancabile compilatore Gregorio Leti ne inserì un numero grande nella sua *Vita del duca di Ossona*, Parigi, 1700, 3 vol.

B—s e F—t.

OSSORY (Tomaso Butler, conte di), figlio di Giacomo, duca di Ormond (*V.* tale nome), nacque a Kilkenny nel 1634. Segnalatosi di buon'ora per grande coraggio e per eminenti qualità, destò l' invidia di Cromwell, che il fece imprigionare nella Torre di Londra, dove rimase otto mesi ammalato. Si recò in seguito in Fiandra; e, come avvenne la ristaurazione, tornò col re in Inghilterra. Dopo di essere stato creato colonnello di fanteria in Irlanda, inalzato venne al grado di luogotenente generale dell'esercito stanziato nel regno. Il dì 14 di settembre del 1666, fu creato pari d' Inghilterra, col titolo di lord Butler. Il medesimo anno, essendo in Easton nel Suffolk, udì un forte cannonamento in mare, e s'imbarcò di notte per recarsi sulla flotta inglese, che in tale momento quella combatteva degli Olandesi. Notificò al duca di Albemarle che il principe Ruperto giunto sarebbe poco dopo, e prese parte ai fatti gloriosi di quel memorabile combattimento (giugno). La sua fama crebbe ancora nel combattimento cui sostenne all'altura della

baia di Southwold. Nel 1673 fu fatto contrammiraglio, indi ammiraglio di tutta la flotta, in assenza del principe Ruperto. Nel 1677 comandò le truppe inglesi agli stipendi del principe di Orange, nella battaglia di Mons, e contribuì alla ritirata del maresciallo di Luxembourg. Il discorso che recitò nella camera de' pari, in risposta alle accuse del conte di Shaftesbury, fu ammirato universalmente; ed ei riuscì a confondere l'eloquente suo avversario. Tom. d'Ossory morì prima di suo padre il giorno 30 di giugno del 1680, e lasciò un figlio che si fece distinguere (*Vedi* l'articolo del 2.° duca di Ormond).

D—z—s.

OSTADE (Adriano Van), pittore, nato a Lubecca nel 1610, fu allievo di Francesco Hals. I lavori di Téniers, il quale allora godeva della piena sua fama, lo sednsse a tale che determinò d'imitare la maniera di esso artista. Ma Brawer, suo condiscepolo ed amico, lo distolse da sì fatto proposto, facendogli conoscere che il mezzo di restare inferiori nell'arte era appunto l'imitare troppo servilmente la maniera di un altro, e che era meglio divenire originali. Van Ostade seguì tale consiglio, nè ascoltò più che il suo genio, il quale, benchè il conducesse a trattare i medesimi soggetti cui trattava Téniers, gli additò una via differente, e nella quale non si fece meno distinguere. Incominciava la sua fama a dilatarsi, ed erano già ricercati i suoi lavori allorchè la guerra lo costrinse a portare da Harlem, dove recato si era per istudiarvi l'arte sua. Tornar voleva a Lubecca, dove sperava di vivere tranquillo; ma, passando per Amsterdam, fu rattenuto da un dilettante, chiamato Costantino Senneport, che scorgere gli fece i vantaggi cui potuti avrebbe ritrarre dal soggiorno in una grande città, in cui i suoi lavori godevano di una stima particolare. Assiduo nel lavoro, d'Ostade produsse un numero considerabile di dipinti, senza poter mai soddisfare tutte le domande che gli venivano fatte. I suoi lavori si fanno distinguere per la verità, per la finezza e per lo spirito. Si può dire che sono dipinti con estro; e l'espressione di essi è sì vaga, che fa dimenticare la bassezza de' soggetti. Egli imita esattamente la natura; ma non sa abbellirla: eppure non cessa mai di piacere. Il suo colorito cresce per vero vaghezza a' suoi dipinti: caldo, vigoroso, senza che ciò scemi la finitezza del lavoro, miglior colorista di Téniers, se non ha un tocco tanto spiritoso, e se non possede tanto bene l'abilità di raggruppare le sue figure, compensa con altre qualità. Ei pecca dal lato della prospettiva e del disegno; ma la verità delle scene copre tali difetti. Il numero de' suoi lavori è considerabile; noi que' soli citeremo che possiede il museo del Louvre: I. La *Famiglia di Adriano Van Ostade*, composizione di dieci figure. Tale quadro, che tener si può pel capolavoro di Van Ostade, è uno de' più belli fra quelli della scuola fiamminga cui possiede il museo di Francia; II Il *Maestro di scuola in mezzo ai suoi scolari*; III L' *Interno di una casa rustica*; una vecchia si occupa di un bambino nella culla; IV La *Pescheria*; V Il *Notaio nel suo studio*; VI Un *Uomo che accende la pipa*; VII Un *Bevitore che tiene il bicchiere in una mano, e con l'altra un boccale di birra.* Il museo del Louvre possedeva altri otto quadri del medesimo artista che ripresi vennero, nel 1815, dai commissari de' Paesi Bassi. Il più prezioso che si annovera fra i capolavori di Van Ostade, rappresentava de' *Contadini che ascoltano presso alla porta della loro capanna un cantante girovago che si accompagna col violino.* In tale composizione originale il pittore profuse tutto il suo estro e tutta la piccante

sua maniera. E coltivò l'intaglio ad acquaforte. Il grande merito de'suoi lavori, in tale genere, consiste nel brio de'soggetti e nella verità dell'espressione; sono eccellenti copie di una natura triviale. Talvolta sa trarre un ottimo partito da quel chiaroscuro di cui fece un uso tanto seducente ne'suoi quadri. La serie de' suoi intagli, che comprende cinquantaquattro stampe di varie misure, iocise da lui, fu pubblicata col titolo *Het Werk von Adrien Van Ostade*, in foglio picc. Le vecchie prove sono ricercatissime. Si può leggere la descrizione di tali stampe nel *Manuale de' dilettanti dell'arte*, di Huber e Rost, e, con più particolari ancora, nel *Manuale del dilettante di stampe*, compilato da Joubert. Parecchi incisori celebri intagliarono i dipinti più notabili di tale pittore, che morì in Amsterdam nel 1685.—Isacco Van Ostade, fratello ed allievo del precedente, nato a Lubecca nel 1612, coltivò il medesimo genere; e, quantunque i suoi dipinti conosciuti sieno inferiori a quelli di Adriano, l' avrebbe adeguato e forse anche superato, se morto non fosse nel fiore dell'età sua. Il museo del Louvre ne possiede tre, che sono nel numero de' più bei che abbia fatti; essi sono: I. Una *Fermata di viaggiatori a cavallo ed un'osteria*; II Un *Contadino nella sua carretta, fermatosi dinanzi alla porta di una taverna, per bere*; III Un *Canale ghiacciato, pieno di slitte e di persone che vi sdrucciolano*.

P—s.

OSTAL o HOSTAL (Pietro di l'). *V.* Lostal.

OSTERMANN (Andrea, conte di), cancelliere di Russia, nato a Buckum, picciola città della contea di la Marck, figlio di un pastore luterano, ricevè nel battesimo il nome di *Enrico Giovanni Federico*, cui cambiò in progresso con quello di *Andrea*, allorchè si stabilì in Russia. Studiò a Jena, ed avuta avendo la disgrazia di uccidere in duello un suo condiscepolo, fuggì in Olanda (1704), dove entrò nella marineria russa, sotto gli ordini del vice ammiraglio Croys, Olandese di nascita, che il fece dapprima suo segretario. Le raccomandazioni di Croys ed i propri suoi talenti, l' inalzarono presto ad impieghi d'importanza. Specialmente dopo la guerra del Pruth, in cui i suoi consigli e la sua accortezza contribuirono a trarre Pietro I dalla posizione pericolosa nella quale esso principe si era posto temerariamente godè della sua fiducia, comprovata in seguito giusta dall'abilità che mostrò nelle negoziazioni per la pace di Nystadt nel 1721. Tale pace assicurò allo czar il possesso della Livonia, dell' Estonia e di una parte della Finlandia: vero è che sostenute egli aveva le negoziazioni di Ostermann con le sue truppe, cui chiamava i veri suoi plenipotenziari. Ostermann ottenne il titolo di barone, e fu fatto consigliere intimo. La morte del czar non precise l'aringo di tale straniero. Caterina I, non distinguendolo meno, l'inalzò al grado di vice-cancelliere dell' impero, e, con l' ultima sua volontà, l'elesse primo aio di Pietro II, e membro del consiglio di reggenza. Lo spirito fine e disinvolto di Ostermann, la grande sua attitudine agli affari di stato, la profonda sua istruzione, il zelo che mostrava per la famiglia imperiale, la moderazione della sua condotta, che scoprir non faceva la sua ambizione, tali qualità tutte, che sedotta avevano Caterina, il raccomandarono pure sotto il governo susseguente. E' si applicò con molto zelo all'educazione del suo allievo, e scrisse, per lui, il metodo di studi che fu pubblicato, e che merita lodi anche oggigiorno. Era stato tanto accorto da non dar ombra a Menzikoff, che conduceva tutti gli affari della reg-

genza, ed allontanava duramente quelli di cui conosceva le mire. Ostermann si limitava alle sue occupazioni di aio, almeno in apparenza; e premiate ne venne, nel 1730, col titele di conto. Ma i Dolgoruchi, di cui l'uno era sotto aio del giovane principe, riuscirono a soppiantare l'ambiziose Menzikof; e giunti erano ad impossessarsi della direziene degli affari, quando il gievane principe morì di vainole. O essi non giudicassere necessario di attirare alla lore parte il di lui aio, e questi, per la grande sua penetrazione non presagisse bene intorne alla durata del lore potere, non secondò i loro disegni, si ritirò senza romore, e, per non essere obbligate di dichiararsi per nessuno, simulò una malattia. Il partite deminante pose gli occhi sulla duchessa vedeva di Curlandia, Anna, una delle nipoti di Pietro I; ma prima di collecarla sul trono, stese una specie di carta, che ebbligava la futura imperatrice a limitare il potere assoluto, ed a non regnare che in unione ad un grande consiglio o una specie di senato, cemposto de' primari nobili. Tale atto cangiava in aristecrazia un impere stato lungamente dispotico, siccome osserva Lévesque nella sua steria di Russia. Anna accettò il patte; ma, ceme arrivò in Russia, i cortigiani nemici dei Delgorucki l'indussere a rempere il suo giuramento. Specialmente ai consigli di Ostermann si attribuisce la condotta cui ella tenne per impadronirsi del potere assoluto, in vece di appoggiarsi al pepolo, al fine di trovarvi un contrappeso alla potenza de' nobili. I Dolgorucki furono perseguitati, ed i più, messi a morte, mentre Ostermann, per aver consigliate di ristabilire il potere assoluto, fu fatto ministro di gabinetto e cancelliere. Per altro egli era troppo abile per non iscorgere che la podestà di Anna sperar nen faceva stabilità, e che qualche altro partito potuto avrebbe rovinarle. Giudicò dunque che fosse tuttavia prudente lo starsene indietro, e il non ingerirsi del governo che in quanto ei consultato fesse dalla sovrana: le persecuzioni, i raggiri e le accuse rendevano di fatto la situaziene di uno straniero melto sdrucciolevole in quella corte. Morta essendo Anna in capo a dieci anni di regne, Munnich acquistò, sotto Ivano VI, l'ascendente cui Biren perdeva. Il cancelliere Ostermann, che detestava il nuovo favorito, si adoperò segretamente per distruggere la sua influenza; ettenne il dipartimento degli affari esteri: ma, siccome egli era meglio sostenuto dal principe di Brunswick che dalla reggente sua sposa, questa, che più confidava nel ministro Golovkin, il quale dirigeva l'interno, spedir faceva molti affari senza infermarne il cancelliere. V'era nella corte un partito prussiano ed un partite austriaco; Ostermann faveriva il primo, quantunque la famiglia della reggente fosse inclinata pel secondo. Per altro, malgrade la poca armonia che regnava fra la principessa e lui, fu a bastanza cortigiane per convenire nelle sue mire relativamente all' imperatere future, fanciullo di alcuni mesi. Le pratiche della principessa Elisabetta, che adoperava di farsi dichiarare imperatrice, fuggir non poterono alla vigilanza di un uomo tante abile; ei ne informò la reggente: ma si afferma che la principessa procedesse con tanta leggereaza, che depo di avere udita da Ostermann la narrazione in confidenza di quanto accadeva, mostrò in risposta al grave ministro un nuovo adornamento. Non andò guari che scoppiò la cospirazione: Elisabetta, inalzata sul trono dai suoi partigiani (1741), vi segnò il suo avvenimento, perseguitando gli uomini che avuta avevano maggiore influenza negli affari della reggenza. Ostermann, pel quale fino allera ciascun nuovo regno

era stato occasione di nuove dignità, e che in tale momento era grande ammiraglio, fu quella volta il primo de'proscritti. Arrestato, come anche Munnich (*V.* tale nome), accusato venne di essersi adoperato in segreto per l'elezione dell'imperatrice Anna, e di aver soppresso il testamento di Caterina, che regolava la successione al trono. Condannato a morte co' suoi compagni d'infortunio, era già nelle mani de'carnefici, quando un ordine di Elisabetta sospese i loro colpi. Il suo supplizio fu commutato in un esilio perpetuo. Condotto a Beresof, vi languì in un cattivo stato di salute, quantunque sua moglie (nata Strasnevv) ed il suo seguito cercassero di rendergli più sopportabile tale esilio. Morì in Siberia, il dì 25 di maggio del 1747, in età di circa sessantacinque anni. Sua figlia ed i due suoi figli rimasero in Russia: questi non avendo prole, adottarono i figli della loro sorella, maritata al generale Tolstoy; e di tale stipite uscirono i Tolstoy-Ostermann, che hanno un grado elevato nell'impero russo.

D—G.

OSTIENSIS. *V.* Suza (Enrico de).

OSTILIANO (Caio-Valente Messio Quinto), secondo figlio dell'imperatore Decio, sopravvisse alla disfatta di suo padre, e fu riconosciuto augusto con Caio Vibio Treboniano Gallo, il quale s'impadronì facilmente di tutta l'autorità. Dopo un regno d'alcuni mesi, durante il quale non rese chiaro il suo nome per niuno avvenimento importante, il giovane Ostiliano fu rapito da una malattia pestilenziale nel 252. La sua morte divenne il segnale di nuove turbolenze: venne accusato Gallo d'averlo fatto perire; e tale ingiusto rimprovero affrettò la catastrofe che terminò il suo regno (*V.* Gallo). Alcuni critici tengono che Ostiliano non fosse figlio, ma genero di Decio. Banduri ha discusso tale opinione nella prefazione dell'opera *Numismaticae imperator. romanor.* (1).

W—s.

OSVALDO (Sant'), arcivescovo di York, nipote di sant'Odone, arcivescovo di Cantorbery, si recò giovanissimo in Francia, per farsi monaco, nell'abazia di Fleury, o di Saint-Benoît-sur-Loire. Tornato in patria, fu inalzato, nel 959, alla sede episcopale di Worcester. Fabbricò un monastero di monaci a Westberry; ed il duca Aylwin gli affidò la fondazione del celebre monastero di Ramsay, nella contea di Huntington. Fondò altresì a Worcester un convento di Benedettini, dove passava i momenti cui poteva involare alle sue occupazioni episcopali. Tali occupazioni esser dovevano d'importanza, però che unito egli aveva l'arcivescovato di York al vescovado di Worcester. Morì santamente nel suo monastero di Worcester, nel 922, il dì 29 di febbraio, giorno in cui si celebra la sua memoria. La sua festa principale si fa in Inghilterra, il giorno 15 di ottobre, anniversario della traslazione del suo corpo a York.

G—T.

OTACILIA (Marcia Severa), imperatrice romana, sposò, verso l'anno 237, Filippo, che giunse all'impero mediante l'assassinio di Gordiano il giovane (*V.* Gordiano). Ella era figlia di Severiano, a cui Filippo, dopo il suo inalzamento, affidò il governo della Pannonia e della Mesia; ma non è noto se la di lei

(1) Sembra certo che Ostiliano fosse figlio piuttosto che genero di Traiano Decio. Le sue medaglie provano che era cesare sotto il suo regno; vi è talvolta chiamato, come Erennio, altro figlio di Decio, *princeps juventutis.* Alcune hanno anche la testa di Decio da un lato con quelle d'Erennia Etruscilla e de' suoi due figli: però che quale potrebb'essere la quarta testa che havvi in tale medaglia, se non quella di suo figlio? Le sue medaglie in bronzo ed in argento sono comuni non poco; ma quelle d'oro assai rare.

T—N.

origine fosse araba, come quella di suo marito, o romana, come fa supporre il di lei nome. Le medaglie di tale principessa la rappresentano con fattezze regolari e fisonomia modesta. Otacilia si convertì al cristianesimo; e si congbiettura, senza molto fondamento, che persuasa avesse anche a Filippo tale credenza (1). Con pari leggerezza la storia l'accusa di avere avuta parte ne'delitti che spianarono a suo marito la via del trono. Tale imputazione non è appoggiata che alla penitenza cui le impose s. Babila, patriarca di Antiochia, ed alla quale ella si sottomise; ma veduto abbiamo, alla voce Babila, che il fatto medesimo della penitenza non è ammesso da tutti i critici. Origene scrisse, dicesi, una lettera a tale principessa; e si conghiettura che fra quelle che ci rimangono di s. Ippolito, ve n'abbia una scritta ad Otacilia. Sembra certo che i Cristiani, sotto il regno di Filippo, godessero di una maggior libertà, e che debitori ne andassero alla protezione che loro accordava l'imperatrice. Ella attese ad inspirare l'amore della virtù a suo figlio, principe di cui si presagiva favorevolmente, ma che trucidato fu nelle braccia di sua madre dai pretoriani, solleciti di mostrare con un delitto la loro fedeltà al nuovo padrone cui la fortuna aveva dato loro (*V.* Decio e Filippo). Otacilia, veduti avendo rompere tutti i legami che la tenevano nel mondo, si seppellì in una solitudine, in cui finì di vivere. Abbiamo di tale principessa de' medaglioni greci e latini e delle medaglie in ogni specie di metalli. Di tali medaglie, le più rare sono quelle in oro che hanno nel rovescio le seguenti parole: *Imp. Philippus aug.*, e la testa laureata di Filippo; ed un'altra medaglia, con le parole *Securitas orbis*, la quale è di minor pregio.

W—s.

(1) Si è veduto alla voce Filippo, che tale principe non fece mai professione pubblica del cristianesimo.

OTBY (Abu'l Naser Mohammad ben Mohammed al Djabbar, al-), storico e poeta arabo, nato probabilmente nella Transossiana, verso il mezzo del IV secolo dell'egira (XI dell'era cristiana), appartenne alla famiglia Otba, che possedute aveva le prime cariche dello stato sotto i principi Samanidi. Egli scrisse un'opera intitolata *Tarickh Otby* (Storia di Otby), e più correttamente *Tarickh Yeminey* (Storia di Yemin ed daulah Mahmud). Si tratta del celebre Mahmud, sultano della dinastia dei Gaznevidi. Tale tratto importantissimo di storia orientale comprende le rivoluzioni accadute nella Persia orientale sotto i regni dei tre ultimi principi della dinastia dei Samanidi, e la vita di Mahmud, ad eccezione degli ultimi undici anni; il che dà motivo di credere che l'autore sia morto prima di tale conquistatore. L'opera è scritta con istile sommamente elegante, secondo la testimonianza d' Hadjy-Khalfah, il quale altronde non indica le date della nascita e della morte d'Otby. Tale storia è stata comentata da diversi dottori munsulmani, e copiata da scrittori posteriori, tra gli altri dallo storico Hikby ben Mas'ud; e Mirkhond, non che Ferischtah, se ne sono giovati molto anch'essi. La storia d' Otby è stata tradotta in persiano da Abu 'l Scheref Nassy ben Djafar ben Saad al Monschy al Cjerbadecany, verso la fine del sesto secolo dell'egira (dodicesimo dell' era cristiana). L'opera araba d'Otby si trova nella biblioteca di Leida, ed in quella di Raghib Bassà, a Costantinopoli. Un esemplare della versione persiana è nel gabinetto dei manoscritti della biblioteca reale. Dietro la scorta di tale traduzione, Silvestro de Sacy, nel tomo 4.to delle *Notizie*, ec., ha inserito un sunto assai curioso e particolarizzato del *Tarikh Yeminey*.

A—t.

OTFINOWSKI (Valeriano),

gran coppiere di Sandomir, si rese chiaro nel secolo decimosettimo pel suo talento per la poesia. È autore di una traduzione delle *Georgiche di Virgilio*, in versi polacchi, stampata nel 1614, in 4.to, e d'una traduzione, parimente in versi polacchi, delle Metamorfosi d'Ovidio, Cracovia, 1638, in 4.to. — Erasmo OTFINOWSKI, altro poeta polacco, ha cantato gli *Eroi cristiani*, cioè probabilmente le guerre contro i Turchi, secondo Stanislao Lubienecki (*Hist. Reform. polon.*, ed. 1685, p. 171); ma Zaluski non ha potuto indicare l'edizione di tale libro, che forse non fu mai stampato.

C—AU.

OTFRIDO, teologo e poeta, nacque nel nono secolo in Alsazia, e si fece monaco nella badia di Weissemburgo. Fu inviato da' suoi superiori nella badia di Fulda, dove si formò nello studio delle scienze e delle lettere, sotto la disciplina del celebre Raban Maur; e come ritornò gli fu affidata la direzione d'una scuola che floridissima divenne. Tolse particolarmente ad arricchire ed a perfezionare la lingua teotisca o tedesca; ed Hickes afferma che ne terminò la gramatica, incominciata da Carlo Magno (*V.* il *Thesaur. linguar. veter. septentrional.*, II, 5). Compì, l'anno 868, una *Traduzione parafrasata del Vangelo*, in versi rimati, divisa in 5 libri, e che è riguardata come uno dei più antichi e dei più preziosi monumenti di quella lingua. V'hanno de' manoscritti di tale opera nelle biblioteche di Vienna, di Freisingen, di Francfort, di Monaco, ed a Londra nella Bodleiana; oltre il più celebre, nominato *Codex palatinus*, che da quella del Vaticano è stato rimandato nel 1815 da Pio VII all'università di Eidelberga, e dietro la scorta del quale è stata pubblicata l'opera da Francowitz, più conosciuto sotto il nome di Matt. Flacio Illirico, aiutato da Achille Pirmin. Gasser, Basilea, 1571, in 8.vo (*V.* Schelhorn, *Amoenit. litt.*, III, 19). Tale edizione, d'una rarità eccessiva, è sfigurata da molti errori, cui Marq. Freher e Lambecio hanno indicati con esattezza. Scherz ne ha pubblicato una migliore edizione nel tomo primo delle *Antichità teutoniche* (*Vedi* SCHERZ): è corredata d'una traduzione latina per Schilter (*V.* tale nome). Otfrido ha dedicato la prefata opera a Lodovico re di Germania, con un'epistola, di cui i versi, divisi in quartine, incominciano e finiscono con le stesse lettere, le quali lette di seguito formano queste parole: *Ludowico orientalium regnorum regi sit salus aeterna.* Tale doppio acrostico era una gran difficoltà vinta. Alla prima dedica tiene dietro una seconda a Luitberto, arcivescovo di Magonza, inserita in diverse raccolte storiche; e da una terza a Salomone, vescovo di Costanza. Finalmente se ne trova una quarta, al fine dell'opera, indirizzata a due monaci della badia di s. Gallo. Otfrido è il primo scrittore della Germania che abbia impiegato i versi rimati. „ Siccome il tedesco, dice l'abate
„ Grandidier, non era abbastanza
„ coltivato per essere maneggiato
„ secondo le regole del metro e delle
„ la quantità, il monarca di Weis-
„ semburgo imaginò che sarebbe
„ stato grazioso il terminare col medesimo
„ suono duo parti d'una frase
„ che fossero consecutive o relative,
„ e d'una uguale estensione"
(*V. Storia della Chiesa di Strasburgo*, II, 218). Il poema d'Otfrido deve aver avuto ed ebbe di fatto una voga grande. Ma al tempo dell'abate Tritemio, nel secolo decimoquinto, si durava fatica ad intenderlo. Tale opera comprende la storia evangelica ed una specie di conferenza de' quattro evangelisti, seguita da spiegazioni sul senso spirituale, mistico e morale. La dizione n'è semplice e schietta, v'hanno precetti di morale espressi in modo

toccante, e molta chiarezza nelle idee. Le allusioni locali di cui è piena, ne facevano altronde un vero poema nazionale; per ultimo poteva essere cantato, e tale vantaggio dovette contribuire vie meglio a renderlo sommamente popolare (*V.* Gerbert, *De cantu et musica sacra*, tomo II, p. 25; e le *Ricerche d' Arnold sui poeti d' Alsazia* nel *Magazzino enciclopedico*, giugno 1806). Si è talvolta attribuita ad Otfrido una *Parafrasi de' Salmi*, che ora è riconosciuta per opera di Notker-Labeone, monarca di s. Gallo (*V.* Notker). Otfrido è tenuto altresì per autore di *Cantici*, d'*Omelie* e della versione tedesca d'una parte del *Catechismo* pubblicato da Schilter e da Eccard, Annover, 1713 in 8.vo. Si può consultare, per maggiori particolarità, oltre le opere già citate, la dissertazione di Dav. Hofmann, *De Otfrido monacho Weissemburgico quatuor evangeliorum interprete celeberrimo*, Helmstadt, 1717, in 4.to; la *Stor. letter. della Francia*, V, 368-74; la dotta dissertazione sostenuta da Franz, sotto la presidenza d'Oberlin, *Alsatia litterata sub Celtis, Romanis ac Francis*; lo *Specimen lectionum antiquarum francicarum ex Otfridi libris evangeliorum* (Stade, 1804, in 4.to); e la dissertazione di Dietrich de Stade, *De laboribus Otfridianis* nelle *Miscellanea Lips.*, V, 56. W—s.

OTH (Bernardo o Bernat). *V.* Camo.

OTHER, OHTHER od OTTAR, viaggiatore norvegio del secolo nono, era della provincia di Nordenland, chiamata allora Halogaland, dove aveva proprietà considerabili, e levava tributi sopra famiglie finniche. Esercitava in oltre la pesca delle balene e delle vacche marine. Dimorava nell'estremità della parte abitata della Norvegia; ed al settentrione della sua dimora non vi erano che Laponi e Finni. Non si sa se fosse il commercio o la rivoluzione prodotta dal re Araldo nel governo e nella costituzione degli stati norvegi, o alcun'altra causa, che lo fece spatriare. Venne nell' Inghilterra, prese, a quanto sembra, servigio alla corte del re anglo-sassone Alfredo; e gli comunicò le relazioni dei suoi due viaggi, relazioni che sono le più antiche che si abbiano sul Nord, e che, sotto tale aspetto, sono un monumento prezioso per l'antica geografia. Alfredo le inserì con quelle d' un altro viaggiatore del Nord, Wulfstan, nell'Introduzione alla sua versione anglo-sassone d' Orosio; e grazie a tale cura, i curiosi scritti de'due viaggiatori sono giunti alla posterità. Other racconta, nella sua relazione, che le sue spedizioni per la pesca delle vacche marine l'avevano condotto fino alla costa di Biarmia, la quale corrisponde alla provincia russa d' Arcangelo; che possedeva, oltre le sue terre, il suo bestiame, ed il tributo imposto ai Francesi, una mandra di secento renne. Descrive la Norvegia, la Svezia ed il *Quenland* o l'Ostro-Botnia; parla d'un porto di Sciringeas-Heal, riguardo al quale i suoi comentatori non vanno d'accordo. Racconta in seguito il suo viaggio in *Haethum*, che sembra essere il paese di Slesvig. Aveva portato in dono al re Alfredo de'denti di vacca marina, frutto delle sue pesche. Le Relazioni d' Other e di Wulfstan sono state sovente stampate e comentate. Hakluyt nel 1598, indi Parchas, ne inserirono delle traduzioni inglesi nelle loro *Raccolte di Viaggi*. Il testo anglo-sassone, accompagnato da una versione latina e da alcune note, comparve per la prima volta nella vita d'Alfredo per Spelman, Oxford, 1678. And. Busse, borgomastro di Helsingor, lo ristampò nella sua edizione delle *Schedae* dello storico islandese Arefrode (Copenaghen, 1733, 1774, in 4.to); nonchè Lan-

gebeck, nel tomo II degli *Scriptores rerum Danicarum*, 1773. Nel medesimo anno Barrington pubblicò a Londra l'intera opera d'Alfredo, in anglo-sassone, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca Cottoniana, con una traduzione inglese. Forster, nella sua storia delle scoperte, e Beckmann, nella sua letteratura bibliografica de' viaggi, comentarono le relazioni dei due viaggiatori del Nord. Porthan, detto Finlandese, rivide il testo anglosassone, e lo pubblicò, con una traduzione svedese ed un ampio comentario pieno di erudizione, nel tomo VII delle *Memorie* dell'accademia di belle lettere, storia ed antichità di Svezia, Stocolm, 1800. Per ultimo Rask, Danese sommamente istrutto nella letteratura islandese, applicò le sue cognizioni in tale lingua e nell'anglo-sassone, ad illustrare il testo, ed a rettificare i punti che i suoi predecessori avevano trascurati. Si aveva prima sostituito ai caratteri anglo-sassoni le lettere pressochè equivalenti delle lingue moderne del Nord. Rask fece stampare il testo coi caratteri propri dell'anglo-sassone, e l'accompagnò da una Traduzione danese e d'un nuovo comentario. Tale lavoro è compreso nell'undecimo volume delle Memorie della società di letteratura scandinava, Copenaghen, 1815.

D—G.

OTHMAN AL-RADHY (Abù-Said), re di Fez e di Marocco, della dinastia dei Merinidi, salì sul trono l'anno 710 dell'eg. (1310 di G. C.), dopo suo nipote Solimano, ed a fronte de'raggiri del ministro Abdallah, cui fece morire per vendicare i suoi fratelli, Abù Yahiah ed Ali, di cui tale traditore aveva cagionato la morte. Othman non somigliò alla maggior parte de' tiranni dell' Africa. Come sedato ebbe le turbolenze che avevano agitato i regni precedenti, non attese che alla felicità de'suoi sudditi, ai quali fece lungamente godere delle dolcezze della pace. Tenne di dovere nullameno approfittare delle dissensioni che straziavano gli stati di Castiglia nei primi anni del re Alfonso XI; e, sbarcato avendo nella Spagna, l'anno 727 (1327), s'impadronì d'Algeziras, di Ronda e di Marbella. Ma intanto ch'egli faceva guerra a'Cristiani, l'ambizioso Omar, essendosi formato un partito nelle classi inferiori del popolo, si ribellò contro suo padre, gli tolse Fez, e vi assunse i distintivi del potere reale. Othman fu sollecito a far ritorno in Africa, venne a battaglia con suo figlio nelle vicinanze di Fez, vi fu vinto, ferito e costretto a chiudersi in quella piazza. Omar ne fece l'assedio; ma una malattia violenta avendolo obbligato ad allontanarsi, Othman riordinò le sue cose, e regnò poi pacificamente fino alla sua morte, avvenuta ai 25 dzulkada 731 (30 agosto 1331). Omar, che si era ritirato a Sedjelmessa, intraprese di salire sul trono; ma trovò un pericoloso competitore in suo fratello Abu 'l Hassan Ali, che lo vinse, lo fece perire, e si rese famoso per le sue guerre in Ispagna e per le sue avventure romanzesche.

A—T.

OTHMAN IBN AFFAN, il terzo dei califfi successori di Maometto, era della tribù di Coraisch, e nacque alla Mecca. Era cugino d'Abù Sofyan, e cugino in 3.° grado di Maometto, di cui si mostrò uno dei primi e dei più zelanti discepoli. Fu nel numero dei Musulmani che le persecuzioni dei Coraischiti obbligavano a ritirarsi in Abissinia. Reduce alla Mecca, precedette Maometto a Medina, l'anno primo dell'eg. (622 di G. C.), divenne uno de'suoi segretari, e sposò successivamente due delle sue figlie, Rakiah ed Omam Kolthum, le quali morirono prima di lui, senza lasciargli prole. Per questo fu cognominato *Dzul Nurein* (possessore delle due luci). Allor-

chè, otto anni dopo, Maometto ricorse a'suoi amici, perchè l'aiutassero nella guerra che intraprese contro i Greci, Othman somministrò trecento cammelli, mille danari d'oro; ed in oltre levò e mantenne a proprie spese tre corpi di soldatesca provveduti d'armi, di munizioni e di viveri. Maometto ne fu sì contento che esclamò: » Quello che Othman ha fatto oggi, non gli sarà » disutile un giorno ". Othman fu uno de' sei commissari incaricati da Omar della scelta del suo successore. Eletto da'suoi colleghi, prese possesso del califfato, l'anno 23 dell'egira (644 di G.-C.). Sotto il suo regno le armi munsulmane fecero nuovi prodigi. Penetrarono nel Corassan; e per la fuga e la morte d'Jezdedjerd rimasero in possesso di tutta la Persia (*V.* Jezdedjerd III). L'isola di Cipro fu resa tributaria. Othman era pio, umano, ma poco idoneo a governare un vasto impero. Troppo inclinato a far del bene alla sua famiglia, commise il fallo di dare a suo fratello di latte, Abdallah ibn Said, il governo dell'Egitto, di cui privò il generale che l'aveva conquistato (*V.* Amrù ben el as). Tale passo impolitico eccitò molte turbolenze. I Greci ne approfittarono per riprendere Alessandria. Othman fu obbligato di ristabilire Amrù, il quale cacciò i Greci, e ricuperò quella città. Abdallah, per ordine del califfo, incominciò la conquista della costa d'Africa; vinse il patrizio Gregorio, nella battaglia d'Yakubah, s'impadronì di varie piazze, e ritornò in capo a quindici mesi carico di bottino. Intanto il malcontento generale contro il califfo andava ogni dì aumentando. La sua ingiustizia verso Amrù, cui aveva di nuovo dimesso, non era il solo torto che gli fosse imputato. Gli si rimproverava la stessa ingiuria riguardo a Saad ibn Abù-Wekkas, fondatore di Kufa, e primo conquistatore della Persia: il richiamo del suo parente Hakem, che era stato esiliato da Maometto; la cattiva scelta de'suoi agenti. Si biasimava il suo fasto ed il suo orgoglio; le sue prodigalità pe'suoi favoriti. Gli si ascriveva a delitto che uficiando nella moschea occupasse in cattedra lo stesso sito del profeta, invece d'imitare Abubekr ed Omar, che si erano assisi due gradini più sotto. I funesti presagi che si trassero dall'aver perduto l'anello di Maometto, fomentarono pure le turbolenze foriere della catastrofe che terminò il suo regno. Othman volle giustificarsi pubblicamente dell'uso che aveva fatto del danaro del tesoro; pretese di avere il diritto, come successore del profeta, di disporre di quanto apparteneva a Dio. Ammar, zelante munsulmano, gridò che tale discorso l'aveva scandalezzato, e fu maltrattato con percosse dai partigiani del califfo. Tale trattamento, fatto ad uno de'compagni del profeta, terminò d'esacerbare gli animi contro Othman. Una truppa di ammutinati si accampò una lega distante da Medina, ed inviò una deputazione insolente al califfo, per prescrivergli i suoi doveri, o costringerlo a rinunziare. Invano tale principe dichiarò in cattedra che si pentiva della sua passata condotta; invano promise di restituire al tesoro le somme che ne aveva distratte. Tali concessioni forzate e tarde non provarono che la sua debolezza, ed accrebbero l'audacia dei sediziosi. L'Egitto, Kufa, Basra inviarono a Medina numerose deputazioni, incaricate di deporlo. Othman venne ad una transazione coi faziosi, per l'interposizione d'Alì, che si fece mallevadore delle sue promesse. La tranquillità sembrava ristabilita; ma l'incendio fu presto racceso dai raggiri di Aichah, vedova del profeta, per procurare il califfato a Thelhah; dall'odio di suo fratello Mohammed, figlio d'Abubekr, contro Othman; e soprattutto dalla perfidia di Merwan, figlio di Hakem, segretario e prossimo pa-

rente del califfo, il quale per rendere il suo padrone odioso, spediva in suo nome ordini supposti nelle provincie, tra gli altri uno che ingiungeva ad Abdallah, governatore d'Egitto, di far perire Mohammed figlio d'Abubekr, il quale si recava a dargli il cambio, ordine cui fece cadere nelle mani di quest'ultimo. Mohammed ritorna indietro; i ribelli si uniscono intorno a lui: Othman, assediato nella sua casa, implora il soccorso d'Alì, il quale commette a'suoi due figli, Hassan ed Husein, di difendere il califfo. La loro presenza mette in riguardo i sediziosi; ma la mancanza d'acqua loro serve di pretesto per abbandonarlo alla rabbia de'suoi nemici. Mohammed, seguito da una truppa d'assassini, penetra nella stanza d'Othman, cui trova con l'Alcorano sul seno; lo prende per la barba, e gl'immerge la spada nel seno. Gli altri finiscono di ucciderlo trapassandolo con più colpi. In questa guisa perì tale califfo, ai 18 dzulhadjah, 35 (18 giugno 656), in età di ottantadue anni, dopo di averne regnato circa dodici. Il suo corpo rimase tre giorni privo di sepoltura, e fu gittato in una buca, senza essere stato lavato nè spogliato delle suo vesti. La morte di esso principe fu il segnale ed il motivo apparente delle guerre civili che insanguinarono l'impero musulmano, e la principal causa dello scisma che tiene ancora divisi i Musulmani (*V.* ALì o MOAWYAH). La città di Djeddah, porto della Mecca, fu fondata da questo califfo.

A—T.

OTHO (GIORGIO), studioso d'ebraico ed orientalista tedesco, nacque nel 1634, nel villaggio di Sattenhausen, nel baliaggio di Neu-Gleichen (Assia Cassel). Figlio d'un agrimensore, o, secondo altri, d'un povero paesano, passò, dicesi, i suoi primi anni a custodire i porci. Alcuni gesuiti d'Heiligenstadt avendolo trovato di fisonomia spiritosa e d'ingegno svegliato, lo condussero nel loro collegio per fargli fare alcuni studi; ma si disgustò di essi in capo a cinque anni, fuggì a Cassel, guadagnò qualche denaro ammaestrando dei fanciulli, ed andò a continuare i propri studi a Brema. I suoi risparmi essendogli stati rubati per viaggio in un'osteria, ricominciò a dar lezioni; frequentò diverse scuole a Gottinga, a Cassel, a Brema, a Groninga ed a Marburgo; ottenne nel 1656 un impiego di co-rettore nel ginnasio di Detmold; seguitò ad insegnare pubblicamente o in privato a Cassel, Hanau, ec.; finalmente fu fatto, nel 1679, professore di greco e d'eloquenza a Marburgo: tale impiego vantaggioso lo guarì della sua incostanza; vi aggiunse poco dopo quelli di bibliotecario dell'università e di professore di lingue orientali, intese a comporre le diverse sue opere, e morì ai 28 di maggio 1713. Oltre ad una cinquantina di discorsi accademici o di dissertazioni latine sopra diversi punti di filosofia o d'esegesi biblica, ha lasciato: I. *Oratio funebris in obitum Justi Jungmanni*, Cassel, 1668, in 4.to; II *De montibus ignivomis*, Marburgo, 1698, in 4.to; III *De accentuatione textus hebraici*, ivi, 1668, in 4.to; IV *Synopsis institutionum samaritanarum, rabbinicarum, arabicarum, aethiopicarum et persicarum ex optimis autoribus excerpta*, Francfort, 1701, in 8.vo. Giacomo Alting, professore a Groninga, aveva pubblicato nel 1658 una gramatica ebraica e siriaca, cui rifece nel 1675, col titolo di *Fundamenta punctuationis linguae sanctae*, e che ebbe molta voga nelle università protestanti. Otho compilò sulla stessa traccia le gramatiche elementari delle altre lingue orientali *bibliche*; e la sua *Synopsis* suol formare il secondo volume de' *Fundamenta* d'Alting, ristampato nel 1701 e 1717. Con tale forma, le suddette gramati-

che elementari sono facili, e d'un uso comodissimo agli allievi già addimesticati col metodo d'Alting. La gramatica etiopica d'Otho è ancora la più compendiosa che si abbia anche presentemente; o quantunque la sua gramatica araba sia stata di molto sorpassata dappoi (in fatto di primi elementi), si ha motivo di stupire come Schnurrer non ne abbia parlato nella sua *Bibliotheca arabica*; V *Palaestra linguarum orientalium*, Francfort, 1702, in 4.to: opera curiosa, che si può riguardare come uno *Specimen* della grande Poliglotta inglese di Walton. Non contiene che i primi quattro capitoli della Genesi; ma vi si trova il testo samaritano, l'ebraico (con punti), e la versione latina d'Aria Montano: i *Targum* o parafrasi caldaiche di Onkelos, di Gionatan o di Gerusalemme; le parafrasi o versioni siriaca, samaritana, araba, etiopica o persiana, ognuna con la versione litterale latina; finalmente la Massora testuale, tanto grande quanto piccola, su tali quattro capitoli, coi *Peruschim* o Comentari di R. Salomon, di Aben Ezra, ec.; precede un esempio d'analisi gramaticale sopra ognuna di tali lingue, o susseguitano i loro glosari in numero di otto, per tutte le parole di tali differenti testi. Si vede da questo ragguaglio che il prefato libro non può che essere utilissimo a quelli che incominciano a studiare le suddette lingue, e che non hanno a loro disposizione la voluminosa Poliglotta, di cui l'enorme forma è sì poco comoda per chi vuol maneggiarla. Otho aveva già pubblicato, col titolo di *Virga Aharonis polyglottos*, Marburgo, 1692, in 4.to, uno *Specimen* più compiuto o più minuzioso, ma meno esteso, sugli undici primi versetti del decimosettimo capitolo dei Numeri. Vi si trovava in oltre il testo dei Settanta, della Vulgata latina, lo versioni di Vatable e di Tremellio, e le principali traduzioni moderne fatte dai protestanti. Il *Thesaurus epist.* di Lacroze contiene una lettera di G. Otho, tomo I, pagina 311.

C. M. P.

OTT (Pietro-Carlo, barone d'), feld-maresciallo austriaco, nato a Battorkez nell'Ungheria, entrò per tempo nella milizia, ed ottenne il grado di maggior-generale nella campagna contro i Turchi del 1789. Fece parte dell'esercito destinato contro la Francia nel 1793, e combattè con valore in varie occasioni, soprattutto nell'assalto del campo di Famars ed in quello di Marchiennes. L'anno appresso fece la campagna dei Paesi Bassi. Nel 1796 fu chiamato all'esercito di Wurmser in Italia. La sua prima operaziono fu di condurre una parte della vanguardia per introdurre soccorsi nella piazza di Mantova. Nel 1797 fu promosso al grado di feld-maresciallo-luogotenente, e continuò a comandare in Italia. Nella campagna del 1799 ebbe varie occasioni di segnalarsi sotto gli ordini di Souwarow. Nella battaglia di Novi comandava una parte dell'ala destra. Assediò in seguito Ancona, ed occupò una parte degli stati pontificii; poi, ripiegandosi verso il Piemonte, sotto il comando di Melas, la sua divisione ebbe ai 4 di novembre uno scontro vivissimo ed oltremodo ostinato con la divisione francese comandata dal generale Grenier, tra Savignano e Marenna, o gli riuscì di sbaragliare l'infanteria francese che si ritirò alla volta di Savignano. Ott la inseguì; e, sostenuto dal generale Mitrowski, assaltò quella città, e se ne impadronì, il che costrinse il centro dell'esercito nemico a fare un movimento di ritirata. Ott fece prigionieri seicento Francesi lasciati a Ronchi. Dopo, il combattimento di Fossano i Francesi furono obbligati di ritirare tutti i loro posti; Ott s'inoltrò fino al forte di Demont. La presa di Cuneo non

tardò a coronare tali successi. Nella primavera seguente, Melas ideato avendo un assalto generale a tutti i passaggi degli Apennini, per separare il corpo di Genova dal restante dell'esercito francese, Ott fu incaricato di sboccare per la valle della Trebbia contro l'estrema dritta dei Francesi. Assalì il Monte Cornna, e se ne impadronì dopo una viva resistenza. Tale posto fu ripreso; gli Austriaci però forzarono Massena a restringersi presso Genova: Ott l'assaltò al levante della città; ma il suo tentativo andò fallito. Il generale Melas, secondato dalla flotta inglese, fu presto in grado d' effettuare il blocco di Genova, e ne incaricò il barone d'Ott, affidandogli il comando di quarantamila uomini. Ott incominciò dal raccogliere le sue forze a Polcevera; ed ai 30 d' aprile attaccò un combattimento generale, sostenuto dall' ammiraglio inglese Keith. I Francesi, prima sorpresi da tale movimento combinato, parvero cedere; e già il generale austriaco aveva fatto preparare le scale per l' assalto: ma ripigliarono animo, e dopo di aver respinto gli Austriaci sui diversi punti, ripresero il forte di Quezzi. Volendo in seguito impadronirsi di Monte Cretto, furono ricacciati nella città da Ott. Ai 4 di giugno esso generale accettò d'accordo con Keith la capitolazione di Massena, e prese possesso della piazza. Ma, avendo cercato di unirsi al grosso dell'armata austriaca, fu battuto, ai 9 di giugno, presso Montebello. La pace dell' anno seguente interruppe tale parte del suo aringo. Nel 1805 partecipò di nuovo ai sinistri dell'armata austriaca. Nella seconda guerra contro la Francia, nel 1808, fu incaricato del comando dei nobili ungheresi sollevati: ma tale operazione non riuscì che di debolissimo aiuto. Ott morì a Pesth ai 10 maggio 1809.

D—G.

OTTAVIA, sorella d' Augusto, accoppiava ad una rara bellezza costumi purissimi ed una saggezza consumata. Cesare aveva avuto in mente di darla a Pompeo, come un mezzo di raffermare la loro politica unione. Ottavia fu poscia destinata a Marcello, personaggio consolare, degno di lei per la sua riputazione di virtù. Rimasta vedova di Marcello, sposò Marc'Antonio il triumviro. Tale matrimonio era giudicato necessario al ben pubblico; ed il tempo del suo lutto fu per tale motivo accorciato dal senato. Ottavia usciva di parto, ed entrava appena nel quinto mese della sua vedovanza. La sua generosa intercessione calmò più d' una volta i furori dei triumviri e loro sottrasse più d' una vittima. Si sperava che una donna sì prudente avrebbe saputo mantenere la pace fra suo fratello e suo marito, divisi dall'ambizione. Le riuscì di fatto di riconciliarli; ma l'indegna passione d'Antonio per Cleopatra essendosi raccesa, egli trattò la sua sposa con un disprezzo che divenne il pretesto della guerra di cui si conosce l' esito (*V.* Antonio). Ottavia aveva fatto quanto dipendeva da lei per impedirla. Ad inchiesta d'Antonio, reduce da una spedizione infelice contro i Parti, ella era partita per recarsi presso a lui, conducendogli rinforzi d'uomini e di provvigioni; ma fu obbligata di fermarsi in Atene, e di ripassare in Italia, senz'avere avuto la consolazione di vederlo. Seguitò, a malgrado di Augusto, ad abitare la casa d' Antonio, fino a che questi le ebbe ordinato d'uscirne. La fine deplorabile d'un uomo che aveva sì male corrisposto alla sua tenerezza, lagrimata fu da Ottavia: ella trattò i figli d' Antonio come suoi propri; ed in seguito fece sposare sua figlia Marcella ad Agrippa, il primogenito dei figli del triumviro. Ottavia doveva provare affanni ancora più dolorosi; un figlio che aveva avuto del suo matrimonio con Marcello, e che Augusto destinava a

succedergli, le fu rapito nel fiore dell'età, di che non potè mai racconsolarsi. Parve che allora l'alta sua saggezza l'abbandonasse (*V.* Marcello); passò il restante de' suoi giorni in preda alla più nera malinconia, odiando tutte le donne che avevano la fortuna d'essere madri, e non permettendo che si pronunciasse dinanzi a lei il nome di suo figlio. Fu questo il solo sagrificio a cui la sua sensibilità non potè rassegnarsi; ella ne fece di continui per vivere in pace con Livia, ed acconsentì che suo genero Agrippa ripudiasse Marcella per isposare Giulia. Ottavia morì l'anno di Roma 744 (11 anni av. G. C.). I suoi funerali furono magnifici; il suo feretro venne portato da'suoi generi al Campo Marzio, dove Augusto recitò egli stesso il suo elogio; ma non volle che le si decretassero gli onori divini. Augusto le aveva dedicato il monumento conosciuto sotto il nome di Portico d'Ottavia. Diede altresì il nome di sua sorella ad una biblioteca e ad una piazza pubblica. Ella avuto aveva da Antonio due figlie, la primogenita sposò Domizio Enobarbo; la minore fu maritata a Druso, e divenne madre di Germanico. Devesi a Saint-Real una biografia d'Ottavia.

W—s.

OTTAVIA, principessa di cui la vita non presenta che una serie d'infortuni, era sorella di Britannico; fu promessa fanciulla a Lucio Silano, nipote d'Augusto; ma Agrippina approfittò della sua influenza sull'animo di Claudio per far rompere tale accordo, e le fece sposare suo figlio Nerone, tosto che giunse al sedicesimo anno. Nerone, salito sul trono, ripudiò Ottavia sotto pretesto di sterilità, e sposò Poppea, la quale temendo l'influenza d'una rivale giovane e bella, subornò un falso testimonio per accusarla d'avere avuto un commercio criminoso con uno de'suoi schiavi. Le più delle ancelle d'Ottavia, applicate alla tortura, ebbero forza bastante per sostenere l'innocenza della loro padrona: l'eccesso del dolore strappò ad alcune delle supposte confessioni, ed Ottavia, esiliata nella Campania, vi fu rigorosamente custodita. Le mormorazioni del popolo obbligarono Nerone a richiamarla; il popolo, sempre estremo, celebrò con una gioia tumultuosa il ritorno della vittima imperiale, rialzò le sue statue, le coronò di fiori, e portò la sua imagine in trionfo pei templi e per le vie. Le statue di Poppea furono spezzate. Questa donna artificiosa, temendo che l'arrivo di Ottavia non divenisse il segnale della sua caduta, si gittò a'piedi dell'imperatore tutta piangente, supplicandolo di rivocare l'ordine che aveva dato. Nerone fece più che ella non aveva domandato; però che indusse Aniceto, l'uccisore di sua madre, ad accusare sè stesso di aver sedotta Ottavia. L'infelice principessa fu rilegata nell'isola Pandataria; ed alcuni giorni dopo giunse l'ordine di farla morire. Invano ella impiegò le preghiere e le lagrime per intenerire i soldati incaricati di eseguire tale ordine crudele: le furono tagliate le vene; e siccome per la paura il sangue non grondava, venne soffocata col vapore d'un bagno caldo (ai 9 o 11 di giugno dell'anno 62). Un ribaldo le tagliò la testa, che fu portata alla sua indegna rivale. Tacito ha descritta tale orribile catastrofe nel 24.° libro degli *Annali*, cap. 63. Ottavia non avea che vent'anni. Le sue sventure hanno somministrato l'argomento d'una delle tragedie che abbiamo sotto il nome di Seneca (*V.* questo nome); ed il celebre Alfieri le ha riprodotte recentemente sul teatro d'Italia. Esistono medaglie di tale principessa in rame giallo d'Egitto, ed in bronzo di mezzana e picciola grandezza.

W—s.

OTTAVIANI (Giovanni), di-

segnatore ed intagliatore, nacque a Roma verso il 1735. A Venezia, e nella scuola di Wagner, che ha prodotto un sì gran numero di abili intagliatori imparò l'arte nella quale si è reso distinto. Durante il suo soggiorno a Venezia, si fece conoscere per la pubblicazione di alcune stampe. Ma pose il suggello alla sua riputazione l'intaglio delle *Logge di Raffaele nel Vaticano*, non che degli arabeschi e delle figure dei pilastri e delle volte. La prima parte, pubblicata dal 1769 al 1770, comparve a Roma, in dodici fogli in fogl. i la seconda in tredici fogli comparvo nel 1776. Devesi pure a Giovanni Ottaviani un *San Girolamo*, una *Santa Cecilia*; *Angelica e Medoro*, *Marte e Venere*, *Diana ed Atteone*, *Tre fanciulle sorprese in bagno da un pastore*, del Guercino; la famosa pittura antica, conosciuta sotto il nome di *Nozze Aldobrandine*; e finalmente *Giove e Ganimede*, *Giunone*, *Nettuno*, *Plutone e Proserpina*, tratti dai quadri della Farnesina a Roma, dipinti da Raffaele. — Suo fratello, Carlo Ottaviani, ha intagliato 10 delle 33 tavole pubblicate col titolo seguente: *Le pitture della cappella pontificia Quirinale, opera di Guido Reni, disegnate da Pietro Angeletti, ed incise da Gio. e Carlo fratelli Ottaviani.*

P—s.

OTTAVIANO, antipapa col nome di Vittore III. *V.* Alessandro III papa.

OTTER (Giovanni), professore d'arabo a Parigi, nato nel 1707 a Christianstadt nella Svezia, aveva fatto buoni studi nell'università di Lund nella Scania. Alcune letture, che gli fecero impressione, e vari colloqui con cattolici cui ebbe occasione di vedere, gl'ispirarono dubbi sulla religione luterana, e si recò in Francia per abbracciare la cattolica. Essendo stato alcuni anni a Rouen, in un seminario, fu chiamato a Parigi dal cardinale di Fleury, il quale lo impiegò nel dipartimento delle poste. Il conte di Maurepas fu sorpreso della sua attitudine alle scienze, soprattutto alla storia ed alle lingue; però che Otter aveva imparato senza maestro l'inglese, lo spagnuolo e l'italiano, e parlava il tedesco, il danese, il francese, con pari facilità che la sua lingua materna. Nel 1734 esso ministro lo mandò nel Levante, dove Otter soggiornò dieci anni, viaggiando in Arabia, in Persia, istruendosi nelle lingue, nella politica, nella storia dell'Oriente, ed adoperando in pari tempo a ristabilire il commercio dei Francesi nella Persia. Reduce in Francia, fu ricompensato del suo zelo con una pensione, ed addetto venne alla biblioteca reale, in qualità d'interprete delle lingue orientali. Nel 1746 gli fu conferita una cattedra di professore per la lingua araba; ed in marzo 1748 fu ammesso nell'accademia delle iscrizioni e belle lettere: ma, ai 26 del settembre successivo, morì per effetto della spossatezza a cui l'avevano ridotto i suoi viaggi e le sue fatiche. Era un dotto modesto, di costumi semplicissimi e di facile consorzio. La relazione di quanto aveva osservato nell'Oriente, è comparsa con questo titolo: *Viaggio in Turchia ed in Persia, con una relazione delle spedizioni di Tamas Kuli-can*, 2 vol. in 12. Tale opera è scritta con istile arido non poco e pesante; ma racchiude curiosi fatti e significanti osservazioni. G. F. C. Schad la tradusse in tedesco, Norimberga, 1781, in 8.vo. Otter divisava di leggere, nell'accademia di cui era membro, una serie di Memorie sulla conquista dell'Africa fatta dagli Arabi; ma non potè compiere che la prima. Aveva altresì cominciato una traduzione francese della *Storia di Svezia per Olao Dalin*; e tradusse dall'inglese il *Trattato della coltura delle Terre*, per Tull; la sua ver-

sione riveduta da Buffon, fu passata a Duhamel du Monceau che ne fece uso. Vedi l'*Elogio* d'Otter, per Bougainville, nella raccolta dell' accad. delle iscriz., tom. XXIII, H, p. 297-308.

C--AU.

OTTFRIDO. *V.* OTFRID.

OTTINI (PASQUALE), pittore di Verona, nacque verso l'anno 1570, e fu allievo di Felice Brusaforti. Dopo la morte del suo maestro, terminò, d'accordo con l'Orbetto, vari quadri cui Felice non aveva potuto terminare. Allora passò a Roma, e vi studiò per alcun tempo; ma non si rese noto per nessun' opera pubblica. Ritornò poi negli stati di Venezia, dove si acquistò una riputazione meritata. Le forme delle sue figure sono belle e l'espressione di esse s'inalza dal volgare, principalmente nei quadri cui compose dopo di avere studiato le opere di Raffaele. Tali qualità spiccano nella sua *Strage degl' Innocenti*, che si vede nella chiesa di santo Stefano, quantunque la vicinanza d'uno de' più bei quadri dell'Orbetto avesse potuto nuocerle. Ma il suo capolavoro è il *San Nicolò* accompagnato da vari santi, de' quali ha ornata la chiesa di san Giorgio; è uno dei quadri meglio coloriti della scuola veneziana; e se, in alcune altre sue composizioni, il suo colorito apparisce un po' più debole, conviene attribuirlo ai guasti del tempo ed all' epoca remota in cui ha vissuto. I suoi compatriotti lo riguardano, in tale parte importante dell'arte, come uno dei pittori che si sono più accostati allo stesso Paolo Veronese. Ottini morì a Verona nel 1630.

P--s.

OTTO (EVERARDO), uno dei più dotti giureconsulti della Germania, nato ai 3 di settembre 1685, in Hamm, nella Vestfalia, studiò con profitto nell'accademia di Halle, e fu fatto nel 1714 professore di diritto a Duisburgo. Il grido dell' abilità sua nell' insegnare si estese fino nei paesi stranieri, e nel 1720 gli fu conferita una cattedra nell' università d'Utrecht, cui tenne per vent'anni circa con somma lode. Desiderando per la sua età avanzata un impiego più tranquillo, accettò nel 1739 la carica di sindaco a Brema, dove morì ai 20 di luglio 1756, giustamente compianto pe' suoi talenti e per la bontà del suo animo. Otto era dottissimo nella storia, nel diritto e nelle antichità. Era in oltre un critico giudizioso ed un eccellente filologo; laonde le sue opere sono sommamente stimate. Le principali sono: I. *De aedilibus coloniarum et municipiorum liber singularis, in quo pleraque ad veterum politiam municipalem pertinentia explicantur*, Francfort, 1713, in 8.vo; nuova edizione accresciuta, Utrecht, 1732, in 8.vo; II *Papinianus, sive de vita, studiis, scriptis, honoribus et morte Papiniani diatriba*, Leida, 1718, in 8.vo; nuova ediz. riveduta ed aumentata, Brema, 1743, in 8.vo figurato. È un eccellente scritto biografico; ed il celebre Mayans avrebbe desiderato che si fossero pubblicate nella stessa forma le Vite di tutti gli antichi giureconsulti (Mayans, *Epistol. liber V*); III *Dissertationes juris publici et privati*, Utrecht, 1723, in 4.to. Parecchi degli scritti che compongono tale raccolta, utilissima per la storia dell'antica giurisprudenza, erano già stati pubblicati a parte; IV *De vita, studiis, scriptis et honoribus Servii Sulpicii liber singularis*, Utrecht, 1725, in 4.to. Otto riprodusse tale Vita di Sulpicio nel tomo V del *Thesaurus juris*, con correzioni ed aggiunte, ed avendovi unita un'altra Biografia intitolata: *P. Alfenus Varus, ab injuriis veterum et recentiorum liberatus*. Questi due opuscoli sono stati ri-

stampati a parte, Utrecht, 1737, in 8.vo gr.; ediz. ricercata; V *Thesaurus juris romani continens rariora meliorum interpretum opuscula*, Leida, 1725, 4. vol. in foglio; Utrecht, 1733-35, 5 vol. in fogl.; edizione ristampata conforme a Basilea, 1740-44. Tale Raccolta importante, cui Meerman ha continuata (*V.* Meerman), contiene opuscoli, di cui si trovano i titoli per disteso nella *Hist. litterar. jurisprudent.* di Dan. Nettebladt (*V.* tal nome); nella *Bibl. Selecta* di Struvio, e nel *Catalogo* della biblioteca pubblica d'Orléans (*V.* Fabre e Prousteau). Il dotto editore gli ha corredati di prefazioni e di curiose ricerche; VI *Primae lineae notitiae rerum publicarum*, Utrecht, 1726, in 8.vo. È il primo saggio di statistica che si conosca; e tale opera servì per testo venti e più anni ai professori di diritto pubblico moderno delle università della Germania; VII *Ad Institula Justiniani notae criticae et commentaria*, ivi, 1729; 3.ª edizione, Basilea, 1760, in 4.to; VIII *De jurisprudentia symbolica exercitationum trias*, 1730, in 8.vo; IX *De tutela viarum publicarum liber*, ivi, 1731, in 8.vo. Tale opera è divisa in 3 parti; la prima intitolata, *De diis vialibus plerorumque populorum*, era già comparsa a parte, Halla, 1714; la seconda tratta dei magistrati e degli ufiziali preposti alla conservazione delle strade presso gli antichi (*De magistratibus viocuris*), e la terza delle leggi e discipline concernenti tale parte importante del buon governo (*De legibus ad viarum curam pertinentibus*). Non ostante le critiche acerrime di Pietro Burman, tale libro è sommamente stimato per l'esattezza e l'estensione delle ricerche: Bouchaud non ha fatto che tradurlo nelle *Memorie* che ha lette nell'Istituto, sulle discipline dei Romani, riguardo alle grandi strade (*V.* Bouchaud). Barbier ha con forza fatto conoscere tale insigne plagio nel *Supplemento al carteggio di Grimm*, pagina 339.

W—s.

OTTO, conte di Mosloy (Luigi-Guglielmo), diplomatico francese, nacque a Kork, baliaggio di Wilstadt, granducato di Bade, nel 1754, d'una famiglia anticamente stabilita a Darmstadt, dove l'avo suo era cancelliere del principe. Dopo di aver ricevuta una solida istruzione nell'università protestante di Strasburgo, si diede particolarmente allo studio delle lingue straniere e del diritto pubblico e feudale. Nel 1776 il cavaliere de la Luzerne, eletto ministro plenipotenziario in Baviera, poco tempo prima dell'estinzione del ramo elettorale di tal nome, prevedendo che sì fatta estinzione avrebbe prodotto discussioni ed importanti negoziazioni, manifestò al celebre autore della storia del diritto pubblico germanico, Pfeffel, il desiderio di avere presso di sè uomini versati nella cognizione di tale diritto. Gli fu additato il giovane Otto come abilissimo; e de la Luzerne lo prese per suo segretario particolare. Esso diplomatico fu sì soddisfatto de' suoi servigi che avendo dovuto recarsi a Parigi, allorchè avvenne la morte di Massimiliano (1777), propose al conte di Vergennes, in quel tempo ministro degli affari esteri, di lasciare Otto in Baviera per continuare il carteggio durante la sua assenza. Ragioni non pertinenti alla persona di Otto s'opposero allora a tale provvedimento. Nel mese di settembre 1779 accompagnò agli Stati Uniti de la Luzerne, inviato in quel paese come ministro plenipotenziario. Era tuttavia al servigio particolare di lui, e non fu aggregato difinitivamente al dipartimento degli affari esteri se non quando Barbé-Marbois, segretario di quella legazione, fu fatto inten-

dente di s. Domingo. Otto gli successe (maggio 1785), e fu momentaneamente incaricato d'affari dopo la partenza del cavaliore de la Luzerne. Esercitò le stesse funzioni nel 1791, allorchè il conte di Moustier, successore di quest' ultimo, ritornò in Francia. Otto vi si recò anch' egli, nel mese di decembre 1792, in virtù d' una licenza che aveva ottenuto, dopo l'elezione del cavaliere de Ternan al posto diplomatico degli Stati Uniti. Nel mese di febbraio 1793 fu fatto capo della prima divisione politica delle relazioni estere, in sostituzione di Maret, che aveva avuto un'incumbenza per Londra. Rimase poco tempo in tale impiego, e gli fu tolto dopo la rivoluzione dei 31 maggio 1793 (1). Corse rischio di partecipare alla sorte dei Girondini, di cui professato aveva i principj, e fu chiuso nel Luxembourg, donde non uscì che dopo la giornata dei 9 *thermidor*. Allora si ritirò a Lesches, presso Lagni, dove visse ritiratamente fino all'elezione dell' abate Sieyes all' ambasciata di Berlino (anno VI, 1798). Otto lo accompagnò in qualità di segretario. Allorchè Sieyes divenne direttore (1799), Otto restò come incaricato d'affari a Berlino, fino al principio dell'anno VIII, in cui fu mandato a Londra (1800), in sostituzione di Niou, commissario del Direttorio, pel mantenimento e pel cambio dei prigionieri di guerra. Il governo francese, che apprezzava i talenti di Otto per le negoziazioni, e che sapeva come alla cognizione perfetta della lingua inglese accoppiava quella dei costumi e degli usi di quel paese, tenne che nessuno fosse più opportuno di lui per far nascere aperture di pace. Otto giustificò pienamente tali speranze, e non tardò ad ottenere la stima e la confidenza del ministero inglese. Durante il corso della negoziazione dei preliminari, ch'era stato autorizzato a trattare direttamente col governo britannico, tale diplomatico ottenne testimonianze non equivoche della stima che aveva inspirata al re d'Inghilterra ed a'suoi sudditi. Bisogna vedere, nei giornali di quel tempo, l'entusiasmo che la sottoscrizione dei preliminari eccitò sia a Parigi, sia a Londra. Dalla carrozza d'Otto furono distaccati i cavalli e tirata venne dal popolo in tale ultima città. Pareva naturale che il negoziatore che aveva saputo dissipare con tanta abilità le preoccupazioni del ministero inglese contro il governo che dirigeva allora gli affari della Francia, ed era giunto ad ottenere la sottoscrizione de'preliminari, fosse incaricato della conclusione del trattato definitivo. La cosa andò altrimenti: il fratello del primo console fu scelto per terminare tale negoziazione in Amiens; ed Otto, dopo di aver esercitato l'ufizio di ministro plenipotenziario nell'Inghilterra, dalla sottoscrizione dei preliminari sino alla fine del 1802, ebbe il dispiacere di vedersi sostituito dal generale Andréossy, in un posto che aveva sì bene meritato d'occupare. La causa di tale specie di disfavore fu in quel tempo attribuita ad un personaggio considerabile, cui aveva disgustato non volendo secondare certi suoi progetti di speculazione sui fondi pubblici. Quantunque tale rifiuto non fosse che onorevole, non giudichiamo necessario di entrare su tale argomento in maggiori particolarità. Diremo bensì che la sua nobile condotta esercitò lungamente un'influenza sinistra sul suo aringo politico. Reduce da Londra, gli fu proferto il posto di ministro plenipotenziario di Francia negli Stati Uniti; ma la salute di sua moglie non gli permise di accettare tale carica in

(1) Otto era accusato d'aver avuto un carteggio mercantile con La Marjellière, agente segreto della repubblica a Londra; d'aver fatto il commercio, e d'aver tradito il governo. Egli si discolpò facilmente da tali accuse, le quali non erano che pretesti.

un clima sì crudo. Fu confinato alcun tempo dopo (1803) in una delle corti elettorali d'Alemagna (Monaco); e tale posto, ordinariamente secondario, diventò, per la sua destrezza, un posto d'osservazione della più alta importanza. L'Alemagna stava per divenire il teatro di grandi avvenimenti; l'Austria stretta avendo, nel 1805, una nuova alleanza con la Russia e l'Inghilterra, contro la Francia, volle attirarvi la Baviera. Otto, che aveva saputo anteriormente indurre l'elettore a conchiudere un trattato con la Francia, non sì tosto conobbe le intenzioni ostili dell'Austria, e seppe che il suo esercito marciava per occupar la Baviera, spedì in tutta fretta il suo segretario di legazione, Bogne de Faye, per darne avviso all' imperatore, che si trovava a quell'epoca nel campo di Boulogne. Comprendendo il pericolo della sua situazione, Napoleone non esitò: levò il campo, e condusse il suo esercito sulle rive del Reno. Era appena trascorso un mese, e già era dinanzi Ulma, ec. Frattanto Otto aveva potuto far partire l'elettore per Wurtzburgo; ed esso principe non rientrò nella sua capitale che dopo lo sgombramento degli Austriaci e l'arrivo delle truppe francesi. Noti sono gli avvenimenti tutti di quella memorabile e rapida campagna. Napoleone attestò altamente ad Otto la sua soddisfazione pel luminoso servigio che ne aveva ricevuto; lo fece consigliere di stato e grand' uficiale della Legion d'onore, e gli accordò il titolo di conte di Mosloy. Cessate le ostilità, Otto continuò a risiedere a Monaco, dove godè d'una grande considerazione, frutto de' suoi talenti e de' suoi meriti verso quella corte, congiungendola al sistema politico del vincitore. Dopo la campagna del 1809 Otto fu mandato a Vienna in qualità d'ambasciatore; e non era una mediocre prova della sua abilità il riuscire bene accetto ad un monarca che doveva naturalmente considerarlo come causa della defezione del gabinetto di Monaco, nel 1805 e nel 1809. I suoi modi nobili e cortesi gli furono di grande aiuto nell'arte di conciliare gli animi. Ebbe molta parte ad un avvenimento inaspettato per la fortuna di Buonaparte, il suo matrimonio con l'arciduchessa Maria Luigia, di cui mutò, prosentò e ricevè l'atto contenente le condizioni. Fu richiamato ai 21 di marzo 1813. A quell' epoca la politica vacillante dell'Austria dava delle inquietudini al gabinetto di Napoleone; e si tenne che uno dei signori dell' antica corte, che era in concetto d'assai valente nell'arte delle seduzioni (*V.* NARBONNE), potesse solo conservare l'alleanza. Otto ritornò dunque a Parigi, e fu fatto ministro di stato. Verso la fine del 1813 mandato venne nell'undecima divisione militare (a Magonza), in qualità di commissario straordinario, per tentar di riscaldare lo spirito pubblico in favore di Buonaparte, di cui era vicina la caduta; ma non potè nemmeno arrivare alla sua destinazione. Nel momento della prima ristaurazione dei Borboni, Otto ricevette commissione straordinaria del re, per la ventunesima divisione militare. Giunto a Limoges pubblicò, ai 6 di giugno 1814, un manifesto, nel quale riepilogò con molta arte i principali vantaggi che il ritorno dei Borboni procurava alla Francia. Dei raggiri, che si riferiscono ad un avvenimento della sua vita cui abbiamo soltanto accennato, impedirono che reduce dalla sua delegazione fosse compreso nella parte attiva del consiglio di stato. Fu afflittissimo di tale dimenticanza: laonde, allorchè Buonaparte ritornò in Francia, in marzo 1815, Otto stimò di poter accettare un impiego di vice-segretario nel ministero degli affari esteri. Dopo la battaglia di Waterloo, fu incaricato d'una commissione straor-

dinaria presso il governo inglese, relativa alla sicurezza della persona di Napoleone; ma non avendo potuto ottenere passaporto per l'Inghilterra, non andò oltre Calais. Da tale epoca in poi visse nella più grande oscurità, e morì a Parigi ai 9 di novembre 1817. A molta istruzione Otto accoppiava una grande dolcezza di costumi e di modi, nonchè una certa eleganza nel contegno e dignità nel discorso a tale che pochi diplomatici l'hanno posseduta in sì alto grado. Uomo amabile nella società, politico profondo nel gabinetto, era erudito coi dotti, ed accoppiava a tutti i prefati vantaggi una grande modestia ed un raro disinteresse (1). Il primo matrimonio che aveva contratto con m.lla Livingston, che apparteneva ad una delle famiglie più considerabili degli Stati Uniti, lo mise in relazione con la maggior parte degli uomini ragguardevoli di quel nuovo stato. Washington gli accordò la sua stima e la sua amicizia; ed i grandi personaggi dei diversi paesi dove fu inviato ebbero per lui i medesimi sentimenti. Dopo la morte della sua prima moglie, aposò (1782) la figlia di Saint-John Crévecoeur, console di Francia a Nuova York. Ebbe di tale matrimonio una figlia, maritata a Pelet de la Lozère,

Z.

OTTO VAENIUS. *V.* Veen.

OTTOBON TERZO. *V.* Terzo.

(1) Tosto che Otto fu eletto ministro plenipotenziario nell' Inghilterra, soppresse i diritti esatti da'suoi predecessori sui passaporti, sulle legalizzazioni, ec. Gli altri ministri stranieri residenti a Londra, i quali esigevano simili diritti a loro profitto, giudicarono di doversene querelare con lui: ma inutilmente. Se Otto avesse voluto approfittare della sua posizione nel momento della sottoscrizione dei preliminari, avrebbe potuto, speculando sui fondi pubblici, guadagnare somme enormi. Preferì d' imitare la nobile condotta del cavaliere de la Luzerne (*V.* tal nome), suo antico protettore. Perciò, allorquando ritornò a Parigi, fu obbligato di vendere fino le gioie di sua moglie e le sue carrozze per vivere, mentre restò senza impiego.

OTTOBONI. *Vedi* Alessandro VIII.

OTTOCARE II, detto il *Vittorioso*, re di Boemia, era figlio di Venceslao III, e di Cunegonda, figlia dell' imperatore Filippo. Si segnalò di buon'ora per coraggio nelle guerre che suo padre ebbe a sostenere contro Federico d' Austria: impaziente di regnare, fece alleanza in seguito col duca di Misnia, per torre la corona a suo padre; ma vinto da Venceslao, riconobbe il suo fallo, e ne ottenne il perdono (*Vedi* Venceslao III). Ottocare divenne duca d'Austria e di Stiria per le sue nozze con Margherita, sorella di Federico, ucciso nel 1246 in una battaglia contro gli Ungheresi; ed aggiunse a tali due provincie la Carintia, la Carniola e l'Istria, cui comperò dal duca Ulrico, il quale non aveva figli. Successe nel 1253 a suo padre sul trono di Boemia, e si trovò allora il principe più potente della Germania. Portò, nel 1255, la guerra nella Prussia, forzò gli abitanti ad abbracciare il cristianesimo, e pose le fondamenta della città di Königsberg. Nel 1260, Bela, re d' Ungheria, avendo osato penetrare nella Stiria, Ottocare mosse incontro a lui, e lo disfece compiutamente. L'anno appresso ripudiò Margherita per cagione di sterilità; ma serbò le provincie che gli aveva recato in dote, e se ne fece dare l' investitura da Riccardo d' Inghilterra, uno dei pretendenti all' impero (*V.* Riccardo). Nel 1270 Stefano, figlio di Bela, essendo rientrato nella Stiria, Ottocare tagliò il suo esercito a pezzi, penetrò nell'Ungheria, s'impadronì di Presburgo, e ritornò carico di bottino. Gli elettori, pressochè sempre discordi sulla scelta d' un capo, stimarono opportuno d'offrire il titolo d' imperatore ad un principe sì capace di farlo rispettare; ma egli ricusò con una specie di disprezzo. Rodolfo di Habsburg, gran mare-

sciallo d'Ottocare, fu eletto; questi gl'intimò ad Ottocare di fargli omaggio per la Boemia, e di sgombrare dalle provincie cui godeva in pregiudizio degli eredi dell'ultimo duca d'Austria. Ottocare rispose all'inviato: » Io non debbo nulla a Rodolfo; » gli ho pagati i suoi stipendi ". Dopo tale risposta doveva prepararsi alla guerra; troppo superbo della sua potenza, non giudicò di doversi premunire contro un nemico che gli pareva poco temibile; intanto Rodolfo lo fa mettere al bando dall'impero, ed ottiene dalla dieta soccorsi per appoggiare la sua decisione; in una sola campagna gli toglie tutti i suoi stati, eccettuata la Boemia. Ottocare è sollecito a chiedere la pace; cede l'Austria, la Stiria e la Carniola, ed acconsente a fare omaggio per la Boemia, che si vuole pure lasciargli. Il luogo della ceremonia è stabilito nell'isola di Camberg, in mezzo al Danubio. » Ottocare, dice Voltaire, vi si reca coperto d'oro e di gemme, Rodolfo, con un fasto superiore, lo riceve nell'abito più dimesso, sotto un padiglione, di cui le cortine cadono e lasciano vedere, agli occhi del popolo e degli eserciti che fiancheggiavano il Danubio, il superbo Ottocare in ginocchio, tenendo le mani giunte nelle mani del suo vincitore, cui aveva sì spesso chiamato suo maggiordomo, e di cui diventava il grande coppiere. „ Gli storici non vanno d'accordo sul modo con cui Ottocare rese omaggio a Rodolfo; havvene parecchi che riguardano come una favola la caduta delle cortine del padiglione (1); ma supposto che sia una novella, è accreditata, e, soggiunge Voltaire, importa poco che sia vera. Ottocare era stato umiliato; la regina sua sposa lo irritò vie più co'suoi rimbrotti continui: ripiglia le armi e rientra in Austria, senza ostacolo; ma Rodolfo gli dà una battaglia decisiva a Laa, presso Vienna. Abbandonato durante la pugna dai Moravi, Ottocare fa vani sforzi per tener ferme le altre sue truppe; cade trafitto ai 26 d'agosto 1278. Suo figlio, Venceslao, promesso a Giuditta, figlia di Rodolfo, gli successe sul trono di Boemia.

W—s.

OTTOMANO. V. OSMANO I.

OTTONE (Sant'), apostolo della Pomerania, nato nella Svevia verso il 1060 d'una famiglia nobile, deliberò per tempo di consacrarsi a Dio, e si fece ecclesiastico. L'imperatore Enrico IV lo scelse per accompagnare Sofia, sua sorella (1), maritata a Wladislao-Ermanno (2), re o duca di Polonia. Dopo la morte di tale principessa, Ottone ritornò in Germania, ed entrò in un monastero per attendere più liberamente alla preghiera. In mezzo alle contese che tenevano diviso l'Impero e la Chiesa, rimase inalterabile nella sua devozione alla santa Sede; ma non perdè l'affetto di Enrico, il quale, conoscendo la sua dottrina e la sua fedeltà, lo creò suo cancelliere, e lo inalzò nel 1102 alla dignità di vescovo di Bamberga. Prima di prendere possesso di tale sede, Ottone scrisse al papa Pasquale, che confermò la sua elezione, mandandogli in pari tempo il pallio. Il santo prelato, ad istanza di Boleslao, andò nel 1124 a portare nella Pomerania la face del Vangelo, e dopo un'assenza d'undici mesi, ritornò nella sua diocesi, che uopo aveva delle sue cure. Informato

(1) Il p. Froelich, dotto gesuita, si è sforzato di dimostrare che Rodolfo non era mai stato al servigio d'Ottocare, e che non aveva cercato d'umiliarlo esponendolo agli occhi della sua armata in una positura sommessa. La sua dissertazione è intitolata: *Dialogus quo disceptatur, annè Rudolphus Habsburgensis regi Bohemiae Ottocaro ab obsequiis fuerit, eundemque tentorio lapsu deluserit*, Vienna, 1755, in 4.to.

(1) Sefrido, uno dei biografi di sant'Ottone, nomina malamente tale principessa *Giuditta*.

(2) E non a Boleslao III siccome affermano i più dei biografi: le nozze della sorella di Enrico IV avvennero nel 1088, e Boleslao allora non avea che due anni.

che gli abitanti di Stettin e di Camin erano ricaduti nei loro antichi errori, li visitò di nuovo, nel 1128, ed ebbe la sorte di ricondurli alla fede. Da quel momento non abbandonò più la sua diocesi, e morì nella sua città episcopale, ai 30 di giugno 1139, in un'età molto avanzata. Il suo nome è iscritto nel martirologio, ai 2 di luglio, giorno in cui si fece la ceremonia delle sue esequie. Abbiamo due *Vite* di sant'Ottone, per Sefrido ed Ebbone, autori contemporanei (*V.* Ebbone). La prima è stata pubblicata da Canisio, e la seconda con note dal p. Gretser; sono state unite nella raccolta dei Bollandisti dal p. Solier, che vi ha premesso una dotta dissertazione, in cui nota gli errori cronologici fuggiti a scrittori più che esatti. Oltre tale doppia *Vita* di sant'Ottone, n'esiste una terza per André, abate di Bamberga, Colberg, 1681, in 4.to, e negli *Scriptor. rer. Germanicar.* di Ludewig, ed una quarta per D. Meiller, 1739, in 4.to.

W—s.

OTTONE (Marco Salvio), imperatore romano, era nato in una condizione assai lontana dal potere supremo: ma il rispetto pel principio dell'eredità era stato distrutto con l'elevazione di Nerone; e si poteva aspettarsi che i pretoriani, i quali avevano disposto dell'impero in favore di Claudio, non si sarebbero sempre limitati a scegliere il loro padrone nella famiglia imperiale. Quella d'Ottone era originaria d'una città municipale d'Etruria. L'avo suo, semplice cavaliere, era entrato nel senato, per la protezione di Livia, ed aveva goduto degli onori della pretura. Suo padre, uomo integro e severo, considerato sotto Claudio, che gli affidò il governo di varie provincie, era stato console sotto Tiberio da cui era amato: rassomigliava talmente ad esso principe, che si era sospettato fosse di lui figlio. Ottone, nato l'anno 32 di G. C., sotto il consolato di Camillo Arrunzio e di Domizio Enobardo, fu in gioventù prodigo e licenzioso. Una liberta di cui il credito gli occultava le rughe, lo introdusse nella corte di Nerone. Abitudini effeminate, l'amore ricercato delle voluttà senza freno, e la parte che non arrossì d'accettare in istravizzi che offendevano la natura, gli procurarono la famigliarità del giovane imperatore. Egli impiegò tutta la sua influenza a fermare i desideri di Nerone sulla commediante Attea, ed a rovinare i disegni ambiziosi d' Agrippina. Il possedimento di Poppea (*V.* tale nome) divenne il segnale d'una rottura tra il padrone ed il favorito: questi osò affrontare la potenza di Nerone, e rifiutargli ostinatamente la donna a cui anelava. Un esilio onorevole pose fine a tale resistenza: Ottone fu costretto ad accettare la questura di Lusitania, dove rimase dieci anni. Semplice privato, non aveva cercato che la superiorità del vizio; uomo pubblico, fece stupire per una condotta piena di moderazione e di dignità. È credibile che fin d'allora calcolasse sulle predizioni di alcuni astrologi, che gli avevano promesso l'impero. Il regno di Galba non gli parve che una transizione favorevole a'suoi disegni: perciò fu uno dei primi a dichiararsi per quel vecchio generale. Non ostante l'impoverimento del suo patrimonio, non esitò ad affezionarsi con le sue largizioni le truppe che formavano la guardia di Roma e dell'imperatore: cattivò l'affetto degl' individui con una benevolenza studiata ed un'affabilità lusinghiera. Confidava d'essere adottato da Galba; ma tale vecchio, ancora spaventato dei disordini d'Ottone, e della mollezza, della facilità prodiga, inerente al suo carattore, gli preferì il giovane Pisone. Tal era però lo stato d'Ottone, che il grado d'imperatore era per lui divenuto una necessità, e che non gli rimaneva più da

scegliere tra la miseria di cui i suoi creditori lo minacciavano, ed un colpo violento che lo rendesse padrone del potere. L'anno di G. C. 69, ai 15 di gennaio, due soldati, che tratti aveva ne' suoi interessi, sommovono i loro compagni; una mano di pretoriani lo tragge nel campo, e lo acclama capo dell'impero: alcune ore dopo, le teste di Galba e di Pisone sono deposte a'suoi piedi (*V.* Galba). Le persone dabbene restano comprese da stupore; ma i primi atti d'Ottone le rassicurano. Egli promette al senato di mantenere un ordine severo, ordina la punizione di Tigellino (*V.* tale nome), e fa un accoglimento generoso a Mario Celso, che i soldati erano stati in procinto di uccidere, perchè affezionato a Galba. Egli ebbe la debolezza di secondare la smania che la plebe avea per Nerone, fece rialzare le statue di quel mostro, si lasciò salutare con acclamazioni di *Ottone-Nerone*, ed aggiunse anche, in alcuni dispacci, tale infame soprannome alla sua firma. Muciano e Vespasiano, che comandavano, l'uno nella Siria, l'altro nella Giudea, con forzo abbastanza poderose per aspirare eglino stessi all'Impero, tardarono poco a riconoscere l'autorità d'Ottone; e le legioni d'Illiria non avevano atteso tale esempio. Ma Vitellio, posto al comando dell'esercito di Germania, che già sotto Galba si era ribellato, si apparecchiava a disputare la porpora. I due rivali si proposero reciprocamente de' compensi per l'Impero: le ingiurie successero a vane negoziazioni. Intanto Ottone, informato che l'esercito di Vitellio s'incammina verso le Alpi, pensa a mostrarsi capace di maschie risoluzioni, e parte da Roma a piedi, carico d'una corazza di ferro, e seguito da Svetonio Paolino, da Mario Celso, da Annio Gallo, i tre primi generali di quel tempo: ma ripone tutta la sua fiducia in Procolo, prefetto del pretorio, ufiziale presontuoso ed inesperto. La flotta d'Ottone batte i Liguri, e respinge le milizie di Tongri e di Treveri sulle coste della Provenza. Il suo esercito terrestre è vittorioso a Piacenza e vicino a Cremona. Ottone accampa a Bedriaco, borgata tra Cremona e Verona. I migliori suoi generali lo consigliano ad aspettare le legioni della Mesia e dell'Illiria, intanto che le truppe di Vitellio si sarebbero indebolite di giorno in giorno per la difficoltà di vivere in un paese nemico. Egli spinto dalla propria impazienza e dall'ardore dei pretoriani inebriati de' loro primi vantaggi, ordina che l'esercito muova incontro ai luogotenenti di Vitellio; e, per un fallo assai più grave, egli si ritira a Brixellum (oggidì Bersello), con una forte soldatesca per attendere in sicurezza l'esito della pugna. Le genti che lascia nel campo, prive dell'entusiasmo che inspirava la sua presenza, diffidando de'loro capi, ed avvezze, nelle delizie di Roma, a ridersi della disciplina, fanno stupire, per l'impeto del loro assalimento, i soldati di Vitellio; ma il disordine che regna nelle loro file, rende vani gli sforzi del loro valore; sono sfondate, e presentano, nella loro fuga, l'imagine d'una rotta più che quella d'una disfatta. Quarantamila uomini perirono nella battaglia: nondimeno essa non era decisiva. Lunge dall'essere abbattuti, i soldati di Ottone anelavano di affrontarsi di nuovo co'vincitori; ma Ottone stesso, cedendo all'oppressione dell'anima sua, rifiutò di affidare la sua sorte ad un secondo combattimento. Se si crede a Svetonio, aveva sempre abborrito le guerre civili; e si era determinato a torre il potere a Galba soltanto perchè sperava di trionfare senza ostacolo. Una morte volontaria poteva sola onorare la sua memoria agli occhi de'Romani, e terminare una vita che gli era di peso. Nulla potè distorlo da tale idea.

Dopo di aver passato il giorno a provvedere alla sicurezza de'senatori che l'avevano accompagnato, ed a distribuire i suoi doni tra i suoi famigli, scrisse un'ultima lettera a sua sorella ed a Messalina, vedova di Nerone, con la quale aveva voluto unirsi. Verso sera chiese un bicchiere d'acqua fresca, e due pugnali, cui nascose sotto il capezzale. Dormì con calma; e spuntava il giorno quando ad un suo grido si accorse, e fu trovato trafitto d'un solo colpo. Era nel suo trentesimo settimo anno. I suoi soldati, bagnati di lagrime, portarono il suo corpo sul rogo; gli uni baciavano la sua piaga; gli altri gli tendevano le braccia, o, nel loro cordoglio, lo acclamavano un grand'uomo: parecchi si diedero la morte. L'esercito di Ottone non si sottomise a Vitellio, che dopo di aver sollecitato Virginio Rufo ad accettare l'impero; e Vitellio ebbe sempre a temere che non si rivoltasse in tutto il corso del suo regno. Quello d'Ottone non aveva durato che tre mesi. I suoi lineamenti non mancavano d'espressione: ma era piccolo; il passo aveva vacillante, le gambe sproporzionate. Petronio, modello de'raffinamenti d'una vita epicurea, non era più studiato di Ottone nel suo acconciamento. Questo imperatore, calvo di buon'ora per l'abuso de'piaceri, portava capelli posticci. Nelle sue medaglie apparisce in perrucca; ma tale apparenza può essere fallace. Quelle che rimangono di conio romano di tale imperatore, sono non poco rare in argento, più rare in oro. Quanto a quelle di bronzo, non ne sono state battute che in Alessandria ed in Antiochia; le une e le altre sono rare, quelle d'Antiochia soprattutto. Non n'esistono d'autentiche di conio romano, che quelle restituite da Tito; tuttavia da parecchi sono riguardate come incerte. Ond'è che i falsari (*V.* Cavino) si sono molto esercitati su tali monumenti. Oltre la dissertazione di E. T. Chifflet sugli *Ottoni* di bronzo, pubblicata nel 1638, 1656 e 1671; Nic. Drackwitz nel 1655, G. B. Capponi nel 1669, Zacc. Goetz nel 1716, F. Giac. Hartmann nel 1772, Lange nel 1773, Heyne nel 1781, ec., hanno discusso l'autenticità di tali medaglie in dissertazioni particolari. La tragedia di Ottone, di Corneille, è una di quelle in cui non si trova che l'impronta della vecchiezza di quel grande poeta, quantunque avesse per tema le eloquenti pagine di Tacito.

F—t.

OTTONE I, detto il *Grande*, è il primo principe alemanno che abbia realmente portato il titolo d'imperatore, quantunque l'uso sia prevalsò di darlo ad Enrico l'Uccellatore, suo padre (*V.* Enrico l'Uccellatore). Nato l'anno 912 (1), fu eletto re di Germania, nel 936, da'prelati e signori adunati in Aquisgrana. Ildeberto, arcivescovo di Magonza, fece la ceremonia della consacrazione, e pranzò alla mensa dell'imperatore, con gli altri prelati, che furono serviti dai duchi di Franconia, di Svevia, di Baviera e di Lorena. Ottone marciò tosto contro gli Unni e gli Ungheresi, i quali erano penetrati nella Vestfalia; e, per una serie di vittorie, chiude loro l'Occidente, cui devastavano da tanti anni. Approfitta delle turbolenze della Boemia per renderla tributaria della Germania, ed adopera di raffermare la sua potenza diminuendo quella de'suoi vassalli. Con tale mira aumenta le ricchezze de'vescovi e degli abati, e favorisce l'affrancazione delle città, le quali non riconoscono più altro sovrano che il capo dell'impero. Spoglia de'suoi stati il duca di Baviera che gli ricusava l'omaggio, e lo riduce al pos-

(1) Abbiamo creduto di dover seguire i dotti autori dell'*Arte di verificare le date*. Voltaire pone la nascita d'Ottone ai 22 nov. 916.

sesso di alcune terre allodiali. Elegge conte palatino un fratello del duca di Baviera, ne istituisce un altro verso il Reno, e conferisce la stessa dignità ad un duca di Franconia. I conti nell'origine amministravano la giustizia in ultimo appello a nome dell'imperatore, ed erano, dice Voltaire, dopo un'armata, il più grande appoggio della sovranità. Il marchese di Brandeburgo muore senza figli; ed Ottone conferisce il marchesato ad un conte Gerardo, che non era della stessa famiglia. Intanto i signori si uniscono per far fronte al dispotismo d'Ottone, e ricercano l'assistenza di Luigi d'Oltremare, il quale entra nella Lorena e nell'Alsazia. Ottone previene il re di Francia con la rapidità della sua mossa: sconfigge i duchi di Franconia e di Lorena, che sono uccisi nella pugna, e s'avanza fino nella Champagne. La nuova della rivolta d'Enrico suo fratello lo costringe a ritornare. Perdona ad Enrico, e lo fa poco dopo duca di Baviera; ma non usò della stessa indulgenza verso i signori che avevano sostenuto esso principe ribelle: li punì con la confisca d'una parte de'loro beni, di cui arricchì le badie. Diede il titolo di principe, coi diritti regali, al vescovo di Treveri, che gli era rimasto fedele, e si fa del clero un ausiliare potente contro i nobili. Ottone rientrò in Francia nel 946; e quella volta fu per soccorrere Luigi d'Oltremare, cui Ugo il Grande, suo vassallo, riteneva prigioniero. S'avanza fino a Parigi, e va ad assediare Rouen; ma, abbandonato dal conte di Fiandra, suo alleato, e costretto di ritornare nei suoi stati, fa scomunicare da un concilio Ugo, cui non aveva potuto vincere. Adunò, nel 949, un nuovo concilio a Ingelheim, dove Luigi comparve in forma di supplichevole; ma Ugo, sebbene citato giuridicamente, ricusò di andarvi (*V.* Ugo il Grande e Luigi IV). L'anno precedente i Danesi avevano fatto una correria in Germania, ed ucciso il marchese di Sleswig. Ottone ritoglie loro quella città, mette in sicurezza le sue frontiere, e loro accorda la pace a condizione che abbraccino il cristianesimo. Rientra, nel 951, nella Boemia rivoltata, batte il duca Boleslao, e l'obbliga a farsi battezzare con tutti i suoi sudditi. Ottone mirava certamente a rinnovare l'impero di Carlomagno. L'ambizione di Berengario, marchese d'Ivrea, gli presentò l'occasione di riconquistare l'Italia. Berengario teneva assediata in Canossa Adelaide, vedova di Lotario, re de'Lombardi (*V.* Adelaide). Ella implora la protezione di Ottone, il quale cala in Italia, la libera, e trovandosi libero, per la morte d'Editta, sua prima moglie, le porge la sua mano. Tutte le città della Lombardia sono sollecite a riconoscerlo per sovrano; ed è ricevuto in Pavia tra le acclamazioni del popolo. Lascia il comando della sua armata a Corrado, suo genero, cui aveva creato duca di Lorena, e va a tenere in Augusta un concilio, al quale intervengono Berengario ed Adalberto, suo figlio, e parecchi vescovi italiani. In questo mentre, Ludolfo figlio d'Ottone, che l'aveva fatto duca di Svevia, corrucciato che suo padre fosse passato a seconde nozze, cospira per deporlo: è sostenuto, ne'suoi colpevoli disegni, da Corrado, suo cognato, a cui Ottone aveva tolto l'esercito d'Italia, e da tutti i malcontenti. La guerra civile mette in combustione la Germania da un capo all'altro; Ludolfo chiama gli Ungheresi, i quali s'avanzano fino sulle sponde del Reno, e devastano tutti i paesi per cui passano. Occorsero dieci anni ad Ottone per cacciare quei Barbari, sempre disfatti e non mai vinti; finalmente riportò su loro, presso Leck, una vittoria sì strepitosa, che non osarono più d'allora in poi formare tentativi sull'Alema-

gna. Ottone perdona a suo figlio, e lo manda in Italia contro Berengario, ma esso principe vi muore di malattia o di veleno. Tosto che la Germania è pacificata, Ottone si accinge a far ritorno in Italia. È incoronato di nuovo re de'Lombardi nel 961; muove alla volta di Roma, di cui gli si aprono le porte, assume i nomi di cesare e d'augusto, e si fa incoronare imperatore dal papa Giovanni XII, che gli giura fedeltà sulla tomba di s. Pietro (*V.* Giovanni XII). Dal canto suo, Ottone conferma al papa le donazioni di Pipino, di Carlomagno e di Luigi il Buono. Ma intanto che termina di assoggettare la Lombardia, il papa si collega con Adalberto, figlio di Berengario, che si era ricoverato presso ai Maomettani allora stanziati sulla costa della Provenza. L'imperatore ritorna a Roma, ed aduna un concilio, che depone Giovanni, ed elegge in sua vece Leone VIII, nel 963. Il nuovo papa, il senato ed il clero di Roma furono costretti d'accordare ad Ottone ed a'suoi successori il diritto di eleggere alla santa Sede, non che a tutti gli arcivescovadi e vescovadi de'suoi regni: si fece in pari tempo un decreto che concedeva agl'imperatori il diritto di darsi que'successori che giudicassero opportuni. Giovanni, che si era tenuto nascosto mentre Ottone era a Roma, vi ritorna tosto che questi n'è partito, e solleva i Romani, che cacciano il nuovo papa. L'imperatore è obbligato di porre l'assedio a Roma; e non se ne impadronisce che dopo una vigorosa resistenza. I Romani gli prestano giuramento d'obbedienza, risoluti di non osservarlo; ed Ottone ritorna in Germania, nel 965, a sedare la rivolta de'Lorenesi contro suo fratello Bruno, arcivescovo di Colonia. Tosto che si è allontanato, i Romani cacciano il papa Giovanni XIII, di cui conoscono la devozione all'imperatore (*V.* Giovanni XIII), e sperano di ristabilire il governo repubblicano, del quale avevano conservato le antiche forme. Ottone rivalica le Alpi nel 967: al suo avvicinarsi i Romani sbigottiti richiamano il papa; ma le loro tarde sommissioni non possono piegare l'imperatore: egli fa impiccare una parte dei senatori, e dà il prefetto di Roma nelle mani del papa, il quale, dopo di averlo trattato nel modo più ignominioso, lo chiude in una prigione, dove muore di miseria. L'imperatore chiede in matrimonio, per suo figlio Ottone, Teofania, figlia di Niceforo-Foca, e gli prende, a titolo di dote, la Puglia e la Calabria, cui non potè conservare. Alla fine ritorna vittorioso nella Sassonia l'anno 971, fa principi l'arcivescovo di Magonza e vari altri prelati di Germania, e muore ai 3 di maggio 973 a Minsleben, nella Turingia, in età di sessantun anni. Il suo corpo fu portato nella città di Maddeburgo, cui aveva fortificata e considerabilmente abbellita. Ottone il Grande ebbe dalla sua prima moglie Editta, figlia d'Eduardo, re d'Inghilterra, due figli, Ludolfo, duca di Svevia, e Luitgarda, moglie di Corrado, duca di Lorena; e d'Adelaide, tre maschi e due femmine; il cadetto, nominato Guglielmo, fu arcivescovo di Magonza, ed il primogenito Ottone, detto il Rosso, gli successe. Ottone il Grande, dice Voltaire, „ ha la gloria di aver ristabilito l'impero di Carlomagno in Italia: ma Carlo fu il vendicatore di Roma; Ottone ne fu il vincitore e l'oppressore, ed il suo impero non ebbe fondamenta sì vaste e sì solide come quello di Carlomagno “. Sismondi tiene per lo contrario, che Ottone meriti, assai più che Carlomagno, il nome di grande, perchè il suo regno ebbe un'influenza assai più salutare sui popoli che gli erano soggetti. Egli terminò d'incivilire la Germania; e l'Italia gli andò debitrice dell'istituzione del governo

municipale. La riconoscenza degl'Italiani per tale beneficio, gli affezionò ai figli d'Ottone; e non pensarono a scuotere il giogo degli Alemanni se non quando la morte dell'ultimo de'suoi discendenti gli sciolse da ogni legame verso la casa di Sassonia (*V.* gli *Annales Saxonici* di Wittikind, e la *Stor. delle Repub. italiane*, di Sismondi, tom. 1, c. 2 e 6). Le ricche miniere dell' *Hartz* furono scoperte sotto il suo regno. V. la Storia degli *Alemanni sotto Ottone il Grande*, per T. G. Voigtel, Hallo, 1802, in 8.vo (in tedesco).

W—s.

OTTONE II, detto il *Rosso*, imperatore di Germania, nato nel 955, era figlio d'Ottone il Grande, e d'Adelaide di Borgogna. Suo padre aveva avuto la precauzione di farlo eleggere e consacrare re di Germania prima della sua partenza per l'Italia (961), e l'aveva associato un po' più tardi all'impero. Tranquillo sopra diritti sì bene fondati, Ottone, dopo la morte del padre, si contentò di essere acclamato in un'assemblea a Maddeburgo. In pari tempo, Enrico di Baviera, suo cugino, fu incoronato imperatore dal vescovo di Freisingen; e l'Alemagna si divise tra i due rivali. Ottone muove contro il suo competitore, il quale non aveva ancora esercito, batte separatamente i Danesi, il duca di Boemia ed i Polacchi che si erano dichiarati pel duca di Baviera, fa Enrico prigioniero, e lo esilia ad Elrick col vescovo d'Augusta, suo partigiano. Lotario re di Francia vuole approfittare delle turbolenze che agitano la Germania, per rinnovare le sue pretensioni sulla Lorena. Ottone raccoglie tosto un esercito di sessantamila uomini, col quale devasta la Champagne, e s'avanza fino a Parigi: ma nel ritorno è disfatto al passaggio dell'Aisne, e s'interna nella foresta delle Ardenne per iscampare dal nemico. Goffredo conte d'Angiò, soprannominato Grisegonella, ve lo insegue senza posa, e gli propone di dar fine alla contesa mediante un duello, secondo le regole dell'antica cavalleria. Ma Ottone rifiuta il combattimento. Nel 980 conchiude la pace col re di Francia, e dà l'investitura della Lorena Bassa a Carlo, fratello di Lotario, che gliene fa omaggio in ginocchio. Fu questo il motivo che Ugo Capeto allegò per escluderlo dal trono (*V.* Ugo Capeto). Intanto che Ottone raffermava il suo potere in Germania, il papa Bonifazio VII, espulso dalla sua sede dai Romani, implorava la protezione degl' imperatori greci cui temeva meno che gli Alemanni. Ottone scende le Alpi, nel 981, entra a Roma senza ostacolo; e fa trucidare, dicesi, il tribuno ed i principali senatori che aveva invitati a pranzo. Il suo matrimonio con Teofania, figliastra dell' imperatore Niceforo-Foca, sembrava dargli un titolo di più sul mezzodì dell'Italia: egli entra con un esercito numeroso nella Calabria e nella Puglia, s'impadronisce di Taranto nel 982, e viene ad un combattimento sanguinoso presso Basentello, coi Greci e coi Saraceni uniti. Il tradimento dei Beneventani gli carpisce la vittoria: i Tedeschi sono messi in fuga. Ottone, ammesso come passaggero sopra una galera greca, seduce il capitano, che lo mena presso Rossano, dove il suo riscatto doveva essergli pagato: ma, approfittando dell'assenza de'suoi custodi, si gitta in mare, e giunge a riva. La discordia che si era introdotta fra i Greci ed i Saraceni, lascia ad Ottone il tempo di raccorre gli avanzi della sua armata. Convoca a Verona un'assemblea degli stati di Lombardia e di Germania, e fa dichiarare imperatore suo figlio, in età di tre anni (1). Punisce i Be-

(1) Secondo gli autori dell'*Arte di verificare le date*: di dieci anni secondo Voltaire; e di circa dodici, se ci rimettiamo a Bayle.

neventani del loro tradimento, saccheggiando la loro città, e ritorna a Roma, dove muore di cordoglio, ai 7 dicembre 983, in età di 28 anni, in concetto di principe crudele. Ottone fu sepolto nella basilica di san Pietro.

W—s.

OTTONE III, imperatore d'Alemagna, figlio unico del precedente, gli successe nel 983. Enrico di Baviera, che aveva disputato la corona a suo padre, rompe il suo esilio, e turba una seconda volta la Germania con le sue pretensioni. S'impadronisce del giovane Ottone, sotto pretesto di fargli da tutore, e lo conduce a Maddeburgo: ma i prelati ed i signori l'obbligano a rendergli la libertà. Ottone è solennemente acclamato imperatore a Weissenstadt. La sua educazione è affidata all'arcivescovo di Magonza ed al vescovo d'Hildesheim, che governano sotto il suo nome. Durante la minorità d'Ottone la Germania fu preda delle guerre continue che i grandi vassalli si fecero tra essi. Roma non riconosceva l'autorità del giovane imperatore: Teofania, sua madre, aveva condotto delle truppe in Italia, o n'era tornata senz'aver molto rimediato alle turbolenze di quel paese. Ottone passa le Alpi nel 996, assedia Milano, e vi è incoronato re dei Longobardi. Fa eleggere papa Gregorio V, suo parente (*V.* Gregorio V), e si reca a Roma a ricevere dalle sue mani la corona imperiale. Riparte, l'anno appresso, per la Germania onde opporsi alle correrio degli Slavi. Intanto che attende a respingere i barbari del Settentrione, Crescenzio caccia di Roma Gregorio V, in vece del quale è eletto un Greco di nascita, che assume il nome di Giovanni XVI. Ottone ripassa in Italia, nel 998, per ristabilire Gregorio sulla sua sede. Crescenzio, ritirato nel castello sant' Angelo co'suoi partigiani, vi si difende con tanto vigore, che Ottone gli propone una capitolazione onorevole; ma, tosto che lo ha in suo potere, lo fa decapitare (*V.* Crescenzio). L'imperatore ritorna in Germania, e dà il titolo di re di Polonia a Boleslao, che gliene fa omaggio e si obbliga ad una tenue ricognizione. Ritorna in Italia, determinato di cacciare i Greci ed i Saraceni dal paese di Napoli, e si ferma a Roma per attendere l'arrivo delle sue truppe. I Romani si sollevano ed assediano l'imperatore nel suo palazzo: egli ha appena il tempo di fuggire col papa per sottrarsi al furore della plebe, e muore a Paterno, ai 17 di gennaio 1002, avvelenato dalla vedova di Crescenzio, che si era insinuata nella sua grazia per meglio trovare l'occasione di vendicar suo marito. È stato detto che tale imperatore abbia sposato Maria d'Aragona, cui fece abbruciare come adultera. Ma il p. Pagi e Muratori hanno provato che il matrimonio era una favola (1). Certo è che Ottone morì senza figli. Enrico di Baviera gli successe sul trono di Germania (*V.* Enrico II detto il *Santo*).

W—s.

OTTONE IV, imperatore di Germania, nato verso il 1175, era il terzo figlio d'Enrico, duca di Baviera, soprannominato il *Lione* (*V.* Baviera), e di Matilde, figlia d'Enrico II, re d'Inghilterra. La tema di non trovare in Germania un collocamento degno de'suoi natali, determinare gli fece di recarsi alla corte di Riccardo, Cuor di lione, suo zio, che l'accolse con bontà, e gli assegnò va-

che ha negletto in tale incontro di citare le sue autorità.

(1) Vedi altresì l'*Esame della Storia di Maria d'Aragona*, per Zurlauben, nelle Memorie dell'accad. delle iscriz., t. XXIII. Questo autore pone la morte d'Ottone ai 24 di gennaio 1002, e cerca di provare che allora non aveva che 20 anni; ma doveva essere un poco più attempato.

rie terre nell'Inghilterra. Ottone ottenne in cambio di tali dominii la contea di Poitiers e l'Aquitania: ma rimane da sapere se abbia avuto la sovranità di quelle provincie, o se non ne fu che amministratore (1). Servì con zelo Riccardo nelle sue guerre contro Filippo Augusto, e devastò più volte i paesi vicini alla Loira. Ottone aveva conservato o si era fatto un numero grande di partigiani in Germania. Dopo la morte di Enrico VI (1197), è eletto imperatore da una porzione degli elettori adunati a Colonia; ma gli altri elettori si raccolgono in Erfurt, e scelgono Filippo, duca di Svevia. Il re d'Inghilterra fa leva di truppe per sostenere l'elezione d'Ottone; e Filippo Augusto si dichiara pel duca di Svevia. L'Italia, come la Germania, si divide tra i due rivali; la guerra civile estende i suoi guasti in tutto l'impero. Ottone s'impadronisce di Aquisgrana, dopo un assedio di sei settimane, che gli aveva costato settantamila marchi d'argento. Tale somma, dice Voltaire, era circa la metà di quella che aveva ricevuta dall'Inghilterra. Non ostante la protezione del papa Innocenzo III, ed alcuni vantaggi cui riporta sopra Filippo, Ottone è obbligato d'allontanarsi dall'Alemagna; ma vi lasciava amici potenti, i quali continuarono a maneggiarsi segretamente in suo favore. Vi ricomparisce nel 1207; e Filippo essendo stato assassinato dal palatino di Baviera (*V.* Filippo, imperatore), Ottone sposa Beatrice, figlia dell'imperatore defunto: talo matrimonio calma tutte le dissensioni. Ottone conferma tutti i diritti di cui godevano le città d'Italia, e fa grandi concessioni al papa. Va a Roma, nel 1209, e vi riceve la corona imperiale dalle mani d'Innocenzo III, che gli fa giurare prima di conservare la santa Sede in tutte le sue possessioni. Nondimeno si rende padrone di Viterbo, d'Orvieto e di Perugia, e vuol rapire al giovane Federico la Puglia, sola porzione che ad esso principe rimaneva del suo retaggio (*V.* Federico II). Il papa scomunica Ottone; ed i signori alemanni rimasti ligi alla casa di Svevia, acclamano Federico imperatore. Ottone è sollecito a ripassare in Germania: convoca una dieta a Norimberga, viene a capo di trarre il duca di Lorena ne'suoi interessi; sposa, dopo la morte di Beatrice, Maria figlia del duca di Brabante, ed aiutato da suo suocero, resiste a quasi tutta l'Alemagna, che aveva prese le parti di Federico. Il re d'Inghilterra sosteneva Ottone, il quale, ritornato padrone in Alemagna, si unisce a Giovanni Senza Terra, per fare la guerra al re di Francia. Ottone marcia verso Valenciennes alla guida d'un esercito d'oltre centoventimila combattenti; ma è interamente disfatto a Bouvines, dove Filippo Augusto riportò una delle vittorie più memorabili di cui la storia di Francia faccia menzione (*V.* Filippo-Augusto). Ottone corse due volte in tale giornata il pericolo d'esser preso; fuggì a cavallo, lasciando in potere del vincitore i suoi tesori, ed il carro imperiale, cui Filippo inviò a Federico. Vergognandosi di tale disfatta, si ritirò nel ducato di Brunswick, dove passò quattro anni, obliato perchè non era più da temere; e morì nel castello di Hartzburgo, ai 15 di maggio 1218, dopo di essersi fatto assolvere dalla scomunica. Non lasciò nessun figlio de'suoi due matrimoni; e Federico gli successe senza ostacolo.

W—s.

(1) Si può consultare in tale proposito: Gli *Schiarimenti sulla storia dell'imperatore Ottone IV, prima duca d'Aquitania e di Poitiers*, per Bonardy, nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, t. 25, e le *Ricerche storiche sull'imp. Ottone IV, in cui si esamina, se tale principe gode del ducato d'Aquitania e della contea di Poitiers in qualità di proprietario o di semplice amministratore*, per Bourgeois, Amsterdam e Parigi, 1775, in 8.vo.

OTTONE di **FREISINGA**, celebre cronschista, figlio di Leopoldo, marchese d'Austria, e d'Agnese, figlia dell'imperatore Enrico IV, fece i primi studi in un collegio fondato da suo padre a Norimberga, e cui onorò in seguito d'una protezione particolare. Stimolato dal desiderio d'acquistare nuove cognizioni, si recò a Parigi per frequentare le scuole dell'università, già famosa pel merito de'suoi professori. Dopo di aver terminato gli studi, se ne ritornava in Alemagna; ma giunto alla badia di Morimond, fu talmente commosso dalla vita austera dei religiosi, che deliberò di abbracciare la regola di s. Bernardo. Il suo esempio fu seguito dai più de'suoi compagni, tra gli altri da Enrico di Carintia, poi vescovo di Troyes. Le virtù d'Ottone gli meritarono la stima de' suoi confratelli, i quali lo scelsero nel 1136 per loro abate. Tutti i suoi voti si limitavano a finire i suoi giorni in quel ritiro; ma Corrado III, suo fratello, giunto essendo all'impero, lo richiamò in Alemagna, e lo collocò nel 1138 sulla sede episcopale di Freisinga, cui illustrò ancora meno per gli alti suoi natali che per la sua pietà e pe' suoi talenti. Ottone seguì Corrado nella sua spedizione per liberare i Luoghi santi; e reduce dalla Palestina, ripigliò l'amministrazione della sua diocesi, cui seguitò a governare con rara sapienza. Nel 1158 si trasferì a Citeaux per assistere al capitolo generale dell'ordine, di cui portava sempre l'abito. Di là volle visitare la badia di Morimond, dove aveva passato anni sì tranquilli, e lasciato alcuni degli amici della sua gioventù. Ma, dopo un soggiorno di quattro o cinque mesi, infermò, e morì con grandi sentimenti di pietà ai 12 di settembre 1158. Il suo corpo fu deposto dinanzi all'altar maggiore in una tomba decorata d'un epitafio che si leggeva ancora alcuni anni sono. Tale illustro prelato è autore d'una *Cronaca in sette libri*, dalla creazione fino all'anno 1146. I primi quattro libri non sono che una raccolta di passi tratti da Orosio, da Eusebio, da Isidoro di Siviglia, da Beda, ec.; ma i tre ultimi sono di molta importanza, principalmente per la storia d'Alemagna. Ottone vi si mostra ugualmente giudizioso ed imparziale nel racconto degli avvenimenti di cui è stato testimonio oculare, o che aveva uditi da persone degne di fede. Tale *Cronaca* è stata continuata fino all'anno 1210, da Ottone abate di s. Biagio. Havvi pure del vescovo di Freisinga un'opera riguardata male a proposito, da alcuni editori disattenti, come l'ottavo libro della sua *Cronaca*: è un *Trattato della fine del mondo*, del regno dell'Anticristo e del giudizio finale. Finalmente ha lasciato due libri: *De gestis Friderici I Ænobarbi*. Tale Vita di Federico Barbarossa, dall'anno 1157, in cui si ferma Ottone, continuata venne fino al 1160, da Radewik, suo segretario, canonico di Freisinga, e terminata da un anonimo. Le opere di Ottone, pubblicate dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Vienna, per Cospiniano, Strasburgo, 1515, in fogl., sono state ristampate in seguito al poema di Gontiero, *De gestis Friderici I* (*V.* Gontiero), Basilea, 1569, in fogl., con una prefazione di Melantone, ed inserite furono nella *Raccolta* di Pithou, in quella di Cristiano Urstizio, con diverse aggiunte, e finalmente nel tomo VIII della *Biblioth. Patrum cisterciensium* (*V.* Bert. Tissier). Muratori ha ristampato, nel t. VI dei *Rerum ital. scriptor.*, la *Vita* di Federico Barbarossa.

W—s.

OTTONI (Don Luciano degli), benedettino della congregazione del Monte Cassino, nato a Goito, presso Mantova, si dedicò alla vita monastica nella badia di s. Benedetto di

Padolirone nel 1507. Era versato nella lingua greca, e dotto teologo. Fu eletto abate di Pomposa e deputato venne al concilio di Trento dai superiori della sua congregazione. Morì nel monastero di Padolirone nel 1528. Ha tradotto dal greco in latino il *Comentario di san Giovanni Crisostomo sull'Epistola ai Romani*, e vi ha unito un'Apologia di quel santo dottore, cui alcuni accusavano di aver attenuata la forza della grazia divina, per avvalorare quella del libero arbitrio. Il suo libro fu posto all'*indice*; il che non impedì che l'autore non sia stato riguardato come un dotto del primo ordine, e come religioso d'un merito raro. Tal è l'idea che ne danno Cortese ed Isidoro Clario, vescovo di Foligno, che lo considerava come suo maestro, e che ne fa il più grand' elogio.

L—Y.

OTWAY (TOMASO), poeta drammatico inglese, nacque a Trottin, nella contea di Sussex, ai 3 di marzo 1651. Suo padre, ministro di campagna, desiderava iniziarlo nella stessa professione, e lo fece educare con tale mira. Ma il giovane, sedotto dalle attrattive della poesia, ed inclinato per temperamento alla dissipazione, ricusò di legare la sua libertà. Andò a Londra, e nel 1672 s'impegnò a recitare sul teatro. La sua riputazione come attore fu poco brillante; ed il suo nome non doveva sopravvivergli che per le sue composizioni. Plutarco, eccellente pittore di caratteri storici, cui Shakspeare e Ben-Johnson avevano letto con profitto, fu altresì la prima guida d'Otway, il quale si produsse, nel 1675, con la tragedia d'*Alcibiade*. Nella storia, tale brillante Ateniese, in onta alle leggi dell'ospitalità, seduce la sposa di Agide re di Sparta. Otway, nel suo dramma, si è scostato da tale tradizione, ed ha fatto scrupoloso il suo eroe, che preferisce di perdere la vita a mancare alla riconoscenza. *Don Carlos*, recitato l'anno appresso, fruttò lusinghieri applausi al poeta; ma il prodotto delle rappresentazioni, quantunque replicate moltissime volte, non bastò per sottrarlo all'indigenza. Rochester, nella *Sessione dei poeti*, si piacque di rammentare, con un crudele piacere, e l'esito fortunato dell'opera e la miseria dell'autore. La sorte d'Otway parve però migliorare un momento. Il conte di Plymouth, figlio di Carlo II, tolse a proteggerlo, e lo fece (nel 1677) trombetta nel suo reggimento che serviva in Fiandra. Otway non potè avvezzarsi alla vita militare: una campagna bastò per disgustarnelo; e ripigliò la sua vita di poeta, incerta sempre, è vero, ma nella quale almeno si risvegliava dalla sua incuria allo strepito d'un po' di gloria. La corte di Carlo II, tutto Francese per imitazione, aveva ricevuto con la vaghezza degli usi e de'piaceri della nazione francese anche l'amore della sua letteratura: la bella Ortensia Mancini e Saint-Evremont raccomandavano soprattutto ai suffragi inglesi quelli degli scrittori francesi di cui le glorie erano state decantate dai grandi signori che facevano corona a Luigi XIV, e cui dinotavano compiacendosene col nome di begl'ingegni. Erano dessi Racine, Molière, Boileau, Saint-Réal. Otway prese dai due primi, e fece rappresentare lo stesso giorno (1677) *Berenice* ridotta in tre atti, e le *Furberie di Scapino*. Tale saggio ebbe fortuna; e l'anno dopo pose in iscena l'*Amicizia alla moda*, dramma immorale come i più di quelli di Wicherley, ma che loro non è paragonabile che sotto tale aspetto. Tale commedia fu ripigliata nel 1740: la nazione allora aveva dimesse le abitudini licenziose che avevano contrassegnato l'epoca della ristaurazione degli Stuardi; e gli spettatori manifestarono sì altamente la loro disapprovazione, che il dramma fu ritirato.

Altre due commedie d'Otway, il *Soldato* (1681) e l'*Ateo* (1684), non sono per altro osservabili che per la medesima pittura di cattivi costumi: quelli del poeta non erano più lodevoli; le sue sregolatezze lo condannarono a varie privazioni, e contribuirono alla sua morte immatura. Benchè fosse un Tory zelante: benchè posta avesse un'epistola dedicatoria a ciascuna delle sue opere, Otway provò il tormento del bisogno. Gli uni hanno raccontato che per sottrarsi a'suoi creditori si ritirò in una casa pubblica; che ne uscì stimolato dalla fame, e che un passeggero gli donò per compassione una ghinea. Otway, aggiungono, comperò tosto un pane; e l'avidità con cui si pose a mangiare dopo una lunga astinenza, fu cagione della sua morte. Altri hanno ammesso la sostanza di tale fatto con alcune varianti: ma il racconto di Pope è più verisimile; narra che Otway inseguì fervidamente sino a Douvres l'assassino d'un suo amico, e che nel ritorno fu colto da una febbre violenta, la quale pose fine a'suoi giorni ai 14 d'aprile 1685. Tale poeta, rapito nel vigore dell'età, non ha potuto esaurire tutto il suo talento. Possedeva soprattutto i segreti del patetico, ed i suoi concittadini, fortemente commossi da'suoi concepimenti teatrali, gli hanno assegnato il primo luogo dopo Shakspeare. Si può rimproverargli quella mescolanza dei generi, di che il padre della tragedia inglese ha tanto abusato: le sue imitazioni s'accostano talvolta al plagio; il suo stile, sfornito d'eleganza e d'armonia, sovente oltre modo negletto, cade per intervalli nell' ampolloso, che al poeta è sembrato robustezza. Non è dunque menomamente giusto il soprannome di *Racine inglese*, che gli hanno dato alcuni scrittori sedotti dalla ridicola mania dei confronti. Le opere d' Otway sono state raccolte nel 1736, Londra, 2 vol. in 12, e ristampate nel 1768, ivi, 3 vol. in 12. Una storia del triumvirato, che aveva tradotta dal francese (di Citry de La Guette), non ne fa parte. Sono state unite al suo teatro alcune poesie staccate, che sono inferiori alla sua riputazione. Il suo *Don Carlos* ha ispirato quello di Schiller. In *Caio Mario*, recitato nel 1680, ha imitato *Romeo e Giulietta*, e sparso alcune allusioni alle fazion' che turbavano l'Inghilterra. È stato facile a Voltaire dinotare le tante inconvenienze dell'*Orfano*: tale dramma, prodotto anch'esso nel 1680, è tuttavia, per le sue situazioni commoventi, sempre veduto volentieri dal pubblico inglese. Il personaggio del senatore Antonio, vecchio imbecille, che tenta con la sua bella (1) le smorfie d'un satiro impotente, è una bizzarria inopportuna nella tragedia di *Vinegia salvata*; ma tale argomento capolavoro di Otway, che ne ha preso il soggetto in Saint-Réal, è trattato con molta forza. Laharpe, il quale non conosceva il prefato dramma che per una triviale versione in prosa di la Place (*V.* PLACE), non meno infelice quando ne ha pubblicato una traduzione libera in versi, dà una preferenza decisa al *Manlio* di Lafosse, e combatte l'opinione contraria manifestata da Voltaire (2). *Vinegia salvata* fu rappresentata nel 1682, quindici anni prima del *Manlio*. Quella gradazione di calore, che Laharpe ammira nel dramma di Lafosse, è tutto merito d'Otway, di cui l'imitatore non ha detto una parola nella sua prefazione. I nomi volgari dei congiurati che minacciano Venezia sembrando a Lafosse incompa-

(1) È la cortigiana Aquilina, e non *Naki*, come scrisse Voltaire.

(2) *Vedi* una lettera indirizzata, in luglio 1751, a d'Argental da Voltaire, che allora era a Berlino. Voltaire non parla in tale lettera del dramma d'Otway; ma le critiche cui fa di *Manlio* non applicandosi in nessun punto alla *Vinegia salvata*, noi potemmo inferirne che gli sembrasse almeno più teatrale. Ha parlato altrove di tale tragedia, ma di volo.

tibili con la dignità della scena francese, ha trasportato il soggetto in un avvenimento della storia romana. Il suo stile è d'ordinario abbastanza nobile, ma in pari tempo freddo e senza colore. L'effetto nella sua tragedia dipende dall'arte degli attori e dalle combinazioni cui ha attinte in Otway. Fino i caratteri vi ha preso: Manlio, tranne le differenze del vestire, somiglia assai al capitano Giacomo Pierre; e non si può non riconoscere Priuli in Valerio, Belvidera nella figlia del console, Jaffier in Servilio. La debolezza di Jaffier sembra molto meglio fondata nell'autore inglese: questi ha espresso con assai più forza o calore quegli accenti dell'amistà che il tradimento non ha potuto soffocare; e se si rivendicano per lui le situazioni di cui il primo concepimento è suo, *Manlio* non deve essere tenuto omai che una copia degna di molta lode.

M—s—t.

OUAN-LI. *V.* Chin-tsong.

OUARDY (Ibn al). *V.* Ibn Al Ouardy.

OUBOUCHA o, secondo gli scrittori chinesi, *Oubaché*, principe mogolo della tribù dei Turgauti e della razza di Boibego-erlik, discendova da uno degli ufiziali di quel principe dei Keraiti, sì celebre nella storia di Tchinggis-Khan, sotto il nome di Oung-khan, e cui alcuni Occidentali hanno tenuto pel prete Gianni. Il luogo originario di tali popoli non era lontano da Karakorum, città celebre, che divenne poi la capitale dei Mogoli. Essi avevano lasciato il paese che divide la Thula e l'Orgone; e traversando tutto l'impero dei Khuntaidji, recati si erano nell'Asia occidentale per fuggire l'oppressione dei sovrani calmuchi. Il bisavolo d'Oubboucha, nominato Ajuka o Ayuki, s'avanzò nel 1672 nelle steppe o lande che sono tra il Don ed il Volga, in vicinanza del fiume Sarpa; e vi fermò stanza con l'autorizzazione del governatore d'Astracan, il Knes Giacobbe Nikitisch Odoieffkoi. Per una convenzione conchiusa in tale epoca, i principi Turgauti si erano riconosciuti vassalli dei czari: ma le loro abitudini e quelle delle loro tribù non s accordavano con le istituzioni regolari che incominciarono presto ad introdursi nei diversi paesi soggetti all'impero russo, e di cui il giogo è insopportabile alle nazioni che rimangono ligie alla vita vagabonda. Da un altro canto, l'imperatore della China, quando ebbe terminato di sottomettere i principi calmuchi della dinastia di Khuntaidji, volle richiamare sotto la sua dominazione le tribù Olete, che si erano sparse nelle regioni più lontane. Tale fu lo scopo segreto dell'ambasciata chinese che fu inviata al khan dei Turgauti, la quale si recò presso a lui sulle sponde del Volga nel 1712, e di cui esiste una relazione (1). Nel 1757 Donduk-Daschi, nipote d'Ayuka, chiese al governo russo, che suo figlio Oubboucha fosse scelto per suo successore; il titolo di vice-khan gli fu conceduto nel 1758, con una pensione di 500 rubli. La cerimonia del suo ingresso in dignità ebbe luogo ai 28 d'aprile con una pompa straordinaria. Donduk-Daschi morì ai 21 di gennaio 1761; e suo figlio, che non aveva più di diciassette anni, gli successe. Aveva sposato, poco prima, una figlia del principe dei Khocoti, nominata Mandera. Il governo russo pensò d'approfittare della gioventù del khan per diminuire la sua potenza; e diversi accomodamenti che furono fatti con tale mira, lo ridussero a non essere, per dir così, che il presidente d'un consiglio in cui si decidevano tutti gli affari delle tribù che gli erano state soggette. Tali precauzioni, usate dai

(1) Vedi il *Giornale dei dotti*, di maggio 1821, p. 259.

Russi per conservare la tranquillità nei paesi abitati dai Calmuchi, si possono annoverare tra le cause che produssero la migrazione dei Turgauti. Ma sembra certo che l'influenza dei Chinesi, resa manifesta dall' ambasciata di Tulichen, e quella dei Lama del Tibet, i quali vedevano con rincrescimento l'estrema lontananza di tale tribù, abbiano dovuto contribuire efficacemente a ricondorla nei paesi di cui era originaria. Alla fine del 1770 l'intera tribù dei Turgauti, guidata dal suo capo Ouboocha, disparve improvvisamente dal paese dove i Russi le avevano asseguate le sue stanze; e conducendo seco alcuni ufiziali e soldati russi che avrebbero potuto far conoscere il suo cammino, si avviò pel paese dei Kirgi verso le regioni soggette alla dominazione chinese. Invano i comandanti russi mandarono in traccia di essi. I Turgauti con somma sollecitudine passarono le frontiere russe, non si fermarono che nei dintorni del lago di Balgasch; ed arrivarono sulle sponde del fiume Ili, in agosto 1771, dopo di aver fatto, dicono i Chinesi, in otto mesi un cammino di più che mille *li* o mille leghe. Lasciando a parte le esagerazioni, è tuttavia un fatto non poco straordinario quello di tale sloggiamento si repente e si pronto d'un' intera nazione, composta di cinquantamila famiglie, e che formava, secondo l'espressione dei Tartari, il numero di trecentomila bocche. L'imperatore della China era stato avvertito del momento della loro partenza; ad aveva provveduto per riceverli. Furono loro assegnati dei paesi sulla riva dell'Ili per istanziarvi; ed Oubouchа chiamato venne alla corte imperiale. Egli vi andò co'suoi principali ufiziali; e ricevette, sia in viaggio, sia in corte, e gli onori ed i regali che per la sua condotta aveva meritati. Si volle vedere in lui un suddito il quale, dopo di essersi allontanato dalla sua patria, vi ritornava spontaneamente, o rientrava sotto l'autorità del suo sovrano naturale. Il suo popolo, come nell'età d'oro della monarchia, aveva superato mille pericoli, *per recarsi ad ammirare più da vicino il brillante chiarore del Cielo, e godere in fine, come gli altri diecimila popoli, della felicità di non avere per padrone che il figlio del Cielo.* Con si fatti colori fu presentato tale avvenimento, di cui l'imperatore stesso volle celebrare la memoria con un'iscrizione lunghissima. La biblioteca reale di Parigi ne possiede una copia; ed il p. Amiot ne ha inviata la traduzione. Quest'ultima è stata inserita, con alcune particolarità *sulla trasmigrazione de' Turguti*, nel tomo II delle *Memorie concernenti i Chinesi.* Quanto all'iscrizione originale, ne furono fatte, in mandsciù, in mogolo, in tibetano ed in chinese, diverse copie di cui una è stata eretta in un tempio che l'imperatore aveva appena terminato, nel momento stesso dell' arrivo d'Oubouchа, ed un'altra nel paese in cui i Turgauti sono al dì d'oggi stabiliti. Ignoriamo l'epoca precisa della morte d'Oubouchа. È probabile che tornasse in Tartaria a finire i suoi giorni, nel luogo dove aveva procurato alla sua nazione un collocamento più conforme alle sue inclinazioni ed alle sue abitudini religiose.

A. R—T.

OUCIU (Gad de). *V.* Guido de Doucié.

OUDEAU od ODEAU (Suor Francesca), religiosa dell'ordine di s. Domenico, nella badia di Poissi, presso Parigi, uscita d'una famiglia nobile, si rese distinta per la sua pietà e pe'suoi progressi nella cognizione della sacra Scrittura e delle opere de'Padri. Ad un sapere superiore di molto al suo sesso, accoppiava una rara modestia ed una profonda umiltà. Conosceva perfetta-

mente il latino, e tradusse, da tale lingua in francese, vari discorsi di san Bernardo, col titolo: *Sermoni meditativi del devoto padre s. Bernardo, abate di Chiaravalle, sui cantici tradotti dal latino in francese, da S. F. O., religiosa del reale monastero di s. Luigi di Poissy*, Parigi, 1621, in 8.vo. Morì in tale convento ai 4 d'ottobre 1644.

L—y.

OUDEAU (Giuseppe), uno dei primi predicatori che abbiano cercato di correggere l'eloquenza cristiana dei difetti di cui l'avevano resa infetta il cattivo gusto e l'imitazione esagerata dei profani oratori (*V.* Maillard, Menot, ec), nacque a Grai nel 1607. La sua riconoscenza verso i Gesuiti suoi primi maestri, determinare gli fece, nel 1626, di entrar nella società; ma non volle legarvisi con voti irrevocabili. Dopo di aver professato per sette anni le umane lettere e la rettorica, si dedicò onninamente alla predicazione, con un grido cui soltanto in parte giustificano i Sermoni che di lui rimangono. Brillò a vicenda ne' principali pergami di Parigi e di Lione, e si ritirò, sulla fine della sua vita, a Besanzone, dove morì in grandi sentimenti di pietà ai 25 di ottobre 1668. Le opere di Gius. Ondeau sono: I. *Panegirici dei fondatori degli ordini religiosi*, con una prefazione in cui si tratta dell'artificio del panegirico, Parigi, 1664, in 8.vo; II *L'Illustre colpevole*, o le Invenzioni meravigliose della collera di Dio nella punizione del peccatore, rappresentato nel re Baldassare, Lione, 1665, in 8.vo. È una Raccolta di sermoni per l'avvento. L'autore afferma che vi ha lavorato per dieci anni; III *Panegirici per tutte le feste della Madonna*, ivi, 1665, in 8.vo; IV Il *Predicatore evangelico*, o Discorsi per tutti i giorni della quaresima, ivi, 1667, in 8.vo; V Il *Banchetto d'Elia*, o le Maraviglie della mensa di Gesù, ivi, 1668, in 8.vo. Sono sermoni per l'ottava della festa del sant. Sacramento.

W—s.

OUDEGHERST (Pietro d'), giureconsulto, nato a Lilla, pubblicò nel 1571 le *Cronache ed Annali di Fiandra*, dall'anno 620 fino al 1476, stampati in Anversa, presso Plantin, un vol. in 4.to, composizione di 199 capitoli. Tale opera è dedicata all' imperatore Massimiliano II, presso il quale l'autore risiedette alcun tempo. Reduce in Fiandra, esercitò la sua professione d'avvocato a Bruxelles. Colà pose in opera i materiali che aveva raccolti da lungo tempo per comporre il suo libro, che è un compendio esatto di quanto era stato scritto prima di lui sulla Fiandra. Egli fa risalire la storia dei principi che hanno governata quella provincia, fino ad un Liderico che dicesi essere stato inviato, in qualità d'intendente delle foreste, da Clotario II, re di Francia. Quasi tutto il paese era allora pieno di foreste, di cui rimangono ancora considerabili porzioni in diversi punti della Fiandra. Si fanno discendere i conti di Fiandra da tale Liderico, di cui la storia è mescolata di favole, come se ne trovano nell'origine di quasi tutto ciò che è divenuto antichissimo pei Francesi. L'autore doveva pubblicare la continuazione della sua opera, dall'epoca in cui alla casa d'Austria pervenne il governo della Fiandra fino al tempo in cui scriveva. Ma tale continuazione non è comparsa; e si può rammaricarsene, perchè Oudegherst era laborioso ed esatto nelle sue ricerche, ed aveva, per tale parte del suo lavoro, titoli più numerosi e più autentici che la maggior parte di quelli di cui si era valso per comporre il suo primo volume.

D—x.

OUDENARDE (Roberto Van), pittore, nato a Gand nel 1663, fu successivamente allievo di Mierhop e di Van Cleef. In età di ventidue anni si trasferì a Roma, dove Carlo

Maratti l'ammise nella sua scuola, e gli profuse tutte le cure che meritavano le sue rare disposizioni. Nei momenti d' osio coltivava l' intaglio ad acqua-forte. Si permise d'incidere in tale maniera uno *Sposalizio della Madonna*, che il suo maestro non aveva ancora finito di dipingere. Tale rame si sparse per Roma, e Carlo Maratti, irritato, cacciò Oudenarde dalla sua officina. Lo scolare che non aveva avuto intenzione d' offendere il suo maestro, fu disperato di tale collera, e restò sei settimane senza toccare pennelli nè bulino. Maratti, commosso dal suo pentimento, e rammaricato d'essersi mostrato troppo severo, gli perdonò. Un giorno incontratolo in piazza Navona, l'allievo gli disse che voleva abbandonare interamente la pittura e l'intaglio; ma Carlo ne lo dissuase, e l'esortò caldamente a coltivare le due arti. „ *Solo vi consiglio*, gli disse, „ *di non far comparire in pubblico* „ *che intagli e non graffiature* ". D'allora in poi i due artisti furono stretti amici. Oudenarde intese seriamente all' intaglio; e sotto gli occhi stessi di Maratti incise la maggior parte delle composizioni di tale artista: raccolta preziosa e che è uno de'più begli ornamenti del gabinetto d' un raccoglitore. Aveva studiato con profitto le lingue antiche; ed il suo talento per far versi latini era talmente conosciuto, che il cardinale Barbarigo lo scelse per incidere una raccolta di ritratti e d'emblemi relativi alla sua famiglia, con versi latini per ornamento. Tale opera,cui impiegò ventidue anni a comporre, e la quale contiene 175 tavole, terminata non venne che dopo la morte dell'artista e del cardinale: fu poi la famiglia di quest' ultimo, che la pubblicò a Padova nel 1762, in un volume in foglio grande intitolata, *Numismata virorum illustrium ex gente Barbadica*; assai raro e ricercato dai curiosi. Il cardinale, che amava Oudenarde pel suo carattere

e pel talento, gli propose d' entrare negli ordini, promettendogli di farlo avanzare. Tale idea indusse l' artista: tuttavia impaziente di rivedere la sua patria da cui era assente da 37 anni, sollecitò dal suo protettore la permissione di ritornarvi. Giunto a Gand, fu accolto con sommo onore da' suoi compatriotti. Era però in procinto di ripartire per l' Italia, quando udì la morte del cardinale. Libero da ogni impegno, fermò stanza nella sua città natia, dove non cessò di lavorare fino alla sua morte, avvenuta ai 3 di giugno 1743. Ugualmente abile nella storia e nel ritratto, adornò de'suoi quadri le più delle chiese di Gand. Non poteva bastare ai lavori che gli erano ordinati. La sua maniera di dipingere e disegnare s' accosta molto a quella di Maratti. Il suo colorito è vigoroso, ha il tocco franco e facile, il disegno corretto; il suo comporre è bello, severo e spiritoso. Nel ritratto, il suo pennello abbellitore cresceva vaghezza al colorito. Ha dipinto per la chiesa delle Pinzocchere, *Gesù Cristo in mezzo ai dottori*; e, nella chiesa s. Giacomo, una *Santa Caterina*. Ma il suo capolavoro è il quadro di cui ha decorato l'altar maggiore dei Certosini, e che rappresenta un'*Apparizione di san Pietro*. Oltre ventidue stampe da lui intagliate di quadri di Maratti, si conosce d'Oudenarde una quantità di ritratti e di soggetti, di cui si può vedere il ragguaglio nel *Dizionario degli Artisti*, di Heinecken.

P—s.

OUDIN (Cesare), figlio d' un gran prevosto del Bassigni, fu educato nella corte di Enrico IV, quando non era ancora che re di Navarra. La conoscenza che aveva delle principali lingue dell'Europa, lo rendeva degno di figurare tra gli uomini istrutti dei quali piaceva al principe di farsi corona. Oudin fu mandato appo diversi principi d'Alemagna: Enrico gli affidò altri negozi

diplomatici, e continuò ad impiegarlo utilmente nel corso delle guerre civili. Nel 1597 gli conferì la carica di segretario interprete per le lingue straniere. Oudin morì il primo d'ottobre 1625. Le principali sue opere sono: I. Una traduzione di *Don Chisciotte*, Parigi, 1639, 2 vol. in 8.vo, cui dimenticar fece quella di Filleau Saint-Martin, quantunque molto meno esatta; II *Raccolta di sentenze e di proverbi, tradotta dal castigliano*, 1614, in 8.vo; III Un *Dizionario Spagnuolo* ed un *Dizionario italiano*, rifatti poi da suo figlio; IV Una *Gramatica italiana*, Parigi, 1645, in 8.vo; V Una *Gramatica spagnuola*, Rouen, 1675, in 12. L'una e l'altra contengono correzioni ed aggiunte di Antonio Oudin.

F—T.

OUDIN (Antonio), primogenito del precedente, gli successe nell'ufizio d'interprete per le lingue straniere. Mandato da Luigi XIII in Italia, soggiornò successivamente nella corte di Savoia, ed in quella di Roma, dove il papa Urbano VIII prese a benvolergli. Nel 1651, Luigi XIV, vincendo il suo disgusto per lo studio, volle imparare l'italiano, però che era la lingua delle tre nipoti di Mazzarini, cui amò una dopo l'altra: Antonio Oudin ottenne l'onore di dargli lezione. Egli morì il giorno 11 di febbraio del 1653. I suoi scritti sono: I. *Curiosità francesi da servire per supplemento ai Dizionari, o Raccolta di parecchie belle proprietà, con un'infinità di proverbi e motti volgari per la spiegazione di ogni specie di libri*, Rouen, 1649, 1656, in 8.vo; II *Gramatica francese relativa alla lingua del tempo presente*, Parigi, 1633, e Rouen, 1645, in 12. Baro, Duryer e parecchi altri membri dell'accademia francese fondata allora di recente, citarono con lode sì fatta opera; III *Ricerche italiane e francesi, o Dizionario italiano-francese e francese-italiano*, Parigi, 1640, 2 vol. in 4.to; aumentato da Veneroni, Lione, 1698; IV *Tesoro delle due lingue spagnuola e francese*, o *Dizionario spagnuolo-francese e francese-spagnuolo*, ivi, 1645, in 4.to; V *Storia delle guerre di Fiandra*, opera italiana del cardinale Bentivoglio, tradotta, ivi, 1634, in 4.to. Sì fatto lavoro non comprende che la prima parte dell'originale, e termina alla vittoria riportata da don Giovanni d'Austria nel 1578. — Oudin (Cesare Francesco), probabilmente della famiglia medesima de'precedenti, fu famigliare del figlio della celebre marchese di Sevigné. Dedicò al suo mecenate un libro, cui sembra che questi neppur abbia aperto, anche nella sua solitudine des Rochers, quantunque tale produzione fosse intitolata *Raccolta di divertimenti comici*, 1670, in 12. — Un altro Oudin (Carlo), dottore in teologia, è autore di una traduzione in latino ed in francese di un discorso di san Giovanni Crisostomo, *il quale prova che nessuno soffre veri mali se non quelli che si procaccia da sè stesso*, 1664, in 12.

F—T.

OUDIN (Casimiro), dotto bibliografo, nato, nel 1638, a Mézières, fu figlio di un tessitore, che impararg li voleva il suo mestiere; ma un genio naturale inclinar lo faceva allo studio, ed essendovisi applicato malgrado i suoi genitori, entrò nel convento de' Premonstratensi, in età di diciassette anni, e fece professione nel 1658 (1). Studiò in seguito la filosofia e la teologia, e particolarmente la storia ecclesiastica. Passando Luigi XIV, nel 1678, per l'abazia di Bucilly in Picardia, il p. Oudin fu obbligato, in assenza de'suoi superiori, di complimentare esso principe; ed il fece sì bene,

(1) Assunse allora il nome di Casimiro; ricevuto avea nel battesimo quello di Remigio.

che il re dimostrò sorpresa di trovare in un luogo sì selvaggio un uomo che avesse tanto spirito. Sembra che ad Oudin già rincrescesse la vita monastica; però che avendogli il re domandato quale carica avesse nella casa, ei gli rispose che portava il suo moschetto, e che quando nol poteva portare, lo trascinava (1). Fu incaricato, nel 1681, di visitare tutte le case che l'ordine possedeva in Francia o ne'Paesi Bassi, e di estrarre dai loro archivi gli scritti necessari per la storia. Ottenne in seguito la permissione di dimorare a Parigi, o vi lavorò, con molto ardore, a dare ordine alle raccolte cui divisava di pubblicare. Alcune relazioni contratte con Jurieu e con altri calvinisti, il persuasero a ritirarsi in Olanda nel 1690; ed abiurò i suoi voti e la sua religione. Mayer, soprantendente delle chiese di Amburgo, lo sollecitò a recarsi in tale città, dove gli prometteva un impiego; ma siccome le offerte che fatte gli vennero non potevano convenirgli, tornò a Leida, dove fu eletto sotto-bibliotecario dell'università, carica cui esercitò fino alla sua morte, avvenuta nel mese di settembre del 1717. Oudin fu giudicato con molta severità dagli autori cattolici. Fu, dice uno di essi, uomo di cattiva indole, uno spirito duro, feroce, senza urbanità e senza educazione (*Miscell. stor.*, di Michault, II, 34). Lenglet-Dufresnoy gli è meno sfavorevole: » Non ha imitato, egli dice, gli altri desertori, che non mancano mai di ammogliarsi, subito dopo il loro mutamento di religione. Non fu mai veduto in nessun' altra parte che nella biblioteca, nella chiesa o nella sua casa; e, contro il solito di tali proseliti, ottenno la stima generale de' riformati " (*Metodo per istud. la storia*, XIV, 345). Gli scritti di Oudin sono: I. *Supplementum de scriptoribus, vel scriptis ecclesiasticis a Bellarmino omissis ad ann.* 1460, Parigi, 1686, in 8.vo. Tale opera fu caldamente criticata da Gugl. Cave, che accusò l'autore d'ignorante e rubatore; II *Epistola de ratione studiorum suorum*, Leida, 1692, in 4.to. Si fatta Lettera è indirizzata a Mayer; Oudin si lagna in essa amaramente de' pochi mezzi cui trovati aveva nel suo ordine per istudiare; III *Veterum aliquot Galliae et Belgii scriptorum opuscula sacra nunquam edita*, ivi, 1692, in 8.vo. Tale Raccolta contiene un Poema d'Incmaro, abate di Saint-Remi, con una Lettera di Audrade ad esso prelato, e degli Opuscoli di Herman, abate di Saint-Martin; di Arnoldo, abate di Bonneval; di Guglielmo, abate di Saint-Thierri, e di Gualtiero, prevosto di Tournai; IV *Trias dissertationum criticarum*, ivi, 1717, in 8.vo. La prima di tali Dissertazioni tratta del manoscritto di Alessandria, di cui Grabe si servì per la sua edizione della version dei Settanta, e che egli crede del quarto secolo (*V.* GRABE). Oudin s'ingegnò a dimostrare che il manoscritto esser non può anteriore al decimo secolo. Nella seconda l'autore pretende di provare che il Trattato intitolato: *Quaestiones ad Antiochum principem*, attribuito a sant' Atanasio, è lavoro di un patriarca di Alessandria, il quale fiorì nel secolo decimoquarto. La terza è una critica veemente dell' *Imperium orientale* di Banduri, cui, dicesi, dato non si era la briga di leggere, prima di confutarlo (*V.* BANDURI); V *Commentarius de scriptoribus Ecclesiae antiquis, illorumque scriptis adhuc extanti-*

(1) Si può leggere tale aneddoto narrato con maggiori particolarità in una *Lettera* del p. Giovanni Rouyer, Premonstratense, inserita nelle *Memorie* di Niceron, tomo X, 48-53. E riportata con alcune differenze nelle *Miscell. stor.* di Michault, II, 34. Il p. Rouyer narra che Oudin pubblicò, oltre le opere citate qui sopra nell'articolo: *Acta B. Lucae abbatis Cuissiacensis*, in 4.to, ed un libello intitolato: *Il Premonstratense sfratato*, di cui non indica nè la data nè la forma, e che per anche non fu veduto citato in nessun catalogo.

bus in celebrioribus Europae bibliothecis, ec., Francfort o Lipsia, 1722, 3 vol. in fogl. L'autore annunzia come è suo scopo di correggere gli errori, e riparare alle omissioni di Bellarmino, di Possevin, di Labbe, di Cave, di Dupin e degli altri bibliotecari che il precessero: egli per altro non era a bastanza versato nelle lingue antiche per comprendere bene le opera di cui dar doveva ragguaglio; e, quantunque erudito e laboriosissimo, commise anch' egli molti errori, volendo correggere quelli de' suoi antecessori. Oudin, naturalmente impetuoso, non lasciò fuggire tale occasione di vendicarsi delle critiche di Gugl. Cave. Si mostra in oltre ardentissimo a denigrare gli scrittori dell'ordine al quale aveva appartenuto; e finalmente anche in tale occasione incorse nel rimprovero di ruberia letteraria. Malgrado le sue imperfezioni, tale opera è utile e ricercata. G. Volfio trasse dal terzo volume la Dissertazione: *De primis artis typographicae inventoribus*, e la pubblicò ne' suoi *Monumenta typographica*, II, 872 (*V.* Cesaire, Gradenigo e Lienhart).

W—s.

OUDIN (Francesco), gesuita, nato a Vignori, borgo di Champagne, il dì primo di novembre del 1673, si rese celebre per la fecondità de' suoi lavori letterari. Studiò a Langres, sotto la direzione di un zio canonico in tale città, corrispose a tutte le speranze cui i primi suoi progressi fatte avevano concepire, e, terminato il corso della sua istruzione, entrò nel convento dei Gesuiti, che il mandarono in parecchie delle loro case perchè vi professasse le belle lettere e la teologia. Legatario di suo zio, con la condizione che fermasse il suo soggiorno a Parigi o a Dijon, il giovane Oudin preferì quest'ultima città, che in certa guisa riverberava i lumi della capitale ed univa nel suo seno un numero ben grande di letterati di grido. Tutti divennero suoi amici, e furono solleciti ad approfittare della comunicazione delle sue cognizioni. Oudin brillò specialmente nelle conferenze accademiche cui teneva nel suo studio il presidente Bouhier. Diviso, per quindici anni, fra tali godimenti letterari e le occupazioni della pubblica istruzione, si assunse di rivelare alla gioventù le bellezze della poesia latina: per altri quindici anni diede lezioni di teologia positiva. L'amenità del suo carattere, del pari che il suo merito personale, procurati gli aveva numerosi amici: ei se ne preparò dei nuovi nei più de' suoi allievi. L'amicizia cui gl'inspiravano era sì viva, che sacrificò spesso una porzione considerabile de' suoi emolumenti per rimediare in favore di parecchi fra essi all'avversa fortuna. La lingua latina divenuta gli era in singolar modo famigliare; ei componeva specialmente versi latini con una facilità somma. Santeul, sì difficile e sì infatuato del suo merito poetico, si sottometteva nondimeno alla censura del p. Oudin, e l'ascoltava con docilità dar giudizio delle sue produzioni. Questi, come La Monnoye, si applicò tardissimo allo studio greco, ma vi fece rapidi progressi, e fu presto capace di provarsi a comporre versi anche in tale lingua. Volle altresì possedere l'inglese, l'italiano, il portoghese e lo spagnuolo. In mezzo a tali occupazioni sì diverse, non trascurava la meditazione de' Libri sacri, e la lettura de' tre dottori della Chiesa che più gli piacevano, sant' Agostino, san G. Crisostomo e s. Tomaso. Tanto merito attirò gli altrui sguardi sul modesto religioso: si cercò, ma in vano, di toglierlo alla casa di Dijon; ei non rispose a reiterate istanze che acconsentendo a tre viaggi, de' quali uno a Lione e due a Parigi. La bréve sua apparizione nelle prefate due città gli acquistò nuovi diritti alla stima de' dotti: i

suoi superiori il sollecitarono ad accettare una qualche carica eminente del loro ordine; il p. Oudin persistè ne'suoi rifiuti, e tornò alla placida sua vita studiosa. Malgrado la debolezza del suo temperamento, cui egli attribuiva alla primaticcia sua nascita, la di lui salute si mantenne, mercè le sue abituazioni rigorosamente regolate. Alla fine soccombette, il dì 28 di aprile del 1752, ad un'idropisia di petto. La sua morte fu accompagnata da grandi sentimenti di pietà. Posto in un secolo in cui degli spiriti ardimentosi che annoveravano de' proseliti segreti nel seno stesso delle comunità religiose, si accingevano a spezzare il giogo di tutte le credenze, il p. Oudin non sentì scossa neppur per un solo momento la sua. Ammettendo con la fiducia di un cuore semplice le dottrine rivelate, non soffriva su tali sublimi materie le discussioni delle quali si piace la leggerezza. Un giovane incredulo, di cui il p. Tournemine intrapresa aveva la conversione, si recò un giorno a visitarlo, e fu sollecito ad intavolare un'argomentazione sulla base dei dogmi religiosi. Siccome sembrava che il padre badasse poco alle obiezioni esposte con più baldanza che solidità, il libero pensatore fece una giravolta; e stimolar volendo il suo avversario: „ Padre mio, gli disse, „ vi paleserò che sono ateo “. A tali parole il p. Oudin riesce al suo contegno grave un aspetto disdegnoso, e considera con lunga sorpresa il suo interlocutore. Questi domanda la causa di tali sguardi scrutatori che lo molestano. „ Guardo, rispose il severo religioso, la bestia che vien chiamata ateo, e cui non aveva veduto mai “. Oudin lavorato aveva molto sulla Scrittura; ma gli mancò il tempo per ritoccare i suoi manoscritti; goder non fece il pubblico che della parte alla quale aveva più atteso, intitolata: *Epistola beati Pauli ad Romanos explicata*, Parigi, 1743, in 12. È un comento gramaticale, che lascia poche cose da desiderare sulle difficoltà del testo. Le altre produzioni del p. Oudin si riferiscono alla poesia, alla critica, alla letteratura celtica, e per ultimo al grande lavoro bibliografico che tenne occupata una considerabile parte della sua vita; I. Le sue poesie latine consistono in brevi componimenti scritti con un'elegante purezza. Si fa distinguere sopra tutte il suo poema su i *Sogni*, quello del *Fuoco* e l'elogio funebre di La Monnoye. L'autore li ristampò con altre poesie di sua scelta nei *Poemata didascalica*, de'quali fu realmente editore, quantunque posto vi avesse il nome di d'Olivet per non ferir l'amor proprio di alcuni suoi confratelli, cui non giudicava degni di una sede nella sua raccolta. Volle altresì mettere il piede nelle orme di Santeul, e pubblicò, fino dal 1705, *Sancto Francisco Xaverio hymni novem et officium*, Dijon, in 12 (tali inni tradotti furono in versi francesi da Baudot, *maire* di Dijon). Il p. Oudin, quindici anni dopo, pubblicò degl'inni ad uso della chiesa di Autun, Dijon, 1720, in 12. Tale cambiamento nella liturgia mosse molte lagnanze; e ciò impedì che il p. Oudin lavorasse nella riforma di parecchi altri breviari. Delle composizioni di un genere assai differente, de'drammi rappresentati dagli allievi del collegio di Dijon, facevano parte delle sue carte; e ne esistono delle copie manoscritte nella biblioteca del re di Francia. Sono tragedie che per l'argomento, ma non per la composizione, si avvicinano al *Polliuto*; e delle commedie, di cui una intitolata *Aleator* o il *Giocatore*, merita attenzione: vien curiosità di vedere qual partito un cenobita, un uomo di collegio, potuto abbia trarre da un soggetto trattato con tanto applauso su i teatri di Parigi e di Londra. Potuto si sarebbe altre-

si comparare la traduzione cui fatta egli avea dell'Iliade, per formare il gusto de'suoi allievi,alle versioni che pubblicarono, del padre dell'epopea, gli abati Cunich, de Raguse ed Alègre della Vera-Cruz; ma il suo manoscritto andò perduto, ad eccezione di alcuni versi che, per la semplicità dell'espressione, ricordanoper lo meno uno de'colori dell'originale. Il p. Oudin, come tutti i latinisti moderni, non osò esercitare la sua fantasia nella materna sua lingua. Forse è permesso di credere che riuscito non vi sarebbe, ove si rammenti il giudizio troppo favorevole cui dara della *Pucelle* di Chapelain. Non solo l'orditura, ma le parti gli sembravano degne di lode; e per riabilitare tale poema, non avrebbe occorso, a parer suo, che di voltarlo in bei versi latini. Il carattere della critica del p. Oudin era nondimeno la severità. Il suo Comento su Virgilio, se l'avesse conservato, bastato avrebbe per provare quanto fosse difficile il suo gusto; II Ricorderemo, fra le giudiziose suo osservazioni sui classici latini, la sua dissertazione sul *Culex*, inserita nel tomo VII delle Memorie del p. Desmolets; le osservazioni sparse nel *Cicerone* di d'Olivet, e dinotate siccome lavoro di un anonimo; *P. Syri et aliorum veterum sententiae,adjunctis brevibus notis*, Dijon, 1734, in 8vo.; e per ultimo delle discussioni curiose intorno ad alcuni passi di Orazio, pubblicate nel 1808 dal dottore Prunelle, con osservazioni analoghe, di Breitinger e del presidente Bouhier; III Il p. Oudin coltivava con frutto la numismatica; e si piaceva di scendere dalle antichità greche e latine alle antichità delle Gallie. Ivi la sua imaginazione spaziava a suo talento nel vasto campo delle conghietture. Nel suo *Saggio sugli Ambroni* (4.to volume degli scritti di storia e di letteratura di Granet), egli segue le orme di un popolo che figura per un momento con isplendore fra i Celti (tra l'Ain, il Rodano e le contrade dei Sequani), e sembra in seguito spegnersi. La sua dissertazione sulla formola sepolcrale *sub ascia*, compresa nella raccolta di diversi scritti, da Lebeuf, II vol, non piacque agli eruditi; ma l'autore apparve più felicemente ingegnoso nelle sue *Etimologie celtiche*, ristampate nelle nuove edizioni del Dizionario di Menagio, e nelle Opere postume di Gédoyn. Accumulato aveva un numero più grande di ricerche in un *Glosario celtico*, divenuto inutile pei lavori di Bullet e di altri dotti; IV Tali produzioni tutte non erano che distrazioni da un lavoro importante, imposto al p. Oudin dai suoi superiori, ed in cui consumò la maggior parte degli ozi suoi. Si trattava d'inalzare un monumento alla gloria dell'ordine, conducendo a fine una biblioteca latina degli scrittori della società di Gesù. Ribadeneira, i p. Labbe, Alegambe e Sotwell preparati avevano i materiali utili ai loro successori: Bonanni, Tournemine, Kervillars ed Hongnant ripreso avevano il lavoro; ma rimase stazionario nelle loro mani. Incaricato ne venne Oudin nel 1733, che il proseguì con tutta l'attività di cui un uomo solo era capace: 1928 articoli uscirono della sua penna, in modo che le prime quattro lettere di tale vasto repertorio erano terminate, come anche le notizie le più importanti che dovevano susseguitare, in numero di circa 700. Si fatto lavoro fu mandato a Roma, dove ottenne l'approvazione generale: notate vi furono soltanto delle inesattezze e delle omissioni cui era stato impossibile di evitare, nell'estremità di una provincia, e lungi dai ricchi depositi della capitale del mondo cristiano (1). L'autore comporta-

(1) Il p. Courtois, incaricato di continuare il lavoro, e di visitare per tale effetto le biblioteche de' vari collegi dell'ordine, morì verso il 1768, senza aver pubblicato nessuno scritto (F.

to si era con somma circospezione, lodando con sobrietà, e biasimando con più ritegno ancora. Troppo costretto per entro ai limiti che gli erano prescritti, divisava di pubblicarne in francese più estese notizie intorno ai Gesuiti i più celebri. Si può farsi una idea della maniera con cui le avrebbe compilate, da quelle che somministrò per la Raccolta di Niceron, su Petavio, Inchofer, Vieyra, Fronton-du-Duc, Scotti, de Billy e Giovanni Garnier, e dagli articoli *Daniele* ed *Arduino*, de' quali arricchì gli *Elogi di alcuni dotti francesi*, composti da Joly. Parecchie notizie, tratte dai suoi manoscritti latini, inserite vennero altresì da Goujet, nel supplemento di Moreri nel 1749. È pur anche lavoro del p. Oudin la vita di Bouhier, premessa alle dissertazioni di esso dotto su Erodoto. Trovò egli stesso un biografo in Michault, di Dijon, suo ammiratore, ed erede di parecchi de'suoi manoscritti (*Vedi* MICHAULT). Una *Memoria storica sulla barba*, di cui il p. Oudin si proponeva di arricchire una nuova edizione del *Trattato delle parrucche* di Thiers, inserita fu nel *Mercurio* di marzo e di aprile del 1705.

F—T.

OUDINET (MARCANTONIO), numismatico, nacque a Reims nel 1643. Poi che terminate ebbe le belle lettere con frutto poco comune, dovuto particolarmente alla facilità della sua memoria, che gli permise, dicesi, d'imparare tutta l'Eneide in una settimana, studiò a Parigi la filosofia e la legge, ed ammetter si fece avvocato nel parlamento. Tornato nella nativa sua città, frequentò per alcun tempo il foro, senza trascurare i lavori letterari; ma non tardò a rinunziare all'avvocatura, al fine di aver più tempo per imparare le leggi cui fino allora contentato si era di citare. Quindi, siccome diceva egli stesso, cessando di parlare pubblicamente come giureconsulto, incominciava a divenirlo di fatto. Rimasta essendo vacante una cattedra nell'università di Reims, conferita venne ad Oudinet. E' vi leggeva con merito, allorchè Rainssant, suo parente, custode delle medaglie del museo del re (*V.* P. RAINSSANT), gli propose di dividere con lui le cure che richiedeva tale uficio. Oudinet, che fino dalla prima sua gioventù coltivata aveva per genio la numismatica, accettò tale offerta, e successe in seguito a Rainssant. Si acquistò un onore infinito per l'ordine che mise in tale museo, e per le molte curiosità di cui l'arricchì. Luigi XIV aumentò di cinquecento scudi il suo stipendio, e gli diede prove particolari della sua benevolenza. Nel 1701 ammesso fu nell'accademia delle iscrizioni, alla quale comunicò sollecito i risultati delle sue ricerche: morì d'apoplessia il di 22 di gennaio del 1712. Oudinet non lasciò che alcune Memorie, inserite nel tomo primo della Raccolta dell'accademia: *Dissertazione sull'origine della parola Medaglia*; la fa derivare da *metallo*. — *Riflessioni sulle medaglie di Atene e di Lacedemone*. — *Osservazioni su due agate del museo del re di Francia*, rappresentanti de'soggetti mitologici, e tenute, per più secoli, siccome monumenti cristiani. — *Dissertazione su tre Medaglie di Ermonti, di Mende e di Jotapé*. Tale scritto, di cui non v'ha che un breve sunto nella Raccolta dell'accademia, fu inserito intero nel tomo IV della *Continuazione delle Memorie di letteratura* per Desmolets, con una lettera del p. Bougerel, conte-

COURTOIS); ed i suoi manoscritti andarono perduti. Il p. Zaccaria riuscì nondimeno a ricuperarne una parte, cui il p. Arevalo ricomperò dai suoi eredi, e cesse nel 1800, al p. Caballero, ex gesuita dell'isola di Maiorica, domiciliato a Roma, che da lungo tempo era inteso particolarmente ad un lavoro di tale genere, e lo diede in luce col seguente titolo: *Bibliothecae scriptorum societatis Jesu Supplementa*, Roma, Bourlié, 1814 e 1816 in 4.to di 307 e 128 p.

nente la parte storica di tale Dissertazione, e varie aggiunte di Terrin. Oudinet mandata aveva a Baylo una *Memoria* su Bergier, autore della *Storia delle grandi strade*; e l'illustre critico se ne servì per l'articolo che di lui scrisse nella seconda edizione del suo *Dizionario*. Si conserva come opera di Oudinet, nella biblioteca del re di Francia, la *Storia* dell'origine e de'progressi di tale istituto. Boze recitò, nell'accademia, l'*Elogio* di Oudinet (tomo III); e Niceron ne inserì un sunto nel tomo IX delle sue *Memorie*.

W—s.

OUDRY (Giovanni Batista), pittore ed incisore, nacque a Parigi nel 1686, e fu allievo di Largillière. Tale valente artista gl'insegnò eccellenti principj sul colorire, e l'esercitò in ogni genere di pittura. Oudry dipinse dapprima la storia, il ritratto, i paesetti ed i fiori; ma l'inclinazione sua lo conduceva a rappresentare gli animali. Nel tempo ch'ei dipingeva ritratti, fece quello dello czar Pietro il Grande; ed esso principe ne fu sì contento, che gli propose d'accompagnarlo in Russia. Oudry ricusò tutte le offerte che fatte gli furono, quantunque vantaggiosissime; e quando Pietro partì da Parigi, l'artista fu obbligato a nascondersi per non esser costretto ad accompagnarlo. Un giorno ch'ei faceva il ritratto di un cacciatore, dipinse il suo cane con tanta abilità, che Largillière non potè astenersi dal dirgli ridendo: *Non sarai mai che un pittore da cani.* Tale scherzo determinò la sua scelta, a tale ch' egli tralasciò tutti gli altri generi di pittura per istudiare con esclusiva d'imitar le forme degli animali. Era stato ammesso membro dell'accademia nel 1717, per un dipinto rappresentante l'*Abbondanza*: nondimeno siccome nessuno poteva esser fatto professore che dietro un quadro di storia, dipinse una *Natività* ed un *sant'Egidio*, per la chiesa di Saint-Leu, ed un' *Adorazione de' Magi*, per la sala del capitolo dell' abazia di Saint-Martin-des-Champs. Ma la sua fama è tuttora più solidamente fondata sopra i suoi dipinti di animali. Ei sapeva, mediante il tocco ed il colorito, dare a tutte le cose il vero carattere loro. Fra i molti quadri da lui composti pel re, se ne cita uno capitale, in cui rappresentò *Luigi XV a cavallo, in mezzo a dodici signori della sua corte, ed a parecchi ufiziali di caccia*; tutti i ritratti vi sono somigliantissimi; i cavalli ed i cani sono anche essi i ritratti de'cavalli delle scuderie del re, e de'cani della sua muta; e questi ultimi erano sì bene imitati, che il principe li dinotava tutti pe'loro nomi. Oudry rappresentò sè stesso, in un angolo del quadro, in atto di fare un disegno della caccia: tale quadro esiste tuttora nella manifattura dei Gobelins, quantunque in grande deperimento. Negli ultimi anni della sua vita, Oudry fu fatto direttore di tale manifattura, e breve tempo dopo di quella di Beauvais, cui aveva per così dire fondata. Ebbe, nel 1755, il primo assalto di apoplessia: sperando che l'aria di Beauvais riuscita gli sarebbe più favorevole, si recò in tale città; ma appena arrivato, vi morì il giorno 30 di aprile del medesimo anno. Il museo del Louvre possiede due quadri di esso artista: I. *La Caccia del lupo*; si vede l'animale, sopraffatto dai cani, difendersi cercando di fuggire; II *La Caccia del cinghiale*. Tale quadro, collocato fra le produzioni della scuola fiamminga, in cui fa riscontro ad un quadro di Sneyders, regge benissimo al confronto con quello di quest'ultimo artista. Oudry incise alcuni de' suoi propri quadri con molto buon gusto e con un tocco spiritosissimo, ed esser dee consultato dagl'incisori che trattar dovessero soggetti di tale genere. De'suoi intagli i più notabili sono: I. *Il lupo sopraffatto dai ca-*

ni, dal quadro del Museo; Il *Ventisei soggetti per Romanzo buffo*; III *Un libro di animali e di cacce*, terminati a bulino da Lebas. Il lavoro che più contribuì a diffondere la sua fama, è la serie di disegni per le Favole di La Fontaine, in 4 vol. in foglio, Parigi, 1755.

P—s.

OUEL od OWEL il BUONO, in gallese *Hywel-Dda*, legislatore del paese di Galles, figlio del re Cadell, ascese al trono del principato di Galles meridionale nel 907. Tale paese conservata avea lungamente la sua independenza e le primitive sue istituzioni, siccome conservava e conserva tuttora l'antico idioma. Ma il governo feudale, poi che radicato si fu nell'Inghilterra, s'introdusse fra i Gallesi, v'incominciò il dominio dell'aristocrazia, e fece cadere in disuso le leggi favorevoli alla pubblica libertà. Ouel, sovrano ragguardevole nel suo secolo, concepì il disegno di ristabilire la legislazione su basi conformi allo spirito nazionale; ma, per non fare la sua riforma in fretta, si preparò di lunga mano a tale impresa. Accompagnato da tre vescovi gallesi, andò, nel 926, a Roma al fine di consultare intorno ai suoi divisamenti degli uomini profondamente istrutti. Come ne tornò, convocò presso a Tenby, nella contea di Carmartben, un consiglio nazionale, composto di cherici e di laici. Vi fu deliberato che l'antico codice del re Dyvnwal-Moelmud, riconosciuto superiore a tutte le altre leggi, sarebbe stato ripristinato con alcune modificazioni. Nel 930 Ouel fece un nuovo viaggio a Roma, al fine di sottomettere alla conferma del papa le leggi statuite dai rappresentanti del popolo gallese, e per dar loro in tale guisa maggiore autorità. Per altro il suo codice non fu promulgato che nel 940, allorchè, per la morte d'Idwal-Voel, principe di Gwynedd, Ouel divenne sovrano di tutto il principato di Galles. Il re e l'assemblea nazionale intimarono la maledizione di Dio e dell'assemblea contro chiunque osservate non avesse le nuove leggi; deposta ne venne una copia in ciascuno dei tre palazzi reali di Dyved, Powys e Gwynedd: altre cerimonie, preci e digiuni, preceduta avevano tale opera legislativa, siccome è detto nella prefazione del codice. Ouel morì nel 948. Le sue leggi trasmisero il di lui nome alla posterità. Sono distribuite in tre classi: la prima non è che un regolamento della corte o della casa del re; la seconda concerne la giurisprudenza civile, e la terza contiene le leggi penali. Tale raccolta interessa non solo il legista, ma pur anche lo storico e l'antiquario. V' hanno de'tratti di costumi e degli usi assai singolari, particolarmente nel regolamento della casa del re, che ci dà un'idea compinta a bastanza della maniera bizzarra con cui era tenuta una corte gallese nel decimo secolo. Tutte le incombenze e prerogative degli ufiziali di corte, dal cappellano e maestro di palazzo fino al bardo servo ed al *troediawg*, di cui l'ufizio consisteva nel tenere in mano i piedi del re, durante il banchetto, per riscardarglieli, e nel fregarlo in seguito per addormentarlo, sono particolarizzate con grande ingenuità. Esistono parecchie copie manoscritte in gallese delle leggi di Ouel-il Buono, nella biblioteca Cottoniana, che fa parte del museo britannico a Londra; la Scuola gallese ne possiede altresì un esemplare. Havvi fondamento di credere che tali copie, le quali differenziano tutte fra esse, più non contengano il testo originale del codice, ma che per lo meno ritenuto ne abbiano lo spirito. Sì fatta Raccolta curiosa fu stampata, la prima volta, in gallese, con una traduzione in latino e con note esplicative, dal dottore Wotton, 1730, in un vol. in fogl., col titolo di *Leges Wallicae*; tale edizione è divenuta rara. Rammari-

ca che l'editore consultati non abbia i migliori manoscritti. Perciò si è stimato di recente di dover intraprendere, con la scorta di essi, una nuova traduzione in inglese di tutto il codice, incominciata nel *Cambrian-Register*, tomi I e II: fu nuovamente principiata e continuata nel tomo II del *Cambro-Briton*, Londra, 1821. La *Carta di Hoel il Buono*, di A. B. M. (Mangourit), Parigi, 1819, opusc. di 26 pagine, non fa che ricordare, in una narrazione fittizia, la storia della formazione di tale carta.

D—G.

OUEN (Sant'), in latino *Audoenus*, vescovo di Rouen, conosciuto altresì col nome di *Dodone*, nacque, verso il 609, a Sanci, presso a Soissons, d'una delle più illustri famiglie del regno. Allevato nel monastero di Saint-Médard, fu ammesso giovanissimo nella corte di Clotario II. Dagoberto, figlio e successore di esso principe, lo fece suo referendario, e gli affidò la custodia del suo sigillo. La di lui dolcezza, la pietà ed i suoi lumi gli conciliarono l'affetto de'popoli, e corrisposero alla scelta del monarca. Eletto ei venne vescovo di Rouen, nel 639, il medesimo anno in cui sant' Eligio, di lui amico e guida nella vita spirituale, fu inalzato alla sede di Noyon (*V.* Eligio). San Dodone si recò subito a Macon, dove entrò in un monastero, al fine di prepararsi, mediante la preghiera ed il digiuno, a ricevere gli ordini sacri; e l'anno susseguente prese possesso della sua diocesi, cui amministrò con pari zelo e saviezza. Intervenne, nel 644, al concilio di Challon, di cui fu il terzo a sottoscrivere gli atti; e dicesi che ne adunasse uno anch'egli nell'episcopale sua città, per la riforma di diversi abusi. Fu eletto, nel 651, con sant'Eligio, per recarsi a Costantinopoli ad adoperarvisi di spegnere le dispute del monotelismo; ma delle circostanze cui la storia non indica, si opposero a tale viaggio dei due prelati. Sant' Ouen tornava da Colonia, dove era stato inviato per ristabilire la pace fra i Neustriani e gli Austrasiani: si fermò a Clichì per dar ragguaglio della sua missione, e vi morì nel 683, il dì 24 di agosto, giorno in cui la Chiesa venera la sua memoria. Il suo corpo, trasportato a Rouen, fu sepolto nella chiesa di san Pietro fuori delle mura, che prese il nome di sant'Ouen, e divenne un'abazia celebre. San Dodone è autore della *Vita di sant'Eligio*, pubblicata da Surio (*Vitae sanctor. I decemb.*), ma senza la Prefazione, cui il p. Labbe raccolse nel tomo II della *Biblioth. manuscriptor.* D' Achery ne pubblicò un' edizione più compiuta nel tomo V dello *Spicilegio*: Rivet pretende che vi s' introducessero alcune aggiunte straniere. Tale Vita, di cui Duchesne inserì il primo libro ne'suoi *Scriptorum Normannorum*, però che contiene particolari di rilievo per la storia, fu tradotta in francese da Luigi di Montigny, arcidiacono di Noyon, Parigi, 1626, e da un anonimo (Levesque, prete della cappella degli Orefici), ivi, 1693, in 8.vo. Si può consultare, oltre i vari agiografi, la *Gall. Christ.*, la *Storia letter. di Francia*, III, 623-28, e la *Storia dell' abazia di Saint-Ouen*, di Pommerey, Rouen, 1662, in foglio.

W—s.

OUGHTRED (Guglielmo), teologo inglese, più celebre come matematico, nacque il giorno 5 di marzo dell'anno 1574, in Eton, nella contea di Buckingham. Si applicò per tempo allo studio delle scienze esatte; e la prima sua opera fu l'invenzione di un metodo più facile per costruire gli orologi a sole. Fu fatto nel 1610 ministro di Albury, presso a Guilford, nella contea di Surrey: era un benefizio lucroso, e che, durante la rivoluzione,

nel 1646, divenne quasi cagione della sua ruina. Formò, per le sue lezioni, allievi distinti, e particolarmente Guglielmo Forster, ed insegnò le matematiche al giovane lord Guglielmo Howard, figlio del conte di Arundel; compose per questo, nel 1631, in un volumetto in 8.vo, la migliore delle sue opere: *Arithmeticae in numeris et speciebus institutio, quae tum logisticae tum analyticae, atque totius mathematicae clavis est.* Si fatto trattato contiene molti eccellenti teoremi, di cui parecchi onninamente nuovi, di algebra e di geometria. Si afferma che Oughtred ebbe molta parte nell'invenzione delle scale o regole logaritmiche, e nella loro applicazione alla stazatura, ma che, per modestia, lasciar volle tutto l' onore di tale scoperta a Gunter, col nome di cui fu lungamente dinotato tale ingegnoso strumento in Inghilterra (*V.* Gunter). Oughtred morì il giorno 30 di giugno del 1660, in età di 86 anni, e visse precisamente a bastanza per intendere che avvenuto era ciò che prevenuto aveva da lungo tempo co'suoi voti, il ristabilimento cioè di Carlo II. Si pretende anzi che la commozione che gli cagionò tale nuova, gli anticipasse la morte. Ei pubblicò parecchie altre opere, scritte del pari in elegantissimo latino, e le quali sono prova ch'egli fu buon letterato quanto anche profondo matematico. Fu stampata dopo la sua morte una scelta de'suoi manoscritti, col titolo di *Opuscula mathematica hactenus inedita*, Oxford, 1676. Contiene gli scritti seguenti: I. *Institutiones mechanicae*; II *De variis corporum generibus gravitate et magnitudine comparatis*; III *Automata*; IV *Quaestiones Diophanti Alexandrini, libri tres*; V *De triangulis planis rectangulis*; VI *De divisione superficierum*; VII *Musicae elementa*; VIII *De propugnaculorum munitionibus*; IX *Sectiones angulares*. Nel 1660 sir Giona Moore aggiunse ad un' edizione in 8.vo della sua Aritmetica, un trattato delle *Sezioni coniche*, con l'esposizione metodica dei primi due libri di Mydorge, tratti dalle carte di Guglielmo Oughtred.

L.

OUHAB (Abd el Wahab), fondatore de' Wahabiti o Vecahiti. *V.* Mohammed (Cheikh).

OULOUGH-BEYG (Mirza Mohammed, Taraghy), meno celebre per essere stato re della Transossiana e della Persia orientale, che per la sua riputazione di essere uno de'più grandi astronomi dell'Oriente, nacque a Sulthanieh l' anno dell'eg. 796 (1394 di G. C.). Era appena nel decimo anno, allorchè l'avo suo Tamerlano, cui seguito aveva in una spedizione contro la China, morì in Otrar l' anno 807 (1405). La disunione che s' introdusse fra i generali, e le turbolenze che agitarono la Transossiana, obbligarono Oulugh-Beyg, che tornato era a Samarcanda, a recarsi di nuovo nel Corassan dove regnava suo padre Chah-Rokh, il quale non tardò ad essere riconosciuto, in tutto l' Oriente, come il principale e legittimo erede di Tamerlano. Oulugh- Beyg ottenne allora il governo del Mazanderan; e l'anno 812 (1409), allorchè Chah-Rokh, dopo le disgrazie di suo nipote Khalil Mirza (*V.* la fine dell'articolo Miran Chah), s'impadronì della Transossiana, ne conferì il governo ad Oulug-Beyg, suo primogenito. Il giovane principe si rese illustre per tempo pel suo senno primaticcio, pel suo amore della giustizia, e soprattutto per le sue cognizioni profonde nelle scienze sublimi. Non aveva che ventisette anni, allorchè fece costruire un osservatorio nel quartiere nord-est di Samarcanda, sua capitale, in cui diresse egli stesso alcune osservazioni astronomiche esattissime, assistito da quattro dot-

tori musulmani. Compose le famose tavole astronomiche, denominate *zydje chahy* (tavole reali), tenute appo gli Orientali per superiori a quelle del celebre Nassir-eddyn (*V.* tale nome). Se ne valgono tuttora per calcolare gli almanacchi, e per determinare le longitudini e le latitudini. Oulugh-Beyg sarebbe stato un principe perfetto, se alle virtù pacifiche di suo padre Chah-Rokb accoppiata avesse una porzione de'talenti militari di Tamerlano avo suo. Ma, lungi dal segnalarsi per le sue geste, soffrì frequenti sconfitte, allorchè comparve alla guida degli eserciti. Governò la Transossiana ed una parte del Turkestan, fino alla morte di Chah-Rokh, avvenuta verso la fine dell'anno 850 (1446), e fu il solo da' suoi figli che gli sopravvisse. Si recò subito a Balkh, per mettersi in possesso del Corassan; ma informato che suo nipote Ala ed-daulah si era fatto acclamar sultano in Herat, e fatto aveva arrestare suo figlio Abdel-latbif, non pensò più alla guerra, e soltanto attese ad ottenere la libertà di un figlio diletto che in ricambio doveva trattarlo con la più nera ingratitudine. Oulugh-Beyg conchiuse la pace con suo nipote; questi gli rimandò suo figlio, e gli cesse Balkh, con tutta la parte orientale del Corassan. Nell'852 Oulugh-Beyg ricominciò la guerra; vinse Ala ed-daulah presso a Mergab, l'obbligò a fuggire nel Djordjan, entrò in Herat, e salì sul trono di Chah-Rokb. Ne partì poco dopo per opporsi ad Ala ed-daulah ed a Baber, che, non osando arrischiare una battaglia, si recarono, nell' Irak, presso al loro fratello Mohammed. Durante l'assenza di Oulugh-Beyg, gli abitanti de'sobborghi di Herat ribellarono in favore del turcomano Yar-Alì, nipote del famoso Cara-Yusuf (*V.* tale nome). Il sultano tornò subito indietro, e dar fece il sacco a tutti i quartieri che presa avevano parte nella sedizione. Tale gastigo, quantunque giusto, parve rigoroso, però che avvenne nel cuor dell'inverno, e nocque alla fama ed alla podestà di Oulugh-Beyg. Tornato egli era appena a Samarcanda, quando suo nipote Baber si recò da Estarabad in Herat, e s' impadronì di tale città, considerata siccome il centro della potenza de'discendenti di Tamerlano. La passione di Oulugh-Beyg per le scienza il trasse in gravissime sciagure. Creduto avendo di leggere negli astri che suo figlio Abdel-lathif privato l' avrebbe del trono e della vita, volse tutti gli affetti suoi ad Abdel Aziz, suo figlio cadetto. Abdel-lathif, avvedutosi di tale cambiamento, cessò di fare le maschere, alzò lo stendardo della rivolta a Balkh, mosse contro suo padre, lo vinse presso a Samarcanda, l'anno 853 (1449), il fece prigioniero, e lo abbandonò alla vendetta di un ufiziale del quale Oulugh-Beyg fatto avere perire il padre. La morte di tale principe sventurato afflisse i popoli della Transossiana cui governati aveva per quarantun anni, de' quali tre soltanto dopo la morte di Chah-Rokh. Il parricida Abdel-lathif, che fatto aveva altresì perire suo fratello Abdel-Aziz, perdè lo scettro con la vita l'anno susseguente. Abdallah, suo cognato e successore, perì in una battaglia, l' anno 855 (1451); ed il trono della Transossiana cadde in potere di Abu Said, discendente di Tamerlano dal lato di Miran Chab (*V.* Abu Said). L'ardore di Oulugh-Beyg per lo studio e pei progressi delle scienze, secondato era da una felice memoria, di cui si cita il tratto seguente: soleva esso principe fare scriver in un registro il numero degli animali che uccideva a caccia, l' indicazione della loro specie, ed il giorno nel quale erano stati ammazzati. Siccome l' ufiziale incaricato di tale registro l'aveva smarrito, Oulugh-Beyg, per trarlo d' inquietudine, gli dettò a memoria tutto ciò che il perduto registro conteneva. Ri-

venuto essendosi il libro, fu diligentemente confrontato con quanto dettato aveva il monarca, nè vi si notarono che quattro lievi differenze. La biblioteca del re di Francia possiede parecchi esemplari delle *Tavole astronomiche* di Oulugh-Beyg; ma esse non contengono che teorie ed i moti de' pianeti, determinati soltanto dietro osservazioni dell' obliquità dell'ecclittica, cui stabiliscono in 23°, 30', 17". Alcuni frammenti delle prefate tavole tradotti vennero e pubblicati. Ora gl' indicheremo: I. *Epochae celebriores astronomicae*, ec., da G. Greaves, Londra, 1650. Greaves aggiunse alla sua traduzione, che contiene la prima parte delle tavole di Oulugh-Beyg, il testo persiano, ed una tavola in cui le diverse epoche sono messe d' accordo con l' era cristiana; II *Binae tabulae geographicae, una Nassireddini, altera Ulug-Beighi*, Londra, 1652 (*V.* Greaves). Tali tavole si trovano ordinariamente in seguito alle *Astronomica quaedam ex trad. Schah Cholgii Persae*, ed Hudson le ristampò nella raccolta denominata de' Geografi Minori; III *Tabula long. et lat. stellarum fixarum, ex observatione Ulugh-Beighi*, ec., di Tomaso Hyde, con un erudito comento, Londra, 1665, in 4.to; e nel tomo I del suo *Syntagma dissertationum*; IV Finalmente, Burkhardt pubblicò, nel 1799, nelle *Effemeridi geografiche* del barone di Zach, i movimenti di alcuni pianeti, secondo il sistema di Oulugh-Beyg.

A—T.

OULTREMAN (Enrico d'), storico, nato nel 1546, a Valenciennes, d'una famiglia nobile (1), terminò gli studi con lode nell' accademia di Lovanio, e si applicò alla coltura delle lettere, che furono la delizia della sua vita. Ammesso da giovane nel consiglio di città, ottenne l' ufizio di preposto cui funse in maniera da meritarsi la stima generale, e morì, il giorno primo di ottobre del 1605, in età di 59 anni. Si vedeva, nel coro della chiesa di san Giovanni di Valenciennes, la sua tomba corredata di un epitafio onorevole, citato da Foppens, *Biblioth. Belgica*, I, 459. Oultreman lasciò quattro figli, che si fecero religiosi. Oltre la *Descrizione* dell' ingresso degli arciduchi Alberto ed Isabella a Valenciennes, ed alcuni componimenti poetici, de' quali si troveranno i titoli in Foppens, Oultreman è autore della *Storia della città e contea di Valenciennes*, dalla sua origine sino alla fine del secolo decimosesto, Douai, 1639, in fogl. N'esistono degli esemplari con la data del 1687. Sì fatta opera, stimata per le ricerche, fu corretta ed aumentata da Pietro d' Oultreman, di cui segue l' articolo: egli vi aggiunse la *Vita* dell'autore ed il suo ritratto. — Oultreman (Pietro d'), il più giovane dei quattro figli di Enrico, nato nel 1591, fu ammesso, in età di venti anni, nella società di Gesù, e vi si fece distinguere pel suo talento nel pergamo. Obbligato dal debilitamento della sua salute di rinunziare all' aringo ecclesiastico, si applicò, per consiglio de' suoi superiori, allo studio della storia, e morì, pianto dai suoi concittadini, a Valenciennes il dì 23 di aprile del 1656. Oltre alcune opere ascetiche e delle traduzioni, di cui si troveranno i titoli nella *Biblioth.* di Sotwel, egli scrisse: I. *Vita di Pietro l'Eremita*, capo e conduttore de' principi cristiani nelle crociate, Valenciennes, 1632, in 12; nuova edizione aumentata della *Genealogia dell'Eremita signore di Souliers*, Parigi, 1645, nella medesima forma; II *Constantinopolis Belgica, sive de rebus gestis a Balduino et Henrico, imperatoribus Constantinopolitanis, ortu Valentianensibus Belgis, libri V, quibus accessit de excidio Graecorum liber singularis*, Tournai, 1643,

(1) Il nome fammingo di tale famiglia è *Outermans* o *Woutermans*.

in 4.to. L'autore si scelse a guida Villehardouin, di cui ha corretto o compiuto i racconti valendosi degli autori contemporanei. Omise per altro de'particolari importanti, e cadde in errori gravi (*V.* la *Prefazione* di Du Cange alla *Storia* di Villehardouin). — OULTREMAN (Filippo d'), secondo figlio di Enrico, entrò, in età di 22 anni, nella società di Gesù, si applicò alla predicazione, e morì nel 1652. È autore di due opere ascetiche: la prima intitolata, *Il vero cristiano cattolico*, Saint-Omer, 1622, in 8.vo, fu tradotta in inglese; la seconda, *Il pedagogo cristiano*, Mons, 1641-45, 3 vol. in 8.vo, tradotta venne in latino, e spesso ristampata: l'autore prometteva il quarto volume, che per altro non comparve.

W—s.

OUSEL, OISEL *o* LOISEL (FILIPPO), nacque a Danzica nel 1611; si pretende che la sua famiglia fosse originaria di Francia. Ousel perdè suo padre e sua madre essendo per anche in tenera età. La sua educazione non soffrì nondimeno per tale perdita: sua matrigna e de'tutori in ciò gli tennero vece dell'uno e l'altro parente. Studiò a Danzica, indi a Brema, applicandosi alla filosofia, alla teologia ed alla lingua ebraica. Nel 1691 si recò a Groninga, a Franeker ed a Leida al fine di perfezionarsi in tali differenti scienze. Nel 1697 andò in Inghilterra, esaminò i più rari manoscritti di Londra, di Oxford e di Cambridge, frequentò i dotti più celebri di tale regno; e, dopo di essersi fatta un'ampia provvigione di cognizioni nelle parti cui aveva fino allora coltivate, tornò in patria nel 1698. Annoiatosi di vivere senza impiego, si recò a Leida nel 1706, e vi progredì del pari nello studio della teologia ed in quello della medicina; ottenne in progresso il dottorato in tali due scienze. Eletto pastore della chiesa tedesca di Leida nel 1711, n'esercitò l'ufizio con molto merito fino al 1717, epoca in cui fu chiamato a Francfort sull'Oder a professarvi la teologia, ed a predicare: morì in tale città il giorno 12 di aprile del 1724. Era versatissimo nelle lingue orientali; e, sotto tale aspetto, godeva di una riputazione pari a quella de'Buxtorf e dei Cocceio. Sembra da alcuni tratti che di lui si citano, che dotato fosse di una memoria prodigiosa, e che la conservasse fino alla morte. Gli scritti di Ousel sono: I. *De Lepra cutis Hebraeorum dissertatio inauguralis*, Franeker, 1709, in 4.to, e nelle *Commentationes de Lepra* di Schilling, Leida, 1778. Tale tesi presuppone cognizioni profonde in teologia ed in medicina; II *Introductio in accentuationem Hebraeorum metricam*, Leida, 1714, in 4.to; III *De accentuatione Hebraeorum prosaica*, Leida, 1715, in 4.to. Ousel sostiene, in tali due opere, che la punteggiatura è antica quanto i Libri sacri. Tale paradosso bizzarro, cui ha comune coi più de'protestanti e con alcuni cattolici, non impedisce che l'autore sparsa abbia ne'suoi scritti una grande erudizione; IV *De auctore Decalogi dissertationes duae*, Francfort, 1717 e 1718, in 4.to; V *De nominibus Decalogi*, ivi, 1717, in 4.to; VI *De Decalogo soli Israeli dato dissertationes tres*, ivi, 1719, in 4.to; VII *De natura Decalogi dissertationes duae*, ivi, 1723, in 4.to; VIII *De denario regni coelorum, seu parabola Matth. XX*, 1-16, *dissertationes duae*, ivi, 1720 e 1723, in 4.to. *Vedi* Niceron, tomo XLII; la Biblioteca germanica, tomo XII; Jocher ed il suo supplemento.

L—b—e.

OUTHIER (REGINALDO *o* RENOLDO), astronomo, nato nel 1694, a Lamare-Jousserand, podesteria di Poligni, si fece ecclesiastico, ed eletto venne vicario della parrocchia di Montain, presso a Lons-le-Saulnier. Secondò allora la sua inclinazione

per lo studio dell'astronomia, e partecipò le sue osservazioni all'accademia delle scienze, che, nel 1731, l'elesse uno de' suoi corrispondenti. Recatosi a Parigi, l'anno susseguente, presentò all'accademia un globo da lui inventato (1). Si cercò di rattenerlo, incaricandolo di levare le piante e fare i calcoli de'triangoli per la grande carta di Francia; ma il cardinale di Luynes, vescovo di Baieux, si dichiarò suo protettore, e lo fece suo segretario. Outhier partì, nel 1736, con Maupertuis, mandato nel Settentrione per misurare un grado del circolo polare (*V.* Maupertuis), e compilò il giornale di sì fatto viaggio, che non riuscì senza utilità per la scienza. Tornato da tale spedizione, dopo un'assenza di due anni, l'abate Outhier fu sollecito di tornare a Baieux, presso al cardinale di Luynes che gli conferì, nel 1748, un canonicato nella sua cattedrale. Il dimise nel 1767, e si ritirò in una casetta cui comperata aveva a Baieux, col frutto do' suoi risparmi; vi divise il suo tempo fra lo studio e la preghiera, e morì il dì 12 di aprile del 1774. L'abate Outhier ottenuta aveva dal re una pensione di 1200 franchi; era membro della società reale di Berlino e delle accademie di Caen e di Besanzone. I suoi scritti sono: I. *Giornale di un viaggio fatto nel Settentrione, nel 1736 e 1737*, Parigi, 1744, in 4.to, con diciotto carte o tavole, disegnate dall'autore. L'esemplare che ne possedeva Lalande, è pieno di sue note (*V.* il *Catalogo* della sua biblioteca). Tale opera è scritta con una leggiadra semplicità; i particolari che contiene intorno ai costumi ed agli usi religiosi de'Lapponi, ne rendono molto divertente la lettura. Fu ristampata in Amsterdam, 1746, in 12, con figure; II Le *Carte topografiche* del vescovado di Baieux, in 2 fogli; — del vescovado di Meaux e dell'arcivescovado di Sens; III *Osservazioni meteorologiche*, fatte a Baieux (nella Raccolta dell'accademia delle scienze, t. IV delle *Memorie de'dotti stranieri*). — *Osservazioni del passaggio di Venere*, il giorno 6 di giugno del 1761, e *dell'eclisse della luna* del giorno 8 di maggio del 1762 (ivi, to. VI).

W—s.

OUTREPONT (Carlo Lambert d'), nato ad Herve, nel ducato di Limburgo, il giorno 16 di settembre del 1746, esercitò, nel 1771, la professione di avvocato nel consiglio supremo del Brabante. Nel 1780 pubblicò un'opera, in quel tempo arditissima, intitolata: *Saggio storico sull'origine delle decime*, 1 vol. in 8vo. Tale scritto fece molto romore, e fu soggetto di molte critiche (*Vedi* Ghesquière): tradotto venne in inglese ed in tedesco. Giuseppe II emanò, il dì 28 di settembre del 1784, un editto col quale riservava a sè il diritto di pronunziare sulla validità de'matrimoni contesi dei suoi sudditi. I Belgi accolsero male sì fatta legge, su cui l'imperatore incaricò Outrepont, che in quel momento era a Vienna, a scrivere un comento. E' ne diede in luce la prima parte nel 1787. Nel corso di tale anno, Giuseppe provò di sostituire nel Belgio il governo austriaco alle leggi del paese, ed accese in tale guisa una guerra che favorevole non fu alla casa d'Austria. D'Outrepont, quantunque avuto avesse argomento di lodarsi dell'imperatore, si tenne nondimeno obbligato di difendere la costituzione del suo paese con parecchi opuscoli cui pubblicò successivamente. L'effervescenza de'partiti lo costrinse di rifuggire a Parigi, dove restò sino alla fine del 1790, epoca in cui cessarono le turbolenze del Belgio. Amico de'Francesi, de'quali

(1) Tale globo mobile, lavoro di G. B. Catin, valente meccanico, compatriotta dell'abate Outhier, è figurato fra le macchine dell'accademia, senza descrizione. Appartiene oggigiorno a Janvier, celebre oriuolaio (Vedi la *Bibliografia astronom.* di Lalande, p. 424).

preferiva il dominio a quello degli Austriaci, giovò agl' interessi della Francia, con cui tenne che interessi comuni avessero i Belgi, allorchè fu conquistato il suo paese, nel 1792 e nel 1794. Membro delle amministrazioni superiori, fu incaricato di lavorare nella divisione per dipartimenti; ed il suo lavoro fu base al comparto che statuì la Convenzione nazionale. Successivamente commissario del governo presso ai tribunali della Dyle, e professore di legislazione nella scuola centrale del medesimo dipartimento; fu incaricato nell'anno VI dal direttorio esecutivo di liquidare, presso al congresso di Ratisbona, il debito pubblico del Belgio. Durante tale missione, fu eletto deputato al consiglio dei Cinquecento. Lo scopo del primo discorso cui vi recitò, fu di lagnarsi della legislazione introdotta dalla legge del di 12 *brum.* anno II, cui giudicava più favorevole alla licenza de' costumi che al matrimonio. Gli altri suoi discorsi furono relativi alla libertà della stampa, ed al progetto di ripristinare i *club*, al quale si chiarì contrario. In occasione del nuovo sistema di governo, dopo il giorno 18 *brumaire* (novembre del 1799), d' Outrepont eletto venne, dal senato conservatore, giudice nel tribunale di cassazione. Tale magistrato, uno degli allievi i più distinti dell'università di Lovanio, ebbe molte cognizioni in letteratura, in istoria, in giurisprudenza, in diritto pubblico ed anche in astronomia. Morì a Parigi il dì 4 di marzo del 1809, lasciando parecchi figli uno de'quali fece stampare nel 1813 un *Almanacco de' guerrieri francesi* pel 1819, in 18.

D—B—S.

OUVILLE (ANTONIO LE METEL DI), fu fratello di Boisrobert (*V.* tale nome), e com'egli nacque a Caen, ma non si sa in quale anno. Morì, prima di suo fratello, nel 1656 o 1657; però che nella *Continuazione delle Memorie di Michele di Marolles*, stampata nel 1657, vien chiamato il *defunto signore d'Ouville* (edizione in fogl., p. 242). Marolles attribuisce a d' Ouville cinque o sei drammi; ma ne fece dieci in cinque atti ed in versi, nel periodo di dodici anni, dal 1638 al 1650, cioè: I *Tradimenti di Arbirano*, tragicommedia, 1638, in 4.to. — Lo *Spirito folletto* o la *Dama invisibile*, 1642, in 4.to; 1643, 1662, 1665, in 12. Hauteroche ne tolse l'argomento della commedia cui pubblicò col medesimo titolo (*V.* HAUTEROCHE). — L' *Assente da casa sua*, commedia, 1643, in 4.to. — Le *False Verità*, o *Credere ciò che non si vede, e non credere ciò che si vede*, commedia, 1643, in 4.to. — Le *Dama di compagnia*, commedia, 1645, in 4.to. — Il *Morto vivo*, tragicommedia, 1646, in 4.to. — *Amare senza saper chi*, commedia, 1646, in 4.to. — *Jodelet astrologo*, commedia, 1646, in 4.to. — La *Pettinatrice alla moda*, commedia, 1646. — I *Sospetti sulle apparenze*, eroi-commedia in cinque atti, 1650, in 4.to. Gli autori della *Storia del Teatro francese* (*V.* PARFAICT) dubitano che quest'ultima commedia sia di d' Ouville. Gli autori della *Biblioteca del Teatro francese* (*V.* LA VALLIÈRE) gliela danno affermativamente. Léris si contenta di attribuirgliela. Finalmente Pont de Vesle l'ha compresa nel Teatro d'Ouville, con gli altri nove componimenti. Antonio Le Metel aveva tradotto dallo spagnuolo di Castillo Solorzano la *Faina di Siviglia* o l' *Amo delle borse*. Tale traduzione non fu pubblicata che nel 1661, in 8.vo; venne ristampata col titolo di *Storia ed avventure di donna Rufina, cortigiana di Siviglia*, 1731, due volumi in 12. D'Ouville aveva pubblicato, nel 1656 (1), varie *Novelle amo-*

(1) *Vedi* num. 2012 del Catalogo di madama di Pompadour.

rose e tragiche, tradotte dallo spagnuolo di donna Maria de Zayas, in 8 vo (1). Ma non sono altrimenti i prefati lavori quelli che hanno salvato dall' oblivione il nome di questo autore. Non è conosciuto presentemente che per le sue Novelle, le quali sono anche più citate che lette. La raccolta di esse è intitolata: La *Scelta delle Novelle del signore d'Ouville*, 1669, due volumi in 12. Tali novelle sono libere, e non tutte buone. Le migliori sono tratte dal *Mezzo di far fortuna*, di Beroaldo di Verville. Quelli che le hanno paragonate alle novelle di La Fontaine, avrebbero dovuto osservare almeno che quelle d'Ouville sono in prosa; circostanza che le mette già ad una distanza grande dagli scherzi del favoleggiatore. La Monnoye, nella sua *Dissertazione* sul libro intitolato il *Mezzo di far fortuna*, stampata in seguito alla *Menagiana*, attribuisce tali novelle a Boisrobert. Non è tale il parere dell'abate d'Artigny, nè quello di Goujet (*V. Biblioteca francese*, t. XVII, p. 94). D'Artigny, nelle sue *Nuove Memorie* (tomo VI, p. 192), dice d'aver veduto, di d'Ouville, la *Vendetta d'Aminta affrontata, novella tradotta dallo spagnuolo*. È probabile che altro non sia che un' edizione separata dell' *Aminta tradita*, o l' *Onore Vendicato*, una delle novelle di donna Maria de Zayas.

A. B—T.

OUVRARD (Renato), musico, nato a Chinon verso il 1620, dopo di aver terminato gli studi con profitto, fu ammesso nel seminario, ricevè gli ordini sacri, e, chiamato a Parigi, fu fatto maestro di musica della santa Cappella, impiego cui sostenne più di dieci anni con generale soddisfazione. Ottenne in seguito un canonicato di san Graziano di Tours, e morì in essa città ai 19 di luglio 1694. Ouvrard era molto istruito nella storia e nelle antichità ecclesiastiche; componeva versi latini, e coltivava le matematiche e l'astronomia. Era altronde uomo piissimo, che adempiva con esattezza i doveri del suo ministero, e zelante per la conversione dei protestanti. Fu amico del famoso dottore Arnauld e degli scrittori di Porto-Reale. Oltre alcune opere di controversia, presentemente obliate, rimane di lui: I. *Segreto per comporre in musica*, mercè un'arte nuova, Parigi, 1660. Laborde dice che avrebbe fatto meglio a non isvelare tale segreto (*Saggio sulla Musica, III*); II *Biblia sacra in lectiones ad singulas dies per Legem, Prophetas et Evangelium distributa*, *et* 529 *carminibus mnemonicis comprehensa*, ivi, 1668; trad. in francese, 1669; III *L'arte e la scienza dei numeri* (lat. franc.), con una prefazione dell' eccellenza dell' aritmetica, Parigi, 1677; IV *Difesa dell'antica tradizione delle chiese di Francia*, sulla missione dei primi predicatori evangelici nelle Gallie, ec., ivi, 1678, in 8.vo. Ouvrard vi segue il sentimento di Marca riguardo san Dionigi; V *Architettura armonica*, o Applicazione della dottrina delle proporzioni della musica all' architettura, ivi, 1679, in 4.to; VI *Calendarium novum perpetuum et irrevocabile*, ivi, 1682, in 4.to. Arnauld lo consigliava a sopprimere tale opera come poco degna del suo talento. Ouvrard ha lasciato in manoscritto vari trattati di controversia, ed alcuni scritti di cui si troverà la lista nella *Bibliotheca ecclesiae Turonensis*, *seu Catalogus librorum mss. qui in edd. biblioth. asservantur* (1), e tra

(1) La traduzione delle *Novelle* di donna Maria di Zayas, stampata nel 1680, e che si attribuisce talvolta a d' Ouville, è di Vanel, come si desume dalla dedica della sua traduzione degli *Auvios de Casandra*, Parigi, 1685.

W—s.

(1) Tale *Catalogo*, divenuto raro, ma che si trova nella *Bibliotheca bibliothecarum* [illegible]

i quali citeremo solo: le *Definizioni, divisioni ed assiomi della geometria*, in versi latini; la *Storia della Musica dalla sua origine*; ed una *Dissertazione* sul trattato di Vossio, *De poematum cantu et viribus rhythmi*, cui aveva comunicata all' abate Nicaise per avere la sua opinione. Si leggono alcune particolarità su questo scrittore nel *Dizionario* di Moreri, edizione del 1759. Richelet l' ha citato con lode nel suo *Dizionario* alle voci *Tuono* e *Tradizione*.

W—s.

OUWATER (Alberto Van), pittore, nacque in Harlem, e fioriva verso la metà del secolo decimoquarto. La pittura ad olio era stata di recente scoperta, ed egli fu uno de' primi artisti di Olanda che si valsero di tale trovato. Era contemporaneo e rivale di Van Eyck. Aveva dipinto, per la chiesa principale di Harlem, un quadro che ornava la cappella dei Pellegrini, e che rappresentava *San Pietro* o *San Paolo*, figure grandi al naturale. In fondo era dipinto un paesetto nel quale si vedevano dei pellegrini, di cui gli uni si riposavano, mentre gli altri preparavano un pasto campestre. Tale quadro, notabilissimo pel tempo in cui fu dipinto, aveva delle estremità lavorate con molta finezza e dei panneggiamenti bene piegati. Il paesetto soprattutto era tenuto pel migliore di quell' epoca, e faceva presagire omai la perfezione a cui i pittori di Harlem dovevano condurre tal genere. Aveva in una *Risurrezione di Lazaro* dipinto con molta espressione le figure delle donne o dei santi. I fondi erano arricchiti d' una bella architettura. Hemskercke, pittore valente, non poteva stancarsi d'ammirare tale quadro, e di farlo ammirare a suo figlio. Quando successe la presa di Harlem, gli Spagnuoli se ne impadronirono, come di varie altre belle opere del medesimo artista. Tra i suoi allievi si cita Guerardo di san Giovanni o di Harlem, che avrebbe potuto andare ancora più oltre del suo maestro, se la morte non l'avesse rapito in età di ventott' anni. Aveva dipinto una *Deposizione di Croce*, considerata come il capolavoro di quel tempo, e di cui Alberto Duro diceva che bisognava esser favorito dalla natura per giungere a tale punto di perfezione.

P—s.

OUZBEK KHAN, salì sul trono di Kaptchak l'anno 1313 di G. C., dopo suo zio Toghtagù Khan. Secondo lo storico turco consultato da Langlès, nella sua Notizia dei khan di Crimea, Toghtagù aveva fatto perire suo fratello Thogrul non che i suoi propri figli, ad eccezione d'un solo al quale voleva assicurare l'impero. Sposò anzi la vedova di Thogrul; ma il cielo lo punì, togliendogli il figlio pel quale aveva commesso tante crudeltà. Disperava di aver più eredi, quando riseppe da sua moglie che Thogrul, prima di spirare, aveva inviato segretamente in Circassia suo figlio Ouzbek per involarlo alla sorte che lo minacciava. Toghtagù spedì tosto due deputati per ricondurre suo nipote; ma, prima del ritorno di questo, lo zio morì, ed un potente signore mogolo s'impadronì del trono. L'arrivo d'Ouzbek mutò aspetto alle cose: l'usurpatore fu assassinato nel suo palazzo; i suoi partigiani furono dispersi; ed il giovane principe, in età di soli tredici anni, prese possesso della corona, cui meritava non meno pe' suoi talenti che pe' suoi natali. Educato in Circassia, vi aveva certamente ricevuto i primi principj dell' islamismo. Quattro dottori musulmani vennero di Persia, e terminarono di convertire il monarca; la maggior parte dei Tartari che gli erano soggetti, seguì il suo esempio, rinunziando al

Montfaucon, è stato compilato da G. Jouan e Vittorio d'Avanne, Tours, 1706, in 8.vo.

culto del fuoco, e professando l'unità di Dio. L'*orda* dei Calmucchi persistè sola nell'idolatria de'suoi antenati. Il granduca di Russia, Michele Yaroslawitz, ed il metropolitano Pietro, andarono a congratularsi con Ouzbek per la sua esaltazione al trono. Egli li colmò di carezze, e li confermò nella loro dignità. Esigendo per la prima volta dei contrassegni di sommessione dal capo della chiesa russa, gli accordò grandi privilegi, vietò a chiunque d'ingerirsi nelle sue funzioni, ordinò di rispettare quel prelato, le sue chiese, le sue città, le sue terre, i suoi boschi, le sue gregge, ec., » perchè, egli disse, possa in pace pregare Iddio per noi, per le nostre donne, pei nostri figli e per la nostra famiglia ". Esentò altresì il clero da ogni specie di tributo e d'imposta; ,, però che, disse, il clero prega per noi: infonde la forza nelle nostre armate ". Eravi allora a Serai, capitale del Kaptchak, un vescovo russo, che godeva di grande favore presso Ouzbek khan. E' osservabile come i monarchi tartari e mogoli divenuti maomettani si sieno sempre mostrati più tolleranti verso i cristiani che gli altri potentati mussulmani. Michele ottenne da Ouzbek un corpo di truppe contro Giorgio Danielowitz, principe di Mosca, cui i Novgorodiani avevano eletto per granduca. Novgorod si sottomise; ma Giorgio, chiamato alla corte ed avendo sposato una sorella del khan, che si fece cristiana, ritornò a disputare a Michele il titolo di granduca, con un esercito di Mogoli cui ebbe da suo cognato. Fu vinto presso Tver; e sua moglie essendo morta in quella città dov'era stata condotta prigioniera, accusò Michele d'averla avvelenata. Citato alla corte del khan, questi fu giudicato, condannato e messo a morte, conformemente alle leggi criminali dei Tartari, nel 1317 (*Vedi* MICHELE II). Ouzbek amava la giustizia; ma in tale affare fu ingannato dai nemici di Michele Giorgio, successore di quest'ultimo, essendo stato reso anch'egli sospetto al khan, da Demetrio figlio di Michele. Si recò alla corte, e vi fu assassinato da Demetrio il quale aveva ottenuto il titolo di gran principe. Ouzbek fece perire Demetrio; ma non lasciò di dargli per successore suo fratello Alessandro. Sia che il monarca mogolo avesse deliberato di sottomettere tutta la Russia all'islamismo, sia che volesse soltanto mutare la dinastia regnante, inviò a Tver, dove risiedeva il granduca, un ambasciatore seguito da numerosissima scorta. Alessandro avendo scoperto o supposto forse una trama formata dai Tartari per iscannarlo ed impadronirsi della città, eccitò contro di essi una sedizione nel 1327, ed ordinò che fossero tutti trucidati. Ouzbek fece devastare la Russia dai suoi eserciti, e diede i principati di Vlodimir, di Mosca, di Novgorod, ad Ivano, fratello di Giorgio, e quello di Tver a Costantino figlio di Michele. In seguito seppe attirare Alessandro a Serai, e lo fece perire giuridicamente, come suo padre e suo fratello. Ouzbek fece due spedizioni contro la Persia, dove allora regnava un altro ramo di Mogoli djenghyzcanidi. Nella prima campagna, l'anno 1318, s'impadronì di Derbend, e devastò il Chyrwan; ma l'abbandonò senza combattere all'avvicinarsi del sultano Abù-Said Behader, che disfece la sua retroguardia. Sembra che fosse più fortunato nel 1334. La morte di Abù-Said, avvenuta l'anno appresso, e l'anarchia che tenne dietro a tale avvenimento, assicurarono il Chyrwan all'impero del Kaptchak. Ouzbek, nel 1341, ricevette gli omaggi di Simeone e degli altri figli d'Ivano, e li confermò nel retaggio del padre loro. Morì verisimilmente, nel 1348, dalla famosa peste che desolò i suoi stati e disertò in seguito tutto il continente; ed ebbe per

successore suo figlio Djanibek khan, il quale nel 1353 diede il titolo di gran principe ad Ivano II, fratello di Simeone, entrò in Persia l'anno 1357, e conquistò l' Adzerbaidjan (*V.* Melik el Aschraf). Hadiy-Khalfah colloca con meno verisimiglianza la morte d' Ouzbek nel 757 (1356). Questo principe durante un regno di trentadue anni mostrò un grande carattere, e si conciliò talmente l'affetto de' suoi popoli che gliene diedero una prova luminosa, assumendo il nome d' Ouzbeki: i nomi di Tartari e di Mogoli avevano avuto una simile origine. Ma quello d'Ouzbeki od Usbechi dato non fu dappoi che ai Tartari i quali fermarono stanza nel Kharizm e nella Transossiana.

A—T.

OUZUN-HASSAN BEYG (Abu-Nasr Modhaffer eddyn), è chiamato dagli storici occidentali e dai viaggiatori viniziani, *Uzum Cassan* (nome corrotto da Ouzum Hassan, che in turco significa Hassan il Lungo), re di Persia della dinastia de' Turcomani *Ak-Koiounlu* (Dell' ariete bianco), della quale si può riguardarlo come il fondatore. Era nipote di Cara-Osman, di cui Tamerlano aveva ricompensato il zelo ed i servigi con la concessione di varie piazze nel Diarbèkr. Cara Osman essendo stato ucciso da Iskander, altro principe turcomanno della dinastia dei *Cara-Koiounlu* (Dell'ariete nero), la sua morte eccitò un odio irreconciliabile fra le due tribù. Ouzun-Hassan, successore di suo padre Ali Beyg, dopo di aver deposto e fatto perire suo fratello Djihanghyr, fortificò le sue castella, e dissimulò i suoi disegni di vendetta contro Djihan-Chah, principe dei Cara-Koiounlu, e sovrano di tutta la Persia occidentale; ma avendo udito la ribellione e la morte di Pir-Budak, figlio di esso principe, l'anno 870 dell'eg. (1466 di G. C.), mostrò sì apertamente la sua gioia di essere liberato del solo nemico che temer dovesse in quella famiglia, che Djihan-Chah, non ostante la sua età avanzata, marciò contro di lui, alla guida di cinquantamila uomini. Ouzun Hassan, non avendo che forze di gran lunga inferiori da opporre al suo rivale, ricorse all'astuzia. Lo affaticò con simulate fughe, fino a che l'avvicinarsi del verno lo avesse obbligato a licenziare la maggior parte della sua armata: allora lo sorprese, lo uccise, l'anno 872 (1467), fece perire un suo figlio, ed accecare Abu-Jusuf, il più giovane. Marciò, l'anno appresso, verso l'Adzerbaidjan, dove Hassan Ali, altro figlio di Djihan-Chah, era passato da una lunga prigionia sul trono, e lo costrinse a cercare un asilo nel Corassan, presso il sultano Abù-Ssid Mirza, discendente da Tamerlano. Abù Said si mise al comando d'un esercito per ristabilire Hassan Ali sul trono. Ouzun-Hassan inviò invano ambasciate sopra ambasciate al sultano per ricordargli l'antica e costante amistà che sussisteva tra la famiglia di Tamerlano e quella di Ak-Koiounlu, nonchè la perfidia e le frequenti ribellioni di Cara-Yusuf e de' suoi discendenti; invano si limitò a chiedere l' Adzerbaidjan, come Chah-Rokh l'aveva altra volta ceduto a Djihan-Chah, con promessa di farvi recitare il nome del sultano nella khothbah, e di riconoscerlo per suo supremo signore. Abù-Said rifiutò tutte le sue proposizioni, e continuò a marciare fino nella provincia di Carabagh per passarvi il verno. Ouzun-Hassan, costretto dall'orgogliosa ostinatezza del sultano a ricorrere all'armi, occupò i passaggi per dove i viveri giungevano al campo di quel principe, e cagionò la penuria nella sua armata. Abù-Said, vedendo scemare orribilmente ogni giorno il numero delle sue truppe per la fame e la fuga, fu ridotto a chiedere la pace: ma alla sua volta provò un rifiuto

(*V.* Abu-Said Mirza). Tentò di fuggire, fu inseguito da un figlio d'Ouzun-Hassan, e condotto a quest'ultimo, il quale, dopo di averlo colmato d'onori per derisione, lo fece decapitare, secondo la sentenza de'dottori della legge, perchè Abù-Said aveva fatto perire la bisavola di Yadighiar Mohammed, principe turcomanno, a cui il vincitore donò il Corassan. Dopo di aver reso la libertà a tutti i prigionieri, e voluto il loro giuramento di fedeltà a quel nuovo sovrano, Ouzun-Hassan marciò alla volta di Bagdad, e se ne impadronì, in seguito ad una vittoria riportata sopra un figlio di Djihan-Chah, Elvend Mirza, che perì sul campo di battaglia. In pari tempo, Oghurlù Mohammed, primogenito d'Ouzun-Hassan, battè ed uccise Hassan Alì presso Hamadan. La disfatta e la morte d'Abù-Yusuf, ultimo principe Cara-Koiounlu, fece cadere Chyraz e tutto il restante della Persia in potere di Ouzun-Hassan, l'anno 874 (1469). Siccome aveva sposato una sorella di David Comneno, ultimo imperatore di Trebisonda, i cavalieri di Rodi ed i Viniziani si rallegrarono dell'accrescimento della sua potenza; e, riguardandolo come un alleato che loro poteva esser utile contro l'ambizioso Maometto II, gl'inviarono frequenti ambasciate, per indurlo a volgere le sue armi contro il conquistatore di Costantinopoli (*V.* Maometto II). Ouzun-Hassan entrò nell'Anatolia, l'anno 876 (1472), e vi ottenne da principio alcuni vantaggi; ma nel principio dell'anno seguente, avendo osato di attendere il superbo ottomano, fu vinto, e perdè suo figlio Zeinel-Beyg. Non fu inseguito dai vincitori, e tale sconfitta non recò nessun danno alla sua potenza. Nell'881 (1476) conquistò la maggior parte della Georgia, e fece parte del bottino ai dottori, ai mollà ed ai letterati che l'accompagnavano dappertutto. Morì il primo chawal 882 (7 gennaio 1478), in età di settant'anni, dopo di averne regnato undici, lasciando cinque figli e vari nipoti, i quali si disputarono la sua successione per diversi anni (*V.* Khalil Mirza). Le loro lunghe e sanguinose contese facilitano l'inalzamento della dinastia dei Sofì e la conquista della Persia, per Ismaele, di cui la madre e l'avola erano, l'una figlia, l'altra sorella d'Ouzun-Hassan (*V.* Ismaele Chah). Nelle relazioni di Gius. Barbaro e d'Ambrogio Contarini, viaggiatori viniziani, si trovano diverse particolarità intorno ad Ouzun-Hassan, cui dipingono uomo aitante e svelto della persona e di una fisonomia grata.

A—t.

OVALLE od OVAGLIE (Alfonso de), gesuita, nato nel 1601 a san Jago, capitale del Chili, d'una nobile famiglia originaria di Spagna, abbandonò lusinghiere speranze di fortuna per consacrarsi a Dio, e fu ammesso nella Società di diciassette anni. Dopo di aver professata la filosofia con applauso, fu alcun tempo alla direzione della casa del noviziato di san Jago, poi inalzato alla dignità di procuratore del suo ordine in tutto il Chilì. Deputato a Roma in tale qualità, intervenne, nel 1640, all'ottava assemblea generale della congregazione, e vi spiccò, non meno pe'suoi talenti, che per la sua pietà e la dolcezza de'suoi costumi. Ritornò poco dopo nel Chilì conducendo seco nuovi cooperatori, che avevano domandato di andar con lui in que'lontani paesi; egli li collocò in diverse parti del Perù che avevano bisogno di pastori, e si dedicò con ardore alla predicazione. L'attività della sua vita distrusse rapidamente la sua salute dilicata per natura: sentendo diminuire le sue forze, si fece trasportare a Lima, dove morì agli 11 di marzo 1651. Ha lasciato: *Epistola ad praepositum generalem, quae statum societatis*

in provincia Chili ostendit, Madrid, 1642, in fogl. — *Historica relatione del Reyno di Cile, e delle missioni e ministeri della compagnia di Giesù*, Roma, 1646, in fogl., con carta e fig. L'opera era comparsa lo stesso anno, in lingua spagnuola, Madrid, in 4.to; e si trova, in lingua inglese, nella raccolta di Churchill, tomo III, pag. 1-146. Tale storia del Chili, è rara e ricercata, quantunque l'autore non vada esente dal rimprovero di credulità.

W—s.

OVANDO (Nicolò), commendatore dell'ordine d'Alcantara, fu creato, nel 1501, governatore dell'isola Espagnola, in sostituzione di Bovadilla, di cui la condotta imprudente minacciava quella colonia d'una prossima rovina (*V.* Bovadilla). Ovando non potè partire che ai 13 di febbraio 1502, ed arrivò ai 15 d'aprile al porto di san Domingo. Si fece tosto riconoscere; e, dopo di avere incominciato un' inquisizione contro Bovadilla ed i principali suoi partigiani, li fece imbarcar tutti per la Spagna. I nuovi regolamenti cui pubblicò prima, per ordine del re, in favore degl'Indiani, mitigarono la sorte di quegli sventurati. Il buon ordine e la tranquillità regnarono nell'isola. Ma Ovando partecipe era dell'odio del suo predecessore contro Colombo: ricusò di riceverlo allorchè, in principio del suo quarto viaggio, tale grande navigatore volle approdare alla Espagnola per racconciare il suo vascello; e quando, dopo terminata la sua spedizione, approdò nella massima miseria alla Giamaica, Ovando, anzi che mandargli soccorsi, spedì presso di lui un commissario incaricato di spiare le sue azioni, e lo lasciò languire circa un anno, esposto ad ogni sorta di calamità. Nondimeno essendosi Colombo recato a san Domingo, Ovando lo accolse con grandi contrassegni di rispetto, e lo alloggiò in casa propria. A tali vani contrassegni di stima ne aggiunse di più manifesti della sua avversione; però che mise in libertà i capi degli ammutinati che Colombo aveva condotti incatenati, e minacciò tutti quelli che avevano fatto il loro dovere di far il processo alla loro condotta. Sembrava altronde, secondo che riflette lo storico di san Domingo, che la qualità di governatore generale fosse contagiosa, e che trasformasse gli uomini del carattere più dolce e più moderato in tiranni suscitati per la distruzione degl'Indiani. Ovando, benchè si lodi d'altro canto la sua saggezza e la sua pietà, usò mezzi atroci per contenere quei miseri nella sommessione. Alcuni Castigliani, fautori di turbolenze e di disordini, lo ragguagliarono che Anacoana, principessa che regnava sul territorio di Xaragua, dove oggidì è Leogana, meditava qualche pravo disegno, cui importava di prevenire. Anacoana, piena di buoni sentimenti per gli Spagnuoli, gli aveva sempre trattati bene; ma era stata pagata d'ingratitudine. Quantunque Ovando conoscesse appieno coloro che gli davano tale avviso, si trasferì alla guida di trecento uomini a piedi e di sessanta cavalli, appo Anacoana, dopo di avere sparsa voce che voleva ricevere in persona il tributo di quella principessa la quale si era in ogni tempo dichiarata in favore degli Spagnuoli. A tale novella, Anacoana mostrò una gioia grande, e precedendo tutti i suoi vassalli si recò incontro ad Ovando, ordinando feste che durarono parecchi giorni. Ovando annunciò che voleva darne a lei una la domenica successiva, e la persuase d'invitarvi tutta la sua corte. Ad un segnale convenuto, gli Spagnuoli fecero scempio degl'Indiani. I cacichi furono legati ai pali che reggevano la sala, a cui si appiccò fuoco. Anacoana condotta a san Domingo, vi fu giudicata e condannata alla forca. Alcuni storici spagnuoli affermano che tutti que' miseri

confessarono di aver cospirato contro gli Spagnuoli; ma Herrera non cessa di ripetere che gl'indizi o le prove della trama erano esibite da un branco di sciagurati che si erano un tempo ribellati contro Colombo, ed i quali, rifuggiti negli stati d'Anacoana, ricambiarono in tale guisa la generosa ospitalità ond'erano stati da essa accolti. Chiama l'azione d'Ovando barbara, più barbara, esclama, dei barbari stessi; e Las Casas l'ha dannata all'esecrazione della posterità. Dopo la strage di Xaragua, dove perì un numero infinito d'Indiani d'ogni età e d'ogni sesso, Ovando mandò truppe contro quelli che si erano ricoverati nelle isole vicine o nelle montagne; i capi furono uccisi, o presi e condannati a morte. Nel corso di sei mesi non vi ebbe isolano che non fosse sottomesso al giogo della Spagna. Nel 1507 non restavano più nell'isola Espagnola che sessantamila Indiani; il qual numero non bastando pei servigi che gli Spagnuoli esigevano da essi, Ovando fece rapire, con l'assenso della sua corte, gli abitanti delle Lucaie; una gran parte morì di cordoglio; ed in pochi anni quell'Arcipelago fu interamente deserto. Da un altro canto, Ovando governava gli Spagnuoli con una saggezza ed un'equità forse uguali alla crudeltà di cui usava contro gl'Indiani. Faceva eseguire le leggi con imparzialità; il che avvezzò la colonia a rispettarle. Fondò varie città nuove, ed adoperò a fare che gli Spagnuoli si applicassero ad un ramo d'industria più utile che quello di cercar oro nelle miniere. Dalle Canarie erano state portate delle canne da zucchero con l'unica mira di fare un'esperienza: in breve esse furono coltivate; si formarono vaste piantagioni; ed il zucchero divenne la sorgente più copiosa delle ricchezze di Espagnola. Fu tentato uno stabilimento a Porto-Ricco; intrapresi vennero de'viaggi da diversi avventurieri, tra gli altri da Sebastiano d'Ocampo, il quale riconobbe primo che Cuba era un'isola. Nel 1508 Ovando perdè il suo governo, che fu dato a Diego Colombo, figlio dell'ammiraglio. Si è affermato che Isabella avesse sollecitato Ferdinando a richiamarlo, non volendo morire senza lasciare impunita la strage di Xaragua. Altronde, Ovando si era disgustato con Fonseca ministro delle Indie. Tuttavia fu benissimo accolto da Ferdinando, e finì i suoi giorni in un onorevole ritiro. Aveva composto un giornale delle sue campagne, che non è stato pubblicato.

E—s.

OVERBEECK (Bonaventura van), pittore d'Amsterdam, nacque nel 1660. Dopo ch'ebbe finito gli studi con plauso grande, s'invaghì perdutamente della pittura. È opinione che avesse Lairesse per maestro. Trasferitosi a Roma, si diede al lavoro con ardore. Studiò l'antico, fece modellare le più belle statue, le disegnò la maggior parte, si procurò i disegni delle opere che non aveva potuto copiare egli stesso, e tornò con tale ricca raccolta nella sua patria. Ammesso nella compagnia accademica, gli fu dato il soprannome di *Romolo*, cui ritenne. Allora si legò più intimamente ancora con Lairesse, il quale gli proferse la sua casa e la sua mensa, però che lo avvicinava ad Overbeeck una conformità d'inclinazioni. Esso artista si applicava con lo stesso fervore al lavoro ed ai piaceri. In un momento di riflessione, Overbeeck riconobbe quanto la società di Lairesse pregiudicasse a'suoi lavori; lo abbandonò, e partì precipitosamente per Roma, accompagnato da un abile pittore a guazzo, detto Trost, di cui voleva giovarsi per copiare esattamente le rovine de'più bei monumenti dell'antichità. Sfortunatamente Trost si annegò, bagnandosi nel Tevere. Overbeeck, trovandosi in balia di sè stesso, si lasciò nuovamente adescare dall'amo-

re dei piaceri. Alla fine, dopo un soggiorno di quattro anni a Roma, che non fu tuttavia interamente perduto per l'arte, rivide l'Olanda, con nuove ricchezze. Sempre incostante e vagabondo, ritornò per la terza volta a Roma con l'inteuzione di compiere la sua raccolta d'antichità; ma non tardò a desiderare di nuovo l'Olanda. L'Aia gli parve un soggiorno troppo seducente: si ritirò a Schevening, e prese a pigione una stanza, dove non si poteva salire che per una scala cui tirava entro dopo salito per non essere distratto nel suo lavoro. Colà compose il libro che lo ha levato in nominanza, e che fu pubblicato nel 1709, dopo la sua morte, dal nipote ed erede suo, col titolo seguente: *Reliquiae antiquae urbis Romae, quarum singulas perscrutatus est, ad vivum delineavit, dimensus est, descripsit atque incidit Bonaventura de Overbeke*, Amsterdam, 1709, in fogl. gr. in tre parti. Ogni parte contiene 50 tavole, ed altrettanti articoli di testo illustrativo. Era stata scritta prima in fiammingo; fu in seguito tradotta in latino ed in francese. L'edizione francese, formata ugualmente di 3 parti in foglio, è stata ristampata nel 1763. Allorchè Overbeeck ebbe terminato la sua opera e ritoccato di propria mano tutte le tavole, andò a farla stampare in Amsterdam: ma i suoi disordini d'ogni genere avevano logorato le forze del suo corpo; appena giunto, infermò: i medici fondavano ancora alcuna speranza nella sua età, allorchè disse loro: *Signori, non fate capitale de'miei quarantasei anni; bisogna calcolarli il doppio, poichè ho vissuto giorno e notte.* Con tale tranquillità di spirito rese l'estremo respiro nel 1706. Se il testo dell'opera alla quale deve la sua rinomanza non è sempre esatto, intorno a che i dotti hanno fatte le opportune avvertenze, gli artisti ammirano, negl'intagli delle tavole, la fermezza della mano, la sagace distribuzion della luce ed il talento con cui sono composte.

P—s.

OVERBURY (Sir Tomaso), autore inglese, meno conosciuto pe'suoi scritti che per la sua tragica fine, nacque nel 1581, d'una famiglia antica, a Compton-Scorfen nella contea di Warwick. Dopo di aver fatto buoni studi a Oxford, viaggiò e soggiornò alcun tempo in Francia, e ritornò in patria, non meno distinto per garbatezza che per le qualità dello spirito. Divenne bentosto amico di Roberto Carr. Tale indegno favorito di Giacomo primo, vide in lui l'uomo col soccorso del quale poteva coprire la sua ignoranza, e guidare la sua inesperienza negli affari: di fatto, finchè Roberto Carr si governò secondo i consigli d'Overbury, ebbe a godere (cosa rara, dice Hume), del più alto favore del principe, senza incorrere nell'odio del popolo. Si abbandonò sulle prime onninamente alla direzione di quello a cui aveva donata la sua confidenza. Nel 1608 gli procurò l'onore della cavalleria, fece eleggere suo padre uno de'giudici del paese di Galles; e la loro intrinsichezza durò fino al momento in cui il favorito divisò di sposare la lady Essex. Giacomo, poco tempo dopo la sua esaltazione al trono, ricordandosi il zelo con cui le famiglie Noward e Devercux si erano sagrificate per la sua causa, sparse i suoi benefizi sugli avanzi di quelle due sventurate case, e volle avere la soddisfazione di unirle con un matrimonio tra il giovane Essex, in età di quattordici anni e la lady Francesca Howard, che ne avea tredici. Le nozze furono celebrate; e frattanto che gli sposi giunti fossero all'età conveniente, il conte si mise a viaggiare. Allorchè ritornò in capo a quattro anni, trovò Francesca in tutto lo splendore della sua bellezza; ma non ebbe da essa che contrassegni d'avversione e di disgusto. Durante la sua assenza, si era lasciata

sedurre dalle proferte del favorito di Giacomo, divenuto visconte di Rochester, e singolarmente dal fascino delle sue lettere spiritose e tenere, che Overbury avea dettate. Essex, non potendo vincere la ripugnanza di sua moglie, rinunziò per sempre a lei. Gli amanti pensarono allora di adonestare il loro criminoso commercio con un nodo indissolubile. Carr, che non celava cosa alcuna ad Overbury, avendolo richiesto del suo parere in tale proposito, provò dal canto suo una grande opposizione, fondata sulla difficoltà d'ottenere un divorzio, e sull'onta inseparabile d'un simile matrimonio. La lady Essex, informata dell'ostacolo che contrariava i suoi desideri, deliberò di vendicarsene; ed il complice de'suoi disordini si fece lo stromento della sua vendetta. Rochester usò d'un artificio per denigrare il suo vecchio amico presso il re; e non vi riuscì che troppo bene. Overbury arrestato ai 21 d'aprile 1613 fu rinchiuso nella Torre di Londra, di cui il governatore era venduto agl'interessi del visconte. In tale intervallo, Rochester ottenne, con mezzi cui la decenza non ci permette di narrare, il divorzio che doveva necessariamente precedere il suo matrimonio; ed il re, che mise molto in compromesso la sua dignità in tale occasione, gli conferì il titolo di conte di Sommerset, onde la lady Essex non derogasse al suo grado con la sua novella unione. Frattanto, l'infelice Overbury, che languiva da circa sei mesi in carcere, non aveva il permesso di vedere i suoi più stretti parenti. Udendo che suo padre aveva inutilmente sollecitato la sua liberazione appo il conte di Sommerset, incominciò soltanto allora a riconoscere l'autore del suo infortunio. Gli scrisse una lettera minacciosa; e tale lettera fu la sua sentenza di morte. Il nemico d'Overbury tremò per sè stesso; ed il timore rendendolo più crudele, sollecitò l'infame governatore della prigione a liberarlo d'un uomo da cui doveva tutto temere, se gli riusciva di fuggire. Vari tentativi furono fatti inutilmente per avvelenare Overbury; alla fine gli fu dato un clistere che, dopo un effetto terribile, terminò la sua vita ai 15 di settembre 1613. Il suo corpo fu sotterrato precipitosamente. Alcune voci circolarono sulla vera cagione della sua morte; ma furono soffocate dal credito dei colpevoli. Nulladimeno l'orribile mistero si svelò interamente due anni dopo. Gli agenti subalterni soggiacquero all'estremo supplizio. I grandi colpevoli, quantunque giudicati e condannati, rimasero impuniti, come suol troppo spesso accadere. Si afferma che Giacomo ebbe timore che il suo favorito, tratto in giudizio, non si vendicasse con rivelazioni oltremodo sfavorevoli al suo carattere privato. La contessa d'Essex morì dopo d'un canchero nel petto, generalmente disprezzata. Il duca di Sommerset sopravvisse per essere un oggetto d'orrore. Convien leggere in Hume il patetico quadro della sua caduta. Il poeta Savage ha composto su tale lugubre argomento una tragedia che è piaciuta poco. Overbury allorchè morì non aveva che 33 anni. Era tacciato d'ambizione e d'orgoglio; nullameno vari storici parlano di lui come d'un uomo di cui la probità non era inferiore ai talenti. Le opere che ha lasciate provano una grande conoscenza del mondo, ed il talento di ben afferrare il ridicolo; ma la voga ch'ebbero sulle prime fu certo in gran parte dipendente dalla compassione che destavano le sue disgrazie recenti. Esse sono: I. La *Donna*, poema; II *Caratteri o descrizioni delle qualità di diverse persone*. La quinta edizione delle sue opere è del 1632, in 12. Ne fu fatta una nuova nel 1753. — Suo nipote, chiamato anch'egli Tomaso Overbury, è autore d'alcuni scritti,

segnatamente: *Interrogatorio, giudizio, condanna ed esecuzione di Giovanna Perry e de' suoi due figli, per la supposta uccisione di G. Harrison: Lettera a T. Shirley*, M. D. Lond., 1676, in 4.to. Il fatto di cui si tratta è veramente degno d'osservazione; Harrison non era stato assassinato; era stato rapito da una banda di scellerati, e condotto in Turchia, dove cadde nelle mani d'un medico, e si rese abbastanza valente in tale arte. Gli riuscì alla fine di fuggire; e, dopo una lunga assenza, ricomparve nell'Inghilterra, con grande stupore di tutti; però che gli sciagurati che erano stati giustiziati come suoi assassini, avevano confessato l'omicidio.

L.

OVIDIO (Publio Nasone), è uno de' primari autori dell'antichità, ed il più sventurato dei poeti di cui il tempo abbia rispettate le opere. La storia letteraria del secolo d'Augusto ci è poco nota, perchè la biografia degli antichi non abbracciava che la vita civile e politica. Svetonio aveva composto un Catalogo degli uomini illustri di Roma; ma tale libro non è arrivato fino a noi. Lo storico dei dodici cesari non parla, nella vita d'Augusto, nè d'Orazio, nè di Virgilio, nè d'Ovidio: oblia Tibullo e Properzio, Sallustio e Tito Livio; e Mecenate, passato in silenzio come protettore delle Muse, non è dipinto che come un cortigiano. Tito Livio, Tacito, Floro, Velleio Patercolo e gli altri storici latini, si limitano a raccontare i fatti e gli avvenimenti che si riferiscono alla storia civile e politica: trascurano tutto ciò che riguarda le scienze, le lettere e le arti. Senza le sue disgrazie, Ovidio ci sarebbe meno noto. Ignoreremmo quali furono i suoi amici, le cariche cui sostenne, gli onori che conseguì e le particolarità della vita privata che rendono sì cara la biografia degli uomini grandi. Mandato a confine sulle sponde del Ponto Eussino, sotto un cielo straniero, separato da Roma, da sua moglie, da'suoi figli, da'suoi amici; caduto dal palagio dei cesari nei diserti della Scizia; solo in mezzo a barbari, e lontano dal commercio degli uomini, il poeta non trovò altro alleggiamento alle sue pene che l'arte dei versi, alla quale già doveva la sua gloria ed i suoi infortuni. Scrisse quelle commoventi Elegie conosciute sotto il nome di *Tristi* e d'*Epistole Pontiche*, le quali indirizzava a Cesare Augusto, a Germànico, a sua moglie, a'suoi amici: senza insegnar nulla a Roma, esse hanno istrutta la posterità. Ovidio nacque a Sulmona ai 13 delle calende d'aprile, o ai 20 di marzo, l'anno 711 della fondazione di Roma, 43 anni avanti G. C. È opinione che il soprannome di *Nasone* fosse dato alla famiglia d'Ovidio, perchè un suo avo aveva avuto un naso grande. Ovidio discendeva da una lunga serie di cavalieri romani. Sino dalla puerizia mostrò un ingegno facile e fecondo, un'inclinazione decisa per la poesia; Lucio suo fratello annunciava felici disposizioni per l'arte oratoria, la quale in Roma era ancora la prima delle arti. I due fratelli furono mandati nella città, regina del mondo, che teneva altresì, dopo la Grecia, l'impero dell'eloquenza e dei versi. Messala, celebre oratore (*V.* Messala), diresse i primi studi d'Ovidio. Secondo il voto de'suoi genitori, lo educava pel foro; ma Ovidio si sentiva invincibilmente tratto al commercio delle Muse. Suo padre, che l'aveva sovente sorpreso in atto di comporre in segreto dei versi, gli diceva: » Perchè applicarti ad » uno sterile studio? Omero stesso » è morto povero (*Trist. IV*, 10)«. Dicesi che non si limitò sempre a vane rimostranze. Ma tal era il genio del fanciullo, che mentre era castigato, chiedeva grazia in versi, promettendo di non fare più versi. Per appagare però suo padre, volle

scrivere in prosa: « Ma allora, egli » dice, le parole cadevano da sè stes» se sotto la misura, e tutto ciò che » io voleva dire in prosa diventava » versi ». Suo fratello ed egli studiarono sotto i retori più valenti: Plozio Grippo, il quale, secondo Quintiliano, teneva il primo grado tra i maestri d'eloquenza; Marcello Fusco, amico d'Orazio, e Porzio Latro, di cui le lezioni piacquero tanto ad Ovidio che dopo volle mettere in versi le più delle sue sentenze. È opinione che componesse, intorno a tale epoca, varie *Declamazioni*, le quali non sono giunte fino a noi, ma di cui parlano vari autori latini, e che gli acquistarono nome di valente oratore. Tali Declamazioni erano aringhe che dovevano contenere le divisioni, le parti e le figure che si trovano in un discorso intero. Si davano da comporre ai giovani allievi, onde prepararli, sia alle deliberazioni politiche, sia alle serie concioni del foro. I Greci avevano cominciato ad esercitarsi in tale genere di composizione sotto Demetrio Falereo; e se n'era introdotto l'uso a Roma negli ultimi tempi di Lucio Crasso. In età di diciassette anni Ovidio e suo fratello deposero la veste d'infanzia, chiamata *praetexta*, perchè era orlata d'una larga fascia di porpora; i soli figli dei senatori e de'cavalieri avevano diritto di portarla. Entrambi furono vestiti della *toga* virile, ch'era più larga e più ampia della pretesta, per denotare che chi la metteva diveniva più libero e più padrone di sè medesimo. Nella stessa epoca i due fratelli deposero la bolla d'oro che portavano appesa al collo; la sospesero nella loro casa, e, secondo un uso antico, consacrata venne agli dei Lari. Furono vestiti della toga senatoria, chiamata *laticlavo*; ed i loro parenti ed amici li condussero nel Foro. Tale ceremonia indicava che facevano allora il loro ingresso nel mondo: il che dai Romani era detto *forum attingere*, *in forum intrare*. Ottavio aveva allor allora ricevuto il titolo d'*augusto*. Ovidio si trovò negli ordini dei cavalieri che lo salutarono con tale nome. Vi era pure allorchè, l'anno 727 di Roma, Augusto fu chiamato da essi *Padre della patria*. Il poeta usciva appena dell'infanzia, quando sposò la sua prima moglie, nata nel paese dei Falisci. La sua seconda moglie non fu certamente nè di suo genio, nè di sua scelta, poichè non tardò a ripudiarla, come aveva fatto della prima, quantunque, egli dice, fosse senza macchia. Ovidio prese, a quanto sembra, nell'età matura una terza moglie, la quale era dell'illustre famiglia dei Fabiani. Fu ad essa teneramente affezionato: ella divenne la sua consolazione, il suo appoggio durante la sua disgrazia; e, nei Tristi, loda la sua fedeltà, il suo coraggio e la sua virtù. Si potrebbe credere, sull'autorità di Svetonio, che, non ostante la sua ripugnanza per lo studio delle leggi e per le esercitazioni del foro, Ovidio trattasse in gioventù varie cause con buon successo. Tale opinione, seguita da Bayle, è stata combattuta da altri eruditi. La Grecia, divenuta una provincia del Romano impero, rendeva i vincitori tributari del suo sapere: teneva ancora lo scettro delle lettere e delle arti. Cicerone, Orazio e Virgilio andati erano in Atene a perfezionarvisi nelle belle lettere e nella filosofia. Il corso di tali studi durava d'ordinario sette anni. Ovidio fu inviato da'suoi genitori nella capitale dell'Attica. Ivi spese le sue veglie nello studio della lingua d'Omero. Visitò poscia varie città della Grecia e dell'Asia Minore, col poeta Macro, suo parente, suo consigliere e suo amico. Una morte immatura avendo rapito Lucio, Ovidio pianse lungo tempo tale fratello teneramente amato; con la sua morte, di-

ceva, perdei la metà di me stesso, *et caepi parte carere mei*. Non aveva che diciannove anni, allorchè, solo erede dei beni di suo padre, entrò nelle cariche convenevoli all' età sua; sostenne prima quella di triumviro, l'anno 731 di Roma. I triumviri avevano cura delle prigioni, e facevano applicare le pene decretate dal pretore: erano eletti tra i vigintiviri, magistrato che era il primo grado per giungere alla questura, al tribunato ed alle altre cariche. Ovidio fu in seguito ammesso nel tribunale dei centumviri, che rappresentava il consiglio di tutto il popolo romano: i giudizi dei centumviri erano inappellabili. L' ultimo impiego che Ovidio abbia esercitato, è quello del decemvirato, tribunale composto di cinque senatori e di cinque cavalieri, che formava il consiglio del pretore, ed amministrava la giustizia in sua assenza. In tale guisa un poeta galante, il quale cantava Corinna e l'Arte d'amare, fu successivamente insignito di varie magistrature, e le esercitò onorevolmente. Tal è la testimonianza che fa a sè stesso nella sua eloquente difesa. Non gli restava che a fare un passo per entrar nel senato. „ Ma, egli dice, la dignità » di senatore mi parve superiore al» le mie forze: il mio corpo ed il » mio spirito non erano capaci d'una » grande applicazione. Era altronde » libero dalle cure dell' ambizione; » ed ascoltai le Muse che mi consi» gliavano i dolci ozi e la quiete, » di cui sono stato sempre assai va» go (*Trist.*, *IV*, 10) “. Si spogliò pertanto della veste senatoria, e si contentò di quella detta angusticlavo; il che esprime con queste parole : *clavi mensura coacta est* (*Trist.*, *IV*, 10). Verso tale epoca (l'anno 735 di Roma, 19 avanti G. C.) morì Virgilio. Ovidio l'aveva appena veduto : *Virgilium vidi tantum*; non aveva ancora cinque lustri compiuti. Properzio e Tibullo non sopravvissero lungo tempo all'autore dell'Eneide: Properzio leggeva sovente le sue Elegie ad Ovidio, che aveva ricercata la sua amicizia. Lo stesso anno, lo stesso giorno aveva veduto nascere Ovidio e Tibullo; in breve amici, poscia inseparabili, coltivando l' arte dei versi con pari vantaggio, divennero i primi poeti elegiaci presso i Romani. Più di vent'anni dopo la morte di Tibullo, Ovidio esclamava: „ Gli » avari destini lo rapirono troppo » presto alla mia tenera amicizia “. Nei primi tempi del suo dolore aveva composto una commovente elegia, in cui lo spirito ed il talento del poeta brillano ancora meno che il suo affetto e la sua sensibilità (*Amor.*, *III*, 9). Ovidio era già salito a grande riputazione in Roma: » Appena, egli dice, mi era stata taglia» ta due o tre volte la barba, allor» chè incominciai a recitare i miei » versi al popolo romano “. I poeti greci leggevano le loro opere nei giuochi olimpici. I Romani, adunati in teatro, applaudivano con trasporto i loro poeti, i quali non temevano di dir loro con nobile audacia: *Plaudite manibus*. Ovidio si era fatto amare per la dolcezza del suo conversare e per l'amenità del suo spirito. Fu in breve una gloria il conoscerlo e l'entrar seco in amicizia. Le persone più ragguardevoli di Roma d' entrambi i sessi erano sollecite di vederlo. „ Io coltivai, di» ce, amai teneramente i poeti del » mio tempo; li riguardai tutti co» me dei, *quotque aderant vates* » *rebar adesse deos* “. I suoi talenti lo fecero presto conoscere ed amare da Augusto, il quale ambiva il vanto di coltivare anch' egli le lettere. In una rassegna dei cavalieri romani, che si teneva ogni anno ai 15 di luglio, il padrone del mondo distinse Ovidio, e gli regalò un bel corsiero. Il poeta non

dimenticò nel suo esilio tale attestato pubblico della stima d'Augusto, il quale, essendo censore, aveva il diritto di fargli pubblici rimproveri (1); il che non fece mai nemmeno dopo la pubblicazione dell' Arte d'amare : *At (memini) vitamque meam moresque probabas*. Diversi autori hanno creduto che Ovidio, nella sua gioventù, avesse militato in Asia sotto M. Varrone. Presso un popolo guerriero e conquistatore, sovente il mirto delle Muse s' intrecciava all'alloro di Marte. Cicerone, Varrone, Sallustio, Orazio, Tibullo, Velleio Patercolo avevano conosciuta la vita dei campi; ma Ovidio non dice in nessun luogo dello sue opere, che abbia marciato sotto le aquile romane; e, sulla fine della sua vita relegato presso i Sàrmati, si duole di essere costretto ad armarsi ogni giorno contro i barbari, e di essere stato fin allora inabile al combattere. Ebbe a Roma un grande numero di amici: Varrone, il più dotto dei Romani; Cornelio Gallo, favorito d' Augusto; Emilio Macro, che cantò gli uccelli e le piante: Lucio Cornelio Severo, cui nomina il più grande dei poeti eroici; Pedo Albinovano, al quale dà l' epiteto di *divino*; Pontico e Basso, poeti eroici; Igino, bibliotecario del palazzo imperiale; Cornelio Celso, l' Ippocrate dei Latini; Tuticano, cui amò come aveva amato suo fratello; Caro, precettore dei giovani cesari, e che la sua tenera amicizia per Ovidio farà, dice questo poeta, vivere eternamente. Tra tanti nomi celebri un tempo, e che ora sono la maggior parte oscuri o pressochè ignoti, brilla d'uno splendore sempre nuovo il favorito d'Augusto e l'amico di Mecenate, Orazio, il quale, già vecchio quando Ovidio s' inalzava sul Parnaso, applaudì al suo volo, e si piacque sovente della dolce armonia dei versi del suo giovane emolo. La conformità delle loro inclinazioni aveva fatto sparire l'ineguaglianza dell' età (1). Entrambi amavano la gloria ed il piacere, cui cantavano nei loro versi immortali. Ovidio celebrò i talenti del suo vecchio amico: lodò i suoi versi eleganti, armoniosi. Così pure sovente esalta gli scritti di Catullo, di Properzio e di Tibullo; e sembra, precorrendo al suffragio dei secoli, collocare sul capo di Virgilio la corona delle Muse e l'alloro d'Apollo. Per esprimere il sentimento che l' univa ai poeti del suo tempo, Ovidio dice che erano una parte di sè stesso, *magnae pars animae*, nella stessa guisa che il lirico romano chiamava Virgilio la metà della sua anima, *animae dimidium meae*. In quel secolo, in cui i primi uomini dello stato coltivavano le lettere, Ovidio incontrò intime relazioni con le famiglie più ragguardevoli meno per effetto de'suoi natali che per effetto del suo spirito facile e brillante, e della dolcezza del suo carattere. Contava tra i suoi amici più cari Attico, che censurava le sue poesie, ed a cui è dedicata la nona Elegia del primo libro degli Amori; Valerio Messalino, a cui intitolò quattro Epistole, durante il suo esilio; Massimo Cotta, console nell'epoca in cui comparve l'Arte d' amare, e che ebbe il triste onore di esser avo di Messalina; Ruffino, che era stato questore in Asia; Galione, Salano legato sino dall'infanzia con Cesare Germanico Rufo, zio della moglie d' Ovidio, e poeta comico; Suillio, questore ed amico di Germanico; Giulio Pomponio Grecino e Labeo Pomponio Flacco, fratelli, di cui il primo era stato disegnato console, ed il secondo fu governatore di Siria; Sesto Pompeo, amico di Germanico, con-

(1) La pena che il censore infliggeva ai cavalieri che si erano resi colpevoli di qualche mancanza, era di togliere loro il cavallo che avevano [illegible].

(1) Ovidio aveva 34 anni, quando Orazio, nato 22 anni prima di lui, morì come Mecenate l'anno 746 di Roma.

sole sotto Augusto, amico generoso e sommamente affezionato; Bruto, che si crede figlio dell'uccisore di Cesare, che a Roma aveva un impiego nella magistratura. Dal fondo del suo esilio, Ovidio scrisse a tutti quelli che amati aveva; ed i suoi versi soli hanno conservato la maggior parte dei loro nomi alla posterità. Ma di tutti i suoi amici, il primo e certamente il più commendabile fu Massimo, dell'illustre famiglia de'Fabiani. Ovidio e Massimo si amarono fino dalla puerizia; Massimo sposò Marzia, parente d'Augusto e della moglie d'Ovidio: affine del capo dell'Impero, e suo confidente, console di Roma (l'anno 743) chiamava il cantore dell'Arte d'amare suo fratello; ed ebbe, come lui, la sorte funesta della maggior parte de'favoriti. Sembra che la causa tragica della sua morte si connetta con quella che attirò sul poeta la collera di Cesare. Ovidio aveva da prima voluto comporre un poema epico sulla guerra de' Giganti; ma, tratto dalla foga delle passioni, lasciò la tromba eroica pel liuto degli amori. I suoi versi furono licenziosi e la sua vita disordinata; ne arrossiva egli stesso, ma senza potersi correggere (*Amor.* VI, 4). Nè i saggi consigli dell'amistà, nè l'opinione pubblica, nè le grida talvolta salutari dell'invidia, poterono trionfare delle sue passioni. Trovava una gloria facile nella felice riuscita de'suoi versi eligiaci, frutto d'uno spirito grazioso e d'un'imaginazione ridente, riscaldata dal delirio de'sensi. Bayle, di cui la morale non era severa, non può a meno di condannare Ovidio. Questi aveva pubblicato cinque libri d'Amori, cui ridusse in seguito a tre, avendo corretto, dice, col dare alle fiamme le elegie che gli sembravano indegne di essere conservate alla posterità: quella fu la sua prima opera. Ad esempio di Gallo, di Calvo, di Properzio e di Tibullo, che avevano cantato le dame romana sotto i nomi finti di Licori, di Quintilia, di Cinzia, di Delia e di Nemesi, Ovidio rese celebre quella che amò sotto il nome di Corinna. Parecchi dotti hanno affermato che tale Corinna era' Giulia, figlia d'Augusto; opinione la quale quantunque combattuta da obiezioni non poco forti, non è assolutamente priva d'ogni verisimiglianza. Ovidio aveva circa vent'anni quando cantò il suo amore per Corinna. Giulia era allora vedova di Marcello, figlio d'Ottavia, morto l'anno 731 di Roma. Ella sposò, due anni dopo, Marco Agrippa; e verso la stessa epoca, Ovidio ripudiò la sua prima moglie. Il poeta parla, nelle sue elegie, del marito di Corinna, delle sue ancelle e d'un eunuco che le serviva per guardiano. La paragona a Semiramide: si riconosce inferiore d'assai a lei per natali; ma crede che Corinna possa amarlo, poichè Calipso arse d'amore per un mortale, poichè la dea delle acque, figlia di Nereo, non disdegnò il re di Ftia, e la ninfa Egeria fu resa tenera dal giusto Numa (*Amor. II*, 17). La finta Corinna aveva commesso un delitto che fa abbastanza conoscere quale fosse la corruzione de'suoi costumi. Con l'unica mira di conservare la sua bellezza, aveva distrutto nel suo seno il frutto d'un colpevole amore. Ovidio se ne sdegna, e le dice queste parole notabili: „ Se » Venere, prima di dare alla luce » Enea, avesse attentato alla di lui » vita, la terra non avrebbe veduto » i cesari " (*Amor. II*, 14). Dal confronto di tali passi risulta che Corinna poteva essere appunto la figlia d'Augusto (1). Sidonio, prefetto di Roma, poi vescovo di Clermont, nel quinto secolo, dice che Ovidio aveva amato Giulia. „ Egli fu, a giudi» zio di Bayle, un cicisbeo che, me-

(1) Giulia era figlia di Scribonia, cui Ottavio ripudiò l'anno 726 di Roma. Ovidio aveva allora cinque anni. Ovidio e Giulia erano dunque pressochè della medesima età.

» diante i suoi versi ed il suo spiri-
» to, estese le sue conquiste fino al
» trono, in un tempo in cui la figlia
» dell'imperatore non era tanto fa-
» migliare con tutti quanto lo fu
» dappoi". La penultima elegia del terzo libro degli Amori sembra indirizzata a Corinna. Il quadro che il poeta fa della dissolutezza de'costumi della amante sua, de'suoi disordini e delle sue prostituzioni cui pubblicava ella stessa, può applicarsi alla figlia d'Augusto. Ma le conghietture più verisimili non sono fatti storici: la verità, travestita da Ovidio e celata dagli autori contemporanei, resta occulta nel silenzio de'secoli, e nei segreti domestici della famiglia de'cesari. Tuttavia l'amore de'piaceri non aveva soffocato, nel poeta, l'amore della gloria. „ Io corro, diceva, dietro una
» fama eterna, voglio rendere il mio
» nome celebre nell'universo". Dichiara che, secondo l'opinione dei Romani, l'elegia gli deve tanto quanto l'epopea a Virgilio. Quintiliano preferisce però Tibullo, ed anche Properzio; ma Vossio chiama Ovidio il principe dell'elegia, *Elegiae princeps*. Intanto che cantava gli Amori, componeva le Eroidi, genere di cui si qualifica da sè come inventore, e nel quale ha trovato imitatori, senz'aver rivali. Le Eroidi di Ovidio sono rimaste uno de'monumenti più notabili che abbiamo redato dall'antichità. Il poeta vi profonde le più ricche finzioni dei secoli eroici; ma havvi una ripetizione troppo frequente de'medesimi pensieri: dovunque risuonano le querele d'un amoro infelice; la monotonia nasce da un medesimo soggetto, da un medesimo sentimento, ognora riprodotto, quantunque l'autore, per una grande ricchezza di stile, per una prodigiosa fecondità, sappia variarne l'espressione. Scaligero ha voluto attribuire ad Aulo Sabino, poeta contemporaneo d'Ovidio, sei delle ventuna eroidi che si trovano in tutte le edizioni delle opere di quest'ultimo: sono le epistole di Paride, di Leandro, d'Aconzio, d'Elena, di Ero e di Cidippe. Vero è che Ovidio riconosce, in un'elegia indiritta al poeta Macro, che Sabino fatto aveva delle risposte alla maggior parte delle sue eroidi; ma tale testimonianza non fa alcuna prova in favore dell'opinione di Scaligero: perciò non ha prevalso. Il poeta, che sembrava aver consacrata la sua lira agli Amori, facea d'inalzare monumenti più durevoli, e cercava glorie più brillanti: » Ho maneg-
» giato, diceva, lo scettro; e la tra-
» gedia ha preso per le mie cure un
» carattere più elevato.... Che la
» tragedia romana debba a me la sua
» gloria! ho bastanti talenti per ad-
» empiere tutti i suoi voti.... Ho
» fatto parlare i re con la dignità
» che loro conviene, ed ho reso al
» coturno tutta la sua maestà" (*Amor. II e III.*). Tale entusiasmo, che per le loro opere avevano pure quasi tutti i grandi poeti dell'antichità, sarebbe presentemente giustificato, se la tragedia di Medea fosse pervenuta fino a noi; ma essa è perduta col Tieste di Varo, con le tragedie d'Accio, di Pacuvio, di Caio Pollione, soprannominato il Sofocle romano, con tante altre opere drammatiche, di cui la perdita non ci permette di giudicare fino a quale altezza giunse la tragedia presso i Latini.
» Medea mi sembra che mostri, dice
» Quintiliano, di che Ovidio sareb-
» be stato capace, se, in cambio di
» abbandonarsi alla fecondità d'un
» ingegno troppo facile, avesse volu-
» to contenerlo entro i limiti della
» ragione... Nessun dramma, dice al-
» trove lo stesso Quintiliano, il qua-
» le del rimanente giudica sempre
» Ovidio con severità, nessun dram-
» ma di Pollione e di Messala non è
» tanto celebre quanto la Medea d'
» Ovidio" (L. X. C. 1. L. 1. c. 4). Un solo verso, citato dall'insigne retore, è quanto rimane ora di tale ca-

polavoro. Ovidio stabilisce egli stesso nel primo canto della sua Arte d'amare, l'epoca in cui lo compose, l'anno 753 di Roma. Aveva allora più di quarant'anni. Giulia soffriva già la pena d'un esilio che doveva essere perpetuo; e tale circostanza merita di essere notata perchè prova che non fu l'Arte d'amare quella che attirò la collera d'Augusto sopra sua figlia, e che tale libro non fu tampoco, circa dieci anni dopo, la vera causa dell'esilio d'Ovidio. I costumi pubblici erano oltremodo corrotti quando egli diede in luce tale poema. Si dee considerarlo come un quadro della vita e dei costumi di Roma sotto il regno d'Augusto. Il poeta dipinge la magnificenza ed il lusso d'un popolo arricchito delle spoglie dell'Europa e dell'Asia; padrone dell'universo, ma schiavo de'suoi piaceri; corrotto dalle sue ricchezze, e vinto dalla sua corruzione. Non bisogna dunque credere leggermente che Ovidio abbia contribuito col suo poema a deteriorare i costumi del suo secolo; ma uopo è piuttosto riconoscere che la depravazione di quel secolo sì vantato influì sui talenti del poeta, e sull'uso biasimevole che ne fece troppo spesso. Nondimeno i suoi canti sono meno osceni degli scritti di vari altri poeti latini. Nulla v'ha in esso che si avvicini alla licenza di parecchi epigrammi di Catullo e di Marziale, di alcune odi d'Orazio; e basterebbe recidere meno d'un ottanta versi dall'Arte d'amare per rendere tale opera una delle più decenti produzioni della Musa erotica. Ovidio pretendeva di non aver offeso i costumi. „ Porgete, diceva, orecchio „ alle mie lezioni, giovani bellez„ ze; il pudore e le leggi ve lo per„ mettono .... Io canterò le astuzie „ ed i furti d'un amore scevro da „ delitto; ed i miei versi non avran„ no nulla di riprensibile (L. 1)". Se ciò non era un'insidia, era una singolare illusione. Si scorge, leggendo l'Arte d'amare, che l'autore teme assai meno d'offendere i costumi pubblici che le leggi d'Augusto contro l'adulterio: ma tale timore non può trattenerlo a lungo; si rende colpevole anche allorquando paventa di errare. Bayle non ha potuto a meno di condannare Ovidio per aver ridotto in sistema una scienza perniciosa di cui la natura non è che troppo maestra. L'Arte d'amare salì in grande voga a Roma. Le leggi restarono mute: l'invidia non osò far intendere le sue grida, ed il poeta seguitò a godere del favore del principe e della pubblica stima. Ma in progresso, divenuto più severo per sè stesso che stati nol fossero il popolo ed i magistrati, pubblicò, prima del suo esilio, il poema intitolato: il *Rimedio d'amore*. Vi dichiara che compose l'*Arte d'amare* non per le oneste donne, ma per le cortigiane: *Thais in arte mea est*; che tale opera fu scritta nel bolloro delle passioni, e che il Rimedio d'amore è l'opera della sua ragione. Quest'ultimo poema contiene in effetto massime e sentenze gravi, precetti salutari: ma vi si trovano i traviamenti d'un'imaginazione lasciva: e talvolta il rimedio è peggiore del male. Si attribuisce ad Ovidio un frammento di cento versi elegiaci; rimasuglio d'un lavoro più esteso sull'arte cosmetica. Il poeta parla di tale opuscolo nel terzo libro della sua Arte d'amare. Dice che il bene acconciarsi è utile a tutti, che piace generalmente; ma biasima, nelle donne, l'eccesso dell'adornarsi e del desiderio di piacere. Loro insegna che i buoni costumi valgono meglio d'una beltà fragile e manca. Insegna finalmente i mezzi di chiamar l'arte in soccorso della natura. Era dicevole che l'autore dell'Arte d'amare desse anche lezioni sull'arte di piacere. Allorchè Livia perdè, l'anno 745 di Roma, suo figlio Druso Nerone, che morì nella Germania, e cui avuto aveva, del

pari che Tiberio, da Tiberio Nerone, suo primo marito, Ovidio, allora in età di trentaquattro anni, compose il poema intitolato *Consolatio ad Liviam Augustam*; ma Livia non si mostrò lungo tempo afflitta e riconoscente. Volle far dare l'impero a Tiberio, in onta ai diritti dell'erede legittimo; e noi mostreremo in breve che Ovidio, troppo affezionato alla famiglia d'Augusto, dovette all'odio di Livia il suo esilio e le sue sventure. Ovidio aveva perduto i suoi genitori. Dopo la loro morte, la sua famiglia si componeva di una moglie adorata, di cui i Romani stimavano la virtù; d'una figlia chiamata Perilla, che aveva maritata con Cornelio Fido, e di due piccoli figli, cui abbandonar dovea in breve per non più rivederli. Sua figlia, della quale canta i talenti ed il valore nella poesia lirica, aveva seguito suo marito nella Libia, e non doveva ricevere gli ultimi addio del più tenero dei padri. Ovidio possedeva nel paese dei Peligni alcune terre, retaggio de'suoi antenati. Aveva a Roma una casa vicina al Campidoglio, e nei sobborghi degli orti posti sopra una collina, tra la via Claudia e la via Flaminia. Si piaceva di coltivare la terra, d'innestare alberi, annaffiar fiori. Dichiara egli stesso che la sua vita era stata pura e senza macchia. Fa tale testimonianza di sè dinanzi ad Augusto medesimo. Vero è che Catullo, Tibullo, Properzio e Marziale parlano anch'essi della regolarità dei loro costumi, e della licenza dei loro scritti; ma si può dubitare della sincerità delle loro asserzioni. Comunque sia, Ovidio era d'una sobrietà osservabile. Amico d'Orazio, era astemio; non vantava nè il Falerno, nè il Cecubo, nè la gioia romorosa dei banchetti, nè i disordini dell'ebrezza. È pressochè il solo degli antichi il quale, in occasione dell'amore, non ne abbia cantato il più deplorabile traviamento. Non aiuò il giuoco; non fu invido nè geloso. Niuna passione bassa e crudele turbò la sua quiete, nè disonorò la sua vita. La satira quindi rispettò i suoi costumi e le sue opere. Basta leggere infine i suoi Tristi e le sue Epistole Pontiche, le quali sono come le Memorie giustificanti della sua vita, per convincersi che aveva molto candore, un cuore tenero e riconoscente, inclinazioni semplici e le qualità dell'uomo amabile congiunte ai sentimenti dell'uomo onesto. Ma allorchè pareva che la fortuna gli sorridesse e lo colmasse di tutti i suoi doni; allorchè i suoi versi, che facevano le delizie di Roma, erano letti in pieno teatro, ed applauditi dai padroni dell'universo; allorchè, stretto in parentela con diverse famiglie consolari, annoverava per amici i personaggi di Roma i più illustri per natali e per talenti; allorchè finalmente credeva di potersi dire felice, una disgrazia strepitosa, inopinata, lo colpì nel seno della gloria, dei piaceri e dell'amistà. Senza riguardo nè ai talenti d'un poeta cui aveva amato, nè alla sua età, nè alla sua devozione per la famiglia dei cesari, Augusto lo rilegò nella Sarmazia sulle sponde del Ponto Eussino, nelle ultime frontiere dell'impero, presso barbari, dove la dominazione romana era ancora mal ferma. Ovidio ha dipinto il quadro commovente della sua partenza: la sua casa risuonava di grida e di gemiti: sua moglie mesceva le sue lagrime a quelle di Rufo, di Gallione, di Celso, di Bruto, di Caro i quali adempivano con coraggio un pericoloso dovere. Massimo allora era assente da Roma. Alcuni altri amici riseppero troppo tardi la sua disgrazia: un maggior numero temè d'avvicinare un uomo percosso dalla folgore. La luna spuntava sull'orizzonte, allorchè, rimirando tale astro e volgendo gli occhi al Campidoglio, di cui il fastigio copriva la sua casa, Ovidio esclamò: » Numi di questi

„ luoghi abitatori; voi, templi, cui „ non vedrò più; e voi, potenti dei „ cui Roma adora, addio per sem„ pre! “ Sua moglie voleva anch'essa invocare gli dei; ma i singulti soffocavano la sua preghiera. Coi capegli sparsi, nella postura dei supplichevoli, era prosternata dianzi a'suoi lari, e baciava i focolari spenti. Ovidio era in procinto di darsi la morte. Sua moglie ed i suoi amici calmarono la sua disperazione. Celso lo stringeva al seno, mesceva le proprie lagrime alle sue, e diceva: „ La collera degli dei non „ è implacabile; vivi, e confida che „ si placherà “. Il poeta maladisse il proprio ingegno, ed arse varie opere, di che parve in seguito rammaricarsi. Decise altresì di distruggere le sue Metamorfosi, poema che non era ancora terminato: lo diede alle fiamme; e l'universo che deve ad Augusto la conservazione dell'Eneide, gli avrebbe dovuto la perdita delle Metamorfosi, se, fortunatamente per la gloria di Ovidio e per l'onore delle lettere, non fossero state fatte prima varie copie di tale opera immortale. La disperazione ne aveva fatto il sagrificio, l'amistà la conservò; e, quantunque non sembri che Ovidio siasi applicato a rivedere tale poema nel suo esilio, esso è divenuto il suo primo titolo di gloria presso alla posterità. La notte era inoltrata; Ovidio esitava ancora. Alla fine spunta il giorno. Una guardia d'Augusto, incaricata di condurlo, affretta e stabilisce la partenza. Ovidio dà e riceve gli ultimi amplessi. Sua moglie si lancia nelle sue braccia, e vuol seguirlo nell'esilio. Ma cede all' invito di restare a Roma, per placar Augusto, e cade svenuta: si strascina Ovidio, pallido, smunto, coi capegli scarmigliati. Era il mese di nov. 763 (10 di G. C.); ed avea cinquant' anni compiuti. Non fu condannato nè da un decreto del senato, nè da sentenza di nessun tribunale, ma da un editto dello stesso imperatore. Il poeta non era esiliato: era soltanto rilegato. L'editto era concepito in poche parole; e, contro l'uso, non ispogliava de'suoi beni il poeta, che ne conservò il godimento. Il generoso Massimo, che non aveva potuto consolarlo nell'epoca della partenza, gli tenne dietro, e lo raggiunse a Brindisi: pianse, strinse al seno l'amico della sua infanzia, e gli promise il suo appoggio. La nave che portava Ovidio, ondeggiò lungo tempo sull'Adriatico: sembrava che i venti rifiutassero di secondar l'ira di Cesare. Il mare era agitato da orribili tempeste. Il poeta mise piede a terra nella Grecia; traversò l'istmo di Corinto, e si rimbarcò, sopra una seconda nave, nel porto di Cencrea, nel golfo Saronico. Varcò l'Ellesponto, scorse le rovine di Troia, diè fondo nei porti d'Imbria, di Samotracia e di Tempiro. Traversò a piedi il paese dei Bistonii, popolo feroce della Tracia, che l'avrebbe scannato, se Sesto Pompeo non avesse vegliato da lontano sulla sua vita. La nave su cui si rimbarcò, spiegò le vele verso la città di Dardania. Dopo di aver approdato a Lampsaco, valicò lo stretto che separa Sesto ed Abido. Ovidio osservò, sulle sponde della Propontide, la città di Cizico; navigò sul Bosforo Tracio, s'avvicinò a Bizanzio, schifò le isole Cianee, transitò lo stretto di Tinne, vide la città d'Apollonia e le alte mura d'Anchiale, i porti di Mesambria, di Odessa, di Dionisiopoli e la città fondata dai discendenti d'Alcatoe. Finalmente, dopo una lunga e pericolosa navigazione, arrivò alla città di Tomi, fabbricata dai Milesi, e che era l'ultimo luogo soggetto alla dominazione romana. Durante il suo viaggio, compose le dieci elegie che formano il primo libro dei Tristi. Dopo di essere stato maltrattato da' marinai, spogliato da'suoi guardiani, da perfidi servi, e minacciato dal ferro dei

barbari, giunse al luogo del suo esilio, sulla riva sinistra del Ponto Eussino, che gli antichi chiamavano *Axena*, cioè, *inabitabile*, *inospitale*. Egli doveva terminare i suoi giorni nella città di Tomi, situata verso le bocche del Danubio, e difesa, da deboli mura, contro le correrie dei Daci e dei Jazigi, dei Geti e degli altri popoli bellicosi e feroci, che infestavano quei paesi. Gli abitanti di Tomi spaventati rimanevano sempre chiusi dentro le loro triste mura. I tetti delle case erano irti di frecce lanciate dai barbari. I Tomitani facevano uso di dardi avvelenati col fiele delle vipere. Tale popolo, frammisto di Greci e di Geti, ma più Geta che Greco, aveva la voce aspra, lo sguardo feroce, il volto sinistro. Non si tagliava nè barba, nè capelli, disprezzava le leggi, si mostrava ognora pronto a sguainare il ferro; e sovente i tribunali erano bagnati del sangue dei litiganti. Ovidio non intendeva la lingua di quelle nazioni selvagge. Non restavano tra gli abitanti di Tomi che deboli vestigi d'un greco corrotto. Gl'idiomi dei Traci, degli Sciti e dei Geti, risuonavano soltanto all'orecchio del poeta latino. Un olmo coperse sovente i suoi grigi capelli: s'armava della spada, imbracciava lo scudo, però che le sentinelle davano spesso l'allarme; i Tomitani correvano ai bastioni: numerose squadre di barbari comparivano nella pianura, intorno alla città, cercando di sorprenderla e di saccheggiarla. Il clima di Tomi era degno de'suoi abitanti. Ovidio non vedeva che nevi eterne, campi senza frutte, primavere senza fiori e senza uccelli. Il vino, indurato dal gelo, assumeva la forma del suo recipiente. Non si versava, tagliavasi con l'azza; i Sarmati conducevano carri tirati da buoi sui ghiacci del Danubio, e marciavano a piedi asciutti sui profondi abissi del Ponto Eussino. I lunghi capelli che loro cascavano sul viso, risonavano imbiancati dai diacciuoli. Tale era la provincia di Ponto, che Ovidio diceva poco diversa dall'inferno. Tale era la terra d'esilio del poeta che si partiva dal palagio dei cesari, dai teatri, dai portici, dal cielo dell'Italia o dalle delizie di Roma: nessun reo era stato rilegato sì di lontano. Egli era il solo Romano che abitasse verso le foci del Danubio. La marineria di Roma non era allora destinata che a combattere: il commercio e la navigazione erano trascurati; e sotto Augusto, sotto Tiberio, le sponde del Ponto Eussino non furono conosciute che per l'esilio d'Ovidio. Un anno intero scorreva prima che le lettere del poeta arrivassero a Roma, prima che le risposte de'suoi amici giungere gli potessero. Non andò guari che l'aria di que' climi selvaggi, l'acqua salmastra delle paludi, ch'era l'unica sua bevanda, lo strepito continuo delle armi, una solitudine spaventevole in mezzo a popoli ignoranti e crudeli, gli affanni e la noia alterarono la sua salute. Oppresso da veglie, non potendo gustare i cibi grossolani dei Sarmati, aveva notabilmente dimagrato. Non fu oso, nei tre primi anni del suo esilio, di nominare nessuno de' suoi amici quando scriveva loro; temeva di mettergli in compromesso. Ma in progresso, quando parve che Augusto volesse richiamare suo nipote, erede dell'impero, di cui la disgrazia cade nel tempo di quella del poeta, o sembra che abbia avuto la medesima causa; allorchè fu permesso di parlare ad Augusto, delle sventure d'Ovidio, senza offenderlo, l'amicizia più libera divenne meno circospetta; e nei quattro libri del Ponto, scritti negli ultimi anni della sua vita, il poeta osò nominare e si piacque di nominare tutti i suoi amici. Non volle occultare a Roma, dove i suoi versi erano letti con avidità, che i nomi di quegli amici pusillanimi i quali cambiarono

con la sua fortuna, e di cui accusò la colpevole e vile indifferenza con tanta moderazione. Gli amici ingrati fecero al suo animo profonde ferite. Ci fa conoscere e quasi dividere il suo dolore; ma egli ha temuto d'imprimere un disonore eterno sopra nomi che gli furono troppo cari: sdegnò fino di dare une vergognosa celebrità ai nomi oscuri di alcuni nemici che l'insultavano nella sua disgrazia. Una sola volta ribattè l'oltraggio con le armi d'una troppo giusta indignazione. Aveva già veduto trascorrere dieci lustri; aveva composto un numero grande di opere, e la sua penna non si era mai intrisa nel fiele della satira. Soffriva tutti gli orrori dell'esilio, allorchè riseppe che un Romano (si crede Igino, il mitografo), prorompeva pubblicamente in invettive contro di lui, ed osava chiedere ad Augusto, di cui era liberto, la confisca dei beni d'Ovidio del quale era stato amico! Il poeta impugna la sferza della satira; maneggia con vantaggio un'arme che gli era ignota, immola il suo nemico, ma tuttavia senza nominarlo: non lo condanna all'esecrazione de'suoi contemporanei e della posterità che sotto il nome d'*Ibi*; imitando in questo Callimaco, il quale, avendo ricevuto alcuna ingiuria da Apollonio di Rodi, autore del poema degli Argonauti, compose contro di lui una satira violenta sotto il medesimo nome (1). Se il nemico d'Ovidio fu Igino, si può conghietturare che ricevesse il premio della sua bassezza: cadde presto in disgrazia d'Augusto, e morì nell'indigenza. Il libro d'*Ibi* fu la prima opera che Ovidio compose nel suo esilio. Vi terminò il poema dei Fasti, cui aveva cominciato prima della sua disgrazia. Aveva voluto da principio dedicarlo ad Augusto; lo pubblicò sotto gli auspizi di Germanico. La parola *Fasti* denotava annali civili e religiosi. Ovidio consultò i libri di Claudio Quadrigario, quelli d'Afranio, d'Ennio, di Lucio-Calpurnio Pisone, di Fannio, di Luberio, di Licinio e di vari altri annalisti de' quali le opere sono perdute. Sostituì alla semplicità, all'aridezza del loro stile, le ricchezze della poesia, i voli d'un'imaginazione splendida e feconda. Rende i Fasti uno dei più preziosi monumenti dell'antichità il rapportare che fa il poeta le cause storiche o favolose delle feste dei Romani, facendone conoscere il loro calendario, i loro costumi e le loro superstizioni. Ad esempio d'Orazio osa porre in derisione divinità soggette alle passioni ed ai capricci degli uomini che potevano alla loro volta chiedere, ed ottenere culto ed altari. Rapin e vari altri critici sono stati d'opinione che i Fasti d'Ovidio fossero la più solida, la più dotta e la più perfetta delle sue opere. Tale poema doveva avere dodici libri; Ovidio gli aveva composti: lo dichiara egli stesso ne'suoi *Tristi* (l. 11). Nic. Einsio conghiettura che gli ultimi sei fossero già perduti nel principio del quarto secolo, perchè Lattanzio, che cita, nelle sue Istituzioni divine, i primi sei libri, non fa nessuna menzione degli altri. Ovidio, in diverse elegie scritte durante il suo esilio, parla delle Metamorfosi come d'un'opera a cui non aveva potuto dare l'ultima lima essendogli stata rapita allorchè non era che abbozzata. Ma quantunque abbia chiesto grazia per tale poema, si deve considerarlo come uno dei principali capolavori delle muse latine. È stato tradotto nelle lingue di tutti i popoli che hanno una letteratura; ed il poeta ha giudicato come la posterità, affermando che tale opera durerebbe eterna. In mezzo ai Geti, nella più orribile avversità, Ovidio conservò tutte le grazie del suo spirito, tutta la purezza della lingua dei Romani; e bisogna guardarsi dal credergli allorchè si lagna

(1) *Ibi* è il nome d'un uccello celebre dell'Alto Egitto. Callimaco ed Ovidio, dando alle loro satire il titolo d'*Ibi*, hanno senza dubbio voluto indicare i loro nemici, senza degnarsi di nominarli.

d'essere divenuto Sarmata nel suo stile, ed allorchè asserisce che le sue sventure hanno spento il suo ingegno. Tutto piace e tutto alletta nelle Elegie cui compose nell'esilio. Se ridice sovente le sue querele, i suoi voti ed i suoi affanni, ne varia felicemente l' espressione con frasi diverse. Nessun libro previene maggiormente in vantaggio del suo autore: tutti i sentimenti sono in esso naturali: il poeta parla la lingua onnipotente della sventura senza modo, senza termine e senza speranza. Un re della Tracia, di nome Coti, regnava sulla città di Tomi; ma era anch' egli soggetto alla dominazione dei Romani. Coltivava le lettere e le arti, e non era meno buon poeta che valente capitano. Ovidio gli scrisse pregandolo di mitigare i rigori del suo esilio. S' ignora se tale novello Orfeo della Tracia gli rispondesse, e se osasse porgere una mano soccorrevole ad un uomo percosso dalla stessa folgore che potea colpir lui medesimo sul trono suo vacillante. Le Muse furono almeno la consolazione di Ovidio nella sua avversità. Compose, sulla caccia e sulla pesca, un poema intitolato *Halieuticon*. Plinio loda tale opera (l. XXXII, cap. 2): non ne restano che frammenti, o 132 versi, sfigurati dai copisti, e pubblicati da N. Einsio. Si crede che sia d' Ovidio un'elegia intitolata *De Nuce*. Le opere che si possono ancora attribuirgli con qualche fondamento, sono: 1.º Una traduzione dei Fenomeni d'Arato: Lattanzio cita tale versione nel secondo libro delle sue Istituzioni divine, n.º 5, e ne rapporta gli ultimi tre versi. — 2.º Un libro contro i cattivi poeti, citato da Quintiliano (l. VI). — 3.º Un rilevante numero d'epigrammi. Ma a torto vari dotti lo fanno autore degli Argomenti dei libri dell'Eneide, che si trovano, col suo nome, in alcuni manoscritti; d'un'Elegia sulla voce degli uccelli, intitolata *Philomela*, e che sembra essere opera d' un gramatico dei primi secoli dell'era nostra; d'un Panegirico in versi indiritto a Calpurnio Pisone, e che è attribuito a Lucano; di due elegie intitolate, l'una la Pulce, l'altra il Sogno, pubblicate da Goldast, col nome di Ofilio Sergiano; e d'un poema in tre canti che ha il titolo *De Vetula* (*V.* Closio). Fabricio nella sua Biblioteca latina, Lyser nella sua Storia dei poeti del medio evo, e Bayle nel suo Dizionario, hanno facilmente dimostrata la supposizione di tale poema, che sembra essere stato composto da qualche monaco dei bassi tempi, o dal protonotario di Leone, che ne ha fatto la prefazione. L'incontrastabile mediocrità di tutte le prefate opere non le ha impedite di traversare i secoli: ma dobbiamo deplorare la perdita d'un poema che Ovidio aveva composto sul trionfo di Tiberio, e di cui parla ne' Pontici (III, 4). Sarebbe stato utile soprattutto che i guasti del tempo e dei barbari avessero rispettato il poema in versi getici, cui scrisse sulla morte e l'apoteosi d'Augusto (1). Si avrebbe potuto vedere se esistono alcune relazioni tra le nostre lingue settentrionali e quelle degli antichi; se la poesia dei Geti era composta di lunghe e di brevi, ec. Aveva imparato degl'idiomi barbari: *Didici getice sarmaticeque loqui* (*Trist. V*, 12). Verificò in alcun modo le favole che aveva cantate d'Apollo, pastore presso Admeto, d'Orfeo, di Lino e d'Anfione; raddolcì i costumi dei Geti e dei Sarmati; li rese sensibili all'armonia, e loro fece amare la sua conversazione ed i suoi versi. » I Tomitani, scriveva a Grecino, verso il » sesto anno del suo esilio, non cessano d'assistermi ne'miei bisogni...

(1) *Ah! pudet! et getico scripsi sermone libellum:*
Structaque sunt nostris barbara verba modis...
Nam patris Augusti docui mortale fuisse
Corpus; in aetherias numen abisse domos
(*Ex Ponto*, lib. IV, el. 13).

„ Decreti solenni mi colmano d'elo„ gi; atti pubblici mi esentano da „ ogni imposta; tutte le città m' „ hanno accordato i medesimi privi„ legi “. Trasportati d'ammirazione allorchè leggeva i suoi versi getici, i Sarmati vollero celebrare una festa pubblica in suo onore. Gli decretarono solennemente una corona di edera, consacrata a Bacco ed ai poeti. Ovidio aveva facilmente lusingato l'orecchio dei Romani: era più difficile di sedurre i Geti; e, trionfando di quel popolo barbaro, il poeta ne riceveva omaggi che i cesari non avevano potuto ottenere. Un giorno che aveva letto la sua Apoteosi di Augusto, un lungo mormorio insorse nell'assemblea; uno beita sclamò: *Quanto hai scritto di cesare, avrebbe dovuto ristabilirti nell'impero di cesare.* E tuttavia, scriveva Ovidio al suo amico Caro, raccontandogli tale fatto, l'ultimo che si conosca della sua vita, questo è il sesto inverno che mi vedo rilegato sotto le nebbie del polo. Gli amici d'Ovidio a Roma, non ispezzarono, nè velarono appiè del trono la statua dell' amistà. Seguitarono a portare nelle dita delle pietre preziose su cui l'arte aveva scolpito la testa d'un proscritto. Ma il clima della Scizia aveva rovinata la sua salute. Il tempo aveva accresciute le sue infermità ed i suoi affanni. Morì a Tomi, l'anno 770 di Roma, in età di circa 60 anni, sotto il consolato di Pomponio Flacco, fratello di Grecino: entrambi suoi amici. Lo stesso anno finì i suoi giorni Tito Livio. Ovidio aveva chiesto che dopo la sua morte il suo corpo fosse trasportato a Roma. Gli ultimi suoi voti non furono esauditi. Una terra straniera e barbara coprì le sue ossa. Il suo nome ha traversato i secoli, riempie l'universo; e si cercano le rovine di Tomi, ed i luoghi dove fu la sua tomba (1). Ci resta da esaminare il problema che da più secoli ha tanto imbarazzato i dotti d' ogni paese. Si tratta di spiegare qui un punto curioso di storia letteraria; e noi abbiamo forse avuto la fortuna di riescirvi, illustrando un punto assai più importante, la storia della successione d'Augusto. Tale spiegazione, poichè è stata sì favorevolmente accolta dai dotti dei nostri giorni, che sembra abbia fatto metter da canto le diverse congbietture che Aurelio Vittore, Celio Rodigino, Bayle, Voltaire, Tiraboschi, Catrou, Ronillé, Goujet, Poinsinet de Sivry, Ginguené, Saintange e tanti altri, avevano stabilite e rese quasi probabili, farà certamente scusare la lunghezza di questo articolo. La morte aveva rapito i principali scrittori del secolo d'Augusto. Da lungo tempo Cicerone, Varrone, Sallustio, Pomponio Attico, non vivevano più che nelle loro opere; Ovidio provato aveva inutile cordoglio per Gallo e per Virgilio; aveva pianto Catullo, Orazio e Properzio, ed era l'ultimo vivente dei grandi poeti di quel secolo famoso. Giunto al colmo della sua potenza, dopo di aver sottomessa Roma e l'universo, Augusto aveva perduto i suoi principali favoriti, Agrippa e Mecenate; aveva represse varie cospirazioni: si vantava la sua clemenza, la severità de'suoi costumi, la saggezza delle sue leggi. Univa il sacerdozio e l'impero: tribuno, censore, imperatore e pontefice, teneva e cresceа fulgore a tutti i poteri. Era chiamato Augusto, padre della patria, figlio del divo Cesare; e già anch'egli aveva altari in diverse provincie dell' impero. Ma, grande, felice e potente nell'universo, Augusto era, nel suo palazzo, debole, credulo ed infelice; gli affanni domestici assediavano la sua vecchiezza. Da lungo tempo gli costava meno il governare il mondo che la sua famiglia. Tiberio non potendo più sopportare le dissolutezze di Giulia, cui non osava nè accusare nè

(1) Vedi qui appresso.

ripudiare, secondo Tacito, si era ritirato per sette anni nell'isola di Rodi. Caio e Lucio Cesare non erano più; Giulia era esiliata. Augusto aveva perduto Marcello, Ottavia e Druso. Germanico, l'orgoglio e la speranza dei Romani, era già l'oggetto dell'odio di Tiberio. Tiberio, degno figlio di Livia, adottato da Augusto e disegnato suo successore, omai sui gradini del trono, temeva di non salirvi. La sua cupa politica, il suo carattere ed i suoi costumi spaventavano i Romani e lo stesso Augusto. L'ambiziosa Livia empieva l'animo di suo marito d'inquietudini, di terrori e di sospetti; ella era il primo artefice dei raggiri e dei disordini che turbavano la famiglia dei cesari. Fratello di Caio e di Lucio, che la morte aveva mietuti nella primavera della loro età, Agrippa Postumio, nipote d'Augusto, avrebbe dovuto succedergli: Livia lo rese sospetto; Augusto l'esiliò; ed alcuni anni dopo, Tiberio lo fece morire. Spaventato da Tiberio, tormentato da Livia, indebolito dall'età, dato a pratiche superstiziose, senza consiglio e senza amici, inasprito, diffidente ed infelice, avendo veduto perire l'una metà della sua famiglia ridotto erasi a proscrivere l'altra. Augusto cacciò di Roma l'erede più vicino del trono dei cesari. In tale epoca precisamente fu esiliata Giulia, sorella d'Agrippa, e che doveva, come egli, morire nell'esilio. Nella stessa epoca Ovidio fu rilegato sulle sponde inospita del Ponto Eussino. Dal confronto che non era stato fatto de'prefati tre esilii, risulta almeno la possibilità di assegnar loro una medesima causa. È già permesso di credere che Ovidio fu vittima d'un raggiro di corte. Protetto o amante della prima Giulia, parteggiava e' per Agrippa, figlio di quella Giulia? Aveva egli osato difendere i suoi diritti presso Augusto, in uno di quei momenti in cui i sovrani sovvenendosi che sono uomini, versano la piena dei loro affanni dinanzi ai famigliari del loro palazzo? Non era egli stato testimonio non di qualche incesto dell'imperatore ma d'alcun pentimento subitaneo in favore del legittimo erede dell'impero, o di qualche scena violenta e vergognosa tra Tiberio, Augusto e Livia? Non fu alcuna di tali cose che aveva veduto, e rivelar non poteva senza tradire il più alto segreto dello stato? È noto che Augusto sentì talvolta rimorso d'avar rimosso suo nipote dal trono, per farvi salire l'estraneo cui aveva adottato; è noto che volle richiamarlo dal suo esilio: Plutarco e Tacito l'attestano. Tacito ne rappresenta Augusto, accompagnato dal solo Fabio Massimo suo confidenta, e l'amico più caro d'Ovidio, in atto di visitare l'infelice Agrippa nall'isola Planasia, dov'era rilegato, piangendo con suo nipote, attestandogli tutto l'affetto d'un padre, e, come se, padrone del mondo, fosse già dipendente da Tiberio e da Livia, non osar di dare a suo nipote, riconosciuto da lui innocente e calunniato, che la speranza di essere presto richiamato dall' esilio (*Ann.* l. 1). Massimo osò confidare tale segreto importante a sua moglie, e questa commise l'imprudenza di svelarlo a Livia (1). Massimo si diede la morte, ed Ovidio accusò sè stesso d' esserne la causa: *Caussamque, Maxime, mortis me reor esse tuae* (*Ex Ponto*, IV, 6); circostanza notabile, e che non avrebbe dovuto fuggire a quelli cha hanno voluto spiegare la cause dell'esilio d'Ovidio. Massimo fu indiscreto; Ovidio lo era stato senza dubbio: entrambi furono puniti. Nondimeno Augusto stava per perdonare; stava per richiamare Ovidio: *Coeperat Augustus deceptae ignoscere culpae* (*Ex Ponto*, IV, 6). Era in procinto di richiamare e suo

(1) Vedi altresì Plutarco, *Op. morali*, tomo VI, p. 110 della traduzione di Ricard. Plutarco attribuisce a Fulvio quanto Ovidio e Tacito narrano di Massimo.

nipote e sua figlia forse. Augusto morì improvvisamente a Nola. Tiberio fu acclamato imperatore; Agrippa fu ucciso da un centurione, e Giulia, sua madre, privata d'alimenti, perì del lungo supplizio della fame. Allora l'esilio d'Ovidio e quello della seconda Giulia sorella d'Agrippa, non dovettero avere altro termine che la morte (1). Non sarà difficile di provare che le diverse conghietture fatte fin ora sulle cause dell'esilio di Ovidio, non possono reggere ad un esame ponderato. Diversi autori hanno ammesso, sull'autorità d'uno storico del quarto secolo (Aurelio Vittore), l'opinione che Ovidio fosse esiliato per aver composto i tre libri dell'Arte d'amare. Certo è che tale opera divenne il pretesto del suo esilio. L'Arte d'amare fu esclusa dalla biblioteca del Monte-Palatino e da quella che Agrippa aveva fondata nel vestibolo del tempio della Libertà. Ma Ovidio dice sovente, ne'suoi Tristi e ne'suoi Pontici, che è stato punito, non solo per avere scritto tale poema, ma altresì per aver veduto quello che non doveva vedere. Suppone che, lagnandosi con l'Amore di non aver ottenuto altra ricompensa per aver affaticato a dilatare il suo impero, che d'essere esiliato tra i barbari, l'Amore gli risponda: „ Sai bene che non è la co„ sa che ti abbia fatto più torto " (*Ex Ponto III*, 3). „ Come mai, dice „ Voltaire nelle sue *Questioni en„ cielopediche*, come mai Augusto, „ di cui rimangono ancora dei versi „ pieni di oscenità, poteva esiliare „ Ovidio a Tomi, per aver dato a' „ suoi amici, vari anni prima, delle „ copie dell'Arte d'amare? Come „ mai aveva faccia di rimproverare „ ad Ovidio un'opera scritta con „ qualche modestia, in tempo che „ approvava i versi in cui Orazio „ profonde tutti i termini della più „ infame prostituzione? È certa„ mente impudenza il biasimare O„ vidio, quando si tollera Orazio. È „ chiaro che Ottavio allegava una „ pessima ragione, non osando par„ lare della buona." È dunque evidente che Ovidio non fu esiliato per aver pubblicato la sua Arte d'amare. Il poeta confessa sovente, ne'suoi Tristi e ne'suoi Pontici, che ha commesso un fallo; ma non vuole che si qualifichi col nome di delitto. Per altro non fa conoscere la natura di tal fallo, e parla sempre con mistero di quanto ha veduto. Ora il suo ingegno è stato causa del suo esilio (*Trist.* I, 1); ora i suoi occhi soli l'hanno reso colpevole (*ivi*, II). Scrive a sua moglie, che cesare poteva condannarlo a morte senza ingiustizia (*ivi*, V, 2). Dice altrove che è stato più insensato che reo (*ivi*, I, 2). Lo vediamo di continuo volere e non osare di spiegarsi chiaramente (*ivi*, III, 5). Teme di rinnovare le ferite d'Augusto (*ivi*, II). Non vuole che s'interroghi; acconsente che i Romani credano che l'Arte d'amare abbia sola cagionato la sua perdita (*Ex Ponto*, II, 9). „ Sareb„ be, egli dice, troppo penoso e trop„ po doloroso il raccontare l'origine „ delle mie sciagure .... Taci, o lin„ gua; non posso dire di più " (*ivi*, I, 6; II, 2). Tali reticenze, tali querele, tali contraddizioni hanno aperto un largo campo alle conghietture dei dotti. Parecchi hanno imaginato che Ovidio avesse sorpreso l'imperatore in un'azione criminosa con sua figlia. Vero è che, secondo Svetonio, Caligola vociferava che sua madre era nata d'Augusto e di Giulia. Ma quale fede si può prestare a tale

(1) L'anno 767 di Roma (14 anni prima di G. C.), Massimo e sua moglie Marzia si danno la morte per avere rivelato il commovente colloquio d'Augusto con suo nipote. Augusto muore a Nola; suo nipote è assassinato da un centurione (nell'isola Planasia), sua figlia muore di fame (*Alimentis detractis*), nell'isola Pandataria (oggi santa Maria), sulle coste della Campania; Giulia, nipote d'Augusto e sorella d'Agrippa, muore dopo vent'anni d'esilio, l'anno 781 di Roma, nella principale delle isole Diomede, *Trimetum* (oggidì *Tremiti*) sulle coste di Puglia (*V.* Tacito, *Annal.*, l. IV, c. 71).

odiosa testimonianza d'un principe più odioso ancora? Altronde lo storico dei cesari avrebbe egli trascurato di rivelare tale esecrabile incesto? » Andava in traccia, dice Bayle, di » tale specie d'aneddoti, e gli piace» va d'inserirli nella sua opera". Celio Rodigino cita dei frammenti d' un certo Cecilio Minuziano Apuleio, autore pressochè contemporaneo d'Augusto, che sembra essere stato il primo a parlare d'un incesto di quell'imperatore, veduto da Ovidio, e cagione del suo esilio: *Pulsum quoque in exilium, quod Augusti incestum vidisset* (*Antiq. Lect.*, l. XIII, c. 1). Ma basterà il dire che quando Ovidio confinato venne presso i Sarmati, Giulia, triste oggetto dell'indignazione di suo padre, era esiliata da Roma da dieci anni. Diversi autori hanno affermato che Augusto fosse stato sorpreso da Ovidio, non con sua figlia, ma con sua nipote. Tale conghiettura non ripugna, come la prima, alla cronologia, poichè l'esilio d'Ovidio e quello della seconda Giulia cadono nella stessa epoca; ma si può allegare, per distruggerla, il silenzio di Svetonio. Devesi aggiungere che il poeta, per quanto indiscreto si voglia supporre, non sarebbe sì spesso tornato, anche con le espressioni più vaghe, su quanto aveva veduto, se si fosse trattato d'un delitto che avesse esposto Augusto al disprezzo del popolo romano. Le rivelazioni d'Ovidio potevano dunque porre a pericolo la quiete, ma non la riputazione e la gloria dell'imperatore. Il poeta avrebbe mai osato di dirgli, nella sua Apologia: » La mia fortuna mi » sembra troppo meschina perchè » io voglia qui giustificarmi, rinno» vando le vostre ferite; è già trop» po che ne abbiate risentito una » volta il danno?" L'incesto di Giulia con suo avo, in età di settant'anni, era forse tale da poter esser reso pubblico in certi casi, cioè, come osserva Bayle, » da una persona che » si sarebbe creduta assai importan» te?" Non era desso un delitto che, assolutamente e senza riserva, uopo era di tenere in un silenzio eterno? E si potrà credere che il padrone del mondo si fosse limitato a rilegare Ovidio lontano dalla sua patria, se il segreto di cui questi era solo depositario, avesse potuto, per una manifestazione fuggita alla vanità d'un poeta indiscreto, o legittimata dal desiderio di giustificarsi agli occhi de'suoi contemporanei e della posterità, o strappata dalla sventura e dalla disperazione, affiggere al nome d'Augusto un eterno disonore, e far succedere all'amore ed alla venerazione del popolo romano sentimenti contrari? Altri scrittori sono stati di parere che Ovidio fosse esiliato per essere stato testimonio di alcune dissolutezze della nipote d'Augusto. Ma basta osservare che Augusto avendo egli stesso pubblicato l'onta della sua famiglia, Ovidio non poteva esser punito di aver veduto quanto l'imperatore denunziava al senato, a Roma, all'universo; imprudenza a cui fu spinto senza dubbio da Livia, e di cui si pentì pria di morire: » Sclamava so» vente, dice Seneca: *Nulla di tut» to questo sarebbe accaduto*, *se » Agrippa o Mecenate avessero vis» suto*." I più degli autori antichi, Tacito, Svetonio, Dione, Velleio Patercolo, Plinio, Seneca, Giovenale, ec. parlano della scostumatezza della figlia d'Augusto. Valerio Massimo è forse il solo che abbia osato di darle per compagno assiduo il pudore (Lib. V, c. 1, *de Pudicitia*). Si potrebbe trovare materia a molte conghietture contro Livia e contro Tiberio, in favore delle due Giulie, in questo passo di Velleio Patercolo: » Giulia, donna di cui la fecondità » fu ugualmente infelice, e per essa » e per lo stato " (Lib. II, c. 48). Quelli che hanno voluto assegnare per motivo dell'esilio d'Ovidio la scoperta d'una tresca del poeta con

l'una o l'altra Giulia, hanno dimenticato che era un delitto di lesa maestà, il quale fu punito di morte in Giulio Antonio, figlio del triumviro (Tacit., *Ann. lib.* 1). Vero è che Quinzio Crispino, uomo consolare; che Appio Claudio, Sempronio Gracco, Scipione e parecchi altri senatori o cavalieri, che furono accusati d'aver disonorato la figlia d'Augusto e la moglie di Tiberio, non vennero puniti che come se si fosse trattato d'una donna volgare (*Velleio Patercolo*, lib. II, c. 50), cioè, che fu loro applicata la legge Giulia, che condannava all'esilio gli adulteri, qualunque fosse la loro condizione; ma Ovidio non fu nemmeno esiliato: conservò i suoi beni ed i suoi diritti di cittadino. Rilegato alle estremità dell'impero, tra i barbari, mentre tutti gli esiliati erano mandati in provincie assai meno lontane, avrebbesi detto che Augusto voleva meno vendicarsi e punire che seppellir un segreto importante in una terra appena conosciuta dai Romani. Quelli che hanno creduto che Ovidio fosse rilegato sulle sponde del Ponto Eussino, per aver dinotata nell'Arte d'amare, sotto il nome di Corinna, la figlia o la nipote dell'imperatore, non hanno riflettuto che la seconda Giulia non era nata allorchè Ovidio, appena in età di vent'anni, cantava già Corinna ed i suoi amori. Essi non hanno posto mente che Augusto, amante dei versi, e poeta anch'egli, non aveva potuto ignorare, per vent'anni, che Ovidio aveva celebrato Corinna nelle sue elegie; e, per dieci anni, che l'aveva nominata nella sua Arte d'amare. In ogni caso diventa impossibile di credere che il signore del mondo abbia voluto sì lungo tempo sospendere la sua giustizia, o che quegli che fu Ottavio abbia potuto, per dieci anni, tardaro la sua vendetta. Alcuni scrittori avendo osservato che Ovidio non aveva parlato di Mecenate in nessuna delle sue opere, hanno imaginato che tale ministro cortigiano avesse potuto essere nemico del poeta, e l'autore della sua disgrazia. Ma, per confutare tale opinione, basta dire che Mecenato era già morto da quindici anni, allorchè Ovidio fu rilegato presso i Tomitani; e fa stupore come l'abate Goujet anch'egli abbia ammesso, nella Vita d'Ovidio, tale errore di cronologia, mentre sembra che rigetti, per altri motivi, l'opinione che il favorito d'Augusto sia stato persecutore d'un poeta degno emulo di quelli cui si gloriò di proteggere. Poinsinet de Sivry pubblicò nel *Mercurio di Francia* (aprile 1773) una *Lettera sulla vera causa dell' esilio d' Ovidio*; gli era riservato, diceva, di fare in fino tale scoperta. Affermò, „ che Ovidio essendo de„ cemviro, ebbe l'imprudenza d'in„ quisire *contro alcun delitto enor„ me*, commesso dal giovane Marco „ Agrippa, e che in conseguenza di „ tale misfatto divulgato, Augusto „ prese il partito di rilegare esso „ principe in un'isola, nonchè di „ dichiararlo decaduto del suo di„ ritto all'impero, e della sua succes„ sione, come reo convinto di *cru„ deltà atroci* ". Tale congihettura, la più insostenibile di tutto quelle che fatte vennero sull'esilio d'Ovidio, confutata fu a lungo da un anonimo, nel *Giornale enciclopedico* (ottobre 1773, pag. 134 a 146, e gennaio 1774, pag. 300 a 313). Gli storici che hanno parlato d'Agrippa postumo, lo rappresentano come un uomo rozzo e brutale, follemente vano del vigore del suo corpo, *rudem sane bonarum artium, et robore corporis stolide ferocem* (Tacit., *Ann.*, lib. 1). Ma Tacito aggiunge espressamente che non fu convinto di nessun delitto, *nullius tamen flagitii compertum*. Un solo verso de' Tristi (*Lib. IV, el.* 10), avrebbe dovuto bastare per far abbandonar a Poinsinet de Sivry la sua ridicola ipotesi. In tale verso, il più impor-

tante di tutti, il segreto d'Ovidio sembra quasi fuggirgli: „ Perchè, dice, svelerò il delitto de' miei compagni e la complicità de'miei famigli?"

Quid referam comitumque nefas famulosque nocentes?

È ben chiaro che si tratta di tutt'altro che d'un' inquisizione giuridica. Altronde Augusto fece ratificare, da un senato-consulto, l'esilio di suo nipote. E come avrebbe egli esiliato in pari tempo il condannato, e quello che era stato il suo giudice! Come Ovidio sperava egli di vedere la fine del suo esilio, finchè visse Augusto? e perchè, quando Tiberio regnò, Ovidio vide la sua disgrazia senza speranza? Per altro nel sistema di Poinsinet de Sivry, Ovidio sarebbe stato compliee di Tiberio e di Livia. I padri Catrou e Rouillé conghietturano, nella loro *Storia romana*, che il delitto d'Ovidio fu di essere stato testimonio d'una scena umiliante per Augusto, riferita da Dione. Atenodoro, uno de'famigliari del palazzo imperiale, avendo saputo che l' imperatore attendeva una donna maritata, e volendo dargli una lezione filosofica ma pericolosa, s'avvisò di vestirsi da donna, si coperse il volto, si fece portare in lettiga fino all'appartamento d'Augusto; ed uscendo subitamente della sua sedia, con un pugnale in mano: „ Non temi tu, gli disse, che „ qualche assassino, travestito nello „ stesso modo, non ti tolga la vita?" Augusto, aggiunge Dione, in vece di sentirsi offeso, ringraziò Atenodoro. Ma avrebbe egli punito d'un esilio eterno un altro famigliare del suo palazzo, che fosse stato testimonio di tale avventura? L'abate Desfontaines ha solidamente confutato la conghiettura de'due storici. Rimane da esaminare soltanto l'opinione che Ovidio fosse esiliato per aver amato la casta Livia, o almeno per aver avuto la disgrazia di vederla a caso nel medesimo stato in cui Diana fu sorpresa da Atteone; e finalmente per aver commesso l'imprudenza di parlare di quanto aveva veduto. A tale conghiettura ha dato luogo quello che il poeta dice nella sua Apologia ad Augusto: „ Perchè vidi io alcuna cosa?... Co„ sì Atteone vide Diana senza vesti; „ la vide senza cercare di vederla; e „ tuttavia divenne preda de'suoi ca„ ni". Ma un paragone non è sempre un'allusione. Ed ammettendo pure che Ovidio avesse scorto, per mero accidente, la casta Livia nel bagno, Augusto l'avrebbe punito sì crudelmente per un fallo involontario? e se l'avesse proscritto in un primo trasporto di collera, non è verisimile che si sarebbe lasciato in seguito placare dalle preghiere di Massimo, suo confidente, dalle lagrime della moglie di Ovidio, che era stata educata nella famiglia dei cesari; dalle supplicazioni di vari cittadini ragguardevoli per credito, virtù e dignità? Ma se Augusto avesse potuto rimanere inflessibile, dopo la sua morte, Livia non avrebbe chiesto la grazia del reo; e Tiberio, sollecitato dagli amici del poeta, di cui parecchi erano suoi favoriti, avrebbe egli avuto motivi di non accordargliela? È dunque vero che le diverse opinioni emesse fino ad ora, sulle cause dell'esilio d'Ovidio, non possono reggere ad un esame ponderato (1), mentre nessuna inverisimiglianza si trova in quella che suppone il poeta vittima d' una risoluzione politica. Certo è che frequentava famigliarmente il palazzo d'Augusto, che vi era stato testimonio d'alcun fatto, o depositario d'alcun segreto importante. Sembra

(1) G. Fr. Newton ha pubblicato a Londra un *Saggio per ispiegare tre enigmi*, 1821, in 8.vo; uno di tali enigmi è l'esilio d'Ovidio; e secondo Newton, la vera causa di tale esilio sarebbe stata la pubblicazione dei misteri Eleusini. Tale opinione non merita di essere confutata. *Vedi* la *Bibliografia della Francia* (20 febb. 1822, n. 8, p. 127).

indubitato che non fu abbastanza discreto. Scriveva a Pomponio Grecino: » Allorchè la mia nave solcava i mari a piene vele, si poteva » avvertirmi di badare agli scogli; » ora che ho fatto naufragio, è affatto inutile insegnarmi la strada che » avrei dovuto tenere " (*Ex Ponto*, II, 6). Scriveva pure, dal fondo del suo esilio, al suo amico Caro, precettore dei figli di Germanico: » Tu eri il solo a cui confidassi tutti » i miei segreti, tutti, eccetto quello che ha cagionato la mia perdita: e, se to l'avessi comunicato, » godresti ancora della presenza del » tuo amico; e, co' tuoi saggi consigli, avrei evitata la mia disgrazia " (*Trist. III*, 6). Ovidio chiamava altrove il suo fallo imprudenza, sfortuna (*ivi*, 1, 6; *III*, 3). » Nessuno a Roma ignora, scriveva a » Messalino, che non fui reo di nessun delitto " (*Ex Ponto*, 1, 7.); e tuttavia riconosco più volte che meritava d'essere punito più severamente. Loda la clemenza d'Augusto (*Trist. V*, 2 e II); e si dee soprattutto osservare che non lo scongiura di finire, ma di mutare il suo esilio (ivi, V, 2). Raccomanda a sua moglie, allorchè implorerà Livia; a'suoi amici, quando solleciteranno il signore del mondo di limitarsi a chiedere per lui un cielo più mite, un paese meno barbaro (*Ex Ponto* I, 2; II, 2; III, 1; IV, 15). Sapeva dunque che il suo fallo non era di natura da essere scusato; o piuttosto non obliava che aveva, nel palazzo dei cesari, potenti nemici i quali non avrebbero potuto perdonargli. Invitava Bruto, Fabio Massimo, Messalino, Sesto Pompeo, a non trascurar nulla per placare Augusto. Osava implorarlo egli stesso; ma non si rivolse mai a Livia, nè a Tiberio. Non esortò i suoi amici a ricercare il loro credito, ad intenerirli sulle sue sventure. Una sola volta, prossimo a soccombere alle lunghe miserie del suo esilio, invitò sua moglie a fare un tentativo presso Livia. Ma con quali precauzioni le raccomandava di avvicinarsele, di scegliere un momento propizio, allorchè Roma e la famiglia imperiale fossero nella gioia d'una festa pubblica, allorchè il senato in corpo si trovasse nel palazzo d'Augusto! » Allora, » dice Ovidio, passa a traverso la calca; » buttati ai piedi di Giunone, e, prosternata a terra, con voce tremante, interrotta da singulti, supplica » ma guardati dal voler giustificare » il mio fallo; e non chiedere, per » unica grazia, che un esilio men » duro " (*Ex Ponto*, III, 1). Germanico, odiato da Tiberio e da Livia, perchè i voti dei Romani lo chiamavano all'impero, proteggeva segretamente Ovidio. Tra gli amici più teneri, più costanti e più coraggiosi del poeta, si osservano i più illustri favoriti di Germanico; Caro, precettore de'suoi figli; Salano che, fino dalla sua più tenera infanzia, fu il compagno degli studi del principe; Suillio e Sesto Pompeo, che furono ammessi nella sua confidenza ed amistà. Suillio comunicava senza dubbio a Germanico il suo carteggio con un poeta proscritto, poichè, nelle sue elegie, Ovidio s'indirizzava ora al favorito del principe, ora al principe stesso, e riconosceva di dovergli la vita: *Vitamque tibi debere fatetur* (*Ex Ponto*, III, 5; IV, 15). Fu Sesto Pompeo che vegliò sui pericoli del lungo e penoso viaggio del suo esilio; che lo fece passare in sicurezza a traverso di nazioni barbare; che impedì che fosse scannato dai Bistonii (*ivi*, IV, 5): fu Sesto Pompeo che lo assistette costantemente, sulle sponde del Ponto Eussino, con le sue immense ricchezze, e con tutti i soccorsi d'un'amistà generosa e potente (*ivi*, IV, 1). Ma sia che Ovidio invocasse direttamente Germanico, sia che scrivesse a' suoi favoriti, non gli stimolò mai a sollecitare la fine de'suoi mali, che sembravano con-

messi con quelli del padrone del mondo. Dopo di aver ottenuto la proscrizione dei figli d' Augusto (l'anno 762), Tiberio aveva eretto un tempio alla Concordia (l'anno 763). All'esilio di Giulio, d' Agrippa e d'Ovidio, aveva tenuto dietro l'associazione di Tiberio all' impero (l'anno 764). Tiberio aveva trionfato per le guerre della Pannonia e della Dalmazia (l'anno 765); ma, non ostante la sua dissimulazione profonda, non aveva potuto vincere i presentimenti ed i timori d'Augusto. Indebolito dall'età e dominato da Livia, Augusto fu spaventato del padrone che stava per dare a Roma, del padrone che si era dato a sè stesso, dividendo il potere con Tiberio. Avvenne in tale epoca che accompagnato da Massimo, l'amico più caro d' Ovidio, Augusto rivide segretamente suo nipote, e pensò di restituirgli il retaggio del mondo, di cui l'aveva spogliato. Si era altresì intenerito sulla sorte d' Ovidio che fu mitigata dal permesso di carteggiare apertamente co'suoi amici (*Ex Ponto*, IV, 6). Una fatale indiscrezione perdè Agrippa, Giulia, Ovidio, Massimo e certamente Augusto stesso: Massimo aveva rivelato a sua moglie il segreto dello stato; Marzia non seppe custodirlo: pervenne alle orecchie di Livia. Pochi giorni erano trascorsi, e Massimo e sua moglie avevano cessato di vivere; Augusto era morto improvvisamente a Nola nella Campania (l'anno 767); Tiberio regnava; Agrippa era caduto pel ferro d'un assassino; Giulia, sua madre, aveva terminato i suoi giorni pel supplizio della fame; ed oramai Ovidio dovea terminar nell' esilio la sua vita e la sua miseria. Fin d'allora, circostanza molto notabile! fin d' allora gli amici del poeta non osarono più sollecitare il suo perdono. *Omnis pro nobis gratia muta fuit* (*Ex Ponto, II*, 7). Non potevano formare che voti impotenti; e Suillio, Caro, Salano, affezionati a Germanico, temerono di mettere in compromesso tale principe inutilmente. Ovidio stesso cessò d'invocare il loro zelo ed il loro appoggio. Una sola volta, Sesto Pompeo essendo console, il poeta ricercò il suo intervento presso Tiberio, non per ottenere il suo richiamo, ma un mutamento d'esilio sotto un cielo meno orribile (*Ex Ponto*, IV, 8 e 14); non potè nemmeno ottenere tale debole consolazione. Sembra che tutte le prefate circostanze unite, e sarebbe facile d' avvalorarle con numerosi passi dei *Tristi* e dei *Pontici*, provino come Ovidio fosse sinceramente affezionato ai figli ed alla famiglia d'Augusto; che non si limitò a fare, come i Romani, voti segreti; che lasciò conoscere i suoi sentimenti generosi; che osò forse più ancora, e che non fu difficile a Livia di estorquere alla vecchiezza d'Augusto la proscrizione di tale poeta come quella delle due Giulie, e quella dell'infelice Agrippa, l'ultimo dei nipoti dell' imperatore. Gli eccessi della prima Giulia sembrano provati dalle testimonianze della storia. L'odio onnipotente di Livia poteva averli considerabilmente esagerati; ma il timore o l' adulazione avevano dovuto propagarli, quando si vide Augusto medesimo farne una rivelazione tremenda. Lo scandalo della vita di sua nipote è meno certo: ella accusata venne d' adulterio dal capo dell'impero, e fu perduta senza speranza. Agrippa fu proscritto, siccome di carattere cupo e feroce; e fu la madre di Tiberio, il più cupo ed il più feroce dei Romani, che ottenne tale trionfo odioso, ridicolo, ma necessario alla sua ambizione. Alla fine Ovidio fu condannato, come corruttore dei costumi, in una corte corrotta, da un monarca che aveva amato e protetto i poeti più licenziosi, e ch' egli stesso aveva composto dei versi cui l' autore dell' Arte d'amare avrebbe arrossito d'inserire ne'suoi canti. Ma era

d'uopo che Tiberio regnasse; d'uopo era rovinare la famiglia d'Augusto; era d'uopo comprimere i suoi partigiani col terrore: si cercarono pretesti, si aggravarono falli, si supposero delitti, e se ne commisero. L'ereda dei cesari fu assassinato, la figlia d'Augusto morì di fame, sua nipote di miseria, Ovidio di cordoglio, in quattro esilii diversi, ma che sembrano aver avuto una stessa causa, e ricongiungere allo stesso avvenimento quattro vittime dell'odio d' una donna, di cui l'ambizione doveva essere sì fatale alla famiglia d' Augusto ed alla quiete del mondo. È stato necessario di alquanto estenderci in tale esame di dodici sistemi diversi sulle cause dell' esilio d' Ovidio, e nello sviluppare nuove congbietture, tendenti a spiegare un mistero che il silenzio della storia sembra aver lasciato impenetrabile, ed a spargere alcuna luce sopra un' epoca importante, ma oscura della storia dei cesari. Uno dei più dotti letterati di questi ultimi tempi, Ginguené, ha primo ammesso l' opinione nuova, nel *Mercurio di Francia*, dei 2 settembre 1809; e la sua testimonianza è tanto più notabile, quanto che aveva egli stesso, vari anni prima, investigato le cause dell'esilio d'Ovidio, e sviluppato, nella *Decade* (n.° 15 dell'anno IX), un'opiniona contraria. Schoell, che aderisce a tale opinione, dice, nel suo *Repertorio della letteratura antica*, che la nuova *Vita d'Ovidio* » contiene sul regno d'Augusto cose nuove, curiose ed interessanti ". L'autore di questo articolo deve limitarsi ad aggiungere che, dal 1809 in poi, il giudizio di Gingnené ha trovato molti partigiani, e nessun contradditore. La vita d'Ovidio ha offerto ai dotti altre due questioni da risolvere. Da tre secoli non hanno potuto determinare la posizione di Tomi, ed il luogo in cui fu la tomba del poeta. Parecchi eruditi hanno opinato che Tomi era Tomiswaria o Tomiswar, nella Bulgaria; altri che era Kiew o Chiovia, sul Boristene; alcuni hanno creduto di ritrovare tale antica città in quella di Sabaria o Stainen, sulla Sava in Austria. Ma ciò che Ovidio riferisce della situazione di Tomi, di qua del Danubio, riguardo all'Italia (*Trist.*, l. *II* e *III*), non può convenire nè a Tomiswar, nè a Chiovia, nè alla città di Stain. Abramo Ortell afferma, ne'suoi Sinonimi geografici, avvalorandosi dell'autorità di Gaspare Bruschio, che la tomba d'Ovidio fu scoperta, l'anno 1518, a Sabaria o Stain in Austria, sulla sponda della Sava, con quest'epitafio scolpito sulla parte esterna d'una volta magnifica, epitafio che Boxhorn rapporta anch'egli ne'suoi *Monumenta illustrium virorum et elogia*, Amsterdam, 1638, in fogl.

Fatum Necessitatis Lex.
Hic situs est vates, quem divi Caesaris ira
Augusti, patrio cedere jussit humo.
Saepe miser voluit patriis occumbere terris.
Sed frustra, Hunc illi fata dedere locum

A Sarwar, città della Bassa Ungheria, sul Raab, altri pongono la scoperta della tomba d'Ovidio, nello stesso anno 1518, e con lo stesso epitafio. Ma dell'epitafio e della tomba sarà certamente come della penna o stile d'argento d'Ovidio, che nel 1540, Isabella regina d'Ungheria, fece vedere a Pier Angelo Bargeo, e che si diceva di recente trovato nelle ruine di *Taurunum*, oggi Belgrado, alla foce della Sava. Nel 1802, il *Monitore* ed altri giornali di Parigi annunziarono che scavando le fondamenta d' una fortezza, alla foce del Danubio, alcuni paesani russi avevano scoperto una tomba che si credeva esser quella d'Ovidio, perchè là era fabbricata la città di Tomi, e che quei luoghi erano da lungo tempo conosciuti sotto il nome di *Laculi Ovidoli*, laghi d' Ovidio. I medesimi giornali aggiungono che era stato trovato nella tom-

ha un busto che somigliava perfettamente a quelli che si hanno di Giulia, figlia d'Augusto; e che i Russi avevano dato alla loro nuova fortezza il nome d'*Ovidopol*. Lo strepito di tale scoperta cominciava a fermar l'attenzione dei dotti, allorchè un Tedesco, già colonnello al servigio di Russia, fece inserire, nella *Decade* (21 marzo 1803), una confutazione dell'articolo del *Monitore*, ed ebbe la sfortuna di trovarvi *quasi tanti errori quante linee*. In qual epoca, diceva, hanno i Russi potuto scavare una fortezza alla foce del Danubio? La Russia moderna non ha mai esteso le sue barriere fino a quel fiume. Le sue armate vittoriose hanno occupato di passaggio piazze e siti sulle sponde di esso; ma non hanno mai pensato a fabbricarvi fortezze. Il luogo che i Moldavi chiamano *Lagoul Ovidoulo-ni*, e non *Laculi Ovidoli*, è più di trenta leghe distante dalla bocca meridionale del Danubio, non lungi dalla quale la città di Tomi era situata. *Lagoul Ovidouloni* è un lago sulla riva del Dniester (l'antico Tira), rimpetto ad Akerman, città e fortezza turca, situata sulla riva destra. Altronde il nome che gli danno i Moldavi, non significa il *lago d'Ovidio*: vuol dire *lago delle Pecore*, ed ha ricevuto tale nome perchè vi si lavavano e bagnavano d'ordinario, prima d'imbarcarli, i castrati che la Moldavia era obbligata di somministrare a migliaia pel consumo di Costantinopoli. Sulla fine di settembre 1789, aggiunge l'antico colonnello russo, allorchè il famoso Potemkin andò ad assediare Akerman, udì parlare del *Lagoul Ovidouloni*, che si trovava nelle vicinanze. I suoi cortigiani non mancarono d'assicurare che Ovidio aveva certamente dato il suo nome a quel lago. Potemkin non vi prestò niuna fede; ma fece mostra di credere, e vide con maggior piacere ancora che altri lo credessero. Non ordinò nè scavi, nè ricerche; sapeva bene che Tomi non poteva essere sulle sponde del Dniester. Per alcun tempo non si parlò che d'Ovidio, del suo lago e delle rovine di Tomi; ma allorchè Potemkin fu di là partito, non se ne fece più parola. Intanto non si aveva trascurato d'istruire Caterina II di tale scoperta, la quale a lei fece molto piacere, ed a cui credette forse di buona fede. La tomba di Ovidio, trovata in un paese conquistato dalle sue armi, avrebbe rallegrato quella donna straordinaria, quanto la vincita d'una battaglia. Laonde, allorchè nel 1791 il trattato di Jassi portò le frontiere della Russia fino al Dniester, la prima cura dell'imperatrice, la quale non perdè mai di mira i suoi progetti sopra Bizanzio, fu nel far costruire diverse fortezze sulla sponda sinistra del fiume, di dar loro de'nomi greci, siccome *Tyraspol Gregoriopol*, in onore di Gregorio Potemkin, ed *Ovidiopol*, nella vicinanza di *Lagoul Ovidouloni*. Tale città è posta, nelle nuove carte di Russia, alla foce del Dniester. Il generale di Wollan[illegible] diresse i lavori di tali fortezze (1792-1795); nè scoperta alcuna fu fatta dagli operai. — Ovidio è uno de'poeti più fecondi dell'antichità. La poesia era il suo elemento: qual ingegno felice se avesse potuto moderare il suo fuoco ed i trasporti, se avesse potuto astringersi a rivedere ed a correggere i difetti che riconosceva, ma che amava nelle sue opere! Seneca narra un aneddoto il quale è prova che Ovidio amava i suoi difetti senza ignorarli (*Contr.* III, lib. II). I suoi amici gli dissero un giorno che doveva recidere dalle sue opere tre versi che le sfiguravano. Ovidio vi acconsentì, ma a condizione che gliene passassero tre, vale a dire:

Semibovemque virum, semivirumque bovem.
Egelidum Boream, Egelidumque Notum.

Signora quale fosse il terzo verso. Ora que' tre versi erano precisamente quelli di cui Pedo Albinovano e gli altri suoi amici chiedevano la soppressione. Ovidio dà molto luogo alla critica, molto all'elogio; se non è il più perfetto de' poeti latini, „ è, dice Kervillars, quegli che „ pensa maggiormente alla maniera „ francese. Direbbesi quasi che è „ nato fra noi: quella piega fina, „ ma ingenua e graziosa, che sa da„ re a' suoi pensieri, quell'affetto te„ nero e dilicato che anima tutti i „ sentimenti suoi, sono affatto con„ formi al genio della nazione " (*Prefazione della Traduzione dei Tristi*). Si comporrebbe un volume de' giudizi diversi che gli antichi ed i moderni hanno dati su questo poeta e sulle sue opere (1). Grave taccia gli hanno attirato le sue adulazioni per Augusto, l'altare che gli aveva eretto presso i Sarmati, ed il culto che rendeva a quel principe, chiamato sì spesso da lui Dio ed anche Giove. „ Si può fa„ re ad Ovidio, dice Voltaire, un „ rimprovero pressochè tanto grande „ quanto ad Augusto ed a Tiberio, „ cioè di averli lodati. Gli elogi che „ loro profonde, sono sì esagerati, „ che desterebbero anche al dì d'og„ gi l'indignazione, se gli avesse da„ ti a principi legittimi, suoi bene„ fattori; ma li dava a tiranni ed ai „ suoi tiranni" (*Questioni sull'enciclop.*). Voltaire previene l'obiezione che si può fargli: Orazio e Virgilio avevano anch' essi cantato la divinità di Cesare Augusto: „ Si perdona, „ egli dice, di lodare un principe „ che ti accarezza, ma non di tratta„ re da Dio un principe che ti per„ seguita ". Giulio Cesare Scaligero va più oltre; ed in una poesia in cui Ovidio impreca Augusto, gli fa dire:

Cum te laudarem tunc sum mentitus ob unum hoc
Exilii fuerat debita poena mihi.

Certamente Ovidio avrebbe mostrato un grande carattere, se avesse rifiutato il suo incenso all' ara dei cesari. Ma il lirico romano ed il cantore d'Enea, favoriti d'Augusto, colmi de' suoi favori ed onorati in Roma, erano dunque più sensabili di prostituire il loro ingegno, perchè erano più felici? Ovidio era dunque più colpevole del senato romano, il quale, per testimonianza degli storici, decretò, vivente Augusto, che gli sarebbe eretto un tempio nel suo palazzo? Ovidio fu più degno di biasimo di quel senatore d'Atene (Numerio) il quale ebbe da Livia diecimila monete d'oro, per aver attestato che aveva veduto Augusto salire in cielo dopo la sua morte! dei proconsoli i quali avevano eretto altari all'imperatore vivente, nelle provincie romane, e che davano alle statue di esso principe tutti gli attributi della Divinità (1)? Era la religione di quel tempo: era quella del senato, dei cavalieri, delle legioni e del popolo romano. Tale ridicola idolatria aveva cominciato da Giulio Cesare, cui un senato-consulto dichiarò Dio dopo la sua morte, *Divo Julio ex senatus-consulto*; e lungo tempo prima di parteciparo anch'esso agli onori della Divinità, Augusto assumeva, nelle medaglie cui faceva coniare, il titolo fastoso di figlio di Cesare Dio, *Caesar, Divi filius*. Ovidio, quando tutti i Romani incensavano i cesari, doveva mostrarsi solo ribelle al loro culto, perchè non v'era forse nessun Romano più da compiangere di lui, nessuno che tanto avesse d'uopo di disarmare il braccio che l'aveva percosso? In quelle

(1) Le bellezze ed i difetti d'Ovidio sono ugualmente bene apprezzati nel discorso preliminare della traduzione in versi delle Eroidi, attribuita a de Boisgelin, Filadelfia (Parigi), 1786, in 8vo.

(1) *Puta, radius, hasta, fulmen* (Dio. de Italia, l. 54). Tacito parla dei tempii d'Augusto: *Templum et coelestes religiones decernuntur* (Annal., I, 1) (*V.* ZIFILINO, VELLEIO PATERCOLO, EUTROPIO, SVETONIO, PLINIO, ec.).

Elegie, cui compose per impietosire tiranni inflessibili, si trovano dello particolarità che i biografi hanno troppo trascurate. Vero è che s'ignorano molti fatti importanti. Non si conosce il nome dello tre mogli d'Ovidio. Non si hanno che nozioni insufficienti sugl'impieghi pubblici di cui fu insignito, sul favore di cui godè in corte e nella famiglia dei cesari. Si dubita se siasi esercitato nel foro, se abbia portato le armi in Asia, sotto Varrone, siccome annunciano antiche Vite d'Ovidio manoscritte della biblioteca Farnese e della biblioteca di Pomponio Leto. Finalmente non si conosce con precisione se sia stato autore di tutte le opere che gli vengono attribuite. — La bibliografia di Ovidio è immensa. Le diverse edizioni delle suo opere, i comentari, lo traduzioni riempirebbero un volume. Citeremo soltanto le edizioni principali, ed indicheromo lo traduzioni francesi: I. EDIZIONI DELLE OPERE D'OVIDIO: 1.° Bologna, Baldassare Azzoguidi, 1471, in fogl.; è il primo libro che sia stato stampato in quella città. L'editore, Francesco Pozzuolo, comprese tra lo opere del poeta: *De Philomela*, *De Nuce De Pulice*, ed annunziò che dava tutto Ovidio: *Opera omnia*, *Medea excepta et Triumpho Caesaris*, *et libello illo pontica lingua composito quae incuria temp. perierunt*. — 2.° Roma, Corrado Sweynbeym ed Arnaldo Pannartz, 1471, 2 vol. in fogl., edizione pubblicata dal vescovo d'Aleria. — 3.° Quelle che pubblicarono gli Aldi, in principio del secolo decimosesto, sono stimate: ne citeremo due: Venezia, 1502-1503, 3 vol. in 8.vo; Venezia, 1515-1516, 3 vol. in 8.vo, con note d'Andrea Navagero. — 4.° Leida, 1661-1662, 3 vol. in 8.vo, fig., *cum notis variorum*; Leida, Blaeu, 1670, 3 vol. in 8.vo, fig., *cum notis variorum*, buona edizione dovuta alle cure di B. Cuipping. — 5.° Amsterdam, 1727, 4 vol. in 4.to; bella edizione pubblicata da Burmann. Si possono vedere le altre nel *Manuale del libraio e del dilettante*, per Brunet, nonchè la lista delle principali edizioni di diverse opere separate d'Ovidio, pubblicato nel secolo decimoquinto e dopo; II TRADUZIONI: 1.° I tre libri degli *Amori* sono stati tradotti nel secolo decimosettimo in prosa dal marchese di Villaine e Martignac; in versi dall'abate Barrin. Havvene altre versioni senza nome d'autori. — 2.° Esiste un gran numero di traduzioni in versi ed in prosa delle *Eroidi* d'Ovidio; tali versioni sono state fatte da Saint-Gelais, vescovo d'Angoulême, dal cardinale Du Perron, dagli abati Desportes, Lingendes, La Brosse, La Marre, Marolles, Bellegarde e Barrin, da C. Fontaine, Hedelin, Colletet, Percheron, Renouard, Croisilles, Martignac, dal presidente Nicole, da Richer, mad. L'Heritier, Boisgelin, ec. (*V.* MÉZIRIAC). Planude tradusse le Eroidi in greco. — 3.° *L'arte d'amare* è stata tradotta in prosa da Marolles, da Nasse, dal presidente Nicole, da Ferrier, Martignac; ed in versi da Saintange, 1808, e da Gournay, 1817. Esistono pure di tale poema parecchie versioni anonime in prosa ed in versi. — 4.° Il *Rimedio di amore*, è stato tradotto da Guiart, Marolles, Martignac, Grainville, ec. (*V.* C. FONTAINE). Dufour de la Crespelière l'ha messo in versi burleschi; diversi autori anonimi ne hanno pubblicato versioni in prosa ed in versi. — 5.° La prima versione de'*Fasti* è dovuta all'infaticabile abate di Marolles (1661). Egli si vanta di non aver *impiegato che sei settimane in tale lavoro*. Abbiamo avuto poi le traduzioni di Martignac, 1697; di Lezeau, 1714; del p Kervillars, 1742, e finalmente quella di Bayeux 1783, con ampli comentari, 4 vol. in 8.vo. Talo poema è stato tradotto in versi, 1678; ed ai nostri giorni

da Saintange, 1804, 2 vol. in 8.vo. — 6.° Le *Metamorfosi* sono state tradotte in prosa da Colard Mansion, 1484; Nic. Renouard, 1619; P. Duryer, 1660; Martignac, 1697; Bellegarde, 1701; Ant. Banier, 1732; Fontenelle, 1767 e 1802; Barett, 1778; Malfilâtre (attribuita), 1798; Villenave, 1807 (*V.* FORMAGE): in versi da Cristiano Gouays, secolo decimoquinto, *manoscritto*; Francesco Habert, 1557; Cristoforo Deffrans, 1595; Raymond e Carlo Massac, 1603; Du Bartas, 1609; T. Corneille, 1697; Saintange, 1783 e 1788: in *rondeaux*, da Benserade, con fig. di Leclerc, Chauveau, ec., 1667; in distici, da Trepagne di Ménerville, paroco di Surêne, 1730, *manoscritta*; in versi burleschi da Richer, 1662 (*V.* ASSOUCY). Nel 1534 Clemente Marot tradusse in versi i due primi libri, e Bart. Anean, il terzo: Gaillard, il duca di Nivernais, Richerolles d'Avalon e vari altri hanno tradotto de'libri o frammenti delle Metamorfosi. — 7.° I *Tristi* ed i *Pontici*, sono stati tradotti in francese da Binard, 1625; Marolles, 1661; Martignac, 1697, e dal p. Kervillars, 1724. La versione di quest'ultimo è la più stimata. — 8.° Il libro d'*Ibi*, composto di 644 versi, è stato tradotto in francese da Marolles, Martignac e dal p. Kervillars. Fra le traduzioni in prosa delle Metamorfosi, adorne d'intagli, si distingue: 1.° La traduzione di Banier con le fig. di Bern. Picart, Amst. 1732, 2 tomi in fogl.; con figure intagliate da Le Mire e Basan, Parigi, 1767-1771, 4 vol. in 4.to. — 2.° La traduzione di G. T. M. Villenave, con 144 fig. intagliate sui disegni di Le Barbier, Monsiau, Moreau giovane, Duvivier ed altri, Parigi, P. Didot, 1806 ed ann. seg., 4 vol. in 4.to, ed in 8.vo. Alla traduzione di Saintange (*V.* SAINTANGE) sono state aggiunte le 140 tavole che avevano servito per l'edizione di Le Mire e Basan, Parigi, 1808, 4 vol. in 8.vo. La vita d'Ovidio è stata scritta in latino da G. Masson (Amst. 1709); in italiano da Rosmini (Rovereto, 1795); ed in francese dall'autore di questo articolo (Parigi, 1809), in 8.vo.

V—VE.

* Costanti all' impegno assuntoci di tener ricordate le versioni de' Classici greci e latini, non ci sgomenterà ora il ricordare quelle ben numerose che offre l' Italia delle varie opere del Sulmonese poeta; per la qual cosa ci piacerà adottare quella disposizione tenuta dall'estensore del presente articolo col ragguaglio dato delle traduzioni in francese. Il valente filologo italiano Angelo Teodoro Villa attribuisce a Troilo Avenanti ferrarese la prima versione in terza rima, fatta l' anno 1459, dei libri *Dell' Arte d' Amare*, dei quali rarissime e ricercatissime sono le prime edizioni; e sembra che la più antica debba essere una di Florenzio d' Argentina, (sec. XV in 4.to registrata nella Pinelliana), di cui poi si giudicano ristampe, col testo migliorato per cura di Lodovico Carbone, una di Milano, Scinzenzeler, 1481 in 4.to; altra, ivi, de Mantegazi, 1494 in 4.to, ed altre ancora fatte successivamente in Brescia, in Torino, in Venezia, Tacuino, 1522 in 8.vo, e ivi, Vettor Ravani, 1535 in 8.vo, con qualche immodesta figura. Curiosa cosa ci sembra che nel secolo d'un Pietro Aretino, d'un Tansillo, d'un Nicolò Franco, niun erotico italiano siasi accinto alla nuova versione di questi libri, di maniera che conviene balzare al secento, quando Pietro Michiel, patrizio veneto, Otto Canti scrisse, intitolati l' *Arte degli Amanti* (Venezia, Scaglia, 1632, in 12; ed ivi, Guerigli, 1655, in 12), i quali sono una larga e non infelice imitazione dei libri di Ovidio. Nel principio del secolo scorso si pubblicò altra versione, ch'ebbe gli anatemi della Chiesa, da Gaetano Vernice

(pubblicata sotto la data di Colonia, 1707 in 8.vo; e ristampata colla data di Francfort, 1798 in 8.vo). Intrapresasi poi alla metà del secolo in Milano la Raccolta dei Traduttori de' Classici latini, non si volle che tra le Opere di Ovidio mancassero i tre Libri dell'Arte d'amare; e due versioni ne furono in essa inserite (nei vol. XXXI e XXXII impressi colla data di Messina, 1753-1754, vol. 2 in 4.to), una di Filippo Sacchetti, altra di Giuseppe Baretti; e questa e quella però immuni da quelle licenziosità che si riducono a pochi versi nell' originale. Altra versione in isciolti, con quella de' *Rimedi di amare*, ne fece appresso Cristoforo Boccella, che porta la data di Sulmona, 1786 in 8.vo; nè sono a noi note versioni ulteriori da una in fuori fatta in rime anacreontiche, ch' è leggiadra opera di Federico Cavriani, pubblicata con tipografico lusso in data di Crisopoli, a Parma, 1802, vol. 3. in 8.vo. Dopo l' *Arte d' amare* scrisse Ovidio anche l' *Arte di disamorarsi*, ossia de' *Rimedj d' Amore*; poco castigato componimento anche questo, e ch'ebbe in nostra lingua pochi volgarizzamenti. L'Argelati uno ne ricorda di duo soli Libri da esso veduto impresso in vecchia stampa senz'alcuna data in foglio, ed in esemplare che aveva lo stemma Farnese, di cui non sapremmo dare alcun altro conto. Noi conosciamo a primo traduttore Angelo Ingegneri, il quale pubblicò il suo lavoro in ottava rima in Avignone (Pietro Rosso, 1576 in 4.to), ed ha poi dato un'edizione, al dire del Crescimbeni, più emendata e assai migliorata (Bergamo, Ventura, 1600 in 8.vo). Un poeta italiano anonimo fece del testo libera ed arbitraria versione in isciolti con note, ch'ebbe plauso e che si pubblicò in Piacenza, 1747 in 8.vo; nè sappiamo se sia ristampa una ediz. di Parma, Carmignani, 1759 in 8.vo. Giuseppe Baretti è l' autore della traduzione inserita nella sopraccitata Raccolta di Classici latini pubblicata in Milano. Di quella dataci da Cristoforo Boccella s' è detto di sopra. Anche Vicenzo Rota, leggiadro ingegno padovano, pubblicò l' *Arte di disamorarsi*, in Venezia, 1770 in 8.vo; ed un' edizione de' *Rimedj di Amore*, volgarizzamento in terza rima fatto da Eschilo Acanzio P. A. (Gio. Pindemonte), si eseguì in Vicenza, Rossi, 1791 in 8.vo.

Bisogna far capitale dell' antica purità della lingua, ma non imaginarsi d'avere le *Eroidi* di Ovidio in traduzioni fedeli all' originale quando s' hanno a ricordare le versioni fattene nel così detto Buon Secolo. Sono a buon conto libri di grande rarità le *Pistole* tradotte in prosa (ediz. di Sisto Reussinger fatta in Napoli s. a. in 4.to; ed altra, senz' alcuna nota, del sec. XV in 4.to con figure); e del testo citato dagli Accademici della Crusca s' ha anche una moderna, ma poco applaudita edizione, fatta per cura dell'abate Luigi Rigoli (Firenze, 1819 in 8.vo). Dello stesso secolo sono a stampa altre versioni; e vuolsi qui rammentata una di Domenico da Montivello, monaco vallombrosano ed uno de' compagni del b. Gio. Colombino (Brescia, 1489 in 4.to; ivi, 1491 in 4.to; Venezia, Sessa, 1502 in 4.to; ivi, 1508 in 4.to; Milano, M.V.XV (*sic*, forse 1515) in 4.to); ed una di Carlo Figiovanni fiorentino (Venezia, Vidali, 1532 in 8.vo; e ivi, da Sabio, 1547 in 8.vo); ma l'una e l'altra ci danno vecchi testi molto corrotti. Remigio Fiorentino fu veramente il primo a far opera degna delle italiane Muse, e per quanto giudichisi da taluno dilombata troppo, ha la sua versione tali pregi da tenersi sempre in istima. La prima edizione delle *Eroidi* in isciolti di Remigio s'è fatta in Venezia, Giolito, 1555 in 8.vo, fu susseguita da altre non poche, ebbe ristampa nobilissima per cura di G. Conti in Parigi, l' anno 1762 in 8.vo, ed in fine edi-

zione meno sfarzosa ma più corretta s'è fatta in Pisa, Capurro, 1818 in 8.vo. Pensò forse d'essere più di Remigio felice traduttore Camillo Camilli, cittadino sanese, che visse maestro di lingua in Ragusi, dando una sua nuova versione in terza rima (Venezia, Ciotti, 1587 in 12), ma parve a qualche critico ch'esso abbia tenuto fra le dita non l'arpa ma 'l colascione. Marc'Antonio Valdera fu l'autore d'altra traduzione in ottava rima, inchiudendo due distici in ciascun' ottava, e colle cure del celebre medico Santorio di Capodistria si rese pubblica in Venezia (Bariletto, 1603 in 12). Altra versione in terza rima fece Giulio Bussi (P. I, Viterbo, 1603, e P. II, ivi, 1611 in 12); e di questa giudicarono favorevolmente gli editori milanesi de' Classici volgarizzati, avendola in gran parte riprodotta nella sopraccitata loro Raccolta. Verso il finire del secolo XVII venne in campo anche Angelo Rodolfini con altra versione in terza rima (Macerata, Piccini, 1682 in 12), ch'è stata lavoro de' suoi anni giovanili, ed a cui volle contrapposto ad ogni distico latino un terzetto volgare, senza replicar mai in tutta l'opera la medesima rima. Alla metà del decimottavo secolo salirono in voga i così detti versi martelliani, i quali sembrò che bene corrispondessero ai distici latini, ed in questo metro si voltarono allora le Eroidi da Cesare Frassoni (Modena, Torri, 1751 in 8.vo), da Marc'Aurelio Soranzo (XIV Epistole, Venezia, Pasinello, 1757 in 8.vo), o più tardi da N. N. (abate Gerlin padovano), (Padova, Conzatti, 1790 in 8.vo). Ma il volgarizzamento che per bella inoronza al testo e per verseggiar fluido si vide più ben accolto fu quello di Girolamo Pompei, cui condurlo piacque in terza rima (Bassano, 1785 in 8.vo, e colle Opere, Verona, 1791 in 8.vo), velando destramente le tinte licenziose che stanno nell'originale, e lasciando in ogni terzina libero da rima il verso di mezzo, nella qual cosa non ebbe plauso nè in progresso imitatori. Sull' altrui relazione soltanto ricorderò una versione di Anonimo (Milano, tipogr. di s. Ambrogio, 1793 in 8.vo), ed una di Alessandro Vitali (Napoli, 1817 in 8.vo). Lungo poi, difficile e poco fruttuoso sarebbe il registrare la versione di qualche Eroide fatta a parte sin a'nostri giorni; ed in Venezia soltanto, dopo quella di alquanto Eroidi liberamente fatta dal patrizio Domenico Morosini (Venezia, 1804 in 8.vo), altre ivi si pubblicarono di Giambatista Gaspari, di Domenico Michiel e di Luigi Pezzoli.

I *Fasti* scritti da Ovidio furono in versi sciolti volgarizzati da Vicenzo Cartari di Reggio, ed è molto bella e molto rara la ediz. di Franc. Marcolini (Venezia, 1551 in 8.vo), a perfezionare la quale vuolsi però aggiunto anche il *Flavio* del Cartari medesimo (Venezia, Scotto, 1553 in 8.vo), opera ai Fasti tutta relativa. De' primi soltanto si fece ristampa nella citata milanese Raccolta de' Classici tradotti, ed in quella del Parnaso de' Traduttori pubblicata in Venezia per cura dell'abate Rubbi. Nel secolo scorso si tradussero nuovamente in terza rima da Giambatista Bianchi sanese con annotazioni (Venezia, Bettinelli, 1771 in 8.vo); ed una versione in prosa ne ha fatto Giuseppe Antonio Galerone con dotte illustrazioni (Vercelli, 1787, vol. 2 in 8.vo).

Della più importante fra le Opere di Ovidio, le *Metamorfosi*, vuolsi adesso tenere discorso. Non mancò già fra gli antichi toscani (che chiamavano quest' opera l' *Ovidio Maggiore*) chi s'accinse a porla in prosa volgare; e sono testi di lingua quelle edizioni che ne attribuiscono il volgarizzamento a Gio. de' Bonsignori della Città di Castello (Venezia, Zuane Rosso, 1497 in fogl.; e ivi, Penso, 1501 in fogl., ediz. non

ricordata nè dal Paitoni nè dall'Argelati; e poi in Venezia e in Milano altre volte). Un ben infelice lavoro dee essere stato quello di Niccolò Agostini (Venezia, da Lecco, 1522 in 4.to, e ivi, Bindoni 1548 in 4.to), mentre Girolamo Ruscelli scriveva al Dolce suo amico, che l'*opera dell'Agostini, fatta parte in versi e parte in prosa*; *per non essere allora la lingua nostra ancor coltivata* (in Venezia), *e perchè l'Agostini in effetto non sapeva molto*, *riuscì assai goffamente.* Fabio Marretti sanese pubblicò (in Venezia, Guerra 1570 in 4.to) una traduzione in ottavo col testo a fronte, ch'è fedele, ma secondo il parere del Quadrio *duretta ne'versi e stentata*; tuttavia l'Ugurgieri non esitò a dirla *maravigliosa*, nè molto si allontanò da questa sentenza il Tiraboschi. Vuolsi qui ricordare anche il libricciuolo intitolato le *Metamorfosi parafrasate in forma di Epigrammi da Gabriello Simeoni* (Lione, de Tournes, 1559 in 8.vo), il quale si tiene in pregio per le figure di cui s'arricchì. Lodovico Dolce non si astenne dall'accignersi a lunga e nuova e lodevol fatica, e pubblicò da prima qualche saggio a parte, indi la sua versione compiuta (Venezia, Giolito, 1553 in 4.to, e riveduta da Francesco Sansovino, ivi, 1568 in 4.to, e ivi, Farri, 1570 in 4.to); ma pel sistema suo di parafrasare piuttosto che di tradurre, diò opera piena d'arbitrj, in cui però netta è la favella, spontaneo il verso. Ma venne intanto Giò. Andrea dell'Anguillara, poeta d'ingegno infinitamente più pronto e di fantasia più fervida di quella del Dolce, e riuscì a dare all'Italia un quasi nuovo Poema. Introdusse capricciose mutazioni ed aggiunte, tuttavia meritò d'essere letto e studiato e riprodotto, e si va tuttavia ristampando. Un qualche libro ne avea pubblicato anch'egli a parte, prima di dare l'opera intera nell'edizione di Venezia, Griffio, 1561 in 4.to, susseguita da altre. Fu di tanto felice spaccio, che due edizioni ne furono fatte in un anno medesimo in Venezia, Giunti, 1584 in 4.to. Ciò che fatto avea il Simeoni in Lione replicò in Venezia nel secolo XVII Francesco Bardi, il quale dedicò al pittore Pietro Liberi le *Metamorfosi spiegate e rappresentate in figure ed allegorie* (Venezia, all'insegna della Sapienza, 1674 in 8.vo), libricciuolo tutto formato di figure xilografiche ben inventate. Lungo spicilegio potrebbe darsi di qualche Canto delle Metamorfosi pubblicato a parte, ma è bene ommettere ciò che riuscir non potrebbe di notabile entità. Vuolsi soltanto avvertire che non merita di restare in dimenticanza un'interpretazione in fiorita prosa del *Primo Libro delle Trasformazioni* fatta in età giovanile da Fr. Pona veronese, ed impressa in Verona, 1618 in 4.to. Le Metamorfosi ridotte a Novelle in prosa, si pubblicarono nel così detto *Pentamerone*, Siena, 1777, vol. 2 in 8.vo, e Padova, 1788, vol. 2 in 8.vo. Un solo nuovo volgarizzatore s'è presentato nel XVIII secolo in Antonio Dottori, che adottò il verso sciolto (Venezia, Bassaglia, 1783, vol. 2 in 8.vo); ma osservò il Rubbi ch'egli *cadde sovente nel basso stile che s'accosta al prosaico, e fece opera nuda delle grazie e della venustà del primo prototipo.* Era riservato a'giorni nostri il volgarizzamento del testo in modo che non iscapitassero nè l'originale, nè la poesia italiana; e gode di molto favore la versione in isciolti data da Clemente Bondi (Parma, co'tipi Bodoniani, 1806, vol. 2 in 8.vo, e poi altrove). Da ultimo si fece ammirare quella eseguita in versi italiani in numero corrispondente ai latini di Giuseppe Solari, impressa in Genova, 1814 vol. 3 in 8.vo.

Le *Poesie malinconiche* e le *Epistole da Ponto* del Sulmonese poeta vengono a chiuder la serie de' suoi

numerosi lavori. Le *Disavventure* tradotte da Giulio Morigi (Ravenna, Tebaldini, 1581 in 12) comprendono la versione in isciolti de' cinque Libri d'Ovidio, e danno ogni elegia indiritta ad un Accademico Innominato di Parma, con non breve rubrica che le serve di argomento. Una verbale traduzione ad uso dello scuole fece Bernardo Clodio (Roma, 1696 in 4.to, e Venezia, Geremià, 1742, vol. 3 in 12), la quale però non oltrepassa il terzo libro, e va arricchita di assai util comento. Gli editori milanesi de' Poeti latini volgarizzati si valsero alla metà dello scorso secolo d'altra nuova versione dello *Tristezze* fatta da una pastorella Arcade, parte in terzine e parte in isciolti (e dessa fu Francesca Manzona Giusto, che mancò di vita di soli anni 33), e le *Epistole da Ponto* ebbero a volgarizzatore in isciolti Massimiliano Buzzi. Ma intanto opera più profittevole alla gioventù studiosa andava apparecchiando Giambatista Bianchi sanese, il quale rese pubblica la sua versione tanto delle *Poesie malinconiche*, quanto delle *Epistole da Ponto*, arricchita di succose note (Venezia, Bettinelli, 1779 in 8.vo, e poi altre volte); nè mirò cho al vantaggio delle scuole altro letterato, Gius. Antonio Galerone piemontese, che volendo seguitare il metodo tracciato da Bernardo Clodio surriferito, diè a luce un volgarizzamento in prosa con ispiegazioni e con illustrazioni, tanto delle *Lettere da Ponto* (Torino, 1786, vol. 2, in 8.vo), quanto delle *Tristezze* (ivi, 1790 in 12). Ben poca fama venne a Pietro Gerlin padovano per la sua traduzione delle *Malinconie* di Ovidio in versi martelliani (Padova, 1800; e ivi, 1808 in 8.vo); ma a risarcire la nostra letteratura mediante un componimento che a goder avesse di permanente plauso ultimo venne in campo Lud. Ant. Vincenzi modenese, volgarizzatore delle *Querimonie*, edizione di Modena, 1811 in 8.vo.

Pellegrino Salandri tradusse i versi di Ovidio *Contra Ibi*, i *Lisci* e *la Pescagione*; Angelo Teodoro Villa tradusse la *Consolazione di Livia Augusta, e la Noce* (Milano, tomo XXX e tomo XXXI, Raccolta de' Classici latini volgarizzati); e della *Noce* fece una versione in terza rima Vicenzo Rota sopraccitato, pubblicata per la prima volta in Padova, 1819 in 8.vo.

G—A.

OVIEDO (Giovanni-Gonsalvo d'), in ispagnuolo *Gonçalo Hermandez de Oviedo y Valdez*, nacque a Madrid verso il 1478, e fu educato coi paggi di Ferdinando e d'Isabella. Oviedo aveva quindici anni, allorchè Cristoforo Colombo ritornò dal suo primo viaggio: si mostrò assai avido d'istruirsi delle particolarità concernenti la maravigliosa scoperta dell'illustre navigatore, e fu presto in cognizione di quanto era avvenuto in quella sorprendente spedizione. Oviedo, avendo abbracciato il partito delle armi, si segnalò nelle guerre di Napoli dove rese importanti servigi alla Spagna. In ricompensa, Ferdinando lo fece direttore delle miniere d'oro e d'argento dell'isola d'*Haiti*, nominata da Colombo *Espanola*, poi *san Domingo*. Oviedo si recò a tale destinazione nel 1513; impiegò per lo scavo delle miniere, altronde poco ricche in confronto di quelle del continente americano, i paesani, uomini dolci e buoni, indolenti per natura, d'una complessione poco robusta, e vie più indebolita dai guasti della sifilide, male che fin allora era sconosciuto nell'antico mondo. Oviedo trattò più duramente che le bestie da soma quegl'infelici, che avevano accolto i compagni di Colombo con tanta cordialità; li forzava ad un lavoro continuo tanto più faticoso, quanto che vivevano da prima nell'ozio, nutrendosi delle abbondanti produzioni

ai naturali di quel bel clima, e di una pesca facile, la quale per essi non era che un divertimento. L'abbominevole tirannia d'Oviedo verso gl'isolani, scemò considerabilmente il loro numero in pochissimo tempo; e per giustificarsi delle crudeltà che esercitava contro di essi, ebbo la mala fede d'affermare ne' suoi scritti, che gli Haitiani erano dissoluti, malvagi ed al tutto degni dell' esterminio. A tali calunnie aggiunse la ridicola menzogna, che, appo loro, la sifilide era il risultato della dissolutezza. Una simile asserzione è tanto più assurda, quanto che, secondo tutti gli storici imparziali ed osservatori, è stato riconosciuto da Colombo, che il popolo haitiano era, per dir così, indifferente ai piaceri venerei, cosa non comune in un clima ardente, e che non si può spiegare altramente che per la debolezza dell' organizzazione fisica di quegl'isolani, o almeno per una fortissima alterazione delle loro forze vitali. Oviedo approfittò d'un soggiorno di circa dodici anni in Haiti, per far ricerche su tutte le parti della storia naturale di quell'isola, e specialmente sulla sifilide, e sui rimedi che i naturali impiegavano per combatterla. Il principale di tali rimedi era il guaiaco, il quale ancora ai nostri giorni ha un luogo distinto tra gli antisifilitici. Oviedo pubblicò, come fu ritornato in Ispagna, nel 1525 un Giornale delle sue ricerche, col titolo di *Summario de la historia general y natural de las Indias occidentales*, Toledo, 1 vol. in fogl., dedicato a Carlo Quinto, tradotto in latino (da Urb. Chauveton). L'autore rifece più tardi tale scritto, cui accrebbe di fatti numerosi sulla storia naturale d' Haiti; e pubblicò i venti primi libri della sua grande opera, nel 1535, col titolo: *La historia general y natural de las Indias occidentales*. L'opera intera, divisa in cinquanta libri, non è comparsa che nel 1783, per cura del marchese di Truxillo. Oviedo attesta, nella sua relazione, che la sifilide è una malattia endemica presso gl'isolani d'Haiti, in mezzo ai quali è stata contratta dagli Spagnuoli della spedizione di Colombo, che la comunicarono ai Napoletani della spedizione di Gonsalvo di Cordova. Effettivamente la sifilide comparve a Napoli, immediatamente dopo che la squadra di Gonsalvo vi fu ritornata. Parecchi scrittori, tra quelli che affermano che la sifilide esisteva in Europa prima della scoperta del Nuovo Mondo, hanno tentato di provare tale asserzione ipotetica, coi propri scritti d'Oviedo. L' autore di questo articolo, che gli ha letti attentamente, afferma ch'essi contengono la prova indubitata dell' errore in cui sono caduti quelli che sostengono tale opinione. Alcuni scrittori assicurano che Oviedo essendo stato infetto di sifilide, durante il suo soggiorno a Napoli, verso il 1513, e riflettendo che tale morbo proveniva da Haiti, e che, per conseguente, doveva esistere in quell'isola un rimedio atto a guarirlo, sollecitasse l'impiego che ve lo fece andare, e riconobbe di fatto che il legno guaiaco era l'antidoto infallibile cui adoperavano gl'isolani, e che con esso ottenne la sua guarigione. Si aggiunge che ritornato in Ispagna, Oviedo si costituì medico per le malattie sifilitiche, contro le quali fece uso del legno guaiaco con un esito felice, il quale accrebbe considerabilmente la fortuna che si era fatta nello scavo delle miniere d' Haiti, a prezzo della vita d'un gran numero di paesani.

F—R.

OWEL. *V.* OUEL.

OWEN (GIOVANNI), in latino *Audoenus*, poeta latino della fine del secolo decimosesto, nativo d'Armon, nella contea di Caernarvon (nel paese di Galles), studiò a Winchester, poi in Oxford; fu, nel 1584, aggregato al nuovo collegio di

tale ultima città. Da ciò, il titolo d' *Oxoniensis*, cui aggiungeva al suo nome, e che ha indotto in errore quelli che l'hanno fatto nascere in Oxford. Si fece ricevere baccelliere in diritto; ma il bisogno di guadagnarsi il vitto l'obbligò ad abbassare il proprio ingegno all'ufizio di maestro. La sua devozione ai dogmi della religione protestante, e la pubblicazione della raccolta de'suoi epigrammi latini, posti all' *Indice*, e pieni di fiere invettive contro la Chiesa romana, lo screditarono appo un suo zio ricco cattolico, il quale lo privò della sua eredità. Owen sarebbe caduto nell'indigenza, senza i soccorsi che gli proferse la benevolenza di Giovanni Williams, vescovo di Lincoln. Questo prelato, dopo la morte del suo protetto, nel 1622, gli fece erigere un monumento nella chiesa di san Paolo di Londra. Owen dev'essere connumerato con Bucanano e Cowley, tra gli scrittori i quali, dall'altro lato della Manica, hanno coltivato con maggior buon successo la poesia latina. Il suo titolo letterario consiste in una raccolta d'epigrammi, di cui tre libri erano già comparsi nel 1606, ma di cui le edizioni compiute sono a merito degli Elzeviri, Leida, 1628, in 24, Amsterdam, 1647, in 12. Tre traduttori inglesi ella ha avuto: Giovanni Vicars nel 1619, Tomaso Pecke nel 1659 (nel suo *Parnassi puerperium*), e più recentemente Tomaso Harvey. A. A. Renouard ha pubblicato un'edizione dell'opera originale, Parigi, Didot, 1794, 2 vol. in 18. A. L. Lebrun, verseggiatore dimenticato, cui bisogna guardarsi dal confondere col poeta lirico dello stesso nome, fece una scelta degli epigrammi d'Owen, e gli stemperò in uno stile snervato e senz'acume, Parigi, 1709, in 12. Altrettanto si può dire delle imitazioni arrischiate da Cocquard, avvocato a Dijon, nelle sue poesie stampate nel 1752. Ag. Labouisse ha pubblicato gli *Epigrammi scelti d'Owen*, tradotti in versi francesi, da Kérivalant, con altre imitazioni, Lione, 1819, in 18. Owen ha meritato un doppio rimprovero per la licenziosità di alcuni de'suoi componimenti, e per la sua irreverenza pel clero: questi due difetti sono d'un protestante deciso (1), e d'un poeta che ha preso Marziale per modello. Come quest' ultimo, Owen non presumeva troppo della sua raccolta. Ecco come si esprime:

Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.

F—T j.

OWEN (Enrico), teologo inglese, nato verso il 1719 nella contea di Merioneth, praticò la medicina, entrò in seguito nell'aringo ecclesiastico, dove non ottenne che la direzione di due piccole parrocchie, di Sant'Olavo ed Edmonton. Morì ai 14 d'ott. 1795. Ecco i titoli delle sue opere principali: I. *Harmonia trigonometrica*, o *Breve trattato sulla trigonometria*, in 8.vo, 1748; II *Lo scopo e la proprietà dei miracoli della Scrittura considerati e spiegati*, in 8.vo, 1755; III *Osservazioni sui quattro Evangeli*, in 8.vo, 1764; IV *Ricerche sullo stato attuale della versione dei Settanta*, in 8.vo, 1769; V Serie di *Sermoni sui miracoli* per la lettura fondata da Bayle, recitati nel 1769, 70 e 71, 2 vol. in 8.vo, 1773; VI *Critica sacra*, o *Breve introduzione alla critica ebraica*, in 8.vo, 1774, con un supplemento, pubblicato nel 1775; VII *Ricerche critiche*, in 8.vo, 1784; VIII *Esposizione sto-*

(1) Abbiamo sott'occhio un esemplare dell' edizione di Leida del 1628, in cui si trova annotata dietro al frontispizio la censura del R. P. Michel, gesuita inglese, per la quale tale libro, d'un luterano calvinista, è proibito, e dev' essere purgato (*expurgandus*) dagli epigrammi che sono indicati da una croce in margine, in numero di circa 70. I dieci libri d'epigrammi d'Owen ne contengono all'incirca 1500, oltre i Distici morali e politici.

G—ce.

rica e critica della versione dei Settanta, in 8.vo, 1787; IX I *modi di citazione impiegati dagli autori evangelici spiegati e giustificati*, in 4.to, 1789.— OWEN (Eduardo), rettore di Warrington nel Laucashire, è autore di *A new latin accidence*, in 12, 1770; e delle *Satire di Giovenale trad. in versi inglesi*, 2 volumi in 12, 1786. È morto nel 1807. — OWEN (Tomaso Eduardo), ecclesiastico inglese, era rettore di Llandy Frideg, nell'isola d'Anglesey; esercitò lungo tempo in quella contea le funzioni di magistrato, e morì a Beaumaris, in dic. 1814. Ha stampato il *Metodismo smascherato*, in 8vo, 1802.

L.

OXENSTIERNA (AXEL, conte D'), senatore e cancelliere di Svezia, uno degli uomini di stato più illustri del secolo decimosettimo, nacque nel 1583, nella provincia d'Upland. Perdè di buon'ora suo padre, membro del senato; e sua madre, nata contessa di Bielke, diresse la sua prima educazione. Dopo alcuni studi fatti nel suo paese, si trasferì in Germania, e passò vari anni nelle università di Rostock, di Jena e di Wittenberg, applicandosi alle lingue dotte (1), alla storia, alla politica ed anche alla teologia. A Wittenberg prese il grado di maestro in arti. I suoi talenti si svilupparono rapidamente; e, reduce nella Svezia, fu impiegato da Carlo IX in importanti negoziazioni. Non aveva che ventisei anni, quando lo stesso principe lo ammise nel senato, e gli affidò poco dopo la direzione generale del governo, non potendo il re più governare da sè stesso. Nel 1611 Gustavo Adolfo salì sul trono, ed Oxenstierna fu fatto cancelliere del regno o ministro principale. La natura aveva formato que' due uomini per andare insieme alla gloria; l'uno per le imprese, pel suo coraggio brillante, pe' suoi concepimenti elevati ed arditi; l'altro per la sua prudenza, pel suo zelo infaticabile, per le sue combinazioni profonde. I loro nomi sono divenuti inseparabili come quelli di Enrico IV e di Sully. Oxenstierna terminò prima, la mercè di accorte negoziazioni, la guerra con la Danimarca, che era incominciata sotto il regno di Carlo IX, e che da lungo tempo era onerosa alla Svezia. Nel 1614 seguì Gustavo Adolfo in Livonia, intervenne alle campagne contro i Russi, e negoziò, nel 1617, la pace di Stolbova, che fece guadagnare alla Svezia un territorio considerabile lungo il Baltico. Un'altra guerra occupava il re: quella di Polonia; il cancelliere ne diresse alcune operazioni; e, la Prussia essendo stata conquistata, divenne governatore generale di quel paese, con un potere pressochè illimitato. In pari tempo, l'Austria faceva grandi progressi in Germania, e minacciava le coste del Baltico. Oxenstierna lasciò la Prussia, e si recò presso il duca di Pomerania per indurlo a ricevere un presidio svedese nella città forte di Stralsunda. Essendo riuscito nell'esecuzione di tale disegno, adoperò, d'accordo con l'Inghilterra e la Francia, di far sottoscrivere al re di Polonia una tregua con la Svezia. Tali provvedimenti misero Gustavo Adolfo in istato di operare in Germania, e di prendere una parte diretta nella lotta tra i protestanti ed i cattolici, tra l'imperatore ed i principi dell'impero. L'eroe condusse le sue truppe in Pomerania, sorprese per la rapidità della sua mossa, e cambiò affatto l'orizzonte politico. Aveva lasciato Oxenstierna nella Svezia; ma lo chiamò bentosto presso di sè per approfittare de'suoi consigli ed affidargli negoziazioni importanti. Il cancelliere era nei paesi del Reno, al-

(1) Acquistò una profonda cognizione della lingua greca; e si conserva ancora nell'università d'Upsal un esemplare di Platone, pieno di note nelle quali aveva corretto la versione di Serrano.

lorchè Gustavo Adolfo terminò i suoi giorni a Lutzen. La nuova di tale avvenimento lo immerse nell'afflizione, ma non potè abbattere il suo zelo nè la sua fermezza. Concentrò le truppe della Svezia e degli alleati, andò nel Brandeburgo ed in Sassonia, e combinò sì saggiamente tutti i suoi ripieghi, tutti i suoi tentativi, che ottenne una confidenza generale. Il senato di Svezia gli diede poteri illimitati; la lega protestante lo creò suo direttore, e parecchie voci si levarono per farlo dichiarare elettore di Magonza. Non prese mai possesso dell' elettorato, sia perchè non vi fu mai una maggiorità sufficiente nei suffragi, sia perchè volle mettersi in salvo dalla gelosia; ma condusse con pari energia e sapienza l'amministrazione generale che gli era stata affidata, e sconcertò i raggiri di quelli che con segreti sforzi confidavano di far arenare le sue imprese. I trionfi degli Svedesi continuavano; ed i generali secondavano il zelo attivo, la vigilanza del cancelliere. Nullameno d' improvviso l'aspetto delle cose fu interamente cambiato per un sinistro evento: una dissensione funesta tra Weimar ed Horn occasionò (1634) la perdita della battaglia di Nordlinga; gl'imperiali approfittarono di tale vantaggio per distaccare vari principi dall'alleanza della Svezia; i generali si divisero, ed i soldati presero parte a tali divisioni. Ogni cosa sembrava perduta per gli Svedesi e per la lega dei protestanti. In tale frangente, Oxenstierna spiegò tutti gli espedienti del suo ingegno, tutta la forza dell'animo suo. Gli riuscì di riunire gli avanzi dell'armata, e di sostenere il coraggio dei soldati; chiese soccorsi alla sua patria, e ne ottenne la promessa; intavolò nuove negoziazioni, e vi tenne dietro con pari prudenza e dignità. L'appoggio della Francia era necessario, ed il cancelliere deliberò di trasferirsi a Parigi per conferire con Richelieu. Il fasto del cardinale lo sorprese; le pretensioni di tale ministro gli parvero orgogliose: subodorò della gelosia e della diffidenza, ma non si lasciò sconcertare: conservando una calma dignitosa, si cattivò la stima del suo rivale, e conseguì l'intento. La guerra riprese il suo corso, e Banier sostenne con vittorie i provvedimenti del cancelliere. Nel 1630 la fortuna essendo ritornata sotto i vessilli svedesi, e l'andamento degli affari generali essendo stato assicurato, Oxenstierna ritornò a Stocolm. Presentò un ragguaglio della sua amministrazione, e prese sede tra i tutori di Cristina. La giovane principessa gli era stata raccomandata assai caldamente da Gustavo Adolfo. Egli ebbe giudiziosa cura della sua educazione, ed in pari tempo vegliò a'suoi interessi, alla gloria dei paesi cui ella dovea governare. Divenne l' anima del consiglio, e dal suo ritorno fino all'epoca in cui Cristina prese in propria mano le redini dello stato, fu desso che resse la Svezia. Introdusse il più grand'ordine nelle finanze, incoraggiò il commercio e protesse le scienze. Malcontento della politica della Danimarca, fece romperle guerra; e non ostante le difficoltà che gli Svedesi dovevano ancora superare in Alemagna, ridussero i Danesi a sottoscrivere una pace che loro fece perdere alcune provincie. Fu Oxenstierna che ne dettò le condizioni nel 1646 a Bromsebro, dove si era recato. Cristina, divenuta maggiore, seguì lungo tempo i consigli del cancelliere, e gli manifestò i più grandi riguardi. Ma i cortigiani ed i favoriti allontanarono poco a poco l'uomo di stato di cui la presenza li teneva in soggezione. Egli si mostrò per altro in tutte le occasioni importanti, e manifestò la sua devozione al bene generale. Fece ogni sforzo per impedire che una troppo grande fretta a conchiudere la pace con l'Austria non rapisse alla Svezia il frutto delle sue vittorie. Ritardò, con forti

rappresentanze, la rinunzia della regina; e, quando ella ebbe in fine preso la risoluzione decisiva di scendere dal trono, dimostrò altamente la sua disapprovazione. Ricusò anzi d'assistere all'atto solenne in cui Cristina consegnò lo scettro a Carlo Gustavo. Egli fu denunziato a tale principe, come un ambizioso che aveva mire segrete, e che macchinava sordamente di far rivaleggiare la sua famiglia con la casa reale. Ma Carlo non porse orecchio alla calunnia, e consultò più volte il vecchio venerabile di cui apprezzava l'esperienza e le virtù. Intanto Oxenstierna si appressava al termine del suo glorioso aringo; morì ai 28 d'agosto 1654. Carlo Gustavo lo visitò durante la sua malattia, e ragionò con lui dello stato del regno. La morte del cancelliere fu il soggetto d'un lutto generale; e tutti i cittadini illuminati sentirono vivamente la perdita che lo stato faceva. Oxenstierna fu sempre il protettore zelante di tutti i talenti: e le istituzioni letterarie della Svezia furono per di lui cura notabilmente migliorate. Diresse lungo tempo l'università d'Upsal, dove chiamò dall'estero professori di grido. La sua biblioteca era non meno considerabile che di buona scelta, e ne faceva un uso giornaliero. Scriveva con eguale facilità lo svedese ed il latino, ed una parte del suo vasto carteggio in tali due lingue è stato conservato. È tenuto per autore del secondo volume della *Historia belli sueco-germanici*, di cui il primo è di Fil. Chemnitz; ed egli scrisse l'opera che lo stesso Chemnitz fece stampare col titolo: *De Arcanis Austriacae domus ab Hippolyto a Lapide* (1). Axel Oxenstierna ebbe un figlio nominato Giovanni, cui mandò al congresso di Vestfalia, e che sottoscrisse con Salvio il trattato di pace del 1648. Tale figlio, giovane ancora, avendo espresso, in una lettera a suo padre, il timore di non poter sormontare gli ostacoli che incontrava, ebbe questa risposta: *Nescis, mi fili, quantilla prudentia homines regantur.* L'esteriore del cancelliere di Svezia era nobile, ma in pari tempo della massima semplicità. I medesimi tratti caratterizzavano la sua maniera di vivere, il suo conversare e tutta la sua condotta. La regina Cristina avendolo voluto creare duca, egli ricusò tale titolo come troppo fastoso nella Svezia. Aveva l'ambizione delle anime grandi, quella di dominare col talento, d'influire col merito e di lasciare di sè una vasta rinomanza.

C—AU.

OXENSTIERNA (BENEDETTO), della stessa famiglia del precedente, e degno per più titoli di essere posto allato a lui, nacque nel 1623; studiò in Upsal, viaggiò ed intervenne alle negoziazioni d'Osnabruck. Fu creato governatore di Varsavia e dell'Alta Polonia, da Carlo Gustavo, il quale gli accordò una rappresentanza reale per abbagliare i Polacchi. Incaricato in appresso di negoziare i preliminari della pace, ne stese gli articoli con somma saggezza. Dopo la morte di Carlo Gustavo, Oxenstierna, ritornato nella Svezia, ebbe una grande influenza nell'amministrazione. Si dichiarò antagonista del sistema ambizioso di Magno de la Gardie; e Carlo XI divenuto essendo maggiore, gli guadagnò la confidenza di esso principe, a segno che divenne cancelliere del regno e ministro plenipotenziario. Voleva che la Svezia tendesse soprattutto ad ingrandirsi ed a fortificarsi nel Nord; che prendesse poca parte nei destini dei paesi lontani da essa, o che l'indipendenza politica assicurasse la sua prosperità interna. Carlo XI lo rin-

(1) Oxenstierna aveva altresì lasciato alcuni scritti storici in latino, ma non ne sono rimasti che dei frammenti. Dieterico Bange ne ha pubblicato uno, concernente gli affari di Polonia, nel 1625, in una dissertazione intitolata: *Monimentorum literariorum Axelii Oxenstierna pars prima, praeside Olao Celsio*, Upsal, 1750, in 4.to.

grazio nel modo più lusinghiero dei suoi servigi, in una lettera che è stata conservata, e che fa tanto onore al principe quanto al ministro. Il sistema pacifico, mantenuto lungo tempo da Oxenstierna, fu scosso per la morte di Carlo XI; e le mire ostili di varie potenze forzavano Carlo XII a cominciare la guerra. Esso principe aveva riportato vittorie essenziali per la sua sicurezza, decisive per una pace gloriosa: aveva umiliato la Danimarca, respinto i Russi e conquistata la Polonia. Fu allora che Oxenstierna, avanzato in età, istrutto dall'esperienza, illuminato sui vani interessi della sua patria da profonde meditazioni, indirizzò al giovane eroe quella scrittura inserita in diverse raccolte storiche, che è un capolavoro di saggezza, un monumento dell'amor patrio più verace e più coraggioso. Il ministro rappresenta al re i vantaggi della sua situazione, le circostanze favorevoli che si presentano per far la pace; gli fa presentire il personaggio che deve sostenere in conseguenza di tale pace nel Nord e nell'Europa intera; in pari tempo gli mostra gl'inconvenienti che potrebbero nascere dal continuare la guerra. Carlo proseguì il corso delle sue imprese, e pose la fortuna a tante prove, che infine lo tradì. Oxenstierna non vide le disgrazie che oppressero la patria; morì fin dall'anno 1702, poco dopo di aver mandata la sua scrittura al re. Fu, egualmente che il grande Axel Oxenstierna, protettore zelante delle scienze e delle lettere, e diede, soprattutto all'università d'Upsal, di cui era stato cancelliere per cinquant'anni, contrassegni della sua munificenza.

C—AU.

OXENSTIERNA (Gabriele Thureson, conte di), governatore del ducato dei Due-Ponti, della stessa famiglia dei precedenti, fu pronipote d'Axel. Nacque a Stocolm nel 1641, fece buoni studi, e viaggiò una gran parte dell'Europa. Fu impiegato in seguito da Carlo XI nell'aringo dell'armi, ed in quello delle ambasciate. Eletto ambasciatore straordinario al congresso di Ryswick, fu accusato di aver negletto gl'interessi della sua corte, e sofferse una disgrazia di cui i suoi nemici trionfarono. Carlo XII per altro continuò ad impiegarlo e lo creò nel 1699 governatore generale del ducato dei Due Ponti, che era toccato alla casa regnante di Svezia. Oxenstierna esercitò tale impiego otto anni: spiegò una grande attività ed una grande rappresentanza, ma fu di nuovo in preda alla gelosia e vide consumare la sua fortuna. Le sollecitudini ed il cordoglio abbreviarono i suoi giorni: morì in maggio 1707; ed il suo corpo, trasportato nella Svezia, fu sotterrato solennemente dal vescovo svedese Billberg; il che darebbe a credere che non avesse manifestamente abbandonato la religione luterana per farsi cattolico, com'è detto in alcune Memorie di quel tempo (1). Negli ultimi anni della sua vita il conte Oxenstierna scrisse (in francese) l'opera conosciuta col titolo di *Pensieri sopra diversi argomenti con Riflessioni morali.* Bruzen de La Martinière, che n'è stato l'editore, vi ha lasciato sussistere degli errori di stile e dei luoghi comuni, che diminuiscono l'effetto delle idee profon-

(1) In alcuni passi de'suoi *Pensieri* si esprime per verità come i protestanti; ma altrove parla positivamente del suo bando dalla sua patria e della perdita de'suoi beni per la religione cattolica: sembra indicare abbastanza chiaramente il suo ritorno alla comunione romana nel suo epitafio fatto da lui stesso, e che ci parve troppo osservabile per non essere qui inserito:

Patria, domo et mundo,
Verae religionis, pravae uxoris et podagrae causa
Carui.
Peccator eram, civis sum,
Amplius nihil.
Apage, viator: brevi talis eris.

C. M. P.

de e dei detti arguti che vi s'incontrano. Si trova nel Magazzino enciclop. del 1805 (1, 383), l'annunzio d'un'edizione compiuta delle opere, in versi ed in prosa, del conte G. G. Oxenstierna, pubblicata a Stocolm, in 3 vol. in 8.vo: l'antica edizione delle sue opere, vi è detto, non conteneva che il *Jus publicum*, ed alcuni altri scritti sulla politica. Fra i più notabili, si citano i *Commentarii rerum Suecicarum* (1).

C—AU.

OXFORD. *V.* Harley.

OYSEL. *V.* Loisel ed Oisel.

OZANAM (Giacomo), laborioso matematico, nacque nel 1640, a Bouligneux, nel principato di Dombes, d'una famiglia d'origine ebrea. Aveva sortito dalla natura un genio per le scienze esatte; ma suo padre, che lo destinava prete, si guardò dal favorire un'inclinazione che contrariava le sue mire. A mano a mano che avanzava in età, vedeva accrescere la sua ripugnanza per quanto gli era insegnato, ed il suo ardore per le scienze che gli si tenevano occulte. Di quindici anni compose un'opera di matematiche, nella quale più tardi trovò cose degne di essere pubblicate. Mentre terminava il corso di teologia, suo padre morì, e fu sollecito a rinunziare al clericato. Siccome, per lo statuto di Bresse, il patrimonio apparteneva a suo fratello primogenito, non gli restò altro spediente che d'insegnare le matematiche cui non si aveva voluto che studiasse. Fermata stanza a Lione, visse alcun tempo col prodotto delle sue lezioni, al quale suppliva il guadagno del giuoco. Alcuni stranieri suoi scolari, ai quali prestò cinquanta pistole, senza ricevuta, avendo raccontato tale tratto al padre del cancelliere d'Aguessau, questo magistrato gli fece insinuare di recarsi a Parigi, ove doveva trovare più facilità che a Lione. Ozanam accettò tale proposizione, tanto più premurosamente, quanto che desiderava di conoscere i grandi geometri di cui aveva studiato le opere. Rinunziò fin d'allora al giuoco per applicarsi onninamente alle matemetiche, ed ebbe presto un grande numero d'allievi. Era giovane, ben fatto e d'un carattere abbastanza gaio. Ebbe alcune avventure di galanteria; ed il celibato sembrandogli pericoloso, sposò una donna quasi senza beni, che gli aveva fatto impressione per la sua aria di dolcezza, di modestia e di virtù. Tali belle apparenze, soggiunge Fontenelle, non lo ingannarono. Soddisfatto della sua condizione, ripartì il suo tempo tra lo studio e l'insegnare. Dava lezioni durante la pace; ed impiegava i tempi di guerra a comporre opere che accrebbero la sua agiatezza e la sua riputazione. Ebbe fino dodici figli, de'quali i più morirono in tenera età, e cui pianse, dice ancora il suo panegirista, „ come se fosse stato ricco, o piuttosto come non lo essendo; però che sono i più ricchi che si tengono i più incomodati d'una famiglia numerosa". Nel 1701 perdè sua moglie e con lei tutto il riposo e la felicità della sua vita. La guerra della Successione, levandogli i suoi scolari, le ridusse ad uno stato assai tristo. Fu in quel tempo che venne ammesso nell'accademia delle scienze come allievo; titolo a cui si divisava di dar risalto conferendolo ad un uomo di tal età e di tal merito. La sua pazienza non si smentì un istante; e ad onta degl'imbarazzi in cui si trovava conservò la sua giovialità. Presentì la sua morte vicina; e, per tal ragione, rifiutò de'signori stranieri che volevano prenderlo per maestro. Al-

(1) Questo conte Giovanni Gabriele Oxenstierna, cui Millin ha male a proposito confuso col precedente, fu fatto membro dell'accademia delle scienze di Stocolm ai 24 d'agosto 1786.

la fine, ai 3 d'aprile 1717, aveva finito di pranzare con appetito, allorchè si sentì incomodato e volle andare in letto: pochi istanti dopo, fu colpito d'un'apoplessia, che lo rapì in meno di due ore. Ozanam era pio; non si permetteva di saperne più che il popolo in materia di religione, e diceva in propri termini, „ che appartiene ai dottori di Sorbona di disputare, al papa di pronunciare, ed ai matematici d' andar in paradiso in linea perpendicolare". Componeva con un'estrema facilità: non faceva mai cancellature, nè correzioni ne'suoi manoscritti; la sua prima compilazione non aveva bisogno di emende. Oltre ad edizioni aumentate degli *Elementi d'Euclide*, del p. De Challes; della *Geometria pratica* e del *Trattato della sfera*, di Boulanger, ed alcune *Memorie* nella raccolta dell'accademia, nel Giornale de'dotti, ec., ha lasciato: I. *Tavole dei seni, delle tangenti e secanti e de'logaritmi*, Lione, 1670, Parigi, 1685; 1720, in 8.vo; II *Trattato di gnomonica*, Parigi, 1673, in 12; nuova edizione aumentata col titolo di *Metodo generale* per delineare i quadranti ivi, 1685, in 12; III La *Geometria pratica*, ec., ivi, 1684, in 12; IV *Trattato delle linee del primo genere, della costruzione delle equazioni*, ec., ivi, 1687, in 8.vo. L'autore giovò le matematiche con tale opera, dice Montucla: se avesse continuato tale aringo, si sarebbe fatto un nome più solido; ma gli conveniva guadagnarsi il vitto, e perciò lavorare in opere d'uno spaccio più corrente (*Stor. delle Matemat.*, II, 168); V L'*Uso del compasso di proporzione spiegato*, e dimostrato in un modo breve e facile, ec., ivi, 1688, in 8.vo; ivi, 1700; nuova edizione riveduta da Garnier, ivi, 1794, in 12. Tale ediz. è stimata; VI *Dizionario matematico*, ivi, 1690, in 4.to; VII *Corso di matematiche*, ivi, 1693, 5 vol. in 8.vo; ristampato in Amsterdam nel 1699; VIII *Trattato della fortificazione*, contenente i metodi antichi e moderni per la costruzione e la difesa delle piazze, Parigi, 1694, in 8.vo; IX *Ricreazioni matematiche e fisiche*, ivi, 1694, 2 vol. in 8.vo; nuova ediz. aumentata, ivi, 1720, 1735, 4 vol. in 8.vo. Vi sono degli esemplari con la data del 1741. Tale opera curiosa, molto più ampia di quelle che erano già comparse con lo stesso titolo (*V.* Mydorge), contiene la soluzione d'una moltitudine di problemi d'aritmetica, di geometria, d'ottica, di gnomonica, di meccanica, di pirotecnica, ec. Vi si trova altresì un Trattato degli *Orologi elementari* (o di cui il motore è il fuoco, l'acqua, l'aria o la terra), tradotto dall'italiano (di Domenico Martinelli); una dissertazione *sulle lampade perpetue*, piena di fraschcrie e senza critica; finalmente un'ampia raccolta di giuochi di bossolotti e di destrezza, che poteva riuscire alquanto curiosa prima della pubblicazione delle opere di Decremps, Guyot e Pinetti. Un dotto uomo di spirito ha fatto di tali *Ricreazioni* un libro affatto nuovo per la moltitudine d'articoli aggiunti, troncati o sostituiti nell'edizione che ne ha pubblicata, Parigi, 1778 o 1790, 4 vol. in 8.vo (*V.* Montucla); X *Nuova Trigonometria*, ec., 1699, in 12; ristampata col titolo di *Metodo per levare le piante e le carte*, Parigi, 1750, in 12; con accrescimenti, per (Giacomo) Audierne, Parigi, 1781, in 12. Audierne, come Montucla, ha fatto del libro d'Ozanam un'opera affatto nuova; XI *Metodo facile per misurare ogni sorta di superficie*, ivi, 1669, in 12; ivi, 1725, con correzioni, ristampato con aggiunte, per Audierne, col titolo di *Trattato della misurazione e del tesato*, ivi, 1779, in 12; XII *Nuovi elementi d'algebra*, Amsterdam, 1702,

in 8.vo. Leibnizio giudicava tale opera superiore alla maggior parte dei trattati d'algebra (*V.* il *Giornale de' dotti*, ann. 1703). Ne parla altresì vantaggiosamente nel suo *Commercium epistolicum* con Bernoulli, a motivo di alcuni metodi algebraici utili nella riduzione delle quantità irrazionali; XIII *La Prospettiva teorica e pratica*, ivi, 1711, in 8.vo; nuova ediz., 1720, in 8.vo; XIV *La Geografia e Cosmografia, che tratta della sfera*, ec., ivi, 1711 in 8.vo. Ozanam ha lasciato in manoscritto un *Trattato dell'analisi*, di Diofante, che si trovava nella biblioteca di d'Aguesseau. Si può consultare il suo *Elogio* per Fontenelle, da cui abbiamo tratto la maggior parte delle notizie che compongono questo articolo, le *Memorie* di Niceron, ed il *Dizionario* di Chaufepié. Il ritratto d'Ozanam è stato intagliato di forma in 4.to.

W—s.

OZANNE (Ilario), filologo e poeta latino, nato a Dole nel 1608, era nipote d'un professore di diritto nell'università di quella città. Si applicò da giovane allo studio della giurisprudenza, e si fece ricevere avvocato nel parlamento: ma il suo genio lo traeva alla coltura delle lettere; e spendeva i suoi ozi ad imparare le lingue orientali, nelle quali, prestando fede a' suoi contemporanei, fece notabilissimi progressi. Il suo scopo era di applicarsi ad uno studio profondo della Bibbia, cui riguardava come la sorgente più copiosa alla quale possono attingere i nobili ingegni che hanno ricevuto il talento della poesia; ma fu tolto alle sue dolci occupazioni, e creato, nel 1644, uditore generale dell'armata di Fiandra. La vita de' campi doveva rincrescere ad un uomo del carattere d'Ozanne; per distrarsi dalle sue noie, compose un poemetto intitolato: *Vita Christi ordine chronologico epigrammatis intertexta*, Ypres, 1647, in 8.vo picc., di

79 pagine. L'autore ne prometteva una seconda edizione accresciuta di cento epigrammi; ma non è comparsa.

W—s.

OZANNE (Cristoforo), semplice paesano, della borgata di Chaudray, presso Mantes, acquistò, alla fine del secolo decimosettimo, una riputazione straordinaria per le cure che operava col soccorso di alcuni medicamenti e di semplici. Coulanges scrivendo a mad. di Sevigné, ai 27 di gennaio 1696, le diceva: „ Il » duca di Nevers partì l'altrieri per » andare nelle vicinanze della Ro» che-Guyon, a consultare Cristofo» ro *aux Anes* (1), che è un colti» vatore, ma un uomo ammirabile » per la guarigione di tutti i mali, » per la cognizione che ha de' sem» plici, la quale ha ricevuta da suo » padre, e che lascierà, in mancan» za di figli, ad un suo nipote... Non » si parla che delle cure sorpren» denti che fa, e del suo disinteres» se. Dona a' poveri i suoi rimedi, li » fa pagare ai ricchi precisamente » quel che costano, non esige per » ricompensa che trenta soldi o uno » scudo, cui fa mettere in una cas» setta pe' poveri... Il duca di Gra» mont e Turmenies sono guariti » da lui, l'ultimo gli ha mandato » cento pistole, ch'egli ha rimanda» te subito “. Si possono vedere nel tomo VIII delle *Diversità curiose* dell'abate Bordelon, altre particolarità singolari intorno a tale onesto ciarlatano, il quale, affatto diverso da quelli del nostro secolo, non dovette, a quanto sembra, tutta la sua rinomanza che alla raccomandazione che faceva a' suoi malati d'osservare una dieta austera, e di bere molt'acqua. La poesia gli pagò il suo tributo di riconoscenza: parecchi componimenti furono scritti a suo riguardo; noi citeremo soltanto que-

(1) *Dagli Asini*: Coulanges altera così a bella posta il nome del nostro Esculapio.

sto, che sembra d'uno il quale credeva di aver diritto di querelarsi della facoltà:

> Ozanne n'eut jamais dessein
> De s'ériger en médecin;
> L'honneur qu'on lui fait le chagrine:
> Lui medecin! Comment? Par où?
> Il guérit ceux qu' il traite, et n'en veut pas un sou;
> Deux points essentiels contre la médecine.

Il ritratto di Cristoforo Ozanne è stato intagliato da Bonnart e da Lochon: destinava, come dice Coulanges, suo nipote Giovanni Ozanne, a succedergli; ma nessuna memoria essendoci pervenuta su quest'ultimo, presumiamo che avrà rinunciato all'arte di guarire per ripigliare l'aratro.

M—é.

OZANNE (Nicolò-Maria), nato a Brest, ai 12 di gennaio 1728, mostrò fin dall'età più tenera si grandi disposizioni pel disegno, che i suoi decisero di metterlo sotto la direzione di Roblin, professore della scuola della marineria nella stessa città. I suoi progressi furono talmente rapidi, che appena in età di 14 anni, fu giudicato capace di secondarlo nelle sue lezioni. Il ministro della marineria, Rouillé, volendo far incidere le tavole rappresentanti le vedute di Havre, che erano state composte in occasione del viaggio di Luigi XV in tale porto (1749), pose gli occhi su di Ozanne, perchè ne disegnasse i vascelli: chiamato a Parigi, Ozanne approfittò di tale soggiorno a perfezionarsi nell'arte sua, prendendo consiglio dai pittori Natoire e Boucher, non che dall'incisore G. Ingram. Terminato il lavoro, tornò alle sue occupazioni nel porto di Brest; ma appena arrivatovi, ordinato gli fu di recarsi a Tolone, per farvi i disegni della flotta di La Galissonnière, che stava per intraprendere la spedizione di Minorica. Nel 1762, essendo già da dieci anni disegnatore della marineria, addetto venne all'ufizio degl'ingegneri geografi della guerra; ma rinunziò a tale impiego dopo sei anni di esercizio. Allorchè il marchese di Courtanvaux si assunse, a sue spese, di provare in mare gli orologi marini presentati all'accademia delle scienze da Pietro Leroy, affidò ad Ozanne la costruzione della fregata l'*Aurora*, cui destinava per tale spedizione (1). Il bastimento salpò da Havre, nel mese di maggio del 1767, essendovi imbarcati i commissari eletti dall'accademia; Leroy, che dirigér dovea gli orologi, ed Ozanne, che volea da sè stesso giudicare delle qualità della fregata. Nella sua stazione a Roterdam, gli Olandesi, sorpresi dell'elegante e solida costruzione di essa, tentarono con vantaggiosissime proposizioni d'indurre l'ingegnere a fermarsi fra essi; ma l'amore della patria non gli permise di accettare gli onori che offerti gli venivano. Breve tempo dopo, Ozanne fu scelto per dirigere l'educazione de' principi reali di Francia, relativamente al modo di costruire i vascelli, alle loro mosse ed all'arte navale, e nel nuovo suo arringo, trovò spesso l'occasione di approfittare della fiducia di cui l'onoravano gli augusti suoi allievi per farsi utile al dipartimento della marineria. Nel 1789 ottenne, dopo cinquanta anni di lavori, la libertà di cessare il servizio. Le arti e le scienze cui professate aveva con tanto merito, abbellirono il suo ritiro. Tale artista morì a Parigi il di 3 di gennaio del 1811. I disegni di Ozanne sono tutti notabili per una grande facilità nell'esecuzione. Seppe abilmente approfittare de'globi di fumo prodotti dall'artiglieria ne'combattimenti di mare; e li fece spesso contribuire a renderne più vago l'effetto. Le numerose sue vedute di

(1) Si conserva nella biblioteca di santa Genoveffa un modello in rilievo della fregata l'*Aurora*, fatto molto in grande e con un lusso ed una precisione straordinaria.

porti sono citate con lode: la verità e la scrupolosa esattezza che ne sono il principal merito, vi regnano in altissimo grado. Egli è autore di quasi trecento stampe ad acqua-forte: in tale numero vien distinto il *Trattato della marineria militare*, dedicato a de Choiseul. Sì fatta opera, che contiene cinquanta stampe in 8.vo, rappresenta i vascelli da guerra e le mosse relative ai combattimenti non che all'oppugnazione ed alla difesa de'porti. Le altre stampe formano de'fascicoli di principii, de'paesetti marittimi, vedute di porti, mosse di vascelli ed ornati.

H—Q—N.

OZANNE (PIETRO), fratello del precedente, ingegnere-costruttore della marineria, nato a Brest il giorno 3 di decembre del 1737, incominciò giovanissimo a servire; e poi che corso ebbe un onorevole aringo, tanto ne' porti quanto anche su i vascelli, morì nella nativa sua città il giorno 10 di febbraio del 1813. La sua raccolta di ornati per le poppe e per le prore de'vascelli è sommamente stimata; tale serie di lavori si fa specialmente distinguere pel gusto e pel senso delle convenienze. Ozanne fu, in oltre, eccellente ingegnere. La sua corvetta, la *Diligente*, di cui la celerità nel veleggiare non fu per anche superata, bastò per istabilire la sua fama nell'arte sì difficile della costruzione. S'ignora chi fosse il suo maestro; ma lo spirito de'suoi lavori non permette di dubitare ch'ei cercasse d'imitare Aliamet maggiore. Intagliò una serie di picciole stampe per traverso, che rappresentano *Vascelli*, *Porti di mare* e *Paesetti*, di suo proprio disegno. Le più notabili sono una raccolta di dodici stampe, incise ad acqua-forte, e terminate a bulino. Sono contrassegnate con un P, a cui susseguitano un O ed uno Z intrecciati. I suoi lavori più numerosi sono quelli che intagliò unitamente a suo fratello Nicola ed alle due sue sorelle, Giovanna Francesca (morta a Parigi il dì 20 di febbraio del 1795), e Maria Giovanna, sposa d'Ivo Maria Le Gouaz. Le stampe in cui lavorarono in società, ascendono ad ottantuna, e pubblicate furono col titolo di: *Nuove vedute in prospettiva de'porti di Francia, disegnate da Ozanne, ed incise da Le Gouaz*, in fogl. bislungo, Ponce compilò il testo descrittivo della nuova edizione, la quale è intitolata: *Vedute de'principali porti e delle rade del regno di Francia e delle sue colonie*. Le *Vedute* e le *Marine* che appartengono ai due fratelli, in generale sono composizione loro: hanno il merito di un accordo perfetto in tutte le parti che concernono la marina: ogni cosa vi è rappresentata con una verità sorprendente. I lavori di Giovanna Francesca, loro sorella maggiore, sono: I. Una *Veduta di Dieppe*; II Una *Veduta di Saint-Valeri*; III Una seconda *Veduta del porto di Livorno*, di Vernet; IV Varie *Vedute delle colonie francesi*. Quelli di sua sorella Maria Giovanna sono: una prima *Veduta del porto di Livorno*, parimente di Vernet; il *Tempo sereno*, del medesimo; le *stazioni di posta fiamminghe* e la *Villa fiamminga*, di Wouwermans. Quest'ultimo artista morì a Parigi il dì 16 di febbraio del 1786. *Vedi* il *Ragguaglio* intorno a tale famiglia, stampato in fronte al *Catalogo di oggetti di arti de'musei Ozanne e Coiny*, 1811, in 8.vo.

H—Q—N. e P—S.

OZELL (GIOVANNI), letterato inglese del secolo decimottavo, aveva una profonda cognizione delle lingue greca, latina ed ebraica, dell'italiano e dello spagnuolo, e soprattutto del francese, da cui tradusse molte commedie, e particolarmente tutte quelle di Molière. Ma il genio suo per la letteratura non era con tanta esclusiva da distoglierlo dai lavori più profittevoli. Esercitò parec-

chi impieghi lucrosi nel commercio e nell'amministrazione civile. In oltre, un gentiluomo di cui sembra che contratte avesse delle obbligazioni con la sua famiglia, gli lasciò, morendo, un retaggio che bastato avrebbe per farlo vivere indipendente. Ozell fu letterato stimabile, ma di poco ingegno, ed a cui le esagerate sue pretensioni impedirono forse che fatta venisse la giustizia cui meritava. Avendolo Pope introdotto, non si sa perchè, nella sua *Dunciade*, Ozell pubblicò un avviso sottoscritto col suo nome nel *Weekly Medley* di settembre 1729, in cui lascia libero il corso al suo risentimento, e fa un confronto fra Pope e lui, in fatto di lumi e d'ingegno poetico; confronto in cui non esita ad appropriarsi tutto il vantaggio. Un nemico non avrebbe potuto servirlo peggio; e Pope di fatto non vide cosa migliore, per comprovare quanto giustamente l'aveva deriso, che di stampare tale strano avvertimento nelle note della *Dunciade*. Ozell, del rimanente, quando offeso non veniva il suo amor proprio, era uomo gentile in società. È autore di traduzioni da varie lingue. Quella che fece delle commedie di Molière non è la migliore; e, per vero, non era un facile lavoro. Riusciva meglio nelle opere serie. Gli altri drammi che tradusse dal francese, sono: il *Cid*, *Alessandro*, *Britannico*, 1714; i *Litiganti*, *Manlio*, 1715; *Catone*, 1716; l'*Imbarazzo delle ricchezze*, 1735. Egli morì a Londra nel 1743. Sembra che fatta abbia una traduzione di Omero, cui Toland e Gildon dichiararono non solo *anteriore*, ma *superiore* a quella di Pope; una traduzione del Lutrin di Boileau; ed un'altra della *Secchia rapita* di Tassoni.

L.

OZI (Stefano), primo bassone della cappella del re di Francia, in seguito nella cappella imperiale e nell'orchestra dell'Opera in musica, e professore di tale strumento nel conservatorio di musica, nacque a Nimes il dì 9 di decembre del 1754. Il bassone è uno strumento più spiacevole che altro e limitato; ma l'abilità sublime di Ozi seppe estenderne gli effetti; e, senza alterare il carattere che gli è proprio, e' ne trasse un partito di cui non era stato fin allora tenuto capace. Il segreto di tale specie di prodigio non consisteva per altro che in una grande purezza di suono, ed in un'esecuzione netta e precisa, semplice e naturale. La fama di tale artista, incominciata fino dal 1779, pel merito con cui egli comparve la prima volta nell'accademia di musica spirituale, e progressivamente cresciuta per nuovi applausi, giunse ad altissimo grado nelle accademie del teatro Feydeau. I componimenti di Ozi sono stimati; ed il *Metodo nuovo e ragionato* cui pubblicò, nel 1788, è tuttora usato per l'istruzione, nella scuola reale di musica. L'autore morì a Parigi il dì 5 di ottobre del 1805.

V. S. L.

OZIA, re di Giuda. *V.* Osia.

OZIA, profeta, più noto col nome di Azaria che gli danno i Libri sacri, fu figlio di Obed, e fiori in Giuda verso l'anno 970 av. G. C. Si recò incontro ad Asa, che tornava vincitore di Zara, re di Etiopia (*V.* Asa); e dopo di essersi con lui congratulato intorno alla sua vittoria, gli predisse le sciagure che piombate sarebbero sopra Israele, dopo che il popolo rinegato avesse il Signore. „ Voi per altro, o Re, rincoratevi; le vostre mani non s'indeboliscano, e la vostra perseveranza sarà premiata ". Asa eseguì i consigli del profeta, e terminò di distruggere ne'suoi stati il culto degl'idoli. I Libri sacri altro più non dicono di Ozia, che morì, senza dubbio, poco dopo tale evento (*V.* i *Paralipomen.* II, 15).

W—s.

P

PACATO. *V.* Drepanio.

PACAUD (Pietro), prete dell' Oratorio, nato in Brettagna, si acquistò grande riputazione, come predicatore, per la nobile semplicità de' suoi sermoni. Oggigiorno non è noto che pe'suoi *Discorsi di pietà, o Sermoni sui più importanti oggetti della religione*, Parigi, 1745, 3 vol. in 12. Tale opera era comparsa con approvazione del dottore Tamponnet: ma in seguito parve di scorgervi delle proposizioni riprensibili, e sostituiti vi furono de' cartini, che compilati vennero da un altro dottore, l'abate Millet. Si trovano de'particolari intorno a tale affare nelle *Novelle ecclesiastiche*, del dì 26 di giugno del 1745, che, siccome si può credere, criticano con molta severità sì fatti cartini. Pacaud messo non aveva il suo nome nell' opera, nè si nominò tampoco nelle *Novelle*. Tenuto non aveva le parti di un' opposizione aperta, nelle contese di quel tempo; si diceva per altro che fosse favorevole agli appellanti. Fu escluso, nel 1746, dalla casa dell'Oratorio della via Sant'-Onorato, in cui risedeva, e mandato venne in una casa di provincia. Morì il giorno 3 di maggio del 1760.

P—c—t.

PACAZIANO (Tito Claudio Marco), imperatore, di cui l' esistenza non è comprovata che dallo medaglie. Il p. Chamillart recò da un viaggio ne' Pirenei la prima medaglia di tale principe, e ne fece la descrizione in una *Lettera* a Baudelot in cui dimostra, con molta sagacità, come occupava il trono verso la fine del regno di Filippo (*Vedi* Chamillart). Sembra che Pacaziano fosse acclamato augusto nella parte meridionale delle Gallie; è dessa almeno la sola regione in cui trovate siensi finora delle sue medaglie. Il suo regno esser non potè che brevissimo. Decio, successore di Filippo, fu sollecito senza dubbio a sopprimere la rivolta, mandando contro lui uno de'suoi luogotenenti, o sollevando i propri di lui soldati. Quindi l'anno 249, ultimo del regno di Filippo, e primo del regno di Decio, dev' essere stato l'epoca dell' avvenimento di Pacaziano all'impero, quella della sua caduta dal trono, e probabilmente quella altresì della fine della sna vita. Esistono nel museo del re di Francia parecchie medaglie di tale imperatore in argento. Il *Catalogo* di Ennery ne cita due, pag. 358: Pacaziano vi è rappresentato con la testa radiata e col paludamento. Nel rovescio della prima si vede una donna ritta, tenente in mano un ramo di olivo ed un' asta trasversa, con queste parole: *Pax aeterna*: e nella seconda, una donna ritta che tiene in mano due insegne militari con la leggenda: *Fides militum.*

W—s.

PACCHIAROTTO (Jacopo), pittore, nativo di Siena, fiorì nel 1535. Se non fu allievo di Pietro Perugino, imitò il suo stile con grande perfezione. Nel 1535 uno fu de'capi della rivolta che scoppiò nella sua patria; e perduta avrebbe la vita sulla forca, se i PP. dell'Osservanza tenuto non l'avessero nascosto in un sepolcro. Sottrattosi a tutte le ricerche, rifuggì in Francia, dove ottenne accoglienza da Le Ros-

so, che l'ammise a lavorare con lui; e si crede che morisse in tale paese. Si conservano a Siena parecchi de' suoi dipinti di galleria e di chiesa, nella maniera del Perugino, fra i quali distinguer si fa quello che correda la chiesa di san Cristoforo. Ne' freschi cui dipinse per le due chiese di san Bernardo e di santa Caterina, in concorrenza coi migliori artisti di Siena, egli brilla per l'invenzione e per la bellezza della composizione. È molto stimato quello che rappresenta la *Visita che fa santa Caterina al corpo di santa Agnese di Montepulciano*, dipinto notabile per la ricchezza del complesso. N'esistono pure alcuni altri, che sono una nuova prova della fecondità del suo ingegno. Non v'ha dubbio che fatto egli non avesse uno studio profondo de'lavori di Raffaele. Ne'suoi quadri si scorgono delle figure di tale bellezza, e delle arie di testa tanto graziose, che, per confessione de'conoscitori, non sarebbero disconfessate da quel grande artista. Nondimeno Pacchiarotto è quasi ignoto fuori della sua patria, però che Vasari non ne parlò che pochissimo, ed i più de'dipinti che sono oggigiorno riconosciuti per suoi, attribuiti furono lungamente allo stesso Perugino ed ai migliori della sua scuola.

P—s.

PACCHIONI (Antonio), anatomico, nato nel 1664 a Reggio, combinò per tempo lo studio delle matematiche e della filosofia speculativa con quello della medicina, e si fece distinguere nelle prefate tre scienze. Divenuto dottore, fu attirato a Roma dall' illustre Malpighi, che a sè l'aggiunse nella pratica medica. I progressi del discepolo furono rapidi, ed in breve il suo maestro lo propose agli abitanti di Tivoli, dove l'allievo praticò la medicina con tanto grido, che in capo a sei anni, la fama che si era acquistata, lo ricondusse a Roma dove non riuscì meno. In quel tempo l'ingegno suo prese una nuova piega: il celebre Lancisi brillava in essa capitale, e come pratico e come anatomico; divenne amico di Pacchioni, che da tale momento in poi fu associato ai di lui lavori. Pacchioni era abilissimo dissettore, e riuscirgli doveva molto utile. Lavorando in seguito per proprio suo conto, fece numerose dissezioni; e delle sue ricerche fu speciale oggetto il cervello, in generale, e la dura madre, in particolare. Studiò le fibre di tale membrana, e dimostrò che sono musculari, come quelle del cuore, a cui la dura madre somiglia, in quanto che ella divide il cervello in quattro cavità o ventricoli. Oltre la scoperta di una moltitudine di conformità anatomiche della dura madre, sì con la pia madre, che con la massa encefalica, sì coi cordoni nervosi, che col cranio, Pacchioni fece quella delle glandule linfatiche proprie della prima di tali membrane, situate ne'dintorni del seno longitudinale del cervello. La fisiologia ebbe altresì parte nelle sue ricerche; egli fece una moltitudine di sperimenti sagacissimi, per mezzo de'quali scoprì che la dura madre ha la sensibilità e l'irritamento musculare. Tale è l'esposizione de'lavori e delle opinioni di esso valente anatomico: gli uni e le altre servirono per testo ad una moltitudine di controversie; e Baglivi, fra gli altri, combattè le sue asserzioni sulla natura musculare della dura madre: ma tale medico ingegnoso non sapeva a bastanza l'anatomia, ed era troppo poco esperto nel maneggiare il coltello, per costituirsi giudice di un uomo come Pacchioni. Nondimeno, mentre lo criticava, Baglivi si appropriava le sue scoperte, e le sviluppava con quel talento che gli assegna un'alta sede fra i grandi scrittori della medicina. Comunque sia, Pacchioni figura nel numero degli anatomici investigatori i più celebri del secolo decimosettimo, benchè dappoi al-

cune delle sue teorie sieno state annoverate fra le ipotesi. Pacchioni fu membro delle accademie di Bologna, di Siena e de'Curiosi della natura. Le sue opinioni, coma medico, furono quelle dei jatro-matematici. Egli morì a Roma nel 1726. Non ha scritto cosa alcuna sulla medicina propriamente detta; ma compose una moltitudine di Memoria sull' anatomia e sulla fisiologia, di cui le principali sono: I. *De Durae matris fabrica et usu disquisitio anatomica*, Roma, 1701, in 8.vo; II *Dissertatio epistolaris de glandulis conglobatis durae meningis humanae, indeque ortis lymphaticis ad piam meningem productio*, ivi, 1705, in 8.vo; III *Disputationes binae illustrandis durae-meningis et ejus glandularum structurae atque usibus concinnatae*, ivi, 1713, in 8.vo, con le risposte di Fantoni, a cui tali osservazioni erano indirizzate; IV *Dissertationes physico-anatomicae de dura meninge humana, novis experimentis et lucubrationibus auctae et illustratae*, ivi, 1721. Le opere di Pacchioni furono stampate e pubblicate unite a Roma, 1741, in 4.to, col titolo di *Opera omnia*, con figure.

F—R.

PACCIOLI (Luca), in latino *Paciolus*, religioso francescano e matematico del secolo decimoquinto, soprannominato *De Burgo*, però che nacque a Borgo San Sepolcro, in Toscana, contribuì molto al risorgimento della scienza cui coltivava. Sembra che viaggiato avesse nell' Oriente. Insegnò le matematiche a Napoli, ed in seguito a Milano, dove occupò primo una cattedra istituita da Luigi Sforza. Narra egli stesso, nel suo *Trattato di architettura*, che vi dimorò con Leonardo da Vinci dal 1496 fino al 1499, e che di là passarono insieme a Firenze. Insegnò altresì a Roma, e fu contento dell'accoglienza che ottenne da Paolo III. Da ultimo spiegava *Euclide* a Venezia nel 1508. Egli ebbe molti discepoli, de'quali v'hanno i numerosi elenchi nelle sue opere. Scrisse in italiano frammisto al dialetto veneziano: I. *Summa de arithmetica, geometrica, proportioni e proportionalità*, Venezia, 1494, in fogl.; ivi, 1523, in fogl. Il libro è diviso in due parti, l'una relativa all'aritmetica, e l'altra alla geometria. La prima è notabilissima: 1.° Paccioli, aggiungendo molte cose a quanto un suo compatriotta (*V.* Fibonacci) introdotto aveva in Italia quasi tre secoli prima, espone molto a lungo le varie regole dell' aritmetica con alcune invenzioni dovute agli Arabi, per esempio quelle regole di falsa posizione semplice e doppia, cui denomina regole di *Elkathaim*. 2.° Parla con molti particolari dell' aritmetica commerciale, aggiungendo una grande profusione di quesiti ed esempi. Ivi si trovano le più antiche nozioni dell'*Arte di tenere i libri a scrittura doppia*, generalmente usata oggigiorno nel commercio in grande, ed anche pei conti delle casse dello stato in parecchi paesi. Colbert divisato avea d' introdurla nelle finanze di Francia; » ma, dice Barême, dal quale » si sa il fatto, non si trovò un numero sufficiente di persone capaci “. Soltanto quasi un secolo e mezzo dopo la morte di tale grande ministro, effettuata venne sì fatta operazione nel ministero del tesoro pubblico, nel 1807. Ma Barême aggiunge che i fratelli Paris introdotto avevano „ tale regola magnifica negli appalti e nelle ricevitorie generali “ (*V.* il *Giornale di Verdun*, di agosto del 1721, pag. 82). Paccioli visitate avendo le città di maggior commercio nell'Italia, raccolte aveva con diligenza le diverse pratiche in uso presso ai negozianti; ei le cita tutte. Nel suo libro v'hanno altresì degli esempi di conti di cambi, di arbitramenti, di operazioni in partecipazione, ec. Vi si leggono, intorno ai

ragguagli de' pesi e delle misure d' Italia, in quell'epoca, non che su i cambi, delle particolarità che in vano si cercherebbero altrove. 3.° Tratta molto a lungo dell'algebra, cui chiama *arte maggiore*; e da ciò provenne la denominazione di *arte magna* (*ars magna*), cui Cardano ed altri diedero all'algebra. Montucla osserva che il linguaggio di tale scienza era in quel tempo assai differente da quello di oggigiorno; l' incognita che si cerca, era chiamata *cosa*; e ciò fece pur dare, per alcun tempo, all'algebra il nome di *arte della cosa*(*ars cossica*). L'algebra di Paccioli non si estende oltre le equazioni del secondo grado. Le due edizioni del suo libro sono rare, specialmente la prima; e delle biblioteche, altronde copiosissime, non ne possiedono nessuna. L'opera è stampata in caratteri di quel tempo, semigotici, con molte abbreviature. La prima edizione è dedicata a Marco Sanuto, nobile veneziano: la seconda, con una doppia dedicatoria in italiano ed in latino, a Guid'Ubaldo, duca di Urbino, ec., cui Paccioli loda molto in proposito delle sue cognizioni matematiche. Il titolo, sommamente prolisso, indica che l'opera fu stampata » sullo rive del lago Benaco (o di Garda), nella quale si pescano i migliori carpioni del mondo, e di cui le rive sono sparse di belle antichità, e fra le altre di quelle della città di Benaco "; II *De divina proportione opera a tutti gl' ingegni perspicaci e curiosi necessaria*, ec., Venezia, 1509, in foglio, con figure. L'opera è dedicata a Luigi Sforza, ed incomincia con le lodi della linea divisa in media ed estrema ragione, di che enumera tredici *effetti* od utilità. Tale divisione di fatto figura molto nella geometria de'poligoni e de'corpi regolari, e quasi giustifica il nome enfatico che le dà Paccioli, chiamandola proporzione divina. Una parte rilevante del libro è composta di stampe rappresentanti l'applicazione della proporzion divina all' architettura ed alla formazione delle lettere iniziali, ed esse parvero di tanto buon gusto a Montucla, ch'egli le sospetta tratte dai monumenti antichi de'quali è detto nel titolo della *Summa de arithmetica* (1). Seguono per ultimo delle rappresentazioni in prospettiva de'corpi regolari, solidi e vuoti, risecati ne'loro angoli, ed in cui, su ciascuna delle loro fronti, sono sovrapposte delle piramidi equilaterali, come pure alcuni altri corpi più composti e regolarmente irregolari (*V.* FRANCESCA); III *Libellus in tres partiales tractatus divisus, quorumcunque corporum regularium et dependentium activae perscrutationis*, Venezia, 1508, in fogl. I prefati tre trattati vertono su i poligoni e su i corpi regolari, sull'iscrizione mutua di tali corpi gli uni negli altri, e sopra una moltitudine di altri problemi analoghi, che risolti vi sono, i più, con l' algebra; IV Una Traduzione dei quindici libri di Euclide, in latino, o piuttosto una revisione di quella di Campano, cui corresse ed aumentò delle sue note, Venezia, 1509, in fogl. La rarità delle produzioni di Paccioli, la prolissità de'loro titoli, e la confusione cagionata dalla differenza del suo nome di religione e del suo nome di famiglia, fecero commettere degli errori ai bibliografi ed ai biografi: ora fecero due personaggi di tale autore, ed ora citarono, siccome opere separate, delle parti che ne compongono una sola. La biblioteca del re di Francia possiede le prime due (Vedi Tiraboschi, *Stor. letter. ital.*, VI, 1-312).

E—s.

PACCORI (AMBROGIO), autore di scritti di pietà, nato a Céaucé,

(1) Goifredo Tory riprodusse tali proporzioni con più particolari nel suo *Campo fiorito*, 1529, in 4.to, 1549, in 8.vo, ed afferma che *Paciol* (così lo chiama) è un plagiario che le rubò in Leonardo da Vinci.

nel Basso Maine, si fece ecclesiastico, ma rimase diacono. Diresse, in qualità di principale, il collegio di Céaucé, indi quello di Meung presso ad Orléans, che era stato istituito dai vescovi di tale città per secondare le vocazioni alla vita ecclesiastica. Funse per diciotto anni tale ufizio, sotto l'episcopato del cardinale di Coislin; ma, essendo morto esso prelato nel 1706, Paccori, di cui si diceva che infetto fosse delle opinioni de'discepoli di Porto Reale, fu obbligato a ritirarsi, e fermò stanza a Parigi, dove visse in una profonda solitudine. Già fatti aveva stampare in Orléans alcuni scritti di morale e di pietà, per esempio: *Avvertimento salutare ai padri ed alle madri per bene allevare i loro figli*; — *Discorso sul santificare le domeniche e le altre feste*; — *Regole cristiane per far santamente tutte le proprie azioni*, 1700, in 12, ec. Dappoi, gli ozi suoi furono spesi nel comporre altre opere del medesimo genere, come: *Società cristiana*; — *Compendio della legge nuova*; — *Doveri delle Vergini cristiane*; — *Pensdmenti cristiani*, ec. Fra tali scritti ve n'ha uno con un titolo non poco singolare, cioè: I *Rammarichi per l'abuso del Pater*, in 12. I più di tali scritti sono brevi. Paccori fu pubblicatore altresì d'una nuova edizione aumentata delle *Epistole e Vangeli*, *con le spiegazioni in via di domande e di risposte*, Parigi, 1727, 4 vol. in 12. Egli morì il giorno 12 di febbraio del 1730, in età di circa ottantun anni: sembra che fosse appellante. Il Moreri del 1750, che eita l'elenco esatto di tutti i suoi scritti, ne nomina pure alcuni che rimasero manoscritti.

P—c—t.

PACE (Riccardo), nato nella diocesi di Winchester nel 1482, mostrò sì felici disposizioni fino dalla più tenera infanzia, che Langton, suo vescovo, assumer volle la cura della sua educazione, o provvedere alle spese de'suoi studi accademici. Come uscì della università di Oxford, Pace si recò in quella di Padova, la più rinomata dell'Europa per lo studio del diritto pubblico, civile e canonico. Tornato in Inghilterra, divenne famigliare del cardinale Bambridge, arcivescovo d'York, che il presentò alla corte, in cui ottenne la carica di segretario di stato e parecchi benefizi. Divenne successivamente canonico di York, arcidiacono di Dorsct, decano di Exeter, e finalmente decano di san Paolo di Londra. Enrico VIII lo mandò, nel 1522, a Venezia, perchè intervenisse ad una negoziazione importante fra l'imperatore ed il re di Francia. La sua condotta corrispose alla fiducia del suo padrone; ma destò, contro lui, la gelosia del cardinale Wolsey, il quale gli seppe mal grado che, tenendo le parti dell'imperatore, nociuto avesse al disegno cui volgeva in mente il prelato ambizioso di ascendere al papato. Wolsey, per non farlo riuscire nella sua missione, distrasse le somme di denaro che gli erano destinate, a tale che Pace fu ridotto in grandissimo bisogno. Questi concepì tanto cordoglio per le molestie del cardinale, che ne ammalò, nè fu in grado di proseguire la sua missione. Richiamato in Inghilterra, il suo nemico continuò a perseguitarlo, e riuscì a preoccupare talmente lo spirito del re contro di lui, che Pace imprigionato fu nella torre di Londra, donde non uscì che in capo a due anni di prigionia. La sua disgrazia gli cagionò uno sconcerto nella mente da cui fatto non gli venne di guarire appieno. Si ritirò a Steppey, nelle vicinanze di Londra, e morì in tale ritiro, nel 1532, appena giunto al cinquantesimo anno: era tenuto per eccellente politico, istruttissimo deg'i affari delle corti; ma egli aveva un' ingenuità soverchia per un cortigiano, nè palliar sapeva a bastanza i

suoi sentimenti, quantunque non avesse mai approfittato del favore cui godeva per nuocere ai suoi nemici. Possedeva a fondo le lingue antiche e moderne, e riputato era buon letterato. Erasmo lo chiama *utriusque litteraturae callentissimus*. I suoi scritti sono: I. *De fructu qui ex doctrina percipitur*, Basilea, in 4.to, 1517; II *Oratio de pace et foedere inter Angl. et Franc. reg.*; III *Praefatio in Ecclesiast. recogn. ad hebraicam veritatem, et collat. cum translatione 70 interpret.*, in 4.to; IV *De lapsu haebraicorum interpretum*; V *Trattato contro il matrimonio della regina Caterina*, in inglese, ed in cui parla, con molto ritegno, della condotta di Enrico VIII; VI *Sexdecim orationes ad principes*; VII *Exemplum litterarum ad regem Henricum VIII*, 1526; VIII *Carmina diversa*; IX *Epistolae ad Erasmum, Leium, ec.*; sono inserite nelle *Epistolae aliquot virorum eruditorum*; X Delle Traduzioni in latino di diversi Trattati di Plutarco, di quello della Morte di Apollonio Tianeo, della prefazione di Simplicio, ed alcune altre opere.

T—D.

PACE o PACIO (Giulio), in latino *Pacius a Beriga* (1), giureconsulto celebre, nato a Vicenza nel 1550, compose un Trattato di aritmetica in età di tredici anni. Fece progressi rapidi nello studio delle lingue, e particolarmente in quello del greco e dell'ebraico, e si creò un capitale di cognizioni variatissime col soccorso della teoria di Raimondo Lulli. Incominciava ad esercitare la professione di avvocato nella sua patria, allorchè venne accusato al vescovo, siccome propagatore di libri eterodossi; e fuggì a Ginevra per sottrarsi all'ira del prelato. La pubblica istruzione divenne il suo mezzo di sussistenza. Sposò una Lucchese, rifuggita com' egli, e n'ebbe fin dieci figli. Degl'imbarazzi di finanze costrinsero la picciola repubblica ginevrina a sospendere lo stipendio de' professori che impiegava. Pace si allontanò. Rattenuto per dieci anni in Eidelberga, da una cattedra conferitagli nell'università di tale città, vi sostenne con nuove produzioni la fama cui già assicurata gli avevano delle opere numerose. Professò in seguito a Sedan, chiamatovi dal duca di Bonillon; ma, zelatore della religione protestante, temè per la sua sicurezza in mezzo alle turbolenze civili, e si recò a Nimes, donde partì per occupare la cattedra di diritto civile a Montpellier. Fu suo allievo e pensionario il celebre Peiresc; ed una stretta amicizia si formò tra essi. Peiresc fece vani sforzi per ricondurlo alla religione romana, e persuaderlo a dimorare in Aix. Nel 1616 Pace, indotto da condizioni vantaggiose, fermò stanza a Valenza; e quattro anni dopo vi abinrò. Delle sollecitazioni partite da Leida, da Pisa e da Padova si combinarono per torlo alla nuova sua destinazione. Luigi XIII, contrabbilanciar volendo sì fatti adescamenti, lo creò consigliere onorario nel parlamento di Grenoble, ed aumentò i suoi stipendi con una pensione di seicento scudi. Pace lasciò la sua famiglia a Valenza, come pegno del suo ritorno, e partì per Padova, con un vivissimo desiderio di farvi almeno le sue prove. Egli era accompagnato da Giacomo, quarto suo figlio, ed ambedue annoverati furono fra i professori. Il possesso di una cattedra rattenne Giacomo a Padova; ma suo padre tornò a Valenza, nel 1621, dopo di essere stato fatto cavaliere di san Marco, per decreto del senato di Venezia, in ricompen-

(1) *Beriga* o *Berga* è il nome del quartiere di Vicenza, situato sul pendio del *monte Berico*, in cui nacque Pace. Tale nome di *Beriga* ingannò Ag. della Chiesa, che il credette una traduzione di Briga nella contea di Nizza, e pose *Giulio Paccio* fra gli scrittori nizzardi (*Catalogo di tutti gli scrittori piemontesi*, Torino, 1614, in 4.to, p. 124).

sa del suo libro *De jure maris Adriatici*. Pace morì esercitando il suo ufizio nel 1635. Delle numerose sue opere indicheremo: I. Delle versioni latine di alcuni trattati di Aristotile (1), tradotte in francese, da Ithier Hobier, Parigi, 1619, in 12, citate siccome modelli dal dotto Uezio; II *De arte Lulliana*, o Ristretto del metodo di Lulli (*Vedi* Lulli); III *OEconomia juris*; IV *De contractibus tractatus sex*; V *Commentarius in titulum Codicis de rebus creditis, seu de obligationibus quae re contrahuntur*; VI *De juris methodo libri duo*; VII *Legum conciliatarum Centuriae X*, Lione, 1643; Colonia, 1661, in 8.vo: È pressochè il solo degli scritti di Pacio che si ricerchi tuttora. L'autore vi si mostra, in generale, studioso della chiarezza, ma più sottile che giudizioso. La serie delle sue opere, che leggesi in Niceron, tomo XXXIX, è di 29 articoli. Il p. Angelo Gabriele di Santa Maria ne indica fin 33, nella sua *Bibliot. degli autori Vicentini* (*V.* Corvino, Papiniano e Peiresc).

F—t j.

PACHECO, marchese di Villena. *V.* Villena.

PACHECO (Donna Maria), dama spagnuola di coraggio eroico, sposò d. Giovanni de Padilla, primogenito del commendatore di Castiglia. Ella accoppiava a talenti straordinari in una donna un'ambizione smisurata e grandissimo zelo per la causa della sollevazione spagnuola che assunto aveva il nome di *sacra Lega*, e di cui suo marito era generale. Nel 1522, essendo la lega in un sommo imbarazzo per pagare le truppe cui aveva levate, donna Maria propose d'impadronirsi degli ornamenti preziosi della cattedrale di Toledo; ma al fine di togliere a tale azione l'apparenza di empietà che potuto avrebbe concitare il popolo, si recò nella chiesa, accompagnata dalle sue donne, vestita a bruno, piangente e percuotendosi il petto; ed ivi, prostratasi, chiese perdono ai santi per la libertà cui prendevasi di spogliare i loro altari, chiamandoli in testimoni che il faceva soltanto per l'utilità della patria. Tale artifizio prevenne l'accusa di sacrilegio, e procacciò alla lega una somma considerabile. Padilla, dopo la perdita della battaglia di Villalor, che ruinò gli affari della lega, piombato essendo in mezzo ai nemici, fu fatto prigioniero, e condannato venne a perire su di un patibolo (*V.* Giovanni de Padilla). Donna Maria soffocò il giusto suo dolore, per non pensare che ai mezzi di vendicare il suo sposo. L'ammirazione cui inspiravano le rare sue qualità, ottenere le fece su i Toletani il medesimo ascendente di suo marito; ella ravvivò il loro coraggio, e gl'indusse a difendersi soli contro tutte le forze di Carlo Quinto nella penisola: sperava che la sua impresa sarebbe stata appoggiata dai Francesi, che entrati erano allora nella Navarra; ma essendo i Francesi stati rispinti, l'esercito reale piantò subito l'assedio dinanzi a Toledo. Donna Maria lo sostenne con grandissimo vigore, e battè il nemico in parecchie sortite. Il suo esempio ridestata avrebbe forse la speranza ne'Castigliani di ottenere

(1) Le traduzioni fatte da Pace dell'*Organum* (di cui la migliore edizione è quella di Francfort, 1598, in 8.vo), degli otto libri *Naturalis auscultationis*, e del trattato *De anima* di Aristotile, sono inserite nell'edizione di G. Duval, in 2 vol. in foglio. È non poco singolare come Pace non inserisse la propria sua versione de' medesimi trattati nell'edizione di Aristotile in greco ed in latino, di cui fu pubblicatore nel 1597, stampata presso a Gugl. Lemaire in 2 vol. in 8, ma che vi conservasse l'antica traduzione di Gioachino Perion, ritoccata da N. Grou-hy, per l'*Organum*, e quella di G. Argiropulo, per le altre due opere. L'edizione del 1597, ignota a Niceron, a Senebier ed al p. di Santa Maria, è compiuta, qualunque cosa ne dica Chaufepié, il quale tiene per poco verisimile che tutto Aristotile esser possa contenuto in due volumi in 8.vo: esso dotto ignorava che tali due volumi hanno ciascuno oltre a 1500 pagine di un carattere strettissimo.

il mantenimento de'loro privilegi, se donna Maria potuto avesse conservare per alcun tempo l' autorità; ma reso avendosi avverso il clero costringendolo a contribuire pel sostentamento de'suoi soldati, si vide presto abbandonata dal popolo a cui fatto venne di persuadere ch' ella non si sostenesse che a forza di sortilegi. Allora l'eroina si chiuse nella cittadella, cui difese per quattro mesi con un coraggio che non si smentì un solo istante, quantunque non conservasse la menoma speranza. Quando consumati ebbe i viveri e le munizioni, fuggì travestita, e riuscì a giungere nel Portogallo, dove terminò di vivere nella sua famiglia (*V.* Sandoval e Robertson, *Storia di Carlo Quinto*).

W—s.

PACHECO di NARVAEZ (Luigi), nato a Baesa in Andalusia, fu a'giorni suoi un valente maestro di scherma. Diede lezione di tale arte a Filippo IV, impiegato fu come istruttore in vari reggimenti, ed in tale qualità dimorò nelle isole Canarie. Tornato a Madrid, vi esercitò il suo mestiere di maestro di scherma, e ne ottenne il diploma dal re; in tale guisa almeno interpretar si debbono, mi sembra, le parole di Antonio: *Armorum archi-magister regio diplomate nuncupatus.* Ei maneggiò ad un tempo la spada e la penna. Antonio, che non indica la data della di lui nascita, tace altresì quella della sua morte. Trascrive i titoli di otto opere od opuscoli di Pacheco; avverte però come crede di parlare della medesima opera con due titoli. Fra tali opere si osserva un Compendio di Carranza: *Compendio de la filosofia y destreza de las armas de Geronimo Carranza*, Madrid, 1612, in 4.to (*V.* Carranza). Il più antico de'libri di Pacheco è del 1600, ed è intitolato: *Libro de las grandezas de la espada*, in 4.to. L'ultimo è del 1635. Nessuno di essi sopravvisse al suo autore; nessuno è conosciuto fuori della penisola.

A. B—t.

PACHECO (Cristoforo), pittore della scuola di Madrid, fiorì nel 1568, e godè del favore del duca di Alba, che l'impiegò ad abbellire i suoi palazzi. L' abilità che mostrò nel ritratto, indusse la maggior parte de'personaggi più ragguardevoli di quel tempo a farsi dipingere da lui. I pochi suoi lavori che tuttora esistono in tale genere (essendo tutti quelli, che erano stati fatti pel duca di Alba, periti in un incendio), sono prova che la voga cui ebbe non era un affare di moda. Sono trattati in eccellente maniera, e dipinti con bel colorito. Adoperava specialmente con una diligenza scrupolosa nell'esprimere tutte le parti delle vesti usate a tal epoca, per esempio i ricami, i merletti, ec. —Francesco Pacheco, pittore, scrittore e poeta celebre, nato a Siviglia nel 1571, fu allievo di un pittore di Serges, chiamato Luigi Fernandez, che teneva una scuola a Siviglia. Nel 1598 incaricato venne di dipingere ad acquerello uno dei quattro lati del catafalco immenso che fu inalzato nella cattedrale di essa città pei funerali di Filippo II. Nel 1600 fu scelto per dipingere, nel convento della Redenzione, sei grandi quadri tratti dalla *Vita di san Raimondo*, in concorrenza con Antonio Vasquez, pittore di talento sublime. I dipinti ad acquerello cui fece, tre anni dopo, pel suo amico, il duca di Alcalà, che rappresentano parecchi fatti della *Storia di Dedalo ed'Icaro*, ottennero l'approvazione del celebre Cespede. In sì fatto lavoro l' artista non iscansò nessuna delle difficoltà dell'arte sua; e si osservano, in alcuni de'quadri che lo compongono, degli scorci che sono prova della profonda sua cognizione del disegno. Ma Pacheco, desioso di perfezionare il suo talento, conoscer volle e studiare i capolavori cui contenevano Ma-

drid, l'Escuriale e Toledo, dove allora lavorava il Greco, e legò stretta amicizia con Vincenzo Carducho. Tornato a Siviglia, aprì una scuola, in cui mise a profitto le cognizioni acquistate ne'suoi viaggi: di tale scuola uscirono degli allievi distinti, de'quali basta citare Alfonso Coello e Giacomo Velasquez, che in progresso divenne suo genero. Nel 1618 dipinse pel convento delle religiose di santa Isabella il celebre suo quadro del *Giudizio universale*. Nel 1623 accompagnò a Madrid suo genero, che vi era stato chiamato dal duca di Olivarez. Fu testimonio delle sue prosperità, e dimorò due anni nella capitale, studiando con vieppiù attenzione ed ardore i capolavori ch' ella conteneva. Tornò finalmente a Siviglia, dove fatta gli fu la più lieta accoglienza. Uno de' più bei suoi lavori fu il *San Michiele* che dipinse pel collegio di sant' Alberto. Francesco Pacheco è autore di oltre a cencinquanta ritratti ad olio di diverse misure. Il più notabile è quello di sua moglie. Fece in seguito una raccolta de'personaggi i più ragguardevoli di quel tempo, a matita negra e rossa. Vi si fa distinguere il ritratto di Michiele Cervantes. Si esercitò del pari nella miniatura. Quantunque assiduo nel lavoro, le sue occupazioni non impedirono che imparasse a fondo la teoria dell' arte sua. Espose il frutto de' suoi studi nel suo *Trattato dell'Arte della Pittura*, opera elementare, disgraziatamente troppo rara, ma che non cessa di essere tenuta dagli Spagnuoli siccome la migliore cui possedano nella loro lingua. Egli attese con ugual lode ad altri generi di studi letterari; e si conosce una sua *Dissertazione* eruditissima, in cui prova, contro l'opinione di Francesco Quevedo de Villegas, che san Jacopo non era l'unico tutelare della Spagna, e che santa Teresa rivendicar poteva la sua parte di tale patrocinio. I versi da lui composti contro la mala imitazione della natura nell'arte di dipingere, godono di una riputazione meritata. Fu editore delle poesie del suo amico Ferdinando de Herrera, cui pubblicò nel 1619 col ritratto dell'autore in fronte. Lope de Vega cantò i talenti di Pacheco. Le chiese di Siviglia, di Brenes, di Alcalà, di Guadayra, ec. sono adorne de'suoi dipinti. N'esistono molti in certe gallerie particolari. Il suo disegno, in generale corretto, è semplice nelle positure; vi si scorge un accordo perfetto nella composizione delle figure, nella distribuzione de'lumi e nella scelta delle proporzioni: ma l'esecuzione pecca dal lato della franchezza; e, contro il carattere ordinario degli artisti della scuola di Siviglia, sì notabile per la bellezza del colorito, i suoi dipinti sono di un colore generalmente fosco. Pochi pittori furono studiosi quanto egli. Prima di dipingere un quadro, ne faceva due o tre disegni differenti e studiati: copiava separatamente e ad olio, al naturale, le teste cui voleva introdurre nelle sue composizioni, e disegnava con diligenza su de'cartoni tutte le altre parti delle sue figure. Tale artista morì a Siviglia nel 1654.

P—s.

PACHIMERO (Giorgio), uno degli scrittori più celebri della storia Bizantina, nacque, verso l' anno 1242, a Nicea, dove la sua famiglia rifuggita era dopo che fu presa Costantinopoli dai Latini. Suo padre, quantunque privo di fortuna, nulla trascurò per la sua educazione, e gli assegnò valenti maestri, che far gli fecero grandi progressi nelle lettere. Essendo Costantinopoli stata tolta ai Latini, nel 1621, da Michele Paleologo (*V.* Michele), Giorgio si recò sollecito in tale città, e vi continuò gli studi con molto ardore. Ammesso ecclesiastico, i suoi talenti e la sua nascita gli schiusero presto la via degli onori. Meritò pure la fiducia di Paleologo che gli conferì un impie-

go nella corte, e gli affidò varie negoziazioni. Giorgio, colmato di favori dalla fortuna, non cessò di coltivare le lettere, alle quali era stato debitore di tante consolazioni; si adoperò per ispirarne il genio ai suoi compatriotti, e formò parecchi allievi, fra i quali vien citato Manuele Philé (*V.* PHILÉ). S'ignora l'epoca della morte di Pachimero: ma fissarla non si può più tardi dell'anno 1310; e senza alcun motivo plausibile il dotto Lambecio, e dopo lui D. Nessel, la protrassero fino al 1340. La *Storia* da lui lasciata, è divisa in XIII libri, che comprendono il regno di Michele Paleologo, ed i primi ventisei anni di quello di Andronico, suo figlio e successore; ed in tale modo è una continuazione della storia di Niceta e di Acropolito, e finisce pressochè dove incomincia quella di Cantacuzeno. Non era ancora conosciuta che pei frammenti cui pubblicati ne avevano Girolamo Volfio, il p. Petavio ed Allazio, quando il dotto p. Poussines ne fece un'edizione, corredata di una versione latina, Roma, 1666-69, due vol. in foglio, con la scorta di un bel manoscritto della biblioteca Barberina: in seguito a ciascun volume l'editore inserì tre libri di osservazioni, de' quali il primo contiene la spiegazione delle voci oscure; il secondo le note critiche e le correzioni, ed il terzo la cronologia (1). In oltre egli aggiunse nel primo volume l'opera di Simeone Seto, *De sapientia Indorum*, con una traduzione in latino; tale edizione, rara non poco in Francia, è compresa nella raccolta della *Storia Bizantina*, stampata nel Louvre. La storia di Pachimero fu tradotta in francese dal presidente Cousin (*Vedi* tale nome). Malgrado la diffusione e l'oscurità dello stile, tale storia piace, però che l'autore è di buona fede, ed è sincero più che aspettar non si poteva dalla sua situazione nella corte. V'hanno altronde, in tale opera, de' brani di grandissima bellezza (1) e di una sublime eloquenza. Pachimero è pur anche autore della *Parafrasi delle Opere di san Dionigi l'Areopagita*, Parigi, 1561, in 8.vo. Tale edizione non contiene che il testo greco; ma l'opera fu inserita con una versione latina nella raccolta delle *Opere* di san Dionigi (*V.* DIONIGI). — Di un trattatello: *De processione Spiritus sancti*, pubblicato con una versione latina, da Leone Allazio, nel tomo I. della *Graecia orthodoxa*. — Dell' *Augustalis in templo Sophiae Constantinopolitano descriptio*, in seguito alla *Storia* di Gregoras, edizione di Boivin. — Della *Parafrasi delle opere filosofiche* di Aristotile, di cui alcune parti pubblicate furono con traduzioni latine, e che si conserva tutta fra i manoscritti della biblioteca imperiale a Vienna. Pachimero compose in oltre diverse opere che non giunsero fino a noi: si deplora specialmente la perdita delle sue *Lettere*, e di un *Poema*, nel quale descrisse gli eventi della sua vita. Si può consultare, per più particolari, Allazio, *De Georgiis*, cap. XLVII, p. 704-21; Fabricio, *Bibl. graeca*, VI, 458-69, e Marz. Hanckius, *De Script. Byzantin.*, p. 566-578.

W—s.

PACIAUDI (PAOLO MARIA), uno de' più dotti e più laboriosi antiquari del secolo decimottavo, nacque a Torino nel 1710. Terminati ch' ebbe gli studi nell'università di tale città, si fece religioso nella con-

(1) Rammarica che nella ristampa fatta a Venezia della *Storia* di Pachimero, non sia stato inserito un opuscolo del pari raro e curioso, di Maurizio David, prete di Dijon, intitolato: *Animadversiones in Observationes chronologicas Possini ad Pachymerum*, Dijon, 1679, in 4.to, di p. 79. Vedi su tale opuscolo la *Bibliot. di Borgogna*, alla voce David.

(1) Senza compararlo, dice Gibbon, a Tacito o a Tucidide, ammiro la chiarezza, l'eloquenza e la libertà con le quali Pachimero narra lo inalzamento di Paleologo. Vedi la *Storia della decadenza dell'Impero romano*.

gregazione de'Teatini, e fu mandato a Venezia, dove s'istruì, sotto i migliori maestri, nelle scienze necessarie alla sua condizione. Eletto dai suoi superiori perchè professasse la filosofia nel collegio di Genova, ebbe il coraggio di bandire dalle sue lezioni tutte le vane sottigliezze della scuola; ed uno de'primi in Italia, osò spiegare il sistema di Newton. Malgrado le lodi cui otteneva nell'aringo dell'insegnare, il p. Paciaudi vi rinunziò per attendere alla predicazione; e, durante dieci anni, predicò con grido sui primi pergami della Lombardia e degli Stati veneti. Si ricreava dai suoi lavori evangelici con la coltura delle lettere e dell'archeologia. Oltre alcuni discorsi, ei pubblicò, verso tale epoca, parecchie Dissertazioni su i monumenti di antichità, e la Storia per medaglie di Emanuele Pinto, gran maestro di Malta, opera che gli meritò il titolo di storiografo di quell'ordine (1). Il debilitamento della sua salute, cagionato da un'applicazione troppo continuata, l'obbligò, nel 1750, a rinunziare per sempre alla predicazione, ed a sospendere qualunque specie di lavoro. Come fu guarito, i suoi superiori il persuasero di fermarsi a Roma, dove era già noto in maniera vantaggiosa. Il papa Benedetto XIV, che amava i dotti, ammirò il merito di Paciandi, l'associò subito all'accademia che fondata aveva per la ricerca degli antichi monumenti, e l'ammise poco dopo nella sua famigliarità. Paciaudi si vide allora inalzato, malgrado la sua ripugnanza, alle prime dignità dell'ordine illustrato da'suoi talenti; ma i doveri che gl'imposero le varie cariche conferitegli, non nocquero minimamente ai suoi lavori letterari, e parecchie opere crebbero la giusta sua fama. Il duca di Parma, istituir volendo nella capitale de'suoi stati una biblioteca non meno preziosa che quella de'principi della casa Farnese, trasportata da poco tempo a Napoli conformemente ai trattati, fece suo bibliotecario, nel 1761, il p. Paciaudi, e gli lasciò la cura di formare la raccolta di cui sarebbe stato conservatore. Tale titolo onorevole presentava troppi vantaggi a Paciaudi, perchè sollecito non fosse ad accettarlo; ma pregò l'infante di permettergli, prima che ne prendesse possesso, di eseguire il disegno cui nutriva di visitare la Francia, dove accompagnò nel 1762 il prelato Lenti, incaricato di una missione particolare (1). Ottenne lieta accoglienza, a Parigi, da Caylus, dall'abate Barthelemy, e dai dotti che, come egli, coltivavano la scienza delle antichità; e loro ispirò presto, per la sua persona, la medesima stima che avevano per le sue opere. Approfittò del suo soggiorno in Francia, per comperare molti libri cui durato avrebbe fatica a procurarsi in Italia, e vi costituì de' corrispondenti incaricati di mandargli tutte le opere degne di essere ammesse nella biblioteca di che affidata gli era la cura. Tornato a Parma, si applicò totalmente alle nuove sue occupazioni; in meno di sei anni raccolse oltre a sessanta mila volumi in diverse lingue: ne compose il catalogo esatto; nè credendo ancora compito il suo lavoro, intraprese di farne conoscere, pubblicandone delle notizie, le opere le più rare, tanto stampate che manoscrit-

(1) L'opera è intitolata: *Medaglie rappresentanti i più gloriosi avvenimenti del magistero di fra Emman. Pinto G. M. dell'ordine Gerosolimitano*, in fogl., s. d.

(1) Monsignore Lenti era incaricato di recare il cappello al cardinale di Choiseul, arcivescovo di Besanzone, ed al cardinale di Rohan. Paciandi, durante il suo soggiorno a Besanzone, ammesso fu nell'accademia di tale città; e vi recitò, in una pubblica adunanza, un discorso latino, che fu molto applaudito. In tale epoca legò stretta amicizia col p. Berthod (*V.* tale nome); ed il suo commercio di lettere con tale dotto benedettino, fa parte de'manoscritti della biblioteca della città di Besanzone.

te (1). Sì fatto lavoro, che sembrava richiedesse una vita intera, fu prontamente terminato, quantunque il p. Paciaudi fosse stato nel medesimo tempo incaricato di sopravvedere gli scavi dell'antica città di Velleja, nel Piacentino. Come soppressi furono i Gesuiti, fatto venne presidente degli studi nel ducato di Parma: si valse dell'influenza che gli dava tale titolo per abrogare gli antichi regolamenti de'quali era stato in grado di conoscere i difetti e ne introdusse altri più adattati ai progressi delle scienze. In mezzo ad occupazioni sì diverse e sì moltiplicate, Paciaudi non perdeva di mira i doveri che gl'imponeva il titolo di storiografo di Malta; e si adoperava a raccorre de'materiali per la storia de'grandi maestri, quando fu involto nella disgrazia del ministro Felino, del quale era amico (*Vedi* Millot). Non essendogli stato ingiunto di allontanarsi da Parma, vi stette nascosto nel convento del suo ordine. In capo ad alcuni mesi, fu ripristinato in tutti i suoi ufizi, e nuovamente preposto alla direzione della biblioteca, di cui gli era stato vietato l'ingresso per un raffinamento di crudeltà; ma temendo alcuna nuova procella, chiese ed ottenne la permissione di tornare a Torino. Non si tardò ad avvedersi che il p. Paciaudi lasciava un vuoto difficile da riempirsi; e sollecitato ei venne caldamente a tornare al suo ufizio di bibliotecario. Paciaudi s'arrese finalmente alle istanze delle persone che lo stimavano, ed alle quali negar non poteva cosa niuna. E' divisava d'impiegare gli ozi suoi continuando le Memorie de'grandi maestri di Malta; ma, rifinito dal lavorare, cadde presto in un languore che non gli permise più di applicarsi a nessuno studio di rilievo. Tale stato doloroso terminò con un'apoplessia, che rapì esso dotto sì stimabile, alle lettere ed alla religione, nella notte del giorno 2 di febbraio del 1785. La bontà del p. Paciaudi, la sua beneficenza e la di lui pietà, adeguavano i suoi talenti. Nessuno più di lui desiderò di far piacere; comunicava con sollecitudine il frutto delle sue ricerche laboriose a tutti quelli che potevano averne bisogno, ed anzi si privava de' monumenti cui avuto aveva la sorte di mettere insieme, al fine di arricchire le raccolte degli amici suoi, nel numero de'quali contava Caylus, l'autore de'Viaggi di Anacarsi, G. M. Gesner, Winckelman, l'abate di Saint-Non, ec. Fu membro delle più delle società letterarie d'Italia, di Francia e di Germania, e socio estero dell'accademia delle iscrizioni, in cui Dacier recitò il suo *Elogio*, del quale ci siamo valsi per la compilazione del presente articolo (*Vedi* la Raccolta dell'accademia, tomo 47). Oltre alcuni Discorsi e Dissertazioni, inseriti in varie raccolte, e di cui si troverà l'elenco nella Storia letteraria de'Teatini del p. Vezzosi, le opere di Paciaudi sono: I *Delle antichità di Ripa Transone, o sia dell'antica Cupra*, Ven., 1743, in 8.vo. Malcontento di tale produzione della sua gioventù, il dotto autore divisava di rifarla e pubblicarla con correzioni; II *De sacris christianorum balneis*, Venezia, 1750, in 4.to; seconda edizione, aumentata, Roma, 1758, in 4.to. L'autore vi tratta non solo de'bagni propriamente detti, in uso presso ai primi cristiani, ma delle purificazioni e delle lustrazioni fatte con l'acqua; e risale all'origine di tali riti; III *De rebus gestis Sebastiani Paulii commentarius epistolaris*, Napoli, 1751, in 4.to; Roma, 1755, nella medesima forma. È una vita di Sebast. Paoli, suo predecessore nell'uficio di storiografo dell'ordine di Malta; ella è indirizzata a Scipione Maffei; IV *Diatribe qua graeci anaglyphi in-*

(1) Una sola di tali notizie fu stampata: ella è relativa ad un manoscritto del Corano, 1772, in 8.vo.

terpretatio traditur, Roma, 1651, in 4.to; V *De umbellae gestatione commentarius*, ivi, 1752; VI *De Beneventano Cereris augustae mensore exegesis*, ivi, 1753; libro inserito nel *Thesaurus antiquitatum Beneventanarum*, p. 329-50; VII *Antiquitates christianae: de cultu s. Johannis Baptistae*, ivi, 1755, in 4.to. È un capolavoro di erudizione. Havvi, in fine al volume, un comento sull'antica liturgia dell'ordine di san Giovanni di Gerusalemme; VIII *Puteus sacer agri Bononiensis commentar. illustratus*, ivi, 1756, in 4.to; IX *De athletarum cubistesi in palaestra Graecorum commentarius*, ivi, 1756, in 4.to. Tale breve dissertazione, la quale è curiosa e ricercata, tratta de'giuochi e degli esercizi di agilità degli antichi; X *Ad numos consulares triumviri M. Antonii animadversiones philologicae; accedit explicatio tabulae Peloponnensis*, ivi, 1757, in 4.to, con fig.; XI *Monumenta Peloponnesiaca commentariis explicata*, ivi, 1761, due volumi in 4.to grande, con figure. È la descrizione de'monumenti del Peloponneso trasportati a Venezia: sono distribuiti in un ordine metodico, e le spiegazioni di che il p. Paciaudi corredò ciascuna stampa, fanno prova di molta critica e sagacità; ma, oltre tale merito, l'opera ha quello di essere scritta con una purezza ed un'eleganza notabilissime; VII *Memorie de'gran maestri dell'ordine Gerosolimitano*, Parma, Bodoni, 1780, tre volumi in 4.to grande, con figure. I tre volumi contengono le Vite de'fondatori e dei primi dieci gran maestri dell'ordine di Malta. Si leggono in seguito a ciascuna vita, fra gli scritti giustificanti, delle notizie di grande rilievo intorno alle leggi, agli statuti, ai costumi, agli usi ed alle arti de'tempi ne'quali vivevano i personaggi de'quali si legge la storia; XIII *De libris eroticis antiquorum*; tale erudita dissertazione, inserita nell'edizione di Longo, Parma, Bodoni, 1786, fu pubblicata separatamente, Lipsia, 1803, in 8.vo; XIV *Lettere al conte di Caylus*, Parigi, 1802, in 8.vo, con fig. A tale raccolta precede un *Saggio sulla vita* e su gli scritti di Paciaudi, composto da Sérieys. Vi sono alcuni aneddoti letterari, e molte particolarità su vari monumenti di antichità, cui Paciaudi mandava al conte di Caylus, con le spiegazioni, e di che questi fece uso nella sua *Raccolta* (*Vedi* CAYLUS). In contraccambio, il conte spediva al teatino tutte le satire che pubblicate venivano in Francia contro i Gesuiti; e si scorge, da tale epistolar commercio, che l'arrivo di un libello assai maligno cagionava a Paciaudi maggior giubilo di quello che la più curiosa antichità eccitasse nel suo amico.

W—s.

PACICHELLI (GIOVANNI BATISTA), letterato, nato a Pistoia, verso il 1640, terminò di studiare a Roma con lode, e si fece ecclesiastico. Siccome i suoi talenti meritati gli avevano de'protettori, fu addetto alla legazione della santa Sede in Germania, ed approfittò di tale circostanza per visitare i principali stati dell'Europa. Raccolse ne'suoi viaggi delle note su i costumi e su gli usi di ciascun paese, e sugli oggetti più meritevoli dell'attenzione di un osservatore. Dopo dieci anni di assenza, tornò a Roma; ed ottenuto avendo un benefizio a Napoli, si ritirò in tale città, e vi morì nel 1702. I suoi scritti sono: I. *Schediasma de iis qui nullo modo possunt in jus vocari*, Roma, 1669, in 4.to; II *Vita di Gio-Batta. de' Marini, con un indice degli scrittori domenicani*, ivi, 1670, in 4.to. Sembra che tale Vita del p. Marini non sia stata nota al p. Echard, però che non la cita ne'suoi *Script. ord. fratr. Praedicator.*; III *De distantiis*, ivi, 1672 in fogl; IV *Chiroliturgia, sive de*

varia ac multiplici manus administratione lucubrationes, Colonia, 1673, in 8.vo. — *Diatriba de pede* ivi, 1675; V *De jure hospitalitatis*, ivi, 1675, in 8.vo; VI *Memorie dei viaggi per l'Europa christiana*, ec. Napoli, 1685, 3 volumi in 12. È una raccolta di lettere cui l'autore scritte aveva ai suoi amici durante i di lui viaggi in Germania, in Inghilterra ed in Francia; vi si leggono de'particolari utili per la storia letteraria di quell'epoca, e delle osservazioni che mostrano una mente giudiziosa ed un osservatore imparziale; VII *Memorie nuove*, ec., ivi, 1690, 2 vol. in 12; è una continuazione necessaria dell'opera precedente; VIII *Schediasma juridico-philologicum tripartitum de larvis, de capillamentis et de chirothecis*, ivi, 1693, in 12; sono ricerche sull'origine delle maschere, delle parrucche e de'guanti. Tale opera, singolare pel soggetto di essa, è poco nota in Francia; IX *De tintinnabulo Nolano lucubratio*, ivi, 1693, in 12; X *Lettere familiari, istoriche et erudite*, ivi, 1695, 2 vol. in 12. Tale Raccolta di lettere non è forse che una ristampa delle *Memorie nuove*; XI *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie in cui si descrivono la sua metropoli e le cose più notabili*, ec. ivi, 1703, 3 vol. in 4.to, con carte e figure. Era l'opera più compiuta e più esatta che comparsa fosse fino allora sul regno di Napoli; ed ove si creda a Boucher di la Richarderie (*Bibl. de'viaggi*, III, 28), è tuttora quella che fa meglio conoscere il materiale di esso paese.

W—s.

PACIFICO, arcidiacono di Verona, non è noto che per l'epitafio dedicato alla sua memoria, nella cattedrale di tale città. Onofrio Panvinio è il primo che pubblicata abbia una parte di tale iscrizione; ma dappoi fu inserita intera da Scipione Maffei nella Prefazione *ad Complex. Cassiodori*, e da Muratori nelle *Antiqnit. Ital. medii aevi*, III, pag. 837. Tiraboschi la giudica sì oscura, che la paragona ad un enigma, di cui l'autore lasciò alla posterità la briga di scoprire il vero senso. Tale assunto fu intrapreso dal p. Girolamo di Prato, dell'Oratorio, in una Dissertazione che fa parte della *Raccolta Ferrarese*, tomo XIV, pag. 105; ma il dotto e giudizioso autore della *Storia della letterat. italiana* dichiara che non guarentisce la giustezza delle spiegazioni del nuovo Edipo (*V.* la *Storia*, III, 264, nella nota). Pacifico, nato nel 776, ottenne, in età di venticinque anni, la dignità di arcidiacono di Verona. Coltivava le arti meccaniche; e si può conghietturare, o che lavorasse con uguale perfezione l'oro, l'argento e gli altri metalli, i diversi legni ed il marmo, o che incoraggiasse gli operai, e gli assistesse co'suoi consigli e con denari. Copiò duecento diciotto volumi, cui donò alla sua cattedrale; però che non è verisimile che composto avesse un numero sì grande di opere, siccome sembra che indichi l'epitafio. Se Pacifico è realmente autore di una *Chiosa* sull'Antico e sul Nuovo Testamento, precesse tutti i comentatori della Bibbia; malgrado però l'asserzione di Maffei, non v'ha cosa più dubbia di questa. Per ultimo l'epitafio gli attribuisce l'invenzione di un orologio da notte: ma avendo il papa Paolo I mandato un orologio di tale genere al re Pipino, fino dall'anno 757, Pacifico non ne potè essere l'inventore; e si può supporre soltanto che aggiunte vi avesse alcune parti che reso ne avessero più regolare il movimento. Rimandiamo i curiosi, per più particolarità, alle opere già citate, ed alla seconda parte della *Verona illustrata* di Maffei, in cui v'ha intorno a Pacifico un Ragguaglio non poco esteso. Ei funse per quarantatre anni l'ufizio di arcidiacono, e morì l'an-

no 844, in età di sessantotto anni. Il p. Girolamo da Prato provò benissimo come la data dell'846, che si legge appiè dell'epitafio, indica, non l'epoca della sua morte, siccome Maffei ed altri critici credono, ma quella dell'erezione di tale monumento.

W—s.

PACIFICO Piceno, frate minore e contemporaneo di san Francesco, nativo della Marca di Fermo (il *Picenum* de' Romani) e probabilmente di Ripa-Transone, fu *trovatore*, cioè uno di que' poeti che componevano canzoni, e le recitavano ne' palazzi de' principi e nelle castella. Sembra che le opere di Pacifico avessero del merito, però che l'imperatore Federico II l'incoronò e lo soprannominò il *re de' versi*. Pacifico, di cui s'ignora il vero nome, udito avendo parlare della virtù di san Francesco, volle conoscerlo. L'udì in un monastero dove il santo predicava. Gli parve armato di due spade luminose che s'incrocicchiavano, partendo l'una dalla testa ai piedi, e la seconda dall'una all'altra mano. Colpito da tale visione, Pacifico si convertì, e pregò s. Francesco di ammetterlo fra i suoi discepoli. Il santo vi acconsentì, e soprannominò *Pacifico* il nuovo proselito, a cagione della sua dolcezza ed equanimità. Quattro o cinque anni dopo la sua conversione, san Francesco lo mandò in Francia, dove fu il primo provinciale de' Frati minori. Non si sa nè quando nè dove morisse. Parecchi conventi si contendono l'onore di possedere il suo sepolcro e la sua spoglia mortale. Wading gli attribuisce molte *canzoni* ed altre *poesie*, da lui composte mentre viveva nel mondo.

L—y.

PACIFICO (Massimo), poeta latino, nato in Ascoli, d'una famiglia nobile, divise la sua vita fra i divertimenti e la coltura delle lettere, e morì a Fano, verso l'anno 1500, in età di quasi un secolo. Egli è autore di molte elegie e di componimenti poetici di cui è difficilissimo il procurarsi la raccolta compiuta. Fu essa pubblicata col seguente titolo: *Hecatelegium, sive Elegiae nonnullae jocosae et festivae, laudes summorum virorum, urbium et locorum; invectivae in quosdam; laudes patriae Æsculanae et alia quaedam jucunda et docta*, Firenze, 1489 in 4.to, ediz. originale e rarissima; n'esiste una seconda di Camerino, 1523, nella medesima forma. L'edizione di Fano, 1506, in 4.to, contiene, oltre le poesie di Pacifico, alcune opere in prosa; ma non se ne trovano esemplari compiuti, neppure in Italia (1): ella contiene due libri di elegie su Lucrezia, due su Virginia, venti libri di elegie su diversi soggetti, sei libri della guerra di Sparta, sette della guerra di Ciro, due di quella di Mario e di Silla, le regole della gramatica, un trattato del verseggiare, ec. Le poesie di Pacifico ristampate furono a Padova nel 1691, in 4.to; ma Magliabecchi, che sopravvide tale edizione, omise tutte le poesie oscene (2). Pacifico aveva una grande facilità nello scrivere in versi; ma gli mancava l'eleganza, e quelli che il compararono ad Ovidio, non avvertirono che l'abbondanza e la fecondità non bastano per adeguare il poeta di Sulmona, che si fa specialmente distinguere per l'imaginazione la più brillante e per la più mirabile naturalezza. L'abate Lancelotti pubblicò de' ragguagli intorno a Pacifico, nelle *Memorie per la vita di Angelo Colocci*

(1) L'esemplare cui Tiraboschi possedeva dell'edizione di Fano non conteneva che le *Elegie* su Lucrezia e su Virginia; nè si scorgeva che vi mancasse nessun componimento, quantunque il titolo additasse le altre opere ch'egli ha indicate.

(2) Le poesie licenziose di Pacifico fanno parte di una raccolta intitolata: *Quinque illustrium poetarum lusus in Venerem, partim ex codicibus manuscriptis nunc primum editi*, Parigi, 1791, in 8.vo (*V.* il *Catalogo della bibl. di un raccoglitore*, II, 322 e susseg.).

in fronte alla raccolta delle poesie di Colocci, Iesi, 1772. Si possono altresì consultare le *Lettere pittoriche Perugine* di Annib. Mariotti, il quale narra (pag. 273), che nel collegio della *Sapienza Vecchia* di Perugia, vide una magnifica raccolta di poesie di mano di Pacifico.

W—s.

PACIFICO DI PROVINS (Il padre), missionario cappuccino, nacque senza dubbio nella città di cui portava il nome. Nel 1622 fu mandato nel Levante, passò per Costantinopoli, visitò l'Egitto e la Terra Santa, e tornò per Seida, la Sicilia e l'Italia. Durante tale primo viaggio, il padre Pacifico esaminò i luoghi ne'quali il suo ordine potuto avrebbe più comodamente e con maggiore utilità istituire de'conventi; e ritornato che fu ne informò il papa. La congregazione di Propaganda approvò i suoi progetti, ed elesse due commissari perchè si adoperassero col padre Pacifico nella fondazione di tale missione. Ei fu destinato, nel 1627, per Aleppo, dove, malgrado forti opposizioni, istituì un convento, mercè la protezione del gran visir, Calif Bassà, che ottenere gli fece un firmano del gran signore. L'isola di Cipro altresì provò gli effetti del suo zelo. Finalmente si partì, nel 1628, per la Persia, con due religiosi del suo ordine. Il di lui arrivo in Ispahan sgomentò i negozianti inglesi ed olandesi che erano in tale città, però che tennero ch'essi cappuccini ivi si recassero, con l'autorità del re di Francia, per fondarvi una loggia di mercatanti francesi, di cui temevano la concorrenza: meglio istrutti però dello scopo del loro viaggio si resero loro utili in varie guise. Muniti di commendatizie per parecchi personaggi eminenti della corte di Chah Abbas, i missionari ottennero da tale monarca l'ordine di recarsi presso di lui a Casbin, dove un grande del regno fu incaricata di aver cura di essi e di alloggiarli. Il padre Pacifico accettar non voleva, per umiltà, le grazie del re di Persia. Ne ottenne in seguito un'udienza, gli presentò il ritratto e le lettere di Luigi XIII, e fu benissimo accolto. Permesso gli fu di fondare un convento in Ispahan ed un altro a Bagdad, allora in potere dei Persiani. Chah-Abbas gli diede una lettera pel re di Francia; ed il padre Pacifico la presentò al principe, nel campo di Alais. Si recò in seguito nelle Antille francesi, come superiore prefetto delle missioni del suo ordine in America, indi tornò a Parigi, dove morì nel 1653. I suoi scritti sono: I. *Lettera sulla strana morte del granduca Turco, imperatore di Costantinopoli*, Parigi, 1622, in 12; ella è in data del giorno 3 di maggio. L'autore narra la deposizione e l'assassinio di Osmano II; II Il *Viaggio in Persia, contenente le osservazioni particolari della Terra Santa, ed il testamento di Maometto*, Parigi, 1631, in 4.to; ivi, 1642, in 12. La descrizione oltremodo prolissa de'Luoghi santi empie la maggior parte del libro; III *Relazione* o *Descrizion delle isole di san Cristoforo e della Guadalupa, in America*, ivi, 1648, in 12; IV La *Biblioteca de'Cappuccini* gli attribuisce un'*Apologia di Raimondo Lulli*, Parigi, 1645, in 12.

E—s.

PACINO EUSTACHIO, gentiluomo milanese, ministro del duca Filippo Maria Visconti, nel principio del secolo decimoquinto, si acquistò grido per aver due volte combattute le flotte venete, con una marineria formata su i laghi e nelle riviere di Lombardia, e mossa da barcaiuoli che, i più, veduti non avevano mai de'vascelli. Pacino Eustachio perdè, è vero, la battaglia cui diede, il dì 21 di maggio del 1427, a Francesco Bembo, ammiraglio de'Viniziani: le due flotte scontrate si erano sul Po, sotto Cremona, e quella

de' Milanesi fu pressochè distrutta; ma Pacino non si scoraggiò: in una seconda guerra fra i medesimi popoli, preparò un nuovo armamento, e nello stesso luogo nel quale era stato sconfitto quattro anni prima, riportò una gloriosa vittoria, il dì 23 di maggio del 1431, su Nicola Trevisani, che comandava la più bella flotta che i Viniziani armata avessero in quel secolo. Prese loro ventotto galere, e quarantadue vascelli da trasporto; ebbe altresì la gloria di aver avuto testimonio di tale vittoria Carmagnola, il primo generale del suo secolo, ed il nemico più formidabile del duca di Milano.

S. S—i.

** PACIO o PACE (Giulio), cavaliere di s. Marco, filosofo e celebre giureconsulto, e fratello di Fabio Pacio, valente medico, nacque in Vicenza nel 1550. Egli compose un *Trattato di Aritmetica* d'anni 13, e si rese dotto nelle lingue e nelle scienze. Il suo umore incostante e alcuni imbrogli suscitatigli dal suo vescovo avendolo fatto allontanare dalla sua patria, andò ad insegnar il diritto tra gli Svizzeri, in Germania ed in Ungheria. Si portò in appresso in Francia, e dettò in Sedan, in Nimes, in Montpellier, in Aix ed in Valenza con tanta riputazione che gli furono offerte delle cattedre del diritto in Leiden, in Pisa ed in Padova. Egli preferì quest'ultima città, e dopo d'aver insegnato qualche tempo, ritornò in Valenza, ove morì nel 1635, d'anni 85. Uno de'suoi amici fece questo distico:

Itala dat cunas tellus, Germanica famam, Gallica jus civis; dic mihi quae patria?

Havvi di lui gran numero d'opere nel diritto, che sono stimate, e le principali sono: I. *De contractibus*, Lione, 1606, in fogl.; II *Synopsis juris*, ibid., 1616, in fogl.; III *De jure maris Adriatici*, Francfort, 1669, in 8.vo; IV *In Decretales libri V*, in 8.vo; V *Corpus juris civilis*, Ginevra, 1580, in fogl.; VI *Aristotelis organum*, Francfort, 1598, in 8.vo, che è una traduzione fedele della *Logica d'Aristotile*; VII *Centuriae aliquot*; VIII *Isagoge in institutiones imperiales libri 4*; IX *Notae in easdem*; X *De Juris Methodo lib. 2*; XI *De arte Lulliana*; XII *OEconomia Juris Commentarium in Titulo de Pactis et Transactionibus*; XIII *Analysis quintae partis Digesti*; XIV *Picturae duae de gradibus secundum Jus Civile et Canonicum*; XV *De Gradibus affinitatis*; XVI *Editio Corporis Juris Civilis cum Notis et Legum Argumentis*. Egli fece anche in versi un *Ristretto* della sua Vita, e delle Note e *Comentari* sopra molti Libri d'Aristotile, che pubblicò in greco ed in latino. Uezio parla vantaggiosamente di lui nel suo Trattato *De claris interpretibus*. Pacio era un zelante protestante; Peiresio ch'era stato suo discepolo tentò invano di ricondurlo alla religione cattolica; ma vi rientrò prima di morire. Un lungo elogio di questo celebre giureconsulto leggesi nella *storia della Letteratura Italiana* del ch. abate Tiraboschi, vol. 7, p. II, pagina 134, ec., e più copiose notizie eziandio ce ne ha dato il p. Angiolgabriello di s. Maria nel tomo V della sua *Biblioteca degli Scrittori vicentini*, pag. 137, ec., siccome di altri di questa famiglia.

D. S. B.

PACOMIO (San), istitutore della regola de'Cenobiti, nacque nell'alta Tebaide verso l'anno 292. Fu allevato nelle scienze dell'Egitto, e nella religione de'suoi genitori, che era il politeismo; ma per tempo mostrò molta avversione per le superstizioni del culto degl'idoli. In età di venti anni, fu scritto nelle truppe dell'Impero, per difendere le pretensioni di Massimino contro Licinio o Costanzo. Verso l'anno 312, a dire

di Tillemont e di Godescardo, Pacomio arrivò a Tebe o Diospoli, con altri giovani che erano stati in ugual modo assoldati e forzati a militare, e che trattati venivano duramente: ottenne, dai numerosi cristiani della prefata città, tanti soccorsi e tante consolazioni, che ne rimase vivamente penetrato. Lo spettacolo della perfetta unione de' discepoli del Vangelo, del loro disinteresse e della carità loro, fece nel suo cuore una vivissima impressione, e terminò di disgustarlo dell'idolatria. Tosto che l'esercito di cui faceva parte fu licenziato, si ritirò subito in un borgo della Tebaide, ed inscriver si fece nel numero de' catecumeni. Durante le prove, si rese esemplare per fervore e per zelo. Non cessava di pregare il Creatore perchè conoscere gli facesse la volontà sua. Ammesso al sagramento della rigenerazione, vi attinse nuove forze per adempiere gli obblighi del cristianesimo, e dedicarsi al culto del Signore. Ma al fine di risolversi con più sicurezza alla scelta della condizione a cui inclinava andò a consultare il vecchio Palemone, che gli fece il quadro delle austerità praticate dai solitari, e degli ostacoli che dovuto avrebbe vincere. Sorpreso, ma non iscoraggiato, Pacomio si sottomise a tutto, e, senza esitare, sotto la disciplina si pose di sì buon maestro. I primi tempi del suo noviziato furono faticosi; ma non poterono menomare la sua fermezza. Palemone il teneva senza posa occupato, lo provava, e lo sopravvedeva. Per impedirgli che dormisse durante l'ufizio della notte, il rigido vecchio gl'imponeva dure penitenze: adoperava di guarirlo dall'inclinazione sua alla pigrizia, ordinandogli di trasportare della sabbia da un luogo all'altro, con la sola mira di tenerlo in esercizio. Nel 325 Pacomio e Palemone fabbricarono una cella a Tabenna, nella diocesi di Tentira, sulle rive del Nilo. Palemone non tardò a lasciare il suo discepolo, ed a tornare nella sua solitudine; ma Pacomio ebbe presto un compagno in Giovanni, suo fratello maggiore. Dopo la morte di questo, nuovi discepoli accorsero numerosi a perfezionarsi nella virtù, sotto gli occhi di Pacomio: in breve tempo ei si vide capo di cento monaci. Ingrandì dapprima il suo monastero; e dappoi ne fabbricò altri sei nelle vicinanze. Diede a tutti i medesimi regolamenti, e se ne riservò l'ispezione. Nel 338 fermò la sua residenza a Pabau o Pau, sul territorio della città di Tebe, e fabbricò, lì presso, per la facilità dei pastori, una chiesa, in cui per alcun tempo esercitò l'ufizio di lettore, e per la quale il suo vescovo ordinarlo voleva prete; ma l'umiltà sua vi si oppose. Contribuì, verso la medesima epoca, all'istituzione di un monastero al di là del Nilo, per una delle sue sorelle, e per altre vergini cristiane che desideravano di vivere nella pratica de' consigli evangelici. Il biografo narra che essendo presente al seppellimento di un monaco di Panè, del quale conosceva la tiepidezza, ordinò di cessare il canto de' salmi, e di gettare nel fuoco le vesti di che involto era il di lui corpo: *Gli onori*, ei disse, *non farebbero che accrescere i suoi tormenti; ma l'ignominia, con cui verrà trattato il suo corpo, potrà indurre Dio ad avere più compassione dell'anima sua: v'hanno dei peccati cui perdona, non solo in questa vita, ma pur anche nell'altra.* Per quanto grande fosse la riputazione di santità di che godeva Pacomio, per quanta stima i più illustri personaggi di quel tempo sentissero per lui, non per tanto citato venne dinanzi al concilio di Latopoli, nel 348, per rispondere su vari capi di accusa intentatigli da' suoi nemici al tribunale de' vescovi. La moderazione con la quale ci si discolpò, gli attirò l'ammirazione

de'giudici, ed oppresse gl'invidiosi. Pacomio morì il medesimo anno, in età di 57 anni, della peste che desolò i suoi monasteri; alla sua morte, i suoi religiosi erano settemila, e spargevano per tutto l'Oriente lo splendore delle più sublimi virtù, a quanto narrano Palladio e Cassiano. Un monaco di Tabenna, contemporaneo di san Pacomio, ne scrisse la vita in greco; Dionigi il minore la tradusse in latino: vedi *Acta sanctorum*, tomo 3 del mese di maggio, pag. 287; e le *Vite de'Padri del deserto*, di Arnoldo d'Andilly. Tale *Vita* ridonda di miracoli e di profezie, attribuite al santo abate. La Chiesa celebra la sua festa il dì 14 di maggio. Egli scrisse: I. *Praecepta, judicia et monita*, tradotti in latino da san Girolamo. Vedi le sue Opere, ed il *Codex regularum*, Parigi, 1663, in 4.to. Luca Olstenio, editore di tale raccolta, mise in fronte alla *Regola* di san Pacomio tutti gli elogi che ne furono fatti; II *Epistolae et verba mystica XL*, nella medesima raccolta.

L—B—E.

PACORO, primogenito di Orode, re de'Parti, si rese celebre per le spedizioni cui fece in Siria, dopo la disfatta di Crasso. Fino dalla più tenera sua gioventù, associato al trono da suo padre, si mostrò degno di tale preferenza per le belle sue qualità; e si può credere, da quanto si conosce di lui, che stato sarebbe distintissimo fra i principi che sedero no sul trono degli Arsacidi. Quantunque morto sia prima di suo padre, e che, propriamente parlando, non abbia mai regnato, è nondimeno chiamato re de'Parti da molti scrittori. La morte di Crasso e la piena distruzione dell'esercito da lui condotto contro i Parti, sparso avevano nell'Oriente un terrore universale. I principali dell'Asia erano stanchi del giogo e dell'alleanza di Roma; i popoli della Siria, allora di recente ridotta in provincia, deploravano la perdita dei re Seleucidi, ingiustamente spogliati da Pompeo: tutti aspettavano un momento favorevole per liberarsi de'Romani. Nel momento in cui Crasso e le sue legioni soccombevano nelle pianure della Mesopotamia, sotto le armi del vecchio Surena, primo generale dell'impero de'Parti, il re Orode era in Armenia alla guida di un poderoso esercito; vi raffermava la sua alleanza col re Artavasde, figlio di Tigrane, mediante il matrimonio del prediletto suo figlio con la sorella di esso principe, e dava fine alle lunghe dissensioni che divisi tenevano i due rami della famiglia arsacida. Il titolo di re dei re, usurpato altra volta dal padre di Tigrane, e conservato fino allora dai re di Armenia, malgrado le sconfitte di Tigrane, retroceduto veniva da Artavasde, che otteneva in cambio il secondo grado nell'Oriente dopo il re de'Parti. Le truppe armene, unite con gli eserciti di Orode, tragittar dovevano con esse l'Eufrate, per espellere i Romani dall'Asia. I due re determinarono, senza perdere tempo, di approfittare de'favori della fortuna, e d'impedir che i Romani si riavessero da una sconfitta sì strepitosa. Fecero dunque immensi apparecchi per continuare la guerra con vigore, nella susseguente primavera (51 anni av. G. C.). Il giovane Pacoro, appena in età di quindici anni, ma già decorato del titolo di re, valicar doveva l'Eufrate con l'esercito vittorioso, ed entrare in Siria, mentre il re di Armenia invasa avrebbe in persona la Cappadocia. Il momento era favorevole: il paese era agitato da turbolenze; il re Ariobarzane II era stato assassinato; e la regina Atenaide, sua vedova, temeva i Parti più che non amava i Romani, che riconosciuto avevano re Ariobarzane, il maggiore de' suoi figli, cui detestava. Le circostanze non erano migliori pei Romani dal lato della Siria. Con cinquecento cavalli, fuggiti dalla disfatta di Carre, e con deboli guarnigioni, Cassio cercava di

difendere quella provincia, lasciata senza soccorso per la morte di Crasso. Giamblico, re di Emessa, e gli altri principi arabi tributari, aspettavano gli eventi per risolversi, e ricusavano di dar truppe. Antioco, re di Comagena, più affezionato ai Romani, apparentemente perchè era loro più vicino, non somministrava nessun soccorso. Cassio non era a bastanza forte per tener la campagna, quindi fu presto costretto di chiudersi entro le mura di Antiochia, e di cedere il paese ai Parti, padroni perciò di passare l'Eufrate. Non tardarono di fatto ad apparire sulla riva di tale fiume. Pacoro arrivò, alla guida di un poderoso esercito, accompagnato dal vecchio Osace, incaricato di guidare la sua inesperienza. Si effettuò il passaggio senza opposizione, verso i luoghi in cui il deserto di Arabia aggiunge le frontiere della Siria. Tutte le tribù arabe si unirono co'Parti; e Pacoro accampò a Tiba, nella Palmirena. Le sue truppe si sparsero per la Cirrestica, invasero la valle dell'Oronte ed assediarono Cassio in Antiochia. Il generale romano si difese con coraggio: i Parti, formidabilissimi nelle battaglie in cui trar potevano partito dalla loro cavalleria, erano onninamente inabili nell'arte degli assedi. Mentre Cassio, con la vigorosa sua resistenza, fermava la mossa vittoriosa di que'popoli, il senato avvisava ai mezzi di difendere l'Asia. Bibulo succeder doveva a Crasso, in qualità di proconsole, nel governo della Siria; e Cicerone succedeva, col medesimo titolo, in Cilicia ad Appio Pulcro. Dodicimila uomini di fanteria e due milacinquecento di cavalleria furono assegnati a Cicerone per difendere il suo governo contro gli assalti di Pacoro. Intimato venne a tutti i re e dinasti dell'Asia di somministrargli truppe ausiliarie. Al fine di sconcertare i disegni del re di Armenia, Cicerone s'incamminò verso la Cappadocia, riconoscer facendo il re Ariobarzane, eletto dal senato, e richiamando i ministri Metras ed Ateneo, esiliati pei raggiri della regina Atenaide, che collocar volea sul trono Ariarate, altro suo figliogran sacerdote di Bellona a Comana. Tranquillo da tale lato, Cicerone provvide per difendere la Cappadocia contro le aggressioni de'Parti che entrar potevano per le strette che conducono nella Comagena, di cui il re era mal fido: si congiunse con lui, nel suo campo di Cibistra, Dejotaro, re di Galazia. Prima di partirne, Cicerone riuscì a sedare le turbolenze di Cappadocia; a poco dopo si avviò verso la Cilicia, dove penetrati erano i Parti, e dove essi avevano molti partigiani: vi ricevè le truppe cui somministrar doveva Tarcondimoto, re della Cilicia Trachea, e mosse contro i nemici, che già si erano inoltrati fino ad Epifanea, dove rispinti furono con perdita. Cicerone, senza indugio, determinò di scacciarli al di là dell'Amano; Erana, Sepira e Canori, fortezze situate fra i monti, sono prese a viva forza; ed i Parti rimangono sconfitti nel medesimo luogo in cui Alessandro vinto aveva altrevolte Dario. Tale vittoria inanimò Cassio, che uscito di Antiochia assalì i Parti dinanzi ad Antigonia, cui potuto non aveva prendere: battuti essi vi furono in un accanito combattimento, ed il loro generale Osace vi trovò la morte. Malgrado tale vittoria, i Parti non isgombrarono la Siria: Cassio era troppo debole per approfittare del vantaggio; i nemici conservarono dunque tutte le loro posizioni, e passarono l'inverno nella Cirrestica, aspettando l'arrivo del loro re Orode. Cicerone non appena ebbe liberata la sua provincia, volse le armi contro i Tibareniani e gli altri Eleutero-Cilici alleati de' Parti. Dopo cinquantasette giorni di assedio, s'impadronì di Pindenisso loro capitale, e mise il suo gover-

no in sicuro da ogni molestia. Frattanto Cassio era stato richiamato dal senato; e Bibulo era giunto per assumere il comando della Siria. Tale proconsole era lunge dal possedere i talenti militari del suo predecessore. Come tornò la primavera, i Parti uscirono in campo, e ricomparvero sotto le mura di Antiochia, senza che Bibulo, il quale aveva a sua disposizione forze maggiori di quelle che avute aveva Cassio, osasse uscire per opporsi a Pacoro. Tutta la Siria fu esposta senza difesa alle devastazioni de'nemici. I luogotenenti di Bibulo, indignati della viltà del loro duce, implorarono il soccorso di Cicerone, il quale non poteva difendere che la sua provincia. Sembra che i Parti rimaner dovessero padroni della Siria, quando i raggiri di Bibulo riuscirono a sedurre un potente signore parto, chiamato Ordonopante, che suscitò una rivolta nell'interno del regno, ed in tale guisa Orode obbligato fu di richiamare suo figlio; e la Siria tornò senza combattere sotto l'impero de' Romani. Sembra che tali turbolenze fossero di una certa durata, però che più anni dopo soltanto gli eserciti de'Parti ricomparvero in Siria. Pacoro vi tornò l'anno 45 av. G. C. Stimolato dalle sollecitazioni del pretore Cecilio Basso, che ucciso aveva il governatore Sesto Giulio, parente di Giulio Cesare, e che cercava di rendersi independente nella suddetta provincia, il principe parto tragittò l'Eufrate. Non fece imprese molto notabili in tale spedizione; ed al tornar dell'inverno, rientrò ne'suoi stati. La morte del dittatore liberò Basso da qualunque inquietudine: sostenuto altronde da tutti i filarchi arabi della Siria e della Mesopotamia, tenne, in mezzo alle guerre civili che straziavano la repubblica, di non aver bisogno del soccorso de' Parti, de'quali temeva i disegni d' invasione. Non andò guari per altro che Cassio del quale conservata erasi grande la riputazione in Siria, a cagione della bella condotta che tenuta vi aveva dopo le sconfitte di Crasso, si recò in tale provincia per punire il ribelle, che seppe a lungo resistere senza invocare il soccorso de'Parti. Assediato in Apamea, sua piazza d'armi, Basso vi si difese lungamente, nè si arrese a Cassio che a condizioni onorevolissime per lui. Dopo la disfatta e la morte degli assassini di Cesare, il re de' Parti, che mostrato si era favorevole al loro partito, risolvè d'intraprendere una nuova spedizione contro i Romani; e ne affidò nuovamente la cura a suo figlio Pacoro. Un numero grande di Romani fuggitivi che trovato avevano un asilo ne'suoi stati, aumentarono i di lui eserciti ed agevolarono le sue vittorie. Conferito ne venne il comando a Tito Labieno, figlio di un vecchio commilitone di Cesare, che tenute aveva in seguito le parti di Pompeo. Labieno era stato mandato presso ad Orode da Cassio e da Bruto, per ottenerne soccorsi; ed era tuttavia nella corte del re parto, quando udì la nuova della battaglia di Filippi. Non giudicò opportuno di ripassare l'Eufrate in altro modo che col soccorso de'Parti. La Siria era nel numero delle provincie toccate nel ripartimento ad Antonio. Le vessazioni con cui questi l'oppresse, per punirla di aver parteggiato contro i triunviri, vi cagionarono una sollevazione universale. I Parti ne approfittarono; ed in breve Pacoro e Labieno valicarono l' Eufrate con forze considerabili. Antioco, re di Comagena, e gli altri principi tributari, si unirono apertamente con essi. Decidio Sassa, luogotenente di Antonio, fece vani sforzi per fermarli; i più de'suoi soldati, che militato avevano sotto Pompeo e sotto Cassio, furono sollecitati ad unirsi a Labieno. Questi si affrettò a dar battaglia a Sassa. Il valore di Pacoro e la cavalleria de' Par-

ti decisero presto della vittoria; Apamea ed Antiochia aprirono le porte al vincitore, e Sassa fu obbligato a ritirarsi nella Cilicia. Assalito nuovamente da Labieno, fu vinto e costretto a darsi la morte per non cadere nelle mani del suo nemico. Dopo tale vittoria, Labieno non trovò più ostacoli; sottomise tutta l'Asia minore. Plancio, che dovuto avrebbe difenderla, fuggì nel mare Egeo; tutte le città si resero, e Labieno condusse la sua armata fine nell'Ellesponto. La sola città di Stratonicca, Caria, gli resistè, e sostenne contro lui un assedio lungo ed ostinato. I due retori Ibrea e Zenone di Laodicea resero inutili tutti i suoi sforzi. Dopo tante luminose vittorie, Labieno, contro l'uso dei generali romani, che aggiungevano al loro nome soltanto quello delle nazioni da loro vinte, assunse il titolo d'*Imperator parthicus*, ed al fine di conservarne la memoria, fece coniare delle medaglie che sussistono tuttora. Intanto ch'ei sottometteva l'Asia minore, Pacoro non otteneva minori vantaggi in Siria; entrò nella Fenicia, mentre il generale Barzafrane (cui gli Armeni qualificano principe del paese de'Resdunii) si rendeva padrone dell'interno del paese. Tutta la Fenicia si sottomise a Pacoro; Tiro sola gli resistè: Sidone e Tolemaide l'accolsero con sollecitudine; ed egli s' inoltrò fino alle frontiere dell'Egitto. I Parti non tardarono ad entrare nella Giudea: Antigono che ne contendeva da lungo tempo la sovranità a suo zio Ircano ed a Fazaele, si recò da Barzafrane, e promise di dare al suo padrone mille talenti e 500 donne, se collocato l'avesse sul trono. Sono accettate le sue offerte, ed Antigono è presto solo sovrano della Giudea: suo zio Ircano gli è dato nelle mani col suo generale Fazaele, mentre Erode, fratello di quest' ultimo, fugge presso agli Arabi per evitare una simile sorte. Ircano privato della vista, fu condotto schiavo al di là dell'Eufrate, e Fazaele si diede la morte. Mentre Pacoro terminava la conquista della Siria, Labieno trovava nell'Asia minore un destino contrario. Antonio, riconciliatosi allora con Ottavio, si preparava a ricoverar l'Asia, dove il suo luogotenente P. Ventidio preceduto l'aveva. Labieno non aveva presso di sè, in tale momento, che genti di nuova leva; i Parti erano lontani: resistere non potè al primo urto: fu vinto, ed in fretta si ritirò verso la Siria, inseguito da Ventidio alla guida delle truppe leggiere. Arrivati al passaggio del monte Tauro, i due generali si fermarono, Labieno per aspettare i Parti, e Ventidio le sue legioni. Presto arrivarono i rinforzi. Ventidio, che temeva la formidabile cavalleria de'Parti, rimase sulle alture; ma questi, alteri del loro numero e delle vittorie riportate, mossero contro i nemici, senza attendere Labieno. Inutili riuscirono il loro numero ed il loro valore: il vantaggio della posizione assicurò la vittoria ai Romani; i Parti si ritirarono prontamente nella Cilicia, abbandonato avendo Labieno, che fu del pari obbligato a fuggire. Poco dopo, venne arrestato e date in mano ai Romani da Demetrio, governatore dell'isola di Cipro. I Parti non cercarono di difendere la Cilicia. Popedio Silo passò dietro ad essi le strette del monte Amano con la cavalleria romana. Farnapate, luogotenente di Pacoro, l'aspettava a Trapezo, sulle rive del fiume Enopara, a settentrione di Antiochia, con forze considerabili, e gli precise ulteriori mosse: vennero in breve alle mani; e la vittoria si dichiarava in favore de'Parti, quando Ventidio arrivò all'improvviso con tutto l'esercito. Tale soccorso rincorò i Romani; i Parti soccomberono, ed il loro generale trovò la morte combattendo da prode. La vittoria fu decisiva: tutti i re tributari fu-

rono solleciti ad implorare la clemenza de'Romani; e Pacoro fu costretto a sgombrare la Siria. Non perdè nondimeno la speranza di riconquistarla; e nel principio dell'anno 38 av. G. C. si preparava a ripassare l'Eufrate: i Romani, tuttavia ne'loro quartieri d'inverno, e dispersi in istazioni lontanissime, non erano in grado di opporsi a tale nuova invasione. Ventidio, avvedendosi di tutto lo svantaggio della sua posizione, e conoscendo altronde l'amore de'Sirii per Pacoro, ricorse all'astuzia. Finse di confidare i suoi timori ad un dinasta della Cirrestica, di cui sapeva che segretamente era ligio ai Parti, dicendogli come paventava che Pacoro tragittato non avrebbe, siccome il solito, l'Eufrate a Zeugma, ma effettuato il passaggio molto più a basso, in luoghi ne'quali la prossimità del deserto procurati gli avrebbe i mezzi di schierare la sua cavalleria. Siccome Ventidio il prevedeva, Pacoro fu presto informato di tali pretesi timori; e per impedire che i Romani si unissero, marciò con una parte delle sue forze, e si affrettò a passare il fiume a Zeugma, donde entrò nella Cirrestica, regione montuosa ed oltremodo svantaggiosa per lui. Assalì subito i Romani accampati in una posizione favorevole, e fu rispinto con perdita. Incalzato dai frombolieri nemici, non potè servirsi della cavalleria; dopo di essersi valorosamente difeso, fu oppresso dal numero, e soggiacque. Parecchi de'suoi compagni d'armi uccider si fecero sul di lui corpo; ma alla fine convenne che i Parti cedessero il campo di battaglia. Alcuni ritragittarono l'Eufrate, mentre gli altri rifuggirono presso al loro alleato Antioco di Comagena. La vista della testa di Pacoro, cui Ventidio recar fece per tutte le città della Siria, fece tornar all'obbedienza i popoli pronti a ribellare. Se fidar possiamo nella testimonianza di Eutropio, Pacoro fu ucciso il medesimo giorno in cui Crasso era stato vinto a Carre, quindici anni prima. Ventidio non proseguì i suoi vantaggi; si fermò sulle rive dell'Eufrate, dove consegnò l'esercito ad Antonio, che entrò nella Comagena, ed assediò Samosata. Ventidio si recò a Roma; e fu il primo Romano che trionfò de' Parti. La nuova della morte di Pacoro cagionò una generale desolazione in Asia; il suo valore, le belle ed eccellenti sue qualità conciliato gli avevano l'amore della nazione. Erode ne fu inconsolabile. Immerso lungamente in un dolore insensato, richiedeva senza posa il figlio suo, l'appoggio e la gloria dell'impero. Non gli sopravvisse lungamente. Oppresso da vecchiaia e da cordoglio, suo figlio Fraate, indegno fratello di Pacoro, affrettò col veleno una morte troppo lenta a suo grado, ed occupò, mediante un parricidio, nell'anno 37 av. G. C., il trono cui suo padre aveva già consentito a dividere con lui.

S. M—n.

PACORO, re de'Parti, contemporaneo di Domiziano e di Traiano, non ci è noto che per alcune lievi indicazioni degli autori antichi. Gli Armeni danno a tale principe il nome di Ardasche, denominazione molto in uso fra essi, e che significa *grande re*; il fanno figlio di Artabano IV, e collocano il suo inalzamento al trono nell'anno 91. Tale data sembra molto verisimile. La Persia era in quel tempo sommamente agitata: i popoli del Dilem e de'monti Padoschkharguer avevano ribellato, ed erano sostenuti da tutte le nazioni che abitano sulle spiagge del mar Caspio. Il re di Armenia mandò soccorsi al nuovo re de'Parti, per sottomettere i ribelli, e raffermarlo sul trono paterno. Sempad, principe de' Pagratidi, e primo generale dell'Armenia, fu incaricato di tale spedizione; riconoscer fece Pacoro, e condusse in Armenia Zarman, uno de'capi

de'ribelli. Quanto si sa degli eventi accaduti sotto il regno di Pacoro si ristringe a poco. Da un passo di Marziale si raccoglie (1) che tale principe dava inquietudine a Domiziano. Plinio il Giovane parla (2) di un certo Callimorfo, che rifuggito era presso di lui, nel suo governo di Bitinia, Callimorfo era stato servo di Laberio Massimo, e fatto venne prigioniero nella Mesia da Susago, generale de' Daci. Il re Decebalo mandato l'aveva in dono a Pacoro, e rimasto era parecchi anni nella sua corte. Tale fatto isolato dà adito a credere che il re de'Parti fosse alleato del formidabile avversario di Traiano, e che fosse anch'egli nemico di esso imperatore. Da un passo di Suida (*sub voce* Ε'πίκλημα) che sembra provenuta dai Partici di Arriano, si desume di fatto che Traiano fece guerra a Pacoro, senza dir nulla di più. La cronologia di Armenia colloca nell' anno III la morte di Pacoro: tale data sembra a bastanza sicura; corrisponde almeno benissimo con la narrazione degli autori greci. A dire di essi, nell'anno 113, Cosroe, fratello di Pacoro, era già seduto sul trono de'Parti; ed in tale anno, inviò ambasciatori per chiedere la pace a Traiano, che era allora in Atene. Si conoscono due medaglie col nome di Pacoro: la prima, pubblicata da Pellerin (3), fa ora parte della raccolta del re di Francia. L' altra, che è in Inghilterra, appartiene al conte di Nortwich; ed è in data dell' anno 394 dell'era dei Seleucidi (83 ed 84 di G. C.) (4). Ove la faccenda vada così, ove essa medaglia appartenga realmente a Pacoro, uopo è rinunziare alla cronologia a cui attenuti ci siamo nel presente articolo. Crediamo per altro che tale monumento abbia tuttavia bisogno di un altro esame, per avverare se legger vi si debba il nome di Pacoro, o quello di Arsace, che appartiene a tutti gli altri re Parti. Pacoro ebbe già nella presente opera, col nome di Fyruz, un articolo che differenzia dal nostro in parecchi punti; vi si parla di un'era degli Arsacidi la quale non ha mai esistito che nell'imaginazione di Vaillant, ed è già da lungo tempo dimenticata. Vi si dice altresì che Pacoro fu figlio di Vologese I; la cosa è possibile, ma non è appoggiata ad alcuna antica testimonianza. Lo stesso dicesi della vendita cui fatta aveva del regno di Edessa ad Abgaro. Nè tampoco il nome di Fyruz può convenire a Pacoro; nessun re de' Parti ebbe tale nome, il quale soltanto occorre nelle liste degli scrittori arabi, liste tronche ed affatto indegne di fiducia. Altronde, quando pur fossero di un'autorità cui sono lungi dall' avere, sarebbe pur sempre difficilissimo il determinare se il nome di Fyrus applicar si debba piuttosto a Pacoro che a qualunque altro. Se può convenire ad alcuno degli Arsacidi, noi teniamo che spetti a Vologese II, il quale, a quanto dicono gli autori armeni, assunse il nome di *Peroz* (vincitore), in persiano *Piruz*, dopo le vittorie che riportò contro i Romani sotto il regno di Antonino.

S. M—N.

PACORO, re di Media, fu della stirpe degli Arsacidi e fratello di Vologese I, re de'Parti. Questi il fece re della Media Atropatena, verso l'anno 51, per dimostrargli la sua riconoscenza, che senza contese lasciato l'avesse succedere a suo padre Vonone, quantunque nato d' una concubina greca. Secondo l' uso dei principi dell'Oriente, che, per evitare le guerre civili, allontanavano i loro figli dalla corte, approfittò del viaggio cui suo fratello Tiridate, re di Armenia, fece a Roma nell' anno 66 per mandarvi i suoi figli con quel-

(1) Epig. 36, lib. IX.
(2) Lib. X, epist. 26.
(3) Miscellanee di medaglie, tomo I, pagina 147.
(4) Visconti, Suppl. all' Iconografia greca, p. 24.

li dell' altro suo fratello Vologese, con quelli di Tiridate e con quelli di Monobaze, re dell'Adiabene. Parecchi anni dopo, gli Alani passarono le porte Caspie d' Albania, che erano loro state aperte dal re di tale paese; ed invasero gli stati di Pacoro. Questi fu vinto da essi, ed obbligato a cercarsi nn asilo in luoghi difficili; prese furono sua moglie e le sue concubine, cui trarre non potè dalle mani de' barbari che dando loro cento talenti. Gli Alani si volsero in seguito contro l'Armenia; e carichi di bottino, ripassarono il Caucaso per tornare nel loro paese. Dopo tale epoca, più non si parla, nella storia, di Pacoro re de' Medi; s'ignora l'epoca della sua morte.

S. M—n.

PACORO (Aurelio), re di Armenia, non è noto che per un passo antico tratto dal gramatico Stefano di Bizanzio (*sub voce* 'Ωτηνή), dal terzo libro de' Partenici di Asinio Quadrato. Tuttociò che si può scorgere in tale frammento è riferibile ad un viaggio o ad una spedizione di Pacoro verso Artassata e nella provincia di Otena la quale è situata nell' Armenia orientale, senza indicare l'epoca in cui visse il prefato re di Armenia. La natura stessa dell'opera di Quadrato non le permetteva di contenere cose molto precise su tale punto; però che sembra che trattasse di tutta la storia de' Parti, nondimeno, siccome Capitolino dice ch'esso autore narrate avea molto a lungo le spedizioni di Lucio Vero nell'Oriente, conghietturar si potrebbe che Pacoro fosse contemporaneo di tale cesare e dell'imperatore Marc'Aurelio. Un' iscrizione scolpita sopra un marmo ch'esiste a Roma nel collegio de'Maroniti, convalida tale conghiettura: si raccoglie da essa che Pacoro, decorato del titolo di ro della grande Armenia, portava il prenome romano di Aurelio, e costruir fece a Roma una tomba per suo fratello Aurelio Meritato, morto in età di 56 anni e due mesi. Si scorge dunque che Pacoro uno fu di qne' principi dell'Oriente, che, scacciati da nn rovescio di fortuna, o dal capriccio degli imperatori, terminarono oscuramente la loro vita nella capitale del mondo. Il nome di Aurelio indica a bastanza che regnato egli aveva in Armenia con la permissione o sotto la protezion de' Romani. Quest' ultima circostanza, aggiunta ad un passo delle lettere di Frontone, scoperte recentemente dal celebre abate Mai (1), termina di dimostrare che Pacoro visse di fatto a mezzo il secondo secolo della nostra era, e che collocato sul trono di Armenia, dall' imperatore Marc' Aurelio, il nome da lui assunto era una dimostrazione della sua riconoscenza verso tale principe. Il passo di Frontone si legge in una lettera di esso filosofo al cesare Lucio Vero. Quantunque sia brevissimo, ci somministra il mezzo di fissare la vera epoca di tale Pacoro finora ignoto nella storia. Il passo è in questi termini concepito: *Vel quod Sohaemo potius quam Vologaeso regnum Armeniae dedisset; aut quod Pacorum regno privasset, nonne oratione hujusmodi explicarunt.* Domandando a Lucio Vero per quale motivo preferisse, pel regno di Armenia, Soemo a Vologese, e perchè ne privasse Pacoro, ci dimostra che l'epoca della caduta di quest'ultimo è quella medesima dell' inalzamento di Soemo. Ora scorgiamo, da un passo di Dione Cassio, conservato in Suida (2), che Marzio Vero, incaricato, da Lucio Vero, di guerreggiare in Armenia, affidata aveva ad un ufiziale chiamato Tucidide la cura di condurre in tale regno Soemo figlio di Achemene, della stirpe degli Arsacidi, del quale sembrerebbe che

(1) *Oper. Fronton. edit. Mai*, parte seconda, p. 310.

(2) *Dion. Cass. et Reimar.*, tomo II, pagina 1201.

regnato avesse anteriormente in Armenia. Delle medaglie del quarto anno del tribunato di Lucio Vero, che corrisponde all'anno 164, hanno l'iscrizione: *Rex Armeniis datus*. Dubitar non si può che tali medaglie si riferiscano all'inalzamento o al ristabilimento di Soemo sul trono di Armenia. Siccome è quasi certo, dietro l'autorità di Frontone, che l'inalzamento di esso principe avvenne dopo la caduta di Pacoro, si potrebbe credere ch'ella fosse una conseguenza della condotta cui Pacoro tenuta avea nella guerra che i Romani facevano allora in tutto l'Oriente, contro i Parti. Mostrato ei non si era senza dubbio a bastanza ligio ai Romani, o forse aveva disgustato L. Vero favorendo segretamente i Parti; e Cesare creduto aveva di poterlo trattare da nemico. Si arroge un'altra considerazione a convalidare quest'ultima induzione: gli Armeni sono annoverati fra le nazioni vinte da L. Vero; ed appunto nell'anno 163 di G. C. s'incomincia a leggere su i monumenti il soprannome di *Armeniacus*, cui assunse in memoria delle sue vittorie in Armenia. Per altro, siccome prima dell'arrivo di Marzio Vero in Armenia, il generale Stazio Prisco riportate aveva le grandi vittorie che procurarono a L. Vero il soprannomo di *Armeniacus*, si può supporre che in tale epoca (162 o 163), Pacoro dichiarato fosse re di Armenia. È difficile di persuadersi ch'egli sia stato il sovrano alleato do'Parti vinto da Stazio Prisco. Il generale romano prese Artassata; e si scorge, dal passo di Quadrato cui abbiamo citato, che Pacoro partì da tale città per inoltrarsi verso l'Otena, cioè verso l'Oriente, mossa conveniente ad un principe alleato de' Romani. Alcuni motivi particolari che ci sono ignoti, cangiar poterono in seguito le disposizioni di L. Vero per lui, e farlo privare della corona: allora Marzio Vero fu incaricato di condurre in Armenia Soemo, che già regnato vi aveva. Ciò accadde nell'anno 164, siccome altronde indicano le medaglie. Comunque sia di tali congbietture tutte, sembra che tener si possa per certo che Pacoro, inalzato sul trono di Armenia per la protezione de'Romani, spogliato ne venisse da Lucio Vero nell'anno 163. Pacoro visse in seguito a Roma, dove aveva presso di sè suo fratello Meritate, nome che pare un'alterazione di quello di Mitridate, in armeno Mihrtad.

S. M—n.

PACORO, principe armeno, che visse nel quarto secolo della nostra era, discendeva da Sennakerim (Sennacherib), re di Assiria. Si legge nella Scrittura che i figli di tale re rifuggirono in Armenia, dopo l'assassinio del loro padre; vi fermarono stanza, e vi diedero origine a parecchie famiglie, che si perpetuarono fino ad epoche modernissime. Pacoro fu dinasta dell'Arzanene, e comandante militare della parte meridionale dell'Armenia; titolo ereditario nella sua famaglia. Uno egli fu dei più potenti fra i piccioli principi dell'Armenia. Verso l'anno 315 volle approfittare delle turbolenze cagionate dalla morte del re Tiridate, per rendersi indipendente. Ribellò da Khosrov o Cosroe, figlio del suo sovrano; fece alleanza coi Persiani, sempre nemici dell'Armenia; e, ad esempio del ribelle Sanadrug, che dichiarato si era re nel settentrione del regno, si fece acclamare nel mezzogiorno. Antioco, che era stato mandato dall'imperatore Costantino per collocare sul trono il figlio di Tiridate, entrò poco dopo in Armenia con un poderoso esercito, e mentre era inteso a sottomettere i ribelli del mezzogiono e del settentrione, ordinò a Manadjihr, dinasta dei Reschdunii, di marciare contro Pacoro con l'esercito del mezzogiorno. Dchon, principe della Gordiana, Yaghinak, dinasta della Siunia, e

parecchi altri signori armeni, unirono le loro forze alle truppe reali, che erano già state rafforzate dalle legioni romane della Cilicia. Pacoro volle resistere a tale formidabile aggressione; sostenuto dai soccorsi che ricevuti avea dalla Persia, tentò la sorte delle armi. La resistenza fu lunga; ma alla fine, vinto nell'ultimo combattimento, trovò la morte sul campo di battaglia, e la sua testa recata venne al re di Armenia. Il crudele Manadjihr mise tutto a ferro e fuoco nell'Arzanene: esterminar volendo la stirpe di Pacoro, fece perire i fratelli e tutti i parenti dell'infelice principe. Due figli di Pacoro, uno maschio ed una femina, scamparono per altro a tale strage. Il re Khosru maritò la figlia a Vaghinak, dinasta della Siunia, a cui conferì la sovranità dell'Arzanene, che era il retaggio della principessa. Il figlio, chiamato Khescha, fu condotto per anche giovanissimo alla corte di Vatché, contestabile del regno, e principe dei Mamigoni. Fu allevato con diligenza: in seguito ripristinato venne nel possesso de'paesi che appartenuto avevano a suo padre; e li trasmise ai suoi discendenti, che li conservarono sino alla fine del nono secolo. — Si trovano, nella storia dell'Oriente, parecchi altri principi del medesimo nome. Ne mentoveremo alcuni. Pacoro, re di Edessa, salì sul trono nell'anno in cui Pacoro, figlio di Orodo, re de' Parti, ed il suo generale Barzafrane, entrarono in Siria, cioè nell'anno 40 avanti G. C. Regnò cinque anni, e gli successe Abgaro III. — Pacoro, dinasta della Siunia, nell'Armenia orientale, visse a mezzo il secolo secondo della nostra era. Accordato aveva un asilo ne'suoi stati a Tiridate, principe de' Pagratidi, che fu cagione di molte turbolenze in Armenia; questi gli rapì sua moglie, Nazinig, donna di rara bellezza, e la condusse nella fortezza di Sber, nel suo principato. Tale evento accadde verso l'anno 145. — Pacoro I, re d'Iberia, figlio di Vatché, secondo la cronologia giorgiana, regnò dall'anno 231 fino al 246, e gli successe suo figlio Mirdat I. — Pacoro II, re del medesimo paese, che non è compreso ne'cataloghi giorgiani, ma è mentovato dagli autori armeni, visse nel principio del quinto secolo. Sotto il suo regno s. Mesrob, inventore dell'alfabeto attuale degli Armeni, si recò in Iberia per mettervi in uso un nuovo alfabeto, destinato a tener vece delle lettere dette sirie, che usate erano in quel tempo nella maggior parte dell'Oriente. L'alfabeto cui introdusse in Iberia, è quello medesimo di che tuttora si servono i Giorgiani per iscrivere i libri di liturgia. Mesrob fu assistito in tale operazione da Dchaghla, interprete del re Pacoro, per le lingue greca ed armena; lasciò in Iberia i suoi discepoli Der de Khordsen e Musché di Daron, al fine d'istruire gli ecclesiastici del paese, e si recò in Albania per eseguire un assunto del medesimo genere. — Pacoro III, figlio di Datchi, salì sul trono nell'anno 528, secondo i Giorgiani; regnò poco tempo, e gli successe Farasmane V. — Pacoro IV, figlio e successore di Farasmane VI, regnò nell'anno 557: egli era allora in tenera età. Il re di Persia Khosru-Nushirowan approfittò della sua minorità per invadere la Giorgia: s'impadronì di tale paese, cui sottopose ad un annuo tributo. Pacoro regnò poco tempo; gli successe, nell'anno 568, un re mandato dall'imperatore di Costantinopoli.

S. M—n.

PACUVIO (Marco), poeta drammatico latino, nato a Brindisi verso l'anno 218 avanti G. C., fu nipote di Ennio. Si recò da giovane a Roma, dove si fece distinguere pel doppio talento di pittore e di poeta. Plinio il vecchio cita con lode un dipinto di cui egli ornato aveva

il tempio di Ercole (*V. Plinio*, XXXV, cap. 4). Pacuvio fu uomo di carattere dolce e cortese, che gli meritò l'affezione dei più illustri suoi contemporanei. È nota la sua amicizia per Accio, che, molto più giovane, gli sottoponeva le sue composizioni prima di esporle agli sguardi del pubblico (*V.* Accio). Oppresso da dispiaceri e da infermità, si ritirò, verso la fine della sua vita, a Taranto, dove morì in età di oltre a novanta anni. Compose egli stesso il suo epitafio, conservato da Aulo Gellio (1, 24), che il giudica degno di tale grande poeta. Di tutte le poesie di Pacuvio non ci rimangono che de'*frammenti*, raccolti da Enrico Stefano, Parigi, 1564, in 8.vo, ed inseriti dappoi nelle varie edizioni del *Corpus poetarum* (*V.* Mattaire). Cicerone mise in bocca a Lelio, ospite ed amico di Pacuvio, una bella lode della sua tragedia di *Oreste*, che era stata molto applaudita (*V.* il *Libro dell' Amicizia*, cap. VII, 24). Delle altre sue tragedie vengono citate: *Anchise*, *Antiope*, il *Giudizio delle armi*, *Atalanta*, *Ermione*, *Ilione*, *Medea* e *Paullo*, ec. Composto aveva in oltre una raccolta intitolata, *Erotopegnion*, di cui non rimane che un solo verso del secondo libro. Furono spesso comparati Accio e Pacuvio. Per la solidità de'pensieri, dice Quintiliano, per la nobiltà dell'espressione e pei modi dignitosi de'personaggi, sono ambedue del pari commendevoli. Nondimeno si accorda il vantaggio in fatto di forza ad Accio; e quelli che ostentano sapere, trovano più arte ed abilità in Pacuvio (*Inst. Orator.*, X, cap. I). Gaspare Sagittario inserì la vita di Pacuvio nella Raccolta delle Vite degli antichi poeti latini, Altenburg, 1672, in 8.vo; ma il canonico Annibale de Leo ne pubblicò una più esatta e di più merito, cui intitolò: *Dissertazione intorno la vita di Pacuvio*, ec., Napoli, 1763. W—s.

PADILLA (Donna Maria de), damigella spagnuola, di nascita illustre, fu costretta, dall'avversa fortuna, di mettersi agli stipendi della moglie di Alfonso d'Albuquerque, ministro di Pietro il Crudele, re di Castiglia. Accoppiava, ad una rara bellezza, molto spirito e le qualità le più seducenti. Pietro, avuta avendo occasione di vedere donna Maria, nell'epoca della sue spedizione nelle Asturie (1352), concepì per lei la più gagliarda passione, e mise tutto in opera per appagarla. Tolti furono gli ostacoli da un zio di Maria, che sacrificò vilmente l'onore di sua nipote alla speranza di ravvivare per tale mezzo lo splendore antico della sua casa. Pietro, già promesso sposo a Bianca di Borbone, nè potendo annullare tale accordo senza esporsi ad una guerra con la Francia, ne ritardò la conclusione più che gli fu possibile. Si celebrò alla fine il fatale matrimonio il giorno 3 di giugno del 1353; e fino dalla domane, ove si creda a Ferreras, ma certamente pochi giorni dopo, Pietro, malgrado i pianti e le preghiere di sua madre, lasciò sua moglie, per correre nel castello di Montalbano, a versare la piena della sua tenerezza sopra Maria che di recente partorita aveva una figlia. Fatto non venne che con molto stento di mostrargli quanto tale procedere fosse concitante; convenne usare le suppliche per ricondurlo presso ad una sposa giovane e bella tanto indegnamente oltraggiata: ma tale riconciliazione non ebbe l'effetto che la regina madre avera sperato; e Pietro non tardò a fuggire di nuovo per recarsi presso a donna Maria, cui la pubblica voce accusava di averlo ammaliato. Albuquerque, incominciando a temere l'ascendente ch'ella esercitava sull'animo del re, volle rompere un legame cui dapprima avea secondato; ma fu presto allontanato dalla corte con tutti i suoi partigiani, di cui

gl'impieghi distribuiti furono ai parenti della favorita. Il ministro caduto in disgrazia si collegò coi fratelli del re, per chiedere la fine di uno scandalo di che il popolo altamente sparlava: tutti i loro sforzi non riuscirono che a rendere Bianca vieppiù odiosa al barbaro suo sposo, e ad aumentare la di lui passione per la sua rivale. Per altro Pietro non era sì fattamente innamorato di donna Maria che restasse insensibile alle attrattive delle altre donne; continuava a disfogare tutti i suoi capricci, e giunse fino a profanare la santità del matrimonio per disonorare la bella e virtuosa Giovanna di Castro (*V.* Pietro il Crudele): ma sempre tornava con nuovo ardore a donna Maria. Sotto colore che l'infelice Bianca mantenesse relazioni con la lega de'principi, chiuder la fece in un castello; e temendo che a quelli cui chiamava ribelli fatto non venisse di liberarla, la fece avvelenare (*Vedi* Bianca). Quest'ultimo delitto ebbe una strepitosa punizione. Donna Maria morì poco dopo, a Siviglia, ne'primi giorni di luglio del 1361. I suoi funerali celebrati furono con magnificenza pari a quelli di una regina. Secondo la sua intenzione, il di lei corpo trasportato fu nel monastero della Madonna di Estervillo, nella vecchia Castiglia, da lei fondato e riccamente dotato. Ma l'anno susseguente, Pietro avendo dichiarato che unito era a Maria con un matrimonio segreto, trasferir fece le sue ceneri nella sepoltura dei re di Castiglia. Elesse suo successore, a pregiudizio de'suoi fratelli, Alfonso, il solo figlio cui avesse avuto da Maria, e che breve tempo sopravvisse a sua madre. Mariana, su cui cader non può sospetto di parzialità, fece un ritratto lusinghiero delle belle qualità di Maria de Padilla (l. XVII, cap. 5); ma gli altri storici spagnuoli non ne parlano in maniera sì vantaggiosa. W—s.

PADILLA (Don Giovanni de), uno de'capi della lega Castigliana, accoppiava ad un'anima altera tutte le qualità che, in un tempo di turbolenze, far possono salire ad un grado eminente di potere e di autorità. Sollevatisi gli abitanti di Toledo, nel 1522, per chiedere che licenziato fosse il vicerè Adriano, e ripristinati venissero gli antichi loro privilegi, elessero loro capo d. Giovanni. Padilla marciò subito in soccorso dei Segoviani, che imitato avevano l'esempio de'Toletani, e gli aiutò a rispingere le truppe del vicerè: convocò in seguito un'assemblea in Avila, in cui le città di Castiglia mandarono dei deputati, ed accettar vi fece il trattato di unione, che divenne la base della *sacra Lega.* Poco dopo s'impadronì di Tordesillas, dove la regina Giovanna risiedeva dopo la morte del suo sposo, ed indusse i deputati dell'Unione a trasferire in essa città l'assemblea loro, per continuarvi le deliberazioni, che ottenuta avrebbero un'autorità maggiore dall'apparente consenso della regina. La lega divenne di fatto potentissima dal momento in cui potè operare in nome dell'autorità reale; ed i più dei nobili furono solleciti di aderire alle sue decisioni. Padilla fu incaricato di recarsi a Vagliadolid con numerosa scorta per arrestare i membri del consiglio di Castiglia, e mettersi in possesso de'sigilli e degli archivi del regno. Frattanto Carlo Quinto, informato di ciò che avveniva ne'suoi stati della Penisola, tentò di far rientrare nell'ordine i malcontenti, promettendo loro la soppressione degli abusi che avevano additati; ma la lega, altera pei primi suoi vantaggi, mise alla sua obbedienza condizioni, cui Carlo Quinto tenne non essere della dignità sua lo accettarle. Mandò truppe per disciorre l'Unione; ed i Castigliani corsero alle armi. D. Pedro di Giron, che da poco tempo dichiarato

si era favorevole ai malcontenti, fu eletto generale in capo dell'esercito dell'Unione: ma le disfatte cui sofferse per la sua inesperienza, l'obbligarono a rinunziare una carica superiore ai suoi talenti; e sostituito gli venne Padilla, che inspirava più fiducia alle bande castigliane. Da che l'Unione più non potè farsi manto dell'autorità reale, scemò di molto il suo credito. Padilla non aveva denaro per pagare i suoi soldati; sua moglie che l'adeguava in coraggio ed in fermezza, gliene procurò, spogliando de' preziosi suoi ornamenti la cattedrale di Toledo (*V.* D. Maria Pacheco). Mosse in seguito contro le truppe reali, ed ottenne alcuni vantaggi, di cui non potè approfittare per l'irresolutezza dei deputati della lega che non vennero a niun partito deliberato. La deserzione diradò le sue bande; messo furono in rotta dalle truppe reali a Villalor il dì 23 di aprile del 1522; e Padilla, non volendo sopravvivere alla ruina del suo partito, si gittò nel mezzo de' battaglioni nemici, sperando di trovarvi una morte gloriosa. Ma fu deluso di tale speranza, o rimase prigioniero. La domane troncata gli fu la testa senza processo. Vide gli apparecchi del supplizio con eroica placidezza, e racconsolò i suoi compagni d'infortunio, eccitandogli a sacrificare la vita al bene del loro paese. Gli fu permesso di scrivere due lettere, l'una a sua moglie e l'altra alla città di Toledo. Robertson le giudicò di uno stile sì eloquente e sì nobile, che le inserì in una nota della *Storia di Carlo Quinto*, libro III.

W—s.

PADILLA (Lorenzo), cronichista spagnuolo, nacque in Antequara nel principio del secolo decimosesto; si fece ecclesiastico, e fu inalzato alla dignità di arcidiacono di Renda, nella diocesi di Malaga. I suoi talenti il resero noto all'imperatore Carlo Quinto, che lo fece suo storiografo. Si applicò, con molto zelo a ricercare le antichità civili ed ecclesiastiche della Spagna, e morì verso il 1540. Pubblicò: *Catalogo de los santos de Espana*, Toledo, 1538, in foglio. Lenglet du Fresnoy gli attribuisce pur anche una raccolta intitolata: *Los Antiquedades de Espana*, Vagliadolid, 1669, in fog. (Vedi *Metodo per istudiare la storia*, XIII, 408); ma tale data è sospetta. A Lorenzo Padilla successe, nella carica di storiografo, Floriano d'Ocampo, cui si accusa di essersi impadronito del lavoro del suo antecessore (*V.* Ocampo). — Padilla (Francesco), nipote del precedente, si fece del pari ecclesiastico; professò la teologia nell'università di Siviglia, con molto merito, ed ottenne un canonicato a Malaga, dove morì, il giorno 15 di maggio del 1607, in età di 80 anni. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Conciliorum omnium index, chronographia seu epitome*, Madrid, 1587, in 4.to; II *Historia ecclesiastica de Espana, hasta el anno 700 de Christo*, Malaga, 1605, 2 vol. in fog.

W—s.

PADOVANO (Giovanni il). *V.* Cavino.

PAESIELLO. *V.* Paisiello.

PAEZ (Francesco), missionario gesuita, nacque nel 1564 ad Olmedo, in Ispagna. Entrato nell'ordine in età di diciotto anni, si dedicò alle missioni, e nel 1588 partì per Goa. Designato l'anno susseguente per l'Abissinia, vestì l'abito armeno al fine di viaggiare con maggior sicurezza ne' paesi maomettani, e si recò ad Ormus, dove aspettò un anno l'occasione d'imbarcarsi. Tali precauzioni non lo salvarono; fu preso da un naviglio arabo, maltrattato, condotto in Emonè sul litorale di Arabia, e chiuso in una prigione. Condotto in seguito a Cance con alcuni compagni d'infortunio, si esi-

geva per la loro libertà un sì forte riscatto, che non poterono pagarlo. Paez fu incatenato su i banchi di un naviglio, e passò sette anni in tale dura schiavitù. Nel 1596 fu riscattato, e tornò a Goa. I suoi patimenti potuto non avevano scoraggiarlo: si diportò con zelo a Cambaia, a Diu, a Basaim, ma senza perdere di mira il disegno della sua missione in Etiopia. I suoi superiori aderirono ai suoi voti. Si vestì nuovamente da armeno, e salpò da Diu. Egli era solo cristiano sulla nave. Quella volta afferrò senza accidenti a Masuah, ed entrò in Abissinia nel mese di maggio del 1603. Paez non si affrettò a comparire in corte, siccome fatto avevano i precedenti capi della missione, e come fecero anche i suoi successori: chiuso nel convento di Fremona, studiò senza posa il gheez, ed acquistò presto una cognizione sì profonda di tale lingua che superava anche i nazionali. Applicatosi allora all'istruzione della gioventù, riceveva nella sua scuola i figli degli Abissini del pari che de'Portoghesi. I progressi singolari do'discepoli estesero assai lunge la fama del maestro. Uno degli ufiziali portoghesi i più distinti parlò di lui a Giacobe, che regnava allora in tale impero; ed esso principe fece ordinare a Paez che si recasse presso di lui tosto che passata fosse la stagione delle piogge. Nel mese di aprile del 1604, Paez, accompagnato da due giovani suoi allievi, si presentò dinanzi a Za-Denghel, che succeduto era a Giacobe, e teneva la sua corte a Dancas. Fu ricevuto con gli onori accordati ai personaggi del primo grado. Tale distinzione offese i monaci abissini; presagirono che l'umiliazione loro avrebbe tenuto dietro all'inalzamento di Paez, nè s'ingannavano. In una disputa che si tenne la domane in presenza del re, gli allievi di Paez confusero i preti abissini; celebrata venne la messa secondo il rito romano, e Paez recitò in seguito un sermone in gheez, il quale sorprese talmente Za-Denghel per la purezza dell'elocuzione, ch'esso principe determinò di professare la religione cattolica, e confidò a Paez il suo disegno sotto il suggello del segreto. Ma, di carattere troppo ardente per contenersi, il principe fece manifesta la sua conversione in ogni sua azione. Scrisse in pari tempo al papa ed al re di Spagna per offrire loro la sua amicizia e chiedere uomini capaci d'istruire il suo popolo. Paez procurava di moderare tale zelo, di cui prevedeva che riuscite sarebbero spiacevoli le conseguenze: di fatto scoppiò una rivolta; il re fu abbandonato da una parte delle sue truppe, e perì in una battaglia combattuta il dì 13 di ottobre, nella provincia di Goiam. Paez, che consigliato l'aveva a trarre in lungo la guerra, era in tale momento nel Tigré. La morte di Za-Denghel arretrar faceva di molto le speranze del missionario; ma l'avvenimento di Socinios (o Melec-Seghed), alla corona, concepir gliene fece di nuove; però che fino dal primo momento, fu chiamato in corte, vi disse la messa, vi predicò, e colmato venne di grazie e di favori dal monarca. Socinios gli donò, pel suo Ordine, un grande terreno a Gorgora, nel Dembea, e gli permise di fabbricarvi un convento: l'incaricò inoltre di costruire un palazzo per lui stesso. Paez mostrò in tale occasione tutta l'estensione de' suoi talenti e della sua industria. Fu ad un tempo architetto, muratore, legnaiuolo e fabbro. Il re lo chiamava sovente presso di sè, e gli confidava i suoi disegni intorno alla futura sua conversione; talvolta Paez accompagnò il monarca nelle spedizioni di guerra. Egli approfittava de'suoi ozi per esaminare le curiosità del paese. Le sorgenti del Nilo di Abissinia (l'*Astapus* degli antichi) erano troppo famose perchè non desiderasse di visitarle: nel 1618 ne fece la scoperta;

e fu il primo europeo che ebbe la gloria di contemplarle. Mai non perdeva di mira la grande opera dell'unione degli Abissini alla Chiesa romana; vi tendeva ogni suo sforzo: provò finalmente la soddisfazione di compiere tale disegno che era stato in vano tentato dai suoi predecessori. Il re, suo fratello, il primo ministro, tutti i nobili addetti alla corte, dichiararono solennemente la loro adesione alla religione cattolica. Paez non godè lungamente di tale fausto evento. Dopo di avere ricevuta la pubblica abiurazione dell'imperatore e la sua confessione, se ne tornò a Gorgora cantando il cantico di Simeone: le parole di esso furono profetiche. Riscaldatosi per le fatiche del suo apostolato fu preso da gagliarda febbre; e, malgrado l'assidua assistenza del suo confratello, Antonio Fernandez (*V.* tale nome), rese l'ultimo sospiro il giorno 20 di maggio del 1622. Portò seco nella tomba il compianto degli Abissini e de' suoi compatriotti; e la sua morte fu la perdita irreparabile del cattolicismo in Abissinia. Paez composto aveva in amarico, un *Trattato de' Costumi degli Abissini*, e tradusse in tale lingua un *Trattato della Dottrina cristiana*: vi sono diverse sue lettere nelle *Litterae annuae*. Parlato avea molto a lungo degli affari di Abissinia in un'opera inedita che si estende dal 1555 fino al 1622. Tale manoscritto, composto di due grossi volumi in 8.vo, è scritto in istile semplice e naturale. Ne furono sparse delle copie in tutti i collegi dell'Ordine; e nell'epoca della sua distruzione si trovarono tali copie in parecchie biblioteche. Bruce dichiara di averne lette tre, e di non avervi trovato nulla di relativo alla scoperta delle sorgenti del Nilo. In conseguenza taccia Kircher d'impostura per avere inserita nel suo *OEdipus Aegyptiacus* una relazione di sì fatta scoperta, ed una descrizione di tali sorgenti cui dice di aver tratte dal giornale o dalla storia di Paez (1). Finalmente copia tale descrizione, e s'ingegna di dimostrarne la falsità. È spiacevole per lui che tutta la pena cui si dà produca un effetto contrario a quello che sperava; però che la descrizione del gesuita e la sua non differenziano che in minuzie. Quindi quella di Kircher esser non può contraria alla verità. Bruce pretende in oltre che Ludolf e Vossio siensi molto divertiti in proposito della storia di tale scoperta. Per quanta attenzione vi si metta, non si scorge la menoma ombra di motteggio in Ludolf intorno a ciò; che anzi riprende Vossio per quelli che si permise. Del rimanente, è curioso di vedere il grave Scozzese arrabbattarsi per far riguardare, siccome prove, gli scherzi dell'erudito Olandese, in una discussione seria. Il dispetto di Bruce traluce da ogni riga; ed il suo orgoglio gl'intorbida il criterio. Si concita alla sola idea che Paez abbia scoperte le sorgenti del Nilo: ma fa giustizia altronde alle virtù del missionario. — PAEZ (Gaspare), parimente missionario e gesuita, nacque, nel 1582, a Covilham, nella diocesi di Ecija, in Andalusia. Fu anch'egli mandato in Abissinia, allorchè Melec Seghed dopo la sua conversione chiese un aumento di gesuiti: ma sei anni dopo la morte di Francesco Paez, il cattolicismo, introdotto dalla moderazione e dalla costanza di tale religioso, non potè resistere all'oppugnazione de' preti abissini, per mala sorte giustificata dalla condotta poco misurata del patriarca Mendez. Melec-Seghed morì nel 1632; suo figlio Facilida ordinò ai preti cattolici di uscire dei suoi stati. Gaspare Paez trovò mezzo di restarvi nasco-

(1) La relazione del p. Paez, come Kircher pubblicata l'aveva in latino, fu tradotta in francese, e stampata venne in seguito alla versione di un opuscolo di Vossio, col seguente titolo: *Dissertazione sull' origine del Nilo*, ec., Parigi, Billaine, 1667, in 4.to di 92 pag.

sto; ma, scoperto breve tempo dopo, fu fatto morire il dì 25 di aprile del 1635. Sono inserite delle sue lettere nelle *Litterae annuae* dal 1624 al 1626.

E—s.

PAFNUZIO (San), uno de' prelati di Egitto i più distinti, fiorì nel secolo quarto. Dopo di aver vissuto una vita santa fra i solitari del deserto, fatto vescovo nell'Alta Tebaide, fu nel numero de'confessori che soffrirono per la fede nella persecuzione di Massimino. A quanto narra Rufino, gli fu svelto l'occhio destro, e tagliato il garetto sinistro. Tornato alla sua chiesa, sotto Costantino, si recò al concilio di Nicea con sì fatte orrevoli cicatrici. La venerazione per tale martire vivente era sì grande che l'imperatore, quando colloquiava col prelato, gli dava ciascuna volta un contrassegno della profonda sua stima, baciandogli la fronte. Si cita, di tale Padro del concilio, un tratto notabile. Il terzo canone di Nicea proibiva agli ecclesiastici di tenere appo sè niuna femina che potuto avesse indurre sospetto intorno alla purità del loro ministero. Il concilio divisava di estendere, mediante una legge generale, sì fatta proibizione al coabitare con le donne cui sposate avessero allorchè erano laici. Socrate e Sozomeno narrano che san Pafnuzio, uno de' prelati vergini del concilio, si oppose a tale risoluzione, rimostrando che s'imponeva in tale guisa a parecchi di quegli ecclesiastici un giogo cui potuto non avrebbero sopportare, ed alle loro mogli un dovere pregiudiciale all'onor coniugale; che uopo era conformarsi a quanto era stato fino allora praticato (e che si pratica tuttora nella chiesa greca), che i cherici non ammogliati rimanessero celibi, e che i cherici ammogliati continuassero ad essere sposi. Si aggiunge che il concilio approvò tale parere, ma che non emanò intorno a ciò nessuna legge. De' critici moderni mossero dubbio sulla verità di tale fatto. Anzi Eorico di Valois fa osservare che l'intervento di Pafnuzio nel concilio di Nicea non è riferito da nessun altro storico. Per altro, Rufino, scrittore quasi contemporaneo, l'afferma positivamente. Il cardinale Baronio non rigetta il racconto dei prefati storici; ma ristringe soltanto ciò che narrasi del discorso di Pafnuzio, applicandolo a que' degli ecclesiastici maritati che osservar non potevano la continenza. I teologi eterodossi gli diedero una maggior estensione, siccome veder si può nella dissertazione di G. H. Schmid, intitolata: *Paphnutius episcopus caelebs, conjugii clericorum patronus et vindex*, Helmstadt, 1703, in 4.to. San Pafnuzio non dimostrò minor fermezza per sostenere l'unità della dottrina, che dolcezza per conservare la pace della Chiesa. Nel 335 difese, nel concilio di Tiro, la causa de' cattolici combattuta nel santo patriarca Atanasio, e staccò dal partito degli Ariani, mediante il suo zelo coraggioso, Massimo, vescovo di Gerusalemme, compagno del suo martirio. S'ignora l'epoca della morte di Pafnuzio, di cui il *Martirologio romano* celebra la memoria il giorno 11 di settembre, e che vien distinto da un altro confessore del medesimo nome, vescovo di Sais, e bandito sotto Costanzo, per aver cercato, nel concilio di Alessandria, tenuto nel 362, di ricondurre i vescovi dissidenti alla fede cattolica.

G—ce.

PAGAN (Blasio Francesco, conte di), ingegnere ed astronomo, nato nel 1604 (1) d' una nobile famiglia di Avignone, ricevè un' educazione totalmente militare. Entrato

(1) Nacque probabilmente nel castello del Pont di Sorgne, di cui suo padre fu governatore, e non nella villa di *Remier*, nome che non si scorge nell' *Indice per alfabeto* di Doisy. Se Pagan fosse nato presso a Marsiglia, Papon omesso non l'avrebbe nel catalogo degli *Uomini illustri di Provenza*.

nell'aringo delle armi di dodici anni, intervenne, nel 1620, all'assedio di Caen, al combattimento del Pont-de-Cé, ed alla presa di Navarreins, in cui mostrò un valore superiore all'età sua. L'anno susseguente, intervenne agli assedi di Saint-Jean-d'Angely, di Clérac e di Montauban, e fu ferito dinanzi a quest'ultima città da una moschettata che il privò dell'occhio sinistro. La morte del contestabile di Luynes, prossimo suo parente, il lasciò in breve senza protezione; ma conoscendo in sè bastanti talenti per non dovere che a sè stesso il proprio avanzamento, raddoppiò il suo zelo, e si segnalò nel prendere delle città della Linguadoca ai protestanti, del pari che nel famoso assedio della Rocella. Fece parte della spedizione per sostenere i diritti del duca di Nemours su Mantova. Arrivato dinanzi a Susa, Pagan si mise alla guida delle prime scolte; e scorgendo un dirupo che domina il forte: » Amici miei, loro esclama, ecco » il sentiero della gloria ". Sdrucciola giù lungo la rupe; i suoi compagni imitano tale esempio: giungono alle barricate che arrestavano la mossa dell'esercito, e le superano con la baionetta in canna. Luigi XIII dimostrò soddisfazione per la condotta di Pagan, che riportò quasi tutto l'onore di quella giornata. Questi accompagnò esso principe nel 1633 all'assedio di Nanci, e segnò sotto gli occhi suoi le linee di circonvallazione. Militò in tutte le campagne di Picardia e di Fiandra sotto gli ordini del cavaliero Deville, tenuto siccome il primo ingegnere di quel tempo. Eletto, nel 1642, per andare in Portogallo col grado di maresciallo di campo, ammalò, nel momento di partire, e perdè l'occhio che gli rimaneva. Quantunque cieco, si applicò continuamente allo studio delle matematiche, cui coltivava con frutto fino dalla sua gioventù, e pubblicò varie opere le quali ogni anno gli crebbero la fama. La di lui casa divenne una specie di accademia in cui si adunavano i dotti ed i letterati attirativi dalla sua cortesia e dalle grazie del suo conversare, piacevole ad un tempo ed istruttivo. Ad una felice memoria Pagan accoppiava molto spirito e criterio e cognizioni variate. Dava per altro alcuna fede all'astrologia giudiziaria; ma tale debolezza era comune in quel tempo ai più de'matematici. Dopo una malattia durante la quale Luigi XIV il fece visitare dal suo primo medico, Pagan morì, il giorno 18 di novembre del 1665, e fu sepolto nella chiesa delle religiose della Croce nel sobborgo Saint-Antoine. » Ei fu cagione, dice l'abate di Marolles, che io facessi la *Versione* di Lucrezio, per soddisfare alla curiosità sua d'intendere tale poeta cui degli altri non gli spiegavano a suo grado ". Perrault pubblicò un *Ragguaglio* intorno a Pagan, col di lui ritratto, ne'suoi *Elogi degli uomini illustri*. Le opere di tale ingegnere sono: I. *Trattato delle fortificazioni*, Parigi, 1645, in fogl. Hébert, professore reale di matematiche, ne pubblicò una nuova edizione, a cui premise la vita dell'autore con note, Parigi, 1689, in 12; e G. G. Wermuller lo tradusse in olandese, Aia, 1738, in 8.vo con fig. I tanti assedi a cui Pagan intervenne, gli somministrarono l'occasione di notare i difetti del sistema di fortificazione allora in uso; e procurò di rimediarvi. Egli è il primo ingegnere che saputo abbia collocare nella grossezza de'lati dei suoi bastioni, bastanti cannoni, preservati dalle batterie del nemico, per difendere lungamente il passaggio del fosso, e rendere quasi impossibile ogni tentativo di scalata, in una piazza sufficientemente provveduta di uomini e di munizioni. Si può dire, aggiunge Leblond, senza che perciò diminuisca in nulla la stima che si ha per gl'illustri ingegneri venuti dopo di lui, come quasi altro non

fecero che perfezionare la sua costruzione, e correggere ciò ch'esser vi potea di difettoso in un primo pensiero, cui l'autore non ebbe mai il tempo nè l'occasione di rettificare. Si troverà la comparazione del sistema di Pagan con quello di Vauban nel *Dizion. encicloped.* alla voce *Fortificazione* (*V.* DEVILLE e VAUBAN). Samuele Morland ridusse il suo metodo di delineare alla misura inglese (*V.* MORLAND); II *Teoremi geometrici*, ivi, 1651, in 8.vo; 2.a edizione, aumentata, 1654, in 8.vo. Hebert gli unì all'opera precedente; III *Relazione storica e geografica della riviera delle Amazoni*, tratta da diversi autori, ivi, 1655, in 8.vo, libro raro. Havvi nel principio del volume una picciola carta difettosissima, ma che nondimeno merita l'attenzione de' curiosi, se, come si afferma, fu stesa da Pagan cieco. A torto, dice La Condamine, considerata venne sì fatta relazione siccome una parafrasi di quella del p. Acuna (*V.* tale nome): però che Pagan lo confuta e lo corregge in diversi passi; e ciò fa supporre (1) ch'egli s'ebbe altre memorie durante il suo soggiorno in Portogallo (*Giorn. di un viaggio nell'equatore*, p. 192); IV La *Teoria de' pianeti*, ivi, 1657, in 4.to. Non è inferiore alle cognizioni astronomiche che si avevano al suo tempo; V *Tavole astronomiche*, ivi, 1658, 1681, in 4.to. L'autore vi aggiunse de' metodi per trovare la longitudine in terra e sul mare (*V.* MORIN); VI *L'Astrologia naturale*; ivi, prima parte, contenente i principii ed i fondamenti della scienza, 1659 in 12; VII *L'uomo eroico o il principe perfetto col nome di re*, ivi, 1663, in 12; VIII *Opere postume*, ivi, 1669, in 12, con l'Elogio dell'autore: è la raccolta di diversi brevi scritti trovati nel suo studio: vi si osserva una *Notizia* intorno al Ugo Pagan o *de Paganis*, fondatore e gran maestro de' tempieri.

W—s.

(1) La conghiettura di La Condamine, siccome si è detto, non è fondata.

PAGANI (VINCENZO), pittore, nacque a Monte Rubiano, nella Marca di Ancona, verso la fine del secolo decimoquinto. Lo stile de' suoi dipinti e l'epoca nella quale e' visse, fecero credere che fosse stato allievo di Raffaele; ed i suoi lavori non ismentiscono sì fatta supposizione. Si conserva, nella collegiale della natia sua città, un'*Assunzione* notabile. Vi sono pur anche altri due quadri suoi molto stimati, l'uno a Fallerone e l'altro a Sarneno. Uno de' suoi figli, chiamato Lattanzio Pagani, essendo stato fatto bargello di Perugia, chiamò suo padre presso di sè. Pare che questi si arrendesse a tale invito; però che si veggono in tale città parecchi quadri col nome di Pagani, ed in data dell'anno 1553. A lui furono commesse le pitture della cappella degli Oddi, nella chiesa de' Conventuali. Coadiuvato egli fu in sì fatti lavori da Paparelli, cui parecchi pittori di quel tempo impiegarono per le parti secondarie de' loro dipinti. Dopo tale epoca non si sa più nulla nè della vita nè de' lavori di Pagani. — Lattanzio PAGANI, figlio del precedente, soprannominato *Lattanzio della Marca* o *da Rimini*, nome del suo paese, fu allievo di suo padre; ed a torto alcuni storici il tennero per allievo di Giov. Bellini, che morì nel 1516. Dopo la morte di Pietro Perugino, successe alla fama di tale pittore, e fu incaricato de' lavori importanti che erano stati affidati al primo, per esempio delle pitture di cui fu abbellita la cittadella. Le terminò facendosi assistere da Raffaellino dal Colle, da Gherardi, da Doni e da Paparelli. Incominciò il quadro di *Santa Maria del Popolo*, e ne finì la parte inferiore, che si fa distinguere per la bella disposizione delle numerose figure cui contiene, per

la bellezza del paese, pel vigore e per l'armonia del colorito, e per un gusto generale che non ha più nulla di quello del Perugino. La parte superiore del quadro, che fu terminata da Gherardi, non è di ugual forza. Siccome si è veduto nell'articolo di suo padre, Lattanzio Pagani ottenne, nel 1553, l'ufizio di *bargello*, ufizio onorevolissimo in quel tempo. Sembra che da tale momento ei tralasciasse la pittura. Esiste soltanto un documento col quale egli dichiara di aver ricevuti quattro scudi d'oro dalla famiglia Sforza degli Oddi, per un quadro che rappresenta la *Trinità con quattro Santi*, di cui l'esecuzione doveva essere affidata a suo padre Vincenzo. Esser deve il quadro che si vede tuttora nella cappella degli Oddi, in cui si scorgono di fatto le figure indicate nell'atto. — Francesco Pagani, nacque a Firenze verso l'anno 1531, e fu allievo di Maturino. Studiava a Roma, allorchè quest' ultimo pittore, che era stato obbligato a fuggire, quando la città fu saccheggiata dal contestabile di Borbone, vi ricomparve. Vi trovò Pagani, e lieto delle disposizioni del giovane, il prese sotto la sua direzione. Per altro l'allievo aveva genio deciso per la maniera del Caravaggio; e quantunque appena uscito della prima gioventù, si rese noto per parecchi dipinti stimabili in tale genere. Di ventun anni tornò a Firenze, dove sposò la figlia di Crocini, celebre scultore in legno, che fu incaricato, sotto la direzione di Michelangelo, de'mirabili lavori in legno della biblioteca Laurenziana. Come egli arrivò in tale città, gli fu affidata la pittura delle due facciate del grande palazzo di Giuliano de'Ricasoli, che era stato costruito secondo i disegni di Michelozzo Michelozzi. Pagani non era giunto al ventesimo secondo anno. Tra i freschi di cui ornò tale palazzo, si distingueva una pittura monocroma in giallo, in cui rappresentato aveva *Giove e Giunone*. Tali due figure erano talmente belle, che il Pontormo, passando un giorno dinanzi ad esse, disse a quelli che gli erano presso, che se non fosse stato certo come quelle figure erano di Pagani, credute le avrebbe di Michelagnolo. Il tempo distrusse tale bella pittura. Ei non dipinse che due grandi quadri ad olio; sono di pennello fermo ed ardito. Uno di essi fu mandato in Francia; l'altro rimase nelle mani di suo figlio Gregorio. Pagani chiamato venne, in quell' epoca, a Castelfiorentino, picciola città situata sulle rive dell'Elsa, a sei miglia da Firenze, per dipingervi alcuni quadri: ma arrivandovi, fu assalito da una malattia alla quale soccombette, ne' primi giorni del 1561. — Gregorio Pagani, figlio del precedente, nacque a Firenze nel 1558: rimasto orfano quasi appena uscito della culla, frequentò la scuola di Sante di Tito. Il Cigoli l'incamminò in seguito in una via migliore. Gregorio fu tenuto, in patria, siccome un secondo Cigoli da tutti i conoscitori, fino a tanto che si potè vedere una vasta sua composizione, rappresentante l'*Invenzione della croce*, di cui esiste un intaglio che basta per farne prezzare tutto il merito: ma la chiesa ed il quadro divenuti essendo preda di un incendio, non è più rimasta sotto gli occhi del pubblico nessun'altra grande composizione di tale artista, ad eccezione di alcuni freschi, di cui l'uno, che si vede tuttora nel chiostro di santa Maria Novella, è uno de'più begli ornamenti di quel chiostro, quantunque sofferto abbia molto pei guasti del tempo. I suoi lavori sono rari nelle gallerie di Firenze, però che lavorò quasi sempre per gli stranieri. Fra i migliori suoi dipinti si citava una *B. Vergine col Bambino Gesù circondati da parecchi santi*. Vi si ammiravano specialmente le figure di san Giovanni Batista e di santa Margherita, in cui tutto dino-

tava un artista di merito. Egli dipintò avea tale quadro per la chiesa parrocchiale di una terra cui Giovanni Berti possedeva nel Val d'Elsa. Siccome la chiesa ebbe bisogno di essere ristorata, così ne venne via tolto il quadro, che fu venduto nel 1738 al re di Polonia per provvedere alle spese. Tale quadro fa parte oggigiorno della celebre galleria di Dresda, di cui non è uno de'minori ornamenti. Fra gli altri bei lavori di Pagani, si cita pur anche la *Discesa dello Spirito Santo*, cui dipinse per la chiesa del duomo di Pistoia; quello di *Loth e le sue figlie*, che si vede nel palazzo Pitti; il *Sonno di Diana* ed il *Dio Pane che entra in una grotta*. Questi ultimi due dipinti piacquero tanto, che se ne fecero molte copie conservate in parecchie raccolte particolari. Tale è altresì quello in cui rappresentò *Mosè che percuote la rupe*, vasta composizione, arricchita di una quantità di belle figure di vecchi, di giovani, di donne, notabili per la bellezza delle carni. Il prefato quadro fu mandato al cardinale Giovanni de Medici, dappoi Leone X. Si ammira del pari la ricchezza della composizione, la bellezza e dilicatezza del colorito, e la maniera grande e maestosa con cui dipinse un grande quadro di *Adamo ed Eva che colgono il pomo*, che mandato venne alla corte di Spagna. Tale artista non fu soltanto valente nella pittura: mostrò anche molto talento come architetto. Sono stimati i modelli che fatti avea per gli orefici, pei gioiellieri, pei modellatori e pei fonditori, e cui lavorava egli stesso in terra cotta ed in cera. Si citano particolarmente i modelli in basso-rilievo di tra soggetti rappresentanti il *Cristo nell'Oliveto*, la *Flagellazione* o la *Coronazione di spine*, che adornano le nuove porte di bronzo del duomo di Pisa. La morte di sua madre gli cagionò tanto cordoglio, che ne divenne, per così dire, incapace di lavorare: di fatto il debilitamento delle sue facoltà intellettuali si fa conoscere negli ultimi suoi lavori, e particolarmente in un'*Adorazione de'Magi*, che gli era stata chiesta da Neri Alberti, per una chiesa di una delle sue case di campagna, situata presso a Firenze. Gregorio Pagani fu maestro di Matteo Rosselli, che si considera siccome il fondatore di una nuova epoca nella storia della pittura. Morì, nel 1605, dopo di aver istituito suo legatario universale Domenico Fedeni, suo cugino ed allievo. — Paolo PAGANI, pittore, nato nel 1661, a Valsolda, nel ducato di Milano, fermò stanza a Venezia, dove aprì una scuola. V'introdusse una nuova maniera di dipingere il nudo, forse alquanto caricata, ma che produce un grande effetto. Ottenne che allogati gli venissero parecchi lavori pubblici, ordinati dal governo. Si vede altresì, a Dresda, una sua *Maddalena in meditazione su di un libro e su di un crocifisso*, nella bella raccolta del re di Sassonia. Verso la fine della sua vita partì da Venezia per tornare in Lombardia, dove terminò di vivere nel 1716. Esistono nelle chiese e nelle più delle gallerie di Milano molti de'suoi dipinti.

P—s.

PAGEAU (RENATO), avvocato nel parlamento di Parigi, fu tenuto pel secondo oratore del foro del suo tempo. Fourcroy era in possesso della prima sede; e citato veniva, dopo di essi, Nivelle, difensore della Brinvilliers, e Pousset di Montauban (*V.* MONTAUBAN), quantunque si conoscesse in questo un retore assai più che un organo della legge. Pageau seppe preservarsi dalle pompose e studiate espressioni troppo famigliari a quest'ultimo: sostituì al lusso delle figure uno stile uguale, di grande giustezza e nettezza, prese pochi ornamenti dagli antichi, e si fece specialmente distinguere per una singolare facilità nella disposizione

de'fatti, per una favella naturale e faconda, e per un ragionar dolce ed insinuante, cui secondava un aspetto vantaggioso. Tali sono i lineamenti co'quali Pageau è dipinto ne'*Sentimenti di Cleanto, intorno ad alcuni famosi avvocati che aringano nel foro di Parigi*, *nel* 1679, manoscritto attribuito a Barbier-d'Aucourt, e di cui l'abate Goujet pubblicò un sunto nel II volume della sua *Biblioteca francese*. Gli ammiratori di una fantasia stravagante dispregiavano in Pageau la sensatezza della locuzione: lo giudicavano privo di sale, vuoto, secco e strisciante. È probabile che fatti fossero i medesimi rimproveri ad Erard. Non conosciamo degli scritti di Pageau che un *Discorso recitato in occasione che furono presentate le lettere di provvisione del cancelliere Letellier*, Parigi, 1687, in 12. È uno scritto che può servire per la storia dell'antica eloquenza giudiziaria di Francia: esso ricorda una destinazione della parola a cui Patru metteva un' importanza oltremodo esagerata. Pageau morì a Bagneux, presso a Parigi, il giorno 8 di luglio del 1683.

F—T.

PAGÈS (Pietro Maria Francesco, visconte di), viaggiatore francese, nato a Tolosa nel 1748 d' una famiglia nobile, entrò per tempo nella marineria reale, in età di diciannove anni: concepì il disegno di conoscere i mari dell'India, e di recarvisi per la via di ponente; divisava in seguito di traversare la China, e di penetrar dalla parte della Tartaria fino ai liti del mare del Kamtchatka: » Era mio scopo, egli dice, » di cercare il passaggio dal Settentrione, scorrendo i liti settentrionali. I mezzi cui faceva conto di » adoperare, mi erano paruti a bastanza semplici: conoscere io voleva i costumi e la maniera di vivere de'popoli del settentrione, adottare tali costumi per seguitar lungamente que'popoli nelle loro corrérie; e recarmi in tale guisa di » villa in villa lunghesso le spiagge » del mare: non avrei mancato, tenendo tale via, di trovare il passaggio verso il settentrione della » Siberia, o di assicurarmi della sua » impossibilità, se la continuazione » de' liti condotto mi avesse nell'America settentrionale ". Si scorge da tale esposizione il divisamento di Pagès, e le idee sulle quali fondava una parte della sua esecuzione. Visitar volea gli abitanti delle regioni boreali del globo: ma non vide che quelli delle contrade calde. Il servigio della marineria condotto avendolo da Rochefort a san Domingo, fece gli apparecchi pel lungo suo viaggio; ed il giorno 30 di giugno del 1767, partì dal Capo Francese per la Luigiana. Il dì 28 di luglio era a Nuova Orléans. Risalì in seguito il Missisipì, e la riviera Rossa fino a Natchitoche; traversò le regioni poco abitate del Texas, indi il Messico, ed entrò il dì 28 di febbraio del 1768 a Messico. Dopo un breve soggiorno in essa capitale, s'imbarcò nel porto di Acapulco. Il giorno 2 di aprile navigava sul grande Oceano: afferrarono al mezzogiorno del capo Spirito Santo nelle Filippine, il giorno 1.° di agosto; ed i forti venti di ponente non permisero di arrivare a Manilla che il dì 15 di ottobre. Pagès non avendo trovate, in tale città, le facilità che sperate vi aveva per entrar nella China, si propose di continuare il suo viaggio intorno al globo, passando per la via dell'India. Vide successivamente Batavia, Bombay, Mascate e Bassora, e s' inoltrò nel grande deserto, dove corse più di un pericolo. Da Damasco andò nel paese dei Drusi; ed il giorno 5 di decembre del 1771, sbarcò a Marsiglia. Già da lungo tempo creduto era morto; il suo vestire alla turca e la sua carnagione annerita dal sole, cangiato l'avevano sì fattamente, che la stessa sua famiglia esitava a riconoscerlo. Finalmente, il

visconte Dubouchage (morto il giorno 12 di aprile del 1821), vide in lui l'amico ed il compagno delle prime sue fatiche; e Pagès fu ripristinato nel suo grado. La viva sua passione per le gite lontane ricevere gli fece con piacere la sua elezione nel 1773 a far parte della spedizione nelle terre australi sotto il comando di Kerguelen: ella non riuscì come si era sperato (*V.* Kerguelen). Ma le osservazioni cui Pagès fatte aveva sull'asprezza del clima della zona fredda nel sud gl'inspirarono il desiderio di compararle con quelle che offerte gli avrebbero le acque vicine al polo artico. Munito del consenso del ministro, si recò, su di una fregata, da Tolone a Brest, e s'imbarcò in Olanda su di un vascello armato per la pesca della balena presso allo Spitzberg. Il dì 16 di aprile del 1776 salpò dal Texel; il 16 di maggio, i navigatori erano ad 81° 30' di latitudine nord. Il mare era sgombro da ghiacci; ma presto ne sopravvennero che fracassarono quasi il bastimento. Il giorno 16 di agosto entrarono nel porto di Amsterdam. Pagès ottenuto aveva il grado di capitano di vascello, e la croce di san Luigi; l'accademia delle scienze l'elesse suo corrispondente. Militò nella guerra di America, che terminò con la pace del 1783. Ritirato ei si era a san Domingo, in un'abitazione cui possedeva nel quartiere de'*Baradaires*: vi fu trucidato nel 1793, nella rivolta degli schiavi. Egli è autore de'*Viaggi intorno al mondo e verso i due poli, per terra e per mare, durante gli anni* 1767-1776, Parigi, 1782, 2 vol. in 8.vo, con carte e figure. Non si può, leggendo tale libro, non ammirare il coraggio, la pazienza e l'attività dell'autore, che per mera curiosità passò quattro anni correndo il mondo, per mezzo a mille pericoli. La sua relazione diletta, però ch'egli narra con modi di franchezza e di sincerità che prevengono in suo favore, e perchè le sue osservazioni sono esposte senza pretensione. Ei non toglie nulla da altri, nè parla che di quanto vide. De Humboldt, il quale, trenta anni dopo Pagès, tenne nel Messico una parte della via cui questi aveva fatta, dice che lo particolarità contenute nella sua opera additano una mente giusta ed animata dall'amore pel vero; ma soggiunge che tale viaggiatore è per mala sorte pochissimo corretto nell'ortografia de'nomi messicani e spagnuoli. La Relazione del Viaggio nelle terre australi non contiene cosa che offenda il capo di tale spedizione sfortunata; ma egli non vi è neppur nominato come non lo fu il capitano Baudin dai naturalisti della spedizione alla Nuova Olanda. Il viaggio verso il polo Nord contiene buone informazioni sulla pesca della balena, e sullo stato de'mari in que' pileggi. Si potrebbe per altro mover dubbio sulla giustezza di alcune ipotesi.

E—s.

PAGÈS (Francesco Saverio), compilatore e romanziere instancabile, nato in Aurilac, nel 1745, di una famiglia ragguardevole, fermò stanza a Parigi, poco tempo prima della rivoluzione di cui abbracciò i principii. Privo, in conseguenza degli eventi, di qualunque mezzo di sussistere, ne trovò nella sua penna, e pubblicò un numero grande di romanzi, accolti nella novità loro da una certa classe di lettori, ma di cui nessuno gli sopravvisse. Ei teneva tale genere siccome superiore a quello della storia, e davasi vanto di avere messa, nelle sue produzioni, una grandissima varietà. In *Amore e Vendetta*, egli dice, preso abbiamo il genere tetro, quello che denominasi maniera negra; negli *Errori della vita*, ci siamo studiati di rappresentare i quadri più voluttuosi, ma senza offendere la decenza; l'opera intitolata il *Delirio delle passioni*, contiene un fracasso grande di eventi; e finalmente il

Trionfo dell'amore e dell'amicizia presenta parecchi bei quadri e modelli, ec. Pagès esigeva tale unione di talenti in un romanziere, che, per quanta buona opinione egli avesse de' suoi, lusingarlo non poteva la speranza di possederli tutti. È desso il primo de' generi, egli dice (Discorsi preliminari di *Amore, Odio* e *Vendetta*); ma per ben riuscirvi uopo è l'anima di Confucio, la prudenza di Numa, la mente di Solone o di Licurgo e la penna di Rousseau o di Fénélon. Pagès morì oscuro, a Parigi, il dì 21 di decembre del 1802. Citeremo de' suoi scritti: I. *Quadri storici della rivoluzione francese*, opera corredata di 222 intagli, con discorsi, Parigi, 1791-1804, 3 vol. in fogl. Il testo delle prime venticinque distribuzioni era stato compilato dall'abate Fauchet, da Chamfort e da Ginguené; ma siccome Pagès fu incaricato, dall'editore, di continuare un lavoro cui le circostanze costretti gli avevano a sospendere, soppresse i primi discorsi, e ne sostituì degli altri compilati in senso più moderato (*Vedi* il *Dizion. degli anonimi*, di Barbier, num. 6754); II *Storia segreta della rivoluzione di Francia*, ivi, 1796-1801, 6 vol. in 8.vo, tradotta venne in italiano ed in tedesco. È una rapsodia fatta senza talento e senza discernimento; III *Nuovo Viaggio intorno al mondo*, in Asia, in America ed in Africa, premessovi un Viaggio in Italia, ivi, 1797, 3 vol. in 8.vo. È una specie di compilazione nel genere del *Viaggiatore francese*, dell'abate di Laporte. Boucher di la Richarderie, ingannato dal nome dell'autore, credè che fosse una ristampa del Viaggio intorno al mondo di Pagès, capitano di vascello (Vedi la *Bibl. dei viaggi*, I, 130); IV *Corso di studi enciclopedici*, o nuova Enciclopedia elementare, ivi, 1799, 6 vol. in 8.vo, con un altro atlante di 64 stampe o tavole. È una compilazione molto mediocre. L'autore pubblicata ne aveva la prima edizione col titolo di *Nuovo corso di letteratura antica e moderna*, 3 vol. in 8.vo; V *Miei Ricordi* o Scelta di letture in ogni genere, ivi, 1798, 2 vol. in 18; VI Gli *Errori della vita*, o Memorie di Felice, ivi, 1799, 2 vol. in 12. A tale opera precede un *Discorso* su i romanzi, considerati dal lato della morale; VII *Amore, Odio e Vendetta*, o Storia di due illustri case d'Inghilterra, 1799, 2 vol. in 12; VIII Il *Trionfo dell' amore e dell'amicizia*, o Lettere di Adelaide di Raincy, 1799, 2 vol. in 12; IX Il *Delirio delle passioni*, o le Avventure di Gerardo Montclar, 1799, 2 vol. in 12; X *Vite, amori ed avventure di parecchi illustri solitari delle Alpi*, o le Sventure delle grandi passioni, 1800, 4 vol. in 12; XI Gli *Amanti come ve ne hanno pochi uguali*, o le delizie del sentimento, 1800, 2 vol. in 12; XII *Giornate e veglie marittime*, o Confidenze di viaggiatori sul mare, 1808, 2 vol. in 12; XIII *Vita ed avventure di Giovanni Luigi Fiesco*, ivi, 1802, 4 vol. in 12. „ Il soggetto, dice l'autore, ci ha messo in grado di alimentare tale romanzo con le massime politiche di cui Salustio, Machiavelli, Saint-Réal e Saint-Evremond, arricchirono i loro scritti. Ci è sembrato altresì che ciò dia all'opera la tinta d'oggigiorno. Vi si troverà un misto di tutto ciò che il romanzo può contenere di più variato e più dilettevole mediante la pittura delle varie passioni degli uomini ". Alcuni bibliografi attribuiscono in oltre a Pagès, la *Francia repubblicana*, poema in dieci canti; e la *Storia del consolato*, o Annali di Francia, in 8.vo.

W—s.

PAGET (il Lord Guglielmo), uomo di stato inglese, nacque a Londra, verso la fine del secolo decimoquinto. Malgrado l'oscura sua nascita, i talenti cui per tempo mo-

strò per gli affari, persuasero Enrico VIII a farlo suo famigliare. Esso principe lo fece scrivano del suggello; in seguito scrivano del consiglio e del sigillo privato, e breve tempo dopo scrivano o cancelliere del parlamento. L'abilità e la prudenza cui Paget mostrò in tali diversi impieghi, inviare lo fecero in Francia come ambasciatore. Allorchè terminò la sua missione, il re gli conferì il titolo di cavaliere, e lo creò segretario di stato. L'elesse in seguito uno dei sedici esecutori del suo testamento, che avevano in pari tempo il titolo di reggenti del regno, e di tutori del giovane Eduardo VI, suo figlio. Paget professava i principii de'riformatori: era amico particolare di Cranmer e del conte di Hartford; e le sue opinioni conosciute influirono molto senza dubbio nella scelta onorevole che fece di lui Enrico VIII. Non appena la forma del governo fu regolata conformemente alla volontà del principe, che proposto venne un cambiamento importante, quello cioè di eleggere un presidente col titolo di protettore. Paget contribuì a guidare i voti in favore del conte di Hartford, che in tale occasione fu creato duca di Sommerset. Nell'an. 1549 fu inviato ambasciatore presso a Carlo Quinto, per indurre esso sovrano a collegarsi con l'Inghilterra contro la Francia. I nemici del protettore, che sapevano quanto Paget gli fosse fido, proposto l'avevano per tale negoziazione, al fine di far ricadere su di lui la mala riuscita che se ne aspettava, e di calunniare Sommerset. Come egli ne tornò funse l'ufizio di segretario di stato, e nulla trascurò per ristabilire l'unione fra il protettore ed il lord Seymour, suo fratello, rimostrando a quest'ultimo che la loro rivalità favoriti avrebbe i numerosi nemici della loro casa, e ne avrebbe prodotta la ruina. Non essendo riuscito a persuadere Seymour, Paget istruì Sommerset dei raggiri di suo fratello, ed il consigliò a lasciare la Scozia, dove portata aveva la guerra, per venire a difendersi contro i nemici che gli erano stati suscitati nell'interno. Il protettore seguì tale consiglio; sventò i disegni formati contro di lui, e perir fece suo fratello sul patibolo. Ma nel 1549, crescendo ciascun giorno il numero de'malcontenti, ed essendo il re stato preoccupato contro Sommerset, questi fu arrestato, condannato a morte e giustiziato. Paget e Cranmer furono i due soli personaggi alquanto importanti che gli rimasero fedeli. Il primo fu partecipe della sua disgrazia, ed alla morte di questo imprigionato venne nella Torre di Londra, dopo di essere stato spogliato di tutti gli impieghi, e condannato ad una forte multa. Quando la regina madre salì sul trono (1553), Paget, ristabilito nel suo ufizio, prese attivissima parte negli affari pubblici. Uno ei fu de'membri del consiglio che indussero la principessa a maritarsi con Filippo II. La storia non parla più di lui fino alla sua morte, avvenuta nel 1564, sesto anno del regno di Elisabetta. La principessa, premiar volendo i meriti acquistatisi da Paget verso lo stato, fece trasportare il corpo suo a Londra a spese del pubblico tesoro, e celebrargli magnifici funerali.

D—z—s.

PAGGI (Giovanni Batista), pittore, nato a Genova, nel 1554, era di una famiglia patrizia; ma tratto da un'inclinazione irresistibile, attese, fino dalla più tenera gioventù, allo studio della pittura, malgrado l'opposizioni di suo padre. Fu guidato ne'primi suoi studi dal Cambiaso, che l'obbligò a disegnar molto dai gessi modellati sui principali basso-rilievi dell'antichità, al fine di farsi un'esatta idea del bello ideale, e per copiare in seguito più agevolmente la natura. Avvezzatosi per tempo a disegnare, imparò, per

così dire, a dipingere da sè stesso; e riuscì senza il soccorso di nessun maestro, ad istruirsi nella prospettiva e nell'architettura, leggendo i libri che trattano di tali materie. Incominciava a farsi nome nell'arte sua, allorchè un omicidio, di cui divenne reo, lo costrinse a fuggire dalla patria. Cercò un asilo a Firenzo, e vi dimorò venti anni, protetto dalla corte del granduca. Una moltitudine di uomini celebri fioriva allora in tale città. In quel tempo appunto il Cigoli ed i più de'giovani allievi cessarono lo stile della loro scuola, omai troppo debole, per assumere quello della scuola lombarda, più vigoroso e più pieno di vita. Paggi non ebbe bisogno di fortificare la sua maniera, siccome ne fanno prova i lavori cui lasciò a Firenze, allorchè vi si recò per cercarvi un rifugio. Vi si conserva tuttora una *Sacra Famiglia*, ed un altro quadro nella chiesa *Degli Angioli*, come pure una *santa Caterina da Siena*, nel chiostro di santa Maria Novella, in cui rappresentò la santa che libera un condannato. È una ricca composizione, adorna di belle fabbriche, molto variata, e fatta con tanta abilità, che molti conoscitori la preferiscono a tutte quelle che adornano tale chiostro, sì copioso di bei lavori. Tuttavolta, a quell'epoca, la qualità distintiva di Paggi non era il vigore, ma una certa morbidezza nelle arie di testa, che si avvicina molto a quella del Barozzi, e comparar lo fece allo stesso Correggio. Avanzando in età, acquistò maggior vigore: n'è prova la notabile *Trasfigurazione* cui dipinse per la chiesa di san Marco, e che sembra lavoro di un altro pittore. Nel medesimo genere dipinse nella Certosa tre soggetti della *Passione di Gesù Cristo*, che annoverar si possono fra i migliori suoi lavori. La sua riputazione fatto l'aveva chiamare alla corte di Francia ed a quella di Madrid; ma determinatasi la repubblica di Genova, nel 1600, a richiamarlo nel suo seno, l'amore della patria prevalse alle splendide offerte che gli venivano fatte. Tornato a Genova, ornò de'suoi dipinti molte chiese e gallerie. Tutti i suoi lavori non hanno il medesimo merito. Secondo alcuni autori, i suoi capolavori sono i due quadri che dipinse per la chiesa di san Bartolomeo, e la *Strage degl' Innocenti*, cui fece nel palazzo Doria, nel 1606, a gara con Van-Dyck e Rubens. Paggi formò una moltitudine di eccellenti allievi, ed è a lui dovuta la restaurazione della nuova scuola genovese. Era da temersi che tale scuola divenisse un semenzaio di valenti coloristi, ma cattivi disegnatori. Egli fece ogni sforzo per mettere in onore il disegno, parte sì importante dell'arte. Imparati aveva, in gioventù, eccellenti principj, cui perfezionati aveva a Firenze. Compose, per l'istruzione de'giovani allievi, uno scritto intitolato: *Definizione o sia Divisione della pittura*, cui pubblicò nel 1607. Il Soprani l'indica siccome un compendio sommamente utile, in cui, senza molte parole e digressioni, l'autore tratta di tutte le parti dell'arte della pittura. Giorgio Vasari, il giovane, scrisse intorno a tale opuscolo una lettera la quale fa deplorare che tale scritto, divenuto sommamente raro, non sia stato ristampato. Paggi è autore altresì di uno scritto non poco lungo, cui compose per difendere l'arte della pittura, e che inserito fu nella *Raccolta delle Lettere de' Pittori*, pubblicata da Bottari (tomo VII, pag. 148). Fra gli allievi usciti della scuola di Paggi, si annoverano Domenico Fiasella, Giov. Domenico Paporellino, Giulio Benso, ec. Tale artista celebre morì a Genova nel 1627.

P—s.

PAGI (Antonio), cronologista, nato nel 1624, a Rognes, borghetto di Provenza, entrò giovanissimo nell'ordine de'Francescani, per consi-

glio di un zio, che vi godeva di una grande considerazione. Fu incaricato d'insegnarvi la teologia e la filosofia, e si acquistò la stima de'suoi confratelli, che quattro volte l'elessero provinciale. Malgrado le sue occupazioni, si applicava con molto zelo allo studio della storia e della cronologia, e vi fece notabili progressi. Avendogli un'attenta lettura degli *Annali* di Baronio fatte scorgere le imperfezioni di tale opera, altronde sì importante (*V.* Baronio), intraprese di mostrarne gli errori cronologici, e fatta avendo stampare, nel 1689, la prima parte del suo lavoro, la presentò all'assemblea del clero, che gli accordò una pensione, perchè fosse più in grado di continuarla. Il p. Pagi dedicava tutti i suoi momenti allo studio; nè si poteva staccarlo dai suoi libri: „ Aspettate, egli diceva, v'è qui una bellissima cosa del mondo " (*Longueruana*). Il genere di vita cui scelto aveva, distrusse la sua salute, senza scemare il suo ardore pel lavoro. Non si levava più dal letto; ma non cessava di leggere e di dettare le sue osservazioni al suo segretario: rifece totalmente il primo suo lavoro, cui riguardava egli stesso siccome un saggio informe; e provò la soddisfazione di terminare tale grande opera breve tempo prima della sua morte, avvenuta a Nizza il giorno 5 di giugno del 1699. Ad una grande erudizione il p. Pagi accoppiava molta dolcezza e modestia. „ Non vidi mai, dice Longuerue, un uomo sì buono, sì docile, sì applicato allo studio, tanto studioso della verità ". Era in commercio di lettere con Spanheim, con Cupero, con Dodwel, col cardinale Noris e con l'abate di Longuerue, del quale gli furono utilissimi i consigli (*V.* Longuerue). Gli scritti del p. Pagi sono: I. *Dissertatio hypatica seu de consulibus caesareis*, ec., Lione, 1682, in 4.to. Il p. Pagi compose tale dissertazione in proposito di un' iscrizion di Aureliano, trovata a Frejus. Ei si propone di chiarirvi la cronologia col mezzo de'consolati degli imperatori; e stabilisce ch'essi non assumevano il consolato che in sei occasioni: nel loro avvenimento all'impero; nella celebrazione delle quinquennali, decennali ed altre cerimonie simili; allorchè si associavano un collega; in occasione di una guerra importante; negli anni in cui ottenuto avevano il trionfo; e per ultimo in quelle in cui celebravano i giuochi secolari. Tale dissertazione fu criticata dall'illustre cardinale Noris, in una lettera al p. Pagi, cui nomina il più dotto de'suoi amici (*V.* Noris). Malgrado l'abituale sua docilità, non credè di dovere arrendersi allo ragioni di Noris; e scoperto avendo nel suo convento di Aix il manoscritto de'sermoni di s. Antonio di Padova, *De sanctis et de diversis*, li pubblicò nel 1685 (Avignone, in 8.vo), con una *prefazione* indiritta a Magliabecchi, nella quale s'ingegna di giustificare le regole di critica dimostrate precedentemente; II *Dissertazione su i consolati degli Imperatori romani* (Giornale de' dotti del novembre 1688): è una nuova risposta ai suoi critici; III *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos card. Baronii*, Anversa (Ginevra), 1705, 4 vol. in fogl. Tale opera alla quale il p. Pagi deve tutta la sua riputazione, fu ristampata a Ginevra nel 1724 o 1727, ed inserita venne nell'edizione degli Annali di Baronio, Lucca, 1738 (*V.* Baronio). Se ne troverà una buona esposizione nelle *Memorie di Trévoux*, settembre del 1711. L'abate di Longuerue compilò l'*Elogio* dell'autore, posto in fronte al primo volume, col suo ritratto intagliato da Sch. Barras. Tale primo volume era già comparso nel 1689 a Parigi, ma con un'orditura meno estesa: l'autore, in vece di tenersi a Baronio, vi seguiva piuttosto Spondo suo abbreviatore.

Havvi in fronte al volume una Dissertazione cronologica *De periodo graeco romana*, cui H. L. Schurzfleisch fece ristampare con alcune aggiunte, Wittemberg, 1705, in 4.to. Tale periodo, dice Lenglet (*Method.* X, 185), conviene meglio pei calcoli, che il periodo Giuliano, quantunque composto de' medesimi cicli. — Pagi (il p. Francesco), nipote del precedente, nato nel 1654 a Lambese, mostrò, fino dall'infanzia, felici disposizioni, cui suo zio si assunse di sviluppare. A di lui esempio abbracciò la regola de' Francescani; e, poi che professata ebbe alcun tempo la filosofia, ottenne da' suoi superiori la permissione di assistere suo zio nelle di lui ricerche cronologiche. È a lui dovuta la prima edizione della *Critica* degli annali di Baronio. Continuò ad applicarsi con molto zelo allo studio della storia ecclesiastica. I suoi talenti e la bontà del suo carattere gli meritarono di essere inalzato ai primi impieghi della provincia. Una caduta l'obbligò a sospendere i suoi lavori letterari; trasportar si fece nella casa del suo ordine, in Orange, ed ivi, dopo di aver languito undici anni, morì il di 21 di gennaio del 1721. Egli compose: *Breviarium historico-chronologico-criticum, illustrium pontificum romanor. gesta, conciliorum generalium acta*, ec., *complectens*, Anversa (Ginevra), 1717-27, 4 vol. in 4.to. Tale opera, dice Lenglet Dufresnoy, è stimata ed è a bastanza ben fatta, quantunque poco letta. Fu ristampata a Venezia nel 1739. Si attribuisce pur anche al p. Fr. Pagi: *Continuatio historiae chronologicae ab Alexandro XII usque ad Innocentium XII*, Lione, 1694, in 12. È la continuazione della *Storia cronologica de' papi*, del p. Franc. Carrière, francescano, della città di Apt, in Provenza. — Pagi (Antonio), nipote del precedente, entrò del pari nell'ordine de' Francescani, ed il coadiuvò ne' suoi lavori storici. Terminò la di lui *Storia de' papi*, di cui fu editore. Si può consultare, per più particolari, oltre gli autori già citati, le *Memorie* di Niceron, tom. I, VII e X; il *Dizionario* di Chaufepié; e specialmente Bongerel: *Memorie per servire alla storia di parecchi uomini illustri di Provenza*. — Pagi (L'abate), della famiglia medesima de' precedenti, nacque a Martigne verso il 1690. Terminati che ebbe gli studi con lode, fu ammesso nella società de' Gesuiti; ma ne uscì prima che professasse, ed ottenne un canonicato nel capitolo di Cavaillon, di cui divenne prevosto. L'abate Pagi si applicò alla coltura delle lettere, e pubblicò: I. *Storia delle rivoluzioni de' Paesi Bassi*, Parigi, 1727, 2 vol. in 12; II *Storia di Ciro il Giovane, e della ritirata dei Diecimila*, con un discorso sulla storia greca, ivi, 1736, in 12. I compilatori della *Biblioteca di un uomo di gusto* (III, 320), la giudicano opera ben fatta; ma l'autore de' *Secoli letterari della Francia* (Desessarts), dice che lo stile n'è ampolloso, diffuso, romanzesco e spessissimo negletto. L'autore prometteva una *Storia di Atene*, di che la sua morte immatura privò il pubblico.

W—s.

PAGLIA (Francesco), pittore, nacque a Brescia nel 1636. Allievo del Guercino, seguì con lode le orme del suo maestro. La principale abilità sua era il ritratto. Dipinse alcuni quadri di chiesa, fra i quali è particolarmente stimata una *Carità*. Tale artista, di cui il colorito è di bell'impasto, è soprattutto valente nella scienza del chiaroscuro; ha per altro poca imaginazione, e le sue forme sono talvolta troppo lunghe e troppo scarne. Morì ne' primi anni del secolo decimottavo. — Antonio Paglia, suo figlio ed allievo, nacque nel 1680. Si acquistò un nome celebre nella pittura. Dopo di essersi perfezionato mediante lo stu-

dio dei capolavori della scuola veneziana, si piacque d'imitare la maniera degli antichi artisti, e particolarmente quella del Bassano; e vi riuscì a tale, che i più abili conoscitori vi s'ingannavano. Sante Caligari, scultore, insegnata gli aveva l'arte di modellare. In conseguenza ei faceva le figure delle sue composizioni, le vestiva, le aggruppava nella maniera la più pittoresca, e disponeva in tale guisa il soggetto cui divisava di dipingere; lo lumeggiava in seguito con la lucerna, ed otteneva con tale mezzo gli effetti i più piccanti del chiaroscuro. Tale metodo era pur quello del Poussin. Le più delle chiese di Brescia possiedono un numero grande de'suoi dipinti. Egli morì il dì 9 di febbraio del 1747, assassinato a colpi di martello nelle tempia, da un suo servo che voleva rubargli. — Angelo Paglia, fratello del precedente, nato a Brescia nel 1681, fu parimente un pittore corretto e diligente. Le chiese di Brescia contengono molti suoi quadri. Egli morì nel 1763.

P—s.

PAGNINI (Luca Antonio), nato a Pistoia nel 1737, ricevè l'educazione la più cristiana, e mostrò molto per tempo eccellenti disposizioni. Per cura specialmente e mediante le lezioni di Cesare Franchini, ei fece rapidi progressi nel greco, nel latino e nell' italiano. Esso valente maestro concepì tanto affetto per lui, che si piaceva di mostrargli in particolare il metodo migliore di leggere e d'imitare i grandi modelli. Il vicario generale de' Carmelitani di Mantova (Mazzei), recatosi a visitare il loro convento di Pistoia, udì da ogni parte dir lodi di Pagnini, e gli propose di entrare nel loro ordine. Il giovane studente vi acconsentì con riconoscenza, e si recò nella loro casa di Firenze, in cui fece professione, assumendo il nome di *Giuseppe Maria*. Di là fu mandato a Parma; e passati erano appena due anni, che recitò, nel 1758, in presenza di un generale consesso, un discorso nobilissimo per la sua latinità ciceroniana. Fece progressi distinti in matematica ed in poesia, come anche nella filosofia e nella teologia. Pubblicò in seguito buonissime traduzioni in italiano delle Buccoliche di Teocrito, di Bione e di Mosco (Parma, 1780, 2 vol. in 4.to); di Esiodo, di Anacreonte, di Callimaco, di Orazio, di Epitteto e di molte altre opere greche, latine, inglesi, tedesche e francesi, assumendo i nomi di Luca Antonio o di Giuseppe Maria o di Eristicio Pileno, dell'accademia degli Arcadi. Ricercate venivano soprattutto le sue Poesie fuggevoli, i suoi Epigrammi greci, latini ed italiani, che combinavano con l'eleganza di Petrarca il piccante dell'antologia ed il sale di Marziale. Se pubblicò in italiano ed in latino parecchi discorsi stimati, scrisse con non minore solidità di geometria e di matematiche, nè v'ha quasi genere di letteratura nel quale non siasi esercitato. I dotti de'paesi i più lontani si facevano un dovere di visitare nella sua cella il modesto Pagnini. Egli ottenne le più onorevoli dimostrazioni di stima e di amicizia, da Carlo e Filippo di Borbone, principi di Parma, che degnavano di chiamarlo sovente presso alle persone loro. Poi che professata ebbe la filosofia nel suo ordine, insegnò la rettorica, e spiegò le dovizie della lingua greca nell'accademia di Parma. Si dedicò dappoi più specialmente ad insegnare l' eloquenza; e si accorreva in folla alla sua scuola. I primi letterati del suo secolo, come Frugoni, Zanotti, Bettinelli, Cesarotti, Alfieri e Condillac furono con esso in commercio di lettere. Nel 1806 fu aggregato all'università di Pisa, in qualità di professore di belle lettere, ed in seguito delle lettere latine, da Maria Luigia di Borbone, reggente di Etruria, durante

la minorità del re Carlo, suo figlio. Egli era convinto che non si potesse scrivere elegantemente in latino senza possedere la lingua greca; e non solo non passò mai un giorno senza leggere Cicerone, ma, ad esempio del principe degli oratori, ciascun giorno il si vedeva pur anche tradurre dal greco in latino. Nel 1813 l'accademia *della Crusca* conferì il premio di poesia alla bella sua traduzione di Orazio in versi italiani. Dopo che fu occupata la Toscana dai Francesi, l'università di Pisa essendo stata unita a quella di Francia, divenne *accademia*; ed il p. Pagnini, decano della facoltà delle lettere, fu fatto professore di poesia latina. La sua pietà, il suo amore pei poveri, il suo zelo nell'adempiere i doveri della sua regola, anche negli ultimi suoi tempi, furono inalterabili; e siccome con pari eminenza possedeva l'ebraico ed il greco, si serviva abilmente, nelle sue lezioni, del confronto dell'una e dell'altra lingua, in difesa della religione, comparando l'Antico ed il Nuovo Testamento coi poemi di Omero. Nel medesimo anno 1813, il vescovo di Pistoia lo fece canonico della sua cattedrale. Pochi giorni prima della sua morte, fu tuttavia veduto strascinarsi all'accademia, malgrado la provetta età sua, per adempiere i doveri della sua cattedra, sempre interuiata di uditori. Colpito d'apoplessia, ricevè gli ultimi soccorsi della Chiesa con sentimenti di grandissima pietà, e morì in età di settantasette anni. Le sue esequie celebrate furono con magnificenza a Pisa, dove il suo compatriotta e collega (Sebastiano Ciampi) ne recitò l'Elogio in latino, dappoi stampato a Pistoia, in 8.vo di 65 pagine. Ve n' ha il sunto nel *Magazzino encicloped.* di gennaio del 1815 (I, 5-16), con l'elenco bibliografico di tutte le opere di Pagnini, in numero di trentasette.

H. A.

PAGNINO (Sante), in latino *Sanctes Pagninus*, dotto orientalista, nacque a Lucca verso l'anno 1470. Nel 1486 si fece religioso nell'ordine di san Domenico. Entrò nel convento riformato di Fiesole, in cui gli furono maestri Savonarola e gli uomini i più valenti dell' Italia nelle lingue orientali e nella teologia. I suoi progressi furono sorprendenti, e gli meritarono la stima del cardinale de Medici, che salì dappoi sulla sede di san Pietro col nome di Leone X. Promosso al sacerdozio, Pagnino attese dapprima alla predicazione, e distinguere vi si fece per un' eloquenza dolce e convincente. La storia gli attribuisce un numero grande di conversioni clamorose. Leone X, istituita avendo a Roma una nuova scuola per le lingue orientali, volle che Pagnino uno vi fosse de'professori. Dopo la morte del pontefico, partì da Roma, ed accompagnò il cardinale legato in Avignone, dove dimorò tre anni. Non trovando in tale città tutti i mezzi di studio che gli erano necessari, andò a fermar soggiorno in Lione. Per suo consiglio, Tomaso Guadagni, Fiorentino, vi fondò un ospitale per gli appestati. In premio di tale benemerenza, e di molte altre, la città di Lione gli accordò il titolo di cittadino con tutti i privilegi che vi erano annessi. Tale testimonianza di riconoscenza ne' magistrati di Lione, incoraggiò sempre più il zelo apostolico di Pagnino. Esso dotto religioso contribuì validamente a preservare la nuova sua patria dagli errori de' pretesi riformati. Morì il dì 24 di agosto del 1541, e fu sepolto con solenne pompa nel coro della chiesa de' Domenicani. I primari abitanti della città intervennero ai di lui funerali, ed i poveri onorarono del loro compianto. Pagnino scrisse parecchie opere sulla sacra Scrittura, ed intorno a materie di controversia, stimate dagli uni e severamente criticate dagli altri. Noi indicheremo: I. *Veteris et Novi Testamenti nova Transla*

tio, Lione, 1528, in 4.to; ristampata più volte dappoi. Tale versione, che trenta anni costò di lavoro all'autore, ottenuta aveva l'approvazione di Leone X, ed esser doveva stampata a sue spese; ma siccome esso pontefice non la vide terminare, due Italiani pagarono le spese della stampa. Vi si osserva una prefazione, in cui Pagnino narra alcune circostanze della sua vita, e le cure che si era date per la perfezione del suo lavoro. Vi si osserva in oltre, un breve di Adriano VI, ed un altro di Clemente VII. È la Bibbia latina, in cui sono stati numerati e distinti i versetti di ciascun capitolo. I pp. Touron e Fabricy forse lodarono soverchiamente si fatta traduzione, come pure Buxtorf, ed anche Uezio che letta non l'aveva; ma Riccardo Simon l' ha certamente troppo depressa. A suo dire » Pagnino trascurò troppo gli antichi interpreti della Scrittura, per attenersi ai sentimenti de' rabini .... S' immaginò che per fare una traduzione fedele fosse necessario di stare esattamente alla lettera ed al rigore della gramatica; il che è onninamente opposto a tale esattezza pretesa, però ch'è raro che due lingue si combinino nelle loro locuzioni; ed in tale modo, assai lunge dall' esprimere il suo originale con la medesima purezza con cui è scritto, lo sfigura o lo spoglia di tutti i suoi ornamenti..... Invece che riformar si debba la Vulgata secondo la versione di Pagnino, sarebbe molto meglio, aggiunge Simon, di riformare la versione di Pagnino sulla Vulgata... Il metodo cui tenne nella sua traduzione, non solamente la rese oscura e barbara, ma cangiò talvolta il senso del testo ". Per quanti esser possano i difetti del lavoro di Pagnino, converremo che gli fa molto onore, e che può riuscire utilissimo, però che determina la proprietà dei più do' termini ebraici. Le due edizioni più notabili di tale versione, sono quella di Michele Servet, Lione, 1542, in fogl., e quella di Aria Montano, nella Poliglotta di Anversa. La prima è improntata degli errori dell'editore, e la seconda non fa che esagerare i difetti rimproverati a Pagnino. Nondimeno siccome le edizioni del 1599 e del 1610-13, in 8.vo, contengono la versione interlineare e parola per parola sotto il testo coi punti vocali, formano esse tuttora la Bibbia ebraica più comoda pei principianti; II *Thesaurus linguae sanctae*, Lione, 1529, in foglio, edizione stimata; Parigi, 1548, in 4.to; Ginevra, 1614, in foglio, per cura di Giovanni Mercier e di Antonio Cavalleri, cattivissima edizione ed alterata in più passi. Fabricy dice che Pagnino s'immortalò pel suo *Tesoro della lingua sacra*: ciò è vero; ma Riccardo Simon nol crede immune da rimproveri, ed osserva, con ragione, come tale *Tesoro*, che è un dizionario ebraico-latino, non si accorda sempre con la traduzione della *Sacra Scrittura*. Fu pubblicato un compendio del *Tesoro* di Pagnino, col titolo di *Thesauri Pagnini Epitome*, Anversa, 1616, in 8.vo; spesso ristampato; III *Isagoges, seu introductionis ad sacras litteras liber unus*, Lione, 1528, in 4.to; ivi, 1536, in fogl.; con un elogio dell'autore, di Champier; IV *Hebraicarum institutionum libri quatuor ex Rabbi David Kimchi, priore parte fere transcripti*, Lione 1526, in 4.to; Parigi, 1549, in 4.to. Il compendio di tale gramatica fu stampato a Parigi, 1546 e 1556, in 4.to. Ora non se ne fa niun conto; V *Grammatica Rabbi David, quae Michlol nuncupatur, in latinum translata eloquium* (*V.* la voce KIMCHI); VI *Catena argentea in Pentateuchum*, Lione, 1536, in fogl., 6 vol.: è una raccolta delle spiegazioni che gl'interpreti ebrei ed i comentatori greci e latini fecero dei cinque libri di Mosè; VII *Isagoge graeca*, Avignone,

1525, in fogl.; si può leggere il catalogo delle altre sue opere stampate ed inedite, in Moreri e nella *Storia letteraria di Lione*, compilata da Colonia, tomo II. Attribuita gli vieno una traduzione dell'Odissea e dell' Iliade, con Note a quest'ultimo poema. *V.* la *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, del p. Touron, tomo IV, e la *Biblioth. sancta* di Sisto da Siena, libro IV, in cui le opere di Pagnino sulla Scrittura sono giustamente prezzate.

L—B—E.

PAIGE (Tomaso le), religioso nato in Lorena il dì 25 di novembre del 1597, entrò fra i Domenicani nel convento di tale ordine a Toul. Sembrava che la natura formato l'avesse pel ministero della parola evangelica. Aveva facile il comporre, una voce sonora,una fisonomia piena di dignità, grave e veemente l'azione, e formato si era, mediante lo studio, uno stile conveniente. Possedeva le Sacre Scritture, aveva letti i Padri, specialmente sant'Agostino, e ne faceva un grande uso ne' suoi discorsi. Il primo suo saggio a Parigi fu l'Orazione funebre di de Verdun, primo presidente del parlamento: la recitò il giorno 17 di marzo del 1627, nel convento di sant' Onorato, in presenza di tutte le camere e di parecchi grandi personaggi. Dicesi che ebbe soli quattro giorni per prepararsi; pure,quantunque fosse per anche giovane, considerato venne fino d' allora siccome uguale ai più celebri predicatori. Veniva richiesto per predicare nelle chiese le più frequentate della capitale. I vescovi lo chiamarono nelle episcopali città loro, per avventi e per quaresime; e, per trentasei anni che esercitò l'ufizio di predicatore, godè della più onorevole celebrità. Si credeva che il cardinale di Richelieu, il quale più volte udito aveva tale religioso con piacere, inalzato l'avrebbe all'episcopato; si afferma anzi che gliel avesse promesso: ma la promessa non fu effettuata. Il padre le Paige, in età di sessantun anni, predicar dovea la quaresima a Langres; era in viaggio per recarvisi, allorchè ammalò a Châtcau-Villain, e vi spirò il dì 14 di marzo del 1658. I suoi scritti sono: I. Il *Manuale de' confratelli del santo Rosario*, ec., Nanci, 1625, in 12; II L'*Uomo contento, opera piena di gravi sentenze, di belle risposte e di buoni pensieri*, Parigi, 1629, in 8.vo. L'opera è in due volumi, del primo de'quali erano già state fatte, fino dal 1634, cinque edizioni; il secondo, nella medesima forma, non fu stampato che nel 1633; III *Aringa funebre sulla morte di Nicola di Verdun, primo presidente del parlamento di Parigi*, ec., Parigi, 1627, in 12; IV *Orazione funebre del maresciallo di Vitri*, Parigi, 1649, in 4.to; V *Aringa funebre del duca di Chaulnes*, Parigi, 1651, in 4.to.— Giovanni Le Paige, procuratore generale de'Premonstratensi, indi paroco di Nantouillet, morto verso il 1650, è autore della *Bibliotheca praemonstratensis ordinis* (Parigi, 1633, in fogl.); compilazione dedicata al cardinale di Richelieu, in cui si trova un Ragguaglio storico su tutti gli abati di Prémontré.

L—Y.

PAIGE (Andrea Renèle), nato a Mans verso il 1699, studiò nel collegio di essa città, si fece ecclesiastico, ed ottenne la parrocchia di Chemiré le-Gaudin, sulle rive della Sarthe. Poi che esercitati vi ebbe, per venticinque anni, gli ufizi pastorali, fu fatto, nel 1756, canonico della chiesa di Mans. La comunicazione cui ebbe allora di una Scrittura sulla generalità di Tours, compilata dall' intendente Miroménil, per l'istruzione del duca di Borgogna, determinò il genere di studi al quale ei doveva applicarsi. La provincia del Maine mancava di una buona opera di statistica e di econo-

mia civile; Le Paige osò intraprenderla. Dopo di aver raccolto un numero grande di Memorie particolari, che mandate gli furono dai parochi della diocesi e dai signori di parrocchia, in risposta ad una circolare da lui pubblicata nel 1772, diede in luce il suo *Dizionario topografico, storico, genealogico e bibliografico della provincia e della diocesi del Maine*, Mans, 1777, 2 vol. in 8.vo. Tale libro contiene nozioni particolarizzate intorno alla storia naturale, ecclesiastica, civile e letteraria, all'agricoltura, all'industria, al commercio ed alle arti di ciascuna comune. Vi si trovano su Mans, Laval, Maienne, La Ferté Bernard, Sablé, Mamers, ec., delle notizie e de'fatti che in vano si cercherebbero altrove; ma tale dizionario sarebbe meno imperfetto, se l'autore adoperato avesse con più severità nell'inserirvi alcune genealogie non esatte e da nulla. Le Paige morì a Mans il giorno 2 di luglio del 1781. — Luigi Adriano LE PAIGE, avvocato, nato a Parigi, dove morì nel 1802, in età di novanta anni, pubblicò, fra le altre opere: I. La *Storia della prigionia del cardinale di Retz, a Vincennes*, 1755, in 12; II *Lettere storiche sulle attribuzioni del parlamento*, Amsterdam, 1753, 2 vol. in 12; III *Lettere pacifiche*, Parigi, 1752, in 12, e 1753, in 4.to; IV *Memoria* intorno ad uno scritto (dell'abate Capmartin di Chaupy), contro il parlamento, intitolata: *Osservazione sul rifiuto che fa lo Châtelet di riconoscere la camera reale*, 1754, in 12.

L—U.

PAINE (TOMASO), nacque a Therford, nella contea inglese di Norfolk, il dì 29 di gennaio del 1737. Suo padre, fabbricatore di giubbe, e quacquero di religione, gl'imparò la sua professione, e nell'età di venti anni il fece partire per Londra. Tomaso Paine vi lavorò alcun tempo, come anche sul litorale di Kent: la vista del mare gl'inspirò desiderio di fare delle gite su tale elemento; rinunziò al suo mestiere, s'ingaggiò come marinaio su barche di corsali, e fatte aveva già due campagne allorchè le istanze di suo padre lo ricondussero alla sua professione. Aprì fabbrica di giubbe a Sandwich, e vi sposò, in età di 23 anni, la figlia di un impiegato de'dazi. Paine volle allora essere anch'egli impiegato ne' medesimi dazi, e lo fu di fatto, ma per un anno soltanto. Rinunziò alla gabella, non si sa perchè, e divenne sottomaestro in certe scuole de'sobborghi di Londra. Ricevuta egli aveva poca istruzione, ma molto avea riflettuto; quando obbligato fu d'insegnare agli altri, incominciò a studiare davvero: in breve si estese l'orizzonte delle sue idee, frequentò le lezioni pubbliche di matematiche e di astronomia; la sua imaginazione si accese, e produsse in prima delle poesie. Obbligato a cercarsi un impiego per vivere, rientrato era nelle gabelle ed era stato mandato a Lewes in Sussex. I suoi componimenti poetici facevano rumore in tale picciola città, quando gl'impiegati della gabella a lui s'indirizzarono perchè compilasse uno scritto tendente ad ottenere dal parlamento un aumento di stipendio. Tale scrittura fu il primo suo saggio in prosa; v'insisteva molto abilmente sulla necessità di preservare l'impiegato dalla tentazione di guadagnare, per vie disoneste, quanto ricusato gli avesse il governo. Ignoriamo se la domanda degl'impiegati ottenne accoglienza: Paine non ne approfittò; però che rinunziò la seconda volta e per sempre agl'impieghi subalterni. Perduta egli aveva sua moglie: si riammogliò, ma non coabitò con la seconda sua sposa. Dir non volle mai i motivi di tale separazione bizzarra, pretendendo che ciò il concerneva lui solo. Legata aveva amicizia con Goldsmith: una

conoscenza che vieppiù influì sulla di lui sorte, fu quella di Franklin, che in quel tempo (nel 1774), deputato era dell'America presso al governo inglese, e che probabilmente scoprì come Paine esser poteva utile alla causa degli Americani. Il consigliò a dedicar loro i suoi talenti, e lo raccomandò agli uomini di stato ed ai suoi amici. Paine si recò a Filadelfia, e, pressochè come Franklin, incominciò, scrivendo ne'giornali, con fini di pubblica utilità. Il *Magazzino di Pensilvania* dovette alla sua cooperazione un rapido spaccio. Fra gli scritti di che arricchì in quell'epoca i fogli americani, si distinguono le Riflessioni intorno alla vita ed alla morte del lord Clive: tranne alcun'ampollosità, la quale contrasta con lo stile abitualmente semplice e naturale di Paine, tale scritto è un quadro storico di un effetto certo. Unito di principii e di sentimenti coi compatriotti di Franklin, Paine non potè prendere una calda parte nella questione dell'indepeudenza americana, che allora si agitava; in difesa dunque di tale causa pubblicò, nel 1776, il famoso suo opuscolo del *Senso comune* (tradotto in francese da Labaume, Parigi, 1793, in 8.vo), in cui osò far risalire la questione della supremazia dell'Inghilterra all'origine de'governi, e si mostrò di principii onninamente repubblicani, pretendendo che la dignità reale fosse un *papismo politico*, riprovato dalla stessa Bibbia. L'autore insiste fortemente sulla necessità di emancipare le colonie, e dissuadere gli Americani da ogni specie di dipendenza. Tale opuscolo, che rispondeva a molti argomenti messi in campo dal governo inglese, ebbe un grande spaccio: se ne fecero parecchie edizioni; e fatto gli venne l'onore di credere che lavorato vi avesse Franklin. Da che rotta fu la guerra, Paine si recò all'esercito; e ne'campi appunto intraprese una serie di opuscoletti, col titolo di *Crisi* (*The crisis*, Filadelfia, 1776-83, quindici numeri), destinati a mantenere lo spirito pubblico: ne comparve un fascicolo ogni tre o quattro mesi, fino alla pace. De'grandi eventi uscir lo facevano della sua mediocrità abituale; e dice egli stesso che la causa dell'America il rese autore. Quantunque Inglese, cattivarsi seppe la fiducia degli Americani, che, nell'anno 1779, gli conferirono il titolo di segretario nella giunta degli affari esteri. Dopo di aver per due anni esercitato tale ufizio, disgustò una parte del congresso, qualificando ne' giornali per ministro infedele Silas Deane, intorno al quale aveva egli trovati, nel carteggio estero, de'rapporti sfavorevolissimi: forse Paine scelse male il tempo e la forma dell'accusa; almeno fu sì caldamente biasimato, che obbligato si vide a rinunziare. Ma somministrò in progresso tante prove delle concussioni di Silas Deane, che questi, più non osando tornare in America, si nascose nell'Inghilterra. Nell'anno 1781 Paine fu mandato in Francia, col colonnello Lawrence, per trattarvi di un imprestito. Tale missione, sostenuta dall'ascendente di Franklin, riuscì compiutamente. Il governo francese donò sei milioni agli Americani, e si fece mallevadore del prestito di dieci milioni anticipati dall'Olanda. Chi predetto avesse allora a Luigi XVI, che il commissario Americano, Paine, seduto sarebbesi un giorno fra i suoi giudici, e deciso avrebbe della sua sorte, sarebbe stato tenuto per insensato. In una lettera all'abate Raynal, resa pubblica (1), Paine indicò alcuni errori che fuggiti erano allo scrittore francese intorno alla rivoluzione di America. Paine recarsi voleva segretamente da Parigi in Inghilterra, e pubblicarvi un'opera sullo stato degli affari, al fine di a-

(1) *To the abbé Raynal*, Filadelfia, 1782.

prire gli occhi al pubblico Inglese intorno alla situazione dell'America; ma il commissario Lawrence, acconsentir non volendo a tale disegno, lo ricondusse negli Stati Uniti, dove, breve tempo dopo, la pace fu conchiusa, e mise fine alla vita politica di Paine in tale paese. In ricompensa de'suoi servigi, il congresso gli accordò un dono di tremila dollari; lo stato di Nuova York il mise in possesso de'beni confiscati ad un reale, consistenti in una casa ed in trecento acri di terre coltivate. Lo stato di Pensilvania gli fece un presente di 500 lire di sterlini; e già vicino era ad imitare tali esempi lo stato di Virginia: ma Paine negata avea in un opuscolo (1) la validità dei titoli de' Virginiani sopra un certo territorio a ponente di tale stato; la Virginia tenne di non dover concedere delle terre a chi voluto aveva spossessarla delle sue: tuttavolta la proposizione per ricompensare l'autore del *Senso comune* rigettata non fu che dalla maggiorità di un voto. Nel tempo della guerra e degl' imbarazzi nelle finanze che ne risultavano, Paine proposto aveva di formare delle associazioni per le spese dell'esercito; e dato aveva l'esempio, depositando cinquecento dollari per tale motivo. Essendo tale civico dono stato imitato da molte persone, il congresso convertì la prefata società in compagnia di banco; ma come avvenne la pace le ritirò il privilegio. Paine non temè di combattere tale deliberazione siccome atto d'ingratitudine e d'ingiustizia, in un opuscolo intitolato: *Dissertazioni su i governi, su gli affari del banco e sulla carta monetata*, Filadelfia, 1786. Paine, reso alla vita privata, più non attese che allo studio delle scienze. Fatto venne membro della società filosofica americana, e fu eletto professore dall'università di Filadelfia. Nel 1787 tornò in Europa, e sottopose all'accademia delle scienze di Parigi un suo metodo per costruire de' ponti di ferro, che erano allora una novità (*V.* MONTPETIT). Non trovò persona che rischiar volesse l'esecuzione di tale progetto; ma, recato essendosi in Inghilterra, dove rivide la nativa sua città, e soccorse sua madre divenuta vedova, si associò con un padrone di ferriere a Rotherham, nell' Yorkshire, per costruir un ponte di ferro, secondo il metodo che presentato aveva all' accademia di Parigi, non che alla società delle arti a Londra, e cui sviluppò in una *Lettera* indiritta *a sir Giorgio Staunton*, e stampata a Rotherham, 1789. Siccome tale assunto esigeva molto denaro, Paine fu obbligato a prenderne in prestito su i di lui beni in America; ma il fallimento del suo agente lo pose in imbarazzo, ed il fece anche andar in prigione per alcune settimane. Le sue speculazioni sventurate non gl'impedirono di osservar attentamente la politica dell'Europa. Fino dal suo arrivo in Inghilterra, l'intenzione che Pitt aveva d'immischiarsi negli affari dello statolderato di Olanda indotto avea Paine a scrivere contro i progetti ministeriali, dimostrando che ogni nuova guerra intrapresa dall'Inghilterra, nel secolo decimottavo, fatto non aveva che accrescere le tasse ed il debito pubblico, ed aumentare gl' imbarazzi nelle finanze. V' hanno, in tale opuscolo, delle vedute notabili sulla situazione dell'Olanda, della della Francia e dell'Inghilterra: „ È, dice l'autore (1787), un fatto conosciuto da tutti quelli che recentemente furono in Francia, che un cambiamento oltremodo straordinario va succedendo nella mente del popolo di tale regno; cambiamento che renderà formidabile la Francia subito che il suo governo approfittar vorrà della propizia occasione che si presenta per duplicare la sua forza, unendo, se lece dirlo, la maestà del

(1) *Public good*, Filadelfia, 1782.

sovrano alla maestà della nazione ". Di tale opuscolo, pubblicato a Londra, fatte furono tre edizioni; l'ultima è del 1793. L'importanza degli eventi pubblici schiuse presto un nuovo aringo ai talenti del pubblicista democratico. Incominciata era la rivoluzione di Francia. Paine legato si era con uomini distinti nell' Inghilterra ed in Francia, e fra gli altri con Burke, del quale i primi scritti annunziato avevano un nemico del sistema ministeriale dell'Inghilterra: il zelo con cui tale oratore assunta avea la difesa della causa degli Americani, bastava per far credere a Paine che Burke professasse i medesimi suoi principj; partecipate aveva a Burke le conferenze cui avute aveva a Parigi, nel 1787, col segretario dell'arcivescovo di Tolosa, allora ministro, intorno ad una pace stabile fra l'Inghilterra e la Francia: sperava di condurre i Francesi e gl'Inglesi a vivere in buona armonia, ed a meglio stimarsi mutuamente. Recatosi di nuovo in Francia, Paine continuò a tenersi in commercio con Burke, ed a parteciparli i progressi della rivoluzione, credendo di fargli piacere con tali comunicazioni. Ma questi si dichiarò finalmente, nell'eloquente sua filippica e nel suo trattato non meno eloquente, contrario alla rivoluzione di Francia. Tale opera fu combattuta da parecchi scrittori: ma uopo v'era di un avversario vigoroso per misurarsi con quell'atleta formidabile. Paine promise ai partigiani della rivoluzione di assumersene la cura, e tenne parola pubblicando a Londra, nel 1791, i suoi famosi *Diritti dell' uomo*, che considerar si possono come l'apologia ed il comento de' principj su i quali fondata era la costituzione francese del 1791. Paine vi riesce superiore a Burke pel vantaggio di ragionare a sangue freddo, e di non trascorrer mai nell'ira; ma non ha nè il calore, nè il vigore del suo avversario. Per altro vien letto tuttora: il libraio Carlile, a Londra, afferma, nella vita di Paine, pubblicata nel 1820, che, durante gli ultimi tre anni, spacciati avea cinquemila esemplari de' *Diritti dell'uomo.* Tradotti furono in francese, da Soulès, Parigi, 1791, in 8.vo; ma la traduzione non ebbe la voga dell' originale: lo stile non vi era a bastanza caldo per essere gustato in Francia. Sembra che, verso il medesimo tempo, Paine cooperasse con Achille Duchâtelet ad un'opera periodica di Condorcet, intitolata il *Repubblicano*, o il *Difensore del governo rappresentativo.* I *Diritti dell'uomo* criticati furono vivamente in Inghilterra dai ministeriali. Siccome miss Woolstonecraft, ad imitazione dell' opera di Paine, scrisse i *Diritti della donna* (*V.* GODWIN), un motteggiatore diede in luce uno *Schizzo de' diritti de' giovanetti e delle giovanette.* Nondimeno, incoraggiato dalla voga popolare del suo libro, Paine ne pubblicò la seconda parte, (*contenente la teoria e la pratica*, 1792), che tradotta venne il medesimo anno in francese dall' amico suo Lanthenas. Il libraio Jordan, a Londra, offerte gli aveva mille ghinee pel manoscritto; Paine le ricusò, e fece stampar l' opera per suo conto. La prefata 2.a parte, più ardita della prima, quantunque fondata su i medesimi principj, tanto più sgomentò la corte di Saint-James, che l'impressione di essa combinava con quella cui produceva nel popolo inglese ciascun sovvertimento che avveniva in Francia. Fu risoluto di processare l'autore siccome eccitatore del popolo inglese a ribellare dal suo governo. Tratto dinanzi alla corte del banco del re, Paine vi fu difeso da uno degli avvocati i più ragguardevoli del foro inglese, Tomaso Erskine. Parecchie sollecitazioni gli erano state fatte perchè non si assumesse tale difesa. Ei ne parlò dinanzi alla corte, dichiarando che non apparteneva ad un avvo-

sato di precorrere con giudizii sulla reità dell'accusato, e di mettersi nella sede dei giudici, in vece di adempiere a suo riguardo i doveri di difensore. L'aringa di Erskine è tenuta per una bella produzione di eloquenza giudiziaria inglese. L'oratore non toglie a tessere l'apologia de' principj del suo cliente: si dichiara, per lo contrario, sinceramente ligio alle leggi ed al governo del suo paese; ma fonda tutta la sua difesa sulla facoltà cui la libertà della stampa statuita dalle leggi inglesi, dava a Paine di scrivere come aveva fatto: in appoggio di tale argomento, l'avvocato cita de' passi tratti dagli scritti di uomini devoti alla monarchia, come Hume e Burke, i quali scrissero con forza contro gli abusi del governo monarchico. Malgrado tale aringa ingegnosissima, che durò più ore, il giurì senza udire la replica del procuratore generale, dichiarò colpevole l'autore. Erskine perdè, per tale difesa, l'ufizio lucroso di procuratore generale del principe di Galles; ma la società de' partigiani della stampa deliberò di fargli de' ringraziamenti: nondimeno tale società giudicò di non dover mentovare, nella sua determinazione, l'opera di Paine, e ringraziò semplicemente l'avvocato di aver tenute le parti della libertà della stampa. Mentre una sentenza della corte del banco del re lasciava a Paine, l'alternativa di sottoporsi alla pena decretata dalle leggi inglesi contro i sediziosi, o di bandirsi per sempre dall'Inghilterra, e mentre si abbruciavano nelle contee del regno la sua effigie ed i suoi scritti, egli trovò in un paese vicino un trionfo che le sole circostanze straordinarie di quell'epoca produr potevano. Prima anche che processato ei fosse a Londra, un decreto dell'assemblea nazionale gli conferì il titolo di cittadino francese, per aver sostenuti i diritti dell'uomo; il dipartimento del Pas-de-Calais l'elesse suo rappresentante alla convenzione nazionale, e gli mandò una deputazione per informarlo di tale scelta, forse unica negli annali delle corporazioni rappresentative. Paine non esitò ad accettare; e dopo di aver sofferti alcuni insulti nella dogana di Douvres, tragittò il canale oltre a cui aspettato era come un benefattore. Si afferma che venti minuti dopo la sua partenza da Douvres, vi arrivò da Londra l'ordine di arrestarlo. Quando Paine sbarcò a Calais, il popolo accorse sulla spiaggia per riceverlo: i soldati erano schierati; un ufiziale gli presentò la nappa nazionale, e le belle mani di una giovanetta l'attaccarono al suo cappello. Una scarica di artiglieria annunziò il suo arrivo, ed una moltitudine di gente lo scortò gridando *viva* Tomaso Paine! Dall' albergo fu condotto nel palazzo di città, dove il *maire* gli aringò: per mala sorte il nuovo rappresentante di Calais non intendeva bene il francese, nè potè ringraziare la municipalità che mettendosi la mano sul cuore. La sera il popolo si affollò dinanzi al convento de' Minori osservanti, dove il deputato introdotto venne nella società costituzionale; e la domane, essendo quel luogo divenuto insufficiente, si tenne nella chiesa una sessione straordinaria, tanto erano grandi la curiosità e la sollecitudine d'intervenirvi. Nel teatro fu riservato un palchetto per l' autore dei *Diritti dell'uomo*. Altri dipartimenti si contesero l'onore di essere rappresentati da tale pubblicista straniero. L'elessero Abbeville, Beauvais e Versailles: ma Paine accordò la preferenza al dipartimento che chiamato l'aveva, senza dubitare che in proporzione della sua vivacità, l'ammirazione del popolo esser non poteva di lunga durata. Pubblicò uno scritto al popolo francese per ringraziarlo dell'onore che gli si faceva. Come arrivato fu a Parigi, si affrettò di scrivere al procuratore generale di Londra, una let-

tera caldissima nella quale dice, fra altre cose, che impedendogli la sua situazione come membro della Convenzione nazionale di presentarsi dinanzi ai suoi giudici, considera il suo processo come da dover esser fatto ad un uomo della luna; ch'ei non ha mai trovato in Inghilterra dodici persone che riprovassero il suo libro; che il ministero radunar potrà dodici giurati per condannarlo, ma che gl' Inglesi incominciano ad avvedersi come il loro governo è il tipo della corruzione, nè hanno bisogno di un *padrone guelfo e de' suoi figli prodighi per essere bene governati*. Il procuratore generale depose tale lettera nella cancelleria; e compresa venne fra gli atti del processo, malgrado l'opposizione di Erskine. Paine, non sapendo parlare il francese, non potè molto figurare nella Convenzione nazionale; il suo amico Lanthenas gli serviva per interprete: ma un interprete era un assurdo in un'assemblea sobbalzata da tanta passione e furore. Fu fatto membro del comitato di legislazione, in cui sembrava che riuscir potesse più utile che nella ringhiera: eppure la Roland, ch' esser doveva prevenuta in favore di un uomo della sua società e di principj conformi ai suoi, nol giudicava fatto per tali lavori. » L'ardimento de' » suoi pensieri, l'originalità del suo » stile, delle verità forti, scagliate » audacemente in mezzo a quelli » cui offendono, dice la Roland, far » doverono una grande impressione; » ma il crederei più opportuno a » spargere, per così dire, tali scintil- » le d'incendio, che a disaminare le » basi o preparare la formazione di » un governo. Paine rinfiamma me- » glio una rivoluzione di quello che » cooperar possa ad una costituzio- » ne. S'impadronisce de'grandi suoi » principj, gli statuisce, ed abbarba- » glia nell' esporli gli occhi di tutti: » rapisce nel *club*, e desta entusiasmo » nella taverna. Ma, per la fredda » discussione nel comitato, pel con- » tinuato lavoro di legislatore, io » suppongo che David Williams sia » infinitamente più capace di lui ". Prima del processo di Luigi XVI, Paine non recitò o non fece recitare che un solo discorso, cioè quello sul cambiamento delle autorità. Quando Luigi XVI fu tratto alla sbarra, concitava di vedere seduto fra i suoi giudici uno straniero che vissuto non era sotto il regno di esso principe, e che intendeva appena la lingua del paese. Egli per altro non ricusò di dar voto, ma fu tale da sorprendere. Repubblicano per sentimento e per abitudine, lontano da tutte le affezioni che legano i sudditi ai loro sovrani, coadiuvato avendo alla caduta della dignità reale nel vecchio e nel nuovo mondo, Paine convenir doveva nell'opinione della maggiorità, tanto più che non poteva dissimulare a sè stesso come più rischio correva de' nazionali contrariando alla fazione dominante. Nondimeno il suo voto non fu che pel bando e per la prigionia fino alla pace, ed in seguito espose i motivi della sua opinione in favore della dilazione. Tale voto passar poteva in quel momento per un atto di umanità ed anche di coraggio, se chi lo pronunziò contribuito non avesse a trarre il monarca in un processo da cui più non poteva salvarlo. Del rimanente se a Paine stava molto a cuore il trionfo de'suoi principj in Francia, non perseguitò gli uomini, nè divenne complice di nessuno de'delitti commessi dai capi di partito. Marat gli rimproverò di non avere che i principj di un quacquero; Robespierre il fece cassare dal ruolo de'membri della Convenzione, come estero; e finalmente il dipartimento del Pas-de-Calais, che accolto l'aveva a spari di cannoni e con grida di *viva l'autore dei Diritti dell'uomo*, lo dichiarò indegno della fiducia de'suoi commettenti; dichiarazione più onorevole in tali

circostanze che stato non era il suo trionfo. Robespierre il fece arrestare, nel 1794, e condurre nel Luxembourg, in cui lungamente la spada pendeva sulla sua testa. Allorchè sedeva tuttavia nella Convenzione, ebbe un giorno, in un caffè, una contesa con un capitano inglese, che, sdegnatosi di udirlo ingiuriare il governo della sua patria, gli diede una forte percossa. Il capitano fu subito arrestato, e sembrava inevitabile il suo supplizio; ma Paine ottenne dal comitato di salute pubblica che fosse mandato via dalla Francia. Passati erano undici mesi di prigionia; e Robespierre già da alcun tempo più non era, allorchè Paine messo venne alla fine in libertà, per istanza di Monroe, ministro americano. Paine non perdonò a Washington, già suo amico, di non aver sollecitata la sua libertà, e gli scrisse, nel 1796, una lettera invelenita, cui gli stessi suoi partigiani riguardano siccome una macchia nella sua vita. Paine impiegato aveva il tempo cui la febbre gli lasciava nella sua prigione, nel terminare un'opera sulla religione naturale (l'*Età della ragione*), di cui la prima parte, tradotta in francese, comparsa era a Parigi nel 1793, e della quale pubblicò la seconda nel 1795. Dopo tanti libri pubblicati in Francia, nel secolo decimottavo, sulla religione naturale, quello di Paine far non potè molta impressione. Non andò del pari la faccenda nell'Inghilterra, dove l'apparizione dell' *Età della ragione*, sollevò, per così dire, tutto il clero anglicano. Watson, l'avversario di Gibbon, pubblicò, per confutare l' *Età della ragione*, la sua *Apologia della Bibbia*. Paine, tornato in libertà, rivendicò il suo diritto di sedere nella Convenzione, e vi prese sede nuovamente il giorno 8 di decembre del 1794. Presentò la sua *Dissertazione su i primi principj del governo*, Parigi, 1795, e l'accompagnò con un Discorso in cui fece sentire la necessità di mutare la costituzione. Fece altresì un Discorso sulla proposizione concernente la division della Francia in dipartimenti e l'istituzione delle municipalità. A queste cose soltanto si limitò durante il residuo tempo della sessione: ma fu più operoso fuori. Scrisse un opuscolo sulla caduta imminente del sistema di finanze nell' Inghilterra, e dichiarò che tale sistema sopravvissuto non sarebbe a Pitt. Fece parte, nel 1797, dell'assemblea costituzionale: » Ella fu, » dice Paine, la sola società in Fran» cia di cui sia stato membro; vi an» dai però che in quel tempo era » necessario che i partigiani della » libertà si raccogliessero sotto lo » stendardo della costituzione; v'in» contrai molti vecchi zelatori della » libertà, gli antichi partigiani del» la rivoluzione". Ma tale assemblea, adombrato avendo il governo, fu chiusa. Paine scrisse contro Camillo Jordan, che proposto aveva di ristabilire i culti; e l'accusò di pratiche coi migrati ne'suoi viaggi all' estero. In occasione del giorno 18 di *fructidor* (anno V), scrisse una Lettera *al popolo francese ed ai suoi eserciti* (Parigi, 1798, in 8.vo), nella quale sostiene che la costituzione del 1795 è la meglio *conformata* che sia stata fatta; che chiunque vuole un *individuo ereditario, come potere esecutivo*, è un *animale vile e scimunito*; che il giorno 18 di *fructidor*, considerato nel punto di vista politico, è uno di quegli eventi che giustificar non si possono se non adducendo la legge suprema di un'assoluta necessità; e finalmente che l'Inghilterra progredisce a gran passi verso la sua ruina. Paine offrì, nel medesimo anno, un dono cittadino per lo sbarco in tale isola, che si proponeva in Francia, incoraggiando in tale guisa l'invasione della propria sua patria. Nel 1797 diede in luce un opuscolo intitolato: *Tomaso Paine alla legis-*

latura ed al Direttorio, o *la Giustizia agraria opposta alle leggi ed ai privilegi agrari*, nella quale sviluppò un progetto totalmente nuovo. Prendendo per punto della sua mossa la vita de' selvaggi di America, che hanno tutto il suolo in comune, sostiene che, nel suo stato primitivo di *non coltivamento*, la terra è proprietà comune di tutta la stirpe umana, senza eccezione; che la sola cosa la quale possa appartenere agl'individui è il valore dato da essi alle terre col loro lavoro, i miglioramenti cui vi hanno fatti, e che se continuano ad essere possessori di tali terre, ed a trasmetterle ai loro discendenti, ciò accade per una specie di tolleranza per parte della società. Perchè sia fatta la giustizia distributiva, Paine propone dunque di stabilire il principio che i possessori di terre tenuti sieno a compensare la società, mediante una rendita fondiaria, della rinunzia al suo diritto naturale. A tale effetto, vuole che s'istituisca una cassa o un capital nazionale preso sulle proprietà, per pagare a tutti gl' individui che saranno giunti all'età di ventun anni la somma di 15 lire di sterlini a titolo di compenso del diritto naturale di cui gli ha spogliati il sistema delle proprietà territoriali; e per pagare l'annua somma di 10 lire di sterl., durante la loro vita, a tutti quelli che giunti sono all'età di cinquanta anni. Ecco la sua *giustizia agraria*. Egli censura di passaggio la costituzione francese per avere applicato all'imposizione il diritto di voto; con ciò a parer suo si avvilisce un diritto appartenente a tutti i cittadini. La piega cui presero gli affari in Francia, ed una vita data alla crapola, fecero perdere al repubblicano di America il credito di che aveva goduto: scorgendo che i Francesi tornavano a poco a poco sotto il dominio di un solo, senti venir meno la sua affezione per essi, nè ad altro pensò che a tornare negli Stati Uniti. Soltanto come avvenne la pace di Amiens ei potè imbarcarsi con sicurezza per la seconda sua patria. Reduce in tale paese, dove pur sempre possedeva le terre ricevute in dono dopo la guerra dell'independenza, e dove poco mancò che assassinato non fosse con un archibugiata, il dì 24 di decembre del 1805, nella sua casa di Nuova Rocella, nello stato di Nuova York (*V.* il *Monitore* del giorno 13 di marzo del 1806), ricominciò a prendere parte negli affari pubblici, scrivendo articoli di giornali e fogli volanti, di cui non citeremo che 'l seguenti: *Lettere ai cittadini degli Stati Uniti*, Washington, 1802-3. — *Scrittura al congresso sulla costruzione de' ponti di ferro*, 1803. — *Sul deismo e sugli scritti di Tomaso Paine*, 1804. — *Cagione della febbre gialla*, Nuova York, 1806. — *Osservazioni sugli affari politici e militari di Europa*, Nuova York, 1806. — *Delle forze comparate e delle spese dei vascelli da guerra e delle barche cannoniere*, 1807. — *Esame delle profezie, denominato comunemente* 3.ª *parte dell'Età della ragione*, Nuova York, 1807. Avendogli scritto uno de' vecchi suoi amici, Samuele Adams, per mostrargli la sua sorpresa che si facesse difensore dell'irreligione, Paine rispose con una lettera, nella quale adduce il seguente motivo per iscopo della sua *Età della ragione*: » Io vedeva la mia vita in continuo pericolo; gli amici miei cadevano tanto prontamente quanto abbatterli poteva la *guillotina*; io pure aspettava ciascun giorno la medesima sorte. In tali circostanze risolvei d' incominciare la mia opera: mi sembrava che fossi sul letto di morte; però che la morte mi circondava da ogni lato, nè aveva tempo da perdere. Di fatto, finita aveva appena da sole sei ore la prima parte, quando venni arrestato e condotto in prigione. Veduto aveva il

popolo francese gittarsi col capo all'ingiù nell'ateismo; feci dunque tradurre e pubblicare l'opera in francese, per fermare la nazione in tale via, e ricondurla al primo articolo di fede, di chiunque ha una fede, cioè alla credenza in un Dio. Espesta aveva la mia vita, opponendomi, nella Convenzione, al supplizio del re; corsi nuovi pericoli, opponendomi ai progressi dell'ateismo". Passando per Baltimora, Paine fu visitato da un ministro della setta della nuova Gerusalemme, il quale gli dichiarò che tale setta trovata aveva la vera chiave della Bibbia, perduta da migliaia di anni; Paine si contentò di dire: » Deve essere molto irrugginita! " Circa quindici giorni prima della sua morte, due ecclesiastici vollero adoperarsi per la sua conversione; ei li mandò via: anche il suo medico volle ricondurlo alla fede in Gesù Cristo; Paine replicò che non gl'importava nulla di tale credenza. Gli aneddoti cui pubblicarono alcuni giornali inglesi intorno agli ultimi suoi giorni, sono probabilmente apocrifi: essi pretendono che si convertisse, che dichiarasse di essere stato ministro del diavolo, che desiderasse che tutti gli esemplari della sua *Età della ragione* fossero abbruciati, ec. (1). Dopo la sua morte, avvenuta il giorno 8 di giugno del 1809, i quacqueri ricusarono di ricevere il suo corpo; e sepolto ei venne, secondo il suo desiderio, nella sua possessione di Nuova Rocella. Circa otto anni dopo, Cobbet, scrittore popolare inglese, che scritto aveva lungamente contro Paine, essendo presso alla possessione, concepì l'idea di trasportare le sue ossa in Inghilterra, dove il partito dei *radicali* professava un'alta stima per gli scritti di tale pubblicista. I giornali ministeriali cercarono di deridere si fatta traslazione; pretesero che non fosse la spoglia di Paine, ma sì di un impiccato, quella che disotterrata aveva Cobbet. Nondimeno i radicali accolsero con venerazione tali ossa; e fu determinato d'innalzare un monumento all'autore dell'*Età della ragione*. Nel 1820 il libraio Carlile fu processato e condannato a prigionia ed a multa. È in data dalla prigione di Dorchester la sua *Vita di Paine*, Londra, 1820, in 8.vo, destinata a far parte dell'edizione delle sue opere, pubblicata da esso libraio (1); si trova, in fine a tale *Vita*, un elenco di tutti gli scritti di Paine, pubblicati da Carlile, in numero di 113 in prosa, e 18 in versi. Due opuscoli postumi, *Saggio sull'origine della libera muratoreria* (tradotto in francese da Bonneville, 1812, in 8.vo), e *Sunto di una replica al vescovo di Landaff*, comparsi erano a Nuova York nel 1810. In Francia, non fu pubblicata, oltre le opere citate più sopra, che una *Raccolta di diversi scritti di Tom. Paine, sulla politica e sulla legislazione*, Parigi, 1792, un vol. in 8.vo, adorna del suo ritratto. Havvi una traduzione in tedesco dei principali suoi scritti in 6 vol. in

(1) Altri giornali narrarono tale fatto in maniera differente, sulla fede di un ecclesiastico, che offriva di affermarne la verità con giuramento. Tomaso Paine, egli dice, era moribondo, ed in quell'istante terribile in cui il perverso lascia, suo malgrado, penetrare ne' segreti nascondigli del suo cuore. Tale scrittore irreligioso caduto era in una sì profonda miseria, che una donna la quale abitava vicino a lui, cedendo ad una carità veramente cristiana, però soccorsi al più atroce nemico del cristianesimo. Un giorno, Paine, dopo di aver cercato di dipingerle la sua riconoscenza, le domandò se letta avesse l'*Età della ragione*. Per non farlo arrossire, la sua benefattrice esitava a rispondere. » Sappiate, signora, le disse il moribondo prendendole la mano in un movimento convulsivo, sappiate che io scrissi tale libro! Sì, se il diavolo ebbe un ministro sulla terra, io fui quello e lo sono tuttora! " Spirò poco dopo nelle angosce della disperazione.

(1) La *Vita di Paine* composta da Carlile, non è che un panegirico. Cheetham ne fece una più esatta, nella quale Paine è giudicato con somma severità. 1818, in 8.vo, pubblicata negli Stati Uniti, e ristampata a Londra. Se ne può leggere il sunto nella Raccolta ebdomadaria di Galignani (*Weekly repertory*), 1818, in 8.vo, tomo III, p. 145-153.

8.vo, Copenaghen, 1793-94, attribuita a C. F. Cramer: vi è inserita la storia del processo criminale di Paine, dinanzi al banco del re a Londra.

D—G.

PAISIELLO e non *Paesiello* (GIOVANNI), compositore di musica, nato a Taranto nel regno di Napoli, il dì 9 di maggio del 1741, fu figlio di un artista veterinario distintissimo, cui il re delle Due Sicilie, don Carlo, impiegato aveva nella guerra di Velletri. Destinato all' avvocatura, il giovane Paisiello fu messo, fino dall'età di cinque anni, nel collegio de'Gesuiti di Taranto, in cui studiò per otto anni. Ivi si svilupparono le naturali sue disposizioni per la musica. Avuto avendo frequenti occasioni di far avvertire alla bellezza della sua voce ed alla giustezza del suo orecchio nelle solennità religiose, un ecclesiastico, eccellente cantore, gli diede presto delle lezioni che terminarono di distrarlo dalla meta a cui tendeva la sua educazione. I suoi progressi nella musica furono sì rapidi, che i di lui genitori, malgrado la loro repugnanza ad allontanare da essi un figlio unico, determinarono di collocarlo, nel 1754, nel conservatorio di sant'Onofrio, a Napoli. Egli vi ebbe a maestro il celebre Durante: divenne, in capo a cinque anni, primo ripetitore fra gli allievi; e, durante i quattro anni cui passò ancora in tale scuola, compose messe, salmi, oratorj ed un intermezzo buffo cui vi fece cantare dai suoi condiscepoli. Sul grido del suo merito primaticcio la città di Bologna l'eccitò, nel 1763, a recarvisi ed a servire pel teatro Marsigli; ed ei vi mise in iscena, *La pupilla*, *I Francesi brillanti* ed *Il Mondo a rovescio*, che diffusero la sua fama per tutta l'Italia. Chiamato successivamente a Modena, a Parma ed a Venezia, compose tre opere buffe nelle prime due città, e quattro nell'ultima, fra le quali, *Amore in ballo*, nel 1775, e *Le nozze disturbate*, nel 1766. Si recò in seguito a Roma, donde il suo nome fu portato oltre le Alpi, dagli applausi meritati del *Marchese Tulipano*. Tale graziosa opera, rappresentata dappoi a Pietroburgo, nel 1776, col titolo *Il Matrimonio inaspettato*, è più nota sotto il primo suo nome tanto in italiano che in francese; e di tutte le opere di Paisiello, è quella che comparve più spesso su tutti i teatri di Francia. Persuaso che importasse di stabilire solidamente la sua riputazione nella metropoli della musica, Paisiello tornò a Napoli, dove, malgrado le sue cure per non lasciar trapelare le segrete sue pretensioni, comparve presto rivale pericoloso pei grandi maestri che si contendevano allora lo scettro del gusto e della voga. Fra le opere che vi compose, citeremo *Peleo*, cantata pel matrimonio del re Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria, nel 1768; l'*Arabo cortese*, 1769; nel 1770, *Le Trame per amore*, *L' idolo cinese* prima opera buffa che sia stata rappresentata nel picciolo teatro della corte, e quattro opere *serie*, le prime cui fatte abbia l'autore, *Lucio Papirio*, di Zeno; *Olimpia*, *Demetrio* ed *Artaserse* di Metastasio; una messa da morti a due cori, pei funerali del principe Saverio di Borbone nel 17... Paisiello, in tale prima epoca de'suoi lavori, arricchì le varie città dell'Italia di molti altri componimenti, di cui sarebbe difficile o superfluo d'indicare i titoli e le date. Ci limiteremo a citarne i più notabili: A Napoli, *Il Furbo mal accorto*; *Don Anchise campanone*; *Il Tamburo notturno*; *La Luna abitata*, rappresentata dappoi in altri teatri, coi seguenti titoli: *Il Mondo della luna* ed *Il Credulo deluso*, ed a Parigi, nel 1786, con poesia francese, e col titolo di *Orgone nella luna*, o *Il Credulo ingannato*; *La Discordia fortunata*, e *Dal finto al vero*, che fu l'epoca in cui la corte

si recò la prima volta al teatro dell'opera buffa. A Venezia, l'*Innocente fortunato*; e nel 1774 la *Frascatana*, rappresentata in tutti i teatri dell'Europa, e ridotta in parodia nel 1778 da Framery, con parole francesi, e col titolo d'*Infante di Zamora*: di tutte le opere di Paisiello è forse la più ricca di melodia. Ne fece due a Milano, e vi compose dodici quartetti a due violini, viola e clavicembalo, per l'arciduchessa Beatrice, sposa di Ferdinando d' Austria, governatore di Milano. Delle opere che fece a Roma, vuolsi citare, *Le due Contesse*, nel 1776, rappresentata a Dresda, a Londra, a Milano, a Vienna, e messa in parodia francese da Framery, nel 1778; *La Disfatta di Dario*, opera seria, in cui si udì, la prima volta, un'aria a due tempi, che servì poi per modello ad altri compositori. Paisiello saputo aveva allora adattare al metodo italiano le due maniere che divisa tenevano la Francia. Diede più mossa all'orchestra, senza scemare minimamente l' espressione del canto, e moltiplicò gli accompagnamenti, di oboè e di clarinetto, senza nuocere alla semplicità delle sue composizioni. Fatto avendogli l' Inghilterra, Vienna e Pietroburgo, quasi nel medesimo tempo, splendide proposizioni, ruppe un obbligo contratto col teatro di Londra, e partì per la Russia nel luglio del 1776. Si mise agli stipendi di Caterina II per 4000 rubli che, aggiunti alla paga di maestro di musica della grande duchessa, alle rendite di una casa di campagna di cui godeva per cinque in sei mesi dell'anno, ec., gli formavano un annuo assegnamento di 9000 rubli. Paisiello dimorò nove anni in Russia, e vi compose, *Gli Astrologi imaginari*; *La Serva Padrona*; *Il Barbiere di Siviglia*, messo in parodia francese da Framery e Moline nel 1784 pei teatri di Parigi e di Versailles, e rappresentato dappoi in italiano tanto in Francia quanto in tutta l'Europa: mise altresì in iscena *La Finta amante*, composta pel viaggio dell'imperatrice a Mohilow, dove ella ebbe una conferenza con Giuseppe II, nel 1780, e che fu cantata dappoi a Parigi nel 1804; *I Filosofi imaginari*, nel 1782, messi in parodia francese da Dubuisson e rappresentata a Parigi nel 1789; *Il Matrimonio inaspettato* (*Tulipano*), ed *Il mondo della luna* (*Orgone nella luna*), di cui abbiamo parlato; mise del pari in musica, *Nitteti*, *Lucinda ed Artemidoro*, ed altri due drammi di Metastasio. Compose pur anche una cantata pel principe Potemkin; un intermezzo pel principe Orloff, e due volumi di sonate, capricci e musiche da pianoforte, per la grande duchessa. Pubblicò in oltre una *Raccolta di regole dell'accompagnamento*, stampata a Pietroburgo, e che gli fruttò una pensione di 300 rubli. Colmato di benefizi da quella sovrana, partì dalla Russia nel 1784, e mise in musica a Varsavia, pel re Stanislao Poniatowski, l' oratorio della *Passione*, di Metastasio. Il medesimo anno compose a Vienna per l'imperatore Giuseppe II dodici sinfonie concertate, e la famosa opera *Il Re Teodoro*, messo, nel 1786 e 1788, in parodia francese, da Moline e Dubuisson. In tale bell'opera Paisiello diede il modello di que'grandi pezzi concertati, detti *finali*, di cui i suoi predecessori avuta non avevano che l'idea. Quello del re Teodoro, sorprendente del pari per l'effetto cui produce che per la somma sua semplicità, è tenuto per un capolavoro che disarma la più severa critica. Tornato in Italia, Paisiello fece, nel carnovale del 1785, a Roma, *L'Amore ingegnoso*. Fissato a Napoli dai benefizi del suo sovrano, di cui divenne maestro di cappella con uno stipendio di 1200 ducati, non accettò le offerte del re di Prussia, Federico Guglielmo II, che il chiamava a Berlino; e ricusò

più tardi una nuova scrittura per la Russia. Questa terza epoca della vita di Paisiello è contrassegnata da un numero maggiore di capolavori. Citeremo, delle opere serie, *L'Olimpiade*, 1786, di cui il celebre duetto è un modello di patetico, e gareggia con quello di Piccini; *Pirro*, 1787, opera di grande nobiltà ed alterezza, rappresentata dappoi a Parigi nel 1811 e 1813; sì fatta opera è la prima di tale genere con introduzioni e *finali*: la scena in cui il monologo del primo personaggio è interrotto da una *marcia* militare che si accorda col canto, fu imitata da parecchi compositori; *Fedra*, 1788; *Catone in Utica*; *Elfrida*; *Didone*; *Andromaca*; *I giuochi di Agrigento*, 1792. Fra le opere buffe: *Le Gare generose*, rappresentata a Praga nel 1786; *Gli schiavi per amore*, Londra e Venezia, 1787, messa in parodia francese nel 1788, e due volte nel 1790 da Dubuisson, da G** e da Parisau, coi titoli di *Padrone generoso*, di *Schiavi per amore* e di *Buon Padrone*; *La Grotta di Trifonio*; *Nina* o *La Pazza d'amore*, notabile per la commovente sua ingenuità; *La Molinara*, sì semplice e sì naturale; *La Modista Raggiratrice*; *I Zingani in fiera*, di cui si sa a memoria il grazioso duetto *Pandolfetto*. Nel 1787 composto aveva la cantata di *Giunone Lucina*, per la fine del puerperio della regina di Napoli: vi si udì un'aria con cori, innovazione imitata dappoi. Chiamato a Londra, nè potendo recarvisi, vi mandò *La Locanda*, opera rappresentata in seguito sul teatro di Napoli, col titolo *Il Fanatico in Berlina*, ed a Parigi, nel 1792, con quello di *La Locandiera*, con diversi pezzi di vari autori. In seguito mise in musica un grande *Te Deum*, pel ritorno del re e della regina di Napoli dalla Germania, e due cantate, *Dafne ed Alceo* ed *Il Ritorno di Perseo*, per l'accademia *dei Cavalieri*, e per quella *degli Amici*. Le armi francesi, entrate in Italia, vi esercitarono presto la loro influenza sulle arti, come sulla politica. Nel 1797 Paisiello compose, pei funerali del generale Hoche, una sinfonia funebre, per cui fu pagato da Buonaparte. Essendo Napoli diventata repubblica, nel 1799, fu fatto maestro di musica della nazione; ma lo stesso anno, avendo la famiglia de' Borboni racquistato il trono, fu molestato perchè accettato aveva un impiego dai rivoltosi, nè tornò in grazia che nel 1801. Ricusato egli aveva più di una volta di recarsi a Parigi; ma dopo conchiusa la pace tra la Francia ed il re di Napoli, non potè dispensarsi dal cedere ai desideri del primo Console, e dall'obbedire agli ordini del suo sovrano, a cui Buonaparte chiesto l'aveva. Partì senza voler fare nessun patto, ed arrivò a Parigi nel settembre del 1801. Somministrato gli venne un appartamento arredato, una carrozza di corte, ed assegnato gli fu uno stipendio di 12000 franchi, con una gratificazione di 18000 franchi per le spese di viaggio e di soggiorno. Proposti gli furono diversi impieghi, per esempio la direzione del teatro dell' opera o del conservatorio; egli accettò soltanto quella della musica della cappella. V'impiegò eccellenti artisti, e vi compose sedici ufizi sacri consistenti in messe, mottetti, ec. Conperò l'anno medesimo ad un componimento di circostanza, *La Pace*, cantato nel mese di novembre. Nel 1803 fece pel teatro dell'opera la sua *Proserpina*, che piacque mediocremente, a cagione della monotonia del dramma. Nondimeno parecchi brani sono capolavori. La scena, in cui una delle ninfe di Cerere perde la favella nel momento di divulgare il ratto di Proserpina, è un tratto d' ingegno. Paisiello accostandosi all'età in cui scema l'imaginazione, temè di mettere in compromesso la sua gloria esponendosi a nuovi rischi, nè compose più su drammi francesi;

ma fece una grande messa a due cori, un *Te Deum* e delle preci per l' incoronazione di Napoleone, ed un intermezzo italiano, *Camilletta*, cantato nell'aprile del 1804. Durante il suo soggiorno in Francia, rimesse vennero in iscena parecchie delle sue opere buffe: *Tulipano*, *Trofonio*, *Il re Teodoro*, *Nina*, *I Zingani*, ec.; e si rappresentarono il suo *Inganno felice*, la sua *Modista Raggiratrice* e la sua *Finta amante*, che non vi erano conosciute. Nel suo uffizio di direttore della cappella, Paisiello mostrò un carattere fermo ed indipendente. Un giorno avendogli Napoleone dimostrato, dopo un'accademia, ch'egli era poco soddisfatto de'suoi musici: „ Siro, rispose il virtuoso, io „ non so comandare a persone che „ con ragione si lagnano di non es- „ sere pagate ". Dopo due anni e mezzo di soggiorno a Parigi, Paisiello affermando che il clima di essa capitale non si confaceva a sua moglie, ottenne la permissione di tornare in Italia. Partì nell'agosto del 1804, ed addusse il cattivo stato della sua salute per motivo del rifiuto delle offerte che fatte gli furono di tornare a Parigi l'anno susseguente; ma quantunque lontano dalla Francia, continuò per lungo tempo a mandarvi un componimento sacro per l'anniversario di Napoleone. Giuseppe Buonaparte, usurpato avendo, nel 1806, il trono di Napoli, confermò Paisiello ne' suoi impieghi di maestro di cappella, di compositore e direttor della musica della sua camera e della sua cappella, con 1800 ducati di stipendio. Il presentò altresì della croce della Legione d'onore, e gli assicurò una pensione di 1000 franchi. Paisiello fece, nel 1807, a Milano, l'opera *Dei Pittagorici*, che, dicesi, può servire per modello ai poeti ed ai musici, e che gli fruttò la decorazione dell'ordine delle Due Sicilie. Si citano altre due opere, rappresentate pure a Milano nel 1808, *La Scuffiera* ed *Oro non compra amore*, che verisimilmente furono le ultime sue produzioni. Eletto membro della società reale di Napoli, e presidente della direzione di musica del conservatorio reale, fu confermato in tutti i suoi impieghi da Gioachino Murat, successore di Giuseppe. Nel 1810 Paisiello celebrò il matrimonio di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia, con un componimento sacro, e ne ottenne un dono di quattromila franchi. Egli era in oltre maestro di cappella della cattedrale di Napoli e della municipalità; corrispondente estero del conservatorio di musica di Parigi, membro delle accademie di Lucca, di Livorno, ec.; fu aggregato dall'istituto di Francia, in qualità di socio estero, nel 1809, e dall'accademia delle belle arti nel 1816. Esso musico godè poco di tali onori. Morì a Napoli il giorno 5 di giugno del 1816, in età di settantacinque anni. Una messa da morto, trovata fra le sue carte, fu cantata ne'suoi funerali. La medesima sera, nel teatro dell'Opera, si rappresentò la sua *Nina*; il re di Napoli Ferdinando IV e tutta la sua corte v' intervennero per dimostrare la stima loro per l'illustre compositore che, durante un mezzo secolo, onorata aveva l'Italia. Le sorelle di Paisiello costruire gli fecero un monumento in marmo nella chiesa di santa Maria la Nova, a Napoli. Pensionato da parecchi sovrani dell'Europa, ei godeva di una fortuna considerabile. Già libero da bisogni fino dall' età di trenta anni, potè creare un numero grandissimo di opere. Oltre un'infinità di cantate, di oratorii, di messe, di mottetti, di *Te Deum* ed oltre sei raccolte di musica da pianoforte, per la regina di Spagna, moglie di Carlo IV, egli compose 30 opere serie, circa 80 opere buffe e molti intermezzi. Sarebbe impossibile darne la lista compiuta essendo parecchie state rappresentate in diversi teatri e con differenti titoli.

Le qualità che caratterizzano Paisiello, sono l'estro, l'originalità; una fertilità d'invenzione straordinaria; una rara facilità di trovare motivi nuovi e naturali; un genio, una grazia, una freschezza di melodia, per le quali supera tutti i compositori che l'hanno preceduto, ed è modello di quelli che vennero dopo di lui. La sua maniera è semplice, corretta ed elegante; i suoi accompagnamenti sono chiari, brillanti e di grande effetto. È tutto ciò che vuole essere, e sottomette tutti i soggetti, tutte le situazioni, tutte le passioni alla favella cui dà alla musica. Onde prezzarlo, uopo era udirlo improvvisare sul clavicembalo. L'ispirazione e l'entusiasmo l'inalzavano sopra la sfera delle idee musicali; ma ne scendeva, allorchè la riflessione il riconduceva ai calcoli della composizione; e quantunque sempre mirabile, non era più allora che un grande musico. Paisiello conosceva talmente la natura del suo talento, che non mancava mai di dir la mattina questa breve preghiera, prima di mettersi al pianoforte: *Santa Vergine, ottenetemi la grazia di dimenticarmi che sono musico.* Vigoroso, patetico e spesso terribile e sublime nel genere serio; gaio, naturale, grazioso e leggiadro nel buffo; pittoresco negli accompagnamenti, variato ne'suoi vezzi di melodia, mettendo del contrapposto nelle minute particolarità piene ad un tempo di arte e di semplicità; tale grande maestro osserva ogni convenienza, evita tutti gli eccessi, e nondimeno sa francarsi talvolta dalle regole, o sostituire bellezze originali ai falli cui gli uomini dell'arte gli rimproverano forse ingiustamente, e cui ammirano i veri conoscitori. Paisiello è il primo che introdotta abbia la viola nelle orchestre di Napoli, come anche i clarinetti ed i bassoni concertati. Egli altresì fece togliere la proibizione di applaudire i cantanti nel teatro di Napoli, nell'opera di *Papirio*, in cui il re diede l'esempio applaudendo egli primo. Se alcun compositore esser può comparato a Paisiello in fatto di talento, nessuno superò e neppure adeguò la prodigiosa di lui fecondità, ove non sia Piccini, di cui sembra per altro che le opere, rappresentate in Italia, sieno oggigiorno obliate: nessuno forse tanto universalmente piacque, fu ricercato, cantato ed applaudito da tutte le nazioni; nessuno più di lui riuscì in ogni genere. Paisiello si mostrò sublime, non solo nell'opera buffa e nell'opera seria, ma pur anche nella musica da chiesa. Lasciò nella biblioteca della cappella del re di Francia, ventisei messe, di cui parecchie sono capolavori, per esempio quelle della Passione e di Natale, ed il suo mottetto *Judicabit in nationibus*, notabile pel tetro suo colorò tragico, non che il suo *Miserere*, ed il suo oratorio della *Passione*. „ In un altro mottetto, in cui „ dipinge le grandezze di Dio (dice Le Sueur), sembra che inal- „ zato ei siasi sopra sè stesso. Udendo i pittoreschi e terribili quadri „ di quella musica imitativa, sì bene adattata alle parole sacre a cui „ ella dà anima, l'empio crederebbe di udire la mossa formidabile „ del suo giudice, il fragore del suo „ carro di fuoco e l'irrevocabile sua „ sentenza. Succedono all'improvviso una musica brillante e de'cori „ aerei. In tale momento, i canti di „ Paisiello, degni della voce del profeta, predicono l'invio dello spirito creatore, la terra rinnovata e „ la beatitudine della vita futura... „ Tutto sembra risplendere, e sorprende la pompa di tale augusta „ armonia. Ma esprimendo.... le „ imagini le più sorprendenti ed una prodigiosa varietà di sentimenti elevati, i medesimi canti conservano sempre la loro naturalezza e la loro grazia “. Paisiello accoppiava molta istruzione ai talenti

che il resero celebre. Versato nelle lingue antiche, famigliarizzato con tutti i generi di letteratura, amico degli uomini i più illustri del suo secolo, e per l'immensa sua riputazione fatto superiore a tutte le picciole passioni, ei non conobbe mai il sentimento della rivalità. Persuaso che in tutte le arti esistono parecchie sedi di primo grado, faceva pienissima giustizia ai capolavori dei due teatri lirici di Francia; ed ammirando il carattere e lo stile dei diversi compositori francesi, *La scuola francese*, diceva, *è buona quanto un'altra*. Di fatto considerava come il più bel giorno della sua vita quello in cui riseppe la sua elezione a membro dell'Istituto. Compositore grazioso e classico ad un tempo, ottenne gli omaggi del suo secolo e meritò quelli della posterità.

A—T.

PAITONI (Giacomo Maria), dotto bibliografo, nato a Venezia verso il 1710, entrò nell'istituto de' Somaschi, e divenne in progresso conservatore della biblioteca della loro casa della *Salute*, ricca di edizioni del secolo decimoquinto, di cui pubblicò curiose *Notizie* ne' tomi XI e XII delle *Memorie della stor. letter.* (Venezia, 1758), I e II dello *Nove memorie* (1). Mentre egli era inteso a compilare il Catalogo di tale biblioteca, riletta avendo l'*Historia typographica* di Sassi (*Vedi* tale nome) gl'increbbe di vederlo sostenere che Milano fosse stata la culla dell'arte tipografica in Italia, e rivendicò tale onore per la città di Venezia, in una dissertazione intitolata: *Venezia la prima città fuori della Germania dove si esercitò l'arte della stampa*, ivi, 1756, in 8.vo, di 48 pagine; nuova edizione corretta, 1772, col medesimo numero di pagine. Paitoni cita, in appoggio della sua opinione, il *Decor puellarum* (1), e sostiene che tale rarissimo opuscolo uscì dei torchi di Nicola Jenson fino dal 1461, il che assicurerebbe a Venezia l'anteriorità, non solo su Milano, di cui disdegna di esaminare i titoli, ma sopra Subbiaco e Roma, delle quali le prime edizioni conosciute sono del 1465 (*V.* Lattanzio). Malgrado tutti i suoi sforzi, il sentimento di Paitoni non potè prevalere; ed è anzi dimostrato che Jenson non è il primo stampatore che esercitata abbia l'arte sua a Venezia (2). Da lungo tempo Paitoni raccolte avea delle Note sulle traduzioni italiane: il risultato delle sue ricerche era comparso fino dal 1742 nella *Raccolta Calogerana*, tomi XXXII-XXXVI. Sollecitato da alcuni amici che si assunsero le spese della stampa, determinò finalmente di pubblicare, col seguente titolo, il suo lavoro, cui cessato non avea di aumentare: *Biblioteca degli autori antichi greci e latini volgarizzati*, Venezia, 1766-67, 5 tomi in 4.to. I primi 4 contengono gli autori antichi per ordine di alfabeto; ed il quinto, che non è meno curioso, le traduzioni della Bibbia e de'libri di chiesa. A ciascun articolo susseguitano Note letterarie o bibliografiche, di molta importanza le più, e delle Osserva-

(1) Non pubblicò notizie che sulle *edizioni* stampate dal 1461 al 1484; gli editori delle *Nove Memorie* ricusarono d' inserirvi la continuazione del suo lavoro per timore di annoiare i loro associati con particolari bibliografici, i quali non potevano far a tutti il medesimo piacere.

(1) E' un vol. in 4.to picc. di 118 fogli di grandissima rarità; si legge di fatto nella sottoscrizione la data del M. CCCCLXI; ma è riconosciuto che v'ha errore in tale anno per l'omissione di un X, e che tale opera esser non potè stampata prima del 1471. Il p. Laire è uno de' bibliografi che discussero tale questione con maggiore estensione nello *Specimen historicum typogr. roman.*, p. 34-38. Il *Decor puellarum* è attribuito a d. Giovanni di Dio, certosino veneziano che fiorì nel 1480.

(2) Vedi la dissertazione di M. Pellegrini *Della prima origine della stampo di Venezia per opera di Giovanni da Spira*, Venezia, 1794, in 8.vo.

zioni critiche su i *Traduttori* di Scip. Maffei (*V.* Maffei); la *Bibliot. dell'eloquenza*, di Fontanini (*Vedi* Fontanini ed Apost. Zeno), e la *Bibliot. de' Volgarizzatori*, di Fil. Argelati (1). È l'opera più esatta e la meglio fatta che si conosca in tale genere; e basta per assicurare al suo autore una durevole riputazione (2). Il p. Paitoni morì a Venezia, verso la fine dell'anno 1774 (*Vedi* il Giornale de' dotti, di aprile 1776, pag. 232), compianto da' suoi confratelli e dai numerosi suoi amici. Oltre gli scritti già citati, egli è autore della traduzione de' *Problemi* di Diofante, inserita negli *Elementi di fisica*, di Crivelli (Venezia, 1744); di quella del *Trattato dell'amicizia*, di Cicerone, ivi, 1763, in 8.vo; e per ultimo di quella dell' *Orazione per Milone*, cui divisava di pubblicare con alcuni altri opuscoli, ai quali data non avea l'ultima mano.

W—s.

PAJON (Claudio), ministro protestante, nacque a Romorantin nell'anno 1626. Le qualità sue morali gli acquistarono molti amici, anche fra i cattolici. Ma, in materia di dogma, le sue opinioni particolari gli attirarono delle tribolazioni dai dottori della sua comunione. Egli pensava pressochè come Arminio sulla predestinazione, sull'universalità della redenzione, sulla corruzione dell'uomo, sulla conversione e sulla perseveranza. I sentimenti poco ortodossi di Claudio Pajon su tali materie, incominciarono a manifestarsi in un discorso cui recitò dinanzi al sinodo di Angiò, adunato a Saumur nel 1665. Nel mese di aprile del 1668 fu chiamato al ministero della chiesa protestante di Orléans. Ivi perseverò nella sua dottrina; e vi si mostrò fermo, in una conferenza cui ebbe col ministro Claude nel 1676. L'anno susseguente, Dubosc, Claude, Mesnard e Jurieu, ministro a Mer, si adunarono a Parigi. Il risultato delle loro conferenze preparò la disgrazia della dottrina di Pajon. Breve tempo dopo, i sinodi dell'Isola di Francia, di Normandia e di Angiò condannarono le nuove opinioni, ma con questo riguardo che il nome dell'autore non fu pronunziato nelle loro decisioni. L'accademia di Sedan, alla quale il concistoro di Charenton comunicò ciò che il sinodo dell'Isola di Francia aveva risoluto, fece in seguito un decreto su tale materia. I prefati eventi tutti afflissero Pajon; egli per altro non ne rimase scoraggiato. Stimava troppo poco Jurieu, perchè senza risentimento vedesse primo fra i suoi avversari l'uomo che potuto non aveva mai perdonargli di essere più considerato di lui. Pajon morì a Carré, presso ad Orléans, il dì 27 di settembre del 1685. L'anno susseguente il *pajonismo* fu condannato a Rotterdam, nel sinodo vallone (*Vedi* Bayle e Chaufepié). Gli scritti di Pajon godono di grande riputazione fra i Calvinisti. Essi sono: I. *Esame de' pregiudizi legittimi contro i calvinisti*, Aia, 2 vol. in 12; II *Osservazioni sull'av-*

(1) La *Biblioteca* dell'Argelati fu stampata, siccome è noto, a Milano, dopo la morte dell'autore; ma gli esemplari di essa rimasero oltre a dieci anni ne' magazzini del libraio. Il p. Paitoni ottenuta avendo la comunicazione di tale opera, la trovò sì zeppa di errori e sì difettosa in tutti gli aspetti, che più non esitò a pubblicare una nuova edizione del suo lavoro sulle *Traduzioni*. Lo spaccio ch'ella ottenne, ravvivò il zelo del libraio di Milano, che finalmente diede in luce la *Biblioteca* dell'Argelati, con un nuovo frontispizio, nel quale fu posta la data del 1767. L'editore (Angelo Teodoro Villa), vi aggiunse una *Prefazione*, in cui narra che Paitoni rinunziato avendo a continuare il suo lavoro sulle traduzioni, fatto aveva il sacrifizio delle sue note all'Argelati, e vi aggiunse *tre supplementi*, contenenti delle aggiunte e delle correzioni; malgrado però tutto il suo zelo, l'opera dell'Argelati, quantunque più ampia, è rimasta di molto inferiore a quella di Paitoni, cui gli studiosi consultar debbono in preferenza.

(2) Rotermund cita un supplemento a tale opera, inserito nel 1775 nel trentesimo terzo volume degli *Opuscoli scientifici e filologici*, stampati a Venezia, ed una Notizia pubblicata da Paitoni, nel tomo 42 della medesima raccolta, sull' *Etica di Aristotile, ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini*, Lione, 1568.

vertimento pastorale, ec. — PAJON, prete della Congregazione dell'Oratorio, e paroco della cattedrale della Rocella, fu figlio di Claudio Pajon, di cui i figli del secondo letto abbracciata avevano la religione romana. Pubblicò a Parigi, in 3 vol. in 12, le opere di suo cugino Isacco Papin, che aveva parimente abiurato. L'abate Goujet dice di questo Pajon, che » fu uomo di molto in» gegno, di cui esistono parecchie » poesie in francese, spiritosissime", stampate anonime. — PAJON (Enrico), avvocato, morto nel 1776, a Parigi, nativa sua città, pubblicò: I. *Storia del principe Soly*, 1740, 2 vol. in 12; II *Storia dei tre figli di Alì Bassà*, 1746, in 12; III *Favole nuove e nuove Novelle*, in versi, 1753, in 8.vo; IV *Saggio di un poema sullo spirito*, 1757, in 8.vo; V *Osservazioni sulle donazioni*, 1761, in 12; VI *Dissertazione sugli articoli* 15 e 16 *dell'ordinanza del* 1731, *concernente le donazioni*, 1765, in 12.

L—P—E.

PAJOT (MARIA ANNA). *V.* CARLO IV di Lorena e LASSAY.

PAJOT. *V.* ONS-EN-BRAY.

PAJOU (AGOSTINO), statuario, nacque a Parigi nel 1730. Fu figlio di uno scultore compagno-ornatista nel sobborgo Saint-Antoine, che il destinava allo stesso mestiere; ma le disposizioni cui manifestava il giovane Pajou per l'arte di modellare, persuasero suo padre a collocarlo nella lavoreria di Lemoine, che in quell'epoca occupava il primo grado nella scultura. Agostino Pajou non tardò a farsi distinguere; ed in età di 18 anni ottenne il grande premio, cosa inaudita in quell'epoca ne'fasti dell'accademia. Da tale momento, lungi dal vivere a carico della sua famiglia, egli lasoccorse. Mandato a Roma, vi concepì l'idea di correre una via migliore di quella cui tenuta avea fino allora. Dopo studi profondi, che non durarono meno di dodici anni, tornò a Parigi, e presentò, per essere ammesso membro dell'accademia, il gruppo di *Plutone che tiene Cerbero incatenato*. Era il miglior lavoro che da lungo tempo veduto si fosse; e sorprese come un giovane osato avesse deviare dai principj ricevuti che guidati avevano i suoi studi. Tale nuova via, nella quale comparve primo ed in cui la generazione susseguente eclissarlo doveva, fu trascorsa da lui con bastante celebrità per meritargli il titolo di uno de'restauratori dell'arte statuaria in Francia. Dotato di somma facilità, fece oltre a centottanta lavori di scultura in marmo, in bronzo, in piombo, in pietra, in legno ed anche in cartone. Ma, qualunque fosse il suo talento, il vero stile della scultura de'monumenti era totalmente perduto in Francia; ed i suoi lavori in tale genere, quantunque superiori a quelli de'suoi contemporanei, non provano che troppo tale verità. Sono sue tutte le sculture che adornano il grande teatro del palazzo di Versailles, e sono suoi i frontispizi della corte del Palazzo Reale, e parecchi lavori per l'abbellimento del Palazzo Borbone e per la cattedrale di Orléans. Luigi XVI, ordinando di erigere delle statue ai grandi uomini che illustrarono la Francia, schiuse una nuova via all'abilità di Pajou. Incaricato di fare le statue di *Cartesio*, di *Pascal*, di *Turenna*, di *Bossuet* e di *Buffon*, ei superò sè stesso; e se nella statua di Cartesio, che è la prima cui lavorò, si scorgono tuttavia delle tracce di timidezza, il si vede inalzarsi successivamente in quelle di Bossuet e di Pascal. Pochi artisti trar seppero tanto partito dalla forma meschina del vestire francese. Tale merito si fa specialmente osservare nelle figure di Turenna, di Pascal e di Bossuet; e queste due ultime statue, non che quel-

le di Cartesio, esser possono annoverate fra le più belle produzioni di quell'epoca. Fu allora che Pajou intraprese la sua statua di *Psiche, nel momento in cui Amore è fuggito*. Fu creduto di raffigurarvi una cortigiana che seduto gli avesse per modello; e venne soltanto esposta nella lavoreria dello scultore. Tale statua, che si vede oggigiorno nella galleria de'quadri della camera de'Pari di Francie, non è la produzione che faccia maggior onore al suo scarpello: manca di espressione e d'ideale; ha forme pesanti e comuni, ed i difetti che apporre le si possono, scoprono all'occhio il meno esperto il vizio de' primi suoi principj. Nel 1767 Pajou era professore nell'accademia di pittura e di scultura: nel 1768 espose nel Louvre lo *Schizzo della Tomba del re Stanislao*; una figura in piombo, di grandezza naturale, rappresentante *Amore dominator degli Elementi*, per la duchessa Mazzarini; e quattro figure in pietra di nove piedi di proporzione, per lo sporto nuovo del Palazzo Reale, dal lato del giardino, rappresentante *Marte, o i Talenti militari, la Prudenza, la Liberalità*, ed *Apollo o le Belle arti*. Nel 1773 espose il *modello della sua statua di Turenna*, e nel 1775, la *statua di Cartesio in marmo*. Il medesimo anno il pubblico accorse in folla nel giardino delle Piante per vedervi la statua di Buffon, che scolpita aveva per ordine del re. Nel 1777 terminò la figura di Bossuet, che fece parte dell'esposizione nel Louvre. Allorchè si trattò di trasportare la *Fontana degl' Innocenti* dall' angolo della via Saint-Denis, in cui era, nel centro della piazza del Mercato, furono levate tutte le parti che formavano l'ornato di tale fontana, trasportate e ricollocate esse vennero con tutte quelle precauzioni cui richiedeva tale capolavoro. Secondo il nuovo disegno, comporre si doveva una fontana a guisa di monumento ed isolata; non bastando le due facce dell'ornato della decorazione primitiva, si dovè supplirvi con nuovi pilastri e nuovi basso-rilievi; ma il punto difficile consisteva nell' aggiungere alle cinque figure di Naiadi di Giovanni Goujon, altre tre figure del medesimo stile e di pari gusto; ed erano le due Naiadi della facciata meridionale, e quella della facciata occidentale. Tale assunto dilicato affidato venne a Pajou; e la maggior lode che far si possa del suo lavoro è questa, che riuscì a riprodurre alcune delle qualità del suo modello, una delle produzioni più preziose della scultura moderna: la sola cosa cui non potè imitare, sono la grazia e la naturalezza principale dello scarpello di Giovanni Goujon. Pajou avveduto erasi quanto la mancanza d'istruzione poteva nuocere allo svilupparsi del suo ingegno: cercando di risarcire col lavoro l'educazione cui suo padre potuto non aveva dargli, si applicò con ardore allo studio della storia, della mitologia e dell'antichità, dal lato delle arti, ed acquistar seppe in tale guisa un' istruzione poco comune, che rendeva pieno di grazia e di diletto il suo conversare. La rivoluzione, privandolo di una fortuna cui gli avevano acquistata onorevoli fatiche, non potè abbattere il suo coraggio; ma dolorose infermità oppressero la sua vecchiaia e lo distrassero dai lavori. Egli morì a Parigi il dì 8 di maggio del 1809. Lasciò un figlio che coltiva la pittura. Pajou fu membro dell'Istituto sino dalla sua formazione; fu anzi uno dei 48 eletti dal decreto del Direttorio esecutivo, del dì 29 *brumaire* anno IV, incaricati di eleggere gli altri 96. Un *Ragguaglio storico della vita e de'lavori di Pajou, letto nella sessione pubblica del giorno* 6 *di ottobre del* 1810 *da Gioachino Lebreton*, è stampato in 8 pag. in 4.to. P—s.

PALADINI (Filippo) e non *Palladino*, pittore fiorentino, nacque verso il 1544, e fu allievo di Poccetti. Poi che studiati ebbe in patria i principj dell'arte sua, incominciò a viaggiare. Durante il suo soggiorno a Milano commise un delitto di cui s'ignora la natura, e pel quale fu obbligato a rifuggire a Roma, dove accolto venne dal principe Colonna. Non credendosi tuttavia sicuro in tale città, cercò un asilo in Sicilia, in un feudo di essa famiglia denominato Mazzarino. Durante il suo soggiorno in quell'isola, visitò successivamente Siracusa, Palermo e Catania, ed in ciascuno di tali luoghi lasciò prove del suo talento. I diversi suoi lavori si fanno distinguere per la grazia e per la bellezza del colorito, ma non sono esenti da quella specie di maniera che si osserva nelle produzioni anche le più stimate de'suoi compatriotti. Non si conosce, a Firenze, che un solo suo dipinto rappresentante la *Decollazione di san Giovanni Batista*. Tale quadro è degno di attenzione sotto ogni aspetto. Il suo autore, lasciando le vie battute dagli artisti del suo paese, cercò di ravvicinarsi alla scuola lombarda; e si scorge che non gli era ignoto il Barozzi. Il prefato artista morì a Mazzarino nel 1614. — Arcangela Paladini, figlia del precedente, nacque a Pisa nel 1599. Dotata d'un' imaginazione ricca e brillante, coltivò la pittura, la poesia e la musica con ugual merito. Suo padre le fu maestro nella prima di tali belle arti; ella vi aggiunse altresì l'abilità del ricamo, altro genere di pittura, cui condusse al più alto grado di perfezione. Ella era appena giunta al fiore dell'età, quando la riputazione cui si era acquistata con tanto variate cognizioni, indusse la principessa Maddalena d'Austria, moglie del granduca Cosimo, a chiamarla presso di sè. La giovane artista seppe cattivarsi la benevolenza della principessa, che la colmò di favori, e le ordinò di fare il proprio suo ritratto, collocato dappoi nel gabinetto de'pittori celebri, che fa parte della galleria di Firenze. Lanzi considera siccome una prova incontrastabile del merito di tale ritratto, l'essere esso rimasto nella suddetta galleria dall'anno 1621 fino ai giorni nostri; specialmente allorchè si rifletta che tutti i ritratti mediocri vi spariscono l'uno dopo l'altro, per esservi sostituiti altri più degni della stima de' conoscitori. Nel 1616 Arcangela Paladini si maritò per conformarsi al desiderio della sua protettrice. Adorna di tutte le grazie e di tutti i talenti, era la delizia di tutti quelli che goder potevano della società sua; ma ella morì nel fiore dell'età, il dì 28 di ottobre del 1622, e sepolta venne con solennità nella chiesa di santa Felicita, in cui la sua protettrice eriger le fece una tomba, con l'epitafio seguente, che contiene l'enumerazione di tutte le sue qualità:

D. O. M.
Arcangela. Paladina.
Joannis. Broomans. Antuerpiensis. Uxor.
Cecinit. Etruscis. Regibus. Nunc. canit. Deo.
Vere. Palladinia. Quae. Palladem. Acu.
Apellem. Coloribus. Cantu. Æquavit. Musas.
Obiit. An. Suæ. Aetatis. XXIII. Die. VIII. Octobris.
M. D. CXXII.
Sparge. Rasis. Lapidem. Cœlesti. Innoxia. Cantu.
Thusca. Jacet. Siren. Itala. Musa. Jacet.

P—s.

PALAFOX (Giovanni di), vescovo spagnuolo, nato nel regno di Aragona nel 1600, studiò nell'università di Salamanca, ed in prima esercitò degl'impieghi nell'amministrazione civile. Fu membro del consiglio della guerra, a Madrid, indi del consiglio delle Indie. Ma, stanco presto del mondo, e desideroso di dedicarsi totalmente a Dio, si fece ecclesiastico. Filippo IV, che lo stimava, lo nominò, il giorno 3 di ottobre del 1639, alla sede episcopale di Puebla de los Angelos o Angelopoli, nel Messico. Esso principe

gli conferì anche una parte dell'amministrazione civile; ed il vescovo funse alcun tempo l'ufizio di governatore della provincia, durante l'assenza di uno dei vicerè. Ebbe lunghe contese coi Gesuiti, sì relativamente all'esercizio della giurisdizione, che pel pagamento delle decime. Tali contese produssero dall'una e dall'altra parte degli scritti caldi non poco. Palafox giunse fino ad accusare presso al papa i suoi avversari, in una lettera del dì 25 di maggio del 1647, ed in un'altra del giorno 8 di gennaio del 1648. Quest'ultima lettera è anzi concepita in termini sì aspri, che alcuni la credono falsamente attribuita al prelato. Si citano pure de'passi de'suoi scritti posteriori, in cui l'autore parla de' Gesuiti con più moderazione. Ma Arnauld pretende di provare, nella sua *Morale pratica*, che Palafox non tornò a sentimenti più dolci verso la società. Esso dottore parla spesso di Palafox nelle sue Lettere e nella sua *Morale pratica*: descrive la storia delle contese del prelato coi Gesuiti; e, in tale affare, siccome in tutti gli altri de'quali si tratta in tale raccolta, i Gesuiti rappresentati vi sono sempre coi più neri colori. Comunque sia, Palafox, recato essendosi in Europa per dar conto della sua condotta, fu trasferito, il dì 24 di novembre del 1653, al vescovado di Osma, nella vecchia Castiglia. Governò poco tempo tale chiesa; però che morì il giorno 30 di settembre del 1659, lasciando la riputazione di prelato pio, zelatore del suo dovere e molto caritatevole. Egli è autore di scritti, di cui parecchi tradotti furono in francese, come il *Pastore della notte di Natale*; delle *Omelie* sulla passione di Nostro Signore; de'Trattati mistici; *la Storia della conquista della China fatta dai Tartari*. Le altre opere del vescovo di Osma più notabili sono: l'*Anno spirituale*; un'edizione delle *Lettere di santa Teresa*, con note; la *Vita raccolta di un peccatore pentito*, ec. V'hanno parecchie vite di Palafox pubblicate in Ispagna ed altrove. In Francia, un gesuita, di cui si dice che fosse il padre Champion, ne diede in luce una nel 1688; l'abate Dinouart ne pubblicò una nuova edizione nel 1767: ma ne cambiò totalmente il colore e lo spirito, e vi inserì, fra altre cose, de'lunghi sunti della *Morale pratica de'Gesuiti*; di modo che tale vita è piuttosto una scrittura di controversia che una storia. Il concetto di virtù in cui era Palafox incominciar fece il processo per la sua beatificazione. Ordinate furono delle informazioni verso la fine del secolo decimosettimo; e la causa fu principiata nella congregazione de'riti nel 1726. Il giorno 12 di agosto del 1760, il re di Spagna, Carlo III, scrisse a Clemento XIII, per sollecitarne la conclusione. Dopo di aver esaminate le opere del vescovo, la congregazione de'riti dichiarò che non v'era in essi cosa niuna contro la fede e contro i costumi; quindi Clemente XIV ordinò che si procedesse all'esame delle virtù del prelato. In tale epoca specialmente si moltiplicarono gli scritti; in alcuni accusato era Palafox di giansenismo; ma tale imputazione non sembra fondata altramente che sullo lodi date al vescovo dai giansenisti; però che altronde ei non ebbe relazioni con essi: ma questi vedevano in lui il nemico dei loro nemici, e presero perciò caldamente parte alla sua canonizzazione. Il ministero spagnuolo la sollecitava del pari con istanza. Fra gli scritti in cui tale affare è discusso con maggiore imparzialità, citar si possono le Lettere pubblicate da Mamachi, col nome di Filarete. Il dì 28 di febbraio del 1777, si tenne, in presenza di Pio VI, l'ultima sessione della congregazione de'riti, sulla beatificazione di Palafox. Di quarantun votanti, ventisei,

dicesi, furono di parere che proceder si potesse alla beatificazione. Nondimeno la santa Sede non ratificò tale decisione, e la causa è rimasta pendente, quantunque la Spagna fatte abbia ancora dappoi nuove istanze. I papi in tale affare tennero la medesima condotta che in quello di Bellarmino. Non fu canonizzato tale pio e dotto gesuita in considerazione de'lagni che eccitati avevano alcuni de'suoi principii. V'era del pari contro Palafox un'opposizione palese, e molte persone non iscorgevano nel calore con cui si sollecitava tale faccenda, che mire ed interessi contrari alla religione.

P—c—t.

PALAPRAT (Giovanni di Bigot), nato a Tolosa nel maggio del 1650 d'una famiglia di magistrati ragguardevole, si determinò dapprima per l'avvocatura, ma fu distolto da tale aringo dall'amor suo per le lettere. Parecchi premi riportati nei giuochi di Flora terminarono di persuaderlo che nato egli era per la poesia. Appena in età di venticinque anni, fu eletto scabino, ed alcuni anni dopo capo del concistoro: ma tali onori rattener non lo poterono in patria. Fra altri viaggi, andò nel 1686 a Roma, dove la regina Cristina lo stimolò in vano a fermarsi presso di lei. Arrivato a Parigi la seconda volta, piacque al duca di Vendôme ed al gran priore suo fratello, che il fece suo segretario di gabinetto. La sua famigliarità con essi due principi era estrema. Catinat, che un giorno fu testimonio della franchezza ed anzi dell'asprezza con la quale egli parlava al gran priore, gli disse: *Voi mi fate tremare.* — *Rincoratevi*, rispose Palaprat, *sono questi i miei stipendi.* Parlavasi in sua presenza del Tempio in cui regnava un disordine non poco grande e dove alternativamente v'era ottima e pessima mensa, ed egli si espresse che vi si correva *rischio di morire d'inedia o d'indigestione.* M.r di Vendôme, avendolo un giorno veduto battere il suo servo, gliene fece de'rimproveri piuttosto caldi. *Sapete, monsignore*, disse Palaprat, *che, quantunque io non abbia che un servitore, sono malamente servito quanto voi che ne avete trenta.* Appassionato pel teatro, in conseguenza della sua relazione con l'attore Raisin, e sulle prime non desiderando che di ottenervi l'ingresso gratuito, compose la commediola del *Concerto ridicolo*, e dopo di essa il *Ballo stravagante*, il *Segreto rivelato*, e la *Schizzinosa del tempo.* Tali lavori, di cui nessuno rimase al teatro, fanno parte delle *Opere di Palaprat*, un vol. in 12, Parigi, 1711; ne sopravvide egli stesso la stampa. V'hanno in fine a tale volume, alcune poesie diverse, quasi tutte in onore dei due principi protettori del poeta. Ve n'ha un'edizione in due volumi in 12, Parigi, 1712; e per ultimo una del 1735. Alla sua associazione con Brueys Palaprat è debitore della maggiore sua gloria. Ei non ebbe per altro che la menoma parte nella composizione dei drammi che si rappresentarono coi loro nomi uniti (*V.* Brueys). Essi non si contendevano che i passi deboli delle loro opere; nè cessarono di lavorare insieme, se non quando Palaprat fu obbligato ad accompagnare il gran priore all'esercito d'Italia. Brueys, ritiratosi a Montpellier, continuò a scrivere commedie. Palaprat non lavorò più pel teatro, e morì a Parigi, il dì 23 di ottobre del 1721, in età di settantun anni. Allo spirito pronto e faceto di un guascone, egli accoppiava, dicesi, il candore e la semplicità di un fanciullo. Le commedie nelle quali cooperò con Brueys, sono il *Segreto rivelato*, lo *Sciocco sempre Sciocco*, il *Garritore*, il *Muto*, il *Concerto ridicolo*. Quelle cui fece solo, sono: *Ercole ed Onfale*, i *Fischi*, il *Ballo stravagante*, la *Schiz-*

zinosa del tempo (*V.* Gigli). La raccolta di Brueys e Palaprat fu pubblicata in cinque volumi in 12. Brueys e Palaprat somministrarono ad Etienne l'argomento di una commedia che si rappresenta nel Teatro Francese.

A—g—r.

PALAZZI (Giovanni), storico mediocre, nato a Venezia verso il 1640 da genitori nobili, ma provveduti male di beni di fortuna, si fece ecclesiastico, ed in breve conferiti gli furono ricchi benefizi. Fatto canonico della chiesa ducale, ottenne nel 1684 la cattedra di diritto canonico nell'università di Padova; ma l'esercitava con tanta negligenza, che sarebbe stato cassato se prevenuto ei ciò non avesse rinunziando (Vedi la *Storia dell' accad. di Padova*, di Papadopoli). Fu inalzato, alcun tempo dopo, alla dignità di arciprete e di curato della collegiale di *s. Maria Mater Domini*, a Venezia; e l'imperatore Leopoldo I. gli conferì il titolo di suo storiografo e quello di consigliere aulico. Palazzi morì verso il 1703, lasciando molte opere, di cui nessuna gli sopravvisse. Oltre i *Comenti* sulle Istituzioni e sulle Decretali, una *Vita* dell'apostolo san Pietro, ec., egli scrisse: I. *De dominio maris*, Venezia, 1663, in 12: è una dissertazione in favore del diritto che i Viniziani si attribuivano sul mare Adriatico; II *Monarchia occidentalis, scilicet Aquila inter lilia, Saxonica sancta sive Bavarica, Franca, Sueva et vaga Austriaca, Romana*, ec., ivi, 1671-73, nove vol. in fogl. gr. (1). È la storia dell'impero da Carlomagno fino a Leopoldo. Se la magnificenza dell'edizione, dice Tiraboschi, fosse una prova della bontà dell'opera, si troverebbe appena una storia comparabile a quella di Palazzi: malgrado però il lusso della stampa e la bellezza degl' intagli, ella è caduta nell' oblio; III *Gesta pontificum Romanorum*, ivi, 1687-90, 5 vol. in fogl. È, dice Lenglet Dufresnoy (*Metodo per istudiare la storia*), uno de' libri più belli, ma più malfatti cui conosca; contiene meno la storia che le lodi de'papi: havvi poca istruzione, ma vi sono molti cattivi intagli, de'quali i più non quadrano col soggetto, incapaci di piacere agli occhi e di soddisfare l'imaginazione; IV *Aristocratia ecclesiastica cardinalium usque ad Innocentium XII cum stemmate gentilitio, etc. gesta eorumdem repraesentans*, ivi, 1703, 5 vol. in fogl. È una continuazione dell'opera precedente, nè vale più di essa; V *Vita Justiniani Venetorum ducis*, ivi, 1688, in fogl.; VI *Fasti ducales ab Anafesto ad Sylvestrum Valerium Venetorum ducem, cum eorum iconibus, insignibus*, ec., ivi, 1696, in 4.to gr.

W—s.

PALEARIO (Aonio), uno dei buoni scrittori del secolo decimosesto, nacque a Veroli, nella campagna di Roma. Il vero nome della sua famiglia non era *de' Pagliaricci*, siccome scrivono parecchi biografi, ma *della Paglia*. Ricevè, in battesimo, il nome di *Antonio*, cui cambiò in quello di *Aonio*, per genio dell' antichità, secondo l'uso di quell'epoca. La ragione di tale cambiamento è benissimo spiegata in una quartina greca, tradotta in quattro versi latini, de'quali ecco i due primi:

Aonius qui nunc es, eras Antonius olim;
Aonii Aonidum dat tibi nomen Amor.

Latino Latini suppose un motivo diverso dall'amore delle Muse, e vide, nella soppressione della lettera T, figura della croce, l'abiurazione del cristianesimo. Compose anche intorno a ciò, dopo la fine tragica di Paleario, de'versi che non danno

(1) Il nono volume è in italiano; è intitolato: *Aquila romana ovvero Monarchia occidentale*, ec.

un'idea molto vantaggiosa del suo ingegno nè del suo cuore. Allorchè Paleario terminati ebbe i primi studi, scorse l'Italia, al fine di perfezionarsi nella teologia e nella filosofia, intervenendo alle lezioni de'professori i più celebri. Era a Roma, allorchè essa città fu presa, nel 1527, in nome di Carlo Quinto. I disordini che vi commisero le truppe di tale principe, l'indussero a rifuggire dapprima a Perugia, ed in seguito a Siena, dove si ammogliò. Verso il 1536 aprì una scuola particolare, e vi ricevè soltanto alcuni giovani di distinzione. Vendè allora i beni cui possedeva a Veroli, per comperare, nelle vicinanze di Siena, una casa di campagna di cui si pretende che appartenuto avesse a Cecina, quello medesimo che fu difeso da Cicerone. Il merito di Paleario gli suscitò degl'invidiosi, ed il suo riposo fu in breve perturbato. Un professore, da lui dinotato con un nome supposto, e cui dipinge come un ignorante, gl' intentò una querela di che non narra il soggetto, ma nella quale gli fu difensore Pietro Aretino, che in tale occasione compose una commedia in italiano molto satirica, rappresentata pubblicamente a Venezia. A tale prima molestia tennero dietro parecchie altre, di cui le conseguenze furono più gravi. Due discorsi che Paleario recitò dinanzi al senato di Siena, in difesa di Antonio Bellanti, accusato di aver furtivamente introdotto del sale nella città, eccitarono, ove si creda allo stesso Paleario, l'animosità de'grandi, e furono la principale cagione delle sue sciagure; ma la verità si è ch'egli ne fu l'unico autore, dichiarandosi favorevole alle opinioni de' novatori. Il Trattato *del beneficio di Cristo*, che attribuito viene a Paleario, ed il libro intitolato, *Actio in pontifices romanos, et eorum asseclas*, cui compose allorchè si trattò di convocare il concilio di Trento, spiegano a bastanza quali fossero i suoi sentimenti. È vero che la prima opera non porta il suo nome, e che la seconda fu stampata soltanto dopo la sua morte; ma dissimulare ei non seppe le opinioni delle quali era imbevuto. Accusato di eresia, nel 1542, fece per sua giustificazione una scrittura che esiste tuttora, e nella quale senza apparire apertamente partigiano della riforma, parla in maniera che lascia scorgere il vero suo modo di pensare. Nondimeno allora fu assolto; ma il sospetto sorto contro di lui, divenne forse cagione che ottener ei non potesse in tale momento una cattedra pubblica, siccome desiderava. Nel 1546 soltanto Paleario fu fatto professore di eloquenza a Lucca. Mentre egli occupò tale impiego, compose nove delle aringhe che si trovano nelle sue opere. Chiamato a Milano, per succedere, nella cattedra di eloquenza, a Majoragio, vi fu accolto con distinzione; e benchè lagnato e' siasi più volte che proporzionato non fosse lo stipendio ai suoi lavori, nondimeno, in una lettera scritta dieci anni dopo al senato di Milano, parla assai diversamente: „ *Senatori*, egli dice, *io sono già da dieci anni presso di voi; qual è l'anno in cui non sia da voi stato colmato di benefizi* “? Di fatto, i magistrati di essa città accordate gli avevano diverse immunità, ed una pensione considerabile: mentre però egli godeva in pace di tali vantaggi, iterate furono contro di lui le accuse di eresia. Citato a Roma, fu chiuso nelle prigioni dell' inquisizione. Pio V assiso erasi da non molto sul trono pontificio. Tutti sanno quale fosse allora il rigore delle leggi contro gli eretici. Non si durò fatica a convincere Paleario di aver sostenute ed insegnate le opinioni di Lutero. Apposto gli venne di aver negato il purgatorio, e biasimato l'uso d. sotterrare i morti nelle chiese. Un altro motivo della sua condanna fu l'aver detto, ove si creda al presiden-

te de Thou (*Hist., libro XXX, initio*), che l'inquisizione era uno stilo sguainato contro tutti i letterati: *Sica districta in omnes scriptores* (1). Negli ultimi suoi momenti, Paleario scrisse, a sua moglie ed ai suoi figli, delle lettere che esistono tuttora. Ritrattò i suoi errori, si dispose piamente a morire; ed il giorno 3 di luglio del 1570, venne impiccato, ed il corpo suo fu arso. Il di lui poema sull'*Immortalità dell' anima*, in versi esametri, Lione, 1536, 1552, in 12, è uno de' principali monumenti della poesia latina del secolo decimosesto: ma le bellezze di tale poema non possono essere comprese dal comune de'letterati. Malgrado l'oscurità di certi passi è notabile per la forza dell'espressione, e talvolta per certe grazie che il fanno paragonare a *Lucrezio* suo modello. Sadoleto, a cui Paleario mandata ne aveva una copia prima di pubblicarlo, gli scrisse, fra le altre cose: *Se dir vi debbo il mio parere, e parlarvi francamente, credo che di tutti quelli che trattarono tale soggetto, pochi abbiano scritto con tanta eleganza, e certo, nessuno fu più erudito. Mi ha sorpreso ed approvo specialmente, che nella vostra opera non siavi nè squisitezza, nè affettazione, e che, per rendervi più poetico, bastata siavi la nostra santa e vera religione, senza che abbiate avuto bisogno di ricorrere all'antichità favolosa.* Sadoleto scrisse, nel medesimo sentimento (nel 1536), a Sebastiano Grifo, stampatore a Lione, facendogli istanza perchè desse in luce il poema sull'immortalità dell'anima; il che in effetto avvenne lo stesso anno. Havvi pure un'altra lettera che Sadoleto scrisse a Paleario, allorchè ebbe letto i discorsi cui quest' ultimo, accusato d'eresia a Siena, aveva composti in propria difesa. Vi si trova l'amabilità di carattere e la bontà di cuore di tale prelato, il quale considerava la moderazione come il mezzo più efficace d'allontanare dall' errore i partigiani delle nuove dottrine, e di ricondurli alla verità. Interpreta alla meglio certi passi che rendevano sospetta la fede di Paleario; lo eccita, in pari tempo, ad esercitare il suo bell'ingegno in letterari argomenti, e ad evitare certe questioni pericolose: ma Paleario non badò a sì saggi consigli; il che è abbastanza provato dal suo discorso contro i papi, e dalla sua lettera a Lutero, Calvino ed altri principali riformatori. Oltre le opere già indicate, abbiamo di Paleario quattordici aringhe latine sopra diversi argomenti, scritte con un' eleganza pari al talento che aveva per la poesia, una raccolta di lettere, ed alcuni componimenti in versi. Tra le aringhe si trova la Difesa da lui composta per Sulpicio contro Murena, della quale il giureconsulto Alciato fa sommo elogio, e che forse è il suo più bel titolo all'immortalità. L'abate d'Olivet, che l'ha inserita nel quinto volume del suo Cicerone in 4.to, ne trova lo stile sì elegante, da persuadersi che il lettore, ove non ne fosse avvertito, potrebbe credere tale orazione scritta al tempo stesso di Cicerone. L'autore di questo articolo ne ha preparata una traduzione. Le migliori edizioni delle opere di Paleario sono quelle di Basilea, senza data; d' Amsterdam, Wetstein, 1696, e di Jena, 1728; tutte e tre in 8.vo: l'ultima è la più compiuta.

A. P.

PALEFATE, Ateniese, è da Suida annoverato tra i poeti che hanno vissuto prima d'Omero. È citato da Cristodoro, nell' Antologia, come un antico poeta. Suida gli attribuisce una *Cosmopea* (o *Creazione del mondo*), in cinquemila versi; la *Nascita d'Apollo e di Artemisia* (o

(1) Tale parola, che fu sfigurata da tutti i biografi, si trova nel discorso cui Paleario recitò per sua giustificazione a Siena.

Diana), in tre mila versi; i *Discorsi d'Afrodite e d'Ero* (di Venere e dell'Amore), in cinquemila versi; la *Disputa di Pallade e di Poseidone* (Nettunno), in mille versi; e la *Chioma* (o le andate e vennte) di Latona. — Un altro Palefate, nato nell'isola di Paro, e secondo altri, a Priene, fioriva sotto il regno d'Artaserse Mnemone, verso la 77.ª olimpiade, l'anno 472 innanzi l'era nostra. A lui Suida attribuisce l'opera *sulle cose incredibili*, in cinque libri, di cui il primo è giunto fino a noi con tale titolo. È stata stampata, per la prima volta, in greco, da Aldo Manuzio, 1505. Dieci anni dopo, Filippo Fasignano di Bologna vi aggiunse una versione latina che è stata ristampata più volte. Cornelio Tollio ne pubblicò una migliore in Amsterdam nel 1649, stampata da Elzevir. Claudio Brunner la pose allato d'un testo migliorato, nel 1663, in Upsal. L'Opera è stata sovente pubblicata in tale guisa, e segnatamente in Amsterdam nel 1688. Giovanni Federico Fischer ne ha pubblicato il testo greco riveduto sopra nuovi manoscritti nel 1789. Venne unito talvolta alle favole d'Esopo. Quello che san Girolamo, nella cronaca d'Eusebio, Teone, Eustazio, Tzetze ed alcuni altri hanno citato di Palefate, si trova in un libro che ci è rimasto, e di cui è comparsa una traduzione francese a Losanna nel 1771. L'autore è Carlo God. Polier, figlio primogenito del decano Polier de Bottens. In una prefazione questo traduttore fa la storia della sua impresa e dei diversi autori che hanno portato il nome di Palefate, senza decidere qual sia. Questi era certamente un incredulo della religione pagana. La sua opera, in 51 capitoli, spiega i miracoli della mitologia greca in un modo naturalissimo; è curiosa per la conoscenza dell'antichità. Due capitoli sembrano essere aggiunti dietro la scorta della Cronaca d'Alessandria. La traduzione non è male scritta, e le note sono abbastanza buone. Fischer trova che lo stile del testo somiglia a quello d'Eratostene, e congettura che l'autore abbia scritto sotto i Tolomei; ma la distanza d'Artaserse ad Eratostene non è tanto grande per essere autorizzati a contraddire la data che Suida assegna, e per confondere il Palefate, di cui ora abbiamo parlato sulla sua fede, coi due seguenti che ci fa medesimamente conoscere. — Palefate, storico greco, della città d'Abido, presso l'Ellesponto, viveva sotto Alessandro il Grande, e faceva le delizie d'Aristotele. Suida cita in tale proposito Filone e Teodoro d'Ilione. Questo Palefate aveva scritto alcune Memorie sull'isola di Cipro, sull'isola di Delo, sull'Attica e sull'Arabia. — Finalmente un quarto Palefate, gramatico e filosofo, Egiziano di nascita, o Ateniese secondo altri, aveva trattato della filosofia degli Egiziani, scritto un'interpretazione delle favole, una storia di Troia ed altre opere. S'ignora in quale tempo abbia esistito questi, che è citato da Strabone. Fischer ha messo in principio della sua edizione tutti i passi degli antichi, concernenti questi Palefati, nonchè l'articolo che su di essi ha scritto Fabricio nella sua *Biblioteca greca*, e le Prefazioni degli editori che l'hanno preceduto.

F—a.

PALEMONE. *V.* Pacomio.

PALEOLOGO (Giovanni di), imperatore d'Oriente, nato a Costantinopoli nel 1332, era figlio d'Andronico il giovane, e d'Anna, sorella del conte di Savoia. In età di nove anni, restò sotto la tutela di sua madre e di Cantacuzeno, grande domestico del palazzo. Cantacuzeno, riconoscente ai benefizi di Andronico, rimase fedele a suo figlio; sventò le cospirazioni sempre sì frequenti in tempo delle minorità, governò lo stato con saggezza e lo preservò

dalle invasioni straniere. Mentre però gl'interessi del suo pupillo lo ritenevano lontano dalla corte, i suoi nemici l'accusarono di aver formato il disegno d'usurpare l'autorità sovrana; e l'imperatrice Anna, dando retta troppo facilmente a calunniose vociferazioni, lo fece dichiarare nemico pubblico. Per campar dalla proscrizione, non restava altro partito a Cantacuzeno che di commettere il delitto di cui non si aveva temuto d'accusarlo. Si fece salutare imperatore; e comprato avendo l'appoggio dei Turchi, mediante il matrimonio di sua figlia Teodora con Orcano (*V.* tal nome), s'impadronì successivamente di tutte le provincie dell'impero, ed alla fine di Costantinopoli stesso. Cantacuzeno vittorioso proferse a Paleologo di dividere il trono, di cui poteva privarlo, e gli diede sua figlia Elena in isposa (*V.* CANTACUZENO). I due partiti che avevano straziato per cinque anni l'impero, parvero ugualmente soddisfatti d'un'unione che fece sperare una calma durevole; ma tale calma non era che apparente. Quelli che avevano tenute le parti di Cantacuzeno, richiesero bentosto il premio de'loro servigi, e gl'impieghi di cui erano privi, mentre i fautori di Paleologo, ostentando un zelo eccessivo per l'onore del giovane principe, si facevano un merito appo di lui del loro odio contro l'usurpatore. Cantacuzeno, persuaso che Paleologo non si frammettesse nelle divisioni de'cortigiani, studiava di renderlo degno del trono su cui doveva sedere solo un giorno; e dopo di averlo iniziato nei segreti della politica, lo addestrò nella grande arte della guerra. Nulladimeno Paleologo, a mano a mano che cresceva in età, mostrava meno condescendenza ai saggi consigli di Cantacuzeno; ed i suoi adulatori non durarono fatica a persuaderlo di sbarazzarsi d'un censore importuno. Egli era a Tessalonica, dove il suo tutore l'aveva lasciato per allontanarlo dalle seduzioni della corte, quando prese le armi. Avendo fatto leva di truppe, ed essendosi assicurato dell'appoggio del cral di Servia, annunciò a Cantacuzeno che s'incamminava alla volta di Costantinopoli per riconquistare il suo trono. Si arrese però alle preghiere di sua madre, la quale lo scongiurò di allontanare dall'impero una guerra disastrosa, e si limitò a chiedere il governo della Calcidia per ispogliarne Matteo, primogenito di Cantacuzeno. Tale concessione non valse a calmare la gelosia di Paleologo; non tardò ad assalire Matteo nel governo d'Andrinopoli, che aveva ottenuto in cambio di quello di Calcidia. La guerra s'accese presto in tutte le provincie; ed i due partiti chiamarono in loro soccorso i Barbari, ai quali svelarono in tal guisa il segreto delle loro dissensioni e della debolezza dell'impero. Paleologo, battuto per terra e per mare, cercò un asilo nell'isola di Tenedo; e Cantacuzeno, abusando quella volta della vittoria, associa Matteo all'impero, e lo fa coronare nella basilica di santa Sofia. Intanto Paleologo ritorna a Costantinopoli sopra una galea genovese, che è ammessa nel porto, sotto pretesto di bisogno; i partigiani che gli restavano nella città, gliene aprono le porte; il popolo si dichiara in suo favore; e Cantacuzeno, stanco delle vicissitudini della fortuna, scende dal trono cui aveva onorato con grandi talenti, per chiudersi in un chiostro (gennaio 1355). Paleologo, riconciliato con Cantacuzeno, spoglia poco dopo Matteo delle provincie di cui il possesso gli era stato garantito con l'ultimo trattato. Matteo, che conservava il titolo d'imperatore, tenta con l'aiuto dei Turchi di ricuperarne l'autorità; ma battuto dai Serviani, è consegnato a Paleologo, che lo costringe a rinunziare (*V.* CANTACUZENO). Divenuto solo possessore del trono d'Oriente, Paleologo rompe guerra ai Bulgari, e riporta su di

essi alcuni vantaggi: in breve spogliato dai Turchi delle sue più belle provincie, e troppo debole per riconquistarle, passa in Italia per mendicare soccorsi, e non ottiene dappertutto che vane promesse (1369). I Viniziani, che gli avevano prestato somme considerabili, non vogliono lasciarlo rimbarcare ove prima non abbia soddisfatto i suoi impegni verso i suoi creditori; e Manuele, il secondo de' suoi figli, è obbligato di vendere le sue gioie, le sue masserizie e le sue terre, per cavarlo dalle loro mani. Reduce a Costantinopoli, Paleologo cede al sultano Amurat tutte le provincie che gli aveva tolte, e s' immerge nelle più turpi dissolutezze, come per obbliare la sua umiliazione. Andronico, il primogenito de'suoi figli, e Contuzo, figlio d'Amurat, formano d'accordo il disegno di torre a'loro padri lo scettro con la vita. Amurat punisce suo figlio facendolo accecare con un ferro rovente: ed ordina a Paleologo d' infliggere lo stesso castigo ad Andronico. Il debole imperatore obbedì; ma, per una precauzione che Amurat non gli aveva comandata, involse nella punizione del reo, Giovanni, figlio maggiore di Andronico. L'operazione fu fatta con sì poca cura, che Andrònico conservò l' uso d'un occhio, e suo figlio non provò altra infermità che quella di veder losco. I due principi, esclusi dalla successione al trono, furono chiusi nella torre d' Arsema; e Paleologo associò all'impero Manuele, principe veramente degno della sua tenerezza. In capo a due anni, Andronico guadagna i Genovesi, stanziati nel sobborgo di Galata, s' impadronisce di Costantinopoli, e chiude suo padre e suo fratello nella medesima torre che gli avea servito per carcere. Paleologo fugge alla sua volta con Manuele; ed entrambi si salvano a Scutari, donde fanno conoscere ai loro partigiani che non tarderanno a rientrare in Costantinopoli. Andronico sbigottito si affretta di proporre a suo padre di dividere con lui gli avanzi dell'impero. Paleologo e Manuele conservarono la capitale; ed Andronico fermò la sua residenza a Selimbria, dove terminò i suoi giorni. Intanto che Manuele si reca presso al sultano Bajazet, d'ordine di questo, seguito da cento Greci delle più illustri famiglie, Paleologo, rimasto vedovo, sposa la principessa di Trebisonda, promessa al suo figlio prediletto: i progressi di Bajazet lo mettono alla fine in apprensione, ed al ristauro delle fortificazioni di Costantinopoli adopera i marmi preziosi delle antiche basiliche cui fa demolire. Bajazet vi è informato, e lo minaccia di accecare suo figlio Manuele, se non distrugge tutte le opere nuove. Tale ordine è eseguito; ma Paleologo, rifinito dalle dissolutezze, ed oppresso da cordoglio, non sopravvisse che poco tempo a tale ultima umiliazione; morì disprezzato dagli stranieri e da'suoi sudditi in età di 59 anni. Suo figlio Manuele gli successe (*V.* Manuele).

W—s.

PALEOLOGO (Giovanni VII), imperatore, nipote del precedente, nacque ai 25 di decembre 1390. Fu associato nel 1419 all'Impero da Manuelo, suo padre, e gli successe nel 1425. Comprò la pace dal sultano Amurat, con la cessione delle città che gli restavano nella Morea, e s'obbligò in oltre a pagargli annualmente la somma di trecento mila aspri. L' Impero non si stendeva allora oltre i sobborghi di Costantinopoli. Paleologo non poteva sperare soccorsi che dai Latini; e confidò di ottenerne più sicuramente mediante la riunione delle Chiese greca e latina, da tanto tempo desiderata. Inviò dunque varie ambasciate al papa, che le accolse con premura, e decise in fine di trasferirsi in persona al concilio assegnato per mettere un termine allo scisma. Il papa Eu-

genio IV gli mandò otto galere cariche di regali, e promise di supplire alle spese del viaggio, che l'imperatore non era in istato di pagare. Paleologo partì da Costantinopoli, verso la fine di novembre 1437, con una comitiva di settecento persone, tra le quali si trovava il dotto Bessarione, arcivescovo di Nicea (*V.* Bessarione). Fu ricevuto a Venezia con onori straordinari, e si condusse poi a Ferrara, dove il papa l'aveva preceduto per l'apertura del concilio. Vi fece il suo ingresso sotto un baldacchino sostenuto da principi e da signori, di cui alcuni erano più ricchi e più potenti di lui. Il papa lo accolse alla porta del suo appartamento, e dopo di averlo teneramente abbracciato, lo condusse ad un seggio che gli era stato preparato. Il concilio s'aperse alcuni giorni dopo; ma la peste essendosi manifestata a Ferrara, venne traslatato nel 1439 a Firenze, dove l'affare della riunione fu solennemente terminato (1). Paleologo si ravviò verso i suoi stati con minor pompa di quella con cui n'era venuto; rientrò a Costantinopoli il primo di febb. 1440. La condotta che i prelati greci avevano tenuta nel concilio, fu generalmente disapprovata nell'Oriente: Marco d'Efeso, il solo che avesse negato di sottoscrivere l'atto di riunione, l'impugnò pubblicamente; ed il clero di Costantinopoli ne pronunciò la nullità. La discordia si era intromessa nella famiglia imperiale. Costantino Dracosete spogliò di tutte le sue terre Demetrio, suo fratello, cho aveva accompagnato l'imperatore in Italia. Demetrio, avendo domandato invano di esser rimesso in possessione de'suoi beni, pose l'assedio a Costantinopoli, e non potendo impadronirsene, devastò i dintorni. Paleologo ricorse ad Amurat per ristabilire la pace tra i suoi fratelli, e morì di cordoglio ai 31 d'ottobre 1448. Questo principe aveva delle mire politiche cui non potè verificare: la sua dolcezza e la sua affabilità gli meritarono l'affetto de' suoi popoli. Ebbe tre mogli: Anna, figlia del duca di Moscovia, che morì prima degli anni di nubilità; Sofia, figlia del marchese di Monferrato cui ripudiò a motivo della sua bruttezza: e Maria Comnena, figlia dell'imperatore di Trebisonda, da cui non ebbe figli. Il suo successore fu Costantino Dracosete, l'ultimo degl'imperatori greci in Oriente (*V.* Costantino Dracosete).

W—s.

PALEOLOGO, imperatori di Costantinopoli, *V.* Andronico II e III, e Michele VIII.

PALEOLOGO (Misha). *V.* Mesih-Bassa).

PALEOLOGO (Jacopo), famoso eresiarca, nato verso il 1520, nell'isola di Scio, discendeva dai Paleologhi che sedettero sul trono di Costantinopoli. Fu mandato in Italia per istudiarvi; ed avendo aderito alle nuove opinioni, che vi avevano allora numerosi partigiani, si ricoverò in Alemagna, dove sperava di godere della libertà di coscienza. Dopo di aver errato alcun tempo in diverse provincie, si fermò nella Transilvania, e successe, nel 1569, a Giovanni Sommer, nell'impiego di rettore del ginnasio di Clausenburgo. Allora adottò i principii dei Budnisti (*V.* Sim. Budneo), di cui le conseguenze erano sì perniciose alla tranquillità pubblica, che lo stesso Fausto Socino si affrettò di confutarli. Lo scandalo che occasionava la dottrina di Paleologo, svegliò l'attenzione de' magistrati; fu arrestato ad inchiesta del papa Gregorio XIII, condotto a Roma, e consegnato all'inquisizione che lo condannò ad esser abbruciato vivo.

(1) Sguropoli ha scritto in italiano la *Storia del concilio di Firenze*; è stata tradotta in latino da Roberto Creyghton, l'Aia, 1660, in foglio.

Paleologo fu tratto al supplizio ai 22 marzo 1585. Ciappi racconta (*Compendio della vita di papa Gregorio*), che alla vista del rogo, mostrò il più grande pentimento del male che aveva cagionato co'suoi scritti, e chiese un indugio per ripararlo; che gl'inquisitori essendosi assicurati della sua sincerità, lo fecero ricondurre in prigione, dove compose alcune opere non meno pie che dotte. Tale aneddoto è sì poco verisimile, che non si potrebbe ammetterlo sulla sola testimonianza di Ciappi, il quale ha negletto di avvalorarlo con prove. Il p. Richeome, e, dopo di lui, il p. Teof. Raynaud, hanno affermato che Paleologo aveva preso in gioventù l'abito di san Domenico; ma è una favola confutata dal silenzio di tutti gli scrittori contemporanei (*V.* la *Bibl. praedicator.* dei pp. Echard e Quetif, II, 320). Non si conosce di Paleologo che alcuni opuscoli, di cui si troverà la lista nella *Bibl. anti-trinitariorum*, di Sandio, pag. 58-59. Il più notabile è intitolato, *De Magistratu politico*, in cui sostiene, contro l'opinione degli Unitari, che Gesù Cristo non ha abrogato la magistratura civile, e che è permesso ad un cristiano di esercitare pubbliche funzioni. Tale opera fu stampata per cura di Simone Budneo, a Losc, in Lituania, 1573, in 8.vo. Gregorio Pauli vi rispose in nome del sinodo di Racovia; e Paleologo oppose a tale confutazione, alla quale replicò Socino a nome del sinodo: *Defensio verae sententiae de magistratu politico*, Losc, 1580, in 8.vo.

W—s.

PALESTRINA (Giambatista Pietro Aloisio da), acclamato dai suoi contemporanei il *Principe della musica*, nacque nel 1529 a Palestrina (l'antica *Preneste*), nello stato della Chiesa. Gliene fu dato il nome in seguito, secondo l'usanza di quel tempo. Nato di poveri genitori, e desiderando di procurarsi un mezzo di sussistenza cantando nelle chiese, ottenne da un maestro fiammingo alcune lezioni di musica o piuttosto di canto fermo. I Fiamminghi avevano allora più fama in questo che gl'Italiani stessi. Nullameno una vana pretensione alla scienza gli aveva condotti ad un genere sì bizzarro, che la musica sacra aveva perduto tutta la sua nobiltà e tutta la sua espressione. Il papa Marcello II n'era talmente disgustato, che era in procinto di bandire la musica dai templi, allorchè Palestrina ebbe il permesso di fargli sentire una Messa che aveva composta secondo le proprie idee particolari. Tale opera è stata conservata come un monumento curioso del risorgimento dell'arte; è chiamata ancora la *Messa del papa Marcello*. La fama di Palestrina si aumentava di giorno in giorno; e giunse in colmo, allorchè nel 1571 fu creato maestro di cappella di san Pietro. La sua preminenza ottenne un omaggio luminoso: parecchi compositori, i quali si erano uniti per pubblicare una Raccolta di salmi, gliene fecero la dedica, riconoscendolo per loro capo e loro guida. Palestrina non cessava d'arricchire la chiesa di nuovi capolavori, allorchè morì ai 2 di febbraio 1594. I suoi funerali furono magnifici: vi si cantò una Messa di sua composizione, che non era stata mai sentita. Il sommo pontefice volendo dare un'ultima testimonianza di stima a tale grande artista, ordinò che fosse sepolto nella chiesa di san Pietro, appiè dell'altare dei ss. Simone e Giuda. Venne apposta alla sua tomba l'iscrizione che vi si legge ancora: *Johannes Petrus Aloysius Palestrina musicae princeps.* Aveva talmente colto il carattere del vero bello, i suoi canti sono sì puri, la sua maniera sì nobile, sì magnifica, che, non ostante le vicissitudini dell'arte, le sue composizioni sono ancora eseguite tutto giorno, e producono un'ammirazione che non viene mai

meno. Le opere di Palestrina, tanto incise quanto manoscritte, si conservano religiosamente in Italia: esse sono, sfortunatamente, pressochè sconosciute in Francia. Si distingue, nel numero delle prime: 1.° la famosa *Messa del papa Marcello;* 2.° dodici libri di Messe, a 4, 5, 6, 7 e 8 voci; 3.° sei libri di Mottetti; 4.° una raccolta d'Inni a più voci, ec. Il dottore Burney, nella sua Raccolta delle composizioni che si cantano a Roma durante la settimana santa, ha fatto incidere lo *Stabat* di Palestrina, non che il celebre mottetto, *Popule meus.*

S—v—s.

PALEY (Guglielmo), teologo inglese, figlio d'un maestro di scuola, nacque nel 1743 a Peterborough, fu educato a Cambridge, divenne arcidiacono di Carlisle, e morì a Sunderland, ai 25 di maggio 1805, in età di settantadue anni. Il suo merito gli aveva procurato tanti benefizi ecclesiastici, che per un certo pudore non comune, egli stesso ne rassegnò parecchi. È autore di diverse opere in favore della religione, nelle quali si ammira un gran vigore di spirito, una forza ed una bellezza di stile osservabili. Le principali sono: I. *Elements of moral and political philosophy*, Londra, 1785, 1 vol. in 4.to; è stata tradotta in francese (da G. L. S. Vincent, 1817, 2 vol. in 8.vo). Tale libro sommamente istruttivo e piacevole ha ottenuto, fin da quando viveva l'autore, il vantaggio di essere, in pari tempo che gli *Elementi di Newton* ed il *Saggio di Locke sull'intelletto umano*, il soggetto di discussioni scolastiche in una delle grandi università d'Inghilterra. Il manoscritto ne fu pagato duemila lire di sterlini all'autore da un libraio di Londra. Non ostante la voga in cui salì, ha però trovato de'contraddittori. Gisborne vi oppose nel 1789, *The principles of Moral philosophy investigated.* Pearson pubblicò nel 1800, *Remarks, on the Theory of Moral*, e nel 1801, *Annotations on the practical pact of Dr. Paley's Principles of moral and political philosophy*; II *Horae paulinae; or, the truth of the scripture history of St. Paul evinced, by a comparaison of the epistles wich bear his name with the acts of the apostles, and with one another*, Londra 1787, in 8.vo, e più volte di poi; trad. in francese da Levade, Nîmes, 1809. Tale trattato, pieno di ricerche e di ottime ragioni, ha posto l'autore tra i più celebri difensori della verità e dell'autenticità della sacra Scrittura; III *The young christian instructed in reading, and the principles of religion*, 1788: compilazione utilissima per inspirare alla gioventù i principii della religione, e premunirla contro i sofismi dell'incredulità; è poco conosciuta in Francia; IV *Reasons for contentment, addressed to the labouring Classes*, 1792. I danni della rivoluzione francese, che minacciavano tutti gli stati dell'Europa, indussero Paley a comporre tale specie d'indirizzo, per calmare l'effervescenza degli agricoltori inglesi; V *A View of the evidences of christianity*, ec., Londra, 3 vol. in 12, ed in seguito in 8.vo; tradotto in francese da Levade, col titolo di *Quadro delle prove evidenti del cristianesimo, in tre parti; part. 1.ª Dell'evidenza storica e diretta del cristianesimo, distinta da quella che si allega in favore d'altri miracoli. Part. 2.ª Delle Prove ausiliari in favore del cristianesimo. Part. 3.ª Esame compendioso di alcune obiezioni ripetute*, Parigi, 1806, 2 vol. in 8.vo; VI *Natural theology, or evidences of the existence and attributes of the Deity, collected from the appearances of nature*, Londra, 1802, in 8.vo. Carlo Pictet, di Ginevra, ha pubblicato una traduzione libera di tale libro, col titolo: *Teologia naturale*, o

Prove dell'esistenza e degli attributi della Divinità, tratte dalle apparenze della natura, Ginevra, 1815 e 1818, in 8.vo. Nessuna di tali opere ha avuto meno di dieci edizioni. Venne tradotto separatamente in francese uno scritto stimabile di Paley sul giurì; VII *Sermoni* pubblicati dalla vedova di lui, ed accolti dal pubblico con la stessa premura che gli altri suoi scritti. Giorgio Wilson Meadley ha pubblicato delle *Memorie* di Paley, ed una *Vita* di questo dotto teologo, nel *Gentleman's Magazine*, vol. 57, 58, 62, 75 e 76.

L—s—e.

PALFIN (Giovanni), chirurgo, nato a Courtrai, nel 1649 o 1650, morì a Gand nel 1730. Si era dato di buon'ora allo studio dell'anatomia, pochissimo coltivato al suo tempo nel Belgio, soprattutto tra i chirurghi, i quali non erano che barbieri, come i più lo erano, non ha guari, anche a Brusselles, dove hanno ancora il privilegio esclusivo di radere ed anche di clisterizzare. Palfin non istudiò con meno ardore la chirurgia. Poco soddisfatto de'mezzi che trovava in patria, andò frequentemente a Leida ed a Londra, e faceva regolarmente una gita a Parigi, ogni anno, per raccorvi i precetti più esatti sui due oggetti de'suoi studi. Divenuto professore d'anatomia e di chirurgia a Gand, vi acquistò un gran concetto. L'anatomia, di cui inspirò l'amore a'suoi allievi, non fu arricchita di scoperte da lui; ma egli perfezionò varie parti di chirurgia. Tale grande pratico dettò parecchi precetti, frutto della sua sperienza, sulla cura e l'operazione del canchero, particolarmente di quello che viene alla mammella delle donne. Additò regole giudiziose sull'operazione dell'empiema; sull'epoca più conveniente per praticare la paracentesi, di cui determinò il luogo opportuno; sulla cura delle piaghe degl'intestini, nella quale riformò il primo la cucitura viziosa, usata prima di lui. Finalmente confermò la scoperta di Remigio Lasnier, provando che la cateratta risulta dall'opacità del cristallino. Palfin inventò nel 1722 un forcipe che si adopera ancora in alcuni parti difficoltosi, e che è conosciuto sotto il nome di *tira-testa* di Palfin. Questo chirurgo ha pubblicato in fiammingo varie compilazioni, destinate a'suoi scolari. Rimane di suo: I. *Trattato d'osteologia*, Gand, 1701, in 12. Tale opera fu ristampata a Leida più volte, ed in tedesco, Breslavia, 1730; in francese tradotta dall'autore, Parigi, 1731, in 12; II *Descrizione anatomica delle parti della donna che servono alla generazione*; vi ha aggiunto il Trattato de'mostri, di Fortunio Liceti, e la descrizione d'un mostro nato a Gand nel 1703, Leida, 1708, in 4.to; III *Anatomia chirurgica*, o *Descrizione esatta delle parti del corpo umano, con osservazioni utili ai chirurghi nella pratica della loro arte*, Leida, 1710, in 8.vo; Lipsia, 1717, in 8.vo, in tedesco. Il merito di tale opera essendo stato apprezzato da Devaux, questi indusse l'autore a stenderla in francese; l'aiutò in tale lavoro, e sopravvide l'edizione che ne fu fatta a Parigi, 2 vol. in 8.vo, 1726. Ne comparve una seconda edizione nel 1734, 2 vol. in 8.vo, dovuta alle cure di Baudon, il quale accrebbe l'opera di note, delle osservazioni chirurgiche di Ruysch e di quelle di Brisseau. Antonio Petit ne pubblicò una seconda edizione rifusa, Parigi, 1753, 2 vol. in 8.vo, con molte figure, e vi aggiunse un Trattato d'osteologia da lui composto. Tale edizione è stimata, ed è divenuta rara. Palfin ha avuto il merito, in tale opera, di unire la patologia delle parti alla descrizione anatomica. Forse un tale esempio ha indotto Desault a seguire le stesse tracce nelle sue lezioni d'anatomia. Si trova in tale libro la

enumerazione degli stromenti conosciuti in quel tempo, e la descrizione di quelli che Palfin aveva inventati, e tra questi, un gammautte per le ernie, di cui Ledran si è poi appropriata l'invenzione.

F—R.

PALICE (GIACOMO II DI CHABANNES, signore DE LA), uno de'più grandi capitani del suo tempo, seguì Carlo VIII alla conquista di Napoli, e fu creato luogotenente di quel regno, dopo la morte del conte d'Armagnac. Aiutò Luigi XII a ricuperare il Milanese. Nel 1502 fu fatto giudice della tenzone singolare tra Baiardo ed Alonso di Sotomaior. Lo stesso anno, comandando in Rubos, mandò dei trombetti a disfidare Gonsalvo e gli Spagnuoli chiusi in Barletta: non temette di presentarsi più volte, seguito da trenta o quaranta uomini, alle porte della piazza, e di fare il giro de'suoi bastioni, senza che il nemico, insultato da tali bravate, osasse uscir per combatterlo. *Felice La Palice*, sclamò un giorno Mendoce! *Quanto Ferdinando con tutta la sua potenza, quanto Gonsalvo con tutta la sua abilità mi sembrano piccoli appresso te!* Nondimeno, l'anno seguente, Nemours che comandava in capo, avendo sguernito Rubos per andar a cacciare gli Spagnuoli da Castellanet, Gonsalvo approfittando di tale fallo, sopravvenne, di notte tempo, a fulminare le mura di Rubos, che cadevano in rovina. Invano La Palice si mostrò dovunque valente generale ed intrepido soldato; fu costretto di cedere al numero. La città fu espugnata; e, senz'aver tempo di salvarsi nella cittadella, già ferito, potendo appena reggersi, appoggiato ad una muraglia, avendo l'elmo fracassato, frenava il furore dei combattenti, allorchè un soldato lo percosse nella testa con la sua picca, e lo fece prigioniero. Viene presentato a Gonsalvo, che lo minaccia di morte, se non obbliga subito il suo luogotenente ad arrendere la cittadella. Egli è tosto condotto appiè dei bastioni. Egli chiama il suo luogotenente. » Cormon, gridò, » Gonsalvo che qui vedete, minaccia di tormi la vita, se non v'arrendete prontamente. Amico, riguardatemi come uomo già morto; e se potete resistere fino all' » arrivo del duca di Nemours, fate » il vostro dovere! « Cormon si difese: la cittadella fu espugnata d'assalto; ma Gonsalvo non oscurò la sua gloria con un assassinio; fece anzi medicare La Palice dai più abili chirurghi del suo esercito. Si può nullameno rimproverargli di aver rigettate tutte le proferte che gli furono fatte pel riscatto del suo prigioniero: non poteva altronde fare un miglior elogio de'suoi talenti militari e del di lui valore. Nel 1507 La Palice si segnalò nella spedizione di Luigi XII contro i Genovesi, e fu ferito nella gola dopo di aver fatto prodigi di valore. Fu ferito ancora nel 1509 alla battaglia d'Agnadel. Lo stesso anno impedì che Verona e Vicenza si sollevassero, forzando, con settecento lancie, le truppe venete ad allontanarsi. Massimiliano gli diede grandi testimonianze di stima nell'assedio di Padova. La Palice era, di tutti i generali francesi, quegli in cui l'imperatore aveva maggior fiducia. Nel 1512, allorchè Nemours cadde sul campo di vittoria di Ravenna, tutta l'armata chiese l'assalto e La Palice per generale. Ravenna si arrese. La Palice raffrenò la furia del soldato, e fece impiccare il capitano Jacquin, di cui la truppa aveva commesso indegni eccessi. Poco dopo, l'esercito francese fu obbligato di sgombrare l'Italia, e La Palice lo ricondusse di là dei monti: Baiardo fu ferito in quella ritirata. La Palice entrò nella Navarra, di cui Ferdinando il Cattolico si era impadronito: ma tale spedizione non fu fortunata. Nel 1513 fu battuto a Guinegâte,

dove Baiardo, il duca di Longueville, Clermont d'Angiò e Bussy d'Amboise, furono fatti prigionieri. Nel 1515 Francesco I salì sul trono, e creò La Palice maresciallo di Francia; ma gli levò la carica di gran maggiordomo, per darla a Gouffier de Boisy, ch'era stato suo aio. Non molto dopo La Palice comandò uno dei grandi corpi dell'esercito che passò le Alpi col monarca francese, e combattè con gloria alla battaglia di Marignano, che decise della conquista del Milanese. Nel 1521 si recò col cancelliere Duprat a Calais, dove Wolsey andò ad aprire conferenze per la pace. Gattinara, gran cancelliere di Carlo Quinto, v'intervenne pel suo padrone: il loro risultato non fu che di lasciare a Carlo Quinto, ad Enrico VIII ed a Francesco I, il tempo di prepararsi alla guerra. Chabannes fu alla fine richiamato, e fatto luogotenente del duca di Vendôme nella campagna di Fiandra, che fu senza grandi avvenimenti, ma in cui Francesco I vide Carlo Quinto abbandonare la sua armata, il giorno prima del combattimento, e fuggire nei Paesi Bassi. Lo stesso anno Chabannas si trovò in Italia all'infelice affare della Bicocca, dove comandava Lautrec, ed a cui tennero dietro la defezione degli Svizzeri e la perdita del Milanese. La Palice avendo fatto inutili sforzi per dissuadere Lautrec e gli Svizzeri di battersi: » Ebbene, sclamò, che Iddio sia propizio ai pazzi ed ai superbi. Quanto a me, onde non si creda che schivi il pericolo, me ne vado a combattere a piedi con la prima infanteria. E voi, soldati francesi, combattete tanto prodamente che si conosca che in tal caso periglioso la fortuna vi ha piuttosto mancato che non il coraggio ". La Palice assunse, poco dopo, il comando dell'esercito che battè gli Spagnuoli dinanzi Fontarabia, e liberò tale piazza prossima a soccombere. Nel 1523 fu incaricato da Francesco I di andar ad arrestare, con le sue compagnie d'ordinanza, il contestabile Borbone nel castello di Chantelle. Ma il contestabile non lo aveva aspettato. L'anno appresso, La Palice ebbe a combatterlo nella Provenza, di cui il contestabile si era impadronito: assediava Marsiglia, e nei salvocondotti cui rilasciava, assumeva già il titolo di conte di Provenza. La Palice s'impadronì di Avignone, s'avanzò fino a Salon, e costrinse il contestabile a ritirarsi in Italia. Lo aggiunse al passaggio del Varo, tagliò a pezzi la sua retroguardia, e lo fece inseguire fino nella contea di Nizza. La Palice si trovò nel 1525 alla fatale giornata di Pavia. Egli era d'avviso, col vecchio La Trimouille e col maresciallo di Foix, che bisognava evitare la battaglia. Non si trattava che di temporeggiare. Entro quindici giorni l'esercito del contestabile doveva sbandarsi, per mancanza di soldo e di sussistenze. » Se non si risolve, diceva La Palice, di dar loro subito del danaro, si ammutineranno; ovvero si ritireranno tutti chi di qua, chi di là, nei loro paesi ed alle loro case. La nostra gente guadagnerà forza col tempo; e per lo contrario la loro s'indebolirà del tutto ". L'autore spagnuolo della vita di Pescara osserva che La Palice parlava contro il suo naturale bellicoso, e che era *mas valeroso y bravo, que moderado y recatado*. Ma Bonivet, Chabot ed alcuni giovani favoriti si dichiararono contro il parere dei vecchi capitani; e la battaglia fu deliberata (*V.* FRANCESCO I). » La Palice, dice Brantôme, fece in tal giorno tante prodezze quante mai non ne aveva fatte nel fiore dell'età ". Aveva rovesciato due volte quanto gli si parava davanti, allorchè caduto essendogli il cavallo, fu fatto prigioniero da un capitano italiano di nome Castaldo. Nello stesso momento, un capitano

spagnuolo, chiamato Busarto, pretese di avere la sua parte della cattura e del prezzo del riscatto che il prigioniero offeriva. Ma l'Italiano non volendo divisioni, il barbaro Spagnuolo applicò il suo archibugio sulla corazza del vecchio guerriero, e lo rovesciò morto sul campo di battaglia. *Non poteva morire altrimenti*, dice Brantôme, però *che chi ha buon principio ha buon fine*. Il nome de La Palice fu lungamente caro ai soldati francesi i quali celebravano le sue geste in canzoni guerriere. Il popolo ne conta ancora una (1), tanto ridicola quanto quella composta dopo sulla morte di Marlborough. Ma tali canti medesimi attestano la celebrità di quei grandi capitani. Gli Spagnuoli chiamavano La Palice, *el grand capitan de muchas guerras y victorias*. Si trova la sua *Vita* negli *Uomini illustri* di Thevet, nei *Capitani francesi* di Brantôme e nella *Vita di vari grandi Capitani*, per Franc. di Pavie, barone di Forquevault, Parigi, 1643, in 4.to.

V—VE.

PALINGENIO. *V.* MANZOLI.

PALISOT DE BEAUVOIS (AMBROGIO-MARIA-FRANCESCO-GIUSEPPE), naturalista francese, nato in Arras, ai 27 di luglio 1752, d'una famiglia di toga, studiò nel collegio d'Harcourt, a Parigi, fu ricevuto, nel 1772, avvocato nel parlamento di quella città, e successe, pochi anni dopo, a suo fratello maggiore nella carica di ricevitore generale dei patrimoni regi, soppressa nel 1777. Poco rincrescendogli la perdita d'un impiego che contrariava le sue inclinazioni, e che il suo stato economico non gli rendeva necessario, Palisot si applicò onninamente alla storia naturale, sua scienza favorita, e soprattutto alla botanica, nella quale fu guidato da principio dal dottore Lestiboudois. Il professore e l'allievo facevano erborazioni in Fiandra e nella Francia settentrionale. Le piante crittogami fermarono particolarmente la sua attenzione; e dopo alcuni anni di ricerche, apportò all'accademia delle scienze il suo erbolaio ed i risultati delle sue osservazioni. Fin dall'anno 1781, fu fatto corrispondente di quella dotta società, alla quale presentò in seguito diverse Memorie di botanica e di fisiologia vegetale, tra le altre sui mezzi di migliorare i boschi, sulle trachee, sulle piante sarmentose. Non essendo riuscito ad essere associato al naturalista danese Niebuhr, pel viaggio d'Arabia, volle far parte della spedizione di La Pérouse; ma approfittando dell'occasione della partenza d'un negro d'Oware, il quale, per una convenzione clandestina tra il re d'Oware ed il governo Francese interessato a stabilire relazioni di commercio con quel paese della costa d'Africa, passava a Parigi pel figlio del re negro, sotto il nome di principe Bndacan, Palisot ottenne la permissione d'imbarcarsi col capitano Landolphe, di Nantes, il quale doveva ricondurre il negro, e porre le fondamenta d'uno stabilimento francese: partirono da Rochefort ai 17 luglio 1786. Egli fece importanti osservazioni e raccolte di storia naturale, durante il tragitto, che fu lungo e faticoso; alla metà di novembre sbarcò presso alla foce del fiume Formoso, e fu presentato al re di Oware, da cui ebbe il permesso di visitar quel paese che nessun naturalista aveva ancora esplorato. Il re non solo gli diede una scorta, ma degnò altresì d'invocare pel dotto europeo il suo fettiscio, vale a dire il Diavolo. Allora Palisot visitò in tutti i versi i paesi d'Oware e di Benin. Appena poteva bastare a raccogliere tutte le ricchezze vegetali

(1) La canzone di *La Palisse*, di cui il popolo altera le parole alla sua foggia, fu uno scherzo di spirito di Lamonnoye: si trova nelle sue opere, e nella *Menagiana* del 1715, ed ha prevalso, per la voga, ai Cantici borgeguoni.

che si presentavano a'suoi sguardi; nè le bestie feroci, nè l'ardore del clima, nè la crudeltà dei ladroni negri, nè infine la difficoltà di traversare deserti senza strada fatta, non furono capaci di rallentare il suo ardore: gli uomini, gli animali, le piante, i minerali, tutto fermava la sua curiosità. Nel Benin fu per essere ucciso per aver colto un ramo d'un albero fettiscio; ed in un altro sito gli costò una somma l'aver osato dubitare che il re di Benin vivesse senza mangiare, e che ritornasse sulla terra 10 anni dopo la sua morte. La febbre gialla, da cui fu assalito, sospese le sue esplorazioni: suo cognato ed il suo servo soggiacquero all'influenza del clima; ma Palisot avendo per la sua forte complessione superato il male, tentò l'impresa ardita di traversare l'Africa nella direzione dal ponente al levante, d'arrivare in tal guisa da Oware all'Abissinia, e di ritornare in Europa per la Nubia e l'Egitto. Accompagnato da alcuni negri e munito d'una piroga, partì per tale grande spedizione, risalendo un fiume che lo condusse fino a trecento leghe circa lungi dalla costa. Alcuni tronchi d'alberi caduti a traverso il fiume gl'impedirono di progredire. I negri, spossati dalle fatiche, dichiararono tale ostacolo insormontabile; Palisot non trovava nulla di più semplice che di tuffarsi nell'acqua con la piroga per passare per di sotto: i suoi compagni non erano abbastanza vaghi di scoperte per arrischiare un tentativo di tal fatta; altronde l'apparizione dei ladroni della Guinea gli spaventò talmente che minacciarono di abbandonare il naturalista in mezzo ai deserti se non ritornava alla costa. Dopo di aver messo in opera infruttuosamente tutti i mezzi di persuasione, Palisot rinunziò tristamente alla sua grande impresa, e ritornò, in maggio dell'anno 1787, alla capitale di Benin; assalito dallo scorbuto e dalla febbre gialla, fu di nuovo in pericolo di perire: ma la mala riuscita del suo progetto l'afflisse più che quelle malattie; rimproverando vivamente al re d'Oware di non averlo secondato come aveva promesso. Vedendo infine che la costa d'Africa sarebbe stata la sua tomba se prolungava in essa il suo soggiorno, s'imbarcò, quantunque malato, per san Domingo, non portando seco che una parte delle sue raccolte, e lasciando il restante nella colonia francese, la quale fu sfortunatamente distrutta poco tempo dopo dagl'Inglesi. Il suo tragitto fu dei più malagevoli; quando venne sbarcato, in giugno 1788, al Capo Francese, era riguardato come perduto. Nullameno sotto il clima di san Domingo ricuperò prontamente la sanità; e due mesi dopo il suo arrivo, ripigliò le sue esplorazioni di naturalista. Le sue vaste cognizioni gli acquistarono la stima dei dotti e del governo; fu ammesso successivamente nella società delle scienze ed arti del Capo, nell'assemblea coloniale e nel consiglio superiore. Fu insignito della carica di consigliere in un'epoca assai burrascosa, quella in cui s'avvicinava la rivoluzione dei negri. Palisot si mostrò mai sempre contrario al progetto dell'abolizione della tratta, e scrisse nel 1790 un opuscolo, in cui accusò i filantropi inglesi di non favorire tale progetto che per una perfida politica. Nulla ha potuto guarirlo da tale opinione, cui ha esposta di nuovo verso la fine della sua vita. Si assunse la commissione imprudente ed inutile di andar a sollecitare i soccorsi degli Stati Uniti contro i negri dell'isola. Reduce da tale delegazione in giugno 1793, trovò l'isola in preda alla più orribile rivoluzione; le sue raccolte ed i suoi manoscritti erano stati distrutti nell'incendio del Capo: arrestato come nemico dei negri, fu chiuso in una prigione, di cui non uscì che per opera d'una mulatra ch'egli aveva francata, e la quale in riconoscenza sollecitò il

suo rinviamento agli Stati Uniti. Spogliato di tutto, Palisot ritornò a Filadelfia, in uno stato d'indigenza: per colmo di sciagure, risoppe nel momento in cui si apparecchiava a far ritorno in Francia, ch' era stato proscritto come migrato. Con la vigorosa attività che lo caratterizzava cercò prontamente un espediente ne'suoi talenti: si mise a fare il maestro di lingue, ed avendo molto coltivato la musica, la sera andava a suonare il bassone ed il corno nell'orchestra del teatro e del circo d'equitazione: il tempo che gli restava, era dedicato, come di buon dritto, alla storia naturale. Non potè mancare di farsi apprezzare dai dotti americani: incaricato di mettere in ordine il gabinetto di storia naturale d'un ricco dilettante, Peal, vide migliorarsi la sua condizione; ed all'arrivo del ministro di Francia Adet, ottenne da quel chimico dei soccorsi che lo posero in grado d'intraprendere, nell'interno dell'America settentrionale, un viaggio cui meditava da qualche tempo. Esaminò i regni vegetale ed animale nei Monti Apalaci, vi scoperse dei fossili curiosi, tra gli altri, dei denti molari e delle mascelle del grande mastodonte, che trovò sulle sponde dell'Ohio, nelle paludi di Kentucki, nonchè un dente di megalonice, cui rinvenne al ponente della Virginia. Osservò le abitudini delle diverse specie di serpenti, e prese vivi tre serpenti a sonaglio, i quali furono trasportati al giardino delle Piante a Parigi; ne scoperse una nuova specie, il crotalo a rombo. Penetrò nel paese dei Criki e dei Cherokichi, e passò alcuni mesi in mezzo a quei popoli selvaggi: voleva andare più avanti, e vedere le altre nazioni che vivono ancora nell'independenza; a tal uopo ritornò con le sue raccolte a Filadelfia, al fine di prepararsi al suo nuovo viaggio. Fu ammesso nella società filosofica, alla quale comunicò una parte delle sue osservazioni. Alla nuova della sua cancellazione dalla lista de'migrati, l'amore della patria prevalse in lui all'amore della storia naturale: altronde la sua presenza diveniva indispensabile in Francia per riordinare i suoi affari di famiglia, che sua moglie non aveva potuto tenere in assetto in mezzo ad avvenimenti che ne avevano sconcertato tanti altri. Ma il ritorno in patria non fu per lui il ritorno alla felicità domestica: venduto in parte quanto gli rimaneva delle sue proprietà; ed il divorzio tenne dietro da vicino alla riunione dei due sposi. La scienza gli porse consolazioni o almeno distrazioni. Aveva rapportato un numero sì grande di pianto, d' insetti, d'uccelli, di conchiglie, di fossili, ec., che tutto il restante della sua vita doveva essere impiegato a far conoscere tali ricchezze. Aveva imaginato un metodo particolare di disporre in classi gl' insetti; ne propose un nuovo per la classificazione dei quadrupedi, secondo i caratteri dei denti, delle unghie o dei piedi. Nel regno vegetabile, insistette sulla necessità di mutamenti da introdurre; sostituendo l' *Eteogamia* alla *Crittogamia*; e disponendo le *eteogami* in sette classi o famiglie (le alghe, i funghi, i licheni, gli epatici, i muschi, i licopodi e le felci). Aveva fatto dei lavori particolari sopra alcune di tali famiglie: nei muschi aveva osservato fino le parti più delicate degli organi sessuali; e siccome l'esistenza di tali organi fu negata, confermò le sue primo ricerche con nuove osservazioni: quanto ai funghi, ne aveva acquistata una conoscenza abbastanza famigliare perchè potesse comporre più tardi un manuale con l'aiuto del quale il pubblico dovova discernere le specie velenose. Si era altresì occupato de'palmizi, e ne abbozzò la monografia. Nella fisiologia vegetale fece osservazioni importanti sulla midolla e sul succo, sulla formazione del legno nonchè sulle fo-

glie, particolarmente sulle loro caduta, finalmente sui frutti. Riguardo alle gramigne, intraprese un lavoro sui sessantadue generi nuovi del suo sistema; per cui portò a 213 il numero dei generi statuiti secondo i caratteri degli organi della fruttificazione. Le critiche fatte di tale moltitudine di generi gli fecero riandare più tardi la sua classificazione per ridurla e modificarla. Studiò ugualmente di porre in classi i generi della famiglia delle ciperacee o ciperee, e di determinare la fruttificazione delle piante acquatiche conosciute sotto il nome di lenticole o *lemna*. L'anno piovoso del 1816 lo mise in grado d'osservare tra i piccoli vegetabili parassiti, diverse specie novelle; e raffrontando gl'insetti che hanno il carattere de' parassiti, con le piante di tal genere, fece uno studio comparativo di tutti gli esseri di tale fatta cui comprese sotto il nome generale di *fillopoliti* o abitanti delle foglie. Comunicò tali diversi lavori e parecchi altri all'Istituto che l'aveva ammesso tra i suoi membri nel 1806 in sostituzione d'Adanson, alla società centrale d'agricoltura ed alla società filomatica, alle quali apparteneva ugualmente. Cooperò alle opere periodiche sulla storia naturale, e mise in ordine i numerosi materiali raddotti da' suoi viaggi. Egli voleva innalzare un monumento soprattutto al regno vegetale dei reami d'Oware e di Benin, si bene esplorati da lui solo. Intraprese quindi la pubblicazione della bella opera della *Flora d'Oware*, poi quella d'un'altra opera su gl'insetti raccolti in Africa ed in America. Probabilmente in riconoscenza del suo richiamo in Francia, e contro l'usanza dei botanici per lo più disposti ad onorare i loro confratelli che a lusingare il potere, diede il nome di Napoleone Buonaparte ad una pianta d'Oware, cui aveva recata e fatta conoscere in Europa. Desvaux ha proposto recentemente di chiamare tale pianta *Belvisia caerulea*, in onore di Palisot di Beauvois medesimo, con tanta più ragione che le piante cui Mirbel aveva indicate col nome generico di *Belvisia*, non possono costituire un genere particolare. Buonaparte dal canto suo non pensò a ricompensare Palisot, che allorquando fu ritornato nel 1815, in cui lo fece consigliere titolare dell'università. Palisot si era rimaritato dopo la morte della sua prima moglie: durò fatica a ristabilire l'ordine nelle sue rendite. Nullameno fu infaticabile ne' suoi lavori scientifici fino a' suoi ultimi momenti. „ Si alzava di buon mattino, dice Silvestre, lavorava tutto il giorno, sovente anche nelle ore del pranzo“. Disegnava di propria mano con diligenza le piante sulle quali studiava, copiava e ricopiava i suoi manoscritti per migliorarli; rese ai nipoti del suo primo maestro Lestiboudois i consigli istruttivi che gli erano stati sì proficui in gioventù. In gennaio 1820 infermò d'una flussione di petto, di cui morì ai 21 di detto mese. De Jussieu recitò un discorso sulla tomba che Palisot si era scelta nel cimitero dell'Est di Parigi. Nella società reale d'agricoltura, Silvestre, segretario perpetuo, lesse intorno a questo dotto una Notizia biografica che si trova in seguito al Rapporto sui lavori di quella società durante l'anno 1819 (Parigi, 1820, in 8.vo). Nell'accademia delle scienze il suo elogio non è stato ancora letto. La società per l'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti d'Arras, patria di tale naturalista, propose il suo elogio pel soggetto d'un premio che è stato decretato nel 1821 a Thiébaut di Berneaud. Tale scritto pubblicato col titolo d'*Elogio storico*, ec., Parigi, 1821, in 8.vo, è adorno del ritratto di Palisot, e contiene, oltre la sua vita, un'analisi dottamente fatta di tutti i suoi lavori scientifici, e l'indicazione precisa

delle sue opere tanto pubblicate quanto inedite, di cui ecco la lista: I. *Flora d'Oware e di Benin*, Parigi, 1804-21, venti distribuzioni o due volumi in fogl., con 120 tavole. Tale bella opera, ricca di scoperte esposte con un'abilità degna della loro importanza, non è stata interamente finita, dacchè secondo il divisamento dell'autore, morto prima della pubblicazione del ventesimo fascicolo, il suo lavoro doveva avere almeno ventiquattro distribuzioni. Ha pubblicato separatamente, nel 1804, la tavola e descrizione della pianta che aveva dedicata a Napoleone Buonaparte; II *Insetti raccolti in Africa ed in America*, Parigi, 1805-21: quindici distribuzioni in un volume in fogl., con 90 tavole colorite. Tale raccolta è ancora meno compiuta della precedente: Palisot voleva farne almeno trenta distribuzioni; non ne ha pubblicato che quattordici: la decimaquinta è stata messa in luce dopo la sua morte da Audinet-Serville; III *Prodromo d'eteogamia*, Parigi, 1805, in 8.vo. Tale Memoria concernente i generi di piante conosciute sotto il nome di crittogami, è stampata anche nel tomo V del nono anno del *Magazzino enciclopedico*, ed accompagnata da una tavola di sinonimia utilissima; IV *Elogio di Fourcroy*, Parigi, 1811, in 4.to. Palisot aveva preparato tale elogio per l'ateneo di Parigi dove Fourcroy aveva professato; V *Saggio d'una nuova agrostografia, o Nuovi generi delle gramigne*, Parigi, 1812, un volume in 4.to ed in 8.vo, con 25 tavole; VI *Confutazione d'uno scritto intitolato: Epilogo delle testimonianze*, ec. riguardanti la *tratta de'negri*, Parigi, 1814, in 8.vo. Palisot aveva pubblicato nel 1790, a san Domingo, un opuscolo contro Wilberforce ed altri filantropi: in tale nuovo libercolo assale e combatte Clarkson, uno dei promotori più zelanti della proibizione. Palisot non approva il traffico dei negri; ma vorrebbe grandi riguardi pei coloni, e lunghi termini per l'abolizione della tratta. Gli altri suoi lavori sono, o dispersi in un gran numero d'opere periodiche ed altre, o rimasti inediti. Si trova di suo, nell'*Enciclopedia metodica*, parte della botanica, l'articolo Funghi; nel tomo XXXVI del *Giornale di fisica*, febbraio 1790, una *Lettera* contro l'opinione de'medici in proposito de'funghi; nel tomo LXXIII della stessa raccolta, *Nuove osservazioni sulla fruttificazione dei muschi e dei licopodi*; nel terzo volume dello *Transactions of the philosophical society held at Philadelphia*, alcune *Osservazioni sulle piante dette crittogamiche*, e nel quarto volume della stessa raccolta, alcune *Memorie sopra una nuova specie di sirena* ch'egli chiama *operculata*, *sopra una nuova pianta della Pensilvania (l'heterandra raniformis) sopra vari anfibi, e sopra una nuova specie di serpenti a sonaglio* (il crotalo a rombo); nella *Decade filosofica*, anno IX, num. 12, una *Notizia sul popolo di Benin*, che aveva letta nella pubblica sessione dell'Istituto ai 5 di gennaio 1801; nei tomi III e IV della Storia naturale dei rettili di Sonnini e Latreille che forma continuazione al Buffon, edizione in 8.vo, alcune *Memorie sui serpenti*: nel tomo II del *Giornale di botanica*, una *Memoria sulle palme in generale, ed in particolare sopra un nuovo genere di tale famiglia*, e delle *Osservazioni sui funghi e sulla loro maniera di crescere*; nello stesso volume, e nel quarto, parecchi Articoli sugli schizzi storici della botanica nell'Inghilterra e sulla Muscologia di Bridel; nelle *Memorie dell'Istituto*, classe delle scienze fisiche, anno 1811, due *Memorie ed osservazioni sull'ordinamento e la disposizione delle foglie, sulla midolla*, ec., e, anno 1811, *Descrizione del muro natura-*

le nella Carolina settentrionale (ristampata nel tomo I della descrizione degli Stati Uniti per Warden); nel tomo VIII degli *Annali del museo di storia naturale*, delle *Osservazioni sui funghi in generale e sopra alcune specie poco o male conosciute*; nel primo fascicolo delle *Effemeridi delle scienze naturali e mediche*, una *Notizia preliminare sui palmizi*. Ha somministrato articoli di botanica pel *Nuovo dizionario della storia naturale* (tra gli altri un eccellente articolo sui frutti), pel *Dizionario delle scienze naturali* e per la *Rassegna enciclopedica*. Rammarica molto che pubblicato non abbia le relazioni de'suoi viaggi in Africa, a san Domingo e nell'America settentrionale. Quanto alle due prime, sono abbastanza avanzate per poter essere stampate sotto la direzione di qualche valente naturalista: siamo assicurati che la di lui vedova se ne dà pensiero. Il suo Viaggio nell'America settentrionale ha perduto della sua importanza, dacchè gli Americani hanno eglino stessi descritto quella parte del mondo, e dacchè Palisot ne ha staccato le Osservazioni di storia naturale. Thiébant ha in animo di pubblicare nella *Biblioteca fisico-economica*, il Manuale sulle specie commestibili dei funghi, pel quale Palisot aveva preparato 25 disegni. La memoria sui muschi deve comparire nel primo volume delle Memorie della società linneana a Parigi. Alcune delle Memorie manoscritte di Palisot non sono terminate; e non trattano tutte della storia naturale. Palisot non conosceva soltanto, dice Thiébaut, il greco, il latino, l'inglese e lo spagnuolo; ma era famigliare con la letteratura di quelle lingue. Ha lasciato alcune difese le quali avrebbero potuto fargli un nome nel foro. Ha composto vari drammi, uno tra gli altri intitolato il *Motteggiatore*, che non sarebbe indegno della rappresentazione; è una commedia di carattere, in cinque atti ed in versi, in cui il soggetto è trattato largamente, e con una perfetta conoscenza delle passioni e dell'effetto della scena. Il suo elogio di Fourcroy, quasi improvvisato, è l'effusione di un'anima tenera: facendo quello di Rollin (scritto nel 1815 ed inedito), aveva voluto, diceva, pagare un debito di cuore. Il suo erbolaio comperato venne da Delessert.

D—G.

PALISSOT DE MONTENOY (CARLO), nacque a Nanci ai 3 di gennaio 1730. Suo padre, consigliere del duca di Lorena, indi avvocato, era uomo di merito, il quale conosceva tutto il pregio d'una buona educazione. Egli vegliò su quella di suo figlio, e questi fece progressi sì rapidi e straordinari, che Calmet, inteso allora a compilare la sua *Biblioteca di Lorena*, tenne di doverne far menzione, e dedicò, in quella grave opera, alcune linee alla felice riuscita d'un fanciullo. Di dodici anni, Palissot aveva fatto il corso di filosofia, ed era maestro in arti. Di tredici anni sostenne una tesi di teologia; di sedici anni era baccelliere in tale facoltà. Studi troppo primaticci sarebbero piuttosto dannosi che proficui, ove gli anni seguenti non fossero seriamente impiegati a perfezionare quanto necessariamente hanno di superficiale e di non compiuto. Eccitato dal duplice motivo dell'amore delle lettere e del desiderio della celebrità, Palissot non trascurò nè i frutti della sua prima educazione, nè le disposizioni felici che aveva ricevute dalla natura. Entrò nella dotta congregazione dell'Oratorio, vi restò poco tempo, e coltivò, con più libertà, la letteratura e soprattutto la poesia, che prima l'adescò. D'un carattere vivace ed ardente, e primaticcio nelle sue passioni come ne'suoi talenti, Palissot, di diciott'anni, aveva fatto una tragedia, ed era già ammogliato. Tale prima tra-

gedia non fu recitata; ma, di diciannove o vent'anni, ne fece una seconda, la quale ebbe tre rappresentazioni. Tale tragedia, cui da principio intitolò *Zarete*, ed in seguito *Nino*, non è buona; però che uno stile corretto, ma freddo, alcuni versi felici ed alcune scene mediocri, non bastano per costituire buona una tragedia. Palissot abbandonò tale aringo in cui non aveva da sperar gloria, e trovò nella commedia un genere più analogo al suo talento, e che meglio conveniva al suo spirito osservatore, acre e maligno. Fece rappresentare nel 1754 i *Tutori*, dramma di cui la festività è alquanto fredda, perchè i caratteri ed i ridicoli che vi sono dipinti, sono forzati e poco naturali. Si legge, premesso a tale commedia, un buon discorso preliminare. A tale dramma tenne dietro in breve il *Barbiere di Bagdad*, capriccio gaio per vero, ma il quale non è altro che una novella delle *Mille ed una Notti*, piacevolmente dialogizzata. Fin allora l'aringo letterario di Palissot, assai giovane però ancora, era stato modesto, ma tranquillo. Il rimanente della sua vita fu una guerra viva, violenta anzi, ostinata e continua. Tali spietate e deplorabili contese ebbero motivi particolari all'epoca in cui visse, e che nella storia delle lettere ne fanno una specie d'era novella, cui lo storico di Palissot deve osservare e dipingere. In ogni tempo, una sensibilità oltremodo irritabile, l'amor proprio e la gelosia, hanno armato gli autori gli uni contro gli altri, e loro hanno di rado permesso di tenersi entro i confini d'una nobile emulazione e di una rivalità generosa; ma pressochè tutti gli scritti del secolo decimottavo, e particolarmente dell'ultima metà di tale secolo, non mostrano che troppo come a tali motivi di dissapore e discordia se ne aggiunsero di nuovi ancora, i quali esacerbarono estremamente gli animi, e spinsero al più alto grado le ingiustizie mutue e gli odi reciproci degli scrittori divisi in due partiti. Nuove opinioni s'introdussero, le quali non erano nè frivole, nè semplicemente specolative, ma concernevano i più gravi interessi dell'uomo. Gli apostoli di tali nuove dottrine sottomettevano al loro imprudente esame ed alle loro ricise decisioni, la morale, la religione, la politica, l'autorità pubblica, tutti i fondamenti della società. È noto a quali eccessi alcuni di essi trascorsero con l'audacia dei pensieri e con la licenza delle invettive. Tali eccessi ferirono lo spirito naturalmente retto di Palissot; l'orgoglio, il modo dottorale, il dispotismo degli scrittori di quel partito, l'ampollosità, la pedanteria, l'affettazione e l'oscurità della maggior parte dei loro scritti, irritarono il suo gusto per lo più puro, ed eccitarono il suo estro satirico: laonde gli assalì, senza ritegno, in alcune opere che ebbero molta voga. Ma il suo spirito, abbastanza independente e coraggioso, come prova tale condotta, era altresì alquanto indeciso ed irresoluto, e non aveva ferma dottrina relativamente alla maggior parte delle questioni che tenevano divisi i due partiti. Nemico degli eccessi d'una setta riformatrice, e stomacato del cattivo stile d'alcuni degli scrittori di essa, era partigiano dei loro principj; se non altro esitava e propendeva alle loro dottrine. Tali disposizioni si manifestarono ne'suoi scritti. Da ciò le variazioni, le perplessità, i giudizi diversi ed opposti sulle stesse cose e sulle stesse persone, che fecero giustamente accusare il suo carattere, e che spiacquero pressochè del pari ai due partiti. Sembrava di fatto che Palissot appartenesse a vicenda ora all'uno, ora all'altro; e ciò era per lo meno una cattiva politica: egli ne fece una dura sperienza. Oggetto dell'odio d'una setta intollerante ed implacabile, assalito con violenza ed

anzi con una specie di rabbia in tutte le memorie, in tutti i carteggi, nelle satire e nei libelli degli scrittori di quella setta orgogliosa ed umiliata, non fu difeso dai loro avversari: fu anzi da essi travagliato. Non dunque negli scritti de' suoi contemporanei rintracciar devesi a suo riguardo la giustizia e la verità: fa d' uopo sceverarle dalle ingiustizie della passione e dai furori dello spirito di partito. Questa cosa attesta un suo contemporaneo stesso: Collé, il quale, nel suo *Giornale storico*, sparla assai di tutti, e non rispetta meglio Palissot degli altri, scrive in via di nota queste riflessioni singolari: » Circa Palissot, non bisogna » badare a quanto io dico qui, sopra » voci forse troppo leggermente cre» dute; però che in sostanza la sua » commedia dei *Filosofi*, le sue *Pic» ciole Lettere contra de' grandi fi» losofi* e la sua *Dunciade*, gli » hanno inimicato un mondo di » gente. Ho letto dopo delle sue ri» sposte in difesa cui loro fa, ed ho » chiarito molte accuse per calunnio» se. Recedo da alcune preoccupa» zioni; converrebbe che esaminas» si il restante per giudicare defini» tivamente: non voglio però tor» mene la briga “. Tocca a noi di prendersela, se il leggerò, ma almeno il franco Collé dichiarava di non volere. La prima opera di Palissot, che eccitò contro di lui tali furori, e cominciò il lungo periodo della sua vita agitato da continui e violenti conflitti, fu la commedia del *Circolo*, recitata nel teatro di Nanci sua patria al cospetto del re Stanislao, ai 26 di nov. 1755, quando l' autore non aveva ancora 26 anni. In una scena di tale commedia, un filosofo rappresenta un personaggio assai ridicolo; ed era impossibile di non ravvisarvi G.-G. Rousseau. Tale maniera era quella d'Aristofane, cui Molière non si aveva sempre interdetta, ma che lo stesso grande ingegno di Molière non vale ad iscusare. Parecchi filosofi, i quali poscia oltraggiarono Rousseau cento volte più acerbamente che non è oltraggiato nella suddetta scena, ostentarono allora per lui la più viva premura, e rimbeccarono ostilmente l'autore del *Circolo*. In tale prima e già abbastanza violenta contesa, Palissot mostrò fermezza, e G.-G. Rousseau nobiltà. L'affare alla fine terminò: ma non con esso si spense il risentimento di Palissot contro i filosofi che l'avevano suscitato: divampò nelle *Piccole Lettere contro grandi filosofi*, che furono stampate l'anno appresso nel 1756. Diderot soprattutto, di cui l'enfasi e l'anfanamento erano materia di ridicolo, vi era assai mal concio. Gli animi s'inasprirono sempre più: la commedia dei *Filosofi*, rappresentata nel 1760, gli esacerbò al più alto grado. Considerato sotto l'aspetto dell'arte, tale dramma famoso manca d'invenzione; progredisce languidamente e termina male. La tessitura è troppo servilmente imitata da quella delle *Donne letterate*, ma è scritto correttamente, con naturalezza, spesso anche con eleganza; lo stile è quello proprio della commedia, della satirica soprattutto; alcuni caratteri sono bene tratteggiati, tra gli altri quello della *donna filosofa*; vi sono eccellenti scene, ed il dramma intero piacque sommamente: il risentimento dei filosofi fu estremo. Quantunque i più dei loro libelli sieno obliati, non restano ancora che troppi monumenti del loro furore, certamente pochissimo filosofico. Se nella sua commedia Palissot aveva oltrepassato i confini della censura generale ed indiretta cui deve proporsi il teatro, i suoi avversari non ne rispettarono veruno, nemmeno quelli della pubblica decenza e del pudore. La letteratura non fu mai disonorata da libelli più calunniosi, più ripieni d'ingiurie, d'insulti e di villanie. Abbiamo una testimonianza irrefragabile degli eccessi

cui gli avversari commisero di Palissot; è la confessione di uno di essi, l'abate Morellet, in Memorie stampate settant'anni dopo tale contesa, il quale, spirando sempre grande astio e contro la commedia dei *Filosofi* e contro il suo autore, si accusa però di aver varcato ogni misura negli scritti che pubblicò per vendicare l'onore della filosofia. Tanto era a quell'epoca l'ascendente d'una setta dominatrice, che il duca di Choiseul, il quale benevolo era a Palissot, e l'avova istigato egli stesso a scrivere tale dramma cagione di tanti scandali, tenne di non doverlo proteggere apertamente. Nulla di fatto campava dagl'insulti chi se ne dichiarava partigiano; nè il credito, nè il potere, nè il sesso. Palissot non abbandonò il campo di battaglia a nemici sì formidabili per numero e per furore. Difese il suo dramma contro Voltaire stesso. Il carteggio che si aperse in tale occasione tra il patriarca dei filosofi e l'autore ardito che aveva tratto i filosofi sulla scena, è curioso per più titoli, e presenta più d'una singolarità. Voltaire, sì furibondo, sì irascibile, sì incapace di misura, soprattutto quando interessi tanto cari al suo cuore messi erano a repentaglio, si mostra assai circospetto con Palissot; dà anzi a divedere una specie di debolezza nelle sue doglianze. Si vede che temo d'armare contro di lui, vecchio soldato della filosofia, un giovane atleta pieno d'ardore, di vivacità, di malizia, ed avido di pugne. » Voi » meritavate, gli scrive lusinghevol» mente, di essere amico dei filoso» fi, in vece di scrivere contro i filo» sofi .... Ho sempre fatto giusti» zia ai vostri talenti, gli dice altro» ve; ed ho sempre desiderato che » non impugnaste le armi che con» tro i nostri nemici ". Se gli scocca qualche strale, non è che furtivamente, ed in lettere di cui suppone che Palissot non avrà conoscenza; ma il suo segreto è sovente tradito da'suoi corrispondenti, i quali sagrificano tutte le leggi della discrezione e della convenienza al desiderio d'umiliare l'autore della commedia dei *Filosofi*. Questi si lamenta di tale doppiezza con molta fermezza, nè cangia stile allorchè difende i suoi principj ed il suo dramma, „ tale commedia, scri» ve a Voltaire, che voi mi rinfac» ciate sempre, e che io non mi rin» faccierò mai .... Per nessuna co» sa che siavi al mondo, scrive altro» ve, non vorrei ammettere alla mia » comunione gli scrittori scandalosi » che hanno osato, nella loro foga » impudente, sommovere le fonda» menta della morale e d'ogni dove» re di natura ". A tali dichiarazioni coraggiose, Palissot mesce ingegnosi complimenti, e *lusinga*, *irrita*, *calma* in tale guisa a vicenda. Continuò la guerra contro gli enciclopedisti ed i filosofi, in un poema satirico, di cui il titolo è preso da un poema di Pope. La *Dunciade* francese comparve nel 1764; non era allora che in tre canti. Voltaire, a cui l'autore la mandò, gli rispose gentilmente d'aver ricevuto il suo picciolo scherzo. » Una parola d'un uomo » come Voltaire, dice in una nota » Palissot, basta talvolta per far na» scere una *grande idea* ". Questa parola di *picciolo scherzo* fece dunque concepire a Palissot il disegno d'allungare il suo poema, e di estenderlo a dieci canti; il che egli chiama una *grande idea*, e noi ciò chiameremo, forse più adeguatamente, una cattiva idea. In Francia la satira piace; ma non piacciono i lunghi poemi satirici, e sarebbe facile di conciliare tale apparente contraddizione. Comunque sia, certo è che nessun lungo poema satirico vi ha fatto fortuna; nè la *Dunciade* è il poema certo che smentirebbe tale prova di fatto. Nelle ultime edizioni e negli ultimi anni della sua vita, l'autore ha allungato ancora tale poema frammettendo in vari canti

nuove satire contro i suoi nuovi nemici, ed invettive contro uomini esecrabili, mescolando così assai stranamente i delitti politici con le baie letterarie cui sole da principio sferzava il suo estro satirico, ed associando senza ragione e senza discernimento i nomi di Marat, di Robespierre, di Couthon e di Saint-Just, a quelli di Marmontel, di Diderot, di Fréron, di Lemierre, ec. In tale poema, la satira, sovente portata tropp'oltre, è ingiusta e più mordace che scherzosa; vi sono però dei tratti piacevoli, e la versificazione n'è facile e corretta. La *Dunciade* non doveva pacificare i nemici di Palissot; gli odi raddoppiarono, i libelli si moltiplicarono. Inclinato lungo tempo al teatro, e per una tendenza naturale e per una riuscita non esente da vicende, ma che le stesse vicende gli rendevano più cara ancora, il medesimo autore aveva fatto, prima della sua *Dunciade*, i *Nuovi Menecmi*, i quali furono rappresentati nel 1762; e, dopo la *Dunciade*, il *Satirico* o l'*Uomo pericoloso*, e le *Cortigiane*. Questi due drammi incontrarono molte difficoltà per essere recitati: le attrici trovavano l'argomento delle *Cortigiane* troppo poco decente. Il *Satirico* stante una complicazione di raggiri non potè essere per lunga pezza rappresentato. Palissot fece, bisogna confessarlo, in tali raggiri, una figura d'uomo poco leale ed in pari tempo mal accorto; vociferar fece che tale dramma era scritto da'suoi nemici, i quali avevano voluto dipingerlo sotto l'aspetto d'un satirico odioso. Si afferma anzi che per meglio deludere, fece supplicare il luogotenente di polizia dall'abate Voisenon, di proibire la rappresentazione, e che tale domanda essendo stata accolta montò sulle furie. Quest' ultima parte dell'aneddoto non è avverata, quantunque l'abate Voisenon non abbia mai voluto negarla: ma perchè non la negasse, non era necessario che fosse vera, bastava che gli sembrasse gustosa. Quanto alla prima parte, essa è incontrastabile, poichè lo stesso Palissot se ne vanta in una lettera a de Sartine, come d'uno stratagemma ingegnosissimo per far applaudire il suo dramma da'suoi nemici, e colmarli in seguito di confusione, dichiarandosene autore: se poi il dramma cadeva, serbava il segreto, e trionfava ancora della caduta d'un'opera fatta contro di lui. Ma il segreto fu penetrato; ed i nemici dell' autore ottennero per l'intervento di madama Geoffrin, che il dramma fosse proibito. Parecchi anni dopo, nel 1782, fu recitato, del pari che le *Cortigiane*, entrambi con mediocre riuscita. La commedia dei *Filosofi*, che fu ripresa nella stessa epoca, non riportò gli applausi ond'era stata accolta la prima volta. Non aveva più l'attrattiva stuzzicante d'una novità ardita, ed i filosofi avevano allora preso quell'ascendente che non avevano ancora nel 1760. In mezzo a' suoi lavori drammatici ed a'suoi scritti polemici, Palissot aveva pubblicato le *Memorie sulla letteratura*, opera che si può anch'essa annoverare tra lo polemiche, però che vi assalisce e vi si difende: giudica in essa i principali scrittori della lingua francese; ed è la più considerabile delle sue opere in prosa. Bisogna diffidare, come in tutti i libri di tale genere, della parte che riguarda i contemporanei. Era quasi impossibile che Palissot, oggetto di tante ingiustizie, fosse sempre giusto; ma il peggio è che nelle diverse edizioni di tale opera, la quale ebbe della voga, e che la meritava per più d'un titolo, ora incensò, ora lacerò gli stessi scrittori, secondo che, nel frattempo da un'edizione all'altra, credeva di aversene a lodar o a lagnare. Nulla può scusare tale versatilità di giudizi. Egli pretende di giustificarla in un luogo in cui sostituisce la satira all'elogio, dicendo che si era,

nell'edizione precedente, lasciato vincere dalla *seduzione dell'amicizia*; ma si vede troppo spesso che altre *seduzioni*, quelle dell'odio, della vendetta e dell'invidia, hanno anch'esse esercitato la loro influenza: parla con compiacenza degli autori che hanno coltivato l'arte drammatica, e sparge buone riflessioni su di essa; ma apparisce sempre soverchiamente preoccupato di sè stesso e delle sue commedie: l'affettazione con cui studia di privare Regnard della sede che gli si accordava dopo Molière, e di lasciarla vacante, potrebbe far presumere che la riserbasse a sè stesso. In generale, è un'opera superficiale, e contiene poche idee nuove. Nella sua prosa come ne'suoi versi, Palissot non ispicca nè per ricchezza d'invenzione, nè per fecondità d'idee; ma è sempre puro, corretto, naturale e facile: appartiene sempre alla buona scuola, e non si lascia mai pervertire dalle cattive dottrine e dai cattivi esempi. Con tali qualità avrebbe potuto essere un eccellente accademico; ma non lo fu. I nemici implacabili che si era attirati con le sue irriverenze verso la filosofia, ne lo tennero sempre lontano. Nel principio della rivoluzione, Palissot, già avanzato con gli anni, pubblicò un'edizione delle opere di Voltaire in 55 volumi in 8.vo. Tale edizione, mal eseguita nella sua parte materiale, troppo compendiosa per quelli che non vogliono perdere nè un biglietto, nè una variante, nè una faccia di Voltaire; troppo compiuta per quelli che vogliono soltanto ciò che non offende nè la religione, nè la morale, nè le convenienze, nè il buon gusto, non ebbe voga. Egli raccolse e pubblicò in un volume separato (1806), col titolo di *Spirito di Voltaire*, i diversi giudizi che aveva dati sulle diverse opere di quell'ingegno universale, e che erano sparsi per tutta la sua edizione. Tali giudizi sono in generale oltremodo ammirativi: tuttavia l'ammirazione di Palissot per Voltaire non è, come quella d'alcuni fanatici, senza criterio, nè restrizione. Malcontento delle critiche troppo severe e sovente ingiuste, che Voltaire si era permesse contro il padre del teatro francese nel suo *Comentario di Corneille*, Palissot, in un'edizione delle opere compiute di quel grande poeta, pubblicò tale comentario con note ed illustrazioni nelle quali vendica, sovente con molta aggiustatezza e buon gusto, l'autore del *Cid* e di *Cinna*, delle sentenze rigorose, delle osservazioni poco benigne, diremo quasi delle ostilità del comentatore. In tale guisa Palissot spendeva utilmente gli ultimi anni della sua vita letteraria. Spogliato delle sue sostanze per effetto della rivoluzione, costretto a vendere una bella campagna cui aveva lungamente posseduta in Argenteuil, viveva ritirato in una casa più modesta a Pantin, o nella biblioteca Mazzarini, di cui era stato fatto amministratore: colà ebbe a vederlo di frequente l'autore di questo articolo; e si è convinto come tale uomo, che in tanti scritti e discorsi era stato figurato di carattere intrattabile, cattivo ed anzi odioso, era dolce, insinuante, affabile, comunicativo; e che la sua anima, di cui l'età non aveva spento il calore, aveva bisogno d'affezioni. Conservò sino al termine de'giorni suoi una perfetta libertà di mente, il suo amore per la letteratura e la sua memoria: di ottanta e più anni citava fedelmente ed a proposito i versi de'poeti classici, latini e francesi. Avendo più di ottantadue anni volle ancora rompere una lancia in favore del poeta Lebrun, cui aveva forse di soverchio ammirato, ma che un critico celebre, Dusault, aveva forse troppo rigorosamente giudicato: indirizzò ad esso critico una lettera, inserita nel Giornale de'dibattimenti: *Telum imbelle sine ictu conjecit senior.* Lo spirito di Palis-

sot parve allora rivolgersi a serie e gravi riflessioni, che fermarono in fine le sue irresoluzioni ed incertezze sopra un punto importante; e morì con grandi sentimenti di religione, ai 15 di giugno 1814, nel suo ottantesimoquinto anno. Alcuni de' suoi scritti, la *Dunciade*, tra gli altri, e le *Memorie per servire alla storia naturale della letteratura*, sono stati ristampati più volte. Le sue opere furono raccolte in tre edizioni, più o meno compiute, l'una pubblicata a Liegi, presso Plomteux, 7 vol. in 8.vo ed in 12; la seconda stampata nella tipografia di Monsieur, nel 1788, quattro grossi vol. in 8.vo, e l'ultima sopravveduta dall'autore, Parigi, 1809, sei volumi in 8.vo.

F—z.

PALISSY (Bernardo), uno degli uomini d'ingegno di cui la Francia si onori, nacque nel principio del secolo XVI nella diocesi d'Agen (1) di genitori sì poveri che non poterono darsi quasi nessun pensiero della sua educazione. Imparò per altro a leggere ed a scrivere; ed essendosi applicato in gioventù all'agrimensura, gli furono date alcune commissioni che gli procurarono una certa agiatezza. L'abitudine di segnar linee e figure geometriche, gl'ispirò l'amore del disegno, che in lui si sviluppò copiando le opere dei grandi artisti dell'Italia. Fu in breve creduto, come egli dice ingenuamente, più dotto nell'arte della pittura che non era; il che fu causa che gli venisse ordinato di dipingere imagini e vetrate. Coi deboli prodotti del suo talento visitò le principali provincie di Francia, esaminando i monumenti d'antichità, e facendo, sulle diverse specie di terre e di pietre, osservazioni di cui la sagacità reca stupore, anche in oggi che la storia naturale ha fatto sì grandi progressi. Il suo genio per tale scienza s'accrebbe co' suoi viaggi; e sentì in fine la necessità di studiare la chimica, per conoscere la composizione e le proprietà dei minerali. Ma la vera chimica non esisteva ancora; e dovette contentarsi di visitare i laboratorii degli alchimisti e degli speziali, dove indovinò, piuttosto che non imparò, la ricetta di alcuni *arcani* che allora formavano tutta la scienza. Palissy aveva terminato i suoi viaggi prima del 1539. Aveva fermato stanza a Saintes, o nelle vicinanze di quella città, vivendo con la sua famiglia del prodotto del suo talento per la pittura. Avendo veduto a quell'epoca una coppa di terra, tornita e smaltata, assai bella, si persuase che se poteva trovare il segreto della composizione dello smalto, tale scoperta lo avrebbe messo in istato di meglio educare i propri figli; e fin d'allora le sue idee si volsero da quel lato. In breve spese tutti i suoi risparmi in isperimenti infruttuosi; ma avendo avuto commissione nel 1543 di levare la carta delle paludi salse della Saintonge, tale lavoro gli fruttò una somma non indifferente, ed egli non esitò a consumarla in nuovi esperimenti, i quali non riuscirono meglio dei primi. Nè le doglianze di sua moglie, che gli rimproverava di trascurare un mestiere che faceva vivere la loro famiglia, nè le rappresentanze de' suoi amici valsero ad impedirgli di continuare i suoi tentativi. Tolse a prestito del danaro per far costituire una nuova fornace; e siccome gli mancava la legna, arse i tavolati della sua casa per terminare l'operazione, la quale però non riuscì che imperfettamente. Licenziò in seguito l'operaio che l'aveva aiutato a preparare le sue terre, e non avendo danaro da pagarle, gli diede una parte de' suoi vestiti. Pa-

(1) De Saint-Amans, che ha visitato, sono pochi anni, le fornaci di Palissy, riferisce che la famiglia di questo nome esiste ancora nelle vicinanze del villaggio di Biron, presso Montpazier sui confini del Périgord e dell'Agenese (*Mem. della società reale degli antiquari di Francia*, II, 396).

lissy era allora sì povero, che non osava più uscire di casa, per timore d'essere esposto alle beffe di que'che l' avevano veduto in uno stato più felice; e tremava d' incontrare gli sguardi di sua moglie e de' suoi figli, di cui la magrezza sembrava accusarlo d' insensibilità (1). Quantunque roso dall' angoscia, ostentava un'aria ridente, e persisteva sempre a proseguire le sue sperienze, le quali ebbero alla fine il risultato che aveva sì lungo tempo atteso. Dopo sedici anni di prove più o meno infelici, Palissy scoperse finalmente nel 1555 la composizione dello smalto; ed in breve le sue stoviglie e le sue *rustiche figuline* (2) lo fecero conoscere nel modo più vantaggioso. Il re Enrico II, e, ad esempio suo, i più grandi signori, furono solleciti ad ordinargli vasi e figure per l'ornamento de'loro giardini, ed il contestabile di Montmorenci gli commise di decorare il castello d' Écouen, dove non ha guari si ammiravano ancora parecchie delle sue opere (3). Palissy aveva abbracciato i principj della riforma; e quando le leggi vietarono ai protestanti l' esercizio pubblico del loro culto, si associò con altri artigiani per formare una chiesa, dove ciascuno di essi spiegava alla sua volta le massime del Vangelo (4). Il parlamento di Bordeaux avendo ordinato nel 1562 l'esecuzione del nuovo editto contro i protestanti, il duca di Montpensier diede una salvaguardia a Palissy, e la sua officina fu dichiarata un luogo di franchigia: ma, non ostante tale protezione speciale, venne arrestato, e la sua officina fu distrutta, per ordine dei giudici di Saintes; e fu necessario che il re stesso s'interponesse per salvargli la vita. Chiamato a Parigi, ebbe alloggio alle Tuileries; e certamente il favore di abitare una casa reale lo campò, come Ambrogio Paré, dalla strage di s. Bartolomeo. Palissy impiegava i suoi ozi a formare un gabinetto di storia naturale, il primo che siasi veduto a Parigi: ne aveva disposto tutte le parti, dice il suo biografo (Gobet), secondo un metodo sì semplice e sì conforme ai principj della natura, che reca sorpresa come non sia stato imitato. Vi aperse, nel 1575, una scuola di storia naturale di fisica; e Palissy è il primo in Francia che abbia sostituito, nell'insegnamento di tale scienza, alle vane spiegazioni degli antichi filosofi, fatti positivi e dimostrazioni rigorose. Gli uomini più istrutti accorsero premurosi alle sue lezioni, cui egli continuò fino al 1584 con una voga ognora crescente. Diede allora le prime nozioni dell'origine delle fontane, della formazione delle pietre e di quella delle conchiglie fossili, che i fisici di quel tempo riguardavano come un semplice scherzo della natura, e ch' egli dimostrò essere vere conchiglie deposte dal mare: vi aggiungeva una quantità di fatti curiosi i quali dopo hanno acquistato l'ultimo grado di evidenza. Tanti e sì grandi meriti non poterono far trovar grazia a Palissy appo i partigiani della lega; fu arrestato per ordine dei sedici, e chiuso nella Bastiglia. Enrico III andò a visitarlo nel suo carcere, e gli disse: » Buon uomo, se non vi accomodate sul fatto della religione, sono costretto di lasciarvi

(1) Convien leggere nel suo trattato dell' *Arte della terra*, il ragguaglio di tutti i mali che Palissy ebbe a soffrire, raccontati con una commovente ingenuità, che dispone l'animo in suo favore.

(2) Assunse allora il titolo d'inventore delle rustiche figuline dalla parola latina *figulina*, che significa ogni sorta d'opere di stoviglie.

(3) Lenoir ha preservato da una distruzione inevitabile alcuni bei frammenti dello opere di Palissy, facendoli trasportare nel Museo dei monumenti francesi. Lenoir conghiettura che Palissy ha dipinto non solo i pavimenti del castello d' Ecouen, ma le vetrate che rappresentano la storia di Psiche, sui disegni di Raffaele, e ne ha pubblicato la serie in 45 stampe, nel tomo VI del *Museo dei monumenti francesi*, contenente la *Storia della pittura sul vetro*.

(4) Tale è l'origine dell' errore di d'Aubigné il quale cita Palissy come ministro del Vangelo nella tavola della sua *Storia universale*.

nelle mani de'miei nemici. — Sire, rispose il generoso vecchio, coloro che vi costringono non potranno mai nulla sull'animo mio, perchè so morire ". Non si venne però a tale estremità: il duca di Maienne, non potendo liberarlo, fece almeno ritardare la formazione del suo processo; ed egli terminò in prigione (verso il 1589), in età di 90 anni, una vita cui aveva onorata per grandi talenti e per rare virtù. Ad un ingegno straordinario Palissy accoppiava molta probità, candore ed un animo forte. Se Plutarco, dice il suo biografo, avesse conosciuto un tal uomo, l'avrebbe rappresentato coi vivi colori del suo sublime pennello. Palissy era dottissimo, quantunque non sapesse nè greco nè latino; ed il suo stile semplice e chiaro ha alquanto della vivacità e dell'energia di quello di Montaigne. Le sue opere sono: I. *Dichiarazione degli abusi e dell'ignoranza dei medici, opera utilissima e proficua ad ognuno sollecito e geloso della sua salute*, Lione (la Rocella), 1557, in 8.vo, rarissima: è una risposta a Sebast. Collin, medico di Fontenai, che aveva scritto con molto calore contro gli speziali (*V.* Collin). Vi si trovano principj d'una fisica sana, e particolarità curiose sul modo con cui si esercitava la medicina in Francia nel secolo XVI. Palissy ha pubblicato tale opera sotto il nome di *Pietro Braillier*, med. speziale a Lione. A Gobot è dovuta la scoperta di tale falso nome sfuggito alle ricerche di Baillet e degli altri bibliografi; II *Ricetta vera per la quale tutti gli uomini della Francia possono imparare a moltiplicar ed accrescere i loro tesori*, ec., la Rocella, 1563 o 1564, in 4.to. Tale opera, in forma di dialogo, è divisa in quattro libri: il primo tratta dell'agricoltura ed in particolare degl'ingrassi; il secondo della storia naturale, e delle pietre della loro formazione ed accrescimento; nel terzo dà il disegno d'un giardino *dilettevole*, con aie, terrazze, grotte, gabinetti di verdura, ec., e parla, per incidente, delle foreste, cui si duole già di veder distruggere, » perchè quando tutti i boschi » saranno tagliati, bisogna che tutte le arti cessino, e che gli artigia» ni se ne vadano a pascer l'erba, » come fece Nabucodonosor " (pagina 605, edizione del 1777). Il quarto libro presenta il disegno d' una città fortificata. Si scorge che tale opera ha poco ordine e poco metodo; ma Palissy vi si mostra già grande naturalista, e vi si trovano molte idee utili; III *Discorsi ammirabili della natura delle acque e fontane, tanto naturali quanto artificiali, dei metalli, dei sali e saline, delle pietre, delle terre, del fuoco e degli smalti, con vari altri eccellenti segreti delle cose naturali; più un trattato della marina*, ec., Parigi, 1580, in 8.vo. Sono dialoghi tra *Teorica* e *Pratica*, nei quali Palissy, sotto il nome di *Pratica*, spiega tutta la sua dottrina, rende conto di tutte le sue esperienze con ammirabile semplicità. Queste ultime due opere furono ristampate a Parigi nel 1636, 2 vol. in 8.vo, col titolo: *Il mezzo di arricchire*. Tale edizione, non esatta e non compiuta, è poco ricercata. Faujas de Saint-Fond e Gobet hanno pubblicato le *Opere* di Palissy, Parigi, 1777, in 4.to, con note utili e precedute da *Ricerche interessanti* (per Gobet), sulla vita dell'autore, coi passi di tutti gli scrittori che hanno citato tale grande naturalista.

W—s.

PALITZSCH (Gian-Giorgio), paesano sassone, nato agli 11 di giugno 1723 nel villaggio di Prohliz presso Dresda, coltivava l'astronomia e la botanica. Non ostante il tumulto delle armi che agitava allora la Germania, ebbe la fortuna di scorgere il primo, cioè ai 25 ed ai 26 di dicembre 1758, la cometa di cui il

ritorno era stato predetto da Halley, che tutti gli astronomi attendevano, e che Messier cercava inutilmente da sì lungo tempo. Delisle, nelle Memorie dell'accademia, *stenta a concepire come tale paesano abbia potuto scoprirla ad occhio nudo, senza cercarla e sospettarla un mese prima che sia stata veduta a Parigi, allorchè la sua luce era sì debole che non era possibile di scorgerla ad occhio nudo.* Ma quando Messier la scorse era prossima a perdersi nei raggi del sole. Un mese prima, ne era assai più lontana, si mostrava più a lungo, doveva essere più facile di scoprirla; ed il fatto è che alcuni giorni dopo venne scoperta dal dott. Hoffmann, e finalmente da un professore di Lipsia. Delisle cercava di scolparsi dell'infelice risultato delle istruzioni poco ragionate che aveva date al suo allievo Messier. Quanto a Palitzsch, di cui tale accidente farà vivere la memoria, continuò a coltivare l'astronomia nel medesimo tempo che le sue torre, fu fatto corrispondente della società reale di Londra o dell'accademia di Pietroburgo, e morì nel suo villaggio di Prohliz alla fino di febbraio 1788 (*V.* il *Mercurio di Francia* dei 29 marzo 1788).

D—L—E.

PALKIRA (SEM TOB, BEN GIUSEPPE BEN), rabbino spagnuolo, fioriva verisimilmente nel secolo decimoterzo; tal è l'opinione di Giovanni-Bernardo de Rossi, mal combattuta da Castro. Abbiamo di questo dotto rabbino, poeta, filosofo e giureconsulto: I. *Sepher mahaloth* (Libro dei gradi); l'autore vi spiega i sistemi dei filosofi sulle prerogative e sui diversi gradi delle virtù morali. È incerto che sia stato mai stampato. Pico della Mirandola ne possedeva una traduzione latina; II *Zeri haigaon* (Balsamo odorante). Palkira in tale libro indirizza consolazioni all'anima afflitta; Cremona, 1557 e Praga, 1612, in 4.to; III *Rassith chomah* (Principio della saggezza), manoscritto. Tale opera è divisa in tre parti; nella prima Palkira tratta della maniera di ben dirigere le nostre azioni; nella seconda delle opinioni dei filosofi sulla scienza; e nella terza della necessità della filosofia per la vera felicità. Alcuni l'attribuiscono a Giuseppe Palkira, suo padre; IV *Higgereth havicoah* (Lettera polemica), Praga, 1525 e 1610 in 8.vo. L'autore vi dimostra che lo studio delle scienze e della filosofia non è condannato dal Talmud; V *Iggireth battri hanehagath haggoph vehanephes* (Lettera sul governo del corpo e dell'anima), in versi. L'abate Rossi conghiettura che tale poema sia tradotto da Aristotile per Rabbi Sem Tob di Tolosa: manoscritto, nella biblioteca di Firenze e d'Oppenheim; VI *Dehoth haphilosophim* (Scienza dei filosofi). *V.* Castro, *Escritores rabinos espanoles*; VII *Comentario sul More Nevochim di Maimonide*, ed *Apologia di tale opera*, ignota a tutti i bibliografi prima di Rossi. *V. Dizionario storico degli autori ebrei*; VIII *Sepher hammebaquès* (Libro delle preghiere). Se ne parla nella biblioteca di Castro; IX *Mevakesch* (Lo spettatore), stampato in seguito del *Vahad la ehachamim* d'Azulay, 1778, in 8.vo.

L—B—E.

PALLADE, liberto di Claudio, era schiavo d'Antonia, madre di esso principe, ed aveva saputo cattivarsi la sua fiducia a segno che gli commise di recare a Tiberio l'avviso della cospirazione di Sejano (*V.* tale nome). Sotto il regno di Claudio fu insignito della carica d'intendente del tesoro, e divise tutta l'autorità con Narciso e Callisto. Non osò avvertire Claudio delle sregolatezze di Messalina, e lasciò correre a Narciso solo i rischi di tale accusa (*V.* NARCISO); ma dopo l'evento, si dichiarò per Agrippina, persuase il debole Claudio a sposare sua nipo-

te, e, poco tempo dopo, gli fece adottare Nerone. Il suo credito era sì enorme, che i cortigiani collocarono la sua statua d'oro tra quelle degli dei domestici (*V.* VITELLIO). Claudio, presentando al senato (l'anno di R. 803, dopo G. C. 50) un regolamento per frenare le dissolutezze delle dame romane, dichiarò che era opera di Pallade. Il senato gli decretò immantinente gli onori della pretura, e gli offerse, in ricompensa della sua fedeltà, una rimunerazione di quindici milioni di sesterzi (circa tre milioni di franchi), ch'egli rifiutò; ed il senato non rinvenne termini capaci di esprimere la sua ammirazione pel disinteresse *antico* dell'orgoglioso liberto, che si ostinava a rimanere in una onorevole povertà. La sua ricchezza non ascendeva allora che a cinquantotto milioni cinquecento mila franchi (*V.* gli *Ann.* di Tacito, XII, 53). Il commercio criminoso di Pallade e d'Agrippina venne a cognizione di Claudio, il quale, in un momento d'ubriachezza, minacciò di punire i rei; ma la morte li francò da ogni timore (*V.* CLAUDIO). Nerone, quantunque debitore del trono a Pallade, non poteva sopportare la sua insolenza; convinto che alimentava in segreto l'orgoglio di sua madre, gli tolse l'amministrazione delle sue finanze, e lo rimosse dalla corte, non ostante le doglianze d'Agrippina. Dimettendo gli ufizi suoi, Pallade stipulò che non sarebbe stato inquisito sul passato, e che i suoi conti sarebbero stati accettati senza esame; laonde Nerone disse scherzando che Pallade avea rinunziato (*Ann.*, XIII, 14). Venne accusato di aver cospirato con Burro per far ottenere l'impero a Cornelio Silla, genero di Claudio. Tale accusa era sì inconcludente che non durò fatica a dimostrarne la falsità; ma disgustò più la sua arroganza che non soddisfece la sua discolpa. Pallade morì l'anno 813 (60), avvelenato per ordine di Nerone, impaziente d'appropriarsi le sue immense ricchezze. Si era fatto inalzare sulla via di Tivoli una magnifica tomba con un'iscrizione che ricordava il suo rifiuto delle rimunerazioni del senato. Plinio scoperse tale iscrizione cui rapporta in una lettera a Montano (lib. VIII, 6). Pallade aveva un fratello di nome Felice, governatore della Giudea, il quale non è conosciuto che per le sue estorsioni e per la condotta cui tenne con l'apostolo san Paolo (*V.* SAN PAOLO).

W—s.

PALLADE di Galazia, nato nel 368, viaggiò assai giovane, ed andò in Alessandria, dove, con animo di condurre una vita regolare, si fece istruire nella disciplina monastica dall'anacoreta Doroteo (*V.* tal nome). Si ritirò prima presso i monaci di Nitria. Tormentato da violenti tentazioni, andò in seguito a nascondersi nei deserti della Tebaide. Ma fu tratto da tale solitudine, e chiamato all'episcopato d'Elenopoli, di cui tenne lungo tempo la sede. Nullameno è incerto che vi morisse; però che finì con essere perseguitato. Aveva avuto Evagro il Pontico per maestro, ed attinto nelle sue lezioni i sentimenti che l'hanno fatto tacciare d'origenista da Teofilo d'Alessandria, del pari che i monaci di Nitria, di cui san Giovanni Crisostomo era difensore. Se non è lo stesso Pallade quello che difese il santo prelato contro Arcadio, e che divise il suo esilio con la virtuosa dama Olimpiade (1), sembra almeno che abbia composto nel ritiro, in età

(1) Tale santa e ricca vedova distribuiva le rendite de' suoi beni ai vescovi ed alle famiglie povere, non solo a Costantinopoli, ma in tutto l'Oriente. I meriti suoi verso la Chiesa le fecero conferire il titolo di diaconessa, e quello di superiora delle dame generose che si erano messe sotto la sua condotta. Siccome carteggiava con sant'Epifanio, con Pallade, con s. Gio. Crisostomo, suo direttore, di cui esistono 17 Lettere ad essa dama, fu calunniata. Ma non lasciò di sollevare l'esilio dell'ultimo, e di provvedere alle sue bisogne. Perseguitata per le sue opinioni,

di cinquantatre anni, la sua Storia degli anacoreti, detta *Lausiaca* (dedicata al prefetto Lauso). Rufino, vescovo d'Aquilea, suo amico, la tradusse in latino. È stata pubblicata in tale versione, con le *Vite dei Padri*, da Rosweyde; poi in greco da Meursio nel 1619; nelle due lingue da Frontone du Duc nel 1624; e con aggiunte, dietro la scorta dei manoscritti della biblioteca reale e quella di Colbert, da G. B. Cotelier, nel 1680. N'esiste una vecchia traduzione francese, per Genziano, Hervet, Parigi, 1570, in 4.to. Una *Vita di s. Gio. Crisostomo*, col titolo di Dialogo del vescovo d'Elenopoli, è stata un motivo per attribuirla al medesimo scrittore. Ma Emerico Bigot (*V.* tale nome) editore del manoscritto che aveva servito per la versione latina pubblicata da Ambrogio il Camaldolense (Venezia, 1532, in 16), è d'opinione, con alcuni critici, che tale vita sia d'un altro autore dello stesso nome di Pallade, anch'esso vescovo d'Elenopoli, ed amico di s. Gio. Crisostomo. È stato pure attribuito al primo il libro *De Gentibus Indiae et Brachmanibus*, pubblicato da Ed. Bisse, Londra, 1665, in 4.to, che si crede tradotto da G. Gregory, e che Guglielmo Cave giudica essere stato composto da Moisè, vescovo saraceno, che fioriva verso il 370. *Vedi* sopra la Vita e gli scritti di Pallade lo storico, una *Dissertazione* di Martini, professore d'Altdorf, ivi, 1754, in 4.to. — S. Pallade, diacono della chiesa di Roma, animato dello stesso spirito che gli aveva fatto proporre san Germano d'Auxerre perchè andasse a propagare la fede presso i Bretoni, fu ordinato vescovo dal papa Celestino, ed inviato nel 431 nell'Ibernia (l'Irlanda), presso gli Scoti, i quali vi avevano fermato stanza. Ma per una conseguenza degli avvenimenti che produssero una migrazione di quei popoli nella Brettagna settentrionale, la missione di Pallade provò molti ostacoli; nondimeno si compì. Egli seguitò gli Scoti, fu il loro primo vescovo, e fu riguardato come loro apostolo, pel zelo col quale raffermò la fede tra loro. Per tal modo il vescovo Pallade non potè esercitare in Irlanda una missione, di cui la riuscita era riserbata a san Patrizio (*V.* tal nome); ma bensì nella Scozia formò, mercè le sue predicazioni, una chiesa considerabile, donde sono usciti molti santi, secondo il calendario scozzese pubblicato da Roberto Keith. Il venerabile vescovo Pallade, secondo la cronaca di s. Prospero, morì a Fordun, presso Aberdeen, verso l'anno 450. L'antica liturgia scozzese celebra la sua memoria ai 6 di luglio.

G—ce.

morì, secondo Pallade, oppressa dal peso delle sue sventure, circa l'anno 410. I Greci l'onorano ai 25 di luglio, ed il martirologio romano ne fa menzione ai 27 di decembre.

PALLADINO (Giacomo). *V.* Teramo.

PALLADIO (Andrea), celebre architetto, nato a Vicenza, nel 1518, d'una famiglia originaria del Friuli, fu indicato col nome d'Andrea Palladio da Bernardino Liccinio, allievo del Pordenone, che fece il suo ritratto nell'anno 1541. Tale ritratto dà luogo a credere che questo grande artista non fosse di natali ordinari; vi è rappresentato con una ricca veste, ed un anello prezioso in dito: il compasso e la squadra, che gli si danno per attributi, non accennano tampoco che abbia incominciato dall'essere scultore; e l'opera di Vitruvio, ch'era il suo manuale, fa supporre che avesse ricevuto una buona educazione. Lo conferma egli stesso nella dedica del suo primo libro d'architettura, allorchè dice, » che fino da' suoi verdi » anni, tratto da un genio naturale » verso lo studio dell'architettura, si » propose Vitruvio per maestro e » per guida «. Tali studi, fatti in gioventù, smentiscono l'asserzione

che l'avesse consumata tutta intera nel laborioso mestiere di manuale. Nondimeno il celebre Trissino, che fu suo amico e mecenate, può avergli aperti i tesori dell' erudizione, come gli appianò l'aringo delle arti belle; ma in quella guisa che non lo ha altrimenti soprannominato Palladio, come fu asserito, non gli ha neppure insegnato i principj dell'architettura: e sembra che la decorazione della facciata della Villa Cricoli, la quale si attribuisce al poeta, fosse il primo saggio del giovane architetto. Questi vide presto l' insufficienza degli studi ristretti agli scritti di Vitruvio, di Leone Alberti e degli altri suoi antecessori. Volendo disegnare e misurare le reliquie della magnificenza antica, si trasferì in diverse parti dell'Italia, ed anche in Francia, dove vide le antichità di Nîmes. Il Trissino lo condusse più volte a Roma; ed essi vi erano allorchè quest' ultimo fece stampare i primi nove libri del suo poema. L'appoggio d'un tale mecenate appo la santa Sede gli fu di grande soccorso nelle sue ricerche. Non istando contento a disegnare con diligenza tutti gli antichi monumenti di Roma e de'suoi dintorni, Palladio esaminò fino le fondamenta appena visibili; e, col mezzo di frammenti rovinati, diede uno dei primi l'idea di ristabilire l'elevazione di tali monumenti nella loro proporzione primitiva, e di ricomporne l'intera ristaurazione. Una lettera del Trissino prova che lo stesso anno 1547, Palladio in età di ventinove anni tornò a dimorare nella sua patria cui doveva arricchire in alcun modo delle spoglie di Roma. Si riferisce a tal epoca la costruzione del palazzo di città d'Udine, detto il Castello, cominciato da Gio. Fontana, e nel quale si riconosce facilmente la mano di Palladio. Ripatriato, questo architetto fece prova di grande abilità, ristaurando la sala della *Ragione*, antico monumento del gusto gotico. Giulio Romano aveva già disegnato un modello di tale ristaurazione; ma la sua morte permise a Palladio di proporre nuovi disegni che furono accolti, e ch' egli espone nel suo trattato d'architettura, all'articolo *Basiliche*. Fu chiamato a Roma una quarta volta per concorrere ai disegni della nuova basilica di san Pietro: ma la morte del papa Paolo III fece sospendere i lavori; e Palladio perdè quasi in pari tempo il suo amico Trissino. Approfittò di tale gita per raccorre nuovi lumi sui monumenti antichi; ed intraprese alcuni lavori d'architettura, siccome la facciata del palazzo del granduca di Toscana, a Campo Marzio. Palladio fu uno dei fondatori ed uno dei più saldi appoggi della celebre accademia olimpica di Venezia istituita circa in quell' epoca. I suoi lunghi studi dell'antichità lo misero in grado di disegnare le figure del Vitruvio di cui Daniele Barbaro pubblicò la prima edizione, co'suoi comentari, nel 1556. Pel fratello poi del celebre patriarca d'Aquileia costrusse una bella casa di piacere nel Trivigiano. Si riferisce altresì all' anno 1556 la costruzione dell'arco dorico che serve per ingresso al castello d'Udine. Il carattere della sua architettura lo fa attribuire a Palladio. Un po' più tardi (1560), fece i disegni del palazzo di città di Feltre. La decorazione di tale edifizio isolato da tre lati, consiste in un bel portico in due piani: il primo d'ordine dorico, il secondo ionico. Il nome di Palladio, già noto quasi in tutta l'Italia, risuonò finalmente a Venezia, una delle città in cui un architetto doveva essere più vago di segnalarsi. Aveva costruito, non lungi da quella capitale, sulle rive della Brenta, il palazzo Foscari, osservabile per una magnifica loggia d'ordine ionico: parecchi altri edifizi esigevano nuove decorazioni; ed il Sansovino, in età d'ottant'anni, che aveva goduto, durante la sua lunga corsa, di tutta la

stima dei Viniziani, facendo giustizia ai talenti dell'architetto vicentino, gli cesse volontariamente lo scettro dell'arte. La prima opera di questo fu il monastero dei canonici di s. Giovanni Lateranense. Pieno dell'idea degli edifizi antichi, volle applicarne la disposizione a quella vasta costruzione: un magnifico atrio corintio ne formava l'ingresso; conduceva ad una corte attorniata da portici, i quali si ricongiungevano alle fabbriche d'abitazione, alla chiesa ed alle sue dipendenze. Tale fabbrica, una delle più perfette composizioni di Palladio, fu, prima di essere terminata, preda d'un violento incendio; alcune parti, rimaste illese dalle fiamme, fanno deplorare la perdita del restante dell'edifizio, di cui si può farsi un'idea nelle piante e nelle elevazioni del libro 2, cap. 6, del Trattato di Palladio. In pari tempo si costruiva sopra i suoi disegni il bel refettorio dei monaci di s. Giorgio Maggiore, non che il peristilo che vi conduce. I religiosi, incantati dello stile elegante e puro che Palladio metteva in tutte le sue composizioni, deliberarono di demolire l'antica loro chiesa, che si attribuiva ad Alberto Duro, e gli commisero di costruirla. Egli sostituì la forma di croce latina, sormontata da una cupola, a quella di basilica; e mutando la facciata che era a levante, secondo l'uso della chiesa primitiva, la volse verso la piazza di san Marco. Tali grandi lavori non impedivano al celebre artista vicentino di lavorare per la sua patria, la quale facevasi un onore di commettergli tutte le opere importanti; ond'è che durante il carnovale del 1561 gli fu chiesto il disegno d'un teatro che si voleva costruire nel salone del palazzo della ragione, per rappresentarvi la tragedia di *Edipo*. Sempre inspirato dagli antichi, cui sì spesso rivaleggia, Palladio li superò forse in magnificenza in tale occasione. Si desiderava di recitarvi altresì la *Sofonisba* del Trissino; ma, essendo mancato il tempo, si lasciò in piedi il teatro per l'anno successivo. Di là certamente nacque a Venezia l'idea di far erigere un teatro nel convento della Carità. Tale teatro doveva essere magnifico, poichè il celebre Federico Zuccaro vi dipinse dodici quadri di grande ampiezza. Vi fu rappresentata l'*Antigone* del conte di Monte-Vicentino. Quantunque il valente architetto avesse grandissima famigliarità con tali sorta di costruzioni, cui aveva particolarmente studiate in Vitruvio e nei monumenti antichi, confessa che tale opera gli costò molto tempo e fatica. Il suddetto teatro fu conservato come un modello di tal genere, fino a che un incendio distrusse la maggior parte del monastero. Usavasi allora di celebrare l'ingresso de' personaggi eminenti, in una città, con feste ed allegrezze pubbliche; ciò avvenne a Vicenza in occasione dell'arrivo d'un nuovo vescovo. Palladio compose magnifiche decorazioni. Il suo inesausto ingegno gli suggerì in tale circostanza idee d'una fecondità peregrina; gli archi trionfali, gli obelischi, le figure ed i gruppi colossali, le fontane, ec., furono distribuite con molto gusto nei diversi quartieri; del pari in occasione del passaggio per Venezia di Enrico III che lasciava la Polonia per salire sul trono di Francia, Palladio ebbe il carico di decorare la città per tale ingresso trionfale, di cui la rappresentazione è stata conservata in un quadro di Andrea Vicentino, e descritta da Marsilio della Croce. La città di Brescia, dopo lunghe dissensioni, avendo trovato la calma sotto la dominazione Veneta, volse la sua attività dal lato delle arti della pace; la sua vecchia cattedrale minacciava rovina: Palladio propose diversi mutamenti, i quali avrebbero costituito tale edifizio un capolavoro d'architettura, se nuove tur-

bolenze non ne avessero sospesa l' esecuzione. Un avvenimento disastroso, accaduto nel 1567, gli porse una nuova occasione d'esercitare i suoi talenti. Una piena della Brenta avendo rovesciato il ponte di Bassano, egli compose il disegno d'un ponte di pietra, che si vede nel capitolo XIV del suo III libro; ma l'enormità della spesa sbigottì gli abitanti, i quali si ridussero a chiedergli un ponte di legno che fu eseguito nel 1570, e di cui si vede la figura al cap. IX dello stesso libro. Tale ponte, di 180 piedi di lunghezza e 26 di larghezza, è d'una semplicità notabile; è coperto da una galleria chiara, sostenuta da colonne che contribuiscono alla sua solidità come ad appagar l'occhio, e preservano in pari tempo i legnami dalle intemperie: rimase intatto sino verso il declinare del secolo decimosettimo: ristaurato allora, ha perduto una parte de'vantaggi procuratigli dal sommo ingegno di Palladio, ed ha servito a far brillare il talento d'un meccanico (*V.* Ferracina). Fece sul Cismone un altro ponte (libro III, cap. VII); ma tale ponte fu schiantato poco tempo dopo dal torrente. Dicemmo che questo dotto architetto aveva studiato gli antichi non pure nei loro edifizi, ma altresì nei loro scritti: ond'è che letto avendo nei comentari di Cesare la descrizione del ponte di legno che quel grande capitano aveva fatto costruire sul Rodano, egli tentò di metterne in pratica le idee che gli suggeriva tale descrizione, in un ponte cui fece fabbricare sul Bacchiglione presso Vicenza, e del quale si possono vedere i particolari nella sua opera, lib. III, capitolo VI. Vi si scorge altresì il disegno d'un ponte trionfale per una grande capitale: egli pensava a Venezia, e tale ponte doveva essere quello di Rialto, che da lungo tempo si aveva divisato di costruire in pietra. Già fra Giocondo e Michelangelo avevano esibito disegni rimasti senza esecuzione. Alla fine fu aperto un concorso tra Vignola, Sansovino, Palladio, Scamozzi ed Ant. Da Ponte. Il modello di quest'ultimo fu preferito, e certamente non adegua in merito quello di Palladio, che sarebbe stato il monumento di tale genere il più magnifico che avesse esistito. Palladio costrusse ancora, nel Vicentino, un grande numero di edifizi del gusto più squisito; ed i Godini, i Caldogno, i Tiene, i Pisani, non che molte altre famiglie illustri posseggono ancora delle palladiane delizie. Nullameno gliene sono attribuiti molti che evidentemente non ha fatti: accade a Venezia di questo insigne architetto, come di Rafaello e di Michelangelo a Roma, dove tutto ciò che è bello in pittura è attribuito a que'due uomini illustri. Dopo di avere stabilita la sua fama con utili lavori, Palladio giudicò opportuno di pubblicare le sue osservazioni sui monumenti antichi, e le corredò di figure esplicative. La sua opera comparve a Venezia nel 1570 prima in due libri, poi in quattro. Vi trattava de'cinque ordini d'architettura, di diversi generi di costruzione, delle case private, delle strade, dei ponti, delle piazze, delle palestre e de'templi. Aveva in mente d'aggiungervi alcuni libri in cui avrebbe trattato dei teatri, degli anfiteatri, degli archi trionfali, delle terme, degli acquidotti e dell'architettura militare. Ma egli morì prima di avervi potuto dare l'ultimo polimento. Affermasi che i più dei disegni originali di tale componimento si trovano nell'Inghilterra, dove il lord Burlington ne ha anzi pubblicato un volume sulle terme antiche. Quantunque Palladio facesse frequenti gite a Venezia e nelle altre parti d'Italia, la sua dimora principale e quella della sua famiglia era a Vicenza, dove costrutta si era una gradevole abitazione, o

sia una casa in due piani, decorata esteriormente da un ordine ionico ed un ordine corintio con un attico. Ebbe tre figli Leonida, Orazio e Scilla. Un sonetto d'Orazio che rimane, prova che questi aveva approfittato dell'educazione che avea ricevuto. Il primogenito, Leonida, si era applicato allo studio delle arti, ed aiutava il padre ne'suoi lavori; ma una morte immatura li rapì quasi in pari tempo, e quando potevano sperare la migliore riuscita, l'uno nell'architettura, l'altro nella giurisprudenza. Non restò a Palladio che il terzo figlio di cui non aveva concepito uguali speranze. Nel 1575 furono pubblicati i comentari di Cesare, versione di Baldelli, corredati di note, adorni di quarantuna tavole; i suoi due figli, Leonida ed Orazio, l'avevano secondato in tale impresa, e diede loro egli stesso tale testimonianza della sua tenerezza e del suo cordoglio. Tale dotto architetto scrisse altresì sopra Polibio; ma la sua opera cui aveva dedicato al granduca di Toscana, Francesco de Medici, è rimasta inedita. In occasione della peste di Venezia nel 1576, gli abitanti avendo fatto voto di costruire un tempio al Redentore del mondo, a Palladio fu commesso tale edifizio il quale doveva avere un carattere di grandezza e di semplicità degno della sua destinazione: è desso un tempio d'ordine corintio d'una sola navata, d'una perfetta unità in ogni sua parte; sorge sopra un rialto di sedici gradini, da cui acquista più eleganza e maestà. La peste era appena cessata, quando Venezia fu desolata da un incendio che distrusse il palazzo ducale, dove perirono le belle pitture del Bellino, del Pordenone e di Tiziano. I più valenti architetti furono chiamati per riparare il guasto. Era sentimento di Palladio di demolire le parti incendiate, e di ricostruirle con miglior disegno, cui ebbe commissione di comporre: tuttavia, poco tempo dopo, l'edifizio fu ristaurato, senza innovare alla sua antica decorazione. Palladio fu risarcito di tale contrarietà da'suoi compatriotti i quali lo invitavano a costruire un edifizio d'un genere nuovo, che conveniva al suo ingegno e doveva farlo brillare di tutto il suo splendore; fu questo il Teatro olimpico. Si trova nell'opera del conte Gio. Montanari la descrizione di tale celebre monumento, in cui l'artista ha unito tutto ciò che la convenienza de'moderni poteva accordare al gusto dell' antichità. Tale capolavoro coronò degnamento una vita sì onorevole. Gli studi, i viaggi e le fatiche della sua professione avevano indebolita la salute di Palladio, ed affrettarono il termine de'suoi giorni in un' età in cui poteva ancora produrre nuove opere o terminare quelle che aveva incominciate. Siccome avviene troppo di frequente, parecchie di queste ultime furono guastate dagli architetti ai quali ne fu affidato il compimento. Palladio morì a Vicenza ai 19 d' agosto 1580, inetà di sessantadue anni, vivamente compianto dagli abitanti d'una città cui aveva illustrata co' suoi talenti e decorata delle sue opere. I suoi colleghi, gli accademici della società olimpica, gli resero gli estremi ufizi, e composero numerose poesie in di lui onore. Suo figlio Scilla, che l'aveva aiutato ne' suoi ultimi lavori, gli sopravvisse, e la sua famiglia visse alcun tempo onorevolmente. Andrea Palladio, di statura breve, di gradevole fisonomia, era modesto e discreto; aveva relazioni d' amicizia con tutti gli uomini di merito di quell' epoca. Si può citare tra essi: Paolo Veronese, Vasari, Federico Zuccaro, Sansovino, Salviati, Ridolfi, ec. Era eccellente disegnatore; ed i suoi disegni sono condotti con grande libertà e franchezza e con un gusto perfetto. Il suo nome famoso in Italia era conosciuto nel rimanente dell' Europa.

Fu quindi lodato da tutti gli storici delle arti. Boschini lo chiama il Tiziano ed Algarotti il Raffaello dell' architettura. Quest' ultima denominazione sembra la più giusta: di fatto pare che dopo tali due uomini straordinari le arti loro non abbiano fatto più progressi; ed in un aringo immenso già camminato a passi di gigante dagli Alberti, dai Bramante, dai Michelangelo e dai Vignola, sembra che Palladio abbia posto confini cui nessun altro ha superati. Nello stile de' suoi edifizi egli congiunge la semplicità con la grandezza; l'aspetto n'è sempre elegante o leggiadro, le parti sono corrette, ed in una convenienza ed armonia perfetta col tutto. Pare che non abbia preso negli antichi che la quintessenza del loro gusto. Il discernimento più fino gli ha fatto distinguere ciò che era puro da ciò che incominciava a mostrare la decadenza; e si crederebbe che non abbia imitato dell' antico che quanto apparteneva al secolo di Pericle o a quello d'Augusto. Variò per altro la modanatura de' suoi ordini d'architettura, secondo il loro genere e la loro destinazione, e soprattutto la loro applicazione agli usi moderni; senza allontanarsi dai modelli antichi che gli servirono per tipo, almeno pel suo stile sempre puro e corretto. Quantunque adoperasse alternativamente i cinque ordini, aveva una specie di propensione per l' ordine ionico. Ne fece sovente uso nelle case private, ed anche nella decorazione di alcune chiese, tra le altre in quella di santa Lucia in Venezia. Fece il capitello di tale ordine a due facce alla maniera antica, come lo descrive Vitruvio. Seppe altresì dare convenienti proporzioni alla capacità degl' interni, ma avendo meno in mira la disposizione moderna, che la comodità della distribuzione, e seguendo, come dice egli stesso, le regole aritmetiche, geometriche ed armoniche già statuite da Leone Batista Alberti. Inclinava non poco ad imitare gli antichi nelle loro costruzioni in mattoni, considerandole con ragione come le più solide; mescolò altresì il marmo con la terra cotta, avvertendo sempre a fare gli archi e le volte di quest' ultima materia. Tale miscuglio non pregiudica alla grandiosità dell' aspetto; e vi aggiunge una varietà di colore non meno ricca che pittoresca. Non havvi parte dell'architettura e delle cognizioni che per poco vi si riferiscono, cui tale artista non abbia profondamente studiata. La meccanica applicabile alla sua arte gli era famigliare; perfezionò la vite d'Archimede, ed insegnò il mezzo di delinearne tutte le curve e gli svolgimenti per agevolarne la costruzione. L' edizione dei Comentari di Cesare arricchita di figure composte da Palladio, che rappresentano i lavori degli assedi e le mosse di guerra, prova quanto fosse istrutto nella tattica militare degli antichi. Un pubblico omaggio alla sua memoria è stato reso non ha guari a Roma, essendosi collocato il suo busto nel Panteon, accanto a quelli di Raffaello e del Poussin; tale specie d'apoteosi è tanto più osservabile, quanto che è opera d'un artista di cui Venezia si onora nella stessa guisa che Vicenza si gloria di Palladio. Canova era degno di associare per tal modo il proprio nome a quello dell'artista vicentino. Del rimanente, Palladio ha goduto in vita di tutta la sua fama; e la stima che si faceva delle sue opere era tale, che il suo nome fu scritto sopra parecchi dei monumenti da lui eretti. La voga del Trattato d'architettura fu tale, che, nel giro di settantadue anni, ne furono fatte sei edizioni a Venezia: dopo è stato pubblicato e tradotto in tutte le lingue, in francese, da Dubois, Aia, 1726, 2 vol. in fogl. (*V.* Chambrai, Lemuet e Patte): ma nell'Inghilterra soprattutto si è concepita la più alta stima

Fa parte di tutte le edizioni di tale preziosa raccolta, di cui G. Matteo Gesner ha inserito la lista ne' prolegomeni dell'edizione che ha pubblicata a Lipsia nel 1735 (*V.* G. Matt. Gesner). L'opera non è stata stampata che una sola volta separatamente a Parigi, presso Luigi Tiletan, 1536 o 1539, in 4.to. Fil. Beroaldo, Paolo Manuzio, Pietro Vittorio, Gir. Commelin l'hanno successivamente corretta e chiosata; è stata tradotta più volte in italiano, in tedesco ed in francese. La versione francese, per Giovanni Darci, Parigi, 1553 o 1554, in 8.vo, non ha altro merito che quello della rarità (*V.* Darci); ma si stima quella che Saboureux de la Bonneterie ha pubblicata nella sua *Raccolta d'antiche opere latine riferibili all'agricoltura*, Parigi, 1771-75, 6 vol. in 8.vo. Fra le traduzioni italiane soprattutto è ricercata quella di Verona, 1810, in 4.to, dovuta alle cure di Paolo Zanotti.

W—s.

PALLAS (Pietro Simone), naturalista e viaggiatore celebre, nacque a Berlino ai 22 di settembre 1741. Suo padre, chirurgo stimato, che lo destinava alla medicina, ebbe la felice idea di fargli imparare per tempo diverse lingue; ed il giovane Pallas fu presto in istato di scrivere in latino, in francese, in inglese ed in tedesco. Tale abilità gli costò sì poco che si mostrò altresì il primo tra i suoi compagni nelle altre parti dei loro studi, e che, non contento di quanto insegnavano i maestri, impiegò le ore d'ozio nella storia naturale, con tanto profitto, che, fin dall' età di quindici anni, abbozzava ingegnose divisioni di varie classi d'animali. Dopo di aver udito a Berlino Gleditsch, Meckel e Roloff, ed a Gottinga Roederer e Vogel, terminò gli studi a Leida, sotto Albino, Gaubio e Musschenbroeck. Con le disposizioni che recava in un paese come l'Olanda, dove il commercio del mondo aveva accumulato, per due secoli, i più rari prodotti della natura, era impossibile che l'ardore di Pallas per la storia naturale non vi prendesse incremento; una gita nell'Inghilterra non fece che vie più aumentarlo; e, risoluto di dedicarvi oramai la sua vita, sollecitò da suo padre il permesso di fermare stanza all'Aia. Ivi pubblicò nel 1766 il suo *Elenchus Zoophytorum*, la prima delle sue grandi opere, notabilissima per un autore di venticinque anni. Le *Miscellanea zoologica*, che diede in luce lo stesso anno, gli acquistarono ancora maggior nome. Tale libro sparse una nuova luce sulle classi, meno conosciute, del regno animale, quelle che si confondevano sotto il nome di vermi. Le prefate due opere avevano fatto conoscere da lunge il loro autore, e diversi governi cercarono di attirarlo a sè: forse egli avrebbe preferito il suo, se ne avesse ricevuto la menoma esibizione; ma, siccome non accade che troppo di frequente, dice Cuvier, appunto nel suo paese fu disconosciuto. Costretto a spatriare, Pallas non esitò; la regione che presentava un campo più nuovo alle sue ricerche fu da lui anteposta, accettando un posto che Caterina II gli proferse nell'accademia di Pietroburgo. Quella principessa non volendo che dotti stranieri assumessero d'osservare in Siberia il passaggio di Venere sul sole nel 1769, siccome avevano osservato quello del 1763, scelse per tale lavoro astronomi della sua accademia, e giudicò necessario d'inviare con essi de'naturalisti capaci d'esplorare il paese. Pallas ebbe la fortuna di vedersi chiamato a far parte di tale impresa. In mezzo a tutti i preparamenti d'un sì grande viaggio, compose parecchi nuovi scritti, pieni di vedute importanti, e comunicò soprattutto all'accademia la famosa Memoria sulle ossa dei grandi quadrupedi sì abbondanti in Siberia, in cui fece vedere che colà se ne tro-

vano di elefanti, di rinoceronti, di bufali e di molti altri generi d'animali del mezzodì, di cui la quantità è pressochè innumerevole. La spedizione si mise in cammino nel mese di giugno 1768: era composta di sette astronomi e geometri, di cinque naturalisti e di parecchi allievi, i quali dovevano condursi in differenti punti dell'immenso territorio cui dovevano esplorare. Pallas, dopo di aver corso le pianure della Russia Europea, e passato il verno del 1769 a Simbirsk, sul Volga, in mezzo a tribù tartare, oggidì in grande parte agricole, si fermò a Orenburg, sul Jaik, convegno delle torme ancora nomadi che errano nei deserti salmastri a settentrione del mare Caspio, e delle carovane che fanno, a traverso di que'deserti, il commercio dell'India. Discendendo il Jaik, soggiornò a Gurief, sul mar Caspio, ed osservò con diligenza la natura di quel vasto lago. L'anno 1770 fu impiegato a visitare i due lati dei monti Oural, e le numerose miniere di ferro che vi sono state aperte. Dopo di aver veduto Tobolsk, capitale della Siberia, Pallas svernò a Tchiliabinsk, nel centro delle più importanti di quelle miniere. Partì di là in primavera del 1772, per le miniere di Kolivan, sul pendio settentrionale de'monti Altai. Tale corsa terminò a Krasnoiarsk, sul Jenisei. L'anno dopo, Pallas, procedendo sempre verso levante, traversò il grande lago Baikal, e trascorse la regione montuosa, conosciuta sotto il nome di Dauria, che si stende fino sulle frontiere della dominazione chinese. Colà osservò per la prima volta una natura onninamente diversa da quella dell'Europa. Dopo di aver veduto un'infinità di popolazioni mezzo selvagge, rinvenne alla fine una nazione incivilita, ma di cui la civiltà non somiglia, per nessuna delle sue forme, a quella dell'Europa. Ritornando, e passato che ebbe una seconda volta il verno a Krasnoiarsk, tornò nel 1773 sul Jaik e sul mare Caspio, visitò Astracan, studiò i Buccari e gli altri abitanti del centro e del mezzodì dell'Asia, i quali vengono a mescolarsi alla bizzarra popolazione di quella città: si ravvicinò al Caucaso, passò un altro inverno nel paese che separa il Volga dal Tanai, e fu alla fine reduce a Pietroburgo ai 30 di luglio 1774. Quantunque giovane e vigoroso, Pallas ritornò assai malconcio di salute, conseguenza d'un viaggio sì faticoso. Di trentatre anni era canuto: dissenterie reiterate l'avevano indebolito; ottalmie ostinate minacciavano la sua vista. I suoi compagni avevano ancora più sofferto: quasi nessuno di essi visse abbastanza per pubblicare da sè la propria relazione; e fu Pallas che raddoppiò d'attività per esercitare tale ufizio alla loro memoria. I grandi oggetti che aveva veduti, gli avevano fatto troppo impressione perchè potesse contentarsi di pubblicare il giornale che ne aveva compilato in fretta; aveva osservato a fondo il terreno e le piante, gli animali e gli uomini: le sue osservazioni nudrite, combinate dalla riflessione, divennero per lui i soggetti d'altrettante opere nelle quali mostrò pienamente la forza del suo ingegno. Fece la storia di alcuni quadrupedi più celebri della Siberia, e pubblicò la descrizione d'una moltitudine di uccelli, di rettili, di pesci, di molluschi, di vermi e di zoofiti ignoti. Non lo sbigottì tampoco il progetto immenso d'una storia generale degli animali e delle piante dell'impero russo; e l'ha realmente condotta assai innanzi, benchè abbia dovuto costargli maggiore difficoltà che alcun altro lavoro. Di fatto, era divenuto botanico per così dire viaggiando; fin allora la storia degli animali era stata il suo studio prediletto: ma appena arrivato, si applicò con ardore a quello delle pian-

te. L'imperatrice, di cui la Flora di Russia lusingava il gusto per la sua magnificenza, fece consegnare all' autore gli erbolai raccolti prima di lui dai viaggiatori del governo, e si assunse le spese d'intaglio e di stampa. Anch'egli aveva formato raccolte considerabili di piante; e l'opera prometteva d'ampliare notabilmente le nostre cognizioni sul regno vegetale; ma ne furono pubblicati due volumi soltanto. Pallas cercò in progresso di far conoscere una parte delle sue scoperte botaniche in opere meno sontuose, ma che potessero comparire senza soccorsi estranei. L'interruzione della grande Flora di Russia non lo impedì d'intraprendere un'opera sugli animali dello stesso impero. N'è stato stampato un volume a Pietroburgo; ma non è pubblicato. Pallas vi ha lavorato fino a'suoi ultimi momenti. Aveva incominciato una raccolta particolare sugl'insetti di Russia, di cui non sono comparsi che due fascicoli. „ Di „ rado, uomini sì laboriosi, osserva „ Cuvier, hanno calma bastante per „ concepire idee-madri atte a far ri„ voluzione nelle scienze; ma Pal„ las fece eccezione a tale regola. „ Mancò poco ch'ei non mutasse l' „ aspetto della zoologia; ha vera„ mente mutato quello della teoria „ della terra. Un'attenta considera„ zione delle due grandi catene di „ montagne di Siberia gli fece scor„ gere la regola generale, che si è „ in seguito comprovata dappertut„ to, della successione dei tre ordi„ ni primitivi di montagne, le grani„ tiche in mezzo, le scistose ai loro „ lati, e le calcaree al di fuori. Si può „ dire che tale grande fatto, nitida„ mente espresso nel 1777 in una „ Memoria letta nell'accademia, ha „ dato origine a tutta la nuova geo„ logia: i Saussure, i Deluc, i Wer„ ner sono partiti di là per arrivare „ alla vera conoscenza della struttu„ ra della terra, sì diversa dalle idee „ fantastiche degli scrittori prece„ denti “. Pallas recò altronde un grande vantaggio alla geologia con la sua seconda Memoria sulle ossa fossili di Siberia. Oltre agli scritti che importano ai soli naturalisti, ne ha pubblicato sulle nazioni mogole, che interessano tutti gli uomini istrutti. Caterina II avendo avuto l'idea ingegnosa di far compilare vocabolari comparativi di tutti i popoli soggetti al suo scettro, vi lavorò ella stessa per alcun tempo, e commise a Pallas, quello di tutti i dotti che aveva veduto più popoli ed imparato più lingue, di raccogliere i vocabolari asiatici, ma astringendolo a star ligio alla lista delle parole da lei formata. L'imperatrice gli diede molte altre prove di fiducia: egli fu membro della giunta incaricata, nel 1777, di fare una nuova topografia dell'impero russo, ed istoriografo dell'ammiragliato. Il granduca Alessandro, poi imperatore, e suo fratello Costantino, lo ebbero maestro di storia naturale e di fisica. Impiegato sì onorevolmente, decorato di titoli proporzionati a'suoi impieghi, applaudito dall' Europa, Pallas godeva a Pietroburgo di tutta la considerazione che poteva accordarsi con la sua qualità di straniero, e con la condizione di letterato; ma sembra che l'abitudine dei viaggi, come quella d'una vita per dir così selvaggia, gli rendesse il soggiorno delle città difficile da sopportare. Ugualmente noiato della vita sedentaria, e dell' affluenza delle persone di mondo e degli stranieri, per cui la casa d'un uomo sì celebre era un convegno naturale (*V.* Patrin), colse l'occasione che gli presentò l'invasione della Crimea per visitare nuovi paesi; ed impiegò gli anni 1793 e 1794 nel percorrere, a proprie spese, le provincie meridionali dell'impero russo. Rivide Astracan, e visitò le frontiere della Circassia; ma non volle arrischiarsi tra uomini ancora più pericolosi che non fossero interessanti. Si recò nel-

la Crimea. È noto con quale apparato Potemkin aveva condotto l'imperatrice in quella nuova conquista, e per quali prodigi di spesa e di despotismo, quel favorito aveva dato, per alcuni giorni, a deserti l'apparenza di regioni fertili e fiorenti. Direbbesi che Pallas partecipò dell' illusione della sua sovrana; o forse il contrasto fra le amene convalli del lato aperto al mezzodì ed alla vista del mare, piantate di viti e di rosai, e le tristi pianure della Russia settentrionale, lo sorprese troppo piacevolmente: delineò un quadro magico della Taurida; ed è prova come era di buona fede, che desiderò d'ottenervi un ritiro. Tale riposo, cui aveva fuggito sì lungo tempo, gli era divenuto necessario. Nell' ultimo suo viaggio, volendo esaminare le rive d'un fiume di cui la superficie era gelata, il ghiaccio gli si ruppe sotto, ed egli cadde nell'acqua fino a mezzo corpo: lontano da ogni soccorso, crudissimo essendo il freddo, fu obbligato di farsi trarre a varie leghe di distanza, avviluppato in una coperta. Tale accidente gli cagionò dolori cui sperò di calmare in un clima più mite che Pietroburgo: ma il mutamento di soggiorno, lungi dal sollevarlo, accrebbe i suoi patimenti corporali di mali più insopportabili, affanni e cure d'ogni sorta. L'imperatrice, avvertita del desiderio che manifestava d'abitare la Tauride, gli fece dono di due villaggi situati nel più ricco cantone della penisola, d'una grande casa nella città d'Akhmetchet, chiamata dai Rossi *Sympheropol*, e d'una somma considerabile per istabilirvisi. Pallas vi si trasferì alla fine del 1795; ma quel clima, che gli era sembrato sì bello in un breve passaggio, si mostrò alla lunga incostante ed umido: l'inverno è crudissimo; vi si provano gl'incomodi del settentrione e del mezzodì. In oltre, i beni donatigli alquanto leggermente, perchè si credevano affatto dipendenti dall'antico dominio dei Khan di Crimea, furono in parte contrastati, ed attirarono al nuovo titolare liti interminabili. Finalmente, e sopra ogn'altra cosa, Pallas non aveva abbastanza preveduto quale vuoto avrebbe risentito allorchè lontano da ogni uomo istrutto, si sarebbe veduto nell'impossibilità di comunicare le sue idee. Disingannato in breve, esprimeva già il suo rammarico con amarezza nella Prefazione del secondo volume del suo secondo Viaggio. Passò per altro in Crimea quindici anni pressochè interi, continuando le sue grandi opere, ed esercitando verso gli stranieri l'antica ospitalità del paese; studiando soprattutto un progetto assai importante per la Russia, quello di migliorare la coltura della vita. Ma nessuna occupazione valse ad avvezzarlo ad una vista sì trista: i contrassegni di stima che ricevè dall'Europa, non servirono che per accrescere il suo rammarico, e per rimembrargli più vivamente quanto aveva lasciato. Volendo alla fine sottrarsi alla sua situazione, vendè le sue terre a vile prezzo, disse per sempre addio alla Russia, e ritornò, dopo quarantadue anni d'assenza, a terminare i suoi giorni nella sua città natia. Restituito ad amici fatti per apprezzarlo, ravvicinato ad un fratello maggiore cui amava cordialmente, assistito dall'unica sua figlia che gli aveva consacrato il più tenero affetto, doveva sperare ancora alcuni anni felici: disegnava di visitare le città di Francia e d'Italia, le più ricche in raccolte istruttive; di fare conoscenza con gli uomini preclari ch'esse possedevano, e di raccogliere in tale guisa nuovi materiali per dare l'ultimo compimento alle sue opere: ma i germi delle malattie cui aveva contratte ne' suoi viaggi, e durante il suo soggiorno in Crimea, si svilupparono più presto che non si temeva. Le sue antiche dissenterie ricominciarono con tanta forza ch'egli

compreso di leggeri come non vi era più riparo; e senza travagliarsi con inutili rimedi, sempre uguale a ciò ch'era stato, impiegò gli ultimi suoi giorni a fare le disposizioni necessarie per assicurare la continuazione dei lavori che lasciava imperfetti, e per collocare utilmente gli oggetti e le osservazioni che gli restavano da pubblicare: morì agli 8 di sett. 1811, avendo vissuto la vita del vero dotto, unicamente inteso al progresso delle scienze. Accoppiava in un alto grado la sagacità all'ardore pel lavoro; e la pace che mantenne co'suoi emuli indica la dolcezza del suo carattere. Era consigliere di stato dell'imperatore di Russia, cavaliere dell'ordine di san Vladimiro, membro delle accademie delle scienze di Pietroburgo, e delle principali città dell'Europa, e socio straniero dell'istituto di Francia. Le principali opere di Pallas sono: I. *Elenchus Zoophytorum, generum adumbrationes, specierum descriptiones, cum selectis synonymis*, Aia, 1766, in 8.vo; trad. in olandese da Boddaert; in tedesco da Wilkens, versione pubblicata con aggiunte e note da Hermstaedt, Norimberga, 1787, in 4.to. Pallas, ancora giovane, si assunse di fare la rassegna ed il catalogo d'un ordine intero di esseri organizzati, che venticinque anni prima si riguardavano come piante, e che le osservazioni di Peyssonel, di Trembley, di Bernardo di Jussieu, d'Ellis, insegnarono a collocare tra gli animali. Pallas dispose con rara sagacità la ricca messe di zoofiti, che gli somministrarono le raccolte di Olanda. La chiarezza delle sue descrizioni, la cura con la quale riferisce alle sue specie i sinonimi degli altri naturalisti, erano già molto commendevoli. La sua introduzione lo era ancora più: riprova in essa la divisione antica degli esseri naturali in tre regni, e dimostra che le piante non sono, per dir così, che una delle classi del grande regno organico, come i quadrupedi, i pesci, gl'insetti ne sono altre. Ammettendo tuttavia tale avvicinamento di due regni, si astiene però dall'ammettere quella scala unica degli esseri alla quale il talento di Bonnet aveva dato tanta voga: presenta, per lo contrario, l'albero dell'organizzazione come producente una moltitudine di rami laterali cui è impossibile di disporre in una sola linea senza far violenza alla natura. Quanto ai coralli in particolare stabilisce che anche il loro tronco è vivo; che è una specie d'animale di più branche e di più teste; un animale composto, di cui la parte pietrosa non è che lo scheletro comune, il quale cresce in pari tempo che gli animali particolari, ma non è da essi fabbricato. Linneo aveva sostenuto il primo con vigore tali idee ardite, ricevute oggidì da tutti i naturalisti; II *Miscellanea zoologica*, Aia 1766, in 4.to. In tale opera, Pallas prese arditamente per modelli Buffon ed il suo cooperatore Daubenton. Si vide con sorpresa un autore sì giovane assumersi egli solo tale doppia fatica; e, senza lasciarsi abbagliare dalla loro autorità, aggiungere ancora, alla sagacità dell'uno ed all'esattezza paziente dell'altro, le viste metodiche e rigorosamente combinate da ambedue. Non rispettando più gli errori di Linneo che quelli di Buffon, mostrò che la presenza o l'assenza di nicchi non può somministrare la prima base della distribuzione degli animali ai quali davasi il nome di vermi, ma che si deve prima consultare l'analogia della struttura. Non v'ha dubbio che un naturalista di tanta perspicacia, avrebbe sbrogliato il caos in cui giacevano promiscuamente tali animali senza vertebre, se avesse continuato ad applicarvisi indefessamente: ma le sue idee, quando le pubblicò, non erano affatto mature. Commise dunque errori che con un esame più attento avrebbe evitati, e che hanno

probabilmente contribuito a riserbare per altri tempi una rivoluzione necessaria, e della quale egli era già sulla traccia. Facendo ristampare tale opera, omise precisamente la Memoria più preziosa della prima raccolta; III (in tedesco): *Viaggio in differenti provincie dell'impero russo* dal 1768 al 1773, Pietroburgo, 1771-1776, 3 vol. in 4.to, con carte e figure; tradotto in francese da Gualtiero de la Peyronie, Parigi, 1788-93, 5 vol. in 4.to con atlante; seconda edizione, con note di Lamarck o Langlès, ivi, 1794 (anno 11), 8 vol. in 8.vo con atlante. Pallas impiegava l'ozio delle sue stanze d'inverno a compilare il suo giornale; e, secondo le prescrizioni del conto Orloff, lo mandava ogn'anno a Pietroburgo, dove se ne pubblicavano i volumi di mano in mano che erano stampati. È evidente che, lavorando in tale guisa in fretta, privo in quelle solitudini d'ogni mezzo di comparazione, doveva esser esposto a cadere in abbagli; ad insistere sopra cose conosciute, come se fossero state nuove; a ritornare più volte su gli stessi oggetti: avrebbe potuto altresì rendere più animata la sua relazione, e fare spiccar maggiormente gli oggetti interessanti. Ma, siccome osserva Cuvier, inverni di sei mesi, vissuti in capanno, lungi da ogni idea d'istruzione, con pane nero ed acquavite per unico ristorativo, in un freddo che faceva gelare il mercurio; estati insopportabili pel caldo nelle poche settimane che duravano; la maggior parte del tempo della gita impiegata ad arrampicarsi su per dirupi, a varcare paludi a guado, a spianarsi un sentiero nei boschi tagliando gli alberi, mentre le miriadi d'insetti che riempiono l'aria del settentrione, lo insanguinavano ogni minuto; popolazioni impresse di tutte le miserie del paese, d'un'immondezza stomachevole, sovente d'una bruttezza mostruosa, sempre tristamente stupide; gli stessi Europei resi inetti dal clima e dall'ozio: tutto ciò avrebbe potuto raffreddare l'imaginazione più viva. Pallas si è reso distinto per l'esattezza delle sue descrizioni e per l'aggiustatezza delle sue osservazioni sovente profonde: si è imposta una legge di non parlare che di quanto aveva veduto; ed il suo Viaggio è, secondo l'espressione di Saussure, una miniera inesausta pel naturalista e per l'uomo di stato. Ne comparve un transunto in tedesco (Francfort e Lipsia, 1776-1778, 3 vol. in 8.vo con figure); contiene tutti gli avvenimenti; altri sunti non trattano che dei costumi dei diversi popoli. È stato fuso in parte con quello di Gmelin, ed altri de' suoi compagni nell'opera seguente: *Storia delle scoperte fatte da diversi dotti viaggiatori in varie regioni della Russia e della Persia*, ec., Berna ed Aia, 1779-1783, 3 vol. in 4.to, con carte e figure; Losanna, 1784-1787, 6 vol. in 8.vo, con carte e figure. Finalmente ve ne ha un sunto imperfettissimo, intitolato: *Viaggi presso i popoli Calmuchi ed i Tartari*, Berna, 1792, in 8.vo, con carte o figure. Le 382 prime pagine non sono che una ristampa del primo vol. dell'opera precedente: i caratteri sono i medesimi fino alla pagina 353. Uno scritto con questo titolo, *Frammento di viaggi di Pallas, Gmelin*, ec., termina il volume. Esiste altresì una traduzione russa dell'intero Viaggio, Pietroburgo, 1773, in 4.to; con un supplemento; IV *Raccolta di documenti storici sulle popolazioni mogole*, Pietroburgo, 1776 e 1801, 2 vol. in 4.to, con figure. Tale libro non tratta solamente dell'origine e dei caratteri fisici de'popoli mogoli, dei loro costumi e dei loro governi; ma una grande parte contiene il ragguaglio della loro religione. Ad inchiesta dell'accademia, Pallas unì alle osservazioni che aveva fatte egli stesso presso i Calmu-

chi, quelle di Müller, di Gmelin e di Joehrig, abitante di Tzaritzyn sul Volga. Quest'ultimo che, con Nitsehmann, suo compatriotta, aveva servito per interprete a Pallas in quella colonia tedesca, vicina ad un campo di Calmuchi, fu, per sua proposizione, rimandato in Siberia dall'accademia di Pietroburgo a perfezionarsi nella lingua dei Mogoli, vivendo in mezzo alle loro torme, e per tradurre libri mogoli e tibetani. Joehrig, uomo studioso, si applicò molto a quelle lingue; ma dimenticò la sua durante un soggiorno di dieci anni presso quei popoli: in guisa che le sue traduzioni dal mogolo e dal calmuco presentano piuttosto frasi straniere espresse in vocaboli tedeschi, che frasi tedesche; il che rende difficilissimo il capirlo. L'opera di Pallas è diffusa e male compilata. Nel suo stato attuale è oltremodo malagevole di trovarvi qualunque cosa che vi si cerchi; però che manca di tavole delle materie e fino di capitoli. Lo stile è negletto; l'ortografia dei nomi propri scorretta. Co'suoi difetti, tale libro contiene una ricca miniera da porre a profitto: secondo che osserva Cuvier, merita di essere tradotto in francese; ma converrebbe rifarlo interamente; V (in francese) *Osservazioni sulla formazione delle montagne e sui cangiamenti avvenuti al nostro globo*, Pietroburgo, 1777, in 8.vo; Parigi, 1782, in 12; tradotte in tedesco, Pietroburgo, 1777, in 8.vo; VI *Spicilegia zoologica*, in quattordici fascicoli, Berlino, 1767-1780, in 4.to. Pallas ha fatto ristampare con tale titolo le sue *Miscellanea zoologica*, arricchite di molte aggiunte. Tradusse in tedesco gli ultimi sette fascicoli; ne destinava ancora altri sei alla stampa. Vi si trova la descrizione di differenti quadrupedi. La storia di alcuni dei più celebri della Siberia è sì compiuta, che nessuno, nemmeno i più comuni tra noi, è così bene conosciuto; VII *Novae species quadrupedum e glirium ordine cum illustrationibus variis complurium ex hoc ordine animalium*, due fascicoli contenenti 27 tavole, Erlang, 1778-1779; ivi, 1784, in 4.to. La storia e la notomia di varie specie di roditori dell'impero Russo, sono trattate in tale libro con quella ricchezza di cui Buffon e Daubenton avevano soli dato l'esempio; e quantunque, per modestia, non abbia voluto presentarvi generi nuovi, le sue descrizioni sono fatte con tanta diligenza, che ogni *metodista* intelligente potrebbe estrarne i caratteri generici; VIII (in tedesco) *Nuovi Saggi sul Nord, per servire alla Geografia fisica, all'Etnografia, alla Storia naturale ed all'Economia domestica*, Pietroburgo e Lipsia, 1781-1796, 7 vol. in 8.vo, con carte e figure; gli ultimi 3 vol. hanno altresì il titolo di *Saggi più nuovi*, ec. Tale preziosa raccolta, che comincia a diventar rara, e che non sempre si trova compiuta, contiene un grande numero di articoli interessanti. Si osserva principalmente: *Descrizione del bufalo di Tangut, con coda equina, ed osservazioni sulle specie di buoi selvatici*; è la traduzione d'una Memoria in francese, inserita negli *Atti dell'Accademia di Pietroburgo*: tale piccolo bufalo è quello di cui la coda, guernita di lunghi crini come quella del cavallo, ha somministrato i contrassegni di dignità militare che i Turchi hanno preso dai Tartari loro progenitori. — *Storia naturale d'una piccola specie di volpe dei deserti meridionali dell'Asia di mezzo*: tali corsachi o piccole volpi giallastre dei deserti dell'India settentrionale, hanno, secondo alcuni scrittori, dato origine alla favola delle formiche aurifere, rapportata da Erodoto. — *Osservazioni sulla continuazione delle montagne di Svezia, che si prolungano sul territorio d'Olonetz, tra il mare Bianco ed i*

laghi Ladoga ed Onega. Pallas aveva visitato, nel 1768, quelle altezze ricche in frammenti di diverse rocce. — *Rapporto sopra ossa di grandi animali stranieri, trovate nel 1776 nel governo d'Astracan*: è una semplice indicazione della scoperta d'ossa d'elefanti, di rinoceronti, di bufali, ec., trovati sulle sponde della Sviiga. — *Ragguaglio sulla coltura del Kuntchut* (*Sesamum orientale*) *nel governo d' Astracan*; per C. Hablizl: l'autore rende conto dei tentativi fatti per avvezzare al clima tale pianta usuale, e ne dà la descrizione. — *Relazione del Tibet, raccolta dai racconti di sacerdoti Tangutani, stabiliti tra i Mogoli di Selinghinsck.* Tale breve scritto, che contiene notizie autentiche sopra un paese poco noto, venne tradotto in francese, col titolo: *Descrizione del Tibet, secondo la relazione dei luma Tanguti, stabiliti tra i Mogoli*, Parigi, 1808, in 8.vo. Reuilly, autore di tale versione, aveva conosciuto Pallas in Crimea; vi ha aggiunto, *Relazione delle feste e ceremonie fattesi nella rigenerazione del Kutuktù, uno de' principali sacerdoti della Mogolia.* — *Descrizione geografica del corso del fiume Anadyr, e dei ruscelli che vi sboccano.* Tale versione è fedele. — *Descrizione dei monti Altai*, tradotta dal chinese da Rossokhin. — *Viaggio d'Andreief, Leontief e Lyssof, alle isole situate alla foce della Kowyma*: il viaggio fu fatto sul ghiaccio. — *Descrizione del capo dei Tchutktchi e delle isole vicine*, tradotta dal russo. — *Viaggio del Kamtchatka alle isole nuovamente scoperte a levante, e fino ad Alachka, sul continente d'America, fatto nel 1768 e 1769.* — Schiarimenti *sulle scoperte fatte nell'oceano Orientale, tra la Siberia e l'America.* — *Descrizione del dshikketai, semi-asino selvaggio dei deserti orientali dell'Asia di mezzo*; la descrizione di tale animale, intermedio tra l'asino ed il cavallo, è tradotta da una Memoria inserita negli *Acta Petropolitana*; del pari che le *Osservazioni sull'onagro od asino selvaggio degli antichi.* — *Relazione d'un viaggio di carovana da Kiakhta a Peking, fatto nel 1727 e 1728, sotto la condotta di Lorenzo Lange.* — *Giornale d'un viaggio di carovana da Tzurokaitù, a traverso la Mogoliu, a Peking, fatto* nel 1736, *sotto la condotta di Lange e di Fiesof.* Sono amendue importanti per la geografia della parte orientale dell'Asia di mezzo (*V.* Lange). — *Descrizione geografico-storica di Peking*: è tratta da un manoscritto d'un gesuita, e differisce in alcuni punti da quella che ha pubblicata Delisle. — *Descrizione topografica e fisica dell'isola di Bering*; essa è di Steller. — *Descrizione dell'isola di Rame o Mednol-Ostrof, sulla costa del Kamtchatka.* — *Viaggio di quattro anni alle isole poste tra il Kamtchatka e l'America, intrapreso nel 1772 sotto la condotta di Pragin.* — *Sunto del viaggio alla penisola d'Alachka, fatto dal 1770 al 1775*, da Solovief. — *Notizia sugl' Indù dimoranti in Astracan.* — *Viaggio di Messerschmidt in Siberia dal 1720 al 1725.* — *Relazione succinta d'un viaggio fisico, fatto per sei mesi circa in alcuni governi settentrionali dell'impero Russo*, per Laxmann: serve per compimento alle osservazioni di Pallas sulle montagne d'Olonetz. — *Itinerario du Chiovia a Costantinopoli.* — *Viaggio alla costa d'America al settentrione della California*, fatto nel 1775, da Maurelle, pilota della fregata spagnuola, comandata da La Bodega. — *Idee sull'origine degli Americani*, per Fischer. — *Sunto succinto della storia di Georgia.* — *Descrizione dell' abbruciamento d' un principal lama o sacerdote calmuco.* — *Osservazioni sulla provincia del Ghilan, in Persia, e sulle sue mon-*

tagne, per C. Hablizl. — *Nuova descrizione delle isole Kurili.* — *Sunto del Giornale del Cosacco Ivano Kobelef, sul paese di Tchuktchi, e sulle isole situate rimpetto allo stretto, e sulla punta dell'America*; esso Kobelef era andato, nel 1779, dal forte d'Ichighin sul golfo di Pengina, nel paese dei Tchuktchi, e nelle isole vicine, ed aveva comunicato con gli abitanti, i quali lo avevano informato di molte cose curiose. — (In francese). *Relazione d'un viaggio ai monti Altai, in Siberia, fatto nel* 1781 da Patrin. — *Descrizione delle miniere e fucine di Nertchinsk, nella Siberia orientale*; più estesa e più moderna di quella che si trova nel viaggio di Georgi. — *Relazione della Crimea*, per Souyef, più importante per la storia che per la geografia fisica. — *Memoria sulle occupazioni dei paesani russi*: scritto coronato, nel 1782, dalla società economica di Pietroburgo. — *Viaggio nel mar Ghiacciato, dal* 1764 al 1766, per Tchitchakof. — *Viaggio nei monti Altai russi, per la ricerca delle pietre, siccome il porfido, il verde antico*, ec., *buone per fare bei vasi*, per Changin. — *Viaggio di Mozdok, nell'interno del Caucaso*: tale relazione è sommamente interessante. — *Notizie sulle isole di Liakhof, nel mar Ghiacciato.* —*Lettere scritte durante un viaggio nella Siberia meridionale, e nel paese dei Dsungari, intorno al lago Zaisan*, per Sivers; IX *Icones insectorum, praesertim Russiae, Sibiriaeque peculiarium*, Erlang, 1781-82, 2 fascicoli in 4.to; X *Flora rossica, seu stirpium imperii rossici per Europam et Asiam indigenarum descriptiones et icones*, Pietroburgo, 1784-85, 2 vol. in fogl.; ristamp. a Francfort, 2 vol. in 8.vo, 1789-1790; trad. in russo, per Tzuef, Pietroburgo, 1786. Questi due volumi, i soli che sieno stati pubblicati, contenenti 10 fig., trattano principalmente degli alberi e degli arbusti; non esistono che alcune piante del terzo; XI *Linguarum totius vocabularia comparativa, Augustissimae cura collecta*, Pietroburgo, 1787-89, 4 vol. in 4.to. Bacmeister, uomo dotto e studioso, autore di varie opere stimate, e bibliotecario dell' accademia delle scienze di Pietroburgo, concepì il primo in Russia il disegno di pubblicare un vocabolario comparativo di tutte le lingue. Mantenne a tal uopo un carteggio coi dotti di diversi paesi, e seppe interessare Caterina II alla sua impresa (*V.* Bacmeister). S' ignora come abbandonasse il suo progetto; ma l'imperatrice ne affidò l'esecuzione a Pallas. L'opera doveva avere tre volumi. I primi due contengono 286 parole di dugento lingue d'Europa e d'Asia: le lingue d'Africa e d'America erano riserbate pel terzo; non è venuto in luce. L'imperatrice aveva fatto ella stessa la lista di cento trenta vocaboli da paragonare; Pallas fu astretto di stare ligio a tale lista, di cui la scelta avrebbe potuto esser migliore. Ad eccezione del titolo e della prefazione l'opera è in caratteri russi; il che ne rendo l'uso difficile e limitato. Sembra che Caterina non fosse contenta del lavoro di Pallas; però che, nel 1790 e 1791, fece pubblicare un'altra edizione, in 4 vol. in 4.to, compilata per ordine d'alfabeto, e nella quale erano state fuse le lingue dell'Asia e dell'Africa, che si trovavano nelle mani dell'editore; ma tale edizione è ancora inferiore alla prima. Del restante, Pallas aveva lavorato suo malgrado in tale Glosario che è stato abbastanza bene prezzato da Volney, in un rapporto letto nell'accademia celtica nel 1805 (*V.* il *Monitore* dei 24 ott. 1805 e l'art. C. F. P. Masson, pag. 431); XII (in francese): *Quadro fisico e topografico della Tauride, tratto dal giornale d' un viaggio fatto nel* 1794, Pietroburgo, 1795,

in 4.to; ristampato a Parigi, anno VII (1799), in 8.vo ed in 4.to; XIII *Osservazioni raccolte durante un viaggio fatto nel* 1793 *e* 1794, *nelle provincie meridionali dell'impero russo*, Lipsia, 1789-1801, 2 vol. in 4.to; tale libro fu pubblicato in tedesco ed in francese, con figure colorite e carte; ivi, 1803, 2 vol. in 8.vo, con carte e figure in nero; tradotto di nuovo in francese da La Boulaye e Tonnelier, con note, col titolo di *Viaggi intrapresi nei governi meridionali dell' impero di Russia*, Parigi, 1805, 2 vol. in 4.to ed atlante; ivi, 2 vol. in 8.vo. La prima parte di tale Viaggio racchiude la descrizione delle lande del Volga, e dei paesi sabbionosi che fiancheggiano il mar Caspio fino al Caucaso; la seconda tratta della Crimea: l'opera precedente è ristampata alla fine del libro. Avendo Pallas viaggiato allora per paesi meno selvaggi di quelli che aveva visitati prima, le sue osservazioni sono più connesse tra sè, e la lettura del libro è più aggradevole. Vi si trovano molti fatti nuovi sulla storia naturale, la fisica, l'agricoltura, la popolazione, il commercio e le arti; XIV *Species astragalorum descriptae, et iconibus instructae*, Lipsia, 1800, 13 fascicoli in fogl. con fig.; XV *Illustrationes plantarum imperfecte vel nondum cognitarum*, ivi, 1803-1807, 4 fascicoli in fogl. fig. Vi si trova la Storia degli alofiti, o di quelle piante marine della famiglia dei salicori, sì abbondanti nelle lande della Russia meridionale. Gli assenzi, le artemisie, non meno numerose in quelle lande, e che vi erano già state osservate dagli antichi, dovevano tener dietro agli alofiti; ma le vicende della guerra hanno fatto abbandonare tale progetto; XVI *Fauna Asiatico-Rossica*, Pietroburgo, 1811 e 1812; tale opera non è stata pubblicata. Tutti i manoscritti concernenti gli animali con vertebre sono stesi; giudici competenti affermano che vi si trovano varie specie nuove, e molte osservazioni importanti; XVII Un numero grande di Memorie, in latino o in francese, negli *Acta Naturae curiosorum*, e nei *Comentari Petropolitani nuovi*; le più interessanti sono: *Descriptiones quadrupedum et avium, anno* 1769 *observatorum, et descriptiones fugitivae animalium atque plantarum, annis* 1768 *e* 1769 *observatorum.* — *De reliquiis animalium exoticorum per Asiam Borealem repertis complementum.* — *Equus hemionus Mongolis Dshikketai dictus.* — *Tetras arenaria.* — *Lacerta apoda.* — *De dentibus molaribus fossilibus ignoti animalis, canadensibus analogi.* — *Descrizione del bufalo di coda equina.* — *Osservazione sull'onagro.* — *Observationes circa myrmecophagum africanum.* — *Descriptiones plantarum Sibiriae peculiarium.* — *Riflessioni sugli antichi lavori delle miniere in Siberia.* Bailly aveva voluto attribuire tali lavori agli antichi popoli del Settentrione, primi inventori, secondo lui, delle arti e delle scienze. Pallas provò che sono per lo contrario soltanto opera dei Madjari, antenati degli Ungaresi. — *Memoria sulle variazioni degli animali*; tale opuscolo contiene molte idee, se non dimostrate, almeno ingegnosissime, sulla generazione degli animali. — *Felis manul*; Pallas crede che da tale gatto derivino i gatti angora; XVIII Diversi Trattati o Memorie, inserite in raccolte scritte in russo o in tedesco. Si osserva tra queste: *Notizia sulle scoperte dei Russi, tra l'Asia e l'America*; — *Sull' orografia della Siberia*; — *Descrizione del modo di preparare il zigrino o pergamena granita, come in Astracan*; — *Sulla preparazione della soda*; — *Su due piante setose che crescono naturalmente in Russia*; XIX Ha pubblicato i Viaggi di Guldenstaedt e di Steller, ed il quarto volume di quello di S.

Tom. Gmelin (*V.* tali nomi); tali edizioni sono generalmente scorrette. Rudolphi ha composto un *Saggio storico sopra Pallas*; e Cuvier ha recitato, nella sessione dell'Istituto dei 6 gennaio 1813, un Elogio, da cui abbiamo in parte estratto questo articolo. Parecchi botanici, volendo riconoscere i vantaggi recati da Pallas alla storia naturale, hanno dato il suo nome a diversi generi di piante, che non sono stati ammessi, perchè uniti furono ad altri. Tale nome è rimasto all'*Encelia* di Adanson, cui Aiton e Willdenow chiamarono *Pallasia*: è una pianta vivace, della singenesia e della famiglia delle corimbifere, che alligna nel Perù, e che si coltiva in Europa ne'giardini di botanica.

E—s.

PALLAVICINI o PELAVICINO (Il marchese Oberto), fu, a mezzo il secolo decimo terzo, capo di una casa illustre di Lombardia, e feudatario immediato dell'Impero. Era insigne capitano, che aumentò la celebrità della sua famiglia, ma che, dopo gloriose vittorie, attirò su di lei gravi disastri. Fin dal principio delle contese dell'imperatore Federico II coi papi, Pelavicino tenne le parti di esso monarca, e gli assicurò l'alleanza della città di Piacenza, presso a cui la sua famiglia possedeva de' feudi considerabili che rimasti le sono fino a'nostri giorni. Ma un legato di Gregorio IX riuscì, nel 1236, ad eccitare la diffidenza de'cittadini di Piacenza contro Pelavicino, ed a farlo scacciare dalla patria. Tale affronto gl'ispirò un odio irreconciliabile contro i preti ed i Guelfi. Federico II fu sollecito di raffermarlo in tali sentimenti: lo fece vicario imperiale nella Lunigiana; e l'incaricò, negli anni 1240 e 1241, di condurre la guerra ch'egli faceva ai Genovesi. Allora Pelavicino incominciò a sviluppare i grandi suoi talenti militari. Le di lui vittorie, cui doveva assai più al suo ingegno che all'uso di forze poco considerabili, gli affezionarono irrevocabilmente i suoi soldati; e si formò durante quella guerra una formidabile cavalleria, la quale conoscer non voleva altra autorità che la sua. La morte dell'imperatore e l'anarchia dell'impero, aumentarono nel 1250 la potenza de'generali di Federico II. Le città ed i gentiluomini ligi al partito de'Ghibellini ricercarono la loro protezione. Cremona offrì la carica di podestà ad Oberto Pelavicino: come generale e come giudice, egli esercitò, in tale repubblica, un potere supremo, cui presto raffermò con una grande vittoria, riportata il giorno 18 di agosto del 1250 su i Parmigiani. Breve tempo dopo gli abitanti di Piacenza, tornati al partito Ghibellino, ricercarono là sua alleanza; e, nel 1254, scelsero per loro sovrano quel medesimo gentiluomo che avevano altra volta esiliato; nondimeno ribellarono da lui il dì 24 di luglio del 1257, e scossero il giogo dell'autorità sua: Pavia, da un'altra parte, data si era volontaria a lui; e l'alleanza de'signori Ghibellini, fra i quali distinguer si faceva il feroce Ezzelino da Romano, consolidava sempre più il suo potere. L'alleanza per altro di tale tiranno, del quale i talenti e la prodezza adeguarono la crudeltà, scevra non era per Pelavicino nè di poricolo nè di vergogna. Si erano essi impadroniti insieme di Brescia; ma Ezzelino, tenersi volendo solo sì fatta conquista, dispose in modo di spacciarsi del suo socio. Pelavicino ne fu avvertito: si ritirò in fretta da Brescia, e propose la sua alleanza ai Guelfi, per liberare con essi la Lombardia dal mostro che l'opprimeva. Contribuì in gran parte, il dì 27 di settembre del 1259, alla vittoria di Cassano, in conseguenza della quale Ezzelino, prigioniero, morì delle sue ferite; e Pelavicino, di cui, malgrado la sua riconciliazione momentanea coi Guelfi, scemato non aveva il

credito presso ai Ghibellini, rimase capo del loro partito in Lombardia. Ne approfittò per assicurarsi la signoria di Brescia, e per dividere, poco dopo, quella di Milano, con la casa della Torre. Nel 1261 racquistò di nuovo la sovranità di Piacenza; e vi aggiunse quella di Tortona. In tale guisa il marchese Pelavicino aveva già fondato in Lombardia uno stato tanto più potente che le città di tale provincia erano in quell'epoca più ricche e più popolose di tutte quelle del rimanente dell'Europa. Ma, nel 1265, l'esercito di Carlo d'Angiò, che marciava alla conquista del regno di Napoli, rovesciò tale nuova sovranità prima che il tempo raffermata l'avesse. Pelavicino non osò dar battaglia all' esercito francese che traversava la Lombardia; e perdè molti soldati in varie zuffe di posti. Il giorno 30 di gennaio del 1266, la città di Brescia sorpresa venne dai Guelfi, e gli fu tolta. Cremona che rimasta era diciassette anni sotto il suo dominio, vi si sottrasse l'anno susseguente: già perdute egli aveva altre città, nè gli rimaneva più nessuna di quelle che volontarie sottomesse si erano a lui. Molti peraltro dei castelli fortificati, in tutta la Lombardia Cispadana, erano tuttavia guerniti de' suoi soldati, e tenevano le campagne sotto la sua obbedienza. I Parmigiani, per terminare di spogliarlo, misero l'assedio dinanzi a Borgo san Donino, grande borgo in cui fermata egli aveva la sua residenza, e da cui fu costretto a sgombrare il dì 21 di ottobre del 1268. Oberto Pelavicino non sopravvisse lungamente a quest'ultima sciagura: morì nel mese di maggio del 1269, col rammarico di aver perdute tutte le conquiste cui fatte aveva durante una vita tanto agitata. Veduto ei si era, in un medesimo tempo, signore di Cremona, Milano, Brescia, Piacenza, Tortona ed Alessandria; aveva esercitata, come capo di partito, un' autorità quasi del pari illimitata in Pavia, Parma, Reggio e Modena. Finalmente, come signore di Milano, dipendevano pur da lui le città di Como, di Lodi e di Novara; ed in tale modo i suoi stati superavano in estensione il ducato di Milano, scopo dell'ambizione de' più potenti monarchi nel secolo decimosesto. Ma Pelavicino, più guerriero che sovrano, e più capo di parte che arbitro supremo, non era fatto per fondare una monarchia durevole; lordò le sue geste con frequenti crudeltà, e la di lui amministrazione interna si risentì della violenza del suo carattere. Il di lui figlio Manfredi gli successe nel governo dei suoi feudi ereditari, cui trasmise in seguito ai suoi discendenti. Nel secolo susseguente la famiglia de' prefati marchesi mutò il suo nome in quello di Pallavicini, per cancellare la memoria delle usurpazioni che ingrandita l' avevano mediante lo spogliamento de' suoi vicini.

S. S—i.

PALLAVICINO (Il cardinale Sforza), celebre per la sua Storia del concilio di Trento, nacque a Roma, nel 1607, d'una delle prime famiglie di tale città. Si fece presto distinguere per l'ardor suo nello studio; ed in età di ventun anni, sostenne, per tre giorni, delle tesi su tutte le parti della teologia, con applauso universale. La sua pietà lo persuase a farsi ecclesiastico, malgrado l'opposizione de' suoi genitori; e la savia sua condotta gli meritò presto di essere ammesso nelle congregazioni incaricate di mantenere l'ordine pubblico a Roma. Pallavicino si ricreava dalle sue occupazioni coltivando le lettere; e l'accademia degli *Umoristi*, che era stata sollecita di associarlo ai suoi lavori, gli conferì più volte l'onore di presiederla. Il papa Urbano VIII, ammiratore de' talenti del giovane prelato, il fece successivamente governatore di Jesi, di Orvieto e per

ultimo di Camerino. Egli sperava di rapidamente salire alle prime dignità, quando vi rinunziò, nel 1637, per entrare nella società de'Gesuiti. Dopo due anni di noviziato, incaricato fu di professare la filosofia, ed in seguito la teologia, e finalmente nominato venne prefetto degli studi nel Collegio romano. La riputazione di Pallavicino gli meritò la fiducia del papa Innocenzo X, che gli affidò varie missioni importanti; ed il cardinale Fabio Chigi, vecchio suo amico, essendo asceso al trono pontificio, col nome di Alessandro VII, lo decorò, nel 1657, della porpora romana. Pallavicino continuò a vivere con la medesima regolarità del chiostro, dividendo tutti i suoi momenti fra i doveri e lo studio; e morì il giorno 5 di giugno del 1667. Fu sepolto nella chiesa di sant'Andrea, in cui fatta aveva professione, e nella quale fu inscritto il suo epitafio citato da Sotwel (*Bibl. soc. Jesu*, p. 739). L'opera la più nota di Pallavicino, quella a cui egli deve la sua fama, è la *Storia del concilio di Trento*, Roma, 1656-57, 2 vol. in fogl.: l'autore l'oppose a quella di Fra Paolo, col quale è per altro d'accordo nell' essenziale de' fatti; ma ne deduce conseguenze diametralmente opposte (*V.* SARPI). Tale storia, composta con la scorta di buone memorie (*V.* Ter. ALCIATI), è benissimo scritta; Robertson la cita spesso come una delle sue autorità (Stor. di Car. V): ma si rimprovera all'autore di esser trascorso in frequenti digressioni, che trovata avrebbero miglior sede in un trattato di controversia, e di avere elevate a soverchia altezza le pretensioni della corte di Roma sul governo temporale. G. Lenoir, teologale di Séez, pubblicò una critica di tale opera col seguente titolo: *I Nuovi lumi politici*, o il vangelo nuovo del cardinale Pallavicino, rivelato da lui nella sua storia del concilio di Trento (*V.* LENOIR) (1). Pallavicino pubblicò la seconda edizione, corretta ed aumentata, di tale Storia, Roma, 1664, 3 vol. in 4.to; fu tradotta in latino dal p. Giattino, Anversa, 1672, 3 vol. in 4.to, e si afferma che l'era stata in francese dall'abate Godon, canonico di Rouen, il quale non osò dare in luce il suo lavoro (*Vedi* le *Miscellanee di Vigneul Marville*, I, 22). Si può consultare nel Difensore della religione e del re, num. 762 (XXX, 78), la notizia delle altre due versioni in francese inedite della stessa opera (2). Havvi un compendio in italiano della *Storia* del concilio di Trento, col nome di G. Pietro Cataloni, Roma, 1666, in 8.vo; ma è certo che Pallavicino v'ebbe anch'egli grandissima parte. Rinaldo Lucarini, vescovo di

(1) Fu parlato, alla voce DUMARSAIS, di un'opera attribuita a tale filosofo, intitolata: *Politica carnale della corte di Roma, tratta dalla storia del concilio di Trento, del cardinale Pallavicini*, 1719, in 12. E' probabile che sì fatta opera non sia che una ristampa di quella di Giovanni Lenoir, di cui l'editore avesse soltanto cambiato il titolo e rimodernato lo stile.

(2) Il manoscritto originale della traduzione dell'abate Lévéel, è in 6 vol. in fogl.; ella è fatta sulla seconda edizione di Pallavicino, in 4.to, ed il traduttore vi unì alcune aggiunte cui trovò nell'edizione di Milano del 1745. La traduzione ci parve più fedele che elegante. L'abate Lévéel vi agginnse un numero grande di note, di cui le più esser potrebbero, sembra, tolte via senza molto inconveniente; e siccome tali note sono pressochè tanto estese quanto il testo, almeno nel primo volume cui abbiamo sotto gli occhi, ne risulta che l'opera, se stampata venisse senza le note, riuscirebbe molto meno voluminosa. Sarebbe senza dubbio desiderabile che tale traduziona fosse pubblicata per far conoscere in Francia tutta la malizia e la mala fede di Fra Paolo nella sua storia del concilio di Trento. L'abate Lévéel pubblicò, nel 1785, il manifesto della sua traduzione, e chiese all' assemblea del clero di favorirne la stampa. Sollecitò pure l'arcivescovo di Parigi, in favore del suo assunto; nondimeno la sua traduzione non venne in luce. Lévéel nacque nella diocesi di Coutances in Normandia; recatosi a Parigi, fu successivamente superiore della casa della Trinità, e canonico di s. Marcello. Si nascose durante il terrore, e morì a Parigi, verso il 1793, essendo allora in età di circa 70 anni.

P—C—T.

Pieve, ed Ang. Maria Taja, pubblicarono, ciascuno, una *Raccolta* di sentenze e massime tratte dalla storia di Pallavicino. Oltre alcune *Tesi* e degli *Opuscoli* di cui si troverà l'elenco nella *Bibl. soc. Jes.*, tale prelato è autore di un *Corso* compiuto di teologia, di un *Comento* sulla *Somma* di san Tommaso, di vari Trattati ascetici, per esempio, l'*Arte della perfezione cristiana*, quattro libri del *Bene*, ec., d'una difesa del suo istituto (*Vindicationes societatis Jesu*), Roma, 1649, in 4.to, e per ultimo di alcuni scritti letterari: I. *I fasti sacri*, *in ottava rima*. Tale opera era sotto il torchio allorchè Pallavicino entrò nel convento de'Gesuiti; ei fece subito distruggere tutto ciò che era stato stampato. N'esiste nondimeno un esemplare in una biblioteca di Parma, contenente due canti di tale poema (*Vedi* la *Vita del card. Pallavicino*, di Affò, p. 15); II *Ermenegildo*, tragedia, Roma, 1644, in 8.vo., seconda ediz. 1655, in 8.vo. A tale tragedia, che fu rappresentata nel collegio romano, precede un discorso il quale contiene, a giudizio di Tiraboschi, eccellenti riflessioni sull'arte drammatica: l'autore si studia specialmente di dimostrare che la tragedia esser deve scritta in versi rimati; ma non potè riuscire a convincerne i suoi compatriotti; III *Gli avvertimenti gramaticali*, ivi, 1661, 1675, in 12. Tale operetta che contiene utilissimi precetti, comparve col nome di P. Fr. Rainaldi; IV *Trattato dello stile e del dialogo*, ivi, 1662, in 12, ristampato più volte; V *Lettere*, Roma, 1668 in 8.vo; Venezia, 1669, in 12, ec. G. B. Pavarelli fu editore di tale raccolta. Crasso pubblicò l'elogio di Pallavicino col suo ritratto, nel primo volume de'suoi *Elogi d'uomini letterati*. Si può consultare, per più particolari, la *Vita* di tale illustre prelato, inserita da Affò nel tomo V della *Raccolta Ferrarese*, e la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi, VIII, 132-36.

W—s.

PALLAVICINO (Ferrante), letterato italiano, che deve la celebrità sua meno ancora ai suoi talenti che alle sue sciagure, nacque, verso il 1618, a Piacenza, d'una famiglia illustre per la sua antichità, e pel numero grande di uomini di merito cui produsse. I di lui genitori lo destinarono a farsi religioso, senza consultare la sua vocazione, e giovanissimo vestire gli fecero l'abito de'canonici Lateranensi. Terminò in seguito gli studi nell'università di Padova con molta lode, ed andò ad abitare la casa del suo ordine a Venezia, dove, reso essendosi noto sotto aspetti vantaggiosi, fu ammesso, prima dell'età di vent'anni, nell'accademia degl'*Incogniti*. Una passione cui concepì, in tale epoca, per una bella viniziana, turbò la tranquillità di cui godeva. Siccome veder non poteva la sua amante tanto spesso quanto avrebbe desiderato, sollecitò dai suoi superiori la permissione di viaggiar nella Francia; ma si stette nascosto in Venezia; e per confermare l'idea della sua lontananza, indirizzava egli amici suoi delle lettere cui supponeva scritte da Parigi, e nelle quali dava loro ragguaglio di quanto aveva veduto. Tali lettere piene di curiose particolarità, accrebbero l'opinione che già si avea del suo spirito; e quando, stancatosi della sua passione, giudicò opportuno di ricomparire, accolto venne con maggior sollecitudine di prima del preteso suo viaggio. Partì, alcun tempo dopo, per la Germania, col duca di Amalfi, che fatto l'aveva suo cappellano, ed attinse, ne'suoi discorsi co'teologi protestanti, de'principj cui non fu tardo a manifestare, senza prevveder le conseguenze funeste cui potuto avrebbe attirargli la sua legge-

rezza. Tornato a Venezia, dopo un anno di assenza, incominciò a scatenarsi contro la corte di Roma, ed in particolare contro i Barberini, de' quali credeva di aver motivo di lagnarsi. Cedendo alle sollecitazioni di alcuni librai, pubblicò vari opuscoli satirici, di cui il prodotto gli serviva per isfogare le sue passioni; la voga che ottennero, l'inanimò a correre tale aringo pericoloso. Per le lagnanze del legato pontificio, fu chiuso in prigione, da cui non uscì che in capo a sei mesi, per le sollecitazioni di una cortigiana della quale si era innamorato. Lunge dall'approfittare di tale lezione, svestì l'abito del suo ordine, e continuò ad inondare di libelli l' Italia. I Barberini irritati determinarono di punirlo; ma siccome egli era a Venezia sotto la protezione del senato, poteva, fino a tanto che restato vi fosse, ridersi della loro collera impotente. Uno de'loro emissari (1), guadagnata avendosi la sua fiducia, seppe indurlo a passare in Francia, dove gli prometteva la protezione del cardinale di Richelieu. Pallavicino, non sospettando della buona fede della sua guida, si lasciò condurre in Provenza; ma arrivato su i confini del Contado, arrestato vi fu per ordine del legato, e chiuso venne in una prigione di Avignone. Trovato avendo mezzo d'impietosire il carceriere, ne ottenne, sotto colore di leggere, delle candele di cui si servì per appiccar fuoco alla porta della sua prigione: ella era per sua mala sorte foderata di ferro; e tale tentativo non riuscì che a farlo chiudere con estremo rigore. Perduta ei non aveva per altro la speranza di racquistare la libertà; e cominciava a trovare bastante forza per cercar distrazioni ai suoi dolori nella coltura della poesia, quando arrivò da Roma l'ordine di sollecitare il suo supplizio. Pallavicino fu decapitato il giorno 5 di marzo del 1644, in età di ventisei anni. Il traditore che consegnato l'aveva, fu assassinato, alcuni mesi dopo, in Parigi, da un Italiano, a cui il cardinale Mazzarini fece far grazia. Uopo è convenire che Pallavicino meritata aveva in parte la sua sorte; ma la di lui somma giovanezza lo rendeva degno di maggiore indulgenza; ed è probabile che in età matura fatto avrebbe un più nobile uso de'suoi talenti. Egli scrisse un numero grande di *Opuscoli*. Brusoni ne pubblicò l'elenco particolarizzato in seguito alla vita di tale scrittore, suo amico; e Prospero Marchand lo copiò nella nota C del suo articolo *Pallavicino*. Le sue *Opere permesse* pubblicate furono a Venezia, 1655, 4 vol. in 12, alle quali è posta in fronte la vita dell'autore scritta da Brusoni; ma i curiosi non fanno conto niuno di tale raccolta, e ricercano soltanto le *Opere scelte*, Villafranca (Ginevra), 1660, 2 parti in 12. Le edizioni in data di Villafranca, 1666 o 1673, furono stampate in Olanda. Gli scritti i più notabili di tale raccolta, sono: La *Rete di Vulcano*, soggetto tratto dalle Metamorfosi di Ovidio, di cui si troverà il sunto nel *Conservateur*, Amsterdam, 1757. — *Il divorzio celeste*: è una satira piuttosto acre contro gli abusi della corte di Roma. La Monnoye pretende che non sia di Pallavicino; ma Prosp. Marchand ed i più degli altri bibliografi non sono di tale opinione (1): tradotta venne in francese da un anonimo, Villafranca (Ginevra), 1644, in 12, e da Brodeau d'Oiseville, Amsterdam, 1696, in 12, preceduta dalla vita dell'autore (2). — *Il*

(1) E' accusato un Francese di tale infame azione; chiamar ei si faceva a Venezia *Morone*, ma era, dicesi, Carlo di Bresche, figlio di un libraio di Parigi.

(1) In ogni caso, il primo libro è il solo che sia di Pallavicino; gli altri due, pubblicati la prima volta, a Ginevra nel 1679, sono attribuiti a Gregorio Leti (*V.* Leti).

(2) Tale Vita è un compendio di quella cui Brusoni pubblicata avea in italiano.

Corriero svaligiato, tradotto in francese (Olanda), 1644, in 12. Il conte di Mirabeau fece uso del titolo e del soggetto di tale opera (*V.* Mirabeau). — La *Buccinata, ovvero Butarella per le api Barberini*. È una satira contro i Barberini, i quali, come si sa, avevano delle api ne'loro stemmi; era corredata di una stampa rappresentante un crocifisso piantato fra le spine, e circondato da uno sciame di api, con queste parole del salmista: *Circumdederunt me sicut apes*, ec. — *Dialogo tra due soldati del duca di Parma*; è pure una satira contro Urbano VIII, che rotta aveva guerra al duca di Parma: fu tradotta in francese, in seguito al *Divorzio celeste*. — La *Pudicizia schernita*; la *Rhetorica delle P. . . . .* due produzioni licenziose. Si può consultare, per più particolari, oltre gli autori già citati, il *Dizion.* di Chaufepié, e specialmente le *Memorie* di Poggiali, *per la storia letterar. di Piacenza*, II, 170 e susseg. — Pallavicino (Nic. Maria), gesuita, nato a Genova, fu teologo e panegirista della regina Cristina di Svezia, e pubblicò, nel 1686, a Roma, una *Difesa della Chiesa cattolica o del santo Pontificato*, 3 vol. in fogl.; opera notabile per l'erudizione, e che somministrò, a molti apologisti della Chiesa Romana, ragionamenti e prove cui questi non si sono vantati di avervi attinte.

W—s.

PALLIOT (Pietro), stampatore, nato a Parigi, nel 1608, d'una famiglia di magistrati, si applicò, in gioventù, allo studio del blasone. Louvan Geliot, suo cugino, avvocato nel parlamento di Dijon, gli fece sposare la figlia di uno stampatore di essa città; ed egli successe a suo suocero nell'esercizio di tale professione. Fu uomo esatto nell'adempicre i suoi doveri, e laboriosissimo: tutto il tempo che non passava nella sua lavoreria, l'impiegava intagliando a bulino, o dicifrando vecchi manoscritti ed antichi titoli, di cui riuscì, in breve tempo, a formare una raccolta considerabilissima. Si accinse particolarmente a ricercare le antichità della provincia di Borgogna, divenuta sua patria adottiva; ed acquistò una grande cognizione delle famiglie nobili, della loro origine e de'loro parentadi. I talenti cui sviluppò in tale genere, gli meritarono il titolo di storiografo del re di Francia e di genealogista degli stati di Borgogna. La sua lavoreria frequentata era da tutti i dotti e letterati che brillavano in quell'epoca (1). Morì a Dijon, il dì 5 di aprile del 1698, in età provetta. I suoi scritti sono: I. *Il Parlamento di Borgogna, sua origine, sua istituzione e suoi progressi*; con nomi, qualità, armi e blasoni, ec., Dijon, 1649, 2 vol. in fogl. Palliot incise il frontispizio, le lettere con fregi e gli stemmi in grande numero, che corredano l'opera. Tale *Storia del parlamento* fu continuata, fino al 1733, da Francesco Petitot; e se ne conserva la *Continuazione* fino alla soppressione delle corti supreme, in varie biblioteche di Borgogna. II *Trattato della camera de' conti di Dijon, della sua antichità e della sua istituzione*, ec., uscì della sua stamperia, 1651, in fogl.; II *Fondazione, costruzione e regolamento degli ospitali dello Spirito Santo e della Madonna della Carità, nella città di Dijon*, ivi, 1649, in 4.to; III *Disegno ed idea storica e genealogica del ducato di Borgogna*, ivi, 1654, in 4.to. Palliot non proseguì tale disegno; IV *La vera e per-*

(1) La Monnoye gl'indirizzò i versi seguenti:

Vrai registre vivant, oracle plein de foi,
Trésor en recherches fertile,
Fameux Palliot, explique-moi
Cette énigme si difficile:
Comment sans cesse à lire appliquant ton esprit,
Tu sus trouver le temps d'écrire?
Et comment ayant tant écrit,
Tu sus trouver le temps de lire?

fetta scienza degli stemmi o Indice delle armi gentilizie, ivi, 1660 o 1664, in fogl. Tale opera è di Louvan Geliot, morto il giorno 3 di maggio del 1641 di cordoglio per aver perduto l'unico suo figlio; ma Palliot l'aumentò di molte osservazioni, e di oltre a seimila stemmi. Gli studiosi dell'arte araldica fanno molto conto di tale edizione, che è divenuta rara; V La *Storia genealogica dei conti di Chamilly*, ivi, 1671, in foglio, due parti, di cui la seconda contiene le prove. Si conserva, nella biblioteca del re a Parigi, un esemplare di tale opera, zeppo di note critiche di mano di Pietro d'Hozier, che esclude siccome false varie prove allegate da Palliot, osservando che date gli furono da Alberto di Launay, insigne falsario, impiccato a Tournai per fabbricazioni di titoli (*Vedi* la *Biblioteca storica della Francia*, n.° 41496); VI Lasciò manoscritte parecchie *Genealogie*, citate nella *Biblioteca storica*, ed una *Raccolta* di scritti concernenti la provincia di Borgogna, in 14 vol. in fogl. Gio. Bernardo Michault, avvocato a Dijon, pubblicò una *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Pietro Palliot*, in 12, di 12 pagine. Il ritratto di Palliot fu intagliato in fogl. da Drevet.

W—s.

PALLUEL (Francesco Cretté di), agronomo distinto, nato a Dugni, presso a Parigi, il dì 31 di marzo del 1741, morì in tale villa il giorno 29 di novembre del 1798. Eletto, nel 1789, membro dell'assemblea elettorale dell'Isola di Francia, ammesso fu nella società reale di agricoltura. Allevato fra i lavori della campagna, ed essendovisi applicato per genio, non gl'interruppe mai, neppure in un'epoca in cui la stima e la considerazione de'suoi concittadini il designarono per esercitare onorevoli impieghi. Nel 1790 fu fatto giudice di pace a Pierrefite, amministratore del dipartimento di Parigi, membro del direttorio del medesimo dipartimento, e, nel 1791, deputato all'assemblea legislativa. Scelto venne finalmente, nel 1796, per essere membro della giunta di agricoltura, e membro del giurì della scuola di Alfort. Fra i numerosi lavori ai quali Palluel si applicò, si osserva che ei pose specialmente ogni sua attenzione alle cose pertinenti al perfezionamento dell'agricoltura in Francia. Uno egli fu de'primi che dimostrarono co'loro esempi e mediante i loro scritti, il sistema vizioso de'maggesi, e la necessità delle praterie artifiziali, di moltiplicare i bestiami, di migliorare le razze e di aumentare i concimi. V'hanno, nella raccolta delle Memorie della società di agricoltura di Parigi, e nel foglio del Coltivatore, parecchie Memorie od osservazioni cui Palluel pubblicò su tali diversi soggetti. Abolì totalmente i maggesi nella sua terra di Dugni, allorchè tale soppressione era tuttavia puramente teorica fra i coltivatori. Egli primo coltivò in grande la cicoria selvatica, siccome foraggio pei bestiami; quindi Arturo Young dice, in tale proposito, che il tempo cui Palluel impiegò ne'suoi viaggi ne'paesi esteri, non sarebbe stato perduto, quando anche ritratti non ne avesse altri vantaggi per la sua patria, che quello di avervi introdotta tale coltivazione. Palluel aveva altresì introdotta la coltivazione di parecchie piante da foraggi, come i cavoli, il colsa, la segale, il trifoglio, la veccia, le radici, ec. Coltivava in grande la patata, in un'epoca in cui tale prezioso tubercolo era rarissimo. Dimostrar volendo i vantaggi che dava, anche negli sterili terreni, ne fece la coltivazione nella pianura dei sabbioni, quasi sulle porte di Parigi, e venir fece a tale effetto le migliori specie dai paesi esteri. Scrisse intorno all'educazione ed al frammischiamento delle razze di montoni, sulla maniera di nutrirli e d'ingrassarli;

sulla lavatura e manifattura delle loro lane. Il miglioramento de' cavalli e quello delle vacche, attirarono del pari l'attenzione ed il zelo di tale instancabile coltivatore. Fece degli sperimenti sul nutrimento più economico per tali animali; e costruì a tale effetto un *trincia-paglia*, di cui l'uso era sconosciuto in quasi tutta la Francia. Imaginò parecchi altri strumenti, come un cilindro a denti per dividere le zolle ed un aratro da rincalzare le patate. Cretté di Palluel, mediante la sua condotta ne' vari ufizi cui fu assunto, diede prove dell'abilità sua nelle materie di amministrazione politica. Pubblicò, sul miglioramento delle comuni, de' suggerimenti, di cui parecchi messi furono in opera; egli scrisse sulla piantagione de' boschi. La sua Memoria sul diseccamento delle paludi e sulla loro coltivazione fu coronata dalla società di Laon. I lavori, gli scritti e gli sperimenti moltiplicati di tale agricoltore, in un tempo in cui la teoria e la pratica progredito non avevano quanto ai giorni nostri, contribuirono molto al progresso de' buoni metodi, e gli meritarono, da un celebre agronomo straniero, una lode confermata da tutte le persone che lo conobbero. » Se tutti i poderi della Francia fossero coltivati » col medesimo grado di perfezione » che quello di Cretté a Dugni, dice Arturo Young, tale paese supererebbe in ciò il nostro. «

L—ie.

PALM (Giovanni Filippo), nato nel 1766, a Schorndorf nel Würtemberg, era libraio a Norimberga, nel 1806, allorchè tale città libera, che non era in guerra con la Francia, fu nondimeno occupata dall' esercito francese. Accusato di aver distribuito, nella primavera del 1806, un opuscolo attribuito a Gentz, e scritto contro Buonaparte, con questo titolo, *la Germania nella profonda sua depressione*, Palm fu arrestato per un ordine giunto da Parigi, e condotto venne in Anspach, indi a Braunau, dove fu tratto dinanzi ad una giunta militare, tre giorni dopo il suo arrivo. Non avendo difensore, parlò egli stesso con molta fermezza, persistendo a dichiarare che ricevuto aveva l'opuscolo in commissione dalla posta, e che ignorava il nome dell' autore. Tutti gli abitanti prendevano parte in suo favore; e gli stessi giudici parvero commossi: ma l'ordine era positivo; fu condannato ad essere archibugiato, e la crudele sentenza eseguita venne il medesimo giorno. Invano le dame delle prime case di Braunau si recarono dal governatore Saint-Hilaire, tenendo i loro figli in braccio, per supplicarlo di differire almeno di alcune ore l'esecuzione della sentenza. Il generale non nascose loro la sua commozione; ma dichiarò che mutar non poteva in nulla un ordine dato dallo stesso imperatore. L' infelice libraio fu condotto al supplizio in una carretta, e fu archibugiato il dì 26 di agosto del 1806, tre ore dopo la condanna. La pubblica indignazione era estrema; e mancato non avrebbe di prorompere se tutta la guarnigione stata non fosse in armi. Palm onorato venne siccome martire in tutta la Germania; e, malgrado il terrore che si era sparso in tale regione, si fece una pubblica colletta per la sua vedova e pei suoi figli. Se ne fece pur una a Londra ed un'altra a Pietroburgo, a cui l'imperatore e l'imperatrice madre furono solleciti di contribuire. Il conte di Soden pubblicò uno scritto intitolato: *Giovanni Filippo Palm, libraio a Norimberga, giustiziato per ordine di Napoleone*, Norimberga, 1814, in 8.vo (in tedesco), nella libreria di Stein (era il nome della casa cui Palm aveva diretta).

Z.

PALMA (Vittore). *V.* Cayet.

PALMA (Iacopo), soprannominato il *Vecchio*, celebre pittore della scuola viniziana, nacque presso a Bergamo verso l'anno 1518. Lacombe, che, nel suo *Dizionario degli artisti*, il fa nascere nel 1540 e morire nel 1588, lo confuse con un altro Iacopo Palma, nipote del *Vecchio*, ed il quale, fino a tanto che Tiziano visse, ebbe lezioni da tale artista, siccome attesta Borghini. Palma il vecchio, sedotto dalla maniera di Giorgione, l'imitò nella vivacità del colorito e nel vaporoso del suo pennello; e sembra che ricercasse specialmente il suo fare, nella *Santa Barbara*, che si vede a *Santa Maria Formosa*, e che è riguardata siccome il lavoro in cui tale pittore mostrò la più vigorosa esecuzione ed il più bel carattere. Si conoscono parecchi altri suoi dipinti, in cui si avvicina più a Tiziano, dal quale prese quella dolcezza che caratterizza principalmente i primi lavori di quel grande artista. Tali sono la *Cena*, a Santa Maria *Mater Domini*, ed una *Madonna*, nella chiesa di s. Stefano di Vicenza, cui dipinse con una soavità incomparabile, e che sono tenute meritamente per due delle migliori sue produzioni. Per altro, secondo la testimonianza di Zanotti, Palma sviluppò una maggiore originalità in alcuni altri suoi dipinti, e segnatamente nell'*Epifania*, cui dipinse a Sant'Elena. Tutto v'indica un artista il quale non imita la natura se non che nelle cose più regolari, che panneggia con avvedutezza le sue figure, e che compone secondo le migliori regole del gusto. Il carattere generale delle sue produzioni è la diligente finitezza, e l'unione delle tinte, di modo che riesce impossibile di scorgere il lavoro del pennello; ed uno de' suoi storici afferma che ciascuno de'suoi lavori il teneva lungamente occupato, e che più volte lo ritoccava. Nell'impasto de'colori, ed in parecchie altre parti, si avvicina molto a Lotto; e se egli ha minor fuoco, se meno di quest'ultimo s'inalzò, è forse più stabilmente bello, soprattutto nelle teste di donne e di fanciulli. Si crede generalmente che sua figlia, Violante, cui Tiziano amava con passione, gli servisse per modello. Si attribuiscono a Palma molti quadri da galleria, sparsi per tutta l'Italia, come anche parecchi quadri di Madonne, dipinte sulla tela in altezza, siccome era l'uso de' pittori di quell' epoca. Attribuita gli venne pur anche una moltitudine di altri lavori che non sono suoi. Bastava spesso per ciò che un quadro, di cui l'autore era ignoto, tenesse il mezzo fra la secchezza di Gio. Bellini, ed il bell' impasto di colori di Tiziano, e specialmente quando vi si scorgevano visi ben ritondati e ben coloriti, paesetti toccati con diligenza, panneggiamenti di color di rosa, cui preferiva alle tinte rosse siccome troppo spiccanti. Tale artista non riusciva meno eccellente nel ritratto che nella storia. Vasari parla con entusiasmo di quello in cui Palma dipinse sè stesso, guardando una sfera: lo tiene superiore a tutti i lavori conosciuti in tale genere; e non esita ad affermare che quel solo ritratto potrebbe collocare l'autore di esso nel numero dei più grandi pittori che sieno vissuti. Il museo del Louvre possiede quattro quadri di Palma il vecchio: I. Il *Ritratto del cavalier Baiardo che ripone la spada nel fodero, dopo di avere armato cavaliere Francesco I*; II *La B. Vergine ed il Bambino Gesù che ricevono gli omaggi di altri sei santi*; è uno de' più bei quadri di tale artista; III *Voto*: la Vergine e san Giuseppe presentano il Bambino Gesù all'adorazione di un giovane pastore; IV La *B. Vergine ed il Bambino Gesù, santa Caterina, san Giovanni e santa Agnese*. Il suddetto museo possedeva altri sette quadri di

tale artista; sei provenienti dalla galleria di Vienna, furono restituiti nel 1815. Il settimo, rappresentante *san Giuseppe di Arimatea che porta Cristo nella tomba*, era stato messo nel museo di Bruxelles, e vi rimase. Faceva parte altra volta del gabinetto del re. Palma, dotato di una fisonomia tanto distinta quanto distinte erano le sue maniere ed il suo talento, morì a Venezia in età di quarantotto anni. — Iacopo Palma, soprannominato il *Giovane*, per distinguerlo dal precedente, del quale fu nipote, nacque a Venezia nel 1544; esser può considerato siccome l'ultimo pittore del grande secolo, ed il primo del tempo di decadenza che venne dopo di esso. Imparò i principj dell'arte sua da Antonio Palma, suo padre, pittore mediocre; e s'ingegnò d'imitare Tiziano e gli altri migliori artisti del suo paese. In età di quindici anni, preso avendolo il duca di Urbino sotto la sua protezione, il condusse nella capitale de'suoi stati, e lo mandò in seguito a Roma, dove il mantenne a sue spese per otto anni. Palma vi attinse i principj cui sviluppò ne'suoi lavori, e che dovè allo studio dell'antico, ed alla copia delle più belle produzioni di Michelangelo, di Raffaele, e specialmente a quella de' monocromi di Polidoro. Erano il modello che più gli piaceva: egli metteva in seconda linea nella sua stima il Tintoretto, ed era naturalmente inclinato a dipingere le sue figure con l'eleganza e la vivacità che distinguer fanno tali due pittori. Tornato a Venezia, si rese noto per alcuni lavori i quali condusse con diligenza e con talento; i conoscitori gli stimano tanto più, ch' ei seppe unirvi gli eccellenti principj della scuola romana ai migliori della scuola viniziana. Zanotti osserva che il vigore del disegno e la fermezza dello stile attribuir fecero alcuni de' suoi dipinti a Giuseppe, detto Salviati, del quale è incontrastabile il merito in tali due punti. Sono fatti con quella facilità che, segno distintivo dell' abilità dell' artista, non è per altro meno pericolosa in pittura che in poesia. Qualunque si fosse per altro l'abilità sua, impiegato ei venne pochissimo dapprima; ma cessa la sorpresa, allorchè si pensa che erano suoi rivali il Tintoretto e Paolo Veronese, ai quali si commettevano tutti i lavori. Nondimeno, riuscì a mettersi terzo con essi. Ebbe l'arte di guadagnarsi, con le sue attenzioni, il Vittorio, architetto e scultore che godeva di grandissimo credito, e che giunto era a rendersi come arbitro de'lavori affidati agli stessi pittori. Tale artista, malcontento de' pochi riguardi che gli dimostravano il Tintoretto e Paolo Veronese, si piacque di favorire Palma, ed anche di assisterlo co' suoi consigli. In tale guisa ei venne a capo di farlo generalmente conoscere. Allora avvenne che questi, carico di lavori ai quali supplir non poteva, si allontanò da quella maniera diligente che in prima acquistata gli aveva riputazione. Il tempo non fece che accrescere i suoi difetti, specialmente quando la morte liberato l'ebbe dei più formidabili suoi rivali, ed anche di Corona, di cui gli ultimi lavori incominciavano a superare i suoi. Scorse allora senza riflessione il campo cui trovò libero dinanzi a sè. Spesso i suoi dipinti non parevano che abbozzi, siccome gli rimproverava il Giuseppino scherzando. Per ottenere un quadro, uopo era accordargli il tempo cui voleva, e lasciarne il prezzo alla sua discrezione; ma la discrezione in tale punto non era la sua virtù favorita. In quell' epoca, per altro, collocar si deve il bel quadro di *san Benedetto*, cui dipinse per la chiesa di san Cosmo e Damiano, e che adegua, in certa guisa, quelli che fatti aveva ne' migliori anni suoi, particolarmente la *Celebre vittoria navale riportata da*

Francesco Bembo, e che adorna una delle sale del palazzo di san Marco. Egli dipinse altresì una *sant' Apollonia* a Cremona, un *sant' Ubaldo* ed un'*Annunziazione* a Pesaro, e l'*Invenzione della croce* in Urbino. Il museo del Louvre possedeva due quadri di tale artista, rappresentanti, il primo, *s. Stanislao, vescovo di Cracovia, che risuscita un morto*: il soggetto dell'altro era *Cristo nella tomba, pianto da tre angeli*; tali due quadri furono restituiti nel 1815. Le tinte di Palma sono fresche, soavi e trasparenti; meno gaie di quelle di Paolo Veronese, ma più graziose di quelle del Tintoretto; e, quantunque posate, per così dire, con economia, sono meglio conservate che in certi dipinti di altri artisti, de' quali la maniera di dipingere sembrava più solida. Palma si avvicinava a questi ultimi due per l'abilità di animare le figure, ne' suoi lavori i più studiati, come il *Serpente di bronzo*, che si vede a san Bartolomeo, soggetto cui trattò con tutto l'orrore ch'esso comporta. In tutti gli altri suoi lavori ha sempre il segreto di piacere; nè può che sorprendere come un uomo, giustamente accusato di essere il corruttore del gusto del suo secolo, dovuto abbia alla natura ed all'arte il segreto di lusingar sempre l'occhio, e di cattivare il sentimento. Il Guercino ed il Guido sentivano tutta la forza del suo pennello, allorchè esclamarono, considerando uno de' suoi quadri, che esiste nella chiesa de' Cappuccini a Bologna: *Quale disgrazia che un uomo di tanto talento cessato abbia di vivere!* Il museo del Louvre possiede ancora di tale pittore un disegno a penna ed acquerellato a fuliggine, che rappresenta *Gesù Cristo portato nella tomba.* Palma il *Giovane* incise ad acqua-forte parecchie stampe che si fanno osservare per un intaglio facile e spiritoso. I raccoglitori le ricercano con sollecitudine. Sono per solito contrassegnate col suo nome; talvolta ei le segnava con un P traversato da una *palma*. Huber e Rost, nel *Manuale dei dilettanti dell'arte*, pubblicarono il titolo di quattordici delle più ricercate stampe di tale artista.

P—s.

PALME (Marco d'Alverny di la), uno de' compilatori del *Giornale de' dotti*, nacque a Carcassona, il giorno 3 di marzo del 1711, d'un' antica famiglia. Perdè giovanissimo i suoi genitori, e fu allevato per cura dell'avo suo, che studiare il fece con lode. Siccome era privo di beni di fortuna, si fece ecclesiastico. Si recò a Parigi verso il 1736; ed i suoi talenti congiunti al gentile suo carattere gli procurarono degli amici premurosi di giovarlo. Ottenne una pensione di mille lire sopra un'abazia; e, nel 1752, fu fatto uno de' compilatori del *Giornale de' Dotti*. Contento della mediocre sua sorte, non cercò di accrescerla; ricusò de' benefizi cui potuto avrebbe accettare senza arrossire, però che offerti venivano dall'amicizia. Il giorno 10 di novembre del 1759, passata aveva la sera in una società di cui era la delizia: recandosi a casa, traversava il giardino del Luxembourg donde l'appressarsi della notte allontanate aveva le persone che passeggiavano, allorchè colpito d'apoplessia cadde senza poter chiedere soccorso. Fu trovato la domane di mattino, agghiacciato pel freddo, ma tuttavia respirante; trasportato venne nell'ospitale della Carità, dove inutilmente usate gli furono tutte le cure. In tale guisa perì, in età di 48 anni, uno degli uomini i più gentili ed i più spiritosi di quel tempo, ed a cui la sola sua modestia impedì di godere della celebrità che meritava. Gaillard, suo amico e cooperatore, pubblicò nel *Giornale de' Dotti* (*supplem. al mese di gennaio* del 1760), l'elogio dell'abate di La Palme. Fréron altresì dedicò alla sua memoria

un ragguaglio nell'*Anno letterario*, (1760, tomo IV, p. 18). » L'ingegno, dice tale critico, il sapere, il » criterio e la sagacità, caratterizzano i vari scritti usciti della sua » penna; ma il suo stilo non è a bastanza naturale, nè a bastanza facilo: è stretto, conciso, astratto, » faticoso e studiato ". Il cavaliere di Laurès compose un'*Elegia* commovento sulla morte dell' abate di La Palme; ella è stampata ne'due giornali che abbiamo citati.

W—s.

PALMIERI (Matteo), storico, nato a Firenze nel 1405, appartenento ad una famiglia distinta per gli ufizi cui vi aveva esercitati, fu figlio di Marco Palmieri, del quale si consorva un opuscolo manoscritto nella biblioteca *Riccardiana*. Matteo studiato aveva sotto i più valenti maestri, fra i quali si annovorano Carlo d'Arezzo, Giovanni Argiropulo ed Ambrogio il Camaldolese (Traversari). Nel 1439 intervenne al concilio tenuto nella sua patria. Il di primo di novembre dol 1445 eletto vonne *priore*(1), od occupò, secondo l'uso, talo carica per due mesi. Nel 1455 fu mandato ambasciatore presso ad Alfonso, ro di Napoli; ed allora composo il poema teologico di che verrà parlato più sotto. Tornato a Firenze, esercitò la dignità di gonfaloniere ne'mesi di settembre ed ottobre del 1455. Sembra ch'ei fosse abile negoziatore, però che nel 1466 fu mandato, dapprima a Roma, dal papa Paolo II, indi a Bologna, dal cardinale legato. Nel 1467 era membro del consiglio de'dieci; e nel 1468 fu la seconda volta eletto priore. Era capo della missione cui disimpegnò nol 1473, presso a Sisto IV, la lega contro i Turchi. Palmieri morì nel 1475; siamo almeno in diritto di crederlo, però che la sua orazione funebre fu recitata il giorno 15 di aprile del 1475. I suoi scritti sono: I. *Della vita civile quattro libri*. Una delle prime e delle migliori edizioni è quella di Firenze, 1529, in 8.vo. N' esiste una traduzione in francese di Deroziers, e non Des Rosières, siccome il chiama Chaufepié (*V.* Deroziers); II *La vita di Nicolò Acciaioli*, 1588, in 4.to; III *De captivitate Pisarum historia*, 1656, in 8.vo, e nelle raccolte di Burmann e di Muratori; IV *Chronicon seu de temporibus*. Tale cronaca si estendeva dalla creazione del mondo fino all'anno 1449. L'autore tratto avea dalle cronache di Eusebio e di san Prospero ciò che è anteriore al 448. Ciò spiega perchè tutto il lavero di Palmieri non fu stampato. In seguito all'edizione di Eusebio e di san Prospero, Bonino Mombrizio pubblicò (verso il 1475), la prima volta, la continuazione dal 448 fino al 1449. Le edizioni di Venezia, 1483, in 4.to, e di Basilea, 1529 e 1536, in fog., contengono in oltre una nuova continuazione dal 1450 al 1481, di un altro Palmieri, che si chiamava Mattia. Nell'ediziono di Basilea, 1559, in fog., aggiunta venne altresì una continuazione dal 1482 fino al 1512, di Giovanni Muttival, di Tournai (e ohe era già compresa in un'edizione di Parigi, 1518, in 4.to), ed un' altra dal 1526 al 1559, di un anonimo tedesco. Matteo Palmieri composto avea delle *Aringhe*, delle *Lettere* e degli *Annali* o *Storia di Firenze*, di cui il manoscritto esisteva nella biblioteca di Strozzi. Tali annali comprendevano quarantaduo anni (dal 1432 al 1474). La più celebre delle opere di Palmieri è rimasta del pari manoscritta. È un poema cui compose duranto la sua ambasciata presso ad Alfonso; l'aveva intitolato: *Cicta* (per *Città*) *di vita*. Sì fatto poema scandalezzò alcune persone: fu accusato l'autore di arianismo e di origenismo. Dopo la morte di Palmieri, l'inquisiziono condannò solen-

(1) E' il titolo cui assumevano allora i primi magistrati della repubblica di Firenze.

nemente la sua opera; il che la salvò dall'oblio.

A. B—T.

PALMIERI (Mattia), nato a Pisa, nel 1423, d'una famiglia illustre, ma diversa da quella di Matteo di cui parlato abbiamo, fu prelato della corte di Roma, abbreviatore, segretario apostolico, ed era dottissimo nelle lingue greca e latina. Morì il giorno 19 di settembre del 1483. Oltre la continuazione della Cronaca del suo omonimo (*Vedi* qui sopra), è suo lavoro una traduzione latina della Storia dei settanta interpreti di Aristeo. Tale traduzione comparve la prima volta in fronte alla Bibbia latina, Roma, 1471, 2 vol. in fogl., e fu più volte stampata, tanto separatamente, quanto in varie raccolte; l'edizione di Colonia, 1578, è, dice Fabricio, aumentata di una specie di comento, di Iacopo Middendorp. Mattia Palmieri lasciò altresì delle opere manoscritte. Il catalogo de' manoscritti della biblioteca del re di Francia contiene, al numero 6583, uno scritto intitolato: *Aristotelis Meteororum libri quatuor, interprete Mathia Palmiero.* Labbe dice che la biblioteca del Vaticano possiede una versione latina di Palmieri, del sesto libro di Erodoto. Tutto ciò non rende uomo celebre Mattia; ma era necessario di accennare ciò che lo distingue da Matteo.

A. B—T.

PALMIERI (Vincenzo), professore di teologia a Pavia, nato a Genova nel 1753, entrò nella congregazione dell'Oratorio, fondata in Italia da san Filippo Neri, e ne uscì per occupare le cattedre di storia ecclesiastica e di teologia dogmatica, dapprima a Pisa, indi a Pavia. Era in quest'ultima scuola con Tamburini, con Zola e con gli altri partigiani delle riforme, e fece causa comune con essi. Quantunque straniero nella diocesi di Pistoia, ei volle prendere parte nel sinodo tenuto nel 1786, dal vescovo di essa città, ed uno fu de' teologi di tale assemblea ed uno de' promotori de' suoi decreti. Nel 1797 rinunziò la cattedra, partì da Pavia, e si ritirò nella nativa sua città. Alcuni preti genovesi partigiani della rivoluzione di Francia, formata avevano un'accademia al fine di propagarne i principj: fra essi v'erano Solari, Molinelli e Degola: Palmieri si unì con tali ecclesiastici *patriotti*, e sottoscrisse la lettera di comunione cui mandarono, il dì 23 di ottobre del 1798, al clero costituzionale di Francia, e che letta venne nel concilio detto nazionale nel 1801. Palmieri morì il dì 13 di marzo del 1820: sparso erasi il grido che prima di morire ci si fosse ritrattato di quanto detto aveva in parecchie delle sue opere contro i diritti della santa Sede; ma i suoi amici affermano che sino alla fine perseverò ne' medesimi sentimenti. I principali suoi scritti sono, un *Trattato storico, critico e dogmatico delle indulgenze*, 1788, 2 vol. in 8.vo, che fu confutato dal p. Anfossi, domenicano, maestro del sacro palazzo a Roma; — *La Libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza de' culti*, che fu del pari criticata, ed era una conseguenza del disegno formato dall'accademia di cui abbiamo parlato; — una *Difesa* della medesima opera in 3 volumetti; — una *Difesa del dogma della confessione auriculare*, contro Ranza; — la *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente i dogmi delle indulgenze*, Genova, 1817, in 12; è una risposta al p. Anfossi; — e per ultimo un'*Esposizione ragionata de' sistemi degl'increduli*, 7 vol. Tali opere sono in italiano.

P—C—T.

PALMQUIST (Magno, barone di), presidente nel consiglio delle miniere di Svezia, nacque in tale paese nel 1660. Fu lungamente im-

piegato nell'aringo delle armi, e distinguer si fece per l'abilità sua nell' architettura militare. Lo studio delle matematiche il tenne occupato tutta la sua vita, che terminò nel 1729. Egli indirizzò una Lettera a Regis, intorno alla soluzione di un problema di aritmetica (*Giornale de' dotti*, del 1690, pag. 311). — Non si dee confonderlo con Federico Palmquist, autore di parecchie opere scritte in isvedese. Citeremo come le più importanti: I. L'*Introduzione all'algebra*, 3 parti, 1741, in 4.to; II Il *Trattato della forza e della densità de' corpi*, 1749; III Il *Sunto dell'opera di l'Hôpital sulle sezioni coniche*, 1754; IV I *Principj della meccanica*, 1756, in 8.vo, con 26 stampe. Palmquist incominciata aveva, breve tempo prima della sua morte, una traduzione in isvedese dello Spettacolo della natura di Pluche. Fece inserire parecchie Memorie nella Raccolta dell' accademia delle scienze di Stocolm di cui era membro.

C—au.

PALMSCHOELD (Elia), antiquario svedese, fu impiegato nel decimosettimo e decimottavo secolo nella cancelleria di Stocolm per le antichità: ereditato aveva da suo padre (1) una raccolta di documenti, di lettere e di scritti di ogni genere relativi a Cristina di Svezia. Aumentò tale raccolta, con un'assiduità costante per una lunga serie di anni; e la comunicava a quelli che volevano farvi delle ricerche. Quando egli morì nel 1719, tutta la raccolta fu comperata dal governo per la biblioteca di Upsal, in cui è conservata col titolo di *Collectio Palmschoeldiana*. Ve n'ha una specie d' indice nell'*Historia bibl. Upsaliensis*, di Olao Celsio. C—au.

(1) Erico Palmschoeld, morto nel 1686. Giuseppe Thun pubblicò (in latino) l'*Idea di un politico cristiano, nella vita di Erico Palmschoeld*, 1709, in 4.to. Vedine il sunto nel *Giornale de' Dotti*, 1709, p. 696.

PALNATOKE, capo di pirati danesi nel decimo secolo, intorno al quale gli storici del nord e le *saga* islandesi differenziano molto ne' loro racconti, fu, a quanto sembra, di una ricca famiglia di Fionia; e si mise secondo gli usi di que' tempi a corseggiare nel mar Baltico. Secondo la Jomsvikinga-saga si chiamava Palner, figlio di Toke, e sposò Ingeborga, figlia di un conte o *iarl* di Gotlandia. Sostenne guerre contro i piccioli re danesi, e divenne uno de' più forti del settentrione. Fondò una specie di associazione o di cavalleria piratica di cui la residenza era il forte di Jomsburg, e diede leggi ai membri di tale ordine. Erano tutti solidari delle ingiurie fatte ad uno di essi, e tenuti di vendicarle. Palnatoke obbligava i Jomsburghesi a considerarsi come fratelli; il bottino cui facevano, si accomunava, e ripartito ne veniva il prodotto in porzioni uguali. Le donne dimorar non poteano nel forte. Tale società fece prodigi di valore, e durò alcun tempo: si crede che Jomsburg situata fosse nell'isola Pomerania di Wollin, e che la medesima situazione sia il *Jullin* di cui alcuni storici tedeschi parlano siccome di una piazza forte marittima. S'ignora come Palnatoke terminasse di vivere. Una picciola tomba nell'isola di Fionia portò a lungo il suo nome, che vive tuttora nelle tradizioni popolari: i contadini narrano ch'egli appare di tempo in tempo in veste di cacciatore. Tali tradizioni fecero credere ad alcuni dotti che Palnatoke tornato fosse verso la fine della sua vita in Fionia; o che state vi fossero trasportate le sue ossa. Sasso il Gramatico non fa menzione dell'istituto di Jomsburg; ma parla di un valente arciero chiamato *Tocco* o Toke, e gli attribuisce la famosa avventura del pomo che rese celebre il nome di Guglielmo Tell; avventura che v'è nelle saga d' Islanda col nome di due altri eroi. L'opera antica che

contiene la narrazione più particolarizzata della vita di Palnatoke è la saga islandese intitolata *Jomsvikinga-Saga*, di cui v'ha una copia manoscritta nella biblioteca del re a Parigi. Parecchi autori danesi de'nostri giorni tolsero a chiarire la storia di tale eroe; e specialmente P. E. Muller nel tomo III della *Biblioteca delle saga*, Copenaghen, 1820. Vedel Simonsen inserì, nel tomo II degli *Annali archeologici* della Danimarca, Copenaghen, 1813, una dissertazione sulla picciola tomba di Palnatoke: da ultimo il poeta Oehlenschloeger fece di Palnatoke l'eroe di una tragedia danese.

D—G.

PALOMARÈS (Francesco Saverio di Santiago), calligrafo spagnuolo del secolo decimottavo, viveva tuttavia nel 1787. Si acquistò grido specialmente per l'abilità sua nell'imitare le scritture antiche. Fu impiegato dal p. Buriel, gesuita, a copiare i manoscritti cui tale dotto era autorizzato a trarre dalla biblioteca di Toledo, per farli conoscere. Palomarès trascrisse in pergamena la liturgia mozarabica, imitando perfettamente il carattere e la musica gotica. La copia era anzi talmente simile all'originale, che uopo fu di fare un contrassegno al vecchio manoscritto, per timore che confuso venisse un giorno con l'imitazione di Palomarès, la quale esister deve nella biblioteca di Madrid. Il manoscritto originale, conservato a Toledo, consisteva in undici volumi; ignoriamo se Palomarès li copiasse tutti: una lettera del p. Buriel, pubblicata dall'abate di Saint-Léger, nel *Giornale de'dotti* del gennaio 1787, il fa credere. La Serna Santander non parla che del volume contenente le messe dall'ottava avanti Natale fino all'Epifania. Avendo un ciarlatano, nel 1758, fatta una sfida, nel giornale di Madrid, a tutti i maestri di scrittura, per l'imitazione delle lettere antiche, Palomarès si presentò nella lizza; ma il suo avversario schivò il combattimento. Nondimeno il valente calligrafo, per mostrare al pubblico che presunto ei non aveva soverchiamente delle sue forze, compose la storia della sfida, in un manoscritto magnifico, intitolato: *Historia del ruidoso desafio sobre escribir letras orientales y antiguas de España*, 1761, in fogl. grande. Tale manoscritto, fatto in presenza di tre commissari del re, fu esposto per alcuni giorni al pubblico; ed era ultimamente nella biblioteca di La Serna Santander, che ne parla nella maniera seguente, nel quarto volume del suo *Catalogo:* » Manoscritto originale preziosissimo, in cui si trova un numero grande di sunti, contenenti la forma o la figura, esattamente copiata, de'caratteri chinesi, ebraici, samaritani, siriaci, egizii, etruschi, fenici, armeni, arabi, greci, illirici o schiavoni, gotici, latini, antichi e moderni, ec. » Ma ciò che havvi di maggior rilievo è una continuazione di alcuni fogli, contenente le abbreviature o legature di parole, che occorrono ne'vecchi manoscritti in pergamena, dell'ottavo, nono e decimo secolo, deposti negli archivi della chiesa di Toledo, copiati in una maniera perfetta. Tale continuazione può servire per supplimento al *Lexicon diplomaticum* di Walther ". V'hanno altresì alcune tavole di antichi caratteri arabi, intagliati dai manoscritti di Palomarès, nella *Paleografia espanola* di Terreros y Pando.

D—G.

PALOMINO di VELASCO (Aciscle Antonio), uno de'più grandi pittori della Spagna, nacque nel 1653 a Bajalanza, picciola città non lontana da Cordova, dove condotto fu giovanissimo perchè vi terminasse la sua educazione. Secondo il desiderio de'suoi genitori, studiò la filosofia, la giurisprudenza e la teologia; ma, trattovi dal suo ge-

nio, si applicava in segreto alla pittura, e copiava le stampe ed i dipinti cui potea procurarsi. Il pittore Valdès gl'insegnò le regole dell' arte sua. Palomino, terminati avendo gli studi, si recò, nel 1678, a Madrid al fine di frequentare le lezioni degli artisti cui la magnificenza di Filippo IV attirati aveva in essa capitale. Legò stretta amicizia con Coello, che persuase il re a commettergli di dipingere i freschi della galleria de' Cervi, nel *Prado*. Palomino vi rappresentò i vari soggetti della favola di Psiche; e mostrò in tale serie di dipinti un talento sì fecondo e sì variato, che ottenne, poco tempo dopo, il brevetto di pittore del re, a cui fu aggiunto, nel 1690, uno stipendio considerabile. Chiamato ei venne a Valenza, a Salamanca, a Granata ed a Cordova; ed i lavori cui fece in tali varie città gli crebbero fama. Intento senza posa a nuove composizioni, non trovava sollievo che nella coltura delle lettere; e, dopo di aver insegnate le regole della pittura in un' opera molto stimabile, si fece il primo storico degli artisti spagnuoli, fra' quali ha un grado distinto. Palomino si era ammogliato, ed avuto aveva un figlio cui associò ai suoi lavori. Avuta avendo la disgrazia di perdere sua moglie, si fece ecclesiastico, quantunque in età provetta. Morì a Madrid il giorno 13 di aprile dell'anno 1726, e fu sepolto con una pompa degna della sua riputazione. Palomino accoppiava alla cognizione della prospettiva il merito del colorito ed un disegno puro e corretto: ma gli si appone di avere scelti i suoi modelli in una natura comune; il che basta talvolta per distruggere l'incanto delle più nobili e più graziose sue composizioni. Fra' suoi lavori più notabili si citano, la *Confessione di san Pietro*, a Valenza, ed i cinque quadri del coro della cattedrale di Cordova: i bei freschi della chiesa di san Giovanni del *Mercato* e della cappella della Madonna de' *Derelitti*, a Valenza, quelli della chiesa di santo Stefano a Salamanca, del coro delle Certosine a Granata, e del Paular, sono degni di tutte le lodi cui loro danno gli artisti spagnuoli. Come letterato, Palomino scrisse: *El Museo pictorico, y Escala optica*, ec., Madrid, 1715-24, 3 vol. in foglio. I primi due contengono la teoria e la pratica della pittura; ed il terzo le Vite degli artisti spagnuoli i più celebri. Tale opera è stimata: le regole che Palomino v'insegna, sono tutte frutto della propria sua esperienza, ed appoggiate in oltre all' autorità de' grandi artisti. Nelle sue Vite degli artisti spagnuoli, Palomino si lasciò spesso accecare dal pregiudizio nazionale, a tale di non trovar quasi nulla da riprendere ne' lavori di duecento artisti, pittori o scultori, cui non cita che per lodarli, mentre critica anche con alquanta severità le produzioni degli artisti stranieri che abitarono la Spagna. Le *Vite de' Pittori spagnuoli*, ec. furono ristampate a Londra nel 1742, in 8.vo; non che il *Ragguaglio* delle città, delle chiese e de' conventi che possiedono i loro lavori, ivi, 1746, nella medesima forma. Tali due volumi esser non debbono separati. Havvi una traduzione in francese della *Storia compendiosa dei più famosi Pittori spagnuoli*, di Palomino, Parigi, 1749, in 12. Quillet avvertì che „ malgrado la scorretta „ e non compiuta sua narrazione di „ pittura, si attenne al metodo di „ Palomino nel suo *Dizionario de' „ Pittori spagnuoli*, Parigi, 1816, „ in 8.vo. "

W—s.

PALSGRAVE (Giovanni), nato a Londra verso il 1480, è autore della più antica gramatica francese stampata che si conosca. La pubblicò in inglese nel principio del secolo decimosesto. Tale gramatico im-

parò gli elementi delle lettere nella nativa sua città, quei della logica e della filosofia nell' università di Cambridge, e si recò in seguito a Parigi, dove impiegò parecchi anni nello studio delle scienze. Vi ottenne il grado accademico che autorizza a professare, e si perfezionò talmente nella cognizione della lingua francese, che, nel 1514, fu scelto per insegnarla alla sorella di Enrico VIII, la principessa Maria, che sposar doveva Luigi XII. Essendo morto esso re tre mesi dopo il suo matrimonio, Palsgrave tornò con la regina in Inghilterra, diede lezioni di francese a parecchi signori, ottenne un ricco benefizio, e da Enrico VIII fatto venne uno de'suoi cappellani ordinari. Nel 1531 dimorò alcun tempo nell'università di Oxford, in qualità di aggregato, dopo di aversi ottenuto il grado di professore come a Parigi, e quello in oltre di baccelliere in teologia. In quell' epoca, la lingua francese, quantunque bandita dal processo giudiziario nell' Inghilterra dal 1362 in poi, e dagli atti del parlamento dal principio del regno di Enrico VII, continuava ad essere usata negli scritti de' giureconsulti, nè cessato aveva di essere in favore presso alla nobiltà. Ma divenne in breve un gergo barbaro, metà vecchio francese, e metà inglese, come ne fanno prova gli scritti di G. Perkins e di G. Rastall figlio, pubblicati nel 1567 e 1572. Tale decadenza avvenne nel periodo di un secolo; però che il cancelliere Fortescue, contemporaneo di Palsgrave, e che composta aveva in Francia, nel 1463, la sua opera sulle leggi d'Inghilterra, pretende, nel capitolo XVIII, che la lingua francese conservata si fosse meglio nel suo paese, però che non era una lingua scritta piuttosto che una lingua parlata. Enrico VIII ed i suoi antenati, come anche i signori inglesi, solevano affidare ad uomini valenti la cura d' insegnare la lingua francese. Sotto il regno solo del prefato re e prima dell'anno 1530, Egidio Dewes, suo maestro di francese, Aless. Barclay e Pietro Vallensis, per meglio sdebitarsi di tale commissione, composero, sulla lingua francese, de'Trattati, che rimasero manoscritti. Palsgrave, incaricato, del pari che Egidio Dewes, da Carlo Brandon, duca di Suffolk, di scrivere su tale soggetto, scelse per modello la gramatica greca di Teodoro Beza, ed approfittò de'lavori de' suoi antecessori che abbiamo testè nominati. La sua opera, divisa dapprima in due libri, che trattavano, l'uno della pronunzia e l'altro delle nove parti del discorso, stampata da R. Pynson, offerta venne al duca di Suffolk ed alla sua sposa, la regina Maria. Tali augusti protettori, de' quali Palsgrave istruiva il figlio, il duca di Richmond, nella lingua francese, l'indussero a presentare il suo libro ad Enrico VIII. È permesso di conghietturare che Palsgrave sospendesse la distribuzione o almeno la vendita di tale primo lavoro, per renderlo più degno del suo sovrano, mediante l' aggiunta del terzo libro. In questo, ch' è il più considerabile, non fa che sviluppare il secondo, con indici o dizionari delle voci di alcune parti del discorso. Dell'opera, a cui precede una dedicatoria ad Enrico VIII, e che è aumentata di un' introduzione, fu terminata la stampa da G. Haukyns, ed essa comparve, il giorno 18 di luglio del 1530, col seguente titolo: *Lo schiarimento della lingua francese, composto da maestro Giovanni Palsgrave, inglese nativo di Londra e graduato di Parigi*, con quest'epigrafe: *Neque luna per noctem*, M. DXXX, in fogl. picc. got., in inglese, di 1134 pag. o 567 fogli, in due serie, compresi i fogli degli scritti preliminari. Si potrebbe credere che v'abbia una lacuna in fine del primo libro, tra i fogli XXIV e XXXI, e che manchi il richiamo L

in fine del secondo. Ma W. Collins, libraio di Londra, si assicurò che tutti gli esemplari sono simili. Tale opera è rarissima e poco nota in Francia. Parecchi biografi e bibliografi s'ingannarono nella sua descrizione; il che ci ha obbligati a scendere a non poco lunghi particolari. Uopo è aggiungere ai sette esemplari citati da Dibdin, e de' quali egli indica i possessori (*Ames's typogr. antiq.*, tomo III, p. 367), quello del lord Haddington, pari di Scozia, e quello della biblioteca Mazzarina, a Parigi. Si scopre una grande sagacità nelle osservazioni del gramatico, che, quantunque straniero, intraprese di districare il caos della lingua francese tuttavia nell'infanzia: ne scorse il genio, le forme ed i vantaggi, e diede prove di gusto, prendendo gli esempi, non solo in un manoscritto del romanzo della Rosa, di cui gli editori, a suo parere, conservata non avevano a bastanza l'originalità; ma pur anche negli scritti di Alano Chartier, di Le Maire di Belges e di Melin di st.-Gelais. Gotifredo Tory indicati aveva già, nel 1526, senza che Palsgrave avuta ne avesse cognizione, questi ultimi tre autori, fra molti altri attualmente obliati, a chi intrapreso avesse di raccorre le regole della lingua francese, di che gli rammaricava di vedere disnaturarsi di giorno in giorno. Il primo libro sulla pronunzia è curioso, ma meno compiuto di quelli cui scrissero, verso quel tempo, Giac. Dubois e Teod. Beza. Quantunque Palsgrave pretenda d'insegnar a pronunziare come gli abitanti de' paesi situati fra la Senna e la Loira, si scorge che tratto tratto egli figura una pronunzia anglo-normanna e romana antica. Era senza dubbio un resto della pronunzia usitata ne' secoli precedenti. Oltre a parecchie cause della stessa natura, Enrico III, siccome è noto, posseduta aveva la Normandia e la Guienna, ed aveva sposata Eleonora di Provenza, la quale, co' nobili del suo seguito, introdusse nella corte d'Inghilterra la lingua provenzale, che era stata la più polita delle lingue moderne. Uopo è aggiungere che Palsgrave avuta aveva comunicazione di un'Introduzione alla maniera di pronunziare e di scrivere il francese, Ms. di Alessandro Barclay, e di un'altra opera analoga, scritta più di cento anni prima dello *Schiarimento*. L'autore di quest'ultimo manoscritto aver può, dice Palsgrave, conosciuti altri scritti, composti nel tempo in cui era ordinato d'imparare ai fanciulli il francese ed in pari tempo l'inglese, il che indicherebbe un'epoca vicina alla conquista. L'ortografia degli antichi statuti del parlamento mostra ancora il miscuglio che fuvvi nelle due pronunzie anglonormanna e romana antica. La figura dell'accento acuto fu adoperata, la prima volta, da Palsgrave e non da Giac. Dubois (*V.* Meigret). Palsgrave critica la pronunzia de' Parigini, che già dicevano, come ai tempi di Teod. Beza, nel 1584, *Pazisiens, Mazie*. La pronunzia della parola *chaise* ha sola prevaluto; si diceva altra volta *chaiere*. Havvi altresì nel suddetto primo libro un ragguaglio utile per la storia della lingua francese. Prima che pubblicato fosse lo *Schiarimento*, e per conseguente, oltre a dieci anni prima della famosa ordinanza di Francesco I, Palsgrave narra che nessuno ammesso veniva ad esercitar cariche se non sapeva la lingua francese. Aveva ella già trionfato dei dialetti vallone, picardo, liegese, ardennese, e di altri che tutti, dice Palsgrave, conservavano molto della pronunzia del vallone o romano. Tale trionfo dovuto era principalmente alla circostanza che molte traduzioni di autori latini ed alcune di autori greci, intraprese per ordine dei re di Francia, da Carlo V fino a Francesco I, erano state scritte o stampate nella lingua parlata fra la

Senna e la Loira, e cui Palsgrave chiama lingua francese perfetta. Aspettar si deve di trovare in tale gramatica un numero grande di locuzioni barbare, e molta diffusione; ma gl' indici o dizionari del terzo libro riuscir possono ancora utili ai lessicografi, per determinare il significato delle voci antiche. Jamieson ne approfittò pel suo dizionario etimologico scozzese, Edimburgo, 1808, 2 vol. in 4.to. Nell' epoca in cui Palsgrave scriveva, e nella quale si poteva credere, come egli, all' influenza del numero ternario sulla pronunzia delle parole e sulla costruzione delle frasi, era impossibile di riuscir meglio: giunto non era per anche il tempo di avere una buona gramatica: la lingua non era fissata; e Giacomo Dubois, che pubblicò in latino la sua, cui riguardava siccome la prima, lascia pur molto da desiderare. *Nulla*, egli dice, *quod sciam, de sermonis gallici proprietate, scripta in hunc usque diem aut vidi aut a quoquam visa audivi* (*Jac. Sylvii in Ling. Gall. Isagoge*, p. 119, Parigi, R. Stefano, in 4.to, pubblicato il dì VII degl' idi di gennaio del 1531, cioè sei mesi dopo la Gramatica di Palsgrave). Del rimanente, tale anteriorità è un omaggio alla letteratura francese, la quale, anche per confessione degl'Inglesi, contribuì molto, nel secolo decimoquinto, a forbire e ad arricchire la loro lingua. È cosa ben notabile, diciamo così di volo, che la prima gramatica francese conosciuta, e la gramatica di Levizac, considerata generalmente siccome una delle migliori fra quelle cui la Francia possiede attualmente, sieno state composte dall'altra parte della Manica, e per uso degl'Inglesi. Comparando i due metodi di Palsgrave e di Giac. Dubois, si scorge che questi non trattò dell'articolo, come il suo predecessore, in un capitolo separato, e che le sue regole su quelle conformò della lingua latina, analoga meno della greca in fatto di forme con la francese. Troppo a lungo si tenne in Francia che la lingua latina fosse la sola propria a far conoscere i principii del francese. Soltanto oltre ad un secolo dopo i prefati due gramatici, ed allorchè erano pubblicati numerosi saggi, i solitari di Porto Reale, e Wallis prima di essi, dar poterono alla loro nazione una Gramatica ragionata. Palsgrave annunzia, in parecchi passi della sua opera, un Vocabolario francese, per tradurre gli autori, ed un Libro di proverbi, i quali nè l'uno nè l'altro furono stampati. Alcuni bibliografi parlano di una raccolta delle sue Lettere latine, che stampata non fu neppur essa. E' pubblicò soltanto, oltre la sua Gramatica, una Traduzione o Parafrasi parola a parola, in inglese, di una commedia composta in latino, sull'argomento del Figliuol prodigo, da G. Fullonio o Le Foulon, e rappresentata, nel 1529, dinanzi ai cittadini dell'Aia; è intitolata: *The Comedye of Acolastus*, in 4.to, 1540 (*V.* Foulon). Palsgrave morì verso il 1554.

B—r j.

PALU (Pietro di La), uno degli uomini più distinti cui prodotti abbia l'ordine de'Domenicani, nacque, verso il 1280, nella Bresse, d' una nobile famiglia di cui un ramo fermò stanza nella contea di Borgogna. L'ultimo dei sei figli di Gerardo di La Palu, signore di Varembon, si dedicò da giovane alla vita religiosa; e, poi che fatti ebbe i primi studi a Lione, li continuò a Parigi, nel convento della via Saint-Jacques. I suoi progressi in tutte le scienze che s'insegnavano allora, furono in ugual modo rapidi. Ottenne, nel 1314, il grado di dottore in teologia, e professò tale scienza nel modo più luminoso. Presiedè, nel 1317, al capitolo dell'ordine, a Pamplona, in assenza del generale, Berengario di Landon, cui il titolo di legato della s. Sede rattenera nella

corte di Francia; e l'anno susseguente fu deputato dal papa a Roberto, conte di Fiandra, per tentare di riconciliarlo con Filippo di Valois. L'eloquenza di Pietro fallì in tale negoziazione; ed i suoi nemici l'accusarono di non aver cercato di corrispondere alle mire della s. Sede: la sua condotta divenne il soggetto di un severo esame; ma uscì vincitore da tale prova. Tornò sollecito ad insegnare la teologia, e divise gli ozi suoi fra la predicazione e la pubblicazione di varie opere. Fatto, nel 1329, patriarca di Gerusalemme, s'imbarcò subito per la Palestina, e fu sì commosso dallo stato in cui trovò i cristiani di Oriente, che non esitò ad andare presso al sultano di Egitto, con la speranza di mitigare la loro sorte. Non avendo tale passo ottenuto il risultato cui sperato ne avea, tornò in Francia, e sollecitò dal papa la facoltà di predicare una nuova crociata. Si recò in seguito alla corte di Filippo di Valois, che convocò un'assemblea de'prelati e de'grandi del regno, per avvisare ai mezzi di sostenere la guerra. Pietro espose loro la trista situazione de'cristiani con tanto vigore, che tutti gli astanti sorsero giurando che erano pronti a sacrificare la loro vita ed i loro beni per liberarli: ma tale primo ardore non si sostenne; e se vero è che Pietro sia tornato nella Palestina, non tardò a partirne la seconda volta, non avendo potuto intraprendere cosa niuna per sottrarla al giogo de' Turchi. Si crede che al suo ritorno in Francia fosse incaricato dell'amministrazione della diocesi di Couserans: rinunziò a tale ufizio per passare gli ultimi suoi anni nel ritiro, e morì a Parigi il dì 31 di gennaio del 1342. La sua spoglia fu deposta nella chiesa di san Giacomo in cui si vedeva il suo epitafio. Pietro di La Palu lasciò un numero grande di opere, delle quali si troverà l'elenco nella *Biblioth.* de' pp. Echard e Quétif, I, 605-609; II, 820. Le principali sono: De' *Comenti* sulla Bibbia; delle *Postille* su i Salmi e sulle Epistole di san Paolo; de'*Comenti su i quattro libri delle sentenze* di P. Lombardo (*V.* Lombardo); de'Sermoni *de tempore et de sanctis*; ed una storia delle crociate intitolata: *Liber bellorum Domini*. I Comenti sul terzo libro delle sentenze furono stampati per cura di Pietro di Nimega, Parigi, 1517 in fogl. Paolo Soncina aveva già pubblicati i Comenti sul quarto libro, con una Lettera in fronte ad essi intorno alla vita ed agli scritti dell'autore, Venezia, 1493, in fogl.; e siccome tale edizione bastata non era alla curiosità de'compratori, ne comparve una seconda il medesimo anno a Parigi. Tali due libri furono ristampati con maggior correzione, Parigi, 1530, 2 vol. in fogl. V'hanno parecchie edizioni di una raccolta di *Sermoni* col medesimo titolo di quella di La Palu; ma non si può affermare ch'essa sia l'opera di cui egli è autore. Oltre la *Bibliot.* de'pp. Echard e Quetif, si può consultare, per più particolari, la *Storia degli uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, di Touron, II, 223-37.

W—s.

PAMÈLE (Giacomo di), nato a Bruges il dì 13 di maggio del 1536, incominciò a studiare in un monastero dell'ordine de'Cisterciensi, indi imparò la filosofia a Lovanio. Si applicò in seguito allo studio della sacra Scrittura per nove anni, ed al fine di rendervisi più valente, si recò a Parigi nella Sorbona. Tornato a Lovanio, vi ottenne i gradi accademici in teologia, e fu chiamato a Bruges, dove conseguì un canonicato. La prima sua cura fu di formarvi una biblioteca, e di ricercare gli scritti de'Padri della Chiesa, per correggere quelli che erano già stati pubblicati, e pubblicar quelli che rimasti erano inediti fino allora. Ottenne più tardi un canonicato a s.

Gudula di Brusselles, ed a san Giovanni di Bois-le-Duc. Le turbolenze civili che disolarono il suo paese, lo costrinsero a partirne; e rifuggì a Saint-Omer, presso al vescovo, che gli conferì l'arcidiaconato della sua cattedrale. Filippo II il fece prevosto della chiesa di san Salvatore in Utrecht, e nel 1587, vescovo di Saint-Omer. Nell'andare a prender possesso della sua sede, Pamèle morì a Mons, il dì 29 di settembre del medesimo anno. Foppens, nella sua *Biblioth. Belg.*, inserì l'elenco delle opere di Pamèle, fra le quali si distinguono: I. *Liturgica Latinorum*, Colonia, 1571, in 4.to; II *Catalogus commentariorum veterum selectiorum in universam Bibliam*, Anversa, 1566, in 8.vo; III *Relatio ad Belgii ordines, de non admittendis una in republica diversarum religionum exercitiis*; IV Le *Edizioni* di san Cipriano (1568, ec.), e di Tertulliano (1579). Preparata egli aveva un'edizione delle opere di Rabano Mauro, che pubblicata venne soltanto dopo la sua morte da Antonio de Hennin, 1627, 3 volumi in fogl.

A. B—T.

PAMFILO, pittore greco, nato in Macedonia, sotto il regno di Filippo, ebbe a maestro Eupompo ed a discepolo Apelle. Aveva un'idea sì grande dell'arte sua, che non credeva riuscir vi si potesse valente senza lo studio delle belle lettere e della geometria: egli dotto era in tali due discipline. La sua fama gli attirò considerabili discepoli: non ne prendeva che pagato non gli avessero un talento (circa seimila franchi di moneta francese), durante il periodo di dieci anni, nel qual tempo li teneva nello studio della pittura. Apelle e Melanzio gli diedero tale somma.

Z.

PAMFILO (San), prete e martire, nato verso il mezzo del terzo secolo a Berita, città in quel tempo rinomata per la sua scuola di legge, aveva una delle prime cariche nella magistratura allorchè abbracciò la religione di Gesù Cristo; rinunziò agli studi profani da lui fatti fino allora, per attendere unicamente allo studio de'Libri sacri. Udite avendo alcun tempo le lezioni di Pierio, che, dopo Origene, dirigeva la scuola di Alessandria, si recò a Cesarea in Palestina, dove aprì una scuola per le lettere sacre. I suoi allievi, ne'loro momenti di ozio, trascrivevano le opere degli antichi: ed ei formava in tale guisa una biblioteca, che, a quanto narra Isidoro di Siviglia, era composta di trentamila volumi. Pamfilo ne fece dono alla chiesa di Cesarea. La Chiesa dovè alle sue veglie una buonissima edizione della Bibbia, che riprodotta aveva egli stesso con la massima diligenza, e di cui distribuiva delle copie. Ei fece, intorno agli Atti degli apostoli, un breve Comento, che pubblicato venne da Montfaucon (*Biblioth. Coisl.*). Preso da profondo rispetto per le opere di Origene, ne trascrisse le più di sua mano; e ne moltiplicava e diffondeva le copie, come quelle delle sacre Scritture. Scrisse anche in parte, durante la prigionia che precesse il suo martirio, l'apologia di tale dotto ecclesiastico, in cinque libri, di cui più non ci rimane che il primo nella traduzione latina fattane da Rufino: si trova fra le opere di san Girolamo. Il tiranno Massimino, che impadronito si era della Palestina, vi rinnovò, nel 307, le persecuzioni di Diocleziano e di Massimiano. Pamfilo, arrestato per ordine del governatore, confessato avendo G. C. in mezzo alle più orribili torture, fu tenuto prigione per due anni, ed in seguito condannato venne a morte, con parecchi altri santi confessori. Porfirio, giovane schiavo cui trattato egli aveva sempre come figlio, avendo ciò risaputo, si presentò arditamente al governatore per

chiedergli la permissione di sotterrare il corpo del suo buon padrone ch'essere dovea in breve giustiziato. Il governatore, trasportato da furore, sottopose anche lui alla tortura, come persona che professava la medesima religione. Quantunque fossero messe in brani le carni di Porfirio, quantunque scoperte fossero le sue viscere, il generoso schiavo fuggir non si lasciò nè lagno nè sospiro. Seleuco, prode ufiziale, che, abbandonato avendo l'esercito, fatto si era il protettore degl' infelici, corso alla prigione per notificare a Pamfilo ciò che accaduto era a Porfirio, e seco rallegrarsi che sì gloriosamente avesse trionfato. Il governatore, come udì tale nuovo atto di devozione, lo condannò del pari a morire. Tali confessori della fede ebbero ancor nuovi compagni. Un altro schiavo, Teodolo, che serviva nella casa del governatore, abbracciato avendo uno de'martiri che condotto veniva al supplizio, fu condannato ad essere crocifisso il medesimo giorno. Finalmente un catecumeno, chiamato Giuliano, fu abbruciato a fuoco lento, come Porfirio, però che dopo che furono martirizzati, recato ci si era, la sera, a tributare i dovuti ufizi ai santi martiri, di cui si fissa l'epoca della morte il medesimo giorno, 13 di febbraio del 309. I loro corpi, per ordine del governatore, esposti rimasero nella piazza, finchè nel quarto giorno i cristiani riuscirono a portarli via, per dar loro gli onori della sepoltura. Eusebio di Cesarea assunse il soprannome di Pamfilo, per rispetto verso la memoria del venerabile martire, col quale era stato chiuso nelle prigioni. Oltre le cose cui dice di lui nella sua Cronaca, composta egli aveva una storia particolare della sua vita, molto stimata da san Girolamo, e che più non esiste.

G—y e G—ce.

PANAJOTI (Panagiote Nicusio, noto col nome di), celebre dragomanno della Porta Ottomana, è cristiano greco, si fece conoscere, verso l'anno 1667, epoca del famoso assedio di Candia. Serviva il gran-visir Achmet Kiuperli, come interprete della lingua italiana. La presa della città che fu dovuta alla sua accortezza, ma pur anche agli estremi a cui ridotti erano i Viniziani, dopo un assedio di 29 mesi, l'inalzò al più alto grado di favore presso al gran-visir. Ei lo fece interprete o dragomanno, ufizio che era fino allora stato esercitato da rinegati. Panajoti aveva un ingegno fecondo di espedienti, e molta astuzia: gli Ottomani il compararono ad Ulisse, ed i cristiani greci al traditore Achitofelo. I primi gli attribuirono grandi cognizioni nell'astrologia giudiziaria; e mercè alcune conghietture fortunate, tenuto era da essi per profeta. Affermò, per esempio, che la città di Caminiek sarebbe stata presa il decimo giorno. Se creder si dee alla tradizione, la sua morte non ismentì la sua fama. Il gran-visir Achmet gli domandò se, dopo di aver sì precisamente indovinato tanti eventi, non avesse alcun dato intorno alla propria sua sorte. Si aggiunge che Panajoti rispondesse: „ Se il gran-visir si degna di venire nella mia tenda, verso la sesta ora della notte, vi vedrà con alcun rammarico uno spettacolo non aspettato". Di fatto, Achmet Kiuperli si recò a mezzanotte nella tenda di Panajoti, ed il trovò che esalava l'ultimo sospiro. Comunque sia della verità dell' aneddoto, certo è che morì il dì 21 di settembre del 1673, e che si chiese in suo nome al gran-visir la permissione di trasportare il suo corpo a Costantinopoli per esservi sepolto; onore che appartiene soltanto ai sultani: è notabile che Kiuperli vi abbia acconsentito. Ei mandò ordine al caimacan d'invigilare che il patriarca greco celebrasse le esequie di Panajoti con la massi-

ma pompa: tutti i cristiani greci e stranieri accompagnarono il morto fino all'isola della Propontide, in cui è situato il monastero della santa Trinità, del quale Panajoti era stato benefattore, e che fu il luogo della sua sepoltura. Da lui comincia l'epoca in cui i Greci giunsero ad ottenere l'importante e lucrosa carica di primo dragomanno della Porta Ottomana, ed in cui per conseguente salirono su i troni di Moldavia e di Valachia, che sono ad un tempo la ricompensa ed il gastigo della loro ambizione (*V.* MAUROCORDATO). Panajoti fatta aveva stampare, nel 1662, in Amsterdam, una *Confessione di fede ortodossa delle chiese cattoliche di Oriente*, contro Cirillo Lucar, e che tradotta venne in latino da Lorenzo Normann, Lipsia, 1695. — PANAJOTI di Sinope, prete greco, morto a Brescia verso il 1748, dopo di aver lungamente insegnata la lingua greca in tale città ed a Verona, meritò le lodi e l'amicizia del marchese Maffei e del cardinale Barbarigo. La sua vita e le sue lettere pubblicate furono (in italiano ed in greco) dall'abate P. A. Barzani, suo allievo, Brescia, 1760, in 8.vo (Vedine il sunto nel *Giornale de' dotti* di febbraio del 1761, pag. 174).

S—v.

PANARD (CARLO FRANCESCO), nato a Nogent-le Roi, presso a Chartres, verso il 1694, e morto d'apoplessia, a Parigi, il dì 13 di giugno del 1765, fu chiamato da Marmontel *il La Fontaine del Vaudeville*. Laharpe, al quale pare alquanto troppo onorevole tale qualificazione, conviene che le strofe di Panard hanno un vezzo molto più bello che quelle di tutti gli altri canzonieri del suo tempo. La di lui somiglianza con La Fontaine era anche più grande, dal lato del carattere e dei costumi, che da quello del talento. Aveva la medesima semplicità, la medesima incuria, la medesima imprevidenza. „ La cura di nutrirsi, » di alloggiare, di vestirsi, dice Marmontel, non gli apparteneva: fac» cende erano per gli amici suoi; ed » ei ne aveva de' siffattamente buoni » da meritar loro tale fiducia .... Non » mai aspetto d' uomo indicò mi» nore dilicatezza; e' ne aveva per » altro nel pensare e nell'espressio» ne. Più di una volta a mensa, e, » come suol dirsi, frà due vini, vidi » uscire di quella massa pesante e » di quel grosso viluppo delle stro» fe *improvvisate* con grande facili» tà, finezza e grazia ". Nel tempo in cui l'accademico, che parla in tale guisa, incaricato era della compilazione del *Mercurio*, ricorreva spesso a lui per alcuni bei versi. *Frugate*, gli diceva Panard, *frugate nella scatola della parrucca*. I brani di carta scarabocchiati di versi, che ammucchiati erano alla rinfusa in tale scatola, erano quasi tutti macchiati di vino. *Prendete, prendete*, soggiungeva, *v'è il suggello dell'ingegno*. Panard non parlava del vino che con tenerezza, e spesso, guardando il bicchiere, gli venivano le lagrime sugli occhi per piacere e commozione. La circostanza che vieppiù l'afflisse nella morte del suo amico Gallet, fu che seppellito l'avevano sotto una grondaia, *lui che, dall'età della ragione in poi, bevuto non aveva un bicchier d'acqua*. Collé conferma tutto ciò che dice Marmontel intorno al carattere di Panard, e lo supera nelle lodi del suo talento. Non è soltanto il La Fontaine, è il *Dio del Vaudeville*, ed il più grande canzoniere cui abbia avuto e cui forse avrà la Francia. Gli rammarica soltanto che, troppo rinchiuso in una società cittadina e quasi abietta, allargato a bastanza non abbia il circolo delle sue idee, e siasi limitato nelle sue strofe a motteggi sugli scrivani, su i notai, su i procuratori e su i medici. Le sue opere formano quattro volumi in 12, Parigi, 1763: contengono una com-

media messa in iscena sul teatro francese, in società con Laffichard, ed intitolata gli *Attori fuori di luogo*; cinque drammi recitati nel teatro degl'Italiani; tredici opere buffe, rappresentate nel teatro della Fiera; e che sono una debole parte di quelle cui l'autore scritte avea in tale genere; e per ultimo degli intermezzi, delle canzoni e de'brevi componimenti poetici con vari titoli, che sono o brindisi o di soggetto galante o morali; ve n'hanno di quelli di cui i versi di varia lunghezza figurano una bottiglia ed un bicchiere. I drammi sono tutti mancanti d'invenzione e di artifizio drammatico; havvi una grande scelta da farsi fra le poesie diverse ed anche fra le canzoni. Vi si scorge in generale naturalezza, brio e finezza; ma esenti non sono da negligenze; da lungherie e da tratti di cattivo gusto. Alcune sono vere puerilità. Panard non aveva studiato. Viveva ignorato in un inferiore impiego pubblico: il commediante Legrand lo scoprì e riconobbe primo la sua superiorità in un genere nel quale egli stesso si esercitava con merito. Il soprannome di *Bien-Aimé* dato venne a Luigi XV. da Panard, e non da Vadé, siccome disse Voltaire. L. Armand Gouffé pubblicò le *Opere scelte di Panard, omaggio tributato alla sua memoria*, 1803, 3 vol. in 18.

A—G—R.

PANASSAC (BERNARDO DI). *V.* CAMO.

PANCEMONT (ANTONIO SAVERIO MAYNAUD DI), vescovo di Vannes, nato a Digoing-sur-Loire il giorno 6 di agosto del 1756, fatto venne, appena ottenuto il grado di licenziato, grande vicario di Marbeuf vescovo di Autun, indi arcivescovo di Lione. Nel 1788, l'abate di Tersac, paroco di san Sulpizio, a Parigi, gli cesse tale parrocchia che era di grande importanza, mentre ella comprendeva allora tutto il sobborgo Saint-Germain. La parrocchia di san Sulpizio tenuta avevano ecclesiastici di merito distinto, e fra altri nel secolo decimottavo, la Chétardie e Languet, i quali ricusato avevano ambedue l'episcopato; e procurava necessariamente molta influenza per le relazioni che il paroco aveva co'suoi parrocchiani, fra i quali un numero grande erano opulenti. L'abate di Pancemont vi fu chiamato nelle più ardue circostanze: il rigido inverno dal 1788 al 1789 aumentato aveva considerabilmente il numero de'poveri e de'loro bisogni. Il nuovo paroco, inteso onninamente a recar loro sollievo, fece una questua generale, col suo amico, l'abate di Verdière, vescovo di Mariana (1), e riuscì a forza di zelo e di sacrifizi, a rendere più sopportabile il peso di una grande calamità. Sopraggiunse la rivoluzione a dare all'abate di Pancemont nuovi soggetti di rammarico e d'inquietudine; ebbe alcune contese con la sua sezione, relativamente a certe pubbliche cerimonie, ed accusato venne all'assemblea nazionale per aver negata la benedizione nuziale al commediante Talma. Fatto egli aveva il medesimo rifiuto a Camillo Desmoulins, che promise di ritrattare le sue empietà in uno de'numeri del suo giornale: allora il paroco lo maritò, in presenza di Robespierre, di Pethion e del generale Montesquiou (2). Si volle, nel 1791, co-

(1) Il paroco sollecitò in tale occasione tutte le persone ricche della sua parrocchia: il principe di Condé gli mandò cento luigi; il marchese di Villette rispose alla sua domanda con un rifiuto schietto: *Ora*, disse, *che i poveri sono cittadini, sarebbe vergogna di alimentarli coi soccorsi delle anime pie*. La lettera del marchese filantropo è curiosissima; si trova nello scritto intitolato: *Storia degli eventi accaduti nella parrocchia di san Sulpizio*, p. 13.

(2) Le particolarità del rifiuto e del matrimonio si leggono nello scritto già citato, pagina 23; e ciò prova che l'aneddoto narrato nell'articolo Bérardier, non è esatto. Sembra che l'autore della *Storia degli eventi* meriti più fede, però che scriveva nel medesimo tempo, e

stringere Pancemont al giuramento della costituzione civile del clero: mentre era in pergamo, la domenica giorno 3 di gennaio, de' faziosi attruppati cercano d'intimorirlo con le grida, *il giuramento! alla lanterna!* Egli scende dal pergamo; è costretto a risalirvi, e si esige che pronunzi la formola. Ricusa; e perito sarebbe vittima del suo zelo, se salvato non l'avesse l'affezione di parecchi suoi amici e parrocchiani, che gli fecero schermo del loro corpo. La famiglia reale mandò, lo stesso giorno, a chiedere come stesse; ed il *maire* di Parigi, il famoso Bailly, si recò da lui per dimostrargli il suo rammarico intorno a quanto era accaduto. Designato gli fu successore, nella parrocchia, il p. Poiré, dell'Oratorio, che fu posto in sede il giorno 6 di febbr., ma che riconosciuto non venne dall'universalità de' parrocchiani. L'abate di Pancemont, che rimaner voleva in mezzo al suo gregge, e tuttavia sperava che il decreto sulla libertà de' culti protetto avrebbe l'esercizio del suo ministero, prese a pigione la chiesa de' Teatini per ufiziarvi. Pagato era il fitto, e le chiavi della chiesa erano state consegnate a Pancemont, quando si formarono degli attruppamenti, la domenica giorno 11 di aprile, per impedire che i fedeli vi si raccogliessero. In vano parve che le autorità volessero mantenere la libertà de' culti; i faziosi la vinsero, e la chiesa non potè essere aperta. Il paroco, soggetto delle grida e delle minacce del partito dominante, si ritirò per alcun tempo a Brusselles, donde mandò, il giorno 10 di maggio del 1791, ai suoi parrocchiani, una lettera che fu stampata (16 pagine in 8.vo). Tornò in capo a sei mesi; ed evitando di dar ombra ai partigiani delle turbolenze, continuò, quanto potè, gli ufizi del suo ministero. I fedeli di san Sulpizio si radunavano allora nelle chiese delle religiose del Santo Sacramento e del Calvario; per loro intenzione l'abate di Pancemont fece stampare otto *Esortazioni* per le domeniche della quaresima, e per quelle dei quindici giorni dopo la pasqua. Tali *Esortazioni*, di 16 pagine di stampa per ciascuna, si trovano spesso con la lettera di che abbiamo parlato, e con lo scritto intitolato: *Storia degli eventi accaduti nella parrocchia di san Sulpizio durante la Rivoluzione*, 1792, 96 pagine in 8.vo. I progressi del terrore costrinsero Pancemont a sottrarsi all' odio de' rivoltosi: nel 1797 il Direttorio lo perseguitò, e pubblicate furono sul di lui conto delle note trovate fra le carte di Brottier. Sembra che passasse in Germania una parte del tempo della sua migrazione. Tornato in Francia, si legò strettamente con l' ab. Bernier, in occasione delle negoziazioni pel concordato, ed il secondò in parecchie circostanze; incaricato ei venne, fra altre missioni, di recarsi in Augusta, nel 1801, per indurre m.r di Juigné, arcivescovo di Parigi, a dimettere la sua sede. Sollecitò caldamente il legato pontificio ad accordare le bolle ai vescovi costituzionali, attestando che dessi tornati erano all'unità cattolica: la dichiarazione cui fece in tale proposito con l'abate Bernier, fu resa pubblica. Gli amici di Pancemont anch' essi lo videro con dolore immischiato in tale affare, nel quale, pel suo carattere facile, non era che lo strumento di una politica ambiziosa ed astuta. Comunque sia, il già paroco di san Sulpizio fu fatto vescovo di Vannes, e consacrato venne il giorno 11 di aprile dal cardinale legato, del pari che Cambacérès e Bernier, eletti a Rouen e ad Orléans. Quando Pancemont partì per la sua diocesi, il governo gli ordinò di fermarsi a Rennes, dove il partito costitu-

narra de' fatti che succeduti erano sotto gli occhi suoi. Barbier aveva già fatta tale osservazione nell' *Esame critico*.

zionale, per la sua ostinazione, inquietava il nuovo vescovo. Pancemont procurò di placare degli spiriti ardenti, e si recò in seguito a Vannes, dove trovò una doppia opposizione. Da un lato, m.r Amelot, vescovo di Vannes, ritiratosi in Inghilterra, non aveva rinunziato; e quantunque sembrasse che evitar volesse tutto ciò che tender poteva allo scisma, parecchi preti della sua diocesi persistevano a sostenere la sua giurisdizione, e ricusavano di riconoscere il suo successore. Da un altro lato, v'era un vescovo costituzionale a Vannes, Carlo Lemasle; ed il suo partito, non poco numeroso, dominava in alcune città. Il prefetto lo favoriva; ed a Lorient giunti erano a tanto di leggere dall'altare alcuni opuscoli in favore de'costituzionali e contro le ritrattazioni. Pancemont nulla trascurò per attirare a sè tale partito: non parlò di ritrattazioni; accolse Lemasle ed i suoi aderenti con un'indulgenza che taluni giudicarono eccessiva. Visitò la sua diocesi in occasione del giubileo, ripristinò il suo seminario nel 1804, e fece quanto potè per ripararo al male cui prodotto avevano le persecuzioni e le division' precedenti. Si credè nondimeno di scorgere in lui una troppo grande disposizione a condiscendere, in parecchie occasioni, alle mire del governo. Una lettera circolare cui scrisse ai suoi parochi, il dì 26 di ottobre del 1805, intorno alla coscrizione, e che inserita fu nel *Monitore*, irritò parecchi de' suoi diocesani. Gli seppero mal grado di essersi in tale guisa fatto l'apologista di una legge tirannica, resa più disastrosa ancora dai provvedimenti usati per eseguirla. L'elezione del vescovo ad elemosiniere di una sorella di Buonaparte, divenuta principessa di Piombino, non contribuì a dissipare spiacevoli prevenzioni. Il dì 28 di agosto del 1806, cinque uomini armati arrestarono Pancemont in distanza di una lega da Vannes, lo spogliarono, ned il lasciarono libero se non quando promesso ebbe di mandar loro 24,000 fr. in oro: trattennero anzi il suo segretario, finchè pagata venne tale somma. Al prelato fece grandissima impressione tale accidente. Il giorno 5 di marzo del 1807 provò un assalto di paralisia; e morì il dì 13 dello stesso mese, nel cinquantesimo terzo anno della sua vita. Buonaparte l'encomiò in una lettera scritta dal campo di Finckenstein, il giorno 5 del susseguente maggio, e pubblicata allora ne' giornali; ed ordinò che la statua del vescovo in marmo collocata fosse nella cattedrale di Vannes. Pancemont era un prelato di spirito gentile, di carattere obbligante e di una perfetta regolarità di costumi.

P—c—t.

PANCIATICHI, famiglia illustre di Pistoia, che, in tale repubblica, più che qualunque altra dominata fu dal furore de'partiti, fu per tre secoli alla testa de'Ghibellini. Nel principio del secolo decimosesto i Panciatichi sollevar potevano tuttavia la metà di Pistoia pel loro credito e per la memoria dell'antico lor odio contro i Cancellieri: eppure, in quell'epoca, la loro patria era già da lungo tempo soggetta; la prima cagione delle contese fra i Guelfi ed i Ghibellini era totalmente dimenticata, e tali fazioni sopite erano in tutto il resto dell'Italia.

S. S—i.

PANCIROLI (Guido), giureconsulto, nato nel 1523, a Reggio in Lombardia, impiegò sette anni nello studio della legge, cui terminò a Padova. Suo padre, giureconsulto stimato, era stato il primo suo maestro, e Panciroli approfittato aveva specialmente delle dotte lezioni di Alciati, ad esempio del quale cercò dappoi di chiarire la giurisprudenza mediante la storia. Posti furono gli occhi su di lui, nel 1547, perchè professasse le *Istituzioni* nell'università di Padova; ed ei vi tenne,

per 15 anni, la seconda cattedra di diritto romano. Offeso per l'ingiustizia di vedersi denegata per tre volte la prima cattedra di tale diritto, accettò le offerte di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, che il chiamava a Torino; ed ivi compose il curioso suo trattato sulle invenzioni, di cui smarrite si sono le tracce. Il soggiorno del Piemonte gli divenne funesto: vi perdè un occhio; e, minacciato di rimaner privo dell'altro, si arrese, nel 1582, alle proferte del senato di Venezia, che gli assicurò fra i professori di Padova la prima cattedra cui tanto avea desiderata. Morì nell'esercizio del suo ufizio, verso il dì 15 di maggio del 1599 (1). Debitore egli andò della sua fama a varie opere erudite, per esempio: I. *Notitia utraque dignitatum tum Orientis, tum Occidentis, et in eam commentarius*, Venezia, 1593 e 1602, in fogl.; Lione, 1608; Ginevra, 1623. Grevio inserì, nel tomo VII delle sue *Antichità romane*, tale spiegazione luminosa del quadro delle cariche pubbliche del Basso Impero, composto per ordine di Teodosio il Giovane, in una forma pressochè simile a quella de' nostri almanacchi di corte. La parte geografica manca di esattezza; II *De Magistratibus municipalibus et Corporibus artificum*, trattato che si collega col precedente, al quale susseguita in parecchie edizioni: in quella di Lione, vi susseguita il libretto *De rebus bellicis*, e la dissertazione *De quatuordecim regionibus urbis Romae earumque aedificiis*. Il 3.° volume della raccolta di Grevio contiene il primo e l'ultimo de' prefati scritti; III *Thesaurus variarum lectionum utriusque juris*, Venezia, 1610, 1611, in fogl.; Lione, 1617, in 4.to; IV *De claris legum interpretibus libri IV. Accessere Fichardi vitae recentiorum jurisconsultorum, Mantuae epitome virorum illustrium, J. B. de Cazalupis historiae interpretum et glossatorum juris, et Alberici Gentilis de juris interpretibus dialogi sex*, Lipsia, 1721, in 4.to (*Vedi* Fichard). La prima edizione è quella di Venezia, 1637, in 4.to. Sì fatta raccolta, in cui le notizie sono per altro soverchiamente succinte, è preziosa soprattutto per la biografia de' giureconsulti dell'Italia. Malgrado alcuni difetti ed alcuni errori, dice Ginguené, è la più compiuta pei tempi cui abbraccia. Dà una giusta idea delle rivoluzioni nella giurisprudenza, e nozioni esatte e poco comuni, ogni qual volta, lasciate da parte le tradizioni popolari, Panciroli scrive con la scorta delle opere degli autori e dei monumenti autentici; V *Rerum memorabilium deperditarum et nuper inventarum libri II*, Amberga, 1599, 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1707, in 4.to. Tale trattato fu composto da Panciroli, in italiano, pel duca di Savoia (1). Enrico Salmuth lo latinizzò, con ampi comenti. Soggetto della prima parte sono le scoperte degli antichi di cui perduto abbiamo il segreto: la seconda ragguaglia di quelle che sono particolari ai moderni e furono ignote all'antichità. Pietro di La None pubblicò una traduzione di tale opera in francese, senza nessun comento, Lione, 1617, 2 parti in 12. Vi si può aggiungere una specie

(1) E non il dì primo di giugno, siccome dice Niceron; però cha la sua orazione funebre, che è stampata, fu recitata il giorno 16 di maggio da Francesco Vedova.

(1) L'edizione italiana comparve col seguente titolo: *Raccolta breve d'alcune cose più segnalate ch'ebbero gli antichi, e d'alcune altre moderne, con alcune considerazioni di Flavio Gualterio*, Venezia, Giunti, 1612, in 4.to di 443 pag. senza gl' indici. L'editore, nella sua dedicatoria al duca di Savoia (Carlo Emanuele), si lagna caldamente delle Calunnie del traduttore eretico, che pubblicata aveva l'opera in latino, con comenti da lui composti. Nondimeno con la scorta del testo latino di Salmuth, Gualterio, pregato dai nipoti di Panciroli, mise l'opera in italiano: però che fatto non venne di trovare nessuna copia del testo primitivo (*V.* le *Note* di Apostolo Zeno alla *Bibliot.* di Fontanini, II, 250).

W—s.

di supplemento di Michelo Watson, intitolato: *Theatrum variarum rerum in libros de rebus memorabilibus*, Brema, 1663, in 8.vo. Borrichio, in una Dissertazione contro il trattato di Panciroli, dimostra che i secoli medesimi non erano stati defraudati di nessun' utile invenzione conosciuta dagli antichi. Il dotto autore dell'*Origine delle Leggi, delle Scienze* e *delle Arti* (*V.* Goguet) tratta ancor più severamente l'indigesta compilazione di Panciroli. È giusto di osservare che quest'ultimo non aveva, come un autore recente (*V.* Dutens), la pretensione di mostrare la superiorità degli antichi su i moderni. Panciroli lasciò pur anche alcune altre produzioni, fra le quali si distingue un ampio *Comento* sulle *opere* di Tertulliano, di cui Muratori pubblicò un frammento (le note al trattato *De oratione*), nel 3.° vol. degli *Anecdota latina*; ed una *Storia* della città di Reggio, conservata fra i manoscritti della bibliot. d'Este. *Vedi* Niceron, tomo IX, e specialmente Tiraboschi, *Bibl. Modenese*, tomo IV o VI.

F—t j. e W—s.

PANCKOUCKE (Andrea Giuseppe), libraio a Lilla, vi nacque nel 1700. Dotato di una felice memoria, studiato aveva con lode; e non contento di vender libri, ne compose: morì il giorno 17 di luglio del 1753. Il curato della sua parrocchia volle prima di amministrargli i sacramenti fargli sottoscrivere il formolario: Panckoucke, persistendo nelle opinioni cui sempre aveva manifestate, ricusò di aderire alla domanda del pastore, che alla sua volta gli ricusò i sacramenti ed anche la sepoltura ecclesiastica. L'autorità s' intromise per far cessare tale opposizione. Panckoucke scrisse: I. *Dizionario storico e geografico della Castellania di Lilla*, 1733, in 12; II *Elementi di astronomia*, 1739, in 12; III *Elementi di geografia*, 1740, in 12. Lalande, nella sua *Bibl. astronomica*, cita, di tali due opere unite, un'edizione del 1748, 2 vol. in 12; IV *Saggio su i filosofi*, o *i traviamenti della ragione senza la fede*, 1743, in 12; ristampato nel 1753, col titolo di *Uso della ragione*; V *La Battaglia di Fontenoi*, poema eroico, in versi burleschi, di un Lillese, nativo di Lilla in Fiandra, con note storiche, critiche e morali per l'intelligenza di tale poema, 1745, in 8.vo di 27 pag., con due ornati. È la critica e la parodia del poema di Voltaire, sul medesimo argomento; VI *Manuale filosofico* o *Ristretto universale delle scienze*, 1748, 2 vol. in 12; VII *Dizionario de' proverbi francesi*, 1749, in 12; opera cui rese inutile quella pubblicata da La Mèsangére col medesimo titolo nel 1821 (2 edizioni); VIII Gli *Studi convenienti alle damigelle*, 1749, 2 vol. in 12. Tale libro fu lungamente in uso nelle case di educazione; IX *Passatempi matematici*, 1749, in 12; X *Arte di disoppilare la milza*, un volume in 12. L' edizione postuma del 1773 è aumentata, ed ha due volumi; XI *Compendio cronologico della storia di Fiandra, da Baldovino I fino a Carlo II, re di Spagna*, in 8.vo (con un' introduzione dell'abate Montlinot). La *Bibl. storica della Francia* non cita che un'edizione di tale opera, in data del 1762; o ciò la fa un' opera postuma.

A. B—t.

PANCKOUCKE (Carlo Giuseppe), figlio del precedente, nacque a Lilla il dì 26 di novembre del 1736. La prima sua gioventù fu trascurata; ma l'attività straordinaria del suo spirito riparò in breve al tempo perduto. Non aveva che ventotto anni, allorchè parendogli troppo angusta pe' suoi disegni la natia sua città, si recò a dimorare a Parigi. Vi era già noto per alcuni scritti cui avea pubblicati, e per opere di matematiche cui mandato aveva all'accademia delle scienze. La sua casa divenne il con-

regno degli scrittori i più distinti. Panckoucke si conduceva generosamente verso gli autori cui impiegava nelle sue intraprese; nè fece male gli affari suoi. Nelle sue mani il *Mercurio* ebbe fin quindicimila associati. Il suo nome è connesso con le più grandi operazioni che nel mestiere di libraio si fecero in quel tempo: le *Opere di Buffon*, il *Grande vocabolario francese*, il *Repertorio universale di giurisprudenza*, il *Compendio de'viaggi*, di Labarpe. Le di lui relazioni con uno de'suoi compatriotti, ammiratore di Voltaire, imaginare gli fecero di pubblicar un'edizione fatta con diligenza delle opere dell'autore dell'*Enriade*; correva il 1775. I due Lillesi si recarono insieme a Ferney. Voltaire approvò il metodo delle divisioni dell'edizione. Dato gli fu un esemplare dell'edizione con foglietti di carta bianca, interposti per raccogliervi le sue aggiunte, correzioni ed osservazioni. Quando morì Voltaire, restituiti furono a Panckoucke i volumi che si trovarono di tale esemplare, ed altri materiali. Desideroso di avere una protezione potente per la sua impresa, Panckoucke ideò di dedicarla a Caterina II; scrisse all'imperatrice. Da lungo tempo aspettava la risposta, allorchè Beaumarchais, che contento era di avere un'operazione da fare cui potuto avesse presentare siccome sorgente della sua fortuna, al fine di nasconderne l'origine (le sue somministrazioni agli Americani insorti), trattò del *Voltaire* con Panckoucke. Il giorno dopo che sottoscritto fu il trattato, il libraio, dopo sette mesi di aspettativa, ricevè una lettera dell'imperatrice, che accettava la dedicatoria, si assumeva le spese dell'edizione, ed accompagnava la sua risposta con una cambiale di cencinquantamila franchi. Beaumarchais non era uomo da desistere dal contratto; e pubblicò le edizioni delle *Opere di Voltaire*, conosciute col titolo di edizione di Kehl, dal nome del forte in cui furono fatte. Panckoucke volse dunque altrove le sue idee, e concepì il disegno dell'*Enciclopedia metodica* (Vedi qui appresso, n.° VI), di cui fino a questo giorno (giugno del 1822), comparvero 90 distribuzioni. Labarpe, che non era nel numero de'cooperatori, rimproverava a Panckoucke di avere affidate delle materie importanti ad uomini più che mediocri, ed in generale di non avere scelto che le persone indicategli da Suard, suo cognato. Panckoucke aveva successivamente uniti al *Mercurio* diversi altri giornali, cioè: il *Giornale di letteratura e di politica*, il *Giornale francese*, cui compilavano Palissot e Clément, ed il *Giornale delle dame*, di Dorat. Aveva in tale guisa, pel mantenimento delle opere periodiche, l'esperienza e cognizioni cui poche persone possedevano. Dopo un viaggio a Londra, egli ideò il *Monitore* (1), giornale, in che fu sempre veduto partigiano del potere esistente, di cui la testimonianza è talvolta ricusabile, ma che contiene un numero grande di ragguagli preziosi per la storia. Breve tempo prima della sua morte, istitui la *Chiave del gabinetto de'sovrani*, giornale alla di cui compilazione chiamò persone di merito conosciuto, ma del quale il governo consolare non tollerò l'esistenza. Panckoucke morì il giorno 19 di decembre del 1798. Oltre le traduzioni del Tasso e dell'Ariosto, fatte in società con Framery (*V.* FRAMERY), Panckoucke scrisse: I. *Trattato storico e pratico de'cambi*, 1760, in 12; II *Dell'uomo e della riproduzione de'vari individui*; opera che può servire per introduzione e per difesa alla *Storia natu-*

(1) Ebbe sulle prime pochi associati; ma l'editore gli aumentò, acquistando quelli del *Giornale dell'assemblea nazionale*, in cui B. Maret inseriva per sunto i discorsi de'quali prendeva note, e cui pubblicò alla distesa nel nuovo giornale in foglio; il che ne assicurò lo spaccio, G—CE.

rale, di Buffon, 1761, in 12; III *Contro-predizione in proposito della nuova Eloisa*, romanzo di Rousseau di Ginevra (nel *Giornale enciclopedico* del dì 1.° di giugno del 1761, pag. 102). Il giorno 2 di febbraio del 1761, Panckoucke scritta aveva a G. J. Rousseau una lettera anonima, la quale toccò talmente il filosofo di Ginevra, che quest'ultimo vi rispose per mezzo de'giornali, in data del giorno 11 di febbraio del 1761. Panckoucke non potè 'che essere lusingato dalla lettera di Rousseau; ed allorchè comparve nel *Giornale enciclopedico* del dì primo di maggio del 1761 la *Predizione, tratta da un vecchio manoscritto, sulla Nuova Eloisa, romanzo di G. J. Rousseau*, tenne di dover rispondere a tale critica, che attribuita fu sulle prime a Voltaire, ma di cui si sa che era di C. Bordes: la *Contro Predizione* fu ristampata col titolo di *Predizione fatta sull'autore della Nuova Eloisa*, da un anonimo; e con quest'ultimo titolo è inserita in seguito ad alcune edizioni della *Giulia*. Nelle sue *Memorie storiche intorno a Suard*, lib. IV, Garat narra che *s'incontrava spesso la carrozza di Panckoucke sulla strada di Montmorenci, avviata verso l'abitazione di Rousseau*. Rousseau, che, nell'aprile del 1756, accettato aveva l'asilo offertogli dalla signora d'Epinay, ne uscì nel decembre del 1757. Quasi sette anni dopo Panckoucke si recò a Parigi; e veduto abbiamo che le sue relazioni con Rousseau incominciarono tutt'al più nel 1761. I viaggi a Montmorenci possono dunque esser collocati nella classe de'viaggi imaginari; IV *Traduzione libera di Lucrezio*, 1768, 2 vol. in 12; V *Discorsi filosofici sul bello*, 1779, in 8.vo; VI *Disegno di un'Enciclopedia metodica, e per ordine di materie*, 1781, in 8.vo. (1); VII *Parere di un membro del terzo stato sull'unione degli ordini*, 1789; VIII *Osservazioni sull'articolo importante di dare i voti per ordine o per testa*, 1789, in 8.vo; IX *Discorso sul piacere e sul dolore*, 1790, in 8.vo; X *Nuova gramatica ragionata ad uso di una giovane, composta da una società di letterati* (Ginguené, Laharpe, Suard), 1795, in 8.vo; quarta edizione, 1802, in 8.vo; XI *Memoria sugli assegnati e sulla maniera di considerarli nel discredito attuale*, 1795, in 8.vo; XII *Nuove memorie sugli assegnati, o mezzi di liquidar subito il debito nazionale*, 1795, in 8.vo; XIII *Gramatica elementare e meccanica ad uso de'fanciulli dai dieci ai quattordici anni, e delle prime scuole*, 1795, in 12; nuova edizione, 1799, in 12; XIV Degli articoli nel *Giornale enciclopedico*, ed una lettera nel *Magazzino enciclopedico*. Panckoucke era in commercio di lettere con G. J. Rousseau e con Voltaire. Parecchie delle lettere cui i prefatì due grandi uomini gli scrissero, fanno parte delle *Opere* loro. C. G. Panckoucke lasciò due figli, ambedue stampatori librai, a Parigi, Carlo Panckoucke e madama Agasse. — Enrico Panckoucke, cugino di Carlo Giuseppe, coltivò del pari la letteratura. È autore della *Morte di Catone, tragedia in tre atti ed in versi*, 1768, in 8.vo, di cui esiste una ristampa fatta in frode col nome di Voltaire. Probabilmente Enrico Panckoucke

(1) Il manifesto generale è stampato per intero nel *Mercurio* del giorno 8 di decembre del 1781. Si prometteva agli associati che tale edizione contenuto avrebbe tutte le stampe dell'Enciclopedia in foglio, sarebbe stata aumentata di oltre alla metà del discorso, nè costato avrebbe che la metà del prezzo della prima. Aver non doveva che 42 vol. in 4.to di testo e 7 di stampe. „ Potrebbe essere, dicono gli editori, che vi fossero alcuni volumi più o meno ... Dichiariamo che i volumi in 4.to eccedenti esser non potranno che da due a tre di discorsi, e di uno di stampe, e che se fossimo necessitati a farne un numero maggiore ... saranno dati gratuitamente agli associati. "

è autore di *Don Carlo ad Elisabetta, eroide, con imitazione di Gesner*, 1769, in 8.vo, che attribuita viene ordinariamente a Carlo Giuseppe.

A. B—t.

PANDENOLFO, quarto principe di Capua, figlio di Landone, successore di Landolfo II, regnò dall' 879 fino all'884. Esiliato con suo fratello Landone il Giovane dal vescovo Landolfo, suo zio, Pandenolfo era stato richiamato in patria nell' 865; e siccome sopravvissuto era a suo fratello, raccolse il retaggio di suo zio nell' 879: ma il principato di Capua fu, durante il suo regno, impigliato in continue guerre, dapprima con Guaifero, principe di Salerno, che gli contendeva l'indipendenza, e, dall'882, con la repubblica di Gaeta e coi Saraceni che estendevano le loro conquiste nell' Italia meridionale, e si erano già impadroniti di Acropoli e del passo del Garigliano. Pandenolfo morì nell' 884; e gli successe suo fratello Landenolfo.

S. S—i.

PANDOLFO I o *Testa di Ferro*, principe di Benevento, Capua, Salerno, Spoleto e Camerino, successe nel 961 a Landolfo IV di Capua, o II di Benevento, suo padre. Fermata aveva residenza a Capua; ed ivi accolse, nel 963, l'imperatore Ottone il Grande. Sfoggiò dinanzi a lui tutte le magnificenze di tale città, nella quale il commercio e le arti conservato avevano qualche splendore. I suoi predecessori, situati fra i due imperi, stati erano alternativamente vassalli di quello di Oriente e di quello d'Occidente. Pandolfo si dichiarò vassallo di Ottone il Grande, ma in concambio, ottenne, nel 967, che il ducato di Spoleto ed il marchesato di Camerino uniti fossero ai suoi stati. Nel 968 perdè suo fratello, Landolfo V, cui suo padre associato gli aveva nel governo: in sua vece si diede per collega il maggiore de'suoi figli Landolfo VI. Egli era allora il più potente ed il più independente de'feudatari dell'Italia, alleato piuttosto che vassallo di Ottone il Grande, ed arbitro di tutta l'Italia meridionale. Proseguire egli volle le sue conquiste nella Calabria contro i Greci; poco gli mancava per unire tutte le provincie che formano oggigiorno il regno di Napoli: Ottone gli prestò un corpo di truppe tedesche per tale spedizione, e Pandolfo Testa di Ferro mise l'assedio dinanzi a Bovino. Ma i Greci mandate avevano segretamente forze considerabili in Calabria; Pandolfo intorniato si vide all'improvviso da un esercito di cui non sospettava l'esistenza: dopo una valorosa resistenza, fu fatto prigionlero dai Greci, nel mese di giugno del 969, e mandato venne a Costantinopoli. Landolfo VI, suo collega e figlio, di concerto con Aloara sua moglie, si sostennero, durante la sua prigionia, contro i Greci ed i Napoletani; ma la rivoluzione, che nel 970 privò Niceforo Foca della vita e del trono, restituì alla libertà Pandolfo Testa di Ferro. Ei tornò a Bari; e ricevè in breve da Ottone il Grande nuovi contrassegni di favore. Si vendicò in seguito de'Napoletani, che approfittato avevano del tempo in cui era prigioniero per devastare le terre di Capua. Nel 973, suo nipote Landolfo, figlio di Atenolfo II, usurpato aveva il principato di Salerno, e scacciato Gisolfo I, legittimo sovrano: Pandolfo ricollocò Gisolfo in Salerno; e questi in riconoscenza adottò, nel 974, Pandolfo II, figlio cadetto di Pandolfo I, per suo successore. Tale retaggio devoluto fu nel 978, per la morte di Gisolfo. Pandolfo I lo raccolse in nome di suo figlio; ed unendo in tale guisa i tre principati lombardi, Capua, Salerno e Benevento, al marchesato di Camerino ed al ducato di Spoleto, annoverato venne fra i sovrani più potenti dell'

Italia: ma egli morì nella primavera dell'onno 981; e siccome divise tali stati fra i suoi figli, la vasta sua potenza si distrusse da sè. Landolfo VI, suo primogenito, fu principe di Benevento e di Capua; Pandolfo II, il secondogenito, fu principe di Salerno; ed i ducati di Spoleto e di Camerino dati furono da Ottone II a Trasmondo, che non era della sua famiglia. — Pandolfo II raccolse il frutto della protezione cui suo padre accordata aveva a Gisolfo II. Fu adottato da lui; e gli successe, nel 978, nel principato di Salerno, la più ricca delle tre sovranità lombarde, nell'Italia meridionale. Ma i Salernitani obbedirono a Pandolfo II solo fino a tanto che tenuti furono in rispetto da suo padre: come avvenne la morte di Pandolfo Testa di Ferro, nel 981, scacciarono il nuovo loro principe, e si sottomisero a Mansone, duca di Amalfi. — Pandolfo III, figlio di Landolfo V, principe di Capua e di Benevento, e nipote di Pandolfo Testa di Ferro, regnò in Benevento dal 981 fino al 1021: essendo figlio di un cadetto de'principi di Capua, non aveva, secondo l'attuale giurisprudenza, nessun diritto alla successione, finchè sussisteva il ramo primogenito. Ma nessuna legge precisa e nessun uso generalmente riconosciuto, non regolavano per anche la successione de' principi sovrani: Pandolfo III chiedeva una parte dell'eredità de' suoi antenati; e, quando morì Pandolfo I, riuscì, nel 981, a rendersi padrone di Benevento, separando di nuovo tale principato da quello di Capua, al quale unito era da un secolo. Tali divisioni, e le guerre che ne provennero, cagionarono la ruina di tutti i principati lombardi: quello di Benevento finì nelle mani di Landolfo, figlio di Pandolfo III, prima del 1022.

S. S—i.

PANDOLFO IV, figlio e successore di Landolfo VII, successe, nel 1007, nel principato di Capua, in un'epoca in cui de'principi del medesimo nome regnavano a Salerno ed a Benevento; e ciò aumentò la confusione già sparsa su tale parte della storia. I Lombardi, suoi sudditi, giunti erano all'ultimo periodo della loro degenerazione; il lusso, la mollezza e la pusillanimità de'popoli, come la perfidia de'principi, annunziavano la caduta prossima dello stato: di fatto i Greci fatte avevano grandi conquiste nella Capitanata; ed i Normanni, arrivati come pellegrini nel mezzogiorno dell'Italia, incominciavano a rendervisi formidabili. Pandolfo IV, di concerto con Guaimaro III, principe di Salerno, stretta aveva alleanza con Melo, il più potente cittadino di Bari, che scacciar voleva i Greci dall'Italia. Ma Melo fu battuto a Canne nel 1019; la poca gente di Normanni cui aveva assoldata fu distrutta. Pandolfo IV, per far pace coi Greci, arrestò Datto, parente di Melo, che rifuggito era al Garigliano; e lo diede in mano ai suoi nemici, che perire il fecero con un crudele supplizio. Pandolfo, in pari tempo, fece omaggio del suo principato all'imperatore di Costantinopoli, e sviò in tale guisa la procella da cui era minacciato. Frattanto il papa Benedetto VIII, sgomentato dai progressi de'Greci in Italia, e temendo per la sicurezza di Roma, chiamò dalla Germania l'imperatore Enrico II, al fine di scacciare gli scismatici. Pandolfo, che lasciati aveva i Latini pei Greci, si vide, nel 1022, assediato in Capua dai Tedeschi; i suoi popoli incominciavano a sollevarsi contro lui; e, nella corte dell'imperatore, accusato era di fellonia per aver fatta causa comune coi nemici dell'impero. Pandolfo, in tale estremo, si recò presso ad Enrico II, e chiese la permissione di giustificarsi. Tutti i signori tedeschi i quali esigevano dagl'Italiani un'obbedienza cui essi stessi non volevano osservare, con-

dannarono Pandolfo ad essere decapitato: Enrico gli fece grazia, però che da sè stesso ei si era presentato; ma lo mandò prigioniero in Germania, e conferì il governo di Capua ad un altro Pandolfo, conte di Trano. Intanto Enrico II morì; e Corrado il Salico, che gli successe, rese la libertà, nel 1025, a Pandolfo IV. Questi, tornato nella Campania, ottenne soccorsi dal principe di Salerno e dai Normanni: assediò Capua, che gli aprì le porte, nel 1026; e risalito sul trono de' suoi padri, si associò suo figlio col nome di Pandolfo V. Pandolfo IV vedeva con inquietudine il suo rivale, il conte di Trano, rifuggito a Napoli: assalì repentinamente essa città nel 1027, e se ne rese padrone. Napoli, di cui i duchi dipendevano dall'impero greco, fu allora per la prima volta sottomessa ad un principe lombardo; ma tale città gli fu ritolta, nel 1029, dal vecchio suo duca. Pandolfo cercò pure di estendere il suo dominio sulle terre del convento di Monte Cassino, che dipendevano dall'imperatore; ma i monaci seppero sì bene interessar Corrado nelle loro afflizioni, che nella seconda sua spedizione in Italia, nel 1038, esso imperatore scacciò Pandolfo da Capua. Questi, lasciata a suo figlio Pandolfo V la guardia della fortezza di Santa Agata, si recò a Costantinopoli a chiedere soccorsi che gli furono ricusati. Ei viveva tuttavia nel 1047, allorchè Pandolfo V ottenne dall' imperatore Enrico III la restituzione del suo principato; e finì di vivere a Capua nel 1050.

S. S—I.

PANDOLFO V, principe di Capua e di Benevento, figlio e successore di Pandolfo IV, regnò dal 1047 al 1060: era stato associato a suo padre fino dall'anno 1026; e nel 1038 gli era stata affidata la guardia delle sue fortezze, mentre l' imperatore Corrado conferita aveva la città di Capua a Guaimaro IV, principe di Salerno. Pandolfo V trovò mezzo, nel 1047, d' interessare alla sua sorte Enrico III, allorchè esso imperatore visitò il mezzogiorno dell' Italia: racquistò, mediante la sua autorità, il principato di Capua, dando a Guaimaro IV un compenso pecuniario. Morto essendo suo padre Pandolfo IV nel 1050, si scelse per collega nel principato suo figlio Landolfo VIII. Intanto i Normanni facevano ciascun giorno conquiste su i principi lombardi; e questi, che difendersi non sapevano da sè, perdevano l'antica loro independenza, ricorrendo alla protezione dell' imperatore. Enrico III fece sì poco conto de'loro diritti, che, per racquistare il vescovado di Bamberga ceduto alla santa Sede da uno de' suoi predecessori, diede in cambio, nel 1052, la città di Benevento al papa Leone IX, togliendola ai principi di Capua. Su tale donazione fondati sono i diritti de' papi al principato di Benevento. Il papa Nicola II credè alla sua volta di poter disporre degli stati de' principi lombardi; e nel 1059 diede Capua a Riccardo, conte di Avena, uno de'conquistatori normanni i più ligi alla santa Sede. Pandolfo comperò per altro una dilazione, mediante una somma di denaro, cui pagò al Normanno. Morì breve tempo dopo; e gli successe il di lui figlio Landolfo VIII.

S. S—I.

PANEL (Alessandro Saverio), dotto numismatico, nato, nel 1699, a Nozeroi, picciola città della Franca Contea, fu ammesso, in età di venti anni, nella società de'Gesuiti, e professò le belle lettere e la rettorica ne'collegi di Besanzone, Lione e Marsiglia. Siccome per genio inclinava allo studio dell'antichità, ei fece rapidi progressi nella cognizione delle medaglie. Reso avendolo noto alcune dissertazioni cui pubblicò, fu chiamato, nel 1738, in Ispagna, dove ottenne il doppio impiego di precettore de'figli e di cu-

stode del museo delle medaglie del re. Nel 1742 si recò in Francia per esaminare il ricco museo di medaglie di Rothelin, cui era incaricato di comperare (*V.* Rothelin); nè partì da Parigi se non dopo di essersi assicurato che tale bella raccolta avrebbe presto aumentata quella dell'Escuriale. Incerto di rivedere mai più la Francia, volle dire l'ultimo addio ai suoi parenti ed agli amici cui aveva nella Franca Contea. Passando per Dijon, vi si fermò, meno per vedere i resti della raccolta di medaglie del p. Chifflet (*V.* Pier Franc. Chifflet), che per godere alcuni giorni della conversazione del p. Oudin, uno degli uomini i più distinti cui la società prodotti avesse (*V.* Franc. Oudin). A Besanzone, trovò Mairot di Mutigney, che aveva ugual genio per la numismatica (*V.* Mairot); e quest'ultimo gli cesse una serie di medaglie celtiche o galliche, raccolte nella Franca Contea. Il p. Panel, come tornò in Ispagna, fu fatto professore di rettorica nel collegio reale di Madrid; e quantunque adempiesse tutti i doveri di tale cattedra con molto zelo, continuò nondimeno ad applicarsi allo studio della numismatica: mise in ordine il museo del re, e ne fece la descrizione conservata fra i manoscritti della biblioteca dell'Escuriale. Preparava una nuova edizione della raccolta delle medaglie degl' imperatori romani di Adolfo Occo, edizione cui i dotti aspettavano con impazienza (*V.* Occo); e descriveva in pari tempo le medaglie greche, egiziane e latine, che Andrea Morell non citò nel suo *Thesaurus* (*V.* Morell): ma non ebbe il tempo di terminare tali due grandi opere, morto essendo a Madrid nel 1777. Il p. Panel accoppiava ad un'erudizione immensa molta sagacità e penetrazione; ma gli piacevano le opinioni singolari; e, come il p. Arduino, non fece servire la sua erudizione che per contraddire i racconti degli storici. I suoi scritti sono: I. *De cistophoris seu numis quae cistas exhibent*, Lione, 1734, in 4.to, con fig. Tale dissertazione rara e curiosa tratta delle medaglie sulle quali si veggono delle ceste o panieri cui portavano i sacerdoti nelle feste di Cibele; II *Dissertazione* in forma di lettera sul triumvirato di Galba, Ottone e Vitellio, e su quello di Pescennio Negro, Albino e Severo (*Memorie di Trévoux*, di agosto del 1735, pag. 1349). Il p. Panel s'ingegna di provare che realmente esisterono tali triumvirati; ma la sua opinione, opposta alla testimonianza di tutti gli storici, fu confutata dal p. Tournemine nel medesimo Giornale; III *Lettera concernente la raccolta di medaglie di Lebret*, primo presidente del parlamento di Provenza, Londra, 1737, in 4.to; IV *Spiegazione di una medaglia di Augusto, coniata a Lione*, senza data, in 4.to, ed inserita nelle *Memorie di Trévoux*, giugno del 1738, pag. 1263. Il p. Panel incominciava allora un'opera intitolata: *Lugdunum vetus nummis et marmoribus illustratum*; ma la sua partenza per la Spagna gl'impedì di eseguire tale progetto; V *Lettera a D. B.* (De Boze) sopra una medaglia della città d'Iconio, *Memorie di Trévoux*, marzo del 1739, pag. 540; VI *Osservazioni su i primi versetti del primo libro de' Maccabei*, o Dissertazione intorno ad una medaglia di Alessandro il Grande, Lione, 1739, in 4.to. Sì fatta opera tradotta fu in ispagnuolo da Manuele Gomez y Marco, Valenza, 1753, in 4.to, col testo francese. Il p. Panel prometteva una *Storia de' Maccabei, provata con le medaglie*; è probabile che non abbia mai esistito che in progetto; VII *De nummis Vespasiani fortunam et felicitatem reduces exprimentibus*, ivi, 1742, in 4.to; VIII *De Coloniae Tarraconae nummo, Tiberium Augustum, Juliam Augustam Caesaris Augusti filiam*,

Tiberii uxorem, et Drusum Caesarem, utriusque filium exhibente, Zurigo, 1748, in 8.vo, con fig.; ivi, 1748, in 4.to. In fronte al testo v'è la traduzione spagnuola di don Bonaventura Garzia. Il p. Panel pretende di provare, con tale medaglia, come tutto ciò che gli storici narrarono intorno all'esilio di Giulia ed alla sua morte immatura, esser dee tenuto per favoloso (*V.* Giulia); IX *De nummis exprimentibus undecimum Treboniani Galli Augusti annum; Galli Augusti decimum et tertium; decimum quartum Aemiliani Augusti, Coloniae Viminacii; undecimum denique Valeriani senioris*, ivi, 1748, in 4.to, con fig. Tale dissertazione è indiritta al conte di Etling, che partecipato aveva al p. Panel il suo imbarazzo per ispiegare tali medaglie le quali non si accordano coi racconti degli storici. Il p. Panel, fedele al suo sistema, pretende che le medaglie debbano servire per correggere gli storici per la ragione che la testimonianza di un metallo, scevro da passione, e che fedelmente conserva l'impronta affidatagli, esser dee preferita alle relazioni degli uomini talvolta ingannati e spesso ingannatori. È difficile, dicono i compilatori delle Memorie di Trévoux, di sostenere una cattiva causa con ingegno maggiore (*V.* dec., 1748); X *De Ferdinandi regis natalibus: de virorum principum natales celebrandi apud veteres consuetudine*, Madrid, 1750, in 4.to. Tale Dissertazione fa onore del pari al gusto ed all'erudizione del p. Panel; XI *La sabiduria y la locura en el pulpito de los monjos*, ivi, 1758; è una critica del cattivo gusto che regnava per anche in Ispagna a quell'epoca, e particolarmente nel pergamo. Havvi l'esposizione di tale opera nel *Giornale enciclopedico*, anno 1759. La Serna Santander possedeva tre manoscritti del p. Panel: *Dissertazione sull'eloquenza del pergamo e sull'economia di un sermone*. — *Dialoghi de' morti*, concernenti la Storia di Spagna, in fogl. di 85 pag. — *Memoria sulla Storia di Spagna e di Africa*, in fogl. (*V.* il *Catal. della Bibl.* di Santander). — Panel (Antonio), fratello del precedente, entrò, com'egli, nella società de' Gesuiti; ma non permettendogli la delicata sua salute di correre l'aringo della pubblica istruzione, uscì della società, e tornò a Nozeroi, dove morì verso il mezzo del secolo decimottavo. L'abate Panel coltivava con alcun merito la poesia latina. V'hanno delle sue *Odi* stampate separatamente: due a Filippo V, re di Spagna, una alla regina, sua sposa, una a Carlo, re di Napoli, e due ad Antonio Pietro di Grammont, arcivescovo di Besanzone.

W—s.

PANEZIO, filosofo stoico, nacque nell'isola di Rodi, verso l'anno 190 av. G. C., ove si prenda per regola la nascita di Polibio, pressochè dell'età sua, e che nacque verso la fine della 143.ª olimpiade. Gli antenati di Panezio comandati avevano gli eserciti de' Rodii. Si crede che, nella prima sua gioventù, frequentasse le lezioni di Crate a Pergamo; si recò in seguito in Atene, e divenne successivamente discepolo de' capi delle tre scuole che si dividevano allora il dominio della filosofia, Diogene, Carneade e Critolao. Infiammato, senza dubbio, dalle esortazioni de' suoi genitori, che gli mettevano continuamente sotto gli occhi la gloria de' suoi padri, si sentì attirato da' principii degli Stoici, che godevano di una grande considerazione; ma, lunge dall'imitare quell'osservanza senza eccezione cui professavano i settatori di Zenone pei dogmi della loro scuola, egli si formò un sistema misto di filosofia, una dottrina independente su parecchi punti, ma in cui dominava sempre lo spirito del Portico. Avendogli i magistrati di Atene offerto il dirit-

to di cittadinanza, rispose che un uomo modesto contentarsi doveva di una sola patria. Panezio si recò a Roma, dove la grande sua fama preceduto l'aveva; una gioventù illustre corse con avidità ad udire le sue lezioni, e presto egli contò fra i suoi discepoli Lelio, Possidonio e Scipione. Quest'ultimo volle che il filosofo abitasse nella sua casa, e l'accompagnasse nelle diverse missioni affidategli (*V.* Scipione l'Africano). Se Polibio gli fu di grande utilità nelle sue operazioni militari, i lumi di Panezio non secondarono meno Scipione in certe occasioni d'importanza. Ei ricorse specialmente con profitto ai suoi talenti, in un'ambasciata in cui, sotto colore di mantenere la buona armonia fra Roma ed i suoi alleati, si trattava d'informarsi con destrezza delle forze e dei mezzi di tali ausiliari di cui si adombrava la politica del senato. Panezio approfittò dell'ascendente suo nell' animo di Scipione per giovare in parecchie occasioni ai Rodii: ma non tornò nel suo paese, dove il richiamavano i voti degli abitanti; e preferì il soggiorno di Atene, in cui visse lungamente, caro ai numerosi suoi discepoli. Vi morì più che nonagenario. Siccome la sua età avanzata imbarazzava Suida, questi suppose due filosofi del medesimo nome che vissuti fossero l'uno dopo l'altro. Tale errore, in cui consentirono i più de'dotti, fu vittoriosamente confutato da Van Linden. Panezio, come i più degli antichi filosofi, ammetteva l'eternità della materia: negava il dogma sì consolante dell' immortalità dell'anima per la doppia ragione che ogni essere il quale fu prodotto aver deve una fine; e tutto ciò che può soffrire, può essere ammalato e per conseguente morire (*V.* la *Prima Tusculana*). Difficilmente si comprende come un uomo, altronde sì stimabile, produr potesse tali argomenti, di cui Cicerone sentir fece tutta la debolezza.

Panezio non osava negare onninamente le predizioni: ma non aveva in esse niuna fiducia, e quando era interrogato intorno alle medesime, „ ciò può essere ", diceva. Tutti sanno la bella risposta cui diede ad un giovane Romano, che gli domandava se ad un savio permesso fosse di amare le donne: „ Relativamente al savio, rispose Panezio, è questo un grande problema cui potremo esaminare un'altra volta; ma, voi ed io, che siamo assai lontani dalla saviezza, faremo assai bene se ci difenderemo dall'amore quanto potremo ". Panezio composto aveva un trattato degli ufizi di cui Cicerone adottò i principii, tranne alcune correzioni, persuaso che nessuno trattato avesse meglio tale materia (*De Officiis*, III, 2). Cicerone scriveva ad Attico (*lib. XVI, epist. II*): „ Ho ristretto ne'primi due libri degli *Ufizi* ciò che Panezio scrisse in tre; ei prometteva di terminare la sua opera, ma nol fece; e Possidonio terminò ciò che Panezio aveva incominciato " (*V.* Possidonio). La stima cui Cicerone faceva di tale opera, aumentar deve il rammarico che si prova per la sua perdita. Panezio sottoposti aveva i filosofi alla censura, in un'opera intitolata, *Delle Sette*, di cui v'hanno alcuni frammenti nelle *Vite* di Diogene Laerzio. Composto aveva in oltre un trattato, *De'Magistrati*; altri due sulla *Divinazione e sulla Tranquillità di spirito*, di cui Van Linden congliettura che Plutarco facesse uso nell'opuscolo suo col medesimo titolo. Cicerone parla di una *Lettera* di Panezio a Tuberone, nella quale dava grandi lodi al *Poema di Appio il Cieco*, opera di un pittagorico (*Tusculane*, IV, 2). Rappresentato abbiamo Panezio siccome un filosofo eclettico: ei fatte si era altresì, sullo *stile*, delle idee opposte a quelle degli Stoici, e si studiava di spargere ne'suoi scritti gli ornamenti e la grazia di che esser

potevano suscettivi. Cicerone il lodò del pari intorno a ciò. Si può consultare, per più particolari, le *Ricerche* dell'abate Sevin sulla vita e sulle opere di Panezio, nel tomo X delle *Memorie dell' accad. delle Iscrizioni*, e soprattutto la dissertazione di Van Linden, *De Panaetio Rhodio, philosopho stoico*, Leida, 1802, in 8.vo. Chardon di la Rochette inserì nel *Magazzino enciclopedico*, 1803, tomo IV, e nelle sue *Miscellanee filologiche*, I, 226-61, una buona esposizione di tale tesi, cui considera una delle più erudite che comparse sieno fino ai giorni nostri.

F—T j e W—s.

PANIGAROLA (Francesco), predicatore famoso, che godè di una grande celebrità, ma di cui i sermoni caduti son nell' oblio, nacque nel 1548 a Milano d'una famiglia patrizia. Ricevuto aveva in battesimo il nome di *Girolamo*, a cui per altro rinunziò per assumere quello di *Francesco* onorato da un suo zio pe' suoi talenti nel pergamo. Gli furono precettori Natale Conti ed Aonio Paleario (*V.* tali due nomi), e, sotto tali valenti maestri, ei fece rapidi progressi nelle lettere. Ad uno spirito vivo e penetrante accoppiava molto ardore per lo studio ed una memoria sorprendente. Un giorno che udito aveva predicare Cornel. Musso, ripetè in sua presenza una parte del sermone, e lo declamò con tanta grazia e facilità, che Musso, meravigliato, gli annunziò, abbracciandolo, che divenuto sarebbe uno de' più grandi oratori dell' Italia. Suo padre, che fondava grandi speranze su i primaticci suoi talenti, lo mandò, in età di tredici anni, a Pavia, perchè ei studiasse la giurisprudenza. Panigarola divisava di abbracciare la regola di san Francesco; e non ne ritardava l' esecuzione che per non contristare i suoi genitori. Ma, appena arrivato a Pavia, si lasciò trarre, dall'esempio de'suoi compagni, in ogni specie di traviamenti, de' quali il minore era il cercare la notte certe avventure che, per essere senza gloria, scevre non erano di pericolo. Avuta avendo la disgrazia di ferire gravemente un giovane gentiluomo in un combattimento notturno, non si sottrasse ad essere processato che fuggendo a Bologna, dove trovò un asilo in casa di un amico. Colpito dal pericolo cui corso aveva, rinunziò a fare lo spadaccino, ma senza profitto per gli studi: si vestì con più ricerca, presentar si fece nelle adunanze, frequentò i balli e trascorse ai piaceri con tutto l'impeto dell' età sua. Indifferente sull' avvenire, dissipava sua vita in mezzo ad una società frivola e corrotta, quando ricevè la nuova che suo padre, moribondo, desiderava dirgli l' ultimo addio. Arrivar non potè a Milano tanto presto da raccorre le ultime testimonianze della sua tenerezza. Profondamente addolorato, si ravviò verso Bologna, e corse a presentarsi al superiore de'Francescani, che l'ammise soltanto dopo di essersi assicurato della sua vocazione. Panigarola vestì l'abito religioso a Firenze il giorno 15 di marzo del 1567. Il fervoro e l' applicazione ai suoi doveri presto il resero l'esempio de' suoi confratelli. Mentre terminava gli studi di teologia a Pisa, malato essendosi l' oratore sacro che predicar dovea la quaresima a Sarzana, Panigarola fu incaricato di supplirlo; e quantunque avuto non avesse il tempo di prepararvisi, disimpegnò tale assunto con tanta lode, che quando ne tornò i canonici di Pisa il pregarono di predicare nella cattedrale. Il di lui grido fece desiderare al gran duca di Toscana di udire un giovane oratore che si produceva in sì luminosa maniera; nè riportò minori applausi a Firenze che nelle altre città in cui era comparso. Fu designato, nel 1571, per predicare dinanzi al capitolo generale dell' ordine a Roma; ed il papa Pio V, do-

po di averlo encomiato su, i talenti cui aveva sviluppati, il persuase a recarsi a Parigi per applicarvisi allo studio della teologia. Il suo nome era già noto nella corte di Francia; e Caterina de Medici volle udirlo nella sua cappella. Panigarola tornò in Italia nel 1573; e per tredici anni divise il suo tempo fra l'insegnare ed il predicare con fama sempre crescente, e di cui, fino allora, non v' era stato esempio. Tutte le città si contendevano l'onore di possederlo; e le più vaste chiese bastar non potevano al concorso de' suoi uditori. Passando per le città, veniva spesso intorniato dal popolo, che manifestava la sua gioia con grida e batter di mani; e condotto o piuttosto portato in trionfo nella chiesa più vicina, costretto era a predicare prima di riposarsi e di prendere il cibo di che aveva bisogno (1). Panigarola fu insignito, nel 1586, della dignità di suffraganeo del vescovo di Ferrara: ne fungeva da alcuni mesi l' ufizio, quando ordinato gli fu di uscire della città. Sembra che fosse accusato di mantenere, col cardinale de Medici, un commercio di lettere sospetto: ma, qualunque fosse la causa della sua disgrazia, ella non tolse che ottenesse a Roma una distinta accoglienza; e poco dopo conferito gli venne il vescovado di Asti, di cui prese possesso il giorno 13 di decembre del 1587. Il nuovo prelato attese a far fiorire nella sua diocesi le lettere e la disciplina; ma si vide costretto a sospendere i suoi progetti di riforma dal papa Sisto Quinto, che il mandò, nel 1589, in Francia, col cardinale Gajetani, per sostenere il partito della lega. Chiuso era in Parigi durante l' assedio di essa città, nè trascurò cosa niuna per indurre gli abitanti alla più vigorosa resistenza. Come Parigi aperte ebbe le porte ad Enrico IV, Panigarola si affrettò a tornare nella sua diocesi; e morì in Asti, il dì 31 di maggio del 1594, in età di quarantasei anni. Corse il grido che fosse stato avvelenato; ma Rossi, che appoggia il suo parere alla testimonianza del cardinale Bellarmino, dice che morì d'indigestione (*V.* la *Pinacotheca*). Panigarola composto aveva un numero grande di opere (1): *Sermoni*, *Panegirici*, *Discorsi*, *Componimenti poetici* (2), *Comenti* su parecchi libri dell'antico Testamento, un *Compendio* in italiano degli *Annali* di Baronio, un *Trattato della Rettorica ecclesiastica* (in latino), soggetto cui l' autore sviluppò in un'opera intitolata: *Il predicatore ossia parafrasi et comento intorno al libro dell' eloquenza di Demetrio Falereo*, spesso ristampato. Tiraboschi conviene che i *Sermoni* di Panigarola mancano di metodo, e che non havvi nè profondità, nè cognizione del cuore umano: ma gliene pare caldo, vigoroso e persuadente lo stile; e crede che gli oratori moderni attingervi potrebbero molti tratti di un effetto sicuro. Si conserva, nella biblioteca del convento de' Santi Angeli a Milano, il manoscritto autografo delle *Memorie* cui Panigarola compilate aveva nell'ultimo suo soggiorno a Parigi; vi narra, con molto candore, i traviamenti della sua gioventù ed

(1) Rossi dice che le persone sensate vedevano con dolore tanto entusiasmo della moltitudine pel nuovo predicatore; e narra che Maret preso di mira Panigarola, nelle *Note* alle *Epistole* di Seneca, in cui prorompe con forza contro gli oratori che ricercano gli applausi della plebaglia (*Vedi* la *Pinacotheca*).

(1) Argelati inserì, nella *Biblioth. scriptor. Mediolan.*, i titoli di novantasette opere od opuscoli di Panigarola; e tale elenco non è compiuto. Siccome non se ne legge nessuna, giudicato non abbiamo a proposito di scendere ad altri particolari intorno alle varie edizioni.

(2) „ Ci rimangono, dice La Monnoye, alcuni epigrammi di Panigarola, poco corretti „ per vero e malo limati, ma pieni di fuoco „ e di spirito ". La Monnoye ne cita uno, indiritto ad un'inferriata (*ad clatras ferreas*), cui giudicò sì bello, che dopo di essersi provato di latinizzarlo più correttamente, senza scemargli la sua vivacità, lo tradusse in greco in due maniere, ed in francese (*Vedi* la *Menagiana*, I, 268, ediz. del 1715).

i difetti cui potè avere motivo di rimproverarsi nel corso della sua vita. Tiraboschi ne citò parecchi passi nella Notizia curiosissima cui scrisse di tale prelato.

W—s.

PANIN (Nikita Ivanovitch, conte di), uomo di stato russo, nacque, nel 1718, d'una famiglia originaria di Lucca (*V.* Pagnini), che andata era a dimorare in Russia. Suo padre era stato luogotenente generale sotto il regno di Pietro I. Il figlio militò del pari; entrò nella guardia dell'imperatrice Elisabetta, divenne uno de'suoi ciamberlani, indi suo grande scudiere. Nel 1747 inviato venne ministro plenipotenziario a Copenaghen; e, due anni dopo, con la medesima missione a Stocolm. Come ne tornò, fu fatto aio del granduca Paolo, figlio dell'imperatore Pietro III. Mentre esercitava tale ufizio Panin si lasciò sedurre da Caterina II a far parte della trama contro suo marito. Sembra che la sua coscienza non resistesse in molto forte maniera; egli per altro non ebbe parte in modo gran fatto attivo nell'eseguire il progetto de'congiurati. Questi crederono per un momento il loro partito in gravissimo pericolo. La principessa Daschkof corse da Panin al fine di stimolarlo ad operare: ma egli si trincierò nella gravità diplomatica. Secondo un' altra versione, ricusò in prima di secondare l'ambizione di Caterina; ma la principessa Daschkof, cui Panin corteggiato avea senza frutto, adoperò, per guadagnarlo, un mezzo che dipendeva soltanto da lei stessa. Allorchè riuscì la trama, Caterina mandò Panin presso all'imperatore deposto, per farlo rinunziare. La costernazione di Pietro operò più che i mezzi di persuasione o le minacce di Panin; e questi recò all' imperatrice l'atto il più umile cui sottoscritto abbia mai un sovrano. Il ministero degli affari esteri fu il premio della sua sommessione alle volontà di Caterina; ei continuò pure a dirigere l'educazione del granduca Paolo. In alcune notizie biografiche si attribuiscono a Panin solo tutti gli atti importanti che sottoscritti furono sotto il suo ministero; ma quelli che sanno come Caterina condur non si lasciava che da' suoi amanti, e che dava l'impulso agli altri, non crederanno che Panin avuto abbia il merito delle grandi transazioni alle quali pose la sua sottoscrizione. Caterina non era vaga di affidare una soverchia autorità agli uomini di merito; e perchè non contava in tale numero l'aio di suo figlio, non temè di conferirgli un ministero importante. Egli aveva, dice Levesque, bastante capacità per giustificare la scelta dell'imperatrice, ma non godeva una riputazione tanto grande che attribuito gli venisse ciò che esser doveva opera della sovrana. Egli aveva una grande facilità, maniere affabili, ed ostentava molta ingenuità, il che per altro imporre non poteva ai gabinetti stranieri. Si pretende che compilasse egli stesso tutte le istruzioni pei ministri russi nelle corti estere, e che si assumesse personalmente il carteggio con tali corti. Lo spartimento della Polonia non dà prova favorevole dell'equità della sua politica, se per altro ne aveva una che gli fosse peculiare. Quantunque ottimo cortigiano, osò talvolta avere una volontà sua, e contraddire anche all'imperatrice. Suo fratello, il generale Pietro Panin, giunse più oltre; sparlava di Caterina, perchè a bastanza a suo grado ricompensati non aveva i meriti suoi nella guerra contro i Turchi, e specialmente a Bender, e nella spedizione contro il capo di rivolta Pougatchef. Ma Caterina, avvertita dalla *polizia* de'discorsi del generale, li disdegnò, dicendo che Panin era in sostanza un galantuomo, e che l'aveva servita bene. Panin il ministro morì il giorno 11 di aprile del 1783. Suo nipote, il conte

di Panin, fu ministro di Russia a Berlino, indi vicecancelliere sotto il regno di Paolo I. Stampato venne un *Ristretto storico della vita del conte di Panin*, Londra, 1784, in 8.vo.

D—G.

PANNARD. *Vedi* PANARD.

PANNARTZ (ARNOLDO), nato in Germania, era impiegato nelle stamperie di Guttemberg e di Schoeffer a Magonza, allorchè fu presa tale città da Adolfo di Nassau il dì 27 di ottobre del 1462. Tale evento cagionò la dispersione degli operai. Pannartz ed uno de'suoi compagni, Corrado Sweynheim, rifuggirono in Italia e si fermarono nel monastero di Subiaco; vi stamparono dapprima il *Donato*, di cui gli esemplari sono forse interamente distrutti; al meno finora non venne fatto di ricuperarne neppur uno. Il dì 29 di ottobre del 1465, terminarono il loro Lattanzio (*V.* LATTANZIO). I due artisti, poi che stampato ebbero il trattato di sant'Agostino *De civitate Dei*, nel 1467, partirono da Subiaco, ed andarono a fermare stanza a Roma: ciò avvenne nel mese di giugno; e prima della fine dell'anno pubblicarono *Ciceronis Epistolae familiares*, prima produzione tipografica della città di Roma. Un numero considerabile di opere uscì dei loro torchi posti nella casa di Francesco de Massimi, ricco Romano che attirati gli aveva nella sua patria. L'ultimo libro pubblicato dalla società è il *Polybii historiarum libri quinque priores ex versione N. Perotti*, terminato l'ultimo giorno dell'anno 1473. Pannartz continuò solo ad esercitare l'arte sua nel medesimo luogo, e stampò, *Nicolai Perotti rudimenta grammatices*, 1474, in 4.to; è il primo libro stampato col solo suo nome: il *Gioseffo*, l'*Erodoto* e lo *Stazio* sono del 1475; le *Quaestiones divi Thomae* sono del 1478. L'ultimo suo lavoro fu il primo volume di un'edizione delle *Epistole di san Girolamo*, in data del 1476: il secondo volume fu stampato coi medesimi caratteri da Giorgio Laver; e ciò fa credere che Pannartz fosse morto nel 1476, della peste che desolava Roma. Giorgio Martino Raidel (*Commentatio critica de Claudii Ptolomei geographia ejusque codicibus tam manuscriptis quam typis expressis*, Norimberga, 1737, in 4.to) pretende che Arnoldo Pannartz sia lo stesso che Arnoldo Bucking (*V.* BUCKING). La conformità de'prenomi può aver dato motivo all'opinione di Raidel, adottata da C. T. de Murr nella sua *Notitia libri rarissimi geographiae Francisci Berlinghieri Florentini*, Norimberga, 1791, in 8.vo pag. 16. Pannartz non temè di mettere il suo nome su i suoi libri; il si legge nelle sottoscrizioni in versi delle *Epistole famigliari* di Cicerone del 1467, delle *Epistole* di san Girolamo del 1468, ec. Nella sottoscrizione delle *Dissertazioni* di Lattanzio, 1468 in fogl., i nomi dei due stampatori formano un verso:

Conradus Sweynheim, Arnoldus Pannartzque magistri.

Perchè mai Pannartz mutato avrebbe nome? Veduto abbiamo che dopo la dissoluzione della società continuato aveva a stampare; uopo è aggiungere che adoperò nuovi caratteri ne'libri cui stampò solo: non è probabile che potuto abbia condurre ad un tempo la sua stamperia e l'intaglio. Pannartz morì quasi nel medesimo tempo in cui morì Sweynheim, e forse prima di lui. Quindi ne risulta nuovamente che Pannartz esser non può la persona cui la prefazione di Tolomeo dinota con queste parole: *Arnoldus Buckinck... ad imperfectum opus succedens* (*V.* SWEYNHEYM).

A. B—T.

PANNINI (GIAN PAOLO), uno de' migliori pittori di paesetti del secolo decimottavo, nacque a Pia-

cenza nel 1691. È talvolta dinotato col semplice nome di *Gian Paolo*. Godeva già in patria d'alcuna riputazione pei paesetti, allorchè si recò a Roma al fine di farsi più abile nella figura. Vi frequentò la scuola di Benedetto Luti. Nessuno dipinse la prospettiva in maniera più seducente, meno per l'esattezza delle linee, parte in cui trovare gli si possono degli uguali, che per la vaghezza e la grazia con la quale sa toccare i suoi paesetti, e per lo spirito cui dà alle sue figure. Si vede a Roma un numero grande delle sue prospettive nella *Villa Patrizi*. Adornò altresì delle sue pitture l'appartamento terreno del palazzo *de' Carolis*, oggigiorno camera apostolica, e la sala da caffè nel palazzo Quirinale. Aveva pure talento per l'architettura; e la cappella de' frati *della Scala in Trastevere* è suo lavoro. V'hanno pochi pittori di prospettiva di cui i lavori sieno tanto ricercati dai dilettanti. Per altro conservare e' non seppe la giusta proporzione fra i personaggi che introduce ne' suoi dipinti e l'architettura; nè si può dissimulare che le sue figure non sieno talvolta troppo lunghe in proporzione delle fabbriche, e che per evitare la durezza cui v' ha motivo di rimproverare a Viviani, manicrato non abbia alcune delle sue ombre, dando loro una tinta troppo rossa. Il primo difetto non ha scusa: il tempo corregge ogni giorno il secondo, estinguendo nel suo colorito ciò ch'esser vi può di soverchiamente esagerato. Fra i suoi capolavori si cita un quadro rappresentante i *Venditori scacciati dal tempio*, cui possedono i padri della Missione; e le figure del quale sono di una misura molto più grande di quella degli altri suoi lavori. Tale dipinto si fa osservare per la ricchezza dell'architettura, per lo spirito e per la varietà della composizione. Citate vengono pur anche le varie vedute di cui Pannini ornato aveva il palazzo di Rivoli, casa di delizia del re di Sardegna, e che rappresentano i più bei siti di que' dintorni. Tale pittore morì a Roma nel 1764. Il museo del Louvre ha sette de' suoi quadri rappresentanti: I. Un *Convito fatto sotto un portico di ordine ionico;* l'artista vi si rappresentò con la testa coperta da una berretta turchina, ed accostandosi la mano al petto; quadro di forma rotonda; II *Ripetizione in piccolo del soggetto precedente*, quadro bislungo; III *Accademia nell'interno di una galleria circolare di ordine dorico;* IV *Ruine di architettura di ordine dorico.* Un uomo salito su di una parte del cornicione rovesciata, parla in presenza di personaggi bizzarramente vestiti; nel fondo si scorge un tempio di ordine ionico. Tale dipinto è tenuto per uno de' più bei del suo autore; V *Ruine arricchite di figure:* nel fondo si vede il Panteon, e nel dinanzi la statua di Flora; VI *Ruine del tempio di Vesta, a Tivoli;* VII *Ruine doriche e ioniche.* A sinistra dello spettatore si vede una piramide: la statua della dea, che porta una cornucopia, spiccasi dal cielo. Tale dipinto in altezza è attribuito a Pannini da alcune persone soltanto. Il museo di Parigi possiede in oltre alcuni disegni di G. P. Pannini, e fra altri una magnifica *Veduta* delle decorazioni costruite a Roma sulla piazza Navona, per le feste date in occasione della nascita del Delfino, figlio di Luigi XV, dal cardinale di Polignac, di cui la figura è rappresentata nel primo piano in maniera notabile. — Tale artista lasciò un figlio, chiamato Francesco, il quale coltivò lo stesso genere di pittura, e di cui il museo del Louvre possiede sedici disegni ad acquerello, rappresentanti diverse vedute della chiesa di san Pietro e del Vaticano. Si può leggerne l'enumerazione nel *Rag-*

guaglio de'disegni esposti nel museo del Louvre, nella galleria di Apollo.

P—s.

PANNONIO (Giano). *V.* Cizinge.

PANORMITA (Antonio Beccadelli, più noto col nome di), uno de'più celebri letterati del secolo decimoquinto, nacque nel 1394 a Palermo, d'un'antica e nobile famiglia originaria di Bologna (1). Fece i primi studi in patria con molta lode e mandato fu, verso il 1420 (2), a Bologna, dove terminò di studiare la legge. Mongitore afferma che vi ottenne la laurea dottorale (*Bibl. Sicula*); ma Lorenzo Valla pretende che Panormita non fosse mai graduato. Almeno non ricevè i gradi accademici a Bologna, però che è noto ch'ei partì presto da tale città per visitare le più celebri università dell'Italia. Terminati ch'ebbe gli studi, divenne famigliare del duca di Milano, Filippo Maria Visconti, che gli accordò un alloggio nel suo palazzo, e gli assegnò uno stipendio di 800 scudi d'oro. Secondo Paolo Giovio, Panormita era incaricato di dar lezioni di storia ad esso principe. Eletto venne, poco dopo, professore di belle lettere nell' università di Pavia: ma s'ignora l'epoca precisa in cui prese possesso di tale cattedra; e sembra che continuasse a soggiornare abitualmente nella corte di Milano. Nel 1432 l' imperatore Sigismondo gli conferì la corona poetica; ed ei si recò a Parma per riceverla dalle mani del principe. Alfonso, re di Aragona, prigioniero a Milano, conobbe Panormita; e, racquistata avendo la libertà, il persuase, nel 1435, ad accompagnarlo a Napoli, dove il rattenne co'suoi benefizi. Panormita seguì tale principe nelle sue spedizioni e ne' suoi viaggi, e gli si rese utile in affari di momento. Incaricato di varie ambasciate a Genova ed a Venezia, inviato presso all'imper. Federico III e ad alcuni altri sovrani, disimpegnò sempre le missioni che gli erano affidate, in maniera da meritarsi sempre più il favoro di Alfonso che il colmò di ricchezze e di dignità. Dopo la morte di Alfonso, Panormita continuò ad esercitare l'ufizio di segretario e di consigliere di Ferdinando, figlio e successore di esso principe. Morì, in conseguenza di una ritenzione di urina, a Napoli, il giorno 6 di gennaio del 1471, e fu sepolto nella chiesa di san Domenico, dove i suoi figli costruire gli fecero una tomba, sulla quale scolpiti furono de'versi da lui composti pochi giorni prima della sua morte, e che dipingono la tranquillità della sua anima. Panormita, malgrado i vari suoi impieghi, non cessò mai di coltivare le lettere alle quali doveva il suo inalzamento. Amò e protesso i dotti, e contribuì validamente ad istituire, a Napoli, un'accademia che godè di grande celebrità (*V.* G. Pontano). Formata egli aveva una raccolta di libri preziosi per que'tempi; nè risparmiava cure nè spese per procurarsene. Si sa che vendè una casa di campagna per comperare da Poggi un manoscritto delle storie di Tito Livio, cui pagò centoventi scudi d'oro. La sua generosità e la franchezza del suo carattere procurati gli avevano numerosi amici; ma egli ebbe pur de'nemici, de'quali i più accaniti furono Filelfo e Lorenzo Valla, che pubblicò contro di lui diversi scritti, ne'quali si studia di rappresentarlo siccome il più vizioso degli uomini. Una raccolta di epigrammi osceni, che Panormita inti-

(1) E' spesso chiamato *Antonius Bononia*, e più spesso ancora *Antonius Panormita*, dal nome latino della città di Palermo sua patria.

(2) Si legge nella *Storia letteraria d'Italia*, di Ginguené, III, 463, prima edizione, che Panormita fu mandato fino dall'età di *sei* anni nell'accademia di Bologna; è un errore evidente di stampa: ne aveva quasi ventisei.

tolò *Hermaphroditus*, senza dubbio, dice Ginguené, per indicare come non dimentica ne'due sessi nessuna delle cose che scandalezzar possono ambedue, somministrò ampia materia alle invettive de'suoi avversari, di cui il zelo giunse a tale da desiderare che l'autore abbrnciato fosse con la sua opera. La prefata raccolta, cui Panormita dedicò a Cosimo de Medici, e di che le copie si moltiplicarono prontamente in Italia, fu condannata dai pergami, ed abbruciata pubblicamente in parecchie città. Panormita procurò di giustificarsi per aver trattati de'soggetti licenziosi, adducendo l'esempio degli antichi, de'quali non imitò che molto bene l'eleganza e l'oscenità. Conosceva egli stesso l'insufficienza di tale scusa; ma trovar non ne poteva di migliori per difendersi di aver fatto un sì colpevole uso del suo talento. L'*Hermaphroditus*, di cui esistono delle copie nella bibliot. Lanrenziana ed in altre biblioteche d'Italia, fu inserito in una raccolta di versi licenziosi, intitolata: *Quinque illustrium poetarum lusus in Venerem*, Parigi, 1791, in 8.vo, di cui Mercier di Saint-Léger è tenuto per editore. Gli scritti di Panormita sono: I. *Epistolae familiares ac Campanae* (Napoli, Rensinger), senza data, in fogl. picc. L'abate Morelli pubblicò la descrizione di tale rarissima edizione, nel *Catalogo* Pinelli, n.° 3968. Le lettere di Panormita ristampate furono con alcuni altri opuscoli del medesimo autore, col seguente titolo: *Epistolarum libri V, orationes duae et carmina varia*, Venezia, 1553, in 4.to. Tale raccolta piacevole e curiosa non si trova che difficilmente; II *De dictis et factis regis Alphonsi libri quatuor*, Pisa, 1485, in 4.to. Sì fatta opera fruttò a Panormita un dono di mille scudi d'oro. Non è, siccome crederla si potrebbe, una storia del re Alfonso, ma una raccolta de'suoi detti arguti e degli atti i più notabili del suo regno. L'autore ne mandò una copia ad Enea Silvio (dappoi Pio II) suo amico, che vi aggiunse un *Comento*. Tale opera, ristampata a Basilea, 1538, in 4.to, il fu più volte dappoi con note ed aggiunte. Giovanni Santes la rifece ed aumentò col seguente titolo: *Speculum boni principis sive vita Alphonsi regis Aragoniae*, Amsterdam, Elzeviri, 1646, in 12; III *Alphonsi regis triumphus*. È la descrizione dell' ingresso magnifico di tale principe a Napoli nel 1443; è stampata in seguito all' opera precedente (edizione di Basilea), con le note di Giac. Spiegel; IV *In coronatione Frederici III imperatoris, anno* 1452. Sì fatta aringa, stampata a Venezia nel secolo decimoquinto, in 4.to, fu inserita da Mar. Fréher, nel tomo III dei *Rerum germanicar. scriptor*. V'è in oltre nelle *Principum et illustrium viror. epistolae*, Venezia, 1574; Amsterdam, Elzeviri, 1644, in 12; V *Orationes duae ad Gaetanos et ad Venetos de pace*. Tali due aringhe inserite furono da Fazio nella sua opera: *De rebus gestis Alphonsi* (*V.* Fazio). V'hanno alcuni scritti di Panormita nel tomo II de'*Carmina illustr. poetar. italor.* Composte egli aveva parecchie altre opere (1) di cui non si vede che la menoma parte nelle biblioteche d'Italia. Si possono consultare, per più particolari, la *Bibliotheca Sicula* di Mongitore; le *Dissertaz. Vossiane* di Apostolo Zeno, I, 305; Niceron, tomo IX, e Tiraboschi, *Storia della letteratur. ital.*, *VI*.

W—s.

PANSA (Caio Vibio), console romano, militato aveva nella guerra delle Gallie sotto gli ordini di Cesare, e l'aiutò in seguito ad usurpare l'autorità suprema. Essendo tribuno, si oppose, con alcuni de' suoi colleghi, ai regolamenti proposti dal

(1) Si vedeva, nella biblioteca di Mac-Carthy, un esemplare in pergamena di una raccolta d' *Inni* di Panormita, Roma, 1516, in 8.vo.

senato per far tornar vuoti i disegni dell'ambizioso generale; e quando Cesare fu creato dittatore perpetuo, lo consigliò ad intorniarsi di una guardia fedele, ed a diffidare della facilità con la quale permetteva che la gente gli si appressasse. Pansa fu eletto console con Irzio, per l'anno che susseguitò alla morte del dittatore (711 di Roma, e 43 av. G. C.). Cara era ad ambedue la sua memoria; ma, temendo le conseguenze della guerra civile, si unirono al senato per istendere un velo sul passato, ed indurre Antonio a cessare dal molestar Bruto nel suo governo. Morto essendo Serv. Sulpizio, uno dei deputati inviati ad Antonio dal senato durante la sua missione, Pansa propose di erigere una statua alla sua memoria; e tale parere ammesso venne dopo un discorso eloquente di Cicerone, il quale giudicò giustamente che gli onori accordati a Sulpizio sarebbero stati una macchia eterna per Antonio. Avendo il rifiuto fatto da Antonio di condescendere all'eccitamento del senato e de' consoli dato motivo alla guerra, Pansa rimase a Roma, dove organizzò quattro nuove legioni, e le condusse al suo collega. L'appressarsi di tale rinforzo mise in movimento i due partiti. Antonio si pose con una parte delle sue truppe presso al *Forum Gallorum* (Castel Franco) per opporsi al suo passaggio; e dal suo lato Irzio mandò alcune legioni per assicurare la mossa del suo collega. I soldati che componevano i due eserciti, erano si concitati, che, quando furono a fronte, si avventarono gli uni sugli altri con tanto accanimento, che Pansa fu obbligato di prender parte al combattimento: riportò nella mischia due ferite, e trasportar si fece a Bologna, dove morì alcuni giorni dopo (*V.* Antonio ed Irzio). Corse il grido che fosse stato avvelenato da Glicone, suo medico, sedotto da Ottavio (*V.* Svetonio, *Vita* di Augusto, XI); altri pretendono che Pansa, avvedendosi che guarir non poteva, chiamasse Ottavio, ed il persuadesse a riconciliarsi con Antonio, disvelandogli il disegno de' senatori, di distruggere, gli uni mediante gli altri, i partigiani di Cesare. Tale fatto è lunge dall'essere provato, e si accorda male con l'idea che si ha del carattere di Pansa: era questi un valent'uomo che amava il suo paese: Cicerone lo stimava; e senza aver con esso opinioni conformi in tutto non cessò mai di vivere con lui nella più intima unione.

W—s.

PANTAGATO (Ottavio), religioso servita, ed uomo di vasta erudizione, nacque il dì 30 di luglio (1) del 1494 a Brescia, e studiò a Roma. Il suo nome di famiglia era *Bacato*; ed ei lo cambiò, secondo l'uso de' dotti di que' tempi, in quello di *Pantagato* o *Pantagathus*. Entrato essendo nell'ordine de' serviti, i suoi superiori il mandarono a Parigi ad imparare la teologia. Vi fu ammesso dottore in tale facoltà ed in legge: tornato in Italia chiamato venne a Roma, dove Giovanni X gli conferì una cattedra nel collegio della Sapienza. Affezionato ei si era al cardinale Salviati, nipote del papa, che provveder lo fece di una ricca abazia in Sicilia. Allora Pantagato depose l'abito di ecclesiastico secolare, ed uscì del chiostro. Sembra che vivesse nel palazzo del cardinale Salviati, fino alla morte di esso prelato, avvenuta nel 1553. Appigionò una casa, in cui continuò a vivere delle rendite della sua abazia, cosa che in quel tempo veniva tollerata; ma, all'avvenimento di Paolo IV al pontificato, ingiunse questi a tutti i

(1) Alcuni collocano la nascita di Pantagato nel giorno 15 di agosto. Preferita abbiamo la data del dì 30 di luglio, che si legge nella sua *Vita*.

religiosi usciti del loro chiostro, di rientrarvi senza indugio. Pantagato fu costretto ad obbedire: si ritirò nel convento di Santa Maria *in Via*. Il giorno 17 di settembre del 1562, ebbe un assalto di apoplessia che gli lasciò paralitica la metà del corpo; ma ciò per altro non gl' impedì che proseguisse i suoi lavori; ei riceveva, siccome al solito, i dotti che si recavano a conversare con lui. Ma soffrì un secondo assalto, al quale soccombette il giorno 19 di decembre del 1567. Pochi dotti ebbero un' erudizione più variata e più estesa. Tale è la testimonianza cui fanno a Pantagato i personaggi i più illustri di quel tempo: non esistono per altro che pochissime sue opere stampate; e se' uscir ne lasciava talune nel pubblico, erano in manoscritto. Due sue *Lettere* inserite furono fra le *Epistolae clarorum virorum*, Venezia, 1508, pag. 122. Si pretende che Onofrio Panvinio avuto abbia nelle mani uno de' suoi *Trattati* intitolato, *Notitia rerum Romanarum*, e ne abbia molto approfittato. Al cardinale Baronio comunicata fu una parte d'una *Storia ecclesiastica* di tale illustre servita; ed il dotto Lagomarsini che nel volume IV delle *opere del Poggiano* inserì un ragguaglio esatto su Pantagato, pretende di sapere dove sieno le sue opere, cui pubblicate avrebbe volontieri, se quelli che le possedevano, per una gelosia malintesa, non vi si fossero opposti. Ma se Pantagato si mostrò poco prodigo del frutto delle sue veglie verso il pubblico, non trattò del pari i letterati che il consultavano. Panvinio, Antonio Agostino, Fulvio Orsini e molti altri, ebbero soggetto di encomiare la sua cortesia, e dichiararono che ricorso avendo sovente ai suoi lumi, accolti furono sempre con favore, e ch' essi riuscirono loro utilissimi. La *Vita* di Pantagato fu pubblicata da *Giovanni Batista Rufo*, Roma, 1657, in 8.vo. *V.* altresì Quirini nel suo *Specimen variae litteraturae Brixianae*, p. II, pag. 322 e susseg.

L—y.

PANTALEON (Enrico), storico e letterato, nato, nel 1522, a Basilea, da genitori poco provveduti de' beni della fortuna, mostrò, fino dall' infanzia, disposizioni per lo studio, che guidarono la sua vocazione. Un patrizio, chiamato Rodolfo Frey, ammiratosi della rapidità de' suoi progressi nelle lingue antiche, l' ammise nella sua casa, ed il rese partecipe dell'educazione che ricevevano i figli suoi. Enrico entrò in seguito nella lavoreria di Michele Isengrin, stampatore, a cui sono dovute alcune buone edizioni de' classici latini; ma rinunziò presto alla tipografia per recarsi a Friburgo a studiare sotto valenti professori. Tornò a Basilea dopo un anno di assenza; e, per consiglio di Simone Grineo, si applicò con molto ardore allo studio della filosofia e delle scienze naturali. Michele Kriestein, suo zio, stampatore in Augusta, lo chiamò in tale città, per fargli terminare, ei diceva, gli studi accademici: ma avendo il zio voluto preporlo alla sua lavoreria, ei ne partì per collocarsi presso a Cesare Delfini, medico italiano, cui accompagnò ad Ingolstadt; ed ivi, per un anno, gli servì di segretario ed interprete. Si separarono soddisfattissimi l' uno dell' altro; e Pantaleon, che accumulata aveva una somma piuttosto considerabile, continuò a studiare nell' università di Eidelberga, in cui ottenne i primi gradi nel 1541. Richiamato a Basilea, fino dall'anno susseguente, fu impiegato nell' accademia per insegnare il latino; ma continuò ad applicarsi allo studio della teologia e della medicina, due scienze che allora considerate non erano incompatibili, e nelle quali fece rapidi progressi. Fu ammesso al ministero evangelico nel 1545, ed addetto venne alla chiesa di san Pietro in qualità di diacono; divenuto essendo vacante l'ufizio di

pastore, nel 1552, ei lo sollecitò caldamente; nè potuto avendo ottenerlo, tralasciò tutte le occupazioni ecclesiastiche per attendere unicamente allo studio della medicina. L'anno susseguente si recò in Francia, sotto coloro che la sua salute l'obbligava a viaggiare; e, dopo di avere ottenuto il dottorato in medicina nell'università di Valenza, visitò le provincie meridionali della Francia, osservando con attenzione le piante e le produzioni naturali straniere alla Germania. Tornò a Basilea nel 1555; e poi che comprovata ebbe la sua idoneità, ottenne la facoltà di praticare la medicina. Malgrado il buon successo con cui l'esercitava, acconsentì, nel 1556, di riprendere la cattedra di dialettica da cui già dettato aveva più anni in maniera distinta; ma rinunziò ad essa, nel 1557, per quella di fisica, che vieppiù gli conveniva. Fu eletto, nel 1558, decano del collegio di medicina, di cui tolse a ripristinare gli antichi regolamenti, andati in disuso; ed in tale guisa meritò la stima dei suoi colleghi. I talenti di Pantaleon, come letterato e come storico, avevano già estesa la sua fama per tutta la Germania. Nel 1566, l'imperatore Massimiliano II, a cui dedicata egli aveva una delle sue opere (la *Prosopografia*), gli conferì la corona poetica, e gli accordò in pari tempo il titolo di conte palatino con grandi privilegi. L'autore ebbe la sorte di godere per più anni de'favori cui meritati gli avevano i suoi talenti, e morì il giorno 3 di marzo del 1595: l'anno precedente, celebrato aveva il cinquantesimo anno del suo matrimonio con Cleofe Koesin, da cui ebbe dodici figli. Si troverà l'epitafio di Pantaleon nella *Basilea sepulta*, pag. 43. Oltre alcuni *Opuscoli* in versi latini, delle note, delle prefazioni e delle correzioni a varie opere uscite dai torchi di Froben, e le *Traduzioni*, in tedesco, delle *Storie* di Sleidan, di Paolo Giovio, di Cromer, di Nicola Gilles, della *Cronaca* di Nauclero, ec., citate nelle *Athenae Rauricae* (p. 260-61), egli scrisse: I. *Phylargirus, e Zachaeus publicanorum princeps, comoediae*, Basilea, 1546, in 8.vo: tali due commedie sono rarissime; II *Chronographia ecclesiae christianae*, ivi, 1550, in 4.to; III *Historia martyrum Galliae, Germaniae et Italiae*, ivi, 1563; IV *Libellus de pestis praeservatione et remedio*, ivi, 1564. De' numerosi scritti di Pantaleon è il solo che tratti di medicina; V *Prosopographia heroum atque illustrium virorum totius Germaniae*, ivi, 1565-66, 3 parti in foglio, con molti ritratti intagliati in legno. La prima parte contiene le notizie sugli illustri Germani, fino a Carlomagno; la seconda finisce a Giovanni Aventino, morto nel 1534 (*V.* Aventino); e la terza, che è la più curiosa, è una specie di galleria de'contemporanei di Pantaleon che terminò il libro col proprio ragguaglio biografico. Tale opera è rara, ma poco ricercata, però che racchiude molte particolarità favolose. Pantaleon la tradusse in tedesco, e preferiva sì fatta versione all'originale; VI *Diarium historicum*, ivi, 1572, in fogl., libro raro; VII *Omnium regum Galliae vitae breviter illustratae atque certis epigrammatis complexae*, ivi, 1574, in fogl. ed in 4.to. Dionigi Godefroy inserì tale opera nell'edizione cui pubblicò della *Storia di Carlo VIII*; VIII *Militaris ordinis Johannitarum Rhodiorumque aut Melitensium equitum historia nova*, ivi, 1581, in fogl., con fig.; libro raro.

W—s.

PANTALEONE, nato a Confienza (1) nel Vercellese, professore di medicina a Vercelli, primo me-

(1) In latino *de Confluentia*; tale nome latino di un borgo poco noto ne'paesi esteri fece credere ad alcuni bibliografi che tale medico fosse di Coblentz. Per un errore più singolare, Prospero Marchand tenne che la data delle sue Vi-

dico del duca di Savoia, verso la fine del secolo decimoquinto, si acquistò una luminosa fama in Piemonte ed in Francia, dove era molto ricercato. Se ne parla come di uomo di grande virtù, dolcezza e modestia. Viaggiato aveva molto: aveva altresì accompagnato il duca di Savoia a Parigi, dove dimorò tredici mesi; e fermò stanza nella Touraine, a dire di Sinf. Champier. Pantaleone compose diverse opere, fra cui si conoscono particolarmente le due seguenti: I. *Summa lacticiniorum;* scritto curiosissimo ed oltremodo raro, di cui v'ha un'edizione di Torino, 1477, in 4.to; II *Pillularium;* stampate furono insieme a Pavia ed a Lione. Della prima edizione di Pavia è questo il titolo: „ *Pillularium* clarissimi doctoris magistri Panthaleonis. *Summa lacticiniorum* completa omnibus idonea ejusdem doctoris. Cautelae medicorum non inutiles clarissimi doctoris magistri Gabrielis Zerbi Veronensis ". Nell'ultima pagina si legge: » Impressum Papiae, per magistrum Jacobum de Burgo Franco. Anno Domini MCCCCCXVII, fol. die 9 januarii. « In colonne. La seconda è: „ Apud Ant. Blanchardum, Papiae, 1518 in fol. « Quella di Lione è del 1525, in 4.to, e ricomparve nella medesima città, 1528, in 8.vo. Maittaire e Marchand alle opere pubblicate da Pantaleone aggiungono questa: *Pantaleonis Vitae sanctorum.* Il barone Vernazza, dotto bibliotecario dell'accademia di Torino, in una Dissertazione sulla stampa, ne indica il titolo in questa guisa, conformemente alla sottoscrizione messa in fine al volume: » Per » clarissimum medicum et philosophum dominum magistrum Pantaleonem. Per-que Johannem Fabri Galicum egregium artificem. » De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Casellarum oppido feliciter impressa sunt, anno Domini MCCCCLXXV. Heroys Calidoney Ince penultima mensis augusti. Amen. "

te de' Santi, pubblicate nel 1475, in *Casellarum Oppido*, fosse Cashel in Irlanda, invece di Caselle nel Piemonte.

Z.

PANTENIO (San), padre della Chiesa, fioriva nel secondo secolo della nostra era. Siciliano di nascita, si applicò alla filosofia stoica: secondo la testimonianza di Clemente Alessandrino, era chiamato, a cagione della sua eloquenza, l'*Ape di Sicilia.* Istrutto ne'dogmi del paganesimo, l'esempio e la dottrina de'discepoli degli apostoli convertir lo fecero alla fede cristiana: rinunziò alle scienze profane, al fine di attendere onninamente allo studio de'libri sacri. Fermò dimora in Alessandria di Egitto, dove il suo merito fu in breve conosciuto, e preporre lo fece, verso l'anno 179, sulla fine del regno di Marc'Aurelio, alla celebre scuola cristiana che, fondata dai discepoli di san Marco, difendeva con vantaggio i grandi principj della religione contro i filosofi pagani chiamati eclettici. San Clemente Alessandrino, il quale uno fu de'suoi discepoli, afferma che le sue lezioni avevano una dolcezza ed una forza alle quali resister non si poteva. Combinando la spiegazione de'profeti con quella degli apostoli, elevava e vinceva il cuore di quelli che istruiva, conducendoli ad amare la virtù e la religione. Pregato da certi Indiani, cui il commercio attirava in Alessandria, a passare nella loro patria, per annunziarvi Gesù Cristo, si arrese alle loro istanze. Demetrio, che nel 189 fu inalzato al trono patriarcale di Alessandria, l'istituì da tale momento apostolo delle nazioni orientali, e Pantenio partì per le Indie. Vi scoprì alcuni semi della fede, e vi vide un esemplare del vangelo di san Matteo, scritto in ebraico, che era stato copiato e recato nelle Indie da san Bartolomeo. Tornando in Ales-

sandria, Pantenio portò seco tale libro, secondo la testimonianza di Eusebio. Trovata avendo la scuola cristiana di Alessandria sotto la direzione di san Clemente, esercitò il semplice ufizio di catechista fino al regno di Caracalla, verso l'anno 216. L'ebbero nondimeno in molta riverenza san Clemente ed Origene, i' quali citano i suoi comenti che più non esistono, o Giovanni di Gerusalemme, patriarca di Alessandria, a cui Pantenio, che Giovanni chiamava suo padre, fatto aveva conoscere e raccomandato Origene. La Chiesa venera tale santo dottore il giorno 7 di luglio.

G—ce.

PANTHOT (Luigi), chirurgo a Lione nel secolo decimosettimo, vi esercitò con lode l'arte sua. » Egli » accreditò, dice Pernetti, l'operazio- » ne cesarea, cui sperimentò su di » una donna di Messimi nel 1626 ". Ebbe tre figli, Simone, Giovanni Batista ed Orazio. — » Simone si » fece distinguere nella chirurgia, » dice altresì Pernetti, e fu suo figlio » Giovanni Luigi Panthot, decano » del collegio de' medici di Lione, » morto da poco tempo in età pro- » vetta ". L'opera di Pernetti è del 1757. — Giovanni Batista, secondo figlio di Luigi, nacque verso il 1640; si fece dottorare a Montpellier, ed esercitò l'arte sua a Lione, dove morì nel 1707. In età di sessantatre anni, fatta gli fu, tre volte in sei mesi, l'operazione della pietra, da Orazio, terzo suo fratello. Le opere di Giovanni Batista sono: I. *Trattato de' draghi e de' carbonchi*, 1691, in 12. Vi confuta le favole narrate dagli antichi naturalisti su tale argomento; II *Trattato della bacchetta*, 1693, in 4.to ed in 12; III *Riflessioni sullo stato presente delle malattie che regnano nella città di Lione, nel regno ed in diverse parti dell'Europa*, 1693, in 12; IV *Dissertazione sull'uso de' bagni caldi, e particolarmente di quelli di Aix in Savoia, e sull'effetto del mercurio nella guarigione del vaiuolo*. Quest'ultima Dissertazione tende a provare che il mercurio preso internamente è più efficace e meno pericoloso di quello usato esternamente ed in empiastro, 1700, in 4.to; V *Dissertazione istruttiva e curiosissima per la pratica di tre operazioni della pietra, fatte in sei mesi di tempo*, 1702, in 4.to; egli stesso è il soggetto dell' osservazione; VI Undici Lettere od Osservazioni inserite nel Giornale de' dotti, dal 1678 al 1695, su diversi soggetti di medicina, di storia naturale e di fisica.

A. B—t.

PANVINIO (Onofrio), laborioso antiquario, storico e compilatore, nacque, nel 1529, a Verona, d'una famiglia nobile, ma povera. Sortito aveva dalla natura felicissime disposizioni per lo studio: al fine di poterle più tranquillamente coltivare, vestì da giovane l'abito degli eremiti di sant'Agostino e fu mandato a Roma, dove terminò di studiare con somma lode. Appena ammesso baccelliere, fu chiamato a Firenze nel 1554 per insegnarvi la teologia; ma ottenne dai suoi superiori la permissione di farsi sostituito in tale impiego, e di visitare le principali città dell'Italia per raccorre le iscrizioni e gli altri monumenti di antichità. Legò amicizia a Venezia col famoso Sigonio, che, più attempato di lui, aveva più progredito nello studio della storia; e la loro amicizia viepiù si strinse per la reciproca premura con che adoperavano di assistersi ne' loro lavori (*V.* Sigonio). Accolto venne a Roma dal cardinale Cervini, dappoi papa col nome di Marcello II, e per suo consiglio intraprese di districare le antichità ecclesiastiche. Panvinio, dopo la morte dell'illustre suo protettore, fu addetto alla biblioteca del Vaticano, con uno stipendio di dieci ducati d'oro al mese; passò in seguito al ser-

vigio del cardinale Alessandro Farnese, che l'alloggiò nel suo palazzo, l'ammise alla sua mensa, e gli diede infiniti contrassegni della liberalità sua. Accompagnato avendo esso prelato in un viaggio in Sicilia, ammalò a Palermo, e vi morì il giorno 7 di aprile del 1568, in età di trentanove anni. Fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani di tale città, e non a Roma, siccome comunemente si crede, ingannati dal monumento che vi si vede eretto alla sua memoria. Fr. Daniele, dotto antiquario, essendo a Palermo, chiese di vedere la tomba di Panvinio, e sorpreso che trascurato si fosse d'indicare la sepoltura di tale uomo illustre, gli eresse a sue spese un'iscrizione citata nel *Giornale Modenese* (XXXIX, 107), in cui si leggono in oltre i motivi che indussero tale dotto a fissare la data della morte di Panvinio al giorno 7 di aprile, e non al 15 dello stesso mese, siccome dice l'autore dell'iscrizione che si legge a Roma. Panvinio accoppiava a molto spirito ed a molta penetrazione un'attività instancabile. Lette egli aveva e compendiate tutte le opere degli antichi; perciò Paolo Manuzio il denomina, *Helluo antiquarum historiarum*. Ei non si limitò, come gli storici che preceduto l'avevano, a metterne insieme de' brani; appoggia tutti i suoi racconti alle medaglie, ai monumenti ed alle iscrizioni, di cui primo prezzò l'importanza per chiarire i punti dubbiosi della cronologia e spiegare usi che ci erano ignoti. Raccolte egli aveva quasi tremila iscrizioni, cui divisava di pubblicare: il manoscritto fu involato alcun tempo dopo la sua morte; ed havvi sospetto che non sia stato inutile a Smezio. È quasi incomprensibile come Panvinio, essendo morto sì giovane, avuto abbia il tempo di comporre un numero sì grande di opere, tutte su materie che esigevano molte ricerche e molta applicazione. Niceron, nel tomo XVI delle sue *Memorie*, ne indica ventisette di stampate: ma Scip. Maffei ne inserì un elenco più esatto nella *Verona illustrata*, II, 348 e susseg., in cui cita in oltre tutti i manoscritti di Panvinio che sono conservati in varie biblioteche d'Italia e di Germania (1). Fil. Argelati divisato aveva di pubblicare la raccolta delle opere di Panvinio; e dee rammaricare non l'abbia fatto. De' suoi scritti citeremo: I. *Epitome Pontificum romanorum usque ad Paulum IV*, Venezia, 1557, in fogl. Tale edizione, fatta senza che l'autore il sapesse, è zeppa di errori tipografici; ne pubblicò egli una più corretta, ivi, 1567, in 4.to, che servì per base alle susseguenti; II *Viginti septem pontificum romanorum elogia et imagines*, Roma, 1568, in fogl. (2); Anversa, 1572, nella medesima forma, e con figure di Filippo Galle; III *Fasti et triumphi Romanorum a Romulo usque ad Carolum V*, Venezia, 1557 (*V.* MADER); — *In Fastos consulares appendix*; — *De ludis saecularibus et antiquis Romanorum nominibus*, Eidelberga, 1588, in fogl. Il trattato de' giuochi secolari inserito venne da Grevio nel tomo IX, e quello de' nomi de' Romani nel tomo II del *Thesaur. antiquit. Romanar.*; IV *De baptismate pascali origine, et ritu consecrandi agnos Dei*, Roma, 1560, in 4.to; ivi, 1630, in 8.vo; V *De Sibyllis et carminibus sibyllinis*, Venezia, 1567, in 8.vo. Tale Dissertazione si trova in diverse raccolte di antichità; VI *De triumpho commentarius*, ivi, 1573, in fogl.; Helmstadt, 1676, in 4.to (*V.* MADER), e nel tomo II del *Thes. antiquit. Romanar.*; VIII *De ritu sepeliendi mortuos*

(1) Il grande suo trattato *De Caeremoniis curiae romanae*, in undici vol. in fogl., è conservato manoscritto nella biblioteca reale di Monaco. Vedi il sunto che ne pubblicò il barone d'Aretin nel 1803, nel VI fascicolo delle sue *Notizie* su tale biblioteca.

(2) *V.* l'articolo LAFRERY, in cui, per errore tipografico, la prefata edizione è in data del 1569.

apud veteres christianos et eorum caemeteriis, Lovanio, 1572, in 8.vo; Roma, 1581, in 8.*vo*. Tale opera, rara e curiosa, fu tradotta in francese, Arras, 1613, in 8.vo; VIII *De republica romana, libri tres*, Venezia, 1581, in 8.vo. Boissard inserì si fatta opera nella *Roman. urbis topograph.* (*V.* Boissard), e Grevio nel tomo III del *Thes. antiquit.*; IX *De bibliotheca pontificis Vaticana*, Tarragona, 1587, in 4.to L'edizione fu pubblicata, conforme ad un manoscritto dell'Escuriale, da Cardona vescovo di Tortosa. Mader inserì tale opera, divenuta rarissima, nel *Syntagma libellorum de bibliothecis* (*V.* Mader); X *De ludis circensibus libri duo, et de triumphis liber unus, quibus universa fere Romanoram veterum sacra, ritusque declarantur*, Venezia, 1600, in fogl. Tale prima edizione non contiene che le note di Giovanni Argoli e di Nicola Pinelli: fu ristampata a Padova nel 1642, in fogl.; ma l'edizione pubblicata nella medesima città nel 1681, ed in pari forma, è più ricercata, però che inserite vi furono le note di Mader al libro de'*Trionfi*; XI *Amplissimi ornatissimique triumphi, ex antiquissimis lapidum, nummorum monumentis*, ec. *descriptio*, Roma, 1618, in fogl. bisl., con fig.; libro raro e ricercato dai curiosi; XII *De antiquitate et viris illustribus Veronae libri VIII*, Padova, 1648, in foglio. Oltre le opere già citate consultar si possono intorno a Panvinio gli *Elogi* di Teissier, il *Dizion.* di Chaufepié, la *Biblioth. medii aevi* di Fabricio; ma specialmente Tiraboschi, che corresse gli errori ne' quali caduti erano i suoi antecessori (*Storia della letterat. italiana*, VII, 825-31). Il ritratto di tale illustre antiquario fu più volte intagliato; il si troverà negli *Elogia viror. illustrium ex ordine eremit. s. Augustini*, di Camillo Corte, Anversa, 1636, in 4.to, e nell'*Accad. delle scienze* di Bullard. W—s.

PANZANI (Gregorio), ecclesiastico italiano, visse sotto il pontificato di Urbano VIII. Esso papa lo mandò in Inghilterra, nel 1634, per conciliarvi alcune contese che sorte erano fra i cattolici. Panzani scrisse delle memorie concernenti la sua missione. Non erano state stampate, e n'esistevano soltanto alcuni suntl cui Dodd, storico inglese, aveva pubblicati. Giuseppe Berington, prete cattolico inglese, le tradusse dall' italiano in inglese, e stampar le fece col seguente titolo: *The memoirs of Gregorio Panzani, giving an account of his mission in England in the years 1634-1636*; Birmingham, 1794, in 4.to. Berington vi biasima la condotta della corte di Roma verso la chiesa cattolica d' Inghilterra. Gli pare poco dicevole che governata ella sia da soli vicari apostolici, vescovi di fatto, ma non titolari delle chiese di cui è loro affidata la cura, alle quali per conseguente non appartengono che per tolleranza, e sulle quali non hanno che una giurisdizione delegata. L'autore vorrebbe che tali vicari fossero vescovi titolari. Ove se ne stesse a questo voto, non sarebbe riprensibile in conto niuno; ma Berington progredisce più oltre: esorta i cattolici inglesi a darsi da sè stessi un governo ecclesiastico, indipendente dai vicari apostolici delegati dal papa; cioè, senza dubbio, a scegliersi de' vescovi, a fargli istituire senza ricorrere a Roma, in una parola a formare in Inghilterra una chiesa simile a quella di Olanda: tale consiglio, per lo meno imprudente, non poteva tendere che a far divenire scismatica la chiesa cattolica inglese, e le dava il rispetto dovuto al primo pastore, di cui suppor si doveva che sapesse ciò che meglio conveniva ad una chiesa stabilita in un paese non cattolico, e nella quale de' provvedimenti di eccezioni esser potevano necessitati da certe circostanze cui, più di chiun-

que altro, egli era in grado di giudicare.

L—y.

PANZER (Giorgio Volfango Francesco), bibliografo, nato a Sulzbach, nell'Alto Palatinato, il giorno 16 di maggio del 1729, studiò nell'università di Altdorf, vi ottenne, nel 1749, il grado di dottore in filosofia, e più tardi quello di dottore in teologia. Tornato in patria, attese al ministero evangelico ed alla letteratura. Eletto, nel 1751, ministro in Eyelwang, e nel 1760 diacono nella parrocchia di san Sebaldo a Norimberga, ebbe, nel 1773, il titolo di pastore di tale chiesa. Non senza stento riuscì a sopprimere alcune pratiche le quali gli sembravano vestigi del cattolicismo: introdusse l'uso della confessione pubblica, e migliorò le raccolte de' cantici. Durante tutta la sua vita, radunata aveva una bella raccolta di libri; ella fu venduta al duca Carlo Eugenio di Würtemberg, che, per esaminarla in persona, si recò a Norimberga. Panzer celebrato aveva il triplo giubileo del suo dottorato, della sua ordinazione e del suo matrimonio, allorchè morì, il dì 9 di luglio del 1805, d'un assalto reiterato di apoplessia. Fu presidente della società pastorale di la Pegnitz, a Norimberga. Una salute robusta gli permise di sopportare frequenti veglie, e di applicarsi ai faticosi lavori che gli meritarono il soprannome di Maittaire tedesco. La più importante delle sue opere è certamente quella intitolata: *Annales typographici ab artis inventae origine ad annum MD. post Maittairii, Denisii aliorumque doctissimorum virorum curas in ordinem redacti, emendati et aucti*, Norimberga, 1793-1803, 11 vol. in 4.to. » È » l'opera più compinta, dice Brunet, » che esista su tale materia: per altro » non tiene totalmente vece degli » *Annali* di Maittaire; e lascia ancor » molto da desiderare, specialmente » dal lato dell'edizioni dal 1501 fino » al 1536, di cui non contiene che la » metà ". Quantunque il titolo del primo volume, trascritto più sopra, non prometta che le edizioni del secolo decimoquinto, i soli primi cinque volumi trattano di esse, cioè: i primi tre discorrono le città, che sono poste per ordine di alfabeto; il quarto volume comprende i libri con data, ma senza nome di città e di stampatore, i libri in cui non v'ha nè data, nè indicazione di città, nè nome di stampatore, con *Supplimento*, sì pel volume stesso, che pei tre primi. Il quinto contiene tre indici per alfabeto: 1.° delle opere; 2.° delle città e degli stampatori; 3.° degli stampatori secondo i prenomi e nomi. I tomi sei, sette, otto ed una parte del nono, trattano delle città per ordine di alfabeto; il nono termina coi libri con data o senza data, ma senza nome di stampatore e di città. Il decimo contiene una parte degl' indici, de'quali il rimanente è nell' undecimo, in cui vi sono puro diversi supplimenti. Delle opere che Panzer compose, le più in tedesco, oltre le numerose sue traduzioni dal francese e dall'inglese, basterà di citare: I. *Descrizione delle più antiche Bibbie tedesche*, stampate nel secolo decimoquinto, e conservate nella biblioteca di Norimberga, 1777, in 4.to; II *Storia delle Bibbie* stampate a Norimberga dall'invenzione della stampa in poi, 1778, in 4.to; III *Storia della stampa ne' primi tempi a Norimberga, fino al* 1500, 1779, in 4.to; IV *Annali dell' antica letteratura tedesca o Annunzi e descrizioni de' libri tedeschi dall' invenzione della stampa fino al* 1520, 1788, in 4.to. L'autore pubblicò nel 1802, a Lipsia, un *Supplimento*, nel quale ne annunziava un secondo che estendersi doveva fino al 1546. Sembra che tale supplimento non sia venuto in luce. Il Catalogo della biblioteca di Panzer fu pubblicato col seguente titolo: *Catalo-*

gus bibliothecae a D. G. W. Panzero multo studio collectae, Norimberga, 1806-1807, 3 vol. in 8.vo, che contengono 16807 scritti, oltre un' appendice di 280; in fronte al primo volume v' ha un Ragguaglio intorno a Panzer.

A. B—T.

PAOLA (S. Francesco di). *Vedi* Francesco.

PAOLA (S. Vincenzo di). *V.* Vincenzo.

PAOLA la Bella. *V.* Viguier.

PAOLI (D. Sebastiano), letterato ed antiquario celebre, nato a Lucca nel 1684, si dedicò alla vita religiosa nella congregazione de' Cherici regolari della Madre di Dio, e divise tutti i suoi momenti fra *i* doveri e lo studio. I talenti del p. Paoli il resero presto noto, e le più delle accademie d' Italia furono sollecite a spedirgli lettere di socio. Tenuto egli era per uno de' migliori predicatori di quel tempo, e si fece udire con applauso ne' primi pergami dell'Italia. Nel 1729 eletto venne procuratore generale della Congregazione, e fu in seguito rettore del collegio di Santa Brigida, a Napoli: tale istituto fu arricchito, per sua cura, di una bella biblioteca, di cui compilò egli stesso, con pari diligenza ed erudizione, il Catalogo ragionato, in 2 vol. in fogl. Dopo una vita spesa tutta in utili lavori, egli morì il giorno 20 di giugno del 1751. Dei suoi scritti citeremo: I. *Della poesia de' Ss. Padri greci e latini, ne' primi secoli della Chiesa*, Napoli, 1714, in 8.vo; II *Lettera sopra tre manoscritti greci antichi*, Venezia, 1719, in 8.vo: sì fatta lettera fu inserita nel *Giornale de' letterati*, tomo XXXII, pag. 58-67; III *Ragionamento sopra il titolo di Divo dato agli antichi imperatori*, Lucca, 1722, in 4.to; inserito nella *Raccolta Calogerana*, tomo XV; IV *Dissertatio de nummo aureo Valentis imperat. in qua et de C. Cejonii Ruffi Volusiani praefectura et gente fusius disseritur*, ivi, 1722, in 4.to, e nella *Raccolta*, tomo XXIV; V *Codice diplomatico del sagro militare ordine Gerosolimitano oggi di Malta, raccolto da vari documenti di quell'archivio, per servire alla storia dello stesso ordine in Soria, ed illustrato con una serie cronologica de' gran maestri*, ec., ivi, 1733-38, 2 vol. in fogl. Tale raccolta di documenti relativi alla storia de' cavalieri di Malta è ricercatissima. Il dotto editore vi aggiunse parecchie dissertazioni, nelle quali addita gli errori degli storici dell' ordine, ed in particolare quelli dell' abate Vertot (*Vedi* Vertot); VI *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, 1740, in 4.to: è opera stimata; VII *De patena argentea Foro-Corneliensi olim ut fertur sancti Petri Chrysologi dissertatio*, Napoli, 1745, in 8.vo; VIII *Orazioni*, Venezia, 1748, in 4.to. È una raccolta di Discorsi recitati dall' autore in varie accademie. Il p. Paoli fu pubblicatore d'una buona edizione de' *Sermoni* di s. Pietro Crisologo, Venezia, 1750, in fogl. (*V.* s. Pietro Crisologo); e lasciò totalmente terminata la *Bibl. Gerosolimitana ossia Notizia degli scrittori ed uomini illustri in lettere, del sagro militare ordine Gerosolimitano*, di cui il p. Sarteschi annunziava, nel 1753, come prossima la stampa. Si può consultare, per più particolari, il suo Elogio in latino, del p. Paciaudi, col titolo di *Commentarius epistolaris* (Napoli, 1751); e la *Storia letteraria* della Congregazione de' Cherici regolari della madre di Dio, del p. Sarteschi.

W—s.

PAOLI (Giacinto), generale corso, nato nella classe della plebe, s'ingrandì agli occhi de' suoi compagni pel forte impulso cui seppe dare ai loro sforzi contro la tirannide genovese. Divisato avendo di profess-

re la medicina, studiato aveva nelle università del continente, e tornato ne era con uno spirito colto, che temprò in lui gli accenti di un' eloquenza agreste cui sortita aveva dalla natura, e gli dettò alcuni versi notabili per la facilità loro. La superiorità de'suoi lumi il fece comprendere nel numero dei dodici delegati che rappresentavano la popolazione corsa presso al governo genovese. Giacinto si scelse una sposa uscita d'una famiglia de'*Caporali*, specie di nobiltà secondaria, che doveva la sua origine alle lotte delle comuni contro l'antica aristocrazia dell' isola. Perchè passasse nelle sue braccia, fu sciolta tale donna, dall' ufizialità di Mariana, dall' impedimento di un primo legame. Allorchè i Corsi, armatisi in massa al fine di scuotere l'odioso giogo de'Genovesi, divisarono di dare, nel 1734, una forma regolare alla loro sollevazione, conferirono l' autorità di generali, ed in pari tempo di capi politici, a Giacinto Paoli, a Giafferi ed a Ceccaldi, illustri ambedue per la bella resistenza contro le truppe tedesche cui Genova chiamate avea in suo soccorso. Obbligati a combattere con forze disuguali, i nuovi capi offrirono, ma senza riuscita, il dominio della loro isola alle corti di Roma e di Madrid. Pubblicarono allora che mettevano il loro paese sotto la protezione dell'*immacolata Concezione*. Più non sapevano a quali espedienti ricorrer dovessero per ridestare l'entusiasmo de'loro aderenti, allorchè comparve in mezzo ad essi il barone di Neuhof (*V.* tale nome). Il suo aspetto vantaggioso, le sue promesse misteriose, la sua millanteria ed il calore delle sue dimostrazioni, imposero ai Corsi, poco pria costernati: Paoli ed i suoi colleghi, che penetrato avevano tale personaggio, nondimeno il giudicarono utile alla loro causa; e certi di tenerlo nella loro dipendenza, non esitarono a spogliarsi del potere supremo nelle sue mani. La fortuna tradì il loro protetto; ed il gabinetto di Versailles si obbligò, con l'imperatore di Germania, di guarentire ai Genovesi il possesso della Corsica. Siccome la Francia, aliena in quel tempo da qualunque idea di conquista, entrava nelle vie delle negoziazioni, Paoli compilò, in nome de'suoi concittadini, un manifesto che messo venne sotto gli occhi di Luigi XV. Tale scritto oratorio, frammisto di alcune figure esagerate, ma scritto con l'inspirazione di un calor vero, terminava con queste parole: » Perdonateci, se non » possiamo, senza disfogare tali tri- » ste doglianze, avviarci al sacrifi- » zio; esso è tanto più grande, per- » chè è quello della volontà, vittima » unicamente riservata alla gloria » della M. V. Se dunque i vostri or- » dini sovrani ci obbligano assoluta- » mente a sottometterci a Genova, » si beva questo calice amaro, e si » muoia ". Malgrado tale protesta, il calice parve troppo amaro ad isolani guerrieri; il ritorno del barone di Neuhof diede loro un nuovo impulso: chiamati da Paoli e da Gafforio, si levarono in armi. Il conte di Boissieux, comandante francese, provò l'onta di una disfatta. In tali congiunture, Paoli si appartò, mediante una nobile azione, dalla barbarie de'suoi compatriotti. Una flottiglia, che conduceva un rinforzo al conte di Boissieux, essendo stata dispersa dalla procella, sei compagnie che ne facevano parte, sbarcarono, durante la notte, su di un lito che loro era ignoto, e caddero nelle mani de'Corsi. Questi spogliarono i loro prigionieri, e li trassero per mezzo alle rupi, quasi nudi, feriti ed estenuati di fame, di freddo e di fatiche. Paoli ode che si prepara una sommossa per trucidare tali infelici: raccoglie quattrocento uomini, si fa consegnare i prigionieri, li colloca in mezzo a tale scorta, e li conduce ai posti francesi, contento di aver

risparmiato un delitto alla sua nazione, e protetti i diritti dell'umanità. Nel 1739 uopo fu ad esso generale di combattere nuovamente i Francesi. Fallirono tutti i suoi provvedimenti di difesa; e cedendo alla fortuna di Maillebois (*V.* tale nome) una rapida conquista, egli disarmò, si presentò al vincitore coi due suoi figli, e, conducendo seco il più giovane, si sottomise ad un esilio volontario. Il re di Napoli il prepose ad un reggimento di Corsi rifuggiti. Paoli concentrò nel diletto suo figlio tutte le consolazioni della sua vecchiaia, e morì a Napoli, con gli occhi volti verso la già sua patria, ed allorchè appena era stato testimonio de'primi lieti successi che riservati vi erano a Pasquale Paoli.

F—T.

PAOLI (PASQUALE), figlio del precedente, nacque nel 1726, nella villa della Stretta, sotto la pieve di Rostino, dipendente dalla giurisdizione di Bastia. La sua infanzia trascorse in mezzo agli odii che destava il nome genovese, ed in mezzo al frastuono delle armi de'suoi concittadini, che incominciavano a riscuotersi con vantaggio dall'oppressione sotto la quale curvati gli aveva un'oligarchia debole e perfida. Allorchè i Francesi, condotti da Maillebois, riconquistata ebbero, a profitto di Genova, la Corsica ribellata, i difensori della libertà di tale isola ceder doverono all'impero della forza, e sottrarsi, mediante l'esilio, al giogo cui voluto aveano spezzare. Paoli accompagnò suo padre, che scelta si era Napoli per asilo. Ammesso nella scuola militare di essa città, vi attinse un'istruzione forte. Il celebre Genovesi, suo professore di legislazione (*V.* GENOVESI), scorgendo in lui una forza d'ingegno poco comune, annunziò che il suo allievo sorpresa avrebbe un giorno l'Europa. Paoli si preparò in silenzio all'adempimento di tale augurio. Con l'imaginazione piena de' sentimenti dolorosi dell'esilio, de' consigli di suo padre e di quell'istinto che agita l'anima del bisogno di un altro destino, rimase grave e serio, e schivò le inclinazioni della gioventù. Clemente, suo fratello maggiore, cui la Corsica annoverava fra i più prodi, rimasto era nell' isola, per mantenervi la popolarità della sua famiglia, e per indicare a suo padre l'istante propizio al ritorno. Inalzato dalla riconoscenza de' suoi concittadini alla magistratura suprema, che divisa era fra parecchi, approfittò dell'opportunità delle circostanze per dimostrare gl' inconvenienti di poteri così divisi. Ne avvertì suo padre, che, agghiacciato dalla vecchiaia, nè risponder potendo in persona alla chiamata di Clemente, fece uno sforzo per separarsi da Pasquale, depositario di tutte le sue speranze. Pasquale, per anche semplice cornetta in un reggimento di cavalleria, s'imbarcò per la Corsica, portando seco le benedizioni e le maschie istruzioni di Giacinto. La nobiltà delle sue fattezze e delle sue maniere, l'affabilità sua insinuante, il calore de'suoi discorsi, il nome cui aveva e la sua fama ingrandita dalla lontananza, attiravono su di lui la benevolenza generale. Egli ebbe l'accortezza di far aggiornare le deliberazioni di una *consulta* o assemblea nazionale, cui sapeva disposta a conferirgli il generalato, ma dandogli un collega. Un'altra consulta, convocata a sant' Antonio di Casabianca, nel luglio del 1755, l'elesse e l'acclamò, quantunque assente, capo unico dell'isola. Parve che durar non dovesse la fortuna di Paoli; fu rispinto da parecchi posti genovesi, e perdè molta gente a san Pellegrino. Mario Emanuele Matra, poco prima uno de' generali elettivi della nazione, mortificato per la preferenza cui Paoli aveva ottenuta, gli si dichiarò nemico, fu cinto nella prima lotta; e, non obbedendo più che a quello spi-

rito di partito il quale degrada presso che sempre i caratteri, si pose agli stipendi di Genova. Sorpreso da sì fatto rivale superiore in forze, e circondato nel convento di Bozzio, Paoli era vicino a perire, se salvato non l'avesse la risoluzione generosa di un altro suo nemico. Tomaso Cervoni (1) irritato era contro Paoli per motivi parimente personali. Sua madre ode ciò che succede a Bozzio, e gli grida di armarsi. — » Ma » l'oltraggio cui ricevei! — Che ha » qui a far la tua ingiuria? la causa della libertà è in pericolo nella » persona del suo difensore. Va, o » io maledico il sangue ed il latte » che ti diedi". Cervoni non esitò più; seguito da una mano di uomini risoluti, piomba fra i combattenti, e libera Paoli. Questi, dopo la zuffa, domanda del suo liberatore; ma, fedele all'odio suo, il liberatore era partito. Matra fu trovato fra i morti; Paoli accordò delle lagrime alla sua sorte, e volle che sepolto fosse onorevolmente. Rispettar fece l'autorità sua nelle pievi *al di là de'monti*, cui visitava, per la prima volta, con un apparato che parve aver del maraviglioso agli occhi degli abitanti di quella contrada. Breve tempo dopo, scacciò la guarnigione genovese dal posto di Rogliano, alzò delle fortificazioni a Nonza, e specialmente a Furiani. In tale guisa bloccata era Bastia; ed il già doge Grimaldi, presentato essendosi con seimila uomini per bombardare Furiani, trovò una resistenza micidiale, cui i Corsi ricordano con orgoglio. Una piccola marineria, creata da Paoli, desolò il commercio di Genova corseggiando, e sorprese le più delle torri del Capo Corso. La presenza di un visitatore generale del clero, mandato dal papa Clemente XIII per domanda di Paoli, raffermò sempre più l'ascendente di tale generale. I Genovesi si adombrarono delle azioni del commissario della santa Sede, e decretarono che fosse imprigionato; il clero corso scrisse in sua difesa; e le produzioni di una calda polemica uscirono, col giornale dell'isola, di un'umile stamperia, la prima che vi fosse stata conosciuta. Frattanto il senato di Genova ricorreva alle negoziazioni. Paoli disdegnò altamente le proposizioni di un nemico umiliato, e decretar fece, nel 1761, dalla consulta di Vensolasca, che la nazione udita non avrebbe nessuna proposizione di pace, prima che sgombrato non fosse il suo territorio, e riconosciuta la sua independenza, salvo a statuire un compenso per le perdite del governo genovese. Paoli scrisse a tutte le corti per giustificare tale risoluzione, e proseguì i suoi vantaggi. Il picciolo porto di Macinajo il soprattenne per quasi otto mesi. Riportò due vittorie a Furiani, e terminò di ruinare, quasi senza combattere, il partito di Matra, già suo rivale. Un nuovo avversario si dichiarò; era Abbatucci (1), che, protetto dalla ricordanza de'meriti militari della sua famiglia, e dai vantaggi di un'educazione distinta, cui ricevuta aveva sul continente, arrogato si era al di là de'monti un'autorità independente: Paoli trionfò di quest'ultima opposizione. Da tale momento incominciò l'epoca la più brillante della sua vita. L'abilità con la quale ei combinava tutte le sue imprese, sostenuta dall'intrepidezza di Clemente, sottomesso gli aveva tutto l'interno dell'isola. Le rivalità tacevano dinanzi a lui; ed i Genovesi, costretti a ritirarsi verso le città marittime, che sole loro restavano, vi si tenevano alla guisa di guarnigioni prigioniere. Paoli, attento a raccogliere, nelle pagine di Plutarco e di Tito Livio, gli esempi delle antiche repubbli-

(1) Padre del generale di tale nome.

(1) Padre del generale repubblicano, ucciso nel 1794, nel difendere il ponte di Uninga.

che, intese costantemente a nutrire fra i suoi l'entusiasmo nazionale. Mostrò loro in prospettiva una prosperità paragonabile a quella di che godeva l'Olanda. L'Europa, che acclamato l'aveva vendicatore della sua patria, ammirò ancora più in lui l'ingegno del legislatore. Paoli fece poco, in fatto di organizzazione militare; si contentò di formare due corpi di truppe stanziali, e conservò il levarsi in armi dell'intera popolazione, e le mosse temporarie, siccome una costumanza necessaria ai prodigi della bravura personale. Approfittò dell'amore de' Corsi per la giustizia, creando de' tribunali permanenti che loro offrivano un doppio grado di giurisdizione: sospese il corso alle vendette particolari, che perpetuava l'odio nelle famiglie; introdusse una nuova moneta, istituì l'uniformità de' pesi e delle misure, e combinò gli clementi di un' amministrazione stabile, risultato pel quale i suoi compatriotti fatti avevano sforzi continui, quantunque cosa detto n'abbia Voltaire, ma di cui conosciuti non avevano i mezzi. Delle giunte di guerra che scorrevano l'isola, scortate da forti drappelli ed insignite di un potere straordinario, misero il terrore nell'anima de' partigiani segreti di Genova, e contennero i malcontenti cui offuscava la potenza del generale. Due ispettori ricevrono la commissione di ravvivare l'agricoltura in ciascuna provincia. Alle consulte fu preposto un capo presidente, che comunicava col capo del governo e col suo consiglio, ed in oltre un oratore, incaricato di trasmettere i voti del popolo. L'iniziativa rimase divisa fra la consulta ed il potere esecutivo: questo potè prevalersi di un voto, che sospendeva soltanto le deliberazioni dell'assemblea se non era motivato, ma, nel caso contrario, la sospensione era indefinita. Paoli fece senza pericolo una prova della tolleranza civile, ammettendo un ebreo all' esercizio de'diritti politici. Prodigo di rispetti verso il clero, seppe assoggettarlo ai pesi comuni, ristringerne l' influenza nelle consulte e farsene utile appoggio in altre circostanze. Per altro falli nel suo proposto di secolarizzare affatto la giustizia, cessando di riconoscere il privilegio della giurisdizione ecclesiastica; nè potè tampoco abolire il deplorabile abuso del diritto di asilo. Sotto la sua amministrazione, malgrado la guerra, la popolazione crebbe di circa 16,000 anime. L'istruzione pubblica, alla sua volta, eccitò la sua sollecitudine. Istituì una specie di università a Corté; de'professori nazionali v'insegnarono la teologia, il diritto civile e canonico, il diritto naturale e la filosofia, le matematiche e la rettorica, ad una gioventù numerosa, condannata prima a cercare sul continente dispendiose lezioni. Seguendo l'esempio del generale, i monaci lessero le opere francesi: Montesquieu, Voltaire e Rousseau si videro nelle loro mani. L'imaginazione di quest'ultimo filosofo si era esaltata in favore de' Corsi; ed in alcune linee del suo *Contratto sociale*, confidato egli si era di prometter loro un glorioso avvenire. Paoli gli chiese, per mezzo del conte di Buttafuoco, uficiale corso agli stipendî della Francia, un metodo di legislazione pel suo paese, e l'invitò più tardi a recarvisi per trovarvi riposata stanza. Era meno suo disegno d'invocare i lumi di un uomo celebre, che di fissare presso di sè uno scrittore di cui l'eloquenza data avesse una nuova forza ai suoi manifesti. Rousseau si arrese alle istanze fattegli; ma le circostanze gl'impedirono di trasferirsi in mezzo ai Corsi. Paoli concepiti aveva alcuni timori, vedendo sbarcare delle truppe francesi sotto il comando del conte di Marbeuf. La corte di Versailles le mandava in soccorso de' Genovesi, per tener vece degl' in-

teressi delle somme cui questi prestate avevano alla Francia durante la guerra de'Sette Anni. Paoli si rincorò, e visse in buona armonia coi Francesi, allorchè si avvide che essi avevano ordine di guardare soltanto le città marittime per quattro anni, e non di assistere i Genovesi a prendere l'offensiva contro gli antichi loro sudditi. Tale inazione dovuto avrebbe convincerlo, per lo contrario, delle mire segrete cui la Francia avea sulla Corsica. Paoli fu sì fattamente gabbato dalle negoziazioni intavolate fra lui ed il duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, da persuadersi, che se minacciata venisse ancora l'independenza del suo paese, quella cui temer dovea era la Spagna. Per mantenere l'ardor guerriero ne'suoi compatriotti, intraprese, nel principio del 1767, una conquista fuori dell'isola: tolse Capraia ai Genovesi. Questi, disperando di resistere, determinarono finalmente di cedere alla Francia una sovranità cui perdevano. Paoli si lagnò, ma invano, contro un patto che disponeva di una nazione senza consultarla. Accecandosi su i risultati di una lotta troppo disuguale, intese costantemente da tale momento ad opporre alle armi della Francia tutti i suoi mezzi e tutto il suo vigore. Favorito dall'inesperienza presuntuosa del marchese di Chauvelin, il primo generale cui gli toccò di combattere, acquistò in breve tempo una superiorità decisa su i Francesi, che, dispersi su linee troppo estese, battuti furono successivamente e partitamente. Il loro campo di san Nicolao fu superato dopo un assalto ostinato di dieci ore; ma una più grande umiliazione riservata era al marchese di Chauvelin: Paoli gli prese Borgo sotto i suoi occhi, fece prigioniera la guarnigione, e mise l'esercito francese in piena rotta dopo di avergli uccisi treecento nomini. La costernazione, fra i soldati francesi, giunse a tale, che cinquanta Corsi batterono otto compagnie di granatieri. Tutto cambiò aspetto pel richiamo di Chauvelin. Il conte di Vaux, alla guida di ventidue mila uomini agguerriti, sottomise in meno di quaranta giorni una popolazione armata la quale non aveva da opporgli che un coraggio indomito, ignaro della disciplina, e gli ostacoli di un terreno irto di monti. Il combattimento di Ponte Nuovo, in cui i Corsi, presi fra due fuochi, soffrirono una disfatta micidiale, rovinò le speranze di Paoli: egli s'imbarcò precipitosamente per Livorno, e passò in Inghilterra con suo fratello e co'suoi nipoti. Vi vissero oscuri de' pochi averi che lor rimanevano, e de'soccorsi del governo che loro offriva un asilo (1). Alfieri dedicò il suo *Timoleone* all'illustre esiliato. Avendo l'assemblea costituente, nel 1789, associata la Corsica al benefizio delle leggi francesi, Mirabeau fu sollecito a dichiarare dalla ringhiera ch' era omai tempo di richiamare i patriotti fuggitivi i quali difesa avevano l'independenza dell'isola, e presentò tale espediente come un'espiazione dell'ingiusta conquista alla quale ei si rimproverava di avere anch'egli in gioventù avuta parte. La sua proposizione fu decretata; e Paoli accorse da Londra a Parigi per ringraziare i nuovi legislatori. „ Onorata avete, ei disse loro, delle vostre approvazioni la mia condotta passata: ella vi è mallevadrice della mia condotta futura. Oso dire che tutta la mia vita è stata un giuramento alla libertà: è ciò averlo già fatto alla costituzione cui statuite “. Paoli fu salutato dalle acclamazioni della moltitudine parigina, e Luigi XVI, al quale fu presentato dal

(1) L'orgoglio corso si racconsolò con questo distico della necessità di sottomettersi alla Francia:

Gallia, vicisti profuso turpiter auro:
Armis pauca, dolo plurima, jure nihil.

marchese di Lafayette, gli conferì il titolo di luogotenente generale, ed il comando militare della Corsica. Il suo ritorno in tale isola destò un entusiasmo che somigliava a delirio. Il voto de'suoi concittadini il prepose alla guardia nazionale, e l'inalzò in pari tempo alla presidenza dell'amministrazione del dipartimento. Fu veduto secondare sinceramente le operazioni dell'assemblea costituente: le sue lettere ridondavano di sentimenti di stima pei membri i più distinti di tale assemblea; ed usò di tutto il suo potere per intronizzare a Bastia il vescovo costituzionale. La diffidenza intiepidì il suo zelo pel governo francese. Una proposta dell'abate Charrier, di cedere la Corsica al duca di Parma, in cambio del Piacentino, di cui il possesso compensato avrebbe il papa per la perdita di Avignone, divenne agli occhi di Paoli un indizio della poca importanza che aveva per la Francia la conservazione del suo paese. La progression ispaventevole della rivoluzione di Francia terminò di alienarlo. Deplorò Luigi XVI, si separò a poco a poco dal partito democratico dell'isola, e promise il suo appoggio alla parte contraria, cui concitavano gli *assegnati*, la persecuzione della religione, le concussioni e l'immoralità della Convenzione. Tale assemblea risuonò presto di accuse contro Paoli; apposto gli veniva che cercasse di tornare la Corsica all'independenza, e che fatta avesse fallire una spedizione contro la Sardegna, condotta dal vice ammiraglio Truguet. Scritto su di una lista di venti generali incolpati di tradimento, più non usò riguardi, e determinò di rompere tutti i legami che l'univano alla Francia. I malcontenti si raccolsero alla sua voce; ed egli fu eletto, il dì 26 di giugno del 1793, generalissimo e presidente di una consulta formata a Corté. Messo fuori della legge dalla Convenzione, il giorno 17 di luglio, espulse i Francesi dall'isola, dopo di avervi chiamati gl'Inglesi. Tre deputati della consulta a cui presiedeva si recarono a Londra per offrir la corona al re d'Inghilterra. Il principe l'accettò, ed acconsentì che le forme del governo britannico adattate fossero alla Corsica. Ma Paoli era stato gabbato per la dignità di vicerè, che conferita venne al lord Minto. Rimase anche defraudato della presidenza del parlamento, per la quale fu preferito Pozzo di Borgo. Un'aperta discordia insorse fra lui ed il vicerè. Persuaso che fosse interesse del suo paese di legare irrevocabilmente la sua causa con quella dell'Inghilterra, soffocò i suoi risentimenti per esortare i suoi concittadini a rimaner fedeli a S. M. britannica, e passò di nuovo a Londra (1796), dove udir fece delle lagnanze alle quali il governo non badò che poco. Fra le afflizioni che Paoli sofferse in una terra straniera, una dello più vive, senza dubbio, fu quella di vedere i destini della Francia nelle mani di un Corso di cui protetta aveva la prima oscurità, e che aveva in seguito contato nel numero de'suoi nemici. Ei terminò di vivere in una villa presso a Londra, il giorno 5 di febbraio del 1807. Il suo testamento conteneva de'legati per migliorare l'istruzione pubblica nell'antica sua patria. L'unità di condotta che caratterizza la vita di Paoli, deve difenderlo contro le calunnie di cui fu scopo. I suoi talenti politici sono bastantemente attestati dalle istituzioni che furono opera sua, e di cui parecchie riconfermate vennero dal governo francese. Le sue qualità militari esser poterono contese da quelli che prendono per regola de'loro giudizi la fortuna: il grande Federico lo giudicava per altro valente capitano. Furono mossi dubbi intorno al suo coraggio, però ch'egli non si esponeva personalmente: non si vide quanto fosse assurdo il supporre un'anima

timida nel capo di una nazione bellicosa. Se Paoli non si commetteva abitualmente nella mischia, se compariva accompagnato di guardie; ciò avveniva perchè premunirsi doveva contro gli assassini pagati dall' oro di Genova. Aggiungiamo che, in gioventù, tenuto era a Napoli per un formidabile spadaccino. Paoli, a dire de' suoi avversari, aspirava a regnare. Se la ricordanza di Teodoro non l'istruiva quanto ciò fosse ridicolo disegno, uopo è convenire che vi si preparava mediante una transizione assai strana. I Corsi, dice Voltaire, erano presi da forte entusiasmo per la libertà; ed il loro generale ingigantita aveva tale passione sì naturale, divenuta in essi una specie di furore. Paoli neppur poteva moderare tale amore della libertà, senza arrischiare la sua vita e la sua gloria. Si sospettò che pensato avesse di porre il suo paese sotto il dominio dell' Austria. » Eh che! gli » disse un vecchio, il sangue di tanti prodi non avrà dunque servito » che per tingere la porpora di uno » straniero! " Paoli non volle mai ammogliarsi; e per solito non si desidera una corona che per trasmetterla ai suoi. Pommereul gli appone di avere aumentata dei denari pubblici la sua fortuna particolare, di aver sostenuta la guerra contro la Francia coi sussidi degl' Inglesi, ed estorta una forte somma dal gran maestro di Malta Pinto, con promessa di schiudergli le vie alla sovranità della Corsica. A tali asserzioni, che non posano su nessuna base di credibilità, basta opporre una lettera in cui Paoli esprime il voto di fermar dimora in Napoli, però che le sue *circostanze domestiche* più non gli permettono di vivere onorevolmente in Inghilterra. La severità rimproverata a Paoli non era del suo carattere, ed ha con sè i suoi motivi. L'opinione che, nell' ultima epoca della sua vita, ei non fu che un fantoccio politico, accreditata venne da Volney, caldissimo ancora di risentimento contro Paoli, che sviati aveva da lui i suffragi nell'elezione dei deputati alla convenzione. I detrattori del generale corso hanno affermato che si valesse della penna del p. Guelfucci, servita, pel suo carteggio e pe' suoi manifesti. Tale voce è stata smentita da quelli che avendo ugualmente avvicinato il religioso ed il generale, hanno riconosciuto la superiorità di questo sotto l'aspetto puramente letterario. Fu pubblicato un volume di lettere di Paoli, scritte in italiano. Pommereul ha pubblicato sulla sua vita particolarità estese, ma in cui domina costante l'intenzione di denigrarle. L'inglese Boswell, per lo contrario, non ha fatto che un panegirico de' più insipidi. Il barone Federico, figlio del re Teodoro, mise un breve numero di particolarità intorno Paoli in seguito alla sua *Descrizione dell' isola di Corsica*. Nello scritto intitolato, *Dello stato della Corsica*, di Pompei (Parigi, 1821, in 8.vo) è dove noi abbiamo attinte le notizie più copiose e più esatte sull' uomo più insigne che la Corsica avesse prodotto prima di Buonaparte. Il ritratto di Paoli, fatto da Drolling nel 1791, è stato inciso da Henriquez.

F—T.

PAOLINO (PONZIO-MEROPIO-PAOLINO, conosciuto al presente sotto il nome di SAN), vescovo di Nola(1), nato nel 353, a Bordeaux, era figlio del prefetto del pretorio nelle Gallie, ed annoverava tra i suoi avi una lunga serie di senatori. Fu iniziato da Ausonio nei segreti dell'eloquenza della poesia, e superò l'aspettativa che le sue felici disposizioni avevano fatto concepire al valente precettore. Venne poi in Italia a perfezionare i suoi talenti sotto la direzione de' maestri dell'arte, e fe-

(1) Il p. Papebrochio distingue tre Paolini vescovi di Nola. *Vedi* la sua dissertazione intitolata: *Appendix de tribus Paulinis*, negli *Acta Sanctorum*, ai 22 di giugno.

ce una luminosa comparsa nel foro di Roma. Ai doni cospicui dell'ingegno, Paolino accoppiava una prudenza superiore all'età sua, e le qualità più amabili. Ausonio lo raccomanda come soggetto del più raro merito all'imperatore Graziano; e questo principe innalzò Paolino, nel 378, alla dignità consolare. Uscendo del consolato, ottenne il governo della Campania, e sostenne in seguito diversi impieghi nell'Italia, nella Spagna e nelle Gallie. Facoltosissimo, aveva sposato una dama spagnuola chiamata Terasia, di cui la dote aveva ancora aumentato le sue ricchezze; ed egli spendeva tutte le sue rendite a sollevare gl'infelici o ad incoraggiare i talenti. Alcuni colloqui con sant' Ambrogio ed altri personaggi d'una pietà eminente, lo staccarono a poco a poco dalle grandezze. La sua sposa lo confermò anch'essa nella risoluzione di rinunziare al mondo; e, rassegnati i suoi impieghi, si ritirò con essa in una delle loro terre, vicino a Barcellona. Ivi passò quattro anni, dividendo il tempo tra la lettura, la preghiera e la meditazione. Compose allora il Panegirico dell'imperatore Teodosio, di cui mandò una copia a san Girolamo, che ne parla come d'un componimento perfetto (*Lett.* 49). Più felice in tale solitudine che stato non era nel colmo degli onori, vide appagati tutti i suoi voti con la nascita d'un figlio; ma questi essendo morto in capo ad alcuni giorni, non esitò più ad effettuare il disegno che avea formato di consacrarsi a Dio in un modo più speciale. Invano i suoi parenti, i suoi amici ed Ausonio stesso, tentarono d'opporsi ad una risoluzione cui attribuivano ad un eccesso di malinconia: egli vestì più abiti conformi alla condizione che voleva abbracciare, e vendè tutti i suoi beni, di cui distribuì il ricavato a'poveri. Essendo andato, secondo l'antica usanza, alla cattedrale di Barcellona per celebrarvi coi fedeli la festa di Natale (393), fu condotto dinanzi al vescovo, il quale bramando di averlo presso la sua chiesa, volle ordinarlo prete; ma egli non acconsentì a ricevere gli ordini sacri se non a patto di lasciarlo arbitro di ritirarsi dove gli fosse piaciuto. Poco tempo dopo, Terasia si fece monaca; e Paolino s'imbarcò per l'Italia. Passando per Milano, visitò sant'Ambrogio, che gli dimostrò la più viva affezione: così fu ricevuto dal papa Siricio, il quale era stato preoccupato contro di lui; ed egli fu sollecito a lasciar Roma per recarsi a Nola, dove fermò stanza presso alla chiesa di s. Felice, pel quale aveva una devozione particolare (1). La sua riputazione vi attirò in breve alcune persone pie; ed a loro istanza compose un regolamento di vita, cui fu incaricato di far osservare. Abitava da quindici anni quella santa solitudine, allorchè ne fu tratto, verso la fine dell'anno 409, per salire sulla sede episcopale di Nola. Appena ne aveva preso possesso che ne fu svelto dai Goti; ma i barbari, mossi dalla sua dolcezza e pietà, gli permisero in breve di riunirsi al gregge che la Providenza gli aveva affidato. Seguitò ad istruire il popolo co'suoi discorsi, ad edificarlo co'suoi esempi, e dopo di aver sopportato con un'ammirabile pazienza le infermità da cui gli ultimi suoi giorni furono travagliati, ottenne alla fine la ricompensa delle sue fatiche l'anno 431, ai 22 di giugno, giorno in cui la sua memoria è onorata d'un culto particolare. Il suo corpo, deposto nella chiesa che aveva eretta in onore di s. Felice, fu trasferito più tardi a Roma, dov'è esposto alla venerazione de'fedeli nella chiesa di s. Bartolameo. Paolino era in commercio di lettere coi più illustri personaggi del suo tempo; san Girolamo, sant'Agostino, che gli ha

(1) Componeva ogni anno una poesia in onore di s. Felice, e ne rimangono parecchie.

indiritto il suo libro, *De cura pro mortuis gerenda*; Sulpizio-Severo, Rufino, diacono d'Aquileia, ec. Aveva composto un gran numero di opere ascetiche, inni, ec. Ma non rimangono di lui che cinquanta *Lettere*, un *Discorso sull'elemosina*, la *Storia del martirio di s. Genete* d'Arles (*V.* Genete); e varie *Poesie* sopra oggetti di devozione. S'ingannerebbe molto chi giudicasse del merito delle sue opere dagli elogi che ha ricevuti da'suoi contemporanei; il suo stile è di rado elegante, il che non desterà sorpresa, ove si rifletta che viveva in un'epoca in cui la barbarie già dominava a Roma. Le *Opere* del vescovo di Nola sono state pubblicate per la prima volta da Josse Badio, Parigi, 1516, in 8.vo, dietro la scorta d'un manoscritto difettoso. Tra le edizioni posteriori, citeremo soltanto quella del p. Rosweyde, Anversa, 1622, in 8.vo, con la *Vita* di san Paolino del p. Sacchini. La migliore edizione è quella che Le Brun Desmarettes ha pubblicato a Parigi, 1685, 2 tomi in 1 vol. in 4.to. Il primo tomo contiene tutti i componimenti di san Paolino; il secondo le Note dell'editore, la Vita di san Paolino, tratta dalle sue opere, sette dissertazioni (1) e finalmente le diverse lezioni di manoscritti più stimati. Le Brun si è molto giovato, in tale lavoro, degli schiarimenti raccolti dal p. Chifflet, col titolo di *Paulinus illustratus* (*V.* Chifflet). Muratori ha pubblicato un'edizione delle opere di s. Paolino, riveduta con la scorta de' manoscritti della biblioteca ambrogiana, ed arricchita di 22 *Dissertazioni* sui principali tratti della vita del santo vescovo, Verona, 1736, in fogl.; ma tale edizione, quantunque più compiuta che quella di Le Brun, è meno ricercata. Le Lettere di san Paolino sono state tradotte in francese, Parigi, 1703-1724, in 8.vo. Si attribuisce generalmente tale traduzione al p. Frassen (*V.* tale nome); ma l'abate Goujet afferma che il vero traduttore è Claudio di Santeul, fratello del poeta (*V.* il *Diz.* di Moreri, ed. del 1759, alla parola *Pelhestre*). La vita di san Paolino, del p. Sacchini, è stata inserita negli *Acta sanctorum*, con le osservazioni di Papebrochio. Un anonimo ha pubblicato una *Vita* di questo santo, tratta in parte dal latino, Parigi, 1686, in 8.vo; ed il p. Gervaise un'altra, ivi, 1743, in 4.to. Si può consultare in oltre, per maggiori particolarità, la *Storia letteraria della Francia*, per Rivet, t. II e le Aggiunte dei tomi X e XI; la *Storia degli autori ecclesiastici* del p. Ceillier, X, 543-628; e finalmente il tomo II della *Storia eccles. di Nola*, del p. Remondini, che contiene, oltre la vita di san Paolino dietro la scorta dei monumenti più autentici, la *Traduzione* italiana delle sue opere.

W—s.

PAOLINO (San), compatriotta, discepolo e successore di san Massimino, nella sede di Treviri, nel 349, fu il primo confessore che sofferse in Occidente per la divinità di G. C. Nè la caduta del legato di Liberio, nè le minacce e le carezze di Co-

(1) Nelle due prime l'editore toglie a giustificare l'ordine, secondo il quale ha distribuito le opere di s. Paolino. Le tre seguenti contengono le vite di Solpizio Severo, d'Aletto, di s. Vittrice e d'Apro, ai quali s. Paolino ha indirizzate le più delle lettere che di lui rimangono. La sesta è relativa agli scritti di s. Paolino che sono perduti, a quelli che gli si attribuiscono, di cui la autenticità non è dimostrata, e finalmente a quelli che sono evidentemente supposti. Nella settima l'editore esamina per ultimo l'epoca e la durata della cattività di quest' illustre prelato. San Gregorio Magno è il solo autore antico che faccia menzione dell'eroico sagrifizio del vescovo di Nola, d'aver riscattato, a prezzo della sua propria libertà, il figlio d'una povera vedova, ridotto in ischiavitù. C. Perrault, che ha fatto, di tale trionfo della carità cristiana, il soggetto del suo poema di *s. Paolino*, si sforza, in una prefazione sommamente erudita, di stabilire la data di tale fatto per conciliarlo con le altre epoche note della vita del santo di cui tratta questo articolo; ma è più verisimile che appartenga ad un altro santo dello stesso nome.

stanzo, poterono rimuoverlo dal sostenere inconcussamente nel concilio d'Arles, l'anno 353, i decreti di Nicea e l'innocenza di sant'Atanasio, quantunque l'imperatore si dichiarasse in persona accusatore di quel gran santo. Fu deposto, esiliato in mezzo ai barbari, senza permettergli d'avere una dimora ferma. Morì in Frigia l'anno 359, dopo di aver sopportato, per 5 anni, tutti i rigori della sua proscrizione, con somma fermezza. I suoi scritti contro Ario non sono giunti fino a noi. La Chiesa celebra la sua festa ai 31 d'agosto.

T—D.

PAOLINO (San), patriarca d'Aquileia, nato nel Friuli verso l'anno 730, insegnava le lettere, quando Carlomagno gl'indirizzò verso l'anno 776 un rescritto, nel quale lo chiamava *venerabilissimo maestro di gramatica*. Il principe gli donò un podere in Lombardia; ed a quell'epoca, Paolino fu inalzato sulla sede patriarcale d'Aquileia. Carlomagno, che aveva fiducia nella pietà, nel zelo e nella scienza di Paolino, volle che intervenisse ai concili ch' esso principe fece tenere durante il suo regno. Paolino si trovò in particolare a quello d'Aquisgrana nel 789, di Ratisbona nel 792, e di Francfort nel 794. Il santo prelato ne adunò due anch'egli l'uno nel Friuli l'anno 781 o 796, e l'altro nell'802 in Altino sulle rive del mare Adriatico. Nel primo di tali concili furono condannati gli errori che Felice, vescovo d'Urgel, ed Elipando, vescovo di Toledo, cercavano di spargere sull'incarnazione di Gesù Cristo. Il santo vescovo ed Alcuino furono specialmente incaricati da Carlomagno di confutare gli errori di quei due eresiarchi. Il zelo che san Paolino aveva per la fede lo indusse a recarsi a predicare in persona il Vangelo nella Carintia e nella Stiria, in cui v'era ancora un grande numero d'idolatri. Le sue predicazioni produssero effetti salutari. Dopo una vita piena di meriti, morì nell' 804. *V.* la *Vita* nell'edizione delle sue Opere che Madrisio ha pubblicata a Venezia, in fogl., 1737, e soprattutto quella che ha stampata, nel 1782, l' abate G.-P. Della Stua, con una Storia del culto di questo santo patriarca. La Chiesa celebra la sua festa ai 28 di gennaio.

G—Y.

PAOLINO DI S. BARTOLOMEO (Giovanni-Filippo Werdin (1), più conosciuto sotto il nome di), carmelitano scalzo, e missionario nelle Indie, nacque a Hof sulla Leitha, presso Mannersdorf nell'Austria Inferiore ai 25 d'aprile 1748. I suoi genitori, semplici contadini, avendogli permesso di seguire la sua inclinazione per lo studio, vestì di vent'anni l'abito del Monte Carmelo, pronunciò i suoi voti nel 1769, studiò la filosofia e la teologia a Praga, entrò nel seminario delle missioni del suo ordine a Roma, ed imparò le lingue orientali nel collegio di san Pancrazio. S'imbarcò, nel 1774, per la costa di Malabar. Il p. Paolino passò quattordici anni nelle missioni dell'India, dove fu onorato del titolo di vicario generale, indi di quello di visitatore apostolico. In capo a tale tempo la congregazione della Propaganda lo richiamò in Europa, tanto per chiedergli un quadro esatto delle missioni dell'Indostan, quanto per affidargli la correzione dei catechismi e d'altri libri elementari ch' essa faceva stampare ad uso dei missionari che andavano in quella regione. Ritornò a Roma nel 1790, e passò nel 1798 a Vienna, allorchè i Francesi ebbero invasa l'Italia. Fu alcun tempo bibliotecario a Padova, e segretario della congregazione della Propaganda, durante la dispersione di tale compagnia. Ritornò alla fine a Roma nel 1800: Pio VII lo creò *consultore* della congregazione

(1) Mensel lo chiama *Wesdin*, nel tomo x del *Gelehrte Teutschland* (Lemgo, 1803); ma corregge tale errore nel tomo III del Supplemento (ivi, 1811), p. 4.

dell'Indice, ed ispettore degli studi nel collegio Urbano della Propaganda. Il p. Paolino morì in quella capitale, nel convento di santa Maria della Scala, ai 7 di genn. 1806, dopo sei giorni di malattia. Si afferma che era buono e semplice nel commercio della vita, e poco premuroso di prevalersi delle ricche cognizioni che aveva acquistate. Ma si dee confessare che poche tracce di tale amabilità di carattere si trovano nelle numerose sue opere, le quali racchiudono troppo spesso giudizi rigorosi, una critica puntigliosa, espressioni piene d'amarezza, e soprattutto una grande propensione per la polemica. I titoli soli dei libri che ha pubblicati formano un catalogo esteso: Egli scrisse: I. *Sidharubam, seu Grammatica samscrdamica; cum dissertatione historico-critica in linguam Samscrdamicam*, Roma, 1790, in 4.to. In tale opera come in tutte le altre in cui il p. Paolino ha voluto esporre i principj della lingua Samskrita, o nelle quali ne ha citato parole e passi, ha fatto uso del carattere tamul in luogo del devanagari. Tale trascrizione, alla quale era stato condotto dal suo soggiorno sulla costa del Malabar, non pregiudica alla fedeltà dell' ortografia, chè i diversi alfabeti dell'India si corrispondono segno per segno a bastanza esattamente; II *Systema brahmanicum liturgicum, mythologicum, civile, ex monumentis Indicis musei Borgiani Velitris, dissertationibus historico-criticis illustravit*, ivi, 1791, in 4.to, con 30 tav. In tale libro soprattutto ha impreso il p. Paolino di svolgere il sistema che si era formato sulla religione dell' Indostan, ed al quale fa continuamente ritorno negli altri suoi scritti. Non possiamo darne un'idea compiuta in questo articolo: basterà dire che tale sistema consiste principalmente a non considerare i dogmi e le favole indiane che siccome simboli delle operazioni della natura, rappresentazioni allegoriche degli esseri che le compongono. È manifesto che tale modo d' interpretazione, il quale non si scosta molto dalle idee di Dupuis, non doveva appagare il p. Giorgi, che cercava dovunque le tracce del manicheismo e delle altre sette del cristianesimo orientale, nè Anquetil Duperron, il quale, nelle sue spiegazioni, tendeva sempre allo spiritualismo più raffinato. Del rimanente dobbiamo dire essere una maniera limitata ed insufficiente di ravvisare il complesso delle opinioni indiane, quella di cercarne l' intelligenza col mezzo d'un solo ed unico metodo, per quanto ingegnoso ei possa essere, mentre abbracciano tutto, si estendono a tutto, racchiudono, nella loro sorprendente moltiplicità, le diverse dottrine di tutte le scuole di filosofia, antiche e moderne, e presentano, per la loro prodigiosa varietà, il nodo difficile da sciogliere che raccoglie e concilia le nozioni più contradditorie, e ricongiunge il politeismo più grossolano alla metafisica più sottile; III *Centum adagia malabarica, cum textu originali et versione latina*, ivi, in 4.to di 12 pagine; IV *Alphabeta indica, id est granthamicum seu samscrdamico-malabaricum, indostanum seu vanarense, nagaricum, vulgare et talenganicum*, ivi, 1791, in 8.vo. Il p. Paolino ha composto la prefazione di tale volumetto; ivi si trova riprodotta una parte delle nozioni che erano già comparse nel l'*Alphabetum grandonico-malabaricum* (Roma, 1772), pubblicato dal p. Clément, cui Paolino di san Bartolomeo chiama *commissionarius meus*; V *Examen historico-criticum codicum indicorum bibliothecae sacrae Congregationis de propaganda fide*, ivi, 1792, in 4.to; VI *Musaei Borgiani, Velitris codices manuscripti Avenses, Peguani, Siamici, Malabarici, Indostani, animadversionibus castigati et illustrati; accedunt monumenta inedita*

et cosmogania Indico-Thibetana, ivi, 1793, in 4.to; VII *Scetticismo sviluppata, in risposta alla Lettera sui monumenti indici del museo Borgiano di Velletri*, 1793, in 4.to di pag. 24. La lettera alla quale il p. Paolino risponde in tale opuscolo, e che è del conte della Torre di Rezzonico, è probabilmente la stessa opera cui Meusel cita con questo titolo: *Lettera sui monumenti indici del museo Borgiano illustrati*, Roma, 1793, in 4.to; VIII *India orientalis christiana, continens fundationes ecclesiarum, seriem episcoporum, missiones, schismata, persecutiones, viros illustres*, ivi, 1794, in 4.to di 280 pag., col ritratto dell'autore. Ai diversi articoli indicati dal libro, il p. Paolino aggiunge (pag. 214-234) l'enumerazione dei diversi sovrani che hanno regnato nel Decan, dal XVI secolo in poi, e di cui i nomi, egli dice, sono sfigurati in un modo incredibile da Anquetil-Duperron. L'autore dà poi la spiegazione d'una carta geografica del Malabar, ch'egli aveva eretta (in francese) nel 1789, e che fu poscia tradotta in tedesco, ed intagliata in Augusta. Tale lavoro riesce di poca utilità dopo tutto ciò che il maggiore Rennell e gli altri geografi inglesi hanno pubblicato in tale genere, dopo d'allora; IX *Viaggio alle Indie Orientali*, ivi, 1796 in 4.to, fig.; trad. in tedesco da Forster; in francese (da Marchena), con osservazioni di Forster, d'Anquetil-Duperron e di Silvestro de Sacy, Parigi, 1808, 3 vol. in 8.vo, con un atlante in 4.to, contenente il ritratto dell'autore, e le figure di un numero grande d'idoli indiani, dietro la scorta della raccolta del cardinal Borgia; il terzo volume è riempiuto tutto dalle osservazioni di Forster e d'Anquetil-Duperron, nonchè dalle note che Silvestro de Sacy vi ha aggiunte, principalmente con la mira di rettificare certi luoghi della traduzione francese, in cui il senso dell'originale non appariva esattamente espresso. L'errata del tomo primo ha undici pagine; quelle dei volumi seguenti sono meno considerabili; X *Amarasinha seu Dictionarii samscrdamici sectio prima de coelo: ex tribus ineditis codicibus indicis manuscriptis, cum versione latina*, ivi, 1798, in 4.to. Tale volume di 50 pagine, e che ha note sommamente estese, non contiene che la prima sezione del capitolo primo del celebre Dizionario d'Amarasinha. L'opera intera, nell'eccellente edizione dovuta a Colebrooke, Serampora, 1808, in 4.to grande, contiene tre libri, diciotto capitoli e quarantuna sezioni, il tutto compreso in 393 pag.. Si può giudicare che il p. Paolino non avesse dato che un assai debole saggio di tale prezioso vocabolario samskrito: ed anche era stato costretto di trascriverne i versi in caratteri tamuli, per non avere un allestimento di caratteri devanagari coi quali produrli sotto la loro forma originale; XI *De antiquitate et affinitate linguae zendicae et samscrdamicae germanicae dissertatio*, Roma, 1798, in 4.to; Padova, 1799, in 4.to; XII *Musaei caesarei Vindobonensis numi zodiacales animadversionibus illustrati*, Vienna, 1799, in 4.to di 57 pagine. L'autore vi corregge i numerosi errori sfuggiti a Tavernier sulle monete zodiacali di Djihan-Guyr (*V.* Nur-Mahal); ma cade anch'egli in alcune inesattezze indicate da Silvestro de Sacy in una curiosa nota che ha somministrata in tale proposito al *Trattato delle monete d'oro e d'argento*, per Bonneville, pagine 210. La tavola annessa all'opera del padre Paolino, non presenta che quattro di tali monete; XIII *De manuscriptis codicibus indicis R.P.J. Ernesti Hanxlede* (1) *S. J. Epistola*, edidit, Vienna, 1799, in 4.to; XIV *Monu-*

(1) Meusel legge Handeden.

menti indici del museo Naniano illustrati, Padova, 1799, in 4.to, di 28 pag. con una tavola; XV *Mumiographia musaei Obiciani*, ivi, 1799, in 4.to di 65 pag. e due tavole; XVI *Jornandis Vindiciae de var Hunnorum*, Roma, 1800, in 4.to; XVII *De latini sermonis origine et cum orientalibus linguis connexione*, Roma, Fulgoni, 1802, in 4.to di 24 pag. ed una tavola. È una delle prime opere nelle quali siasi stabilito, in modo da non lasciar alcun luogo allo scetticismo, tale grande ed importante ravvicinamento che serve per base ai lavori degli etimologisti moderni, e che riporta nelle regioni centrali dell'Asia l'origine degl'idiomi più antichi dell'Europa occidentale; XVIII *De basilica s. Pancratii martyris disquisitio*, ivi, 1803, in 4.to di 48 pag. Dopo la descrizione e la storia compendiosa di quella chiesa, che dal 1662 in poi serve di seminario, per le missioni orientali, ai Carmelitani scalzi della congregazione d'Italia, l'autore aggiunge una curiosa notizia di trentasei vescovi o vicari apostolici, usciti di quella scuola; XIX *Vyacarana seu locupletissima samscrdamicae linguae institutio*, Roma, Propaganda, 1804 in 4.to di 357 pag.; XX *Vitae synopsis Stephani Borgiae S. R. E. cardinalis*, ivi, 1805, in 4.to grande di 36 e 75 pag. Si temè alcun tempo la soppressione di tale opera, perchè racchiude diverse trafitture contro i Gesuiti (Magazz. encicl., die. 1805, VI, 373). Non si può contendere al p. Paolino il merito d'avere, ne'suoi numerosi scritti, e particolarmente nel suo Viaggio, sparso nozioni più giuste di quelle che si avevano prima di lui, sopra i costumi, le opinioni filosofiche e religiose, la letteratura e le lingue dei popoli dell' Indostan. È il primo che, col mezzo di sunti fatti immediatamente dai manoscritti indiani, abbia fatto conoscere il sistema gramaticale della lingua samskrita. Tuttavia non si può non deplorare che tale dotto missionario non abbia messo a profitto il consiglio che gli dava Anquetil-Duperron, con la schietta sincerità che nell' illustre accademico era il contrassegno d' un carattere non meno franco e leale che esente da preoccupazione o parzialità. » In » vece di passare il tempo, dic'e- » gli a dare delle ventiquattro del- » le trenta, delle cento pagine, che » non provano nulla o pochissi- » mo, di mettere in opposizione » cento, dugento parole di diverse » lingue, il missionario farebbe me- » glio d'arricchire il pubblico d'una » buona e compiuta traduzione del- » l'Amarasinha, o vero di pubbli- » care i Dizionari di Hanxleden e » di Biscoping ". Questi due religiosi Danesi ed il p. Beschi avevano compilato i Dizionari portoghese-malabaro e latino-samskrito, che il p. Paolino aveva nelle mani; e col soccorso di tali preziose opere, avova tradotto la prima sezione dell'Amarasinha, e tutti i vocaboli samskriti che spargeva nei libri da lui composti. I confronti etimologici e le spiegazioni allegoriche delle favole indiane che vi seminava con profusione, gli appartenevano a più buon dritto: ma non è questo il più solido appoggio della riputazione del p. Paolino. È già lungo tempo che le sue etimologie sono in discredito; e la conoscenza più profonda acquistatasi dappoi dei dogmi e delle opinioni degl'Indù ha dato un forte crollo alla fede che si poteva avere ne'suoi sistemi, mostrando che non aveva considerato la mitologia indiana che sotto un punto di vista troppo angusto. I dispareri letterari che il p. Paolino ebbe col p. Giorgi, e nei quali i due dotti avversari non si rispettarono nè per la sostanza, nè per la forma, contribuirono certamente ad abbassare l'idea che i lavori del p. Paolino avevano potuto far concepire, giudicandoli dal loro numero, dal loro volume e dall'im-

portanza dei soggetti ai quali s'applicavano. Questi due dotti religiosi si sono rimproverati tanti sogni, tante idee sistematiche e senza fondamento, ed anche tanti contrassegni d'ignoranza (per verità sopra materie in cui i più valenti possono inciampare), che non è da stupire se il pubblico alla fine gli ha quasi presi in parola. Un'altra circostanza ha pregiudicato al p. Paolino: gl' Inglesi di Calcutta, venuti immediatamente dopo di lui, hanno, per dir così, rifatto tutte le sue opere. Dissertazioni sulla letteratura, sulla mitologia, Paragone delle lingue, Gramatiche, Dizionari samskriti, e fino l'Amarasinha stesso, tutto è stato ripreso e trattato di nuovo, con quella superiorità che la posizione degl'Inglesi nell'India, e la fondazione della Società Asiatica di Calcutta, doveano naturalmente assicurare alle loro ricerche. Le opere di W. Jones e di Colebrooke, Wilkins, Leyden e Wilson, dispenseranno d'ora innanzi di ricorrere alla maggior parte di quelle del p. Paolino. Sarebbe nondimeno una solenne ingiustizia il negare a questo missionario il sommo merito d'avere in alcuna guisa dischiuso l'aringo, d' avervi preceduto rivali più felici di lui, perchè sono venuti dopo di lui, ed hanno avuto alla mano una quantità di aiutanti che mancavano ad esso. Aveva altronde un'erudizione che non si trova sempre nello stesso grado negli uomini più versati nella cognizione delle lingue orientali. Tale erudizione era del pari estesa e meno confusa che quella del padre Giorgi: e di questi due elogi, che non gli si possono negare, il primo prevale infinitamente all'altro. Il p. Paolino di san Bartolomeo era membro della società reale delle scienze di Napoli, corrispondente dell'istituto di Roma e delle accademie di Velletri e di Padova.

A. R—T.

PAOLO (San), l'apostolo dei Gentili, chiamato prima Saul, nacque due anni avanti l'era volgare (il 2.° anno di G.C.) di genitori giudei, a Tarso, città municipale di Cilicia, di cui la devozione all'imperatore Augusto fruttato aveva a' suoi abitanti il titolo di cittadini romani. Dopo che Saul ebbe imparato le lettere greche, lo quali, secondo che osserva Strabone, erano in fiore presso i Cilicii, suo padre, della setta farisea, lo mandò a studiare a Gerusalemme, dove fu istruito dal dottore Gamaliele nella legge di Mosè, di cui la severa osservanza lo rese soprattutto ligio a tale setta. Tuttavia, giusta la pratica de' Giudei trafficanti delle città marittime, gli fu fatto esercitare un'arte d'industria, quella di fabbricar tende pe' marinai, come si vede negli Atti apostolici (*Act.* 18). Ma, zelante osservatore della legge giudaica, non fu che troppo intento a perseguitare que' che abbracciavano il cristianesimo nascente. Nell' occasione del martirio di santo Stefano, Saul, in età di trentadue anni, custodiva i mantelli dei lapidatori, e divenne loro complice: ebbe nondimeno una parte efficace nelle preghiere del santo in favore de' suoi carnefici. Tale morte era il preludio della prima persecuzione contro la Chiesa. Saul ne fu da prima lo stromento: caricava di catene, o faceva battere con le verghe, que' che credevano in G. C. Nell'ardore del suo zelo divenne l'esecutore degli ordini dei capi della sua sinagoga, per andare in Siria in traccia di nuovi cristiani, e condurli a Gerusalemme. Fin allora, mosso da un cieco fanatismo, non aveva riflettuto sui motivi che animavano le vittorie infelici dell' odio dei pontefici. Ma essendo in cammino per Damasco, e giunto alle montagne prossime alla città, una visione improvvisa, abbagliandolo d' un celeste splendore, gli fece sentir questa voce: *Saul, Saul perchè mi perseguiti?* e gli mostrò in pari tempo Gesù Cristo, che lo illu-

minava della sua luce e lo chiamava alla fede. Offuscato ed atterrato, fu condotto a Damasco, dove un discepolo di Gesù, Anania, gl' impose le mani, rischiarò la sua vista, e lo battezzò. Saul convertito, divenuto altro uomo, conobbe fin d'allora tutto l' errore della guerra accanita che avea fatto ai nuovi cristiani; e fu veduto ad un tratto animato d' un ardore tanto grande per difendere la fede cristiana, quanto mostrato ne avea per combatterla. Dopo di essere rimasto alcun tempo coi discepoli di Damasco, non arrossì di professare Gesù Cristo al cospetto de'Giudei nella loro sinagoga, annunziando che le loro profezie erano compiute, che Gesù era il Cristo ed il Messia promesso a'padri loro. Il nuovo apostolo sapeva perfettamente la Scrittura. Dotato d'uno spirito vivo e penetrante, l' eloquenza ch' era in lui quella d'un uomo persuaso, e soprattutto la sua conoscenza della religione Giudaica, diedero tanto più autorità alle sue parole quanto che non aveva potuto mutar di sentimento che per convincimento e per elezione. La pratica della carità, l' anima de' suoi discorsi come della religione che aveva abbracciata, terminò di cattivargli i cuori di que'che l'udivano. Le sue predicazioni a Damasco e ne' luoghi circonvicini, operarono un numero sì grande di conversioni, che i principali Giudei tentarono di farlo arrestare; ma i discepoli lo calarono la notte in una cesta fuori delle mura della città. L' apostolo venne a Gerusalemme, dove fu presentato da Barnaba agli altri apostoli, i quali sulle prime stentavano a credere alla sua metamorfosi, ma colpiti dal prodigio della sua conversione e dall'efficacia delle sue parole, lo accolsero come un fratello, e lo mandarono apportatore della fede a Tarso, nel suo proprio paese. San Barnaba vi si recò a visitarlo, e lo condusse in Antiochia, che divenne illustre per la chiesa di tal nome, di cui i fedeli furono chiamati Cristiani, nell'anno 43 di G. C. Una sublime visione che l'apostolo ebbe in Antiochia, dove fu, egli dice, rapito in ispirito, e vide ed udì cose che nessun mortale può figurare nè esprimere, sembra riferirsi all'epoca della sua promozione all'apostolato. Non ostante tale esaltazione del suo spirito, si duole delle affezioni terrestri che lo abbassavano, e che gli facevano, secondo il suo detto, ridurre il suo corpo in servitù (1 *Corinth.* 9). Si applicava a lavori manuali per domare il suo amor proprio, e non lasciarsi ammollire dall' ozio, non meno che per esercitare la sua carità e pazienza. Ma la saggie mediocrità cui raccomandava e praticava in pari tempo, mostra che la sua umiltà non era quella d'un filosofo cinico; e la sua modestia non si rifiutava ai soccorsi ed all'ospitalità che gli erano offerti del pari che a' suoi discepoli (*Philipp.* 4). I particolari e la serie de'viaggi di cui l'intera sua vita apostolica si compone, e che sono descritti negli *Atti degli apostoli*, presentano un'infinità di fatti, tra i quali non possiamo che limitarci a'più significanti, come a quelli de' soggiorni principali che hanno dato luogo a'suoi discorsi ed alle sue epistole, di cui ne sono rimasti i monumenti. La sua prima missione uscendo di Antiochia, fu d'andare a Pafo, nell'isola di Cipro, di cui Sergio Paolo era governatore pei Romani. Un giudeo mago, Elima, avendo voluto distorre il proconsole dall' udire la predicazione di quello che la sua fama avea preceduto, fulminato fu dalle parole dell' apostolo; e, percosso di cecità, non potè impedire la conversione del proconsole. È in tale occasione che san Luca dà all'apostolo il nome di Paolo, sia come denominazione romana, sia come segno d'affetto verso il governatore di tale nome. San Paolo si fermò poco in Cipro, e recò il Vangelo in Antiochia di Pisidia, cit-

tà popolata di Giudei e di Gentili, ai quali la fede non era stata ancora predicata. San Paolo, a cui Barnaba lasciava sempre il carico di parlare, annunciò prima a'Giudei Cristo risuscitato, come il Messia promesso da Davide, incolpando que'di Gerusalemme della morte di Gesù, predetta dai profeti. L'affluenza degli uditori era tale, che moltissimi Gentili correvano a sentirlo fino nella sinagoga. Ma parecchi Giudei, zelanti della loro legge, sollevarono contro di lui i principali della loro setta; e gli apostoli, costretti a ritirarsi, scossero la polvere da'loro piedi, e partirono da quella città inospitale. A tale epoca (nel 45) si riferisce la predicazione del Vangelo ai Gentili. Paolo per altro non si scoraggiò. A Icone, nella Licaonia, si mostrò ancora nella sinagoga, e fece proseliti tanto presso i Giudei quanto presso i Gentili: è opinione che santa Tecla fosse di tal numero, ed il primo martire del suo sesso. Ma si formarono due partiti: i Giudei oppositori, ed i Gentili preoccupati, suscitarono i magistrati contro Paolo, e Barnaba, i quali, dopo di essere stati onorati come Dei dal popolo, testimonio della guarigione d'un attratto per effetto delle preghiere degli apostoli, corsero rischio poi di essere lapidati per suggestione de'Giudei, e di perire del medesimo supplicio di cui Stefano era stato vittima. Oppresso da mali che passavano, siccome egli dice, la misura delle sue forze, macero di percosse, tratto di prigione in prigione, esposto a mille pericoli, provando ogni fatta di mali trattamenti, san Paolo spiegava dappertutto un'eguale costanza d'animo, che era sostenuta dal zelo della sua fede: e quantunque fosse tornato d'Asia, dopo nuove traversie, in Antiochia di Siria, ne riparti più volte, fino al concilio di Gerusalemme, per andar a predicare il Vangelo nella Panfilia, nella Macedonia e fino nell'Illirio: ciò avvenne prima che scrivesse le sue prime epistole, in cui narra minutamente i suoi patimenti e le sue fatiche, cioè nel tempo di cui san Luca ha tessuto la storia, quantunque non noveri tutti i viaggi che san Paolo sembra indicare nelle sue Epistole. Di mano in mano che la legge evangelica si estendeva, un nuovo argomento di turbolenze nasceva dalla circostanza che diversi Cristiani i quali erano stati Farisei, pretendevano d'assoggettare previamente i Gentili che si convertivano, alla circoncisione ed alle osservanze prescritte dalla legge di Mosè. L'autorità già potente di san Paolo, dichiarandosi per la francazione da tale legge in virtù del Vangelo, non impedì che non reputasse necessario di andare a Gerusalemme, per conferirne con gli apostoli e con gli antichi discepoli. Il concilio di Gerusalemme, decretando la libertà evangelica, decise tale punto importante che separa l'antica legge dalla nuova, salva la facoltà di praticare, secondo le convenienze, alcune delle osservanze della legge, fino all'intero stabilimento del cristianesimo. Fu questo che mosse san Paolo a negare, come non necessaria, la circoncisione a Tito, per non irritare i Gentili, e per lo contrario ad accordarla, come non pregiudiziale, a Timoteo, per guadagnare i Giudei. Se riprese posteriormente san Pietro, in Antiochia, fu perchè quest'apostolo, vivendo prima coi Gentili, ed usando in seguito giudaicamente dinanzi ad essi, gli scandalezzava dando loro motivo di credere necessarie le giudaiche discipline; il che era contrario allo spirito come alla decisione del concilio. San Paolo espose al cospetto degli apostoli, a Gerusalemme, la dottrina che aveva praticata. Essi riconobbero e confermarono la sua vocazione all'apostolato delle nazioni; e tutti si diedero la mano per denotare l'unità di comunione tra essi. Dopo il suo ri-

torno in Antiochia, san Paolo, in nuovi viaggi, si associò Timoteo, uno de'suoi discepoli più fedeli. Avendo portato il vangelo ai Galati, dai quali fu amorevolmente accolto, passò in Macedonia, con san Luca, che ne parla come di novello suo compagno, e che fu poi il suo storico particolare, come Timoteo fu suo intimo segretario. Giunto a Filippi, colonia romana della Macedonia, alloggiò in casa d'una dama ch'era stata da lui convertita, e liberò una schiava dall'ossessione in cui i suoi padroni la tenevano. Tale atto fu il pretesto d'una sommossa suscitata contro san Paolo ed i suoi discepoli, i quali, per ordine de'magistrati, furono battuti con verghe e caricati di catene. Ma le porte della sua prigione, di cui il guardiano si convertì, essendosi aperte, egli uscì liberamente della città, dichiarando la sua qualità di cittadino romano; e vi lasciò parecchi amici, i quali fecero alla loro volta nuovi cristiani, e gli restarono costantemente affezionati. Non ostante quanto aveva sofferto presso i Filippesi, si recò nella metropoli della Macedonia; e le sue Lettere ai Tessalonicesi, cui amava paternamente, sono una prova de'buoni effetti che le sue predicazioni produssero fra essi. Laonde i Giudei, irritati de' suoi prosperi eventi, perseguitarono Giasone ed altri cristiani notabili, che l'avevano accolto, ed i quali non furono lasciati liberi, che sotto cauzione di rappresentarlo. Intanto condotto di notte fuori delle mura, ma inseguito di città in città, s'imbarcò per Atene, siccome centro de'lumi ed in pari tempo focolare della superstizione. Seguace del politeismo e dell' idolatria, aveva nondimeno un tempio con un altare dedicato al *Dio ignoto*, col quale sembra che Luciano denoti il Dio de'Giudei adorato dai Cristiani. San Paolo, sorpreso da tale scoperta, ed animato ancora più dal zelo della verità, si mise a predicare, non solo al popolo Ateniese, ma agli Epicurei ed agli Stoici, il Dio ignoto, che era nuovo pe'primi, incomodo od estraneo ai secondi, importuno per gli ultimi. In breve fu condotto da essi all'Areopago, per dar ragione della sua dottrina, assai più opposta al culto degli Dei, che non era quella de'filosofi ch' erano stati puniti per averla combattuta. Il nostro saggio apostolo non vacillò: senza offendere i giudici, nè deprimere gli oggetti della pubblica venerazione, approfittò della circostanza dell'erezione d'un altare al Dio ignoto, per manifestar loro il Dio cui adoravano senza saperlo. Stabilisce in tal guisa » l'esistenza d'un Dio creatore del cielo e della terra, il quale non abita materialmente i templi, che ha formato d'un solo tutta la razza degli uomini, ed ha loro ordinato di cercarlo per conoscerlo. Li nomina i figli della Divinità, secondo il poeta medesimo, e conchiude essere indegno d'essi il far Dio simile all'oro o all'argento, ed inferiore agli uomini stessi, di cui è autore. Li consiglia a pentirsi d'averlo mal conosciuto, e di renderlosi ben accetto, ricevendo il nuovo benefizio della sua grazia, pel merito di Gesù Cristo disceso sulla terra per riconciliarli con Dio ". Gli Ateniesi, avidi di novità, intesero con premura, e parecchi anzi in dispetto de'filosofi ammisero la dottrina di Cristo morto e risuscitato. Un giudice dell' Areopago, tra gli altri, Dionigi, poi primo vescovo d'Atene, si convertì. Ma san Paolo, prevedendo l'incostanza dello stesso popolo, dopo alcuni mesi andò a Corinto, metropoli della Grecia. Ivi adempiè con più frutto l'opera del suo ministero, ma giungendovi il lavoro delle mani per non riuscire d' aggravio ai Corintii, e per dar loro un esempio utile o almeno disinteressato. A forza di pazienza e di dolcezza, li conquistò alla religione, e vi fondò (nel 52) la chiesa di Corin-

to, che lo ritenne non breve tempo. Colà scrisse le sue prime *Epistole*, quelle nelle quali attesta ai Tessalonicesi la sua tenerezza e la sua stima per la loro fede costante, e soprattutto per la carità che esercitavano verso tutti i cristiani della Macedonia. Durò più fatica, in una città di lusso come Corinto, a combattere coi suoi discorsi i costumi cinici, raccomandandovi la modestia alle donne, la decenza agli uomini ed a tutti le virtudi evangeliche. I progressi delle sue predicazioni, più ancora che la sua severità, temperata dalla sua moderazione, gli suscitarono nuovi nemici e principalmente tra i Giudei, quantunque si sforzasse di guadagnarli anch'essi, mostrando che onorava la loro legge, di cui avrebbe voluto fare le esequie d'accordo con essi. Sempre ostinati e gelosi, catturarono Paolo, e lo tradussero dinanzi al proconsole Gallione. Ma il fratello di Seneca dichiarò che non s'ingeriva nelle loro querele, e il rimandò. Più addolorato della loro durezza che dei mali trattamenti, san Paolo partì da Corinto, e s'imbarcò per Gerusalemme, dove depositò le elemosine destinate ai cristiani poveri o spogliati de'loro beni. Di là passò a soggiornare alcuni anni in Efeso, ed ivi con molta pazienza e molto zelo, e confermando la sua missione con miracoli di beneficenza, ad imitazione di G. C., fondò (dal 55 al 56) la chiesa che l'apostolo san Giovanni doveva in progresso inalzare e render salda. Predicò di nuovo, ma invano a'Giudei, i quali rimasero la maggior parte ligi alla loro legge. I Gentili erano più docili alla voce di Paolo; egli avrebbeli facilmente sottratti all'idolatria, se non avesse avuto da combattere in Efeso una filosofia superstiziosa, la quale per le sue illusioni abbagliava il volgo. Filostrato, se gli si presta fede, vi pone segnatamente, a quell'epoca, Apollonio Tianeo. San Paolo, ardendo del zelo della verità, non solamente predicava in pubblico presso gli Efesii, ma faceva loro esortazioni private, aggiungendo le suppliche e le lagrime alle sue istruzioni. Per effetto di tale predicazione divenuta celebre, e che è stata l'oggetto del pennello sublime del Raffaello francese (*V.* Lesueur), gli Efesii, dati all'astrologia ed alla magia, recarono pubblicamente i loro libri, e li gittarono nelle fiamme. Si vide altresì una folla di Cristiani recarsi a confessare palesemente i loro falli a' piè dell'Apostolo. Sembra che abbia scritto da Efeso (nel 56) la sua Epistola *ai Galati*, in cui, dopo di essersi giustificato del rimprovero d'aver biasimato la soverchia condiscendenza verso i Giudei che si ostinavano a voler imporro ai Gentili il giogo della loro legge, difende lo spirito del Vangelo ed il suo proprio apostolato, contro i medesimi Giudei, i quali perturbavano la Galazia, cercando di spargere la discordia tra i nuovi Cristiani. Nello stesso anno indirizzò da Efeso, ed un anno dopo, dalla Macedonia, le sue *Lettere ai Corintii*, di cui la chiesa era turbata dalle dissensioni dei Cristiani, gli uni seguendo di preferenza Pietro, gli altri Paolo ed anche Apollo, suo discepolo. Egli addita loro e spiega, mandandovi Tito, le regole della carità cristiana e della concordia, di cui gli apostoli, per la loro buona unione, malgrado alcuni dissapori momentanei, loro aveano dato lo esempio. Vi esalta, con un' eloquenza viva e robusta, quel vero spirito della legge evangelica, che la distingue dalle pratiche della legge giudaica con le quali la malevolenza, promotrice di tali turbolenze, voleva pur confondere i precetti del cristianesimo. San Paolo partì da Efeso con tale spirito di pace, per effetto d'una sedizione suscitata contro di lui dalla cupidigia degli artigiani i quali fabbricavano e vendevano figure della *Grande Diana* agli stranieri attirati in Efeso dalla celebrità del suo tempio. Temendo la

ruina di tale genere d'industria, gli operai si erano sollevati in folla, avendo per capo l'orefice Demetrio. Ma i magistrati temevano assai più le conseguenze d'una commozione diretta contro la moltitudine dei cristiani, ancora più numerosa. La sedizione si calmò per la partenza di Paolo. Dalla Macedonia, dove passò, venne di nuovo a Corinto, nell'anno 58; e di là scrisse la sua *Lettera ai Romani*. Tale epistola, quantunque scritta dopo varie altre, è stata posta la prima nel canone, per la sua importanza quanto alla dottrina. Vi tratta la questione, se i Giudei erano stati ammessi a ricevere il Vangelo in virtù delle opere della legge, o se erano stati giustificati del pari che i Gentili dalla sola grazia di G. C. Il suo fine era soprattutto di terminare le dispute che movevano i Cristiani circoncisi, a Roma come altrove, contro i Gentili i quali, per francarsi dall'antica legge che i Giudei antichi pretendevano dover precedere la nuova, loro opponevano i lumi della filosofia da cui erano stati rischiarati. San Paolo loro prova che nè la legge de' Giudei, nè la filosofia dei Pagani operavano la giustificazione, la quale deriva dalla fede animata dalla carità. L'elevato soggetto della sua lettera, sotto l'aspetto del merito delle opere, esercitando la sagacità dei comentatori, ha presentato tanto maggiori oscurità, quanto che appoggiandosi essi da una parte e dall'altra sopra sant'Agostino il quale non aveva osato nemmen egli di comentare tale Epistola, si è tentato di spiegarla col soccorso de'suoi scritti sulla grazia; ma non si è considerato che le ragioni dell'Apostolo sono principalmente circoscritte nella questione concernente le dispute de'Giudei e de'Gentili; e lo spirito d'unione ch'ei raccomanda come effetto dell'unità di sentimenti e l'oggetto della religione di Cristo, avrebbe dovuto prevenire ogni disputa generale in tale argomento. Dopo di avere scorse le provincie d'Oriente per predicarvi il Vangelo, san Paolo divisò di ritornare prima a Gerusalemme per recarvi di nuovo le elemosine che aveva raccolte, di passare in seguito a Roma per visitare la chiesa che Pietro vi aveva fondata, e finalmente di andare fino nella Spagna per annunciarvi la fede. Ma le dissensioni tra i fedeli di quella chiesa gli avevano fatto scrivere frattanto a' suoi fratelli di Roma, di cui nomina e saluta i più notabili, Erodione suo parente, Aristobulo e la famiglia di Narciso (forse il liberto dell'imperatore Claudio); e chiede ad essi l'assistenza morale delle loro preghiere contro le tribolazioni che si aspetta di provare a Gerusalemme, per parte de'Giudei, di cui non aveva cessato di dichiarare superflua la legge dopo la promulgazion del Vangelo. San Paolo celebrò partendo la Pasqua co'suoi cari Filippesi, spezzò a Troade il pane eucaristico coi fedeli, fece a Mileto le sue esortazioni agli anziani d'Efeso, e, a Tiro non che a Cesarea, i suoi saluti ai Cristiani, i quali invano lo dissuasero d'andare a Gerusalemme. Trovandosi in tale città per le feste di Pentecoste, e volendo, giusta il consiglio dell'apostolo san Giacomo, distruggere l'opinione, che egli ed i suoi discepoli dannassero come sacrileghe le cerimonie giudaiche, fece in persona nel tempio le oblazioni prescritte dalla legge. Ma, siccom'era compagnato da alcuni stranieri convertiti che l'avevano seguito, alquanti Giudei d'Asia l'accusarono di dogmatizzare contro tale legge, e di profanare il sacro luogo. Ai loro clamori fu tratto fuori del tempio e battuto dalla moltitudine che voleva porlo a morte. Ma il tribuno Lisià lo salvò dalle mani dei furiosi, ed al fine di placare il popolo, lo fece chiudere nella fortezza Antonia, custodita dalla corte romana. Con-

dotto dinanzi il tribuno, san Paolo accusato dal sommo sacerdote de' Giudei, ed anzi schiaffeggiato, non rispose a tale violenza che facendo con dignità e con dolcezza l'apologia della sua condotta, ed in pari tempo della sua credenza alla risurrezione futura, ch' era quella della setta a cui aveva appartenuto, del pari che suo padre. I Farisei presenti essendosi allora dichiarati in suo favore, e san Paolo invocando la qualità di cittadino romano che aveva acquistata per la sua origine, Lisia, dopo di aver rivocato l'ordine di torturarlo, e volendolo sottrarre dalle mani de'Giudei, lo fece condurre a Cesarea, dove risiedeva Felice, governatore di Giudea. Il sommo sacerdote rinnovò presso Felice la sua accusa contro l'apostolo, cui caratterizzò come profanatore sedizioso e come capo della setta dei Nazareni, qualificazione che i Giudei davano ai Cristiani. San Paolo, senza negare tale titolo, e senza lagnarsi degli oltraggi del pontefice, si giustificò nobilmente dei torti che gli erano imputati. Nullameno fu tenuto due anni in carcere, in riguardo de'Giudei. Festo successo essendo a Felice, nell'anno 60, i pontefici chiesero che Paolo fosse tratto in giudizio; ma non potendolo far condannare per contravvenzione alla loro legge, l'accusarono di delitto di stato; nello stesso modo che avevano operato riguardo a Cristo (*V.* Gesu'). L'apostolo fu dunque tratto davanti al tribunale del governatore. Colà san Paolo si difese tanto vigorosamente contro i suoi accusatori, che Festo, non osando di metterlo in libertà, stante l' opposizione de' Giudei, trovò il pretesto di una più ampia informativa, e propose di rimandarlo per essere giudicato a Gerusalemme. Ma san Paolo, che doveva serbarsi per tutta la Chiesa intera, per non essere dato nelle mani de' suoi nemici, appellò all' imperatore. In questo mentre, il re Agrippa, essendo venuto a Cesarea, desiderò di udire l' illustre prigioniero. Una nuova comparsa ebbe luogo. San Paolo ne approfittò, non solo per la propria difesa, ma per l' istruzione d'Agrippa stesso e di Festo. Allorchè parlò di Gesù Cristo risuscitato dai morti, il governatore gridò: *Paolo, hai perduto il senno*. Ma, non ostante tale interpellazione, Paolo avendo continuato il suo eloquente discorso, Agrippa finì col dirgli: *Son di parere che vorresti quasi persuadermi di farmi cristiano*; a che s. Paolo rispose sereno ed animato: *Piacesse a Dio che tu, signore, e tutti quelli che m'ascoltano divenisse quale sono io, a riserva di queste ritorte!* Il principe non potè a meno di confessare a Festo che, senza l'appello del prigioniero a Cesare, si avrebbe potuto metterlo in libertà. San Paolo fu affidato ad un centurione romano, ed imbarcato da prima sopra una nave d' Adramitta con san Luca e gli altri suoi discepoli. Contrariati dai venti, costeggiarono l'isola di Cipro, e traversando il mare, giunsero in Licia, dove presero una nave d' Alessandria, che veleggiava per l' Italia. Il vento seguitando a spirar avverso, cercarono di guadagnare l' isola di Creta, cui costeggiarono per giungere al porto di Fenice. Ma un vento da oriente essendo insorto, li portò con violenza al sud-ovest di Candia. Si abbassarono le antenne, e si gittarono le merci in mare. Dopo di aver errato per 14 giorni in balìa della tempesta e nella penuria la nave arenò sulla costa d' un' isola del mare Adriatico, chiamato *Melita* (Act. 28.) e che si crede essere l'isola di Malta. Il nome di Adriatico si estendeva allora a tutto il mare che circonda l' Italia e la Sicilia (*Adriae curvantis Calabros sinus*, dice Orazio); ed il rombo di vento (l'*Euro*) che spingeva la nave, nonchè la direzione ulteriore della strada a Siracusa ed a Reggio, permettono difficilmente di credere,

siccome alcuni critici hanno opinato (*V.* Ladvocat), che bisognava intendere l'isola di Melita, sulla costa della Dalmazia, e meno ancora, siccome leggesi in un'epistola di san Girolamo, un'isola di Mitilene, che è una città dell'isola di Lesbo. San Paolo ed i compagni del suo viaggio furono bene accolti a Malta. Mentre si asciugava al fuoco, una vipera, uscita dei sarmenti, gli morse una mano. Egli si contentò di scuotere da sè l'animale; e quantunque si sapesse che il veleno della puntura era mortale, non gliene derivò nessun male; il che riempì i suoi ospiti di stupore e di venerazione. Publio, uno de' principali dell'isola, offerse a san Paolo ed a' suoi l'ospitalità, cui gli apostoli rimeritarono col benefizio della parola evangelica. Laonde furono provveduti dai Maltesi di quanto abbisognavano per continuare il viaggio; e s'imbarcarono, finito il verno, sopra un'altra nave d'Alessandria. San Paolo andò a Siracusa, poi a Reggio, donde essendo passato a Pozzuolo, si recò a Roma, e vi fece il suo ingresso, incatenato ed allegro, in mezzo al corteggio dei Cristiani che erangli venuti incontro coraggiosamente. Consegnato al prefetto del pretorio dal centurione, fu permesso a Paolo di prendere un alloggio, e gli fu data una guardia, piuttosto per sua sicurezza che per precauzione. Quantunque fra i ceppi e sotto il peso d'un'accusa, non tralasciò di predicare altamente il Vangelo, sia dando in casa sua istruzioni, sia andando a spargerle fino nella corte del principe, dove, con la riputazione dell'apostolo, la fede avea penetrato. Si è supposto che avesse avuto relazioni con Seneca; ma le lettere che hanno a ciò servito d'appoggio, sono lontane d'essere autentiche. I filosofi della corte non furono quelli che s'adoperarono a pro del generoso prigioniero, quantunque a Roma e da lungi si cercasse d'alleviare la sua sorte. I Cristiani di Macedonia, i quali non cessavano d'essergli affezionati, risaputa la sua cattività, gl'inviarono soccorsi e consolazioni. Egli consegnò al loro inviato una *Lettera pei Filippesi*. In riconoscenza delle loro cure, domanda che il frutto delle sue ritorte sia il rassodamento della loro fede contro ogni dottrina che tendesse a dividerli, e gli esorta a continuar a vivere fraternamente uniti in G. C. La fine della sua lettera in cui dice loro, » Tutti i santi vi salutano, e principalmente quelli *che appartengono alla casa di Cesare*, " prova ch'eranvi cristiani nel palazzo stesso di Nerone, che allora regnava. Tra le 14 Lettere che rimangono di san Paolo, quasi tutte sono indiritte collettivamente ai Cristiani delle diverse chiese. Ma il suo zelo per la carità gli fece scrivere in particolare ad uno de' principali abitanti di Colossi, il quale aveva convertito la sua casa in una chiesa per la sua pietà e per la sua ospitalità. Sollecita da Filemone la grazia del suo schiavo Onesimo, rigenerato alla fede, e pentito dell'infedeltà commessa verso il suo padrone. Onesimo, rientrato in grazia, fu incaricato d'una lettera *ai Colossesi* per parte dell'apostolo, il quale li consiglia a rimeritare con la loro buona disposizione di spirito la generosità di Filemone, raccomandando loro di conservare la purità della fede senza mescolarvi le opinioni dei Gnostici o dei discepoli di Simone il Mago, e rappresentando loro Gesù Cristo come il solo mediatore e conciliatore degli uomini con Dio. Un'altra *Lettera* che è diretta agli *Efesii*, sembra riferirsi alla stessa epoca. Ha per tema lo stesso punto di dottrina, si estende maggiormente sugli effetti della redenzione, ed in particolare sulla vocazione e sull'unione dei Gentili e de' Giudei. San Paolo non dimenticava quelli della sua nazione, di cui aveva a cuore la conversione. È sentimento che scrives-

se, verso l'anno 63, la sua *Lettera agli Ebrei*, cioè ai Giudei convertiti della Palestina, per fortificare la loro fede contro la persecuzione degli altri Giudei. Tale lunga epistola, l'ultima nell'ordine dei canoni, non ha nè il nome di san Paolo, nè il suo titolo d'apostolo; e quantunque in greco, come le altre lettere, non sembra del medesimo stile. Eusebio tiene che sia stata scritta nella lingua siriaca che i Giudei allora parlavano, e tradotta da un discepolo dell' apostolo. Origene dà a credere che abbia potuto essere, sulle istruzioni di san Paolo, originariamente stesa in greco da san Luca, stante la conformità dello stile con quello degli Atti, e la citazione dei passi secondo i Settanta. Comunque sia, l'elevatezza delle idee ed il carattere d'autorità cui presenta, confermano la tradizione antica della Chiesa, sia romana, sia greca, che l' attribuisce a san Paolo. Gli Ariani soli dei tempi posteriori la rifiutavano, contro l'autorità della Chiesa, a cagione della forza con cui la divinità di G. C. vi è provata, sia pel compimento delle profezie, sia per l'elevazione del sacerdozio di G. C., messo tanto al disopra di quello di Mosè e degli altri patriarchi, in tale Epistola, quanto la legge nuova lo è, in paragone dell'antica, nell'*Epistola ai Romani*. L'annunzio fatto agli Ebrei della libertà di Timoteo e della prossima visita dell' apostolo, che li saluta da parte de'suoi fratelli d'Italia, mostra che san Paolo, se era a Roma, non era però più ne'ceppi di cui parlava precedentemente, e che allora si era scolpato. Gli Atti degli apostoli non lo seguono più oltre. Secondo Teodoreto e san Gio. Crisostomo, ritornò in Oriente (verso il 64); lasciando Tito a Candia, e Timoteo in Efeso. Il suo disegno d'andare nella Spagna, giusta la sua Lettera ai Romani, non sembra essersi compiuto. Nessun vestigio, nessuna tradizione antica vi si conserva; nè tampoco nella Gallie, dove san Crescenzio di Vienna, che non è anteriore a sant'Ireneo (*V.* la *Gallia Christ.*), non potrebbe essere quello di Galazia, discepolo di san Paolo. La cura di raffermare le chiese di Grecia e d'Asia lo teneva occupato. In una gita che fece in Macedonia, è opinione che scrivesse la sua prima *Lettera a Timoteo* e la sua *Lettera a Tito*, per regolare la loro condotta come ministri. Istruisce con tali lettere tutti i pastori tanto ne'loro ufizi quanto nella loro vita privata. Dopo di aver adempiuto l'oggetto de'suoi viaggi, ma non senza provare nuove persecuzioni, non temè di ritornare a Roma, in cui l'attendeva l'ultima sua cattività, conseguenza del zelo straordinario che vi spiegò. Secondo Dionigi di Corinto, vi si trovò in pari tempo che san Pietro, al quale si unì per predicare la morale evangelica. La corte di Nerone era allora in preda a tutti i disordini. S. Gio. Crisostomo narra che san Paolo avendo voluto, con le sue esortazioni, distorre una donna dal commercio con Nerone, che ardentemente la bramava, il principe irritato lo fece arrestare. L'apostolo continuò ad istruire dalla prigione la donna, e la converti del pari che un ufiziale della corte; il che non fece che aggravare le sue catene. Nella seconda *Lettera a Timoteo*, cui scrisse, da quanto si presume, dalla sua nuova prigione, annunzia ch'era comparso al cospetto del principe, e che tutti i suoi amici, fuorchè san Luca, l'avevano abbandonato. S. Gio. Crisostomo, che dipinge ammirabilmente la comparsa dell'Apostolo carico di catene dinanzi a Nerone, chiama quest'ultima Lettera il testamento di san Paolo. Nella stessa Epistola che s'indirizza, nella persona di Timoteo, a tutte le chiese d' Asia, dopo di aver dato, in alcun modo, il compimento della dottrina cui aveva annunziata, e finito co-

itare ai Cristiani le regole da osservare per conformarvisi, sembra presentire il suo martirio; dice a Timoteo: » Io sono come una » vittima a cui il sacerdote ha dato » l'aspersione prima d'immolarla... » Non ho più da attendere che la co» rona di giustizia la quale mi è ri» serbata. " La palma del martirio non poteva mancare alla gloria del più coraggioso discepolo di G. C., sotto il più crudele persecutore dei Cristiani e dell'umanità. Alcuni dei Padri narrano che Simone Mago, avendo preteso d'alzarsi a volo al cospetto di Nerone, la caduta dell'impostore, attribuita alle preghiere di san Pietro e di san Paolo, produsse il supplicio dei due apostoli, i quali, secondo l'autorità e le tradizioni antiche, sarebbero stati martirizzati in pari tempo, l'anno 65, ed ai 3 delle calende di luglio (29 giugno), giorno in cui la Chiesa celebra la loro morte. Tillemont la pone nel 66, nell'assenza di Nerone, e Pearson nel 68, che è l'epoca della fine tragica di tale imperatore. Secondo i più degli antichi Padri e storici, san Paolo, nella sua qualità di cittadino romano, fu decapitato. Ricevette la morte nel luogo chiamato *Acque Salvie*, e fu sotterrato sulla via d'Ostia, dove Gregorio Magno fece costruire una chiesa del nome del santo, che conserva una parte dei corpi dei due apostoli; l'altra parte è nella basilica di san Pietro. I loro capi si trovano uniti in quella di san Giovanni Laterano. Niceforo, che ha delineato un ritratto di san Paolo, lo rappresenta come breve di statura, col naso aquilino e con la testa calva. L'antica tradizione lo dipinse in tal forma. Era cosa degna dell'autore già citato del quadro della *Predicazione di san Paolo*, mostrandoci la fisonomia animata dell'Apostolo, d'aver dato alla sua figura l'apparenza della statura eroica, del pari che appar[illegible]va al gran pittore dell'ideale, il [illegible]ssin, di esprimere quella gioia radiante, su quel fronte elevato, nel *Rapimento di san Paolo*, indicato in particolare, secondo la tradizione, dall'accessorio simbolico di una spada, che figura l'ardore militante del suo zelo. Un testimonio contemporaneo rispettabile, san Clemente papa, ha descritto in poche parole il carattere di san Paolo, cui nomina » il più grand'esempio di pazienza, » di virtù e d'eloquenza, dato ai di» versi paesi del mondo in un in» tervallo di trent'anni ". San Paolo ha altresì scritto più eloquentemente, più lungamente e molto più che nessun altro apostolo per l'edificazione dei popoli che ha visitati o istrutti da lui stesso o per mezzo de' suoi numerosi discepoli. Una tale preminenza l'ha fatto chiamare l'*Apostolo* citando le sue Epistole, le quali precedono nell'ordine canonico quelle di san Pietro, di san Giovanni e d'altri apostoli. Nessun monumento dopo il Vangelo è più citato, e non è stato più comentato da tutte le comunioni cristiane che le sue Epistole, le quali sono esse medesime il più ricco ed il più eloquente comentario della Scrittura. Non potremmo dare un'idea più caratteristica dello spirito e dell'eloquenza del loro autore, che riferendo quanto ne attesta san Gio. Crisostomo, che l'aveva tanto studiato, e che lo conosceva sì bene: » I » discorsi di san Paolo, dice esso » Padre, non sono preparati con ar» te: egli non assoggetta il Vange» lo alle leggi della gramatica o del» la dialettica; ma ragiona con ag» giustatezza, impiegando una ve» rità conosciuta per condurre a » conseguenze sconosciute. Sa am» pliare o restringere il suo discor» so; mitigare, eccitare i suoi affet» ti; premere, incoraggiare, cattiva» re, sorprendere i suoi uditori, a » suo talento. Si può dire che pos» sedeva la sostanza ed in alcun mo» do la midolla dell'eloquenza, e che » non gli mancava che la scorza o

» la superficie del dire. Oppresso, » com'era, da fatiche, e stanco da' » viaggi,come avrebbe trovato l'agio » di scegliere, di disporre, di polire » le sue parole? Altronde, nel linguaggio umano, non trovava termine che esprimere potesse l'altezza de'suoi pensieri. Il suo greco non è puro; sovente la costruzione è ebraica, e la frase non è » compiuta: bisogna cercare il seguito d' un periodo nell' essenza » del pensiero o del sentimento. Le » sue parole partono dal cuore. San » Paolo dettava rapidamente, seguendo l'impeto dello spirito divino che l'animava: la luce di cui » era pieno, non cercava che di » spandersi al di fuori ". Tali tratti, quantunque si applichino più specialmente alle sue Epistole ai Corintii, in cui spira sì vivamente l'ardore della carità che animava la sua fede, convengono generalmente a tutte le sue Epistole, e si modificano secondo la maggior o minore elevatezza e profondità nelle Epistole ai Romani ed ai Galati, ec., o la maggior o minore tenerezza e bontà nelle Lettere particolari a Timoteo, a Tito, ec. In generale, le Epistole di san Paolo, in uno stile senza apparecchio e senz'arte, ma semplice e chiaro, forte ed affettuoso, elevato ed astratto, secondo il soggetto, sviluppano e racchiudono tutta la religione dei Vangeli, i suoi misteri e la sua morale. I dogmi della fede cristiana vi si trovano stabiliti o confermati; e, cosa soprattutto molto importante nella pratica, i doveri comuni a tutti i Cristiani vi sono chiaramente esposti, del pari che i doveri propri e rispettivi d' ogni condizione e d'ogni stato, riferibilmente a Dio, al principe ed alla società.

G—ce.

PAOLO (San), primo eremita, nato l'anno 229, nella Tebaide Inferiore, in Egitto, andò fin dall'età di 22 anni a nascondersi nel deserto per sottrarsi alla persecuzione scitata contro i Cristiani dall'imperatore Decio. Avendo trovato sotto una rupe varie caverne le quali, giusta la tradizione del paese, avevano servito per ricovero a falsi monetari in tempo della regina Cleopatra, ne scelse una per sua dimora. Lì vicino trovò una fontana di cui l'acqua gli era bevanda, ed un palmizio di che le foglie gli somministravano il vestire e le frutte il cibo. Il suo primo pensiero era stato di rimanere nel deserto il solo tempo che avrebbe durato la persecuzione: avendo gustato le dolcezze della vita penitente, deliberò di non ritornar più d' infra gli uomini, contentandosi di pregare per quelli che aveva lasciati. Dopo di aver vissuto fino all'età di 43 anni, de'frutti che gli dava la sua palma, fu il restante della sua vita miracolosamente nudrito, come altra volta il profeta Elia, da un corvo, il quale ogni giorno gli recava la metà di un pane. Aveva passato 90 anni nel deserto, allorchè vi fu visitato da un altro anacoreta. Sant'Antonio, allora in età di 90 anni, tentato da un pensiero di vanagloria, e dicendo a sè stesso che nessuno aveva servito Dio tanto tempo in una totale separazione dal mondo, fu avvertito in sogno d'andar a cercare, in fondo al deserto, un servo di Dio più perfetto di lui. Egli parte incontanente; dopo due giorni di cammino, scorge da lontano un lume che gli scopre la dimora di quello cui cercava. Paolo apre la porta della sua caverna; i due santi s'abbracciano, e si chiamano reciprocamente pel loro nome. Paolo avendo chiesto ad Antonio se gli uomini erano ancora immersi nelle superstizioni del paganesimo, una santa conversazione si tenne sui cambiamenti felici che avvenuti erano dopo che gl'imperatori romani avevano abbracciato il cristianesimo. Intanto che discorrevano, un corvo che volò verso

lasciò cadere un pane; Paolo disse: » Ecco quanto Iddio manda per nostro nutrimento. Da parecchi anni, » la sua bontà mi provede ogni giorno un mezzo pane; essendo voi » venuto a visitarmi, Gesù Cristo ha » raddoppiato la porzione del suo » servo ". Ringraziato Iddio, si assisero sull'orlo della fontana per cibarsi. La notte seguente fu passata in preghiere. La mattina, Paolo disse al suo ospite: » La mia ora s'avvicina; la Provvidenza vi ha qui condotto perchè mi rendiate gli estremi ufizi. Per ravvolgere il mio » corpo, andate a prendere il mantello che il vescovo Atanasio vi ha » dato ". Sant'Antonio stupì udendo parlare del mantello che aveva ricevuto da sant'Atanasio; vedeva bene che s. Paolo non aveva potuto scoprire tal fatto per una via naturale. Entrando nel suo monastero, dice ai religiosi: » Io non sono che » un misero peccatore, indegno d'essere chiamato servo di Dio. Ho » veduto Elia, ho veduto Giovanni Batista nel deserto, ho veduto » Paolo in un paradiso ". Avendo preso il mantello nella sua cella, fu sollecito di ritornar nel deserto. Arrivato alla caverna di Paolo, e trovandolo in ginocchio, tenne che il santo eremita fosse in preghiere, e s'inginocchiò vicino a lui: ma vedendo che era morto, pensò a tributargli gli estremi ufizi. Ravvolse il corpo nel mantello di sant'Atanasio, e trattolo fuori della caverna, lo pose in una fossa, la quale, secondo le relazioni che seguiamo, era stata scavata da due lioni. Dopo di avere soddisfatto a quanto la pietà cristiana esigeva da lui, Antonio ritornò nel suo monastero, dove raccontò a' suoi discepoli quanto era avvenuto. Aveva portato seco, come preziosa reliquia, la tonaca che s. Paolo si era tessuta con foglie di palma; e se ne vestiva nelle solennità di Pasqua e di Pentecoste. S. Paolo morì l'anno 342, in età di 113 anni. Poco dopo la sua morte, s. Girolamo e sant'Atanasio scrissero la sua vita, di cui le circostanze erano loro state esposte da sant'Antonio e da'suoi discepoli. La Chiesa celebra la sua festa ai 15 di gennaio.

G—v.

PAOLO (San), patriarca di Costantinopoli e martire, nato a Tessalonica, era diacono nella chiesa di Costantinopoli, allorchè nel 340, il patriarca Alessandro, morendo, lo disegnò per suo successore. Il suo zelo per la fede non conveniva agli Ariani, i quali allora desolavano la Chiesa. Pei loro raggiri, dietro gli ordini dell'imperatore Costanzo, fu deposto. Essendosi rifuggito in Occidente, fu ricevuto, a Treviri, dall'imperatore Costante con attestati del più grande rispetto. Venne poi a Roma, e vi trovò sant'Atanasio che era stato ugualmente cacciato dagli Ariani. Il papa Giulio convocò nel 341 un sinodo nel quale fu deciso che Atanasio d'Alessandria, Paolo di Costantinopoli e Marcello d'Ancira sarebbero riposti sulle loro sedi. Il papa, in virtù dell'autorità che aveva nella Chiesa, rimandò i tre prelati, ingiungendo ai vescovi d'Oriente di riporli tosto sulle loro sedi. Dopo di aver disapprovata la condotta degli Ariani, il sommo pontefice scriveva ai vescovi: „ Ignorate voi che, secondo gli antichi » usi, ci deve essere scritto, e che » pertiene a noi il decretare quanto » è giusto? Noi vi facciamo conoscere quello che abbiamo ricevuto dal » beato apostolo san Pietro ". San Paolo avendo ricuperata la sua sede, nel 342, gli Ariani elessero patriarca Macedonio, uno de'loro. Il popolo, che non era per essi, si sollevò; la città corse all'armi, e nel tumulto parecchi abitanti perderono la vita. Il debole Costanzo, che si trovava in Antiochia, furibondo, allorchè udì tale novella, ingiunse ad Ermogene, uno de'suoi generali, di passare dalla Tracia a Costantinopoli, e di

cacciare il santo patriarca dalla sua sede. Ermogene, volendo ristabilire l'ordine in quella capitale, fu ucciso in una sommossa. Costanzo vi accorse in persona; il senato implorò la sua clemenza in favore del popolo. San Paolo, bandito di nuovo, si ritirò, a quanto sembra, a Treviri, donde ritornò con lettere che l'imperatore Costante gli aveva date per l' imperator suo fratello. Paolo quantunque continuamente contrariato dai raggiri degli Ariani, tenne il trono patriarcale dall'anno 344 fino al 350. Allora, Costante essendo morto, suo fratello si dichiarò altamente per gli Ariani. Da Antiochia, dove risiedeva, mandò ordine a Filippo, prefetto del pretorio, di cacciar Paolo, e di porre Macedonio in suo luogo. Il prefetto, venduto agli Ariani, non ardì di usare la violenza, temendo la sollevazione del popolo, che amava vivamente il suo legittimo pastore. Avendo fatto venire segretamente Paolo ad un bagno della città, gli mostrò gli ordini del principe, ai quali il santo patriarca si sottomise senza opposizione. Il popolo, che sospettava alcun pravo disegno, essendosi affollato alla porta del bagno, Filippo fece passare il santo prelato per una porta segreta: di là fu condotto per Tessalonica in Mesopotamia, in Siria, e fino a Cucuso, nei deserti del monte Tauro, dove fu chiuso in un'oscura prigione, e talmente abbandonato, che era proibito di dargli nessun nudrimento. Sei giorni dopo, i suoi nemici, vedendo che viveva ancora, ebbero la barbarie di strangolarlo: correva il 350 o 351. Da quell'epoca gli Ariani rimasero in possesso della chiesa di Costantinopoli, fino a che nel 379 san Gregorio Nazianzeno fu collocato sulla sede patriarcale di quella chiesa. Teodosio il Grande fece, nel 381, trasferire a Costantinopoli e porre il corpo di san Paolo nella basilica, che dopo portò il nome del santo martire. La Chiesa celebra la sua memoria ai 7 di giugno.

G—y.

PAOLO I, eletto papa, ai 22 di maggio 757, succedeva a Stefano II, suo fratello. Era stato istruito nel palazzo Lateranense, ed ordinato diacono da Zaccaria. Era amato per la sua dolcezza, la sua umanità, la sua beneficenza. Visitava in persona i poveri, assisteva gl'infermi, e faceva alle chiese magnifici doni. La condotta de'suoi predecessori avendo preparato una rivoluzione politica, Paolo I. seguì tale sistema, abbandonandosi totalmente alla protezione di Pipino, ed implorando i suoi soccorsi sia contro i Greci, che volevano riprendere Ravenna, sia contro i Longobardi, i quali non rendevano le città promesse col trattato fatto sotto Zaccaria. Fleury biasima in Paolo tale cura delle cose temporali, cui confondeva con gli ufizi spirituali. Convien osservare che la nimistà contro i Greci era una disobbedienza all'imperatore d' Oriente. Ma tal è la sorte dei principi giunti ad un certo grado di sventura, che sono abbandonati senza che si degni d'avvisarli, abbastanza avvertiti, come si suppone, dalla fortuna che li lascia. Non vi fu altro avvenimento notabile sotto il pontificato di Paolo I, il quale morì, nel 767, dopo di aver tenuto la santa Sede per dieci anni ed un mese. Gli fu successore Stefano III, ma soltanto dopo l'espulsione dell' intruso Costantino (*V.* COSTANTINO antipapa).

D—s.

PAOLO II (PIETRO [illegible], papa, sotto il nome di), Vini[illegible] successore di Pio II, fu eletto, [illegible] 31 d'agosto 1464, in età di 48 anni. [illegible] nipote d'Eugenio IV, che lo aveva successivamente fatto arcidiacono di Bologna, vescovo di Cerri, protonotario apostolico ed in fine cardinale. Erano stati fatti nel conclave che precedette la sua elezione, due re-

golamenti per la riforma, che Paolo II aveva giurato di eseguire, e che parve trascurare. Non pensò che al progetto formato di combattere i Turchi. Commise a tre cardinali di conferire coi principi d'Italia, al fine di ottenere sussidi per tale spedizione contro gl'infedeli. Era suo disegno d'indurli ad una contribuzione proporzionale, di cui l'ammontare sarebbe stato affidato al re d'Ungheria, come il primo esposto al pericolo. Gli ambasciatori risposero che non avevano ordini. Ferdinando, re di Napoli, promise alcuni soccorsi, se si voleva assolverlo dai censi cui doveva alla santa Sede. Altri fecero proferte simili, a condizioni più o meno gravose; e le negoziazioni restarono così senza effetto. Nello stesso anno 1465, Paolo tenne due concistori, in cui fu trattata la questione delle espettative e, delle feste di precetto. Si declamò molto contro gli abusi; ma non furono aboliti. Nel 1467 Paolo terminò il bel palazzo di san Marco, e, veggendosi libero e tranquillo, fece celebrare a Roma giuochi magnifici, contro i quali il cardinale di Pavia si permise non poco vive rimostranze, senza pensare forse che il sovrano temporale d'un gran popolo può seguire la sua propensione ad atti di munificenza verso i suoi sudditi, senza ledere i doveri imposti al carattere religioso del pontefice. Paolo II terminò in seguito un affare più importante: e fu la riunione di tutti i principi d'Italia, per la quale adoperavasi fino dal principio del suo regno, con un zelo che non era venuto meno per gli ostacoli. Tale papa accolse, circa lo stesso tempo, l'imperatore Federico III, che andò a Roma: l'imperatore ricevette dalla sua mano una spada benedetta, ascoltò la messa, in cui egli lesse il vangelo, vestito d'un camice e d'una tonaca, e si comunicò con una parte dell'ostia consacrata. Paolo II morì d'apoplessia, la notte del 25 al 26 luglio 1471, senza che si fosse potuto dargli nessun soccorso. Il giorno innanzi aveva tenuto un concistoro, in cui aveva parlato con molta presenza di spirito. Il suo pontificato durò circa sette anni. I più degli autori l'hanno dipinto come grande politico, magnifico nel suo esteriore, e che in tutte le sue azioni metteva molto splendore e nobiltà. Alcuni, ed i protestanti soprattutto, hanno aggiunto che piangeva con estrema facilità, e che aveva ricorso alle lagrime quando mancava di buone ragioni per persuadere. Tale debolezza sembra inconciliabile con la dignità e la fermezza del suo carattere. Fu Paolo II che diede la porpora ai cardinali. Con lui termina la storia di Platina, ed incomincia l'opera di Panvinio, suo continuatore. Di questo papa esistono alcune Lettere ed ordinanze. Gli si attribuiscono delle regole di cancelleria. La sua Vita, per Mich. Canensio, è stata pubblicata dal cardinale Quirini, Roma, 1740, in 4.to; e l'editore vi ha unita un'apologia: *Vindiciae adversus Platinam, aliosque obtrectatores*. Paolo II ebbe per successore Sisto IV.

D—s.

PAOLO III (Alessandro Farnese, papa, sotto il nome di), successore di Clemente VII, fu eletto, ai 13 d'ottobre 1534, in età di sessantott' anni. N'erano passati quarantuno da che Alessandro VI l'aveva fatto cardinale. Dopo di essere stato promosso successivamente a sotte vescovadi, divenuo decano del sacro collegio, e la sua elezione avvenne trentatre giorni dopo la morte del suo predecessore. Essa avrebbe provato un più lungo ritardo, senza la determinazione di richiamare le disposizioni della bolla di Bonifazio VIII, contro la durata eccessiva dei conclavi; bolla che assoggettava i cardinali ad un'astinenza rigorosa, allorchè le loro operazioni non erano terminate nei primi venti gior-

ni. La famiglia Farnese, cui alcuni autori credono uscita di Germania, e che, più verisimilmente, era originaria di Toscana, fu conosciuta vantaggiosamente da Ranuccio in poi, uno de'suoi autori, che aveva nel 1288 comandato con gloria le truppe della Chiesa. Alessandro era istruito, benefico ed abile negli affari. Da lungo tempo aveva manifestato il desiderio di vedere adunato un concilio per opporsi ai progressi del luteranismo; divenuto padrone, fu il suo primo pensiero. Inviò ambasciatori a tutti i principi cristiani, e negoziò coi Protestanti per l'esecuzione di tale santo disegno. La città di Mantova fu da prima indicata per l'unione di tale assemblea: il duca rifiutò, ed il papa scelse Vicenza. Nuove difficoltà insorsero, e fecero prorogare per vari anni l'apertura di tale concilio, che seguì alla fine a Trento ai 15 di decembre 1545. Due oggetti essenziali chiamavano l'attenzione di quell'adunanza sì celebre e sì ardentemente desiderata, la riforma in sè stessa, vale a dire, l'eresia dei novatori, indi la riforma degli abusi e della disciplina. Il papa avrebbe voluto che quest'ultimo punto fosse rimasto separato, e lasciato in suo arbitrio. Credeva che sarebbe stato più degno della corte di Roma il riformarsi ella stessa; fece anzi proposizioni di regolamento a tale effetto: ma i Padri del concilio giudicarono che v'andava del loro proprio onore, e ricusarono la divisione. Dopo la settima sessione, sulla voce che Trento fosse minacciato d'una malattia contagiosa, il papa volle trasferire il concilio a Bologna. Tale risoluzione fece sospendere senz'altro il concilio, per motivi che sembravano dover essere estranei alla grande questione che doveva trattarsi. Paolo III era stato ammogliato prima di essere ecclesiastico. Gli restava un figlio chiamato Luigi, ed un nipote nominato Ottavio. Aveva dato a Luigi in appannaggio le città di Parma e di Piacenza, ed aggregato alla santa Sede, a titolo di permuta, i principati di Camerino e di Nepi, cui aveva precedentemente conceduti ad Ottavio. Tale disposizione dispiacque a Carlo Quinto, il quale rifiutò a Farnese l'investitura di Parma e Piacenza, che dipendevano dal ducato di Milano, come feudo dell'impero. Luigi Farnese essendo stato assassinato a Parma, a cagione dell'odio che contro di lui avevano concitato i suoi delitti e le sue dissolutezze, le truppe dell'imperatore s'impadronirono della città, ed il papa non potè ottenere che gli fosse restituita. Si disse che per vendetta volle allontanare il concilio dalla città di Trento, che apparteneva all'imperatore, per congregarlo a Bologna, che gli era tutta affezionata, dopo la conquista che Giulio II ne aveva fatta sui Bentivoglio. Certo è che gli Spagnuoli ed i Tedeschi non andarono a Bologna, e che Paolo III ordinò ai Padri di lasciare quella città, annunziando che il concilio era indefinitamente aggiornato. Sembra nullameno che la dissensione non impedisse Carlo-Quinto d'accettare, ad istanza di Paolo III, un abboccamento a Nizza, con Francesco I, donde risultò, nel 1538, una cessazione d'ostilità, chiamata nella storia la *tregua di Nizza*. In conseguenza della sua riconciliazione con l'imperatore, Paolo III ottenne altresì, per suo nipote Ottavio, la mano di Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo Quinto, e vedova di Giuliano de Medici, che era stato assassinato a Firenze. Questo papa fu quegli che confermò al parlamento il diritto *d'indulto*, *affinchè*, dice Pasquier, *non si opponesse più sì spesso al diritto d'annate*. Paolo III trovò nel seno della sua famiglia amarezze che avvelenarono il rimanente de'suoi giorni. Aveva colmato di beni parenti che lo

pagarono d'ingratitudine. Morì ai 10 di novembre 1549, nell'ottantesimo quarto anno dell'età sua, e nel sedicesimo del suo pontificato. Sentendo la sua fine avvicinarsi, fece chiamare i cardinali, e regolò con essi gli affari della Chiesa. I mali procedenti da'suoi congiunti lo sforzarono a rammaricarsene; e si afferma che, in un modo di pentimento, ripetè più volte con dolore queste parole del salmo 18: *Si mei non fuerint dominati*, ec. Paolo III era dolce e moderato per natura; amava la poesia, e componeva versi con facilità. Esistono diverse sue lettere, piene d'erudizione, ad Erasmo, a Sadoleto e ad altri. Istituì l'inquisizione a Napoli, ed approvò l'istituto de'Gesuiti. A Paolo III successe Giulio III.

D—s.

PAOLO IV (Giampietro Caraffa, papa, sotto il nome di), successore di Marcello II, era d'una famiglia napoletana illustre, e fu eletto ai 23 di maggio 1555. Era allora decano del sacro collegio, ed in età di settantanove anni. In gioventù, aveva manifestato molto genio per la vita de'chiostri, e si era chiuso in un convento di Domenicani, donde uscì soltanto per le sollecitazioni dei suoi. Gli studi ed i progressi che fece nelle scienze, soprattutto nella conoscenza delle lingue, e particolarmente dell'ebraica, la sua applicazione agli affari, inalzarono rapidamente la sua fortuna. Il papa Giulio II conobbe il di lui merito, e lo creò vescovo di Chieti. Leone X lo mandò nell'Inghilterra per raccorvi il danaro di san Pietro. Vi dimorò tre anni, e di là passò nella Spagna, dove Ferdinando lo accolse alla sua corte, l'ammise ne'suoi consigli e lo fece suo cappellano. Adriano VI lo prepose ad una congregazione per la riforma de'costumi; e Paolo II, dietro i suoi suggerimenti, eresse con nuovi poteri il tribunale dell'inquisizione, per reprimere l'eresia: quella di Lutero era in tutto il suo vigore. Paolo IV vi oppose un carattere di severità cui Mezerai taccia di durezza e d'orgoglio. La sua assunzione al trono fu fatta con più magnificenza che quella de'suoi predecessori. Dopo di aver tenuto sulle prime parecchi concistori per la riforma del clero, intese agli affari politici, e ruppe guerra all'imperatore, determinatovisi pei consigli del cardinale Alfonso suo nipote, di cui l'umor guerriero non era spento pei doveri annessi alla sua dignità personale. Ma l'imperatore conchiuse una tregua con Enrico II, verso il quale Paolo IV mandò suo nipote per cercare di romperla. Si afferma anzi che voleva scomunicare Ferdinando ed il re di Spagna, Filippo II. Ma il duca d'Alba comparve alla guida d'un esercito, e forzò in breve il pontefice ad accomodarsi col monarca spagnuolo. Il re di Francia tenne fermo dal suo canto contro alle insinuazioni del papa, comechè questi lo lusingasse della conquista del reame di Napoli; ed in tale occasione i Guisa videro fallire i loro raggiri (*V.* il presidente Hénault). Gli affari d'Inghilterra fermarono l'attenzione di Paolo IV più seriamente ancora. La regina Maria era succeduta al trono: il papa trattò i suoi ambasciatori con qualche benevolenza; ma vi mise condizioni altere, che erano ancora una conseguenza del sistema di supremazia temporale, a cui i papi stentavano molto a rinunziare (*V.* Maria, regina d'Inghilterra). La condotta di Paolo IV rispetto ad Elisabetta (*V.* Elisabetta) fu assai più impolitica; e lo scisma scoppiò senza riparo. Non era da stupire che il pontefice di Roma, ad esempio dei suoi predecessori, vedesse con occhio diverso la figlia legittima di Caterina d'Aragona e la bastarda adulterina d'Anna Bolena; ma la prudenza

umana esigeva altri riguardi per le decisioni nazionali d'una potenza che era di tanto peso nella bilancia dell'Europa e negl'interessi della religione. Paolo IV non fu più moderato riguardo all'imperatore Ferdinando, di cui pretendeva che l'elezione fosse nulla, perchè fatta a Francfort senza il suo consenso. Non riuscì allora a secondare il rammarico di Carlo Quinto d'aver rinunziato; e d'allora in poi gl'imperatori di Germania cessarono di chiedere al papa la conferma della loro dignità. Paolo IV non volle riaprire il concilio di Trento; volgeva in animo di tenerne uno a Roma, simile a quello del 1215, sotto Innocenzo III: gli avvenimenti politici glielo impedirono. Intanto i mali ed i pericoli crescevano da ogni parte. Oltre i disordini esteriori, lo scompiglio e lo scandalo erano spinti al colmo in Roma stessa, dove i nipoti del papa abusavano della sua autorità. Allora Paolo IV mutò condotta: procedette con rigore contro i suoi parenti, spogliò il cardinale Alfonso della sua dignità, e lo mandò in esilio; tolse il comando militare al duca di Palliano, cui rilegò in una fortezza, e cacciò dappertutto i magistrati istituiti da' suoi nipoti. Da quel momento Paolo IV non si occupò d'altro che di riformare gli abusi. Proibì i postriboli, fece punire i bestemmiatori, ed obbligò i vescovi a risiedere nelle loro diocesi. Eresse vescovadi nelle Indie e nei Paesi Bassi. Si afferma che diceva di propria bocca che il suo pontificato non doveva incominciare che dal giorno in cui aveva tolto l'amministrazione a'suoi nipoti. È opinione abbastanza comune che fosse istitutore della congregazione dell'*Indice*, la quale è per vero un ramo dell'inquisizione, senza che si possa tuttavia biasimare un tribunale di censura, stabilito per l'ortodossia, presso la sede principale della fede. Dopo una vecchiezza esente da infermità (1), Paolo IV morì, ai 19 di agosto 1559, nell'ottantesimo quarto anno dell'età sua, e nel quinto del suo pontificato. La fine della sua vita, che rimise in lume i suoi talenti e le sue virtù personali, non potè cancellare molti falli che gli vennero giustamente rimproverati. La severità del pontefice aveva esacerbato la moltitudine. Convenne sotterrarlo senza cerimonia (2). Il popolo sfogò il suo furore contro la statua del papa, che fu fatta in pezzi, e gittata nel Tevere. Mise fuoco alla prigione dell'inquisizione, dopo di averne fatto uscire i prigionieri. Per poco non arse anche il convento dei Domenicani, che esercitavano l'ufizio d'inquisitori. Fu necessario far venir truppe per frenare il disordine. A Paolo IV successe Pio IV.

D—s.

PAOLO V (Camillo Borghese, papa, sotto il nome di), successe a Leone XI, e fu eletto ai 16 di maggio 1605, dopo alcune contese del conclave, alle quali posero fine gli

(1) Questo pontefice era appassionato per la scienza della medicina; e, quantunque ai suoi occhi i medici fossero i primi tra i dotti, si mise in grado di far a meno delle loro cure. Aveva letto i migliori autori su tale scienza, e particolarmente tutto Galeno nel testo greco. Caraccioli, nella sua vita manoscritta di Paolo III, rapportata da Marini, dice che tale papa volle governare da sè solo la propria salute fino al termine de' suoi giorni, e che con tal mezzo si mantenne in uno stato di vigore sempre costante. Non prese mai nessun rimedio, e non si cavò mai sangue. Nullameno onorava e proteggeva talmente i medici, che tutti quelli fra essi chiari per sapere in Roma, ambivano il titolo d'*archiatro*, o protomedico del pontefice, con la speranza di conseguire per tale onore, col favore del papa, dignità più importanti. Il numero se ne accrebbe tanto che, morto Paolo, convenne per economia scemarlo, per cui restarono 7 di 14, 15 e fino 18 che erano stati fin allora. Il papa gli ammetteva alla sua conversazione, e prendeva gran piacere a disputar con essi sopra diversi punti della loro scienza.

G—n.

(2) Pio V gli fece in seguito erigere un monumento in marmo nella chiesa della Minerva.

sforzi dei cardinali Aldobrandini e Montalto, aiutati dall'influenza del partito francese. Il padre del nuovo pontefice era stato patrizio di Siena ed avvocato concistoriale. Camillo allora era in età di 53 anni, bellissimo della persona, degno pe' suoi talenti, per la sua dottrina e per le sue virtù, dei buoni esempi che aveva trovati nella sua famiglia, d'una sagacità perfetta negli affari, ma d'un carattere al quale si poteva rimproverare un po' di durezza e d'ostinazione. Tali qualità diverse aveva egli spiegate ne' diversi impieghi di cui era stato provveduto, come quelli d'abbreviatore ecclesiastico, di referendario dell'una e dell'altra signatura, di vicelegato del cardinale Montalto e di uditore delle cause del palazzo. Clemente VIII l'aveva fatto suo legato *a latere* nella Spagna, poi cardinale, ed in fine governatore di Roma. Allevato alla corte, Paolo V vi aveva attinto que' principj di dominazione, che tendevano ad assoggettare, in tutti gli affari indistintamente, i potentati secolari all'autorità della santa Sede. Il papa non tardò a voler provare tale sistema contro la repubblica di Venezia. Il senato aveva fatto pubblicare, da poco tempo, due decreti, di cui l'uno vietava l'istituzione di monisteri nuovi senza suo permesso, e l'altro proibiva i doni d'immobili agli ecclesiastici, senza il suo consenso. In pari tempo un canonico di Vicenza, Scipione Sanazino, ed il conte Brandolin Val de Marino, abate di Neveza, erano stati arrestati per attentati contro i costumi ed altri eccessi scandalosi. Il papa vide in tali diversi atti un doppio insulto alla sua autorità, una doppia usurpazione alla sua giurisdizione. Spedì due brevi per forzare i Viniziani a rivocare i loro decreti, ed a consegnare nelle mani del suo nunzio i due prigionieri. Genova aveva di recente piegato in un'occasione quasi simile. Venezia tenne fermo: fece presente al papa, da un lato, che le leggi della repubblica, le quali erano state sempre rispettate, anche dalla corte di Roma, non permettevano l'introduzione di nuove comunità ne' suoi stati contro il suo volere, ed interdicevano altresì l'alienazione perpetua dei beni dei laici in favore degli ecclesiastici; e dall'altro canto, che i due prevenuti, incolpati di delitti ordinari, non dovevano essere sottratti ai loro giudici naturali: che quindi, sotto nessun aspetto, i decreti non erano contrari ai canoni. Paolo V, ardente, impetuoso, fu irritato da tale resistenza; minacciò fino la repubblica d'un interdetto assoluto, se, dentro ventiquattro giorni, non si obbediva alle sue bolle. Trascorso un tale termine, alla minaccia seguì l'effetto. I più degli ordini religiosi continuarono ad ufiziare: altri, ed i Gesuiti principalmente, dichiararono che si sottomettevano agli ordini del papa. I Cappuccini ed i Teatini imitarono tale esempio. I Gesuiti furono cacciati. Intanto la dissension divampò da ogni parte; gli scritti violenti sopravvennero ad invelenire la contesa: tutte le corone vi presero una parte più o meno grande. Il dotto giureconsulto Leschassier, consultato, tenne le parti della repubblica di Venezia, appoggiandosi sugli antichi canoni (*V.* G. Leschassier). In tale imbarazzo estremo, Paolo V s'indirizzò a d'Alincourt, ambasciatore di Francia; ed il buon Enrico IV ebbe la gloria di fare tale accomodamento: il cardinale de Joyeuse fu incaricato di condurlo a fine. Si convenne che il cardinale avrebbe dichiarato, entrando in senato, che le censure erano levate; che il doge avrebbe consegnata la protesta contro la bolla; e che la repubblica avrebbe spedito un ambasciatore per ringraziare il pontefice di averla ripresa nella sua grazia. Fu regolato il modo con cui i due prigionieri sarebbero stati consegnati nelle mani dell'ambasciatore francese; si richia-

marono i religiosi esiliati, ad eccezione dei Gesuiti, e tutto rientrò nell' ordine. I nemici della corte di Roma osservano però che se il papa aveva da principio mostrato soverchio calore e vivacità, volle più tosto in seguito cedere in alcuni punti che arrischiare di perdere ogni cosa, e che si ravvide saggiamente. Sotto il suo pontificato ebbero fine le congregazioni *de Auxiliis*. Ne parliamo altrove (*V.* CLEMENTE VIII) abbastanza alla distesa per dispensarci di tornarvi sopra. Siccome il papa non pubblicò la sua decisione, ciascun partito s' attribuì la vittoria. Tali dispute sono dimenticate presentemente, grazie alla saggezza della corte di Roma, la quale, giusta il detto di Turgot, cui non potrebbesi ripetere mai abbastanza, ebbe l' accorgimento di non pronunciar nulla sopra una materia che lo stesso Bossuet ha lasciata nel mistero. Il libro del gesuita spagnuolo Suarez comparve in tal epoca e turbò alcun tempo la buona intelligenza tra la Francia e la santa Sede. Il parlamento giudicandone varie massime attentatorie all' autorità ed anzi alla sicurezza dei re, lo condannò con un decreto. Paolo V ne chiese altamente la rivocazione. Tale affare fu a lunga dibattuto. Luigi XIII, divenuto maggiore, dichiarò come intendeva che l' esecuzione di tale decreto non pregiudicasse in nessun modo alle relazioni amichevoli cui voleva serbare col sommo pontefice. Questi non fu soddisfatto di tali modificazioni. Alla fine si convenne che il decreto rimarrebbe sospeso; e tale partito ebbe se non altro il vantaggio d'assopire, pel momento, dissensioni che potevano diventar funeste. Paolo V volle approfittare dell' assemblea degli stati generali del 1614, per far ricevere in Francia il concilio di Trento; ma non vi riuscì. Miglior esito ottenne circa il libro di Richer, dottore di Sorbona, che aveva scritto non poco liberamente sui diritti rispettivi delle due potenze, e sui confini sì difficili da stabilire tra il sacerdozio e l'impero. Vi trattava altresì delle libertà gallicane; il quale articolo soprattutto dava ombra al papa. Il pontefice nondimeno s' acchetò, udendo che l' opera era stata censurata, e che l' autore era stato rimosso dal sindacato. Paolo V ricevette ambasciatori dalla Persia, dal Giappone e da alcuni altri paesi lontani; rimangono poche notizie soddisfacenti in tale proposito. Si sa soltanto che i Nestoriani-Caldei fecero un abiura solenne, e posero il suggello ad una riunione compiuta con la Chiesa romana. Il papa intese a fondare, tra i religiosi più zelanti per la propagazione della fede, lo studio delle lingue orientali, per operare più efficacemente ancora alla conversione de' Giudei, de' Saraceni e di tutti gli altri infedeli. Raccomandò in tutti gl'istituti religiosi lo studio delle lingue orientali e l' osservanza della dottrina di san Tomaso d' Aquino, per la quale mostrava sommo rispetto. Favorì e s'applicò ad estendere la pratica delle preghiere delle *quarantore*, che si rinnovavano ogni mese nelle chiese di Roma; confermò parecchi ordini religiosi e congregazioni, siccome le Carmelitane, i Carmelitani o gli Agostiniani scalzi, i Minimi, i Padri della dottrina cristiana, i Fratelli della Carità, i Padri dell'Oratorio in Francia, le Orsoline, ec. Prese a cuore la riforma dei tribunali in Roma, e quanto poteva rassicurare la tranquillità pubblica. Tante cose lodevoli ed utili debbono fare che si scusino le sue cure per l'ingrandimento della sua famiglia, e la magnificenza dei palazzi cui fece costruire, per retaggio di essa, tanto a Roma che a Frascati, e nei quali raccolse i più bei monumenti dell'antichità, con tutto ciò che la scoltura e la pittura potevano per mano de' più valenti artisti produrre di più squisito. Fu desso che terminò il

frontispizio di san Pietro, ma sopra un disegno diverso da quello di Michelangelo (*V.* Maderno), ed il palazzo Quirinale o di Monte-Cavallo, divenuto poscia la residenza ordinaria del papa. Finalmente abbellì Roma di varie fontane, di cui una (l'Acqua Paola) porta ancora il suo nome. Paolo V morì a Roma, ai 16 di gennaio 1621, dopo di aver tenuto la santa Sede sedici anni e sei mesi. Gli successe Gregorio XV.

D—s.

PAOLO I (Petrowitz), imperatore di Russia, figlio di Pietro III e di Caterina II, nacque il 1.° di ottobre 1754, e fu, sino dall'infanzia, vittima della disunione nella quale vivevano i suoi genitori. L'imperatore dichiarò con un ukase, che non lo riguardava come suo figlio; e Caterina, che non gli dimostrava maggior affetto, si mostrò sovente disposta a sagrificarlo a' suoi favoriti, di cui l'esistenza del giovane principe contrariava le mire ambiziose. Nondimeno fu educato con diligenza dal celebre fisico Epino (*V.* Epino), e dal conte Panin di cui non dimenticò mai le cure. Sposò nel 1774 una figlia del langravio di Assia Darmstadt; e tale matrimonio, che sembrava perfettamente felice, era prossimo a dar eredi al trono, quando la granduchessa morì di parto. Siccome l'imperatrice non amava tale principessa, e Gregorio Orloff era allora nel più alto favore, tale morte repentina fu il soggetto di molte conghietture. I funerali erano però appena terminati, che si pensò di dare una nuova sposa al granduca. Approfittando dell' andata del principe Enrico di Prussia a Pietroburgo, Caterina gli chiese per suo figlio la mano di sua nipote, la principessa di Würtemberg. I due principi partirano insieme per Berlino, e Paolo ricevette la sua nuova sposa dalle mani del grande Federico, contentissimo di stringere sempre più i nodi che l'univano alla Russia. I due sposi, ebri di felicità, ritornarono solleciti a Pietroburgo (1776); e tale unione, che doveva dare all' impero sì numerosi e sì degni eredi, incominciò sotto i più felici auspizi. Caterina se ne mostrò assai soddisfatta; e sembrando che non temesse più nulla da suo figlio, volle mostrare all'Europa gli eredi del suo trono nel massimo splendore. Il duca e la duchessa partirono da Pietroburgo, nel 1781, seguiti da numeroso corteggio, e visitarono successivamente la Polonia, l'Austria, l'Italia, la Francia e l'Olanda. Dovunque i sovrani ed i popoli furono ugualmente premurosi di riceverli. In Francia soprattutto fu fatto loro l'accoglimento più splendido, più affettuoso; e vi lasciarono assai onorevoli ricordi. Alcuni si risovvengono ancora delle grazie e della bellezza della contessa del Nord, dello spirito piccante e cavalleresco del suo sposo. Sontuose feste furono date loro a Versailles; ed il principe di Condé, il quale concepì una vera amicizia pel granduca, lo accolse con molta magnificenza nel suo palazzo di Chantilli. Il viaggio durò quattordici mesi; e durante tale tempo, l'imperatrice non perdè un solo istante di vista i giovani viaggiatori. Aveva voluto che continui corrieri le recassero loro nuove; nè ignorò nulla di quanto loro intervenne. Dopo il suo ritorno, il granduca fu trattato da sua madre con molta tenerezza; ma tale principessa sospettosa seguitò a non lasciargli nessuna parte nel governo; e l'erede del trono, confinato nel palazzo del Gatschina, vi si mostrò prudentissimo e sommamente moderato in mezzo alle suggestioni ambiziose che lo attorniavano. Esso principe era assai amato dal popolo e dai soldati. Si cercò più d'una volta d' impiegare il suo credito e la sua influenza contro l' imperatrice; ma non volle mai aderire a tali disegni. Nullameno, tratto dal suo ardor naturale, desiderava vivamente di segnalarsi alla guida

delle armate. Allorchè vide rotta la guerra ai Turchi nel 1788, sollecitò con molta istanza la permissione di recarsi all'esercito. » Tutta l'Europa, » scriveva a sua madre, conosce il » desiderio che ho di combattere gli » Ottomani; che dirà, udendo che » non posso farlo? " L'imperatrice rispose con questa sola frase: » L'Eu» ropa dirà che il granduca è un fi» glio rispettoso". Gli permise però, poco tempo dopo, d'andare all'armata di Finlandia: ma non gli diede alcun comando; e l'erede dell'impero, vedendosi ancora senza potere e circondato da spie, ritornò malato a Gatschina, e seguitò a vivere nella solitudine fino alla morte di Caterina, che terminò, ai 17 di nov. 1796, la sua lunga e luminosa corsa. Divenuto padrone dell'impero, Paolo I. fece fare a sua madre esequie magnifiche; e, in un'altra cerimonia in cui si rivelò compiutamente il suo carattere ad un tempo giusto e bizzarro, fece decretare alla memoria di suo padre gli onori di cui esso principe era stato privo dopo la sua morte (*V.* Orloff). Ogni cosa allora mutò aspetto nell'impero russo. Nato con passioni impetuose e lungo tempo represso, il nuovo monarca volle che in un istante tutto si conformasse alla sua volontà, che tutto sentisse il peso della sua potenza. I più degli antichi favoriti di Caterina furono esiliati e rimossi dai loro impieghi; e quelli che la principessa aveva privati della sua grazia, goderono del più alto favore. La corte prese un aspetto tutto nuovo, e l'imperatore volle che fino le usanze ed i vestiti fossero mutati. Era certo di meritare il suo favore chi gli compariva dinanzi con un abito militare esattamente conforme a quello che portava egli stesso. L'ordine che diede perchè nessuno nel suo impero portasse cappello tondo, non solo fu assai ridicolo, ma deesi altresì considerarlo come uno degli atti più pericolosi che il dispotismo possa esercitare, perchè colpiscono tutte le classi senza scopo apparente, e senza plausibile pretesto. Obbligò in seguito tutte le persone che lo incontravano per via a discendere di carrozza ed a prosternarsi dinanzi a lui. Tale nuovo ordine, che fu cagione di molte vessazioni, disgustò soprattutto i nobili ed i grandi mercatanti di Pietroburgo. Paolo I. faceva in pari tempo numerose riforme in ogni parte dell'amministrazione, e principalmente nell'esercito, in cui mutò fino l'abito e l'acconciatura di capo de'soldati. Si afferma che Suwarow disse in tale occasione: » Pol» vere da capelli non è polvere da » cannone, nè code sono baionette". Ma tutte le prefate leggiere vessazioni derivarono più dallo spirito d'inquietudine che aveva contratto nella specie di disgrazia in cui aveva passato i più begli anni della sua vita, e soprattutto dalla violenza del suo naturale, che da un'inclinazione decisa pel dispotismo: fu veduto sovente colmare di favori le persone che per errore o per precipitazione aveva condannate ingiustamente (*V.* Kotzebue nel Supplemento). Rintracciava egli stesso la verità; e mentre, sotto il suo predecessore, anche sotto Caterina, chiunque s'indirizzava direttamente al sovrano, correva rischio d'essere imprigionato, permise ad ognuno di avvicinarlo e di presentargli petizioni. Non basta: istituì, a canto alla scala del suo palazzo, un ufizio destinato a ricevere tutte le lettere che gli si volessero scrivere; ed annunciò che niuna sarebbe rimasta senza risposta: ma in breve sbigottito dall'immensità dei reclami, rinunziò a leggerle. Come si era aspettato, il sistema di mutamento e d'innovazione di tale turbolento monarca non tardò ad estendersi fuori del suo impero. Erasi veduta Caterina II assai opposta ai principj della rivoluzione francese, ed ella si era mostrata, fin dal cominciamento, dispostissima a

secondare gli sforzi delle' potenze che combattevano talo rivoluzione; ma si era limitata a promesse ed a dimostrazioni: suo figlio abbracciò per lo contrario la causa dei re con un'ardenza ed una franchezza assai rare in simil caso. Entrò nell'alleanza contro la Francia, accolse ne'suoi stati il re Luigi XVIII, volle che esso principe risiedesse nel palazzo di Mittau con la magnificenza d'un sovrano, sottoscrisse il contratto di nozze del duca d'Angoulême con la figlia di Luigi XVI, ed ordinò che una copia ne fosse deposta negli archivi del senato. Non trattò con meno riguardi e generosità, il principe di Condé, che l'aveva un tempo sì beno accolto: finalmente mandò in Italia un esercito di ottantamila combattenti; e mentre tale esercito faceva la più brillante campagna sotto gli ordini di Suwarow (*V.* tale nome), ne fece partire un altro per la Svizzera sotto gli ordini di Korsakow. Somministrò in pari tempo un corpo di truppe agl'Inglesi per aiutarli a sottomettere l'Olanda: ma tale corpo, inoltratosi imprudentemente, fu obbligato di capitolare (*V.* Brune nel Supplemento), mentre l'esercito di Korsakow, abbandonato dagli Austriaci, provava una rotta considerabile dinanzi Zurigo (*V.* Massena). Gli esposti avvenimenti eccitarono all'estremo la diffidenza e lo scontentamento di Paolo I. contro i suoi alleati; e sembrato essendo che il gabinetto di Londra, verso quella stessa epoca, frapponesse qualche ostacolo a'suoi disegni sull'isola di Malta, di cui si era poco prima dichiarato gran maestro, non serbò più misura, accusò altamente di perfidia il ministero de' suoi alleati e quello specialmente di Londra, e richiamò le sue truppe. I collegati sperarono ancora per un istante di riconciliarlo; ma le spiegazioni che diedero, non gli parvero nè leali nè adeguate. Egli aveva realmente operato di buona fede, e con l'intenzione retta e disinteressata di rialzare i troni, di ristabilire la religione ed il buon ordine. La sua indignazione fu al colmo, quando gli parve che si volesse spropriare d'una parte dei suoi stati il papa ed il re di Sardegna. Ordinò al suo ambasciatore di partire da Vienna; e do Cobenzl dovette allontanarsi da Pietroburgo. L'ambasciatore inglese fu egualmente costretto a partire; ed ogni specie di relazione si trovò rotta tra le potenze alleate e Paolo I. Siccome interviene sempre ai caratteri violenti ed appassionati, tale principe diede tosto in eccessi affatto opposti a' suoi principj ed a' suoi disegni. Per fermare la rivoluziono e distruggere il potere dei fautori di essa, per dar contro ai regicidi aveva egli preso le armi: tosto che l'ebbe deposte, entrò in negoziazione coi faziosi di Francia, e col governo che i regicidii vi avevano creato. Manifestato aveva altamente il suo disegno di ristabilire in talo paese il re legittimo; e già aveva colmato esso principe d'ogni maniera di benefizi: l'oppresse d'oltraggi, e l'astrinse ad allontanarsi in fretta da' suoi stati nella stagione più rigorosa. Andò più lungi ancora; si fece alleato di Buonaparte, divenne l'ammiratore di quello cni aveva dianzi combattuto, e collocò nel suo palazzo il busto di lui (*V.* Buonaparte, nel Supplemento). I suoi antichi alleati, ridotti così alle loro proprie forze, si videro costretti a trattare di pace: da ciò i trattati di Luneville e d'Amiens. Ma Paolo I. aveva urtato tanti interessi, aveva irritato tante passioni, che diverse trame furono ordite contro la sua persona. Non ostante la sua vigilanza e la severità delle sue precauzioni, una di sì fatte trame ebbe effetto nella notte dell'11 al 12 marzo 1801. I congiurati lo sorpresero nel suo letto, e lo stran-

golarono con la sua propria ciarpa. Si racconta che, alcune ore prima della sua morte, esso principe era apparso del miglior umore. Era entrato nella camera dell'imperatrice, e le aveva parlato nel modo più affettuoso; aveva stretto il suo più giovane figlio nelle sue braccia, e, dopo di aver così passato in famiglia la maggior parte della sera, secondo il suo costume, era andato tranquillamente a dormire. Rapportiamo tali particolarità per far vedere che Paolo non meritava il rimprovero che gli si è fatto d'essere cattivo sposo e cattivo padre. Semplice ne'suoi gusti e ne'suoi piaceri, non conosceva il lusso e la magnificenza che nella pompa delle ceremonie. Non si conobbe favorita con tale titolo appo lui; e non sagrificò mai gl'interessi dello stato alle sue inclinazioni personali. Il suo cameriere Koutaicoff ebbe solo alcuna prevalenza sull'animo suo; e si ottennero talvolta grazie importanti per mezzo della commediante Chevalier, amante di questo favorito. Paolo I. non amava nè le scienze specolative, nè le arti di puro ornamento. Tutta la sua attenzione fermavasi sulla scienza del governo e sui mezzi d'accrescere sempre la forza ed il vigore del suo potere. Si scopre, anche ne'traviamenti della sua politica versatile e bizzarra, un'intenzione evidente d'inalzare la potenza russa al di sopra di tutte le altre; e fino nella sua risoluzione di farsi gran maestro di Malta, che da molti fu riguardata come un atto di follia, è forza riconoscere un fine d'ambizione sommamente plausibile, quello di procurare alla marineria ed al commercio della Russia un baluardo in mezzo al Mediterraneo. È chiaro altresì che tale disegno, se avesse potuto andar effettuato, avrebbe assicurato a quella potenza appoggi numerosi nella nobiltà di tutti gli stati dell'Europa, interessati alla conservazione dell'ordine di Malta. Gl'Inglesi non si lasciarono ingannare; e gli ostacoli che frapposero a tale disegno, furono una delle prime cagioni dello scontentamento di Paolo I. Questo principe fece scavare vari canali; e Pietroburgo gli deve il bel palazzo di Michailow. Fu altresì da lui fondato in quella città l'ospizio degli orfani militari, in cui ottocento fanciulli sono educati ed impiegati quindi convenevolmente. Finalmente la Russia gli va debitrice d'una delle sue leggi fondamentali, e che dee forse più efficacemente contribuire alla pace ed alla durata di quell'impero: è la successione al trono nell'ordine di primogenitura, e non ammettendovi le donne che in mancanza di maschi. Il *Carteggio letterario* di Laharpe fu indirizzato dall'autore al granduca Paolo, il quale gli passava a tal uopo un annuo stipendio. Paolo ha lasciato, del suo secondo matrimonio, quattro maschi e cinque femine. Suo figlio primogenito gli è successo col nome d'Alessandro. De Châteaugiron ha pubblicato una *Notizia sulla morte di Paolo primo, imperatore di Russia*, in 8.vo di 24 pagine.

M—D j.

PAOLO DI CASTRO. *V.* CASTRO.

PAOLO D'EGINA o EGINETA, celebre medico greco, nacque nell'isola d'Egina, oggidì *Engia*, e visse, non nel quarto secolo, come hanno affermato Renato Moreau e Daniele Leclerc, ma sì nel tempo delle conquiste del califfo Omar, per conseguente nel settimo secolo. Abbiamo poche notizie sulla vita di tale medico. Sappiamo soltanto che studiò la medicina in Alessandria, alcun tempo prima della presa di quella città fatta da Amrù, e che per aumentare la somma delle sue cognizioni, viaggiò non solo in tutta la Grecia, ma anche in altre regio-

ni, siccome indicano due versi greci premessi alle sue opere, e di cui ecco la traduzione latina:

Pauli laborem nosce me, qui plurimas
Invisit orbis terras, Ægina satus.

Paolo Egineta chiude il novero dei medici greci classici; però che, dopo di lui, l'arte di guarire cadde, come tutte le altre, nella barbarie, per non rialzarsi che a stento verso il dodicesimo secolo. Poichè Paolo erasi reso assai valente nella chirurgia, e particolarmente nell'ostetricia, gli Arabi gli dimostrarono molta stima, e lo soprannominarono l'*ostetrico*; da ogni parte le levatrici si recavano da lui per consigli. Quantunque non si possa riguardarlo come autore affatto originale, avvegnachè ha compendiato Galeno ed ha attinto in Ezio ed Oribaso, è mestieri però convenire che detta sovente principj suoi propri; mentre non è sempre del parere di Galeno, ed in più d'un'occasione ha il coraggio di confutare le opinioni d' Ippocrate. Le sue descrizioni di malattie sono brevi e succinte, ma esatte e compiute. Prende di frequente per base delle sue spiegazioni la teoria galenica degli umori cardinali. Soprattutto nella chirurgia si è Paolo Egineta mostrato superiore, non solo perchè vi aveva acquistata maggior esperienza che nessun altro medico greco, ma altresì perchè non ha seguito servilmente i suoi predecessori, e che vari metodi curativi a lui appartengono. Sotto questo aspetto alcuni autori lo mettono a canto di Celso, e lo preferiscono anzi per certi riguardi. Uno de' capitoli più curiosi e più particolarizzati della chirurgia di Paolo, è certamente quello che tratta dell'estrazione dei dardi o frecce che gli antichi adoperavano. Annovera tutte le differenze che distinguevano tali stromenti di morte: parla della materia di cui si formavano, della loro figura, della loro grandezza, della loro varietà, della loro disposizione, della loro forza; laonde si vede che, sotto l'aspetto della materia, la loro estremità vulnerante era di ferro o di rame, di stagno, di piombo, di corno, di vetro o d'osso o di canna o anche di legno. Sotto l'aspetto della figura, erano rotondi, angolari o solcati od irti di punte: tra questi ultimi, gli uni le avevano curve all'indietro, gli altri a guisa di saetta per accrescere la difficoltà di estrarle; altri infine le avevano mobili, in modo che non si sviluppavano che quando si voleva cavare il dardo dalla piaga. Per la grandezza, le frecce non avevano, nella loro parte offensiva, che uno, due o tre dita. Le une erano semplici; le altre, composte o moltiplici, lasciavano andare in fondo della piaga piccoli frammenti di ferro. Circa alla loro disposizione, le une erano confitte nel legno solidamente, le altre debolmente, perchè potessero staccarsi dalla gamba e rimanere dentro la ferita. Quanto alle loro forze o proprietà, differivano, secondo che la loro estremità era o non era intrisa di veleno. Si vede che prima dell'invenzione delle armi da fuoco, gli uomini avevano abbastanza perfezionato i mezzi di distruggersi. Oltre tale capitolo di notizie archeologiche, abbiamo pure a Paolo Egineta l'obbligo d'averci trasmesso parecchi frammenti degli antichi medici, e particolarmente la lettera di Diocle di Caristo al re Antigono *Sulla conservazione della sanità*. Le opere di Paolo Egineta hanno avuto un gran numero d'edizioni, di cui le seguenti sono le principali. *Edizioni greche*: Venezia, 1528, in fogl., presso Aldo; Basilea, 1538, in fogl.; quest'ultima edizione è dovuta alle cure di G. Gemuseo, il quale, con le sue correzioni ed erudite note, l'ha resa molto superiore alla prima. *Edizioni latine*: Basilea, 1532, 1546, in fogl.; Colonia, 1534, 1548, in fogl.; Parigi, 1532, in fogl.; Venezia, 1553, 1554 in 8.vo; Lio-

ne, 1562, 1567, in 8.vo. Quest'ultima edizione, che ha più di mille pagine, è la migliore, perchè contiene le Note ed i Comentari di Gontiero d'Andernach, di Cornario, di G. Goupil e di Dalechamp. Un'*Edizione araba* è stata pubblicata da Honain, celebre medico sirio. Finalmente Pietro Tolet, medico di Lione, ha tradotto in francese la chirurgia di Paolo Egineta, Lione, 1539, in 12. Vennero stampati sovente a parte parecchi libri delle opere di Paolo d'Egina, e principalmente il libro primo, col titolo di *Praecepta salubria*, Parigi, 1510, Enrico Stefano, in 4.to; Strasburgo, 1511, in 4.to; Norimberga, 1525, in 8.vo, ec. Rud. Ag. Vogel ha pubblicato: *De Pauli Æginetae meritis in medicinam, imprimisque chirurgiam prolusio*, Gottinga, 1768.

R—D—N.

PAOLO DELLA CROCE, fondatore d'un ordine religioso, nato ai 3 di gennaio 1694, in Ovada, piccola città dello stato di Genova, inchiusa nel Monferrato, si chiamava, prima d'entrare in religione, Paolo-Francesco Danei. Datosi per tempo alle pratiche della pietà, formò il disegno d'istituire una congregazione di religiosi, e si ritirò, nel 1720, in un eremo con un suo fratello. Il papa Benedetto XIII conferì loro di propria mano il sacerdozio nel 1727, e Benedetto XIV approvò il loro istituto nel 1741 e nel 1746. Clemente XIII e Clemente XIV protessero anch'essi tale congregazione, denominata *Cherici scalzi della croce e passione di N. S. G. C.* Paolo istituì un noviziato, missioni e dodici conventi in diversi luoghi d'Italia, senza contarne uno di donne a Corneto. L'abito dei religiosi è nero, in memoria della Passione. Il pio fondatore morì ai 18 di ottobre 1775, avendo avuto la soddisfazione, poco prima, di vedere da Pio VI confermato il suo istituto con una bolla che incomincia: *Praeclara virtutum*. La di lui vita è stata pubblicata a Roma dal p. V. M. di s. Paolo, 1786, in 4.to, e contiene molte particolarità sulle virtù di Paolo. Sono state assunte informazioni sulla sua santità; ed ai 18 di febb. 1821, Pio VII pronunciò che aveva praticato le virtù in un grado eroico; è accennato nel decreto che il papa ha conosciuto personalmente Paolo della Croce, ed è stato testimonio della sua vita edificante.

P—C—T.

PAOLO DI SAMOSATA, famoso eretico del terzo secolo, nacque nella capitale della Commagena, di genitori oscuri e senza beni di fortuna. Verso l'anno 260 era vescovo nella sua città natia, quando diventò patriarca d'Antiochia dopo la morte di Demetrio, personaggio non meno riguardevole per santità di vita, che per l'ortodossia della sua dottrina. Il di lui successore fu lontano dal somigliargli. Edifficile imaginare come conseguisse tale alta dignità: non certamente per merito di costumi; però che appena stabilito sulla sua sede, le sue estorsioni, il suo fasto ed i disordini d'ogni genere ai quali s'abbandonò, lo resero un oggetto di dispregio e d'orrore per tutta la città d'Antiochia. Teneva donne nel palazzo patriarcale che l'accompagnavano dappertutto. Sarebbe troppo lungo l'enumerare i delitti che gli sono apposti: ve ne aggiunse presto un altro, quello dell'eresia, rinnovando i più degli errori di Sabellio, ed accrescendone, come non di rado avviene, la somma. Secondo lui, il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo non erano che una sola persona; il Verbo e lo Spirito Santo erano nel Padre, senza nessuna esistenza reale e personale: erano soltanto come la ragione nell'uomo. Sosteneva, fra altri errori, che Gesù Cristo non era che un semplice uomo, il quale non aveva nulla di divino nella sua persona, ma che le sue virtù e le sue azioni l'aveva-

no reso degno della divinità. Una dottrina sì contraria a quella della Chiesa, animò prontamente contro di lui i membri più illustri del clero; nondimeno, siccome era assai potente e considerato nella corte di Zenobia, allora padrona della Siria, nessuno osava dichiararsi contro di lui. La carica di duceniere od esattore delle pubbliche imposte, che gli era stata conferita, gli dava un poter grande. San Dionigi d'Alessandria fu il primo che osò confutare le sue dottrine perverse. Paolo rispose; e s'accese tra loro una contesa, la quale si prolungò lungamente. Un concilio si adunò alla fine in Antiochia, l'anno 264, per giudicarvi le sue opinioni: Paolo seppe presentarvele in un modo sì capzioso e sì accorto, che non si potè condannarlo. Un altro concilio, che fu tenuto nella stessa città, l'anno 267, e che fu presieduto da Firmiliano, vescovo di Cesarea in Cappadocia, non ebbe miglior risultato. Paolo restò sempre sulla sua sede. Nullameno, siccome continuava a spargere le sue false dottrine, fu forza convocare un terzo concilio nel 270. Imeneo, patriarca di Gerusalemme, vi presiedette: in esso un prete d'Antiochia, celebre per la sua eloquenza, chiamato Malchione, combattè Paolo a fronte, e dimostrò sì compiutamente l'evidenza de'suoi errori, che il patriarca fu condannato d'unanime voce, e spogliato della sua dignità. Subito fu eletto in sua vece Domno, figlio di Demetriano, suo predecessore. Tale sentenza non isbigottì Paolo, il quale, forte dell' appoggio di Zenobia, si mantenne, a malgrado dei fedeli d'Antiochia, nella casa patriarcale. Siccome la regina Zenobia professava, dicesi, la religione giudaica, o almeno si mostrava favorevole a' Giudei, Paolo, per lusingare la principessa, sembrava disposto a seguire le loro opinioni. Laonde vari Padri della Chiesa hanno detto che bisognava considerare i Paulianisti come veri giudei. La resistenza dell'eretico non durò più a lungo che la potenza della regina di Palmira. Dopo la disfatta e la presa di tale principessa, i vescovi s'indirizzarono ad Aureliano per lagnarsi della condotta di Paolo, e chiedere la sua intera espulsione. Non durarono fatica ad ottenerla. Aureliano, al quale certamente poco importava il soggetto della querela, fu contento di mortificare un protetto di Zenobia; e Paolo si vide obbligato d'abbandonare il palazzo patriarcale. S'ignora la sua sorte successiva; la storia non fa più menzione di lui. La sua setta durò più d'un secolo dopo. Esistono ancora dieci quesiti diretti da Paolo Samosatense a san Dionigi, patriarca d'Alessandria, con la risposta di quest'ultimo: si trovano nell' XI volume della biblioteca de'Padri. Si hanno però de'dubbi sulla loro autenticità.

S. M—n.

PAOLO DIACONO, chiamato anche talvolta Varnefrido dal nome di suo padre, chiaro letterato ed il migliore storico del medio evo, nacque, verso il 740, a Cividale del Friuli (*Forum Julii*). Siccome nella sua città v'era a quel tempo una scuola famosa, si può congghietturare che vi facesse i primi studi. Ebbe anche a maestro Flaviano, gramatico a Pavia, e fu in seguito ammesso in corte di Rachis, re dei Longobardi, il quale lo persuase ad imprendere lo studio dei Libri sacri. Paolo, cedendo al desiderio de' suoi, ritornò nel Friuli, e fu ordinato diacono della chiesa d' Aquileia, al più tardi nel 763, poichè un atto di quell'anno gliene dà il titolo. Poco tempo dopo, Desiderio, a cui Rachis suo fratello aveva ceduto il trono, ritirandosi in un monastero, richiamò Paolo alla sua corte, e lo inalzò alla dignità di notaio o cancelliere, di cui era insignito allorchè Carlomagno distrusse il regno dei

Longobardi (*V.* Desiderio). Alcuni storici hanno asserito che Paolo seguì Carlomagno in Francia, dove tale principe cercò di ritenerlo mercè i suoi benefizi, e che avendo cospirato contro l'imperatore stesso, questi si contentò di esiliarlo nell'isola di Tremiti. Ma è dimostrato, che, lungi dal seguire la fortuna del vincitore di Desiderio, Paolo si ricoverò in un chiostro, come in un porto sicuro contro le vicende della sorte. S'ignora l'epoca in cui abbracciò la regola di Monte Cassino, ma da tale asilo indirizzò nel 781 a Carlomagno, allora a Roma, un'Elegia, nella quale richiese la libertà di suo fratello, fatto prigioniero nel sacco di Pavia, e che languiva da sette anni in Francia. Fu allora che l'imperatore persuase Paolo a seguirlo ne'suoi stati ereditari, e gli commise d'insegnare la lingua greca ai cherici che dovevano accompagnare in Oriente sua figlia Rotrude, promessa al figlio dell'imperatrice Irene (*V.* tale nome). Paolo passò vari anni nella corte di Carlo. Visitò la Francia, e si fermò alcun tempo a Metz, ad istanza d'Angelramo, vescovo di quella città, che lo pregò di scrivere la storia do'suoi predecessori. Ma la stima che gli mostrava Carlomagno, non gl'impediva di desiderare le solitudini di Monte Cassino. Appena n'ebbe ottenuto il permesso dall'imperatore, vi ritornò, e vi morì verso l'anno 790, ai 13 d'aprile, secondo Calmet, il quale aggiunge che fu sotterrato presso la chiesa di san Benedetto. Se si dà fede a Pietro di Pisa, suo contemporaneo, Paolo avrebbe uguagliato i più grandi poeti dell'antichità. In una poesia che rimane, lo paragona ad Omero, a Virgilio, a Filone, ec. Ma Paolo, rispondendogli, ribatte elogi sì esagerati, e dichiara che non sa di greco e d'ebraico che alcune parole imparate in gioventù. Di tutte le poesie di Paolo Diacono non si cita più che l'Inno per la festa di san Giovanni, *Ut queant laxis*, ec., divenuto celebre nella storia della musica per l'applicazione che ne ha fatta Guido d'Arezzo alla misura dell'ottava (*V.* Guido). Come storico continua Paolo a godere d'una grande riputazione; ed abbiamo di suo: I. *Historia miscella*. Tale opera, così nominata, perchè è una spezie di centone, formato dei brani di differenti autori, fu intrapresa ad istanza d'Alberga duchessa di Benevento. È divisa in ventiquattro libri. Gli undici primi contengono la *Storia* d'Eutropio, con alcune aggiunte; i cinque seguenti, i soli che sieno di Paolo, comprendono il periodo corso dal regno di Valentiniano fino a quello di Giustiniano. Gli ultimi otto sono attribuiti a Landolfo Sagace (*V.* Landolfo). Tale compilazione, stampata per la prima volta a Roma nel 1471, col titolo: *Eutropius historiographus, et post eum Paulus Diaconus de historiis Italicae provinciae ac Romanorum*, è stata ristampata più volte; la migliore edizione è quella che Muratori ha pubblicata nel principio dei *Rerum Italicar. scriptores*; II *De gestis Longobardorum libri sex*. Tale storia dei Longobardi comincia al loro uscire della Scandinavia e termina alla morte di Luitprando, nel 744. Erchemperto l'ha continuata fino all'anno 888 (*V.* Erchemperto); e finalmente due anonimi, l'uno di Benevento, l'altro di Salerno, ne scrissero la continuazione, il primo fino al 980, ed il secondo al 996, epoca in cui si estinsero i piccoli principati che i Longobardi si erano fatti nell'Italia meridionale. Paolo manca di critica e d'esattezza, ed il suo stile è rozzo; ma la sua storia non è meno preziosissima, pel grande numero di fatti importanti ch'essa contiene, e che si cercherebbero invano altrove. È stata pubblicata con l'opera di Giornando sui Goti, ec., da Bonav. Vulcanio, indi da Ugo

Grozio; e Muratori l'ha inserita, con una *Prefazione* e coi diversi continuatori nei tomi I e II della *Raccolta* ora citata; III *Gesta episcoporum Metensium*. Tale Cronaca dei vescovi di Metz è stata pubblicata da Freher nel *Corpus historiae Francicae*, e da Calmet, dietro la scorta d'un manoscritto dell'abazia di sant' Arnoldo di Metz, nelle *Prove* del tomo primo della sua *Storia di Lorena*, 63-108. Si trova altresì nel tomo XIII della *Biblioth. Patrum*, edizione di Lione; IV La *Vita di san Gregorio Magno*, pubblicata da Mabillon nel tomo primo degli *Acta sanctorum ord. s. Benedicti*, ed in fronte all' edizione delle *Opere* di tale Padre, fatta dai Benedettini. Citeremo pure di Paolo Diacono un *Compendio* della gramatica di Festo (*V.* tale nome), ed una raccolta d' *Omelie*, 1482, in fogl.; Basilea, 1493, medesima forma, e ristampato più volte nel secolo decimosesto; finalmente due Sermoni, cui Martène ha inseriti nel tomo IX dell' *Amplissima collectio*. I curiosi possono consultare, per maggiori particolarità, la *Biblioth. medii aevi* di Fabricio, con le Note di Mansi; i biografi ecclesiastici, ed in particolare Oudin; ma soprattutto l' opera di Liruti sugli scrittori del Friuli (*V.* Liruti). Esiste di Gugl. Moller una Dissertazione, *De Paulo Diacono*, Altdorf, 1686, in 4.to; e Tiraboschi ha scritto intorno a lui un'eccellente Notizia, nel tomo III della *Storia della letteratura Italiana*.

W—s.

* Due versioni di due opere di Paolo Diacono ebbe l'Italia nel secolo XVI: una della *Continuazione dell'Istoria di Eutropio* fatta da Benedetto Egio da Spoleti, e impressa in Venezia, Tramezzino, 1548 in 8.vo. Incomincia dal Libro XII e termina col libro XXIV. L'altra *Dell'Origine e fatti de' Re Longobardi*, tradotta da Lodovico Domenichi, impressa nell'anno medesimo la prima volta in Venezia, Giolito, 1548 in 8.vo, ed indi ristampata in Milano, Bidello, 1631 in 12.mo. Il Domenichi ebbe a lavorare sopra testi malmenati e corrotti, nè molto si curò della eleganza del dire, sicchè un'operetta di tanta importanza per la storia de'bassi tempi e per la pittura di costumanze singolari e curiose non era dalla culta gente de'nostri giorni se non che assai mal conosciuta. Bene se n'avvide il valente Quirico Viviani, il quale s'accinse ad una nuova versione, di cui è sin ora venuto a luce il solo primo volume, impresso in Udine, Mattiuzzi, 1826 in 12.mo. Netta e corrente edizione, succose note gramaticali e filologiche, osservazioni spiritose corredano questo volgarizzamento, di cui però sono omai trascorsi presso che due anni da che il traduttore fa desiderare la pubblicazione del secondo ed ultimo volume.

G—A.

PAOLO-EMILIO (Lucio-Emilio-Paolo), soprannominato il *Vecchio*, generale romano, apparteneva alla famiglia *Emilia*, una delle più illustri della repubblica, e che diede il suo nome ad una delle tribù dell'antica Roma, di cui uscirono molti chiari personaggi. Marco-Emilio Mamercino fu due volte dittatore (l'anno 437 e 434 av. G. C.); e fu desso che propose la legge *Emilia* per la quale la durata della censura venne ridotta da cinque anni a diciotto mesi. Marco Emilio Lepido diede il suo nome ad un'altra legge *Emilia*, destinata a moderare il lusso dei banchetti. La via *Emilia*, il portico dello stesso nome, sono altrettanti monumenti dei meriti di tale famiglia verso la repubblica. Paolo-Emilio, soggetto di questo articolo, fu fatto console con M. Livio Salinatore, l'an. 219 av. G. C. (535 di Roma), e fu incaricato, col suo collega, di terminare la guerra contro Demetrio, re d'Illiria. Questo prin-

cipe aveva fatto Dimala sua piazza d'armi. Paolo-Emilio espugna quella città dopo sette giorni d' assedio, e va senza perder tempo ad assalire Faro, dove Demetrio aveva fermata la sua residenza. Tale capitale è presa e demolita; tutte le altre fortezze aprono le porte ai vincitori: Demetrio si ritira presso Filippo, re di Macedonia. I Romani lasciano il regno d'Illiria a Pineo, imponendogli un tributo; e Paolo Emilio, dopo tale campagna di alcuni mesi, riceve a Roma gli onori del trionfo. Ma, citato in seguito dinanzi al popolo, ed accusato d' aver distratto una parte del bottino, non ottenne che a stento la sua assoluzione. La repubblica non tardò a trovarsi nelle circostanze più stringenti: Annibale, dopo di aver presa Sagunto, penetrò in Italia; e tre disfatte consecutive gettarono la costernazione nei Romani. La saggia lentezza di Fabio Massimo fu d' ostacolo per qualche tempo ai successi de' Cartaginesi; ed allorchè il dittatore uscì di carica, verso la fine dell'anno 217, si giudicò necessario di chiamare al consolato generali che godessero della fidocia del popolo e dell' esercito. Varrone, che non parlava che di venire a battaglia, era l'idolo della gioventù; ma si vedeva la necessità di dargli un collega che sapesse moderare il suo ardore, e si ebbe in vista Paolo Emilio, noto per la sua circospezione. Una legge, fatta dopo la morte di Flaminio, fortunatamente ordinava che si derogasse, durante l'intera guerra d'Italia, alla legge che vietava di conferire due volte in dieci anni il consolato al medesimo cittadino. Paolo-Emilio e Varrone furono dunque eletti (30 aprile 216); e nel momento in cui il primo partì per l' esercito, Fabio tenne di dovergli raccomandare di nuovo somma prudenza (*V.* Fabio). Giunto al campo, Paolo Emilio avrebbe veramente voluto riserbarsi il comando della metà delle truppe, per non avventurare la salvezza dell'esercito intero, lasciandolo dipendere da un'imprudenza del suo bollente collega: ma Varrone non era uomo da cedere la menoma parte de' diritti della sua carica; e fu d' avviso che un console non poteva, senza disonorarsi, cedere ad un suo pari, ciò che il generale della cavalleria (Minucio) non aveva potuto negare al dittatore (Fabio). Il comando alternò dunque ogni giorno tra i due consoli, secondo la costumanza. Roma non aveva mai messo in piedi un esercito sì numeroso: que' preparamenti straordinari erano una prova manifesta che il senato desiderava che tale campagna desse fine alla guerra: tutte le prefate cure furono inutili; e la temerità d' un solo uomo (*V.* Varrone) cagionò ai Romani la più sanguinosa disfatta che fin allora avessero provata. Si possono leggere nell'articolo Annibale, le particolarità della battaglia di Canne, combattuta ai 5 di settembre 216. Paolo-Emilio, lacero di ferite, dopo aver fatto prodigi di valore, vedendo il suo esercito in piena rotta, volle piuttosto perire pel ferro nemico, che esporsi un'altra volta in Roma all' odio de' suoi invidiosi. Un tribuno legionario trovando il console assiso sopra un sasso, e grondante di sangue, lo sollecitò a montare sul suo cavallo, ed a salvarsi mentre gli rimaneva ancora un po' di forza. „ No, disse Paolo „ Emilio, ho deciso; spirerò qui sul „ corpo de' miei compagni d' armi. „ Avvertite da parte mia il senato „ di fortificar Roma prima che il „ vincitore vi si presenti; e dito a „ Fabio che ho vissuto, e che muo„ io oltremodo penetrato della sag„ gezza de'suoi consigli". In quel momento arrivò un branco di fuggiaschi, poi uno stuolo di nemici che gl'inseguivano, e che uccisero il console senza conoscerlo. Paolo Emilio lasciò un figlio (*V.* l'articolo seguente), ed una figlia (*Emilia*),

che fu maritata al grande Scipione soprannominato l'*Africano*.

C. M. P.

PAOLO-EMILIO (Lucio-Emilio-Paolo), soprannominato il *Macedonico*, uno de' più grandi capitani dell'antica Roma, figlio del precedente, nacque l'anno 526 di Roma, 228 av. G. C. Si mostrò, fin da giovinetto, meno sollecito d'ottenere che di meritare gl'impieghi ai quali poteva aspirare. Non ambì i trionfi sì lusinghieri della ringhiera, e non fu mai veduto, come gli altri giovani, ricercare il favor popolare; ma si rese distinto pel suo amore ai propri doveri, ed acquistò per tempo nome d'uomo giusto e retto. Essendosi presentato per la carica d'edile, la ottenne in confronto di dodici concorrenti, tutti delle primarie famiglie. Poco tempo dopo, fu ammesso nel collegio degli auguri, e fece, sin d'allora, uno studio particolare delle usanze religiose, di cui si mostrò mai sempre scrupoloso osservatore. Non s'applicò con minor zelo a far rivivere gli antichi regolamenti militari, e venne a capo di guadagnare l'amicizia dei soldati, non ostante la severità con cui li manteneva nella disciplina. Dopo aver sostenuto diverse cariche fu mandato (l'anno di Roma 566, av. G. C. 188) col titolo di proconsole in Ispagna. Sorpreso da prima nel paese dei Vastetani dai Lusitani, sofferse una rotta significante; ma riportò su di essi alla sua volta una vittoria decisiva (*V.* Tito Livio, XXXVII, 47). Tutte le città che avevano preso parte nella rivolta degl' Iberi, furono sollecite a sottomettersi; ed egli tornò a Roma, dice Plutarco, senza essersi appropriata una sola dramma. Tale riflessione dello storico prova che la virtù dei generali romani non era più il disinteresse. Paolo Emilio fu eletto console (l'anno 572-182). Uscendo del consolato, venne alla guida d'un esercito di ottomila uomini ad accampare sul territorio dei Liguri (gli abitanti della riviera di Genova), i quali inquietavano i loro vicini con le continue loro correrie. Incontanente gl' inviarono deputati sotto pretesto di chiedere la pace, ma in effetto per riconoscere le sue forze; ed avendo ottenuto una tregua di dieci giorni, ne approfittarono per raccorre tutte le loro truppe e piombare sui Romani, i quali, sorpresi nel loro campo, sostennero tale urto inopinato, senza però potersi disimpegnare. Paolo Emilio fa tosto conoscere la sua situazione al senato; ma non vedendo arrivare i soccorsi che aveva sollecitati, delibera d'assalire i Liguri, e riporta su di essi una vittoria compiuta. Si contenta di demolire le loro fortezze e di torre loro le navi di cui non si servivano che per fare i pirati, e ritorna a Roma a ricevere gli onori del trionfo. Tale ceremonia fu abbellita dalla presenza degli ambasciatori liguri, i quali giurarono solennemente di non prendere mai più le armi che per gli ordini del popolo romano (*V.* Tito-Livio, XL, 34). Paolo Emilio, avendo chiesto più volte il consolato senza poterlo ottenere, abbandonò l'aringo de' pubblici impieghi per attendere unicamente all'educazione de' suoi figli cui fece educare con soverchio studio che il buon Plutarco non sembra approvare (1). Intanto i Romani erano implicati da tre anni in una guerra contro Perseo, re di Macedonia; e si cominciava a sentire la necessità d'opporgli un generale a bastanza valente per terminare una lotta che durava da troppo tempo. Ad un tratto si vocifera che Per-

(1) » Attese, dice Plutarco, a ben istruire » i suoi figli, non solo nella disciplina romana, » come egli era stato educato, ma altresì *un po' » troppo curiosamente* nella greca: però che non » teneva solamente maestri di gramatica, di ret- » torica e di dialettica, ma altresì pittori, scul- » tori, bracchieri e domatori di cavalli e cac- » ciatori greci intorno a' suoi figli ". Vita di Paolo Emilio, cap. X.

seo, gonfio de' prosperi suoi successi, si è stretto in lega coi popoli delle sponde del Danubio, e che medita di portare in persona la guerra in Italia. Tutti gli occhi si volgono allora su Paolo Emilio: ma questo già attempato (era nel suo sessantesim' anno), ed abituato alla calma della vita domestica, non si curava più di lasciare i suoi focolari; e convenne che i suoi amici e parenti gli facessero in certa guisa violenza per indurlo a recarsi all'assemblea. Le grida di gioia e il suon di man' con elle che l'accolsero da ogni parte, gli provarono come Roma sperava che egli avrebbe ricondotto la vittoria sotto le sue aquile. Fu dichiarato console (l'anno 586, av. G. C. 168); ed alcuni giorni dopo prese comiato dal popolo romano con un discorso pieno di saggi consigli. Trenta giorni gli bastarono per battere e distruggere la flotta di Genzio, re d'Illiria, alleato di Perseo, assediarlo nella sua capitale, ed obbligarlo ad arrendersi con tutta la sua famiglia, che mandata venne a Roma. Giunto in Macedonia, Paolo-Emilio accampò in faccia a Perseo, il quale occupava, alle falde del monte Olimpo, un sito inespugnabile. Intese da principio a rianimare la confidenza dei soldati, ed a tornar in vigore l'antica disciplina; impose silenzio a quelli che pretendevano di dargli consigli, dicendo che il soldato era fatto per obbedire ed il generale per comandare. Disperando di poter mai forzare il re di Macedonia nel suo campo, distacca Scipione Nasica e Fabio Massimo, suo proprio figlio, alla guida di cinquemila uomini, come per devastare la costa; ma tosto che sono fuori di vista dei Macedoni, ritornano indietro, penetrano nella Perrebia, s'impadroniscono di Pitio e delle forre, intanto che il console distrae l'attenzione del nemico con simulati assalti. Perseo, vedendosi preso a rovescio, effettua la sua ritirata in buon ordine alla volta di Pidna, dov' è tosto seguito da Paolo Emilio. Il console, non ostante l'ardore dei soldati, non volle tentare la pugna con truppe rifinite da fatiche, e meno numerose che quelle di Perseo. Accampò sotto gli occhi del nemico, il quale non osò inquietarlo. Fu in tale occasione che rispose a Scipione suo figlio, il quale lo stimolava di dar l'ordine della pugna: » Alla vostra età io parlava come » voi; alla mia età farete quello che » fo io ". La notte appresso avvenne un eclissi di luna, che i Romani riguardarono come un presagio certo della caduta dell'impero di Macedonia: e Paolo Emilio li confermò in tale idea, ordinando sagrifizi alla Luna e ad Ercole. Subito la mattina fece schierare le sue truppe in battaglia; ma non diede ancora il segnale del combattimento, quantunque da ambe le parti l'impazienza fosse eguale di venire alle mani. L'azione però incominciò soltanto verso sera per alcuni drappelli di foraggeri; le legioni s'avanzarono per sostener o proteggere la ritirata delle loro truppe leggiere, e la mischia divenne presto generale. I Romani, impediti dalla falange macedone, che presentava da ogni lato una fronte irremovibile, essendo riusciti a romperla, ne esterminarono fin l'ultimo soldato; non vi fu più che un'orribile carnificina dopo d'allora, e la notte sola protesse la fuga de' vinti rimasti (1). Perseo era

(1) In tale azione di Pidna, che ridusse in provincia romana quel regno di Macedonia che Alessandro aveva inalzato ad un sì alto grado di gloria, il console romano aveva circa 30,000 uomini, de' quali 12,000 legionari. L'esercito di Perseo era di 45,000 combattenti, il fiore della nazione; era il più numeroso ed il più formidabile che la Macedonia avesse messo in piedi dopo la spedizione di Persia. I Macedoni ebbero da prima il vantaggio: la falange, conficcando le sue picche negli scudi de' legionari, gl'impediva di adoperar le spade, intanto che truppe armate alla leggera davano loro la morte. Un istante Paolo Emilio stimò tutto perduto, e, nell' eccesso del dolore, si lacerò, dicesi, le vesti: ma s'avvide che la falange avanzandosi, era stata costretta a partirsi in più corpi. Immediatamente

fuggito fin dal principio del conflitto; ma, non credendosi in sicurezza a Pella, spinse fino ad Anfipoli, e passò nell'isola di Samotracia, dove cercò un asilo nel tempio di Castore. Intanto le città della Macedonia apersero le porte a Paolo Emilio; e la generosità di cui usò verso quei che ricorrevano alla sua clemenza, terminò di sottomettergli l'intero paese. Perseo gli scrisse per chiedere la pace. Il console, vedendo i deputati di esso principe, non ha guari sì potente ed allora sì infelice, non potè frenare le lagrime: ma la pietà fece luogo all'indignazione, quando vide che Perseo serbava il titolo di re; congedò gli ambasciatori senza risposta. Nuove negoziazioni che Perseo intavolò, furono parimente inutili, perchè pretendeva sempre di trattare come sovrano della Macedonia; tradito alla fine dai suoi propri servitori, fu condotto a Paolo Emilio il quale l'accolse con tutti i riguardi dovuti al grado che aveva tenuto: ma Perseo essendosi gittato alle sue ginocchia, gli ordinò di alzarsi; e, dopo di avergli rimproverata la sua condotta verso il popolo romano, lo affidò alla custodia di Tuberone, suo genero, non volendo sopportare più a lungo la vista d'un principe che sapeva così poco rispettarsi nella sventura. Paolo Emilio cesse il comando dell'esercito a Sulpizio Gallo; e frattanto che il senato gli avesse fatto conoscere le sue intenzioni, visitò le città più celebri della Grecia (1), dando dovunque contrassegni della sua grandezza d'animo, della sua generosità e del suo amore per le arti (*V.* METRODORO). Regolò in appresso, d'accordo coi commissari del senato, la sorte della Macedonia, la quale fu dichiarata libera di reggersi con le proprie leggi, mediante un tributo dieci volte minore di quello che Perseo ne esigeva per tiranneggiarla. Fece altresì celebrare in Anfipoli, in memoria di tale grande avvenimento, giuochi e feste alle quali intervennero i re dell'Asia ed i deputati delle città della Grecia. Siccome lodavasi l'ordine che aveva saputo introdurre in tali grandi adunanze, composte di popoli sì diversi, Paolo Emilio rispose, » che gli ap» parecchi d'un banchetto e l'or» dinamento d'una festa non sono » estranei alla perspicacia che deci» de delle vittorie " (*V.* Tito Livio, XLV, 32). Il senato, frattanto, aveva bandito contro l'Epiro un decreto oltremodo rigoroso, al fine di punire quel paese di aver favorito Perseo: si afferma che Paolo Emilio non potè leggere senza piangere; ma lo mandò ad effetto nullameno con l'estremo rigore. Tale atto crudele accordava all'esercito romano il sacco di tutte le città. Il console, sotto pretesto di render loro la libertà, vi mandò de' centurioni con l'ordine apparente di ritirarne i presidii romani; ma dopo di aver comandato che tutto l'oro e l'argento fossero recati nei campi pel tesoro pubblico, permise ai soldati di rapire il restante delle proprietà degl'infelici abitanti, di cui 150,000 furono fatti schiavi, e venduti a profitto della repubblica: azione odiosa, che dee contaminare per sempre la gloria di Paolo Emilio, e far fede che l'atroce politica del senato romano non permetteva nemmeno ai più riguardevoli de'suoi generali di non disono-

Il console, dividendo i suoi soldati in manipoli, ordinò loro di gittarsi in quegl'intervalli; e tale operazione riuscì compiutamente.

(1) Secondo Plutarco, » Paolo Emilio, pas» sando vicino alla città di Delfo, vide un gran » pilastro quadrato di pietre bianche, stato fab» bricato per mettervi sopra l'imagine del re » Perseo, d'oro massiccio: egli comandò che vi » fosse posta la propria, dicendo, esser ragione» vole che i vinti cedessero e lasciassero il luo» go ai vincitori ". Nulla è meno verisimile da quanto si sa della condotta di Paolo Emilio riguardo a Perseo, e della modestia di tale grand' uomo, il quale era assai lontano d'insuperbirsi della sua vittoria, come lo stesso Plutarco racconta (cap. XLV).

rarsi in seno della vittoria. Paolo Emilio ritornò poscia in Italia, menando seco Perseo e tutta la sua famiglia. Risalì il Tevere sulla galera di esso re, adorna di scudi di rame presi alla falange macedone; e, giunto a Roma, depose nella cassa dello stato i tesori del re di Macedonia (1), e chiese il trionfo. I soldati, delusi della parte che speravano di tale ricca preda, vollero opporsi alla deliberazione di accordare tale onore al loro duce; ma Marco Servilio, personaggio consolare, impose silenzio ai malcontenti; e tutto il popolo si unì a lui per decretare al vecchio generale un onore cui aveva sì bene meritato. Tali feste, descritte da Plutarco, durarono tre giorni; Roma non ne aveva ancora vedute di sì magnifiche: Perseo con la sua famiglia ne fece il principale ornamento (*V.* Perseo). Ma la gioia che Paolo Emilio doveva gustare, attorniato dalle testimonianze della riconoscenza dei suoi concittadini, fu turbata dal dolore che gli cagionò la perdita dei suoi due giovani figli, i quali morirono, il primogenito cinque giorni innanzi, ed il cadetto tre giorni dopo il trionfo del padre loro. Tale doppio avvenimento causò somma afflizione ai Romani; ma il generoso Paolo Emilio, avendo convocato un'assemblea del popolo, lo ringraziò della parte che prendeva al suo dolore, e cercò un motivo di consolazione, ricordando che nel corso della sua vita la fortuna gli era pressochè sempre stata favorevole; poi ammettendo questa sentenza degli antichi, » che in seno della prospe» rità, si deve aspettar sempre qual» che grande infortunio ", parve congratularsi che tale sventura colpisse lui solo e non la repubblica. » Ora, disse, quello che ha trionfato » e quello che ha portato catene, so» no ugualmente infelici; ma i fi» gli di Perseo vivono, quelli di » Paolo Emilio non sono più ". Paolo Emilio fu eletto censore (l'anno 593-160); e mentre esercitava tale ufizio, cancellò i nomi di tre senatori ne' quali non trovò titoli sufficienti per sedere tra i primari dello stato. Infermatosi alcun tempo dopo, si recò, per consiglio dei medici, a Velia o Elea, vantata per la purezza dell'aria. Risanò in fatto, e tornò a Roma a fare i sagrifizi annuali. Il dì appresso fece un sagrifizio speciale per ringraziare gli Dei della sua guarigione, e sentendosi stanco, si coricò per riposare alquanto: ma cadde in un sonno letargico, e morì tre giorni dopo (l'anno 594, 160 av. G. C.), in età di 68 anni, pianto dai Romani e dagli stranieri, che intervennero in folla a' suoi funerali. Paolo Emilio era stato ammogliato due volte: ripudiò, ignorandosene i motivi, la sua prima moglie, ch'era della famiglia Papiria, e di cui avea due figli che furono adottati, l'uno dalla famiglia Fabia (*V.* Fabio-Massimo-Emiliano), e l'altro dalla famiglia Cornelia (*V.* Scipione-Emiliano). Ebbe dalla sua seconda moglie due figlie, maritate l'una al figlio di Catone il Censore, e l'altra a Q. Tuberone; e due maschi, che morirono giovanissimi, come dicemmo. Plutarco ha scritto la *Vita* di Paolo Emilio, cui ha paragonato con Timoleone.

W—s.

(1) Le somme che Paolo Emilio versò nel tesoro si valutano quarantacinque milioni circa. Il popolo romano si trovò così dispensato dal contribuire alle pubbliche gravezze per 125 anni, cioè fino al cominciamento della prima guerra d'Augusto e d'Antonio.

PAOLO (Fra). *V.* Sarpi.

PAOLO LUCA. *V.* Luca.

PAOLO LUCIO. *V.* Anafesto.

PAOLO VERONESE. *Vedi* Caliari.

PAON, du **PAON** o le **PAON**, pittore, figlio d'un paesano delle vi-

cinanze di Parigi, nacque verso il 1740: entrò assai giovane nei dragoni, dove portò disposizioni per dipingere le battaglie. Le campagne alle quali intervenne, gli servirono egualmente per segnalar il suo coraggio, e per isviluppare il suo talento. Ottenuto il suo congedo andò a Parigi, munito de' suoi disegni, a presentarsi a Carlo Vanloo, primo pittore del re, ed a Boucher, che gli fecero un'ottima accoglienza, e lo consigliarono a dar di piglio al pennello. Fu successivamente discepolo e rivale di Casanova. Il palazzo Borbone, la sala del consiglio della Scuola reale militare, contengono pitture le quali provano che può sostenere il parallelo col suo maestro. Inferiore per colorito e per fuoco a questo, Paon era più abile disegnatore, più esatto nelle sue distribuzioni, più fedele imitatore della natura. Buon figlio, buon marito, amato nella società, morì in maggio 1785.

T—D.

PAPA (GIUSEPPE DEL), nato nel 1649 a Empoli in Toscana, studiò la medicina a Pisa sotto Francesco Redi. Professò in seguito nella stessa scuola la logica, poi le istituzioni teoriche e finalmente la medicina pratica, e non cessò dall'insegnare che per esercitar l'ufizio di primo medico del granduca suo sovrano. Del Papa morì nel 1735; i suoi scritti sono: I. *Lettere intorno alla natura del caldo e del freddo*, Firenze, 1674, in 8.vo; II *Lettera nella quale si discorre se il fuoco e la luce sieno una cosa medesima*, Firenze, 1675, in 8.vo. Tali scritti hanno l'impronta che caratterizza, nelle scienze fisiche, i lavori dell'accademia del Cimento; III *Exercitatio de praecipuis humoribus qui in humano corpore reperiuntur, deque eorum historia, qualitatibus et officiis*, Firenze, 1733, in 4.to; Venezia, 1735, in 8.vo; Leida, 1736, in 8.vo, col trattato di Girolamo Barbato, *De sanguine ejusque sero*. Le dottrine chimiche dominano più che l'osservazione in tali due opuscoli; IV *Consulti medici*, Roma, 1733, in 4.to; Venezia, 1734, parimente in 4.to. I buoni critici in medicina non istimano gran fatto i *Consulti*; non fanno più grazia a quelli di Del Papa che a quelli del suo maestro, i quali sono però assai più celebri, e non si leggono più in oggi che come un elegante modello della prosa toscana; V Finalmente, *Trattati vari fatti in diverse circostanze*, Firenze, 1734, in 4.to.

D—O—S.

PAPACINO. V. ANTONI.

PAPADOPOLI (NICOLÒ COMNENO), dotto letterato, nato l'anno 1655 nell'isola di Candia, di genitori greci, fu mandato assai giovane a Roma, dove fece i primi studi con profitto, sotto la direzione dei Gesuiti, di cui abbracciò l'istituto nel 1672; ma ne uscì non molto dopo. Risappiamo da lui che era intervenuto ai funerali del suo compatriotta, il dotto Allazio (1669), e che ebbe in retaggio le *Note* manoscritte del p. Combefis sopra sant'Atanasio. Dopo di aver terminato il corso di belle lettere, s'applicò con molto ardore alla teologia ed al diritto canonico, e fu ammesso al sacerdozio. Il desiderio di acquistare nuove cognizioni lo indusse a visitare le principali città dell'Italia; e dovunque fu accolto dai dotti con la benevolenza che ispiravano i suoi talenti ed il suo carattere. Eletto verso il 1680 rettore del collegio di Capo d'Istria, sostenne tale impiego lodevolmente; e nel 1688 fu chiamato a Padova per tenervi la cattedra di diritto canonico, cui non aveva sollecitata. I curatori dello studio, soddisfatti del suo zelo, lo ricompensarono aumentando quasi ogni anno il suo stipendio; ed è noto che prima del 1697, godeva l'abazia di santa Zenobia. La riconoscenza lo rese per sempre ligio all'accademia di Padu-

va, in cui tenne successivamente le diverse cattedre di diritto canonico, e di cui scrisse la storia, dietro la scorta de' più autentici monumenti. Prima di diffonderci su tale opera, dobbiamo far conoscere gli altri lavori di Papadopoli. Fabrizio dice che, dopo Allazio, non conosce alcun autore greco che abbia impiegato più zelo ed assiduità di Papadopoli a giustificare i suoi compatriotti dalle tacce calunniose di cui i più de' moderni scrittori si piacciono d'aggravarli (*V.* Fabrizio, *Bibl. gr.*, X, 418); ma il dotto bibliografo confessa in pari tempo, che, a fronte di tutte le sue indagini, non ha potuto procurarsi che una sola opera sua: *Praenotiones mystagogicae ex jure canonico, sive responsa sex in quibus una proponitur commune ecclesiae utriusque graecae et latinae suffragium*, ec., Padova, 1697, in fogl. Tale volume è preceduto da due dediche, l'una a Costantino Cantacuzeno, e l'altra al cardinale Albani, poscia papa col nome di Clemente XI. Nell'ultima stabilisce per principio incontrastabile, che, quantunque sienvi molti Greci scismatici, non si debono considerare i Greci come separati dalla Chiesa cattolica. Papadopoli toglie soprattutto a combattere i Fozianisti; e si può dire che contro tali eretici scritta sia l'intera opera: nondimeno coglie tutte le occasioni d'accennare gli errori nei quali sono caduti Baronio e Bellarmino, parlando dei Greci; ed accusa quest'ultimo d'aver fatto larghi plagi agli autori greci del medio evo, senz'aver indicato le fonti dove avea attinto. Cita altresì parecchi *scritti* cui aveva composti, e che dovevano essere interessanti, a giudicarne dai titoli: però che non sembra che sieno stati stampati; e s'ignora se n'esistano copie nelle biblioteche d'Italia. Egli seguitò a lavorare in difesa de' suoi compatriotti; e con tale mira pubblicò nel 1703, Venezia, in 8.vo: *Responsio adversus haereticam epistolam Joann. Hokstoni angli, Constantinopoli scriptam*, ec. Ma di tutte le opere di Papadopoli la più curiosa è la storia dell'università di Padova (*Histor. gymnasii Patav.*), Venezia, 1726, 2 vol. in fogl. È divisa in cinque libri: nei primi due tratta dell'origine di quell'accademia di cui stabilisce la fondazione all'anno 1260; del suo incremento e delle sue vicissitudini, fino all'anno 1724; dei regolamenti e dei diversi impieghi. Il terzo contiene il quadro cronologico dei professori con brevi notizie sopra la loro vita e le loro opere; e gli ultimi due racchiudono notizie sui principali allievi usciti di quella celebre scuola. L'opera di Papadopoli è di gran lunga superiore, sotto ogni aspetto, a quella d'Ant. Riccoboni (*Commentar. de gymnasio Patavino*): ma gli si rimproverano molte omissioni ed inesattezze; e suo nipote, Apostolo Zeno, ne rettifica un grande numero nelle sue lettere. Papadopoli intese a rivedere ed a perfezionare il suo lavoro fino alla sua morte, avvenuta sul finire di gennaio 1740. I suoi manoscritti furono passati a Facciolati, che rifece interamente l'opera, e la continuò fino all' anno 1756 (*V.* Facciolati).

W—s.

PAPE (Guido) o piuttosto De La Pape. *V.* Guido.

PAPEBROCH, Papebrochio o più esattamente Papebroeck (Daniele), gesuita, uno de' più laboriosi editori degli Atti de' santi, nacque nel 1628, in Anversa, di genitori originari d'Amburgo, da cui si erano allontanati per devozione alla fede cattolica. Dopo di aver terminato lo studio della filosofia a Douai, abbracciò nel 1646 la regola di sant' Ignazio, e non tardò ad essere imitato da' suoi tre fratelli. Destinato ad insegnare, Papebrochio diresse alcuni anni diversi collegi di Fiandra. Fu poscia associato da Bollando alla vasta impresa che salverà il suo

nome dall'oblio (*V.* Bollando); e nel 1660 accompagnò Henschen in Italia, dove raccolsero una quantità di atti e documenti preziosi per la storia del medio evo (*V.* Henschenio). Nel 1668 pubblicarono gli Atti de' santi del mese di marzo, che furono assai bene accolti da'dotti. Gli editori avevano inserito, al 29 di quel mese, una *Vita* del B. Bertoldo, preceduta da una breve dissertazione, nella quale dimostravano, dietro la scorta d'autorità incontrastabili, che tale santo è stato, se non il fondatore, almeno il primo generale dell'ordine del Carmelo. I Carmelitani di Fiandra, che pretendevano di trarre la loro origine dal profeta Elia, impugnarono con ardore un'asserzione cui riguardavano come ingiuriosa al loro ordine: ma Papebrochio non giudicò opportuno di rispondere ad avversari che procedevano con sì poca discrezione in una discussione storica; e continuò tranquillamente l'esame e la critica de'documenti che dovevano essere inseriti nella grande opera di cui egli solo aveva il carico dopo la morte di Henschen. Intanto il numero de'suoi antagonisti s'accresceva; ed ogni anno uscivano scritti nuovi, pieni di passione e d'ira. Fu una ragione di più questa per Papebrochio di persistere nel silenzio. Altronde l'approvazione che il suo lavoro otteneva dai dotti di Francia, d'Italia e di Germania lo vendicava abbastanza delle ingiurie dei suoi oscuri nemici. I Carmelitani, corrucciati di non poterlo indurre nè a ritrattarsi, nè a giustificarsi, s'avvisarono, in capo a ventidue anni, di denunciare alla santa Sede i quattordici volumi degli Atti de'santi, che portavano il nome di Papebrochio, come infetti de'più gravi errori. L'opera fu mandata all'esame della congregazione dell'*Indice*: ma la saggia lentezza con cui soleva procedere, non potea convenire a'nemici di Papebrochio, impazienti di vederla condannare; denunziarono in pari tempo la sua opera all'inquisizione di Spagna, che era creduta più speditiva. Il p. Sebastiano di Saint-Paul, certamente per agevolare la fatica de'giudici, pubblicò nel 1693 un libro (*Exhibitio errorum quos Papebrochius in Notis ad Acta sanctorum commisit*), in cui notava più di duemila errori nei quali era incorso il dotto editore delle Vite de'santi. Ai 14 di novembre 1695, l'inquisizione spagnuola pronunciò finalmente un decreto di condanna de'volumi che eranle stati assoggettati, siccome contenenti parecchie proposizioni eretiche, che sentivano di erosia, scandalose, empie, ec. Dopo un tale scoppio, non era più possibile a Papebrochio di tacersi. Chiese un nuovo esame, e sollecitò il permesso di ribattere le accuse de'suoi avversari, ed in particolare del p. Sebastiano di Saint-Paul; il che fece con esito felice in un'opera intitolata: *Responsio ad Exhibitionem errorum*, ec., 3 vol. in 4.to, stampati in Anversa dal 1696 al 1699. Nel frattempo, l'inquisizione di Spagna avea proibito di scrivere sulla disputa tra i Gesuiti ed i Carmelitani; ed il papa mise finalmente un termine a tale lunga contesa, imponendo silenzio ai due partiti sulla questione della primitiva origine dell'ordine del Carmelo. Il p. Papebrochio fu libero di ripigliare i suoi utili lavori, cui non cessò di proseguire col medesimo ardore fino al momento che la perdita della vista l'obbligò a cessare da ogni occupazione. Consacrò gli ultimi cinque anni della sua vita a pratiche di devozione, e morì in Anversa, ai 28 di giugno 1714, in età di ottantasette anni. Papebrochio è uno de'dotti più ragguardevoli che abbia prodotti l'ordine de'Gesuiti, il quale ne annovera un numero sì grande. Ugualmente profondo nella storia, nella

cronologia e nella diplomatica (1), è stato di sommo giovamento con le dotte Dissertazioni che ha pubblicato sulla storia del medio evo, di cui ha illustrato i punti più oscuri. Era in carteggio con Ducange, Mabillon, Muratori, ec. Ha pubblicato, con Henschen, gli *Atti de' santi* del mese di marzo, 3 vol.; solo i 3 vol. d'aprile, ed i tre primi di maggio; con Fr. Baert e Corrado Janning, gli ultimi 4 vol. di maggio, ed ha avuto parte alla pubblicazione dei 7 vol. di giugno. Al mese di maggio è stato aggiunto un ottavo volume, intitolato: *Propyleum ad Acta sanctorum*, che contiene, oltre a supplementi: *Conatus chronologico-historicus ad catalogum romanorum pontificum*, opuscolo di cronologia sommamente stimato, nel quale ha inserito la traduzione latina della *Cronaca* di Matt. Spinello (*V.* tal nome) (2). Il p. Papebrochio ha lasciato, in manoscritto, gli *Annali* della città d'Anversa dalla sua fondazione fino al 1700, dietro la scorta de' monumenti più autentici. Si può consultare per le particolarità, la sua *Vita* scritta dal p. Piens, premessa al tomo VI degli Atti del mese di giugno, ed il tomo II delle *Memorie* di Niceron.

W—s.

PAPENDRECHT (Cornelio-Paolo Hoynck Van), teologo fiammingo, nato a Dordrecht, nel 1686, d'una famiglia nobile e cattolica, si fece ecclesiastico, e, dopo di aver esercitato il ministero all'Aia, divenne segretario del cardinale d'Alsazia, arcivescovo di Malines; esso prelato si valse di lui in tale qualità per ventiquattro anni, lo creò canonico di Malines, poi arciprete di quella chiesa, e gran vicario della diocesi nel tempo ch'egli fu a Roma. Papendrecht non si limitò a sostenere degnamente tali diversi impieghi; si occupò di storia ecclesiastica e di controversia, e combattè particolarmente i partigiani dello scisma d'Utrecht. Le sue opere sono: I. *Storia della chiesa d'Utrecht dal mutamento di religione nelle Provincie Unite*, Malines, 1725, in fogl.; tale storia era prima in latino come le altre opere di Papendrecht; fu in seguito tradotta in fiammingo, e stampata in Olanda, nel 1728, parimente in fogl.; II *Sei lettere sull' eresia e lo scisma di alcuni sacerdoti d' Utrecht*, Malines, 1729, in 4.to; III *Esempio* (*Specimen*) *dell'erudizione di Broedersen*, Malines, 1730, in 4.to; è una risposta a Nicolò Broedersen, pastore a Delft, e decano del capitolo d'Utrecht, che aveva preso la difesa di tale capitolo in un *Trattato storico*; IV *Analecta Belgica*, Aia, 1743, 6 vol. in 4.to: è una raccolta di atti relativi alla storia dei Paesi Bassi, con note. Havvi tutta l'apparenza che Papendrecht abbia avuto molta parte ad un rescritto del cardinale d'Alsazia contro Van Der Croon, arcivescovo d'Utrecht. Fu per rispondere a Papendrecht, che Varlet, vescovo di Babilonia, compose la sua 2.ª *Apologia*. Il canonico di Malines morì in tale città, ai 13 di decembre 1753, riguardato come un prete istruito, laborioso e zelante.

P—c—t.

PAPIA (San), vescovo di Jerapli,

(1) Nel *Propyleum antiquarium circa veri falsique discrimen in vetustis monumentis* (tomo II degli *Atti* del mese di aprile), il p. Papebrochio aveva stabilito alcune regole per determinare la data e l'autenticità dei manoscritti. Mabillon ne dimostrò l'incertezza; e Papebrochio riconobbe lealmente che si era ingannato, in una *Lettera* a Mabillon, stampata nella prefazione del supplemento al trattato *De re diplomatica* (*V.* Mabillon).

(2) Si trova nel primo volume di marzo degli *Acta sanctorum* una curiosa Dissertazione in cui Papebrochio esamina se, dietro le conghietture di Suarès, vescovo di Vaison, alcuno dei libri dell' *Imitazione* di G. C. possa essere attribuito con verisimiglianza a Pietro de Corbière, antipapa, sotto il nome di Nicolò V. E' notabile che il gesuita fiammingo confutando l' opinione di Suarès, non attribuisse però l'*Imitazione* a Kempis, di cui aveva il manoscritto sott' occhio.

G—ce.

vicino a Laodicea in Frigia, viveva verso il principio del secondo secolo. Fu discepolo di san Giovanni l'Evangelista, ed amico di Policarpio, secondo la testimonianza di sant' Ireneo, che lo chiama un uomo ragguardevole per la sua antichità. Eusebio, per lo contrario, lo crede discepolo d'un altro Giovanni, detto il Vecchio; ma la sua opinione non sembra probabile. Papia scrisse cinque libri d'*Esposizioni dei discorsi del Signore*, che esistevano ancora al tempo dell'abate Tritemio, ma di cui non rimangono più che alcuni frammenti negli scritti ecclesiastici. Secondo Eusebio, che ne parla abbastanza lungamente nella sua storia ecclesiastica, era uomo di mediocre ingegno a giudicarne da'suoi libri, assai credulo, e che ammetteva leggermente tutto ciò che credeva di provenienza degli apostoli. San Girolamo ha lasciata un'idea più favorevole delle opere di Papia nella sua lettera ad uno Spagnuolo che gli aveva domandato se non aveva tradotto i trattati di Papia. Il santo dottore rispose che non aveva avuto nè il tempo, nè il talento di tradurre opere così eccellenti, e di traslatarne in una lingua straniera le bellezze semplici e naturali. Papia è in concetto d'aver dato corso all'errore dei Millenari, ed accreditato un'eresia nella quale caddero alcuni dottori, trattivi dalla sua autorità. Egli abbracciò tale errore per aver inteso troppo litteralmente alcune istruzioni degli apostoli; ma ned egli nè i santi Padri che l'hanno sostenuto, non hanno ammesso i grossolani vaneggiamenti di Cerinto e degli altri millenari. Eusebio, che l' ha messo nel novero degli autori ecclesiastici, ha lasciato ignorare tutte le particolarità della sua vita ed il genere della sua morte (*V.* Elia Weihenmaier, *Dissertatio de Papia Hieropolitano, in Asia episcopo antiquissimo*, Vittenberg, 1694, in 4.to). P—c—t.

PAPILLON (ALMACO), Digionese, nato nel 1487, fu cameriere di Francesco I, ed intimo amico di Marot, il quale aveva lo stesso impiego. Le sue poesie, quantunque Marot ne parli con molta stima, non hanno avuto presso i posteri la stessa fortuna che quelle del favorito della regina di Navarra. Lacroix-du-Maine parla d'un *Trono d'onore*, che Papillon aveva pubblicato senza nominarsi; sembra che tale opera siasi perduta, del pari che un poema dedicato da tale musa digionese alla lode delle geste di Francesco I. Ma rimane sotto il titolo di *Nuovo amore* una poesia di sei o settecento versi, in cui Papillon celebra i *casti amori* del suo reale protettore. Il prefato componimento è riprodotto in varie raccolte poetiche di quel tempo. Cornelio Agrippa era amico di Papillon; e loda nelle sue lettere l'erudizione di tale poeta. Papillon si era trovato alla battaglia di Pavia; e seguì dopo tale giornata la fortuna del suo padrone. Morì nel 1559. — Tomaso PAPILLON, nato nel 1514, della stessa famiglia che il precedente, si fece un nome nel secolo decimosesto tra i giureconsulti e gli oratori del parlamento di Parigi, e morì nel 1596. La sua erudizione era estesa, ed era particolarmente versato nello studio delle lingue. Si esercitò sul diritto romano; e quanto fece stampare su tale materia, ottenne una stima meritata. Il suo Trattato del diritto d'accrescimento, *Libellus de jure accrescendi*, in 8.vo, comparve nel 1571. Gli altri suoi due opuscoli, *De directis haeredum substitutionibus*, e *Comentarii in quatuor priores titulos libri primi Digestorum*, pubblicati separatamente, l'uno nel 1616, in 8.vo, e l'altro nel 1624, in 12, sono stati riprodotti dal giureconsulto Otto, nella raccolta che ha pubblicata a Leida nel 1729, col titolo di *Thesaurus juris*. Quivi hanno ricevuto, per dir così,

una seconda vita, e sono campati dalla sorte di tante opere sparso le quali, ricercate prima con premura, hanno dovuto necessariamente essere trascurate da che, per la riforma e la semplicità delle leggi moderne, il diritto romano ha perduto della sua importanza e della sua autorità.

F—T.

PAPILLON (Filiberto), nacque a Digione, nel 1666, d'un ricco avvocato del parlamento. Mandato à Parigi per continuare gli studi, fu lungo tempo incerto sulla professione che avrebbe abbracciato; l'anatomia, la botanica, la legge lo invogliarono a vicenda: finalmente il commercio dei dotti cui era avido d'ascoltare, determinò la sua vocazione per le lettere; volendo sagrificare alla loro coltura lunghi ozi, e non essere distratto dall'inclinazione ardentissima che lo dominava, dalle cure ordinarie della vita, si fece ecclesiastico. Una difficoltà di esprimersi cui non potè mai vincere, lo tenne lunge dal pulpito e dall'ufizio di confessore. Si contentò d'una mediocre rendita, annessa al suo titolo di canonico della Cappella dei Ricchi; il suo patrimonio, piuttosto considerabile, gli bastava, e gli fece rifiutare benefizi più lucrosi. Contò fra i suoi numerosi amici il presidente Bouhier, il gesuita Oudin e La Monnoie. Fin dal 1693 aveva figurato in una società accademica, composta di quest'ultimo, dei Dumay, dei Lantin, dei Legoux, dei Baudot, dei Taisand e di alcuni altri. I continui suoi studi avevano d'una doviziosa suppellettile di cognizioni arricchita la sua memoria: gli eruditi la mettevano a profitto, come nella sua gioventù egli pure aveva raccolto nella capitale le ricchezze letterarie racchiuse nella mente de'suoi più dotti contemporanei. Morì ai 23 di febbraio 1738. Il padre Lelong dovette alla sua amicizia un numero grande di notizie, d'aggiunte e di correzioni, di cui impinguò il suo lavoro sugli storici di Francia. L'abate Papillon somministrò pure parecchi articoli a diverse raccolte, e principalmente alle Memorie di storia e di letteratura del p. Desmolets. Il tomo VII di quest'ultima raccolta contiene una dissertazione sul tempo in cui gli stampatori hanno introdotto il J ed il V. Papillon vi sostiene che tale migliorazione è dovuta ai tipi francesi e non a quelli d'Olanda, e che Wechel distinse il primo tali due lettere dall' I e dall'U, nella Gramatica e nelle altre opere di Ramo. Niceron ebbe pure da lui articoli biografici sopra Filib. Collet e C. Fevret giureconsulti, sopra Abelardo ed Amyot. Ma l'opera più importante di Papillon, il frutto delle sue maggiori ricerche, è la sua *Biblioteca degli autori di Borgogna*, Digione, 1742-45, 2 vol. in fogl. pubblicati da suo fratello, ed adorni d'un ritratto dell'autore. Una scrupolosa esattezza ha presieduto a tale monumento eretto alla gloria letteraria della sua provincia. Le badie di Cîteaux, della Ferté, di Cluni, gli somministrarono i suoi più ampi materiali; ed il suo lavoro fu singolarmente agevolato dalle comunicazioni che ottenne da Bouhier e dall' abate Lebeuf. Quantunque l'editore soppresso abbia i nomi degli autori che non appartenevano alla Borgogna che per le cariche o pei benefizi che vi avevano posseduti, quantunque abbia similmente spazzato quelli che altri titoli non avevano ad una menzione tranne una decina, un sonetto, un'ode, o fogliettini di circostanza, e che avesse promesso d'indicare i manoscritti con molta circospezione, ha lasciato ancora troppe cose inutili ed insignificanti. Papillon non seppe trarre, dalle particolarità biografiche, quello che più stuzzica la curiosità: nelle sue perquisizioni, si fermò troppo spesso al titolo delle opere. Se tale bibliografo avesse avuto l'aiuto di

alcuni cooperatori, e se la mano d' un uomo di buon gusto avesse fatto scelta degli elementi del loro lavoro, si leggerebbe con un piacere continuato la nomenclatura degli uomini che ha dati alla letteratura francese il paese che ne ha più prodotti dopo la capitale. Papillon lasciò in manoscritto un Viaggio di Borgogna al quale non aveva dato l'ultimo compimento. Alle obbligazioni che le lettere possono avergli, bisogna aggiungere che fu editore della Storia della conquista della Franca Contea, composta da Pellisson.

F—T.

PAPILLON (Marco di). V. Lasphrise.

PAPILLON (Giovanni), intagliatore in legno, nacque a Rouen nel 1639. Imparò da Du Bellay tale genere d'intaglio. Non era sfornito d'ingegno; ma la sua ignoranza nel disegno gl'impedì d'andare tant' oltre quanto le sue disposizioni davano a sperare. Non ostante la scorrezione delle sue opere, vi si scorge una grande abilità d' esecuzione: i suoi tagli sono netti ed arditi; e quando i suoi tagli erano bene disegnati, gli eseguiva con molto garbo. Aveva incominciato ad incidere biglietti mortuari, ma non ebbero nessuna voga. Egli non potè sostenere le spese di tale impresa, e la sua fortuna ne fu sconcertata. Morì a Parigi nel 1710. Tutte le sue opere sono contrassegnate dalle sue lettere iniziali G. P. — Giovanni Papillon il Giovane, figlio del precedente, nacque a san Quintino nel 1661. Il celebre Cochin fu suo maestro, e gl' inspirò il più vivo amore pel disegno. Allettato dalle sue disposizioni, gli piaceva di condurlo spesso al mercato de'cavalli, e di fargli studiare le diverse andature di questi animali. Gli fece in seguito disegnare battaglie, assedii di città, e, per eccitare la sua emulazione, gl'intagliava egli stesso. Sotto un tale maestro i progressi dell' allievo furono non meno rapidi che luminosi. Soprattutto in disegnar cavalli era eccellente: riproduceva tutti i movimenti di tale bello animale con pari facilità e leggerezza; ed era talmente vago di rappresentarlo che non ha mai segnato una sola delle sue opere senza aggiungervi un piccolo cavaliere, o un cavallo scappato, o qualunque altra figura simile fatta con dilicatezza. Nullameno il bisogno di vivere, che più vivamente gli era fatto sentire dal disordine della fortuna di suo padre, lo costrinse ad abbandonare Coehin per acconciarsi con un negoziante che vendeva modelli di merletti e di ricami: ma non per questo tralasciò il disegno nè l'intaglio in legno. In breve imaginò le carte da tappezzerie, e profittò dei momenti d' ozio che gli lasciava il negoziante presso cui viveva, per intagliare ornati di libri che ebbero molta voga. A lui è dovuta l'invenzione del *graffietto*, stromento mediante il quale formava di distanza in distanza delle tracce atte a giudicare i suoi tagli, e renderli retti ed uguali. I suoi fregi e fioroni sono tacciati di essere troppo carichi d'ornamenti: ma sono incisi sì nitidamente, che il bel lavoro fa perdonare la profusione dei particolari; e tale difetto, che vuol essere attribuito al gusto di quel tempo, è compensato altronde dalla correzione del disegno e dalla dolcezza del lavoro. I raccoglitori conservano di questo artista parecchi ritratti in legno, veramente ammirabili, segnatamente quelli dei *papi Paolo III*, *Giulio III* e *Pio IV*, notabili per bei contrattagli e tratteggi condotti con somma destrezza. Il ritratto di *Iacopo II, re d'Inghilterra*, unisce ad una tagliatura maestra la più perfetta somiglianza. I prefati diversi intagli sono considerati come piccioli capolavori in tale genere; ma sono tuttavia inferiori alla copia delle stampe d'un libro da messa, in trentasei

carte, sui disegni di Leclerc, che Papillon pubblicò nel 1695. Questo artista morì a Parigi nel 1710. — Giovanni Nicolò Papillon, fratello cadetto del precedente, nacque a san Quintino nel 1663, e coltivò la stessa arte, ma con assai minor voga. Ha lavorato poco: nondimeno le sue opere non sono senza merito; e la sua maniera d'incidere il legno prova che si sarebbe fatto un nome nella sua arte, se l'avesse coltivata con più assiduità ed ardore. Morì a Parigi nel 1714. — Giovanni-Batista Papillon, nipote del precedente, nacque a Parigi nel 1698. Addestrato da suo padre nell'arte dell'intaglio in legno, lo superò. La quantità di stampe che ha incise è sommamente considerabile; ma nulla gli fa più onore che i fregi detti *culs-de-lampe* che fece, congiuntamente a Nicolò Lesueur, per l'edizione in foglio delle *Favole di La Fontaine*. Dopo essersi reso chiaro come intagliatore, pubblicò il risultato de'suoi studi con questo titolo: *Trattato storico e pratico dell' intaglio in legno per* G. B. Papillon, *intagliatore in legno ed antico socio della società accademica delle arti*; tomo I *contenente tutta la parte storica*; tomo II *contenente tutti i principii di tale arte*, Parigi, 1766, in 8.vo grande. Il giudizio degl' intendenti non gli fu sfavorevole. Heinecke, nella sua *Idea generale d' una raccolta compiuta di stampe*, pag. 150, ne dà il giudizio seguente: „ Papillon ha „ avvalorato tutti gli assurdi dell' „ abate di Marolles e di Fiorente „ Lecomte, in proposito degli anti- „ chi intagli in legno. Il suo libro è „ talmente pieno d'errori, di favole, „ di minuzie, che non val la briga „ di essere confutato ". Ma se la parte storica merita rimproveri, il secondo volume, che tratta dei principii dell' arte, contiene importanti particolarità sul modo di condurre l'intaglio in legno, e sulla perfezione a cui si potrebbe ridurre tale ramo dell' arte. L' opera è arricchita del suo ritratto intagliato in legno da Nicolò Caron, suo amico, e non da lui stesso, siccome affermano Hubert e Rost, nel *Manuale dei dilettanti dell'arte*. La raccolta di questo artista, la quale non consiste che in *fregi* (*vignettes*), *culs-de-lampe*, *fioroni*, *armi* ed altri ornamenti per la tipografia, è sommamente considerabile. Fino al 1722 ha contrassegnato tutte le sue tavole con le stesse iniziali di suo padre, per cui talvolta accade di confonderli; poi le ha contraddistinte col suo nome intero. Morì a Parigi nel 1776. — Giovanni Batista Michele Papillon, fratello del precedente, ma d' un secondo letto, nacque a Parigi nel 1720, e coltivò l' arte in cui tutta la sua famiglia si era fatta distinguere. Educato da suo fratello, si sarebbe fatto un nome, se una morte immatura non l'avesse rapito all'arte sua nel 1746. Non si conosce di suo che alcune tavole intagliate per una *Bibbia di Royaumont*; e contrassegnate con le lettere G. B. M. P.—Maria-Anna Rouillon, seconda moglie di Giambatista Papillon, ha ugualmente coltivato l' intaglio. Si conosce un suo *albero genealogico* ed un fregio in 4.to, che fa parte della raccolta in tre volumi degl'intagli di tali diversi artisti, che si trova nel gabinetto delle stampe del Re.

P—s.

PAPILLON de la FERTE (Dionigi-Pier-Giovanni), nato a Châlons sulla Marna nel 1727, era intendente de' minuti piaceri del re. In età di sessantasette anni perì sotto la scure della rivoluzione, il dì 19 di *messidor* dell' anno II (7 luglio 1794), del pari che Nicolò-Giacomo Papillon, detto *d'Autroche*, appaltatore generale, in età di sessantaquattro anni. Esistono di Papillon de la Ferté alcune opere anonime: I. *Sunti di diverse opere pubblicate sulla*

vita dei pittori, 1776, 2 vol. in 8.vo; II *Elementi di geografia*, 1783, in 8.vo di 116 pag. con 20 carte; III *Sistema di Copernico, o compendio dell' astronomia*, 1783 (*V.* il *Giornale dei dotti* d'agosto 1783, p. 1722, in 12); IV *Lezioni elementari di matematica*, 1784, 2 vol. in 8.vo; V *Elementi d' architettura, di fortificazione e di navigazione*, 1787, in 8.vo, con 23 tavole.

A. B—T.

PAPIN (Isacco), nato a Blois ai 27 di marzo 1657 d'un ricevitore generale del patrimonio regio, era, per parte di madre, nipote di Claudio Pajon, ministro in Orléans, e conosciuto in quel tempo per le sue opinioni, alle quali fu dato il nome di *Pajonismo*. Fu mandato a Ginevra per farvi gli studi. Colà terminò di preoccuparsi in favore della riforma; ma in pari tempo i dispareri che esistevano in quella città tra i *particolaristi* e gli *universalisti*, lo condussero a studiare la materia della tolleranza, ed a condannare il metodo di Desmarets, professore di Groninga, il quale, contro i principj della riforma, voleva che non si soffrissero gli *universalisti*. Egli si avvalorò in tali sentimenti studiando in Orléans sotto Pajon tanto, che essendo andato in seguito all' accademia di Saumur, negò di sottoscrivere la condanna della dottrina di suo zio, e non potè quindi ottenerne il consueto attestato. Fece stampare nell' Inghilterra, nel 1688, il trattato intitolato: la *Vanità delle scienze* o *Riflessioni d' un filosofo cristiano sulla vera felicità*. A Bordeaux pubblicò la *Legge contenuta ne'suoi giusti limiti e ridotta a' suoi veri principj*, in cui applicava i suoi principj di tolleranza a quelli dei Bordelesi, che si erano riuniti alla Chiesa cattolica nel momento della rivocazione. Vi diede principio altresì a'suoi *Saggi di teologia*. Si aveva voluto attirarlo nel commercio; ma se ne disgustò, passò nell'Inghilterra e fu ordinato secondo il rito anglicano nel 1686. La pubblicazione dei *Saggi di teologia*, che avvenne nel 1687, suscitò Jurieu contro l' autore ed attirò a questo tante persecuzioni. Papin essendo andato successivamente in Olanda, in Amburgo ed a Danzica, vi fu perseguitato da Jurieu, il quale concitava gli animi contro di lui. Incominciò, essendo in Amburgo, a concepire un' idea più favorevole e più sana della dottrina cattolica; ed entrò in relazione di lettere con Bossuet, il quale lo confermò in tali disposizioni. Determinò pertanto di ritornare in Francia con sua moglie, che era una rifuggita. Sbarcarono a Calais nel 1689; e, recatisi a Parigi, furono accolti da Desmahis, canonico d' Orléans, che era anch'egli un ministro convertito. Ebbero varie conferenze con Bossuet, e fecero abiura nelle sue mani, ai 15 di gennaio 1690, nella chiesa dell' Oratorio della strada di sant'Onorato. Papin andò in seguito a passare alcun tempo in Orléans in casa di mad. Pajon, sua zia, vedova del ministro; e la sua conversione era tanto sincera, che contribuì molto ad avvalorare nella fede tre giovani Pajon, suoi cugini. Passò il rimanente della sua vita a Blois, nella professione costante della credenza cattolica, ed in lavori che avevano tutti la religione per oggetto. Morì ai 19 di giugno 1709 a Parigi, dov'era andato per sopravvedere una nuova edizione delle sue opere. La vedova di lui, o piuttosto il p. Pajon dell'Oratorio, suo cugino, ne pubblicò la *Raccolta* dopo la sua morte, con una Notizia donde abbiamo estratto il fin qui detto. Tale *Raccolta* in 3 volumi in 12, porta in fronte un'approvazione di m.r de Caumartin, vescovo di Blois, dei 28 di marzo 1723; il prelato fa l'elogio dell'autore e de'suoi scritti. Si trova nel primo volume, *Le due vie opposte in materia di religione; l'esame particolare e l'autori-*

tà; scritto solido e stimato. Vi tengono dietro una lettera a Jurieu ed una a Basnage. Il secondo volume contiene la *Rassegna delle controversie*, o *Riflessioni sui giusti confini della tolleranza cristiana*, ed *Opere miste;* ed il terzo, *La causa degli eretici istrutta e giudicata col metodo del diritto; I fondamenti della religione dimostrati*, e le *Lettere di mad. de Roycère a mad. Rouph di lei sorella.*

P—c—t.

PAPIN (Dionigi), fisico valente, nacque a Blois verso la metà del secolo decimosettimo, e della stessa famiglia che il precedente. S'applicò prima alla medicina; e, dopo di essersi dottorato a Parigi, vi praticò la sua arte sotto gli occhi de'suoi maestri. Impiegava i suoi ozi nello studio della fisica, in cui fece rapidi progressi, guidato da Huygens. Si era già fatto conoscere vantaggiosamente dai dotti, quando passò nell'Inghilterra, dove fu accolto dal celebre Boyle, che l'associò alle sue sperienze sulla natura dell'aria, e lo fece ricevere nel 1681 nella società reale di Londra. Le diverse Memorie. che inserì nelle Transazioni filosofiche estesero prontamente la sua riputazione; e gli fu proferta nel 1687 la cattedra di matematiche nell'accademia di Marburgo. Egli andò tosto a prendere possesso di tale cattedra, da cui lesse con molta lode. I suoi talenti gli meritarono la benevolenza del langravio di Assia, principe illuminato, che ha contribuito ai progressi delle scienze fisiche ne'suoi stati. Papin fu eletto, nel 1699, corrispondente dell'accademia di Parigi, e morì nel 1710. Oltre ad un grande numero di Lettere e di Memorie, nei *Giornali dei dotti*, nelle *Transazioni filosofiche*, nelle *Novelle della repubblica delle lettere* e negli *Acta eruditorum* di Lipsia (1), ha lasciato: I. La *Maniera d'ammollire le ossa e di far cuocere ogni sorta di carne*, in assai breve tempo e con poca spesa, con una descrizione della pentola che bisogna adoperare a tal uopo, delle sue proprietà e de'suoi usi, confermati da varie sperienze, Parigi, 1682, ed Amsterdam, 1688, in 12, fig. Tale opera, rara e curiosa, era comparsa l'anno precedente in inglese in 4.to. La macchina, conosciuta pure sotto il nome di digestore o pentola di Papin, è descritta nell'*Enciclopedia*, alla voce *Digestore;* nel *Dizionario di fisica* di Brisson, ec. Ma la scoperta recente degli *autoclavi*, e l'uso dell'acido muriatico per discioglière la parte calcarea delle ossa, lasciandovi tutta la gelatina, hanno fatto abbandonare la macchina di Papin, somministrando un mezzo assai più pronto e più economico per estrarre dalle ossa tale base nutritiva; II *Raccolta di diversi scritti concernenti alcune nuove macchine*, Cassel, 1695, in 8.vo, con fig.; in latino, col titolo di *Fasciculus dissertationum*, ec., Marburgo, 1695, in 8.vo. Papin ha unito, in tale volume, i più degli articoli che aveva pubblicati nei giornali con correzioni ed aggiunte importanti. Vi si legge una *Descrizione* della tromba di Hesse; alcune

(1) Citeremo: *Esperienze* fatte con la macchina pneumatica sul modo di conservare i corpi nel vuoto, 1676; — *Descrizione* d'un sifone, che produce i medesimi effetti che quello di Wirtemberg, 1685. Reischio confessa che Papin aveva indovinato il meccanismo di tale macchina, di cui non conosceva, che il nome. — *Nuova maniera d'inalzar l'acqua.* — *Osservazioni* sopra uno scritto concernente il moto perpetuo. Papin, che aveva preso a dimostrarne l'impossibilità, ebbe in tale particolare una discussione con G. Bernoulli. — *Descrizione* d'una canna a vento che si scarica per la rarefazione dell'aria, 1686. — *Dimostrazione* della celerità con cui l'aria rientra in un recipiente vuotato. — *Descrizione* ed uso della nuova macchina da inalzar l'acqua. — *Risposta* alle obiezioni del medico Nuis, su tale macchina 1687. — *Nuove* sperienze sulla polvere da schioppo, 1688. — *Esame* della macchina inventata da Perrault, per accrescere l'effetto delle armi da fuoco. — *Descrizione* del mantice di Hesse, 1689. — *Descrizione* d'un nuovo torchio, ec.

Lettere sui mezzi d'ottenere lo stesso grado di calore, scemando il combustibile; sul modo di asciugare prontamente le paludi e le terre coperte d'acque stagnanti; sull'uso del fuoco per trasportare gli oggetti più pesanti; una *Risposta* a Guglielmini sopra alcuni quesiti d'idraulica; il *Compendio* della discussione che Papin aveva avuta con Leibnizio sopra diversi articoli di dinamica; una *Lettera* sul mezzo di conservare della luce in fondo all'acqua; la *Descrizione* dell'apparecchio che Papin aveva impiegato per ripetere tale sperienza al cospetto del langravio di Assia; e finalmente il *Discorso* che aveva recitato, prendendo possesso della sua cattedra di Marburgo; III *Ars nova ad aquam ignis adminiculo efficacissime elevandam*, Lipsia, 1707, in 8.vo; l'opera comparve altresì in francese a Cassel, lo stesso anno. Fin dal 1685 Papin aveva fatto varie sperienze in tale proposito; egli conviene che Savery o gl'Inglesi hanno trovato dal canto loro lo stesso impiego del fuoco. Ma quantunque la macchina di Papin sia più imperfetta che quella di Savery, non si può negargli l'onore d'essere stato in tale guisa uno de' primi inventori delle macchine a vapore (*V.* NEWCOMMEN).

W—s.

PAPINIANO (EMILIO-PAPINIANO), contemporaneo d'Ulpiano, di Paolo, di Trifonino e di Modestino, fu riguardato come il primo giureconsulto dell'antichità. Inetti scrittori, interpretando male a proposito per le parole di Papiniano stesso, il tenore di un fidecommesso sul quale era consultato, hanno posta la sua culla a Benevento. In mancanza d'altre testimonianze, si sono fatte induzioni da un passo di Sparziano, il quale denota tale celebre giureconsulto come parente di Giulia Domna, seconda moglie dell'imperator Severo, principessa, illustre pel suo amore della filosofia, che apparteneva ad una famiglia poco notabile d'Emeso in Fenicia: è dunque affatto verisimile che Papiniano, nato nel medesimo paese, fosse condotto giovanissimo a Roma, dove affluivano i suoi compatriotti. I giudaismi sparsi nelle Pandette e accolti da Ant. Augustio (*libro IV Emendationum, cap.* 8), sono una prova di più dell'origine siria di vari giureconsulti accreditati, cui collocare è uopo in tale epoca. Papiniano ebbe per maestro nella scienza delle leggi, Cervidio Scevola, e si legò di stretta amicizia con Settimio Severo, che frequentava la stessa scuola. È credibile che tra i due condiscepoli vi fosse una lieve disparità d'età; Severo, con alcuni anni di meno, dovette ottenere, col favore d'una nobile estrazione, un più rapido avanzamento. Dai lavori giornalieri del foro, passò all'ufizio di avvocato del fisco, cui rinunziò prima dei trent'anni; Marc'Aurelio gli diede per successore Papiniano, il quale si ricordò una delle lodi più delicate date a Traiano da Plinio, e stimò d'ingraziarsi nell'animo d'un principe filosofo, lasciando prevalere sovente la causa dei privati contro il patrimonio imperiale. Sembra che Papiniano figurasse sotto Commodo, tra gli assessori del prefetto del pretorio, o che sostenesse la carica d'edile. Tosto che Severo ebbe raccolto le redini dell'impero, elesse Papiniano maestro delle suppliche (*magister libellorum*). I doveri di tale consigliere del principe consistevano a sciogliere i dubbi promossi dai giudici e dai governatori di provincia, ed a rispondere alle istanze dei privati: da ciò risultava una legislazione mendicata, che formava continue eccezioni al diritto comune, ed apriva novelle vie all'arbitrio. Gli atti del potere deliberante in tale guisa sopra particolari, portavano il nome di casi *Rescritti*. Quelli che Papiniano compilò in nome di Severo, furono osservabili

per l'equità e per la purezza dell'espressione. Rappresentò ad esso imperatore la necessità d'abrogare la legge *Papia*, la quale non era più che un freno inutile, e di rinnovare la legge *Giulia* contro l'adulterio, accrescendone le discipline. I cattivi costumi avevano trionfato di tale barriera; e la facilità dei giudici lasciato aveva cadere in disuso l'opera del legislatore. Papiniano, ottenendo che la legge *Giulia* ripigliasse vigore, scrisse un comentario, in cui ne sviluppava i numerosi articoli. Più tardi la severità della morale cristiana avrebbe rassodata l'opera sua, che trovava poche garantie nello stato di società in mezzo a cui viveva. La prefettura del pretorio era di fatto la prima dignità dell'impero: ufizio meramente militare nell'origine, accumulò, sotto Marc'Aurelio, le più alte funzioni civili. Il prefetto del pretorio proponeva gli editti ed i regolamenti d'amministrazione generale, dava ordini ai proconsoli ed ai governatori di provincia, istituiva, censurava o deponeva i giudici: le cause civili e criminali più importanti erano evocate al suo tribunale, ovvero gli erano deferite per l'appello delle parti o per denegazione di giudicarle dei magistrati dinanzi a cui erano portate. Un potere così esorbitante sarebbe stato troppo pericoloso nelle mani d'un solo: il capo militare ed il dignitario dell'ordine civile dovevano altronde essere distinti; vi furono dunque d'ordinario due prefetti del pretorio. Papiniano fu chiamato a tale grado eminente; ed ebbe per principali assessori Ulpiano, Paolo, Trifonino, Messio e Mariano. Severo gli conferì gli onori di cui godevano quelli che erano passati due volte pel consolato, ultimo grado col quale lo avvicinava alla sua persona. Baronio accusa Papiniano d'essersi mostrato nemico violento dei Cristiani; e gl'imputa le crudeltà di cui ebbero a soffrire sotto Severo. Non ha avvertito che Eusebio riferisce al decimo anno del regno di quell'imperatore la persecuzione di cui si tratta; e che a quell'epoca non era Papiniano quello che esercitava l'ufizio di prefetto del pretorio, ma Plauziano, cui Erodiano rappresenta come uomo sanguinario. Il carattere umano di Papiniano autorizzerebbe anzi a credere che riducesse Severo ai sentimenti d'una tolleranza illuminata. Tertulliano (*Ad Scapulam*, cap. 4) rende testimonianza delle disposizioni favorevoli di quel principe riguardo ai Cristiani. Le parole di Sparziano confermano tale conghiettura: » Papiniano, egli dice, raddolcì l'a» more feroce di Severo; e gl'inse» gnò a meritare l'amore ed il ri» spetto de'suoi sudditi «. Allorchè Caracalla ebbe attentato alla vita di suo padre, Papiniano s'interpose per riconciliarli. Severo, vicino a morte, lo pregò di servir di guida a'suoi due figli, incaricati senza partizione del peso dell'impero. Papiniano rivolse presto ogni suo affetto a Geta (*V.* tale nome), di che le belle qualità cattivavano l'animo, e cui la dolcezza del suo carattere esponeva quasi senza difesa ai furori d'un fratello il quale non pregiava che la benevolenza venale e sediziosa dei soldati. Caracalla, importunato dalla presenza d'un uomo che si sforzava con perseveranza di mantenere la pace nella famiglia imperiale, lo rilegò per alcun tempo nella Gran Brettagna. Alla fine sazia il suo odio con l'uccisione di Geta, si assicura con largizioni dell'indifferenza dei pretoriani, e recita nel senato un discorso in cui si vanta d'aver tratto una vendetta legittima delle insidie che gli tendeva suo fratello. Intanto il popolo non dissimula l'orrore che tale delitto gl'ispira. Il tiranno è in apprensione: comanda a Papiniano di colorire agli occhi del senato e del popolo l'uccisione di Geta, e gli annuncia che un rifiuto lo espone ad

sua morte certa. Papiniano risponde con dolore *che è più facile di commettere un parricidio che di giustificarlo.* Il mostro insiste, e lo eccità a persuadere almeno al popolo che Geta ha meritato la sua sorte, e che dichiarato aveva primo una guerra a morte a suo fratello. *E macchiarsi d'un nuovo parricidio lo accusare una vittima innocente*, esclama il vecchio adegnato. Caracalla non ha minacciato invano. Ordina ai pretoriani di troncare quella testa veneranda; essa cade sotto la scure d'un soldato: il figlio di Papiniano, già onorato della questura, e tutti quelli che avevano avuto con Geta relazioni anche lontane, sono involti in una comune proscrizione. Tal è il racconto di Dione Cassio, autore contemporaneo, racconto generalmente adottato dai moderni. Nondimeno un ragionevole scetticismo invita a rigettare la parte drammatica di tale versione, la quale da nessuno storico è confermata. Dione era un retore; avrà voluto abbellire il tratto che racconta. Sifilino dice nudamente, senz' aggiunger nulla, che Papiniano fu trucidato. Erodiano va più oltre; osserva su tale morte un silenzio assoluto. Zosimo fa perire Papiniano prima di Geta; Caracalla, secondo lui, tenne di doversi disfare prima di tutto d'un censore incomodo, che gl'impediva di consumare il suo delitto. Aurelio Vittore contraddice ugualmente i fatti rapportati da Dione; ma risulta dal suo testo che non merita nessuna fede. Non se ne può accordare di più a Sparziano, il quale, dopo di aver detto, nella Vita di Severo, cap. 21, *Papinianum, quod parricidium excusare noluisset*, *Bassianus occidit*, taccia di favole le circostanze da noi riferite: Dione ne rimane dunque l'unico mallevadore. Il pubblicista Bodin, che l'ha seguito senza scrupolo, afferma che Papiniano mostrò più coraggio che saggezza. Il ragionamento su cui si fonda, nel capitolo 4 del libro III della sua *Repubblica*, ha giovato a Diderot per l'apologia di Seneca; ed è rimasto la massima e la scusa di tutti i lusingatori del potere e di tutti i vigliacchi delle rivoluzioni. Nel secolo decimosesto, Socino il giovane pubblicò un'iscrizione che un paesano, ei diceva, avea scoperto con l'urna d'argento che doveva contenere le ceneri di Papiniano. Sfortunatamente per tale celia, due passi combinati d'Erodiano e di Sparziano danno a conoscere che il corpo di Papiniano fu ignominiosamente strascinato con quelli delle altre vittime di Caracalla, e che tali corpi vennero arsi promiscuamente fuori della città. Un'altra iscrizione raccolta da Grutero, ha trovato generalmente favore. Cujacio, Terrasson, Gravina stesso, l'hanno ammessa senza difficoltà, come un monumento autentico; eccola: *Æmilio Paulo Papiniano praef. praet. jur. cons. qui vix. ann. XXXVI. M. IV D. X. Hostilius Papinianus, Eugenia Gracilis, turbato ordine in senio heu parent. infeliciss. filio optimo p. m. fecerunt.* Pressochè tutti i giureconsulti che hanno scritto sopra Papiniano, hanno preso argomento da tali parole per far le meraviglie del fenomeno d'un merito sì straordinario, in un uomo che non aveva vissuto trentasette anni; e precisamente dal passo che eccitava la loro ammirazione la falsità dell'iscrizione è dimostrata. Dicemmo che Papiniano fu il condiscepolo di Severo, e per conseguente pressochè della stessa età: ora Severo morì, l'anno di G. C. 211, nel suo sessantesimo sesto anno, e Papiniano gli sopravvisse d'un anno. Da un altro canto, Papiniano fu fatto avvocato del fisco da Marc'Aurelio, e la morte di quest'imperatore cade sotto l'anno 180 di G. C. Supponiamo, se vuolsi, che Papiniano non sia entrato in funzioni che sul finire del regno di esso principe, reste-

rà sempre incontrastabile che allora aveva venti o venticinque anni, atteso che il trattar cause era interdetto a quei che giunti non fossero ai diciassette anni, e Papiniano dovette prima d'ogni cosa fare le sue prove con una serie di buoni successi nell'aringo del foro. Aggiungiamo poi che ebbe un figlio, il quale era pervenuto alla questura, e che non poteva avere meno di venticinque anni, secondo le discipline dei questori. Non è più necessario, dopo ciò, d'insistere sopra le altre inverisimiglianze cui presenta l'asserzione da noi confutata. Se, accordando una giusta misura alle probabilità, si colloca la nascita di Papiniano sotto Antonino Pio, l'anno di G. C. 140, egli avrà corso uno stadio di settantadue anni, il che soddisfa tutte le obiezioni; e questa è l'opinione di Gennaro e d'Everardo Otto. Papiniano pubblicò le più delle sue opere in vecchiaia; esistevano ancora per intero nel quattordicesimo secolo, secondo Armenopulo (*Promptuarium*, lib. II, tit. 4). Egli si era conformato, per la distribuzione delle materie, all'*editto perpetuo*, steso da *Salvio Giuliano*. Faceva un gran conto di talo giureconsulto e di Sabino, e si appoggiava volentieri alla loro autorità: nondimeno si mostra eclettico nelle sue opinioni, come i più de'suoi contemporanei, i quali non ammisero più con esclusiva i principii d'una setta. Educato nella filosofia stoica, voleva che si considerasse l'embrione come una porzion delle viscere della madre, e non ancora come un essere umano. È vago di trarre le cose a generalità; ricerca curiosamente le etimologie, ed è studioso della concisione e della proprietà de' termini. L'eleganza del suo stile gli accorda una sede distinta fra gli scrittori di tale epoca. Di rado e' si prevale del nome de'giureconsulti che preceduto l'avevano: di fatto, che bisogno aveva di farsi schermo di opinioni attinte in altri? Le sue decisioni si presentano sempre sotto le forme le più modeste: *Potest dici, cujus rei ratio forsitan est, prope est, dixi posse defendi, deliberandum est*, tali sono le parole di che intornia l'esposizione delle sue proprie opinioni. Se combatte un sentimento opposto, il fa con la medesima ritenutezza: *Verius est*; *commodius est*; *quidam putant, sed ratio faciet*; *interpretationem esse perduram, pernimium severam*. Papiniano composti aveva trentasette libri di *Questioni*, diciannove di *Risposte*, due di *Definizioni*, due sulla legge Giulia *de Adulteriis*, un libro separato, contenente il processo speciale in tale materia, e per ultimo un libro scritto in greco, in cui, col titolo di Ἀστυνομικὸς βιβλίον, tratta de' doveri degli edili nelle città municipali. Il greco era più diffuso che il latino in certe provincie; e tale motivo aveva già indotto Adriano a scegliere la prima di esse lingue pei *Rescritti* cui mandava ai magistrati de'municipii. Le *Questioni* erano dissertazioni e spiegazioni di dottrina, su certi punti difficili e soggetti a controversia. Le *Risposte* contenevano, in brevi parole, delle soluzioni pei casi proposti dalle parti che istruirsi volevano su i loro affari. Nelle prime il giureconsulto insegnava: nelle seconde pronunziava siccome giudice di gabinetto. Le *Definizioni*, nella favella de'giureconsulti, non avevano cosa niuna comune con la definizione logica; essi applicavano tale nome a regole o massime generali del diritto. Nelle scuole di diritto dell' Impero, gli scritti di Papiniano formarono la base dell' istruzione del terzo anno. Gli allievi, giunti a tale grado di studi, designati erano col nome di *papinianisti*; e celebravano, con una festa, il primo giorno in cui si raccoglievano per attingere nelle lezioni di sì grande maestro. Ulpiano, Paolo e Marciano fatte avevano delle note agli scritti di Papi-

nismo; ostentano di contraddirlo per comparir essi più valenti agli occhi di Caracalla. Gl' imperatori Valentiniano III e Teodosio il Giovane il vendicarono delle loro critiche. Per la legge unica del codice teodosiano, *De responsis prudentum*, condannarono tali note, come scritti che non meritavano nessuna autorità; e nello stesso tempo impressero autorità di legge agli scritti di Papiniano, di Paolo, di Caio, di Ulpiano e di Modestino, ed aggiunsero che nel caso in cui vi fosse parità numerica fra i partigiani di due opinioni contrarie, i giudici determinarsi dovessero per l' opinione cui favorita avrebbe Papiniano. Giustiniano ordinò che quest' ultimo cessasse di aver voce preponderante. In mezzo alle lodi che gli dà, si scorge che cita Ulpiano con una preferenza distinta. Nondimeno attinse negli scritti di Papiniano, nelle cose concernenti l'azione ipotecaria, materia cui questi trattata aveva con particolare diligenza. Papiniano aveva in oltre arricchita la giurisprudenza romana in ciò che spetta ai fideiussori. I frammenti delle sue opere sono sparsi nel corpo del diritto di Giustiniano, o nel compendio del codice Teodosiano, compilato per ordine di Alarico. Un'altra breve compilazione del diritto romano, eseguita sotto gli auspizi del re de' Borgognoni, Gondebaldo, è intitolata *Responsa Papiniani*, il che mostra ad un tempo l' ignoranza de' copisti e la venerazione annessa al nome di tale grande uomo. Cujacio formò un complesso di tutti i frammenti di Papiniano cui fatto gli venne di raccorre, e vi aggiunse eccellenti comenti (*V.* Favre). Giulio Pace scrisse *in Papinianum de fructibus inter virum et mulierem soluto matrimonio dividendis*, in seguito ad un altro opuscolo, Spira, 1587, in 8.vo. Everardo Otto pubblicò una Vita di Papiniano, in cui appare la mancanza di ordine in mezzo alle numerose divisioni messe dall'autore nel suo lavoro. Noi non approviamo maggiormente le sue digressioni e le oziose sue citazioni della sofistica sua ammirazione; ma non manca di critica, e nel suo libro appunto uopo è cercare i documenti giustificanti del presente articolo.

F—t.

PAPIRIO MASSON. *V.* Masson.

PAPIRIO (Publio Sesto), patrizio ragguardevole sotto Tarquinio il Superbo, fu incaricato ad un tempo dal senato e dal popolo, di raccogliere e pubblicare le leggi emanate dai primi sei re di Roma; però che l'ultimo Tarquinio dispregiava troppo le leggi perchè cercasse di perfezionarle. I cittadini accolsero con riconoscenza l'opera di Papirio; ed il nome di *Codice Papiriano* prevalse a quello di *Costituzioni reali*. Giulio Paolo narra che Papirio trovò un comentatore in Granio Flacco. Il senato, mettendo in pubblica luce atti di podestà che non erano fino allora stati conosciuti che dai soli patrizi, sostituir voleva una regola certa all' impero arbitrario degli usi; ma n'andò delusa la sua speranza: l' espulsione de' Tarquinii ripiombò nell'oblio le leggi alle quali Papirio dato aveva per un momento esistenza. Un capo de' pontefici, che non si dee confondere con lui, Caio Papirio, rimise soltanto in vigore i regolamenti di Numa su i sagrifizi. Gugl. Forster, Ant. Augustin, Fulvio Orsini, Giuseppe Scaligero, Giusto Lipsio e Gravina, moltiplicarono le ricerche, per formare un complesso soddisfacente de' frammenti della compilazione Papiriana. Franc. Baldovino ne presentò diciotto leggi, siccome trascritte da una tavola antica, trovata nel Campidoglio; e Pardoux Duprat ne aggiunse altre sei. Cujacio non istentò a dimostrare che lo stile di tali frammenti non era in armonia con la vetustà di lingua cui presupponeva

un' epoca anteriore alle leggi delle dodici Tavole. Terrasson, nella sua *Storia della giurisprudenza romana*, distribuì con nuova diligenza le disposizioni del codice Papiriano, sparse negli autori dell' antichità. Riuscì a raccorre trentasei articoli di leggi, concernenti il culto, il diritto pubblico, il governo urbano, il matrimonio e la podestà paterna, i contratti, i processi ed i funerali. Ventuna di tali disposizioni riportate non sono che in sostanza; le altre quindici sono indicate siccome conformi al loro testo originario, cioè come improntate di tutta la durezza della lingua osca, la quale era tuttavia parlata a Roma dopo la prima guerra punica. L'iscrizione della colonna di Duilio e di altri monumenti ne fanno fede.

F—T.

PAPIRIO CURSORE (Lucio), uno de' più grandi capitani dell' antica Roma, accoppiava ai talenti di generale un carattere inflessibile ed una forza di corpo straordinaria. Aveva tanta agilità, che riportava tutti i premi, e ciò dare gli fece o confermar il soprannome di *Cursore*. L'anno 430 (av. G. C. 332), collegati essendosi i popoli vicini coi Sanniti per far guerra ai Romani, il senato giudicò che le circostanze necessaria rendessero la istituzione della dittatura, e Papirio insignito venne di tale dignità. Subito egli fece le disposizioni necessarie per entrare nel Sannio, ed affidò il comando della cavalleria a G. Fabio Massimo, giovane patrizio, cui rendeva degno di tale scelta il suo valore (*V.* Q. Fabio). Il dittatore piantò il suo campo a fronte di quello de' Sanniti; ma, obbligato di tornare a Roma per iterare gli auspizi che apparsi non erano favorevoli, proibì a Fabio di abbandonare la sua posizione, e di venire alle mani col nemico durante tutto il tempo della sua assenza. Fabio, informato che dopo la partenza del dittatore, i Sanniti cessato avevano di starsene vigilanti, tenne di poter obliare la proibizione, ed assaliti avendoli all' improvviso, gli sconfisse compiutamente. Accumulate avendo in seguito le spoglie del nemico, vi appiccò fuoco per timore, dicesi, che servissero ad ornare il trionfo di Papirio; e scrisse, non al dittatore, ma al senato, per notificargli la sua vittoria. Lungi dal partecipare alla gioia cagionata da sì luminosa vittoria, Papirio scioglie l'assemblea, ed esce rabidamente del senato dicendo che Fabio ha molto meno vinti i Sanniti che umiliata la maestà della dittatura, ed annichilata la disciplina militare. Arriva al campo, con la collera e l' indignazione sul volto, cita subito Fabio dinanzi al suo tribunale, e, dopo di avergli rimproverata la di lui disobbedienza, gl'intima di giustificarsi in brevi parole. Le discolpe di Fabio, le sue risposte imbarazzate, nelle quali ei mesce dei rimproveri, non fanno che accrescere la collera del dittatore: questi si alza dal suo seggio, ed ordina ai littori di pigliare il maestro de' cavalieri. Fabio, tremante, scappa dalle loro mani, e rifugge in mezzo ai soldati che giurato avevano di difenderlo. Sorge nel campo un tumulto sempre più crescente cui i tribuni si adoperano in vano di sedare; ed il dittatore si vede costretto a protrarre l'affare alla domane. Fabio fugge, favorito dalle guardie del campo; ma Papirio l' insegue fino nel ricinto del senato, e non badando alla santità del luogo, nè alle preghiere dei più illustri senatori, ordina ai littori di prendere il reo, e di trarlo al supplizio. L' infelice padre di Fabio tenta di giustificare suo figlio, e di placare il dittatore; ma scorgendolo inflessibile, dichiara che ne appella al popolo. Si trasferiscono nel foro. Fabio e suo padre vi si recano, accompagnati dai personaggi i più ragguardevoli: Papirio non è seguito che da

alcuni tribuni cui il timore rattene-va presso di lui; ordina a Fabio di scendere dalla ringhiera, e, alzando la voce, dopo di aver ricordata l'importanza della disciplina militare ed i nobili esempi di Manlio e di Bruto, che sacrificata avevano la loro tenerezza al bene dello stato, „ Oggi, esclama, de'padri indulgenti valutano per nulla l'autorità delle leggi violata, e perdonano ad un giovane siccome lieve colpa il sovvertimento della disciplina. Io sono risoluto di non soffrire che si leda la maestà del potere supremo; e nelle mie mani non verrà avvilita e distrutta l'autorità della dittatura, e la dittatura ella stessa (*V. Tito Livio* VIII, 34)". Tale discorso cangiò la disposizione degli animi. Il popolo cessò di susurrare contro la severità di Papirio. Il padre di Fabio, e Fabio anch'egli si prostrano ai piedi del dittatore supplicandolo di perdonare: la loro commozione si comunica a tutta l'assemblea, la quale più non fa udir che singhiozzi. Allora Papirio, imposto avendo silenzio, dichiarò ch'egli era soddisfatto, però che la disciplina aveva trionfato. „ Voi riconoscete, egli disse, che Fabio è reo, ed implorate soltanto il suo perdono. Sorgi, ti fo grazia; e rallegrati della sollecitudine de'cittadini in difendere i tuoi giorni più che della vittoria di cui sì follemente t'inorgoglivi ". Il dittatore, interdetto avendo a Fabio qualunque ufizio, ed eletto un altro maestro de'cavalieri, tornò al campo, in cui venne accolto con un cupo silenzio, e ciò gli fu prova che non vi era stato obliato il suo rigore. La domane fu assalito dai Sanniti; ma i Romani fecero sì male il dover loro, che, malgrado le avvedute disposizioni del generale, rimase pressochè incerta la vittoria. Papirio, avvedendosi che la soverchia sua severità nociuto gli aveva alienandogli il cuore de'soldati, fu sollecito di racquistarsi il loro affetto. Visitò nelle loro tende quelli ch'erano stati feriti nell'ultimo combattimento, ordinò distribuzioni, scrisse i nomi di quelli che diritto avevano a ricompense, e mostrò per tutti attenzioni sì obbliganti che presto se li rappattumò. Li condusse allora al nemico; e, con una serie di vittorie, costrinse i Sanniti a chieder la pace: ma il senato accordar loro non volle che una tregua di un anno. Come tornò a Roma, Papirio tenne gli onori del trionfo, e si affrettò a dimettere la dittatura. I Sanniti stessi ruppero la tregua cui avevano appena fermata; ed ora soli, ora soccorsi dai loro vicini, pressochè sempre sconfitti senza essere vinti, continuarono a far guerra ai Romani con un alternare di disfatte e di vittorie. L'anno 433 (av. G. C. 319), Ponzio, generale de'Sanniti, attirato avendo l'esercito romano nelle gole di Caudio, non gli permise di uscirne che all'umiliante condizione di passare sotto il giogo. Papirio, riguardato come uno degli uomini i più capaci di cancellare l'affronto impresso al nome romano, eletto venne console la seconda volta, e dato gli fu per collega Q. Publilio Filo. I nuovi consoli rigettarono subito con indignazione l'infame trattato di Caudio, e si prepararono a continuare la guerra. Publilio restò nel Sannio; e Papirio mosse contro Luceria, dove erano chiusi i cavalieri dati in ostaggio a Caudio. Si limitò ad impedire che tale città ricevesse de'viveri; e sottomessa avendola mediante la fame, costrinse la guarnigione a sottoporsi ad un genere d'ignominia, di cui l'invenzione apparteneva ai Sanniti. Furono trovate in Luceria le insegne e le armi tolte ai Romani; e liberati furono tutti i prigionieri. Nessuna vittoria non era mai riuscita tanto grata al popolo romano; di fatto Papirio, dopo di avere ottenuto l'onore del trionfo, fu confermato console, dignità che conferita gli venne fin cinque

volte. Avendo nuovi sinistri obbligato a ricorrere ancora all'elezione di un dittatore, l'anno 444 (av. G. C. 308), Papirio fu scelto da Fabio, che, in tale circostanza, tacer fece il suo risentimento. Egli rientrò nel Sannio, e riportò una vittoria sì strepitosa, che il senato gli accordò la terza volta il trionfo, di cui furono principale ornamento le ricche armature tolte ai Sanniti. La storia non narra cosa niuna degli ultimi anni di Papirio. Tale grande capitano, instancabile egli pure, assoggettava i suoi soldati a durissime fatiche. Un giorno, dopo una mischia nella quale si erano segnalati i cavalieri, alcuni osarono chiedergli di essere dispensati da certi lavori. » Al » fine che dir non possiate, ei loro » rispose, cho nulla fo per voi, vi di» spenso dall'appoggiarvi sulla grop» pa de' vostri cavalli quando ne » scenderete “. Comandava agli alleati con pari severità che ai soldati romani. Durante un combattimento, osservato avendo che un pretore di Preneste si conduceva con codardia, dopo la zuffa il fece uscire della sua tenda, e nello stesso tempo ordinò al littore di recare la scure. Come il Prenestino udì tali parole impallidì; ma Papirio, voltosi al littore, » Taglia, gli disse, quella radi» ce che ingombra il cammino “; e giudicando bastantemente punito il pretore con lo spavento che gli aveva cagionato, lo condannò ad una multa ed il mandò via. Tito Livio termina l'elogio di Papirio, dicendo che, in quel secolo sì fertile di grandi uomini, non ve n'ebbe niuno che contribuito avesse altrettanto a raffermar la potenza romana; e che potuto si avrebbe opporlo ad Alessandro, se, dopo di aver sottomessa l'Asia, il vincitore volte avesse le sue armi contro l'Europa (*Tito Livio*, IX, 16).

W—s.

PAPIRIO CURSORE (Lucio), figlio del dittatore, sostenne, mediante le sue geste il nome glorioso che suo padre gli avea trasmesso. I Sanniti, sì spesso sconfitti, trovavano sempre nuovi mezzi a risorgere nel loro coraggio, e perpetuavano la guerra. Unita avevano la maggior parte delle loro forze in Aquilonia, donde si proponevano di desolare il territorio di Roma e quello de'suoi alleati. Papirio, eletto console, l'anno 461 (av. G. C. 293), piomba nel Sannio; e mentre Carvilio, suo collega, stringe l'assedio di Cominio, egli s'impadronisce di Duronia, e muove contro Aquilonia, di cui il nemico fatto aveva la principale sua piazza d'armi. Prepara al combattimento le sue truppe; e quantunque gli auspizi non fossero stati favorevoli, dà ai Sanniti una sanguinosa battaglia, di cui Tito Livio lasciò una descrizione particolarizzata (X, 39 e susseg.). Osservato venne che nel bollore della mischia Papirio conservava la sua ilarità naturale; ed in uno di que'momenti in cui gli antichi non mancavano mai di prometter templi agli Dei, fece voto, se uscito fosse vincitore, di offrire a Giove una tazza di vino melato. Tale voto, aggiunge Tito Livio, soddisfece il nume; e gli auspicii divennero favorevoli (ivi 42). I Sanniti perderono, in quella giornata, oltre a trentamila uomini, ed abbandonarono fuggendo un numero grande di prigionieri, novantasette insegne ed un bottino immenso. Tale battaglia produsse la presa di Aquilonia; nel medesimo tempo Carvilio impadronito si era di Cominio. I consoli dannarono al saccheggio tali due città, e vi fecero in seguito appiccar fuoco, in modo che il medesimo giorno le vide perire l'una e l'altra. Tale doppia vittoria cagionò in Roma una gioia tanto più viva che gli Etruschi, approfittando della lontananza degli eserciti, avevano ribellato. La guerra di Etruria fu devoluta dalla sorte a Carvilio; e Papirio terminata avendo la cam-

pagna con la presa di Sepino, rientrò in Roma in trionfo. Tale cerimonia si fece con una magnificenza non conosciuta in que'tempi. Papirio era preceduto ed intorniato da soldati decorati de'premi delle loro vittorie e seguito da una lunga fila di carri di bottino; si traeva dietro un milione seicensessantamila libre di rame, e duemila selcensessanta marchi di argento, che depositi vennero nel pubblico tesoro. Durante il suo consolato, Papirio dedicò il tempio voto di suo padre a Quirino, e l'adornò, del pari che la piazza vicina, delle spoglie tolte ai Sanniti; ma la maggior parte del bottino restando senza uso, fu distribuito alle città ed agli alleati. Papirio segnar fece, dicesi, presso a tale tempio un orologio solare, il primo che veduto si fosse in Roma (*Plinio*, VII, 60); ma si crede che il primo quadrante solare posto fosse a Roma, trenta anni più tardi, dal console Valerio Messala, che fatto l'aveva trasportare da Catania, e di che i Romani si contentarono per quasi cento anni, quantunque esatto non fosse per la differenza fra la latitudine di Roma e quella di Catania (*Vedi* la *Storia delle Matemat.*, I, 483). Papirio fu eletto console, la seconda volta, l'anno 482 (av. G. C. 272), con Carvilio; domò i Bruzii ed i Lucani, e s'impadronì di Taranto, mentre il suo collega terminava di sottomettere i Sanniti. I due consoli, che contribuito avevano in parte uguale a tali eventi, ottennero insieme gli onori del trionfo.

W—s.

PAPON (Giovanni), nacque nel 1505 a Croiset, distante tre leghe da Roanne, di un notaio di campagna. S'inalzò, nel 1529, alla carica di giudice reale, e divenne in seguito luogotenente generale del baliaggio di Montbrison, e referendario di Caterina de Medici. Fu gratuitamente asserito ch'egli ottenne il titolo di consigliere nel parlamento di Parigi, però che non si trova nessuna traccia di tale fatto ne'suoi scritti, e Blanchard, che stese una nomenclatura esatta de' consiglieri secondo l'ordine della loro ammissione, passò sotto silenzio il magistrato del Forez. Papon fu uomo dabbene, dotato di uno spirito poco colto, poco istrutto ed ancor meno metodico. Tutti i suoi scritti sono improntati di tale carattere, e meritano poca attenzione. Essi sono: I. *In Borbonias consuetudines commentarius*, Lione, 1550, in fogl.; II *In sextum Decalogi praeceptum*, non moechaberis, *libri IV*, ivi, 1552, in 4to; III *Conformità dei due principi dell'eloquenza greca e latina, Demostene e Cicerone, nella traduzione di alcune delle loro Filippiche*, ivi, in 8.vo, 1554; IV *Raccolta di decreti notabili delle corti supreme di Francia*, ivi, 1556, in fogl.; compilazione indigesta ed in oltre non esatta; V *Il Notaio*, 3 vol. stampati separatamente nel 1568, 1574 e 1578, in fogl.: contengono, non ciò cui promette il titolo, ma un complesso di dottrina sulle varie parti della legge. Papon morì ne' esercizio della sua carica, a Montbrison, nel 1590. — Suo figlio Luigi, canonico a Montbrison, tradusse, a dire dell'abate Leclerc, in francese il trattato *De Risu*, di Lorenzo Joubert: ma è un errore evidente di tale bibliografo; però che il trattato *Del riso*, di Lorenzo Joubert, è scritto originariamente in francese (*V.* Joubert).

F—t j.

PAPON (Giovanni Pietro), storico, socio dell'istituto di Francia, nella classe delle scienze morali e politiche, nacque a Puget di Téniers, presso a Nizza, nel gennaio del 1734. Dopo i primi studi, fu mandato a Torino per impararvi la filosofia. Entrò, per anche giovane, nella congregazione dell'Oratorio, dove professò dapprima, con lode, le

belle lettere, indi la rettorica, a Marsiglia, a Riom, a Nantes ed a Lione. Era in quest'ultima città, allorchè i suoi superiori l'incaricarono di trattare col ministro del re di Sardegna, di un affare che interessava la corporazione; ei lo terminò a grado della congregazione. Affidata gli venne in seguito la cura della biblioteca di Marsiglia; ed ivi, padrone di tutto il suo tempo, incominciò a lavorare nella storia di Provenza, che, malgrado un cattivo epigramma di Mirabeau (1), è una delle migliori opere che in Francia esistono in tale genere. Viaggiò in Italia al fine di cercare negli archivi del regno di Napoli, che i conti di Provenza avevano posseduto, ciò che aver poteva relazione con la sua Storia. Come ne tornò, si recò a Parigi, vi si acquistò molti amici fra i letterati e fra le persone del primo ordine. Per coltivare la loro conoscenza ed applicarsi con libertà maggiore al suo lavoro, rinunziò all'Oratorio, conservando i sentimenti di stima e di affetto cui sempre nutriti aveva per tale corporazione. La rivoluzione lo privò del frutto de'suoi lavori e de' benefizi che otteneva dal vecchio governo. Papon sopportò sì fatta perdita con filosofia, o anzi dir si potrebbe con indifferenza. Preferendo a tutto la sua tranquillità, abitò per alcuni anni il dipartimento del Puy-de-Dôme, nè tornò a Parigi che dopo passati i tempi di procella. Approfittò della tranquillità di cui vi godeva per lavorare nella principale sua opera. Dava l'ultima mano alla sua Storia della rivoluzione, che si estende fino al giorno 18 *brumaire*, allorchè, il dì 25 nivoso dell'anno XI (15 di gennaio del 1803), un assalto di apoplessia lo rapì improvvisamente alle lettere ed agli amici. Dello spirito e dell'ilarità, un carattere franco e leale, che si dipingeva sulla di lui fisonomia e fin anche nel suo contegno; della cortesia, i modi puliti della buona società, cui aveva sempre frequentata, una maniera piacevole di narrare, e che gli era particolare: tali furono le qualità che il facevano ricercare, e che pianger lo fecero da tutti quelli che l'avevano conosciuto. Le sue opere sono: I. *Ode sulla morte*, inserita nella *Raccolta de'giuochi di Flora* della città di Tolosa; II L'*Arte del poeta e dell'oratore*, in 12, Lione, 1766; spesso ristampata. Sì fatto libro didascalico, concepito con buon ingegno, non è una ripetizione servile de'precetti degli antichi: l'autore sa modificarli nelle loro applicazioni agli usi nostri; ma il suo lavoro non abbracciando che il foro, il pergamo e la tragedia, rimase insufficiente in una moltitudine di capitoli; i particolari dell'arte sono piuttosto indicati che esposti, e sarebbe desiderabile che tutti gli esempi scelti appartenessero a modelli del primo ordine. Papon pose in fronte all'edizione del 1801, che è la quinta, un Saggio sull'educazione; III *Orazione funebre di Carlo Emanuele III, re di Sardegna*, 1773, in 8vo; IV *Viaggio* (letterario) *in Provenza*, a cui susseguitano alcune lettere su i trovatori, 1780, in 12; 1787, 2 vol. in 12; trad. in tedesco, da Hebenstreit, con aggiunte, Lipsia, 1783, in 8.vo; V *Storia di Provenza*, 1777-86, 4 vol. in 4.to. Papon vi aggiunse parecchi titoli e documenti relativi agli antichi storici provenzali. Fra gli scritti curiosi che scoprì nel suo viaggio a Napoli, dice Bernardi, si osserva la quitanza che Giovanna diede al papa Clemente VI del prezzo della città di Avignone da lei vendutagli. Nella notizia inserita da Bernardi, dopo la morte dell'abate Papon, nel giornale *des Debats*, e che fu copiata letteralmente dagli autori del Dizionario universale, è detto che gli stati di Provenza ricompensarono il loro sto-

(1) Lisez-vous l'histoire de plomb
Du révérend père Papon?

rico con una pensione di 8000 franchi: ma ella non fu mai che di 2000, e cessò subito dopo la stampa del quarto ed ultimo volume della storia di Provenza. Per vero Luigi XVI e Monsieur, poi Luigi XVIII, risarcirono l'autore co'loro benefizi; ma gli Stati non ebbero la menoma parte in tale munificenza; VI *Storia del governo francese*, dall'assemblea de'notabili, del giorno 22 di febbraio del 1787, sino alla fine del 1788, in 8.vo. Papon rimasto era anonimo. Predisse in tale opera gli eventi accaduti dappoi. Vi si aggiunge per solito: VII Un Discorso dell'autore, intitolato *Dell'Opinione sul governo*; VIII *Epoche memorabili della peste*, e mezzi di preservarsi da tale flagello, 1800, 2 vol. in 8.vo. L'autore vi descrive la storia della peste, incominciando da quella che desolò Atene a'tempi di Pericle e d'Ippocrate, fino a quella di Marsiglia; IX *Metodo per imparare facilmente la lingua greca*, ed alcuni *Opuscoli* di mediocre merito; X Tre *Memorie* (lette nell' Istituto ed indicate in seguito al rapporto de'segretari, nel *Magazzino enciclopedico* dal 1797 al 1801), sulle *Repubbliche italiane*, e principalmente su quelle che formate furono in Provenza nel medio evo; su di una *Iscrizione* scoperta ne'fondamenti dell'arsenale di Marsiglia; sul *Commercio del Levante* nel medio evo, e principalmente su quello de'Genovesi; XI *Storia della rivoluzione*, 6 vol. in 8.vo. Bernardi ed il Dizionario universale si sono nuovamente ingannati dicendo che l'abate Papon continuava tale opera allorchè la morte lo sorprese. La storia era terminata; ma soltanto dopo la prima restaurazione, nel 1815, Papon il giovane, fratello dell'autore, potè farla stampare, però che non ne sarebbe stata tollerata la pubblicazione sotto Buonaparte. L'abate Papon dice per altro e prova benissimo nella sua prefazione, che la storia esser dee pubblicata mentre ancor vivono quelli cui sferza. Non avrebbe dunque esitato a darla in luce egli stesso, quantunque non dissimuli nè i fatti nè i nomi. In generale vi regna molto senno; ed era difficile di essere meglio istrutti di Papon, il quale scrive con la scorta di monumenti pubblici, e sceglie con arte, fra la moltitudine de'materiali che somministrano gli scritti autentici del medesimo tempo, quelli che formar possono in complesso una composizione in grado di essere compresa dai lettori i meno attenti, presentando i fatti nel vero loro punto di vista. Sarebbe per altro desiderabile una proporzione più esatta nell'esporre gli eventi, su i quali Papon è prolisso ne'primi suoi volumi; mentre si limita troppo spesso a toccarli di volo negli ultimi. L'abate Papon visse sessantanove anni, e non sessantacinque, siccome dicono Bernardi ed il Dizionario universale.

F—A.

PAPPAFAVA (Marsilietto), signore di Padova. *V.* Carrara.

PAPPENHEIM (Gotifredo Enrico, conte di), uno fu de'più illustri generali dell' imperatore di Germania nella guerra de'trent'anni. Distinto per prudenza, per coraggio e per fortuna, fu altresì notabile pel suo zelo della religione cattolica, cui aveva abbracciata nel 1614. Nato il dì 29 di maggio del 1594, Pappenheim studiò dapprima nell'università di Altorf, di cui fu eletto rettore in età di 14 anni, ed in seguito a Tubinga. Poi che viaggiato ebbe ne'Paesi Bassi, in Francia, in Italia ed in Ispagna, e dopo di avere imparate le lingue di tali paesi, divenne consigliere aulico dell'impero; ma presto rinunziò a tale aringo tranquillo per correre quello delle armi. Dovunque ei combattè, nella Germania, in Italia e ne' Paesi Bassi, il fece sempre con glo-

fia, ed il più delle volte con vantaggio. Nella battaglia di Praga (1620), in cui Pappenheim comandava mille cavalli, fu gravemente ferito, e lasciato come morto sul campo di battaglia. Facetamente ei diceva in tale proposito, » che veduto si era » in purgatorio, non avendo provate » nè le gioie del paradiso, nè le pe- » ne dell'inferno ". Nel 1626 sconfisse, con poca gente, quarantamila sediziosi, in Austria, in tre combattimenti consecutivi. Nella presa di Magdeburgo (1631), salì primo all'assalto. Nel medesimo anno, dopo la perdita della battaglia di Lipsia, in cui comandata avea l'ala destra, contendendo lungamente la vittoria agli Svedesi, raccozzò i rimasugli dell'esercito austriaco, e combattè in varie occasioni con gloria. Nel giorno della battaglia di Lützen, Pappenheim era col suo corpo di esercito in Halla, nè potè, richiamato da Wallenstein, giungere che verso la sera, con la sua cavalleria soltanto. Il suo arrivo rinfrancò il combattimento; ed era forse per carpire la vittoria agli Svedesi, allorchè riportò una ferita mortale, di cui morì Ir domane giorno 7 di novembre del 1632, nel castello di Pleissenburgo, in età di trentotto anni, e portando sul suo corpo le cicatrici di oltre a cento ferite. L'ordine del Toson d'oro, cui la corte di Spagna gli mandava, non venne che dopo la sua morte, ed adornò soltanto la sua tomba. Gustavo Adolfo lo chiamava *il soldato*; e si cercavano l'un l'altro in quella memorabile battaglia, nella quale ambidue trovar dovevano la morte. Allorchè Pappenheim udì quella del monarca, esclamò ravvivandosi: » Dite al duca di Friedland, » che sono privo di speranza, ma » che muoio contento, però che pe- » ri nel medesimo giorno l'irrecon- » ciliabile nemico della mia religio- » ne ". Pappenheim, che, dicesi, pianto non aveva in vita che una sola volta allorchè nel momento della sua nascita fu messo nel bagno, aveva nascendo due strisce rosse sulla fronte, simili alle due spade che erano nelle armi della sua casa, come simbolo della dignità di maresciallo ereditario dell'impero, che vi era annessa. Tali strisce cui la superstizione di que' tempi riguardava siccome un pronostico del suo avvenire, sparite erano con l'età; ma riapparivano quando era agitato. Pappenheim era stato ammogliato due volte. — L'unico suo figlio, che gli sopravvisse, soccombè nel 1647, in un duello, senza lasciare posterità.

T—NN.

PAPPO, matematico di Alessandria, visse verso la fine del quarto secolo della nostra era. È noto per le sue *Raccolte matematiche*, di cui comparvero due edizioni: la prima a Pesaro nel 1588, in fogl.; e la seconda a Bologna, 1660, in fogl. Tale raccolta è utile pei sunti che contiene di opere perdute le più, come anche per numerosi lemmi e proposizioni di Euclide, di Archimede, di Apollonio e di altri grandi geometri. L'autore vi sviluppa, applicandolo a problemi curiosi, il metodo analitico degli antichi. Montucla attribuisce a Pappo la prima idea del principio spesso citato col nome di Guldino, cioè, l'uso del centro di gravità, per la misura delle figure. È di Commandino la traduzione latina di tale opera. Il testo greco esiste nella biblioteca del re di Francia; ma non è compiuto. Peyrard visita l'Italia in questo momento (1822) per raccorvi nelle diverse biblioteche i frammenti che mancano in Francia. Degli otto libri che componevano le *Raccolte matematiche*, non abbiamo interi che gli ultimi cinque: il terzo è acefalo; vi manca il principio. Wallis pubblicò in greco ed in latino un frammento del secondo. I primi due contenevano l'aritmetica greca, cui Archimede ed in seguito Apollonio cercato avevano di estendere con idee che

dovuto avrebbero condurli all'aritmetica indiana, divenuta oggigiorno quella del mondo incivilito. Ma si vede, nel tomo II della *Storia dell'astronomia antica*, che i prefati due grandi geometri fermati si erano a mezzo il cammino. Pappo comentò alcuni libri di Tolomeo; e tale parte del suo lavoro fu messa a contribuzione per empiere alcune delle lacune del Comento più esteso e più interessante di Teone. Pappo era meno astronomo che geometra. I frammenti che abbiamo delle sue note intorno a Tolomeo, fanno poco deplorare quelli che sono perduti; se ne può giudicare da quanto ci trasmise sull'obliquità dell' eclittica. Finiamo, dicendo che dovuta è a Pappo una soluzione elegante, quantunque indiretta, del famoso problema della trisezione dell'angolo (*Vedi*, nel resto, Montucla, tomo I, pagine 329-339). Tutto ciò che concerne tale antico geometra vi è trattato con molta diligenza. Si vede che l'autore letta aveva di fatto l'opera di cui dà ragguaglio: si vede il contrario con la medesima evidenza, in occasione di alcuni libri greci, cui lo storico delle matematiche data non si era la briga di vedere da sè stesso. Fra le opere di Pappo che sono perdute, deplorar si deve una *Geografia*, di cui non fu conservato che un compendio in latino, fatto sopra una versione armena. Il barone di Sainte-Croix divisava d' inserirlo nella nuova edizione de' *Geografi minori*, di cui inserì il progetto nel Giornale de'dotti dell'aprile, 1789, pagina 247.

D—l—e.

PAPROCKI o PAPROZ (Bartolomeo), storico, genealogista e poeta polacco, visse nel secolo decimosesto. I suoi scritti sono: *Proba chot*, ec. (*Epigrammata in apophtegmata selecta veterum scriptorum latin. et graec.*), Cracovia, senza data, in 8.vo ed in 4.to. — *Panosza*, ec. (*Stemmata praecipuarum familiarum Palatinat. Russiae et Podoliae, cum octostichis in singula; effigies item regum Polonorum cum similibus versiculis*, ec.), Cracovia, 1575. Tale libro curioso è sommamente raro. — *Gniazdo cnoty*, ec. (*Nidus virtutis, seu stemmatographico-heraldicum, opus de familiis nobilibus Poloniae, Lithuaniae, Prussiae, Masoviae et Samogitiae*), ivi, 1578, in fogl.: libro che si trova di raro compiuto). — *Herby*, ec. (*Stemmata ordinis equestris gentilitia, seu posterius stemmatographico-heraldicum opus*), 1584. Anche quest' ultimo libro fu reso del pari imperfetto della soppressione di parecchi fogli. Si può altresì notare il poema di Paprocki di cui questo è il titolo: *Kolo*, ec., o *i Comizi degli animali, in cui essi danno conto de' loro sentimenti*, ivi, 1576, in 4.to.

C—au.

PAQUOT (Giovanni Natale), nacque, nel 1722, a Florennes, picciola città fra Sambra e Mosa, nel principato di Liegi. Incominciò gli studi nella nativa sua città, e li terminò nel collegio de' Gesuiti a Liegi. A Lovanio studiò la filosofia e la teologia, e vi ottenne, nel 1751, il grado di licenziato in quest' ultima scienza. Poco dopo fu fatto professore di lingua ebraica e bibliotecario dell' università. Fu chiamato in seguito alla presidenza del collegio di Houterley; e conferita gli venne una prebenda nella chiesa collegiale di san Pietro di Lovanio. L' imperatrice Maria Teresa gli accordò, il dì 23 di aprile del 1762, il titolo di suo consigliere storiografo. In conseguenza di certe contese cui ebbe, nel 1770, con alcuni membri dell' università di Lovanio, fu obbligato a partire da tale città: si ritirò a Liegi, dove, nel 1787, fatto venne professore della Sacra Scrittura, nel seminario. Maria Teresa fatte aveva consegnare al suo storiografo pa-

recchio casse di diplomi e di archivi, ordinandogli di esaminarli e di servirsene per appoggiare le pretensioni della casa d' Austria sul borgo di sant' Uberto e su di altre ville nel principato di Liegi, di cui si era impadronita. Paquot, dopo un' esatta revisione degli scritti, dichiarò francamente che essi provavano i diritti de' Liegesi, de' quali le lagnanze erano state soffocate. Non corrispondendo il rapporto del dotto alle mire della corte di Brusselles, Paquot cadde in disgrazia, e fu spogliato di una parte de' suoi impieghi. Verso la fine de' giorni suoi si trovò senza mezzi di sussistere. Un Liegese generoso gli offrì un asilo nella sua casa, in cui Paquot morì, nel 1803, di ottantun anni. Nel 1812 soltanto, il dì 25 di aprile, comparve nel *Giornale politico del dipartimento dell' Ourte* un ragguaglio su tale scrittore laborioso, il primo ed il solo che conosciamo. Paquot aveva grandissima memoria; sapeva parecchie lingue vive, oltre il latino, il greco e l' ebraico. La sua erudizione era indigesta; mancava di gusto, e scriveva stentatamente il francese; ma i difetti dello scrittore compensati venivano, a dire dell' autore del prefato ragguaglio, da eccellenti qualità: amava il papa, ed odiava i filosofi. Oltre le edizioni cui pubblicò di alcune opere delle quali abbiamo già parlato (*V.* DICEO, MARNE, MOLANO), gli si deve siccome editore: I. *Historiae Flandricae synopsis ab anonymo scriptore Flandriae generosae titulo circa annum 1162 exhibita; anno 1643, cum brevissimis G. Gatopini scholiis primum edita, cum iisdem nunc aliisque amplioribus et perpetuo usque ad annum 1482 supplemento luci reddita*, 1781, in 4.to; II *Trattato dell' origine de' duchi e del ducato di Brabante e delle cariche palatine ereditarie con una risposta alla Difesa de' gigli di Francia, del p. Ferrand, di G. B. Vaddère, con osservazioni storiche*, 1784, 2 volumi in 8.vo picc.; l'edizione originale è del 1672, in 4.to. Paquot ne rivide lo stile da capo a fondo, e vi aggiunse delle osservazioni. Ma il più bello de' suoi titoli di gloria letteraria è l' opera intitolata: *Memorie per servire alla storia letteraria delle diciassette provincie de' Paesi Bassi, del principato di Liegi e di alcuni paesi vicini*, Lovanio, 1765-1770, 3 vol. in fogl. o 18 vol. in 12; opera di cui la lettura è poco dilettevole, ma utile. L'autore non s'attenne nè all' ordine per alfabeto, nè all'ordine cronologico, nè alle divisioni geografiche: a misura che scritto era un articolo lo stampava. Degli indici per alfabeto, in fine ai volumi, agevolano le ricerche. Paquot esaurita non aveva la materia; ma sembra che avesse quasi rinunziato, da lungo tempo, a continuare il suo lavoro; però che, quando morì, non fu trovata che una scarsissima quantità di scritti, di cui potè fare tutt'al più un volume in 12: tali scritti passarono nella biblioteca di Van-Hulthem, a Brusselles. Barbier attribuisce a Paquot la compilazione del *Catalogo de' libri della biblioteca di de Sarcola*, Liegi, 1785, in 8.vo.

A. B—T.

PARA, re di Armenia, della stirpe degli Arsacidi, regnò nel quarto secolo della nostra era; fu figlio di Arsace II e della regina Farandsem. È chiamato Bab dagli autori armeni. Nell'anno 366, essendo suo padre stato attirato a tradimento nel campo de' Persiani, allora in guerra con l'Armenia, vi fu ritenuto prigioniero dal re Sapore II, che il mandò nella fortezza dell' Oblio, in Susiana, in cui lo sventurato principe rimase fino alla sua morte, la quale avvenne alcuni anni dopo. Separati per sempre dal resto de' viventi, quelli che chiusi venivano in tale terribile prigione, considerati erano come morti; era anche espressamente proibito di pronunziare il loro nome. Un

servo di Arsace (Trasdamad) ottenne nondimeno il favore di visitare il suo sovrano, e di passar un giorno con lui, in ricompensa de' meriti che Trasdamad acquistati si era verso Sapore nella guerra contro i Battriani. Tale suddito fedele somministrò mezzo al suo re di terminare la lunga sua schiavitù con una morte volontaria, e s'immolò dopo di lui. Mentre Arsace condotto era prigioniero nella Susiana, Merujano, principe degli Ardzruniani, che era stato causa della sciagura del suo sovrano, entrava in Armenia alla guida di un poderoso esercito persiano, aumentato in oltre dalle truppe del suo principato, e da quelle di Vahan, principe de' Mamigonii. Mujano rinegata aveva la religione cristiana per professar quella di Zoroastro; e, altero pel parentado cui contratto aveva con Ormizdokht, sorella di Sapore, il lusingava la speranza di divenir re di Armenia. Invano ebbe presto la maggior parte del regno. Frattanto la regina Farandsem rifuggita era nella fortezza di Artogerassa, con suo figlio Para, che era per anche giovanissimo. Tale piazza, situata nel centro dell'Armenia, era fortissima per la sua posizione su di un monte dirupato; ella oppose dunque una vigorosa resistenza agli assalti de' Persiani. L'assedio traeva in lungo, e si disperava di vincere con la forza, quando l'eunuco Cilace, altra volta in grande favore presso ad Arsace, ed Artabano, che militato aveva fra i Romani, in qualità di maestro della milizia, ed era allora agli stipendi di Sapore, s'introdussero in Artogerassa, come disertori, al fine di favorirne la conquista. La cosa per altro non andò fatta. La vista del re loro, la compassione cui loro inspiravano la sua gioventù e le sue disgrazie, la speranza forse di una luminosa fortuna, fecero sì che cangiarono disegno, si concertarono con la regina, e le agevolarono i mezzi di sorprendere, col favore della notte, il campo de' Persiani, e liberare la città. Approfittarono della momentanea ritirata del nemico per mettere in sicuro il giovane monarca. Accompagnato da un seguito poco numeroso, Para si recò a Neocesarea, nel Ponto, presso all'imperatore Valente. Il patriarca Narsete, Muschegh Mamigonio, contestabile del regno, e Sbantarad, arsacida della stirpe di Camsar, attesero intanto a rispingere il nemico; raccolsero truppe, e scrissero all'imperatore, pregandolo di dar loro per re il giovane Para, e di rimandarlo con un esercito romano. Valente, inceppato dai trattati, nè operar volendo apertamente contro Sapore, non osò loro accordare quanto desideravano, e si contentò di mandar Para senza insignirlo di alcun titolo. Il fece soltanto accompagnare dal duca Terenzio con una debole scorta. I Persiani rientrarono dunque in Armenia. La regina Farandsem cadde nelle loro mani; e Para, sgomentato per le rapide loro vittorie, fuggì co'suoi ministri, Cilace ed Artabano, ne' monti della Lazica in cui trovò un sicuro asilo. Tale nuova invasione indusse l'imperatore ad opporsi davvero alle conquiste di Sapore, ed il conte Arinteo ebbe ordine di soccorrere Para e Terenzio. Ad Arinteo si congiunse poco dopo il contestabile Muschegh, e le loro truppe unite presero l'offensiva. Il contestabile marciò senza indugio contro i nemici. Scontrò, nella provincia di Taranaghi, la vanguardia dell'esercito persiano, comandato da Caren e Gin: ella fu vinta appena assalita. A tale lieto successo tennero dietro nuove vittorie; i Persiani furono sconfitti in parecchie battaglie, e liberate vennero le fortezze assediate. I tesori del regno che erano chiusi nel forte di Tarunits vennero salvati, e Sapore fu obbligato a ritirarsi nell'Atropatena. Il contestabile Muschegh ve l'assediò. Sapore ed il suo alleato Merujano furono di nuovo

vinti nelle pianure di Tauriz. Il re di Persia si diede a vergognosa fuga, lasciando nelle mani del vincitore le sue donne ed una quantità innumerevole di prigionieri. Muschegh fece morire tutti gli Armeni che caduti erano nelle sue mani; gli altri suoi schiavi, li rimandò senza riscatto, come anche le donne di Sapore. I nemici di Muschegh rappresentarono sotto colpevole aspetto tale azione generosa; ed abusando dell'inesperienza del giovane re, naturalmente molto diffidente, sparsero nel suo spirito, sulla fedeltà del contestabile, de'sospetti in cui persistè finchè durò il suo regno. Intanto Sapore tornò alla guida di un nuovo esercito per vendicare la sua disfatta. Para, Terenzio e Muschegh con le truppe unite degli Armeni e de' Romani aspettavano i nemici nella pianura di Pakavan, appiè del monte Nebad, nella provincia di Ararad: si combattè una battaglia lungamente disputata; Urhnair, re di Albania, ed alleato di Sapore, vi fece prodigi di valore; ma impedir non potè la disfatta de'Persiani, che ridotti vennero nuovamente a rientrare nell'Atropatena. Un altro tentativo fatto poco dopo di questo, non riuscì meglio. Il re di Persia fu obbligato di sostenere ancora una guerra contro gli Arsacidi della Battriana, e ciò gl'impedì di tentare una nuova spedizione in Armenia: disperando altronde di uscirne più avventurato che per lo passato, ricorse all'astuzia; ostentò molta benevolenza per Para, al fine di staccarlo dal partito de'Romani che ricollocato l'avevano sul trono paterno, e d'indurgli sospetti contro i suoi ministri Cilace ed Artabano. Il re di Persia riuscì nel suo disegno; seppe cattivarsi la fiducia di Para, ed inspirargli il desiderio di scuotere il giogo de'Romani. La morte dei due ministri cui Sapore sapeva ligi ai Romani, fu il pegno della sua alleanza con Para, che perir li fece sotto colore di tradimento. Per altro il re di Armenia non osava dichiararsi apertamente; l'esercito romano che era nel suo regno gli ostava. Al fine di liberarnelo, Sapore inviò degli ambasciatori all'imperatore Valente per ricordargli che, secondo il trattato conchiuso con Gioviano, dopo la morte di Giuliano, somministrar non doveva nessun soccorso all'Armenia. Valente era istrutto de' veri fini di Sapore: quindi non badò a tale ambasciata, e partir fece subito nuove truppe per l'Armenia; ed il generale Terenzio, con dodici legioni, fu incaricato di ricollocare Sauromace sul trono d'Iberia. Mentre Para costretto era a rimaner suo malgrado alleato de'Romani, il suo contestabile Muschegh sottometteva tutti i signori che approfittato avevano delle turbolenze per rendersi indipendenti, obbligava i principi dell'Iberia, dell'Albania e de'monti del mezzogiorno, a riconoscere la supremazia del re, e rendeva all'Armenia la potenza che avuta aveva altra volta. Tale prospero stato fu di breve durata. Il re Para, nel bollore della gioventù, ed ingannato dagli adulatori e dagli emissari del re di Persia, sfogava tutte le sue passioni disordinate. Il patriarca Narsete, uscito del sangue degli Arsacidi, che tentò di rimostrargli l'indegnità della sua condotta, perì vittima del virtuoso suo zelo: Para il fece avvelenare nell'anno 372. Liberatosi di tale censore importuno, il giovane re si lasciò condurre più che mai dalle suggestioni di Sapore. Ei voleva apertamente collegarsi con lui, e romper guerra ai Romani, se ceduto non gli avessero Cesarea di Cappadocia, dieci altre città ed il territorio di Edessa, che appartenuto aveva altra volta ai suoi antenati. Terenzio, il quale comandava le truppe romane in Armenia, fu istrutto di tali progetti stravaganti; ne avvertì l'imperatore, cui persuadeva a mandare un altro re in Ar-

menia. Sotto colore di accordarsi con Valente, Para fu chiamato appo esso principe; non potè sottrarsi a tale ordine: condotto venne a Tarso in Cilicia, e fu custodito con vigilanza senza istruirlo dell' ulteriore sua sorte. Para nondimeno riseppe segretamente i raggiri di Terenzio per opporsi al suo ritorno; determinò dunque di fuggire ad ogni costo. Secondato dagli Armeni che accompagnato l'avevano, riuscì ad aprirsi a forza una via; ritragittò l' Eufrate: Barzimero e Daniele, cui Valente aveva mandati ad inseguirlo con truppe, non poterono impedire che rientrasse ne'suoi stati. Para continuò ad esservi bersaglio dei sospetti di Terenzio e degli altri ufiziali romani stanziati in Armenia. Esso principe non si separò nondimeno dall'alleanza dell'imperatore, malgrado l'offesa che aveva sofferta; per lo contrario, adoperò in ogni occasione di mostrargli pienissima fedeltà. Sapendo che ai cattivi ufizi di Terenzio attribuir ei doveva principalmente la sua prigionia a Tarso, concepito aveva contro lui un odio forte quanto quello di tale generale. Di concerto con gli altri nemici del re, Terenzio dipinse con colori sì neri all' imperatore Valente la condotta dello sventurato principe, che questi ordinò di metterlo a morte. Trajano, che comandava sotto Terenzio l' esercito romano in Armenia, incaricato fu di tale crudele commissione; attirò questi il giovane e sfortunato re ad un convito in cui assassinato venne da un soldato. Knel, dinasta degli Andsevatsii, si provò di difendere il suo sovrano, e fu del pari immolato. Tale assassinio, generalmente biasimato, accadde nell'anno 374. Para regnati aveva sette anni in circa. Valente mandò alcun tempo dopo, per succedergli, Varaztad, figlio di Anob, che era fratello del re Arsace, padre di Para. I figli di Para, Arsace III e Valarsace III ricollocati non furono sul trono che l'anno 379; essi erano per anche molto giovani, e regnarono sotto la tutela di Manuele, principe de'Mamigonii.

S. M—n.

PARACELSO (Filippo Aureolo Teofrasto Bombast di Hohenheim), famoso alchimista e fanatico del secolo decimosesto, nacque, nel 1493, in Einsiedeln, picciolo borgo del cantone di Schwitz, distante alcune leghe da Zurigo. Suo padre, che praticava la medicina a Villach in Carintia, era prossimo parente di Giorgio Bombast di Hohenheim, che divenne in progresso gran priore dell' ordine di Malta: per conseguente Paracelso non uscì della feccia del popolo, siccome pretende T. Erasto, suo nemico giurato. Questi narra altresì (*Disput. de medic. nova Paracelsi*, parte I, pag. 237) che Paracelso fu sottoposto alla castratura in età di tre anni. Altri dicono, che perdè la virilità in conseguenza del morso di un porco. Certo è ch'ei non aveva barba, e che detestava le donne. Sembra che la prima sua educazione fosse molto trascurata, e che passasse una parte della sua gioventù conducendo la vita degli scolastici ambulanti di quell'epoca, cioè che andasse errando di paese in paese, predicendo l'avvenire, dietro l'esame degli astri e delle linee della mano, evocando i morti, e ripetendo le diverse operazioni di alchimia e di magia, nelle quali era stato iniziato, sì da suo padre, che da varî ecclesiastici, nel numero de' quali egli cita l'abate Triteimo e parecchi vescovi tedeschi. Siccome Paracelso mostra dappertutto l' ignoranza dei primi elementi delle cognizioni le più volgari, non è probabile che studiato abbia davvero nelle accademie. Si contentò di visitare le università di Germania, di Francia e d'Italia, e, quantunque si vanti di essere stato l'ornamento di tali scuole, non v'ha prova niuna che acquistato ei si abbia legalmente il titolo

di dottore, cui si dà. È noto soltanto che lavorò lungamente presso al ricco Sigismondo Fugger di Schwartz per imparare da lui il segreto della pietra filosofale. Secondo l' uso degli alchimisti, Paracelso viaggiò ne'monti della Boemia, in Oriente ed in Isvezia per vedere i lavori de'minatori, farsi iniziar ne' misteri de'proseliti orientali, osservare finalmente le meraviglie della natura ed il celebre monte di calamita. Egli dice altresì di avere scorsa la Spagna, il Portogallo, la Prussia, la Polonia e la Transilvania, mettendosi in relazione, non solo coi medici, ma con le vecchie pur anche, coi cerretani e coi maghi di tai diverse regioni. Si crede anche che proseguisse i suoi viaggi fino in Egitto ed in Tartaria, ed accompagnasse il figlio del khan de'Tartari a Costantinopoli per imparare il segreto della tintura di Trismegisto, da un Greco che abitava in essa capitale. Una vita tanto vagabonda lasciar doveva a Paracelso pochissimo tempo per attendere alla lettura: quindi afferma egli stesso che non aprì un solo libro nel periodo di dieci anni, e che tutta la sua biblioteca medica non consisteva che in sei fogli. Di fatto, l' inventario steso dopo la sua morte, comprova che i soli libri che lasciò furono la Bibbia, il Nuovo Testamento, i Comenti di san Girolamo su i Vangeli, un libro di medicina stampato e sette manoscritti. S' ignora in quale epoca tornasse in Germania; è noto soltanto che, verso l'età di trentatrè anni, parecchie cure clamorose cui fece, su personaggi eminenti, gli acquistarono tanta celebrità, che fu chiamato (nel 1526), per raccomandazione di Ecolampadio, all' università di Basilea per occuparvi la cattedra di fisica e di chirurgia. Ivi Paracelso incominciò abbruciando pubblicamente, nell' anfiteatro, le opere di Avicenna e di Galeno, affermando ai suoi uditori che le cordelle delle sue scarpe ne sapevano più che quei due medici, che tutte le università, tutti gli scrittori uniti insieme erano meno istrutti che i peli della sua barba e della sua cervice, e che finalmente considerarlo si doveva siccome il vero monarca della medicina. » Voi mi seguirete, esclamava, voi, Avicenna, Galeno, Rhazès, Montagnana, Mesuè; voi mi seguirete, signori medici di Parigi, di Montpellier, di Germania, di Colonia, di Vienna e quanti siete che il Reno ed il Danubio nutriscono; voi che abitate le isole del mare; voi pure Italiani, Dalmati, Ateniesi; tu Greco; tu, Arabo; tu Ebreo, seguitemi, la monarchia mi apparterrà ". La novità della sua dottrina e l'enfasi con la quale parlava delle sue guarigioni, il potere che si attribuiva di prolungare la vita e di guarire anche le malattie incurabili, l' uso di dar lezioni in lingua volgare, tali circostanze tutte combinate insieme attirarono a Basilea una moltitudine di persone credule, oziose e fanatiche. Possediamo tuttora le lezioni cui fece sulla medicina pratica: sono in una lingua mista di tedesco e di latino barbaro; ed altro non vi si trova che una moltitudine di rimedi empirici, indicati con la massima pretensione. Tanta impudenza, lungi dal diminuire la sua fama, non fece che accrescerla, secondo la testimonianza di Ramus, a tale che lo stesso Erasmo, il quale soffriva da lungo tempo la renella, invocò il soccorso di Paracelso; e ciò introdusse fra tali due uomini, in sì diversa guisa celebri, un commercio di lettere che giunse fino a noi. Ma a Basilea non si tardò ad avvedersi come il nuovo professore non era che un insigne ciarlatano. Scorso era appena un anno, e nessuno volle più intervenire alle sue lezioni, non potendo intendere il suo gergo enfatico. La vita di crapula cui viveva terminò specialmente di oscurare la sua condotta. Secondo la testimonianza

di Oporino, che visse due anni nell' intimità sua, Paracelso non saliva quasi mai in cattedra senza essere mezz'ubriaco, nè dettava ordinariamente ai suoi segretari che dopo di avere smarrita la ragione nel vino. Se chiamato veniva da un malato, di rado vi si recava prima che empito non si fosse di tale liquore fino alla gola. Soleva coricarsi senza svestirsi. Talvolta passava le notti nelle taverne coi paesani, ed il mattino più non sapeva che cosa si facesse; eppure bevuta non aveva che acqua fino all' età di venticinque anni. Finalmente un giorno, temendo di essere punito per aver gravemente ingiuriato un magistrato, fuggì da Basilea, verso la fine dell'anno 1527, e si ricovrò in Alsazia, dove chiamò il suo segretario Oporino, con tutti i suoi apparecchi chimici. Ricominciò allora la vita di teosofo ambulante, cui condotta aveva in gioventù. Quindi era a Colmar nel 1528; a Norimberga nel 1529; a san Gallo nel 1531; a Pfeffers nel 1535; in Augusta nel 1536. In seguito soggiornò alquanto in Moravia, dove mise ancora in compromesso la sua riputazione la perdita di parecchi malati ragguardevoli; il che lo costrinse ad avviarsi verso Vienna: di là passò in Ungheria, e, nel 1538, a Villach, dove dedicò la sua *Cronaca* agli stati di Carintia, in riconoscenza di tutti i tratti di bontà de'quali avevano onorato suo padre. Finalmente, da Mindelheim, dove era nel 1540, Paracelso andò a morire a Salisburgo, nell' ospitale di santo Stefano, il dì 24 di settembre del 1541. In tale guisa terminò di vivere, in età di soli quarantotto anni, ed in uno stato vicino alla povertà, quello che si pretendeva possessore del doppio segreto di tramutare i metalli, e di prolungare la vita per più secoli. Per giustamente giudicare Paracelso, non che la riforma cui far volle in medicina, uopo è dapprima metter da banda qualunque spirito di prevenzione, e non fidarsi, per esempio, nè di T. Erasto, che il perseguitò accanitamente, nè di Murr, che disnaturò spesso i fatti per mostrare sotto un aspetto favorevole la scienza ed il carattere di Paracelso. Uopo è in seguito avvertire allo spirito dominante del secolo in che egli visse, e ricordarsi che tale epoca è famosa pel regno dell'astrologia e dell'alchimia, per l'abuso di ogni maniera di pratiche superstiziose, per l'apparizione degli spettri, de'morti, de'lupi mannari, per le frequenti malattie d'indemoniati, e finalmente per le ciarlatanerie di una moltitudine d'illuminati e di fanatici che gabbavano, per tutta l'Europa e specialmente in Germania, la credulità umana. Tali sono le cause che preparavano l'esaltazione del sistema di Paracelso, e diedero a quello di Galeno una sensibile scossa. Parlare una lingua volgare, scriver piuttosto pel popolo che pei dotti, introdurre l'arte cabalistica in medicina, però ch'ella dispensa dal coltivare le cognizioni cui procura lo studio, adoperare una quantità di termini mistici e barbari, che fanno tanto più impressione nella moltitudine quanto sono meno intelligibili, tali sono i mezzi che riuscirono all'ardimentoso riformatore. Il suo sistema filosofico e medico è curioso per lo stesso suo assurdo: eccone il compendio. Prende prima in appoggio la religione ed i libri sacri. Afferma che il contemplare le perfezioni della Divinità basta per procurar tutti i lumi e la sapienza; che la sacra Scrittura conduce a tutte le verità; che la Bibbia è la chiave della teoria delle malattie; che interrogar bisogna l'Apocalisse, per sapere che cosa sia la medicina magica. L'uomo che ciecamente obbedisce alla volontà di Dio, e giunge all'identità con le intelligenze celesti, possiede la pietra filosofale; può guarire ogni malattia, e prolungarsi la vita a suo grado, però che ha in suo possesso

la tintura di cui Adamo ed i patriarchi si servivano prima del diluvio al fine di prolungare fino ad otto o nove secoli il termine della loro vita. Paracelso professava il più grossolano panteismo: ammetteva de' puri spiriti senza anima. A suo dire, tutti gli enti, anche i minerali ed i fluidi, prendono alimenti, bevande, ed espellono escrementi. La sua teoria fisiologica, ammasso confuso delle idee le più incoerenti, è fondata sull'applicazione delle leggi della cabala alla dimostrazione delle funzioni del corpo umano. Per ciò la forza vitale è un'emanazione degli astri. Il Sole è in armonia col cuore, la Luna col cervello, Giove col fegato, Saturno con la milza, Mercurio coi polmoni, Marte con la bile, Venere con le reni e con gli organi della generazione. Prima di cercar di spiegare le funzioni o di guarire le malattie, il medico dee conoscere i pianeti del microcosmo, il suo meridiano, il suo sodiaco, il suo oriente ed il suo occidente: valendosi di tali cognizioni giunge alla scoperta de'segreti i più reconditi della natura. Il corpo è formato dal concorso del sale, dello zolfo e del mercurio *siderici*, cioè immateriali. Ciascuno degli elementi può ammettere tutte le qualità, di modo che v'ha dell'acqua secca, del fuoco freddo, ec. Un'altra dottrina è quella che concerne l'*archeo*, specie di demonio, che fa l'alchimista nello stomaco, separando la materia velenosa cui contengono gli alimenti da quella che serve per la nutrizione. Tale archeo, che i paracelsisti traducono *spirito architetto*, ed il quale altro non è che la natura, intraprende, di sua privata autorità, tutti i cambiamenti, e guarisce altresì le malattie. Ciascuna parte ha il suo stomaco proprio che effettua separazioni particolari. Paracelso non è meno assurdo nella sua teoria patologica: tornando sempre alla magia, afferma ch'essa è l'arte delle arti, e che in lei conviene attingere la cognizione della medicina. Si gloria di esser tenuto mago; si vanta anzi di aver ricevute lettere di Galeno dall'inferno, e di aver avuto nel vestibolo di que' luoghi tenebrosi, calde contese con Avicenna intorno all'oro potabile, alla tintura de' filosofi, alla quintessenza, al mitridato, alla pietra filosofale, ec. Attribuisce le malattie a cinque cause generali, cui denomina *entità*, le quali si collegano col sistema astrologico; ed in tale guisa invece di osservare i sintomi, consultar si debbono i pianeti, per distinguere se l'entità sia divina od astrale o naturale o spirituale o velenosa. Stabilisce una differenza essenziale fra le malattie dell'uomo e quelle della donna, però che l'*utero*, nella sua qualità di microcosmo del microcosmo, ha molta parte in tutte le malattie delle donne. Attribuisce al sangue mestruo una qualità velenosa e le proprietà le più straordinarie. Spiega ciascuna malattia in particolare, mediante i suoi tre principj o entità chimiche, cui sostituisce ai quattro elementi degli antichi. Quantunque combatta l'uroscopia, non disserta meno sottilmente sull'analisi dell'orina e sulle applicazioni che far se ne possono alla cognizione delle malattie. In terapeutica ed in materia medica, la sua teoria è totalmente cabalistica. Considera l'oro siccome specifico in tutti i casi ne' quali il cuore è la sede primitiva del male, però ch'esso metallo prezioso è in armonia con l'importanza dell'organo malato. Vuole, per discoprire le virtù de' vegetabili, che se ne studi l'anatomia e la chiromanzia; però che, dice, le foglie sono le loro mani, e le *linee* che vi si osservano (*segni*) discoprono le proprietà cui possiedono. Prima di usare di un medicamento, è indispensabile di osservare l'influenza delle costellazioni e di assicurarsi se sia favorevole. Nella pratica della chirurgia,

Paracelso esclude onninamente l'uso degli strumenti taglienti, de'caustici ed anche delle suture, però che contava sull' efficacia de' suoi arcani, dei suoi caratteri e delle sue parole magiche, e, nelle piaghe e nelle ulceri, spera tutto dall'archeo. Pretende di guarire le fratture senza apparecchio costrettivo, ma unicamente con la consolida. Usava molto la calamita contro le emorragie, l'isteria, l'epilessia e le più delle malattie spasmodiche. Estese più che mai l'abuso de' talismani. Tale antica invenzione della superstizione e della frode racchiudeva in sè comunemente delle figure magiche, e preservar doveva dagl' incanti, guarire pressochè tutte le malattie, procurare la felicità ed una vita di più secoli: ma il fautore di tante rapsodie ed imposture provò egli stesso la vanità delle sue promesse. Non si può per altro contendergli il merito degli sforzi cui fece per introdurre in medicina l'uso delle preparazioni antimoniali, mercuriali, saline e ferruginee, che hanno su i nostri organi un' azione sì efficace. Non si può tampoco negare che l'alchimia, la quale ruinò tanti iniziati, non sia stata vantaggiosa alle scienze mediche per le importanti scoperte di cui fu la sorgente. Paracelso pubblicò pochissime opere mentre visse. Siccome in quelle che gli sono attribuite v'hanno numerose contraddizioni, inclinati siamo a credere che parecchie sieno state composte dai suoi allievi. Se citar volessimo i titoli di tutti i suoi scritti, essi comprenderebbero parecchie pagine; ci limiteremo dunque ad indicare le diverse raccolte compiute. I. Edizioni in tedesco: Basilea, 1575, in 8.vo; ivi, 1589-1590, dieci volumi in 4.to, per cura di G. Huser; Strasburgo, 1603-1618, quattro volumi in fogl., pel medesimo G. Huser, che morì dopo di aver pubblicati i primi due volumi. Si dice che il quarto non contenga che scritti apocrifi; II Edizioni in latino: *Opera omnia medico-chymico-chirurgica*, Francfort, 1603, dieci volumi in 4.to; Ginevra, 1658, tre vol. in fogl.; III Edizioni in francese: *La grande chirurgia di Paracelso*, tradotta, con l'edizione latina di G. Dalhem, da Cl. Dariot, Lione, 1593, in 4.to, 1603, in 4.to; Montbéliard, 1608, in 8.vo. — *La chirurgia inferiore*, del medesimo, Parigi, 1623, in 8.vo. Sono esse quasi le sole opere che sieno passate nella lingua francese. Per intendere Paracelso e la storia della sua vita, consultar si possono i libri seguenti: Mich. Toxitis, *Onomasticum medicum et explicatio verborum Paracelsi*; Ger. Dorn., *Dictionarium Paracelsi*; P. Severini, *Idaea medicinae philosophicae*; D. Leclerc, *Storia della medicina*; la *Storia letteraria di Paracelso*, con un *fac-simile* della sua scrittura (nel tomo 2, p. 177-285 del *Nuovo giornale delle Arti e della letteratura*, di T. de Murr); Adelung, *Storia della follia umana*, to. VII; Sprengel, *Storia prammatica della medicina*, to. III.

R—D—N.

PARADÈS (VITTORE CLAUDIO ANTONIO ROBERTO, conte DI), specie di raggiratore cui il principe di Ligni indica nelle sue Memorie come spia ad un tempo della Francia e dell' Inghilterra, si pretendeva uscito della casa spagnuola di Paradès. Era, a dire di altri, bastardo di un conte di tale nome, grande di Spagna, morto agli stipendi della Francia. Ma, secondo l'opinione più accreditata, gli fu padre un pasticcere di Falsburg, chiamato Riccardo, e nacque nel 1752. Sembra che si presentasse nel 1778 alla corte di Francia, col nome e coi titoli della famiglia spagnuola di Paradès; che vi ottenesse grandi pensioni ed altri favori, e che avesse anche l'onore di salire nelle carrozze del re. Stando alle Memorie cui lasciò, il desiderio di mettersi agli stipendi della Francia, e di cominciare

col rendersi utile al fine di essere in seguito impegnato più vantaggiosamente, determinare gli fece di passar in Inghilterra per acquistare una cognizione esatta delle forze di terra e di mare di tale potentato, esaminare le sue città fortificate ed i suoi stabilimenti marittimi. Quando ne tornò, comunicò al ministro della marineria (Sartine) la relazione del suo viaggio e le Memorie che aveva raccolte. Il ministro lodò il suo zelo, e lo rimandò in Inghilterra per riconoscer in modo più particolare ciascun porto, levarne le piante, stendere delle Memorie su ciascuno di essi e far conoscere il numero e lo stato de' vascelli. L' incaricò finalmente di assumere, su i diversi rami della marineria inglese, tutte le informazioni cui potuto avesse procurarsi. Sembra che l' emissario eseguisse, non solo con accortezza, ma con grande soddisfazione di de Sartine la commissione che gli era stata affidata. Strinse relazioni a Plymouth, Portsmouth, Chatham e ne' principali porti d' Inghilterra, per essere istrutto di tutto ciò che vi accadeva (1). Paradès afferma, nelle sue Memorie, che se il conte di Orvilliers voluto avesse approfittare de' suggerimenti cui dati gli avea, potuto avrebbe battere l' ammiraglio Keppel, ed impedire che Byron si recasse in America. Attribuisce all'amor proprio di alcuni ufiziali francesi la poca fiducia che si ebbe nelle informazioni da lui trasmesse. Senza scoraggiarsi per non esser riuscite le prime sue comunicazioni, Paradès propose di dare alla Francia i porti di Plymouth e di Portsmouth, ne' quali gli era riuscito di procurarsi delle pratiche; ed ottenne (il dì 31 di agosto del 1778), in ricompensa delle sue operazioni, il brevetto di capitano di cavalleria, ed una pensione. Visitò in seguito tutti i porti d' Irlanda; e col mezzo di somme considerabili, cui de Sartine gli aveva mandate, vi creò facilmente degli agenti. Ove si desse fede alla lista cui pose nelle sue Memorie, ricevuto avrebbe da de Sartine, dal mese di aprile del 1778 fino al dì primo di gennaio del 1779, circa secentonovanta mila lire. Nel principio del 1779 Paradès fu mandato in Inghilterra con un ufiziale degl'ingegneri francesi, incaricato di raccogliere dal suo lato informazioni, e di levar piante. Più volte ambidue corsero pericolo di essere presi; e sembra che il primo non riuscisse a conservar la sua vita e quella del suo compagno di viaggio, che mediante una grande audacia ed una presenza di spirito straordinaria. Come tornò da tale missione pericolosa, Paradès fu fatto *mestre-de-camp* di cavalleria (giorno 3 di giugno del 1779). Andò ancora più volte in Inghilterra, donde tornava sempre con informazioni cui era sollecito di comunicare al ministro della marineria. Nel principio dell' anno 1779, propose di far effettuare uno sbarco in Inghilterra dall'armata navale sotto gli ordini del conte d'Orvilliers; ed indicava Plymouth siccome punto in cui succeder poteva tale operazione più facilmente, essendo allora senza difesa. Egli pretende che per non avere ascoltati i suoi suggerimenti, la Francia perdè quell'occasione d'impadronirsi di uno de' più bei porti d'Inghilterra; ma veder si possono, alla voce d'ORVILLIERS, le cagioni reali che impedirono tale sbarco. Per istanza sua, Paradès ottenne da de Sartine l'ordine di osservare le mosse di una flotta che si armava ne' porti d'Inghilterra per opporsi all' uscire di quella che trasportar doveva in America l'esercito sotto gli ordini di Rochambeau. Ma prima che potuto avesse adempiere tale nuova commissione, fu arrestato (aprile del 1780) e chiuso nella Bastiglia

(1) Ed al fine di meglio eseguire la sua commissione, noleggiò un picciolo bastimento con bandiera inglese, mediante il quale fece le sue osservazioni con ogni sicurezza.

siccome sospetto di aver traditi gli affari dello Stato. Vi rimase quattordici mesi, nè fu messo in libertà che il giorno 15 di maggio del 1781. Sembra che le diverse doglianze cui presentò, non venissero accolte, e che si ritirasse a san Domingo, dove morì verso il 1786. È non poco difficile di formarsi un'opinione positiva sul conte di Paradès. Ove si stia alle Memorie che lasciò, e le quali, nel 1782, mandate furono al maresciallo di Castries, allora ministro della marineria, servita aveva fedelmente la Francia, ed acquistati si era grandissimi meriti, ricambiati d'ingratitudine. Ma se di lui si giudica dalla condotta che tenne con esso la corte di Francia, e da quanto ne dice il principe di Ligni, non sarebbe stato che un personaggio vilissimo. L'opuscolo che il conte di Paradès mandato aveva al maresciallo di Castries, fu stampato con questo titolo: *Memorie segrete di Roberto conte di Paradès*, ec. (Parigi, Desenne), 1789, in 8.vo di 188 pagine (*Vedine* il sunto nel Mercurio del dì 9 di ottobre del 1790). Per errore il compilatore del settimo catalogo del deposito bibliografico, pubblicato nel 1822, pretende che esista una sola copia del manoscritto di Paradès, comperata, a suo dire, a peso di oro dall'ammiragliato inglese che fatta l'aveva deporre ne'suoi archivi. Ve n'ha per lo contrario un numero ben grande, che perderono per altro quasi tutto il loro pregio dopo la stampa del manoscritto.

Z.

PARADIN (Guglielmo), storico, che attese uno de'primi a districare gli annali di Borgogna, nacque, verso il 1510, a Cuiseaux, podesteria di Challon, da genitori poco provveduti de'beni di fortuna. Terminati che ebbe gli studi, si fece ecclesiastico, e divenne precettore de'figli di Prevost, luogotenente generale della podesteria di Dijon, grande raccoglitore di antichità, e che gli lasciò, morendo, le sue raccolte de' documenti tratti dalla camera de' conti e dagli archivi dell'abazia di san Benigno. Da tale momento si applicò totalmente allo studio della storia, e scorse una parte della Francia e de'Paesi Bassi per raccogliere materiali. Avendolo i suoi talenti fatto conoscere dal cardinale Carlo di Lorena, esso prelato concepì affetto per lui, ed il presentò al re Enrico II, che l'assicurò della particolare sua benevolenza. Paradin ottenne un canonicato nel capitolo di Beaujeu, di cui divenne decano; e morì in tale città, il giorno 16 di gennaio del 1590, in età avanzata. Fu uomo dotto e laboriosissimo, ma soverchiamente credulo, difetto comune agli scrittori del medesimo secolo. Oltre le *Traduzioni* di alcune opere di Vivès, di Leonardo Fuchs, di Aristeo, della *Storia della guerra de'Goti*, di Procopio, Paradin è autore di alcuni scritti poco importanti di cui si troveranno i titoli nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXIII, e nella *Bibl. di Borgogna*. Di tutte le produzioni di Paradin, più non si ricercano che le seguenti: I. *De antiquo statu Burgundiae*, Lione, 1542, in 4.to. Tale edizione uscì dei torchi del famoso Dolet, che indusse Paradin a dare in luce sì fatta opera, che questi comunicata gli aveva per udirne il suo parere. Ristampata venne a Basilea nel 1550, in 8.vo, con alcuni altri opuscoli storici; II *De rebus in Belgio gestis a duce Andegavensi epistola*, Parigi, 1544, in 8.vo. Sì fatta lettera fu tradotta in francese (da Filiberto Hegemon Guidò), col seguente titolo: *Discorso della guerra dell'anno 1542 e 1543*; III *Storia del nostro tempo*, Lione, 1550, in 16. Paradin pubblicata aveva dapprima tale storia in latino, ma, per consiglio de'suoi amici, la tradusse in francese: ella abbraccia il regno di Francesco I, e con-

tiene molte particolarità curiose, narrate con molto candore e schiettezza. La voga di tale opera persuase l'autore a continuarla fino all'anno 1556. Le edizioni posteriori sono le sole compinte; IV La *Cronaca di Savoia*, Lione, 1552, in 4.to; con aggiunte, ivi, 1561, in fogl.; e da ultimo con una *Continuazione fino alla pace del* 1601, tratta da diversi autori, ivi, 1602, in fogl.; V Il *Blasone delle danze in cui si veggono le disgrazie e ruine che provengono dalle danze, dalle quali nessun uomo non tornò mai più savio, è nessuna donna più pudica*, Beaujeu, 1566, in 8.vo, libro rarissimo; VI *Historiarum memorabilium ex Genesi descriptio tetrastichis versibus*, Lione, 1558, in 8.vo. È senza dubbio la traduzione delle *Quartine storiche* della Bibbia di Cl. Paradin (*V.* più sotto); VII *De motibus Galliae, et expugnato receptoque Iccio Caletorum commentarius*, ivi, 1558, in 4.to, e nel tomo III degli *Scriptor. rerum Germanicar.*, di Schard; VIII Gli *Annali di Borgogna*, ivi, 1566, in fogl. Tale storia incomincia nell'anno 378 e finisce al 1482. A dire di Saint-Julien di Balleure, » è un eccellente libro, e sì utile, che avendolo, si può fare a meno di Froissard, di Monstrelet, di Oliviero de la Marche e di altri simili storiografi " (*Miscellanee* di Saint-Julien, 304). Gli Annali di Paradin hanno tuttora sede nelle grandi biblioteche; ma non si consultano più da che v'hanno delle opere più compinte e più esatte sulla Borgogna (*Vedi* D. PLANCHER); IX *Memorie della storia di Lione, in tre libri*, con le iscrizioni antiche, con le tombe e con gli epitafi, ec., Lione, 1573, in foglio; nuova ediz., coi *privilegi* della città di Lione, pubblicata da Cl. de Rubys, ivi, 1625, in fogl. Tale opera, piena delle favole di Sinfor. Champier, è caduta nell'oblio; X *Epigrammata; accessit Francorum regum series, ec.*, ivi, 1581, in 4.to di 72 pag. — Claudio PARADIN, fratello del precedente, a di lui esempio si fece ecclesiastico, ed ottenne del pari un canonicato nel capitolo di Beaujen. S'ignora l'epoca della sua morte. Egli è autore delle opere seguenti: I. *Quartine storiche della Bibbia*, Lione, 1553, in 8.vo; con figure del minore Bernard, famoso incisore in legno, ivi, 1558, in 8.vo. Tale edizione, che è aumentata, contiene 226 quartine, con altrettante stampe, e non 231, siccome dice Niceron; II *Imprese eroiche ed emblemi*, ivi, 1557, in 8.vo; riveduti ed aumentati della metà, Parigi, 1614; ivi, 1621, in 8.vo. » Ho comunicato » il libro, dice lo stampatore G. Millot, ad un signore uomo d'onore e » di dottrina, che spese alcune ore » nel correggerlo ed aumentarlo in » favore del pubblico; " e dal privilegio per la stampa si raccoglie che tali aggiunte sono dovute al signore Dancry, consigliere e referendario ordinario del palazzo. Per altro l'edizione del 1621 le attribuisce a Francesco d'Amboise (1); III *Parentadi genealogici dei re di Francia e de' principi delle Gallie*, Lione, 1561, in fogl. Tale opera, ristampata con aggiunte, nel 1606 e 1636, è affatto inutile, però che non contiene prove. — Giovanni PARADIN o PARRADIN, cugino de' precedenti, nato a Louhans, fu medico del re Francesco I, ove si creda al p. Jacob (*De Scriptor. Cabillonensibus*); ma La Monnoie, e dopo lui Niceron, pretendono che fosse scrivano nella cancelleria del parlamento di Dijon. Papillon, nella sua *Bibliot. di Borgogna*, conviene nel sentimento del p. Jacob, e dice che G. Paradin morì nel 1588, in età di oltre ad ottanta anni, a Belleneuve, presso a Mirabeau, donde il suo corpo traspor-

(1) Gli *Emblemi* di Cl. Paradin furono tradotti in latino con quelli di Gabriele Simeoni, Leida, 1600, in 16, con questo titolo: *Symbola heroica*.

tato venne a Dijon, e fu sepolto nella chiesa di san Michele. I suoi scritti sono: *La Micropedia*, Lione, 1546, in 8.vo; Parigi, 1547, in 16. È una raccolta di poesie di cui la più importante è una traduzione del poema di Simone Nanquier: *De lubrico temporis curriculo; deque hominis miseria et funere Caroli VIII, regis Franciae* (Parigi, 1505, in 8.vo). Gli altri componimenti della raccolta di G. Paradin sono i *Dialoghi* trad. di Ravisio Testore, de' *Distici* di Fausto Andrelin, degli epigrammi, delle decine, ottave, ec.

W—s.

PARADISI (PAOLO), chiamato *Il Canossa*, nato a Venezia d'una famiglia ebrea, rinunziò alla religione in cui era stato allevato per abbracciare il cristianesimo, cui sempre professò con grandissima sincerità. Istrutto fino dall'infanzia nella lingua ebraica, la possedeva perfettamente, e ne dava lezioni, quando fu chiamato, nel 1530, da Francesco I, per raccomandazione della regina di Navarra, ad insegnarla nel Collegio reale che era allora di recente stato fondato. La riputazione che si era acquistata di saper bene l'ebraico, e, meglio ancora per un professore, di conoscere il metodo d'insegnar bene, attirava una moltitudine di uditori. Altro non sappiamo intorno a tale professore di ebraico. Più non occupava la cattedra nel 1538, a quanto dice Duval nel suo *Collegio reale*; e si suppone che morisse verso il 1554. Uno de'suoi discepoli, chiamato Giovanni Dufrêne, publicò, di suo consenso, un Dialogo latino da lui composto, sulla vera maniera di leggere l'ebraico: *Pauli Paradisi, Veneti, hebraicarum interpretis de modo legendi hebraice dialogus*, Parigi, 1534, in 8.vo. Wolf ne parla con lode nella sua *Biblioteca ebraica*, e nelle sue note sull'*Italia orientalis* di Colomiès. Paolo Paradisi non publicò altre opere, malgrado la promessa che fatta aveva di trattare delle *parti del discorso*, della *costruzione*, della *pronunzia*, degli *accenti*, de'*tropi o figure* (*Vedi* l'abate Goujet, *Memoria storica e letteraria sul Collegio reale di Francia*, tomo I).

L—b—e.

** PARADISI (conte AGOSTINO), Reggiano, nome caro alle lettere ed alla miglior filosofia, nacque in Vignola, ove suo padre era capitano di ragione, ai 25 d'aprile del 1736. Dovette la prima cultura del suo genio e de'suoi rari talenti al collegio Nazareno, da lui rammentato per ciò nelle sue poesie con bel trasporto di gratitudine. Richiamato a Reggio nel 1757, vi continuò gli studi già cominciati in Roma. Allo studio della lingua latina e dell'italiana unì quello della lingua francese, dell' inglese e della greca, e benchè, sempre rivolto a coltivar la volgare poesia, applicossi però insieme con molta assiduità alla storia e ad ogni ramo della più scelta erudizione. Uomo di acuto ingegno, di fine gusto e di moltiplice e vario talento ottenne in età ancor giovanile la stima de'più colti uomini che avesse allora l'Italia; e ne ricevette onorevoli testimonianze nei viaggi che in diversi tempi ei fece a Venezia, a Genova e a Bologna singolarmente, ove per parecchi anni fu solito a trattenersi ogni anno tre mesi occupandosi col celebre marchese Francesco Albergati, così in tradurre dal francese, come in comporre azioni drammatiche. La fama che in poco tempo ottenne in Italia, gli meritò l'onore d'essere arrolato a varie accademie. Il conte di Firmian, gran mecenate de'dotti, e ministro plenipotenziario della Lombardia Austriaca, lo invitò a sostenere l'onorevole impiego di segretario perpetuo della reale accademia di Mantova dopo la morte dell'abate Pellegrino Salandri accaduta nell'agosto del 1771. Ma

l'illuminato duca Francesco III d' Este, giustamente sollecito di non lasciarsi rapire un tal suddito, volle farne a ragione un raro ornamento della modenese università, richiamata dal magnanimo principe a nuova e più florida vita sulla fine dell'anno 1772, e destinollo alla medesima publico professore di economia civile e presidente della classe delle belle lettere. Alle mire del sovrano, alla publica espettazione, alla propria fama corrispose ampiamente per otto anni il conte Paradisi. L'orazione da lui detta nel solenne aprimento della detta università e il famoso elogio del conte Raimondo Montecuccoli, ne sono e ne saranno per sempre i monumenti gloriosi. Sulla fine del 1780, lasciata la cattedra tornò a Reggio, onorato colla carica di presidente a quegli studi, e di ministro della suprema giurisdizione, non mai staccato però dalle predilette suo studiose applicazioni. Ma mentre cose sempre maggiori da lui si speravano, una funesta idropisia di petto lo tolse ai progressi della civile e della letteraria republica ai 19 di febbraio del 1783, in età di soli 47 anni, compianto da tutti i buoni per la dolcezza delle maniere, pe'religiosi suoi sentimenti e per l'invariabile onestà del suo cuore. Scrisse o publicò varie e preziose operette interessanti le lettere e le arti belle non meno che la filosofia e la publica economia. Ma nè dal numero, nè dalla mole non deesi misurare il lor pregio; esse sono: I. *Versi sciolti*, Bologna, 1762. Fu questo il primo saggio che in età di soli 26 anni ei diede de'poetici suoi talenti. Il ch. sig. Giuseppe Taruffi ne fu l'editore; II *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto*, Liegi (cioè Modena, 1764); III *Saggio metafisico sopra l'entusiasmo nelle Belle-Arti*. È inserito nell' *Estratto della letteratura europea per l'anno* 1769, t. 3, p. 544; IV *Orazione nel solenne aprimento dell' università di Modena*, ec., Modena 1772, e di nuovo colla traduz. francese in Torino 1773; V *Elogio del principe Raimondo Montecuccoli con note*, Bologna 1776, ripublicato nel tomo VI, degli *Elogi Italiani*, Venezia 1782; VI *Parere economico sopra la causa de' reverendi parochi della Garfagnana*, Modena, 1775; VII *Epistola ai signori compilatori della Minerva sopra un' epistola francese scritta in biasimo dell' Italia*. Fu inserita nel *Giornale Veneto*, che avea il titolo di *Minerva*, al num. 44, art. 8; e due anni appresso accresciuta di alcune osservazioni la ristampò col titolo: *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia*, ec., Venezia, 1767. Il conte Paradisi fu uno de' difensori del nome italiano insultato in una lettera scritta da Parma il 3 gennaio 1756, e publicata nella gazzetta letteraria di Parigi, in cui dell' Italia e degli Italiani letterati d'allora parlavasi con sommo disprezzo. Presso il sig. conte Giovanni figlio del conte Agostino, ed emulatore dell'ingegno e de'meriti del padre, trovansi altre opere inedite di questo valoroso ed eccellente scrittore, di cui si ha un degno elogio scritto dal dottor Pietro Schedoni, Modena, 1789, e di cui ponno aversi più copiose notizie nella *Biblioteca Modenese* del ch. ab. Tiraboschi, tomo IV, pag. 33, ec. e tomo VI pag. 157. Le medesime notizie precedono anche la raccolta delle *Rime sacre del conte Agostino Paradisi e dell' abate Pellegrino Salandri Reggiani*, Reggio, 1787. Il nome intanto del conte Agostino rimarrà sempre celebre e caro a tutti i coltivatori delle buone lettere e presso tutti i discernitori del buon gusto.

D. S. B.

PARASOLS (B. (1) DE), poeta

(1) G. di Nostredame non indica altramente

provenzale, non è noto che per le *Vite* di Giovanni di Nostre-Dame. Secondo Saint-Cezari nacque nel Limosino; ma Nostre-Dame dà per luogo della sua nascita Sisteron, ed aggiunge che fu figlio di un medico della regina Giovanna di Napoli, contessa di Provenza. Sembra che fatto si fosse ecclesiastico; ma ciò non impedì che componesse, in lode delle dame, diversi scritti in rima provenzale di cui il Monge delle isole d'Oro (Oberto) letti aveva parecchi frammenti. La vita della regina Giovanna gli somministrò pure il soggetto di cinque tragedie. Nostre-Dame, che ne cita i titoli (cap. 72), dice che tali tragedie „ valevano tutti i tesori del mondo, e che il poeta le presentò segretamente al papa Clemente VII, il quale allora teneva la sua corte in Avignone. Il pontefice gli dimostrò la sua riconoscenza per tale presente, conferendo un canonicato nel capitolo di Sisteron con una prebenda a Parasols, dove questi si ritirò, e pochi giorni dopo vi morì spento da veleno ", verso l'anno 1383. Il racconto di Giovanni di Nostre-Dame è la sola fonte in cui attinsero gli antichi bibliotecari francesi ed i fratelli Parfaict, che inserirono un articolo piuttosto lungo intorno a Parasols nella *Storia del teatro francese*. Ma l'abate Millot, che s'ingannò supponendo che Nostre-Dame confuso avesse Parasols con Berengario di Palasols, poeta catalano della fine del secolo duodecimo, dimostrò nondimeno che tutte le particolarità descritte da esso biografo erano imaginate per crescere gloria ai poeti provenzali, e loro attribuire l'invenzione dell'arte drammatica, „ arte che fu sempre „ ignorata dai trovatori. Circa quat„ tromila componimenti, cui raccolti „ abbiamo di essi, aggiunge Millot, „ ricordano infiniti usi di que'tem„ pi; e nessuno l'idea di tragedia o „ di commedia. Eppure che cosa es„ sere può mai più capace d'interes„ sare i poeti, e di somministrare lo„ ro imagini e riflessioni? Il loro si„ lenzio è prova che il teatro non „ esisteva " (*Storia de' trovatori*, I, 443). Malgrado un' autorità sì imponente, gli autori del *Dizionario universale* fissano la morte di Parasols nel giorno 19 di novembre del 1383, e non esitano ad aggiugnere che tale poeta „ è il primo au„ tore conosciuto de' *Misteri* (quan„ tunque non gli si attribuiscano mi„ steri), di cui sembra che abbiano „ avuto principio l'anno 1378 (in „ Provenza senza dubbio), e che oc„ cuparono la scena per censettan' „ anni. Nelle sue opere, rozze del „ pari che il suo secolo, si veggono „ tratto tratto brillare alcune scintil„ le di talento" (lo stesso Nostre-Dame non le aveva lette). „ La regina „ Giovanna, ch'era stata insultata ne' „ versi di Parasols (è una supposizi„ ne) proibì ne'suoi stati la rappre„ sentazione delle sue commedie " (l'autore non le fece rappresentare; le presentò *segretamente* al papa). „ Tale proibizione fece *abortire l'in„ fanzia dell'arte*, la quale non rico„ minciò le sue prove che lungo tem„ po dopo ". Non si scrive in tale guisa la storia, ma si mettono così i sogni della propria imaginazione in luogo della verità.

W—s.

te tale poeta. I fratelli Parfaict suppongono che si chiamasse *Bertolomeo*: Crescimbeni congnietturà che avesse nome *Bertrando*, e gli autori del *Dizion. universale* il chiamano *Bernardo*.

PARC (Du). *V.* Sauvage.

PARCELLES (Giovanni), pittore di marine, nacque a Leida verso il 1597, e fu allievo di Enrico Vroom. Riuscì eccellente nel dipingere il mare sotto ogni aspetto. Per meglio imitare le procelle sul mare, si piaceva di studiarle; e sovente, si espose a gravissimi pericoli al fine di rendere più perfetta la sua imitazione. L'abitudine di studiare la natura acquistata gli aveva grandissima

facilità d'invenzione; ma contener sapeva il suo ingegno in giusti limiti, nè deviava mai dal vero. Un giorno sfidò Knipherghen e Van Goyen, ambidue valenti pittori di paesetti, a chi fatto avrebbe meglio un quadro nel corso del giorno, ed in presenza di comuni amici. Knipherghen scelse una grande tela per fare il suo paese. Sembra che ei prendesse belli e fatti dalla tavolozza i cieli, le lontananze, gli alberi, le rupi, e che soltanto li trasportasse sulla tela: tale buon quadro fu terminato prima del tempo. Van Goyen si contentò di applicare del chiaro e del bruno sulla tela, senza lasciar indovinare ciò che voleva rappresentare. Spuntar si videro poco dopo, per così dire, da tale caos un cielo vago, delle lontananze, delle fabbriche, de' casali, una cascata d'acqua che si dilatava in riviera, in cui si vedevano numerose barche, piene di figure toccate con finezza: tale dipinto tocco con ispirito e di eccellente colorito, incantò gli spettatori. Parcelles tenne una via totalmente diversa: restò lungamente meditando sul quadro che voleva fare senza disegnar e dipingere cosa niuna; ed allorchè ebbe concentrate bene tutte le sue idee, incominciò a dipingere con somma rapidità, e, nel tempo prescritto, finito ebbe il suo quadro rappresentante una marina, che ottenne tutti i suffragi. Le produzioni degli altri due concorrenti erano più ricche nelle parti, piccante n'era forse più l'effetto: ma il lavoro di Parcelles era la stessa natura, e conteneva in sè tutte le parti della pittura. Tale valente artista morì a Leyerdorf, lasciando un figlio, chiamato Giulio, che pose il piede nelle orme sue. Confusi vennero spesso i loro dipinti; e l'errore è tanto più facile chè ambedue li contrassegnavano con le lettere G. e P. Parecchie marine del padre furono intagliate, Amsterdam, N. J. Visscher, 1620.

P—s.

PARCIEUX (De), *Vedi* Deparcieux.

PARDAILLAN, duca di Antin (Luigi Antonio di). *V.* Gondrin.

PARDIES (Ignazio Gastone), valente geometra, nato, nel 1636, a Pau, fu figlio di un consigliere nel parlamento di tale città. Entrò nella società de' Gesuiti in età di 16 anni; e poi che professate ebbe alcun tempo le belle lettere con lode, si applicò allo studio della filosofia, e professò i principii di Cartesio, senza per altro confessarlo per suo maestro. Riguardato dai partigiani, tuttavia numerosissimi, del peripatetismo siccome cartesiano occulto, si difese costantemente, ma senza poterli convincere: fu obbligato più volte a giustificare i principj, cui aveva asseriti, per la sola ragione che non si accordavano con quelli della scuola. Incaricato di professare le matematiche nel collegio di Luigi il Grande a Parigi, se ne disimpegnò con somma lode; e si aspettavano da lui opere importanti, quando una febbre, cui contrasse recando i soccorsi della religione ai prigionieri di Bicêtre, lo rapì alle scienze nel 1673, in età di trentasette anni. Il p. Pardies accoppiava a cognizioni variate il più eccellente carattere ed una solida pietà; era in commercio di lettere con parecchi dotti, fra i quali basta nominar Newton, che faceva un conto particolare de' suoi lumi. Egli scrisse: I. *Horologium thaumanticum duplex*, Parigi, 1662, in 4.to. Sì fatto opuscolo contiene la descrizione dello *sciatere*, strumento ingegnoso per delineare ogni specie di orologi a sole, anche sulle superficie irregolari. L'autore ne pubblicò il sunto in francese, ivi, 1673, in 12; II *Dissertatio de motu et natura cometarum*, Bordeaux, 1665, in 12; III *Discorso del moto locale*, Parigi, 1670; ivi, 1673, in 12. L'autore aggiunse alla seconda edi-

zione alcune note per rimuovere il sospetto di cartesianismo; IV *Elementi di geometria*, ivi, 1671, in 12; ristampati più volte. La chiarezza è il merito principale dell'opera che tradotta venne in latino da Schmitz, Jena, 1685, in 12, e da Giuseppe Serrurier, professore di matematiche, in Utrecht, 1711, in 12; V *Discorso della cognizione delle Bestie*, ivi, 1672, in 12. Di tutte le opere di Pardies è quella che fece più rumore quando fu publicata: dopo di avere esposti tutti i ragionamenti dei Cartesiani per dimostrare che gli animali sono pure macchine, l'autore li confuta sì debolmente che uopo fu considerarlo un transfuga; VI *Lettera di un Filosofo ad un Cartesiano suo amico*, ivi, 1672, in 12: tale opera in sostanza appartiene al p. Rochon, gesuita di Bordeaux; ma il p. Pardies la mise in grado di comparire, ed in tale modo attribuita gli viene pressochè comunemente. È una confutazione de'principii di Cartesio; VII *La Statica* o la *Scienza delle forze moventi*, ivi, 1673, in 12. Sì fatta opera è la continuazione del *Discorso sul moto*; e tali due opuscoli facevano parte di un trattato compiuto di *Meccanica*, cui l'autore non ebbe il tempo di terminare. Le più delle opere che abbiamo indicate furono unite col titolo di *Opere* del p. Pardies, Lione, 1725, in 12. La *Raccolta* dei suoi trattati di matematiche era già comparsa in latino, 1701, in 8.vo. Il p. Pardies lasciò manoscritto un *Trattato della Guerra* ed uno di *Ottica*, non che una *Descrizione del Globo celeste*, in latino ed in francese. L'*Atlante celeste* fu publicato dal p. de Fonteney, Parigi, 1674, in foglio tragrande: vi si veggono le orbite delle comete che comparse erano fino a quell'epoca; ed in una nuova tiratura che fu fatta di tali carte, verso il 1693, aggiunte furono le comete che erano comparse dopo la prima edizione(1). L'Atlante di Pardies ebbe molta voga fino alla publicazione di quello di Flamsteed, il quale è incomparabilmente superiore (*V.* la *Bibliot. astronomica* di Lalande, pagina 282). Il p. Pardies è altresì autore di una traduzione in francese dell'opera del p. Bartoli: *De' Miracoli di san Francesco Saverio*, Parigi, 1672, in 12, con una *Prefazione* sulla fede dovuta ai miracoli; e nelle *Transazioni filosofiche* del 1672 e 1673 (n.° 84 ed 85) v' hanno le sue Osservazioni sulla teoria newtoniana della luce, con le risposte di Newton. Consultar si può, per più particolari, il suo *Elogio* nelle *Memorie di Trévoux*, dell'aprile 1726, di cui Niceron inserì un sunto nel tomo primo delle sue *Memorie*. Il p. Pardies ha un articolo non poco esteso nel *Dizionario* di Chaufepié.

W—s.

PARÉ (Ambrogio), il padre della chirurgia francese, nacque a Laval nel Maine, verso il principio del secolo decimosesto. Suo padre, poi che fatto gli ebbe imparare quanto s'insegnava allora nelle scuole, il mise in pensione presso ad un cappellano, chiamato Orsoy, il quale, a cagione dell'estrema tenuità della somma che pagata gli veniva per insegnare il latino al fanciullo, procurava di risarcirsi facendolo lavorare nel suo giardino, dandogli da governar la sua mula, ed impiegandolo in altre simili fatiche. Il giovane Paré, uscendo della casa del cappellano, fu collocato presso un chirurgo di Laval, chiamato Vialot, dal quale imparò la flebotomia. Recato essendosi il litotoma Lorenzo Colot, giovanissimo allora, a fare l'operazione della

(1) Tali carte, mediocremente fatte, non sono che una compilazione delle carte o de'cataloghi ch'esistevano allora, nè furono mai di grande utilità per l'astronomia: riconoscer vi si possono a un di presso le longitudini e le latitudini, le ascensioni dirette e le declinazioni. L'epoca è del 1680.

D—l—e.

pietra ad uno de' confratelli del cappellano, Paré fu sollecito di assistere a tale operazione; e sentendosi una vocazione decisa per l'alta chirurgia, determinò di recarsi a Parigi per frequentare le lezioni de' maestri che in quell'epoca vi brillavano, e spiegavano le opere di Lanfranco e di Guido di Chauliac. Giacomo Goupil, professore nel collegio di Francia, l'impiegava presso ai suoi malati per la bassa chirurgia, e contribuì a sviluppare in lui il genio dello studio ed il talento dell'elocuzione; però che Paré parlava benissimo. Addetto, in qualità di chirurgo, a Renato di Monte-Jean, colonnello generale delle genti a piedi, Paré accompagnò, nell'anno 1536, tale signore in Italia, e tornò a Parigi, dopo la presa di Torino e la morte del suo protettore. La grande sua esperienza e la buona sua fama inalzar lo fecero al grado di chirurgo graduato, o dottore in chirurgia nel collegio di Sant'-Emmo; ne divenne preposto, nè fece mai parte della comunità de' barbieri. Nel 1552 fu fatto chirurgo ordinario del re Enrico II, ed in tale qualità servì Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Breve tempo dopo la sua elezione, la debole guarnigione di Metz, assalita da Carlo Quinto in persona, alla guida di un esercito di centoventimila uomini, e costernata nel vedere che la morte era la consegnenza di quasi tutte le ferite, invocò dalla bontà del re che mandato vi fosse Paré. Dati furono subito gli ordini; e mercè l'infedeltà di un capitano italiano, il chirurgo francese introdotto venne nella città. La sua presenza fu riguardata come un benefizio del cielo: generali e soldati, affollati intorno ad Ambrogio, gli davano tutte le dimostrazioni della loro stima ed affezione, ed esclamavano: » Non temiamo più di morire delle nostre » ferite; il nostro amico è fra noi ". L'autore degli Aneddoti francesi ed i più degli scrittori attribuirono a Paré la guarigione del duca Francesco di Guisa, che ricevuto aveva, dinanzi a Bologna a mare, un colpo di lancia, di cui il ferro ed una parte del fusto che aveva traversato da alquanto sopra il naso fino tra la nuca e l'orecchio, estratti furono felicemente con una tanaglia da maniscalco. Ambrogio Paré, vivendo in corte, ebbe de' buoni amici, e molti nemici. De' medici che l'odiavano, l'accusarono di avere avvelenato Francesco II, facendogli delle iniezioni nell'orecchia destra, che da lungo tempo colava e gli doleva. Tale orribile imputazione giunse fino alle orecchie di Caterina de Medici, la quale esclamò: » No, no, Ambrogio » è troppo uomo dabbene, e nostro » buon amico, perchè abbia potuto » avere il pensiero di tale odioso di» segno ". Carlo IX soffriva crudelmente degli accidenti che sopraggiunti gli erano in conseguenza di un salasso nel braccio, e tutto faceva già temere un esito funesto, allorchè, mediante una terapeutica abile del pari e vigorosa, Paré seppe sviare il pericolo, e salvò la vita del principe. Ne fu ampiamente ricompensato; però che nell'epoca della strage di san Bartolomeo, il re, dice Brantôme, salvar non volle la vita a persona, tranne a maestro Ambrogio Paré, suo primo chirurgo. » Il mandò a chiamare, e venir lo fece la sera nella sua camera e guardaroba, comandandogli di non partirne, e diceva non essere ragionevole che un uomo il quale giovar poteva ad un intero piccolo mondo fosse in tale guisa trucidato ". Ambrogio seppe, in un'altra occasione, approfittare del suo credito presso al principe, per salvare la vita di uno de' suoi confratelli. Giovanni Chapelain, primo medico di Carlo IX, era stato accusato di alto tradimento dai suoi nemici. Il re, che l'amava, se ne lagnò al caro suo Ambrogio, che gli disse: „ No, Sire, » no, i rei sono gli accusatori che cer» cano di rapirvi uno de' migliori

» vostri servi "; e Carlo andò a desinare dal suo medico, ricevè il nappo dalle sue mani, ed il bebbe tutto d' un fiato (Nancel, *in opusc.* pag. 102). Enrico III non ebbe, minore benevolenza per Paré. Si sa che il dotto Duret (Luigi) allevato aveva Achille de Harlay, magistrato sì integro, sì colto e sì coraggioso. Un giorno il re esclamò, vedendolo: *Durete, si filium haberem, tuae curae ejus educatio et institutio esset.* Ambrogio era presente. „ Mi avete » compreso, gli domandò il re? — » Oh sì, Sire, rispose il chirurgo, » cioè darete a maneggiare lo spiri» to del principe a maestro Luigi ed » il corpo a maestro Ambrogio ". Il re si divertì molto di tale risposta. Enrico si piaceva discorrere col suo primo chirurgo di anatomia e di chirurgia. Paré fece incidere gli strumenti e stampare, in un fascicolo a parte, le figure di anatomia che si veggono nelle sue Opere, al fine di compiacere al re, che non avendo il tempo di leggere opere di tale genere, si contentava di vedere i ritratti e le figure. Paré parla delle spese cui costate gli avevano gl'intagli; ma soggiunge: „ Io non bado a tali spese, per compiacere al mio buon padrone ". Paré avuto aveva sempre genio per la storia naturale. Si deliziava ne'musei di tale genere, e fatta aveva egli stesso una raccolta di cose rare e curiose, di cui doveva una grande parte alla munificenza di Carlo IX, il quale gli mandava, per imbalsamarli, i più degli uccelli stranieri che recati gli venivano. Nel 1575 Enrico III ebbe un'ostalgia sì acuta, ed accompagnata da sintomi sì strani, che iterati furono i sospetti di avvelenamento. Ma si tentò in vano di rendere sospetto Paré: egli non fece nessun rimedio, nè iniezioni, nè applicazioni, che in presenza de'medici cui Caterina messi aveva presso a suo figlio. I medici della corte, invidiosi della considerazione di che godeva Paré, cercavano sempre di allontanarlo dai loro consulti; egli disse un giorno al dottore Oggero Ferrier, medico di Caterina de Medici, il quale impedito aveva che intervenisse ad un consulto in corte, e gli aveva mostrata poca osservanza: » Ingrato! hai battuto tuo padre ". Ferrier era figlio di un chirurgo di Tolosa. Per ordine del re e della regina Paré fu chiamato in occasione della malattia alla quale Carlo IX soggiacque. Consultato venne di nascosto in più di una circostanza; e fu trovato scritto fra le sue carte che, se voluto avessero credergli, il primogenito di Giovanna d'Albret non sarebbe morto. I signori della corte denominavano ambrosia le decozioni cui loro dava Paré. „ Io vivo di ambrosia, " diceva un giorno ad Enrico III Saint-Megrin, suo favorito, cui Paré medicava di un male di galanteria. L'aneddoto seguente è prova dell'alta considerazione in cui Paré tenuto era in corte. Bussy d'Amboise, uno de' più prodi signori di quel tempo, scendeva una mattina con Ambrogio Paré. Un usciere del re chiamò Ambrogio per parte di S. M. Bussy intese *d'Amboise*, e, credendo che il re chiamato avesse lui, fu sollecito ad entrare da S. M.; ma il re chiedeva del chirurgo. Siccome i cortigiani ridevano di tale sbaglio, Bussy disse loro: „ Se non fossi d'Am» boise, esser vorrei Ambroise (Am» brogio); non v'ha uomo di cui fac» cia maggior conto ". Tale giustizia dovuta era al merito di Ambrogio, siccome chirurgo, ed alle sue virtù private. Ei ricusò le offerte che fatte gli furono da un principe straniero per attirarlo ai suoi stipendi; e si travestì per sottrarsi all'avidità degli Spagnuoli, che fatto l'avevano prigioniero in Hesdin, risparmiar volendo al re ed allo stato il prezzo di un forte riscatto, cui mancato non avrebbero di esigere. Ambrogio Paré morì a Parigi il dì 20 di decembre del 1590. I suoi scrit-

ti sono: I. *Maniera di medicare le ferite fatte con archibugi, frecce*, ec., in 8.vo, Parigi, 1545, 1552 e 1564. Un fortunato accidente mise Paré sulla via di un metodo più ragionevole per medicare le ferite da fuoco, cui giudicava tuttavia, seguendo Giovanni de Vigo, come velenose, e cui cauterizzava con l'olio di sambuco bollente. Ecco come egli narra il fatto: „ Finalmente mi „ mancò l'olio, e fui costretto di ap„ plicare in sua vece un digestivo „ fatto con tuorlo d'uovo, olio rosa„ to e trementina. La notte dormir „ non potei tranquillo, temendo, „ per non aver bene cauterizzato, „ di trovar morti avvelenati i feriti „ ne' quali mancato aveva di mette„ re il detto olio, e ciò alzar mi fece „ di buon mattino per visitarli, ma, „ oltre alla mia speranza, trovai che „ quelli ai quali applicato aveva il „ medicamento digestivo, sentivano „ poco dolore, e le loro ferite erano „ senza infiammazione e senza tu„ mori, riposato avendo benissimo „ la notte. Gli altri ne'quali era sta„ to applicato il detto olio bollente, „ li trovai febbricitanti, con grandi „ dolori e con tumore ne'dintorni „ delle loro piaghe. Deliberai dun„ que di non più abbruciare così „ crudelmente i poveri feriti di ar„ chibugiate". Paré narra altresì con quale assiduità corteggiò il chirurgo di Torino, Francesco Voste, che gli raccontava cose *molto istruttive*, e dal quale ottenne finalmente, dopo due anni di attenzioni ed a forza di doni, il segreto del balsamo col quale medicava le ferite di archibugi; II *Breve raccolta dell' amministrazione anatomica*, Parigi, 1549, in 8.vo. Non si attribuisce ad Ambrogio nessuna scoperta in anatomia: per lo contrario, fu sempre accusato, e specialmente da Riolan, che ignorasse tale parte della scienza, e che vi avesse commessi gravi errori. È per altro incontrastabile ch'egli primo descrisse la membrana comune de'muscoli. Conosceva i nervi ricorrenti, e seppe spiegare una paralisia di un braccio prodotta da un colpo che offesi ne aveva i nervi; III *Le Opere di Ambrogio Paré*, ec., in foglio, con fig., Parigi, 1561: l'edizione di Lione, è per lo meno la decimaterza. Giacomo Guillemeau, allievo di Paré, ne pubblicò una traduzione in latine (*Ambrosii Paraei opera, novis icônibus elegantissimis illustrata*), ec., Parigi, 1582, in fogl.; Francfort, 1594, 1610, 1612, in fogl. L'opera comparve pure in inglese, Londra, 1578, 1634, in foglio; in tedesco, Francfort, 1604, 1631, in fogl.; in olandese, Leida, 1604, in fogl. P. Reydellet prometteva, nel 1821, una nuova edizione delle Opere di Paré, aumentata di note esplicative, e delle opinioni, de'metodi e sistemi nuovi comparati con quelli dell'autore. La publicazione di tale grande opera, nella quale Paré trattato aveva della medicina, gli attirò l'inimicizia e l'avversione de'medici suoi contemporanei, che gli suscitarono grandissimi ostacoli. Ambrogio Paré, dice Luigi Guyon (*Diverse lezioni*, tomo II, lib. 2, cap. 8, pag. 298), „ chirurgo di tre re consecu„ tivi, dotto ed esperto, che diede „ in luce molte buone e belle ope„ re, le quali per alcun tempo im„ pedito venne che fossero stam„ pate e pubblicate dal collegio de' „ dotti medici di Parigi, non per „ errori che vi fossero conosciuti „ nel fatto dell'arte di cui tratta„ va, ma perchè nel suo libro del„ la generazione, in alcuni passi, „ scritto ne aveva per inavverten„ za alquanto irreverentemente; e „ poi che ebbe corretto, più non vi „ fu opposizione". Paré, obbligato a cedere alla procella, confessò *che quanto di migliore v'era in tale trattato compilato era da buoni medici*. Ma sì fatta confessione non concerne che il suo trattato delle Febbri. „ Relativamente a ciò che

» spetta alla chirurgia, egli dice, » non voglio farmi il torto di rapire » alla mia diligenza quanto le è do- » vuto, per attribuirlo agli altri, ai » quali non no vado debitore. Dico » dunque che tutta quest' opera è » mia, nè posso esserne frandato, » però che fabbricai nel proprio » mio fondo, e l' edifizio ed i ma- » teriali mi appartengono ". La sua opera gli attirò numerosi nemici, e fu segnale a mille persecuzioni. Gourmelin, Dalechamp e Riolan cancellar ne vollero fino le tracce; e si videro i Delacorde, i Paulmier, i Duchesne, i Compagnon, i Filioli, atleti senza nome e senza vigore, porsi a vicenda sotto la bandiera degl' ingiusti suoi persecutori. Si pretese che Grevin coadiuvato gli avesse nella compilazione del suo trattato della Peste, in quello delle Febbri, de' Mostri, ec. Piaciuto fosse a Dio che nessuno di tali scritti venuto fosse in luce! e se Paré mostrò spesso una grande credulità, non fece che conformarsi allo spirito del suo secolo. Ma è falso che tale giovane medico, morto in età di trenta anni, a Torino, agli stipendi di Margherita di Francia, moglie del duca di Savoia, coadiuvato abbia a Paré mai nella compilazione delle sue opere. E' si occupara più di letteratura che di medicina. I biografi, e specialmente Haller, che non cessò di mostrarsi accanitissimo contro i chirurghi, ripeterono frequentemente, sulla fede de' primi detrattori di Ambrogio, che il medico Cauape compose l' opera di esso chirurgo celebre, e che il suo trattato sulle Ferite di archibugiate non era che una copia di quelli di Ferri, di Maggio, di Rota e di Botal. Non havvi cosa più falsa: Paré non ebbe bisogno del soccorso di nessuno per iscrivere; ed i medici di quel tempo non fecero forse che sfigurare le sue opere unendo ad esse alcuni cattivi trattati che non erano suoi. Giustificarlo altresì dobbiamo della ruberia di cui venne accusato. Prima di Paré, Maggio, Gersdorf, Riff, Devigo e Ferri erano i soli che scritto avessero sulle ferite di armi da fuoco. Il primo parlato non ne aveva che brevemente; ed il lettore sa, da quanto narrato abbiamo più sopra, se Paré rubò agli altri che erano tutti cauterizzatori. Il primo suo trattato è del 1545: Maggio non fece stampare il suo che nel 1548, e Paré non lo conobbe che nel 1565, allorchè dovè opporsi agli oltraggi ed alla gelosia di Gourmelin. Del pari Rota e Botal ne' trattati de' quali Portal pretende (*Storia dell'anatomia e della chirurgia*) che Paré attingesse il suo, li fecero stampare, l' uno nel 1555 e l'altro nel 1560. Apposto altresì venne a Paré di aver resa irta di nomi di autori greci e latini l' opera sua; ma in ciò non ebbe che il torto di sacrificare al cattivo gusto di quel tempo, cioè di ostentare erudizione. Lo stile è suo, e nessuno mise una sola parola nelle sue opere. In oltre non eravi a quel tempo chi scrivesse meglio di lui: essendo abitualmente in corte e co' grandi, contratta ne avea la scioltezza e purità di favellare. Parlava benissimo l'italiano, e Caterina de Medici si piaceva di conversare con lui in tale lingua. Si possono altronde confrontare le opere de' suoi contemporanei; e si giudicherà che non v' ha medico il quale scritto abbia meglio di Ambrogio. Di qualunque punto di chirurgia si tratti, uopo è citare Paré, che non sempre, è vero, ne parlò con grande perfezione, ma che pur il vide e talvolta trattollo a fondo. Prima che Monro, Simson, Bromfield, Theden, Bell, e più di tutti Desault, riconosciuta avessero l'esistenza delle concrezioni articolari, e fatta ne avessero l'estrazione, Paré fatta aveva, nell'anno 1558, la medesima scoperta e la medesima operazione. Egli fu il ristauratore della legatura imme-

dilata delle arterie, e parlò primo della frattura del collo del femore, siccome di una malattia distinta da quelle che avvengono nel rimanente della lunghezza di tale osso. Egli additò la scirrosità della glandula prostata, siccome la causa delle disurie croniche, che sono sì spesso conseguenza delle gonorree inveterate. Descrisse benissimo le malattie degli occhi, e perfezionò parecchi metodi di operare. Perfezionò pure l'operazione del trapano, ed inventò parecchi utili strumenti. Provò primo che un dente può risaldarsi, allorchè, dopo di averlo estratto, subito il si ricolloca. A' tempi di Paré, v'avevano dappertutto de' racconciatori che erano quasi con esclusiva in possesso di rimettere le lussazioni, e di medicar le fratture. Ambrogio gridava spesso contro tali persone, e si adirava contro i signori della corte, che le proteggevano, e manteneano l'assurdo pregiudizio che un chirurgo immischiarsi non doveva in tale parte sì essenziale della chirurgia; IV *Trattato della peste*, Parigi, 1568, in 8.vo. La peste resa aveva quasi deserta Parigi nel 1564. La corte recata si era a Lione. Ambrogio mostrò grandissimo zelo nel medicare gli ammalati. Per eccitamento di Carlo IX egli compose tale Trattato dedicato al dottore Castelan, primo medico della regina, e medico ordinario del re. Ecco come Paré si giustifica di averlo scritto: „ Ho volentieri (egli dice a » Castelan, cui chiamava suo buon » amico), intrapresa tale opera, ben» chè sapessi, prima di porvi ma» no, che parecchi dotti personaggi » trattato avevano tale argomento » sì dottamente, che io tenermi da » tanto non doveva di poter ag» giungere alcuna cosa, ed ancor » meno di riprender od accrescere. » Ma che? sua maestà volle udire » dalla mia bocca ciò che Dio mi » compartì, e, per tale mezzo, farlo » udire a ciascuno; altro io non » posso che obbedirgli ". Tale confessione è prova che non per usurpare i diritti de' medici Paré scritto aveva il suddetto Trattato, di cui fu detto ch'ei non era autore. Il suo Elogio, composto dal dottore Vimont, in 8.vo di 60 pagine, Parigi, 1814, riportò il premio a giudizio della società di medicina di Bordeaux.

P. e L.

PARÉ. *V.* Pareus.

PAREDÈS (Garzia de). *V.* Garzia, e Gonsalvo.

PAREJA (Giovanni di), pittore di ritratto e generico, nacque in Siviglia, nel 1606, di genitori schiavi. Divenne proprietà di Velasquez; ma non è noto se per retaggio o per compera. Allorchè il suo padrone fu chiamato a Madrid, ei l'accompagnò, e fu impiegato a nettargli i pennelli ed a prepararagli le tele. Il veder lavorare il suo padrone gl'inspirò genio per la pittura: ma la condizione di schiavitù in cui viveva, e la timidezza del suo carattere, gl'impedirono di secondare ostensibilmente il suo genio; e soltanto in segreto e senza che il sapessero tutti gli altri allievi, si applicava a copiare ciascun lavoro di Velasques. Per quanto profittevole gli riuscisse tale studio, ei non osava scoprire il suo talento. Essendo stato Velasquez incaricato da Filippo IV di recarsi in Italia al fine di raccoglierví delle produzioni dell'arte, Pareja l'accompagnò; e la vista de' capolavori cui tale regione conteneva gli aumentò sempre più l'amore per l'arte sua, e lo condusse a maggiori progressi. Come tornò a Madrid, nel 1651, determinò di mostrar ciò che fare sapesse. Incominciò dal dipingere un quadretto con tutta la diligenza di che era capace, ed allorchè fu terminato, il pose nella lavoreria del suo padrone, avvertito a-

vendo di volgere la pittura dal lato del muro. Il re si piaceva spesso di recarsi nell'officina di Velasquez per vederlo lavorare: veduta gli venne la tela volta contro il muro, e volle sapere che cosa fosse; Velasquez, ignorando anch'egli che cosa esser potesse, ordina a Pareja di voltare il quadro: questi obbedisce. Il re domanda allora chi sia l'autore di sì fatto lavoro: Pareja tremante si prostra ai piedi del monarca, e gli confessa che, non sapendolo il suo padrone, si è applicato alla pittura. Filippo IV era non solo conoscitore istrutto, ma pur anche artista non senz'abilità; ammirato del merito di Pareja, s' indirizza a Velasquez, e gli dice: „ Un „ nomo dotato di un simile talento „ rimaner non può schiavo "; ed il padrone, per obbedire al principe, e dimostrare ad un tempo il piacere che gli cagionava la condotta del suo servo, gli accordò subito la libertà, e gli diede il titolo di suo allievo. Tale favore, lungi dall'inorgoglire Pareja, non fece che crescer in lui l'affetto pel suo padrone: continuò a servirlo col medesimo zelo; e, dopo la morte di esso grande pittore, volle del pari servir sua figlia, che sposato aveva il celebre paesista Martinez del Mazo. Dimorò presso di lei fino alla sua morte, avvenuta nel 1670. Pareja si acquistò grido di eccellente pittore di ritratti. Imitava in maniera sorprendente le belle tinte del suo padrone; e molti de'suoi ritratti attribuiti vengono allo stessó Velasquez. Il più bello de'suoi lavori è la *Vocazione di san Matteo*, ch' esiste nel palazzo di Aranjuez. Il numero de' suoi dipinti generici è considerabile, ed essi godono di una stima meritata.

P—s.

PARENNIN. *V.* PARRENIN.

PARET D'ALCAZAR (LUIGI), pittore generico, nacque a Madrid nel 1747, e dapprima ebbe a maestro don Antonio Gonzalez Velasquez; ma entrò breve tempo dopo nella scuola di Carlo Francesco Traverse, pittore francese, che seguito aveva il marchese di Ossun, ambasciatore di Francia, in qualità di gentiluomo. Il nuovo suo maestro gli proibì di copiare niuna stampa; voleva che disegnasse dall'antico e dalla natura. L'obbligava in oltre di dipingere all'improvviso sulla tela vari soggetti storici. Tale metodo acquistò tanta facilità al giovane Paret, che i disegni cui fece in quel tempo sembrano lavoro di un artista consumato, e dinotano una grande fecondità d'invenzione. Il suo maestro non voleva che neppur copiasse i suoi lavori; e lo stimolava ad imitare i bei dipinti de'primi artisti delle scuole lombarda e fiamminga. Nella pittura specialmente delle picciole figure Paret riusciva eccellente; nè andò guari che i suoi lavori gli meritarono i favori della corte. Viaggiò in Italia al fine di perfezionare i suoi talenti. Nel 1780 eletto venne dal re, per dipingere i *Porti della Spagna*. Ei fece in parte tale raccolta; e il più bell'elogio che far se ne possa è il dire, che i più ricordano, sotto molti aspetti, i migliori lavori di Vernet. Uno de'grandi suoi meriti è lo scegliere bene i punti di veduta. Pochi pittori ebbero, a' tempi suoi, pari istruzione e finezza nel gusto. Fece altresì, per adornar le edizioni di parecchie opere, buonissimi disegni che vennero intagliati. Contribuisce soprattutto al loro merito, il carattere nazionale cui seppe dare ai soggetti da lui trattati. Si fa un conto particolare de'suoi disegni per le *Novelle di Michele Cervantes*; e le sue *Muse* pel *Parnaso* di Quevedo sono ricerche dai raccoglitori. È pur anche suo un intaglio ad acqua-forte, rappresentante un *Turco e delle donne*, il quale è prova fin dove l'autore potuto avrebbe innalzarsi in tale arte, se l'avesse colti-

vata. Fra i numerosi quadri che stabilirono la sua fama, se ne citano particolarmente due: l'uno rappresenta il *Giuramento del principe delle Asturie nella chiesa di san Girolamo*, lavoro stimato per la sua esecuzione, che si vede nel palazzo di Madrid, e di cui l'architettura è degna di Pannini; l'altro è un *Torneo*, del quale tutti i personaggi sono ritratti della famiglia reale. Quest' ultimo dipinto, di un colorito brillante e di ricca composizione, fa parte del museo del palazzo di Aranjuez. I lavori di tale artista sono sparsi in una grande parte della Navarra e della Biscaglia; ed una galleria, in Ispagna, non sarebbe compiuta, se non vi fosse per lo meno uno de' suoi quadri. Paret, di cui il talento prometteva voli ancor più sublimi, morì nel vigore dell'età il dì 14 di febbraio del 1799.

P—s.

PAREUS (Filippo Waengler, più conosciuto col nome di), filologo tedesco, fu figlio di David Pareus, Slesiano di origine, professore di teologia nell'università protestante di Eidelberga, autore di un numero grande di opere di controversia, oggigiorno obliate, e morì il dì 15 di giugno del 1622. Filippo assunse, nelle prime sue opere, i nomi di Giovanni Filippo; ma dappoi si attenne all'ultimo. Nacque in Hemsbach (presso a Worms) nel 1576; studiò a Neustadt ed in Eidelberga, visitò le accademie estere, ammetter si fece professore a Basilea, studiò un anno sotto Teod. Beza a Ginevra, fece alcuni altri viaggi, e tornò in Eidelberga presso a suo padre. Dopo di aver professate le belle lettere a Neuhausen, divenne rettore del collegio di Neustadt. Gli Spagnuoli impadroniti essendosi di tale città, nel mese di luglio del 1622, ne scacciarono Pareus, e saccheggiarono la sua biblioteca. Egli ottenne dappoi parecchie rettorie di collegio: aveva quella di Hanau nell'anno 1645; e su ciò Bayle osserva che Freber ebbe dunque torto di farlo morto nell'anno 1643, mentre nel 1647, Filippo diede in luce le opere esegetiche di suo padre. Siccome egli non publicò il rimanente delle sue opere, come aveva promesso, uopo è credere che morisse poco dopo, e forse nel 1648. Niceron dedicò un articolo a Pareus, nel quale si trova un lungo elenco delle sue produzioni. Le più notabili sono gli scritti numerosi cui pubblicò su Plauto: I. *Plauti comoediae cum dissertationibus et notis perpetuis*, 1610, in 8.vo, 1619 in 4.to, 1641, in 8.vo; II *Lexicon Plautinum*, 1614, in 8.vo, 1634, in 8.vo; III *Electa Plautina*, 1617, in 4.to; IV *De imitatione Terentiana ubi Plautum imitatus est*, 1617, in 8.vo; V *Ad senatum criticum adversus personatos quosdam Pareo-mastigas provocatio pro Plauto et Electis Plautinis*, 1620, in 8.vo. È una risposta violenta e brutale alla critica violenta e brutale cui Grutero fatta aveva degli scritti di Pareus, intorno a Plauto: le calamità ed i pericoli di cui minacciato era il paese nel quale dimoravano, non distolsero quelli dalla loro contesa i due avversari, nè mitigar poterono la loro asprezza; VI *Analecta Plautina*, nel settimo volume cui Pareus pubblicò nel 1623 del *Thesaurus criticus* (di Grutero). Gli *Analecta*, in data del 1621, ma stampati dopo la fuga di Pareus, sono pieni di fiele, e dimostrano che la disgrazia scemata non aveva minimamente la sua indole impetuosa. Moreri, Bayle, Freher ed il continuatore di Boissard, parlano di un *Anti-Owenus*, composto da Fil. Pareus contro l'*Anti-Pareus* di David Owen. Nè Baillet, nè Prospero Marchand, parlarono dell' *Anti-Owenus*, che non esiste con tale titolo; l'opuscolo di Fil. Pareus, che indicato viene in tale guisa, è intitolato: *Vindicatio*, e fa parte di *D. Davidis Parei de Potestate*

ecclesiastica et civili; propositiones theologico-politicae, earundemque vindicatio, pietatis ergo instituta a Philippo Pareo, Francfort, 1633, in 12.

A. B—T.

PAREUS (Daniele), figlio del precedente, nato a Neuhausen verso il 1605, accompagnato aveva suo padre ne' di lui viaggi, ma se ne separò per seguire una donna di cui era innamorato. Nel 1632 abitava i dintorni di Metz; di là si recò a Kaiserlautern per insegnarvi le belle lettere. Essendo stata presa tale città, il giorno 17 di luglio del 1635, Pareus fu trucidato, del pari che alcuni altri ministri. Secondo un'altra versione, fu ucciso da assassini di strada. Oltre le edizioni di Museo, di Quintiliano, di Erodiano, di Lucrezio, di Eliodoro e di Sallustio, fu publicatore delle opere seguenti: I. *Mellificium atticum*, Francfort, 1627, in 4.to; raccolta di sentenze tratte da autori greci; II *Medulla historiae universalis profanae*, 1631, in 12. Bayle, scoperto avendo che tale opera era di Enrico Alting, rimprovera a Tommasio e ad Almeloveen di non aver parlato di sì fatta ruberia. Ma Niceron crede di giustificare Pareus, dicendo che, nella sua dedicatoria, egli confessa che il fondo non è suo; III *Lexicon Lucretianum*, 1631, in 8.vo; IV *Rhetorica*, 1632, in 12; V *Historia Palatina*, 1633, in 12; 1717, in 4.to; VI *Universalis historiae ecclesiasticae medulla*, 1633, in 12.

A. B—T.

PARFAICT (Francesco), nato a Parigi il giorno 10 di maggio del 1698, formò soggetto particolare de' suoi studi il teatro e la storia di esso. Morì il dì 25 di ottobre del 1753. Egli scrisse: I. (con Marivaux) lo *Scioglimento impreveduto*, commedia, 1724, in 12; II (collo stesso) la *Falsa cameriera o il Furbo punito*, commedia, 1724, in 12; III Il *Quarto d'ora dilettevole*, gennaio-maggio del 1727, in 12; IV *Etrennes calotines, par le sieur Perd-la-raison*, 1729; V *Note* dell'edizione de' *Bagni delle Termopili della Scudery*, 1730, in 12; VI *Aurora e Febo*, 1734, in 12; VII *Agenda o Libro storico e cronologico de' teatri di Parigi per l'anno* 1735, in 24; VIII (con Claudio Parfaict suo fratello) *Storia generale del Teatro francese dalla sua origine fino al presente*, 1734-1749, 15 vol. in 12. L'opera si pubblicava lentamente; rifatti vennero i frontispizi de' primi volumi nel 1745, o furono ristampati. A torto nel Moreri del 1759 si danno a tale opera 18 volumi. Il decimoquinto, l'ultimo che venuto sia in luce, finisce con l'anno 1721. È il frutto d'immense ricerche, che per altro lasciano molto da desiderare. Leduchat (*Ducatiana*, I, 175-176) cita un esempio il quale dà adito a credere che i fratelli Parfaict non sieno esatti nelle loro citazioni; IX (col medesimo) *Memorie per servire alla storia degli spettacoli della Fiera, di un attore foraneo*, 1743, 2 vol. in 12; X (col medesimo) *Storia dell'antico teatro Italiano, dalla sua origine fino alla sua soppressione avvenuta nell'anno* 1687, 1753, in 12; XI (col medesimo), *Dizionario de' Teatri di Parigi*, 1756 o 1767, 7 volumi in 12, de' quali il settimo è intitolato *Aggiunte e Correzioni*. Tale opera era stata terminata e publicata venne da un tale chiamato d'Abguebre. È un repertorio considerabilissimo di ragguagli, meno esatto e meno medico del *Dizionario* di Léris quantunque in un volume (*V.* Léris). Lo stesso Voltaire scrisse l'articolo che il concerne nel *Dizionario* dei fratelli Parfaict. Il settimo volume non giunge fino al dì 20 di agosto del 1755; XII *Panurgio*, *ballo buffo in tre atti*, 1803, in 8.vo. L'editore fu Moutonnet di Clairfons, che vi aggiunse una prefazione ed un breve suo scritto contro Morel di

Chefdeville (*V.* Moutonnet). Francesco Parfaict lasciata aveva altresì manoscritta una *Storia dell' Opera in musica*, che non venne in luce, ed un dramma per musica intitolato, *Atreo*. Fu editore delle *Opere di Boindin*, 1753, 2 vol. in 12. — Claudio Parfaict, fratello del precedente, nato a Parigi verso il 1701, ebbe pel teatro il genio medesimo di Francesco; di fatto, non solo fu, siccome abbiamo veduto, suo cooperatore di parecchie opere; ma intraprese una *Drammaturgia generale*, o *Dizionario drammatico universale*: non eseguì tale proposto. Un certo cavaliere du Coudray, che assumeva il titolo d'*Itinerografo dell' imperatore* (Giuseppe II), annunziò, nel 1777, che possedeva i materiali raccolti da C. Parfaict, e che publicata avrebbe la *Drammaturgia* generale: ma nol fece. C. Parfaict ottenuta aveva, mediante la protezione della Pompadour, una pensione di milledugento lire; ne godè fino alla sua morte, avvenuta il dì 26 di giugno del 1777. Il cavaliere du Coudray, che fece stampare nel 1777 una *Lettera al publico, sulla morte di Crébillon* (figlio), *di Gresset e di Parfaict*, mise in seguito ad essa un breve scritto contro i commedianti, intitolato, *E' tempo di parlare*, e di cui du Coudray dice che è di Cl. Parfaict. Non havvi prova che sia autentico; e dopo di averlo letto, s'inclina a sospettare che l'abbia composto lo stesso du Coudray. Ma è di Claudio Parfaict la *Lettera d'Ippocrate sulla pretesa pazzia di Demostene, tradotta dal greco*, 1730, in 12.

A. B—t.

PARIGI (Giulio), architetto fiorentino ed incisore ad acqua-forte, fu scelto dalla sposa del granduca Ferdinando I. per insegnare il disegno e l'architettura militare ai quattro suoi figli, Cosimo, Carlo, Lorenzo e Francesco, i quali non cessarono, in progresso, di colmarlo di favori. Tutti i grandi edifizi che a' giorni suoi si eressero in Firenze, affidati a lui furono. Egli diresse le feste magnifiche celebrate in occasione del matrimonio del granduca Cosimo II, e pel ricevimento della regina Maria nel 1612. Legger se ne può una relazione particolarizzata, fatta dal dottore Iacopo Cicognini, nella *Vita* del suddetto artista, scritta da Baldinucci. Parigi si divertiva talvolta nella scultura; ed è a lui dovuta la figura di *san Simone* in istucco, che fa parte delle statue di apostoli nel convento de' Carmelitani scalzi. Finalmente gl' Italiani il tengono per inventore della maniera d'intagliare ad acqua-forte, delle figure di picciola dimensione, e pretendono che Callot, veduti avendo alcuni de' suoi lavori, si recasse a bella posta a Firenze per imparare da lui l'arte nella quale si è tanto fatto distinguere in progresso, senz' aver trovati per anche degli uguali. Fra le stampe che lavorò sono di Parigi, si citano la *Veduta della flotta degli Argonauti*, che fa parte dello spettacolo dato sull'Arno, in occasione del matrimonio del granduca Cosimo II, ed i cinque *Intermezzi della commedia della Flora*, rappresentata in occasione del matrimonio di Odoardo Farnese, duca di Parma, con Margherita di Toscana. Tali intagli, superiori ai primi, sono nella maniera di Callot, che, sotto la direzione del suo maestro, incise anch'egli una moltitudine di feste, di cui Parigi fatti aveva i disegni. Tale valente artista istituita aveva nella sua casa un'accademia in cui spiegava Euclide, insegnava la meccanica, la prospettiva, l'architettura, ed un metodo nuovo e buonissimo per disegnar paesetti a penna. L'accademia frequentata era, non solo dai sette figli del fondatore, ma da numerosi cittadini di Firenze e di tutte le parti dell'Europa, che in seguito distinguer si fecero nell'aringo delle arti ed in

quello delle armi. Citar si dee fra essi il celebre Ottavio Piccolomini, duca di Amalfi, ed i tre fratelli Remigio, Antonio e Gian Francesco Cantagallina. Giulio Parigi morì nel 1635. — Alfonso Parigi, uno dei sette suoi figli, fu il solo che corse l' aringo dell' architettura. Allorchè Giulio il credè bastantemente istrutto, volle fargli combinare la pratica con la teoria; ed affidato avendolo agli ufiziali tedeschi che frequentate avevano le sue lezioni, il fece militare, ed il giovane Alfonso non fu tardo a farsi distinguere. Ottenne un grado superiore nell'artiglieria. Ma, siccome suo padre avanzava in età e bisogno aveva di una persona istrutta che il coadiuvasse, Alfonso tornò a Firenze, e, fino alla morte di Giulio, ebbe parte ne'suoi lavori. Malgrado la solidità con la quale Brunelleschi costruito aveva il palazzo Pitti, il muro della facciata principale uscito era di piombo, e pendeva più di otto pollici e mezzo dal lato della piazza. I mezzi cui Alfonso adoperò per rimetterlo a perpendicolo sono singolari: fece parecchie aperture nel muro esterno, e messe nelle medesime forti catene di ferro, le fermò di fuori con grandi spranghe o chiavi; adattò in seguito all'estremità delle catene, che passavano nell'appartamento, delle forti viti; ed a forza di stringerle in ugual modo, riuscì a poco a poco a mettere di nuovo in equilibrio l'edifizio che pendeva. Firenze a lui deve pur anche il palazzo Scarlatti, diviso in tre piani in una maniera abilissima, ma di cui le finestre non parevano tanto bene combinate. Alfonso Parigi morì il giorno 17 di ottobre del 1656.

P—s.

PARINI (Giuseppe), letterato italiano, nacque nel dì 22 di marzo del 1729 a Bosizio, nel Milanese. I suoi genitori erano poveri: per loro consiglio si fece ecclesiastico; ed al fine di provvedere ai più urgenti suoi bisogni, si vide costretto a lavorare per alcuni anni nello studio di un avvocato. Ma un'inclinazione irresistibile il traeva alla poesia; quindi egli trascurava spesso Suarez e Bartolo, per darsi soltanto alla lettura di Virgilio, di Orazio, di Dante, di Ariosto e di altri classici latini ed italiani. Nel 1752 fece stampare a Lugano (con data di Londra), alcune anacreontiche, che ebbero voga, ed ammetter lo fecero nell'accademia de' *Trasformati* in cui ebbe occasione di legare amicizia con autori già celebri. Altre composizioni, non meno applaudite, gli ottennero in seguito l'ammissione nell'Arcadia di Roma, ed in altre società letterarie d'Italia. Tali onori, per altro, non migliorarono la sua fortuna; accettar dovè l'ufizio di precettore, successivamente nelle nobili famiglie Borromeo e Serbelloni. Secondando allora il suo genio dominante, studiò nuovamente il greco, e divenne uno dei primi poeti ed ellenisti dell'Italia. Distinguer si fece come buon critico nell' *Esame* cui pubblicò nel 1756 de' *Progressi delle Lettere umane*, opera di Bandiera, in cui tale autore tratta senza indulgenza il padre Segneri. Parini assunse vittoriosamente la difesa di tale celebre predicatore, contro le asserzioni arrischiate di Bandiera. Il trionfo letterario cui riportò alcun tempo dopo sul padre Branda, ottenuto non fu che a spese della sua dilicatezza. Branda, nella sua opera *Della Lingua toscana*, criticato aveva giustamente Maggi, Tanzi e Balestreri, i quali, dotati essendo di vero talento poetico, si piacevano di scrivere nel barbaro ed insipido dialetto milanese. Il padre Branda era in oltre stato maestro di Parini, nel collegio Arcimboldi di Milano; e quest'ultimo gli aveva obbligazioni tali da dover procedere verso di esso almeno con una certa osservanza. Ma l'opera che stabilì la

riputazione di Parini, fu un poemetto intitolato *Il Mattino*, che comparve nel 1763. In quell'epoca, il conte Firmian era governatore della Lombardia austriaca, in cui rinascer faceva le scienze e le arti (*V.* FIRMIAN). Accordata già aveva la sua protezione speciale al marchese Beccaria, a Pietro ed Alessandro Verri (*V.* tali nomi), e ad altri letterati distinti; volle conoscere l' autore del *Mattino*, e gli affidò la compilazione della Gazzetta di Milano. Parini disimpegnò con lode sì fatto lavoro, e diede occasione una volta ad un piacevole equivoco. A misura che scriveva, metteva il manoscritto in una specie di finestrino, da cui lo stampatore il traeva qualunque volta ne aveva bisogno. Il suo sartore passato essendo dinanzi al finestrino, e bisogno avendo di carta per far delle misure, vide il manoscritto e credè che vi fosse stato messo come cosa di rifiuto; lo tagliò senza badare a ciò che conteneva. Quando Parini riseppe l' accidente, non potendo ricordarsi il contenuto dell' ultimo foglio, che era quello portato via dal sartore, ed essendo sotto il torchio la gazzetta, imaginò di supplirvi con la notizia seguente, tutta di sua invenzione, e cui mise in data di Roma: » Il santo Padre Ganganelli, per bandire in perpetuo il delitto della castratura, troppo sparso per mala sorte in Italia, ordina che più non si riceva nè in chiese, nè su i teatri degli stati romani nessun cantore che sia stato sottoposto a tale infamante operazione; insinua in oltre a tutti i principi cristiani di promulgare la medesima proibizione ne' loro stati «. Tale novella supposta fu ripetuta dalla gazzetta di Leida e dai giornali francesi, di modo che il papa ne ricevè pubblici complimenti dai protestanti, dai cattolici o specialmente dai filosofi. Allora comparve, su tale breve, un' epistola in versi, che fu creduta di Voltaire, ma di cui l' autore era C. Bordes di Lione. Ella finisce con questi versi:

> Aimez un peu moins la musique,
> Et beaucoup plus l'humanité.

Sembra che malgrado sì fatte congratulazioni tutte, la castratura non cessasse che dopo entrati i Francesi in Italia. Parini non altro sofferse che di vedere smentita la falsa sua novella nel *Diario di Roma*. Dopo la publicazione del *Mattino*, diede in luce degli altri poemetti, che ne sono la continuazione, cioè il *Mezzogiorno*, la *Sera* e la *Notte*, di cui parleremo più sotto. Il conte Firmian, sempre più favorevole al nuovo suo protetto, gli conferì la cattedra di belle lettere e di eloquenza nelle scuole Palatine; e dopo la loro soppressione gli conservò lo stesso impiego nel collegio di *Brera* (nel 1769). Le lezioni di Parini erano molto frequentate, ed ei possedeva tutti i mezzi di sdebitarsene con merito: chiarezza, precisione, sapere, eloquenza, e desiderio di far buoni allievi. Lesse con uguale onore dalla cattedra di belle arti, che data gli venne alcuni mesi dopo, conservando sempre la prima. Nel 1776 fu ammesso nella società *Patriottica* di Milano, fondata allora di recente, e che lo scelse in seguito per fare l' elogio dell'imperatrice Maria Teresa (morta nel 1780). Parini ne incaricò un suo amico: *Quale elogio posso io fare dell' imperatrice*, egli diceva? *ella non fu che generosa; dare agli altri, è piuttosto una politica che una virtù*. Tale impertinenza gli attirò alcuni dispiaceri: il mecenate suo, il conte Firmian, era morto; ma, fortunatamente per Parini, la principessa Maria Beatrice d'Este, sposa dell' arciduca Ferdinando, governatore del Milanese, lo preso sotto la sua protezione. Quando l'imperatore Leopoldo arrivò nella capitale della Lombardia, veder volle Parini, gli fece una graziosa accoglienza, e

lo creò prefetto degli studi di Brera. Buonaparte, allorchè entrò in Milano, l'elesse uno degli ufiziali della municipalità. In età di 67 anni, ed afflitto da una cataratta nell'occhio destro, ebbe la debolezza di accettare tale titolo. Per altro, con la sua fermezza e prudenza, reprimer seppe i faziosi, e risparmiare alla città molte sciagure: *Non si guadagnano gli animi*, ei diceva, *con la persecuzione; non si ottiene la libertà con la licenza e coi delitti. Si governa il popolo con pane e con buoni consigli; contrariare non gli si deve ne'suoi pregiudizi, ma vincerli mediante l'istruzione e l'esempio, più ancora che con le leggi.* Il chirurgo Buzzi gli fece abilmente l'operazione della cataratta di cui soffriva da parecchi mesi; e Parini tornò allora ai suoi studi con la medesima assiduità di prima. Plutarco era uno degli autori suoi favoriti: e' lo chiamava il più galantuomo fra gli scrittori. Parini aveva il criterio sano, e retto e benefico il cuore; gli piaceva una libertà ragionevole, e condannò sempre gli eccessi in nome di quella libertà che spesso è un colore alle diverse passioni. Un giorno era nel palazzo municipale, in mezzo a persone di cui gli era sospetta la probità: un incognito, recatosi per presentare un memoriale, stava col cappello in mano, e nel più rispettoso contegno. Parini, che ricevuto l'aveva con civiltà, gli disse: „ *Non fate cerimo„ nie, amico mio, copritevi e bada„ te alle vostre tasche* ". Avendo il generale Despinoy fatti amari rimproveri ed anzi delle minacce agli ufiziali della municipalità, Parini, che era presente, disse volgendosi verso i suoi colleghi: *Poco manca che questo signore non ci faccia mettere le nostre ciurpe più in su fino al collo per istringerlo ancor più in nome della libertà.* Un furioso che era una sera in teatro allato di Parini, voleva fargli gridare con altri energumeni: „ Mor„ te agli aristocratici! " Parini rispose con voce forte: — „ *Morte a „ nessuno... neppure a voi che siete „ un fazioso* ". Un fanatico gli rimproverò un giorno di aver fatto elemosina a certi Tedeschi prigionieri. — *La farei*, disse Parini, *ad un Turco, ad un Ebreo, a te stesso che non la meriti.* In que' tempi di turbolenze, ripeteva spesso ad un suo amico: *Siete voi oggi galantuomo quanto l'eravate ieri?* Dopo il reingresso degli Austriaci in Milano, gli sopravvenne una malattia di langnore che lo condusse nella tomba. Parini cercò nella religione le consolazioni che il mondo gli negava, e nutriva, dicesi, la sua pietà col vedere le figure mirabili del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci; ma terminar non potè la *Dissertazione* cui divisava di pubblicare su tale capolavoro (1). Non si mise in letto durante la sua malattia; e, un'ora prima della sua morte, dettò al matematico Brambilla un sonetto improvvisato sulla fragilità della vita. Sentendosi venir meno le forze, si coricò sul letto; e, dopo di aver detto addio agli amici: *Mi consolo*, disse, *con l'idea della Divinità; però che non trovo altra regola per la giustizia umana che nel timore o nella speranza di un eterno avvenire.* Furono queste le ultime sue parole, e spirò subito dopo il giorno 3 di settembre del 1799. Parini fu de' migliori poeti lirici dell' Italia: aveva un talento singolare per l'ode, siccome ne diede prova in quelle di cui gli argomenti sono la *Caduta*, la *Musica*, la *Necessità*, l'*Auto-da-fè*, la *Guerra*, ec. Si provò con buon successo nella poesia drammatica, e pubblicò, per l'arrivo dell' arciduca Ferdinando a Milano, il suo dramma di *Ascanio in Alba.*

(1) Vedi il *Cenacolo di Lionardo da Vinci*, di A. Guillon, 1811, in 8.vo, Prefazione, p. XVII.

Per altro, siccome detto abbiamo, i quattro suoi poemetti, il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, la *Sera* e la *Notte*, stabilirono la sua celebrità. Sono una satira della vita cui conducevano i nobili milanesi de'due sessi. L'ironia è tanto più fina, che sostenuta è da uno stile elevato e pieno di figure. Ei descrive i loro costumi e le loro occupazioni nelle quattro parti del giorno impiegate nella *toilette*, nelle visite, ne' sontuosi conviti, ne'passeggi, nelle società, ne'giuochi di rischio, negli spettacoli, ec. Si può dire di lui ciò che diceva Voltaire dell'abate Guenée, autore delle lettere *di alcuni Ebrei*.... „ Morde fino a far uscire il „ sangue, fingendo di baciar la ma„ no". Se Alfieri creò in Italia un nuovo stile tragico, Parini se ne fece uno per la satira, nella quale si allontanò dalla via cui dischiusa avevano l'Ariosto, Salvator Rosa, Adimari, ec. I suoi poemi sono scritti in versi sciolti, i più difficili nella poesia italiana. Frugoni, letto avendo il *Mattino*, disse: „ Conosco adesso che non seppi mai far versi sciolti, io che mi credeva in essi maestro ". Alfieri, che era in commercio di lettere con Parini, il chiamava *Primo pittor del signoril costume*. Parini era zoppo, e soffriva una grande debolezza nelle braccia e nelle gambe. Attribuivasi generalmente tale infermità ad una cagione assai crudele. Il duca Belgiojoso creduto avendo di riconoscere il suo ritratto nel *Mattino*, vendicato se n'era, dicesi, facendo bastonare l'infelice autore, che rimasto n'era storpiato, nè aveva mai potuto vendicarsi. È certo che dopo la publicazione di tale opera, le case di pressochè tutti i nobili furono chiuse a Parini. Le sue *Opere* stampate vennero unite in sei volumi in 8.vo (Milano, 1801-04), e dedicate furono al console Buonaparte. In fronte havvi la vita di Parini, scritta dall'editore (Francesco Reina), con uno stile diffuso e di pretensione. Le *Quattro parti del giorno in città* tradotte furono in francese (dall'abate Desprades), Parigi, 1776, in 12; publicata ne venne un'altra traduzione, Parigi, 1814, in 18.

B—s.

PARIS (Matteo). *Vedi* Matteo.

PARIS (Francesco), prete, nato a Châtillon, presso a Parigi, d'una famiglia povera, fu secondato nelle sue disposizioni, messo in grado di continuare gli studi, e promosso al sacerdozio. Dopo di avere amministrata la parrocchia di san Lamberto presso a Port-Royal-des-Champs, si recò a Parigi, vi esercitò l'ufizio di sottovicario a s. Stefano del Monte, e morì decrepito nel 1718. Oltre alcune dissertazioni in cui prova, contro l'abate Bocquillot, che un autore di opere di teologia e di morale può trarre un profitto legittimo ed onesto da'suoi scritti, l'abate Paris pubblicò diversi libri di pietà, e fra altri, un *Trattato dell'uso de' Sacramenti*, stampato nel 1673 per ordine di Gondrin, arcivescovo di Sens; ed una *Traduzione dell'Imitazione di G. C.*, di che il privilegio è col nome di Goury, ma cui l'abate Goujet attribuisce all'abate Paris, stampata presso a Mariette, 1706; terza edizione, 1728 in 12. Un avvertimento di 15 pagine, ed il quale merita che ad esso si avverta, è un ristretto chiaro della dottrina, del soggetto e dello spirito del libro dell'*Imitazione*, di cui tale traduzione non è soltanto una spiegazione, ma una parafrasi continua. Il titolo della traduzione indica *ch'ella contiene parecchie cose edificantissime le quali non si leggono che in alcune antiche versioni*; e nell'avvertimento è detto che, siccome il senso è oscuro o indeterminato in più passi nelle edizioni comuni, fu ritenuto come si

trovò nell'antico gotico francese. Ciò ripetono le Memorie di Trévoux, ed in pari tempo danno un giudizio arrischiato sull'*Interna consolazione*, alla quale il traduttore deve le cose edificanti di cui parla. Vedi, intorno a tale giudizio, la *Dissertazione sulle traduzioni francesi dell'Imitazione*, di Barbier (Parigi, Lefèvre, 1812). Aggiungeremo alle sue osservazioni, che i giornalisti di Trévoux, facendo gratuitamente, della *Consolazione interna*, una versione non solo ritoccata, ma cambiata in molti aspetti, affermano che la parafrasi del nuovo traduttore non era il sunto della versione di un testo sfigurato, mentre il vecchio gotico francese non ha il titolo di versione, e le differenze, fuse con unzione in tale parafrasi, essere possono talvolta esplicative, ma non sono alterazioni; ed hanno, per lo contrario, un carattere originale. *Vedi* la prefazione della *Traduzion francese* stereotipa *dell'Imitazione*, pubblicata da Treuttel e Wurtz nel 1820. — Un altro abate Paris (Francesco), fatto, nel 1729, socio dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere (in vece dell'abate Banier, che divenne accademico pensionario), lesse, nel medesimo anno, a tale compagnia, una Memoria per dimostrare *che gli antichi fecero il giro dell'Africa, e che ne conoscevano i liti meridionali* (Acc. delle iscr., tomo VII, H, p. 79-86). La sua sede fu dichiarata vacante nel 1733, per cagione di assenza, e conferita venne all'abate Du Resnel (ivi, IX, H, p. 5).

G—ce.

PARIS (Francesco de), diacono famoso, assai meno noto per le sue virtù singolari che pei miracoli attribuitigli dopo la sua morte, fu figlio di un consigliere nel parlamento di Parigi, e nacque in essa città il giorno 30 di giugno del 1690. Allevato da una madre pia, affidato venne per tempo ai canonici regolari della congregazione di santa Genoveffa, tra i quali si era fatto distinguere un suo zio, il padre Anselmo de Paris. Egli confessa che poco disposto allo studio, vi disimparò a leggere; che ad istigazione de'suoi compagni, disegnato aveva, accumulando materie combustibili, di appiccar fuoco al collegio, e che pianse finchè visse tale peccato della sua infanzia. Fu richiamato in capo ad alcuni anni nella casa paterna. Ad un precettore severo, che esercitò dapprima la sua pazienza, successe un istitutore più dolce, che gl'ispirò genio pel lavoro, ed il fece pentire del tempo che perduto aveva. Delle letture edificanti gl'ispirarono zelo per la vita studiosa; e l'indole sua compassionevole, nutrita dalla pietà, lo indusse nello stesso tempo ad intenerirsi della miseria di alcuni fanciulli poveri, co' quali divideva in segreto la sua colazione. Terminate ch'ebbe le belle lettere e la filosofia, divisò di entrare nel convento de' benedettini di Saint-Germain-des-Près, de'quali si piaceva di frequentare gli esercizi solitari e pii. Ma come primogenito della sua famiglia, e destinato a sottentrare nella carica di suo padre, gli fu fatta studiare la legge, e terminare la licenziatura. Malgrado la sua rassegnazione, non potendo esser vinta la ripugnanza cui mostrava per esercitare nel mondo una professione, indirizzato venne, per l'esame della sua vocazione, ad un padre dell'Oratorio. I consigli di tale ecclesiastico vinsero le disposizioni preventive della sua famiglia; e, dopo alcuni mesi di lontananza dalla casa di suo padre, ottenne finalmente la permissione di entrare nel seminario di Saint-Magloire. Ivi gli fu fatto studiare l'ebraico ed il greco, perchè acquistasse l'intelligenza del testo de'Libri sacri; ma in breve sentendo il bisogno di un maestro per intenderli e conoscerli in tutta quella purità a cui gli sembrava che i suoi superiori mirassero, si recò alle pubbliche conferen-

zo di san Rocco, sulla Scrittura; e divenne un assiduo uditore dell'abate d'Asfeld. L'ardore del discepolo ne fece un istruttore non meno fervente. Il tempo cui non impiegava negli esercizi studiosi, lo spendeva negli ufizi di catechista; e, zelatore generoso per l'istruzione, distribuiva, a sue spese, e con profusione, de'libri agli allievi. Perciò suo padre, cui perdè nel 1714, non gli lasciò in testamento che il quarto de' suoi beni. Ma il giovane cherico, di cui la fortuna fu ancor diminuita dal pagamento fattogli di un debito con carte senza valore allorchè cadde il sistema di Law, non si rallentava minimamente nell'istruzione cui dava ai fanciulli. Conferita gli fu la superiorità de'giovani cherici a san Cosmo, dove catechizzato aveva con frutto: ottenne il diaconato; e poco dopo, quantunque si fosse non solamente appellato, ma riappellato dalla bolla *Unigenitus*, anche dopo l'accomodamento sottoscritto dall'arcivescovo di Parigi, fu proposto per la parrocchia di san Cosmo; ma egli dichiarò che la sua coscienza permesso non gli avrebbe di sottoscrivere il formolario richiesto: da tale momento fu chiuso al diacono Pâris l'aringo sacerdotale. Ei determinò di dedicarsi totalmente al ritiro. Voluto avrebbe anzi istituire un nuovo Porto Reale. Visitò varie solitudini: il Mont-Valerien, la Trappa si edificò nel vedere que'nuovi anacoreti; a Melun consultò nel suo asilo un altro eremita noto pe'suoi digiuni: e finalmentè, ritiratosi in una casetta di cui si mostra tuttavia l'ingresso nel sobborgo san Marcello, non ne usciva che per distribuire quanto gli rimaneva della rendita di una pensione che gli dava suo fratello, al quale ei lasciata aveva la cura di amministrare il suo avere. Divisato aveva di vendere la sua biblioteca per dispensarne il prezzo ai poveri; ma siccome ella esser poteva utile agli ecclesiastici cui raccoglieva, preferì, per aumentare il capitale delle sue elemosine, d'imporsi un lavoro manuale. Comperò un telaio da calze; e mentre una regola comune radunava nella sua casa parecchi solitari che in parte vivevano a sue spese, ei viver non volcva che del prodotto del suo mestiere. I digiuni, le macerazioni e le veglie terminarono di ruinargli la salute. Gastigando la sua carne, pretendeva di soffrire pel *corpo di G. C.* (la Chiesa), cui riguardava siccome oltraggiato dalla bolla *Unigenitus*; e si gloriava di essere uno de'più zelanti oppositori di tale bolla. Per una pratica pressochè comune fra gli appellanti, ma che in lui proveniva da un eccesso di umiltà e di scrupolo, una volta passò fin due anni senza comunicarsi, ed anche senza far Pasqua: rifinito finalmente dalle austerità, si ammalò gravemente. Ridotto dallo sfinimento a non poter più servirsi da sè stesso, soffriva mal volentieri le cure e l'assistenza degli altri. Pregar fece suo fratello, di cui il dolore l'affliggeva, di non più visitarlo. Poi che fatte ebbe le sue disposizioni in favore degli ecclesiastici o de'laici cui alloggiava o assisteva, ricevè dalle mani del paroco di san Medardo il viatico, dichiarando che persisteva ne'suoi sentimenti sull' appello della bolla al concilio, e morì il dì primo di maggio del 1727, in età appena di trentasette anni. In quell'epoca era estrema l'effervescenza di spirito: si vide in breve, nel picciolo cimitero di san Medardo, in cui Pâris fu sepolto, concorrere dalla città e dai dintorni una moltitudine di gente che baciava fin la polvere della sua sepoltura, e ne portava via siccome preservativo, o mezzo di salute. Tanta religiosa venerazione prometteva de'miracoli cui la fede o la fiducia doveva effettuare. Il cardinale di Noailles autorizza l'erezione di una tomba in marmo al diacono Pâris; e quantunque con-

fessi che il più grande miracolo del santo diacono fosse la sua vita penitente, fa comprovare, mediante il ministero de'parochi, i prodigi che si dicevano avvenuti sulla sua tomba. Dopo la morte dell'arcivescovo, parecchi parochi di Parigi presentarono memoriali a M. di Ventimille per chiedere la continuazione delle informazioni fatte sotto il suo predecessore (1). L'entusiasmo cresceva. A crisi salutari che si attestava accadute fossero in alcùni de'numerosi malati cui la fiducia conduceva alla tomba di Pâris, successero le convulsioni, i delirii, l'esaltazione profetica della fantasia delirante (*V.* Folard). Il magistrato Montgeron (*V.* tale nome) è testimonio di una di tali scene; compone un voluminoso libro, in cui descrive e figura ciò che testifica di aver veduto od udito; susseguono il secondo ed il terzo volume, che aggiungono il fanatismo all'esagerazione: ma in vano. Il governo fatto aveva chiudere il cimitero; e l'entusiasmo, più fittizio che reale, si era prontamente dissipato. Nè l'apologia de'miracoli, nè la pubblicazione delle conferenze che il diacono fatte aveva a Saint-Médard, le *Spiegazioni delle epistole ai Romani ed ai Galati*, che comparse erano nel 1732 e nel 1733, e le *Meditazioni sulla religione e sulla morale*, nel 1740, non poterono ravvivarlo. Tali scritti del diacono Pâris, malgrado alcuni errori, non sono senza unzione. La sua vita fu scritta, nel 1731, da P. Boyer (in 12, di 223 pag.); da Bartolomeo Doyen, in 12, aumentata da Goujet, ec., nel 1733 e 1743; da Barbeau-la-Bruyère (*V.* tale nome). Il suo ritratto fu intagliato tre volte in foglio; due volte in 4.to; in 12, ed in 24; incisi vennero in ornati i principali fatti della sua storia, che formano per lo meno sedici stampe: in una parola i partigiani de' suoi miracoli nulla trascurarono per procurargli una celebrità che i posteri non gli hanno conservata.

G—ce.

PARIS-DUVERNEY (Giuseppe), celebre finanziere, fu il terzo di quattro fratelli che ebbero una grande parte nell'amministrazione dello finanze sotto Desmarets, il duca di Noailles e d'Argenson. Il maggiore si chiamava Antonio, il secondo la Montagne ed il quarto Montmartel (1). Nacquero a Moras, nel Delfinato, dove il loro padre teneva un piccolo albergo all'insegna *della Montagna*, di che il secondo conservò il nome. I fratelli Pâris ebbero ventura di giovare in un modo importante all'abbondanziere dell'esercito d'Italia, che avuto non aveva il tempo di formare de' magazzini; preservarono in seguito il Delfinato dagli orrori della fame, facendovi giungere de' grani dalla Borgogna, che ne aveva dovizia. In vece di testificar ad essi quella riconoscenza che loro era dovuta, ma cui non chiedevano, accusati vennero di monopolio; e furono obbligati, per salvarsi dalle molestie dell' intendente, di cercar un asilo nella capitale del regno. Duverney si arrolò nella guardia reale; ed i suoi fratelli trovarono impiego negli ufizi dell' abbondanziere dell' esercito, al quale avuta avevano la sorte di essere utili. La buona condotta cui tenevano meritò loro in breve un avanzamento e la fiducia de' loro superiori. Nel 1704, il primogenito dei Pâris essendo stato incaricato della direzione de' viveri per l'esercito di Fiandra, si associò i tre suoi fratelli de' quali conosceva il zelo e l' attività; e trionfan-

(1) L'inchiesta si fece; e, nel 1735, i cinque miracoli scelti a tale effetto, dopo un rigoroso esame, dichiarati vennero falsi ed illusorii.

(1) Non parleremo, dice Luchet, nella *Storia dei fratelli Pâris* (p. 9), del quarto fratello, però che aveva soltanto de'talenti utili, che trovano difficilmente sede in una storia.

do degli ostacoli di ogni genere, cagionati dalla penuria delle finanze e dai sinistri degli eserciti francesi, provvide alla sussistenza delle truppe mediante l'immenso credito cui gli acquistò la sua fedeltà scrupolosa nell'adempiere gli obblighi suoi. I talenti e la probità dei fratelli Pâris erano cose già sì notorie, che il famoso Samuele Bernard prestò loro quattro milioni per assisterli a provvedere ai bisogni dell'esercito. Nel 1708 Pâris il maggiore fu fatto tesoriere delle truppe; e, quantunque ricevuta ei non avesse, entrando in campagna, che la tenue somma di 28,000 lire, i soldati furono sempre pagati con esattezza, e gli stipendi messi vennero in corrente quando l'esercito si pose a quartieri d'inverno. Per aumentare gl'imbarazzi del controllore generale Desmarets, egli acconsentì ad attendere il rimborso delle somme enormi che gli erano dovute dal tesoro, senza esigere altra cosa che l'interesse cui pagava egli stesso ai suoi creditori. Tale prova di disinteresse gli meritò la protezione di Desmarets, che ottenere gli fece, poco dopo, il consenso del re per la carica di ricevitore generale delle finanze, e procurò un avanzamento ai suoi fratelli. Essendo stato licenziato il ministro (1715), allontanati furono pel momento dagli affari i fratelli Pâris, e con molto stento ottennero che liquidati fossero i loro crediti. Intanto il duca di Orléans avvisava ai mezzi di riparare al disordine delle finanze e di estinguere il debito cagionato dalle ultime guerre. Il reggente obbligò i fratelli Pâris ad assumersi l'appalto delle finanze; e, fino dal primo anno, essi ne aumentarono, di parecchi milioni, il prodotto, pel buon ordine che introdussero ne'conti (*V.* PACCIOLI), e per alcune operazioni saviamente combinate che tornarono a profitto dello Stato, senza accrescere il carico de' contributori. Duverney presentò al principe diversi progetti di finanze che ottennero la sua approvazione (1). La più importante di tutte le operazioni di cui i fratelli Pâris furono allora incaricati, è quella della *ricognizione* (visa) che, escludendo tutti i titoli falsificati o usurari, diminuì di trecentrentasette milioni il debito dello Stato, e raffermò il credito scrollato dal timore di un fallimento. Ma lo scozzese Law, sedotto avendo il reggente col suo *sistema* (*V.* LAW), unì l'appalto delle finanze alla compagnia delle Indie e si oppose alla riuscita de'progetti che i fratelli Pâris ideati avevano per estinguere in dieci anni il debito dello Stato, senza accrescere le imposizioni. Duverney si tenne in dovere d'istruire il reggente sulle conseguenze che già risultavano dalla cieca fiducia del principe nelle promesse di Law, e gli presentò una scrittura nella quale provava che in meno di diciotto mesi il debito del regno aumentato era dell'otto per uno. Il principe comunicò tale scrittura a Law; e questi, furioso per essere stato smascherato, fece esiliare Duverney co'suoi fratelli nel Delfinato. La caduta del *sistema*, ch'essi avevano predetta, terminar fece l'esilio dei fratelli Pâris; richiamati furono in fretta per essere consultati su i provvedimenti i più opportuni a riparo del male cui potuto non avevano impedire. Duverney consigliò di assicurare il pagamento de' debiti reali, e di ricorrere alla *rico-*

(1) Allora Duverney compilò, di concerto co' suoi fratelli: *Trattato* delle monete di Francia, dal principio della monarchia, 4 vol. in fogl.; — *Trattato* delle possessioni del re, dalla loro origine, 4 vol.; — *Trattato* delle gabelle della Francia, 4 vol.; *Trattato* delle rendite da Francesco I in poi, 9 vol.; — *Trattato* delle colonie francesi, 1 vol.; — *Trattato* delle cariche create o soppresse dal 1689, 5 vol.; — *Spoglio* de' diritti posti sulle merci, dal 1664, 4 vol.; — *Trattato* dell'origine degli appalti, 1 vol. E' in oltre dovuta a Duverney una *Storia* del *Sistema* e della *ricognizione*, o *visa*, 4 vol.

gnizione per tutte le carte del *sistema*, di cui lo Stato esser non poteva mallevadore, pel loro valore fittizio: incaricato nè fu co'suoi fratelli, che eseguirono, dice Voltaire, con un talento prodigioso, tale operazione di finanze e di giustizia, la più grande e la più difficile che sia mai stata fatta presso alcun popolo (*Secolo di Luigi XIV*) (1). Nel medesimo tempo Duverney provvedeva alle diverse amministrazioni; e si assunse l'esecuzione degli espedienti fermati dal consiglio di sanità per troncare i progressi del contagio nelle provincie meridionali. Somministrò del proprio i denari necessari pei medicamenti e pei viveri che si mandavano nella Provenza, devastata dalla peste. Servigi così importanti meritavano ricompense straordinarie: i fratelli Pàris ottennero lettere di nobiltà; ed il cardinale Dubois crear fece quattro cariche d'intendenti di finanze pei quattro fratelli. Ma la rapida loro fortuna incitate aveva contro di essi troppe passioni basse, perchè temer non dovessero di dar loro nuovo alimento. Duverney ringraziò il ministro, e gli chiese per unica grazia di pregare il re che scrivesse al papa per facilitare il suo matrimonio con sua nipote (la figlia di Antonio, morto a Sampigni, il dì 29 di luglio del 1733). Dopo la morte del reggente, Duverney continuò a godere della fiducia del duca di Borbone, che faceva le veci di primo ministro. Alcune prestazioni per cui avuta aveva occasione di obbligare la marchesa di Prie, messo l'avevano in credito presso a tale favorita del principe: ella acconsentì di sostenerlo nel suo disegno di allontanare dalla corte il cardinale di Fleury, e di mettere il giovane re nella dipendenza del suo amante, facendogli sposare la damigella di Vermandois (*Vedi* BORBONE). La scoperta di tale raggiro irritò contro Duverney il cardinale, di cui ogni giorno cresceva più l'ascendente sull'augusto suo allievo. La disgrazia del primo ministro produsse quella del suo protetto. Duverney fu accusato di aver consigliate delle imposizioni che spiacevano meno in se stesse che per la loro novità; e si tenne di dover allontanare dalla corte i fratelli Pàris: esiliati essi vennero nel 1726 (1), in quattro luoghi differenti. Duverney si ritirò in una villa presso a Langres, in casa di un suo amico, che avuto aveva bastante coraggio per offrirgli un ricovero nella sciagura; ma, in capo ad alcuni giorni, fu arrestato in tale asilo, e condotto, come delinquente, nella Bastiglia, da cui non uscì che nel 1728. Malgrado una sentenza solenne che il dichiarò innocente di tutte le prevenzioni che i suoi nemici messe avevano in campo contro di lui, fu rimandato in esilio, dove passò alcun tempo, inteso a maturar e sviluppare diversi progetti che imaginati aveva pel bene dello stato. Il ministero conobbe finalmente la necessità di richiamare un uomo sì degno della piena sua fiducia; e dal 1730 in poi Duverney non cessò di essere consultato su tutte le operazioni di finanze le più delicate. Ei fece approvare, nel 1751, il progetto della scuola reale militare; ed eletto ne venne primo intendente col titolo di consigliere di stato. L'attività che avea conservata in un'età avanzata, non gli permetteva di goder tranquillamente della fortuna acquistatasi con onorevoli fatiche. Ei prendeva parte in tutte le grandi imprese di commercio, e si piaceva di assistere co'suoi consigli e col suo credito i negozianti che gliene parevano degni. Duverney morì il

(1) Il debito fu riconosciuto di millescento-trentun milioni di numerario effettivo in denaro.

(1) Nel momento in cui l'invidia era vieppiù accanita contro di essi, Crébillon ebbe il coraggio di dedicare a Pàris il maggiore la sua tragedia di *Pirro*.

giorno 17 di luglio del 1770. Siccome avuti non aveva figli dal suo matrimonio, istituì suo legatario il conte di La Blache, divenuto famoso per la sua lite contro Beaumarchais, che richiedeva da lui la somma di 15,000 franchi, secondo un conto regolato con Duverney, pochi mesi prima della sua morte (*V.* Beaumarchais, Goezman e Marin). Si attribuisce a Duverney un' opera stimabile, *Esame del libro intitolato*: Riflessioni politiche sulle finanze e sul commercio, di de Tott, 1740, 2 vol. in 12 (*Vedi* il *Dizion. degli anonimi* di Barbier). Il generale Grimoard publicò i *Carteggi* del maresciallo di Richelieu, di Saint-Germain e di Bernis con Duverney; v'hanno in essi de' materiali utili per la storia. — Giovanni Paris di Montmartel, fratello cadetto di Duverney, del quale divise i lavori, fu fatto, nel 1722, custode triennale del tesoro reale (carica soppressa nel 1726, e ripristinata per lui nel 1730); divenne banchiere della corte, ed acquistò, mediante i suoi talenti e la sua fortuna, tanta influenza, che fissava la tassa dell' interesse del denaro, ed era consultato sulla scelta de' controllori generali. Havvi un *Ragguaglio* della sua vita, col suo ritratto, nella *Galleria francese*, 1771. — Suo figlio, il marchese di Brunoi, crede dell'immensa sua fortuna, ma non de'suoi talenti, non è noto che per le eccessive sue spese e pel gusto suo singolare per le cerimonie religiose. Avendo, dicesi, spese cinquecentomila lire per processione, i suoi genitori chiesero che fosse interdetto, e l'ottennero, dopo molti dibattimenti che risuonarono per tutta la Francia. Un anonimo publicò: le *Pazzie del marchese di Brunoy*, Parigi, 2 vol. in 12. Luchet è autore d'una *Storia dei fratelli Pâris*, opera nella quale si mostra come un regno può passare, nel periodo di cinque anni, dallo stato il più deplorabile allo stato il più florido, 1776, in 8.vo picc. Tale opera, cui Luchet afferma di aver composta con la scorta di uno scritto di Duverney, è in uno stile diffuso ed enfatico; ma contiene alcune particolarità curiose. — Paris de Meyzieu (Giovanni Batista), nipote de' precedenti, uscì della milizia col grado di luogotenente colonnello, ed ottenne la promessa della sopravvivenza della carica d'intendente della scuola militare. Publicò una *Lettera* su tale istituto, Londra, 1755, in 8.vo; e somministrò pel *Dizion. enciclopedico* lo scritto che concerne essa scuola. Gli si attribuisce il *Terremoto di Lisbona*, cui a dire dell'abate Laporte, compilato avrebbe con Du Coin, suo segretario (*V.* André). Meyzieu morì il dì 6 di settembre del 1778. Possedeva una ricca biblioteca di cui fu stampato il Catalogo a Parigi, 1779, in 8.vo. Ove si creda a Peignot, la famosa biblioteca, venduta publicamente a Londra nel 1791, e della quale il Catalogo, publicato col seguente titolo, *Bibliotheca elegantissima Parisina*, è molto ricercato dai raccoglitori, fu formata da Pâris di Meyzieu (*Vedi* il *Repertorio bibliografico universale*, p. 116 e 117).

W—s.

PARIS (Luigi Michele), ecclesiastico di Argentan, dove nacque nel 1740, coltivò le lettere fino dall' infanzia, e fu incaricato dell'educazione di alcuni giovani, de'quali si acquistò l'amicizia per l'amenità del suo carattere. Partito egli era, giovane ancora, dalla nativa sua città; ma attirato da quell'istinto, che non ci permette mai di obliare la patria, tornò nel 1787 a riunirsi con la sua famiglia. Ivi radunò un certo numero di allievi ai quali insegnava la lingua latina, la geografia e l'astronomia, poco prima della rivoluzione del 1789. Fatto non avendo il giuramento richiesto dai preti nel 1790, Pâris fu condannato all'esilio, e par-

ti, il giorno 11 di settembre del 1792, per l'Inghilterra, dove istruì del pari molti allievi. Passò nove anni a Londra, e vi si fece conoscere da parecchie persone ragguardevoli, e fra altre dal rispettabile abate Carron. Pàris restò due anni nella scuola che quest'ultimo fondata aveva in favore de'fanciulli di famiglie francesi rifuggite a Londra. Vi publicò un' *Introduzione allo studio della Geografia*, e degli *Elementi di Gramatica francese*: opere scritte con molta semplicità e nettezza. Rientrato di nuovo nel seno della sua famiglia, il giorno 3 di decembre del 1801, Pàris tornò alle antiche sue occupazioni; e formò un collegio convitto che ottenne in breve una riputazione distinta: un decreto del governo l'eresse, fino dal 1802, scuola secondaria. L'opera più curiosa di Pàris è una bella raccolta di quarantadue picciole *Carte elementari di Astronomia e di Geografia*, in 18, intagliate in Alençon da Godard, uno de'migliori incisori in legno cui possiede la Francia, e delle quali il testo fu stampato sul rovescio, a Falaise, dai Brée, nel 1807. Tale testo è un modello di chiarezza e di precisione. L'abate Pàris perfezionava tale operetta, molto istruttiva, e ritoccava l'introduzione alla geografia, allorchè la morte lo colse nella nativa sua città il giorno 16 di giugno del 1806.

D—a—s.

PARIS (Pietro Adriano), architetto, nato nel 1747 a Besanzone, imparò i primi principii del disegno da suo padre, intendente delle fabbriche del vescovo di Basilea, e recatosi a Parigi, si mise sotto la direzione di Trouard, architetto del re, che frequentare gli fece in pari tempo le lezioni della scuola di architettura. Mandato a Roma, in età di venti anni, col titolo di pensionario, divise il suo tempo fra la numismatica, l'archeologia e l'esame de' monumenti di architettura, di cui disegnò i più notabili. Come tornò in Francia, si rese prontamente noto pe'bei disegni di che arricchì i *Quadri della Svizzera* di La Borde (*V.* tale nome), ed il *Viaggio a Napoli* di Saint-Non. Fu fatto, nel 1778, disegnatore del museo del re di Francia, ed architetto degli economati, ed incaricato venne di tutti i lavori per le feste di Versailles, di Marli e di Trianon: successe breve tempo dopo a Soufflot, nell'accademia di architettura, e si recò nuovamente in Italia, donde tornò con un numero grande di disegni. Durante la sua assenza era stato eletto architetto del teatro dell'opera; e dal 1783 in poi fatte furono secondo i suoi disegni tutte le decorazioni di tale teatro, fra le quali distinguere si fecero quelle di Armida, di Panurgio, ec. Nel medesimo tempo fece il disegno della facciata della cattedrale di Orléans, o ne diresse la costruzione. I talenti di Pàris, la severità de'suoi principii ed il suo carattere franco e leale, gli meritarono la benevolenza particolare di Luigi XVI, che lo creò, nel 1788, cavaliere di san Michele, e spedire gli fece lettere di nobiltà concepite ne' più onorevoli termini. Poco dopo, la rivoluzione del 1789 il privò de' suoi impieghi: ma egli restò fedele al principe che onorato l'aveva de'suoi benefizi; e soltanto dopo il giorno fatale 21 di gennaio si allontanò da Parigi, risoluto di non rientrarvi mai. Accettò un asilo che gli offriva l'amicizia nel castello di Colmoulin, presso ad Havre; e per non incomodare gli ospiti suoi, si collocò in un colombaio all' estremità del giardino, in cui passò dieci anni, non cercando nè trovando distrazione al giusto suo dolore che nella coltura delle lettere e nello studio della storia naturale, che era stato una delle inclinazioni dominanti della sua gioventù. In tale ritiro fece il disegno di un monumento espiatorio del più grande attentato della rivo-

luzione; ed ebbe ventura di trovare un'occasione sicura per mandar una copia del suo disegno al fratello di Luigi XVI, che abitava allora Blankenburg (1796). Intanto la sua salute, naturalmente dilicata, si alterava di giorno in giorno. Gli fu consigliato di viaggiar per guarire; e tornò in Italia nel 1806. Appena arrivato a Roma, eletto venne per successore a Suvée nell'ufizio di direttore della scuola di Francia, onore che non era per anche stato accordato a nessun architetto. Nè le istanze degli artisti, nè quello dei membri della consulta, persuader lo poterono ad accettare tale prova lusinghiera della publica fiducia; ma consentì ad assumere la direzione della scuola per modo di provvisione, e col doppio patto che permesso gli fosse di disporre de' suoi onorari in favore degli allievi, e che non gli sarebbo richiesto nessun giuramento. Durante la breve sua amministrazione, attese unicamente a migliorare la sorte de' pensionari, trattati in quell'epoca siccome soldati in un quartiere, e soggetti a tutte le forme della disciplina militare; dimostrò, in una scrittura cui mandò al ministro dell' interno, la necessità di ripristinare l'antico regolamento, al quale proponeva di fare parecchie modificazioni cui ebbe il piacere di veder approvate. La consulta, desiderosa di rattenerlo a Roma, gli offrì l'impiego lucroso di conservatore della basilica di san Pietro; ma non esitò a dichiarare che tale ufizio appartenova ad un architetto italiano; e dinotò chi gli sembrava il più degno di esercitarlo. Si disponeva a partire dall'Italia per passare gli ultimi suoi giorni nella sua famiglia, allorchè invitato fu dal governo francese a trattare della compera delle antichità della villa Borghese; e resister non seppe al piacere di contribuire a procurare al suo paese una raccolta che oggigiorno è il principale ornamento del museo reale di Francia. Acconsentì, nel 1811, a dirigere gli scavi del Culiseo; ed approfittò di tale circostanza per disegnare con una scrupolosa esattezza tutte le parti nascoste sotto le macerie, e stender un progetto per la restaurazione di tale monumento, il più vasto che gli antichi abbiano eretto. La sua amicizia pel rispettabile d'Agincourt, allora ammalato, e cui secondato aveva somministrandogli de'disegni per la sua *Storia dell'Arte*, non gli permise di tornare in Francia nel 1814; allontanarsi ei non poteva dal vecchio suo amico moriente, e di cui lo stato esigeva grandissimi riguardi; ma come tributati gli ebbe gli ultimi ufizi (*V.* AGINCOURT nel Supplemento), partì dall'Italia, ed arrivò, nel 1817, a Besanzone, rifinito di fatiche e debilitato da una dieta austera, cui fatto non venne d'indurlo a modificare. Si affrettò a dare l'ultima mano ad un lavoro sugli edifizi antichi dell'Italia, a cui era inteso già da venti anni: e provò la soddisfazione di terminarlo poco prima della sua morte, avvenuta il giorno primo d'agosto del 1819 (1). La sua spoglia fu deposta, secondo la sua intenzione, nel cimitero della villa di s. Ferjeux, sotto una modesta colonna, in cui v'ha l'epitafio ch'egli si era composto. Tale artista accoppiava ad un gusto puro un' imaginazione facile e brillante, uno spirito colto e le qualità le più gentili: quindi ebbe il vantaggio di contare nel numero dei suoi amici i dotti, gli artisti ed i letterati i più distinti della Francia e dell'Italia. Trovò poche occasioni di mostrare i suoi talenti come architetto: oltre la facciata della cattedrale di Orléans, di che abbiamo parlato, ed alcune fabbriche di par-

(1) E non il dì primo di aprile, siccome fu detto, per errore tipografico, nel ragguaglio citato in fine all'articolo.

ticolari, egli fece i disegni del palazzo municipale di Neuchâtel o dell'ospitale di Bourg; ma li disconfessò pubblicamente, a cagione dei cambiamenti cui fatti vi avevano i costruttori senza sua partecipazione. Pâris tradusse in francese: L'*Agricoltura degli antichi*, di Dickson, Parigi, 1802, in 8.vo, 2 vol., con fig; e l'*Agricoltura pratica* delle varie parti dell'Inghilterra, di Marshal, ivi, 1803, 5 vol. in 8.vo, con atlante. Lasciò manoscritte le Traduzioni delle *Osservazioni sul Vesuvio* di W. Hamilton; del *Trattato della sobrietà* di Cornaro; del *Viaggio nel nord dell'Inghilterra* di Arturo Young, e delle *Lettere scritte dalla Barbaria* di Jardin. La raccolta de' disegni e studi di architettura di Pâris consiste in 9 vol. grandissimi in fogl., ed esser può considerata siccome una delle raccolte le più preziose in tale genere. Egli scrisse in oltre: *Esame degli edifizi antichi* e *moderni della città di Roma*, sotto l'aspetto dell'arte, ec. in fogl. con istampe. L'autore mandato aveva il manoscritto a Lenormand, incisore, col quale aveva trattato per la pubblicazione di esso a condizioni cui Lenormand non si tenne obbligato di adempiere, di modo che rimandò il manoscritto agli eredi. — L'*Anfiteatro Flavio*, *volgarmente denominato il Culiseo*, ristaurato, conformemente alle varie parti ancora visibili della costruzione, ec., in foglio, con 45 stampe. Sì fatto lavoro fu deposto nella biblioteca del re di Francia; ma n'esiste una copia nella bibl. di Besanzone, alla quale Pâris lasciò in oltre i suoi libri, i suoi quadri e le sue antichità. Il *Catalogo* ragionato del gabinetto di Pâris fu stampato a Besanzone nel 1821, in 8.vo, per ordine del consiglio municipale; gli precede un *Ragguaglio* della vita di tale artista, ed è corredato del suo ritratto e di 5 stampe rappresentanti delle antichità.

W—s.

PARIS DE CRASSIS. *V.* GRASSI.

PARISIÈRE (GIOVANNI CESARE ROUSSEAU DI LA), vescovo di Nimes, nato a Poitiers nel 1667, coltivò dapprima le belle lettere con lode, ma rinunziò nell'età matura alle occupazioni che distorlo potevano da quelle del suo ministero. Eletto vescovo di Nimes nel 1711, non comparve indegno di succedere a Fléchier. Dimostrò molto zelo nelle contese che agitavano allora la Chiesa, e fu rappresentato dagli appellanti siccome uno de' loro avversari più violenti; ma non havvi chi comprovi giusti tali rimproveri dello spirito di partito. Deputato all'assemblea del clero nel 1730, il vescovo di Nimes vi fu incaricato di comporre l'aringa di chiudimento che s'indirizzava ordinariamente al re; ed egli manifestò in essa apertamente i suoi sentimenti sulle questioni che divisi tenevano gli animi. I suoi nemici condannarono soprattutto un passo del suo discorso in cui l'autore diceva al re che *il suo regno fondato era sulla cattolicità*, e *sostenersi doveva sempre coi medesimi principii*. Si volle scorgervi una proposizione da partigiano della lega, ed una massima capace di produrre turbolenze; ma il vescovo si scolpò in una lettera al cardinale di Fleury, e mostrò che la sua proposizione, interpretata nel suo senso generale, non significava che la protezione dovuta dal principe alla religione, e combinavasi con l'antica massima di Francesco I: *La fede cattolica è il principale fondamento del nostro regno*; massima, egli diceva, che spiacer poteva soltanto all'indifferenza ed all'errore. Nondimeno tale affare suscitò alcuni dispiaceri al vescovo di Nimes. Ritiratosi nella sua diocesi, egli attese costantemente ad estinguervi ogni spirito di opposizione e di discordia. Morì a Nimes il dì 15 di novembre del 1736. Lasciate aveva le sue carte ai Gesuiti; ma una

parte di esse fu mandata a Parigi, e deposta venne fra i manoscritti della biblioteca del re. Fu publicata, nel 1740, la raccolta delle sue *Aringhe, Panegirici, Sermoni e Lettere pastorali*, 1 vol. in 12. Ordinato egli aveva di sopprimere tutto il rimanente; si crede di potergli attribuire la favola allegorica sulla *Felicità ed imaginazione*, che è inserita nella raccolta delle opere Bernard.

P—C—T.

PARISOT (Giovanni Patrocło), maestro di conti a Parigi, ed uomo singolare, si rese noto per un' opera intitolata: la *Fede svelata dalla ragione*, Parigi, 1681, in 8.vo. Consultava, dicesi, per comporre tale libro, un teologo, un medico ed un chimico. Contrattato aveva di dare a ciascuno uno scudo all'ora, perchè ne ascoltassero la lettura: tassa cui pagò spesso, e per lunghissimo tempo. È scopo di tale opera il provare che le cose soprannaturali della religione cristiana esser debbono primieramente credute per la fede, che in seguito esser possono spiegate mediante la cognizione delle creature, siccome fatto aveva Sebondio, a dire di Raimondo Lulli; ma l'autore pretende che Dio volle stabilire la religione in un tempo mediante la fede, ed in un altro tempo mediante la ragione. L'autore si considera un uomo suscitato da Dio per dare de'novelli lumi, ch' erano stati negati ai santi Padri: tale capolavoro di stravaganza non parto da un principio d'incredulità; è produzione di una testa calda che distrugge la religione credendo di difenderla. L' opera fu soppressa fino dalla sua origine.

T—D.

PARISOT. *V.* Norberto.

PARK (Mungo), celebro viaggiatore inglese, al quale è dovuta una delle scoperte più importanti in geografia, nacque il giorno 10 di settembre del 1771, a Fowlshiels presso a Selkirk in Iscozia. Suo padre era un fittaiuolo che, secondo l'uso de'suoi compatriotti, fece dare a'suoi figli una buona educazione. Fino dalla gioventù Park mostrò molte disposizioni per lo studio: suo padre divisò in conseguenza di farlo ecclesiastico; ma Park preferì l' aringo di medico, e, dopo di aver terminati gli studi in Edimburgo, si recò a Londra per cercare impiego. Avendolo un suo parente presentato a sir Giuseppe Banks, tale uomo benevolo il raccomandò ai direttori della compagnia delle Indie. Nel 1792 Park s'imbarcò su di un vascello che andava a Bencoulen, nell'isola di Sumatra, e ne tornò l' anno susseguente. In tale epoca la società di Africa, di Londra cercava alcuno cui potuto ella avesse mandare in Nigrizia per succedere ad Houghton, che perito era tentando di penetrare in tale regione (*V.* Houghton). La triste sorte di tale viaggiatore sgomentar non potè Park; e' non vide che la gloria annessa alle scoperte che avrebbe potute fare: si offrì dunque a Banks, il quale aggradir fece la sua offerta dalla società; Mungo Park salpò quindi il dì 22 di maggio del 1795 su di un naviglio che partiva per la foce della Gambia, dove arrivò il giorno 21 di giugno. Risalito avendo il fiume fino a Pisania, ultimo banco inglese, il dottore Laidley, che n'era capo, l'assistè negli apparecchi necessari pel suo viaggio, gli diede due servi negri, Demba o Johnson, che parlavano varie lingue di quelle contrade, gli procurò un cavallo e duo asini, ed il munì di alcune provvisioni. Park non aveva che un modesto bagaglio per non eccitare la cupidigia de'Negri; degli strumenti indispensabili, come un sestante da tasca, una bussola ed un termometro, per ultimo due archibugi da caccia, due paia di pistole ed alcune altre cose. Quattro negri che tornavano ne'loro paesi,

si unirono con lui: il giorno 2 di decembre partì da Pisania. Laidley, non che un altro inglese, ed i loro servi, l'accompagnarono durante i primi due giorni. S'incamminò a levante, ed in seguito si avviò a nord-est, traversando diversi regni di negri, di cui i sovrani gli fecero generalmente buon'accoglienza: ma l'ospitalità di alcuni era interessata; ed essi o i loro parenti spogliarono il viaggiatore inglese, in modo che quando arrivò a Kemmu, capitale del Kaarta, gli rimaneva appena la metà della sua roba. I più di quei re conosciuto avevano Houghton, il quale neppur esso non aveva avuto sempre motivo di essere contento del loro procedere. Il re di Kaarta ricevè Park con grandissima cortesia; veduto ci non aveva altro bianco che Houghton, e mostrava molta considerazione per gli uomini di tale colore. Allorchè Park esposto ebbe il suo disegno di continuar il suo viaggio a levante, pel Bambara, al fine di arrivare al Niger, che passava per mezzo a tale grande regno, il re adoperò a distorlo da tale proposto, però che i Bambaresi in guerra con lui, giunger vedendolo da'suoi stati, trattato l'avrebbero da nemico o da spia. Lo consigliò di tornare nel regno di Kassu, da cui veniva per aspettarvi la fine della guerra che durato avrebbe al più quattro mesi. Park non potè seguire tale prudentissimo suggerimento; era a mezzo febbraio 1796: si appressava il tempo de'grandi calori; temeva di trovarsi nell'interno dell'Africa durante la stagione delle piogge. Allora il re gl'indicò la via del Ludamar, paese abitato dai Mori, alleati del re di Bambara, ma avvertendolo che scevra ella non era da pericoli; e gli diede otto cavalieri che scortato l'avrebbero fino a Djarra, città sulla frontiera del Ludamar. Alì, sovrano del paese, mandò a dire a Park che gli permetteva di passare pel suo regno, e gli diede una guida per condurlo nel Bambara: già Park era due soli giorni lontano dalle frontiere, allorchè de'messaggeri di Alì lo costrinsero di recarsi nel suo campo di Benum. Non si può farsi un'idea di tutti i mali trattamenti che vi soffrì. „ La mia pazienza, egli dice, la „ mia rassegnazione, disarmar non „ poterono i Mori. Dal sorgere fino „ al tramontar del sole, io era obbli„ gato di soffrire, con aspetto tran„ quillo, gl' insulti de'selvaggi i più „ brutali del mondo". Park era in pari tempo consumato da una febbre ardente, che disperata rendeva la trista sua situazione; dopo un soggiorno di sei settimane a Benum, fu tratto in un altro campo presso a Bubakir, sul confine del deserto. Ma la moglie di Alì, riguardando il povero viaggiatore con occhio di pietà, lo fece meglio nutrire, ed ottenne per lui la permissione di accompagnare Alì, che si recava a Djarra. Tale capo inumano di una torma di masnadieri gli tolse Demba, il suo negro fedele. Già il suo bagaglio, le sue merci ed i suoi strumenti gli erano stati tolti a forza dai Mori. Non gli fu lasciato che il suo cavallo ed alcune vesti: riuscì a salvare una bussola da tasca. I pericoli della via sgomentato avevano talmente Johnson, l'altro suo compagno negro, che questi colse un'occasione per tornare nella Gambia. Allora Park determinò di proseguire solo il suo assunto; ed il giorno primo di luglio fuggì dalle mani de'Mori: un drappello il raggiunse, gli rubò anche il mantello, e lo lasciò andar via. Park approfittò di tale respiro per allontanarsi verso levante. „ Era nel mezzo di un deser„ to; ma perduto aveva agli occhi miei „ l'orribile suo aspetto, egli escla„ ma: altro timore io non aveva che „ quello di scontrare alcuna torma „ di Mori erranti, che ricondotto mi „ avessero nel paese de'ladroni e de„ gli assassini, donde io era fuggi-

» to «. A tali dolci commozioni ne successero di orribili, allorchè riflettè sulla sua situazione: il suo cavallo, spossato dalla fatica, non potea più andar oltre; egli ardeva di sete. Invano, allorchè trovava un albero, vi saliva sopra per iscoprire dell' acqua. Ridotto a masticar foglie, le trovava amare o secche. Incontrò per altro degli uomini e trovò talvolta alcun ristoro; viaggiò con de' Negri fuggitivi che si allontanavano dal teatro della guerra. Sussisteva staccando uno per volta i bottoni di rame dal suo abito, che ricevuti erano in pagamento. Alla fine, il giorno 20 di luglio, dimenticò tutti i mali allorchè scoprì la meta delle lunghe e faticose sue ricerche, il Niger, su cui riflettevano i primi raggi del sole, e che, largo quanto il Tamigi a Westminster, scorreva verso levante con maestosa lentezza. » Corsi alla riva del fiume, egli » dice, e dopo di aver bevuta della » sua acqua, feci a Dio fervidi rin» graziamenti. « Park era allora a Sego, capitale del Bambara. Arrivato ad una barca per tragittare il fiume aspettò lungamente che venisse la sua volta. La moltitudine, con gli occhi fisi su di lui, lo guardava nel silenzio della sorpresa. Non senza vive inquietudini egli distinse parecchi Mori tra la folla. In quel mezzo tempo, il re, informato che un bianco stavasi dall'altra parte dell'acqua, dire gli fece da un messaggero che potuto non avrebbe vederlo prima di aver conosciuto il motivo che il conduceva; l'emissario disse che passar non doveva il fiume senza la permissione del re, e lo consigliò di andar ad alloggiare in una villa piuttosto lontana. Due giorni dopo, un nuovo messaggero del principe gli ordinò di subito allontanarsi; e ricevè nello stesso tempo un sacco di coris per pagar la sua spesa: finalmente il messaggero aggiunse che se andava a Djinny, siccome aveva dichiarato, guidato lo avrebbe fino a Sansanding. Park ebbe ragioni di credere che il re l' avrebbe accolto volentieri, se fosse stato sicuro di preservarlo dalle trame perfide dei Mori. » La sua condotta verso di » me, egli aggiunge, fu dunque » prudente ad un tempo e generosa. » Le circostanze della mia appari» zione a Sego indur dovevano so» spetto nel re che io occultassi il » vero motivo del mio viaggio. Ei » ragionava probabilmente come il » suo messaggero: quando ebbi det» to a questo che giunto io era di sì » lontano, ed affrontando pericoli » numerosi per vedere il Dialiba » (Niger), quell'uomo mi domandò » ingenuamente se nel mio paese » non vi erano riviere, o se l'una » fatta non era come l'altra? « Park partì da Sego con la sua guida, procedendo lunghesso le rive del Niger. A Sansanding il negro si separò da lui; Park fu obbligato di lasciare in un campo il suo cavallo, che non poteva più camminare; ed imbarcatosi sul fiume, proseguì il viaggio a levante fino a Silla, città considerabile. Una trista esperienza convinto l'aveva, che ostacoli insuperabili si opponevano ai suoi progressi, e che sagrificato si sarebbe indarno volendo giungere fino a Djinny; però che le sue scoperte perite sarebbero con lui. Egli era allora distante quasi mille cento miglia dalla foce della Gambia. Le piogge continue rendevano impraticabili i sentieri sulla riva meridionale del fiume: Park, ammalato e seminudo della persona si ravviò dunque il giorno 30 di luglio, per la riva opposta, per tornare a ponente. Ebbe la sorte di ritrovare il suo cavallo, che rifatto si era alquanto; ma riseppe in pari tempo che il re di Bambara, cedendo alle istigazioni perfide de' Mori, ordinato aveva di arrestarlo. Evitò dunque Sego, facendo un giro; indi tornando verso il Niger, passò per molte ville e città, ed il dì 23 di agosto si allontanò dalle rive del fiume a Bammakù,

presso alle frontiere del paese Mandingue, dove il Niger cessa di essere navigabile. De' predoni il saccheggiarono due giorni dopo, e gli condussero via il cavallo. Spogliato di tutto, abbandonato, quasi nudo, in mezzo ad un immenso deserto, lontano oltre a cinquecento miglia dallo stabilimento europeo il più vicino, Park rassegnato era di morire. La sua fiducia nella Provvidenza gli diede forza; continuò a viaggiare, ricuperò il cavallo e la roba, lasciò il povero animale in contrassegno della sua riconoscenza al capo di una villa, e finalmente, dopo inaudite fatiche, giunse, il dì 16 di settembre, a Kamalia, città in cui Karfa Taura, negro mercatante di schiavi, gli accordò l' ospitalità, e gli promise di condurlo al banco inglese della Gambia, subito che la stagione permesso l'avesse: ma le sue cure impedir non poterono i progressi della febbre che lentamente consumava Park: divenne ella sì gagliarda, che per cinque settimane fu rattenuto nella sua capanna, nè dovè la sua conservazione che alle sollecite attenzioni del negro e della sua famiglia. Il lungo suo soggiorno a Kamalia gli permise di assumere molte informazioni sull' interno del paese. Il giorno 19 di aprile del 1797, giorno destinato per la partenza sì a lungo desiderata, Park partì da Kamalia col suo ospite, e con una numerosa caravana di schiavi; il giorno 12 di giugno provò il piacere di abbracciare il dottore Laidley, che il riguardava siccome un uomo uscito della tomba: il 17 s'imbarcò su di un naviglio americano che si recava nelle Antille; alcuni negri imbarcati su tale bastimento veduto l'avevano in Africa; molti avevano udito parlar di lui. Il chirurgo era morto; Park gli fu sostituito. Dopo un lungo viaggio, approdò in Antigoa. Un *paquebot* lo ricondusse in Inghilterra, dove arrivò il dì 22 di settembre. In tale guisa terminò tale viaggio in Nigrizia, il più importante che fatto avesse un Europeo in quella regione. Park fu in certa guisa ricevuto in trionfo dalla società di Africa e dal publico. L'entusiasmo che destò il suo ritorno, crebbe ancora, allorchè furono conosciute le sue scoperte. La società gli permise di publicare a suo profitto la relazione del viaggio, e mentre si aspettava che il libro comparisse, ei ne publicò un Sunto per soddisfare l' impazienza generale. Park si recò in Iscozia per veder la sua famiglia, ricusò una missione che il governo voleva affidargli per esplorare la nuova Olanda, e, dopo di aver goduto dell'applauso che ottenne la sua opera, si ammogliò in patria, dove praticò la chirurgia. Per altro i suoi pensieri volti erano costantemente verso l' Africa; ed avendo il governo inglese risoluto di mandare una spedizione considerabile che viaggiasse all' ingiù pel Niger, Park ascoltò volontieri le proposizioni che fatte gli furono per dirigerla. Diverse cause ritardarono l' esecuzione del progetto; e soltanto il dì 30 di gennaio del 1805, salpò da Portsmouth; il 28 di marzo approdò a Gorea, dopo di aver comperati degli asini e delle provvigioni nelle isole del Capo Verde. Aveva seco due suoi compatriotti, Anderson, chirurgo, e Scott, diseguatore: gli erano stati dati quattro legnaiuoli; a Gorea prese seco un ufiziale e trentacinque soldati di artiglieria; tutta la guarnigione voleva accompagnarlo. Leggendo le lettere cui scriveva in Inghilterra, sorprende la soddisfazione ch' ei dimostra e la sua fiducia nel fausto esito del suo viaggio. Per altro lo cominciava in un' epoca assai sfavorevole; però che la stagione delle bufere si avvicinava. Entrò nella Gambia verso i primi giorni di aprile; e raccolti essendosi tutti a Keyi, picciola città sul fiume, sotto Pisania, Park prese ai suoi stipendi Isacco, prete mandingo e mercatan-

te, per guidare la sua carovana; ella partì il dì 27 di aprile, avviandosi verso levante. Il 19 di aprile arrivò, sulle rive del Niger, a Bammaku: ma in quale tristo stato! più non v' erano in vita che undici europei, ed i quattro capi erano ammalati. Scott morì, alcuni giorni dopo, senza aver veduto il Niger; tutti gli asini erano periti. In congiunture sì critiche, Park conservava pienissimo coraggio. Il dì 21 s'imbarcò sul Niger, e, fermatosi a Marrabù, spedì, il giorno 28, Isacco al re di Bambara per ottener la permissione di costruire un naviglio a Sansanding. Non l'ebbe che il dì 25 di settembre; il 27 giunse a Sansanding al di là di Sego. Poco dopo Anderson morì; non rimasero altri con Park che l'ufiziale e tre soldati, de'quali uno era pazzo: non importa, egli riuscì a fare di due vecchie piroghe una grande goletta, cui denominò il *Dialiba*. Essendo ogni cosa pronta, il giorno 16 di novembre terminò il suo giornale, e scrisse parecchie lettere. Il suo entusiasmo non era diminuito: „ Sto per far vela verso levante, " scriveva al lord Cambden, segretario di stato, „ con ferma risoluzione di „ scoprire l'imboccatura del Niger, „ o di perir in tale impresa ". Nella lettera a sua moglie mostrava molta fiducia, probabilmente per calmare le sue inquietudini. Incaricò il mandingo Isacco di recare i suoi dispacci nella Gambia, dove arrivarono felicemente, e furono le ultime nuove autentiche che ricevute siensi di lui. Per alcun tempo non se ne udì più parlare; ma, nel corso del 1806, i mercatanti negri recarono spiacevoli nuove agli stabilimenti inglesi sul litorale di Africa: corse il grido che Park ed i suoi compagni fossero stati uccisi. Maxwell, governatore del Senegal, trovò Isacco, e nel mese di gennaio del 1810 lo spedì nell' interno. Isacco tornò, il giorno 7 di settembre del 1811, confermando tali sinistri rumori. Incontrato egli aveva, presso a Sansanding, Amadigi Fatuma, negro, cui Park aveva ingaggiato come piloto, per veleggiare all'ingiù sul Niger fino al regno di Haussa. Tale negro tenuto aveva un giornale. Park, il giorno 19 di novembre del 1805, partì da Sansanding con Martyn, l'ufiziale, tre soldati, tre negri ed il pilota. Dopo alcune avventure e de'combattimenti sostenuti contro i nazionali, Amadigi sbarcar si fece a Yaur, nel regno di Haussa: la domane, mentr'egli era per visitare il re del paese, entrarono de' cavalieri per informare il principe che i bianchi passati erano senza dar nulla per lui, e pel capo di Yaur. Il re fece mettere in ferri Amadigi, e mandò delle truppe per occupare, sulla riva del fiume, una rupe sotto la quale obbligati sono a passare i battelli; esse vi arrivarono prima di Park: ei volle superare il passo a forza; lanciate gli vennero delle picche, delle frecce e delle pietre. Si difese lungamente; due de'suoi schiavi furono uccisi. Fece allora gittare nel fiume tutte le sue merci, e vi si precipitò; i suoi compagni fecero altrettanto: tutti annegarono. Ciò accadde pressochè quattro mesi dopo la sua partenza da Sansanding. In quel tempo mossi furono de'dubbi sulla verità di tale narrazione. Bowdich essendo a Kumassy, nel regno di Assianti, in distanza di quarantaquattro leghe a settentrione del capo Corso, sulla Costa d'oro, udì un altro racconto, secondo il quale i Negri accorsi erano sulle rive del Niger per avvertire Park, con le loro grida, d'evitar degli scogli; e s'ingannò sulle intenzioni loro, e li rispinse. Il naviglio toccò, la ciurma saltò in acqua per salvarsi a nuoto; ma la corrente seco trasse quegl'infelici tutti, che si annegarono. Tali rapporti, che differenziano soltanto per le circostanze, non lasciano niun dubbio sulla fine tragica di Mungo Park. Ove si rifletta al timore che mostra-

no i capi dell'interno di essere accusati dell'assassinio di un bianco, si comprende che quello negli stati del quale avvenne la catastrofe di Park, si sarà adoperato di attenuare i fatti. Tale sventurato viaggiatore, che aumentò l'elenco de'martiri della scienza, publicata aveva la relazione del primo suo viaggio, col seguente titolo: *Viaggi nelle regioni interne nell'Africa, fatti nel* 1795, 1796 e 1797, Londra, 1799, un vol. in 4.to; ivi, 2 vol. in 8.vo, con carte e figure, e col ritratto dell'autore. Osservatore esatto e giudizioso, e non meno viaggiatore intrepido, Park fa il quadro il più fedele de' costumi dei Mori e de' Negri. Il tenore di verità ne'suoi racconti, il suo stile, che combina l'eleganza con la semplicità, l'importanza della sua scoperta, fecero la fortuna del suo libro: ne comparvero, in poco tempo, parecchie edizioni, e delle traduzioni nelle più delle lingue dell'Europa; ve n'ha una in francese di Castera, Parigi, anno VIII (1800), 2 vol. in 8.vo, con carte e figure. Il maggiore Rennel aggiunse al Sunto del Viaggio di Park, pubblicato dalla società di Africa, e tradotto in francese da Lallemant col Viaggio di Houghton, una Memoria sulle scoperte geografiche del primo; è annessa alle edizioni inglesi in 4.to, ed allo traduzioni. Rennel disamina la via tenuta da Park, e costruisce la carta del centro dell'Africa secondo l'itinerario di tale viaggiatore. Siccome il suo restante gli era stato rubato a Djarra, potuto ei non aveva continuare le sue osservazioni solari; e per conseguente la metà delle sue scoperte geografiche erano incertissime, relativamente alla latitudine. Ma il rimanente del suo viaggio non parve molto inesatto a Rennel. L'era nondimeno; però che, nella carta aggiunta al secondo viaggio, le latitudini erano minori di un grado. La relazione di tale seconda spedizione è intitolata: *Ultimo viaggio nelle regioni interne dell'Africa, fatto nel* 1805, Londra, 1815, un vol. in 4.to; ivi, 1816, in 8.vo, con carte e figure in legno. Vi si trova il Giornale di Park, fino al giorno 16 di novembre del 1805, la Vita dell'autore e la narrazione d'Isacco; ve n' ha una traduzione in francese, Parigi, 1820, un vol. in 4.to, con carte e figure. Il Giornale non presenta che lo schizzo di un racconto che riuscito sarebbe di più rilievo, se la Provvidenza avesse lasciato a Park il tempo di compilarlo e di aggiungervi le sue osservazioni. Corretta egli avrebbe, fra altre cose, un'inavvertenza che cagionò gravi errori nelle sue osservazioni astronomiche. Walckenaer, nelle sue *Ricerche geografiche sull'interno dell'Africa*, ec., Parigi, 1821, osservò che Park, nel suo Giornale, contò il giorno 31 di aprile, mese il quale non ha che trenta giorni. Park continuò in sì fatta guisa a contare un giorno di meno, ed in tale modo i suoi calcoli di latitudine, dopo quell'epoca, sono erronei, però che non prese nel *Nautical almanac* la declinazione del giorno indicato nel suo Giornale. Quindi, dopo Pisania, la via da lui tenuta è tracciata con inesattezza sulla carta del suo viaggio; e tutte le carte di Africa, publicate dappoi, copiarono l'errore. Bowdich publicò su tale argomento, in inglese, una Memoria intitolata: *Contradictions in Park's last journey explained*, ec., Parigi, 1821, in 4.to, nella quale corregge le latitudini secondo la vera altezza del sole.

E—s.

PARKER (Matteo), secondo arcivescovo protestante di Cantorbery, nacque nel 1504 da un mercatante di Norwich, e studiò con somma lode a Cambridge. Il grido delle prime sue predicazioni, e la sua inclinazione a professare i principj de' riformati, gli procurarono la protezione dell'arcivescovo Cran-

mer; divenne poco dopo cappellano della regina Anna Bolena, che, morendo, raccomandò alle di lui cure l'educazione della sua figlia Elisabetta. Eletto, nel 1534, decano del collegio di Stoke, presso a Clare, in Suffolk, v'istitui una scuola, e da tale momento incominciò ad esercitare il suo zelo intollerante contro i cattolici romani. Piacer doveva in tale modo ad Enrico VIII, di cui divenne uno de' cappellani, e che fece eleggere, nel 1544, principale del collegio di Bennet, a Cambridge. L'anno susseguente era vicecancelliere dell'università. Sotto Edoardo VI, essendo nella contea di Norfolk, nel momento in cui scoppiò la rivolta di Kett, nel 1549, non temè di recarsi nel campo de'ribelli al fine di predicar loro, sotto la quercia detta della riforma, l'obbedienza al sovrano; e per poco il suo zelo non gli costò la vita. Accumulò continuamente de'benefizi fino al giorno in cui Maria salì sul trono; allora, quegli che dato aveva l'esempio della persecuzione, si vide egli stesso perseguitato alla sua volta. Impiegò il tempo del suo ritiro forzato a tradurre i Salmi in versi inglesi, ed a scrivere in favore del matrimonio de'preti; difendeva con ciò la propria sua causa. Il giorno del suo trionfo si appressava, ed il suo innalzamento seguì da presso l'incoronazione di Elisabetta: si pretende che uopo fu di violentare la sua moderazione, perchè accettasse l'arcivescovado di Cantorbery; ma non appena vi fu intronizzato che uopo fu alla regina di temperare il suo zelo per quella medesima religione cui ella proteggeva: ruppe guerra ai crocifissi, ai ceri ed alle imagini. Si fece abborrire dai cattolici d'Irlanda. Servendo troppo bene ai desideri della sua sovrana, mostrò soprattutto molto ardore nel far eseguire un ordine di cui egli era primo autore, ed il quale obbligava gli ecclesiastici a vestire un abito uniforme. Trovò in ciò molta opposizione, però che il popolo riprovava tale provvedimento, ed insultava i preti che si conformavano all'ordinanza. La regina vi aveva finalmente rinunziato, ma il prelato non divenne che più ardente; a suo dire, la religione era perduta in Inghilterra per tale rilassamento: le chiese furono serrate; i più degni ecclesiastici non volendo sottomettersi ad una cosa a cui davano nome di costumanza papista, se ne appellarono al publico per la via della stampa: un decreto della camera stellata loro impose silenzio (1566). Da tale momento i puritani, rinunziando alla liturgia inglese, usarono il rituale (*service-book*) di Ginevra, nè più si radunarono che in case particolari: scorse in tale guisa il partito de'protestanti *non conformisti*. Nuove persecuzioni, deposizioni numerose colpirono il clero nel 1572. Nel 1575, in una visita metropolitana, Parker esercitò, nell'isola di Wight, un zelo del pari impolitico ed inumano, che gli attirò la disapprovazione del consiglio ed i rimproveri della regina. La sua salute declinava rapidamente: egli morì di mal di pietra nel maggio del 1575. I biografi inglesi vantano il suo sapere, i suoi talenti, la sua beneficenza, specialmente verso i collegi di Cambridge, ai quali assegnò pensioni, e donò libri e manoscritti preziosi; ma riconoscono che le belle sue qualità venivano oscurate da un orgoglio eccessivo e da modi imperiosi, che principiato avevano soltanto nell'epoca del suo inalzamento. Gli si debbono le edizioni in foglio di quattro antichi storici inglesi, Matteo di Westminster, Matteo Pâris, Tomaso Walsingham, e la *Vita del re Alfredo*, di Asser. Parker compose le Vite de'suoi predecessori sulla sede di Cantorbery: *De Antiquitate Britannicae ecclesiae*, ec. .... di cui la migliore edizione è del 1729, Londra, in foglio. L'edizione in foglio

del 1568 della *Bibbia inglese*, fu stampata sotto la sua direzione; egli ne scrisse la Prefazione. Tale Bibbia è conosciuta in Inghilterra col titolo di *Bibbia de'Vescovi*.

L.

PARKER (Samuele), vescovo di Oxford, nacque nel 1640 a Northampton da un legale che mostrò durante la guerra civile una grande flessibilità di principii, e scrisse nel 1650 in favore della repubblica. Samuele terminò di studiare in Oxford, e fu dapprima imbevuto delle opinioni de'puritani. Si faceva distinguere per una fervida pietà in un certo numero de'condiscepoli uniti ciascuna settimana per digiunare e pregare, che chiamati venivano *polentoni* però che si nutrivano principalmente di polenta d'orzo o segala. Breve tempo dopo la restaurazione, rinunziò ai suoi principii, e comparve fra i più ardenti campioni della chiesa anglicana. Divenne cappellano di un grande signore, cui divertiva, dicesi, con le sue facezie, a spese dei già suoi correligionari; il che di rado è indizio di uno spirito veramente religioso. Fu ammesso nel 1695 nella società reale di Londra; e lo stesso anno publicò de'saggi fisico-teologici, col seguente titolo: *Tentamina physico-theologica de Deo; sive Theologia scholastica, ad normam novae et reformatae philosophiae concinnata*, in 4.to. Tali saggi confutati furono dal dottore Fairfax e da Andrea Marvell. Qualunque fosse la sorte del suo libro, compensato ei ne venne dal frutto che ritrasse dalla dedicatoria di esso all'arcivescovo di Cantorbery, Sheldon. Tale prelato il fece suo cappellano nel 1667, e gli conferì parecchi benefizi. Parker continuò a publicare degli scritti in cui sostenera le più alte pretensioni della chiesa, non che la dottrina politica dell'obbedienza passiva. Sotto il regno di Giacomo II, nel 1686, ricompensato ei venne dell'appoggio che dava al potere, con l'elezione al vescovado di Oxford, cui ottenne in pari tempo che l'arcidiaconato di Cantorbery. Fu fatto altresì consigliere privato, e, nel 1687, *per ordine del re*, presidente del collegio della Maddalena in Oxford. Un libro che publicò verso tale epoca, inquietò per un momento la chiesa d'Inghilterra. Il parlamento d'Inghilterra statuito aveva nel 1678 il giuramento del *test*, secondo il quale tutti quelli che voluto avessero ottener sede in tale assemblea escludere dovevano la transustanziazion e l'invocazione de'santi. Parker compose contro tale decreto un'opera stampata nel 1688, col seguente titolo: *Reasons for abrogating the test*; vi dimostrava, 1.° che tale legge esser non poteva fatta che in un sinodo; 2.° che dubbiosa essendo ed incerta la maniera con cui G. C. è nell'Eucaristia, non si dee farne un suggetto di legge; 3.° che siccome la venerazione tributata ai santi ed alle imagini dai cattolici, è lontanissima dall'idolatria che loro si attribuisce, non conviene, per tale imputazione, sottoporli alle pene della legge del *test*. I papisti, dicono i biografi inglesi, esser doverono soddisfatti di tale libro, e riguardarne l'autore come uno de'loro. In appoggio di tale asserzione citano de'frammenti di lettere di alcuni Gesuiti, di cui l'una era scritta al p. Lachaise. Aggiungono che la vergogna ed il cordoglio di vedersi disprezzato da tutte le persone dabbene, gli produssero una malattia, di cui morì nel marzo del 1687, in età di 88 anni. La passione traluce evidentemente da tale racconto: in tale età si può morire senza che ciò sia effetto del cordoglio. Il vescovo Burnet fece di tale prelato un orrido ritratto. Scorge nelle sue opere ingegno e facilità, ma poca solidità ed esattezza. Ecco i titoli di alcune: I. *Libera ed imparziale censura della filosofia*

platonica, a cui susseguita un *Quadro della dominazione e bontà di Dio, relativamente all' ipotesi di Origene sulla preesistenza delle anime*, in due lettere, 1666, in 4.to, 1667, in 8.vo. Vi sostiene la reprobazione assoluta e senza condizione; II *Discorso sulla disciplina ecclesiastica, in cui si dimostra l' autorità del magistrato civile sulle coscienze de' sudditi in materia di religione esterna*, 1669, in 8.vo. Fu confutato da G. Owen e da A. Marvell; III *Disputationes de Deo et Providentia divina: an philosophorum ulli, et quinam, athei fuerint*, ec., 1678; IV *L' Autorità divina della legge di natura e della religione cristiana dimostrata*, in 4.to, 1681; V *Religione e lealtà*, ec., 1684, libro in 8.vo, dedicato a Carlo II; seconda parte, 1635. — *Parker* lasciò un figlio, del pari modesto ed istrutto, che non volle mai giurare dopo la rivoluzione del 1688, e che per sostenere una numerosa famiglia, publicò parecchi scritti da lui composti: I. Una traduzione in inglese del trattato di Cicerone, *De finibus*, 1702, in 8.vo; II *Compendio delle storie ecclesiastiche di Eusebio, di Socrate, di Sozomene e di Teodoreto*, 1729; III *Bibliotheca biblica*, o *Comento su i cinque libri di Mosè*, tratto principalmente dai Padri, in 4.to; IV Un' opera latina, di suo padre, contenente la Storia de' suoi tempi: *Reverendi admodum in Christo patris Sam. Parkerii episcopi de rebus sui temporis commentariorum libri quatuor*, 1726, in 8.vo. Ve n' hanno due traduzioni in inglese; V Una *Difesa* di suo padre.

L.

PARKHURST (Giovanni), teologo anglicano, dotto conoscitore della lingua ebraica, nato nel 1728 a Northampton, studiò con lode nell' università di Cambridge. Entrato era negli ordini, allorchè la morte di suo fratello maggiore il rese padrone di una fortuna considerabile: ma tale vantaggio inatteso non cangiò minimamente le semplici e modeste sue abituazioni; e se non ebbe avanzamento nell'aringo ecclesiastico, attribuirlo si deve, a quanto sembra, alla sua moderazione ed al suo genio pel riposo e per lo studio, piuttosto che all' inclinazione che supposta gli veniva per le opinioni di Hutchinson, del quale, è vero, gli piacevano molto le opere. Egli aveva il diritto di nominare alla parrocchia di Epsom, in Surrey; e si narra siccome prova del suo disinteresse, che in vece di tener per sè tale benefizio, lo conferì ad un ecclesiastico, Gionata Boucher (*V.* tale nome), cui non conosceva che per la fama del suo merito. Giovanni Parkhurst morì il di 21 di febbraio del 1797. I suoi scritti sono: I. Un *Lessico ebraico ed inglese, senza punti*, a cui susseguita una *Gramatica metodica dell'ebraico, senza punti*, ad uso de' principianti, 1762; opera che fa onore alla sua erudizione ed alle estese sue ricerche: ne publicò la 2.ª edizione nel 1778 di molto aumentata e perfezionata, e la terza nel 1792; II *Lessico greco ed inglese del Nuovo Testamento*, a cui precede una *Gramatica greca, chiara e facile*, 1769, in 4to.; seconda edizione, 1794. L'autore non cessò di perfezionare fino alla sua morte tali due lessici per nuove edizioni in 8.vo cui non ebbe il tempo di publicare: fatte vennero con diligenza da una delle sue figlie, che aveva un' istituzione poco comune nel suo sesso; III *La Divinità e la preesistenza di nostro Signore e Salvator G. Cristo, dimostrate con la Scrittura*; in risposta alla prima sezione dell' introduzion alla Storia delle antiche opinioni intorno a G. C., del dottore Priestley, ec., 1787, in 8.vo. Termineremo il presente articolo con un fatto che dipinge la stretta giustizia cui professava tale dotto stimabile. Avendo un suo affittaino-

lo differito il pagamento della sua rendita, che ascendeva a 500 lire di ster. all'anno, ed essendo tale ritardo stato attribuito al prezzo troppo alto dell'affitto, una nuova stima che no fu fatta, lo fissò per l'avvenire a 450 lire: ma Parkhurst, giudicando, con ragione, che se l'affitto era allora soverchio, non l'era stato meno precedentemente, diminuì subito, di proprio suo moto, cinquanta lire all'anno, contando dal principio dell'affittanza, e rimborsò l'affittaiuolo quasi immantinente di tutto ciò che ricevuto ne aveva oltre alla rendita che era stata allora fissata.

L.

PARKINSON (Giovanni), botanico, nato a Londra nel 1567, esercitò dapprima la farmacia nella nativa sua città, cessò poi talo commercio, verso la fine della sua vita, per attendere più liberamente alla botanica ed alla coltivazione. La prima sua opera comparve nel 1629, dedicata alla regina, col titolo di *Paradisi in sole, Paradisus terrestris. A garden of all pleasant flowers*, ec., Londra, un vol. in fogl., di 612 p., 109 fig. in legno (il *Paradisus in sole* è una traduzione bizzarra ed oltremodo inesatta della parola Parkinson). Tale libro contiene le piante, gli alberi e gli arbusti coltivati in Inghilterra, ed è diviso in tre sezioni. Il giardino de'fiori comprende 3 quarti dell'opera. È curiosissimo, però che contiene il più esteso catalogo de'fiori di piacere che adornavano allora i giardini inglesi. Vi si contano oltre a cento varietà di tulipani, oltre ad ottanta di narcisi, circa sessanta di anemoni, ec.; la cosa va del pari del verziere, in cui vi sono sessantaduo varietà di prugne, sessantaquattro di pere, ec. L'autore scendo a particolari numerosi, e spesso di rilievo, sulla storia e sulla sinonimia dello piante; ma il suo libro racchiude inesattezze e gravi errori. Le tavole, fra le quali alcune sono tolte da Lécluse e da Lobel, sono generalmente assai mediocri, ed anzi inferiori a quelle di Gérard. Parkinson publicò, nel 1640, il suo *Theatrum botanicum*, un vol. in fogl., con fig., opera immensa divisa in 17 tribù ed in un'appendice. Le prime 7 sono ordinate secondo le proprietà delle piante; o le altre dieci, secondo la loro conformazione generale, secondo certi caratteri esterni o lo loro abitazioni. Si scorge quanto sia difettosa talo distribuzione. Le varietà risultanti dalla coltivazione, sono indicate siccome specie; ma la scienza non aveva progredito a bastanza per conoscere la necessità di tale distinzione; lo stesso Lécluse, ne'suoi *Esotici* (1605), citati aveva de'fiori doppi siccomo specie. L'esame della nomenclatura è spesso troppo esteso. L'esposizione delle virtù delle pianto meriterebbe altresì tale rimprovero, se l'autore, como dice nella sua prefazione, proposto non si fosse dapprima di farne il soggetto principalo dell'opera sua, col titolo di *Giardino medico delle piante*. Egli dunque non fece che cambiare il titolo. Ray notò che Parkinson, come Gérard, descrisse più volte le medesime pianto con nomi differenti. Alcune specie nuove di Pr. Alpin e di Cornuto fanno parte del *Theatrum*. Vi si leggono pur anche alcune descrizioni tratte dai manoscritti di Lobel, cui Parkinson avova comperati dopo morto Lobel. V'ha nel *Theatrum* un quarto circa di piante più che in Gerard ed in Johnson, ma meno stampe che nell'edizione di Johnson, e sono inferiori per l'intaglio. Contieno forse più fatti che l'*Erbolaio* di tali due autori, ma è meno comodo da consultarsi, attesa la prolissità de' particolari. Vi sono altresì maggiori irregolarità, ed è lungi dal meritaro una piena fiducia. I prefati tre autori sono di molto inferiori ai loro predecessori Lécluse o Lobel; e le opero loro riescono di mediocre utilità; ma sono le più compinte che

avute abbia l'Inghilterra, fino a Morison e Ray; e sono sempre citate da quest'ultimo. In onore di tale botanico, Plumier denominò *Parkinsonia* un bellissimo arbusto della decandria di Linneo, e della prima sezione delle leguminose di Jussieu.

D—u.

PARMA. *V.* Farnese e Filippo (Don).

PARMA (Ferdinando, duca di), nipote di Filippo V, re di Spagna, nacque ai 20 di gennaio 1751. Fu educato dall'abate di Condillac, dai pp. Jacquier e Le Seur e da Keralio. Nel 1765 successe negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla a suo padre l'infante don Filippo. In gennaio 1768 fece publicare una prammatica sanzione, composta di quattro articoli, di cui il primo vietava di portare, senza suo permesso, gli affari contenziosi a tribunali stranieri, anche a quelli di Roma; e l'ultimo dichiarava nulli i decreti, le bolle ed i brevi di provenienza dalla corte pontificia, a meno che non fossero muniti del *regium exequatur*. Il primo di febbraio successivo, il papa Clemente XIII, con un breve, dichiarò tale ordinanza nulla, e sottomise que' che vi aveano concorso, alle censure che aveva minacciate la bolla *In coena Domini* contro i violatori delle immunità ecclesiastiche. Nello stesso mese di febbraio, durante la notte dai 7 agli 8, tutti i gesuiti stanziati negli stati del duca di Parma ne furono cacciati nella stessa ora; e la mattina degli 8 fu publicata la prammatica sanzione dell' infante (in data dei 3), la quale conteneva le disposizioni concernenti la proscrizione di quei religiosi. Ai 3 di marzo successivo comparve un bando dello stesso sovrano che sopprimeva il breve del sovrano pontefice promulgato contro la prammatica sanzione del mese di gennaio precedente. Il re di Francia prese le parti del duca d. Ferdinando. Questo principe sposò, ai 27 di giugno 1769, Maria-Amalia-Giovanna-Antonietta di Lorena, arciduchessa d'Austria, una delle figlie dell'imperatore Francesco primo. Il marchese di Felino (1), che aveva esercitato l'ufizio di ministro sotto don Filippo, avrebbe voluto che fosse data piuttosto in matrimonio all'infante don Ferdinando la figlia e l'unica erede del duca di Modena, con la mira che ne seguisse l'unione dei due stati vicini; il che avrebbe potuto rendere il duca di Parma arbitro dell'Italia: ma l'Austria aveva mire diverse, e voleva piuttosto assicurare all' arciduca Ferdinando la mano di Maria Beatrice ed il ducato di Modena. La vita del duca di Parma, che era religioso e buono, come sogliono essere i principi della casa Borbone, non presenta grandi avvenimenti nella principale durata del suo regno. L'esercito di Buonaparte avendo valicato il Po nel 1796, il duca di Parma ottenne una sospensione d'armi, che fu conchiusa ai 9 di maggio tra il generale in capo dell'esercito d'Italia e due commissari parmigiani, sotto la mediazione del ministro di Spagna presso a quella picciola corte. Il duca prometteva di pagare entro un breve termine due milioni di franchi; di somministrare mille settecento cavalli, due mila buoi, dieci mila quintali di frumento, cinquemila d'avena e venti de' quadri più belli, a scelta di Buonaparte, tra quelli che si trovavano nel ducato (2). Il trattato di pace conchiuso fu ratificato ai 19 di novembre. Con quello di Luneville

(1) Tale ministro, francese di nascita, fu amico dei dotti e dei letterati: migliorò l'istruzione della giovane nobiltà, e si mostrò favorevole alle idee filosofiche. Il suo nome di famiglia era Dutillot.

(2) Il duca di Parma proferse un milione per riscattare il san Girolamo del Correggio; Buonaparte scriveva al Direttorio: „Confesso che „ questo santo sceglie un cattivo tempo per giungere a Parigi; spero che gli accorderete gli „ onori del Museo. "

(9 febb. 1801), fu stipulato che avendo il fratello dell'imperatore d'Austria rinunziato per sè ed eredi al granducato di Toscana, tale stato sarebbe d'allora in poi posseduto in assoluta proprietà dal duca di Parma. Fin dallo spirare del 1800, una convenzione segreta, fatta tra Buonaparte, primo console, ed il gabinetto di Madrid, aveva regolato le condizioni di tale cessione. Nel 1801, Moreau di Saint-Méry, eletto residente presso l'infante, ebbe ordine di parteciparglì la convenzione di che si tratta, ed un'altra sottoscritta a Madrid ai 21 di maggio del detto anno 1801, con le quali era stata decisa la permuta dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, nella Toscana. La regina di Spagna ed il ministro Godoy avevano ottenuto da Carlo IV, capo della famiglia dei Borboni di Spagna e d'Italia, che garantisse la trasmissione della sovranità appartenente al suo cugino, ma dopo la morte di questo soltanto. Il duca regnante Ferdinando III non voleva aderirvi. Suo figlio, don Luigi, marito d'una figlia del re di Spagna, e che allora era a Madrid, fu mandato in sua vece in Toscana, col titolo di re d'Etruria. Sembra che una grossa somma voluta dal gabinetto di Madrid pagasse i vantaggi che la casa di Parma doveva trovare in tale unione. Il duca Ferdinando protestava, per quanto poteva, contro la disposizione fermata da due grandi potenze: per diciotto mesi che visse ancora, il segreto restò tra lui, il suo ministero ed il residente francese, Moreau de Saint-Mery (*V.* tale nome), il quale dirigeva ogni cosa con la sola influenza del potere cui rappresentava. Del rimanente si conduceva verso Ferdinando con quanta mai poteva osservanza, e faceva rispettare l'autorità di esso principe, resa troppo sovente vacillante dalle truppe che inondavano l'Italia, e dalla vicinanza della republica Cisalpina. Il duca, cui le sue qualità personali rendevano degno d'una miglior sorte, morì ai 9 d'ottobre 1802, d'una malattia infiammatoria. Ai 23 Moreau di Saint-Mery publicò un manifesto con cui annunciò che l'esercizio della sovranità era trasferito nella republica francese, e che egli aveva il titolo d'amministratore generale degli stati dell'infante duca di Parma. Una delle prime cure di tale amministratore fu di far trattare con la dignità conveniente la principessa sfortunata che sopravvisse al suo sposo. Ella fu oltremodo riconoscente alla dilicatezza del suo procedere ed agli sforzi che fece per rendergli meno acerba la sorte che provava. La duchessa di Parma morì nel 1805.

L—P—E.

PARMA (Luigi di), figlio del precedente, nato ai 5 di luglio 1773 fu mandato giovanissimo a Madrid per isposarvi l'infante Maria Amalia, figlia primogenita del re di Spagna; ma concepì in breve un sentimento di preferenza per la sorella cadetta di questa, e l'ottenne per la mediazione del famoso Godoy, divenuto suo amico. Le nozze furono celebrate ai 25 agosto 1795. La nuova della disposizione che trasmetteva al principe figlio del duca di Parma, il granducato di Toscana, col titolo di re d'Etruria, fu annunciata all'infante Luigi di Parma ed alla sua giovane sposa, verso il principio dell'anno 1801. Non guari dopo ordinato venne loro di partire dalla Spagna. Godoy parlato avendo all'infante di Buonaparte dell'importanza di rendersi favorevole un tal vicino, finì col dirgli che era d'uopo che s'avviasse per Parigi, perchè il primo console lo desiderava: » per vedere (gli scappò di bocca » questo detto) qual effetto avrebbe » prodotto in Francia la presenza » d'un Borbone (1) ". I due sposi

(1) La Staël dice ne' suoi *Dieci anni d'esilio*, che Buonaparte era molto contento che un Borbone facesse una figura ridicola, e che per

partirono da Madrid ai primi d'aprile, dirigendosi verso la Francia, traversando la quale ebbero frequenti occasioni di riconoscere, per le testimonianze di rispetto che ricevevano, come il nome de'Borboni non aveva cessato di esser caro ai Francesi. A Parigi furono onorati con brillanti feste da Buonaparte, il quale dopo ch'ebbero fatto presso di lui una residenza di venti giorni, li fece scortare da un generale francese sino a Firenze, dove giunsero ai 12 di agosto 1801. Il conte Cesaro Venturi essendo stato mandato innanzi per prendere, in loro nome, possesso del regno, lo trovò già occupato da un esercito francese sotto il comando di Murat. Il loro ingresso nella capitale della Toscana non fu contrassegnato dalla gioia del popolo, il quale non vedeva in essi che sovrani impostigli dalla Francia. Alcun tempo dopo il principe di Parma si fece incoronare, ed assunse il nome di Luigi I. Il nunzio del papa venne a riconoscerlo; la Francia e l'Austria gli mandarono ambasciatori. La prima cura del nuovo re fu di cercare che partissero le truppe francesi le quali occupavano la Toscana; il che però fu negato, sotto pretesto che erano necessarie alla sicurezza del paese. La corte di Firenze si formò per gradi; ma Buonaparte la tenne sempre in una tale dipendenza, che la regina d'Etruria non potè mai avere una sola dama spagnuola presso di sè. Fin dalla sua partenza dalla Spagna, il principe di Parma era tormentato da una crudele malattia nel cervello, che gl'impediva d'attendere agli affari; ed era il suo ministro Salvatico che governava sotto il suo nome. La morte di suo padre il duca di Parma, avvenuta nel 1802, ed una gita che fece nella Spagna, con la sua sposa, per assistere alla celebrazione degli sponsali del principe delle Asturie con la principessa Maria Antonietta di Napoli, e del principe ereditario delle due Sicilie con l'infante donna Maria Isabella, accrebbero talmente il suo male, che i medici giudicarono conveniente che ripartisse tosto per Firenze. Da quel momento non trasse più che una vita languente; e morì ai 27 di maggio 1803, nel fiore dell'età, dopo di avere instituito per testamento la sua sposa tutrice de'suoi figli e reggente del regno d'Etruria.

questo fece passare per Parigi il nuovo re d'Etruria: ma noi stimiamo ch'egli pensava fin d'allora ancora meglio di farsi considerare come superiore ad un re, mostrando ai Francesi quello che aveva creato.

L—P—E.

PARMENIDE, celebre filosofo, uno de'capi della setta eleatica, fioriva nella sessantesimanona olimpiade (verso l'anno 504 av. G. C.); era nativo di Elea, città situata sui liti della Magna Grecia. Fu discepolo di Zenofane; ma sembra che avesse avuto altresì per maestri Anassimandro ed alcuni altri filosofi. Chiamato pe'suoi natali al governo della sua patria, si stancò in breve di dover lottare di continuo coi partiti: nulla meno prima di rinunziare alle publiche magistrature, diede a'suoi concittadini regolamenti sì saggi, che, a detta di Plutarco, fu imposto l'obbligo ai magistrati ch'entravano in ufizio di giurare che non se ne sarebbero allontanati. Parmenide dedicò il restante della sua vita allo studio ed all'insegnamento della filosofia; ebbe per discepoli Melisso (*V.* tale nome), Zenone, Anassimene; e, da un passo del dialogo di Platone, cui citeremo quanto prima, si deduce che Socrate, nella prima gioventù, frequentasse le sue lezioni. Si attribuisce a Parmenide, del pari che a Pittagora, d'aver detto primo, che la stella del mattino e quella della sera erano il medesimo astro. Divise, come Talete, la terra in zone, e pretese che non fosse abitata ed abitabile che nelle due zone tempe-

rate. Riguardava la terra come sferica, posta nel centro dell'universo, dov' era sospesa, perchè non vi era ragione che dovesse muoversi nè inclinare da un lato piuttosto che da un altro. Al dotto Bailly sembra che tale spiegazione sia abbastanza filosofica (*V.* la *Stor. dell' astronomia*, I, 227 e 457). Parmenide ammetteva due principj, il fuoco e la terra; o, per usare l'espressione che aveva adottata, l'Uno, principio attivo, eterno ed infinito; e la materia soggetta a continue modificazioni. Aristotile afferma che questo filosofo non supponeva due principii che per adattarsi all'apparenza; ma che non credeva realmente che un solo essere (*Metafis.*, lib. I, cap. 5). Secondo Simplicio, aveva composto due opere, l'una pei dotti in cui esponeva il suo vero sistema, ma in modo alquanto astratto; l'altro pel popolo, in cui parlava degli Dei secondo le idee volgari (*Teolog. dei filosofi greci*, per d' Olivet). Scrisse in versi, ad esempio d' Esiodo, di Zenofane, ec.; non rimangono delle sue opere che frammenti troppo poco estesi perchè si possa dedurne il complesso del suo sistema. Sono stati raccolti in parte da E. Stefano, nell' opera intitolata: *De poesi philosophica*; ma se ne trovano alcuni altri in Galeno, Stobeo, Simplicio, ec. (*V.* la *Bibliot. gr.* di Fabricio, I, 798). G. G. Fülleborn gli ha uniti in numero di 151, con una traduzione e dotte annotazioni, ne'suoi *Beitrage* o *Scritti per servire alla storia della filosofia* (Breslavia, 1795, in 8.vo), 6.ta parte, p. 1-102. Cr. A. Brandès ne ha publicato 162 nelle sue *Commentationes eleaticae*, Altona, 1813, in 8.vo. Platone ha composto un dialogo intitolato: *Parmenide o le idee*, che contiene l' esposizione de' principii metafisici di tale filosofo. Il suo scopo, secondo i più dei comentatori, è stato di rendere alla dottrina di Parmenide il lustro che incominciava a perdere; ma l' abate Batteux è d' opinione che abbia piuttosto voluto esporre alle risa delle persone di spirito giusto e dilicato le contraddizioni e l'oscurità d'un sistema di cui egli stesso rideva in segreto. Vedi le *Memorie dell' accademia delle Iscrizioni* (tom. XXIX, 315), in cui Batteux ha inserito un eccellente esame del *Dialogo di Platone*. Oltre Diogene Laerzio che ha publicato una notizia sopra Parmenide, nelle *Vite dei filosofi greci*, si può consultare Bruckero, *Hist. crit. philosoph.* ec. Non bisogna confondere Parmenide d'Elea con un retore dello stesso nome.

W—s.

PARMENIONE, generale macedone, fu, pressochè in tutte le occasioni, il compagno di gloria di Filippo, suo sovrano. Questi si valse, con pari vantaggio, della sperienza di Parmenione sul campo di battaglia e del suo consiglio. L'anno 356 av. G. C., esso abile generale riportò sugl'Illirii e sui Peonii una vittoria importante. Filippo si accingeva a passare in Asia per far crollare il trono di Persia, e vendicare, a profitto della sua ambizione, la vecchia ingiuria della Grecia, allorchè fu trucidato in una festa. Parmenione ed Attalo dovevano precederlo in tale impresa: la sua tragica fine non vi recò nessun mutamento; e le falangi, ch'egli aveva agguerrite, furono condotte contro Dario da suo figlio Alessandro (*V.* tale nome). Parmenione, alla guida della cavalleria tessala, secondò, nel passaggio del Granico, l'impeto del giovane conquistatore: comandò un'ala dell'esercito a Isso, e nelle pianure d'Arbela. Il tradimento d'un governatore lo rese padrone di Damasco e dei tesori che Dario vi aveva chiusi. Dirigeva con Alessandro i lavori dell'assedio di Tiro, allorchè vennero ambasciatori di Dario ad offrire al conquistatore, siccome condizioni di pace, la mano della figlia del loro padrone, diecimila talenti, e tutto il

paese situato a ponente dell'Eufrate. Parmenione appoggiò tali proposizioni: *Io accetterei*, disse, *se fossi Alessandro.* » Anch'io, rispose » il figlio di Filippo, se fossi Parme» nione ". I nemici di questo guerriero vociferarono fin d'allora che era stanco di battaglie, e principalmente che vedeva con occhio invido i trionfi d'Alessandro. L'accusarono altresì d'aver mancato d' energia e di risoluzione nella battaglia d'Arbela, dove, stretto d'improvviso da forze superiori, aveva reso avvertito Alessandro del pericolo che correva: dal racconto di Arriano ricaviamo, per lo contrario, che ristorò solo, e per la sua presenza di spirito, il suo ordine di battaglia; e non si può dannare una prudenza inquieta, che non ha esitato nei mezzi d' esecuzione. Parmenione aveva perduto due suoi figli nel corso di tale guerra. Filota, l'ultimo che gli restasse, era uno de'giovani capitani che Alessandro trattava con più favore. Inebriato della sua fortuna, sfoggiò un lusso disordinato, ed inaspri i soldati con modi arroganti. Parmenione tentò di premunirlo contro le insidie dell'invidia. » Fi» glio, gli disse un giorno, fatti più » piccolo ". Filota, udendo le pretensioni d'Alessandro di farsi tenere per figlio di Giove, aveva esclamato che compiangeva i sudditi de'principi che cessavano d'esser uomini; più tardi aveva lasciato fuggirsi di bocca imprudenti discorsi. Il disprezzo con cui accolse la confidenza d'una congiura denunciata da un uomo di condizione vile cagionò la sua perdita. Alcuni favoriti d'Alessandro, importunati dal suo credito, Efestione, Ceno e Cratere, lo incolparono d'una trama contro la vita del principe, e del disegno di regnare sulla Macedonia. Parmenione, allora governatore della Media, fu implicato in tale accusa: non era avvalorata da nessuna prova; ma i dolori della tortura poterono estorquere a Filota delle pretese confessioni. Egli fu messo a morte; ed in seguito a dispacci portati in fretta da due Arabi, di cui i dromedarii corsero in undici giorni uno spazio di 40 giorni di cammino, Parmenione fu trucidato da'suoi principali ufiziali. In tale guisa perì, nel suo settantesimo anno (329 av. G. C.), un guerriero rispettato presso gli stranieri, amato dai grandi e chiamato il padre dell'esercito. La sua morte mormorar fece i soldati; ed Alessandro che l'aveva sagrificato a'suoi timori, unì in una coorte particolare tutti quelli che la sua ingiustizia o la sua ingratitudine avea disgustati.

F—T.

PARMENTIER (Giovanni), navigatore francese, fu, secondo Desmarquetz (autore delle *Memorie per la storia di Dieppe*), grande matematico ed eccellente uomo di mare. Narra il suddetto scrittore che fino dal 1520 i tre fratelli Parmentier di Dieppe aveano scoperto l'isola di Fernamburgo, e ne avevano recato cuoi e pelli. Giovanni, il maggiore dei tre fratelli, avendo congetturato che oltre le Indie vi fossero delle grandi isole, che producevano le droghe, persuase Ango, ricco negoziante di Dieppe, a tentare un'impresa in quelle regioni lontane: ella riuscì felice. Egli penetrò fino alle coste della China, e ritornò nel 1529 dopo due anni e mezzo d'assenza con due navi riccamente cariche. L'anno dopo ritornò nell'isola di Sumatra, dove morì in età di quarantanove anni (*V.* Caignon). Durante il tempo che gli rimaneva dai suoi viaggi, coltivava le belle lettere. Tradusse la congiura di Catilina di Sallustio, e tale versione comparve nel 1528. Lo storico di Dieppe dice altresì che Parmentier è autore anche di Mappamondi e Carte marine. In fine aveva composto diverse Poesie, di cui citeremo una *Moralità elegantissima a dieci personaggi*, *in onore dell'assunzio-*

ne di Maria Vergine, Parigi, 1531, in 4.to, e *Descrizione nuova delle maraviglie di questo mondo e della dignità dell' uomo* (in versi), ivi 1536, iu 4.to, in seguito all' opera precedente. Tra le altre opere di Parmentier, Duverdier cita dei *Canti reali fatti sotto termini astronomici, geografici e marittimi, in onore della felicissima Vergine Maria, madre di Dio* (*V.* Goujet, *Bibliot. franc.*, XI, 338).

E—s.

PARMENTIER (Antonio-Agostino), agronomo e filantropo infaticabile, nacque a Montdidier nel 1737. Rimasto privo del padre sin da bambino, restò affidato alle cure di una madre che era non meno d'animo elevato che di spirito colto. Onde supplire alla publica educazione, che la ristrettezza della sua fortuna non le concedeva di procurare a suo figlio, gl'istillò principii di morale, che non dovevano cancellarsi, con alcune nozioni di latino, che un onesto ecclesiastico si assunse di rendere compiute. Nel 1755 Parmentier, animato dal desiderio di riuscire prontamente utile alla sua famiglia, si acconciò prima con uno speziale di Montdidier, e l'anno susseguente con un suo parente che esercitava la stessa professione a Parigi. Nel 1757 ottenne una carica di speziale negli ospitali dell' esercito d'Annover. Bayen (*V.* tal nome), capo di tale amministrazione, vide la sua cattività, la sua intelligenza, il suo zelo: divenne suo amico, e gli procacciò la benevolenza di Chamousset, intendente generale degli ospitali (*V.* Chamousset). Parmentier giunse al grado di secondo speziale, sotto gli auspizi di que'due uomini generosi. In un'epidemia che fece stragi nell'esercito ed in tutto il corso della guerra, fece moltiplici prove d' una coraggiosa umanità. Cinque volte cadde nelle mani del nemico; e tali vicende della vita dei campi ridondarono ancora a profitto della sua istruzione. La chimica era particolarmente coltivata in Alemagna; Parmentier vi si applicò sotto la direzione di Meyer, celebre speziale di Francfort sul Meno. Avrebbe potuto diventare suo genero e suo successore: ma sarebbe stato di mestieri che avesse rinunziato al suo paese; e tale medesima condizione fece che più tardi rifiutasse la raccomandazione di d'Alembert, che voleva proporlo al re di Prussia, per succedere a Margraff. Nel 1763 Parmentier, reduce a Parigi, frequentò le lezioni di Nollet, di Rouelle e di Jussieu. Nel 1766 ottenne in concorso l'impiego di speziale aggiunto dell' ospizio degl'Invalidi. Sei anni dopo, gli amministratori, soddisfatti di lui, gli ottennero la promozione a speziale capo. Un accidente, di cui fortunati furono gli effetti, allontanò Parmentier dal suo nuovo impiego. Le suore della Carità avevano il privilegio di dirigere la farmacia degl'Invalidi, fin dall'origine di quell'istituto. Avevano accarezzato Parmentier, finchè era stato loro subordinato; ma contrastarono con calore una promozione che le spogliava d'un diritto acquisito, e metteva il loro protetto al di sopra di esse. L'autorità regia cesse alla loro opposizione. Parmentier fu costretto a lasciar loro un dominio esclusivo nel loro laboratorio, conservando tuttavia uno stipendio e l'alloggio nell' ospizio. Il riposo d'una quiescenza sarebbe stato grave all' animo suo. Se le circostanze gl'impedirono di contribuire ai progressi della chimica, con quale perseveranza non proseguì egli l'assunto benefico d'accrescere le comodità della vita ne' suoi bisogni più immediati! L'accademia di Besanzone avendo proposto, nel 1771, per soggetto del suo premio, l'indicazione delle sostanze alimentari che avrebbero potuto attenuare le calamità d'una carestia, dimostrò in una Memoria che fu coronata, che era facile estrarre, dall'amido d'un gran

numero di piante, un principio nutritivo più o meno abbondante. Ma l'utilità limitata di tali vegetabili negletti lo tenne occupato breve tempo; e rivolse tutta la sua attenzione sulla propagazion dei pomi da terra. Tale prodotto sì economico, trapiantato dal Perù in Europa fin dal secolo decimoquinto, coltivato in grande nell'Italia, fino dal decimesto (*V.* Lecluse), ed introdotto in Francia dagl'Inglesi durante le lunghe guerre di Fiandra, era stato moltiplicato con esito felice nelle provincie meridionali di Francia; e Turgot ne aveva esteso la coltivazione nel Limosino e nell'Angiò. Ma una cieca preoccupazione impediva altrove gli effetti felici di tale esempio. Vecchi pratici vociferarono, non già che il pomo da terra fosse suscettivo di generar la lebbra, come era stato detto nel secolo decimosesto, ma sì che poteva divenire una causa di febbri numerose. Il *controllore* generale delle fin-nze giudicò suo dovere di opporre a tal errore una confutazione per parte della facoltà di medicina. Parmentier intraprese alla sua volta d'illuminare, con le lezioni dell'esperienza, avversari che non l'avevano consultata. Nel 1778 publicò un *Esame chimico del pomo da terra*; e, riproducendo le sue osservazioni in vari scritti, dimostrò che l'uomo poteva trovare un alimento dilicato nella fecola di tale radice, cui l'ignoranza abbandonava con esclusiva agli animali. Dimostrò con pari evidenza che l'accusa di smagrire il terreno, data a tale pianta solanea, non aveva il menomo fondamento; che per lo contrario trionfava de' terreni più ingrati, e prometteva risultati copiosi e certi, da sconcertare le speculazioni degl'incettatori. Tali mezzi non gli parvero a bastanza diretti per vincere la freddezza che incontrano sempre le migliorazioni d'agricoltura. Tutte le passioni sono ingegnose, e quella del ben publico animava Parmentier. Ottiene dal governo, per un'esperienza in grande, che non può mancare di sorprendere tutta la capitale, cinquantaquattro iugeri della pianura dei Sabbioni, in fin allora dannati ad una sterilità assoluta. Semina tale arido suolo; la sua fiducia è tacciata di follia: alla fine i fiori cominciano a spuntare, e sconcertano gl'increduli; Parmentier ne compone un mazzetto, e va solennemente a farne omaggio al re, che ha favorita la sua impresa. Luigi XVI accetta i fiori nuovi premurosamente, e ne adorna la bottoniera. Il luminoso suffragio del monarca concilia al pomo da terra i suffragi de' cortigiani; e gli abitanti delle provincie imitatori de'cortigiani, fecero domandare a Parmentier delle semenze per le loro terre. Tale sperimento, che fu ripetuto nella pianura di Grenelle, somministrò al governo i mezzi di diffondere in tutte le provincie le preziose semenze cui voleva moltiplicare. Parmentier, prima di sorprendere i Parigini con lo spettacolo d'una vegetazione inaspettata, loro aveva rivelato i vantaggi che la sua pianta prediletta prometteva alla domestica economia. Aveva tentato presso gl' Invalidi, presente Franklin, un metodo per ottenere un pane saporito dalla polpa e dall'amido del pomo da terra, combinati in uguale porzione, senza nessun mescuglio di farina: ottenne primo tale risultato, e comunicò gratuitamente ai pasticceri della capitale il segreto di fabbricare il *pan di Spagna*, di cui la base è ancora l'amido dei pomi da terra. Non ometteremo un pranzo di cui le imbandigioni tutte, fino i liquori, consistevano nel pomo da terra mascherato sotto venti forme diverse, ed a cui adunato aveva numerosi convitati: il loro appetito non venne meno, e le lodi che diedero all'anfitrione, ridondarono a vantaggio della maravigliosa radice. Grazie agli sforzi ed alla perseveran-

za di Parmentier, il pomo da terra prese alla fine il grado che gli apparteneva tra le ricchezze agricole della Francia. Francesco di Neufchâteau ha proposto di sostituire al nome improprio di tale solano quello di *Parmentiere*. Nel 1784, un programma dell'accademia di Bordeaux indusse Parmentier ad intraprendere un lavoro compiuto sul maiz o grano turco. In una Memoria alla quale non poteva mancare il premio, trattò della coltivazione di tal cereale, dell' uso dei fusti per foraggi, delle semenze, del modo di conservarle intatte in sacchi isolati, e di fare un buon pane con la loro farina, in fine di diverse applicazioni utili, confermate dall'esperienza. Esaurì in un altro scritto tutte le nozioni concernenti la castagna. L' anno 1785 essendo stato disastroso per la mortalità del bestiame, occasionata dalla penuria dei foraggi, e per l'anneritura dei grani, il governo s'occupò della cura di riparare tali calamità, e fece stendere istruzioni sommarie, in cui erano indicati i diversi spedienti che i luoghi comportano. Molte di tali istruzioni uscirono della penna di Parmentier: e fu altresì incaricato d' approvigionare i bastimenti della spedizione di La Pérouse. Ma rese servigi di una ben diversa importanza perfezionando l'arte di fare il pane. Fin dal 1774 aveva fatto una gita nell'interno della Francia per riconoscere le cause della cattiva qualità del pane: propagò la macinatura economica, per la quale si aumenta d' un sesto il prodotto della farina; e, secondato da Cadet do Vaux, sparse le buone tradizioni nella Brettagna, dove fu coniata una medaglia in memoria di tale missione filantropica. Reduce a Parigi, persuase il governo ad aprire una scuola pratica dell'arte di fare il pane, che fu posta sotto la sua direzione; e riepilogò tutti i suoi principii nel suo *Perfetto pistore*, o *Trattato compiuto sulla fabbricazione e sul commercio del pane*, 1778, in 8.vo. Il pistore di corte, male interpretando l' attività disinteressata di Parmentier, tenne che ambisse il suo impiego, e fece dei passi per premunirsi contro tale preteso competitore, e non senza fatica venne fatto di calmare i suoi timori. Nei primi giorni della rivoluzione la rimembranza de' servigi di Parmentier lo espose ancora ad uno strano disfavore. Si parlava, in un' assemblea di elettori, di sceglierlo per un ufizio municipale: „ Guardatevene, „ gridò una voce, non ci farà mangiare che pomi da terra; è desso „ che gli ha inventati ". Nulladimeno il pomo da terra trovò grazia appo i livellatori del 1793, i quali lo esaltarono con una predilezione misurata sugli sdegni che aveva provato per parte dei ricchi: e Chaumette annunziò il disegno di piantare il fecondo tubercolo su tutta la superficie dei giardini del Luxemburg e delle Tuileries. Tale benevolenza non si estese da principio sino a Parmentier. Le sue relazioni con l'antico governo, le quali però non avevano avuto altro oggetto che fini di prosperità generale, gl'impieghi di cui godeva e l'accoglienza particolare che aveva ricevuto da Luigi XVI, lo resero alcun tempo sospetto. Egli si tenne appartato: ma il bisogno che si ebbe dei dotti per isviluppare in una maniera immensa le arti pertinenti alla milizia, lo fece presto richiamare ad un servigio attivo. Fu incaricato di sopravvedere le salagioni destinate per la marineria; ed intese in pari tempo a preparare il biscotto di mare. Sotto il regno del terrore, trasse da una disperazione pericolosa Deyeux, suo antico cooperatore ed amico, allontanandolo dal teatro di proscrizione in cui tale dotto avea veduto perire suo fratello. Nel 1796 fu inscritto sulla lista dell' Istituto, formato dal nuovo Direttorio.

Sotto il governo consolare, chiamato venne alla presidenza del consiglio di salubrità del dipartimento della Senna, ed adempì col suo zelo consueto l'ufizio d'ispettore generale di sanità e d'amministratore degli ospizi. Migliorò il pane del soldato, e stese un *Codice farmaceutico*, generalmente seguito per gli ospizi civili, pei soccorsi a domicilio e per le infermerie delle case d'arresto. La società d'agricoltura lo mandò, nell'Inghilterra con Huzard, dopo la pace d'Amiens, per riaprire le comunicazioni scientifiche tra i due paesi, e vi fu onorato siccome degno rappresentante dell'agricoltura francese. Contribuì alla propagazione del vaccino; ed indicò i mezzi di rendere le minestre economiche non meno sane che gradevoli al palato. L'alto prezzo in cui si manteneva il zucchero pel sistema del blocco continentale, avendo suggerito sperienze dirette a supplire in parte alle derrate coloniali con prodotti nazionali, Parmentier riconobbe i vantaggi d'un zucchero liquido, estratto dal mosto d'uva. Fu per verità il continuatore dei metodi d'un medico francese, il dottore Proust, che aveva fatto nella Spagna le prime prove su tale materia; ma li fece suoi per numerose applicazioni ai particolari dell'economia domestica e degli ospitali. Lo sciloppo d'uva, per la composizione dei ratafià, delle confezioni, sape ed altro conserve, sostenne la concorrenza col zucchero estratto dalla barbabietola. Negli ultimi anni della sua vita Parmentier fu oltremodo addolorato dalla perdita di sua sorella, che gli aveva risparmiato le cure del celibato, e l'aveva continuamente secondato ne' suoi lavori. La sorte dei soldati francesi feriti, che Buonaparte, ne' suoi disastri, abbandonava al disordine delle *ambulanze*, o spedali di campo su carri, fu per Parmentier una nuova fonte d'amarezza. Apparve tetro e biasimatore: un'affezione cronica di polmoni contribuì senza dubbio ad inasprirlo vie maggiormente. Il suo ardore pel lavoro non si raffreddò mai, nemmeno quando le sue forze nol comportarono. Ne' suoi ultimi giorni, diceva ai due nipoti che avevano cura della sua vecchiezza: „ Vorrei almeno far l' » uficio della pietra da arrotare, la » quale non taglia, ma dispone l'ac» ciaio a tagliare “. Parmentier morì ai 17 di decembre 1813. Si era mostrato severo nel suo ufizio d'ispettore di sanità presso le truppe. Nella vita privata i suoi modi bruschi contrastavano sovente col suo carattere inclinato alla benevolenza. Accadde talvolta di doverlo chiamare un *Barbaro benefico*. Giusto apprezzatore del merito, apprese agli abitanti dell'Havre a vedere, nel loro concittadino l'abate Dicquemare altra cosa che un uomo da manie (1); e rigettò, con un magnifico elogio di Bayen, le proferte d'un ministro che gli proponeva l'impiego di quel dotto. I numerosi scritti di Parmentier, stimabili per particolari, mancano per lo più di metodo: si ripete sovente; il suo stile è diffuso, e si risente dell'insufficienza de'suoi primi studi. Rimandando alla *Bibliografia agronomica*, di Musset Pathay, quelli che ne desidereranno una lista compiuta, indicheremo, siccome le più commendevoli delle sue opere: I. *Esame chimico dei pomi da terra*, Parigi, Didot, 1773, in 12; II *Maniera di fare il pane di pomi da terra senza miscuglio di farina*, Parigi,

(1) Il quartier generale del corpo d'esercito a cui apparteneva Parmentier, si trovò stanziato all'Havre, Egli s'informa del dotto Dicquemare: gli vien risposto che non esiste di tal nome che un originale il quale passava la sua vita a soddisfare una curiosità stravagante. Parmentier, senza troppo sorprendersi che incomprensibile riuscisse a gente di commercio la passione d'un naturalista, condusse il generale ed il suo stato maggiore dall'abate, il quale ottenne subito la considerazione che gli era dovuta (*V.* Dicquemare).

stamperia reale, 1799, in 8.vo; III *Ricerche sui vegetabili nutritivi, i quali nei tempi di corestia possono tener vece degli alimenti ordinari*, ivi, 1781, in 8.vo. È un rifacimento importante del lavoro che l'autore aveva indirizzato all'accademia di Besanzone; IV *Trattato sopra la coltivazione e gli usi dei pomi da terra, della potato e del topinombur*, ivi, 1789, in 8.vo. Parmentier ha riprodotto tale opera nel *Corso d'agricoltura* di Rozier; e ne ha inserito un sunto nel Dizionario publicato da Déterville. Sono state raccolte in otto vol. in 8.vo, o in 12 (anni 1767 e seguenti), le Memorie di Parmentier, Mustel ed altri concernenti il pomo da terra; V *Ricreazioni fisiche, economiche e chimiche di Model*, Parigi, 1774, 2 vol. in 8.vo. Traducendo dal tedesco tale raccolta d'un primo speziale dell'imperatrice di Russia, Parmentier vi aggiunse le sue osservazioni particolari tra le quali si distinguono i risultati delle sue sperienze sui funghi; VI *Avvertimento alle buone massaie delle città e delle compagne, sul modo di fare il loro pane*, 1777-1794, in 8.vo. È un compendio, o, per valerci d'un detto d'Oliviero de Sevres, una *mostra* dell'opera seguente: VII *Il perfetto pistore, o Trattato compiuto sulla fabbricazione e sul commercio del pane*, 1778, in 8.vo; VIII *Trattato della castagna*, 1780, in 8.vo; IX *Raccolta di atti concernenti i diseppellimenti fatti nel recinto della chiesa di sant'Allodio, di Dunkerque*, nel 1784. Tale ragguaglio, nella compilazione del quale ebbe parte Cadet de Vaux, fu tradotto in paese estero, ristampato e sparso per ordine degli Stati di Borgogna; X *Il maiz o grano turco apprezzato sotto ogni aspetto*, 1812, stamperia reale. È la terza edizione: la prima è di Borgogna, 1785; XI *Istruzione sui mezzi di supplire alla penuria dei foraggi e d'accrescere la sussistenza del bestiame*, 1785; XII *Chimica idraulica di Lugaraye*, nuova edizione con note, 1785, in 12. Parmentier vi ha aggiunto i suoi pensamenti sulle piante proprie del suolo di Francia che possono somministrare una fecola azzurra paragonabile all'indaco; XIII *Dissertazione sulla natura delle acque della Senna*, con alcune osservazioni riferibili alle proprietà fisiche ed economiche dell'acqua in generale, a Parigi, 1787; XIV *Istruzione sopra lo conservazione e gli usi del pomo da terra*, publicata d'ordine del governo, 1789, in 12; XV *Economia rurale e domestica* (che forma parte della *Biblioteca delle dame*), 1790, 8 vol. in 18; XVI *Ristretto d'esperienze e d'osservazioni sulle diverse specie di latte*, considerate nelle loro affinità con la chimica, la medicina e l'economia rurale, Strasburgo, 1799, in 8.vo. È una ristampa con perfezionamento d'una Memoria composta in società con Deyeux, e coronata dalla società di medicina nel 1790; XVII *Memoria sul sangue*, compilata altresì in comune con Deyeux, ed onorata della stessa distinzione che la precedente, Parigi, 1791, in 8.vo; XVIII *Rapporti* al ministro dell'interno: 1.° sulle minestre di legumi dette alla Rumford; 2.° sulla sostituzione dell'orzo mondato al riso, con osservazioni sulle minestre di legume, 1804, in 8.vo; XIX *Codice farmaceutico*, 1807, in 8.vo, terza edizione; XX *Istruzioni sopra gli sciloppi e le conserve di uva destinate a tener vece del zucchero*, 1808, 1809, 1811, in 8.vo; XXI *Nuovo ragguaglio de' risultati ottenuti dalla fabbricazione degli sciloppi e conserve di uva*, 1813, in 8.vo. Il *Corso d'agricoltura* dell'abate Rozier, la *Biblioteca fisico-economica*, il *Giornale di fisica*, l'*Enciclopedia per ordine di materie*, l'edizione del *Teatro d'agricoltura* d'Oliviero de

Serres, per Huzard, il *Foglio del coltivatore*, gli *Annali di chimica*, il *Giornale* ed il *Bollettino di farmacia*, il *Nuovo corso compiuto d'agricoltura teorica e pratica*, contengono un numero grande di articoli di Parmentier. Ha contribuito altresì al *Trattato teorico e pratico sulla coltivazione della vite*, seguito dall'arte di fare il vino, le acquaviti, lo spirito di vino e gli aceti, Parigi, 1801, 2 vol. in 8.vo. Cuvier, Silvestre e Cadet-Gassicourt hanno publicato gli elogi di Parmentier da essi recitati nell'Istituto e nel seno delle società d'agricoltura e di farmacia.

F—T.

PARMIGIANO (Il). *V.* Mazzuoli.

PARNELL (Tomaso), poeta inglese, nato a Dublino nel 1679, si rese distinto sino dall'infanzia per un'intelligenza viva e primaticcia. Era di memoria sì felice che teneva a mente un quaranta versi di seguito, dopo sola una lettura; ed imparò in tale guisa in una notte l'intero terzo libro dell'Iliade. Dopo di aver ricevuto gli ordini sacri, e di essersi ammogliato, andò nell'Inghilterra l'anno 1706, e, non essendo ancora noto per nessuna produzione letteraria, seppe meritare l'amicizia di parecchi letterati del primo ordine, di cui la compagnia contribuì molto a sviluppare il germe dei talenti che hanno fatta la sua riputazione. Tale commercio ebbe altresì il poter di mutare le opinioni politiche nelle quali era stato educato, e gli fece abbracciare il partito dei toris. Fu allora ammesso nel crocchio noto sotto il nome di *crocchio di Scriblero*, composto di Pope, Gay, Arbuthnot, Swift e Jervas. Il talento che aveva per la predicazione ed il credito di amici potenti, dovevano farlo avanzar di grado nella chiesa: ma la morte della regina Anna distrusse le sue speranze; e la perdita d'una consorte adorata, nel 1712, lo immerse in un profondo cordoglio, da cui si sforzò di distrarsi frequentando il mondo, e disordinando nel bere, per cui si ridusse rapidamente al sepolcro. Aveva ottenuto una prebenda nel 1713, ed il governo della parrocchia di Finglass, nella diocesi di Dublino, nel 1716; era in oltre arcidiacono di Clogher. Le sue rendite erano considerabili, ed il suo modo di vivere sontuoso. Ne spendeva ogn'anno la maggior parte in mezzo a'suoi amici, i begl'ingegni di Londra, e ritornava poscia a vivere tristamente nel suo paese, cui non sembrava che amasse gran fatto. Il fascino del suo conversare e l'amenità de'suoi modi gli conciliavano tutti i cuori. La sua amicizia era sincera e generosa, siccome provò cedendo al poeta Gray il prodotto delle proprie sue opere. » Parnell, dice Goldsmith, » era l'uomo più idoneo a fare la » felicità di quelli con cui viveva, » ed il meno capace di assicurare » la propria. Gli mancava quella e» quanimità che sostiene le sven» ture con calma; e la prosperità » con indifferenza. Era sempre nel» l'entusiasmo o nell'avvilimento; » e tutta la sua vita passò nell'esta» si o nella disperazione. Ma l'im» peto delle sue passioni non face» va breccia che su lui, nè giam» mai su quelli che l'avvicinavano. » Conosceva il ridicolo del suo ca» rattere, ed eccitava con effetto la » giovialità de'suoi amici sopra i suoi » affanni come sulle sue allegrezze". Ma tali sforzi dovevano costargli: si racconta che quando presentiva il ritorno degli accessi di melanconia ai quali andava soggetto, e che duravano talvolta più settimane, si ritirava nelle parti remote dell'Irlanda per non attristare i suoi amici col suo cattivo umore. In altri tempi era il primo a divertirli con burle ingegnose e piacevoli. Si racconta questa: i membri del crocchio di Scri-

biero si dilettavano talvolta di fare insieme qualche piccola gita in campagna, per solito a piedi; Swift era allora il loro trastullo. Divisarono un giorno di andar a visitare un lord loro amico, dodici miglia distante dalla città. Swift, eccellente pedone, in breve si lasciò gli altri indietro, con animo, appena giunto, di prendere il miglior letto per sè, giusta il suo costume. Parnell, dal suo canto, voleva antivenirlo; e, preso a nolo un cavallo, giunse alla casa del lord, per una via diversa, e lungo tempo prima del decano. Avendo informato sua signoria delle mire di Swift, si deliberò di tenerlo lontano a qualunque costo; ed ecco lo spediente messo in opera. Swift non aveva avuto il vaiuolo, e si mostrava di continuo pauroso di prenderlo: appena fu veduto da lunge, un servo del lord fu spedito ad avvertirlo che il vaiuolo faceva in quel momento grande strage nella famiglia, ma che in capo al giardino v'era un padiglione con un letto da campo. Il povero decano si vide ridotto ad accovacciarsi colà, ed a mangiare una minestra fredda che gli fu mandata dal palazzo, dove il restante della compagnia si spassava e rideva a sue spese. Alla fine si ebbe pietà del suo stato, e gli fu permesso di raggiungere i suoi compagni, previa promessa che non avrebbe mai scelto in avvenire il miglior letto. Il tratto seguente può far giudicare ad un tempo della memoria di Parnell, della sua facilità in verseggiare e del suo spirito piccante. Pope, prima d'aver terminato il *Riccio rapito*, lo leggeva un giorno a Swift, che lo udiva con grandissima attenzione, mentre Parnell andava e tornava senza apparir di badarvi. Intanto era tutto orecchie per ascoltare; e ritenne con tutta esattezza l'intera descrizione della *toilette*. Egli la mise tosto in versi latini, nello stile monacale del medio evo: il che non era meno sorprendente. Il giorno dopo, Pope leggendo il suo poema ad alcuni amici, Parnell affermò che aveva rubato tale parte del suo poema da un antico manoscritto del medio evo. Si fece recare incontanente un vecchio foglio di carta in cui i versi latini si trovavano copiati; e soltanto alcun tempo dopo, Pope fu tratto dalla confusione in cui l'aveva immerso tale burla. Sembrava che Pope amasse teneramente Parnell: si può tuttavia dubitare che tale amicizia fosse sincera, quando si vede Pope essergli prodigo in faccia di elogi esagerati sullo stile della sua Vita d'Omero, e lagnarsi da un altro canto della durezza dello stile di tale scritto, e della difficoltà ch'ebbe di renderlo migliore; il che è affatto verisimile, a giudicarne dalle altre opere di Parnell, in prosa, in cui si trova spirito ed imaginazione, ma che sono prive di grazie e d'amenità. La profonda cognizione che aveva acquistato della lingua greca, era stata assai utile al traduttore d'Omero, il quale credeva certamente di non dover più dire la verità ad un uomo a cui aveva tante obbligazioni. Parnell morì a Chester, nel 1717, in età solamente di trentanove anni. Aveva publicato egli stesso alcune delle sue opere. Pope trasse da'suoi manoscritti tanto da formare un volume in 8.vo, cui diede in luce nel 1721: un altro volume comparve a Dublino nel 1758; ed amendue, con aggiunte, furono ristampati più volte. Abbiamo sott'occhio un'edizione delle sue opere, Glascow, 1755, un vol. in 12. Le sue poesie si fanno osservare piuttosto per l'imaginazione, la facilità e l'eleganza, che per la forza e l'estensione di spirito. Il dottore Johnson dice che è impossibile di determinare se sieno il prodotto » d'un naturale abbastanza perfetto per non » aver bisogno del soccorso dell'arte, » o d'un'arte abbastanza perfezionata per somigliare alla natura ". Citeremo qui il suo poema dell'*Eremi-*

ta, il più celebre di tutti, la *Novella delle Fate*, *Esiodo* o l'*Origine della donna*, e l'*Egloga sulla sanità*. La sua *Vita d'Omero*, ritoccata da Pope, si trova premessa alla traduzione inglese dell'Iliade. È altresì autore di cinque Visioni in prosa, inserite nello *Spettatore* e nel *Tutore*; della *Vita di Zoilo*, e delle Osservazioni di tale critico sulla Batrocomiomachia. Tale *Vita di Zoilo* è scritta contro Dennis e Théobald, specie di Zoili, suscitati dalle glorie dell'Omero inglese: è un lavoro assai benfatto, ma in cui sembra che l'autore abbia seguito gli scherzi della sua imaginazione piuttosto che la verità storica. Si trova tradotto in francese nel primo volume delle *Miscellanee di letteratura straniera* (per Millin). Anche l'*Eremita* è passato nella lingua francese per opera di Hennegum, Riom e Clermont, 1801, in 12, in seguito alla traduzione di *Giac. Manners, Giovannino ed il loro cane Blouff*, d'Elisab. Helme. È una novella d'invenzione araba: si trova nella raccolta de' *fabliaux* francesi: e Voltaire l'ha imitato nel suo romanzo di *Zadig*. Goldsmith ha scritto una Vita di Parnell, che Johnson ha giudicato troppo ben fatta per tentare di darne un'altra nelle sue Vite dei poeti inglesi. In essa abbiamo attinto i materiali di questo articolo.

L.

PARNY (Evaristo-Desiderato Desforges, cavaliere, poi visconte di), uno de' poeti francesi più preclari che chiusero un secolo tutto filosofico, nacque nell'Isola-Borbone nel 1753. Appena ebbe nove anni, i suoi genitori lo mandarono in Francia; e fece nel collegio di Rennes studi di cui serbò una rimembranza disdegnosa, congratulandosi che non avessero potuto guastare in lui la natura. La sua anima appassionata e malinconica si schiuse all'esaltazione religiosa; corse a chiudersi in un seminario a Parigi, e risolse d'abbracciare la regola austera della Trappa. Il suo confessore temè certamente che non si smarrisse ne'suoi trasporti ascetici, e gli vietò la lettura della Bibbia. In capo ad alcuni mesi, Parny s'accorse che aveva fallata vocazione; e si propose d'imitare Rancé, non nella sua penitenza, ma nella prima parte della sua vita, consumata in seno a'piaceri. Entrò nella milizia, adottò la leggerezza de'principii de'giovani uficiali, e ràddusse le loro massime epicuree nell'isola Borbone, dove potè ritornare col mezzo d'un congedo. Colà conobbe Eleonora, giovane creola, ornata di quelle grazie che non costituiscono la bellezza, ma che la suppliscono con vantaggio. Ella aveva tredici anni, egli ne aveva venti: quantunque amasse sinceramente, ebbe bisogno del linguaggio della seduzione; la sua passione, a cui Eleonora corrispondeva, ma che era contrariata dal proprio suo genitore, prese un carattere ardente, a cui successe un abbattimento pericoloso. Non potendo sposarla, la vide passare nelle braccia d'un altro, e ritornò in Francia. Onde alleviare le sue pene, ritrasse, in versi pieni di affetto, le diverse vicende de'suoi amori, e fece presente dell'elegia erotica alla letteratura francese. La brillante immortalità della reggenza si era insinuata in tutte le classi, ed aveva pervertito il gusto mentre inaridiva il cuore. Boucher, col rimpiccolire le belle arti, aveva ottenuto una voga contagiosa: la natura appariva scipita nella sua semplicità; veniva affogata, credendo di farla ricca, perchè non si sapeva più farla bella. La fatuità ed ogni maniera d'affettazione dominavano nelle composizioni letterarie. Crebillon figlio aveva publicato i suoi romanzi; Diderot voleva che, per parlare delle donne, *s'intingesse la sua penna nell'arco baleno, e che si mettesse sullo scritto polvere di ali di farfal-*

la; e Desmahis scriveva di questo tenore l'articolo *Donna* dell'Enciclopedia. La commedia era manierata, e parlava il gergo insipido e contorto del popolo delle conversazioni. Un genere falso, il quale non è che un'esagerazione de'monologhi lunghi ed inverisimili della tragedia, l'eroide, si era propagata come un fortunato acquisto poetico. I poeti si erano imaginati che lo studio di mostrare spirito supplisse ad ogn'altra inspirazione. I rimatori di gabinetti trattavano l'amore da favola, stancavano il lettore con la loro sazietà in mezzo a'piaceri, con la loro gioventù eterna, con le loro cinque o sei belle, con congedi che ricevevano allegramente o che notificavano più allegramente ancora. La favella delle *preziose ridicole* era riprodotta dalla scuola dei Dorat, dei Pézay. Parny protestò contro la loro perniciosa influenza, e fece udire accenti puri e veri come la passione che riempiva ancora l'anima sua. La di lui raccolta elegiaca comparve nel 1775. Nella prima parte, in cui dipinge l'amore felice, trovò rivali; ma i tormenti, i rammarichi, i timori, le agitazioni di un cuore acceso, si succedono nei facili suoi versi con uno schietto abbandono, con una freschezza, con una grazia ed una misura perfetta, di cui sembra finora che serbato siasi il segreto. Boileau aveva detto dell'elegia:

> *Que, pour bien exprimer ses caprices heureux,*
> *C'est peu d'être poëte, il faut être amoureux.*

Un rivale di gloria di Parny, nato anch'egli sotto il cielo dei tropici, suo camerata nella *caserma*, e suo compagno di piaceri, il cavaliere Bertin, provò col suo esempio l'aggiustatezza di tale osservazione. Inebriato della voga popolare del suo amico, volle tentare anch'egli l'elegia. Ma non era stato che un uomo da buone venture, e non trovò nelle sue rimembranze che sensazioni; la sua imaginazione dipinse con fuoco i godimenti dell'amore fisico, senza potersi levare ad altri subietti: s'appressò talvolta a Properzio, mentre a Parny solo rimase il soprannome di *Tibullo*. » Se il fuoco dell'imaginazione (dice un critico valente, » Dussault) poteva nell'elegia tener » luogo d'altre fiamme; se la ricchezza e la fecondità delle idee vi » faceano scusare l'aridità de'sentimenti; se la copia delle espressioni ed il calor degli affetti, supplivano in tale misura a quell'aggiustatezza, a quella perfezione di gusto, che ne sono le condizioni » principali, ed a quella precisione » del cuore, che più severa è ancora di quella dello spirito, la corona rimarrebbe forse incerta; » ma da lungo tempo è conferita a » Parny ". Laharpe tuttavia preferiva la versificazione elaborata di Bertin, di cui fu suo amico: era poco commosso dalla naturalezza del cantore d'Eleonora, ed inclinava a vedere negligenza ne'suoi versi dove il poeta si mostrava meno forse che l'amante. Era un rimproverare al poeta elegiaco d'aver tocca la perfezione del genere. Le commozioni cui cagionava a Parny la rimembranza d'Eleonora, non s'indebolirono che lentamente. S'intenerì ancora nella sua vecchiezza, ricevendo una lettera da colei che aveva amata. Egli aveva però rifiutato la sua mano, quando fu ritornata libera; ma vedova e madre di molti figli, non era più Eleonora. Un'indole infingarda ed inquieta, ed il bisogno di distrazioni lontane, indussero Parny a viaggi di lungo corso. Costeggiò l'Africa, approdò al Capo, a Buenos-Aires, poi s'imbarcò per l'India, come aiutante di campo del governatore francese. La sua salute vacillante l'obbligò di cessare la milizia. A suo fratello era riuscito di fare le sue prove per poter salire nelle carrozze del re; il nostro poeta pensò poco a prevalersi d'una no-

biltà solennemente riconosciuta. La sua *Epistola ai sollevati di Boston*, publicata nel 1777, aveva spiaciuto alle orecchie ministeriali; e tale ghiribizzo era sembrato il preludio d'una ricusa dell'opposizione. Parny s'astenne di sollecitare impiego, e dissipò i suoi felici ozi nella sua solitudine di Feuillancour, convalle tra san Germano e Marlì. La rivoluzione lo trovò favorevole a tutte le sue riforme; ripeteva volontieri che non gli toglieva nulla, poichè non aveva nè impieghi, nè pensioni, nè pregiudizi. Allorchè i giorni di lutto successero agli sperimenti della libertà, evitò, con un nobile sagrificio, la sventura di esser tenuto per eco degli oppressori del suo paese. Fra le sue carte aveva un poema in diciotto canti sugli amori delle regine e reggenti di Francia, opera cui chiamava il parto prediletto del suo estro, e di che i particolari portavano l'impronta de'più graziosi colori. Ma una visita nel suo domicilio poteva far cadere il manoscritto nelle mani della Convenzione: il poeta paventa d'una publicazione uficiale, che confonderà le sue malizie ingegnose con gli scritti stomachevoli d'un Prudhomme o d'un La Vicomterie (1), e danna il suo manoscritto alle fiamme. Parny, rovinato dagli assignati, fu costretto di vendere fino i suoi libri. Ottenne un modesto impiego negli ufici della publica istruzione, e fu alcun tempo amministratore del teatro delle Arti, pel quale sostituì, in parecchi drammi musicali, il nome di generale o di capo al titolo di principe o di re. La discreta beneficenza d'un amico, il generale Macdonald, lo soccorse nelle sue angustie. Tosto che gli eccessi della rivoluzione più violenti furono passati, la musa di Parny ruppe il silenzio.

(1) I *Delitti dei re di Francia*, i *Delitti delle regine di Francia*, i *Delitti dei papi*, i *Delitti degl'imperatori*, ec.

Nell'anno VII (1799) compose *per la festa della gioventù* un inno che è inserito nel *Monitore*. Felice se, nello stesso anno, non avesse publicato un poema ostile contro il culto del paese! La *Guerra degli Dei*, epopea non inferiore che alla *Pulcella* di Voltaire, produsse ancora più scandalo; concitò contro l'autore tutti gli uomini onesti, e gli attirò rimproveri amari. Si gridò che si prendeva gabbo di tutto in mezzo alle proscrizioni; che insultava la sventura con una festività crudele; che in mezzo a tempi funesti, aveva tanto indurato l'animo da dedicare le sue veglie all'assunto di screditare una credenza cara alla maggiorità della nazione; e che mescolava alla sua opera empia quella licenza di costumi che impronta era inseparabile dell'epoca che l'aveva prodotta. Gli stessi suoi amici hanno confessato che il poeta fu meno fedele alle convenienze morali che non lo era stato alle convenienze letterarie. Diremo dunque di tale parodia anticristiana di Parny:

> Si l'esprit lui sourit, la raison la condamne,
> Et la chaste pudeur, alarmée en secret,
> Du coin de l'œil à peine en effleure un feuillet;

aggiungeremo che il poeta ha sovente torto di ricorrere a scherzi triviali: ma ci si permetterà d'osservare, con Chénier, la pieghevolezza d'un talento che sostiene, con l'azione continua del maraviglioso, una composizione originale; il drammatico sparso di continuo nei racconti; l'arte di congiungere le frasi poetiche; la naturalezza e tuttavia la varietà delle forme, in una lunga serie di versi, tanto più difficili da ben tornire, che sembrano facili alle penne volgari. Tra vari tratti leggiadri, indicheremo l'episodio dei due eremiti viaggiatori nel settimo canto. Buonaparte, che si rideva degli avanzi del partito filosofico, da cui era attorniato, e che voleva far dell'altare una delle basi del suo po-

tore, trattò Parny tanto più rigorosamente, che non isperava di cavargli una di quelle palinodie allora sì moltiplicate. Cancellò il nome del poeta, che Luciano Buonaparte proponeva per l'impiego di bibliotecario degl'Invalidi. Parny, ammesso nell'Istituto, nel 1803 (1), diede in luce, contro il voto de'suoi amici, il *Paradiso perduto*, e le *Galanterie della Bibbia*, produzioni analoghe, ma inferiori alla *Guerra degli Dei*: con tale publicazione voleva rispondere al rimprovero fattogli altra volta d'aver assalito un nemico abbattuto. Raccolte in uno stesso volume coi *Travestimenti di Venere*, col titolo di *Portafoglio rubato*, furono proibite dal governo. L'autore, riducendo a tenui proporzioni il grandioso di Milton, eccita ancora il sorriso del lettore; ma non più con la giocondità satirica che gli ha dettato la *Guerra degli Dei*. Negli episodi che ha presi dalla Bibbia, il suo pennello è voluttuoso con decenza; l'oscenità non v'entra mai. Obliato dal capo del governo, Parny non si schierò tra quelli che contarono la sua soperchiante rinomanza. Il direttore generale dei diritti uniti, Français di Nantes, divenne suo mecenate, e gli procurò una *sinécure* negli ufizi della sua vasta amministrazione. I versi di Parny erano attesi con impazienza; ma non ostante che dimostrassero la pieghevolezza della sua imaginazione, le ultime sue composizioni non presentarono che deboli riverberi del suo talento. *Isnel ed Aslega* fu un infelice tentativo nella poesia scandinava, in cui spiccarono alcuni tratti piacevoli, per esempio l'episodio di Rusla. I *Rosa-Croce*, epopea equivoca, di cui la favola è oscura, ricordano la purezza di stile del poeta in certi tratti descrittivi. *Goddam*, parodia della conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni, dev'essere rilegata allato della *Guerra di Ginevra* di Voltaire, quantunque Parny non sia sceso, come il veglio di Ferney, fino al grottesco di Callot. Parny è morto ai 5 di decembre 1814. Le sue opere sono state raccolte nel 1808, 5 vol. in 18, dalla stamperia di Didot seniore. Non abbiamo fatto menzione nel corso di quest'articolo di tutto ciò che contengono di notabile: però che non abbiamo parlato de'*Quadri* d'un grazioso componimento sulla coltura de'fiori, delle *Canzoni madecasse* in prosa, nè della *Giornata Campestre*, poemetto d'un'eleganza squisita, ma in cui si trovano delle lungherie: tanto è difficile d'evitare interamente la scipitezza o la sazietà annesse alle imagini pastorali! La *Guerra degli Dei* fa parte di tale edizione: non entrava in quella delle *Opere diverse*, fatta sotto gli occhi di Parny medesimo, nel 1803, 2 vol. in 12.

F—T.

(1) Successe a Devaines, e gli fu surrogato de Jouy.

PARODI (Filippo), scultore, nato a Genova, verso l'anno 1640, fu uno de'più abili artisti del suo secolo. È autore della bella statua della Vergine che è uno degli ornamenti della chiesa di s. Carlo; e d'un'altra di *san Giovanni Batista*, fatta in concorrenza col celebre Puget. Scolpì, per la chiesa di Loreto della nazione italiana a Lisbona, un numero grande di statue le quali superano tutte quelle che si veggono nello stesso edifizio. Tra i rari lavori del suo scalpello, si ammira la *Porta del giardino del palazzo Brignole*, situata in fondo alla strada nuova a Genova: vi si vedono due Termini sormontati da putti di cui la bellezza ha tutto l'incanto dell'antico. Vi sono pure delle sue opere a Venezia ed a Padova; morì a Genova verso il 1708. — Domenico Parodi, figlio del precedente e pittore di storia, nacque a Genova nel 1668. Le più delle sue opere sono nella

sua patria. Pressochè in tutto, ha saputo appropriarsi, ora lo stile dei Carracci, ora quello di Paolo Veronese, ora quello di Tintoretto. Le pitture della grande sala del palazzo Negroni sono quelle che gli hanno fatta la più solida riputazione. L'opinione generale è che non siavi in Genova dipintura niuna da poter essere paragonata a quelle; ed è noto che Raffaello Mengs rimase due ore compreso da ammirazione dinanzi tale opera d'un pittore cui non aveva mai udito nominare. È dessa un'allegoria in cui l'artista celebra la gloria di quell'illustre famiglia. Vi si ammirano particolarmente i due quadri rappresentanti, *Ercole che strozza il lione Nemeo*, ed *Achille ammaestrato dal centauro Chirone*. Vi si veggono in oltre i ritratti di tutti i membri della famiglia Negroni, in cui spicca una ricchezza di panneggiamenti e d'ornati veramente stupenda. Varie altre gallerie di nobili sono del pari arricchite delle sue opere. Si cita quella del palazzo Durazzo. Parodi si rese chiaro altresì come scultore. Opera del suo scalpello sono due belle statue collocate nella chiesa di san Filippo Neri a Genova; i due enormi *Lioni* che ornano la scala dell'antico collegio dei Gesuiti; nonchè la *Fontana* del palazzo Brignole, che rappresenta *Romolo e Remo allattati da una lupa*. Gli furono commesse le statue dei nobili patrizi *Ansaldo Grimaldi*, *Tomaso Raggi*, *Ottavio Saoli* e *Vincenzo Odone*, le quali decorano la maggior sala del palazzo reale. Fece pel re di Portogallo Giovanni V, un gruppo della *Vergine* e di *sant' Antonio di Padova*. Le due figure d'*Adone* e d'*Arianna*, che aveva scolpite pel celebre principe Eugenio, il quale voleva fregiarne il suo giardino di Vienna, non sono meno notabili. Parodi morì in aprile 1740. — Batista Parodi, fratello del precedente, nacque nel 1674, e si rese ugualmente chiaro nella pittura. Prescelse la maniera della scuola veneta, e spiegò uno stile pieno di franchezza e di facilità, una grande fecondità d'invenzione ed un vaghissimo colorito: ma non sempre ha scelto bene; e non si può collocarlo nel primo ordine dei pittori di quella scuola. Morì nel 1730. — Pellegrino Parodi, figlio di Domenico, si rese chiaro principalmente nel ritratto. Al merito d'una perfetta somiglianza, accoppiava un bel colorito e facili e graziosi atteggiamenti. Molte delle sue opere passarono nella Spagna, nell'Inghilterra e nell'Alemagna. Nel 1741 dipinse il ritratto del *Doge di Genova*, Spinola, che è stato intagliato a bulino da Gregori. Si stabilì poscia alla corte di Lisbona: s'ignora la data della sua morte.

P—s.

PARR (Caterina). *V.* Enrico VIII.

PARRADIN (Giovanni). *V.* Paradin.

PARRASIO, pittore greco, nativo di Efeso, contemporaneo e rivale di Zeusi, viveva verso l'anno 420 av. G. C. Suo padre Evenore, pittore celebre, lo iniziò in tutti i segreti dell'arte. Parrasio riuscì eccellente nella scienza del disegno, e non brillò meno per l'ingegno e per l'invenzione. Nella scuola di Socrate apprese l'espressione delle passioni umane. Coglieva con pari abilità que' moti sì diversi e fugaci, di cui un sommo ingegno solo può seguire la traccia. Le sue figure spiccavano per l'eleganza e la correzione; il suo tocco era sagace e spiritoso; il suo pennello sapeva abbellire la natura senza mai sfigurarla. Una delle sue qualità distintive, secondo la testimonianza degli antichi, era il suo modo di trattare i capelli, e la grazia che sapeva dare ai contorni della bocca delle sue figure. Si deve inferirne che non fosse meno esimio nel

condurre con dilicatezza e finezza quelli delle estremità. Tal è l'elogio che di lui fa Plinio, il quale lo riguarda superiore in tale parte a tutti i pittori antichi; ed è osservabile che per le stesse qualità si sono resi distinti Raffaello ed il Correggio. Parrasio avea scritto un *Trattato sulla simmetria dei corpi*, che aveva appresa dallo studio della natura, e che gli serviva per guida in tutt'i suoi lavori. Non dipingeva mai se non si sentiva inspirato, e cantando sotto voce alimentava il suo entusiasmo. Il suo quadro allegorico rappresentante il *Popolo d'Atene*, gli acquistò una grande celebrità. Parrasio non potè garantirsi da una debolezza troppo comune agli artisti. Concepì una sì alta idea di sè stesso, che aveva di continuo le proprie lodi in bocca, e mostrava un profondo disprezzo pe' suoi rivali. Spingeva la vanità tant'oltre da pretendersi disceso da Apollo, e diceva che l'*Ercole* che aveva dipinto a Lindo, era quale lo stesso dio gli era apparso. Sfoggiava sommo lusso in tutto ciò che si riferiva alla sua persona, e non compariva mai in publico che vestito di porpora e con una corona d'oro in testa, considerandosi come il re della pittura. Usciva sempre appoggiato ad un bastone ricchissimo; i suoi calzari erano della massima magnificenza e con fibbie d'oro. Non ostante tale fasto e tale vanità, non lasciava di considerarsi un vero saggio. Alcuni autori rapportano che dovendo dipingere un *Prometeo dilaniato dall'avoltoio*, comperò uno schiavo, e lo fece spirare nei tormenti per istudiare sulla natura le angosce d'un uomo che muore negli strazi; e si dice che fu accusato in tale proposito e difeso dinanzi all'areopago. Tale tratto, di cui nulla garantisce l'autenticità, sembra non essere stato accreditato che per somministrare ad un sofista il soggetto d'un'invettiva. Una simile azione è stata affibbiata a Michelagnolo, con altrettanto poco fondamento. Parrasio, malgrado la superiorità de'suoi talenti, non fu immune da sinistri. Incaricato di dipingere, in concorrenza col celebre Timanto, un quadro d'*Aiace che disputa ad Ulisse le armi d'Achille*, il lavoro del suo rivale fu preferito al suo. Un suo amico cercando di consolarlo: » Non son io da compiangere, rispose l'artista, sempre pieno » del suo merito; ma il figlio di Te» lamone, vittima una seconda volta » della stoltezza de'suoi giudici". Plinio, in proposito della perfezione a cui tale pittore aveva condotta la sua arte, racconta la disputa ch'ebbe con Zeusi, sulla preminenza del loro talento, almeno nell'imitazione della natura, in cui Zeusi si diè per vinto. Se ne può vedere il ragguaglio nell'articolo di quest'ultimo pittore. Tra le opere più notabili di Parrasio citavasi un quadro di *Meleagro, Ercole e Perseo*, che era a Rodi, ed il quale, colpito tre volte dalla folgore, non n'era stato distrutto; il che accresceva l'ammirazione cui destava il vederlo. Si parla altresì del *Ritratto d'un Arcigallo o sommo sacerdote di Cibele*, di cui sì perfetto era il lavoro, che l'imperatore Tiberio l'aveva fatto collocare nella sua stanza per poterlo ammirare ogni momento. Riguardavasi come uno de'suoi capolavori un quadro nel quale aveva rappresentato *Enea, Castore e Polluce, Telefo, Achille, Agamennone ed Ulisse*, e soprattutto due figure, di cui l'una rappresentava un *Uomo corrente bagnato di sudore*, ed un *Soldato che sembrava ansante sgravandosi delle armi*. Carlo Dati ha scritto la sua Vita: la prima edizione è comparsa a Firenze; è stata ristampata a Napoli con dotte annotazioni, e vi si trovano unite le vite di Zeusi, d'Apelle e di Protogene. Si può vedere altresì, nel 35.° libro di Plinio, l'enumerazione delle opere più importanti di Parrasio.

P—s.

PARRASIO (Aulo Giano) (1), dotto gramatico, nato nell'anno 1470 a Cosenza, era figlio d' un membro del senato di Napoli. Suo padre, che desiderava di potergli trasmettere un giorno la sua carica, lo eccitava a studiare la giurisprudenza; ma tratto dalla sua inclinazione naturale, il giovane preferì la coltura delle lettere; e, diretto ne' suoi studi da alcuni membri della famosa accademia di Pontano, fece progressi che sarebbero stati più rapidi ancora, se suo padre non l'avesse privato d' ogni soccorso. Allorchè il regno di Napoli fu invaso dai Francesi, andò a Roma, dove i suoi talenti gli meritarono in breve dei protettori; ma la sua devozione per due cardinali (2) caduti in disgrazia del papa Alessandro VI, gli fece correre pericoli dai quali non campò che ritirandosi a Milano. Ivi sposò una figlia del dotto Demetrio Calcondila (*V.* tale nome); e poco dopo ottenne una cattedra d'eloquenza (3), cui disimpegnò con tanto grido che il famoso generale G. G. Trivulzio non disdegnava d'intervenire alle sue lezioni. Ebbe altresì l' onore di annoverare tra i suoi allievi Andrea Alciati, il quale in progresso si mostrò poco riconoscente verso l' antico suo precettore. Gl' invidiosi della fama di Parrasio lo accusarono d' un delitto infame; ed egli fu obbligato di partire da Milano verso il 1505 per sottrarsi alle persecuzioni che s' incominciavano contro di lui. Fu accolto a Vicenza da Trissino, che gli fece ottenere una cattedra con uno stipendio di dugento scudi. La guerra che tenne dietro alla lega di Cambrai, costrinse Parrasio ad abbandonare Vicenza; e ritornò nella sua patria, dove pose le fondamenta d'una scuola che ha goduto di non poca celebrità. Domestiche amarezze determinare gli fecero di accettar la proferta d' una cattedra a Roma, dove gli antichi suoi amici lo richiamavano. Ne prese possesso nel 1514; ed è noto che incominciò le sue lezioni con la spiegazione delle *Lettere* di Cicerone ad Attico. In breve frequenti accessi di gotta lo forzarono a rinunziare all' insegnamento; ritornò un' altra volta a Cosenza, dove, dopo di aver languito per vari anni, travagliato da dolori pressochè continui, finì i suoi giorni verso il 1534, lasciando appena di che farsi seppellire. Valeriano gli ha dato sede nel novero dei dotti infelici (*De infelicit. litterator.*): la sua vita non presenta di fatto che una serie d'affanni, di persecuzioni e di miserie. Ebbe violenti nemici, che publicarono contro di lui atroci libelli. Tiraboschi ne ha citato due, in una nota alla pag. 1506 della *Storia della letteratura*, t. VII: crediamo inutile di rapportarne i titoli. Oltre a *Comentari sul ratto di Proserpina*, poema di Claudiano, Milano, 1500 o 1501, in fogl.; ivi, 1505 (1), Parrasio ha lasciato delle *Note* sulle *Eroidi* d'Ovidio, sull'*Arte poetica* d'Orazio, sul *Discorso* di Cicerone per Milone, ed un *Compendio di rettorica* (Basilea, 1539). Finalmente ha publicato una *Raccolta* di frammenti d' antichi gramatici (Corn. Probo, Frontone e Foca), Vicenza, 1509, in fogl.; e gli è dovuta la prima edizione dei *Frammenti* di Carisio Sosipatro, Napoli, 1532. Ma l'opera che ha fatto più onore a Parrasio è quella intitolata: *De Rebus per epistolam quaesitis* (2); è stata publicata per la pri-

(1) Si chiamava Giovanni Paolo Parisio; ma, secondo l'uso dei dotti del secolo decimosesto, mutò tale nome in quello sopra indicato, il solo sotto il quale sia conosciuto.

(2) Erano i cardinali Bernardo, Gaetano e Silio Sabello.

(3) Parrasio teneva tale cattedra nel 1500.

(1) Tale seconda edizione è accresciuta d' una risposta veemente di Parrasio a' suoi detrattori, che tenne di doverla publicare sotto il nome d'uno de' suoi allievi.

(2) Aldo il giovane fu accusato di aver fatto ampi plagi a tale opera di Parrasio; ma

ma volta, da Enrico Stefano (Parigi, 1567, in 8.vo), con una lettera a Lodovico Castelvetro, nella quale fa la storia di tale manoscritto. Giano Grutero l'ha inserita nel tomo I della *Lampas seu fax artium* (*V.* Gautero); e Saverio Maffei ne ha publicato una buona edizione, a Napoli, nel 1771. È una raccolta di lettere nelle quali Parrasio spiega con molta erudizione parecchi passi degli antichi autori, e rischiara diversi punti di storia e d'antichità. In seguito a tali lettere si trova: *Dissertatio de septenario dierum numero*; breve componimento piuttosto curioso. —*Prolegomena in Plauti Amphitryonem.* — *Oratio ante praelectionem epistolar. Ciceronis ad Atticum*, ec.; Parrasio vi si diffonde molto sopra i suoi affanni domestici. Nell'edizione di Stefano, il volume è terminato da una dissertazione di Campano: *Quaestio Virgiliana* (*V.* Campano). Mattei ha premesso alla sua una *Vita* di Parrasio, ed il catalogo delle sue Opere, stampate o conservate in manoscritto a Napoli, nella biblioteca di san Giovanni *di Carbonara.* — Il dotto G. Leclerc si è nascosto sotto il nome di *Th. Parrhasius*, ed ha publicato, col titolo di *Parrhasiana*, un miscuglio di critica e d'erudizione (*Vedi* Leclerc).

W—s.

PARRENIN (Domenico), missionario, nato nel 1665 a Russey, baliaggio di Pontarlier, d'una famiglia che sussiste ancora, abbracciò la regola di sant'Ignazio, e dopo di aver professato la rettorica in diversi collegi, fu mandato alla China, dove giunse, nel 1698, dopo sei mesi di navigazione. Fu presentato all'imperatore Khang-hi, il quale gli assegnò dei maestri per terminare d'istruirlo nella cognizione del chinese e del mandsciù, e lo volle seco nelle cacce che faceva ogn'anno, fino in Tartaria. Parrenin ebbe così frequenti occasioni di parlare all'imperatore delle scienze e delle arti dell'Europa; e, per metterlo in grado di giudicare dei loro progressi, tradusse in mandsciù alcune *Memorie* dell'accademia delle scienze, le più atte a stimolare la curiosità del principe, e ad accrescere la sua stima pei nostri dotti. Le *Ricerche* del presidente Bon e di Réaumur, sul lavoro dei ragni (*V.* Bon), sorpresero principalmente Khang-hi: non poteva stancarsi d'ammirare la pazienza e la sagacità che erano state necessarie per osservazioni sì minute; fece fare varie copie della traduzione di tale Memoria, e le mandò a' suoi figli, invitandoli ad essere partecipi del piacere che tale lettura gli aveva procurato. In una conversazione con l'imperatore, Parrenin prese la libertà di fargli osservare che s'ingannava sulla posiziono geografica di alcune città della China; e l'eccellente principe, lungi dall'adirarsi che uno straniero pretendesse di conoscere meglio di lui i suoi propri stati, invitò Parrenin ad occuparsi di erigere nuove carte di tutte le provincie chinesi. Tale lavoro fu compiuto piuttosto prontamente (*V.* Regis); ed il p. Duhalde ne ha arricchito la sua *Descrizione della China* (*V.* Duhalde). L'ascendente che Parrenin acquistava di giorno in giorno sull'animo di Khang-hi, ridondò in vantaggio delle missioni le quali si estesero ben tosto in provincie nelle quali la luce del Vangelo non era ancora penetrata. Se ne valse altresì per favorire i negozianti d'Europa che lo trovavano sempre in grado di appoggiare le loro domande, se erano fondate, e di appianare le difficoltà che potevano insorgere nelle loro transazioni. Il p. Parrenin contribuì molto ad impedire la guerra che stava per iscoppiare tra i Russi ed i Chinesi. Stese in mandsciù ed in latino un nuovo

era una calunnia di cui non durò fatica a giustificarsi (*V.* Manuzio).

trattato, di cui le condizioni, ugualmente vantaggiose ai due popoli, ebbero l'approvazione generale. Lo czar Pietro il grande, informato dei vantaggi che aveva procurato a'suoi sudditi, commise al suo ambasciatore alla China di attestargliene la sua riconoscenza, e gli mandò in regalo pellicce ed altri oggetti preziosi. La morte di Khang-hi (1722) divenne il segnale d'una persecuzione contro i Chinesi che avevano abiurato il culto dei loro antenati per abbracciare il cristianesimo. Il nuovo imperatore, Young-tching, tanto rigoroso quanto suo padre era stato tollerante, cacciò dalla sua corte i missionari, rilegandoli a Macao. Il p. Parrenin fu però escluso da tale bando con alcuni de'suoi confratelli, ai quali grandi talenti avevano acquistata la stima dei letterati. La facilità con la quale parlava l'italiano e lo spagnuolo continuò a renderlo l'interprete pressochè di tutti gli Europei; e trovò ancora occasione di esser loro utile, tra gli altri, all'ambasciatore portoghese (Alessandro de Souza), inviato alla China nel 1727. L'esaltazione di Khian-lung al trono (1735) mitigò la sorte dei cristiani. Il p. Parrenin spese gli ultimi suoi anni nell'istruzione dei neofiti, i quali accorrevano a mettersi sotto la sua direzione, e ad edificarsi co'suoi esempi. Una malattia lunga e dolorosa, cui sopportò con rassegnazione, pose fine a'suoi giorni a Peking ai 27 settembre 1741. L'imperatore regolò egli stesso la cerimonia de'suoi funerali, di cui sostenne le spese. Parrenin aveva cognizioni non meno estese che variate. La geometria, la storia naturale, l'astronomia, la medicina, ec. entravano nella sfera di esse. Oltre alla traduzione in mandsciù d'una scelta di *Memorie* dell'accademia delle scienze, della quale si è parlato più sopra, e di cui indirizzò otto volumi all'accademia nell'anno 1722, abbiamo di suo: La traduzione dell'*Anatomia* di Dionis (*Vedi* tale nome) (1). — Sedici *Lettere*, nella raccolta delle *Lettere edificanti*: le più curiose sono le due che scrisse a Fontenelle: una sui diversi metodi usati nella China per la trascrizione delle opere che non si vogliono dare alle stampe; e la seconda sulle proprietà di varie radici, tra le altre del rabarbaro, mal conosciuta fin allora in Europa. — Lettere a Mairan: la Raccolta ora citata non ne contiene che tre; ed anche sono abbreviate, perchè il p. Duhalde divisava di fonderle nella sua *Descrizione della China*; Mairan non ne ha similmente publicato che transunti nella sua Raccolta, pag. 19 e seg. (*Vedi* MAIRAN). — Una *Versione* litterale in francese d'un'*Antica storia della China*, da Fu-hi fino a Yao; Mairan ne ha publicato un frammento. Il p. Parrenin ha avuto parte nell'opera seguente: *Brevis relatio eorum quae spectant ad declarationem Sinarum imperatoris Kamhi circa Coeli, Confucii et avorum cultum*, ec. Tale volume, stampato nel 1701 a Peking, con tavole in legno, è raro in Francia; se ne conserva nella biblioteca di Besanzone un esemplare che vi è stato mandato dal p. Parrenin medesimo. Una conversazione che queste missionario aveva avuta col principe ereditario della China, e che Des Hautes rayes ha rapportata nell'*Enciclopedia elementare* di Petity (II, 573-580, dietro Duhalde, IV, 69-73), conteneva alcune particolarità assai curiose sulla lingua mandsciù; ma meritano poca fede, e contengono gravi errori (*V.* il *Giorn. dei dotti* del 1820, pag. 564). Si può consultare, per maggiori nozioni, la *Lettera* del p. Chalier, sulla morte del p. Parrenin, nel tomo XXII delle *Lettere edificanti* (ed. del 1781), preceduta

(1) Si vede nella biblioteca del giardino del re, a Parigi, tale versione in mandsciù di Dionis, e quella d'alcune altre opere dello stesso genere.

dal ritratto di tale missionario, vestito da mandarino, dietro la scorta d'un disegno del suo compatriotta il fratello Attiret (*V.* tale nome). Il suo nome chinese era *Pato-min*. La *Raccolta* dell'accademia di Besanzone, tomo primo, contiene il suo *Elogio*, scritto dal p. Renaud.

W—s.

PARROCEL (Bartolomeo), pittore, d'una famiglia ragguardevole del Forez, nacque a Montbrison, e fu destinato da'suoi genitori allo stato religioso; ma il suo genio per la pittura si era manifestato di buon'ora, e prevalse sulla volontà paterna. L'amore che aveva per la sua arte, gli fece fare rapidi progressi, ed egli risolse di passare in Italia per compiere la sua educazione di pittore. Un grande di Spagna, che lo incontrò viaggio facendo, fu allettato dal suo spirito e dalle sue disposizioni, e gli propose di condurlo nella sua patria. Il giovane artista accettò l'invito; e dopo un soggiorno di vari anni nella Spagna, dove numerosi lavori furono ugualmente vantaggiosi al suo talento ed alla sua fortuna, deliberò di mandare ad effetto il suo progetto di vedere l'Italia. S'imbarcò a tal uopo; ma dopo alcuni giorni di navigazione, fu preso dai corsari d'Algeri. Fortunatamente il capitano della sua nave conosceva il console francese; ed un pronto cambio gli procurò la sua libertà e quella di Parrocel. Andarono entrambi a Roma dove il giovane artista ripigliò con nuovo ardore lo studio della pittura. Dopo un soggiorno d'alcuni anni in quella città, ritornò in Francia, e si recò a Brignoles, patria del capitano: divenne in breve suo genero, si stabilì presso di lui, e vi morì, nel 1660, in un'età poco avanzata, lasciando tre figli che coltivarono ugualmente la pittura. Il primogenito morì assai giovane; il secondo, Luigi, esercitò la sua arte con qualche distinzione, e si ritirò in Linguadoca, dopo di aver soggiornato alcun tempo in Provenza ed a Parigi. — Giuseppe Parrocel, l'ultimo dei figli di Bartolomeo, non aveva che dodici anni allorchè suo padre morì, non lasciandogli altro retaggio che rare disposizioni per la pittura. Andò in Linguadoca da suo fratello Luigi, ed imparò da lui i primi elementi della sua arte. In capo a tre anni passò a Marsiglia, e vi si diede a conoscere per alcune pitture cui fece nell'interno di vascelli. Si tramutò poscia a Parigi, dove la sua economia ed il prodotto d'un lavoro assiduo lo misero in istato di andare a Roma, e vi arrivò che aveva vent'anni. Ivi fece conoscenza con Courtois, celebre pittore di battaglie, soprannominato il *Borgognone*, e si pose sotto la sua direzione. Alle lezioni di questo maestro accoppiò lo studio delle belle pitture di Salvator Rosa. Lasciando Roma, visitò l'Italia, e si recò a Venezia, dove ebbe il disegno di fermare stanza; ma una notte fu assalito, passando il ponte di Rialto, da otto assassini appostati da alcuni invidiosi del suo talento. Egli non dovette che al suo coraggio ed al suo vigore la fortuna di uscire incolume delle mani di que' sicari; ma disgustato, per tale avventura, del soggiorno dell'Italia, ritornò in Francia, nel 1675, e ricomparve a Parigi, dove si ammogliò sei mesi dopo il suo arrivo. Desiderò di far parte dell'accademia, e fu ricevuto sulla presentazione d'un quadro che mostrava *Una sortita del presidio di Maestricht, respinta dai Francesi comandati da Luigi XIV in persona.* Nel 1703 fu creato consigliere dell'accademia. Lebrun non volle impiegare Parrocel nei quadri delle campagne di Luigi XIV destinate ad essere lavorate in tappezzeria nei Gobelins. Si afferma che giudicava il suo colorito troppo brillante, e che preferì quello più giudizioso di Vander-Meulen. È facile il discolpare Parrocel su questo. Certamente

tale grande pittore ha più estro di Vander Meulen; ma è piuttosto esagerato che caldo: le sue battaglie sono quadri di convenzione, là dove nel suo rivale tutto è esatto, tutto è vero, ed almeno cerca di dipingere *il ritratto* dell' azione. Comunque sia, Louvois informato del merito di Parrocel gli commise di dipingere uno dei quattro refettorii dell' ospizio degl'Invalidi. Egli vi rappresentò le *Conquiste di Luigi XIV*. Lo stesso ministro, soddisfatto del suo lavoro, gli diede nuove commissioni pel palazzo di Versailles. Sfortunatamente per Parrocel, Louvois morì; e Mansard fu preposto alle fabbriche. L' artista aveva fatto pel soprantendente parecchi quadri di cui non era stato pagato: ottenne contro di lui un decreto di cattura, e lo fece arrestare nella sua carrozza. Mansard, irritato di tale irriverenza, volle vendicarsene facendo scartare il quadro di Parrocel rappresentante il *Passaggio del Reno*, che gli era stato ordinato: ma Luigi XIV, avendo risaputo che tale quadro era finito, volle vederlo, e ne fu talmente soddisfatto che ordinò di collocarlo nella camera del consiglio di Versailles. Parrocel lavorava con estrema assiduità; il che, congiuntamente alla facilità che aveva, gli ha permesso di produrre un numero di opere grande. Il suo colorito è caldo e brillante; il suo pennelleggiare è largo e pieno d'estro: gli effetti de' suoi lumi sono vivi ed appariscenti; le sue composizioni sono osservabili pel chiasso, la foga, l'entusiasmo. Diceva, parlando del suo talento come pittore di battaglie, ch'*egli solo sapeva uccidere un uomo*. Finalmente la maggior lode che siasi creduto di dargli è di non aver mai cavato nulla che dal suo proprio ingegno; ma tale elogio dovrebbe piuttosto essere un rimprovero: que'movimenti esagerati, quell'espressione amplificata, non sono in natura; e dalle sue composizioni troppo è dimostrato, che all'opposto di ciò che fece Vander-Meulen, non ha mai segnito le armate. I più de'suoi quadri hanno annerato col tempo, principalmente nelle ombre. L'azzurro di cui si è valso per dipingere i suoi cieli alla maniera de' Viniziani, si è ugualmente rinfoscato; finalmente l'uso troppo frequente degli oli diseccanti per la velatura de'suoi quadri, ha fatto che la pittura di molte sue opere si scagli in diversi luoghi; e pochissime sono quelle condotte senza un tale metodo rovinoso. Il museo del Louvre possiede due delle composizioni di tale maestro. L'una è il *Passaggio del Reno* di cui abbiamo parlato. Si vede sul davanti Luigi XIV a cavallo in mezzo a'suoi generali che si recano a ricevere i suoi ordini. L' altra è un *Quadro di battaglia*. Nel secondo piano si scorge un corpo di cavalleria messo in rotta; sul davanti il generale in capo dà i suoi ordini ad un uficiale. I disegni di Parrocel non sono meno stimati che i suoi quadri. Sono fatti a penna con un semplice tratto di matita, e d'ordinario acquerellati con l'inchiostro della China. Ve ne sono alcuni di coloriti, in cui si trova lo stesso fuoco che nelle sue battaglie. Si era altresì esercitato nel genere della storia, ma con minore riuscita, ed abbandonò presto interamente tale genere, perchè affermava che non si poteva diventar esimio in nessuno, abbracciandone parecchi in una volta. Ha intagliato spiritosamente all' acqua-forte vari soggetti di sua composizione: I. Le *Quattro ore del giorno*; l' *Aurora* o il *Campo*; il *Mezzodì* o *la Fermata*: la *Sera* o la *Battaglia*; la *Notte* o il *Campo di battaglia*, 4 stampe in 4.to traverso; II *Quattro soggetti di battaglia*, in 4.to traverso; III Una serie di 48 soggetti tratti dalla *Vita di Gesù Cristo*. Tale serie, cui presentò all'accademia nel 1696, è osservabile pel fuoco, la vivacità dell'i-

maginazione, l'effetto dei lumi e l'estro della composizione. Parrocel morì, ponendosi a mensa, d'un colpo apopletico, nel 1704. — Ignazio Parrocel, nipote del precedente e suo allievo, dipinse, com' egli, le battaglie, e fu quegli che s'avvicinò maggiormente alla sua maniera. Viaggiò in Italia ed in Austria, dove l'imperatore ed il principe Eugenio lo incaricarono d'un grande numero di lavori: aveva dipinto, per quest'ultimo principe, le battaglie più memorabili a cui era intervenuto. Tali quadri, in numero di sette, hanno fatto parte della raccolta del Louvre, di provenienza dalla galleria di Vienna; l'Austria gli ha ripresi nel 1815. Ignazio, essendosi recato nei Paesi Bassi, dove il duca d'Aremberg l'aveva chiamato, morì a Mons nel 1722. — Pietro Parrocel, fratello cadetto del precedente, nacque in Avignone nel 1664, e fu allievo di suo zio Giuseppe. Si recò a Roma, e si mise sotto la direzione di Carlo Maratti, il quale si piacque di coltivare le sue felici disposizioni. Ritornato in Francia, visitò la Linguadoca, la Provenza e la contea d'Avignone, lasciando, dovunque passava, prove del suo talento. Tra le sue opere più notabili, si cita la *Pesca miracolosa*, la *Risurrezione* e l'*Ascensione di G. C.* cui dipinse per la cappella dei Penitenti Bianchi in Avignone. Sulla presentazione che fece degli schizzi di tali quadri, l'accademia fu sollecita ad ammetterlo nel novero de'suoi approvati. Chiamato a Parigi dipinse per la galleria del palazzo Noailles, a s. Germano 'en Laie, sedici quadri rappresentanti la *Storia di Tobia*. Tale serie era tenuta per una delle sue più belle opere; ma il suo capolavoro era nella chiesa di santa Maria, a Marsiglia; rappresentava la *Vergine incoronata dal Bambino Gesù*. Alle grazie del disegno e del colorito, tale quadro accoppiava un lavoro sodo ed un effetto armonioso. Questo pittore morì a Parigi nel 1739. — Carlo Parrocel, figlio di Giuseppe, si è ugualmente reso chiaro come pittore di battaglie. Nacque a Parigi nel 1688. Troppo giovane ancora, allorchè suo padre morì perchè avesse potuto essergli maestro, si mise presso Lafosse, che gl'insegnò da prima il genere della storia. Si trasferì poi a Roma, dove, sopra un quadro di *Mosè salvato dalle acque*, che mandò a Parigi, fu ammesso nell'accademia come pensionario del re. Seguitò, durante il suo soggiorno in Italia, a coltivare il genere storico; ma reduce a Parigi, la celebrità che suo padre aveva acquistata nei quadri di battaglia, e soprattutto la sua propria inclinazione, determinare gli fecero di lavorar nello stesso genere; tuttavia si fece una maniera diversa, e conseguì lo stesso scopo per un'altra strada. Volendo acquistare le cognizioni che dallo studio solo della natura si possono apprendere, entrò in un reggimento di cavalleria per poter rappresentare con esattezza i grandi movimenti degli eserciti e le mosse proprie d'ogni corpo e d'ogn'arme; tolse principalmente a ritrarre i movimenti del cavallo. In conseguenza s'ingaggiò, quantunque membro dell'accademia, e quantunque vi sostenesse la carica di professore dal 1745 in poi. Laonde nulla di quanto pertiene all'andatura del cavallo non fuggì alla sua matita; e per l'esattezza, la naturalezza e la grazia che sa dare a tutti i movimenti di esso bell'animale, ha saputo rendersi superiore a suo padre. Siccome coloritore era meno brillante che quest'ultimo, i suoi quadri sono meno abbaglianti; ma allettano l'occhio con tinte più vere e quindi preferibili. Nel 1721 il duca d'Antin gli ordinò, per parte di Luigi XV, di dipingere due quadri di ventidue piedi di lunghezza, rappresentanti l'*Ingresso dell'Ambasciatore turco pel giardino delle Tuileries*, e l'*Uscita dello stesso*

ambasciatore pel Pont-Tournant, dopo un'udienza. Ne fece incontanente gli schizzi che furono approvati dal re; ma non li condusse in grande che in progresso, ed allorchè tale principe gli ebbe accordato un alloggio nei *Gobelins*, con una pensione di secento lire. Tali due quadri sono stati poi copiati più volte in tappezzerie. Sono pieni d'un numero immenso di figure; e, non ostante la varietà delle truppe e dei personaggi, nulla vi è confuso, e tutto per lo contrario presenta la più bella ordinanza. Nel 1744 e 1745 Parrocel fu incaricato di seguire Luigi XV nelle sue campagne di Fiandra e di dipingere le *Conquiste del re*. Siccome tale artista dipingeva sulla pasta le sue opere, quantunque meno brillanti che quelle di suo padre, non hanno da temere i guasti del tempo. I suoi quadri da leggio sogliono rappresentare scaramucce di cavalleria e d'infanteria. L'azione generale succede ne' fondi; ed il fumo del cannone o della moschetteria dà loro un vaporoso che fa risaltare le parti dinanzi con maggiore spicco. I suoi disegni godono ugualmente di moltissima stima; sono condotti con ispirito e con rara facilità, ora a penna, ora a lapis rosso; ed alcuni pure sono leggermente acquerellati con l'inchiostro della China. Parrocel ha intagliato a tratto, con molto spirito, una *Serie di cavalieri e di fanti*, sui propri disegni, in 4.to. Desplaces, Preisler, Lebas, ec. hanno intagliato parecchi suoi *Soggetti di caccia* ed *Azioni militari*. Questo pittore reduce di Fiandra, nel 1749, soffrì un colpo d'apoplessia, che si rinnovò due anni dopo con maggior forza, e gl'impedì di esercitare la sua arte. Alla fine un nuovo colpo lo privò di vita, nel 1753, nei *Gobelins*, dove dimorava. — Stefano Parrocel, pittore, pronipote di Carlo, nacque a Parigi verso il 1720 e coltivò il genere storico. Non fu mai che un pittore mediocre; ed il ragguaglio che Diderot fa dei quadri di *Cefalo che si riconcilia con Procri*, di *Procri uccisa da Cefalo*, di *Gesù sul monte Oliveto*, dello schizzo d'una *Gloria* e dell'*Adorazione dei Magi*, cui presentò nelle Esposizioni del 1761, 1763 e 1765, prova ch'era lontano dal sostenere la gloria del suo nome. Ha coltivato l'intaglio ad acqua-forte, ed ha inciso abbastanza di buono stile: I. Un *Baccanale* di sua composizione; II Il *Trionfo di Mardocheo*, di Troy; III Il *Trionfo di Bacco e d'Arianna*, di Subleyras. — Giuseppe Ignazio Parrocel, figlio di Pietro, nacque in Avignone, e fu l'ultimo pittore di tale famiglia. Membro dell'accademia di pittura, morì a Parigi verso la fine del regno di Luigi XV, non lasciando che figlie, di cui la maggiore (Mad. di Valranseaux), pressochè nonagenaria presentemente, e dotata d'una parte dei talenti che hanno illustrato i suoi antenati, coltiva ancora, senza occhiali, il genere dei fiori e degli animali.

P—s.

PARSONS (Roberto), in latino *Personio*, celebre gesuita inglese, nato nel 1547, a Neither-Stowey, presso Bridgewater, nel Sommersetshire, era figlio d'un fabro. Fece gli studi con molto applauso in Oxford, ed era tenuto pel più valente maestro del collegio di Baliol. Quantunque suo padre fosse perito sul patibolo per la sua devozion alla religione cattolica, e fosse stato educato anch' egli in tale credenza, il desiderio di avanzarsi nell'università lo indusse a fare il giuramento di supremazia che si esigeva per essere ammesso al dottorato. L'abiurò nel 1574, e si recò a studiare medicina e legge a Padova, donde passò l'anno appresso a Roma per farsi Gesuita. Cinque anni dopo, il cardinale Allen lo mandò nell'Inghilterra, come missionario, con suo fratello Campian. Era latore d'un breve di Gre-

gorio XIV il quale modificava sotto certi aspetti la famosa holla *Regnans in excelsis*, contro la regina Elisabetta, ma che lasciava nondimeno sussistere le clausole per le quali tale principessa era dichiarata scomunicata, ed i suoi sudditi sciolti dal loro giuramento di fedeltà. Ebbe la fortuna, variamente travestendosi, di sottrarsi alle perquisizioni rigorose ordinate contro i predicatori e gli esecutori del breve; e si recò a Roma, dove divenne rettore del seminario inglese, di cui la direzione era stata tolta ai preti secolari per essere affidata ai Gesuiti, il che fu il germe della discordia che nacque poco tempo dopo tra il clero e la società. In due gite che fece nella Spagna, si valse del suo credito alla corte per far erigere in diverse città della dominazione spagnuola, collegi e seminari destinati a ricevervi gl'Inglesi costretti dalla persecuzione a fuggire la loro patria. Ritornò in seguito a Roma, e fu rieletto rettore del collegio inglese; ufizio che tenne fino alla sua morte, avvenuta ai 15 d'aprile 1610. Gli scrittori protestanti ed anche quelli dei cattolici coi quali ebbe contese, hanno pronunciato giudizi più o meno severi sulla sua persona. Dodd, che cerca di giustificarlo, lo rappresenta come uomo d' un commercio gradevole, dotato di un raro talento per gli affari, nudrito d' una grande lettura, che scriveva nella sua lingua con eleganza e purità. Lodandolo pel suo ardore nell' adempiere i doveri della sua condizione, Dodd conviene che certe circostanze della sua vita hanno uopo d'apologia. Perciò scusa la vivacità delle sue opere polemiche in grazia del sommo suo zelo per l'ortodossia; la sua condotta verso il clero secolare, in causa d'un'estrema predilezione pel suo ordine. Riduce il rimprovero che gli davano i protestanti, d'essere stato pensionato dalla corte di Madrid per suscitare trame contro la regina Elisabetta, all'uso che fece del suo credito per procurare mezzi di sussistenza a' suoi compatriotti esuli, e per la fondazione di collegi e di seminari destinati ad educare i cattolici inglesi. Certo è che, principalmente a merito del p. Parsons e del cardinale Allen, conservata fu la fede nell' Inghilterra, pel gran numero d' istituti di cui ottennero la creazione in diversi paesi, e donde partivano numerose colonie di missionari, che perpetuarono l' esercizio del santo ministero nel loro paese. Parsons intraprese a tal uopo molti viaggi, e sostenne un immenso carteggio, che rimane manoscritto. Dodd afferma che parecchi degli scritti che gli si attribuiscono contro la sua sovrana, non sono suoi. Nulla di meno C. Plowden, Gesuita, possessore di un numero grande di manoscritti del suo confratello, confessa, nelle sue *Osservazioni sulle Memorie di Pensani*, che dopo la disfatta dell'*Armada*, Parsons, Allen ed i loro amici, si maneggiarono molto per far escludere Giacomo I. dal trono, e per far passare la corona sulla testa dell'infante di Spagna, o del duca di Parma, o di qualunque altro principe cattolico, senza riguardo al diritto di successione legittima; che con tale mira fu composto, nel 1595, il famoso Dialogo, conosciuto sotto il nome di *Doleman*, destinato a provare, che nell'ordine della successione si deve aver riguardo meno alla legittimità che agl'interessi della religione. Dodd asserisce, contro l'opinione comune, che Parsons non ebbe nessuna parte nella composizione di tale opera; ma il p. Plowden sostiene che ne fu uno de' principali autori, col cardinale Allen e con Francesco Englefield. Certo è, soggiunge Plowden, che aveva sovente approvato i sentimenti esposti in tale libro. Le altre sue opere sono: I. Il *Direttore cristiano*, che fu bene accolto, non solamente dai catto-

lici, ma altresì dai protestanti. Molte edizioni ne sono state fatte, di cui l'ultima è del 1782. Si afferma che Luigi di Granata gliene abbia somministrato l'orditura e le prove principali; II *De persecutione anglicana*, Bologna, 1581; Roma, 1582; tradotto in lingua inglese e stampato a Douai; III *Responsum ad edictum reginae Elisabethae*, Roma, 1593, in 8.vo; tradotto in inglese, sotto il nome d'*Andrea Philopater*. L'autore v'insegna che il papa può pronunciare il decadimento d'un principe apostata, e sciogliere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. I suoi difensori lo scusano dicendo che tale era allora la dottrina ammessa nelle scuole; IV *Ragioni per le quali non è permesso ai Cattolici d'andare nelle chiese dei Protestanti*, Douai, 1580, in 8.vo; alcuni attribuiscono tale opera a Giovanni Howlet; V *De sacris alienis non adeundis*, sant'Omer, 1607, in 12; è forse una traduzione della precedente; VI *Delle tre conversioni dell'Inghilterra*, ivi, 1703; VII *Esame del calendario di Fox*, ivi, 1604; VIII *Relazione della conferenza di Fontainebleau nel* 1600, ivi, medesimo anno, in 8.vo; IX *Relazione di dieci controversie publiche*, le quali si tennero nel periodo di quattro anni, sotto Eduardo VI e la regina Maria, ivi, in 8.vo; X *Esposizione della follia di quelli che nell'Inghilterra s'intitolano essi medesimi preti secolari*, 1602, in 4.to; XI *Apologia della gerarchia ecclesiastica e cattolica stabilita dal papa Clemente VIII*, sant'Omer, 1601, in 8.vo; XII Diversi scritti contro il giuramento d'*Allégeance*. Gli è stata attribuita la *Republica di Leicester*, opuscolo più volte ristampato (*V.* Dudley).

T—d.

PARSONS (Giacomo), medico ed antiquario inglese, nato nel 1705 a Barnstable, ebbe la sua prima educazione a Dublino, e si recò a Parigi per frequentare le lezioni de' migliori professori delle scienze mediche. Dottoratosi a Reims nel 1736, ritornò a Londra, fu impiegato dal dottore Douglas ne'suoi lavori anatomici, e si mise ad esercitare l'ostetricia. Varie opere che publicò, gli apersero l'adito nella società reale, a quella degli antiquari e delle arti e manifatture. Morì ai 4 d'aprile 1770. Il suo elogio è stato scritto dal dottore Maty. Le sue opere sono: I. *Ricerca meccanica e critica sulla natura degli ermafroditi*, 1740, in 8.vo. Non è che una compilazione; II *Descrizione della vescica orinaria dell'uomo e delle parti che ne dipendono*, con figure, 1742, in 8.vo; trad. in francese ed in tedesco. Il principale oggetto di tale scritto era di screditare il rimedio di mistriss Stephen contro la pietra; III *Lezioni* (Croonian lectures) *sul movimento musculare*, stampate nelle *Transazioni filosofiche* del 1745. Vi considera le fibre musculari come tubi riempiti per intervalli da uno spirito nervoso, aereo: la terza lezione tratta dell'utero e delle sue dipendenze; IV La *Fisonomia umana spiegata*; nell'appendice delle *Transaz. filos.* pel 1746. L'autore v' indica quali sono i muscoli che le affezioni dell'animo mettono in movimento; V *Osservazioni filosofiche sull'analogia che vi è tra la propagazione degli animali e quella dei vegetabili*; trattato ingegnoso, dice il dottore Aikin, in cui, dopo di aver esaminato i diversi sistemi sulla generazione, Parsons ne propone un nuovo. Toglie soprattutto a discutere i fatti concernenti la riproduzione dei polipi, ed a confutare gli argomenti che se ne sono tratti sulla *materialità* e divisibilità dell'anima; VI Altri scritti, nelle *Trans. fil.*, sopra vari punti d'anatomia e di fisiologia, segnatamente sulla *dissezione d'un rinoceronte*, con figure ben fatte; VII *Vestigi* (Remains) *di Jafet*, o *Ricerche*

storiche sull'affinità e l'origine delle lingue europee, 1767, in 4.to; opera dotta e che deve aver costato molte investigazioni, ma di cui l'autore ha accordato troppa fede a tradizioni favolose ed a monumenti incerti. Crede di riconoscere, negli abitanti delle isole britanniche, i discendenti in linea retta di Gomer e Magog (più di duemila anni av. G. C.), con le vestigia della loro lingua primitiva.

L.

PARSONS (Abramo), viaggiatore inglese, fu fatto nel 1767 console ed agente della marineria a Scanderun, sulla costa di Siria, dove risiedè tre anni. Fece allora per affari di commercio un viaggio nella parte del paese situata a levante d'Aleppo; andò fino a Bassora, s'imbarcò per Bombay, poi ritornò in Egitto pel mar Rosso. Alla fine venne a stabilirsi a Livorno, dove morì nel 1785. Aveva scritto la relazione de' suoi viaggi, la quale non fu pubblicata dalla sua famiglia che lungo tempo dopo la sua morte, ed è intitolata: *Viaggi in Asia ed in Africa*, Londra, 1808, in 4.to. Si riconosce di leggeri che tale libro è stato scritto da un uomo applicato principalmente al commercio. Narra senza pretensione; le sue osservazioni sono esatte. Se ne trova un sunto nel tomo XXII degli Annali de' Viaggi.

E—s.

PARTAMASIRI, principe della stirpe degli Arsacidi, e figlio di Pacoro, re dei Parti, fu dichiarato re d'Armenia da suo zio Cosroe, il quale era successo a Pacoro sul trono di Persia. Ignoriamo come Partamasiri fosse stato privato della corona paterna, e quali fossero gli avvenimenti che produssero il suo collocamento in Armenia. Exedare o Axidare (1) vi regnava allora da principe independente dai Parti e dai Romani (1). Ne fu cacciato; e Partamasiri si riconobbe debitore della corona al re dei Parti. Tale rivoluzione attirò verso l'Oriente gli sguardi di Traiano, il quale aveva terminato la guerra contro i Daci, e da lungo tempo aveva soggetto di lagnarsi degl'insulti dei Parti. Già era in cammino per andar a pacificare la Siria e le altre provincie dell'Asia che erano state devastate dalle invasioni di Pacoro, allorchè nell'anno 106 gli giunsero in Atene gli ambasciatori di Cosroe, che venivano a chiedergli per Partamasiri e suo figlio, il regno d'Armenia, assicurando che Exadare aveva rinunziato la corona. Tale domanda era accompagnata da magnifici presenti e da pressanti supplicazioni: tutto fu rifiutato; e Traiano si affrettò di passare in Asia. I Parti furono cacciati da Antiochia, ed obbligati a rivalicare l'Eufrate. Abgare, re dell'Osroene, tutti i re e tutti i dinasti di quelle regioni furono solleciti ad inviargli presenti, o ad andar a sottomettersi in persona. L'imperatore rivolse poscia i suoi passi verso l'Armenia. Paventando gli avvenimenti, Partamasiri scrisse tosto a Traiano, assumendo il titolo di re; perciò la sua lettera rimase senza risposta. Partamasiri gli scrisse di nuovo, ma non assunse alcun titolo; pregava soltanto l'imperatore di mandargli M. Giunio, governatore della Cappadocia, perchè potesse comunicargli le sue intenzioni. Traiano non gli mandò che il figlio di Giunio; e senza fermarsi, marciò verso Samosata, la quale si arrese alla prima intimazione. Da tale indicazione di Dione Cassio (2) risappiamo che il

(1) Senza autorità Vaillant, e dopo lui Visconti (*Iconog. greca*, t. II, p. 268, e t. III, p. 217), suppongono che tale principe fosse fratello di Partamasiri.

(1) Si è supposto altresì senza fondamento che il re d'Armenia, cacciato da Partamasiri, fosse dipendente dai Romani; il contrario è detto formalmente da Dione Cassio, l. LXVIII, § 17.

(2) L. LXVIII, § 19.

nuovo re d'Armenia era entrato armata mano sul roman territorio; però che, dopo Vespasiano, la Commagena, di cui Samosata era la capitale, faceva parte dell' impero. Traiano arrivò poco dopo a Satala, città della frontiera d'Armenia sull' Eufrate, dove ricevette i doni d'Anchialo, re degli Eniochi e de' Macheloni, popoli che abitavano il Caucaso. Arrivato in Elegia, attese Partamasiri, che si recò in breve a visitarlo. L'imperatore lo accolse assiso sul suo tribunale, e Partamasiri si tolse tosto il diadema di capo per deporlo a'suoi piedi, credendo che gli sarebbe stato reso, come un tempo Nerone aveva fatto a Tiridate. Una vittoria sì facilmente ottenuta, e lo spettacolo d'un Arsacide prosternato come un captivo, riempirono di stupore tutto l'esercito romano, che manifestò la sua gioia con romorose acclamazioni. Partamasiri ne fu irritato: volle ritirarsi, ma vedendosi attorniato, supplicò l'imperatore di dispensarlo di parlar dinanzi la folla adunata; venne condotto allora nella tenda di Traiano, il quale rifiutò d'accordargli quanto desiderava. Tale rifiuto irritò vieppiù il principe parto. L'imperatore lo fece allora ricomparire dinanzi all'esercito; e perchè non si spargessero false voci sulle proposizioni fatte dal re d'Armenia, l'obbligò a dichiarare publicamente ciò che voleva. La collera di questo non conobbe più limiti: proruppe in parole ingiuriose contro l'imperatore, il quale trattava con tanta indegnità un re che non era suo prigioniero, e che non era nemmeno stato vinto. Traiano non gli rispose altro che l'Armenia era de' Romani, e che lasciarla poteva soltanto a're amici de' Romani; che del rimanente era libero di ritirarsi dove gli fosse piaciuto. Gli diede poi una scorta, e lo rimandò con tutti i Parti che l' avevano accompagnato. Qui Visconti e molti altri terminano la storia di Partamasiri. È però difficile di credere che un abboccamento sì poco amichevole non abbia avuto altra conseguenza, e che un principe irritato senz'essere stato vinto, non abbia dato di piglio all' armi per conservare un regno cui possedeva, ed in cui il suo nemico aveva appena messo piede. La cosa non è verisimile. Questo passo di Sesto Rufo: *Sublato diademate, regi Armeniae majoris regnum ademit*, indica alcuna cosa di più. Quindi Eutropio (1) dice che fu conseguenza delle contese fra Traiano e Partamasiri l' uccisione di quest' ultimo. Salmasio (2) teneva che bisognasse intendere in ciò che Partamasiri fosse stato messo a morte per ordine di Traiano. Casaubono e molti altri critici hanno combattuto tale opinione, veramente a torto, ci sembra. Ella è altresì confermata da un passo di Dione Cassio, il quale dice in Sifilino (3), che *Traiano punì il re d'Armenia*: Παρθαμάσιριν δὲ τὸν Ἀρμενίας ἐτιμωρήσατο. Non si deve intendere con Reimaro (4) in tali parole una semplice punizione, come sarebbe stata la privazione della corona: ἐτιμωρήσατο dice più, indica una pena capitale. Del rimanente se potesse rimanere ancora dubbio sulla tragica fine di Partamasiri, rapporteremo un passo di Frontone, nuovamente scoperto dall' abate Mai, il quale basterà per dissiparlo. Il filosofo favella in modo da non lasciare nessuna incertezza sul supplizio del re d'Armenia, di cui fa anzi un rimprovero alla memoria di Traiano, e che riguarda come una macchia pel nome romano: *Traiano*, egli dice, *caedes Parthamasiri regis supplicis haud satis excusata. Tametsi ultro ille vim captans, tumultu orto, merito interfectus est, meliore tamen Romanorum fama impune sup-*

(1) Lib. VIII, cap. 2 e 5.
(2) *Ad Spartiani Adrian.*, cap. 5, p. 68.
(3) Dione Cassio, lib. LXVIII, § 18.
(4) Dione Cassio, tomo II, p. 1135.

plex abisset, quam jure supplicium luisset. Namque talium facinorum causa facti latet, factum spectatur: longeque praestat secundo gentium rumore injuriam negligere, quam adverso vindicare (1).

S. M—N.

PARTAMASPATE, principe arsacida, figlio d'Osdroe, re d'Armenia, fu dichiarato re dei Parti nell'anno 115, dinanzi ad una numerosa assemblea di Romani e di Parti, raccolti per ordine di Traiano in una vasta pianura, presso Ctesifonte, capitale del regno. Da vari anni Traiano faceva la guerra ad un re dei Parti di cui ignoto è il nome. Non poteva essere Cosroe, del quale non si fa parola una sola volta nel corso di tutti quegli avvenimenti, e di cui la cronologia armena mette la morte nell'anno III. È probabile che a quell'epoca diversi pretendenti si disputassero l'impero; il che contribuì senza dubbio ad agevolare i progressi di Traiano. La Cronaca di Malala parla d'un Meerdote, che allora regnava sui Parti, e che perì combattendo i Romani nell'Eufrate. Suo figlio Sinatrocete continuò la guerra; Osdroe, re d'Armenia, suo zio, inviò suo figlio Partamaspate in suo soccorso. I due principi non tardarono ad inimicarsi. Traiano persuase Partamaspate ad unirsi a lui, promettendo di farlo re dei Parti; l'alleanza fu in breve conchiusa, e, dopo la presa di Ctesifonte, l'imperatore ottenne la sua promessa. Il regno di Partamaspate fu di breve durata: un principe inalzato sul trono dai Romani non poteva piacere lungo tempo ai Parti, i quali lo cacciarono poco dopo, sotto il regno d'Adriano. L'imperatore, vedendo che Partamaspate non godeva di molta considerazione tra essi, lo richiamò, e gli diede a governare un regno che gli antichi storici non ci fanno conoscere.

S. M—N.

PARTENIO DI NICEA, poeta greco, era figlio d'Eraclide e di Eudora. Sappiamo da Svida che fu fatto prigioniero nella guerra contro Mitridate, e condotto a Roma, dove i suoi talenti gli ottennero la libertà. È opinione che sia lo stesso Partenio che Luciano ha avuto in mira nel suo trattato del *Modo di scrivere la storia*, in cui gli rimprovera la lunghezza delle descrizioni. Virgilio non ha sdegnato di prevalersi d'alcuni suoi versi (*V.* Aulogellio, XIII, 26, e Macrobio, V, 17). Tiberio, il quale com'è noto amava le lettere, aveva prese le opere di Partenio per modelli, e fatto collocare il suo ritratto nelle biblioteche publiche (*V.* Svetonio, *Vita di Tiberio*, cap. 70); ma si è avuto torto d'inferirne che l'autore viveva ancora sotto il regno di esso principe. Partenio aveva composto diverse *Elegie amorose*, un *Elogio funebre* di sua moglie Aretea, diviso in 3 libri, e delle *Metamorfosi*, che possono essere state utili ad Ovidio. A tale poema appartengono forse i versi sopra *Bibli*, che Partenio rapporta nell'undecimo capitolo della sola opera che di lui rimane: *De amatoriis affectionibus liber*. È una raccolta di trentasette storie, tanto più preziose, quanto che sono tratte da opere di cui nessuna è giunta fino a noi. Partenio la indirizza a Cornelio Gallo, cui invita a scegliervi argomenti d'elegie (*V.* GALLO). È stata publicata la prima volta, dietro la scorta del solo manoscritto che se ne conosca, e con la traduzione latina di Giano Cornario, Basilea, 1531, in 8.vo. Tale edizione è più rara che ricercata. N'esiste una seconda del 1555 della stessa città; e l'opera è stata ristampata più volte, coi romanzi greci d'Achille Tazio, d'Eustazio, di Longo, ec. T. Gale

(1) Frontonis, *Principia historiae*, p. 349 e 350, ed. Maii.

l'ha inserita nella raccolta intitolata *Historiae poeticae scriptores* (*Vedi* T. Gale). Ma la migliore edizione, senza dubbio, è quella che Heyne ha publicata con le correzioni di Luca Legrand, Gottinga, 1798, in 8.vo. La raccolta di Partenio è stata tradotta in francese (*V.* Gio. Fornier). È opinione che il *Moreto*, poema che certi critici attribuiscono a Virgilio, non sia che un'imitazione d'un componimento greco di Partenio. Si può consultare, per maggiori particolarità, il curioso articolo che Fabricio ha scritto intorno a questo poeta nel tomo II della *Biblioth. graeca*, p.675 e seg., e soprattutto la *Lettera critica* di Bast a Boissonade, sopra Antonino Liberale, ec., Parigi, 1805, in 8.vo, che contiene dalla pagina 168 fino alla pagina 209 importanti correzioni sul testo di Partenio.

W—s.

PARTHENAY (Giovanni Larchevêque de), signore di Soubise, ultimo maschio dell'illustre casato di Parthenay nel Poiton, si segnalò tra i capitani calvinisti del secolo decimosesto. Avendo abbracciata la riforma alla corte di Ferrara, la introdusse nella sua terra di Soubise, confidò, dicesi, di guadagnare Caterina de Medici, e mostrò mai sempre grandissimo zelo pel suo partito. Il principe di Condé lo scelse per comandare in Lione, in vece del barone des Adrets. Seppe conservare tale piazza, con pari prudenza e coraggio, contro gli sforzi del duca di Nemours che l'assediava, contro le negoziazioni artificiose della regina madre, e contro i raggiri del barone des Adrets, il quale cercava di vendicarsi contro il suo partito dell'affronto che pretendeva di averne ricevuto per la sostituzione di Soubise. Dicesi che i cattolici avendo condotto la moglie e la figlia di quest'ultimo alla vista della piazza, minacciando di scannarle, s'egli non apriva le porte all'esercito reale, le due eroine l'esortarono fortemente a tener fermo in qualunque caso. Morì nel 1566 di cinquantaquattro anni, rispettato dai Calvinisti e temuto dai Cattolici. Le deposizioni di Poltrot, uccisore del duca di Guisa, lo aggravarono considerabilmente. — Anna di Parthenay, sua sorella, moglie del conte di Marennes, si rese celebre nella corte di Ferrara per ispirito, grazie e talenti. Aveva una bellissima voce, e sapeva perfettamente la musica, il greco ed il latino. Si piaceva di trattenersi coi dotti sopra materie di teologia. La sua curiosità le divenne funesta, poichè abbracciò gli errori nuovi che Renata di Francia aveva introdotti nella sua corte.

T—d.

PARTHENAY (Caterina Larchevêque de), figlia unica del precedente, sposò nel 1568 Carlo di Quellénec, barone di Pont, da cui si separò, in capo a due anni, per cagione d'impotenza. Si rimaritò nel 1575 a Renato, visconte di Roano, morto nel 1586. Tale dama aveva lo spirito ornatissimo, e coltivava le belle lettere con buon successo. Fece stampare, nel 1572, alcune sue poesie, senza contare molte altre che non sono comparse in luce, tra le quali si può comprendere la sua tragedia d'*Oloferne*, che fu recitata durante il famoso assedio della Rocella nel 1573. Esiste pure una sua *Apologia pel re Enrico IV, verso quelli che lo biasimano del beneficare più i suoi nemici che i suoi servidori*. Si trova tale scritto nel quarto tomo del *Giornale d'Enrico III*, ediz. del 1744, in 8.vo. La duchessa di Roano era mortificata perchè esso principe non aveva voluto sposare sua figlia, e perchè non aveva per la casa di Roano tutta la considerazione che le doveva. Perciò tale satira ingegnosa, male a proposito attribui-

ta a Cayet, contiene un'ironia perpetua delle virtu del monarca. Mad. di Roano, zelante calvinista, si chiuse nella Rocella con sua figlia. Durante l'assedio, vissero tre mesi di carne di cavallo e di quattr'once di pane per giorno; e non avendo voluto essere comprese nella capitolazione furono trasportate a Niort, e chiuse in una stretta prigione; *rigóre senza esempio*, sclama il duca di Roano, nelle sue Memorie, *che una persona di tale qualità, di settant'anni, fosse chiusa in una dura prigione, senza darle un solo famiglio per assisterla*, e *senza permetterle l'esercizio della sua religione*. La madre morì a Paro nel Poitou, l'anno 1631, in età di circa settantasette anni. L'educazione che aveva data al celebre Enrico di Roano, suo primogenito, non contribuì poco a far germogliare i sentimenti d'un coraggio indomabile che in esso brillarono. Si può dire altrottanto di sua figlia Caterina maritata al duca di Due-Ponti, morta ai 10 di maggio 1607, e tanto nota per la sua bella risposta ad Enrico IV: *Sono troppo povera per essere vostra moglie, e sono di troppo buon casato per essere vostra favorita.*

T—D.

PARTICIPAZIO (Angelo), originario d'Eraclea, fu inalzato alla dignità ducale dai Viniziani, di cui era stato il liberatore in un momento di pericolo. Obelerio era doge, ed aveva mendicato l'appoggio della Francia contro il suo predecessore, allorchè semplice privato e cospiratore impotente, era stato costretto di cercare un asilo in quel regno. Pipino, figlio di Carlomagno, re dei Longobardi, impadronitosi dell'Istria e del Friuli, scrisse ad Obelerio di unirsi alle sue truppe pronte ad invadere la Dalmazia, non sospettando un rifiuto per parte del suo antico protetto. Il doge non potè indurre i Viniziani a secondare un vicino già troppo potente, il quale occupava quasi tutta la riva occidentale del loro golfo. Pipino irritato dà alle fiamme Aquileia ed Eraclea. I Viniziani, sostenuti da una flotta greca, avendo risposto a tali ostilità, tolse egli loro la torre di Brondolo, le isole di Chioggia e di Pellestrina, entrò in Albiola, e si presentò dinanzi a Malamocco, sede del governo, la quale non aveva per difesa che il suo stretto canale. Participazio, cui la deposizione del doge lasciava capo d'una popolazione costernata, la trasse tutta intera a Rialto, dove un più largo tratto di acque poteva favorire una vigorosa resistenza. Le navi di Pipino, attirate presso a terra dai legni leggieri dei Viniziani, provarono, quando la marea calò, lo svantaggio d'un'immobilità forzata, e non poterono ritirarsi che in disordine grande. Il re longobardo se ne vendicò devastando le isole che erano in suo potere. A Participazio, eletto doge nell'806, ed assistito da due tribuni annuali, convenne riparare a tali disastri. L'anno appresso, conchiuse un trattato che collocava la republica sotto la protezione dell'impero di Costantinopoli, e soddisfaceva ad una doppia mira, di facilitarle il commercio nel Levanto, e di darlo un appoggio troppo lontano per divenire oppressore. Rialto rimase centro del governo. Sessanta isolette circonvicine furono congiunte per mezzo di ponti, e comprese in un recinto: tali furono i principj di Venezia. Participazio fece costruire in Olivolo una chiesa cattedrale ed un palazzo ducale nel medesimo luogo dov'è il palazzo attuale. Malamocco, Pellestrina, Chioggia risorsero dalle rovine loro; Eraclea ritornò in piedi sotto il nome di Città-Nuova. Participazio governò diciott'anni, e mantenne lo stato in una lunga pace, che due avvenimenti turbarono appena. Il patriarca d'Aquileia, seguito dalla

nobiltà del Friuli, assalì il patriarca di Grado, e fu battuto dall'armata viniziana, che fece crudeli rappresaglie sulle coste del Friuli. Una congiura, ordita da tre capi, fu soffocata con la punizione de' suoi autori. Partecipazio associò successivamente alla sua autorità Giovanni e Giustiniano suoi figli. — Questi, debole di corpo e d'animo, successe nell'827 a suo padre. Sotto tale doge fu trasferito da Egitto a Venezia il corpo dell'evangelista san Marco. Tali venerabili reliquie erano custodite da due preti greci in una chiesa d'Alessandria. Dieci navi venete erano ancorate nella rada. Uno dei loro capitani persuase i due preti a cedergli le reliquie dell'apostolo: essi tagliarono con precauzione l'involglio entro cui erano; e perchè il zelo dei fedeli non s'intepidisse, vi sostituirono il corpo di san Claudiano. Quello di san Marco, condotto sulla flotta, fu nascosto dentro a vele, ed attaccato ad un'antenna. La vigilanza musulmana fu delusa: la nave carica di tale deposito fu invano assalita da una tempesta, secondo che narra il vecchio storico Sabellico; il santo fu portato alla cappella ducale in mezzo ad un entusiasmo universale, ed il suo nome divenne un grido d'unione nazionale. Il doge Giustiniano lasciò una somma per costruire una chiesa in onore di san Marco, e morì poco tempo dopo. — Orso Participazio, settimo doge di tale famiglia nel 912, è più conosciuto sotto il nome di Badoero (*V.* tale nome).

F—t.

PARTS (Giacomo des). *V.* Desparts.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOSECONDO.